RIVOLUZIONE

FRANCESE,

CONSOLATO E IMPERO.

STORIA

DEL

CONSOLATO

E DELL'

IMPERO,

SEGUITO ALLA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE,

DI A. THIERS:

VERSIONE DEL PROF. PIETRO BERNABÒ SILORATA

VOL. II.

FIRENZE,

FONTANA E LE MONNIER, EDITORI.

1845.

CONSOLATO E IMPERO.

LIBRO DECIMO.

SGOMBRAMENTO DELL'EGITTO.

Tutti hanno gli sguardi intenti ai negoziati di Londra. — Generale aspettazione per conoscere quale influenza la morte di Paolo I esercita su di quelli. — Stato della corte di Russia. — Carattere di Alessandro. — I suoi giovani amici formano con lui un secreto governo che dirige tutti gli affari dell'impero. — Alessandro consente a sminuire di molto le pretensioni di Paolo I recate a Parigi da Kalitcheff. — Accoglie benignamente Duroc. — Sue iterate proteste di voler essere sempre in amicizia colla Francia. — Hanno principio i negoziati di Londra. — Condizioni proposte da una parte e dall'altra. — Conquiste delle due nazioni in terra e in mare. — L'Inghilterra consente a restituire una parte delle sue conquiste marittime; però fa dipendere tutto il negoziato dalla quistione, se la Francia riterrà o no l'Egitto. — I due governi taritamente si accordano per temporeggiare aspettando l'esito delle operazioni di guerra. — Il primo console, di ciò avvertito, eccita la Spagna a movere prestamente contro il Portogallo, e fa nuovi sforzi per soccorrere l'Egitto. — Come egli adoperi le forze navali. — Disegno di varie spedizioni. — Navigazione di Ganteaume all'uscir di Brest. — Passa felicemente lo stretto. — Già incamminatosi alla volta di Alessandria, è spaventato da pericoli immaginarj, e ritorna a Tolone. — Stato dell'Egitto dopo la morte di Kléber. — Sommissione del paese, e condizioni prospere della colonia, dal lato delle cose materiali. — Incapacità ed anarchia nel comando. — Deplorabili scissioni tra i generali. — Mal concette provvisioni di Menou, che vuol regolare tutte le cose in un sol tratto. — Benchè più volte avvertito d'una spedizione d'Inglesi, egli non prende cautela alcuna. — Sbarco degl'Inglesi nella rada d'Abukir il dì 8 marzo. — Il generale Friant con soli 1500 uomini fa inutili sforzi per rispingerli. — Due battaglioni aggiunti alla divisione d'Alessandria avrebbero salvato l'Egitto. — Tarda concentrazione di forze ordinata da Menou. — Arriva la divisione Lanusse; secondo combattimento sostenuto con forze insufficienti il dì 13 marzo. — Menou giunge finalmente col grosso dell'esercito. — Tristi conseguenze della discordia de' generali. — Disegno d'una battaglia risoluta. — Battaglia di Canopo, del 21 marzo, d'incerto esito. — Gl'Inglesi rimangono in possesso della spiaggia d'Alessandria. — Lungo temporeggiare, durante il quale Menou avrebbe ancor potuto far risorgere la fortuna francese, con istudiati movimenti contro i corpi staccati degl'Inglesi. — Nulla di ciò eseguisce. — Gl'Inglesi fanno un tentativo contro Rosetta, e s'impadroniscono di una bocca del Nilo. — Penetrano nell'interno. — Ultima occasione di salvar l'Egitto, a Ramanieh, perduta per l'inabilità di Menou. — Gl'Inglesi prendono Ramanieh, e separano la divisione del Cairo da quella d'Alessandria. — L'esercito francese, in due parti diviso, è costretto a capitolare. — Belliard cede il Cairo. — Menou, chiuso in Alessandria, fantastica la gloria d'una difesa pari a quella di Genova. — L'Egitto è totalmente perduto pe' Francesi.

Il fine che aveasi proposto il primo console nell'ascendere al sommo potere, stava per essere omai raggiunto: in Francia regnava la quiete; tutti gli animi erano altamente soddisfatti; la pace già

stipulata in Lunéville coll' Austria e coi principi d' Alemagna e d'Italia, e già interamente ristabilita colla Russia, anche in Londra negoziavasi coll'Inghilterra. Tostochè fosse la pace formalmente conchiusa con queste due ultime potenze, diveniva generale, e in ventidue mesi il giovine Bonaparte aveva compiuta la sua magnanima impresa, e la Francia per lui era la più felice e la più grande delle potenze della terra. Ma doveasi terminare questa grand'opera, doveasi principalmente conchiudere la pace colla Gran-Bretagna; perocchè, restando essa in armi, teneva chiusi i mari, e, quel che più importava, colla forza corruttrice dell' oro potea suscitar nuova guerra sul continente. Ben è vero che la spossatezza universale, in ciò lasciava poca speranza all' Inghilterra; che anzi aveva essa veduto collegarsi a' suoi danni la maggior parte delle potenze europee colla Francia, e, se non era la morte di Paolo, avrebbe forse aspramente pagato il fio delle sue crude violenze contro i neutrali. Ma questa morte subitanea era un fatto nuovo e gravissimo, che necessariamente aveva a mutare la condizione delle cose. Fino a qual segno il funesto avvenimento di Pietroburgo doveva influire sulle faccende europee? Tutti questo ignoravano; di questo il primo console bramava ardentemente chiarirsi, e avea mandato Duroc a Pietroburgo per esserne fatto consapevole più presto e più sicuramente.

Poco innanzi alla morte di Paolo, fra i gabinetti di Pietroburgo e di Parigi erano surte non lievi difficoltà, a cagione dell'eccessivo orgoglio di quel monarca e della non minore alterigia di Kalitcheff, suo ambasciatore in Francia. Voleva Paolo, come dicemmo altrove, dettare egli stesso al governo francese le condizioni tra lui e la Baviera, il Wurtemberg, il Piemonte e le Due-Sicilie, de'quali stati erasi costituito egli protettore, o spontaneamente, od obbligatoriamente, in conseguenza dei trattati che aveano composta la seconda lega. Oltreciò voleva farsi mediatore tra la Francia e la Porta, richiedendo che il primo console facesse sgomberare l'Egitto, e dicendo, questa provincia appartenere al sultano, nè esservi ragione per cui gli si dovesse togliere.

Quest' alleato, per quanto fosse acceso contro l' Inghilterra, non era meno incomodo e pericoloso; onde poteva suscitarsi una nuova dissensioue con lui. Del resto, ciò che in Paolo sembrava un segno di follia, ora un indizio singolare dei progressi dell' ambizione

della Russia, da oltre settant'anni. Erano infatti scorsi appena sedici lustri dacchè Pietro il grande, mettendosi per la prima volta innanzi agli sguardi dell'Europa, contentavasi di ambire qualche influenza nelle parti settentrionali, e combatteva contro Carlo XII per la elezione d'un re di Polonia. Quarant'anni dipoi, la Russia, volte già le ambiziose mire all'Alemagna, lottava insieme coll'Austria e colla Francia contro Federico per attraversarsi alla formazione della potenza prussiana. Alcuni anni appresso, nel 1772, con altri dividevasi la Polonia. Nel 1778, faceva un passo più avanti, ed unitasi alla Francia per regolare le cose di Alemagna, s'inframmetteva a riconciliar l'Austria e la Prussia, già vicine ad azzuffarsi per la successione di Baviera, ed ebbe l'alto onore di guarentire a Teschen la costituzione germanica. Finalmente sul cader del secolo, nel 1779, spedì 100 mila Russi in Italia, non già per una quistione di territorio, ma per una quistione tutta morale, cioè per conservar, come diceva, l'equilibrio d'Europa, e l'ordine sociale, posto in gran pericolo dalla rivoluzione francese.

Mai non vi fu alcuna potenza che in sì breve numero d'anni sorgesse ad una tale preponderanza. Paolo adunque, volendo farsi l'arbitro d'ogni cosa in prezzo della sua alleanza col primo console, non era se non che il campione folle di una politica, la quale nel gabinetto russo appariva altamente considerata. Il suo ambasciatore a Parigi chiedeva imperiosamente e con fredda burbanza ciò che il suo signore dimandava colla solita avventatezza delle sue volontà. Egli anzi ostentava malaccortamente di farla da protettore delle piccole potenze, le quali erano in soggezione della Francia dopo averla offesa. La corte di Napoli tentò giovarsi di questa protezione, ma non ne colse lo sperato frutto, poichè il marchese del Gallo era stato costretto a lasciar Parigi, e la sua corte obbligata a sommettersi, pel trattato di Firenze, alle condizioni imposte dal primo console. Avendo voluto il conte di San-Marsano, inviato della casa di Savoia presso la repubblica francese, imitare il marchese del Gallo, dovette per simil modo ritirarsi.

Kalitcheff subito fece richiami a pro di quelle due corti, delle quali aveva Paolo guarentiti gli stati; e nel soscrivere un trattato colla Francia, non intendea soltanto di consolidar l'amicizia fra due grandi potenze che nulla aveano a disputarsi nè in terra nè in mare,

sibbene di dar sesto alle cose d'Alemagna e d'Italia, quasi in ogni loro più minuta parte, ed anche a quelle di Oriente, non cessando dal chiedere la restituzione dell'Egitto alla Porta.

Nonostante il desiderio di non disgustare Paolo I, si rispose con fermezza al suo ambasciatore. Fu consentito di aggiungere al trattato palese, il qual dovea ristabilire puramente e semplicemente la pace e l'amicizia fra i due stati, una convenzione secreta la quale importasse l'obbligo di concertar le cose colla Russia per ordinare i compensi d'Alemagna, di favorire particolarmente le corti di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, alleate o strette alla Russia da legami di parentela, di serbare un compenso alla casa di Savoia, qualora non le si rendessero i suoi stati, ma senza dire nè il quando, nè il dove, nè la quantità, perocchè il primo console avea già fisso di ritenersi il Piemonte: e questo era tutto ciò che la Francia voleva concedere. In quanto a Napoli, il trattato di Firenze era dichiarato irrevocabile; ed in quanto alla restituzione dell'Egitto, il primo console era fermo di non ascoltarne parola. Insistendo tuttora l'inviato russo con modi alteri e strani, fu preso il partito di non dargli più risposta alcuna, talchè ei si rimase in Parigi impacciato grandemente per la parte che sosteneva, e per gl'impegni che avea presi verso le minori potenze. In tali termini eran le cose, quando giungea la novella della tragica morte di Paolo I. Kalitcheff, senza aspettar gli ordini del novello suo sovrano, volendo uscire dalle difficoltà in cui egli stesso erasi implicato, dirizzò, il 26 aprile, una nota perentoria a Talleyrand, nella quale chiedeva una subita risposta sopra tutti i punti del negoziato, e dolevasi che fossero poste in controversia a Parigi cose già concedute in Berlino fra Krudener e Beurnonville. Pareva oltre ciò insinuare che, se gli stati deboli non fossero meglio trattati dalla Francia, la gloria del primo console se ne scemerebbe, ed il suo governo anderebbe confuso cogli altri che succedettero alla rivoluzione.

Talleyrand subito gli rispose, il suo dispaccio essere fuor di proposito, e venir meno ai riguardi che si debbon fra loro gli stati indipendenti; non volerlo porre fra le mani del primo console, la cui dignità ne resterebbe offesa, poter dunque il signor di Kalitcheff riguardar la sua nota come non inviata, essendochè la risposta, ch'ei dimandava in nome del governo russo, non gli si darebbe se non

quando l'inchiesta fosse rinnovata in altri termini e con altro dispaccio.

Questa severa ammonizione produsse effetto grande in Kalitcheff. Ei mostrò paventare le conseguenze di quel malaccorto suo passo; e già gli stessi suoi protetti che dietro a lui si schermivano, prendean timore del suo patrocinio, e dolevansi dell'avergli raccomandati i loro interessi. Posto nel bivio o di rimaner senza risposta o di riprodurre in miglior forma i suoi richiami, scrisse Kalitcheff un'altra nota, in cui ripeteva la sua domanda di spiegazione, ma ogni cosa enumerando senza la minima osservazione, senza lagni, senza complimenti: il suo dispaccio era freddo, ma non disdicevole. Da Talleyrand gli fu detto allora, che in tal forma la sua nota sarebbe presentata al primo console, il qual farebbe senza indugio la risposta. Aggiungeva, che l'ultimo dispaccio soltanto rimarrebbe negli archivj della cancelleria francese, e sarebbe annullato il precedente.

Alcuni giorni di poi Talleyrand rispose a Kalitcheff in modi cortesi, ma risoluti: rinnovò sopra ogni punto le proteste già fatte dal gabinetto francese, ed aggiunse questa riflessione ben naturale, che se la Francia aveva consentito, circa molti de'negozj più rilevanti dell'Europa, ad accordarsi amichevolmente colla Russia, ed avea mostrato di voler condiscendere alle sue brame, questo fece in riguardo dell' intima alleanza stretta con Paolo I a'danni dell'Inghilterra; ma che, salito in trono Alessandro, bisognava, prima di concedere le stesse cose, sapere se il novello imperatore entrerebbe negli stessi intendimenti, e se in lui troverebbesi un alleato di non minore risolutezza dell' imperatore defunto. Da quel giorno Kalitcheff si quetò, aspettando le istruzioni del suo nuovo signore.

Principe singolare per verità si era quello testè salito sul trono dei czar, siccome furono la maggior parte dei dominatori della Russia da un secolo addietro. Alessandro compiva i cinque lustri, alto della persona, di fisonomia nobile e dolce, benchè di viso poco regolare, di acuto intendimento, di cuore magnanimo, e di somma grazia nelle maniere. Ciò nonostante si potevano scorgere in lui alcuni segni delle paterne infermità. Il suo spirito vivace, pronto a ricevere le impressioni, e mutevole, ad ora ad ora passava da un pensamento ad un altro del tutto opposto. Ma questo principe di non comuni qualità non era sempre facile a trascorrere; e nel suo ca-

pace e variabile intelletto v'eran pure tali profondi accorgimenti, che fuggivano ai più sagaci osservatori. Era egli onesto ma dissimulato ad un tempo, anzi talvolta artificioso, e alcunchè di tali pregi e di tali mende era apparso nei tragici fatti che avvennero prima del suo innalzamento. Cessi però che da noi si voglia calunniare questo principe illustre: egli troppo ingannò se medesimo intorno ai disegni di Pahlen, dandosi a credere, per l'inesperienza dell'età, che l'abdicazione di suo padre fosse l'unico fine, ed avesse poi ad esser l'unico risultamento della trama il cui secreto eragli stato aperto; anzi credè che, consentendovi, egli avrebbe preservato l'impero, la madre, i fratelli e se stesso da grandi violenze. Chiarito ora dai fatti, abbominava il proprio errore, e tutti quelli che ve lo aveano tratto. Insomma, questo giovine imperatore, nobile d'aspetto, nei modi garbato, spiritoso, entusiaste, mutabile, simulato, difficile ad esser compreso, era dotato di un'infinita grazia esteriore, e doveva in appresso affascinare grandemente i suoi contemporanei; anzi usò questo suo potere sull'animo di quel grand'uomo che allor signoreggiava la Francia, e col quale era destino che avesse un giorno tante e sì terribili contese.

L'educazione che questo principe ebbe, fu oltremodo strana. Allievo del colonnello Laharpe, che gli avea instillati i sentimenti e le opinioni di un repubblicano svizzero, colla naturale sua facilità s'imbebbe di quelle dottrine, ed alcun effetto ne mostrava al suo ascendere in trono. Sino a tanto che fu principe imperiale, sempre sottoposto al duro giogo, prima di Caterina, e poscia di Paolo, avea stretta amicizia con alcuni suoi coetanei, fra i quali Paolo Strogonoff, Nowosiltzoff, e massimamente il principe Adamo Czartorisky. Quest'ultimo, originato da una delle più illustri famiglie di Polonia, e molto tenero della sua patria, era come statico in Pietroburgo, ove militava nel reggimento delle guardie, e in corte viveva coi giovani granduchi. Per una certa analogia di sentire e di pensare, a lui con intera fiducia Alessandro apriva i bei sogni della sua giovinezza: ed entrambi in secreto lamentavano le sciagure della Polonia; cosa ben naturale per un Czartorisky, ma veramente mirabile in un nipote di Caterina. Alessandro faceva giuramento all'amico, che alla sventurata Polonia, come prima ei fosse asceso in soglio, renderebbe le sue leggi e la sua libertà.

Paolo avvistosi d'una tale intrinsechezza e adombratone, aveva mandato Czartorisky in un esilio onorevole nella qualità di ambasciatore presso un re senza stati, com'era il re di Sardegna. Non sì tosto Alessandro fu imperatore, che spedì un corriere al suo amico, allora residente in Roma, invitandolo a tornar subito in Pietroburgo. A se inoltre chiamava Paolo Strogonoff e Nowosiltzoff. In tal guisa formava una specie di occulto governo, composto di giovani sforniti d'esperienza, mossi da sentimenti generosi, che poi essi tutti non conservarono, pieni di illusioni, e poco atti, convien dirlo, a reggere un grande impero nelle difficoltà gravissime di quel tempo. Ardeano della brama di liberarsi de' vecchi Russi che aveano sino allora governato, e coi qnali per veruna maniera non consentivano. Un sol personaggio più maturo di anni e più grave di giudizio, ammesso in questo crocchio di giovani, col suo senno temperava la loro giovanile baldanza: ed era questi il principe Kotschubey che aveva scorsa l'Europa, ed acquistate ne'suoi viaggi utilissime cognizioni. Egli sempre interteneva il suo signore circa i miglioramenti che stimava bene d'introdurre nell'interna amministrazione dell'impero. Tutti poi concordemente biasimavano quella politica che aveva consigliato il governo russo a mover guerra prima alla Francia per la rivoluzione, e poi all'Inghilterra per una tesi del diritto delle genti: non volevano essi nè guerra di principj contro la Francia, nè guerra marittima contro la Gran-Bretagna. Il vasto impero del settentrione, a loro avviso, dovea tenere equilibrate quelle due potenze, che minacciavano d'involgere il mondo tutto nelle loro contese; dovea farsi l'arbitro dell'Europa, ed il sostegno dei deboli stati contro i forti. Ma, in generale, meno applicavano i pensieri alla politica esterna, che all'interno riordinamento dell'impero; e persin meditavano di porre nuove istituzioni modellate in parte secondo ciò che vedevasi presso le nazioni più colte: avevano insomma la generosità, l'inesperienza e la vanità cui suole avere la giovinezza.

I ministri palesi di Alessandro erano vecchi Russi mal disposti verso la Francia, pertinaci in pro dell'Inghilterra, ed inoltre per nulla accetti al loro sovrano. Soltanto Pahlen, a cagione della stabilità del suo giudizio, non partecipava alle torte opinioni de'suoi colleghi, e voleva che la Russia non piegasse sotto veruna influenza, e rimanesse neutrale tra l'Inghilterra e la Francia: per questo riguardo

i suoi concetti si accordavano a quelli del nuovo imperatore e de'suoi amici. Ma Pahlen fuor di ragione trattava Alessandro qual principe adolescente che avea collocato sul trono, che avea prima guidato, e che voleva guidar tuttavia: l'alterezza molto sensitiva del suo signore non di rado se ne tenne offesa. Oltreciò Pahlen usava aspre maniere coll'imperatrice madre, da cui era ostentato un solenne dolore ed un fiero odio contro gli uccisori del sno consorte. Essa, in un monistero di religiose, che era sotto il sno patrocinio, aveva fatto porre nn quadro della Vergine, coll'imperator Paolo genuflesso, pregante la vendetta del cielo contro de' proprj assassini. Pahlen fece tor via quella dipintura, nulla badando alle querele dell'imperatrice e allo sdegno del figlio suo. Cotesto predominio esercitato con tanta durezza non poteva lungamente durare.

Nei primi dì del nuovo regno, il conte Panin avea tuttora la direzione degli affari esteri: e Pahlen rimase il ministro di più credito, e quello che si ingeriva in ogni cosa. Alessandro, dopo aver consultato cogli amici suoi, passava quindi a trattar le faccende coi ministri di nome. Sotto le quali influenze diverse, e talora opposte, si deliberò di fare accordi coll'Inghilterra, e cominciar dal togliere il sequestro posto sulle navi mercantili inglesi, sequestro che, al dire di Alessandro, era un'ingiusta disposizione. Fu risoluto che si avesse a fare con lord Saint-Helens un regolamento marittimo, che tutelasse, se non i diritti de'neutrali, almeno gl'interessi della navigazione russa. Alessandro, ponendo fra i concetti poco ragionevoli del padre suo la pretensione di essere gran mastro dell'ordine di Gerusalemme, dichiarò di non voler esserne altro che il protettore, fino a tanto che le varie lingue di cui era composto, si fossero adunate, ed avessero eletto un nuovo capo. Questa risoluzione toglieva di mezzo molte difficoltà, e coll'Inghilterra che assai teneva caro il possesso di Malta, e colla Francia che non avea voluto implicarsi in una guerra asprissima per far rendere l'isola istessa all'ordine di San Giovanni, e finalmente con Roma e con Madrid, che non aveano mai acconsentito a porre quella sacra dignità in un principe scismatico.

Per cessare un altro argomento di lite colla Francia, venne risoluto di non più domandare lo sgombramento dell'Egitto; posciachè, per vero, più alla Russia importava di vederlo in poter dei

Francesi che in quello dell' Inghilterra. Quanto a Napoli e al Piemonte, adducevansi gli obblighi anteriori di solenni trattati, ed Alessandro, nel principio del suo regnare, volea porgere un gran concetto della sua lealtà. Era deciso pertanto che si richiederebbe in favore della corte di Napoli, non più la rivocazione del trattato di Firenze, ma la guarentigia de' suoi stati, e lo sgombramento, a pace conchiusa, del golfo di Taranto. Circa al Piemonte, fu determinato che si chiedesse per la casa di Savoia o la restituzione del Piemonte medesimo, o, in difetto, un'equivalente indennità. Da ultimo, Alessandro intendeva di regolare in accordo colla Francia i risarcimenti promessi ai principi alemanni. Tutte le quali cose non offerivano alcuna difficoltà, perchè il primo console già vi aveva aderito. Kalitcheff venne richiamato, e fu posto in sua vece il signor di Markoff, uomo d'ingegno, ma per sapere diplomatico non da più del suo predecessore.

Duroc, inviato per far gratulazioni al nuovo imperatore, trovò, nel suo primo arrivare in Pietroburgo, tutte le quistioni decise, ed ebbe, così dai ministri, come da Alessandro istesso, le più cortesi ed onorate accoglienze. Il suo nobile contegno ed il suo fino avvedimento in Pietroburgo ottennero buon successo come già in Berlino; ed egli seppe cattivarsi la stima e la confidenza di tutti. Dopo le udienze di cerimonia, ci fu a varie conferenze particolari, in cui Alessandro con certa sua giovanile vaghezza tutti si piacea di rivelare i suoi più intimi sensi all'inviato del primo console. Un giorno principalmente, in uno de' giardini pubblici di Pietroburgo, questo principe, visto Duroc, a lui si fece incontro, gli tenne modi familiarissimi e pieni di grazia, ordinò a' suoi ufficiali che si ritraessero, e condottolo in disparte, mostrò di aprirgli l'animo suo colla più grande schiettezza. « Io sono, gli disse, amico della Francia, e da gran tempo; ammiro il vostro novello reggitore, apprezzo tutto ciò che egli fa pel ristoro del suo paese e per raffermar gli ordini sociali in Europa. Non da me per certo egli dee temere che sia rinfiammata la guerra tra le due nazioni; ma è d'uopo ch' egli mi assecondi e cessi di fornir pretesti agl' invidi della sua potenza. Voi ben vedete che io sono sceso a varie concessioni. Dell'Egitto più non parlo, e godo che resti alla Francia; se poi per isventura l'Inghilterra se ne impadronisse, io, per ritorlo ad essa unirei alle armi vostre le mie. Ho rinunciato al possesso di Malta, per troncare una delle difficoltà

che si attraversavano alla pace dell'Europa. Antichi trattati mi legano ai re di Piemonte e di Napoli; so che hanno torti da riparare verso la Francia; ma che altro potean far essi, circuiti e dominati quali erano dall'Inghilterra? Altamente mi dorrebbe che il primo console s'impadronisse del Piemonte, come danno a sospettare i recenti atti del suo governo. Napoli fa lamento che una porzione del suo territorio gli sia stata rapita. Nè queste cose son degne dell'ambizione del primo console, anzi alla sua gloria son di nocumento. Egli non è accusato, come furono i governi anteriori al suo, di minacciare l'ordine sociale, ma bensì di voler invadere tutti gli altrui dominj. Il che gli fa torto, e mi costringe ad ascoltar le querimonie de' piccoli principi da cui sono come assediato. Faccia egli tra noi cessare queste difficoltà, e vivremo per l'avvenire in una perfetta concordia. » E qui Alessandro, con anche men di ritegno, soggiunse: « Nulla di tutto ciò dovete accennare a' miei ministri; siate discreto; non vi servite se non di corrieri d'una sicura lealtà. Dite al general Bonaparte che gli piaccia inviarmi tali uomini di cui possa io totalmente fidare. Le corrispondenze più dirette saran le migliori per istabilir sincera amicizia fra i nostri due governi. » Qualche parola aggiunse intorno all'Inghilterra, affermando che non era disposto di abbandonare al voler suo la libertà dei mari, retaggio comune di tutti i popoli, e che avea tolto il sequestro dai legni inglesi per fare un atto di giustizia. I trattati anteriori concedevano un anno, in caso di guerra, ai trafficanti inglesi per liquidare i lor negozj; ond'era ingiusto il sequestrare i loro legni e le merci. « E ingiustizie, sclamava Alessandro, io non vo'commetterne: questa è la sola ragion che mi move. Non però intendo di farmi ligio all'Inghilterra; sta unicamente in mano del primo console, che io rimanga sempre suo alleato ed amico. »

Il giovine imperatore in questo abboccamento si mostrò schietto, confidentissimo, desideroso di segregarsi da'suoi ministri, e di far conoscere che aveva intendimenti tutti suoi, ed una politica sua propria. Duroc da Pietroburgo si partì, ricolmo di bellissime testimonianze dell'imperiale favore.

Chiaro appariva, per quelle confidenze, che la Russia non potea più essere di grande aiuto alla Francia contro l'Inghilterra, ma conosceasi del pari che assai meno difficoltà s'incontrerebbe con essa

nell'avvenire per l'aggiustamento delle cose d'Europa. Il primo console fatto ora certo della buona amicizia di quella corte, non si affrettò a terminare i negoziati, perchè sembrava che il tempo ogni giorno più andasse togliendo le difficoltà che rimanevano ancora tra la Russia e la Francia. E per vero l'Inghilterra in quel momento non si mostrava gran fatto sollecita a pro de' reali di Napoli e del Piemonte; e se, come eravi ragion di credere, essa non faceva più, di ciò che riferivasi a queste due corti, una delle condizioni della pace, doveva essere molto men difficile il regolarsi a proprio senno in riguardo delle due corti istesse, qualora dall'Inghilterra fossero lasciate all'arbitrio del primo console.

I negoziati coll'Inghilterra divenivano adunque il più importante e pressochè unico obbietto della universale attenzione. Bisognava, per ben condurli, non solo trattare abilmente in Londra, ma incalzar con ardore la guerra nel Portogallo, e contrastar l'Egitto alle forze britanniche, dovendo i successi di queste due regioni molto influire sulle condizioni del prossimo trattato. Il primo console, per aggiunger peso nella bilancia, non restavasi inoltre dal fare grandi preparamenti a Boulogne ed a Calais, dando vista, come quel disegno di una spedizione contro l'Inghilterra, già pensato lungamente dal direttorio, sembrava a lui possibil cosa, anzi facile da eseguirsi. Grosse schiere a quella parte s'incamminavano; e sulle coste della Normandia, della Picardia e della Fiandra adunavansi molte scialuppe cannoniere, saldamente costrutte, bene armate, valevoli a recar truppe e tragittarle di là dal Passo di Calais.

Giusta il convenuto, Hawkesbury ed Otto aveano spesa in conferenze diplomatiche la prima metà di aprile 1801 (germile, anno IX). Come suole avvenire, si cominciò col mettere innanzi eccessive pretensioni. Proponeva l'Inghilterra una molto semplice base di accordi, cioè l'*uti possidetis*, quanto il dire che ciascuna potenza ritenesse ciò che aveva acquistato colle armi. Imperocchè la Gran-Bretagna, profittando delle lunghe contese dell'Europa colla Francia, era cresciuta in ricchezza, mentre i suoi alleati s'impoverivano, ed avea recate in suo potere le colonie di tutte le nazioni. Erasi impadronita dell'intiero continente delle Indie, e delle terre e porti meglio fiorenti pel commercio, nelle quattro parti del mondo. Agli Olandesi aveva tolto la ricchissima e vasta isola di Ceylan, che po-

sta presso l'estremità della penisola indiana, ne forma un così bel compimento: avea conquistate le altre colonie degli Olandesi stessi nel mare delle Indie, eccetto però il gran possedimento di Giava, e ad essi aveva anche tolto il Capo di Buona-Speranza, che è l'una delle migliori stazioni marittime di tutta la terra. I suoi più pertinaci sforzi non le valsero ad impadronirsi dell'Isola di Francia, che restò sempre in potere della repubblica. Essa avea pure, nella meridionale America, spogliati gl'infelici Olandesi, i quali soffersero più di tutti in quella guerra, dei territorj della Guiana, stendentisi tra il fiume delle Amazoni e l'Orenoco, cioè Surinam, Berbice, Demerari ed Essequibo, contrade fertilissime, che non offerivano in quel tempo, nè offrono ancora oggidì un notevole progresso di coltivazione e di commercio, ma che sono destinate ad una immensa prosperità nel tempo avvenire, e che fin d'allora aveano il vantaggio di essere come un passo già fatto verso le grandi colonie spagnuole del continente d'America. L'Inghilterra agognava queste colonie, ed avea l'intenzione di concitarle, se altro non potesse, all'indipendenza, per far vendetta di ciò che erale avvenuto nell'America settentrionale, ed inoltre sperava, non fuor di proposito, che, quando si fossero fatte indipendenti, sarebbero tosto preda del suo commercio. Per la stessa ragione, si tenea molto cara la bella isola della Trinità, vicinissima al continente dell'America meridionale, isola già da lei tolta alla Spagna, e stazione veramente opportuna, così pel contrabbando, come per assaltar di quivi i possedimenti spagnuoli. Un altro acquisto di gran pregio essa avea fatto nelle Antille, ed era la Martinica ritolta ai Francesi. I mezzi per averla furon poco legittimi; posciachè i coloni della Martinica, pel timore d'una ribellione degli schiavi, eransi dati di per se nelle mani dell'Inghilterra come in deposito; ed essa quel deposito volontario mutò in sua total possessione. Molto di quest'isola si piaceva, a cagione del vasto porto che da essa è formato: oltrechè avea preso, nelle Antille, Santa-Lucia e Tabago, isole men ragguardevoli che le precedenti, e, verso la regione della pesca, San-Pietro e Miquelon. Finalmente, nell'Europa, gl'Inglesi aveano tolto alla Spagna la più ricca delle Baleari, ed ai Francesi, i quali ne aveano spodestato l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, l'isola di Malta, che siede quasi regina del mediterraneo. Dopo tali e tante conquiste, si può ben dire che poco

rimaneva da disputare alle nazioni marittime, salvo i possedimenti continentali della Spagna nelle due Americhe. Però gl'Inglesi minacciavano, qualora si persistesse nel movere contro il Portogallo, di rifarsene colla occupazione del Brasile.

Dal canto suo, erasi impadronita la Francia dei migliori paesi del continente europeo, più importanti al certo che tutti i lontani acquisti dell'Inghilterra, ma in gran parte avevali restituiti, tranne quanto è compreso fra le grandi linee delle Alpi, del Reno e de'Pirenei: aveva inoltre conquistata una colonia, che sol essa bastava a compensarla di tutta la grandezza coloniale dell'Inghilterra, cioè l'Egitto. Niun possedimento si poteva a questo pareggiare. Che se si volesse scrollar di nuovo l'impero britannico nelle Indie, l'Egitto era la strada più sicura per giungere colà: e se unicamente volevasi (più avveduto consiglio) ricondurre alla Francia una parte del commercio dell'Oriente, l'Egitto era del pari la via naturale di questo commercio. Adunque, in pace e in guerra, l'Egitto era la più preziosa colonia di tutta la terra. Qualora non avesse in quel momento il capo del governo francese pensato ad altro che alla Francia, senza tenere il minimo conto de'suoi alleati, ben poteva aderire al cambio proposto dall'Inghilterra; poichè la Martinica istessa, sola perdita diretta e degna di considerazione che alla Francia avvenisse di fare nel corso di quella guerra, era lieve cosa in paragone dell'Egitto, che può dirsi un impero posto fra i due mari d'Oriente e d'Occidente, e che signoreggia ed abbrevia a un tempo la via di questi mari. Ma il primo console riputavasi ad onore il far restituire agli alleati della Francia la maggior parte dei perduti loro possedimenti. Non istava in sua mano il risparmiare all'Olanda tutti i sacrifizj a cui l'aveva soggettata la diserzione della sua marineria, che intera seguitò, come è noto, lo statolder in Inghilterra; ma gli premeva di farle restituire il Ca[illegible] di Buona-Speranza e la Guiana. Voleva pure che la Spagna, la [illegible]ale nulla aveva acquistato nella guerra, nulla perdesse, e che le [illegible]ssero restituite la Trinità e le Baleari. Finalmente era fermo di non cedere Malta per nessun patto, poichè sarebbe stato lo stesso che annullare anticipatamente la conquista dell'Egitto, rendendola [illegible]ia nelle mani della Francia. Era adunque suo intendimento di [illegible] e agl'Inglesi l'Indostan, e con esso anche le piccole fatto[illegible]gor e di Pondichery,

che erano di niun conto pei Francesi; di aggiungervi Ceylan, possesso degli Olandesi, ma di instar vivamente per la restituzione del Capo, della Guiana, della Trinità, della Martinica, delle Baleari e di Malta; non che di conservar l'Egitto, considerandolo come un equivalente, per la Francia, dell'acquisto del continente indiano, già fatto dall'Inghilterra. Vedremo or ora com'egli si condusse per raggiungere un tale scopo, nei negoziati che durarono ben cinque mesi.

Il negoziatore francese in Londra ebbe istruzione di rispondere con perentorj argomenti alla pretensione di porre l'*uti possidetis* qual base del futuro trattato di pace. « Voi stabilite per massima, diceva egli ad Hawkesbury, che ciascuna delle due nazioni serbi ciò che ha conquistato; ma in tal caso la Francia dovrebbe tenersi in Alemagna Baden, il Wurtemberg, la Baviera e i tre quarti dell'Austria; dovrebbe tenersi tuttaquanta l'Italia, e specialmente i porti di Genova, Livorno, Napoli e Venezia; dovrebbe tenersi la Svizzera, cui si propone di sgombrare tostochè vi abbia rimesse in buon ordine le cose; dovrebbe tenersi l'Olanda, occupata da' suoi eserciti, e dove si allestirebbero per suo servigio le più poderose flotte. Inoltre essa potrebbe impossessarsi dell'Annover per darlo in compenso a certi potentati del continente, e a questo modo stringerseli di verace fede: potrebbe per ultimo incalzar la guerra intrapresa contro il Portogallo, con questo regno compensare la Spagna, ed assicurarsi per tal maniera altri porti. Stazioni marittime di gran momento son quelle che si distendono dal Texel fino a Lisbona e a Cadice, da Cadice fino a Genova, da Genova fino ad Otranto e da Otranto fino a Venezia. Se si voglion proporre nel negoziato principj assoluti, la pace diviene una cosa impossibile. La Francia ha restituito la maggior parte delle sue conquiste a coloro che vinse colle armi: all'Austria cedette una parte dell'Italia, restituì alla corte delle Due-Sicilie [illegible] regno di Napoli, al papa lo stato romano intiero; diede la Toscana, [illegible] che potea serbare facilmente per se, alla casa di Spagna; Genova ripristinò nella sua indipendenza; si ritiene al fare della Lombardia una repubblica alleata, e preparasi a sgombrare la Svizze[illegible] Olanda, ed anche l'Annover. È necessario adunque che res[illegible] pur l'Inghilterra una parte de' suoi conquisti. Quelli ch[illegible] la F[illegible]a [illegible]ete non la risguardano diretta-

mente, ma sono cose spettanti a' suoi alleati; e la Francia si pregia di ricuperarle per farne la restituzione. D'altra parte, quando all'Inghilterra si concedono l'India e Ceylan, cbe mai sono a fronte di questi possedimenti gli altri che le vengono ridomandati? Se poi non si vuol fare concessione di sorta, convien dirlo, e apertamente dichiarare che il negoziato non è altro che un adescamento. Il mondo saprà per colpa di chi la pace è divenuta impossibile: allora la Francia farà l'ultimo sforzo, e questo sforzo, difficile e pericoloso veramente, sarà forse mortale per l'Inghilterra, posciachè il primo console non dispera di valicare lo stretto di Calais alla testa di 100 mila combattenti. »

Hawkesbury e Addington trattavano col desiderio di conchiudere una pace vantaggiosa per se stessi, il che era ben naturale, ma voleano prestamente conchiuderla. Sentirono la forza degli argomenti del gabinetto francese, e mossi dalla risolntezza, che nelle sue parole scorgevano, si calarono a più moderate pretensioni, da cui furono facilitati gli accordi. Risposero dapprima all'argomento tratto dalle conquiste che la Francia restituì, e notarono che, se la Francia aveva ceduta una parte di tali conquiste, si fu per l'impossibilità di conservarle, quando invece niuna potenza marittima varrebbe a ritogliere all'Inghilterra le colonie da essa conquistate; che se la Francia restituiva una parte dei territorj occupati dalle sue armi, serbava però Nizza, la Savoia, le rive del Reno, e, quel che più era, le foci della Schelda ed Anversa, conquisti che molto la ingrandivano per terra e per mare; che facea d'uopo rinnovare l'equilibrio dell'Europa, se non sul continente ove era appien distrutto, per lo manco sull'Oceano; che se voleva la Francia serbarsi l'Egitto, l'India più non era bastevole compenso per l'Ingbilterra, e che in tal caso il gabinetto britannico intendeva di ritenersi gran parte delle sue conqniste. « Ad ogni modo, soggiungeva lord Hawkesbury, noi abbiamo solamente fatto una prima proposta, e siam pronti a rimoverci da quanto vi fosse di troppo rigoroso: noi renderemo alcuni de' nostri possedimenti; solo dovete dichiararci di quali vi sta più a cuore la restituzione. »

Il primo console a questo ragionare dei ministri inglesi fece una calda risposta. A parer suo, non era giusto il dire che l'Inghilterra potesse conservare tutte le sue conquiste marittime, e che la

Francia non bastasse a ritener le sue del continente. Essendo finita la guerra continentale, e per lo spossamento vero d'una parte degli alleati della Gran-Bretagna, e pel tedio in cui gli altri eran venuti dell'alleanza istessa, la Francia, aiutata dalle forze dell'Olanda, della Spagna e dell'Italia, avrebbe fatto sul continente ogni suo volere, e potuto operare coi mezzi marittimi assai più di quello che non s'immaginavano i ministri inglesi. Per verità non sarebbe riuscito alla Francia di serbarsi il centro dell'Alemagna, e i tre quarti dell'Austria, senza di nuovo scouturbar tutta Europa; ma essa avrebbe potuto convenire ad accordi meno discreti che quei di Lunéville; avrebbe potuto, essendo sfiaccata l'Austria dopo la battaglia di Hohenlinden, ritenersi l'Italia tutta, ed anche la Svizzera, senza che altri valesse ad attraversarle il disegno. In quanto all'equilibrio del continente d'Europa, esso era stato rotto dal dì che la Prussia, la Russia e l'Austria si divisero fra loro, senza un cambio equivalente per alcun altro potentato, il vasto e bel regno di Polonia. Le rive del Reno e le valli delle Alpi erano appena per la Francia un'equivalenza di quanto avevano i suoi emoli acquistato sul continente. Per mare, l'Egitto era un debole compenso della conquista delle Indie; e rimaneva anche dubbio se con questa colonia la Francia serbasse l'antica sua possanza marittima a confronto dell'Inghilterra.

Tali argomenti erano avvalorati dalla ragione, e per buona ventura anche dalla forza, poichè una sola di queste due cose nei negoziati non basta. Allora si convenne intorno alle basi della trattazione, accordando che l'Inghilterra bensì ritenesse le Indie, ma avesse a restituire una parte dei conquisti fatti a danno della Spagna, della Francia e dell'Olanda: indi si entrò a specificare ogni cosa che si dovesse ritenere o restituire. Senza formalmente accordare il possesso dell'Egitto alla Francia, sul che il negoziatore inglese lasciava sempre alcun dubbio, due ipotesi ei si faceva a proporre: l'una era il caso in cui la Francia serbasse il dominio dell'Egitto, e l'altra quello in cui ne rimanesse priva o per forza di armi o per volontario abbandono. Nel primo caso l'Inghilterra, conservando l'India e Ceylan, Chandernagor e Pondichery, voleva per giunta il Capo di Buona-Speranza, una parte della Guiana, cioè Demerari, Berbice ed Essequibo, la Trinità e la Martinica nelle Antille, e, quel che più le importava, l'isola di Malta. Avrebbe resti-

tutti i piccoli possedimenti olandesi nelle Indie, Surinam, le isole, per nulla considerabili, di Santa Lucia, di Tabago, di San Pietro e di Miquelon, e finalmente quella di Minorca. Nel secondo caso, voleva pur sempre l'India e Ceylan, ma acconsentiva di cedere le piccole fattorie di Chandernagor e di Pondichery, il Capo di Buona-Speranza, e una sola delle due isole la Trinità e la Martinica, a scelta della Francia. In fine anche Malta chiedeva, ma non in modo perentorio.

Le quali restituzioni, a giudicio del primo console, non bastando, le parti si ravvicinarono ognor più, e dopo discussioni di un mese intiero si pervenne alle seguenti proposizioni, che erano in sostanza l'intendimento de'due governi. L'Inghilterra voleva in tutti i casi l'India e Ceylan: se i Francesi sgombravano l'Egitto, lasciava loro le fattorie di Chandernagor e di Pondichery; restituiva il Capo agli Olandesi, a condizione che fosse dichiarato porto franco; rendeva pure, oltre Berbice, Demerari ed Essequibo nel continente americano, lo stabilimento di Surinam, dava una delle due grandi Antille, cioè o la Martinica o la Trinità e di più Santa Lucia, Tabago, San Pietro e Miquelon, e finalmente Minorca e Malta. Così, se la Francia abbandonava l'Egitto, la Gran-Bretagna otteneva, per risultamento della guerra, l'India, Ceylan, e la Martinica o la Trinità; se la Francia serbavasi l'Egitto, l'Inghilterra aveva, oltre quei possedimenti, Chandernagor e Pondichery, il Capo, la Martinica, la Trinità, e Malta; vale a dire che, nel secondo caso, essa voleva, a sua precauzione, togliere alla Francia i due punti capitali di Pondichery e Chandernagor nella penisola indiana, e, per compenso, la Trinità che minacciava l'America spagnuola, la Martinica che ha il porto principale delle Antille, e Malta che ha il porto principale nel mediterraneo.

Quantunque il Capo, la Martinica o la Trinità, e Malta, chieste per sopraggiunta, nel caso che la Francia serbasse l'Egitto, non equivalessero di gran lunga a questa importante colonia, e quantunque sarebbe stato utile il cedere tostamente se quella condizione fosse stata inevitabile, il primo console sperava di ritener l'Egitto a men caro prezzo. Confidavasi che se l'esercito inglese, trasportato alle foci del Nilo, soccombeva, e se gli Spagnuoli davano fortemente nelle armi in Portogallo, la Francia potrebbe, pur non cedendo

l'Egitto, far restituire il Capo agli Olandesi, la Trinità alla Spagna, Malta all'ordine gerosolimitano, ed astringere così l'Inghilterra a contentarsi delle Indie, di Ceylan, d'una parte della Guiana, e di una o due piccole Antille.

Ogni cosa adunque dipendeva dall'esito della guerra; e gl'Inglesi, sperando che volgerebbe per essi a buon fine, non erano malcontenti di aspettarne i successi che non poteano molto tardare: importava solo il sapere se gli Spagnuoli osassero marciar contro il Portogallo, e se le truppe inglesi recate nel mediterraneo sui vascelli capitanati dall'ammiraglio Keith, potessero in Egitto sbarcare. Uno o al più due mesi si richiedevano per conoscere questo risultamento; e perciò le due parti, ancorchè ponessero ogni cura nell'evitar di rompere i negoziati, sinceramente bramando esse di conchiuder la pace, si attennero al consiglio di temporeggiare, e ben ne forniva ad essi ragione la moltitudine e l'avviluppamento delle cose che si aveano da aggiustare, senza bisogno di adoperare una grande scaltrezza diplomatica. « Tutto dipende, scriveva Otto, da due cose: l'esercito inglese avrà la peggio sulle sponde del Nilo? La Spagna moverà risolutamente contro il Portogallo? Affrettatevi a conseguire tali due risultamenti, o uno di essi almanco, ed otterrete la più bella pace che aver si possa. Ma io debbo pur dirvi che se i ministri inglesi temono grandemente i nostri soldati dell'esercito d'Egitto, ben poco temono l'ardire della corte di Spagna. »

Quindi il primo console adoperavasi continuamente per ridestare la vecchia corte di Madrid, e farla concorrere ai due grandi suoi divisamenti, che consistevano da una parte nell'insignorirsi del Portogallo, dall'altra nel dirizzare verso l'Egitto le forze navali delle due nazioni. Ma sfortunatamente eran logore le molle di quell'antica monarchia. Un re dabbene, ma cieco, e dato alle faccende più volgari e men degne del trono, una regina abbandonatasi alle più turpi dissolutezze, ed un favorito vanitoso, leggiero ed inetto, consumavano nella spensieratezza e nella licenza quanto rimaneva dei grandi mezzi della monarchia di Carlo V. Luciano Bonaparte, che, per ristorarsi della perduta carica di ministro dell'interno, fu inviato ambasciatore a Madrid, e che avea gran desiderio di emulare nei negozj diplomatici il fratello Giuseppe, davasi attorno per promovere in Ispagna altamente i disegni politici del primo console, e a vero

dire egli vi si aveva acquistato credito, mercè del suo nome, e mercè della fortunata arditezza, per cui, nulla curandosi dei ministri di mero titolo, erasi francamente indirizzato al vero capo del governo, che è quanto dire al principe della Pace. Mettendo egli questo principe nel dover tosto scegliere tra il risentimento e il favore del primo console, aveva in lui eccitato uno zelo non comune per gl' interessi della lega, e determinatolo pienamente alla guerra contro il Portogallo. Luciano avea detto alla corte spagnuola: « Voi volete la pace, desiderandola vantaggiosa, o non nocevole almeno, e vi piacerebbe di conchiuderla senza che vi sia tolta alcuna delle vostre colonie. Dunque secondateci per ottenere alcun pegno di cui possiamo valerci a ritogliere dalle mani dell'Inghilterra la maggior parte de' suoi conquisti marittimi. » Tali ragioni erano ottime ed incontrastabili, ma non quelle che più movessero il principe della Pace; onde Luciano altre ne immaginò più persuadenti. « Voi siete qui potentissimo, gli avea detto; mio fratello il sa, e voi solo incolperebbe, se questa alleanza non avesse l'esito che ne spera. Volete per amici o per nemici i Bonaparte? » Questi argomenti, già prima adoperati per far risolvere la guerra contro il Portogallo, si ripetevano allora ogni dì per affrettarne gli apparecchi. Del resto, quali si fossero gli argomenti che si usavano a persuadere il principe della Pace, egli col fare una tal guerra non danneggiava gl'interessi della sua patria; che anzi non potea meglio servirla, essendo la guerra contro il Portogallo l'unica via di ritorre dalle mani dell'Inghilterra le colonie spagnuole.

Gli apprestamenti si sollecitavano a tutta possa, con giovarsi in questa faccenda di tutti i mezzi della monarchia. Si stenterebbe a credere che quella grande e generosa nazione, la quale aveva riempita della sua gloria la terra, ed il cui amor patrio doveasi fra poco sì fortemente manifestare contro la Francia, potesse a mala pena comporre un esercito di 25 mila uomini, e che, possedendo grandiosi porti e gran copia di vascelli, avanzi del bel regno di Carlo III, fosse in angustie per dover pagare alcuni operai de' cantieri, e per far varare i suoi legni, e non avesse modo di raunare le provvigioni per le sue flotte. I quindici vascelli spagnuoli, già da due anni, interchiusi nel porto di Brest (cosa anche meno credibile), componeano tutta la sua forza navale, almen quella che era in pronto per le fa-

zioni marittime. Il mancare dei preziosi metalli, essendosi interrotte le comunicazioni col Messico, l'avea ridotta a servirsi di carta monetata, e questa era venuta nel massimo grado del discredito. Il governo avea chiesti sussidj al clero, il quale non aveva allora le somme occorrenti, ma godeva di maggior credito che la corona istessa; onde con aiutarsi di un tal credito si erano potuti finire gl'incominciati apparecchi.

Venticinque migliaia d'uomini, non male in arnese, eransi finalmente avviati a Badajos; ma non era una forza che bastasse, ed il principe della Pace avea già protestato che senza una divisione francese era inutile arrischiarsi di invadere il Portogallo. Questa divisione era stata raccolta per le cure del primo console a Bordeaux; e in breve tempo, valicati i Pirenei, si inoltrava a marce forzate verso Ciudad-Rodrigo. Voleva il principe della Pace entrare colle sue truppe per l'Alentejo, mentrechè la divisione francese si spingerebbe innanzi per le province di Tras-os-Montes e di Beira. Il generale Saint-Cyr, che dovea capitanare i Francesi, era andato a Madrid per concertar le operazioni col principe della Pace; e, quantunque poco atto a usar discreti modi cogli uomini troppo sensitivi, perchè tale era egli stesso, gli riusciva di persuadere al principe buoni concetti, e formare con lui un conveniente disegno di operazioni.

Il Portogallo, vedendosi in quelle strette, inviò a Madrid il signor d'Aranjo, il quale, essendogli divietato il passo, s'incamminò alla Francia, ove ebbe a soffrire un eguale rifiuto. I Portoghesi affermavano di voler sottoporsi a qualunque condizione, purchè non fossero costretti a chiudere i loro porti ai legni mercantili dell'Inghilterra; ma tali proposte furono disdegnate. Si stabilì di chiedere che interamente escludessero le navi inglesi da guerra e da commercio; di tenere tre delle loro province come in pegno, fino a pace conchiusa, e di astringerli a pagare le spese della fatta spedizione. Le truppe Franco-spagnuole si posero in movimento, ed il principe della Pace partivasi da Madrid, con pieno il capo de' più bei sogni di gloria: la corte e Luciano istesso doveano tosto seguirlo. Il primo console avea raccomandato alle truppe francesi di serbare una intera disciplina, di ascoltar la messa tutte le domeniche, di dar segni di rispetto ai vescovi nel passare pei capoluoghi delle diocesi,

insomma di acconciarsi in tutto alle usanze spagnuole: voleva che la vista dei Francesi, anzichè allontanare gli Spagnuoli, maggiormente li traesse verso la Francia.

Tutto per questa parte secondava le volontà del primo console, e il maggiore interesse dei negoziati di Londra. Ma rimaneva ancor molto a fare in riguardo all'uso delle forze navali. Già dicemmo in qual maniera le flotte di Olanda, di Francia e di Spagna doveano concorrere ad un sol fine: 5 vascelli olandesi, 5 francesi e 5 spagnuoli, carichi di truppe, dovean minacciare il Brasile, o tentar di riprendere la Trinità; il rimanente di quelle forze navali era destinato per l'Egitto. Ganteaume, uscito da Brest con 7 vascelli che recavano aiuti d'ogni genere, s'avviava ad Alessandria. Erano rimase nel porto di Brest le altre navi spagnuole e francesi, per dar sempre ai nemici il timore di una spedizione in Irlanda, mentre un'altra squadra partendosi da Rochefort, e raggiuntasi poi a 5 vascelli di Spagna armati nel porto del Ferrol, e a sei altri presso Cadice, aveva da incamminarsi dietro Ganteaume all' Egitto. Ma non si era rivelato alla corte di Madrid quel divisamento per tema di un'indiscretezza. Le fu dimandato, senz'altra spiegazione, di far passare a Cadice la divisione navale preparatasi al Ferrol; ed essa rimostrò fortemente contro quella direzione, ed allegò il pericolo di traversar le crociere inglesi molto frequenti verso lo stretto e in vicinanza di Gibilterra. Inoltre i vascelli del Ferrol appena erano in grado di veleggiare, tanto erasi tardato il loro armamento. Luciano, senza palesare il disegno circa l'Egitto, accennava della necessità di correre il mediterraneo, e del caso possibile di tentare nelle sue acque alcuna impresa utile alle due potenze, e forse una spedizione per ritogliere agl'Inglesi Minorca. Finalmente gli riuscì di ottenere gli ordini necessarj, e la divisione spagnuola fu condotta a Cadice dalla flotta francese di Rochefort. Nè questo era tutto; la Spagna, come altrove già dicemmo, avea promesso alla Francia il dono di 6 vascelli. Contrastavasi intorno al tempo di mandare ad effetto una tal condizione; ma, siccome stavasi per cedere la Toscana, anche prima che la Luisiana fosse data alla Francia, era ben ragione che i vascelli fossero tostamente consegnati. Il ministero spagnuolo si risolvè finalmente a sceglierne 6 nell' arsenale di Cadice, e darli senza più ai Francesi; ma non voleva concederli armati e forniti di vitto-

vaglie: nè potevansi colà mandare di Francia cannoni e biscotto. Misere disputazioni erano queste in presenza del comun nemico che era d'uopo combattere in ogni guisa, seppure si voleva costringere a calare dalle sue pretensioni. Le quali difficoltà si superarono finalmente giusta il desiderio del primo console. Già si narrò che l'ammiraglio francese Dumanoir erasi avviato per le poste a Cadice, col fine di sopravvedere l'allestimento dei vascelli spagnuoli conceduti alla Francia, e di prenderne il comando supremo. Egli avea visitati i porti della Spagna, e trovò in essi tutta la confusione e tutto lo spogliamento che deriva dalla ricchezza noncurante e sregolata. Coi residui d'un magnifico materiale, con molti legni stupendi ma sforniti d'ogni cosa, con grandi e bellissimi cantieri, non aveva Cadice, per difetto di mezzi pecuniali, nè un marinaio nè un lavorante da porre in acqua cotesti legni; e tutto era abbandonato all'incuria e alla dissipazione.[1] Il ministero francese avea mandato a Dumanoir lettere di credito sui più ricchi negozianti di Cadice, e l'ammiraglio a forza di danaro avea tolte di mezzo le maggiori difficoltà. Scelti quei vascelli che meno erano danneggiati dal tempo e dalla trascuratezza spagnuola, li armò con ispogliarne parecchi altri; fece accolta di marinai francesi, parte fuorusciti dopo la rivoluzione, parte fuggiti dalle carceri dell'Inghilterra; anche un certo numero gliene fu spedito di Francia sopra navi leggiere: dimandò ed ottenne la permissione di arruolare alcuni Spagnuoli, e con buoni stipendj allettò marinai svezzesi e danesi. Per le poste gli si mandarono ufliziali di cui v'era d'uopo a comporre gti stati-maggiori, e per la Catalogna si fecero avanzare distaccamenti di fanteria francese, da compire il numero de'soldati di cui bisognavano le navi. Questa divisione, quella del Ferrol, e quella di Rochefort componendo una forza di circa 18 vascelli, doveano incamminarsi all'Egitto, dopo avere approdato ad Otranto, per ivi caricare 10 mila uomini di sopraccollo. Tutti questi divisamentl omai si trovavano in via di totale esecuzione.

Per obbligar la Spagna ai deboli sforzi che da lei si erano con tanta fatica ottenuti, il primo console aveva adempite fedelmente tutte le sue promesse, anzi le aveva oltrepassate. La casa di Parma,

[1] Le relazioni di quest'ammiraglio, esistenti negli archivj del ministero degli affari esteri, offrono il quadro più singolare delle misere condizioni a cui può venire un grande stato se cattive mani lo reggono.

in iscambio del suo ducato, riceveva il bel paese della Toscana, il che era da lunga pezza il voto più ardente della corte di Spagna; e per questa tramutazione era necessario aver l'assenso dell'Austria. Il primo console aveasi presa cura di ottenerlo, ed eragli riuscito; oltrechè il granducato della Toscana erasi eretto in regno col nome di Etruria. Il vecchio duca di Parma, principe divoto ed alieno da tutte le novità del tempo, era fratello, come già abbiamo detto, della regina di Spagna: suo figlio, giovine malamente educato, avea tolta in moglie un'infanta, e se ne viveva nell'Escuriale: a questi due giovani consorti era destinato il regno d'Etruria. Però non avendo il primo console fatta promessa di questo regno se non che in iscambio del ducato di Parma, non era tenuto a cedere quello se non vacando questo, e non potea la vacanza aver luogo prima delila morte o dell'abdicazione del vecchio duca; ma egli non era in nessuna voglia nè di morire nè di abdicare. Per quanto al primo console importasse di liberarsi d'un tal nemico in Italia, ei pur consentì di tollerarlo a Parma, e dava senza più il trono di Etruria agl'infanti. Volle nondimeno che venissero a riceverne la corona dalle sue mani in Parigi, come anticamente i soggetti monarchi andavano a Roma per esservi incoronati da quel popolo che dominava la terra. Grande e maraviglioso spettacolo che il primo console volea dare alla Francia repubblicana! Quei giovani principi adunque si partivano per condursi a Parigi, nel mentre appunto che i lor genitori incamminavansi a Badajos, per compiacere alla brama del favorito di mostrarsi alla testa d'un esercito.

Tali erano i segni di favore, per mezzo de'quali il primo console sperava di eccitar lo zelo della corte di Spagna, e farla concorrere ne'suoi divisamenti. Ogni cosa allora voltavasi all'Egitto: colà intendevano tutti gli sguardi, tutti gli sforzi, i timori e le speranze delle due grandi nazioni nemiche, Francia ed Inghilterra. Sembrava che prima di smettere le armi queste due nazioni volessero anche una volta servirsene per terminare in modo strepitoso e a lor maggiore utilità la tremenda contesa che da dieci anni insanguinava la terra.

Ganteaume fu da noi lasciato mentre tentava uscir dal porto di Brest il 3 piovoso (23 gennaio 1801) tra l'imperversare d'una fierissima procella. I venti gli furono a lungo o contrarj o deboli; ma

finalmente profittando di un maestrale che spirava sulle coste, egli avea spiegate le vele per obbedienza agli ordini recati da Savary. Quella mossa poteva riuscire a gran temerità; non eravi però altra via di sguizzar lungi da un' armata inglese, che bloccava assiduamente quel porto, e solo ritiravasi quando alcun nodo di vento rendeva impossibile la crociera. Bisognava o restar sempre ivi racchiusi, o cogliere il momento di qualche turbine che slontanasse gl'Inglesi. La squadra, composta di 7 vascelli, di 2 fregate, di un brigantino, tutte navi delle più veliere, trasportava 4 mila uomini di truppe, aveva gran numero di artiglierie, e quantità di uffiziali civili colle famiglie loro, che credevano di andare a San-Domingo. Si spensero i fuochi delle navi per non esser visti, e si diedero le vele fra le più grandi apprensioni. Il maestrale era, per uscir da Brest, il più pericoloso di tutti i venti: spirava allora molto gagliardo, ma per buona sorte non crebbe a tutta la sua solita violenza, se non quando le navi già erano oltre i passi ed avean preso il largo. Si ebbero a sostenere colpi di vento orribili e spaventose ondate. La squadra moveva in ordine di battaglia, con alla testa l'*Indivisibile*, vascello ammiraglio: seguiva a questo il *Formidabile*, che alzava bandiera del contrammiraglio Linois, e dietro veniva il rimanente della divisione, pronta ogni nave al combattere se si fosse scontrato il nemico. Non sì tosto le navi furono al largo, che il vento, ognor più infuriando, squarciò le tre vele di gabbia del *Formidabile;* ed anche il vascello la *Costituzione* ebbe a restar privo del suo grand'albero di gabbia: il *Dieci-Agosto* e il *Giovanni-Bart* che lo seguivano dappresso, gli si posero a destra e a sinistra, vigilandolo fino allo spuntar del giorno per aiutarlo se occorresse. Il brigantino l'*Avvoltoio* era già in grande rischio di sommergersi quando fu opportunamente soccorso. In mezzo alle tenebre e all'imperversar della burrasca, la squadra erasi dispersa; e, appena fu l'alba, Ganteaume, che stava a bordo dell'*Indivisibile*, si fermò alcune ore in panna per raccozzare tutta la sua divisione; ma, temendo che sopravvenissero gl'Inglesi, e fidando che ciascun vascello andrebbe al luogo prefisso, avviavasi al punto assegnato per la ricongiunzione: il qual punto era discosto 50 leghe dal lato occidentale del capo di San-Vincenzo. Gli altri vascelli malconci dalla furia della tempesta, ripararono i loro danni, mentre pur trovavansi in alto mare, col loro materiale di riserva, e poi si

riunirono tutti, tranne il vascello ammiraglio, che, dopo averli aspettati, s'indirizzò al luogo del dato convegno. Il solo caso che succedesse in quel tragitto fu lo scontro della fregata francese la *Bravura* colla fregata inglese la *Concordia*, che era venuta ad ispiare il cammino della squadra di Ganteaume. Il capitano Dordelin, che comandava la *Bravura*, si difilò contro la fregata inglese, offerendole battaglia; indi opposto il lato della sua nave al lato di quella, si diede a tempestarla con alcune fiancate, che sparsero l'eccidio sopra il suo ponte. E già il capitano francese apparecchiavasi per venire all'arrembaggio, quando la fregata inglese pur essa volteggiando per camparsi da quel pericolo, fuggì con rinforzar tutte le sue vele. [1]

La fregata francese tornò alla sua squadra, e non molto dipoi, sul meridiano indicato, tutte le navi ragunaronsi intorno alla bandiera ammiraglia. Quindi si veleggiò verso lo stretto di Gibilterra, dopo cessati in modo maraviglioso i pericoli del mare e delle navi nemiche. La squadra era tutta bollente d'ardire: ciascuno già si avvedeva ove quel viaggio tendesse, e bramava concorrere alla bella impresa di serbar l'Egitto. Era d'uopo affrettarsi, posciachè la flotta dell' ammiraglio Keith, adunatasi nella baia di Macri, sulla costa dell'Asia-Minore, in quel momento non aspettava più altro che gli apparecchi finali dei Turchi, sempre lentissimi, per ispiegar le vele e trasportare un esercito inglese alle foci del Nilo. Bisognava adunque prevenirla, e pareva che le circostanze in mirabil modo favorissero l'intento. L'ammiraglio inglese Saint-Vincent, che comandava il blocco di Brest, avuto troppo tardi avviso della partenza di Ganteaume, ad inseguirlo mandò l'ammiraglio Calder con una forza pari alla divisione francese, cioè con 7 vascelli e 2 fregate. Gl'Inglesi, non potendo immaginarsi che la divisione di Ganteaume ardisse penetrare nel mediterraneo, per mezzo a tante crociere, e gabbati inoltre dagli annunzj che riceveano, credettero vero che i Francesi si fossero incamminati alla volta di San-Domingo. Pertanto Calder indirizzavasi verso le Canarie per volgersi poi alle Antille. In questo

[1] Gl'Inglesi spacciarono, la fregata francese essere stata quella che fuggì dal combattimento; ma le notizie tratte dalla bocca istessa di due ufficiali superiori, tuttor viventi, e che faceano parte della squadra, non mi lasciarono alcun dubbio sulla veracità della presente narrazione.

tempo di mezzo, Ganteaume aveva imboccato nello stretto, e andava radendo la costa affricana per isfuggire agl' incrociatori inglesi di Gibilterra. I venti non gli erano bastevolmente propizj, ma favorevole bensì l'occasione per adempiere la sua incombenza, poichè l'ammiraglio inglese Warren, il quale continuamente incrociava tra Gibilterra e Maone, non avea più di 4 vascelli, ed il rimanente delle forze britanniche era con Keith a trasportare le genti da sbarco. Tutte le quali cose Ganteaume per isventura non sapeva, ed il grave carico che gli era addossato metteagli un involontario turbamento, che il rimbombo delle artiglierie non aveva mai recato nel suo intrepido cuore. Molestato da due navi nemiche, le quali troppo si erano avvicinate per sopravveder le sue mosse, il cutter lo *Sprightly* e la fregata il *Successo*, diede loro la caccia, e li prese entrambi. Varcò finalmente lo stretto, addentrandosi nel mediterraneo; e più non gli rimaneva che a far forza di vele, e correre verso Oriente: imperocchè Warren stavasi accolto nella rada di Maone, e Keith, impacciato per dugento legni da trasporto, non si era anco partito dalle coste dell' Asia-Minore. Libere pertanto eran quelle d'Egitto, e si poteano colà portare alle francesi truppe i soccorsi tanto da loro aspettati e sì a lungo promessi. Ma Ganteaume, sempre paventoso per la sua squadra, e più ancora per le milizie che trasportava, cadeasi d'animo alla vista di qualunque bastimento inglese in cui si avvenisse: immaginando fra se e l'Egitto una squadra nemica che non v'era, egli trepidava massimamente pel guasto de' suoi vascelli, ed era in gran dubbio di potere, se bisognasse, accelerare il cammino dinanzi a un maggior numero di nemiche navi, a cagione delle sue alberature malconce dalla tempesta, e ristorate frettolosamente in pieno mare. Perciò era rimasto privo d'ogni fidanza. Mal contento della fregata là *Bravura* che tanto non correva quanto avrebbe egli desiderato, volle spacciarsene e farla giungere a Tolone; ma invece di indirizzarla soltanto verso quel porto, e di continuare col resto del navile a radere le coste affricane, veleggiando da ponente a levante, mal si avvisò di piegare a tramontana, e di venire quasi a veggente di Tolone. Egli intendeva di scortar la *Bravura* per buon tratto del cammino, a preservarla dagl' incrociatori: trista ragione certamente, perchè era meglio le cento volte il porre a risico una fregata, che la sicurezza della squadra intera. Per conseguenza di

un tal fallo, ei fu visto dall'ammiraglio Warren, che tosto uscì dal porto di Maone. Ganteaume, per isgomentarlo, finse di dargli la caccia; ed allora l' intrepido capitano Bergeret, comandante del *Dieci-Agosto*, spintosi più velocemente e più innanzi degli altri, andò ad esplorare il nemico molto dappresso, e non vide se non che 4 vascelli e 2 fregate: per la qual cosa esultava, immaginando che Ganteaume, superiore di forze agl' Inglesi, si sarebbe fatto oltre per fugarli o combatterli; ma tosto per segnali ebbe l' ordine di tenersi dall' inseguire, e di raccostarsi alla divisione. Quel prode ufficiale, di ciò dolentissimo, venne senza indugio a favellar con Ganteaume, e gli disse e ripetè che lo ingannavano le sue vedette, e che il nemico non aveva più di 4 vascelli: ma tutto fu invano; chè Ganteaume ere persuaso di vederne sette od otto, e deliberavasi di poggiare a settentrione. Tuttavia era cosa certa (in appresso le relazioni dell'ammiraglio Warren ne fecero testimonianza) che i Francesi non aveano da fronte se non 4 vascelli nemici.[1] Ganteaume avvicinavasi al golfo di Lione per ispedire la *Bravura*, ed essendogli di nuovo apparsa da lontano la squadra inglese, tutto smarrito riparavasi a Tolone. Quivi gli erano serbati altri affanni, pel timore dello sdegno del primo console, che nel meglio vedea fallire un' impresa di sì gran momento. L'infausta risoluzione di Ganteaume perdè l'Egitto, che in quel giorno istesso sarebbesi potuto salvare.

Infatti, mentre Ganteaume bordeggiava tra la costa d'Affrica e Maone, due fregate la *Giustizia* e l'*Egiziana*, uscite dal porto di Tolone con carico di vittovaglie e 400 uomini di sopraccollo, eransi avviate verso oriente e senza scontrarsi in un sol vascello inglese, pervenivano ad Alessandria. Altre due, la *Rigenerata* e l'*Affricana*, mosse da Rochefort, aveano attraversato l'oceano, e difilavansi per lo stretto senza infortunio di sorta: ma poi ebbero la sventura di separarsi; la *Rigenerata* felicemente arrivò il 2 marzo 1801 (11 ventoso, anno IX) in Alessandria; l' *Affricana*, raggiunta da una fregata inglese di nottetempo, si fermò per combattere. Aveva 300 uomini a bordo, oltre la sua ciurma, i quali volendo immischiarsi al combattimento, vi produssero uno scompiglio spaventoso, e, dopo solenni prove di coraggio, furon causa che il legno cadesse in poter

[1] Vedi una relazione dell'ammiraglio Warren, del 23 aprile 1801, pubblicata nel *Monitore* del 27 messidoro, anno IX (numero doppio 296 a 297).

de' nemici. Ma, come si vede, delle quattro fregate, partitesi da Tolone e da Rochefort, tre si erano condotte prosperamente, senza abbattersi in nemiche forze, alle spiagge d'Alessandria: tanto difficili sono gli scontri sull'immensità dei mari, e tanto l'ardire può essere utile ad un ufficiale che voglia mettere a rischio la sua bandiera per adempiere un grande assunto!

Ganteaume era entrato nel porto di Tolone il 19 febbraio (30 piovoso), affranto dalla stanchezza, da affannose cure straziato, provando, come scriveva al primo console, tutti i tormenti a un tempo istesso.[1] Nè altramente potea succedere, perchè avea posti a repentaglio i più solenni interessi. Il primo console, irritabile per natura, poco frenava gl'impeti del suo sdegno, quand'altri avea fatto ire a vuoto i suoi divisamenti: ma egli ben conosceva il cuore degli uomini; sapeva che non già nel momento dell'azione si debbe dar loro alcun segno di mala contentezza, perchè a tal modo si sconfortano anzichè inanimirsi; sapeva che Ganteaume avea bisogno d'essere incuorato, sostenuto, e non posto alla disperazione cogli scoppj veementi della sua collera, da tutti paventata come il massimo degl'infortunj. Onde, invece di opprimerlo con rimbrotti, gli mandava Lacuèe, suo aiutante di campo, per consolarlo, per ringagliardire il suo animo, per dargli rinforzo di truppe, di viveri e di danaro, e per indurlo a rimettere tosto alla vela. Tutta la sua severità egli ristrinse al biasimarlo, ma dolcemente, di avere abbandonate le coste d'Affrica per avvicinarsi alle Baleari, e di essersi in tal maniera fatto inseguire dall'ammiraglio Warren. Ganteaume era un uom dabbene, egregio capitano di mare, e valoroso guerriero, ma la sua conturbazione di spirito in quel momento è una prova che il pensiero d'aversi accollato un grande incarco prostra assai più gli uomini che non i pericoli delle battaglie. Questo anzi li onora, perchè dimostra che essi temono ben più di porre in risico i disegni a loro affidati, che non la propria vita. Ganteaume, riconfortato dal primo console, si rimetteva all'opera, ma lasciò correre altro tempo e nel racconciare i guasti de' suoi vascelli e nell'aspettare i venti propizj. Restavan però alcuni momenti da cogliersi. Warren si era incamminato verso Napoli e la Sicilia: Keith s'avvi-

[1] Lettera scritta il 16 febbraio (30 piovoso), giorno del suo entrare nel porto di Tolone, la quale si conserva negli archivj della marina.

cinava, gli è vero, ad Abukir coll'esercito inglese, ma non era impossibile eluderne la vigilanza e sbarcar le truppe francesi o di là d'Abukir, cioè a Damiata, o di qua, non più lungi di 20 o 25 leghe a ponente d'Alessandria, donde i nostri soldati avrebbero potuto, con alcune marce attraversando il deserto, pervenir tostamente in Egitto.

Mentre, stimolato dal primo console, si disponeva Ganteaume a correr di nuovo il mare, pressanti lettere di Parigi eccitavano l'allestimento delle squadre di Rochefort, del Ferrol e di Cadice, per mandare aiuti da tutte le parti in Egitto. Finalmente Ganteaume, rinvigorito di animo per le esortazioni del primo console, frammiste a grandi segni di bontà, rifacea vela il 19 marzo (28 ventoso): ma nel punto di uscire, si arenava il vascello la *Costituzione;* e bisognò faticar due giorni per rimetterlo a galla. Il 22 marzo (1° germile), la squadra si ripose in via con 7 vascelli e parecchie fregate, e senza essere veduta dagl' Inglesi dirizzava il cammino verso la Sardegna.

Era molto a desiderare che quegli sforzi, almeno in parte, riuscissero a buon fine, stantechè il nostro esercito d'Egitto, abbandonato a se stesso, non avea modo di reggere contro i soldati riuniti dell'Oriente e dell'Occidente. Nondimeno, anche ridotto alle sole sue forze, avrebbe potuto vincere la gran quantità de' suoi nemici, come avea fatto nei campi di Abukir e di Eliopoli, se fosse stato bene condotto. Ma il general Bonaparte più non era alla sua testa; e Kléber e Desaix erano morti.

Or ci convien narrare in quali condizioni si trovasse l' Egitto, dal dì che un' orrenda pugnalata atterrò la nobile persona di Kléber, il cui solo aspetto, così sulle sponde del Reno, come su quelle del Nilo, bastava a rinfrancar gli spiriti dei soldati, e fare ad essi porre in dimenticanza i pericoli, la miseria e gli affanni dell'esilio. D'uopo è descrivere lo stato prosperoso della colonia, e quindi la sua così presta caduta; e ciò importa fare, perchè torna giovevole il porre sotto gli occhi d'una nazione lo spettacolo degl' infelici non meno che dei fortunati suoi successi, affinchè ne ritragga utili ammaestramenti. Per certo, in mezzo alle inudite prosperità del consolato, che erano frutto d'una savissima condotta, non può una sciagura offuscar la luce del quadro che abbiamo a delineare; ma è bene che

sia dato alle nostre soldatesche, ed anche più che a loro ai nostri generali, il severo ammonimento, cui lasciarono ai Francesi gli ultimi giorni della occupazione dell'Egitto. Possa un tale ammonimento indurli a meditare sulla gran facilità che hanno alla dissensione, principalmente quando una mano vigorosa non li infrena, e non volge contro il comun nemico l'operosità del loro intelletto e gl'impeti delle loro passioni!

Morto Kléber, in Egitto non si turbava la quiete pubblica. Dopo aver visto l'esercito dei Turchi sperperato in un batter d'occhio, e la sedizione dei 300 mila abitanti del Cairo spenta in pochi dì da un pugno di soldati, gli Egiziani riputavano invincibili i Francesi, e consideravano come un decreto del destino il lor dominare sulle sponde del Nilo. Oltrechè già si dimesticavano coi loro ospiti d'Europa, e si avvedevano come il nuovo giogo fosse men grave dell'antico; perchè eran meno oppressi da taglie che sotto il dominio dei Mammalucchi, nè aveano da soffrire la bastonata quando si riscuoteva il *miri*, come era usanza nel tempo degli spodestati dominatori. Murad-Bey, quel principe mammalucco d'indole tanto generosa e cavalleresca, il quale si era stretto alla causa de'Francesi, teneva da loro, come in feudo, l'Alto-Egitto; e mostravasi fedel vassallo, puntualmente pagando il suo tributo, e ben governando le terre a lui concesse: era insomma un alleato su cui si poteva far fondamento. Una semplice brigata di 2,500 uomini, che alloggiavasi nei dintorni di Beni-Suef, donde poteva ad ogni momento ripiegarsi sul Cairo, era sufficiente, per tenere in sommessione l'Alto-Egitto: il che dava grandissimo vantaggio, considerata la vera scarsezza delle truppe francesi.

Dal canto suo, l'esercito dei repubblicani, avendo partecipato all'errore del suo generale nel tempo della convenzione di El-Arisch, ed avendolo riparato con esso nella pianura di Eliopoli, riconosceva il proprio fallo, ed abborriva dal ricadervi. Pensando che si dovea render conto alla repubblica di una tanto bella conquista, non curavasi più di sgombrare da quel paese; ed inoltre il sapere che Bonaparte era salito alla suprema possanza, bene ora spiegava a quell'esercito la cagione della sua partenza, e lo scolpava dall'accusa di essere malamente fuggito. Perciò, stimandosi ognor presente agli occhi dell'antico suo generale, più non avea temenze

circa la sua sorte avvenire. Di fatto, per la previdenza instancabile del primo console, che facea noleggiare navi mercantili in tutti i porti, non trascorreva settimana senza che in Alessandria entrasse qualche legno, recante munizioni, derrate europee, giornali, lettere di famiglia e dispacci del governo: per le quali corrispondenze frequentissime, la patria era come presente al pensiero di tutti. Un'accesa brama tostamente se ne svegliava nei cuori, se un'occasione sopraggiungeva a commoverne gli affetti. Dopo la morte di Kléber, per esempio, quando Menou assunse il comando supremo, tutti gli sguardi novamente si volsero alla Francia. Un generale di brigata, venendo co' suoi uffiziali per far ossequio a Menou, lo richiese se avrebbe finalmente pensato di ricondurli in patria: e Menou lo rinfacciava aspramente, e in un bando fece nota la sua formale risoluzione di attenersi alle volontà del governo, le quali erano di serbar sempre quella sua colonia: e tutti gli animi quetaronsi di nuovo. Ma Bonaparte sedeva al poter sommo della repubblica; e questa era per gli antichi soldati dell'esercito italico la più forte ragione di confidarsi e sperare.

Il soldo delle truppe correva esattamente; ed ogni cosa era a vil prezzo: i soldati riceveano le paghe in contanti, e solo fornivasi ad essi il pane. Talchè, comprando il resto a buon mercato, viveano in grande agiatezza, e per lo più si cibavano di polli invece che della carne di macello. Mancavasi di panno; ma, essendo grande il calore del clima, a ciò si rimediava in parte con tessuti bambagini, di cui nell'Egitto era gran copia. Pel rimanente, si erano raccolti tutti i panni che il commercio avea portati nell'Oriente, qual ne fosse il colore. Da ciò veniva qualche diversità nelle militari divise; vedevansi reggimenti vestiti di color turchino, altri di rosso, altri di verde; ma il soldato era ben vestito, anzi faceva bella mostra. Grandi servigi rendeva all'esercito il colonnello Conte per la fecondità de'snoi ritrovati. Egli avea condotto seco la compagnia degli *aerostieri*, avanzo di quelli di Fleurus; ed era una truppa di artigiani di tutti i mestieri, militarmente ordinata. Coll'aiuto di essi aveva stabilite nel Cairo macchine da tessere, da sodare e da tosar panni; e, perchè le lane erano ivi in gran copia, speravasi che tra poco si potrebbe ottimamente sopperire ai tessuti europei. Lo stesso dicasi della polvere da guerra. Le fabbriche erette nel Cairo da

Champy già ne somministravano quanta potesse mai bisognare alle truppe. Il commercio interno senza posa rifioriva: le carovane, ben protette, cominciavano a venire sin del centro dell'Affrica: gli Arabi del mar Rosso concorrevano ai porti di Suez e di Cosseir, ove scambiavano il caffè, i datteri e gli aromi coi frumenti e col riso dell'Egitto. I Greci, schermendosi colla bandiera turca, e più veloci degl'incrociatori inglesi, portavano a Damiata, a Rosetta e ad Alessandria olio, vino, ed altre derrate. Insomma nulla mancava nel presente alla colonia, e grandissimi vantaggi preparavansi per l'avvenire. Gli ufficiali, visto essere l'occupazione dell'Egitto formalmente risoluta, faceano le occorrenti disposizioni per istabilirvisi quanto meglio si poteva. Quelli che viveano al Cairo o in Alessandria, ed erano i più, vi si aveano procurato comodi alberghi; e femmine sirie, greche ed egiziane, le une comprate in qualità di schiave, le altre seguendo la loro volontaria inclinazione, eran venute a dimorar con essi. Bandita era la malinconia: due ingegneri avevano costruito nel Cairo un teatro, e gli ufficiali stessi vi rappresentavano drammi francesi. I soldati faceano tempone come i loro capi, e, per la gran facilità dell'indole francese a dimesticarsi con tutte le nazioni, eran veduti fumar colle pipe e bere il caffè in compagnia degli Arabi e dei Turchi.

Le finanze dell'Egitto bene amministrate davano facoltà di sopperire a tutti i bisogni dell'esercito. Al tempo dei Mammalucchi, l'Egitto avea pagato, secondo il più o men rigore nel riscuotere, 36 o 40 milioni per anno; ed allora non pagava più di 20 o 25 milioni, e il modo dell'esigere era assai men duro. Questa somma bastava alle spese della colonia, le quali tutte unite non ascendevano a più di un milione e 700 mila franchi per mese, che è quanto dire 20 milioni e 400 mila franchi ogni anno. Il tempo, migliorando la riscossione, e rendendola insieme più precisa e più agevole, dovea sminuire le gravezze del popolo, ed aumentare gli agi dell'esercito. Non era impossibile di fare ogni anno un risparmio di tre o quattro milioni, e comporre così un piccolo tesoro, o per sovvenire a'bisogni straordinarj, o per provvedere ad opere di pubblica utilità e difesa. L'esercito si componeva tuttora di pressochè 26 mila individui, compresi gli amministratori, le donne, e i figli di molti uffiziali militari e civili. Di questo numero, 23 mila erano i soldati, 6 mila

meno validi, ma atti a difendere le cittadelle, e circa 17 mila di intiere forze e buoni a combattere in campo. Florida se altra mai era la cavalleria; pareggiava quella dei Mammalucchi per valore, e per disciplina la superava: agile e ben condotta era l'artiglieria da campagna. Il reggimento portato da cammelli avea tocco il più alto grado della perfezione; correva il deserto con maravigliosa rapidità, e all'intutto divezzava i Beduini dalla vita ladronesca. Il naturale mancar degli uomini era ben poco, non essendovi allora se non che 600 malati fra 26 mila individui. Nondimeno, posto il caso di una lunga guerra, poteano gli uomini forse scarseggiare; ma Greci e Cofti volenterosi accorrevano ad inscriversi sotto le bandiere. Anche i negri comperati a vil prezzo, e mirabili per l'affezionamento loro, erano ottime cerne. L'esercito avrebbe potuto col tempo accrescersi di 10 o 12 mila soldati valorosi e fedeli, e pieno com'era di gran baldanza per la propria valentia ed esperienza di guerra, non dubitava risospingere nel mare i Turchi o gl'Inglesi che ivi fossero mandati dall'Asia o dall'Europa. Certo è che questi 18 mila uomini, ben capitanati, raccolti opportunamente, e guidati in massa contro genti sbarcate di fresco, doveano a ogni modo restare in possesso del littorale egiziano. Ma per ciò conveniva che fossero abilmente governati: condizione de' buoui successi di questo esercito come di qualunque altro.

Immaginiamo Kléber, o meglio ancora Desaix, il prudente e valoroso Desaix, a capo dell'esercito d'Egitto, lui che ne era stato sventuratamente tolto dalla tenera affezione del primo console: immaginiamo che uno di questi due, scampando dal pugnale mussulmano, avesse governato l'Egitto per qualche anno. Chi può dubitare che egli non avesse resa fiorentissima la colonia, e fondatovi anche un bell'impero? Quel clima salubre, quel terreno di mirabile fertilità, ed iuoltre agricoltori sommessi e quasi avvinti alla gleba, milizie spontaneamente arrolate, ben erano condizioni di gran lunga superiori a quelle della colonia che ora la Francia viene fondando faticosamente nell'Affrica!

Ma invece di Kléber e di Desaix, Menou era quello che imperava all'esercito, per diritto di anzianità: un'irreparabile sciagura fu questa per la colonia, e fu gran fallo del primo console il non avergli surrogato un più valente. Ma non avendo egli la certezza di

far ivi giungere in un dato tempo gli ordini suoi, temeva che, se il decreto di nomina del nuovo generale cadesse nelle mani degl'Inglesi, malamente ne usassero per porre lo scompiglio nel comando della colonia. Avrebbero forse fatto sapere in Egitto che Menou era privato della sua carica, ma non avrebbero trasmesso l'ordine che nominava il successore: talchè il comando sarebbe rimasto senza effetto per più o meno lunghezza di tempo. Ad ogni modo una tal ragione non basterebbe per iscusare il primo console, se a lui fosse stata nota la vera incapacità di Menou nelle cose di guerra. Il motivo che lo determinò in favore di questo generale si fu lo zelo da lui dimostrato per la conservazione e pe' miglioramenti della colonia. Menou era uno di quelli che si erano fervidamente opposti allo sgombramento, pel quale insistevano gli uffiziali dell'esercito del Reno, e si era fatto il capo della parte detta dei *colonisti*. Tant'oltre erasi egli lasciato spingere dal suo fanatico ardore, che abbracciò l'islamismo, e tolse in moglie una turca, facendosi chiamare Abdallah Menou. Le quali stranezze davan materia di riso ai soldati, naturalmente beffatori, ma non erano di nocumento, nello spirito di quei popoli, agl'interessi della colonia. Era Menou fornito di una certa sagacità, aveva ingegno colto, abitudine al lavoro, propensione agli stabilimenti coloniel, e tutte le qualità pregevoli in un amministratore; ma niuna di quelle che si addicono a un generale: non aveva esperienza di guerra, non rapido accorgimento, non risolutezza, ed era oltre ciò nella persona poco favorito dalla natura; pingue era e di debolissima vista, e sgarbatamente cavalcava. Onde può dirsi ch'ei fosse un capo non bene scelto per soldati briosi e fervidi quali erano i Francesi. Per soprappiù, gli mancava la fermezza al suo grado necessaria; onde, sotto la sua debole autorità nascendo divisioni fra i capi dell'esercito, non tardarono a scoppiar fra loro le più esiziali discordie.

Quando Bonaparte comandava nell'Egitto, un solo spirito, una sola volontà moveva quell'esercito. Rimasto Kléber al comando, sorsero due fazioni, dette i *colonisti* e gli *anticolonisti*, cioè quelli che voleano rimanere, e quelli che voleano partirsi. Ma, dappoi che gl'Inglesi tentarono imprimere una nota ignominiosa sulle fronti dei soldati della Francia, oltraggio vendicato gloriosamente nei campi di Eliopoli, e quando fu riconosciuta la necessità di rimanere, ogni

cosa tornava nell' ordine di prima. Sotto la temuta autorità di Kléber regnò allora l'unione e la retta disciplina; ma corse ben poco tempo dalla vittoria di Eliopoli al dì della sua morte: l'unione disparve dal momento che Menou prese il comando dell' esercito e della colonia.

Il general Reynier, buon ufficiale di stato-maggiore, benemerito già con questo grado nell'esercito del Reno, ma d'indole fredda, di niuna apparenza, e privo d'autorità sull'animo dei soldati, avea nondimeno l'universale estimazione. Tutti lo reputavano uno degli ufficiali più degni di governare un esercito, oltrechè dopo Menou era egli il più anziano. Nel dì stesso della morte di Kléber, si accese una grave altercazione fra Reynier e Menou, già non per disputarsi il comando, ma sibbene per non sottoporsi a quel gran peso: niuno di essi voleva assumerlo, perchè allora tale era lo stato delle cose da spaventare ogni uomo più sicuro. Temevasi che la pugnalata, da cui venne trafitto Kléber, fosse come il segno d'un grande insorgimento macchinato in tutto l'Egitto ad incitazione dei Turchi e degl'Inglesi. Perciò quel comando parea troppo grave e pericoloso in quelle difficilissime circostanze. Menou tuttavolta si arrese per l'instare di Reynier e degli altri generali, consentendo a divenire il capo della colonia. Ma tosto le apprensioni si dileguarono per la tranquillità profonda che successe alla morte di Kléber; e il comando rifiutato prima, fu mal desiderato dipoi. Reynier bramò adunque ciò che prima disvolle: egli, sotto un'apparenza fredda, e un far modesto, anzi timido, nascondeva una profonda vanità. Quindi il primato di Menou gli divenne incomportabile, e quanto dapprima erasi mostrato sommesso e tranquillo, fu poi mormoratore e turbolento: ad ogni cosa con mal garbo contraddiceva. Menou aveva accettato il comando a'preghi de'suoi commilitoni, e si qualificava *comandante supremo per a tempo;* Reynier criticava questa intitolazione. Alle esequie di Kléber, Menou aveva collocati ai quattro angoli del feretro generali di prim'ordine, ed egli veniva appresso, guidando lo stato-maggiore: e Reynier osservò che egli avea voluto farla da vicerè. Per ordine di Menou l'illustre Fourier recitava l'elogio del defunto: e Reynier andava dicendo esser poca reverenza pel morto generalissimo il farne dir le lodi da un altro. Un indugio nella soscrizione aperta per inalzare un monumento a Kléber, alcune con-

troversie intorno all' eredità di questo generale, assai meschina, come erano le eredità de' nobili guerrieri di quel tempo; tali inezie ed altre furono interpretate da Reynier e da' suoi settatori nel modo più sconveniente. Ricordammo tutte queste meschinità che non sarebbero degne della storia se la loro nullità medesima non fosse istruttiva, facendo conoscere sin dove trascorra alcuna volta un' irragionevole ira. Adunque Reynier era divenuto un luogotenente indocile, goffo e colpevole. A lui si aggiunse nell' insolente operare Damas, amico di Kléber, e capo dello stato-maggiore generale, che nutriva in cuore tutti i gelosi sdegni dell' esercito del Reno contro l' italico. La dissensione da quel momento annidavasi negli stessi ufficj dello stato-maggiore. Menou mal soffrendo di averla tanto da vicino, risolvette di privare Damas del posto che avea tenuto sotto Kléber.

Sgomentati da ciò i contraddittori, tentarono di parare il colpo, delegando a Menou, per aggiustar la cosa, il saggio e valoroso Friant, il quale inteso unicamente a' suoi doveri, non partecipava mai alle dissensioni, e sol vi si ingeriva per trarre gli animi a concordia. Menou, fermo oltre il suo solito, non si lasciò piegare, e conferì il posto di Damas al generale Lagrange. Si trovò allora noiato men dappresso per le brighe de' suoi avversarj; ma questi, invece di quetarsi, più s' inasprivano, e la sconcordia fra i capi dell' esercito diventò di maggiore scandalo e di pericolo più grave. Le persone di buon senno erano dolentissime, pur pensando allo sconcerto che ne potea derivare nel comando; cosa dannevole sempre e pertutto, ma dannevole anche più se l' autorità suprema sia lontana, e i pericoli continui ed imminenti.

Menou, generale dappoco, ma indefesso amministratore, lavorava giorno e notte intorno a ciò che egli diceva l' ordinamento della colonia. Varie lodevoli cose ei fece, ma ne fece ancor di non buone, e ad ogni modo troppe ne fece. Dapprima pose ordine alle paghe arretrate, valendosi dell' imposta di 10 milioni con cui Kléber avea voluto punire le città egiziane del loro ultimo ribellarsi. Era questa la maniera di serbar fra le truppe la sommessione e la contentezza; perocchè nel tempo dei negoziati di El-Arisch si erano manifestati fra esse alcuni segni di mala disciplina eccitati in parte dal ritardamento delle page. Menou quindi riputava il far correre gli stipendj con precisione qual mezzo certo di guarentir l' ordine fra le solda-

tesche, e in ciò pensava bene. Ma egli assunse il troppo arrisicato impegno di pagare il soldo sempre e innanzi d'ogni altra cosa, non rammentando i casi forzati che poteano provenire dalla guerra. Si prese pensiero del pane delle milizie, e procurò che fosse eccellente; ordinò gli spedali, e mise gran cura ad assestare con buona norma le computisterie. Integerrimo egli era, ma propenso al declamare. Ne' suoi ordini del giorno tanto sovente significò di voler ristabilire nell' esercito la probità, che tutti i generali se ne adontarono, e chiedevano con acerbe parole se tutto ponevasi a ruba prima ch' ei venisse al comando, e se l'onestà fosse tra loro incominciata da quel giorno. Infatti poche ingiuste esazioni erano successe dopo che l'Egitto si stava in poter de' Francesi. Violata la convenzione di El-Arisch, tosto erasi fatta una presa considerabile nel porto di Alessandria, e fu quella di molti bastimenti venuti con bandiera turca per trasportar l'esercito in Francia, carichi quasi tutti di mercanzie. Diedesi ad alcuni capi della milizia la cura di venderle a pro del tesoro della colonia; indi Menou si mostrò mal soddisfatto delle operazioni loro e del general Lanusse che comandava in Alessandria: lo richiamò al Cairo in guisa da lederne la riputazione, mettendo a farne le veci il generale Friant; e Lanusse crebbe il numero de' malcontenti. Menou altri gravissimi falli commise, volendo mutare il sistema delle contribuzioni. Per certo una riforma nelle cose di finanza poteasi tentare in Egitto coll' andare del tempo; ed era facile, ripartendo in più equo modo la tassa prediale, e ponendo alcun ben inteso dazio di consumo, dar sollievo al popolo egiziano, ed accrescere notabilmente le entrate pubbliche. Ma altro il tempo chiedeva: esposti com' erano i Francesi all' assalimento di nemici esterni, conveniva che non si creassero difficoltà nel di dentro, e non facessero subire al popolo tali mutazioni, delle quali sulle prime non poteva apprezzare il vantaggio. Più d'ordine e di equità nel riscuotere le antiche imposizioni, era cosa che bastava a far conoscere la differenza tra i Mammalucchi e i Francesi, ed a riempiere le casse militari. Menou volgeva in pensiero un catasto generale delle proprietà, un nuovo sistema di tassa prediale e principalmente l'esclusione dei Cofti, i quali in Egitto erano gli appaltatori delle pubbliche entrate, ivi sostenendo quasi le parti istesse che gli Ebrei nel settentrione dell'Europa. Questi divisamenti, buoni per

l'avvenire, pessimi erano nel presente. Non ebbe Menou il tempo di colorire tutti i proprj disegni, ma sì ebbe quello di creare nuove contribuzioni. Gli sceicchi *El-Beled*, magistrati municipali dell'Egitto, ricevevano a determinati tempi l'investitura delle loro cariche, ed insieme il dono o di pellicce o di scialli per turbante, dalla suprema autorità che li investiva; e quei doni ricambiavano con presenti di cavalli, di cammelli, e d'altro bestiame. I Mammalucchi per l'addietro rinnovavano questa ceremonia quanto più sovente poteasi, pel lucro che da essa proveniva; anzi alcuni di loro l'aveano mutata in un livello da pagarsi in contanti. Menou si propose di render generale quest'usanza, ed assoggettò gli sceicchi *El-Beled* a una tassa che poteva forse importare due milioni e mezzo. Per verità essi erano ricchi abbastanza da pagarla, anzi a parecchi di loro quell'imposta era uno sgravamento: ma avevano essi un'autorità grandissima nei 2,500 villaggi posti sotto la loro amministrazione, e si correva rischio di nimicarli volendoli soggettare ad un'imposta assoluta, uniforme e senza compensazione, la quale inoltre veniva ad abolire un'usanza di effetto morale assai utile. Menou, infervorato nel desiderio di ridurre le cose dell'Egitto a modo di quelle della Francia, per incivilire, come egli diceva, que'popoli, immaginò anche un sistema di dazj. L'Egitto aveva già l'uso di pagare le tasse di consumo negli *okel*, specie di dogane, ove si depongono in Oriente tutte le merci che da un luogo all'altro si trasportano; e quel modo di riscossione era cosa semplice e di niuna difficoltà. Menou volle istituire tali gabelle alle porte della città, il cui numero è molto scarso in quel paese. Per nulla dire della perturbazione messa, in tal maniera, negli usi di que'popoli, ne venne per effetto immediato la carezza dei viveri a danno delle guernigioni e l'eccitare nuove doglianze. Risolvette Menou finalmente di sottoporre alle contribuzioni i ricchi mercadanti, quali erano i Cofti, i Greci, gli Ebrei, i Damasceni, i Franchi ed altri, imponendo loro un testatico di due milioni e mezzo per anno. Il peso non era grave, massimamente pei Cofti, arricchitisi nell'appalto delle pubbliche entrate: ma questi ultimi aveano sostenute grandi perdite nel tempo della sedizione del Cairo; e conveniva anche trattarli non duramente, posciachè ai loro scrigni si dovea ricorrere quando bisognava il presto di qualche somma. Non era adunque prudenza l'esacerbarli, e parimente doveasi

non aggravar di troppo i trafficanti greci e d'altre nazioni d'Europa, i quali poco diversi, per costumi, per usi e per indole, dai Francesi, doveano tra questi e gli Egiziani farla da mediatori. Menou per ultimo stabiliva un'imposizione sulle eredità, la quale ei volle che fosse comune anche all'esercito, dando così ai mormoratori nuova cagione di querele.

Questa bizzarria di voler pareggiare una colonia alla metropoli, e di credere che si renda più colta una gente con sovvertirne gli usi, s'era impossessata di Menou; come suole avvenire a tutti i fondatori di colonie poco assennati, che il far presto antepongono al far bene. Per compir l'opera, Menou istituiva un consiglio privato, non già composto di quattro o cinque dei capi dell'esercito, ma di cinquanta uffiziali civili e militari di ogni grado. Era questo un vero parlamento, che poi per tema di derisione non si adunò. Fece eziandio pubblicare in lingua araba un giornale che dovesse recare a conoscenza degli Egiziani e dell' esercito gli atti della suprema autorità francese.

Intanto i soldati di queste innovazioni non si curavano punto, viveano allegramente, si ridean di Menou, ma sapeano pregiare la sua bontà e le grandi cure che si pigliava per essi. Gli abitanti erano quieti, portando di miglior animo il francese giogo che non avean portato quello dei Mammalucchi. Nondimeno vi erano altre persone ben più irritabili, e intendo parlare dei malcontenti dell' esercito. Per non incontrar biasimi, sarebbe stato d'uopo che Menou niente facesse, ed in tal caso coloro lo avrebbero tacciato d'infingardia. Ma egli era troppo ardente a fare innovazioni, e porgeva con ciò materia di critica ai proprj nemici: i quali, infocandosi in tale opposizione, andarono sino a formare il disegno di privar lui del comando; atto da frenetici, che avrebbe posta sossopra la colonia, e trasmutato l'esercito d'Egitto in un esercito di pretoriani. Si cominciò dal tentare gli animi degli ufficiali di parecchie divisioni; ma si conobbe fra essi uno spirito di tanta moderazione e di tanto amore alla disciplina, che fu dismesso quel pensiero. Lanusse era stato sedotto da Reynier e Damas; indi questi tre sedussero Belliard e Verdier; ed, eccetto Friant, tutti i generali di divisione in breve fecero parte di quell'infausto divisamento. Tallien e Isnard, già membri della Convenzione, condotti da Bonaparte in Egitto perchè non si

restassero in ozio pericoloso, erano di que' giorni al Cairo; e, riprese le antiche loro abitudini, la faceano da veri mantici della discordia. Riconosciuto per cosa impraticabile il deporre Menou, questi generali decisero di presentarsi a lui tutti in corpo severamente rimostrando contro le sue disposizioni, alcuna delle quali era certamente degna di esser censurata. Vennero a lui senza pur farsi annunciare, talchè Menou restavasi non poco turbato al subitaneo loro apparire. Gli esposero le loro doglianze, cui egli ascoltò con assai dispiacimento, ma non senza dignità: promise giovarsi d' alcuna delle rimostranze loro, e non ebbe il coraggio di reprimere all'istante l'insolenza di quel procedere, che riuscì a scandalo grave nell' esercito, e fu altamente riprovato. Isnard e Tallien pagarono il fio per tutti, e furono imbarcati alla volta della Francia.

In questo mentre giungeva l'ordine del primo console che confermava Menou nel suo posto, in diffinitiva maniera investendolo del comando supremo; la quale espressione della volontà di chi era a capo del governo riuscì molto opportuna a tornar nel dovere una parte de' malcontenti. Per isventura nuove contese sopravvenivano a rimetter le cose nello stato di prima. In queste sciaurate dissensioni di animi inquieti, aspreggiati dall' esilio, e alla discordia incitati per la debolezza del supremo comandante, si andò gittando il tempo che scorse dalla battaglia di Eliopoli fino a quel dì, cioè un anno: tempo prezioso, che sarebbesi dovuto usare nel vivere con bella unione e nel prepararsi in tal modo a ribattere le nemiche forze che già stavano per discendere in Egitto.

Il Nilo già ritraevasi dalle inondate campagne, e rientrava nel suo letto. Era venuto il tempo degli sbarchi, già essendo cominciato il mese di febbraio 1801 (ventoso, anno IX): gl' Inglesi e i Turchi si disponevano di dar nuovi assalti alla colonia. Il gran visir, quegli stesso cui Kléber avea sconfitto ad Eliopoli, era a Gaza, tra la Palestina e l'Egitto, perocchè dopo la sua rotta non aveva osato di far ritorno a Costantinopoli: non gli rimaneano più se non che 10 o 12 mila uomini, flagellati dalla peste, che per vivere si eran dati alla rapina, ed aveano ogni giorno da combattere coi montanari della Siria, sollevatisi contro tali ospiti male accetti. Quel visir non era molto a temere: il capitan-bassà, suo emulo, e favorito del sultano, andava incrociando con alcuni vascelli tra la Siria e l'Egitto; avrebbe

voluto questi rinnovare la convezione di El-Arisch, poco sperando nella forza delle armi per riconquistar l' Egitto, e molto diffidando degl' Inglesi nel sospetto che una sì bella contrada volessero ritogliere alla Francia, e per se stessi ritenerla. Finalmente 18 mila uomini raunatisi a Macri, nell' Asia-Minore, parte Inglesi e parte Assiani, Svizzeri, Maltesi e Napolitani, condotti da uffiziali inglesi, e sottoposti ad eccellente disciplina, stavano per imbarcarsi sui vascelli di Keith, a fine di approdare in Egitto governati com' erano da un buon generale, Ralph Abercromby.

A questi 18 mila soldati europei si doveano congiungere 6 mila Albanesi, trasportati sui vascelli del capitan-bassà, 6 mila Indiani che venivano pel mar Rosso, e circa venti migliaia di pessimi soldati d' Oriente, già in pronto per andare a raggiungersi coi 10 mila del gran visir nella Palestina. Erano 60 mila soldati o in quel torno, ai quali l' esercito d' Egitto dovea contrastare; esso non aveva più di 18 mila combattenti, ma questi sarebbero certo bastati, anche oltre il bisogno, se avessero avuto un abile condottiero. Non eravi alcun pericolo di esser colti alla sprovveduta, poichè giungeano avvisi da tutte le parti; dall'Arcipelago portati da bastimenti greci, dall'Alto-Egitto per cura di Murad-Bey, e dall' Europa istessa pei frequenti invii del primo console. Tutti questi avvertimenti parlavano di una prossima spedizione, composta d' Orientali e d' Europei. Menou da tanti avvisi non iscosso, nulla fece di quanto richiedevasi in quella grave occorrenza, nè di ciò che era indicato chiaramente dall' attual condizione delle cose. La savia politica prima di tutto consigliava di procurar diligentemente la conservazione del fedele aiuto di Murad-Bey, trattandolo con dolcezza, perocchè a lui era commessa la guardia dell' Alto-Egitto, e più egli inchinava a pro dei Francesi che degl' Inglesi e dei Turchi. Non si tolse Menou questa briga, e rispose agli avvertimenti di lui per modo da disamicarlo, se ciò fosse potuto avvenire. La savia politica inoltre consigliava di trar profitto dalla sfidanza dei Turchi verso gl' Inglesi, e, senza rinnovare lo scandalo della convenzione di El-Arisch, render vani i loro concetti mediante un simulato negoziare, che, tenendoli a bada, avrebbe allentati i loro sforzi: ma neanche a questo si applicarono i pensieri di Menou.

In quanto alle disposizioni amministrative e militari dalla cir-

costanza richieste, nulla convenevolmente operò. Bisognava far subito in Alessandria, in Rosetta, in Damiata, in Ramanieh, nel Cairo, e dovunque l'esercito poteva essere adunato, grandi provvedimenti di guerra, sempre facili in un paese, com'è l'Egitto, abbondante d'ogni cosa. Non volle pensarci Menon per non isminuir la somma destinata alle paghe, che avea promesso di far correre esattamente, e che appena in quel momento bastava, per la difficoltà di riscossione delle nuove imposte. Si difettava molto di cavalli per gli squadroni e per l'artiglieria, principale aiuto contro un esercito da sbarco, che il più delle volte ne è privo: e Menou parimente negò di provvederci; anzi recò tant'oltre il difetto di previsione, che sceglieva questo momento per la castratura dei cavalli dell'artiglieria, che, essendo interi, riuscivano incomodi per la loro ardenza.

Si oppose finalmente Menou al concentrarsi delle truppe, che in quella stagione era conveniente per tener sani i soldati, quand'anche niun pericolo fosse stato imminente all'Egitto. E di vero già eransi notati alcuni segni di peste. Onde tornava bene il trarre le soldatesche fuori delle città, e farle attendare, oltrechè si rendeano più pronti alle mosse. L'esercito, parte messo alle guernigioni, parte inutilmente raunato nel Cairo, e parte adoperato alla riscossione del *miri*, in niun luogo era tale da poter far resistenza. Eppure, se avesse ben disposti i 25 mila uomini che ancor gli restavano, e 17 o 18 mila de' quali erano atti alle fazioni del campo, Menou avrebbe potuto con vantaggio difendere l'Egitto sopra ogni punto. Il nemico poteva accostarsi ad Alessandria, a cagione della prossima rada d'Abukir, sempre stimata opportuna agli sbarchi; o a Damiata, altro luogo favorevole all'approdare non sì però come la spiaggia di Abukir; o finalmente potea inoltrarsi dal lato della Siria, colà trovandosi il visir coi pochi avanzi dell'esercito ottomano. Di questi tre punti uno solo era minacciato veramente, dico Alessandria per la rada di Abukir; cosa facile da prevedersi, perchè tutti erano di quest'avviso, e la voce ne correa per l'esercito. Al contrario, la riva di Damiata era di accesso malagevole, e per così pochi punti legavasi col Delta, che, se vi fossero sbarcati i nemici, vi sarebbero rimasti facilmente bloccati, e presto nella necessità di tornarsi alle navi loro. Non era dunque probabile che gl' Inglesi venissero per Damiata. Dal lato della Siria il visir non poteva dar gran timore; chè troppo era

debole, e troppo ancor viva la memoria di Eliopoli, per correre egli il primo alle offese: non intendeva di spingersi innanzi se non quando gl'Inglesi avessero potuto sbarcare. Ad ogni modo, non era senza molto accorgimento il lasciarlo avanzare, poichè egli sarebbe stato in un pericolo tanto maggiore quanto più oltre si fosse spinto. L'unico obbietto delle apprensioni del supremo generale doveva essere adunque l'esercito inglese, il cui sbarco si dicea da tutti vicinissimo. Così stando le cose, facea d'uopo lasciare in Alessandria una forte divisione, vale a dire 4 o 5 mila uomini di buona truppa, non compresi i marinai ed i presidj messi nei forti. Due mila uomini erano sufficienti a Damiata: e il reggimento dei *cammelli* bastava a guardia del confine di Siria. Una guernigione di 3 mila uomini al Cairo, che potevano essere accresciuti de' 2 mila stanzianti nell' Alto-Egitto, ed avere il rinforzo di qualche altro migliaio di Francesi dei depositi, era oltre il bisogno per tenere in soggezione la capitale, quand'anche il visir s' inoltrasse fino alle sue mura. Le quali disposizioni richiedevano 11 o 12 mila uomini dei 18 mila di truppe abili a fazioni campali: onde rimanevano in serbo 6 mila soldati eletti, dei quali bisognava fare un campo a mezza via fra Alessandria e Damiata. Questo luogo che adempiva a tutte le condizioni desiderabili, era Ramanieh, luogo salubre, sulla sponda del Nilo, non discosto dal mare, facile a vettovagliarsi, lontano una giornata da Alessandria, due da Damiata, e tre o quattro dai confini della Siria. Se Menou avesse stabilita quella riserva di 6 mila uomini a Ramanieh, poteva al primo avviso condurla in 24 ore ad Alessandria, in 48 a Damiata, e, seppur bisognasse, in tre o quattro giorni al confine della Siria. Una tal forza avrebbe dappertutto resi vani gli assalti del nemico.

A niuno di questi mezzi pensava Menou, e, quel che è peggio, rifiutava anche gli avvisi di tutti coloro che ciò gli proponevano. Ottimi consigli a lui vennero da tutte parti, ed in ispecie dai generali che gli erano avversi; i quali (si dee render loro questa buona testimonianza), e primo fra essi Reynier più degli altri abituato ai grandi militari divisamenti, gli posero innanzi tutto il pericolo, e gli additarono le provvisioni che erano da fare. Ma essi aveano già perduto ogni concetto presso il generalissimo colla loro opposizione sconsigliata, ed ora che dicean bene, più non ottenevano ascolto.

Il valoroso Friant, sempre alieno dalle funeste discordie del-

l'esercito, applicava fortemente l'animo alla difesa di Alessandria. Aveva ordinati in corpo i marinai ed i soldati dei depositi, acciocchè si potesse affidar loro la guardia dei forti; ma non gli rimanevano più di 2 mila uomini da schierare in battaglia nel luogo ove i nemici tentassero lo sbarco. Oltrechè gli era forza mettere una parte di essi a difendere i principali punti della spiaggia, quali erano il forte di Abukir, i posti della Casa-Quadrata, di Edko e di Rosetta; onde, collocati questi presidj, non gli sarebbero rimasti se non che 1,200 uomini da guidare in campo. Per buona sorte, una fregata, che veniva da Rochefort, gli recò l'aiuto di 300 uomini, con un grosso carico di munizioni: mercè il qual soccorso inaspettato, la colonna mobile di Friant ascese a 1,500 uomini. Ora immagini ciascuno di quanta utilità in quel momento sarebbe stata la squadra di Ganteaume, se più confidente nella fortuna quest'ammiraglio avesse condotti e messi a terra i 4,000 scelti soldati che si trovavano sopra i suoi vascelli.

Friant, nelle gravi strettezze in cui era, non altro chiese a rinforzo se non due battaglioni e un reggimento di cavalleria: il che avrebbe bastato forse, ma era gran temerità, in quella emergenza, il fidare in un aiuto di 1,000 uomini soltanto. Devesi pur dire che la troppa fidanza dell' esercito in se stesso contribuì non poco alla sua rovina. Si erano avvezzati i Francesi nell'Egitto a combattere contro forze maggiori per quattro ed anche per otto volte, nè formavansi un adeguato concetto dei mezzi che avevano gl'Inglesi in fatto di sbarchi. Immaginavano che mai non si sarebbero potuti mandare a terra in un tratto più di alcune centinaia d' uomini, senza cavalli e senza artiglieria, e si persuadevano che avrebbero colta facilmente la vittoria colle lor baionette. Esiziale inganno era questo! Ad ogni modo, quel rinforzo chiesto da Friant, per debole che fosse, avrebbe recato la salvezza de'Francesi, come per gli eventi che seguono sarà manifesto.

Ai 28 febbraio 1801 (9 ventoso, anno IX) non lungi da Alessandria si vide un palischermo inglese che pareva intendere ad una esplorazione. Si mandarono scialuppe ad inseguirlo; e tosto fu preso con tutti gli uffiziali che in esso eran venuti a disegno di preparar la maniera dello sbarco: le note che si trovarono indosso a costoro, più non lasciavano da dubitare. Poco stante appariva alla

vista di Alessandria la flotta inglese, di 70 navi; ma impedita dal mar burrascoso, si allontanò. Ancora un destro offeriva la fortuna per preservar l'Egitto dagl'Inglesi, ritardando di varj giorni il loro sbarco. L'avviso che Friant ne mandò al Cairo, ivi giunse il 4 marzo (13 ventoso) dopo il meriggio. Se Menou avesse presa all'istante una risoluzione pronta e assennata, tutto potea ripararsi: se avesse ravviato l'intiero esercito alla volta d'Alessandria, la cavalleria vi potea giungere in quattro dì, talchè, fra l'8 e il 9 di marzo, 10 mila uomini si potean trovare lungo la spiaggia di Abukir. Ben era possibile che in quel tempo di mezzo gl'Inglesi avessero sbarcate le loro truppe, ma non già che avessero avuto modo di sbarcare i loro treni e di affortificarsi sul lido; e i Francesi giungeano ancora in tempo per ricacciarli nel mare. Scrisse Reynier dal Cairo a Menou una lettera assai ben ragionata. Davagli in essa il consiglio di non curare il visir, che non avrebbe osato di cominciar le offese, di non pensar neanche a Damiata, a cui non eran volte le minacce del nemico, e di correre con tutto il nerbo delle sue genti ad Alessandria. Giuste erano queste osservazioni. In tutti i casi, nulla arrischiavasi con avviar le truppe a Ramanieh. Giunti che ivi fossero i Francesi, se udissero che il pericolo ingrossava a Damiata o al confine della Siria, poteano facilmente accorrere all'uno o all'altro di questi punti: non sarebbesi perduto un sol giorno, e tutto l'esercito si sarebbe avvicinato ad Alessandria, ove scorgeasi il vero pericolo imminente. Ma era d'uopo risolversi nel momento istesso, e porsi in via la medesima notte. Menou ebbe in non cale ogni avviso, e si fece assoluto ne' suoi ordini, sempre incerto restando ne' proprj pensieri. Non sapeva discernere il punto veramente minacciato, ond'è che spedì un rinforzo al generale Rampon verso Damiata, inviò Reynier colla sua divisione verso Belbeis per opporsi agli Ottomani dal lato della Siria; e mandò la divisione Lanusse alla volta di Ramanieh, ma neppur la mandava intiera, avendo tenuta al Cairo l'88ª mezza-brigata; nè fece subito partire altro che il 17º de' cacciatori. Lanusse aveva ordine di avviarsi al luogo di Ramanieh, ed, a tenore delle novelle ivi udite, spingersi da Ramanieh ad Alessandria. Menou si rimase al Cairo col nerbo delle sue forze, aspettandovi l'annunzio di ulteriori eventi; e questo suo rimanersi in parte così lontana dal lido minacciato, fu la maggior prova della sua dappochezza.

In quel mentre le cose con rapidità si succedevano. La flotta d'Inghilterra era composta di 7 vascelli di linea, di molte fregate, di brigantini e di grossi bastimenti della Compagnia delle Indie, 70 vele in tutto. Recava a bordo una quantità grande di scialuppe. Già dicemmo che lord Keith governava le forze marittime, e Ralph Abercromby le terrestri. Il punto da essi scelto per isbarcare, fu quello stesso che sempre erasi scelto per lo innanzi, cioè la rada di Abukir. Ivi si era ancorata la squadra francese nel 1797; ivi fu raggiunta e distrutta da Nelson; ivi la sqnadra turca avea posti a terra i prodi giannizzeri, che furono risospinti nel mare da Bonaparte nella giornata gloriosa a cui Abukir diede il nome. La flotta inglese, dopo che la burrasca aveva portati i suoi vascelli per più giorni in alto mare (tardanza per essi funesta e pei Francesi fortunata, se Menou sapea volgerla in suo profitto) venne a fermarsi nella rada di Abukir a' 6 di marzo, cinque leghe discosto da Alessandria.

Il Basso-Egitto, al pari dell'Olanda e di Venezia, è un paese tutto lagune; ed offre, come gli altri paesi di tal natura, un carattere che fa mestieri di ben comprendere, chi voglia farsi un vero concetto delle operazioni militari che colà potrebbero avvenire. Nel luogo ove tutti i grandi fiumi entrano in mare, si formano banchi di sabbia ai due lati della loro imboccatura; e sono i cumuli delle arene che i fiumi seco traggono e che il mare rispinge; onde premuti da due opposte forze, si distendono paralellamente alla riva, e formano sbarre temutissime dai naviganti, e sempre malagevoli da oltrepassare quando si voglia entrare od uscire da que' fiumi. Tali banchi si alzano fino al livello delle acque, poi col tempo li sopravanzano, ed offrono alla vista lunghe spiagge sabbiose, flagellate dalle onde del mare e bagnate nella parte interna dalle acque del fiume, di cui rendono men libero il corso. Un vasto semicerchio di tali banchi di sabbia è formato dal Nilo innanzi alle molte sue foci nel mediterraneo; il qual semicerchio, d'una periferia di 70 leghe circa, da Alessandria fino a Pelusio, è appena interrotto presso Rosetta, Burloz, Damiata e Pelusio, da alcuni varchi per mezzo di cui si gittano in mare le acque del Nilo. Bagnato all'una parte dal mediterraneo, è bagnato all'altra dai laghi Mareotide e Madieh, e da quelli chiamati Edko, Burloz e Menzaleh. Qualunque sbarco in Egitto aveva a farsi necessariamente sopra alcuno di que' banchi di

sabbia. Condotti dall'esempio e dalla necessità, gl'Inglesi prescelsero quello che forma la spiaggia d'Alessandria. Questo banco, lungo intorno a 15 leghe, stendentesi fra il mediterraneo da un lato, e tra i laghi Mareotide e Madieh dall'altro, porta all'uno de' suoi estremi la città d'Alessandria, e all'opposto forma un rientrante semicircolare che si termina a Rosetta, e lungo questo è la famosa rada di Abukir. Una parte della rada istessa era difesa dal forte di Abukir, opera dei Francesi, che dominava co' suoi tiri la spiaggia circostante. Seguivano monticelli ineguali di sabbia, che soprastavano alla riva, e a poco a poco andavano all'altro estremo della rada a confondersi in una pianura di sode arene. Bonaparte aveva ordinato che si costruisse un'opera di fortificazione sopra quei monticelli; e se si fosse fatto il suo volere, niuno sbarco ivi sarebbe stato possibile.

In mezzo appunto di questa rada venne ad ancorarsi la flotta inglese, ordinata in due file; ed aspettò che l'ondata, sminuendo di forza, desse agio di porre le scialuppe in mare. Finalmente, nel mattino dell'8 marzo (17 ventoso), tornando il mare in calma, Keith poneva 5 mila uomini in 320 scialuppe, le quali ordinate in due file e dirette dal capitano Cochrane, si avanzarono, aventi ciascuna alle ali una divisione di barche cannoniere: queste riceveano e al tempo stesso rimandavano un vivissimo fuoco.

Friant, accorso sui luoghi, erasi schierato un po' indietro della spiaggia, per ischermire le sue genti dai colpi dell'artiglieria nemica: avea postato, tra il forte di Abukir ed il terreno che egli occupava, un distaccamento della 25ª mezza-brigata con alquanti cannoni: alla sua sinistra aveva collocata la 75ª, forte di due battaglioni, e nascosta dietro i monticelli di sabbia; nel centro due squadroni di cavalleria, l'uno del 18°, l'altro del 20° di dragoni; e finalmente a destra la 61ª mezza-brigata, forte anch'essa di due battaglioni, che dovea stare alla difesa della parte bassa della riva. Questi varj corpi non montavano a più di 1,500 uomini. Alcune guardie avanzate si teneano al lido del mare; e l'artiglieria francese, piantata sulle parti salienti del terreno, sfolgorava tutta la spiaggia.

Gl'Inglesi venivano a forza di remi accostandosi, i soldati corchi nel fondo delle scialuppe, i marinari in piedi, dando nei remi a voga arrancata, e sostenendo imperterriti i colpi dell'artiglieria: tosto a quelli che cadevano altri subentravano animosi. Quella mas-

sa, spinta da un solo impulso, alla riva appressavasi. Ecco, approda alfine; i soldati si rizzano dal fondo delle scialuppe, e a terra si lanciano; indi strettisi in ischiera, corrono verso i rialti sabbiosi della riva. Friant, avvertito di ciò dalle sue guardie avanzate che si ritraevano, giunge un po' tardi: nondimeno spinge innanzi la 75ª a sinistra sui monticelli di sabbia, e la 61ª a destra verso la parte bassa del lido. Questa si precipita colla baionetta in canna sugl' Inglesi, che da quel lato si trovavano senza appoggio, li urta vivamente, li serra presso le loro barche, e vi entra con essi. I granatieri di quella mezza-brigata s'impossessano di 12 scialuppe, e le voltano a trarre furiosamente contro il nemico. La 75ª, la quale, avvertita troppo tardi, avea dato tempo agl' Inglesi di prendere i monticelli di sinistra, a corsa viene per ricacciarneli; ma scoperta per un tal movimento, ed esposta ai tiri delle barche cannoniere, è tempestata da una scarica tremenda a scaglia, che fa cader morti 32 uomini in un tratto e 20 ne ferisce. La coglie in pari tempo un fiero moschettare della fanteria inglese. Turbatasi per un momento, posta com' era in un terreno disuguale, questa valorosa mezza-brigata affronta i nemici con un po' di confusione. Friant ordina, per sostenerla, una carica di cavalleria sul centro degl' Inglesi, che già si stendeva sulla pianura, soverchiati i primi impedimenti. Il comandante del 18° di dragoni, più volte chiamato a ricever gli ordini del generale, fattosi aspettare alfin viene; e Friant gl' indica, tra il grandinare delle palle, con precisione il punto che si deve assalire. Quest' ufficiale, sgraziatamente privo di risolutezza, non assalta il nemico di fronte, perde tempo nel fare un giro, spinge avanti non bene il suo reggimento, e fa uccidere gran numero di cavalieri o di cavalli, senza punto sfondar gl' Inglesi, e senza giovare alla 75ª che ostinavasi a voler ricuperare i monticciuoli d'arena a sinistra. Rimaneva uno squadrone del 20°. Il prode ufficiale Boussart, che lo comandava, fa una carica alla testa de' suoi dragoni, tutto ciò che incontra rovesciando e sperdendo. Allora la 61ª, che verso la destra erasi rimasa in possesso della riva, senza però poter vincere di per se il grosso dei nemici, si rinfranca, si gitta dietro i passi del 20° di dragoni, e ributtando la sinistra degl' Inglesi sul loro centro, già già li forza a rimbarcarsi. La 75ª, dal canto suo, sotto un fuoco terribile fa le più belle prove. Se in quel momento decisivo, Friant

avesse avuto i due battaglioni e il reggimento di cavalleria, tante volte da lui richiesti, gl'Inglesi sarebbero stati vinti e tuffati nel mare. Ma una schiera di 1,200 uomini, tra Svizzeri e Irlandesi, gira intorno ai monticelli di sabbia, e spunta la sinistra della 75ª, sicchè la costringe tosto a ripiegarsi: onde essa si ritira, lasciando a destra la 61ª, ostinata nel voler vincere, ma più pericolante pe' suoi vantaggi medesimi. Friant, scorgendo che la 75ª era costretta a cedere del campo, e che la 61ª potea rimanersi circondata dai nemici, dà il segno della ritirata, la quale si eseguisce in buon ordine. I granatieri della 61ª, incuorati dal buon successo e dalla strage che fecero, mal grado loro obbediscono ai comandi del generale, e ritraendosi ancor tengono gl'Inglesi addietro con vigorose cariche.

Questa giornata infelice degli 8 marzo (17 ventoso), fu quella che decise della perdita dell'Egitto. Il prode Friant si era forse la prima volta postato a troppa distanza dalla riva; forse troppo confidò sulla bravura de'suoi soldati, e troppo facilmente si diè a credere che non potrebbero gl'Inglesi sbarcare molta gente a un tratto. La sua fidanza però era scusabile, ed anche giustificata, avvegnachè, se solamente avesse avuto uno o due battaglioni di più, gl'Inglesi sarebbero stati rispinti e l'Egitto preservato. Ma che diremo di quel generalissimo, il quale già da due mesi avvertito del pericolo in tutti i modi, non avea concentrate le sue forze a Ramanieh, onde avrebbe avuto agio di raunare 10 mila uomini ad Abukir nel giorno del combattimento, e che avvisato al Cairo per nunzio certissimo il dì 4 marzo dell'arrivo d'una flotta, non si determinò a mandar truppe, che sarebbero colà pervenute il mattino istesso degli 8, e perciò abbastanza in tempo per rispingere gl'Inglesi? Che dovremo pur dire dell'ammiraglio Ganteaume, che avrebbe potuto mettere sui lidi d'Alessandria 4 mila uomini nel giorno istesso in cui una fregata ne arrecò 300, i quali combatterono sulla spiaggia di Abukir? Che cosa diremo di tante timidezze, e negligenze, e falli d'ogni sorta, se non: esservi certi giorni nei quali tutte le cose cospirano alla perdita delle battaglie e alla ruina degl'imperi?

Il combattimento era stato sanguinosissimo. Tra morti e feriti gl'Inglesi contarono 1,100 uomini dei 5 mila che avevano sbarcati; e i Francesi quattro centinaia sopra 1,500. Friant, ritiratosi appo le mura di Alessandria, mandò presti avvisi tanto a Menou, quanto ai

generali che erano più vicini, chiedendo loro un pronto soccorso. Tutto potea ripararsi ancora, se sapeasi trar vantaggio dal tempo che rimaneva, dalle forze tuttavia intere, e dalle difficoltà grandi in cui gl'Inglesi erano per implicarsi al loro discendere su quella spiaggia arenosa.

Avevan essi prima da sbarcare il grosso del loro esercito, indi le artiglierie; operazione che richiedeva non poco tempo. Bisognava poi che si avanzassero pel banco di sabbia fino ad Alessandria, col mare a destra, e coi laghi Mareotide e Madieh a sinistra, protetti bensì dalle loro barche cannoniere, ma senza cavalleria, senza artiglierie da campo, fuor di quelle che potessero strascinare a braccia. Era ben certo che le loro operazioni dovevano riuscir lente, e presto assai difficoltose, quando si trovassero vicini ad Alessandria, ove per uscire da quella specie di vicolo chiuso, erano costretti o ad espugnar quella piazza, o ad avviarsi per le strette dighe che menano all'interno dell'Egitto. A fermarne il corso, non bisognava attaccar con essi verun piccolo ed ineguale combattimento, che li poteva imbaldanzire e togliere alle truppe francesi la loro solita confidenza, scemando il lor numero già troppo scarso. Anche senza combattere, aveasi, col porre il campo in siti opportuni, la certezza di chiuder loro la via. La sola cosa utile a farsi era dunque l'aspettare che Menou, la cui strana cecità era omai vinta dai fatti, conducesse tutto l'esercito riunito presso le mura d'Alessandria.

Ma Lanusse già mandato colla sua divisione a Ramanleh, affrettavasi, quando ebbe intesi gli eventi di Abukir, a movere per Alessandria: couduceva 3 mila uomini incirca. Friant ne avea perduti 400 nella battaglia del dì 8 marzo; ma avendo chiamati a se tutti i piccoli presidj che da Rosetta erano sparsi fino ad Alessandria, avea recate le sue forze a poco meno di 1,800 uomini. I forti d'Alessandria erano difesi da'marinari e da'soldati dei depositi: onde, colla divisione Lanusse che veniva, si poteano schierare in ordinanza 5 mila combattenti. Gl'Inglesi aveano sbarcati 16 mila uomini, non compresi 2 mila marinari. Non conveniva dunque ancora l'assalirli, ma una circostanza diede la spinta ai due generali fraucesi.

Il lungo banco di sabbia, su cui gl'Inglesi erano venuti a sbarcare, diviso pei laghi Mareotide e Madieh dalla terra d'Egitto, solo ad essa univasi per una diga che correndo fra l'uno e l'altro

lago andava a finire presso Ramanieh. In questa diga conteneasi l'acquedotto che porta un ramo del Nilo in Alessandria, e la strada che da essa città conduce a Ramanieh. Era la diga, in quel momento, nel pericolo d'essere occupata dagl'Inglesi, che già s'approssimavano al punto ove essa si congiunge al banco di sabbia terminato colla città d'Alessandria. Gl'Inglesi aveano consumato i dì 9, 10 e 11 marzo (18, 19 e 20 ventoso) a sbarcar truppe e ordinarsi: il 12 si posero in cammino, faticosamente inoltrandosi per le sabbie, facendo strascinare le artiglierie da' marinai della squadra, e a ritta e a manca difesi dalle scialuppe cannoniere: la sera dell'istesso giorno eran già venuti in prossimità di quella parte ove la diga resta congiunta al suolo di Alessandria.

Temettero Friant e Lanusse che, se agl'Inglesi non fosse impedito il collocarsi su questo punto, restasse tolto a Menou il venire da Ramanieh per quella strada. Ben è vero che, perduta una tal via, un'altra ne rimaneva, ma lunga e difficile massimamente per l'artiglieria, ed era lo stesso lago Marcotide. Questo lago, più o meno inondato, secondo le escrescenze del Nilo e secondo la varia stagione, lasciava scoperti molti bassi-fondi paludosi, pei quali potea trovarsi una via serpeggiante ma sicura. Quindi non eravi sufficiente ragione per commetter battaglia con tanti pericoli che si opponevano al buon risultamento di essa. Ma que' generali, amplificando colla loro immaginazione il pericolo di esser tagliati fuori dal resto dell'esercito, si furono risoluti a combattere. Il modo di attenuare la gravità di questo fallo era il tenersi sugli arenosi rialti che chiudono in tutta la sua larghezza il banco di sabbia sul quale combattevasi; rialti che andavano a finire ove mette capo la diga. Rimanendo in quella postura, e bene usando le artiglierie, di cui erano i repubblicani meglio forniti che gl'Inglesi, ottenevansi i vantaggi di chi si difende; poteasi in tal guisa compensare la disparità delle forze, e probabilmente preservar dal nemico quel punto, per la difesa del quale omai venivasi ad un secondo mal avvisato combattimento. Tal fu il disegno in cui consentirono i due generali. Lanusse avea molto ingegno da natura; era prodissimo e ardimentoso: per mala sorte abborriva dall'ascoltare i consigli della prudenza; ed inoltre, partecipando alle dissensioni dell'esercito, avrebbe riputato a sua gran fortuna il vincere prima che Menou potesse arrivare.

Il 13 marzo di buon mattino comparvero gl' Inglesi, partiti in tre schiere: quella di sinistra avanzavasi lungo la riva del lago Madieh, accennando al capo della diga, e protetta da scialuppe cannoniere; quella di mezzo procedeva in forma di quadrato, con battaglioni in colonna serrata ai fianchi, per sostener l'urto della cavalleria francese, che molto era dagl' Inglesi temuta; quella poi di destra moveva lunghesso il mare, difesa parimente dalle barche cannoniere.

Il corpo, a cui era commesso l' impadronirsi della testa di quella diga, avea precorso gli altri due: perlochè Lanusse, vedendo l'ala sinistra degl' Inglesi sola arrischiarsi costeggiando il lago, si lasciò trarre dal desiderio di sbalzarla entro le acque, e commise il fallo di venir giù dai rialti per serrarlesi addosso. Ma in quel momento il terribile quadrato del centro, nascosto fra le dune di sabbia, improvvisamente ne uscì fuora: ondechè Lanusse, stornato dal suo intento, si difilò contro il quadrato, innanzi a cui di breve tratto avanzavasi una prima linea di fanteria. Egli diede le mosse al 22° di cacciatori che si serrò di galoppo su quella prima linea, la ruppe in due parti, e fece abbassar le armi a due battaglioni. La 4ª leggiera avanzatasi per francheggiare il 22°, risolveva quel primo buon successo. Fra questo mentre il quadrato, che era pervenuto a tiro di moschetto, cominciò un violentissimo archibugiare, come quello già tanto funesto alle genti repubblicane quando sbarcarono gl' Inglesi. La 18ª leggiera si fece avanti, ma fu riurtata da tremende scariche, onde le sue file si scomposero alquanto. Ma ecco giungere il corpo inglese di destra, che, abbandonato il lido, correva in aiuto del centro. Allora Lanusse, a cui non rimaneva se non che la 69ª per ispalleggiare la 18ª, diè l' ordine della ritirata per tema di avventurarsi a un troppo ineguale combattimento. Friant, maravigliatosi di veder Lanusse che scendea nella pianura, discese egli pure per sostener la sua mossa, avviandosi alla testa della diga contro la sinistra degl'Inglesi. Egli avea tenuto fermo lungamente ad un moschettare fierissimo, a cui non men forte rispondeva; ma, vista la ritirata di Lanusse, anch'egli cedeva per non restar solo alle prese col nemico: ambedue così, dopo quella zuffa, si tornarono colà donde non avrebbero dovuto prima scostarsi.

Una tal mossa non fu se non che una esplorazione, ma del tutto

vana, e che non dovea tentarsi, per non soffrire, come avvenne, la nuova perdita di 5 o 6 centinaia d'uomini, perdita assai grave pe' Francesi che non aveano a sperare alcun rinforzo, e che doveano fronteggiare i nemici in corpi di 5 o 6 mila soldati. Se le perdite degl'Inglesi avessero potuto compensare il danno patito dai Francesi, grandi eran esse abbastanza da poter esserne soddisfatti; imperocchè, tra morti e feriti, mancarono di loro 13 o 14 centinaia d'uomini.

Fu statuito che si dovesse aspettare Menou, il quale finalmente erasi risoluto di avviare il grosso dell'esercito ad Alessandria. Aveva egli ordinato a Rampon di lasciar Damiata per volgersi a Ramanieh; veniva conducendo la massima parte delle sue forze: tuttavia restavano ancora nella provincia di Damiata, nei dintorni di Belbeis e di Salahié, al Cairo istesso, e nell'Alto-Egitto alcune truppe, che inutili erano in que' siti, ed utilissime sarebbero state dinanzi alle mura d'Alessandria. Se Menou avesse fatto sgombrare l'Alto-Egitto, lasciandolo in guardia a Murad-Bey, e confidata la difesa del Cairo, nulla disposto ad insorgere, alle milizie dei depositi, avrebbe avuto 2 mila uomini di più da poter opporre al nemico: il qual rinforzo non era certamente da spregiare in quel momento in cui sopra ogni cosa importava di vincere gl'Inglesi. Scevri allora essendo gli Egiziani da ogni pensiero di ribellione, intempestive erano le cautele che contro di essi Menou andava prendendo. Solo doveano temersi quando l'esercito di Francia fosse interamente sconfitto.

Giunto a Ramanieh, conobbe Menou tutta la grandezza del pericolo. Friant gli aveva mandati incontro due reggimenti di cavalleria; perocchè, essendosi chiuso in Alessandria, non aveva di essi un gran bisogno, e pensava che, per lo contrario, utilissimi sarebbero stati a Menou, perlustrando il cammino che da lui dovevasi tenere. Fu costretto Menou a lunghi giri nel letto istesso del lago Mareotide per riuscire allo spianato di Alessandria; e durò fatica grandissima in quella marcia disastrosa, principalmente per le artiglierie. Vi giunsero le truppe ai 19 e 20 marzo; ed egli stesso arrivato il giorno 19 potè veder cogli occhi proprj quanto grave fallo avea commesso a non impedire lo sbarco dei nemici.

Questi aveano ricevuto rinforzo di gente, d'artiglierie, di munizioni: eransi alloggiati sopra quei medesimi rialti sabbiosi, già

da Friant e da Lanusse occupati il 13 marzo; ed aveano eretto una specie di campo difeso da grossi cannoni. Troppo era malagevole snidarli da quel sito. Gl'Inglesi, d'altra parte, erano in molto maggior numero, opponendo 17 o 18 mila uomini a non 10 mila che erano i Francesi. Friant e Lanusse, dopo il fatto del 22 marzo, non aveano più di 4,500 uomini disposti a battaglia, e quelli che Menou conduceva non oltrepassavano i 5 mila. Non erano adunque intiere 10 migliaia di combattenti da fronteggiarne 18 mila, ben difesi in un posto trincerato. Volti erano in danno dei Francesi tutti quei vantaggi ch'essi ebbero nella prima e nella seconda fazione. Ad ogni modo, la cosa più naturale omai era il combattere; imperciocchè, dopo aver tentato, con 1,500 uomini, e poi con 5 mila, di rincacciar gl'Inglesi nel mare, sarebbe stato vergogna il non tentar lo stesso con 10 mila, che erano a un dipresso il maggior numero cui potessero i Francesi adunare sopra un medesimo punto.

Non si dee dimenticare che eravi anche un altro partito da prendere, migliore principalmente se si fosse preso dopo lo sbarco, e e prima dell'inutile combattimento a cui si avventurarono Lanusse e Friant: consisteva nel lasciar gl'Inglesi sul terreno chiuso da essi occupato; nel far prestamente intorno ad Alessandria lavori da renderne l'assalto difficile; nel commettere la guardia della città istessa a marinai ed agli uomini dei depositi, coll'aggiunta di 2 mila buoni soldati; nello sgomberar quindi tutti i posti, eccetto il Cairo, ove si sarebbero dovuti lasciare 3 mila uomini di presidio, da potersi riparare alla cittadella; e per ultimo, nel marciare col rimanente dell'esercito, vale a dire con 9 o 10 mila uomini, ad intento di gittarsi contro i Turchi se si avanzavano dal lato della Siria, o contro gl'Inglesi se volessero addentrarsi per la via delle strette dighe che attraversano il Basso-Egitto. Si aveva sopra di essi il vantaggio di possedere a un tempo tutte le diverse armi, cavalleria, artiglieria e fanteria, e di essere provveduti esclusivamente dei viveri del paese: potevansi bloccare i nemici, e costringerli forse a tornare sui loro vascelli. Ma per far questo richiedevasi un generale ben altramente istruito nell'arte di movere le truppe; bisognava insomma un capo tutto diverso da quello che, avendo in suo favore ogni circostanza al principio di quel corso d'operazioni, si comportò male in guisa che le aveva ora tutte contrarie.

Ad ogni modo il combattere gl'Inglesi sbarcati era in quel momento una risoluzione naturale e consentanea a quanto erasi fatto sin da principio di quella mossa d'armi. Ma, risoluto che fosse il tentare uno sforzo decisivo, non si dovea frapporre alcun indugio, per impedire che i Turchi vegnenti dalla Siria avessero tempo di stringere troppo da vicino i Francesi. Volendo commettere battaglia, necessario ben era formarne il disegno. Menou tanta capacità non avova da concepirlo, e la scissione, che era tra lui e tutti gli altri generali, troppo gli rendea difficile l'aiuto dei loro consigli. Ciò nondimeno Lagrange, capo dello stato-maggiore, domandò un progetto di operazioni a Lanusse e a Reynier, che lo meditarono insieme, e postolo in iscritto lo mandarono a Menou perchè vedesse e giudicasse: egli quasi senza riflettere lo approvò.

L'uno e l'altro esercito già si stavano di fronte, occupando quel banco di sabbia, della larghezza di una lega, e della lunghezza di 15 o 18, sul quale gl'Inglesi erano sbarcati. L'esercito francese si trovava innanzi alle mura di Alessandria, sopra un terreno da cui dominavasi la pianura arenosa, qua e là sparsa di dune, diligentemente trincerate dagl'Inglesi per modo da formare una catena continua di ridotti campali dalla marina fino al lago Mareotide. Alla sinistra dei Francesi, ed appunto presso il lido scorgevasi un antico campo de'Romani, specie di edifizio quadrato, nulla guasto dal tempo, e non molto discosto un poggerello di sabbia, su cui gl'Inglesi aveano eretta un'opera di fortificazione; e quivi allogarono la loro ala destra, difesa dai tiri di quel principale ridotto, e d'una divisione di scialuppe cannoniere. In mezzo al campo di battaglia, o a pari distanza dal mare e dal lago Mareotide, sorgeva un altro monticciuolo di sabbia, più alto e disteso che il summentovato, e munito intorno di trincee, del qualo gl'Inglesi avean fatto l'appoggio del loro centro. Finalmente, alla destra de'Francesi, dalla parte dei laghi, il terreno dibassandosi scendeva fino alla testa della diga, per la quale si era combattuto pochi dì innanzi. Una fila di ridotti legava la posizione del centro colla testa della diga istessa: e colà gl'Inglesi aveano la loro ala sinistra protetta, al par della destra, da una divisione di barche cannoniere trasportate nel lago Mareotide. Questa fronte offeriva nella sua totalità uno sviluppo di pressochè una lega; era munita di grosse artiglierie strascinatevi a forza di braccia e di-

fesa da una parte dell'esercito inglese; ma lo sforzo principale di quest'esercito teneasi ordinato in battaglia sopra due linee, dietro le opere di fortificazione.

Si statuì dai generali francesi di prender le mosse innanzi l'alba del 21 marzo (30 ventoso) per meglio celarle al nemico e per meno esporsi al fuoco de' suoi trinceramenti. Era lor disegno assaltar quelle trincee medesime, espugnarle di corsa, e superandole gittarsi sull'esercito inglese schierato in battaglia. Per conseguenza l'ala sinistra francese, retta da Lanusse, dovea spingersi, in due colonne, contro l'ala destra dei nemici appoggiata al mare; la prima di queste due colonne investire dirittamente e con gran velocità il ridotto del monticello presso il campo romano; e la seconda fra il mare e quel ridotto passando impetuosa, correre sul campo romano ed espugnarlo. Il corpo di mezzo, governato da Rampon, aveva ordine di avanzarsi molto al di là di questi punti; dovea passare fra il campo romano e il fortino del centro, ed assaltare l'esercito inglese di là dalla linea dei ridotti. La destra, che si componeva delle divisioni Reynier e Friant, ma obbediva a Reynier, aveva da spiegarsi nella pianura a destra, e fingervi un grande assalto verso il lago Mareotide, per far credere agl'Inglesi che il vero pericolo fosse da quella banda. A confermarli in questo pensiero, il reggimento dei cammelli doveva, incamminandosi per entro lo stesso lago, tentare un colpo verso la testa della diga. Speravasi che una tal diversione renderebbe più facile l'impetuoso assalto di Lanusse verso il mare.

Prima dell'alba del dì 21 i Francesi si mossero. I cammellieri puntualmente eseguirono gli ordini ricevuti: attraversarono velocemente le parti asciutte del lago, smontarono dinanzi alla testa della diga, presero di forza i ridotti, e l'artiglieria ne rivolsero contro il nemico. Ciò bastava per illudere l'attenzione degl'Inglesi e trarne gli sforzi verso il lago Mareotide; ma per eseguir con buon successo le divisate operazioni dalla parte del mare, si richiedeva una precisione non facile ad ottenersi operando di notte, e difficilissima quando non dispone le mosse un solo capo che esattamente sappia stimare il tempo e le distanze de' luoghi.

La divisione Lanusse, volteggiandosi nel buio, e in mal ordine avanzandosi, urtò spesso le truppe francesi del corpo centrale. La prima colonna, capitanata da Silly, mosse difilatamente contro il ri-

dotto non lungi dal campo romano: Lanusse medesimo la conduceva all'assalto. Ma in questa, avvistosi Lanusse che la seconda colonna forviava dal disegnato cammino, e che invece di avanzarsi lungo il mare per assalire il campo romano, troppo accostavasi alla prima, corre a quella per ben ravviarla; ma cade sventuratamente ferito di colpo mortale in una coscia: dal quale tristo avvenimento presto conseguirono effetti disastrosi. Mancato alle sue truppe quel magnanimo, si allenta la forza degli assalti; e il primo schiarirsi del giorno dimostra agl'Inglesi ove abbiano a indirizzare i colpi. I Francesi, ad un tempo assaliti dal fuoco delle scialuppe cannoniere, del campo romano e dei ridotti, tennero fermo con mirabile costanza; ma in breve, essendo feriti tutti i loro ufficiali superiori, rimasero senza governo, e si raccolsero dietro alcuni rialti di sabbia appena sufficienti ad ischermirli. In questo mentre, la prima colonna, da cui Lanusse erasi spiccato per correre alla seconda, aveva tolto di forza il primo dente del ridotto posto sopra un'eminenza a destra, indi si lanciò contro il corpo di quell'opera; ma non le riuscì l'assalto di fronte, e però essa fe un giro per assaltarlo di fianco. La schiera di mezzo, sotto il governo di Rampon, veduta la difficil briga di questa colonna, si sviò dal suo cammino per darle sostegno. Spiccatasi da quel centro la 32ª mezza-brigata, venne ad assalire il fatale ridotto. Questo concorrere di sforzi ingenerò una certa confusione. Infuriavasi contro quell'ostacolo, e la celere operazione divisata del prendere a tutta corsa la linea dei ridotti, si mutò in un assalto lungo e ostinato, che fece perdere un tempo prezioso. La 21ª mezza-brigata del centro, lasciando la 32ª impegnata dinanzi al tanto conteso ridotto, eseguì sola il disegnato movimento, oltrepassò la linea delle trincere, e andò a spiegarsi arditamente di contro all'esercito inglese: uno spaventevole fuoco vibravasi dalle due parti. Ma era d'uopo sostenerla; ed intanto Menou, mal sapendo quali ordini si avessero a dare, andava su e giù pel campo di battaglia, e lasciava che Reynier inutilmente si distendesse nella pianura a destra con una forza considerabile che restavasi inoperosa.

Fu allor suggerito a Menou il fare colla cavalleria, che era di 1,200 cavalieri d'incomparabil valore, una carica sulla massa della fanteria inglese, cui la sola 21ª aveva assalita. Egli acconsente e dà gli ordini opportuni. Il valente generale Roize, alla testa di detta

cavalleria traversa correndo il passo pericoloso fra i ridotti vanamente assaltati dalla fanteria, si spinge innanzi di tutta foga, supera un fosso che lo divideva dal nemico, trova la 21ª mezza-brigata azzuffantesi cogl' Inglesi, impetuoso si gitta sulla prima linea della loro fanteria, la rompe, la rovescia, e menando le sciabole a tutto potere la costringe a dare addietro. Se in quell' istante Menou, o Reynier in supplimento del suo capo, avesse spinta l'ala destra ad aiutare la cavalleria, il centro dell' esercito inglese sgominato, e cacciato oltre le opere della sua difesa, avrebbe data ai Francesi la vittoria: quelle opere, isolate e destituite di appoggio sarebbero cadute nelle mani loro. Ma nulla di ciò venne fatto. La cavalleria francese, dopo sfondata la prima linea de' nemici, vedendone altre ancora da affrontare, e non avendo per sostegno se non che la 21ª mezza-brigata, diè volta, ripassando sotto il furioso trarre dei ridotti.

Da quel punto non si offeriva più ai Francesi alcuna speranza di successi fortunati. La loro sinistra avea rimesso del primo ardore dopo la morte del suo generale, e faceva un fuoco inutile contro i posti fortificati che terribilmente la sfolgoravano. La destra, spiegata sulla riva del lago Mareotide, per trarvi l' attenzione del nemico, più non faceva alcun giovamento, dacchè le fazioni combattute avevano assegnato a ciascuno il suo posto. Per certo un generale animoso, che avesse rivolta quest' ala al centro degl' Inglesi, rinnovando l' impetuoso assalimento di Roize, avrebbe potuto mutar le sorti della giornata. Ma da Menou non si dava alcun ordine; e Reynier, che in tale occasione potea far da se, come ben sovente e fuor di proposito egli usava nelle faccende civili, si tenne a lamentare che il general supremo non si facesse a dar comandi. Perciò non rimaneva altro partito che il ritirarsi dal campo. Menou ne dava l' ordine, e le divisioni si ripiegarono senza scomporsi, ma soffrendo nuovi danni sotto i fuochi delle fortificazioni.

Qual tristo spettacolo offre la guerra, quando le vite degli uomini e le sorti delle nazioni sono affidate a capi inetti o discordanti fra loro, e quando l' umano sangue si versa in proporzione dell' inettezza o dell' iniqua volontà di coloro nelle cui mani è posto il comando! Non potevasi già dir perduta quella battaglia, non essendosi i nemici di un sol passo inoltrati; ma pei Francesi si dovea

riputare come perduta dacchè non era del tutto vinta: sarebbe stato necessario rincalzare l'esercito inglese fino ad Abukir, e là costringerlo a tornar sulle sue navi. Le perdite furon gravi da ambo i lati. Degl'Inglesi mancarono tra morti e feriti circa 2 mila uomini, e con essi il prode generale Abercromby, trasportato morente al suo vascello. Danno uguale a un dipresso ebbero i Francesi. Rimasti essi un giorno intiero sotto un trarre che d'alto li fulminava a fronte e a fianchi, aveano molto sofferto, ma con animo e viso imperturbabili. Il bell'ardore della cavalleria colmò di stupore e di ammirazione gl'Inglesi. Il numero degli ufficiali feriti o morti era maggior del consueto. Morti i generali Lanusse e Roize; il general di brigata Silly, comandante di una delle colonne di Lanusse, ebbe a perdere una gamba; il generale Baudot era mortalmente ferito, gravemente il generale Destaing; Rampon era rimasto colle divise tutte lacerate dai colpi di fuoco.

L'abbattimento degli animi fu più a dolere che non quelle perdite. Non eravi omai speranza di rispingere al mare il nemico: si avea tra poco da combattere, non solo contro gl'Inglesi, ma contro i Turchi che si avvicinavano dal lato della Siria, contro il capitan-bassà che veniva colla squadra turchesca per porre 6 mila Albanesi sulla spiaggia di Abukir, e finalmente contro 6 mila Indiani che facean viaggio pel mar Rosso, ed erano per approdare a Cosseir sulle coste dell'Alto-Egitto. Come poteasi tener fronte a sì gran numero di nemici, con soldati che in mezzo al fuoco sempre serbavano la loro intrepidezza, ma che, ove le cose della colonia sinistrassero, tornavan sul dire che la spedizione era stata una splendida follìa, e che essi erano inutilmente sacrificati per un disegno d'impossibile eseguimento?

Nei tre scontri de' giorni 8, 13, e 21 marzo, i Francesi ebbero intorno a 1,150 uomini uccisi, e il doppio di questi più o meno gravemente feriti. Quantunque l'esercito fosse tanto stremato, poteansi ancora, come da principio, far rapide mosse tra i diversi corpi che tendevano a congiungersi; rompere il visir se passava la frontiera della Siria, il capitan-bassà se al lido di Rosetta appressavasi, gl'Inglesi se volevano incamminarsi per le strette lingue di terra che portano all'interno dell'Egitto. Ma la perdita di circa 3,500 uomini tra morti e feriti, rendea difficilissimo quel disegno. Se lasciavansi

3 mila uomini al Cairo, 2 o 3 mila in Alessandria, ne restavano appena 7 od 8 mila da guidare in campo, nella supposizione che si raccogliessero tutti i presidj, e che si vuotassero i posti di minore importanza. Un generale molto abile e risoluto ben poteva ciò tentare con dubbio ma possibile riuscimento: che era a sperare da un Menou e da' luogotenenti suoi?

Una speranza rimaneva, nutrita continuamente dagli annunzj di fuori; ed era quella della venuta di Ganteaume co' suoi vascelli e con milizie da sbarco. Il giungere di 4 mila uomini bastava in quel momento a salvar l'Egitto. Erasi mandato un legno d'avviso per indicargli un punto del littorale affricano, 20 o 30 leghe a ponente di Alessandria, sul quale era possibile uno sbarco lungi dalla vista degl'Inglesi. Lasciando allora 3 mila uomini in essa città, e raccogliendo quelli che soprabbondassero al Cairo, si potea venire a giornata con 10 od 11 mila combattenti. Ma Ganteaume, benchè molto superiore a Menou, in quel tempo meglio di lui non operava. Dopo avere a Tolone riparati i danni sofferti dalla sua squadra nel movere da Brest, avea, come dicemmo, di nuovo spiegate le vele il 19 marzo, poi era rientrato nel porto di Tolone per l'arrenamento di un vascello, ed alfine riuscito il 22 marzo: ora veleggiava alla volta della Sardegna. Un vento favorevole, un'ardita ispirazione poteano condurlo alle egiziane rive, poichè si era destramente sottratto a Warren col fare simulato viaggio. Omai trovavasi in distanza di 15 leghe dal capo Carbonara, punto estremo della Sardegna, ed era per entrare nel canale interposto fra la Sicilia e l'Affrica. Per mala sorte, nella sera del 26 marzo (5 germile), l'uno de' suoi capitani, comandante del *Dieci-Agosto,* in assenza del capitano Bergeret infermo, per inavvedutezza urtò nel *Formidabile,* recando ai due vascelli un danno gravissimo. Del che atterrito Ganteaume pensò non poter continuare il suo cammino, e ritornò a Tolone ove fu ai 5 aprile, quindici giorni dopo la battaglia di Canopo.

Tali cose in Egitto non si conoscevano; e, dopo tanto tempo invano scorso, non si era dismessa ancora ogni speranza: onde alla vista della minima vela correvasi a mirare se fosse il navilio di Ganteaume. Fra tale ansia niun partito si prendeva, e stavasi in pernicioso ozio aspettando; solo facea Menou costruire opere di difesa intorno ad Alessandria. Aveva spediti ordini per isgombrare l'Alto-

Egitto, trarne la brigata Donzelot e riunirla al Cairo; ed avea mandate alcune truppe da Alessandria a Ramanieh, le quali sopravvedessero i movimenti che faceansi dal lato di Rosetta. Per colmo di sciagura, Murad-Bey, sempre fedele alleato, era morto pocanzi di peste, ed i suoi mammalucchi erano passati sotto il governo di Osman-Bey, sul quale non si potea far fondamento. La peste cominciava ad infierire nel Cairo. Tutte le cose perciò inchinavano al peggio, e accennavan prossima una totale ruina.

Gl'Inglesi, dal canto loro, temendo l'esercito che avean da fronte, nulla volevano arrischiare, e preferivano di inoltrarsi lenti, ma con sicurezza: anche aspettavano il rinforzo delle genti turche, sebbene di questi alleati molto diffidassero. In un mese dacchè erano scesi dalle navi altro non aveano tentato che l'espugnazione del forte di Abukir, il quale, dopo fatta una bella difesa, si dovette arrendere pel trarre spaventoso dei loro vascelli. Finalmente sul cominciar di aprile pensarono a togliersi da quella specie di blocco in cui erano ridotti. Al colonnello Spencer fu dato ordine, che con un corpo di alcune migliaia d'Inglesi, e co' 6 mila Albanesi del capitan-bassà, per mare si tragittasse oltre la rada di Abukir, andando a sbarcare innanzi a Rosetta. Per tal modo essi intendeano aprirsi un varco entro il Delta, ivi procurarsi fresche vittovaglie, e farsi incontro al visir che dall'estremità opposta si avvicinava. In Rosetta non erano se non poche centinaia di Francesi, i quali non potendo contrastare a quello sbarco, si ripiegarono montando per la riva del Nilo, e si raccozzarono ad El-Aft, poco lungi da Ramanieh, col piccolo corpo di truppe mandato da Alessandria, composto della 21ª leggiera con alcune artiglierie. Gl'Inglesi e i Turchi, già padroni di una bocca del Nilo, per cui si poteano far discendere i viveri dall'interno dell'Egitto, pensarono a valersi di questo vantaggio, ma senza gran fretta, avendo tardato più di 20 giorni a procedere innanzi. Bella occasione di batterli si era questa per chi fosse stato pronto ed avveduto. Il generale Hutchinson, successore di Abercromby, non osando sguernire il suo campo presso Alessandria, aveva solamente indirizzati a Rosetta 6 mila Inglesi e numero eguale di Turchi, sebbene gli fossero venuti tali rinforzi che ristoravan le sue perdite, dandogli facoltà di porre 20 mila uomini in battaglia. Se Menou, bene usando il tempo nei lavori necessarj alle difese intorno

di Alessandria, avesse fatto in maniera da potervi lasciare poca gente a presidio, e se avesse mandato a Ramanieh 6 mila uomini incirca, e raccoltivi quanti più si poteva dal Cairo, avrebbe avuto da opporre 8 o 9 mila combattenti ai nemici che si avanzavano per la via di Rosetta. La qual forza era bastante per ricacciarli alle bocche del Nilo, per rinfrancar l'animo dei soldati, per raffermare la sommessione dell'Egitto, per tardare la marcia del visir, per riporre gl'Inglesi in un vero stato di blocco sulla spiaggia di Alessandria, e far risorgere la fortuna francese. L'ultima delle occasioni era questa, e Menou fu consigliato ad un tal movimento, ma, sempre peritoso, non attennesi fuorchè in parte al consiglio. Mandò il generale Valentin a Ramanieh con un rinforzo che fu stimato insufficiente; ed allora un altro ne spedì con Lagrange capo dello stato-maggiore: in tutto non erano più di 4 mila uomini. Ma non fece venire gente dal Cairo; e Lagrange, ancorchè fosse un prode uffiziale, non era uomo da far testa con sì poche forze a 12 mila fra Inglesi e Turchi. Menou avrebbe dovuto ivi accogliere 8 mila combattenti almeno, retti dal migliore de' suoi generali: e ciò poteva farsi con un risoluto concentramento delle sue truppe, e sacrificando per ogni dove l'accessorio al principale.

Morand che capitanava il primo distaccamento inviato a Rosetta, erasi posto ad El-Aft, sulla sponda del Nilo e presso la città di Fuéh, in un sito opportuno alle difese: colà fu ad unirsi con lui la schiera di Lagrange. Gli Anglo-turchi, impadronitisi di Rosetta e di una bocca del Nilo, avevano nel fiume introdotte le loro scialuppe cannoniere, e tosto presero la piccola città non murata di Fuèh: onde ai Francesi convenne ritrarsi fin presso Ramanieh nella notte dell'8 maggio (18 fiorile). La postura di Ramanieh offeriva pochi vantaggi per la difesa; onde non poteansi colla forza del luogo contrappesare le tanto maggiori forze del nemico. Però, se voleasi fare una disperata resistenza, quello era il punto; essendochè, ove quel forte sito si perdesse, il corpo staccato di Lagrange rimanea diviso da Alessandria, e costretto a ripiegarsi verso il Cairo. L'esercito francese era così troncato in due parti, una confinata al Cairo, l'altra in Alessandria. Se, quand'era tutto unito, non potè contrastare il terreno agl'Inglesi, troncato in due non era possibile che in modo efficace resistesse; onde più non aveva altro scampo che il venire ad

una capitolazione. La perdita adunque di Ramanieh seco traeva quella di tutto l'Egitto. Menou scrisse a Lagrange che presto il soccorrerebbe con 2 mila uomini; certa prova che almeno di un tal numero potevasi disporre. Tre mila e più erano al Cairo; quindi in Ramanieh se ne sarebbero potuti adunare 9 od 8 mila almanco: e in tal caso, con una stupenda cavalleria e una bella artiglieria leggera, e con animo deliberato a vincere o morire, certi erano della vittoria. Ma Menou non si mosse, e Belliard, comandante al Cairo, non ebbe ordini. Lagrange alla testa di 4 mila uomini, appoggiava le spalle a Ramanieh ed al Nilo che scorre lunghesso le abitazioni di questa cittadetta. Nella qual postura, aveva da tergo le scialuppe cannoniere che tenevano il fiume e che grandinavano palle sul campo francese; aveva da fronte, nella pianura, senz'altro schermo che poche e deboli opere campali, il grosso de'nemici, che era di 12 contro 4 migliaia. Sovrastava gran pericolo: ma ben era meglio combattere, e, se la sorte dell'armi fosse contraria, deporle a sera sul campo di battaglia, dopo un'ostinata difesa, che abbandonare senza contrasto quella forte posizione. Quattro mila uomini di tali truppe, fermi a resistere, aveano ancora probabilità di lieto successo. Ma Lagrange, benchè tenero, al par di Menou, della conservazione di quella colonia, male scorgendo l'importanza di una tal ritratta, da Ramanieh il 10 maggio sull'imbrunire si tornò al Cairo. Vi giunse il 14 assai per tempo: avea lasciato in Ramanieh un carreggio d'immenso valore, e perdute, il che più monta, le comunicazioni dell'esercito.

Da quel dì, nulla più in Egitto fu degno di critica e neanche di attenzione. Gli uomini col cader della fortuna venner meno a se, e più non si vide se non turpe fiacchezza ed insufficienza deplorabile. Dicendo uomini intendiamo de'soli capi, avvegnachè i soldati e i semplici uffiziali sempre animosi a fronte del nemico, eran tutti sino all'ultimo pronti a dar la vita, nè mai furon visti mancare alla loro antica gloria. Così al Cairo come in Alessandria nulla più restava a fare se non che scendere agli accordi della resa; non altro merito si potea mostrare che di tardar la capitolazione; ma questo ritardo era pur qualche cosa. Mentre pare tal volta che solo si difenda il proprio onore, si viene a salvare il proprio paese. Così, prolungando la difesa di Genova, Massena rendeva possibile la vittoria di Maren-

go. I generali che occupavano il Cairo ed Alessandria potevano colla loro disperata resistenza secondare i gravi negoziati della Francia coll'Inghilterra. Essi ciò non sapevano; ma nell'ignoranza dei servigi che si posson rendere col protrarre una difesa, si ha da ascoltare la voce dell'onore, il quale comanda di resistere fino all'estremo. Dei due generali bloccati, il più infelice, perchè avea commessi più falli, Menou, coll'ostinarsi a tardar la resa di Alessandria, giovò, come esporremo, agl'interessi della Francia. Questo fu dipoi la sua consolazione, e fu la sua scusa innanzi al primo console.

Quando le truppe già spedite a Ramanieh furon tornate nel Cairo, si prese a deliberare di ciò che fosse a farsi. Belliard era, pel suo grado, il comandante supremo, sagace bensì, ma più sagace che risoluto. Adunò un consiglio di guerra. Restavano circa 7 mila uomini validi alle armi, oltre 5 o 6 mila tra malati, feriti e gente che aveva uffizj nell'esercito. La peste infieriva, poco danaro e pochi viveri più rimanevano, e vasta cinta di mura aveasi da difendere, nè 7 mila uomini poteano a ciò bastare. Quella cinta in niun lato era tale da resistere all'arte di ingegneri europei. La cittadella offriva un rifugio, ma insufficiente per accogliere 12 mila Francesi, nè potea durare contro le gravi inglesi artiglierie; sicchè non valeva ad altro che a ripararsi dalle ire della plebaglia. Due sole cose omai restavano da farsi: o discendere con un'ardita marcia nel Basso-Egitto, sorprendere il passo del Nilo, e raggiungersi a Menou verso Alessandria; o ritrarsi a Damiata, il che era men rischioso e difficile, a cagione principalmente della moltitudine che doveasi menar dietro. Quella città siede in mezzo a lagune, che non comunicano col Delta se non per lingue strettissime di terra, e che si poteano a lungo difendere da quei 7 mila soldati contro un assai maggior numero di nemici. Si avea certezza di star fra l'abbondanza, poichè la provincia era piena di bestiame, zeppa era Damiata di frumenti, ed il lago Menzaleh copioso dei migliori pesci. Non trattandosi omai d'altro che di cedere, Damiata porgea modo di ritardare almen per sei mesi quella trista dedizione. Hautpoul, ufficiale del genio, propose una tal savia risoluzione; ma per mandarla ad effetto conveniva appigliarsi ad un difficile partito, cioè quello di sgombrar dal Cairo. Belliard, che non si tenne alcuni dì appresso dal ceder quella città con una poco degna capitolazione, non volle quel giorno volon-

tariamente sgombrarla, in conseguenza d'una risoluzione militare, forte e prudente; ed elesse di restarsene al Cairo, mal sapendo che cosa vi farebbe. Intanto, alla sinistra del Nilo, Turchi ed Inglesi si avviavano da Ramanieh al Cairo; e sulla riva destra, il gran visir con 25 a 30 mila uomini, feccia di truppe orientali, veniva dal lato della Siria al Cairo per la strada di Belbeïs. Rammentando i trofei d'Eliopoli, Belliard volle difilarsi incontro al visir per la strada già tenuta da Kléber; ed uscito alla testa di 6 mila uomini, si avanzò fino ad Elmenaïr, per due giornate di marcia. Sovente accerchiato da cavalieri nemici, mandava contro di essi l'artiglieria leggiera, che coglievane alcuno qua e là; ma niun altro risultamento poteva ottenersi. I Turchi, ben governati questa volta, non voleano accettare una seconda battaglia d'Eliopoli; e il solo modo di coglierli era il movere prestamente ad assaltare il loro campo di Belbeïs. Ma Belliard essendo accolto innanzi di tutti i villaggi a colpi di moschetto vedeva ad ogni passo crescere il numero de' suoi feriti, e la distanza che dal Cairo lo divideva. Temea che gl'Inglesi e i Turchi vi entrassero, lui assente: pericolo che doveasi prevedere innanzi d'uscirne, considerando se sarebbesi avuto il tempo di andare e tornare da Belbeïs. Partitosi dal Cairo senza aver preso una risoluzione, Belliard vi rientrò dopo una corsa inutile che gli diede apparenza di vinto agli occhi di tutta quella popolazione. Come è l'uso de' popoli novellamente soggettati, col mutar della fortuna gli Egiziani si mutarono, e quantunque non iscontenti dei Francesi, pur si disponevano ad abbandonarli. Contuttociò non eravi a temer di ribellione, ove però Belliard non avesse voluto esporre il Cairo alle orridezze di un assedio.

L'esercito francese, stanco delle umiliazioni a cui lo aveva condotto l'inabilità de' suoi capi, tornava ai pensieri istessi che aveano originata la convenzione di El-Arisch: delle sue sventure si consolava pensando al suo ritorno in patria. Se un generale animoso e valente avesse loro dati gli esempi di costanza che Massena diede al presidio di Genova, li avrebbero imitati; ma tanto non potevasi sperare da un Belliard. Interchiuso sulla sinistra sponda del Nilo dall' esercito anglo-turco venuto da Ramanieh, e sulla sponda destra dal gran visir, che lo aveva seguitato, profferse al nemico una sospensione d'armi che fu prontamente accettata, perocchè gl'Inglesi meno in ciò si curavano dello strepito che della utilità. Lo sgombra-

mento dell'Egitto voleano, in qualsiasi modo. Belliard tenne un consiglio di guerra, nel quale si disputò acremente, e sorsero gravi querele contro esso comandante della divisione del Cairo. Gli s'improverava il non aver saputo nè abbandonare a tempo il Cairo, per porre gli alloggiamenti a Damiata, nè mantenersi in quella capitale dell'Egitto con bene concette operazioni: diceano, ch'egli avea fatta una ridicola corsa per combattere il visir, senza poterlo aggiungere; e che ora, non sapendo ove voltarsi, adunava i suoi ufficiali per chieder loro se convenisse capitolare o morir fra le armi, dopo aver già egli stesso risoluta la quistione con profferte d'accordi al nemico. Tutti i quali rimproveri a lui erano fatti con violente parole, massimamente da Lagrange, amico di Menou, ed ardente fautore della conservazione dell'Egitto: a Lagrange si unirono i generali Valentin, Duranteau e Dupas, con gran calore tutti tre sostenendo che per l'onore della propria bandiera si dovesse a ogni modo combattere. Sventuratamente ciò non potevasi più fare senza crudeltà verso l'esercito e verso la gran quantità d'infermi e delle persone che a quello erano addette. Si aveano a fronte più di 40 mila nemici, senza gl'Indiani, che, già sbarcati a Cosseir, omai si avvicinavano coi Mammalucchi, non più fedeli dopo la morte di Murad-Bey: si aveva da tergo una semibarbara popolazione di 300 mila anime, travagliata dalla peste, minacciata dalla carestia, e pronta a ribellare contro i Francesi. La cinta delle mura troppo si distendeva per potersi guardare con 7 mila uomini, e troppo era debole per resistere a ingegneri d'Europa: in un assalto, presidio e cittadini correano rischio d'essere trucidati. Invano alcuni prodi alzarono grida di nobile indignazione; chè la resa era il solo scampo. Belliard, per mostrarsi disposto ad ogni cosa, metteva di nuovo in consulta, se si dovea tentar la ritratta a Damiata, quistione omai fuori di tempo, o se si dovea passare nell'Alto-Egitto; e quest' ultimo divisamento era da forsennati. Insomma le astuzie eran queste della debolezza che si studia di celare la propria confusione sotto la maschera della temerità. Si risolvette adunque di capitolare; nè v'era altra via di uscirne, per non veder fatta strage di tutti in un assalto di viva forza.

Spedironsi commessarj al campo degl'Inglesi e dei Turchi per trattar di una capitolazione. I generali nemici lietamente accolsero

le profferte, tanto erano ancor paventosi che la fortuna si voltasse. Aderirono ai patti più vantaggiosi per l'esercito francese; e furon questi: Si ritirassero cogli onori di guerra, con armi e bagaglie, co'cavalli, con le artiglierie, con tutto insomma quel che possedevano; fossero trasportati in Francia, e nutriti nel viaggio a spese dell'Inghilterra; gli Egiziani che volessero seguire i Francesi (e con ciò intendevasi parlare dei caldi loro partigiani e aderenti), sì il potessero; e data era a questi la facoltà di vendere i proprj beni.

Fu soscritta questa capitolazione ai 27 giugno 1801 e ratificata il 28 (8 e 9 messidoro). Fieramente doleva di ciò l'alterezza de'vecchi soldati d'Italia e d'Egitto, pensando che stavano per rientrare in Francia non più come vi rientrarono nel 1798, dopo le vittorie di Castiglione, d'Arcole e di Rivoli, superbi della gloria loro e de'servigi prestati alla repubblica: ma, benchè vinti tornassero, tornavano alla cara patria, e per cuori stanchi di lungo esilio era tal gioia che superava il sentimento della sventura: non ne dicean parola, ma da tutti i volti la soddisfazione traspariva. Solo i capi stavansi in gran pensiero del giudizio che il primo console avrebbe fatto del proceder loro; e i dispacci coi quali essi accompagnarono la capitolazione si risentivano della lor grande tristezza ed ansietà. Per recarli furono scelti uomini irreprensibili, Hautpoul ufficiale del genio, e Champy direttore delle polveri, tanto utili entrambi alla colonia.

Stavasi Menou confinato in Alessandria, e non gli rimaneva altro che cedere come Belliard, colla sola differenza del quando. La peste cominciava a mieter vite in Alessandria; scarse erano le vettovaglie, pel non aver fatte prima le provvigioni d'assedio. Vero è che le carovane arabe, tratte all'esca del guadagno, vi portavano ancora carni, latticinj e poche granaglie; ma il frumento mancava, e si dovette mescolar riso nel pane. Lo scorbuto ogni dì assottigliava il numero dei validi alle armi. Gl'Inglesi aveano immaginato, per isolare la piazza totalmente, di versare il lago Madieh nel Mareotide mezzo asciutto, e di intorniare così Alessandria con una massa d'acque continua, e con una cinta di scialuppe cannoniere. Aveano perciò tagliata la diga, che da Alessandria corre a Ramanieh, dividendo i due laghi. Ma perchè la differenza di livello non era se

non di 9 piedi, l'acqua lentamente versavasi, e, del resto, una tale operazione, giovevole se si fosse dovuto separare Belliard da Menou, poco era utile dopo gli avvenimenti del Cairo: che se estendeva l'azione delle scialuppe, dava ai Francesi il vantaggio di ristringere la fronte delle difese loro, senza nemmen privarli del soccorso delle carovane; posciachè il lungo banco d'arena, sul quale è posta Alessandria, comunica per la sua estremità occidentale col deserto della Libia. Pertanto gl'Inglesi volendo stringer meglio la città, imbarcarono soldati su le loro scialuppe, e verso la metà d'agosto, (verso il fine di termidoro) li recarono a terra non lungi dalla torre del Marabut. Impresero anche l'assedio regolare del forte di questo nome. Da quel momento, la piazza totalmente investita non poteva omai tardar la sua resa.

Lo sventurato Menou, costretto a inoperosità che fornivagli agio di meditare i suoi falli, cinto dal biasimo universale, pur si confortava alquanto nel pensiero di un'eroica resistenza pari a quella di Massena in Genova: ne scrisse al primo console, annunciando una memorabil difesa. I generali Damas e Reynier, che in Alessandria erano rimasti senza truppe, teneano sconvenienti discorsi, e non serbavano in que' tristi momenti un contegno decoroso. Menou li fece di notte arrestare con gran mostra, e ordinò che s'imbarcassero per la Francia. Quest'atto di risolutezza, ma intempestivo, non fece grande impressione: I soldati, pel loro senno naturale, severamente biasimavano Reynier e Damas, non però stimando gran fatto Menou: solo si teneano, per tutta grazia, dall'odiarlo. Con indifferenza ascoltavano i suoi bandi, in cui annunciava la risoluzione di morire più presto che arrendersi; eran pronti, se bisognasse, a combattere fino all'estremo, ma più non credevano ad una tal necessità. Troppo bene vedean essi le conseguenze di ciò che era avvenuto, per non iscorgere imminente una capitolazione; ed in Alessandria, non meno che nel Cairo, degl'infortunj si consolavano per la speranza di riveder tra poco la Francia.

Da quel giorno, più nulla di rilevante indicò la presenza dei Francesi in Egitto; e la spedizione poteasi dire terminata. Altri la lodarono come un miracolo d'ardimento e d'abilità; altri la riputarono quale splendida chimera, e questi erano specialmente coloro che ostentano di pesar tutte le cose nella bilancia d'una tranquilla

ragione. Quest'ultimo giudizio, benchè savio in apparenza, è, nella sostanza, poco ragionato e non ben giusto.

Nella sua portentosa e lunga carriera, nulla mai Napoleone immaginò di più grande e più veracemente utile. Per certo, al pensare che noi non abbiamo potuto neanche conservare il Reno e le Alpi, sembra a credere che l'Egitto ci sarebbe stato dopo quindici anni pur tolto come le dette frontiere, e come il bello ed antico possedimento dell'Isola di Francia, non acquistato per le guerre della rivoluzione. Ma, giudicando in tal maniera le cose, si potrebbe anche dubitare che le conquiste fatte sino alla sponda del Reno fossero parimente una follia ed una chimera. Bisogna, a giudicar sanamente una tal quistione, supporre per un momento le lunghe nostre guerre terminate in altro modo, e poi considerare se, in tal caso, il ritener l'Egitto era cosa possibile, desiderevole, e di grande importanza. Ad una quistione siffatta non potrebbe la risposta esser dubbia. Di vero l'Inghilterra nel 1801 quasi erasi rassegnata a concedere l'Egitto alla Francia, mediante certi compensi, che non erano gran fatto disorbitanti. È cosa fuor di dubbio che il primo console, stretta appena la pace marittima che seguitò, e di cui faremo presto conoscere la conclusione, prevedendone la corta durata, avrebbe spedito ad Alessandria immensi aiuti tanto di gente quanto di materiale, e che il bell'esercito trasportato a San-Domingo, ove si cercò di ottenere un compenso del perduto Egitto, avrebbe a lungo difesa la nostra colonia da ogni forza nemica. Un generale come Decaen o Saint-Cyr, che alla militare esperienza unisse l'arte di ben amministrare, e che avesse, oltre i 22 mila uomini rimasti nell'Egitto, i 30 mila che invano perirono a San-Domingo, posto, con 50 mila uomini e con immenso treno, in una regione perfettamente salubre e d'inesausta fertilità, in un suolo coltivato da contadini sommessi e docili a chiunque li governa, e non avvezzi a porre il fucile presso l'aratro; un generale, dico, pari a Decaen, o a Saint-Cyr, avrebbe potuto con tali mezzi difendere gloriosamente l'Egitto, e fondarvi una stupenda colonia.

La cosa era certamente possibile: aggiungasi che, nella contesa marittima e commerciale tra la Francia e l'Inghilterra, quel tentativo era quasi un dovere. La Gran-Bretagna avea conquistato pocanzi il continente delle Indie, ed ottenuta per tal modo la signo-

ria dei mari nell'Oriente: e la Francia, sua emula fino allora, potea cederle quel vanto senza opposizione? La sua gloria, il suo destino medesimo non la obbligavano a dar nelle armi? Qui i politici non possono diversamente rispondere dagl'infervorati di patrio amore. Certo sì, la Francia dovea lottare in quelle regioni dell'Oriente, vasto campo dell'ambizione dei popoli marittimi, dovea tentare un conquisto che potesse contrappesare quelli dell'Inghilterra. Ammesso ciò, si osservi il nostro globo, e dicasi poi se poteva farsi una conquista meglio che l'Egitto accomodata al fine propostosi? Essa in pregio eguagliava le contrade più belle, confinavasi colle più ricche e più feconde, con quelle che somministrano la più ampia materia ai traffichi lontani; essa attirava nel mediterraneo, che sarebbe stato allora dominato dalla Francia, tutto il commercio dell'Oriente; essa, a dir breve, non valea meno dell'India, ed in tutti i casi n'era la via. Pertanto la conquista dell'Egitto era un beneficio immenso a pro della Francia, della libertà dei mari e dell'universale incivilimento. Quindi è che, come potrà conoscersi altrove, il buon successo delle armi francesi da quella parte fu più volte desiderato in Europa, nei brevi intervalli di tempo ne' quali l'odio non conturbava lo spirito dei gabinetti. Per un tale intendimento ben si potea sacrificare un esercito, anzi non solamente quello che si mandò la prima volta in Egitto, ma gli altri ancora che poi si mandarono a perire inutilmente a San-Domingo, nelle Calabrie ed in Ispagna. Fosse piaciuto a Dio che Napoleone, tra le grandi cose a cui l'impeto della sua vasta immaginativa lo trasse, nulla di più temerario avesse mai concepito!

LIBRO UNDECIMO.

PACE GENERALE.

Ultima ed infruttuosa uscita di Ganteaume da Tolone. — Egli approda a Derna, non osa sbarcare i 2 mila uomini che trasportava, e se ne ritorna a Tolone. — Prende per via il vascello il *Swiftsure*. — L'ammiraglio Linois spedito da Tolone a Cadice, è costretto a gittar le ancore nella baia di Algesiras. — Bel combattimento di Algesiras. — Una squadra francese e spagnuola esce dal porto di Cadice per recare aiuto alla divisione Linois. — Ritorno delle squadre unite, a Cadice. — Combattimento di retroguardo coll'ammiraglio inglese Saumarez. — Terribile sbaglio di due vascelli spagnuoli che, ingannati dalla notte, si credono l'un l'altro nemici, combattono disperatamente fra loro, e poi saltano in aria. — Splendido fatto d'armi del capitano Troude. — Breve spedizione del principe della Pace contro il Portogallo. — La corte di Lisbona manda un negoziatore a Badajos per sommettersi alla volontà della Francia o della Spagna. — Andamento delle cose europee dopo il trattato di Lunéville. — Preponderanza, sempre maggiore, della Francia. — Soggiorno, in Parigi, degl'infanti di Spagna destinati a regnare in Etruria. — Si ricominciano i negoziati di Londra, fra Otto e lord Hawkesbury. — Nuovo modo di propor la quistione per parte degl'Inglesi. — Dimandano Ceylan, la Martinica e la Trinità, e Malta. — Il primo console risponde a tali pretensioni colla minaccia di conquistare il Portogallo, e di invadere, al bisogno, l'Inghilterra. — Acerba polemica fra il *Monitore* e i giornali inglesi. — Il gabinetto britannico rinunzia a Malta, e riduce le sue pretensioni al chiedere l'isola spagnuola della Trinità. — Il primo console, per salvare i possedimenti d'una corte alleata, offre l'isola francese di Tabago. — Il gabinetto britannico rifiuta. — Fallo condotta del principe della Pace, che porta ad un inaspettato scioglimento. — Questo principe tratta colla corte di Lisbona, senza concertar le cose prima colla Francia, privando così la legazione francese dell'argomento che traevasi dai pericoli del Portogallo. — Il primo console di ciò irritato fa minaccia di guerra alla corte di Madrid. — Talleyrand propone al primo console di finire il negoziato a discapito della Spagna, abbandonando all'Inghilterra l'isola della Trinità. — Otto è abilitato a una tal concessione, ma solamente nel caso estremo. — Mentre si trattano gli accordi, Nelson fa tutti i possibili sforzi per distruggere la squadra di Boulogne. — Vivi combattimenti innanzi a Boulogne, fra l'ammiraglio Latouche-Tréville e Nelson. — Rotta degl'Inglesi. — Allegrezze in Francia e timori in Inghilterra dopo que' due combattimenti. — Disposizioni vicendevoli per aggiustar le cose. — Si superano le ultime difficoltà, e la pace si conchiude in forma di preliminari, colla concessione dell'isola della Trinità. — Straordinaria allegrezza in Inghilterra ed in Francia. — Il colonnello Lauriston, spedito a recar la ratificazione del primo console, è per alcune ora condotto in trionfo. — Congresso in Amiens per conchiudere in modo terminativo la pace. — Seguito dei trattati, l'un dopo l'altro immediatamente soscritti. — Pace col Portogallo, colla Porta, colla Baviera, colla Russia, ec. — Festa per la pace, prestabilita al 18 brumale. — Lord Cornwallis, plenipotenziario al congresso di Amiens, interviene a quella festa. — Accoglienza che gli son fatte dal popolo di Parigi. — Convito della *Città* in Londra. — Grandi testimonianze di simpatia che si danno in quel momento le due nazioni.

Infrattanto che l'esercito di Egitto soccombeva, per difetto di un abile comandante e di opportuni soccorsi, l'ammiraglio Ganteaume per la terza volta usciva dal porto di Tolone. Il primo con-

sole appena gli avea dato tempo di ristorar i danni cagionati dall'urto del *Dieci-Agosto* coll'*Indomabile*, e quindi l'avea costretto subitamente a spiegar le vele. Ganteaume da quel porto si mosse il 25 aprile, con ordine di costeggiare l'isola d'Elba per fare una dimostrazione contro Porto-Ferraio, ed agevolarne ai Francesi l'occupazione. Stava a cuore grandemente al primo console di riavere quell'isola, il cui possesso era, nei trattati con Napoli e coll'Etruria, assicurato alla Francia, e nella quale trovavasi un piccolo presidio, metà toscano e metà inglese. Ganteaume accostossi all'Elba, gittò alcune palle in Porto-Ferraio ed oltrepassò per non incorrere tali danni che a lui togliessero la possibilità di adempiere la sua commissione. Se veleggiava dirittamente, avrebbe ancor potuto giovare all'esercito d'Egitto, stantechè, come già narrammo, il sito di Ramanieh non fu perduto se non ai 10 maggio (20 fiorile). Era dunque in tempo, col movere da Tolone il 25 aprile, a far sì che l'esercito non fosse rotto in mezzo, nè costrette le due divisioni a capitolare. Per ciò bisognava non perdere un istante. Ma una specie di fatalità inseguiva tutte le operazioni di Ganteaume. Già si vide come egli felicemente usciva da Brest, come anche più felicemente si addentrava nel mediterraneo, poi gli cadeva l'animo sfiduciato, ed egli vedeva otto vascelli ove n'eran quattro, e ritornavasi a Tolone. Si vide come, uscito da quel porto nel marzo, eluse la vigilanza di Warren, oltrepassò la punta meridionale della Sardegna, e di nuovo si fermò in conseguenza dell'urto fra il *Dieci-Agosto* e l'*Indomabile*. Nè qui era il fine delle sue disavventure. Lasciate appena le acque dell'isola d'Elba, un contagioso male sopravvenne a colpir la sua squadra: fosse effetto del patire delle genti da gran pezza imbarcate, o altro caso di fortuna avversa, il malore assalì tostamente gran parte de'soldati e de'marinai. Onde, stimato cosa imprudente e inutile il recar nell'Egitto tanto numero di malati, divise Ganteaume la sua squadra; e affidando tre vascelli al contrammiraglio Linois, tutti i malati vi pose e li indirizzava a Tolone. Egli si continuò al suo viaggio con 4 vascelli e 2 fregate che portavano 2 mila uomini solamente di truppe da sbarco, e s'avviò verso l'Egitto. Ma non era più tempo; il maggio stava al suo mezzo, ed allora l'esercito francese non aveva più speranza, dacchè Belliard e Menou si trovavano separati l'un dall'altro per effetto dell'aver abbandonato Ramanieh.

Ganteaume nulla sapea di questo. Passò la Sardegna e la Sicilia, si mostrò nel canale di Candia, e sottrattosi più volte al nemico, si avanzò fuggendolo, sin nell'Arcipelago, e fu poi ad ancorarsi presso la costa affricana, a poche giornate da Alessandria. Il punto che aveva scelto era Derna, nelle sue istruzioni indicato per acconcio ad uno sbarco. Pensavasi, fornendo di viveri le truppe e di danaro per noleggiare cammelli, che esse potrebbero valicare il deserto e giungere in breve ad Alessandria. Ma quest'era una conghiettura molto avventata. Ganteaume, gittate le ancore, e posta in mare una parte delle sue scialuppe, vide accorrere gli abitanti sulla spiaggia e le barche assalire a moschettate. Girolamo, fratello del primo console, era tra quella gente che avviavasi a terra. Si fecero vani sforzi per abbonir l'animo di que'feroci abitanti: onde sarebbe convenuto distruggere quella piccola città, e mover poi ad Alessandria senz'acqua, senza viveri, e sempre combattendo. Folle era una tale impresa, ed anche senza scopo, perchè mille uomini appena dei 2 mila sarebbero arrivati; e certo non si doveano far perire tanti prodi per un sì lieve soccorso. Ma un caso, facile a prevedersi, troncò ogni dubitare. Parve a Ganteaume di scorgere da lontano la flotta inglese; e perciò, senz'altri indugi tirate le scialuppe a bordo, senza levar le ancore, tagliò le gomone, e diè le vele: non gli corse dietro il nemico.

La fortuna che l'aveva disaiutato, perchè essa non giova, come ognor fu detto, se non coloro che audacemente in essa si fidano, riserbava a Ganteaume un compenso. Nel percorrere il canale di Candia, si scontrò in un vascello inglese d'alto bordo, che era il *Swiftsure*. Il dargli la caccia, l'attorniarlo, il batterlo e l'impadronirsene fu l'opera di pochi momenti: la qual presa avvenne ai 24 giugno (5 messidoro). Entrava Ganteaume nel porto di Tolone con quel trofeo, debole compenso di tanti sinistri. Il primo console sempre disposto all'indulgenza verso coloro che erano passati con lui per grandi pericoli, non lo disgradiva, e ne fe dar cenno nel *Monitore*.

Però tutte quelle mosse di squadre francesi dovevano riuscire ad alcunchè di men tristo. Mentre Ganteaume a Tolone rientrava, Linois, venuto a deporvi i malati, n'era partito di nuovo per comando del primo console. Affrettatosi a far lavare con acqua di

calce le pareti interne de' suoi vascelli, a cambiar la gente malata in fresche truppe, a rinnovar le ciurme con buoni marinai, aveva date le vele per la nuova sua destinazione. Un dispaccio ch'ei doveva solo aprire in alto mare, gli ordinava di correre tostamente a Cadice, di unirsi co'sei vascelli armati in quel porto dall'ammiraglio Dumanoir, e co' cinque del Ferrol, componendo così, co' tre che conduceva, una divisione di 14 grosse navi. Era possibile che la squadra di Rochefort, retta dall'ammiraglio Bruix, vi fosse pervenuta; ed in tal caso potevasi riunire una flotta di oltre 20 vascelli, che avrebbe signoreggiato per più mesi il mediterraneo, prese a bordo le truppe di Otranto, e recati grandissimi soccorsi in Egitto. Ancor s'ignorava in Francia che era troppo tardi, e che non rimaneva più a difendere se non la piazza di Alessandria; ma il salvare quest'ultimo punto non era cosa di poco rilievo.

L'ammiraglio Linois veleggiando per a Cadice, inseguì alcune fregate inglesi che per poco gli fuggiron di mano: all'ingresso dello stretto ebbe contrarj i venti, ma alfine vi penetrò nei primi giorni di luglio (metà di messidoro); ed avuto l'avviso che la flotta inglese di Gibilterra stava in osservazione di Cadice, andò a gittar le ancore nel porto di Algesiras il 4 luglio a sera.

Presso allo stretto di Gibilterra, cioè verso la punta meridionale della penisola, le coste montuose della Spagna si aprono a guisa d'un ferro di cavallo, formando una baia profonda, vôlta al mezzodì. Su l'un dei lati di questa baia è posta Algesiras, Gibilterra su l'altro, ambedue di contro, con una distanza di 4 mila tese cioè una lega e mezza incirca. Da Algesiras mediante un canocchiale si vede ottimamente ciò che si fa in Gibilterra. Un vascello inglese non trovavasi in quella baia; ma il contrammiraglio Saumarez non era lontano, e con 7 vascelli stavasi sopravvedendo il porto di Cadice, ove si erano congiunte varie divisioni navali francesi e spagnuole. Avvertito d'ogni cosa, affrettavasi a cogliere il destro che gli si offeriva di distruggere la divisione Linois, potendo contrapporre 7 vascelli a 3. Però dei 7 uno ne avea spedito, cioè il *Superbo*, ad osservar la foce del Guadalquivir. Gli diè il segnale della ricongiunzione; ma il vento contrariando il tornar del *Superbo*, ei s'avviava ad Algesiras con 6 vascelli ed una fregata.

Linois, dal canto suo, ebbe avviso dalle autorità spagnuole del

pericolo imminente, e prese le sole precauzioni che gli consentì la natura de' luoghi. La costa di Algesiras, nella baia di tal nome, è, anzi che un porto, un ancoramento; è tutta diritta e poco sporgente, e si dilunga da borea ad austro senz'alcun seno ove si possano i vascelli riparare. Solo a' due estremi di quella costa si trovavano due batterie, l'una a settentrione di Algesiras sopra un punto che domina la spiaggia, nota col nome di batteria di San-Giacomo, l'altra a mezzodì, sopra un'isoletta chiamata l'Isola Verde. La prima era armata di 5 cannoni da 18, la seconda di 7 da 24. Non era gran cosa quest'aiuto, principalmente a cagione della trascuratezza spagnuola che aveva lasciato i principali punti della costa senza artiglieri e senza munizioni. Linois molto si adoperò presso le autorità del paese, le quali concorsero, come poteron meglio, ad aiutarlo. Ordinò i 3 suoi vascelli e la sua fregata lungo la riva, appoggiando le estremità di questa corta linea alle due batterie sovraccennate. Il *Formidabile*, postato più a settentrione, appoggiavasi alla batteria di San-Giacomo; il *Desaix* era nel mezzo; e l' *Indomabile*, più a mezzogiorno, verso la batteria dell'Isola Verde. Alcune scialuppe cannoniere spagnuole stavano qua e là presso i vascelli francesi.

Il 6 luglio 1801 (17 messidoro, anno IX), circa alle 7 del mattino, Saumarez venendo da Cadice con un forte maestrale, si dirizzò alla baia d'Algesiras, oltrepassò il capo Carnero, entrò nella baia, e corse difilato alla linea delle navi francesi. Il vento, non favorevole a chi veniva, separò i sei vascelli, e per buona sorte non concesse loro di operar tutti insieme. Il *Venerabile*, che era il capofila, si restò addietro: il *Pompeo* sottentrò al suo luogo, e correndo lungo la linea francese, si difilò successivamente sotto i fuochi della batteria dell'Isola Verde, della fregata la *Muiron*, dell'*Indomabile*, del *Desaix*, del *Formidabile*, traendo a ciascun di loro una fiancata; e venne a collocarsi distante un sol tiro di moschetto dal *Formidabile*, vascello ammiraglio di Linois. Fra questi due vascelli si appiccò un furioso combattimento quasi a punto fermo. Il *Venerabile*, rimasto lontano dal luogo della battaglia, si sforzò di accostarvisi per dare aiuto al *Pompeo*. L'*Audace*, terzo vascello inglese destinato a combattere il *Desaix*, non ebbe modo di giungere fino a lui, ristette innanzi all'*Indomabile*, che era l'ultimo a mezzodì, e cominciò contro di esso un fuoco tremendo. Degli altri due vascelli inglesi, il

Cesare e lo *Spencer*, uno erasi rimasto addietro, l'altro andavasi al fondo della baia portato dal vento che soffiava da ponente a levante. Il sesto, cioè l'*Annibale*, spinto prima verso Gibilterra, ma dopo grandissima fatica appressatosi alle navi francesi, volteggiò per circuire il *Formidabile*, e porsi fra lui e la costa. Fierissimo ardeva il combattimento tra i vascelli che aveano potuto avvicinarsi tra di loro: gl'Inglesi, per non essere rispinti dal vento verso Gibilterra, avean gittata un'ancora per ogni vascello. Il *Formidabile* aveva a combattere due nemici, il *Pompeo* ed il *Venerabile*, e tre presto ne avrebbe avuto, se l'*Annibale* giungeva a interporsi fra esso e la costa. Il valoroso Lalonde, capitano del *Formidabile*, era ucciso da una palla di cannone, ma continuavasi a trarre vivissimamente fra le grida: *Viva la repubblica! Viva il primo console!* Linois che era sul *Formidabile*, in buon punto volgendo il fianco al *Pompeo* che gli offeriva la prora, avea potuto disalberarlo e renderlo poco men che inutile al combattimento. Giovandosi al tempo istesso del vento mutato, che spirava da levante e spingeva i legni verso Algesiras, avea dato il segno a' suoi capitani di tagliar le gomone, e di lasciarsi condurre in secco per impedire che gl'Inglesi si mettessero tra la costa e le francesi navi, serrandole in mezzo a due fuochi, come Nelson fece ad Abukir. Quest'arrenamento non potea recar gravi danni, perchè era in quel momento bassa la marea, e perchè aveva per certa cosa che, al sopraggiungere dell'alta, facilmente que' vascelli si riporrebbero a galla. Quest'ordine, dato sì a tempo, salvò tutta la divisione. Il *Formidabile*, dopo aver disarmato il *Pompeo*, andò ad arenarsi senza grande scossa, poichè il vento erasi alleggerito; e campandosi dal pericolo, di cui l'*Annibale* lo minacciava, ottenne contro di lui una terribile postura. Infatti, l'*Annibale*, volendo fare la divisata mossa, erasi pur egli areuato, ed immobile giacevasi tra due fuochi, del *Formidabile* e della batteria di San-Giacomo. In sì difficile stato, l'*Annibale* fa grandi sforzi per mareggiare, ma continuando il riflusso, resta irreparabilmente fermo allo stesso luogo, e gli vien sopra da tutte le parti una spaventosa grandine di proietti non meno dalla batteria di terra che dal *Formidabile* e dalle cannoniere spagnuole. Una o due di queste ei sommerge col suo trarre; ma ben più sono i colpi che vengono a tempestarlo. Linois, parendogli che la batteria di San-Giacomo non fosse ben governata, manda

a terra il generale Devaux con un distaccamento di truppe francesi: ed allora quella batteria fa un più terribil fuoco sull'*Annibale*. A compier la sua disfatta ecco viene un altro nemico. Il secondo vascello francese, il *Desaix*, che era postato dopo il *Formidabile*, eseguì con lentezza, a cagione del poco vento, l'ordine di investire presso la costa; onde si trovò alquanto fuori della linea, ed in vista parimente dell'*Annibale* e del *Pompeo*, che dal *Formidabile* eransi lasciati allo scoperto, nel mover ch'ei fece per arenarsi. Il *Desaix*, profittando del suo collocamento, trae d'una fiancata al *Pompeo*, e lo manda concio in guisa da fargli por giù la bandiera; indi rivolge i colpi contro l'*Annibale*. I suoi tiri, passando rasente il fianco del *Formidabile*, recano all'*Annibale* guasti orrendi; talchè, più non potendo resistere, anche questa nave abbassa la propria bandiera. Pertanto, di sei vascelli inglesi, due già erano costretti ad arrendersi. Gli altri quattro, a forza di maneggi, avean potuto ritornarsi in linea, ed a poca distanza per combattere fortemente il *Desaix* e l'*Indomabile*. Il *Desaix*, prima di arenarsi, avea contrastato ad essi, mentre l'*Indomabile* e la fregata la *Muiron*, lenti ritirandosi alla costa, rispondeano loro con fuochi ben dirizzati. Queste due ultime navi eran venute ad allogarsi sotto la batteria dell'Isola Verde, i cui cannoni eran governati da alcuni Francesi che ivi si sbarcarono.

Parecchie ore con vivacità grandissima durò il combattimento. Saumarez, perduti già due vascelli, più non isperando alcun prospero successo da quell'azione, poichè, a voler fronteggiare più da vicino le navi francesi, avrebbe rischiato d'investire anch'egli, diè il segno della ritirata, lasciando in poter dei Francesi l'*Annibale*: però volendo ad essi togliere il *Pompeo*, che disalberato e immoto giacevasi sul luogo della battaglia, avea fatto venire alcune barche da Gibilterra, alle quali riuscì di rimorchiarlo, mentre a ciò non potevansi opporre i vascelli francesi per essere arenati; ma l'*Annibale* rimase preda di Linois.

Tale fu il combattimento di Algesiras, nel quale tre vascelli francesi contrastarono a sei de'nemici, due ne disarmarono, e uno di questi ebbero prigioniero. I Francesi erano giubilanti, quantunque non lievi danni avessero sofferti. Lalonde, capitano del *Formidabile*, e Moncousu capitano dell'*Indomabile*, gloriosamente erano morti: 300 rimasero feriti, 200 morirono, in tutto 500 tra ufficiali e

marinai, sopra i 2 mila che erano a bordo di quelle navi. Ma degli Inglesi, tra morti e feriti, mancarono ben 900; e i lor vascelli eran laceri e straziati.

Per quanto fosse splendido quel fatto d'armi a onor de' Francesi, non qui tutto finiva. Imperocchè doveva Linois, nello stato infelice in cui si trovavano i suoi legni, condurli fuori di quella baia. Saumarez, furibondo, giurava di fare aspra vendetta tosto che Linois movesse da quell'asilo per veleggiare a Cadice; e tutto era in gran faccende: si giovava dei molti aiuti che offerivagli il porto di Gibilterra per ben racconciare e meglio armare la sua squadra; e faceva anche allestire brulotti, risoluto com' era di ardere almanco i vascelli francesi, ove trarli in pieno mare non gli riuscisse. Linois, per ristorare i suoi vascelli, non aveva aiuti, fuor de' pochi e quasi nulli, offerti da Algesiras. Per vero l'arsenale di Cadice non era lungi, ma difficoltà grandi si opponevano al trarne l'occorrente, per mare a cagione degl' Inglesi, e per terra a cagione della malagevolezza delle strade; ed intanto il sartiame dei vascelli francesi era distrutto, e parecchi dei grandi alberi scavezzati o guasti in varj modi. Linois, come potè meglio, s'aiutò; e mancandogli presto il bisognevole per curare i suoi feriti, fu d'uopo che i consoli francesi dei porti vicini mandassero per le poste cerusici e medicamenti.

Nel porto di Cadice trovavasi a quel tempo la squadra spagnuola venutavi dal Ferrol, ed i sei vascelli dati alla Francia e in gran furia allestiti dall' ammiraglio Dumanoir. Certo la forza di queste due divisioni, quanto a numero, porgea molto da sperare; ma la marineria spagnuola, sempre degna, per la sua valentezza, dell'illustre nazione a cui perteneva, in quel tempo andava soggetta all' influsso di quella generale noncuranza che allentava tutta la compagine della monarchia. La divisione di Dumanoir, a stento formata con ciurme ragunaticce d'ogni nazione, poca fidanza ispirava; nè alcun de' suoi vascelli equivaleva ad uno de' vascelli di Linois, esercitati in lunghe crociere, e per la loro ultima vittoria baldanzosi.

Forti istanze abbisognarono per muovere l'ammiraglio Massaredo, comandante in Cadice, nulla amico ai Francesi, a venire in soccorso di Linois. Il 9 luglio (20 messidoro), egli spedì l'ammiraglio Moreno, egregio ufficiale, pien di valore e d'esperienza, avviandolo ad Algesiras coi 5 vascelli spagnuoli tratti dal Ferrol, con

uno de' 6 dati a Dumanoir, che fu il *Sant'-Antonio*, e con tre fregate. Questa squadra che aveva a bordo il materiale destinato alla divisione Linois, pervenne in un giorno nelle acque di Algesiras. Dì e notte fu lavorato per racconciare i 3 vascelli che avevano sostenuto un sì onorevole combattimento, e che al venir della marea si trovarono a galla. Si ristorarono al meglio e prestamente i loro attrezzi; si composero alberi di gabbia con alberi di pappafico; e nella mattina del 12 tutto era pronto per far vela. Gli stessi lavori si eseguirono sul vascello inglese l' *Annibale*, che pur voleasi condurre al porto di Cadice.

Il 12 assai per tempo la squadra unita si mosse con un vento di settentrione-levante che la spinse fuor della baia di Algesiras nello stretto. Essa procedeva in ordine di battaglia, con al retroguardo i due più grossi vascelli spagnuoli il *San-Carlo* e il *Sant'-Ermenegildo*, che erano di 112 cannoni. I due ammiragli, secondo l'uso della marineria spagnuola, si stavano a bordo di una fregata, per nome la *Sabina*. Verso l'annottare ogni vento mancò; nè essi vollero rientrare nella baia d'Algesiras, molto pericoloso essendo il tornarsi al primiero ancoraggio in presenza di una nemica divisione, la quale inoltre potea ricevere rinforzo di altre navi, aspettato ad ogni ora. Fu quindi risoluto di lasciare addietro l'*Annibale*, che più non poteva mareggiare, sebbene lo rimorchiasse la fregata l'*Indiana;* e ad Algesiras lo rimandarono. La squadra si stette in panna colla fiducia che nella notte i venti ripiglierebbero forza. Dal canto suo, aveva Saumarez ordinato che si spiegassero le vele. L' *Annibale* era perduto; del *Pompeo* non poteva più servirsi: onde gli restavano soli 4 de' 6 vascelli che avevano combattuto ad Algesiras. Ma il *Superbo* erasi a lui ricongiunto; perlochè la sua divisione si componeva di 5 vascelli, senza contar varie fregate ed alcuni legni sottili che portavano materie da incendiare. Tanto lo movea una feroce ira, che persino aveva posti sulle navi forni da arroventar le palle. Comecchè non avesse più di 5 grossi legni, e ne avessero 9 gli alleati, ei sfidava ogni rischio per riparar l'onta di Algesiras e risparmiarsi un giudicio severo dell'ammiragliato britannico. A breve distanza ei seguitava la squadra franco-spagnuola, aspettando che gli venisse il destro di assalire la retroguardia.

Sul mezzo della notte rinfrescatosi il vento, la squadra unita di

nuovo s'indirizzò verso Cadice. Alquanto si era mutato l' ordine con cui procedeva: il retroguardo era formato di 3 vascelli che si avanzavano in linea, il *San-Carlo* a destra, il *Sant'-Ermenegildo* nel mezzo, e il *Sant'-Antonio*, da 74, divenuto francese, a sinistra. Movevano così a fianco l'uno dell'altro separati da pochissima distanza. Buia era la notte. Saumarez ordinò al *Superbo*, più degli altri veloce, che rinforzasse le vele ed assaltasse il retroguardo nemico. Quella nave tostamente aggiunse la flotta delle due nazioni (aveva estinti i fuochi per non esser veduta), e appressatasi al *San-Carlo* di costa, gli trasse un' intera fiancata, e poi, senza frapporre indugio, una seconda e una terza con palle roventi. Il fuoco subito appiccavasi al bordo del *San-Carlo*. La qual cosa vedendo il *Superbo* si fermò, sminuì le vele, e ritennesi ad una qualche distanza. Il *San-Carlo* in preda alle fiamme, mal governato per lo scompiglio, cadde sotto vento, e non più avanzandosi in linea restò addietro de' suoi vicini. Traeva in ogni direzione: le sue palle giunsero fino al *Sant'-Ermenegildo*, il quale, credendolo la testa della colonna inglese, contro gli scaricò i suoi tiri. Un error funesto invade allora le due ciurme spagnuole che a vicenda si reputan nemici. Si affrontano furiosi, e tanto si accostano da mescolar le loro antenne, appiccando una terribile zuffa. L'incendio del *San-Carlo*, fattosi maggiore, ben tosto si apprende al *Sant'-Ermenegildo*, e in quello stato ambedue proseguono a combattersi con gran violenza. Le opposte squadre, avvolte nelle tenebre, parimente ignoravano un tal caso; e, tranne il *Superbo*, che dovea conoscere quell' esiziale errore, essendone stato egli l'origine, niun legno ardiva appressarsi, mentre non sapeasi qual fosse lo spagnuolo e quale l'inglese, quale si dovesse soccorrere e quale assalire. Il *Sant'-Antonio* erasi tolto da quella vicinanza pericolosa. Presto l'incendio da ogni parte si dilatò, e spandeva una trista luce sul mare. Sembra che la funesta illusione, onde furono que' prodi Spagnuoli inferociti gli uni contro gli altri, si fosse dileguata, ma era troppo tardi. Il *San-Carlo* scoppiò con fracasso orrendo; e pochi istanti dipoi similmente scoppiò il *Sant'-Ermenegildo*, spandendo il terrore fra le due squadre, che non sapevano a chi un tal disastro fosse avvenuto.

Il *Superbo*, visto il *Sant'-Antonio* separarsi dagli altri due, gli si difilò contro e lo affrontò arditamente. Questo vascello, armato

com' era di fresco, non si oppose a quell' assalto coll' ordine e colla fermezza che son necessarj per maneggiare sì vaste macchine da guerra. Fu orribilmente malconcio, e sorvenuti due altri avversarj, il *Cesare* ed il *Venerabile,* compirono la sua disfatta: onde ei calò la sua bandiera dopo che ebbe ricevuti immensi guasti. Saumarez crudelmente erasi vendicato, con poca gloria per se, ma con gravi danni per la flotta spagnuola. I due ammiragli Linois e Moreno, stanziati sulla *Sabina*, si erano tenuti quanto più presso poterono a quella scena orribile; e loro vietando l'oscurità il discernere quanto avveniva, e il dare gli ordini occorrenti, si trovavano nelle più grandi ambasce. Fatto giorno appena, si videro a poca distanza da Cadice, coi loro vascelli riuniti, ad eccezione di 4, il *San-Carlo* e il *Sant'-Ermenegildo* che erano scoppiati, il *Sant'-Antonio* preso dai nemici, e il *Formidabile,* vascello ammiraglio di Linois, che si era altamente illustrato nel combattimento di Algesiras, ma che avendo molto sofferto, mal potè col resto della squadra incamminarsi. Toltagli una parte delle sue vele, a stento mareggiava; ed inoltre essendosi trovato dappresso agl'incendiati vascelli, e paventando i funesti errori della notte, erasi tenuto addietro, nella persuasione di non poter giovare ad alcuno de' combattenti: quindi è che trovossi diviso dalla sua squadra. Al primo schiarir del giorno, visto solo dagl'Inglesi, fu assalito con 3 vascelli e una fregata. Linois, nel suo tramutarsi a bordo della Sabina, avea lasciato il comando del *Formidabile* al capitano Troude; e questo valoroso e prudente uffiziale, giudicando con rara prontezza di mente che, se studiasse di fuggire a forza di vele, sarebbe raggiunto da vascelli meglio attrezzati che non era il suo, deliberò di cercar salvezza col ben volteggiarsi e combattere animosamente. Di eguale avviso erano tutti i suoi subalterni; chè nessuno voleva perdere gli allori colti ad Algesiras. Erano vecchi marinai, da lunghe navigazioni esercitati, ed avvezzi alla guerra marittima, in cui si vuol più pratica che nella terrestre. Il degno lor capitano, prima che i suoi tre avversarj si riunissero contro di lui, corse al più vicino, che era la fregata il *Tamigi*, con un trarre sì fiero opprimendola, che subito la svogliò di quella lotta disuguale. Veniva appresso a piene vele il *Venerabile*, vascello da 74 cannoni; e Troude, sentendosi più forte anche di questo (poichè il *Formidabile* era da 80 cannoni), lo aspetta

per combattere, intantochè gli altri due vascelli inglesi, sforzandosi di superarlo in velocità, si fanno a chiudergli la via di Cadice. Troude, abilmente volteggiando, oppone il terribil fianco del suo vascello alla prora inerme del *Venerabile*, ed alla maggior forza delle sue artiglierie unendo il vantaggio delle ben pensate mosse, tutto lo sfende, gli tronca un albero, poi un secondo, alfine un terzo, e dopo averlo raso come un pontone, con altri colpi a fior d'acqua lo lacera in modo da porlo in gran pericolo di affondare. Questo misero vascello, fieramente malconcio, desta grave inquietudine alle altre navi inglesi. La fregata il *Tamigi* viene in suo soccorso; e ritornano parimente gli altri due vascelli inglesi che si erano spinti innanzi per chiudere al *Formidabile* il cammino: vogliono ad un tempo salvar la ciurma del *Venerabile*, che temea di andare a fondo, e opprimere la nave francese che operava una sì bella resistenza. Ma essa, fidando nell'abile suo maneggio e nella sua fortuna, scaglia senza posa contro di loro le più forti e ben dirette fiancate, che li sconfortano e li fanno accorrere in aiuto del *Venerabile*, già prossimo ad affondare se altri non veniva a por valida mano al suo scampo.

Il valoroso Troude, sbrigatosi da tanti nemici s'incamminò trionfalmente verso Cadice. Una parte della popolazione, tratta sulla riva dal rimbombo delle artiglierie e delle esplosioni udite nella notte, era stata testimone del pericolo e del trionfo della nave francese, e quantunque presa da dolore per la già nota perdita de' due vascelli spagnuoli, con altissime grida di plauso salutò il *Formidabile,* che vittorioso entrava nel porto.

Non poteano gl'Inglesi contrastare ai loro nemici la gloria di que' combattimenti. I danni materiali si equilibrarono da ambe le parti; imperocchè, se i Francesi avean perduto un vascello e 2 gli Spagnuoli, uno gl'Inglesi ne lasciarono prigioniero, e 2 n'ebbero sì guasti da non poter più servire. Senza un incidente notturno, essi poteano riputarsi battuti in ambo gli scontri. Il combattimento di Algesiras, ed il trionfale ritorno del *Formidabile* sono due de' più splendidi fatti d'arme che si conoscano nelle storie delle guerre marittime. Gli Spagnuoli tuttavolta erano contristati, perchè, quantunque il loro ammiraglio Moreno si fosse ben condotto, non aveano da potersi consolare, con alcun fatto egregio, della distruzione del *San-Carlo* e del *Sant'-Ermenegildo.*

Ma i successi del Portogallo furono il lor conforto. Noi lasciammo il principe della Pace che disponevasi a cominciar la guerra del Portogallo, alla testa di un esercito franco-spagnuolo, nel disegno più volte accennato d'influire sui negoziati di Londra. Giusta i fatti divisamenti, gli Spagnuoli aveano da operare sulla sinistra del Tago, e i Francesi sulla destra: già 30 mila dei primi eransi raunati presso Badajos al confine dell'Alentejo; e 15 mila dei secondi moveano per Salamanca verso Tras-os-Montes. Con isforzi precipitosi, con prestiti fatti dal clero, e col danaro tolto ad ogni pubblico servigio, erasi provveduto ad armare 30 mila Spagnuoli. Ma il treno delle artiglierie non era in pronto. Nondimeno il principe della Pace, a ragione fidando nell'effetto morale della congiunzione degli Spagnuoli coi Francesi, volle dar tosto nelle armi ed affrettarsi a cogliere i primi allori. Ambiva egli tutto l'onore di quella spedizione, e de' Francesi intendea giovarsi come di riscossa nel caso di sinistro evento: la qual soddisfazione si potea lasciare a quel principe. I Francesi allora non correvano in cerca di gloria, ma di successi utili; e questi consistevano nell'occupare una o due province del Portogallo, per aver nuovi pegni contro l'Inghilterra. Per quanto paresse facile la guerra, nondimeno era da temersi un pericolo, cioè, che la guerra divenisse pei Portoghesi nazionale. L'odio di questi contro gli Spagnuoli in tal caso potea recare funesti effetti, se la vicinanza dei Francesi, che erano rimasti indietro di alcune marce, non avesse dileguato ogni pensiero di resistenza. Il principe della Pace adunque non tardò a varcare il confine e ad assaltar le piazze forti del Portogallo con artiglierie da campo in difetto di quelle da assedio. Senza gran difficoltà prese Olivença e Jurumenha; ma le guernigioni di Elvas e di Campo-Mayor, chiuse le porte, dieder vista di volersi difendere. Il principe della Pace ordinò che fossero bloccate, ed in quel mentre si avanzò incontro all'esercito portoghese capitanato dal duca d'Alafoëns. I Portoghesi non tennero fronte da verun lato, e verso il Tago si fuggirono: tosto le piazze bloccate apersero le loro porte; Campo-Mayor si arrese: fu cominciato l'assedio regolare di Elvas coll'aiuto di grosse artiglierie venute da Siviglia. Il principe della Pace seguitando trionfalmente il nemico, a presti passi attraversò Azumar, Alegrette, Portallegro, Castello-di-Vide, Flor-di-Rosa, e finalmente arrivò al

Tago, dietro a cui si erano riparati i Portoghesi. Gli era riuscito d'impossessarsi di quasi tutta la proviucia dell'Alentejo. I Francesi non aveano ancora passata la frontiera: onde è manifesto che, se gli Spagnuoli soltanto aveano sì grandi successi ottenuto, gli Spagnuoli uniti ai Francesi avrebbero in pochi dì conquistato Lisbona ed Oporto. La corte di Portogallo, che non si era mai persuasa di aver ad essere guerreggiata risolutamente, chiarita ora dai fatti, non indugiò a sommettersi, e mandò il signor Pinto di Souza al quartier-generale spagnuolo per accettare tutte le condizioni che agli alleati piacesse di imporle. Volendo il principe generalissimo rendere i suoi signori testimoni della sua gloria, fece venire il re e la regina di Spagna a Badajos per distribuire ricompense all'esercito e per tenervi una specie di congresso. Così quella corte, già si grande, e allora deturpata da una licenziosa regina e da un favorito inabile ed onnipossente, si studiava di ingannar se stessa col molto affaccendarsi. Aveva seguitati Luciano Bonaparte il re e la regina a Badajos. In tale stato erano gli avvenimenti sul cader di giugno e al cominciar di luglio.

I combattimenti di Algesiras e di Cadice, opportuni a rinfrancare le francesi truppe marittime, la breve spedizione del Portogallo che dimostrava la influenza vera del primo console nelle sorti della Spagna, e il potere che aveva di trattare il Portogallo come già fece con Napoli, colla Toscana e colla Olanda, compensavano in parte i noti casi dell'Egitto. Però s'ignoravano ancora la battaglia di Canopo, la capitolazione del Cairo, e la necessità della resa d'Alessandria. Le novelle non giungevano allora per la via del mare colla rapidità con cui si hanno oggidì; un mese almanco bisognava e talvolta più, per conoscere in Marsiglia un fatto avvenuto sul Nilo. Sapevasi lo sbarco degl'Inglesi ad Abukir, e i loro primi combattimenti sulla spiaggia d'Alessandria; nè alcuno poteva immaginarsi ciò che poi era seguito, e ognun si stava coll'animo sospeso intorno al finale successo di quella lotta. Il preponderar della Francia negl'intrapresi negoziati non era adunque venuto meno, anzi cresceva di giorno in giorno per l'influenza ch'essa acquistavasi in Europa.

Di vero, il trattato di Lunéville già portava i suoi frutti. L'Austria disarmata, ed impotente omai, secondochè a tutti appariva, in nulla più potevasi opporre ai divisamenti del governo francese. La Russia,

morto Paolo I e salito in trono Alessandro, non era più, ben è vero, disposta ad atti vigorosi contro l'Inghilterra, ma neppur contrariava i disegni della Francia nell'Occidente. E però il primo console non più davasi la briga di celare i proprj intendimenti. Con un semplice decreto cambiava il Piemonte in dipartimenti di Francia, senza punto badare ai richiami del negoziatore russo. Quanto a Napoli, dichiarò che il trattato di Firenze rimarrebbe come legge imposta a quella corte. Genova a lui aveva sottomessa la propria costituzione, acciò egli vi recasse certi cambiamenti atti a rendere più forte l'autorità del potere esecutivo. La Cisalpina, che componevasi della Lombardia, del ducato di Modena e delle legazioni, già costituita pel trattato di Campoformio, e poi di nuovo per quello di Lunéville, riordinavasi a stato dipendente e alleato della Francia. L'Olanda, ad esempio della Liguria, al primo console assoggettava la sua costituzione, per più rafforzare il suo governo; specie di riforma che allora operavasi in tutte le repubbliche originate dalla francese. Finalmente, i negoziatori dei piccoli stati, che poco innanzi cercavano un sostegno presso Kalitcheff, il borioso ministro di Paolo I, ora si dolevano d'aver chiesta una tal protezione, e dal solo favore del primo console si faceano ad invocare un miglioramento delle lor condizioni. Massimamente s'infervoravano in ciò i legati dei principi alemanni. Il trattato di Lunéville avea posta per massima la secolarizzazione dei principati ecclesiastici, e la ripartigione di essi fra i principi ereditarj. Dal che tutte le ambizioni erano state messe in gran movimento: ciascun potentato aspirava ad ottenere la porzion migliore. L'Austria, la Prussia, benchè avessero poco perduto a manca del Reno, volean partecipare agli annunciati compensi. La Baviera, il Wurtemberg e le case di Baden e d'Orange, importunavano colle istanze loro il nuovo capo della Francia, come quello che, essendo parte principale del trattato di Lunéville, fra tutti dovea prevalere nell'esecuzione del trattato istesso. Fin la Prussia, allora in Parigi rappresentata da Lucchesini, non isdegnava la parte di sollecitatrice, viepiù facendo spiccare in tal modo il potere del primo console. Pertanto ne'sei mesi trascorsi dopo la conclusione del trattato di Lunéville, benchè infausti per le ree fortune d'Egitto, non ancora ben conosciute in Europa, s'era vista crescere la preponderanza del governo francese, poichè il tempo rendeva il suo po-

tere vieppiù manifesto e verace. Doveano tutte queste circostanze influire sui negoziati di Londra, che eransi per poco lasciati in sospeso, ma che di comune accordo stavano per ripigliarsi con nuovo ardore, per una conformità singolare di pensamenti ne' due governi. All'annunzio dei primi atti di Menou, il primo console stimò fuor di speranza le cose d'Egitto, e prima dell'esito finale da lui previsto, voleva conchiudere un trattato a Londra. I ministri inglesi, che non sapeano antivedere al par di lui le conseguenze dei fatti, pur sempre temevano qualche gran colpo da quell'esercito d'Egitto così rinomato per prodezza, e voleano giovarsi del primo avvenimento felice per trattar tosto della pace: dimodochè, dopo aver consentito nel temporeggiare, i due governi ora consentivano per istringere del tutto gli accordi.

Ma innanzi di rimetterci nel labirinto di que' vasti negoziati, in cui erano per agitarsi i maggiori interessi della terra, dobbiam narrare un avvenimento che attraevasi in que' giorni la curiosità di Parigi, e che compie il maraviglioso spettacolo allora offerto dalla Francia consolare.

Gl'infanti di Spagna, che doveano regnare in Toscana, eransi partiti da Madrid, appunto allora che la real famiglia avviavasi a Badajos, e già si trovavano presso a valicare i Pirenei. Molto piaceva al primo console che passassero in Parigi, prima di andare a Firenze per pigliar possesso del nuovo trono di Etruria. Dilettavasi di tutti i contrapposti la fervida e grande immaginazione di Bonaparte; e gli era dolce quel pensiero, degno veramente di Roma antica, dell'aver fatto un re egli repubblicano; gli era dolcissimo il dimostrare che non temea la presenza di un Borbone, e che la sua gloria lo sollevava incomparabilmente al disopra dell'antica dinastia, della quale ei teneva il posto. Gli era grato altresì il mostrare agli occhi di tutte le nazioni, in quella Parigi che fu pocanzi teatro di rivoluzione sanguinosa, una pompa ed un'eleganza degne dei re. Tutte le quali cose debbono far meglio notare qual rapido cambiamento si fosse operato in Francia, sotto il suo governo riparatore. Anche in tali rappresentazioni solenni, in cui dovea farsi mostra della sua persona e della sua gloria, il primo console non isdegnava di porre in uso quell'attenta e minuta previdenza, di cui si valeva nelle grandi operazioni guerresche. Piacevasi nel regolarne i minimi

particolari, nel provvedere a tutte le convenienze, nell'assestare ogni cosa al proprio luogo: il che era necessario in quell'ordine sociale interamente rinnovatosi, e creato, quasi direi, sulle ruine di un mondo distrutto. Ogni cosa vi era da rifarsi, fino il cerimoniale, di cui v'è bisogno anche nelle repubbliche.

I tre consoli molto a lungo deliberarono intorno al modo di accogliere in Francia il re e la regina d'Etruria, e intorno alle ceremonie che verso di loro si doveano osservare. Per vincere molte difficoltà, convennero di accoglierli sotto il simulato titolo di conte e contessa di Livorno, e trattarli come ospiti illustri, alla guisa che erasi fatto nel secolo scorso in riguardo al giovine czar che fu in appresso Paolo I, e all'imperator d'Austria Giuseppe II. Con un tal ripiego si toglievan di mezzo tutti gl'impacci che venir potessero dalla qualità officiale di re e di regina. Ordini in proposito si fecer tenere alle autorità civili e militari lungo la via che gl'infanti avrebbero percorsa.

I popoli in tutti i tempi corrono al diletto della novità; ed una era questa delle più maravigliose, il vedere in Parigi un re ed una regina, dopo 12 anni d'una rivoluzione che aveva atterrati e minacciati tanti troni; ed era ben dolce lusinga al popolo francese il pensare che quel re e quella regina erano l'opera delle sue vittorie. Gl'infanti, ovunque passavano, furon salutati con liete grida, e trattati con infinite mostre d'ossequio; nè alcun disgusto sopravvenne a farli accorti che si trovavano in un paese agitato pocanzi da fierissime tempeste. Quei della parte regia, che per nulla erano contenti di quell'opera monarcale della rivoluzione francese, soli colsero il destro di mostrare qualche intenzione maligna. Nel teatro di Bordeaux essi gridarono altamente e con affettazione: *Viva il re!* ma tosto alte grida risposero: *Abbasso i re*. Il primo console moderò egli stesso con lettere circolari il troppo zelo dei prefetti, volendo che non fosse data soverchia importanza alla venuta di que' reali. Arrivarono a Parigi nel mese di giugno: doveano restarvi un intero mese, ed albergare nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna. Il primo console, benchè semplice magistrato temporaneo d'una repubblica, in se rappresentava la Francia, e innanzi a questa prerogativa cadeano tutti i privilegi del sangue reale. Si convenne che le due giovani Maestà, prevenendo il primo console,

andrebbero a visitarlo, ed egli si condurrebbe da loro il giorno seguente. Il secondo ed il terzo console, i quali non potea dirsi che nello stesso grado rappresentassero la Francia, dovettero far essi la prima visita agl'infanti; cosicchè per loro era mantenuta la differenza della nascita c del grado. Nel domani del loro arrivo, il conte e la contessa di Livorno furono dall'ambasciatore di Spagna, conte di Azara, condotti alla Malmaison; ove li accoglieva il primo console circondato dalla sua nuova famiglia militare. Il conte di Livorno, poco disinvolto nelle maniere, si gittò buonamente fra le braccia del primo console, che dal canto suo se lo strinse al petto. Egli trattò questi giovani con una bontà invero paterna e con risguardi cortesissimi, dai quali però ben traspariva tutta la superiorità del potere, della gloria e degli anni. Nel dì succedente, il prlmo console fu a visitarli nel loro albergo. Gli altri due consoli adempirono per parte loro le officiosità prescritte, e furono da que' principi nella debita maniera ricambiati.

Il primo console doveva nel teatro dell'*Opera* presentare al pubblico di Parigi il conte e la contessa di Livorno; ma nel dì assegnato ei fu alquanto cagionevole, e Cambacérès, tenendo le sue veci, condusse al teatro gl'infanti. Entrato nel palchetto dei consoli, prese per mano il conte di Livorno, e al pubblico lo appresentò, che salutavalo con grandi plausi, ma senza veruna intenzione offensiva o maligna. Ciò nondimeno gli oziosi, abituati a stillarsi il cervello in sottili conghietture all'occasione de' più comuni avvenimenti, in mille modi interpretavano quella venuta de' principi di Spagna in Parigi. Coloro i quali d'altro non si dilettavano che dei motti arguti, dicevano che il console Cambacérès avea presentati i Borboni alla Francia; i realisti che non cessavan di sperare dal gran cuore di Bonaparte ciò ch'egli non potea fare o non volcva, sosteneano che era questo una sua manicra di venir disponendo gli animi al ritorno dell'antica dinastia; i repubblicani per l'opposto diceano, voler esso con quelle regie pompe abituar la Francia a vedere il risorgimento della monarchia, ma a pro di se medesimo.

Ebbero i ministri ordine di largheggiare in feste ai reali ospiti. Talleyrand non avea bisogno che tali cose gli venissero ordinate: egli, modello di gusto e di eleganza sotto la spenta monarchia, doveva anche meglio spiccare sotto il nuovo reggimento; diè nel ca-

stello di Neuilly una magnifica festa ai principi, alla quale intervenne il fiore della società francese, e molti di coloro che da gran tempo non si accostavano agli splendidi ritrovi della capitale. A tarda notte, in mezzo ad una stupenda illuminazione apparve d'un tratto la città di Firenze con artificio maraviglioso figurata: il popolo toscano, fra balli e cantici nella piazza famosa del *Palazzo-Vecchio*, offeriva ghirlande di fiori a'suoi giovani sovrani, e corone trionfali al primo console. Tali magnificenze costarono somme sterminate: era la profusione del direttorio, ma coll'eleganza di un altro tempo, e col decoro non prima visto, che un severo dominante voleva imprimere nei costumi della Francia repubblicana. Il ministro della guerra diede una festa militare che destinavasi a celebrare in degno modo l'anniversario della battaglia di Marengo. Il ministro dell'interno, e il secondo e il terzo console festeggiarono anch'essi i principi con gran magnificenza: onde per un intero mese Parigi fu in allegrezze continue. Non volle però il primo console che gl'infanti assistessero alle solennità repubblicane del mese di luglio, e disponeva le cose di modo che essi da Parigi si allontanassero prima dell'anniversario del 14.

In mezzo a que'grandi festeggiamenti, egli si fece a dare alcuni consigli alla real coppia; ma assai restò maravigliato della dappochezza del giovine principe, il quale, alla Malmaison, nella sala degli aiutanti di campo, davasi a giuochi soltanto degni di un fanciullo. La principessa al contrario si mostrò giudiziosa ed attenta ai consigli del primo console. Questi nulla di bene presagì di que' sovrani dati a una parte dell'Italia, e conobbe che di sovente avrebbe ad intromettersi nelle faccende del loro regno. « Vedete, ei disse quasi pubblicamente a varj membri del governo, vedete che cosa sono i principi di sangue antico, e specialmente quelli che allevaronsi nelle corti dell'Europa meridionale. E si ha da confidar loro il governo de' popoli! Del resto, è bene l'aver presentato alla Francia questa mostra dei Borboni. Tutti avran veduto se le vecchie dinastie si trovino in grado di vincere le difficoltà d'un secolo qual è il nostro. » Infatti ciascuno, considerando il giovin re, avea pensato le stesse cose. Il generale Clarke fu dato per mentore ai giovani sovrani col titolo di ministro di Francia presso il re d'Etruria.

Fra quel vasto rumore di faccende, e in mezzo a quelle feste le

quali avean pure alcunchè delle faccende di stato, la grand'opera della pace marittima non si trascurò. I negoziati introdotti a Londra, erano omai fatti di ragione pubblica, procedendo Hawkesbury ed Otto più apertamente quanto meno affrettavasi la conclusione. Come da noi fu già esposto, al desiderio di temporeggiare era succeduto l'altro di stringer le cose, perchè il primo console disperava dei successi d'Egitto, ed il governo britannico sempre temeva qualche gran fatto dell'esercito francese ivi stanziato. Il nuovo ministero inglese volea fortemente la pace, come quella su cui fondavasi la sua esistenza: imperocchè, se la guerra doveva continuare, Pitt valeva assai più di Addington per reggere lo stato. Tutti gli avvenimenti occorsi nel Settentrione e nell'Oriente, benchè avessero migliorata la condizione relativa dell'Inghilterra, si aveano da loro in conto di buoni mezzi per fare una pace più vantaggiosa e più facile a sostenersi nel parlamento, non già quali motivi a meno desiderarla. Anzi i nuovi ministri stimavano propizia l'occasione, e non voleano imitare il fallo, tanto improverato a Pitt, di non esser venuto ad accordi prima delle giornate di Marengo e di Hohenlinden. Il re d'Inghilterra, come da noi si raccontò, era tornato a pensieri di pace, per estimazione verso il primo console, e perchè crucciato contro Pitt. Il popolo, tormentato dalla fame, vago di mutazioni, sperava che il finir della guerra fosse un migliorar le sue sorti. Tutti gli uomini di senno opinavano, omai bastare dieci anni di lotta sanguinosa, e non convenire ostinarvisi per non dare alla Francia occasione di altri ingrandimenti. Senzachè, a Londra si stava in apprensione, per gli apparecchi ostili che vedevansi lungo le costiere della Manica. Una sola razza d'uomini in Inghilterra dissentiva dal parere di Addington, ed erano quelli dati alle grandi imprese di commercio, che aveano aderito ai prestiti enormi di Pitt, parendo loro che la pace col dischiudere i mari a tutte le bandiere, e alla francese particolarmente, ad essi toglierebbe il monopolio dei traffichi, e porrebbe fine alle grandi operazioni di finanza. Eran tutti devoti a Pitt e alla politica di lui; anzi inchinavano per la guerra, quando Pitt istesso cominciava a tener la pace per cosa necessaria. Ma que'ricchi negozianti erano costretti ad ammutire innanzi ai clamori del popolo e dei fittaiuoli, e massimamente innanzi all'opinione unanime degli uomini assennati di tutta la nazione.

Il ministero inglese adunque era risoluto non solo a negoziare, ma a far ciò speditamente, col fine di poter presentare il risultamento di que'negoziati alla prossima adunanza del parlamento, vale a dire in autunno. L'Inghilterra avea fermate condizioni vantaggiose colla Russia, non avendo da aggiustare con quella corte altro che una quistione di dritto marittimo. Qualche concessione avea fatta al nuovo imperatore, ed alcune pur ne aveva chieste, a cui quel principe, giovine, inesperto, bramoso di gratificare alla fazione che lo avea posto in trono, ed anche più bramoso di attendere tranquillo a' suoi concetti di riforma, si lasciò trarre per sua debolezza. Dei quattro principj essenziali, sostenuti dalla lega del Settentrione e dalla Francia, la Russia due ne avea abbandonati, e gli altri due fatti prevalere. Con una convenzione soscritta il 17 giugno fra il vice-cancelliere Panin e lord Saint-Helens furono stipulati i seguenti patti.

1° I neutrali poter liberamente navigare a tutti i porti, compresi quelli delle nazioni guerreggianti; e potervi recare, secondo l'uso, le merci tutte, ad eccezione del *contrabbando di guerra*. La definizione di questo contrabbando era fatta in pro dei Russi. Quindi i frumenti, le materie navali, già divietate ai neutri, più non erano compresi nel contrabbando di guerra; cosa importantissima per la Russia, che abbonda di canape, di ragia, di biade, di ferro e di legno per alberi da nave. Su questo punto, che era l'uno de'più essenziali del diritto marittimo, la Russia avea difese le franchigie del commercio generale difendendo gl' interessi del suo commercio particolare.

2° La bandiera non tutelare la merce, seppur questa non fosse acquistata a favore di un trafficante neutro. Onde il caffè proveniente da colonie francesi, le verghe metalliche portate da colonie spagnuole, non si potevano sequestrare se erano divenute di proprietà di un Danese o di un Russo. Ben è vero che una tale eccezione salvava, nel caso pratico, una parte del commercio de'neutrali; ma la Russia lasciava cadere la massima capitale del dritto marittimo *La bandiera copre la merce*, e non sosteneva più le belle parti che Caterina e Paolo I si aveano assunte. Questa protezione dei deboli, tanto ambita dalla Russia sul continente, era in non degno modo abbandonata sui mari.

3° I neutri, quantunque potessero navigare in tutta libertà, do-

ver soffermarsi, secondo l'uso, all'ingresso di un porto bloccato, ma *bloccato veramente*, con *pericolo imminente di forzare il blocco*. Intorno a ciò, il gran principio del blocco vero con tutto rigore mantenevasi.

4° Finalmente il diritto di visita, subbietto di tante disputazioni, causa motrice dell'ultima lega de'Settentrionali, era inteso in modo poco onorevole per la bandiera neutra. Quindi non erasi mai voluto ammettere, che navi di commercio, colla scorta d'un vascello dello stato, che per la sua presenza attestava del loro essere nazionale, e principalmente dell'esclusione d'ogni contrabbando dal loro bordo, potessero venir visitate. L'onore della militar bandiera infatti non concedeva che un capitano di vascello, e forse un ammiraglio, potesse essere fermato da un corsaro, soltanto munito di lettere patenti. Il gabinetto russo immaginò di salvare l'onor della bandiera con una distinzione. Si stipulò che il diritto di visita, in riguardo ai legni di commercio scortati, più non si eserciterebbe fuorchè dalle navi da guerra. Onde un corsaro, sol munito di lettere patenti, non aveva il diritto di fermare o ricercare un convoglio, a cui facesse scorta un vascello da guerra; e per conseguente il diritto di visita più non poteva esercitarsi se non che fra eguali. Per certo era in tal modo evitata una parte della sconvenevolezza, ma sacrificavasi la sostanza del principio: cosa tanto meno onorevole per la corte di Pietroburgo, inquantochè esso principio era uno dei quattro in controversia, pel quale tre mesi innanzi era stata bombardata Copenhague, e pel quale Paolo I avea voluto incitar l'Europa tutta contro la Gran-Bretagna.

Così aveva la Russia fatto prevalere due de'grandi principj del diritto marittimo, e due ne aveva abbandonati. Ma l'Inghilterra, si dee pur confessare, avea ceduto in varie cose, e, per desiderio della pace, erasi astenuta da una parte delle pretendenze orgogliose di Pitt. I Danesi, gli Svezzesi e i Prussiani erano invitati di aderirsi a questa convenzione. Toltasi la briga della Russia, ed ottenuto un primo successo nell'Egitto, l'Inghilterra non voleva coglier dalle sue prosperate condizioni se non che una pace più pronta colla Francio. Hawkesbury fe chiamare Otto al Foreing-Office, e lo pregò di mandare al primo console la seguente proposta. « L'Egitto, ei disse, è ora invaso dalle nostre armi, e grandi rinforzi stan per giun-

gere colà; onde probabile è il loro buon successo. Però, noi ben lo vediamo, quella lotta non è finita ancora. Facciasi ristare lo spargimento del sangue, e si patteggi fra noi di non rimanere nè gli uni nè gli altri in Egitto, e di sgombrarlo per farne restituzione alla Porta. » A siffatta proposta Hawkesbury aggiungeva la pretensione di conservar Malta, dicendo che quest'isola non si doveva sgombrare dall'Inghilterra se non nel caso di un volontario abbandono dell'Egitto per parte dei Francesi, e che, non essendo più un tale abbandono cosa volontaria ma forzata conseguenza dei successi della guerra, non eravi più ragione di compensarlo col rendere Malta.

Nelle Indie orientali, il ministro inglese voleva sempre Ceylan, del che si contentava: quindi offeriva di ridare all'Olanda il Capo, e inoltre i paesi che le si erano tolti nell'America meridionale, Berbice, Surinam, Demerari ed Essequibo; ma chiedeva una delle grandi Antille, la Martinica o la Trinità, ponendole a scelta della Francia. Cosicchè il finale risultamento di dieci anni di guerra sarebbe stato per la Gran-Bretagna l'acquisto, oltre l'Indostan, dell'isola di Ceylan nel mare delle Indie, della Trinità o della Martinica nell'arcipelago delle Antille, e di Malta nel mediterraneo. Il gabinetto per tal modo otteneva tanto da fare un bel presente all'orgoglio inglese in ciascuno de'mari principali.

Tosto il primo console alle offerte britanniche rispose. L'Inghilterra si facea forte dei successi d'Egitto per levarsi a grandi pretensioni, e la Francia per ribatterle si facea forte di quelli del Portogallo. « Lisbona ed Oporto (così scriveva a lord Hawkesbury per inframmessa di Otto) omai son nostre, se vogliamo. Trattasi in questo momento a Badajos per salvare le province del più fido alleato dell'Inghilterra. Il Portogallo propone, per riaver liberi i suoi stati, di chiudere agl'Inglesi tutti i suoi porti, e di pagare inoltre una grossa contribuzione di guerra; e la Spagna pare voler condiscendere alla proposta. Ma tutto è in mano del primo console, che può accettare o rifiutar quelle condizioni; ed egli rifiuterà, e farà occupare le principali province del Portogallo, se l'Inghilterra alla pace non aderisce con patti discreti e ragionevoli. Si dimanda che la Francia sgomberi l'Egitto; ciò si accordi: ma l'Inghilterra dal canto suo abbandoni Malta, e non pretenda nè la Martinica nè la Trinità, con-

tentandosi di Ceylan, bel possedimento che dilata abbastanza il magnifico impero delle Indie. »

Il negoziatore inglese, nel rispondere a tali profferte, si espresse in modo poco soddisfacevole quanto al Portogallo, dal che appariva (cosa già nota) che l'Inghilterra non si curava gran fatto degli alleati da lei condotti nel pericolo. Se il primo console, rispondeva lord Hawkesbury, s'impossessa degli stati del Portogallo in Europa, l'Inghilterra si prenderà gli stati portoghesi di oltremare. Farà sue le Azzorre, suo il Brasile, e si procaccerà pegni, i quali nelle sue mani varranno molto più che il continente portoghese nelle mani della Francia. Il che veniva a dire che l'Inghilterra, invece del difendere un alleato, volea sopra lui stesso vendicarsi de' nuovi acquisti che la sua emula potesse fare.

Il primo console vide esser d'uopo in tale occasione mostrar fermezza di volontà, e palesare quello che aveva nel profondo del cuore, cioè la risoluzione di affrontar dirittamente l'Inghilterra, finchè scendesse a discrete pretensioni. Dichiarò, che a nessun patto giammai concederebbe Malta; che la Trinità apparteneva ad un alleato, gl'interessi del quale ei difenderebbe come i suoi proprj; che agl' Inglesi non lascerebbe quest'ultima colonia; che dovean essi rimaner contenti di Ceylan, bastevole aggiunta al conquisto delle Indie, e che, del resto, ninno dei possedimenti contrastati, da Malta in fuori, valeva una sola delle pene cui stavasi per procurare all'uman genere, una sola goccia del sangue che stava per essere versato. A queste dichiarazioni diplomatiche ne aggiunse altre pubbliche nel *Monitore*, e la ben distinta relazione degli armamenti che si affrettavano sulla costa di Boulogne.

Infatti, divisioni di scialuppe cannoniere uscivano dai porti del Calvados, dalla Senna-Inferiore, dalla Somma e dalla Schelda, lungo le spiagge avviandosi a Boulogne; e ciò era più volte riuscito ad onta delle crociere inglesi. Il primo console non era ancora ben fermo, qual fu in appresso, nel disegno di uno sbarco in Inghilterra; [1] ma voleva atterrire quella potenza col rumore de' suoi grandi apparecchi; ed era anche risoluto a venir dalle minacce ai fatti, se

[1] È necessario ben distinguere questo primo sperimento di una piccola squadra, nel 1801, dalle vaste disposizioni militari e navali, che si conoscono sotto il nome sì celebre di *Campo di Boulogne*, e si riferiscono al 1804.

si rompesse ogni accordo. Su questo proposito, egli aperse l'animo suo in un'adunanza del consiglio di stato alla quale i tre consoli erano intervenuti. Pieno di fiducia nella devozione de' suoi colleghi Lebrun e Cambacérès, disvelò ad essi tutto il suo pensiero, dichiarando, che, cogli armamenti già preparati in Boulogne, ei non aveva per anco tali forze da tentare una discesa, operazione difficilissima di guerra; che soltanto ei voleva con ciò far ben avvertita l' Inghilterra del pericolo che le soprastava, cioè d'una aggressione diretta, pel buon esito della quale egli non si starebbe dall'arrischiare la sua vita, la sua gloria e la sua fortuna; che se non ottenesse ragionevoli sacrificj dal gabinetto britannico, il suo partito era già preso; metterebbe la squadra di Boulogne in istato di portar 100 mila uomini, e vi s'imbarcherebbe egli stesso per avventurarsi ad un'operazione tremenda, ma terminativa.

Per destare a suo pro la pubblica opinione così in Inghilterra come nel resto dell'Europa, alle note del suo plenipotenziario che si volgevano ai soli ministri inglesi, aggiunse articoli del *Monitore*, che si volgevano all'Europa tutta. In quegli articoli, veri modelli di una polemica schietta e calzante, che erano scritti da lui, e letti avidissimamente da tutte le nazioni intese a quella scena singolare, ei blandiva i ministri inglesi, e li diceva uomini savj, assennati, di egregie intenzioni, ma sgomentiti dalle violenze dei ministri caduti, cioè da Pitt e massimamente da Windham. Contro quest'ultimo in ispecie ei gittava il sarcasmo a piene mani, perchè tenevalo per capo dei partigiani della guerra. In quegli articoli egli si studiava di tranquillar l' Europa circa la francese ambizione; sforzavasi a dimostrare, che le conquiste della Francia appena erano equivalenti agli acquisti fatti dalla Prussia, dall'Austria e dalla Russia quando fra loro si divisero la Polonia; che la Francia istessa aveva restituiti territorj tre o quattro volte più vasti di quelli che riteneva, che l'Inghilterra, a sua imitazione, doveva restituire gran parte de' suoi conquisti; che restando padrona del continente dell' India, aveva un bellissimo impero, a fronte di cui le disputate isole erano cose da nulla; che il possesso di queste isole non valeva lo spargersi altro sangue umano; che se la Francia sì fortemente le negava, ciò essa faceva per onore proprio, per difendere i suoi confederati, e per aver qualche stazione in que' lontani mari; che per altro, se si volesse

continuar la guerra, ben avrebbe potuto la Gran-Bretagna conquistar nuove colonie, ma che già ne possedeva oltre i bisogni del suo commercio; che la Francia presso tutte le sue frontiere potea far molti acquisti più preziosi, ed abbastanza in vista del mondo per dover essere indicati, poichè le sue truppe stanziavano nell'Olanda, nella Svizzera, nel Piemonte, nel regno di Napoli e nel Portogallo; e finalmente che si potrebbe ridurre al semplice quella gran lotta, e farla men grave alle altre nazioni, ristringendola a un fiero duellare tra l'Inghilterra e la Francia. Il guerriero scrittore astenevasi dal pungere il britannico orgoglio; ma dava a conoscere che uno sbarco in Inghilterra sarebbe l'ultima sua prova, e che se i ministri inglesi stavano per una guerra la qual finirebbe coll'esterminazione di una delle due potenze, pensassero non esservi un sol Francese non pronto a fare un ultimo e grande sforzo per terminare quella lunga contesa, ad eterna gloria ed utilità della Francia. « Ma perchè, diceva, trarre la quistione a così estremi termini? perchè non por fine ai mali dell'umanità? perchè tanto arrischiar le sorti di due grandi nazioni? » Egli finiva uno di que' ragionamenti con queste mirabili e savie parole, che un giorno doveano potersi ben tristamente applicare a lui stesso: « Felici le nazioni, quando, pervenute a un » alto grado di prosperità, possono avere tali reggitori, la cui sa» viezza non esponga un tanto bene ai capricci e a qualche gran » colpo della mutabile fortuna! »

Quegli articoli, che son da pregiarsi per una forza grande di raziocinio e per uno stile passionato, traevano a se l'universale attenzione, ed imprimeano altamente gli animi. Niun governo mai aveva tenuto un linguaggio sì franco e persuasivo. Questo ragionare del primo console, aggiunto ai solenni apparecchi sulla costa di Boulogne, dovea far frutto al di là della Manica, e così infatti avvenne. La formale dichiarazione, che la Francia non avrebbe mai conceduta Malta, vi recò grande impressione; e il governo britannico rispose che la rinuncierebbe a patto che fosse restituita all'ordine gerosolimitano; ma che in tal caso volea ritenersi il Capo di Buona-Speranza. Cedeva inoltre la Trinità e la Martinica, se eragli accordata una porzione dei possedimenti olandesi in America, cioè Demerari o Berbice od Essequibo.

La cessione di Malta era già un passo al buon esito de' negozia-

ti, ma il primo console era fermo di non lasciare all'Inghilterra nè Malta, nè il Capo, nè gli acquisti olandesi sul continente d'America. Malta, a suo avviso, non doveva essere se non che il compenso dell'Egitto conceduto ai Francesi; ed omai dovendosi l'Egitto perdere dalla Francia, più non doveva l'Inghilterra chiedere Malta nè simili altre equivalenze. Il gabinetto inglese cessò alfine dall'instare per aver Malta, o il Capo in compenso di questa: si ristrinse a chiedere una delle maggiori Antille, e, non osando più parlare della Martinica, isola francese, dimandava l'isola spagnuola della Trinità. Il primo console neppur questa volea cedere, perchè era una colonia spagnuola che avrebbe dato agl' Inglesi una stazione pericolosa in riguardo all'America meridionale. La lealtà verso la confederata della Francia fu da lui spinta sino ad offerire la piccola isola francese di Tabago in iscambio della Trinità. Non era quella di molta importanza, ma non poteva spiacere all'Inghilterra, per esserne inglesi tutti i coltivatori. Con una nobile alterezza, soltanto lecita a chi abbia fatta grande e gloriosa la propria nazione, aggiungeva: « È questa una colonia francese, ed un tale acquisto dee lusingare » l'amor proprio dell'Inghilterra, lieta di ottenere una delle no- » stre spoglie coloniali, e più facilmente verrassi in tal modo alla » conclusione della pace. »[1]

In questi termini eran le cose al finir di luglio e al cominciar di agosto: grande da ambe le parti la concitazione. A riscontro de-

[1] Il ministro degli affari esteri al signor Otto, commessario della repubblica francese.

20 termidoro, anno IX (18 agosto 1801).

..... In quanto all'America, alle osservazioni perentorie della nota aggiungo queste altre: Il governo britannico chiede di potersi conservare nelle Antille una delle isole che ha di recente acquistate, e ciò sotto pretesto che sarebbe necessaria alla conservazione de' suoi antichi possedimenti. Ma questa convenienza non può in verun modo intendersi dell'isola della Trinità; lasciate adunque da banda ogni discussione in questo proposito. La Trinità sarebbe, per la sua situazione, non già un mezzo di difesa per le colonie britanniche, ma sì un mezzo di offesa contro il continente spagnuolo. Un tale acquisto, d'altra parte, sarebbe pel governo inglese d'una importanza e d'un valore da passar tutti i limiti. La discussione adunque non può risguardare se non che Curaçao, Tabago, Santa Lucia o qualche altra isola della medesima specie. Ancorchè le due ultime sieno francesi, il governo potrebbe indursi a cederne una, e forse il nazionale orgoglio in Inghilterra si compiacerebbe di possedere una delle nostre spoglie coloniali. Voi non dimenticherete, o cittadino, di magnificare il valore delle isole la cui cessione può essere da noi consentita, e particolarmente di Tabago. Quest'isola, pocanzi inglese, è tuttora abitata da coloni britannici, e tutte le sue relazioni sono inglesi. Il suo terreno è vergine, e il suo commercio è suscettivo d'un incremento grande.

gli apparecchi fatti sulle coste di Francia, altri se ne faceano sulla costa d'Inghilterra: vi si addestravano le milizie, vi si costruivano carri per trasportare soldati con cavalli di posta, a fine di accorrere più rattamente sui punti che pericolassero. I giornali inglesi scritti da partigiani della guerra teneano un linguaggio veemente, e alcuni di essi dettati, come era fama, secondo lo spirito di Windham, non si frenarono dall'eccitare il popolo inglese contro Otto e contro i prigionieri francesi. Otto subitamente dimandò i passaporti, e il primo console fe incontanente pubblicar nel *Monitore* le più minacciose riflessioni. Lord Hawkesbury venne presso di Otto, lo pregò a rimanere, e a grande stento gli riuscì, col dar certa speranza di un raggiustamento. Ma gli odii nazionali pareano ridesti, e si temeva che scoppiassero. Tutti gli uomini discreti dell'Inghilterra paventavano il risorgere delle ostilità, e si argomentavano d'impedirle: pur disperavasi del buon successo di tali sforzi, poichè il primo console a niun patto voleva cedere i possedimenti degli alleati suoi che con gran pertinacia gli erano chiesti.

Mentre egli sì lealmente difendeva le colonie spagnuole, il principe della Pace, colla sconsideratezza d'un favorito vano e leggero, incuorava al suo re sciagurati consigli, e liberava il primo console da ogni obbligazione di amistà verso la Spagna.

Non devono i lettori aver dimenticato che il signor di Pinto, inviato del Portogallo, era giunto al quartiere spagnuolo per aderire alle volontà della Francia e della Spagna. Il principe della Pace ardeva di terminare quella spedizione che fu al suo cominciare tanto prospera e niente difficoltosa, ma che poteva in appresso scontrar tali impedimenti da rendergli necessario l'aiuto dei Francesi. Qualora bisognasse, per esempio, occupare Lisbona ed Oporto, non era possibile far senza dei soldati di Francia. L'impresa poteva trasmutarsi da faccenda di sola ostentazione in faccenda assai grave, e richiedere un altro corpo di milizie della repubblica. Prevedendo il primo console un tal bisogno, faceva spontaneamente avanzare altri 10 mila uomini, con che il numero dei Francesi in Ispagna montava a 25 mila. Il principe della Pace che aveva chiamati senza riflessione i Francesi, sgomentavasi in egual modo della loro venuta. Essi ciò nonpertanto aveano tenuta una severa disciplina, e addimostrato pel clero, per le chiese, per le ceremonie religiose, un rispetto che era

nuovo in loro, e a cui soltanto dal voler di Bonaparte poteano essere condotti. Ma ora che si vedeano da vicino, se ne aveva in Ispagna un ridicolo terrore. Bisognava o non farli venire, o venuti che fossero, valersene per giungere al fine proposto. Nè un tal fine poteva consistere nel dissipare alcune bande portoghesi, nell'imporre una taglia di qualche milione, o nel chiuder solo alle navi inglesi i porti di quel regno; ma doveva essere, come chiaro appariva, l'acquistar pegni preziosi, per poi costringere gl'Inglesi a quelle restituzioni che negavano di fare. Doveansi perciò mettere guernigioni in varie province del Portogallo, e principalmente in quella di cui Oporto è la capitale: mezzo più sicuro di smovere il gabinetto britannico era il danneggiare i ricchi negozianti di Londra, che avevano grandi interessi nel commercio di Oporto. Le cose erano per tal maniera convenute fra Parigi e Madrid; e nondimeno, ad onta di ciò che erasi stipulato, il principe generalissimo si arbitrò di accettare le condizioni proposte dal Portogallo, e contentarsi della piazza forte d'Olivença per la Spagna, di 15 o 20 milioni per la Francia, e, per ambedue le potenze, del divieto dei porti di quel regno a tutte le navi inglesi di guerra e di commercio. Con tali patti quell'impresa diventava puerile, e potea dirsi uno svagamento, pensato per ricreare un favorito sazio de' regali favori, e che alla gloria militare tendeva con ridicoli mezzi, come si conveniva alla sua folle e colpevole irriflessione.

Ei s'ingegnò di eccitare ne' suoi signori gli affetti paterni, che in loro facilmente si destavano, ma sempre, convien dirlo, o troppo presto o troppo tardi. Gittò in essi timore delle truppe francesi, timore per verità ben intempestivo ed aereo, non potendo alcuno immaginare che 15 mila uomini volessero conquistar la Spagna, ed anche fermarvisi a lungo in modo da riuscir molesti. Tutto questo supponea divisamenti, di cui non era neppur l'ombra nella mente del primo console, e che solo in appresso vi entrarono dopo casi inauditi, cui nè egli nè altri potean prevedere in quel tempo. La sola cosa che allora ei volesse era il togliere all'Inghilterra un'isola di più, e quest'isola apparteneva alla Spagna.

Accettando le proposte della corte di Lisbona, che consistevano nel cedere Olivença agli Spagnuoli, nel pagar 20 milioni ai Francesi, e nell'escludere dai porti del regno la bandiera britannica, si

ebbe cura di procacciar due copie del trattato, una delle quali dovea soscriversi dalla Spagna, e l'altra dalla Francia. Il principe della Pace soscrisse quella che era destinata per la sua corte, e vi mise la data di Badajos, perchè tutto in questa città si operava: indi la fece ratificare dal re ivi presente. Luciano soscrisse quella che destinavasi alla Francia, e tosto la spedì per aver la ratificazione di suo fratello.

Il primo console ricevè quel dispaccio nel momento che più ferveano i negoziati di Londra, e ognun pensi quanto sdegno ne sentì. Benchè facilmente il suo cuore si aprisse agli affetti domestici, e non di raro fino a mostrar debolezza, ei si frenava dall'ira meno verso i proprj congiunti che verso tutt'altri; e in quest'occasione meritò per certo che gli si perdonasse. Contro Luciano adunque senza ritegno abbandonavasi ad una violenta collera. Nondimeno egli avea speranza che il trattato non si fosse per anche ratificato dal re; onde tosto inviava corrieri a Badajos per annunziare che la Francia negava la sua ratificazione, e per impedire che fosse data dalla Spagna. Ma al giunger di questi corrieri il trattato era già soscritto da Carlo IV e l'obbligazione divenuta irrevocabile. Luciano si sbigottì al vedere qual parte scabrosa ed umiliante eragli riserbata in Ispagna, dove egli avea sperato di procacciarsi un bel nome. Alle parole irate del fratello ei rispose in un accesso di mal umore, cosa per lui non infrequente, e mandò la rinunzia della sua carica al ministro degli affari esteri. Nel tempo stesso il principe della Pace crebbe nell'insolenza, e trascorse ad un linguaggio veramente ridicolo e stolto contro il grand'uomo che reggeva allora la Francia. In prima annunziò il cessamento delle ostilità contro il Portogallo, poi dimandò la partenza dei Francesi, ed aggiunse la sconsigliata dichiarazione, che, se un nuovo distaccamento varcasse i Pirenei, sarebbe ciò considerato per violazione di territorio. Richiese inoltre la restituzione della squadra racchiusa nel porto di Brest, ed una pronta conclusione della pace generale, perchè avesse omai fine un'alleanza fattasi gravosa per la corte di Madrid.[1] Questo modo di operare non meno era disdicevole che contrario ai veri interessi della Spagna. Convien però notare che il terribile disastro de' due vascelli spagnuoli avea rattristata l'intera nazione, e contribuito a quegli sgraziati

[1] Nota del 26 luglio.

sentimenti, che si palesavano in maniera tanto intempestiva, e tanto alla politica dei due gabinetti dannosa.

Il primo console sommamente sdegnato fece subito rispondere: che i Francesi in Ispagna rimanevano sino alla pace tra la Francia ed il Portogallo; che se l'esercito del principe della Pace si movea d'un sol passo per avvicinarsi ai 15 mila Francesi che erano a Salamanca, egli ciò terrebbe per una dichiarazione di guerra, e che se ad un linguaggio sconvenevole si osasse aggiungere un solo atto ostile, per la monarchia spagnuola sarebbe sonata l'ultim'ora.[1] A

[1] Il primo console scriveva note brevi e forti per offerire il concetto delle istruzioni che i suoi ministri doveano mandare agli ambasciatori. Ecco la nota che mandò al gabinetto degli affari esteri per servire a stendere il dispaccio che dovea spedirsi a Madrid. Essendo Talleyrand partito per prendere i bagni, Caillard teneva il suo posto.

Al ministro degli affari esteri.

21 messidoro, anno IX (10 luglio 1801).

Cittadino ministro, fate sapere all'ambasciatore della repubblica in Madrid, che egli deve comparire a quella corte, e mostrarsi il carattere dalla circostanza richiesto. Farà noto:

Che io lessi il biglietto del generale principe della Pace; che è tanto ridicolo da non meritar seria risposta; ma che se questo principe, venduto all'Inghilterra, conducesse il re e la regina a determinazioni contrarie all'onore e agl'interessi della repubblica, per la spagnuola monarchia sarebbe sonata l'ultim'ora;

Che è mia intenzione di tener le truppe francesi in Ispagna fino a che sia conchiusa la pace tra la repubblica ed il Portogallo;

Che ogni più piccola mossa delle truppe spagnuole per avvicinarsi alle truppe francesi sarebbe considerata qual dichiarazione di guerra;

Che però io bramo fare quant'è possibile per conciliare gl'interessi della repubblica colla condotta e colle inclinazioni di Sua Maestà cattolica;

Che, qualunque cosa accada, io mai non consentirò agli articoli 3° e 6°;

Che io non mi oppongo al ricominciar de' negoziati fra l'ambasciatore della repubblica e il signor Pinto, dai quali si potrà tenere un protocollo delle giornaliere conferenze;

Che l'ambasciatore deve procurare di far comprendere al principe della Pace, ed anche al re ed alla regina, che parole e note ingiuriose tra amici quali siam noi possono aversi in conto di querele domestiche; ma che il minimo fatto o dimostrazione pubblica sarebbe irrimediabile;

Che in quanto al re d'Etruria, gli fu dato un ministro perchè nessun uomo capace aveva a' suoi fianchi, e perchè a governar gli stati si vuole avere qualche intelligenza; che però, mostratosi egli in isperanza di trovare a Parma uomini atti ad assisterlo, io a ciò mi sono quetato;

Che, rispetto alle truppe francesi stanziate in Toscana, era pur necessario lasciarvene per due o tre mesi, finchè avesse il re d'Etruria ordinate le sue truppe;

Che le faccende di stato si ponno trattare spassionatamente, e che del resto il mio desiderio di fare alcuna cosa gradita alla corte di Spagna, assai male sarebbe ricompensato se il re tollerasse, che la forza corruttrice dell'oro inglese potesse giungere, mentre dopo tanti af-

Luciano ingiunse di tornare a Madrid con manifesto carattere d'ambasciatore, e di aspettar colà nuovi ordini. Ciò bastava ad intimorire e frenare l'indegno cortigiano che metteva a ripentaglio con tanta sconsideratezza i più gravi interessi del mondo. Egli infatti non tardò a scriver lettere ossequiose per racquistar la grazia dell'uomo di cui temeva la particolare influenza ed autorità sulla corte di Spagna.

Ma bisognava prendere una determinazione circa la strana ed incomprensibile condotta del gabinetto di Madrid. Talleyrand allora si trovava assente per cagionevole salute, e stava a prendere i bagni. Il primo console gli mandò tutte le carte che si riferivano a quella faccenda, e n'ebbe in risposta una molto assennata lettera contenente il suo parere intorno a quel gravissimo affare. Una guerra di note diplomatiche, giusta l'avviso di Talleyrand, a nulla riusciva, per quanto si potesse sperare che trionfasse la ragione col ricordare gli obblighi antecedenti e le promesse fatte da ambe le parti. La guerra contro la Spagna, oltre che rimoveva lo scopo già prefisso, cioè la pace generale dell'Europa, ed oltre che era contraria alla vera politica della Francia, diveniva un fatto risibile per l'infelice condizione della monarchia spagnuola, colle truppe francesi entro le sue province, e colle sue squadre tenute a Brest. Un miglior modo vi sarebbe stato per punirla, ed era di cedere agl'Inglesi l'isola spagnuola della Trinità, solo ed ultimo punto controverso per cui tardavasi la pace del mondo. E per vero, la Spagna aveva sciolta la Francia da ogni obbligo e da ogni affezione verso di lei. « Così » stando le cose, soggiungeva Talleyrand, convien temporeggiare

fanni a tante fatiche siamo per toccare il porto, a disunire le nostre due grandi nazioni; e che le conseguenze ne sarebbero terribili e funeste;

Che in questa occorrenza l'andar con meno fretta nello stringer la pace col Portogallo poteva sommamente giovare ad accelerar la pace coll'Inghilterra, ec. ec.

Voi conoscete quel gabinetto; onde nel vostro dispaccio avete a dire quanto può valer più a guadagnar tempo, ad impedire risoluzioni precipitose, a far ricominciare i negoziati, e nello stesso tempo a dar timori col porgli innanzi la gravità delle cose e le conseguenze di un procedere sconsigliato.

Fate comprendere all'ambasciatore della repubblica, che se il Portogallo consentisse di lasciare alla Spagna la provincia di Alentejo sino alla pace, potrebbe essere questo un mezzo termine, poichè in tal caso la Spagna verrebbe ad eseguire appunto il trattato preliminare.

Io non curo di aver 15 milioni se si han da ottenere in 15 mesi.

Il corriere che vi mando sia da voi spedito direttamente a Madrid.

BONAPARTE.

» in Madrid e affrettarsi in Londra, accelerando i negoziati coll' In» ghilterra mediante la cessione della Trinità. » [1]

Questo consiglio era dettato dal senno, e piacque al primo console. Tuttavia, riputando a onor suo il difendere un alleato benchè

[1] Noi riferiamo questa curiosa lettera di Telleyraod.

20 messidoro, anno IX (9 luglio 1801).

Generale,

Io lessi con tutta l'attenziona che potei maggiore le lettera di Spagna. Se si vuol fare une risposta di controversia, facile è per noi l'aver regiooe, stando anche alle lettera dei tre o quattro trattati che io quest' aooo abbiamo fatto coo quella poteoza; me sarebbero pagioe di allegazioni e nulla più. Si dee considerare se sia venuto il momento di appigliarsi ad una finitive risoluzione verso quel tristo alleato.

Io mi fondo su i fatti seguenti: La Spagna, per valermi d'una delle sue espressiooi, fece la guerra al Portogallo *con ipocrisia;* e vuole assolutamente far la pace. — Il generale principe, secondochè viene scritto (ed io lo credo pienamente), sta in secrete trattazioni coll'Inghilterra; il direttorio lo tenea per venduto a quelle potenza. — Il re e la regina, in tutto a lui si riferiscono; non era se non che uo favorito, ed eccolo fatto da essi uomo di stato, e grand' uomo di guerra. — Luciano trovasi in assai difficili condizioni, e bisogna trarlo d'impaccio. — Il prioeipe usa molto destramente nelle sue nota questa frase: *Il re si è determinato di far la guerra a' proprj figli.* Perole oon indifferanti oella pubblice opioiona. — Uoa rottura colle Spagna è una minaccia ridicola, ritenendo noi a Brest i suoi vascelli, ed essendo le truppe oostre nel cuore istesso del regno. — Mi para che tal sia lo stato dalle cose oostre in riguardo alle Spagna. Posto ciò, che abbiamo e fare?

È questo il momento in cui mi avvedo che de due aooi non sono più avvezzo a peosare da per me. Il non trovarmi al vostro fiaoco lascia la mia immagioativa ed il mio intelletto senza guida; perlochè probabilmente io scrivo assai meschine cose, ma non ò mie colpa: io non mi sento uomo intero quando sto lungi da voi.

Parmi che le Spagna, la quale in tutte le occasioni di pace incomodò il gabinetto di Versailles colle sue smodate pretensioni, ci abbia tolti da ugni obbligo in questa occorrenza. Ci additò ella stessa la vie da tenera: noi possiam fare coll'Inghilterra ciò che elle fa col Portogallo; ella sacrifica gl'interessi del suo alleato, col che pone e disposizion nostra l'isola della Trioità da valerceno trattando gli accordi coll'Inghilterra. Se voi non dissentite da questa mia opinione, converrà sollecitare i negoziati di Londra, e tenerci ad usar le arti diplomatiche o piuttosto le cavillazioni in Madrid, sempre restando nelle miti discussiooi, oelle spiegazioni amichevoli, dando ogni miglior promessa io fevore del re di Toscana, parlendo sempre degl'interessi dell'alleanza, ec.; insomma guadagnar tempo e Madrid e affrettar le cose a Londra.

Mutar l'ambasciatore nelle presenti circostaoze, sarebbe uo fare strepito fuor di luogo; e ciò si debbe evitere, se voi accettate le proposta che io faccio di acquistar tempo. Non potreste voi consentire a Luciano di andare e veder gli armamenti di Cadice e di visitare le altre città marittime? Durante questo viaggio, le trattazioni coll'Inghilterra procederebbero; voi non permettereste che l'Inghilterra stipulasse pel Portogallo, ond'egli tornerebbe a Madrid per trattare finitivamente di quella pace.

Io temo, o generale, non forse vi sembri che la mie opinione risentasi alquanto delle docciature e dei bagni che io vo prendendo con molta esattezza. Fra 17 giorni starò meglio; e sarammi dolcissima cosa il ripetervi gli attestati delle mia devozione e del mio rispetto.

CARLO MAURIZIO TALLEYRAND.

divenuto infido, fe conoscere ad Otto le sue nuove determinazioni rispetto all'isola della Trinità; e mostrossi pronto a sacrificarla, ma non così facilmente, e solo in caso estremo, quando non si potesse fare in altro modo per cansarsi da una rottura. Ingiungevagli d'insistere ancora perchè si accettasse invece della Trinità l'isola francese di Tabago. Lo strano operare del principe della Pace aveva per mala sorte sminuito il credito del nostro negoziatore in Londra; e a sminuirlo ancor più sorvenne la nuova della resa del Cairo fatta dal generale Belliard. Ciò nondimeno il tener forte di Menou in Alessandria conservava un ultimo dubbio, favorevole ai desiderj della Francia. Era serbato alla squadra navale di Boulogne l'onore di troncar tutte le difficoltà di que' lunghi negoziamenti.

In Inghilterra gli animi erano altamente conturbati per gli apparecchi fattisi alle coste della Manica; e l'ammiragliato inglese, a tranquillarli, avea richiamato Nelson dal Baltico, e datogli il governo delle forze navali in quelle marine. Le quali forze componevansi di fregate, di brigantini, di corvette, e di altre navi leggiere d'ogni dimensione. Speravasi nel grande ardimento di quel celebre uomo di mare; e molto fidavasi che con qualche animoso fatto avrebbe presto distrutta la piccola squadra de'Francesi. Il 4 agosto (16 termidoro) ei si appresentò di buon mattino rincontro alla spiaggia di Boulogne, con trenta piccole navi, posto il suo stendardo sulla fregata la *Medusa*. Ei venne a fermarsi 1,900 tese distante dalla linea nemica, cioè fuori della gittata de' cannoni, e solo a quella dei grossi mortai, con intendimento di bombardare la squadra de' repubblicani. Questa avea per comandante un insigne uomo di mare, pien di naturale ingegno e di ardor bellicoso, e destinato, se non moriva innanzi tempo, a più alte cose: era l' ammiraglio Latouche-Tréville: esercitava tutti i giorni le sue scialuppe cannoniere, e soldati e marinai addestrava a salire prestamente a bordo delle navi, a discenderne con pari velocità, ad operar le mosse navali con prontezza e precisione. Il dì 4, la piccola squadra francese erasi schierata in tre divisioni, sopra una sola linea di battaglia paralella alla riva, in distanza di 500 tese, e sulle ancore. Si componeva di grossi battelli cannonieri, sostenuti qua e là dai brigantini. Tre battaglioni di fanteria erano imbarcati sopra que' bastimenti d'ogni guisa per secondar la prodezza de' marinai.

Nelson, posta innanzi alla sua piccola squadra una divisione di bombarde, incominciò dalle 5 del mattino a trarre contro i Francesi, i legni dei quali sperava distruggere colle sue bombe, o costringerli almeno a rientrare nel porto: ne fece per tutto il dì lanciare una quantità innumerevole. Questi grossi proietti passavano la più parte di là dalla linea francese, e andavano a cader sul lido. I nostri soldati e marinai, fermi sotto quella tempesta incessante, e più paventosa che micidiale, dimostravano una intrepidezza ed una giovialità da rimanerne stupiti. Per disavventura non potean essi rispondere a que' tiri; perchè le loro bombarde costruite a gran fretta non reggevano allo scrollamento de' mortai, ed appena traevano alcuni colpi non ben diretti. La polvere, tolta ne' vecchi serbatoj degli arsenali, non avea gran forza, e non lanciava i proietti alla necessaria distanza. Marinai e soldati chiedevano di spingersi innanzi, per poter trarre coi cannoni, o venire all' arrembaggio: ma le barche cannoniere, costruite senza quell'arte che i Francesi in tal genere di cose acquistarono dappoi, erano pesanti e difficili a governarsi, pel vento che allora spirava da settentrione-levante: dal quale e dalla corrente sarebbero stati condotti ad urtar la linea inglese, e indi costretti, per tornarsi alla costa, di esporre ai nemici il fianco; il che ad essi toglieva la possibilità di far fuoco, essendo i loro cannoni piantati da prua. Convenne pertanto ai Francesi di starsene immoti sotto quella grandine di bombe che durò ben 16 ore. Soldati di terra e di mare con invitto animo la sostennero, e ridendo guardavano passar que'proietti al disopra delle loro teste. Il prode Latouche-Tréville era in mezzo a loro col colonnello Savary, aiutante di campo del primo console. Fra mille bombe che si lanciarono dagl' Inglesi, non una, quasi per prodigio, gravemente ferì alcun Francese: soltanto due legni furono sommersi, ma neanche un uomo vi periva. Una scialuppa cannoniera, comandata dal capitano Margoli, restò traforata nel mezzo; e questo prode ufficiale, gittata la sua ciurma sopra altre barche, e tenuti seco due marinari potè ricondurre la sua scialuppa che faceva acqua da ogni banda, e spingerla fra la sabbia prima che avesse tempo di affondarsi. Gl' Inglesi con tutto lo svantaggio della postura e della non buona polvere che i Francesi avevano, furono conci assai peggio, avendo avuto tre o quattro uomini uccisi o feriti dalle bombe nemiche.

Nelson tutto dolente si allontanò, giurando di vendicarsi in breve, e di tornare con più certi mezzi di esterminio. Laonde i Francesi lo aspettavano ad ogni momento, e il loro ammiraglio preparavasi a ben incontrarlo. Afforzò la sua linea, di migliori munizioni la provvide, infiammò del proprio ardore soldati e marinai, già bollenti di per se e superbi d'avere sfidati gl'Inglesi sul loro proprio elemento. Tre battaglioni di scelta truppa, tolti dalla 46ª, dalla 57ª e dalla 108ª mezze-brigate, e messi a bordo delle navi, doveano prestar servigio come nel giorno 4. Dodici giorni di poi, cioè il 16 agosto (28 termidoro), Nelson mostravasi con una squadra assai più forte della prima; e tutto indicava ch'egli volesse venire a battaglia risoluta e all'arrembaggio: questo era appunto il gran desiderio de'Francesi. Aveva Nelson 35 legni, oltre una quantità di scialuppe, e 2 mila uomini di truppa scelta. Sul cader del giorno, schierò le sue scialuppe intorno alla *Medusa*, vi distribuì le sue genti, diede le sue istruzioni. Qneste scialuppe, fornite di soldati di mare, dovevano fra la notte avanzarsi a furia di remi, e sforzare la linea francese all'arrembaggio. Erano esse spartite in 4 divisioni; e doveva una quinta divisione di bombarde spingersi, non più a fronte della squadra francese, postura che avea dato poco frutto il dì 4 agosto, ma da fianco per poterla cogliere d'infilata.

Circa la mezzanotte, quelle quattro divisioni, condotte da quattro valorosi ufficiali, Sommerville, Parker, Cotgrave e Jones, rattamente si spinsero verso la costa di Boulogne. Un battello francese, con entro soli 8 uomini, era stato messo a guardia avanzata: i nemici l'assalirono, l'accerchiarono; ma fortemente si difese, e innanzi di soccombere, diè segno col suo archibugiare che il nemico era presso. Le 4 divisioni inglesi a voga arrancata si venivano accostando, e non sì tosto furono scoperte, che cominciò contro di loro un fuoco vivissimo di moschetteria e di tiri a scaglia. La prima divisione, retta dal capitano Sommerville, fn portata dalla marea verso levante, e molto più in là dell'ala destra francese cni doveva affrontare. Le due divisioni di mezzo condotte dai capitani Parker e Cotgrave, che difilate venivano contro il mezzo della nostra linea, vi giunsero prima delle altre, ad un'ora dopo mezzanotte, e bravamente l'assalivano. Quella di Parker, dopo un fierissimo archibugiare colle navi francesi, s'avventò ad uno de'grossi brigantini, frammisti alle

nostre scialuppe; ed era l'*Etna*, comandato dal capitano Pevrieu. Sei battelli lo circondarono per venire all'arrembaggio. Gl'Inglesi arditamente diedero la scalata preceduti dai loro uffiziali; ma incontrarono le baionette di 200 uomini di fanteria, che li respinsero in mare. Pevrieu, assalito da due marinari inglesi, li uccise entrambi, ancorchè ferito da un colpo di pugnale e da uno di picca. Gli assalitori in pochi istanti furono sgominati, e contro i lor battelli così fieramente si trasse da uccidere la massima parte de' marinai che li dirigevano. Le nostre scialuppe nel modo istesso ributtavano i nemici che ad esse vollero accostarsi, sperperandoli a colpi di scure e a punta di baionetta. Poco più lungi, la divisione di Cotgrave audacemente affrontò la linea delle barche francesi, ma con successo non migliore. Una scialuppa cannoniera, la *Sorpresa*, circondata da quattro battelli inglesi, sommerse il primo, s'impossessò del secondo, fugò gli altri due. Soldati e marinai fecero a gara in questa sorta di combattimento, che bene addicevasi all'ardente e impetuosa loro indole.

Mentre le divisioni inglesi seconda e terza erano in tal modo rispinte, la prima che avrebbe dovuto assaltare l'ala destra dei Francesi, condotta, come già dicemmo, dalla marea verso levante era giunta troppo tardi al luogo dell'azione. Affaticandosi per passare da levante a ponente, parea che minacciasse la estremità della linea nemica, e si volesse cacciare fra la spiaggia e le nostre navi, il che è l'una delle solite mosse degl'Inglesi. Se non che era ciò piuttosto una conseguenza della sua positura che un movimento considerato. Ma una parte della 108ª, schierata sul lido, fece contro di essa un mortalissimo fuoco. Non isgomentati perciò i marinari inglesi si lanciarono contro la cannoniera il *Vulcano*, che difendeva l'estrema destra de' Francesi. L'alfiere Guéroult, ufficiale di alti spiriti, che ne aveva il comando, sostenne lo scontro alla testa de' suoi marinai e d'alcuni soldati di fanteria. Lungo ed aspro fu il combattimento. Mentr' egli si difendeva sul ponte della sua cannoniera, le barche inglesi da cui era circondato, fecer prova di tagliar le funi per seco trarre la cannoniera istessa. Fortunatamente l'ancora dipendeva anche da una catena di ferro, la quale resse ad ogni sforzo de'nemici: intanto il fuoco d'altri battelli francesi e quello che veniva dalla spiaggia costrinsero gl'Inglesi a ritirarsi. Perciò l'assalto da quella parte fu, come altrove, con gran forza rispinto.

Già l'alba schiariva il cielo. La quarta divisione inimica mandata a investire l'ala sinistra dei Francesi, avendo a fare contro la marea un lungo giro a ponente, giunse fuor d'ora. Le bombarde di Nelson, poco danno, mercè la notte, avean recato alle navi di Francia; e gl'Inglesi, da ogni lato vedendosi rispinti, ed essendo il mare coperto de'lor cadaveri, e buon numero de'loro legni o presi o affondati, conobbero alla prima luce del giorno che necessaria era la loro ritratta; e la fecero alle 4 del mattino, onde il sole rischiarò la lor fuga. Questa volta non più era un tentativo andato a male, per parte degl'Inglesi; era una totale sconfitta.

Si esultò sulle navi francesi, che aveano perduta poca gente in paragone delle perdite gravi del nemico. Il contento accrescevasi al pensare di aver battuto Nelson, e rese vane tutte le minacce di esterminio da lui fatte solennemente. Lo stato degli animi fu al tutto diverso dall'altra parte dello stretto; e quantunque un tal combattimento sulle ancore non ben dimostrasse ciò che potrebbero sul mare le nostre squadre, quando si avessero a tragittare 100 mila uomini, nondimeno la fidanza degl'Inglesi nell'audace immaginativa di Nelson molto era scemata, e l'ignoto pericolo che sovrastava ad essi tenevali in gran pensiero.

Ma le vicende di quel gran negoziato si accostavano al loro fine. Mosso dall'operare dal gabinetto spagnuolo, il primo console avea finalmente abilitato Otto a concedere l'isola della Trinità. Questa concessione e i due combattimenti di Boulogne dovean troncare le incertezze del governo britannico, il quale consentì alle basi proposte, salvo alcune difficoltà di minor conto che rimaneano da togliere. Voleva l'Inghilterra, nel restituir Malta all'ordine gerosolimitano, stipulare che quest'isola fosse posta sotto la protezione d'una potenza mallevadrice, poichè non molto fidava sulla forza di quell'ordine per vegliare alle sue difese, quand'anche venisse fatto di ricomporlo. In ciò non bene concordavasi: le corti di Roma, di Napoli e di Russia furon proposte e rifiutate. Per ultimo la forma istessa del dettato poneva innanzi alcune difficoltà. Dovendo l'effetto di quel trattato esser grande sulla pubblica opinione de'due paesi, da ambe le parti stavasi all'apparenza non meno che alla sostanza. L'Inghilterra consentiva a enumerare nel trattato i molti possedimenti da lei restituiti alla Francia ed alleati, ma voleva anche enu-

merare quelli che ad essa diffinitivamente erano concessi. La pretensione era giusta, più di quella del primo console, il quale chiedeva si enumerassero i possedimenti resi alla Francia, all'Olanda e alla Spagna, ed il silenzio intorno agli altri fosse per l'Inghilterra il solo modo d'acquistarsene la proprietà.

Coi quali punti di controversia altri accessorj si univano, risguardanti i prigionieri, i debiti, i sequestri, e massimamente gli alleati delle parti contraenti, e il modo con cui dovevano comparire nel trattato. Ma ciascuno ardeva di por fine all'ansia universale: il gabinetto inglese voleva conchiudere prima che si riunisse il Parlamento; e il primo console temeva ad ogni istante udir la novella della resa d'Alessandria, per la cui prolungata resistenza rimaneva un dubbiare utile nei negoziati alla Francia. Bramoso dei grandi successi, ei sospirava il giorno in cui potrebbe far sentire alla sua nazione la voce sì nuova e sì potente, non già della pace coll'Austria, colla Prussia e colla Russia, ma della pace col mondo intiero.

Perciò fu deliberato di tosto confermare quanto di maggior rilievo erasi stabilito, e di rimettere ad altra discussione le difficoltà di forma e di minuti particolari. Onde si pensò di stendere preliminari di pace, e, soscritti questi, commettere ad alcuni plenipotenziarj il compilare a bell'agio un trattato diffinitivo. Ogni difficoltà non delle più rilevanti, e la cui soluzione chiedesse l'andare a rilento, dovea rimandarsi a questo diffinitivo trattato; e per essere più certo di venire a presta conclusione, il primo console volle stringere i negoziatori a un determinato tempo. Era al suo mezzo il settembre 1801 (ultimi giorni di fruttidoro, anno IX); ed egli pose il termine del 2 ottobre (10 vendemmiale, anno X): passato il quale senza frutto, diceva essere risoluto a profittarsi delle nebbie d'autunno per eseguire i proprj disegni sulle coste dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Tutto ciò era detto da lui co' risguardi dovuti ad una grande e altera nazione, ma a quel modo preciso che non lascia alcun dubbio.

Otto ed Hawkesbury erano savie persone, e volevano la pace; la volevano per se stessa, ed inoltre per l'ambizione ben naturale e ben lecita di porre il loro nome a piè di uno de' più grandi trattati di cui parlino le storie. Quindi tutte le agevolezze consentite dalle loro istruzioni furono da essi poste in uso nello stendere i prelimi-

nari. Si convenne che l'Inghilterra restituisse alla Francia ed a' suoi alleati, cioè alla Spagna e all'Olanda, tutti i conquisti marittimi che avea fatti, *ad eccezione delle isole di Ceylan e della Trinità che le erano diffinitivamente cedute.* La qual formola era ammessa per conciliare il giusto amor proprio delle due nazioni. Restava adunque deciso che l'Inghilterra serbasse il continente dell'India che avea tolto colle armi ai principi indiani; l'isola di Ceylan, rapita agli Olandesi, e necessaria appendice di quel vasto continente; per ultimo l'isola della Trinità, presa agli Spagnuoli nelle Antille. A ciò poteva star contenta la più grande nazionale ambizione. Restituiva il Capo di Buona-Speranza, Demerari, Berbice, Essequibo e Surinam agli Olandesi; la Martinica e la Guadalupa ai Francesi; Minorca agli Spagnuoli; Malta all'ordine gerosolimitano: per la quale isola dovea la scelta della potenza tutrice indicarsi nel diffinitivo trattato. Cedeva l'Inghilterra anche Porto-Ferraio, dato col resto dell'isola d'Elba ai Francesi, i quali in ricambio doveano abbandonare il golfo di Taranto. L'Egitto finalmente aveva ad essere sgombrato dalle due nazioni, e reso alla Porta: guarentiti erano gli stati del Portogallo.

Se vogliansi soltanto considerare i grandi risultamenti, che da quelle restituzioni sì a lungo combattute di alcune isole poco erano accresciuti o sminuiti, ecco quali fossero le conseguenze di quel trattato. Ne' dieci anni di guerra la Gran-Bretagna avea conquistato l'impero delle Indie, senza che l'acquisto fatto dalla Francia dell'Egitto valesse a contrappesarlo. Ma la Francia in compenso di ciò avea mutata faccia al continente in vantaggio suo proprio; conquistate le linee formidabili delle Alpi e del Reno; slontanata per sempre l'Austria dal suo confine primiero, conquistando i Paesi-Bassi; tolto a questa potenza l'obbietto dell'eterna sua cupidigia, che è l'Italia, già venuta quasi intera sotto la dominazione de' Francesi. Col principio da lei messo delle secolarizzazioni, avea debilitata grandemente la casa imperiale in Alemagna a pro della casa di Brandeburgo. Avea fatto sofferire alla Russia dispiaceri ed infortunj per aver questa voluto ingerirsi nelle cose dell'Occidente. Dominava la Svizzera, l'Olanda, la Spagna e l'Italia. Niuna potenza un prestigio eguale al suo ebbe sulla terra; e se la Gran-Bretagna erasi sui mari ingrandita, la Francia aveva aggiunto alla distesa del suo lit-

torale anche le costiere dell'Olanda, della Fiandra, della Spagna e dell'Italia, paesi totalmente soggetti al suo dominio o alla sua influenza: e questi erano grandi aiuti per crescere la sua possanza marittima.

Ecco quanto l'Inghilterra approvava soscrivendo ai preliminari di Londra, benchè a prezzo del continente dell'India. La Francia poteva esserne contenta. I suoi alleati con gran calore difesi ricuperavano quasi tutto che ad essi in guerra si era tolto. La Spagna perdeva la Trinità, per colpa sua; ma guadagnava in Portogallo Olivença, in Italia la Toscana. L'Olanda perdeva Ceylan, ma riaveva le sue colonie dell'India, il Capo, la Guiana; e rimanea libera dallo statolder.

Tali erano le conseguenze di questa pace che fu la più gloriosa e la più bella fra quante mai la Francia ne conchiuse. Natural cosa era che Otto ardesse di compiere finalmente il trattato. Già finiva settembre, ed ancora si attraversavano alcune difficoltà per la dizione. Tutte furon tolte via, e nella sera del 1° ottobre, ebbe Otto la contentezza di soscrivere i preliminari di pace, contentezza indicibile e somma, perchè verun negoziatore mai non aveva prima avuta la fortuna di assicurare colla propria soscrizione tanta grandezza alla sua patria.

Fu statuito di lasciar secreta in Londra questa novella per 24 ore, acciò il corriere della legazione francese prima potesse annunciarla al suo governo. Quel fortunato corriere partì la notte del 1° ottobre, e pervenne il 3 sulle quattro pomeridiane alla Malmaison. In quel momento i tre consoli vi teneano consulta di governo. Aperti i dispacci, una assai viva sensazione si destò; dismisero ogni lavoro; si abbracciarono. Il primo console, che volentieri spogliavasi d'ogni circospezione co' suoi fidati, mostrò in palese i sentimenti ond'era pieno. Tanti gloriosi successi in un breve giro di tempo, l'ordine, la vittoria, la pace resi alla Francia dal suo sublime ingegno e dal suo pertinace lavoro in due anni, erano al certo benefizj che lo dovean fare contento e superbo dell'opera sua. In quella effusione di sincera allegrezza, Cambacérès gli disse: « Ora che è stata conchiusa la pace coll'Inghilterra, ci resta a fare un trattato di commercio, e sarà tolto ogni motivo di sconcordia fra le due nazioni. — Non corriamo tanto, gli rispose prontamente il primo console; la

pace politica è fatta; bene sta, e godiamone pure. In quanto alla commerciale, si farà se potremo; ma io non voglio per cosa del mondo recar danno all'industria francese, chè ben rammento le disgrazie dell'anno 1786. » Questa sua singolare ed istintiva passione pe' vantaggi dell'industria francese era di certo assai gagliarda se tanto dimostravasi in quei momenti! Ma il console Cambacérès col suo solito accorgimento avea toccata quella difficoltà che non molto appresso dovea concitar di nuovo i due popoli a guerra.

La felice nuova subito fu mandata a Parigi acciò vi fosse pubblicata. Verso il tramonto udivasi un fragor di cannoni per le vie della città, e tutti chiedevano quali fortunati avvenimenti quel rimbombo annunciasse. Correvasi per saperlo ne' luoghi pubblici, ove i commissarj del governo facean nota la conclusione de' preliminari. Intanto la nuova della pace proclamavasi in tutti i teatri, ed era accolta con un' esultanza di cui da lunga pezza non eravi stato esempio. Quell' esultanza era natural cosa, perchè la pace coll'Inghilterra veniva ad essere pace universale, e, togliendo la cagione di colleganze europee, raffermava il riposo del continente, ed apriva le terre ed i mari al commercio e all' industria francese. Parigi fu in quella sera subitamente illuminato.

Il primo console ratificò sull' istante que' preliminari, e a Lauriston suo aiutante di campo commise di portare a Londra la sua ratificazione. Se viva e generale era in Francia l'allegrezza, in Inghilterra passò ogni misura. La nuova, tenuta secreta in prima dai negoziatori, erasi alfine scoperta, onde fu d'uopo annunziarla al lord-mayor di Londra con un messaggio; il quale tanto più grato riusciva, in quanto che erasi da alcune ore sparsa la voce, esser rotti i negoziati. Il popolo tostamente abbandonossi a quegl' impeti sfrenati a cui facilmente trascorre la passionata indole degl' Inglesi. Le pubbliche vetture che si partivano da Londra, aveano questa iscrizione fatta col gesso e a grandi lettere: Pace colla Francia. Per ogni dove la plebe le fermava, e sciolti i cavalli, le conduceva in trionfo. Ognun pensava che tutti i mali della penuria e della carezza de' viveri tosto cesserebbero: ignoti, immensi, impossibili beni si speravano. Vi sono certi giorni, nei quali i popoli, siccome gl' individui, stanchi di odiarsi, sentono il bisogno d'una riconciliazione, sia pur momentanea e fallace. In quell' istante, ahi troppo

breve, il popolo inglese credea quasi di amar la Francia: adorava l'eroe che saggiamente la governava, ebbro di letizia gridando: *Viva Bonaparte!*

Tali sono le gioie umane, forti e profonde quanto più ignorasi l'avvenire. Ringraziamo la sapienza di Dio dell'aver chiuso agli uomini il libro dei destini! Oh come tutti i cuori si sarebbero agghiacciati di spavento in quel dì, se, repente lacerandosi il velo che nasconde il futuro, Inglesi e Francesi avessero potuto aver dinanzi al loro sguardo quindici anni d'un atroce odio e d'una guerra spietata, e le terre e i mari tinti del sangue delle due nazioni! E la Francia come sarebbesi costernata, se, mentre si riputava grande, e grande per sempre, avesse potuto vedere in una pagina di quel tremendo volume del destino i trattati del 1815! E quell'eroe saggio e vittorioso che la governava, quanto sarebbe rimasto attonito e sbigottito, se nel mezzo delle sue più belle opere avesse potuto scorgere i grandi suoi falli; e se in mezzo alla sua prosperità dolcissima e pura avesse visto da lontano la sua caduta spaventevole ed il suo lungo soffrire! Sì certo, la Provvidenza, negl'imperscrutabili suoi disegni, ben fece a non iscoprire altro che il presente all'uomo; chè al debole suo cuore pur troppo ciò basta! E noi che or sappiamo quanto allora avvenne, e quanto dappoi seguì, procuriamo di rendere per poco a noi stessi l'ignoranza di quel tempo, per intenderne e sentirne le vivide e profonde commozioni.

In Londra ancor rimaneva un leggier dubbio che alquanto sminuiva la gioia degl'Inglesi, poichè non era per anco venuta la ratificazione del primo console, e temeasi qualche risoluzione subita da quella sua indole sì pronta, sì altera ed imperiosa a pro della sua nazione. Penoso era un tal dubbiare; ma d'improvviso seppesi in Londra che un aiutante di campo del primo console, uno de' suoi compagni d'arme, il colonnello Lauriston, era smontato all'abitazione di Otto, portando la ratificazione del trattato. Rotto allora il freno con cui ritenevala quell'ultimo dubbio, l'allegrezza da ogni lato prorompe: gran folla trae alla casa di Otto, che allora appunto saliva in carrozza con Lauriston per condursi da lord Hawkesbury a far lo scambio delle ratificazioni. Il popolo stacca a forza i cavalli, e strascina la carrozza de' due Francesi innanzi al palagio di lord Hawkesbury. Dopo di essere stati quivi, essi doveano andare presso

il ministro Addington e poscia all'ammiragliato presso lord Saint-Vincent. La popolaglia si ostina, e vuol trarre la carrozza da un luogo a un altro. Finalmente, al palazzo dell'ammiragliato era tanto cresciuta la calca, e sì strano erasi fatto il subuglio, che lord Saint-Vincent, per tema di qualche sinistro, si pose egli stesso alla testa del gran corteo, per impedire che fosse rovesciata la carrozza, e che un involontario e tristo accidente recasse fine a quel convulsivo tripudio. Parecchi giorni si passarono in tali dimostrazioni ed eccessi di pubblica esultanza.

Caso degno di esser notato si è che, alcune ore dopo la ratificazione dei preliminari, giunse un corriere il quale recava dall'Egitto la nuova della dedizione d'Alessandria, fatta il 30 agosto 1801 (12 fruttidoro). « Questo corriere, disse Hawkesbury ad Otto, arriva poche ore dopo la soscrizione del trattato; ed è meglio. Se arrivava prima, noi saremmo stati costretti dalla pubblica opinione a voler migliori accordi, e forse i negoziati si rompevano. La pace è di ben maggiore importanza che un'isola di più o di meno. » Questo dabben ministro ottimamente diceva: ma quindi appare per cosa certa che il resistere d'Alessandria era tornato utile, e che anche in una causa disperata la voce dell'onore, che consiglia di tener forte quanto si può a lungo, dee sempre seguirsi.

Fu determinato di far convenire plenipotenziarj nella città di Amiens, intermedia fra Londra e Parigi, per quivi compilare il diffinitivo trattato. Scelse il gabinetto inglese un vecchio e venerando uomo di guerra, che si era illustrato nel servir lungamente colle armi il suo paese, ma che credeva esser venuto il giorno del metter fine ai mali dell'Europa. Era questi lord Cornwallis, uno de'personaggi di più bel nome nella Gran-Bretagna: aveva egli già capitanati gli eserciti inglesi nell'America e nell'India; era stato governator generale della provincia di Bengala, e vicerè d'Irlanda negli ultimi anni del caduto secolo. Fu convenuto che lord Cornwallis andrebbe a Parigi, per fare gratulazioni al primo console, avanti di condursi al luogo destinato ai negoziamenti.

Il primo console, dal canto suo, scelse il proprio fratello Giuseppe, cui molto prediligeva, e che per la soavità delle sue sembianze e la mitezza della sua natura parea fatto veramente per l'uffizio di pacificatore, che a lui sempre era serbato. Aveva egli soscritta

la pace coll'America in Morfontaine, coll' Austria in Lunéville; ed ora dovea soscriverla in Amiens coll'Inghilterra. Per tal modo il primo console faceva cogliere dal fratello i frutti coltivati dalle sue mani vittoriose. Talleyrand che vedeva tutto l'onore apparente di quelle trattazioni destinato a un personaggio che non avea parte alcuna nelle faccende della diplomazia, non seppe frenarsi da un certo qual dispetto, momentaneo bensì e tosto fortemente represso, ma intravisto nondimeno dall'occhio scrutatore e maligno dei diplomatici residenti in Parigi, i quali ne scrissero a lungo nei loro dispacci. Però l'accorto ministro ben sapeva che non mettea conto il disgustare la famiglia del primo console, e che, per altro verso, se, conceduti i debiti onori al general Bonaparte, alcun po' di gloria rimanesse per altri in quegli egregi negoziamenti, il pubblico europeo non l'avrebbe concessa fuorchè al ministro degli affari esteri della repubblica francese.

Le trattazioni di accordi introdotte coi diversi stati, e non ancora conchiuse, furon terminate quasi subito appresso. Il primo console conoscea l'arte di produrre grandi effetti sulle immaginazioni degli uomini, perchè aveva grande immaginazione egli stesso. Troncò le rimanenti difficoltà con tutte le corti, volendo in un certo modo opprimere la Francia, senza posa, di consolazioni d'ogni fatta, stordirla, inebbriarla a forza di risultamenti maravigliosi. Strinse gli accordi col Portogallo, e fece soscrivere da suo fratello Luciano in Madrid le condizioni stesse di Badajos da prima rifiutate, salvo alcuna variazione di poco momento. Non più si richiese di occupare una delle province di quel regno, poichè, essendo poste le basi della pace coll' Inghilterra dopo la cessione della Trinità, inutile diveniva il serbar quel pegno. Si pattuì un risarcimento per le spese di guerra, alcuni vantaggi di commercio per l'industria francese, come, ad esempio, l'immediata introduzione dei nostri panni in Portogallo, e il favore, che si accorderebbe ad una privilegiata nazione, verso i prodotti della Francia. Inoltre si stipulò formalmente l'esclusione delle navi inglesi da guerra e da traffico sino al conchiudimento della pace. Tutte le difficoltà colla Porta ottomana erano tolte via collo sgombrarsi dell'Egitto. E perciò Talleyrand conchiuse in Parigi col ministro del sultano preliminari di pace, che stipulavano la restituzione dell'Egitto alla Porta, e il rinnovamento delle

antiche relazioni tra essa e la Francia, e rimetteano in vigore tutti gli antecedenti trattati di commercio e di navigazione. Simili accordi si fecero colle reggenze di Tunisi e d'Algeri. Si soscrisse un trattato colla Baviera per ristabilir fra essa e la repubblica i vincoli di amistà che quella corte legavano alla monarchia di Francia, protettrice di tutte le minori potenze alemanne contro l'ambizione dell'Austria. Era questo un rinnovare i trattati di Westfalia e di Teschen. La Baviera cedea direttamente alla Francia quanto avea già posseduto sulla riva sinistra del Reno; in ricambio del che la Francia prometteva di adoperare ogni autorità sua nei negoziati prossimi intorno alle cose germaniche per procurarle un compenso giusto e di conveniente situazione; oltrechè guarentiva l'integrità de' suoi stati.

Finalmente, a compir l'opera della pace universale, il trattato che ristabiliva di dritto tra la Francia e la Russia una pace già esistente di fatto, soscrivevasi, dopo lunghe discussioni, da Markoff e da Talleyrand. Il nuovo imperatore avea mostrato come da noi si disse, minor forza d'animo nel contrastare alle pretensioni marittime dell'Inghilterra, ma del pari meno ostentazione e men prosumere nel patrocinio accordato ai piccoli stati alemanni ed italiani, che erano entrati nella lega contro la Francia. Alessandro non si mostrò mai avverso all'occupazione dell'Egitto; ma in ogni caso questa difficoltà sarebbe svanita dopo gli ultimi successi. Non prosumeva la qualità di gran mastro dell'ordine di Malta, come il padre suo; il che facilitava il rintegramento dell'ordine al modo concertato coll'Inghilterra. Non altra quistione grave si ebbe con Alessandro se non per Napoli e il Piemonte: ma col tener duro ed acquistar tempo si vinsero le principali difficoltà. Lo sgombramento del golfo di Taranto già era promesso all'Inghilterra, e di ciò la Russia si soddisfece, vedendovi adempiuta una condizione indispensabile per l'onor suo, che era l'integrità del regno di Napoli: più non fece parola intorno all'isola dell'Elba. Rispetto al Piemonte, il silenzio dell'Inghilterra su di ciò nei negoziati di Londra, avea raffermato il primo console nella sua volontà di non restituirlo al re di Sardegna. La Russia allegava le promesse gia fattele in proposito; e il primo console rispondeva, che anche a lui era stato promesso di difendere i veri principj marittimi nella loro interezza, e che poi erasene abbandonata una parte all'Inghilterra. Si accordarono le due

potenze nell'aggiungere un capitolo, con cui si obbligavano d'aiutare all'amichevole e di consenso comune gl'interessi di S. M. il re di Sardegna, e di *avergli tutti i riguardi conciliabili col presente stato delle cose.* Onde la Francia aveva una gran libertà verso questo principe, e il modo specialmente di compensarlo un giorno col ducato di Parma e Piacenza, come già il primo console aveva intenzione di fare. Il diportarsi di quel re, e la sua devozione all'Inghilterra nel tempo delle ultime imprese nell'Egitto, avevano esacerbato fortemente il capo del governo francese. Ma più della collera lo moveva la ragione, essere il Piemonte la più desiderevole delle province italiane per la Francia, come quella che gli dava abilità dello scendere a sua voglia in Italia, e di tenervi sempre un esercito: quindi il Piemonte diveniva per la Francia quello che il Milanese era stato gran tempo per l'Austria. Intorno alle cose d'Alemagna, concordi erano in tutto la Russia e la Francia, e perciò nulla rimaneva ad assestar fra loro su questo argomento.

Adunque si distese il trattato sulle basi finora dette, concertando il tutto col signor di Markoff novellamente arrivato da Pietroburgo. Fu soscritto un primo trattato palese, in cui si diceva puramente e semplicemente, che era tornata piena concordia fra le due potenze, onde queste più non soffrirebbero che i sudditi fuorusciti dell'una o dell'altra ordissero maneggi occulti nell'antica loro patria: il quale articolo riferivasi ai Polacchi da una parte, e dall'altra ai Borboni. Si aggiunse a questo trattato una convenzione secreta, nella quale era detto che i due governi essendo rimasti contenti del loro intervenire nelle faccende d'Alemagna in tempo del trattato di Teschen, ora di nuovo concordemente si adoprerebbero perchè le ripartigioni di territorj in Alemagna fosser fatte nella guisa meglio acconcia a conservar l'equilibrio dell'Europa; che la Francia particolarmente farebbe di procacciare un compenso vantaggioso all'elettor di Baviera, ai granduchi di Wurtemberg e di Baden (quest'ultimo era aggiunto al novero dei protetti della Russia, a cagione della nuova imperatrice che era di questa casa); che il regno di Napoli sarebbe dai Francesi sgombrato al conchiudersi della pace marittima, e potrebbe starsi neutrale in caso di guerra; e per ultimo, che si sarebbero accordati amichevolmente in riguardo agl'interessi del re di Sardegna, a tempo e luogo, e nella maniera più conciliabile col presente stato delle cose.

Il primo console tosto spediva Caulaincourt, suo aiutante di campo, a Pietroburgo, per recare al giovine imperatore una lettera scaltra e lusinghevole, colla quale, a lui gratulando della conchiusa pace, informavalo con una certa qual compiacenza d' una moltiplicità di cose particolari, talchè omai pareva che insieme a lui intendesse regolare i destini del mondo. Caulaincourt, sino a che fosse inviato un ambasciatore, dovea tener le veci di Duroc, il quale troppo aveva affrettato il suo ritorno in Parigi. A quest' ultimo era stata dal primo console spedita una somma ragguardevole, con ordine di assistere alla coronazione dell'imperatore, e di mostrarvisi in nome della Francia con pompa solenne. Duroc, non avendo ricevuto in tempo quel dispaccio, erasi di colà partito. Un'altra cagione lo avea mosso: poichè, quantunque Alessandro avesse ordinato che gli si indirizzasse l' invito di assistere alla sua coronazione, il signor di Panin non glielo aveva trasmesso. Alcun tempo dipoi si venne ad una spiegazione intorno a ciò; e l'imperatore, sdegnato di quella inobbedienza, relegò Panin nelle sue terre, e nel posto di lui fece entrare il signor di Kotschubey, uno dei membri del suo consiglio secreto. Così il giovine imperatore cominciava a sbrigarsi degli uomini che avevano cooperato al suo esaltamento, e che voleano trarlo nella loro politica totalmente inglese. Pertanto ogni cosa dava annunzio di buone corrispondenze tra la Russia e la Francia: e i modi cortesi e benigni del primo console dovean rendere più certo questo bel risultamento.

Tutti que' varj trattati, che compivano la pace del mondo, furono soscritti quasi ad un tempo coi preliminari di Londra. Somma era la pubblica soddisfazione, e venne risoluto che si avesse a celebrare con una gran festa la pace generale. Fu perciò stabilito il 18 brumale; nè far poteasi scelta migliore, posciachè tanti felici risultamenti si riconoscevano dalla rivoluzione del 18 brumale. Lord Cornwallis, che doveva assistervi, in Parigi arrivò il 16 brumale (7 novembre) con gran numero di suoi compaesani. Imperocchè, non sì tosto furono soscritti i preliminari, che a dismisura crebbero le dimande di passaporti per venire in Francia. Trecento se n'erano spediti, e, non bastando questi, bisognò mandarne un numero illimitato. Nè instavasi con meno ardore nel chiedere salvocondotti pei bastimenti che venivano a fare acquisto di derrate francesi e a por-

tare in Francia le merci dell'Inghilterra. Tutte le quali dimande furono di assai buon grado consentite, e le relazioni in breve tornarono nello stato primiero con prontezza e alacrità incredibili. Il 18 brumale Parigi era pieno d'Inglesi, ardenti della brama di veder quella Francia sì nuova, e d'un tratto divenuta sì splendida, e principalmente di veder l'uomo che già era in ammirazione all'Inghilterra, anzi al mondo tutto. L'insigne Fox trovavasi del numero di quegli ospiti inglesi. Nel giorno di quella festa, che riuscì bellissima pel gaudio pacifico e sincero di tutte le classi dei cittadini, il girar delle carrozze fu interdetto. Solo eccettuossi quella di lord Cornwallis: pronta e ossequiosa aprivasi la calca dinanzi a quel venerabile uomo che rappresentava gli eserciti inglesi, venuto a confermar la pace della sua nazione colla nostra. Egli era tutto ammirato nel veder la Francia così diversa dalle orribili dipinture che ne facevano in Londra i fuorusciti. Non meno sentivano di ciò stupore gli altri Inglesi, che il significavano con ingenua espressione di maraviglia.

Mentre una tal festa in Parigi celebravasi, era dato in Londra un solenne banchetto nella *City*, e tra le più fervide acclamazioni furon fatti i brindisi seguenti:

Al re della Gran-Bretagna!

Al principe di Galles!

Alla libertà e prosperità dei regni uniti della Gran-Bretagna e dell'Irlanda!

Al primo console Bonaparte, alla libertà e felicità della repubblica francese.

Quest'nltimo brindisi fu seguitato da strepitose e unanimi acclamazioni.

La Francia erasi stretta in pace con tutte le potenze della terra. Ma rimaneva ancora una pace da conchiudersi, più difficile forse delle precedenti, perchè a fermarla si richiedeva ben altro accorgimento che quello delle battaglie, e non era men desiderevole, come quella che dovea ridar quiete alle coscienze e concordia alle famiglie: era la pace della repubblica colla Chiesa. Ed eccoci al punto della nostra storia in cui si hanno da raccontare le gravi trattazioni di cui fu essa argomento coll'inviato della Santa Sede.

LIBRO DUODECIMO.

CONCORDATO.

La chiesa cattolica in tempo della rivoluzione francese. — Costituzione civile del clero decretata dall'assemblea costituente. — Con essa costituzione si era voluto eguagliare l'amministrazione dei culti a quella del regno, stabilire una diocesi per ogni dipartimento, far eleggere i vescovi dai fedeli, e dispensarli dalla istituzione canonica. — Giuramento alla costituzione, richiesto al clero. — Rifiuto di giuramento e scisma. — Diverse categorie di preti; loro condotta e loro influenza. — Inconvenienti d'un tale stato di cose. — Argomenti che ne traggono i nemici della rivoluzione per turbar lo stato e le famiglie. — Varj sistemi proposti per rimediare al male. — Sistema di lasciar le cose come stanno. — Sistema d'una chiesa francese di cui il primo console sarebbe il capo. — Sistema di caldamente promovere il protestantesimo. — Opinioni del primo console intorno a' varj sistemi proposti. — Egli disegna di ristorare il culto cattolico accomodando la sua disciplina alle nuove istituzioni della Francia. — Vuole la rimozione de' vescovi antichi titolari, la riduzione delle sedi vescovili da 158 a 60, la creazione di un nuovo clero, composto di preti rispettabili d'ogni setta, l'attribuzione della polizia de' culti allo stato, una provvisione ai preti in vece d'una dotazione in beni stabili, e finalmente l'approvazione della Chiesa alla vendita de' beni nazionali. — Corrispondense amichevoli di Pio VII col primo console. — Monsignore Spina incaricato di trattare in Parigi, ritarda i negoziati per l'interesse temporale della Santa Sede. — Desiderio secreto di ricuperare le legazioni. — Monsignore Spina conosce finalmente il bisogno di sollecitar le cose. — Ha un colloquio con l'abate Bernier. — Difficoltà delle proposte fatte dalla corte romana. — Il primo console manda le sue a Roma, e richiede il papa del suo parere. — Consulta di tre cardinali. — Il pontefice, dopo questa consulta, vuole che la religion cattolica si dichiari religione dello stato, vuol essere dispensato dal deporre gli antichi titolari, nè intende approvare se non col silenzio la vendita dei beni ecclesiastici, ec. — Dibattimenti con Cacault ministro di Francia in Roma. — Il primo console stanco di quegl'indugi, ordina a Cacault di partirsi da Roma nel termine di 5 giorni, se il concordato non si accetta. — Sgomento del papa e del cardinal Consalvi. — Cacault suggerisce al papa d'inviare a Parigi il cardinal Consalvi. — Partenza di questo per la Francia e suoi timori. — Giunge in Parigi. — È accolto amorevolmente dal primo console. — Conferenze coll'abate Bernier. — Si accordano intorno al principio d'una religione dello stato. — Si dichiara che la religione cattolica è la religione del maggior numero de' Francesi. — Tutte le altre condizioni richieste dal primo console risguardanti la deposizione degli antichi titolari, la riduzione del numero delle diocesi e la vendità dei beni ecclesiastici, sono accettate, con alcune mutazioni in quanto alla dicitura. — Accordo diffinitivo sopra tutti i punti. — Sforzi tentati nell'ultimo momento dagli avversarj del ristoramento dei culti per impedire che il primo console ratifichi il concordato. — Egli sta fermo nel suo pensiero. — Soscrizione del concordato ai 15 luglio 1801. — Ritorno del cardinal Consalvi a Roma. — Soddisfazione del papa. — Solennità delle ratificazioni. — Il cardinal Caprara è scelto per legato *a latere*. — Il primo console avrebbe voluto celebrar la pace colla Chiesa ai 18 brumale, nel tempo stesso che quella con tutte le altre potenze dell'Europa. — La necessità di rivolgersi agli antichi titolari per ottenere la loro rinunsia porta alcun ritardo. — Domanda fatta dal papa a tutti gli antichi vescovi costituzionali e non costituzionali affinchè rinunsino. — Savia sommessione dei vescovi costituzionali. — Nobile rassegnazione dei membri dall'antico clero. — Risposte ammirabili. —

I soli vescovi ritiratisi a Londra son quelli che resistono. — Tutto è preparato pel ristabilimento del culto in Francia, ma una forte opposizione del tribunato induce nuove tardanze. — Necessità di vincere questa opposizione prima di procedere oltre.

Avrebbe desiderato il primo console che nel 18 brumale, giorno eletto a celebrar la conclusione della pace con tutta Europa, si fosse anche potuto celebrar la riconciliazione della Francia colla Chiesa. Grandi sforzi egli avea fatti perchè si finissero in tempo utile i negoziati colla Santa Sede, e perchè le ceremonie della religione venissero a frammettersi nelle feste popolari. Ma è cosa men facile il trattare colle potenze spirituali che colle temporali, non bastando con quelle i trionfi delle armi; ed è pregio del pensiero umano il non potere esser vinto se non che dalla forza accompagnata alla persuasione. Questa opera difficilissima del persuadere unito alla forza era quella a cui si era posto il vincitore di Rivoli e di Marengo per riconciliar la Chiesa romana colla repubblica francese.

La rivoluziono, secondochè più volte dicemmo, aveva passati i limiti in molte cose. Il farla tornare addietro, per queste cose soltanto, e ritenerla entro i giusti confini, era un rivolgimento salutare e legittimo, che il primo console intraprese, e che spingeva innanzi con maraviglioso giudicio ed abilità.

La religione appunto era evidentemente una delle cose, rispetto alle quali la rivoluzione avea trascorso di là dai termini del retto: ed in nulla eravi, più che in ciò, da riparare. Sotto la spenta monarchia il clero si levò a gran potenza; perocchè aveva acquistato gran parte delle terre; immune dalle gravezze pubbliche, facea solo, quando gli fosse in piacere, volontarj doui al regio erario; e costituito in ordine politico, formava uno de' tre ordini che negli stati-generali esprimevano le volontà della nazione. Esso ed i suoi beni, la sua autorità e i suoi privilegj erano stati dal torrente della rivoluzione travolti in un colla nobiltà, coi parlamenti e col trono istesso. Nè era possibile che altramente succedesse. Un clero possidente, e costituito in ordine politico, parve beu potersi affare al medio evo, ed essere utile alla civiltà in que' tempi, ma non addirsi al secolo XVIII. L'assemblea costituente credè che fosse bene il torlo di mezzo e porre in vece di quello un clero dedito unicamente agli uffici del culto, alieno dalle faccende pubbliche, e stipendiato anzichè possidente. Ma il chiedere alla Santa Sede che approvasse

tali innovazioni era un pretender molto; per voler che le cose riuscissero, bisognava a ciò fermarsi, e non darle causa legittima di dolersi che fosse intaccata la stessa religione in ciò ch'essa ha di più immutabile e santo. Quell'assemblea, spinta dall'amore di regolarità tutto proprio dello spirito dei riformatori, adeguò risolutamente l'amministrazione ecclesiastica alla civile. O troppo vaste, o troppo ristrette eran le diocesi; volle che la circoscrizione ecclesiastica fosse pari all'amministrativa, e creò una diocesi per ciascun dipartimento. Come elettivi erano tutti gli ufficiali civili e giudiziarj, volle rendere elettivi anche gli ecclesiastici: la qual disposizione le pareva inoltre un raccostarsi ai tempi della Chiesa primitiva, quando i vescovi erano eletti dai fedeli. Essa aboliva ad un tempo la istituzione canonica, vale a dire la confermazion dei vescovi fatta dal papa: e di tutti questi mutamenti compose la così detta *Costituzione civile del clero*. Gli uomini che in ciò si adoperarono, da pie intenzioni furon mossi; veri credenti, giansenisti fervorosi, ma di poco ingegno, ostinati nelle teologiche disputazioni, e perciò molto pericolosi nelle faccende umane. A rendere compiuto il loro fallo, prescrissero al clero che desse il giuramento di osservar la costituzione civile: il che era un turbar la coscienza dei preti dabbene, e un fornir pretesti a quelli di maltalento; era, a dir breve, un preparar lo scisma. Roma, già dalle sventure del trono afflitta, indi si commosse a sdegno per quelle dell'altare, e vietò il giuramento. Parte del clero, fido alla voce di lei, negò di pronunciarlo; un'altra parte non dissentì, e formava, col titolo di clero *giurato* o *costituzionale*, il clero che dallo stato riconoscevasi, e che solo fu ammesso ad esercitare le funzioni del culto. I preti ancora non eran proscritti; e solamente vietati agli uni gli ufficj del sacerdozio per investirne gli altri. Ma quei preti interdetti furono generalmente preferiti dai buoni, perocchè la coscienza religiosa è assai dilicata, pronta a sbigottirsi, e sovrattutto diffidente di chi ha in mano il potere: onde essa accostavasi ai preti che si teneano per ortodossi e che appariano perseguitati; allontanavasi per istinto da quelli che erano in sospetto di torte opinioni e che vedevansi nelle grazie del governo. Vi fu allora pertanto un culto pubblico ed un culto clandestino, e questo di più seguito che l'altro. Tutte le passioni nemiche della rivoluzione si strinsero colla religione offesa, e la condussero negli

errori proprj del parteggiare. Da uno scisma ben presto, nelle campagne della Vandea, si passò ad una spaventosa guerra civile. Nè la rivoluzione fermava il suo corso; e dal privare gli ecclesiastici del loro sacro uffizio si gittò in breve ad infierir contro di loro, li proscriveva, li confinava in esilio. Successe poi l'abolizione di tutti i culti, e si proclamò l'Essere Supremo. Allora preti sommessi o indocili, *giurati* o *non-giurati*, furon posti in un fascio, e condotti a quel palco di morte, ove realisti, membri della costituente, e quei della Gironda e quei della Montagna, andavano a perire insieme.

Al tempo del direttorio la sanguinosa proscrizione ristette. Quel reggimento variabile, che or propendeva all'indifferenza ed ora dava nel rigore, tenne tuttavia in grande ansietà la perseguitata Chiesa. Il primo console, pel suo potere, e per le manifeste sue intenzioni riparatrici, tutti rassecurando i colpiti dalla sventura, trasse dai segreti ricoveri o dall'esilio i ministri del santuario; ma in quel primo tornarli al cospetto della società, fe più palese lo scisma e forse più disgustoso. Per toglier via la difficoltà del giuramento, ninno più costrinse a farlo, richiedendo solo una semplice promessa di obbedire alle leggi. Questa promessa, che non potea sturbar la coscienza dei preti, ne agevolò il ritorno, ma aggiunse in certa qual maniera nuove scissioni alle antiche, creando nell'ordine del clero una novella categoria.

Vi eran preti *costituzionali* o *giurati*, legalmente posti ad esercitare le funzioni del culto, che godevano l'uso dei sacri edifizj, ridati in poter loro per un decreto dei consoli. Vi eran preti *non-giurati*, cioè quelli che mai non avean voluto far giuramento, e che, dall'esilio o dal carcere, tornati erano in Francia fin dai primi giorni del consolato, ma ufficiavano nelle private abitazioni, e dicevano malvagio il culto pubblicamente praticato nelle chiese. Infine tra i preti *non-giurati* si distinguevano alcuni che non avean fatta la *promessa*, e quelli che aveano condisceso a farla: i quali ultimi non erano riputati pienamente ortodossi. Fu consultata Roma, la quale, avendo risguardo al primo console, diede un'evasiva risposta. Ma il cardinale Maury, che ricoveratosi nello stato romano, era divenuto vescovo di Montefiascone, e serviva in certo qual modo da intercessore per la parte de' realisti presso il pontefice, non volendo, almeno in que' giorni, favorire la sommessione de' preti al governo

repubblicano, interpretò il silenzio di Roma, e in Francia spedì lettere che condannavano la *promessa*, e che di nuovo perturbarono le coscienze.

Questi preti in tal modo divisi aveano tutti la gerarchia loro propria. I costituzionali obbedivano ai vescovi eletti sotto il governo della costituzione civile. Una parte dei quali vescovi essendo mancati di naturale o di violenta morte, quei che successero nelle loro sedi, non eletti regolarmente in mezzo alla proscrizione che colpiva tutti i culti a un modo, le avevano usurpate, o si erano fatt eleggere da capitoli clandestini, privi di legale o morale influenza. Così l'autorità degli stessi vescovi costituzionali, dal lato della costituzione civile, era presso alcuni di loro posta in dubbio o in aperto discredito. In questa categoria del clero trovavansi non poche rispettabili persone; ma in generale esso era scaduto dal concetto dei fedeli, e perchè si sapeva la sua scissione con Roma, e perchè erasi spogliato, col frammettersi nelle religiose e politiche disputazioni di quel tempo, del sacerdotale decoro. Parecchi, di fatto, erano declamatori violenti e senza costumi; i migliori di quella classe potean dirsi que' preti che dal troppo ardore giansenistico erano stati condotti nello scisma.

Il clero tenuto per *ortodosso* aveva pure i suoi vescovi, che esercitavano un'autorità meno pubblica, ma più certa e allo stato pericolosa. I vescovi *non-giurati* erano quasi tutti fuorusciti e sparsi in Italia, in Ispagna, in Germania, e massimamente in Inghilterra, ove li traevano i sussidj del governo britannico. Essi colle loro diocesi carteggiavano per mezzo de' vicarj generali da loro scelti e da Roma approvati; onde dall'esilio governavano le proprie chiese, secondo gli eccitamenti delle passioni dall'esilio prodotte, e non di raro a' vantaggi de' nemici della Francia. A quelli che eran morti (non picciol numero nei 10 anni) in ogni luogo successero amministratori occulti, approvati da Roma; talchè l'una delle più savie e più antiche provvisioni della Chiesa gallicana, cioè quella di lasciar reggere le sedi vacanti dai capitoli e non dagli agenti della Santa Sede, era del tutto dismessa. La Chiesa di Francia avea perduta così la propria indipendenza, governata qual era direttamente da Roma, quando mancavano di vita i vescovi complici della migrazione. Fra altro poco tempo i vescovi migrati dovean quasi tutti morire,

onde la Chiesa di Francia stava per venir tutta intiera sotto la immediata dipendenza della corte pontificia.

Vi sono certi nomini nulla commossi allo spettacolo morale di una società da mille sette straziata, i qnali vorrebbero che il governo dispregiasse come aliene, o rispettasse come sacre, quelle dissidenze di religione. Ma vi è pure alcuna cosa che vieta una tal superba indifferenza, ed è la profonda turbazione della civil società, massime se questa turbazione sta per cambiarsi in materiali disordini.

Que' diversi cleri sforzavansi di trarre a se le coscienze. Il costituzionale avea poco potere, e ciò dava argomento alle fiere lagnanze de' giacobini usi a gridare che la rivoluzione in tutto era sacrificata, e singolarmente in que' preti che ne avevano seguita la causa; nel che il governo niuna colpa aveva certamente, non istando in sua mano il condur l'animo dei fedeli verso l'un clero o verso l'altro. Ma il clero riputato *ortodosso* influiva con maggior potenza sugli animi in guisa per nulla favorevole al recente governo; anzi ne rimoveva tutti coloro che stanchi delle civili discordie erano invogliati di sottomettersi al nuovo reggimento consolare. Se le passioni della Vandea si fosser potute ridestare, esso a ciò avrebbe posto mano: però ancor vi nutriva occulte diffidenze, e una certa pubblica scontentezza. Turbava il Mezzodì, meno soggetto della Vandea; nelle montagne del centro della Francia assembrava tumultuariamente la popolazione intorno ai curati ortodossi. Dappertutto questo clero attristava le coscienze ed agitava le famiglie, persuadendo a tutti coloro che erano stati battezzati od uniti in matrimonio da preti *costituzionali*, non trovarsi essi nel grembo della comunione cattolica, e doversi far ribattezzare o rimaritare, seppur voleano esser cristiani veri o togliersi dal concubinato. Perciò lo stato delle famiglie, non già sotto l'aspetto legale, ma sotto il religioso, metteasi in quistione. Erano in Francia più di diecimila preti ammogliati, che tratti dalla vertigine del tempo, od anche spinti dal terrore, aveano cercato nel matrimonio, altri lo sfogo di passioni che non seppero frenare, ed altri un'abbiura che li salvava dal patibolo. Erano mariti e padri di numerosa figliuolanza, e dalla pubblica opinione diffamati sinchè non ottenessero l'indulto della Chiesa.

I compratori di beni nazionali (questi erano i cittadini che più importava al governo di proteggere) viveano del pari in crudele an-

sia e timore. Assediati erano al letto di morte da fervide istanze, e minacciati dell' eterna dannazione quando non consentissero ad aggiustar le cose rendendo gli acquistati beni. Per tal modo la confessione diveniva una potente arma di cui si valevano i migrati a danno dei possidenti e del credito pubblico, a danno di uno fra i più essenziali principj della rivoluzione, che era l'inviolabilità delle vendite già fatte dallo stato. La polizia e le leggi del pari nulla potevano contro i mali di tal natura.

Tutti que' disordini omai non dovevano essere riguardati con indifferenza dal governo. Qualora le sette religiose altro effetto non producono che il pullulare sopra un vasto suolo come quel d'America, e succedersi l'una all'altra senza fine, lasciando appena dietro a se una fuggevole rimembranza d'invenzioni ridicole o di pratiche indecenti, non evvi difficoltà nel persuadersi come possa il governo restar noncurante ed inoperoso: la società offre in tal caso un aspetto morale spiacevolissimo, ma l'ordine pubblico non è gravemente turbato. Così non avveniva, nel 1801, in mezzo alla vecchia società francese: imperocchè non senza il più gran pericolo poteasi abbandonare alle fazioni nemiche il freno delle coscienze; non poteansi lasciar nelle loro mani le faci della guerra civile, perchè le agitassero a piacer loro sulla Vandea, sulla Bretagna e sulle Cevenne; doveasi impedir loro di sturbare la quiete delle famiglie, di ottenere certe stipulazioni al letto de' moribondi, di porre in dubbio il credito dello stato, e finalmente di sconvolgere tutto un genere di proprietà, che eran quelle stesse cui la rivoluzione promise di rendere per sempre inviolabili.

Il pensare del primo console in quanto alla costituzione delle civili società, era sì giusto e ponderato, ch' egli non potea mirar con occhio indifferente i disordini religiosi della Francia a quei dì; e inoltre aveva, per applicar l'animo a ciò, motivi ancor più alti di quelli che finora indicammo, seppur vi ha cosa più rilevante che l'ordine pubblico e la pace delle famiglie.

In tutte le umane società v'è bisogno d'una credenza religiosa e di un culto. L'uomo, gittato in mezzo a questo universo, ignaro del donde venga e dove sia per andare, del come esista, e delle ricompense o pene che si serbano alle lunghe perturbazioni della sua vita; combattuto fra le varie opinioni de' suoi simili, alcuni dei quali

vanno a lui dicendo esservi un Dio, sapientissimo e giusto creatore di tutte cose, altri che un Dio non vi è; e chi gli ripete esservi un bene ed un male che debbono dar norma alla sua condotta, e chi non esservi nè il bene nè il male, ma solo aversi ciò a credere una invenzione interessata dei grandi della terra: l'uomo fra tante contraddizioni sente il bisogno imperioso, irresistibile di formarsi intorno a quelle cose tutte una ferma credenza. Vera o falsa, sublime o ridicola che sia, una egli se ne forma. In tutti i tempi, in tutti i paesi, nelle antiche età come nelle moderne, nei paesi civili non men che nei barbari, l'uomo vedesi a'piè degli altari, quali santi e venerevoli, quali ignobili o sanguinosi. Ove non regni una credenza stabilita, mille sette, nella disputazione furenti, come in America, mille superstizioni vergognose, come nella Cina, conturbano o degradano lo spirito umano. Ovvero, se, come in Francia nel 1793, una turbazione passeggiera abbia tolto di mezzo l' antica religione del paese, l'uomo, dopo alcuni giorni dall'istante in cui aveva fatto voto di nulla più credere, si smentisce, ed il forsennato culto della dea Ragione, inaugurato presso il palco di morte, sopravviene a dimostrare che il voto di lui era del pari vano ed empio. Se adunque solo si giudichi dall'ordinario e costante suo modo di operare, l' uomo abbisogna d'una religiosa credenza. Ora, che mai puossi augurar di meglio ad una colta società, che una religione nazionale, fondata sui veri sentimenti dell' uman cuore, conforme alle regole d' una pura morale, consacrata dal tempo, la quale, lungi parimente dall'intolleranza e dalla persecuzione, raccolga, se non la totalità, la massima parte della nazione a'piè di un altare antico e venerato?

Una tal credenza non si potrebbe inventare, quando da secoli non esista. I filosofi anche più sublimi ben possono creare una filosofia, e mettere in commozione col lor sapere il secolo da essi illustrato; ma fan pensare, non già credere. Un guerriero copertosi di gloria ben può fondare un impero, non già stabilire una religione. Negli antichi tempi si videro alcuni savj od eroi, che vantandosi di particolare corrispondenza col cielo, poteron dominare lo spirito dei popoli, e imporgli una credenza; ma nei tempi nostri chi volesse creare una religione, avrebbe il disprezzo che agl'impostori è dovuto; e foss'anche cinto di terrore, come Robespierre, o di gloria come il giovine Bonaparte, sarebbe la favola del mondo.

Nulla era più da inventarsi nel 1800. La credenza più pura di tutte, morale ed antica esisteva, ed era la religione di Cristo, opera divina, secondo molti, umana, al dire di altri, ma, al parere di tutti, opera perfetta di un sublime riformatore, per diciotto secoli comentata dai concilj, vaste assemblee di intelletti sommi d'ogni tempo, che discutevano, sotto il nome di eresie, tutti i sistemi filosofici, che sopra ciascuno dei grandi problemi del destino dell'uomo accettavano le opinioni più plausibili e più sociali, aderendovi, a così dire, colla maggioranza di voti del genere umano, e che ne traevano finalmente quel corpo di dottrina invariabile, spesse volte impugnato, ma vittorioso sempre, detto UNITA' CATTOLICA, innanzi al qnale corsero ad umiliarsi i più grandi e nobili ingegni! Esisteva questa religione che sotto il suo dominio aveva ordinati tutti i popoli colti, foggiati i loro costumi, ispirati i loro cantici, somministrati gli argomenti delle loro poesie, dei loro dipinti e delle loro statue, notate della sua impronta tutte le lor memorie nazionali, e posto il suo segno nei loro vessilli ora abbattuti ed ora trionfanti! Essa era un momento scomparsa fra un'orribile tempesta dello spirito umano; ma, passata quella furia, e risorto il bisogno di credere, la religione erasi ravvivata nel fondo de' cuori, siccome credenza naturale e indispensabile della Francia e dell' Europa.

Qual cosa più dai tempi richiesta e più necessaria, che il ristorar nel 1800 in Francia l'altare di San Luigi, di Carlomagno e di Clodoveo, per pochi momenti atterrato? Il general Bonaparte, che sarebbe caduto nel ridicolo se avesse voluto farsi profeta o rivelatore, adempieva l'ufficio che gli era assegnato dalla Provvidenza, quel venerevole altare rialzando colle sue mani gloriose, e riconducendovi col suo stesso esempio i popoli che se n' erano per poco allontanati. Nè si richiedeva meno della sua gloria per un'opera sì bella! Alcuni uomini di grande ingegno, come tra i filosofi Voltaire e Federico tra i re, aveano profuso i dispregi contro la cattolica religione, e dato il segno di quel dileggiare che durò mezzo secolo. Bonaparte, non inferiore per grandezza d'ingegno a Voltaire e ben più glorioso di Federico, poteva egli solo coll'esempio e colle sue dimostrazioni di rispetto far cadere i dileggi del secolo XVIII.

Su questo proposito non sorse il minimo dubbiare nella sua mente. Il duplice scopo del ristabilire l'ordine nello stato e nelle

famiglie, e di soddisfare al morale bisogno delle anime, aveva posta in lui la ferma risoluzione di tornar nel suo grado primiero la religione cattolica, eccetto però le sue politiche attribuzioni che egli stimava incompatibili colle condizioni in cui era a quel tempo la Francia. Tali essendo le cagioni che lo movevano, importa egli forse l'andar ricercando se operava per un impulso di vera fede, o per politica ed ambizione? Operava con saviezza, che è quanto dire per una profonda conoscenza della natura umana, e ciò basta sapere. Il rimanente è un arcano, cui la sottile curiosità, sempre ardente ove trattisi di un grand'uomo, ben può sforzarsi di penetrare, ma che poco monta. Convien però dire in questo proposito che la disposizione morale lo portava alle idee religiose. Un grande intelletto è preso di maraviglia, in proporzione della sna grandezza medesima, al contemplar le opere della creazione. L'intelletto degli uomini scorge nell'universo la sapienza infinita, ed nn ingegno sommo vede meglio di tutt'altri la mano di Dio nelle cose create. Bonaparte volentieri disputava sopra argomenti di filosofia e di religione coi dotti da lui amati e onorati, Monge, Lagrange e Laplace, e spesso, atei com'erano, vittoriosamente li incalzava, con una lucidezza e con una forza tutta sua di ragionare. A ciò s'aggiunga, che allevato in una contrada incolta e religiosa, sotto gli occhi di una madre pia, tutte nel cuore sentiva ridestarsi, alla vista dell'altare cattolico, le memorie della sua fanciullezza, che tanto possono nelle immaginazioni vivide e grandi. Quanto all'ambizione cui certi malevoli han posta innanzi come unico movente della sua condotta in questo particolare, non altra egli ne aveva allora che quella di fare il bene in tutte le cose; e se sperava, in premio del bene operato, una possanza maggiore, ben si dee perdonargli. Ambizione veramente nobile e legittima si è quella che ingegnasi di fondare il suo dominio sopra il soddisfacimento del bisogni veri de'popoli.

L'opera a cui si era accinto, non molto difficile in apparenza, trattandosi di soddisfare ad un evidentissimo bisogno pubblico, era nondimeno ardua quant'altra mai. Gli uomini che stavangli attorno, niuno quasi eccettnato, non propendevano pel ristoramento del culto cattolico; e quegli uomini, magistrati, guerrieri, letterati o scienziati, erano gli autori della rivoluzione francese, i veri ed unici difensori di questa rivoluzione allor diffamata, eran quelli con l'aiuto

de' quali conveniva terminarla, riparando i suoi falli, e consacrando in diffinitiva maniera i suoi legittimi e buoni risultamenti. Il primo console adunque dovea fortemente dar contro a' suoi collaboratori, a'suoi sostegni, a' suoi amici. Costoro, scelti dalla classe de' novatori moderati, non aveano, con Robespierre e Saint-Just, messe le mani nel sangue, ed era loro facil cosa il condannare i grandi eccessi della rivoluzione: ma essi aveano partecipato agli errori della costituente, aveano ripetuto sorridendo i frizzi di Voltaire, e facil non era indurli a confessare che per lungo tempo non avean conosciute le più alte verità dell' ordine sociale. Gli scienziati, quali erano Laplace, e Lagrange, e principalmente Monge, diceano al primo console che egli in tal modo abbasserebbe innanzi a Roma la dignità del suo governo e del suo secolo. Rœderer, il più fervido partigiano della monarchia, e quello fra tutti che la volea più presto ed intiera, ciò nonostante disgradiva il proponimento di ripristinare il culto. Talleyrand istesso, perpetuo lodatore di quanto potesse accordare il presente col passato, e la Francia coll' Europa, Talleyrand che fu il secondo ma utile e zelante operatore della pace generale, non inchinava molto alla così detta pace religiosa. Approvava ben egli che non si perseguitassero i preti; ma, ricordando di mala voglia la sua passata condizione, poco desiderava che l'antica Chiesa cattolica si ristorasse colle sue regole e colla sua disciplina. I commilitoni di Bonaparte, i generali che sotto i suoi ordini aveano guerreggiato, sforniti per la maggior parte della prima educazione, cresciuti tra i volgari motteggi del campo, ed alcuni tra le invettive dei *clubs*, a quel ristoramento si opponevano coi discorsi loro: benchè ciuti di gloria, mostravano di temere che il ridicolo potesse incoglierli a piè degli altari. Per ultimo, i fratelli del general Bonaparte, che molto conversavano co' letterati del tempo, che erano imbevuti ancora delle massime divulgate negli scritti del caduto secolo, che temeano per la possanza del loro fratello quanto avesse apparenza di grave opposizione, e che non sapeano scorgere, al di là di quella opposizione interessata o poco giudiciosa degli aderenti del governo, il bisogno vero e già sentito delle masse popolari, fortemente lo dissuadevano da ciò che essi stimavano un rivolgimento malcauto o prematuro.

Perciò il primo console era importunato da zelatori d' ogni sor-

ta. Alcuni gli dicevano di non immischiarsi nelle faccende religiose, di starsi contento al non più perseguitare i preti, e di lasciare che i *giurati* e i *non-giurati* al meglio si accordassero fra loro. Altri, conosciuto il pericolo dell'indifferenza e del nulla operare, lo consigliavano che afferrasse l'occasione, si facesse capo d'una Chiesa francese, e non più lasciasse nelle mani d'un'autorità straniera la possa immensa della religione. Altri finalmente gli proponevano di eccitare la Francia al protestantesimo, e lo accertavano che, se egli il primo desse in ciò l'esempio, la nazione tostamente avrebbelo imitato.

Resisteva il primo console colle forze tutte del suo raziocinio e della sua eloquenza a que' matti consigli. Aveasi formata una biblioteca religiosa, di pochi ma bene scelti volumi, risguardanti i più la storia ecclesiastica, o trattanti delle relazioni fra la Chiesa e lo stato; avea fatto tradurre gli scritti latini di Bossuet intorno a quelle materie: tutte le quali cose leggea con avidità nei brevi momenti d'intervallo fra le cure di governo, e, supplendo col suo vasto ingegno a quanto non sapeva, come nella compilazione del codice civile, tutti facea maravigliare coll'aggiustatezza, coll'estensione e colla varietà della sua dottrina in fatto di culti. Soleva, quando fosse predominato da un pensiero, tutti i dì ragionarne co' suoi colleghi, co' suoi ministri, coi membri del consiglio di stato o del corpo legislativo, insomma con tutti gli uomini, de' quali credeva utile raddrizzar l'opinione. Confutava successivamente gli erronei sistemi che gli venivano proposti, usando in ciò chiari, precisi e vittoriosi argomenti.

Al sistema di non doversi punto immischiare nelle faccende religiose, egli rispondeva che l'indifferenza tanto encomiata da certi spiriti disdegnosi, poco avrebbe allignato fra un popolo che erasi visto, per esempio, invadere una chiesa e minacciare di porla a guasto per essersi negata la sepoltura ad un'attrice molto cara al pubblico. Poteasi restare indifferente in un paese il quale, con tutta l'ostentazione di questo modo di sentire, sì poco i fatti accordava colle parole? Domandava inoltre come si avrebbe a far senza di immischiarsene, quando i preti *giurati* o *non-giurati* tra loro si contendevano gli edifizj del culto, e ad ogni momento invocavasi la pubblica autorità per porne questi in possesso e toglierne quelli.

Dimandava come si avesse a fare, quando il clero costituzionale, già venuto in discredito, fosse abbandonato del tutto dai credenti, e il *non-giurato*, che era il solo ascoltato e seguito, esclusivamente possedesse la facoltà dell'esercizio del culto, siccome già interveniva, e lo praticasse nelle sue ragunanze clandestine. Non dovrebbersi allora restituire le cose temporali del culto a coloro che ne avessero acquistato le spirituali? E non sarebbe questo un ingerirscne? Oltreciò, que' preti, che dalla rivoluzione furono spogliati dei loro benefizj, dovean pure aver tanto da vivere; e quindi bisognava dar loro uno stipendio coi denari dello stato, o permettere che, a titolo di contribuzioni volontarie, essi stabilissero un ampio sistema di imposte, da ricavarne l'annna somma di 30 o 40 milioni, che distribuiti unicamente da loro, e forse da un'autorità straniera, avrebbero anche potuto, nulla sapendo il governo, rivolgersi ad alimentare nella Vandea gli antichi soldati della guerra civile. Checchè si facesse, il governo sarebbe, mal suo grado, a forza tratto dalla propria inazione, o per tutelare il buon ordine, o per disporre de' sacri edifizj, ovvero per pagare i preti egli stesso, o vigilare il modo del lor pagamento. Avrebbe così il carico del governare, senz'averne i vantaggi, e senza potere, con assumersi l'amministrazione religiosa mediante un savio accordo colla Santa Sede, raccostare il clero al governo, associarlo alle sue intenzioni riparatrici, dar la quiete alle famiglie, tranquillare i morenti, i compratori de' beni nazionali, i preti ammogliatisi, tutti coloro insomma che s'eran posti già in compromesso servendo la causa della rivoluzione. Lo starsi indifferenti era adunque un sogno, al dire del primo console, ed insieme un inganno, caduto in mente ad uomini che non aveano sperienza alcuna nelle cose di governo.

In quanto al pensiero di creare una Chiesa francese indipendente, come l'anglicana, da ogni straniera supremazia, e non più retta da un capo spirituale sedente all'estero, ma da un capo temporale in Parigi, che sarebbe lo stesso governo, cioè il primo console, ei lo riputava cosa, non che vana, ma da disprezzarsi. Poteva egli, guerriero, che portava spada e speroni, egli che commetteva battaglie, farsi capo d'una Chiesa, e, a modo di pontefice, regolare la disciplina e il domma? Con ciò altri voleva renderlo esoso come Robespierre che inventò il culto dell'Essere Supremo, o ridicolo

come Laréveillère-Lepeaux, inventore della teofilantropia. Chi mai lo seguiterebbe? Chi comporrebbegli un gregge di fedeli? Non per certo i cristiani ortodossi, che erano la massima parte de' cattolici, e che neppur voleano accostarsi a preti di santa vita, sol per aver essi giurato a norma delle leggi; ma sì verrebbero intorno a lui alcuni malvagi preti, alcuni frati sfuggiti dai lor conventi, frequentatori dei *clubs*, vissuti nello scandalo, fermi di condur sempre cotal vita, e desiderosi che il capo della novella Chiesa ai preti concedesse il matrimonio. Non avrebbe dalla sua nemmeno l'abate Gregoire, il quale, benchè dimandasse il ritorno alla Chiesa primitiva, pur volea restare in comunione col successor di San Pietro; e neanche avrebbe Laréveillère-Lepeaux, che il culto voleva ridurre ad alcuni cantici religiosi e ad alcuni fiori deposti su di un altare. E di una tal Chiesa pretendeasi ch'egli fosse il capo! e a tale ufficio volevasi assoggettare il vincitor di Marengo e di Rivoli, il ristauratore dell'ordine sociale! E i sospettosi amici della libertà eran quelli che ciò gli proponevano!.... Ma, posto il caso, per altro impossibile, che il primo console al suo già immenso poter temporale avesse aggiunto lo spirituale, egli potea divenire uno de' più crudi tiranni, e fatto signore delle anime e de' corpi agguagliarsi al sultano di Costantinopoli, che è ad una il capo dello stato, dell'esercito e della religione. Senzachè, era questa una vana ipotesi: egli sarebbe divenuto un tiranno da beffa, poichè non avrebbe fatto se non che eccitare uno scisma più insensato degli altri tutti; ond'egli che voleva darsi pacificatore alla Francia e al mondo, e por termine a tutte le scissioni politiche e religiose, sarebbe stato l'autore di una scissione nuova anche più assurda e non men pericolosa delle precedenti. « Sibbene, diceva il primo console, vi debbe essere un papa; ma si vuole un papa che gli animi raccosti anzichè dividerli, che sappia riconciliarli, riunirli, e poi li renda al governo uscito dalla rivoluzione, in concambio della protezione che ne avrà ottenuta: e tutto questo si addice solamente al vero papa che risiede in Vaticano. Cogli eserciti pronti e co' dovuti risguardi io l'avrò sempre favorevole. Quando rialzerò gli altari, quando proteggerò i preti, quando li fornirò del necessario al vivere, e li tratterò come si conviene in tutti i paesi ai ministri della religione, ei farà quello che da me gli sarà richiesto a pro della quiete generale. Ei ridarà

la calma alle coscienze, riunirà gli animi e tutti li porrà sotto la mia mano. Senza ciò, null'altro si vedrebbe che continuazione ed inasprimento dello scisma che rode la società, ed io sarei eternamente obbietto di derisione. »

Quanto poi al consiglio di indur la Francia nel protestantesimo, tenealo il primo console, non che per ridicolo, ma per odioso. Prima ei notava che, pur volendo, non gli riuscirebbe; poichè male da altri credevasi che in Francia il capo del governo potesse ogni cosa. E questo era anche un errore che facea gran torto a chi vi si lasciava cadere, avvegnachè per tal modo supponesse la Francia priva di coscienza e di opinione religiosa. Dicevasi, lui poter fare ciò che gli talentasse: certo sì, egli rispondeva, ma per satisfare ai bisogni veri e sentiti della Francia. Era essa in profonde agitazioni, ed ei le aveva resa un'intiera calma; fu da lui trovata nell'anarchia ed in preda ai novatori smodati che più non sapeano difenderla dalle armi straniere, ed egli avea spersi que' frenetici, ristabilito l'ordine, respinti lungi dalle frontiere gli Austriaci ed i Russi, e data la pace che tutti sospiravano: insomma aveva cessati gli scandali di un governo debole e dissoluto. Qual maraviglia che gli si lasciassero fare simili cose? Eppure di recente gli oppositori del tribunato avean voluto sconsentirgli i mezzi per ripurgar le strade dai malfattori che le scorrevano! E dopo ciò affermavasi che egli poteva tutto! Era ben questo un errore. Egli potea solo ciò che stava nei bisogni e nelle opinioni correnti, senza più: lo poteva meglio e più efficacemente d'altri, ma nulla avrebbe potuto contro lo slancio generale che gli animi traeva al ristoramento di tutte le cose essenziali in una società; ed era la prima fra queste la religione. Potente io mi sono invero oggidì, sclamava il primo console; ma se volessi cambiar l'antica religione della Francia, questa contro di me insorgendo mi abbatterebbe. Sapete voi quando la nazione avversava la religion cattolica? Quando il governo, accordato con essa, bruciava i libri, e mandava alla ruota Calas e Labarre; ma, tenetel per cosa certa, se io mi chiarissi nemico della religione, tutta la Francia starebbe per lei; e fino gl'indifferenti si muterebbero in fervorosi cattolici. Sarei forse un po' men deriso volendo introdurre il protestantesimo che se mi facessi patriarca d'una Chiesa gallicana; ma pur diverrei tosto l'obbietto dell'avversione pubblica. E che? forse il protestan-

tesimo è l'antica religione della Francia? è forse quella religione che, dopo lunghe civili guerre, dopo mille combattimenti, appieno trionfò come più conforme ai costumi ed al genio della nostra nazione? Chi non vede quanto cosa violenta sia il por se stesso al luogo di un popolo, e costringerlo a nuovi gusti, abitudini e memorie, da cui ripugna? L'allettamento principale d'una religione è quello delle memorie. Per me, diceva un giorno il primo console ad uno de'suoi fidati, io non odo mai dalla Malmaison la squilla del prossimo villaggio senza restarne commosso. E chi mai, di grazia, chi in Francia resterebbe commosso nell'entrare a que'templi non mai visti nella sua infanzia, ed il cui aspetto freddo e severo nulla si addice ai costumi della nostra nazione? Forse alcun crede esser vantaggio il non aver dipendenza da un capo straniero; ma s'inganna a partito. È necessario un capo in ogni dove e in tutte le cose; nè vi ha istituzione più mirabile di quella che mantien la unità della fede, e ingegnasi d'ovviare, quanto è possibile, ogni contrasto religioso. Nulla dee più abborrirsi che una moltitudine di sètte, le quali van disputando fra loro, ingiuriandosi, combattendosi armata mano nelle prime caldezze, o sbirciandosi con occhio geloso, se già sono abituate a vivere l'una daccanto all'altra, e formando nello stato fazioni, che ognor più si avvalorano, spingono innanzi i loro addetti, rimovon quelli delle sètte rivali, e danno al governo molestie d'ogni guisa. I litigi di setta sono incomportabili sovra gli altri tutti. La disputazione è propria della scienza, la ravviva, la sostiene, la guida a nuove scoperte; ma in fatto di religione il disputare a che conduce se non all'incertezza e alla ruina d'ogni credenza? Inoltre, quando si applicano gl'intelletti alle controversie teologiche, sono queste così assorbenti che distolgono il pensiero umano da ogni utile ricerca: raro si trovano insieme una grande controversia teologica e grandi lavori dell'ingegno. I dissidj religiosi o son crudeli e sanguinarj, o infruttuosi, aridi, acerbi; sono i più odievoli di tutti. La disamina in fatto di scienza, la fede in materia di religione: ecco il vero e l'utile. L'istituzione che conserva l'unità della fede, vale a dire il papato, custode della cattolica unità, è istituzione mirabile. Si obbietta che questo capo sia un sovrano straniero. È straniero bensì, ma ne deve essere ringraziato il cielo. E come mai starebbe una tale autorità nel paese istesso e a fianco

de' moderatori dello stato? Unita al governo, essa diverrebbe la tirannide musulmana, e separata da esso, e forse a lui contraria, susciterebbe una emulazione spaventevole e intolleranda. Il papa è fuor di Parigi, e buon per noi: egli non è nè in Madrid nè in Vienna, e per ciò appunto noi stiamo soggetti alla sua spirituale autorità. In Vienna e Madrid hanno ragione di dir lo stesso. Chè se egli fosse in Parigi, i Viennesi e gli Spagnuoli si acqueterebbero alle sue sentenze? Ogni nazione adunque ascrive a propria ventura ch'egli risieda all'estero, ma non già nel paese di alcuna potenza rivale, che abiti nell'antica Roma, lungi dall'imperatore d'Alemagna, lungi dai re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, propendendo alquanto verso il più forte, ma tosto rialzandosi ove il più forte si faccia oppressore. Questa è l'opera dei secoli, ed opera eccellente: istituzione migliore e più benefica pel governo delle anime non si potrebbe immaginare. Io queste cose non sostengo, soggiungeva il primo console, per pia ostinatezza, ma colla ragione alla mano. Ecco, diceva egli un giorno a Monge, quello fra gli scienziati del tempo che egli prediligeva e col quale assiduamente conversava, ecco la mia religione, com'io la sento, ed è semplicissima. Io guardo quest'universo tanto vasto, complicato e magnifico, e penso che non può essere l'opera del caso, ma sibbene di un ente sconosciuto, onnipossente e tanto superiore all'uomo quanto l'architettura dell'universo è al di sopra delle più stupende macchine dall'uomo operate. Acuite l'intelletto, o Monge, aiutatevi col sapere degli amici vostri, matematici e filosofi; non troverete una più forte, una più decisiva ragione; e checchè vi facciate, non varrete ad infiacchirla. Ma questa verità è per l'uomo troppo compendiosa; ei vuol sapere intorno a se stesso ed al proprio avvenire molti secreti che dall'universo non gli si rivelano. Soffrite adunque che la religione gli dica tutto ciò ch'egli sente bisogno di conoscere, e rispettate ciò che essa gli dice. È ben vero che da una religione si afferma quello che da un'altra è negato; ma quanto a me, io non ne traggo la conclusione istessa che Volney. Dalla diversità delle molte religioni che naturalmente si contraddicono, egli argomenta contro tutte, e conchiude che tutte sieno cattive; io piuttosto le direi tutte buone, perchè tutte si accordano nel più sostanziale. Hanno esse il torto allor solamente che voglion

proscriversi; ma ciò si debbe ovviare con ottime leggi. La cattolica religione è quella della nostra patria, è quella in cui siamo nati; ha un governo con gran sapienza ordinato, che impedisce le disputazioni, per quanto è possibile in riguardo all'umore contenzioso degli uomini: e questo governo è fuori di Parigi, del che noi dobbiamo essere soddisfatti; non è in Vienna, nè in Madrid, ma sibbene in Roma, e perciò appunto esso è più accettevole. Se dopo l'istituzione del papato, havvi alcuna cosa egualmente perfetta, si è per certo la corrispondenza fra la Santa Sede e la Chiesa gallicana, indipendente e sommessa ad un tempo; indipendente per la polizia del culto, sommessa nelle cose di fede. L'unità cattolica e gli articoli di Bossuet, sono le vere norme di religione, son quello che è d'uopo ristorare. In quanto al protestantesimo, il governo gli debbe tutta la sua protezione, e coloro che lo professano hanno un diritto assoluto a partecipare egualmente dei vantaggi sociali; ma esso non è la religione della Francia: i secoli ne fan prova. Il consigliare al governo di far prevalere quel culto, è consigliare una violenza o una cosa impossibile. E d'altra parte, che havvi mai di più brutto d'uno scisma? qual altra cosa più indebolisce una nazione? E fra tutte le guerre civili la guerra religiosa non è forse quella che mette più alte radici nei cuori e turba più dolorosamente le famiglie? È tempo omai di terminarla. Fatta è la pace coll'Europa, e la serberemo quanto a lungo si può; ma la pace religiosa è fra tutte urgentissima; conchiusa la quale, nulla più ci resterà da temere. Non è ben certo che l'Europa ci lasci quieti per molto tempo, nè che sempre sopporti il grande nostro potere; ma quando la Francia starà unita al pari di un sol nomo, quando i Vandeani, e Bretoni moveranno nei nostri eserciti coi Borgognoni, coi Lorenesi, con quelli della Franca-Contea, non avremo più a temere dell'Europa, se anche intiera concorra a'danni nostri.

Eran questi i discorsi che il primo console teneva ad ogni tratto cogl'intimi suoi consiglieri, con Cambacérès e Lebrun che da lui non dissentivano, con Talleyrand, Fouché, Rœderer che altramente opinavano, con parecchi membri del consiglio di stato e del corpo legislativo, i quali generalmente la pensavano in modo diverso. Egli vi poneva un ardore ed una costanza indicibili; perocchè nulla gli pareva più utile ed urgente che il finire delle scissioni religiose; e a ciò intendeva con quel fervore che spingealo a compir le fac-

cende da lui riputate di massima importanza. Già avea formato il suo disegno, il quale era semplice, saviamente concepito, e bastò poscia a terminare le divisioni religiose della Francia; perocchè le sciagurate dispute che egli, divenuto imperatore, ebbe in appresso colla corte di Roma, si stettero fra lui, il papa ed i vescovi, nè punto sturbarono mai la pace religiosa fra i popoli ristabilita: onde non si videro più rinascere due culti, due cleri e due classi di fedeli, neanche allora che il papa fu condotto prigioniero a Fontainebleau.

Il primo console formò il divisamento di conciliar la repubblica francese colla Chiesa romana, attenendosi nel trattar colla Santa Sede ai principj fermati dalla rivoluzione. Non più clero costituito in ordine politico, non più clero possidente; cose impossibili nel 1800: un clero unicamente dedicato agli uffizi del culto, stipendiato dal governo, eletto da esso, confermato dal papa: una nuova circoscrizione delle diocesi, e 60 sedi vescovili in cambio delle 158, prima esistenti in Francia e nei paesi ad essa aggiunti: la polizia de'culti data all'autorità civile, la giurisdizione sul clero al consiglio di stato che tenea le veci dei parlamenti aboliti: tale era il disegno del primo console. Altro insomma non era che la costituzione civile del 1790, colle modificazioni per cui poteva essere accettabile a Roma, cioè con vescovi nominati dal governo ed instituiti dal papa, in vece di vescovi eletti dai fedeli, con una promessa generale di obbedienza alle leggi, invece d'un giuramento a tale o tal altra istituzione religiosa, giuramento che servì di pretesto ai preti malevoli o timorati per conturbar le coscienze; era, a dir breve, la vera riforma del culto, alla quale la rivoluzione avrebbe dovuto rimanersi contenta per farla tollerabile al papa, condizione che non si aveva a dispregiare, avvegnachè ogni stabilimento religioso era impossibile senza un accordo sincero con Roma.

Disse taluno che mancava in quella riforma una cosa di gran momento;[1] cioè lo stabilire che i vescovi nominati dalla civile autorità dovessero ad ogni modo essere accetti al papa. Ma con questo il governo spirituale di Roma era gravemente debilitato, e ciò non doveasi pretendere. La potestà civile, nel nominare un vescovo, propone quell'ecclesiastico nel quale riconosce trovarsi unite le qualità

[1] L'abate de Pradt, nella sua opera *I Quattro Concordati*.

morali di un pastore colle politiche qualità di buon cittadino, che rispetta e farà rispettare le leggi del paese. Al papa si appartiene il dire se in quella persona riconosca il prete ortodosso e abile ad insegnare le vere dottrine della Chiesa cattolica. Voler porre un termine di alcuni mesi, dopo il quale l'istituzione del papa terrebbesi per consentita, sarebbe stato un far forza all'istituzione medesima, togliere al papa la sua spirituale autorità, e rinnovare niente meno che la memorabile e tremenda contesa delle investiture. Vi sono, in fatto di religione, due autorità; la civile del paese ove si esercita il culto, la quale dee vigilare perchè si osservi obbedienza alle leggi ed ai poteri stabiliti; e la spirituale della Santa Sede, a cui spetta il vigilare perchè conservisi l'unità di credenza: l'una e l'altra han da concorrere nella formazione del clero. L'autorità religiosa della Santa Sede nega bensì talvolta l'istituzione ai vescovi eletti; e si serve di un tal mezzo per far violenza al governo temporale: il che già avvenne, ed è un abuso, ma solo momentaneo, ma inevitabile. Anche la civile autorità può cadere in inganno, come successe regnando lo stesso Napoleone, ristauratore tanto savio e coraggioso dell'antica Chiesa cattolica.

Il disegno del primo console nulla dunque lasciava a desiderare pel ristabilimento diffinitivo del culto; ma bisognava applicar la mente al modo di passaggio dallo stato presente a quello, cui si tendeva. Che era a farsi in riguardo alle sedi esistenti? Come accordarsi cogli ecclesiastici d'ogni sorta, vescovi o semplici preti, gli uni *giurati*, dediti alla rivoluzione, ed esercitanti in pubblico le sacre funzioni nelle chiese, gli altri *non-giurati*, fuorusciti o reduci, esercitanti in segreto il ministerio loro, ed i più al governo contrarj? Bonaparte immaginò un sistema, la cui accettazione doveva a Roma incontrare un'immensa difficoltà, poichè in 18 secoli la Chiesa non aveva mai fatto ciò che stavasi per proporle: e questo era l'abolire tutte le diocesi allora esistenti. Perciò il papa dovesse rivolgersi agli antichi vescovi titolari che rimaneano tuttora in vita, e richiederli della loro dimissione. Se negavano, ei li dichiarasse scaduti dalla loro dignità. Rimossili tutti a questo modo, si aveano a indicare 60 nuove diocesi, 45 delle quali vescovili e 15 arcivescovili. Il primo console dovea proporre, per quelle, 60 prelati, indistintamente presi fra i *giurati* e i *non-giurati*, ma più fra questi ultimi

che erano in maggior numero, e più stimati e più cari ai fedeli. Dovea fermarsi la sua scelta sopra ecclesiastici degni della confidenza del governo, per costume onorandi, e riconciliati colla rivoluzione: i quali dovevano poi essere istituiti dal papa, e subito entrare in ufficio sotto la vigilanza dell'autorità civile e del consiglio di stato. Una provvisione ai lor bisogni corrispondente sarebbesi a ciascun di loro assegnata sull'erario pubblico; e il papa in ricambio doveva riconoscere per valida l'alienazione dei beni ecclesiastici, inibire le suggestioni de' preti al letto de' moribondi, riconciliare con Roma i preti ammogliati, aiutare insomma il governo a riparare tutti i mali pubblici di quel tempo.

Un tal disegno era compiuto, e, salvo alcuni particolari, ottimo pel presente non meno che per l'avvenire: riordinava la Chiesa, quanto era possibile, colle stesse norme del reggimento civile; in riguardo alle persone, pigliava da tutte le parti politiche i più savj e moderati, che il bene pubblico mettevano al disopra della loro ostinatezza repubblicana o religiosa. Ma presto vedremo quanto il bene era difficile a operarsi, comecchè ve ne fosse un bisogno vero ed urgente; non risultando, per isventura, dall'esservene gran bisogno, che esso sia una nozione chiara, evidente, e non soggetta a controversia.

In Parigi v'era la fazione dei motteggiatori, dei seguaci ancor rimanenti della filosofia del secolo XVIII, dei giansenisti divenuti preti costituzionali, e finalmente dei generali imbevuti di vulgari pregiudizj: ostacolo dal lato della Francia. Ma in Roma era la fedeltà agli esempi antichi, il timore d'intaccare il domma coll'intaccare la disciplina, v'erano scrupoli religiosi o sinceri o simulati, v'erano massimamente sdegni contro la rivoluzione, ed in particolar modo una certa qual condiscendenza verso la parte de'realisti francesi, composta di migrati, preti o nobili, altri residenti in Roma, altri in carteggio con essa, e tutti d'animo avverso alla Francia e al nuovo ordine di cose che incominciava a stabilirvisi: ostacolo dal lato della Santa Sede.

Il primo console stette saldo nel proprio divisamento con una tenacità e con una pazienza invincibili, durante un negoziato dei più lunghi e più difficili nella storia della Chiesa conosciuti. I poteri temporale e spirituale non si erano mai trovati a fronte in circostanze

più gravi, nè furono mai rappresentati più degnamente. Quel giovine tanto assennato, e profondo ne'suoi concetti, ma tanto impetuoso nelle sue volontà, che reggeva la Francia, trovavasi, per un disegno singolare della Provvidenza, collocato sulla scena del mondo in cospetto di un pontefice di virtù rara, di fisonomia e d'indole angeliche, ma di una fermezza bastante a sfidare il martirio, quando credeva pericolare gl'interessi della fede o quelli della corte romana. Il suo volto, mite a un tempo e vivace rendeva immagine della sensività un poco esaltata dell'anima sua. Nell'età di 60 anni, fievole di complessione, benchè lungo tempo abbia vissuto, colla testa sempre un po' china, dotato di uno sguardo fino e penetrativo, di una favella commovente e graziosa, egli era il degno rappresentante, non più di quella religione imperiosa che al tempo di Gregorio VII comandava meritamente all'Europa ancor barbara, ma di quella religione perseguitata, la quale, omai priva dei fulmini della Chiesa, altra possanza non avea da esercitar sugli uomini che la dolce persuasione.

Una secreta attrattiva lo affezionava a Bonaparte. Si erano, come altrove dicemmo, incontrati nel tempo delle guerre d'Italia: e Pio VII, allora vescovo d'Imola, invece di que' feroci guerrieri emersi dalla francese rivoluzione, e gridati per l'Europa quali profanatori delle cose più sante e quali assassini de' preti migrati, trovò un giovine di alto ingegno, parlante anch'esso l'idioma d'Italia, di sentimenti moderatissimi, che serbava l'ordine, che facea rispettare i templi, e, anzichè perseguitare i preti francesi, del poter suo si serviva per obbligare le chiese italiane ad accoglierli e nutrirli. Maravigliato e commosso, il buon vescovo d'Imola frenò gli spiriti sediziosi de' proprj diocesani, e rese al general Bonaparte servigj pari a quelli che aveva egli prestati alla Chiesa. L'impressione lasciatagli nell'animo da quel primo trattare insieme non mai si cancellò, e ne furon visti gli effetti in ciò che poscia egli fece a favore del generale divenuto console e indi salito sull'imperial trono. Prova mirabile, che in tutte le cose, piccole o grandi, un bene non è mai perduto. E di vero in appresso, quando il conclave erasi adunato in Venezia per eleggere un successore a Pio VI, morto prigioniero in Valenza, la memoria dei primi atti del generalissimo dell'esercito d'Italia, in modo che parve provvidenza divina, influì sulla scelta del nuovo pontefice.

Ognun dee rammentare che quando Pio VII era preferito nel conclave, per la speranza di trovare in esso un conciliatore che raccostasse Roma alla Francia e mettesse fine ai mali della Chiesa, il primo console vinceva a Marengo, e per la vittoria facevasi padrone dell'Italia, dominatore dell'Europa, e spediva il nipote del vescovo di Vercelli ad annunciare le sue intenzioni al pontefice dianzi eletto. Mandavagli dicendo che, in aspettazione di migliori aggiustamenti, la pace tra Roma e la Francia esisterebbe di fatto, a norma del trattato di Tolentino, conchiuso nel 1797; che più non parlerebbesi della repubblica romana, invenzione del direttorio; e che la Santa Sede sarebbe, come per lo innanzi, ristabilita, e dai Francesi riconosciuta. Del restituirsi o no alla Chiesa le tre grandi province di Bologna, di Ferrara e della Romagna, non si fece parola. Ma il papa racquistava il suo trono, ed otteneva la pace: il resto egli abbandonava alla cura della Provvidenza. Il primo console aveva inoltre ai Napolitani ordinato di tosto uscire dallo stato romano; e così fecero, conservando solo i distretti di Benevento e di Pontecorvo. Anche alle truppe francesi, nel loro moversi in prossimità di Napoli e ad Otranto, avea comandato che rispettassero le terre della Chiesa; anzi inviò Murat, che capitanava l'esercito della Bassa-Italia, ad inginocchiarsi a piè del trono pontificio. Adunque monsignor Consalvi erasi bene apposto, e n'ebbe larga ricompensa; perocchè giunto Pio VII in Roma, lo fe cardinale e secretario di stato, cioè primo ministro della Santa Sede, ufficio che egli serbò quasi per tutto il tempo di quel pontificato.

Dopo quegli avvenimenti, in una certa maniera prodigiosi, aveva il papa, ad inchiesta del primo console, mandato a Parigi monsignore Spina prete genovese, scaltro, e zelante e bramoso di troppo, con incombenza di trattare delle faccende sì politiche come religiose. Da principio monsignore Spina non aveva assunto alcun titolo officiale, tanto il pontefice temeva, con tutta la sua affezione verso Bonaparte, e con tutto il suo vivo desiderio di ricomporre le cose, far conoscere le sue pratiche con la repubblica francese. Ma in breve, saputo esser giunti in Parigi, oltre i ministri di Prussia e di Spagna che già vi erano, quelli d'Austria, di Russia, di Baviera, di Napoli, di tutte insomma le corti d'Europa, non istette più in forse, e permetteva a monsignore Spina di assumere un carattere officiale e

di non più nascondere i motivi della sua legazione. I fautori de' migrati francesi levarono alti lamenti, e invano si sforzarono per impedire, colle rimostranze loro, il raccostarsi della Chiesa alla Francia, ben sapendo, che se veniva lor meno il sussidio della religione per tener gli animi nell'effervescenza, perdeasi la più forte delle loro armi. Ma Pio VII, benchè addolorato, e talvolta anche sbigottito per quelle rimostranze, diedesi risolutamente a porre gl'interessi della religione e della Santa Sede al disopra di qualunque considerazione di parte. Una sola ragione tardava un poco gli ottimi suoi divisamenti, ed era la speranza dubbia e non assai fondata di riaver le legazioni, che furon tolte a Roma pel trattato di Tolentino.[1]

Monsignore Spina, condottosi a Parigi, aveva ordine di far le cose a rilento, per vedere se il primo console, padrone dell'Italia, di cui poteva a suo senno disporre, avesse mai per avventura il felice pensiero di restituire alla Santa Sede le sue legazioni. Alcune parole, udite sovente dalla bocca di lui, avevano fatto nascere speranze maggiori di quelle che ei volesse dare. « Il Santo Padre, egli spesso diceva, si fidi in me, si getti nelle mie braccia, ed io sarò per la Chiesa un nuovo Carlomagno. » Se egli è un nuovo Carlomagno, rispondeano que' preti non bene istrutti delle cose del secolo, ne dia prova col restituirci il patrimonio di San Pietro. Per isventura essi malamente si apponevano, perchè il primo console credea molto aver fatto rendendo al papa lo stato romano ed il pontificale suo trono, e proponendosi di trattar seco lui pel ristauramento del culto cattolico. E veramente egli aveva molto operato, ove si ponga mente allo stato degli animi in Francia ed in Italia a que' dì. Se i repubblicani francesi, pieni ancor la mente dei delirj del secolo XVIII, con mala soddisfazione vedeano il prossimo ristabilimento della Chiesa cattolica, i novatori Italiani vedeano con alto

[1] Non vi fu mai trattazione di cose politiche più singolare e più degna d'esser meditata, di quella che al Concordato si riferisce; nè altra ve ne fu di cui più abbondino i documenti negli archivj francesi; stantechè, oltre la corrispondenza diplomatica degli agenti del nostro governo, e principalmente dell'abate Bernier, vi si trova quella di monsignore Spina e del cardinal Caprara col papa e col cardinal Consalvi. L'ultima fu conservata in virtù d'un articolo del Concordato, a tenor del quale gli archivj della legazione romana, in caso di rottura, doveano restare in Francia. Le lettere di monsignore Spina e del cardinal Caprara son uno de' più curiosi monumenti di que' giorni, ed offrono esse sole il secreto de' negoziati religiosi di quel tempo, secreto tuttora assai mal conosciuto, benchè tante opere sieno scritte su questo particolare.

dolore rialzarsi nella lor patria il governo dei preti. Non era dunque possibil cosa a Bonaparte il condiscendere in siffatto modo da restituire al papa le legazioni, che non voleano più essere governate dal clero, e che inoltre formavano parte della Cisalpina. Ma la corte di Roma trovandosi in gravi angustie dopo essere rimasta priva delle rendite di Bologna, di Ferrara e della Romagna, ben altramente ragionava. Del resto, il papa che fra le pompe del Vaticano viveasi da anacoreta, pensava a quel mondano interesse meno che il cardinal Consalvi, e questi ancor meno di monsignore Spina. Il quale inviato procedeva colla più fina accortezza nel negoziato, dando ascolto a tutto ciò che gli si diceva intorno alle quistioni religiose, facendo vista di annettervi una esclusiva importanza; e nondimeno col gittare a quando a quando ne' suoi discorsi alcuna parola della povertà della Santa Sede, argomentavasi di tornar sempre all'affare delle legazioni. Ancor non eragli riuscito di farsi comprendere, e portava per le lunghe quella trattazione ad intento di ottenere alcuna cosa che soddisfacesse le ingannevoli speranze, concette fuor di ragione dalla sua corte.

Il primo console avea scelto, come già dicemmo, per trattare con monsignore Spina, l'illustre abate Bernier, pacificatore della Vandea. Questo prete, semplice curato nella provincia d'Anjou, sfornito delle maniere che si ritraggono da una perfetta educazione, ma dotato d'una profonda conoscenza degli uomini, di somma prudenza a lungo esercitata in mezzo alle difficoltà della guerra civile, assai dotto nelle materie canoniche, era il principale autore del pacificamento de' paesi occidentali. Affezionato a questa sua opera, ei desiderava naturalmente tutto ciò che potesse consolidarla, e gli parea che una composizione tra la Francia e Roma fosse il modo più certo per compiere del tutto quella pace. Onde egli non ristavasi dal fare al primo console vivissime istanze perchè si sollecitassero i negoziati con Roma. E perciò munito delle istruzioni di lui, fe conoscere all'arcivescovo di Corinto le proposte del governo francese già sopra enunciate: dimessione prescritta ai vescovi, antichi titolari; nuova circoscrizione delle diocesi; 60 sedi vescovili in luogo di 158; formazione di un nuovo clero con ecclesiastici d'ogni categoria; nomina di questo clero serbata al primo console, istituzione serbata al pontefice; promessa di obbedienza al governo stabilito;

provvisione concessa dall'erario dello stato; rinunzia de' beni ecclesiastici, ed intera approvazione della loro vendita; polizia dei culti fidata alla civile autorità, cioè al consiglio di stato; finalmente indulto della Chiesa ai preti che si ammogliarono, e loro riammissione alla comunanza cattolica.

Il prelato negoziatore molto dolevasi nell'udire tali condizioni, e le diceva esorbitanti e alla fede contrarie, sostenendo che il papa non le ammetterebbe per verun modo. Chiese dapprima che nel preambolo del Concordato la religione cattolica si dichiarasse *religione dello stato* in Francia; che i consoli ne facessero pubblica professione, e che le leggi e gli atti contrarj a questo dichiaramento d'una *religione di stato* fossero aboliti. Rispetto alla nuova ripartizione delle diocesi, egli accettava il numero delle sedi vescovili, ma pretendeva che il papa non avesse il diritto di deporre un vescovo, affermando niun pontefice di lui predecessore aver mai tanto osato, e doverne originare, se il papa aderisse a tale innovamento, un secondo scisma a' danni del papa istesso; ed aggiungeva che in tal proposito null'altro potea fare se non intendersi amichevolmente col primo console, accordando che quelli fra gli antichi titolari i quali mostrassero buona volontà in riguardo al governo francese, fossero richiamati nelle loro diocesi o in altre corrispondenti alle già da loro tenute; e quelli, per l'opposto, che male avessero adoperato, o tuttora adoperassero in guisa da demeritarsi la fiducia del governo, fossero lasciati da banda, e che in aspettazione della loro morte, certamente vicina se guardavasi alla loro vecchiezza, amministratori eletti dal papa e dal primo console governassero frattanto le loro sedi.

Adunque monsignore Spina non ammetteva la proposta della formazione di un nuovo clero con preti di tutte le categorie, se non che per le sedi vacanti; ed oltreciò voleva escluderne i preti costituzionali, salvochè non facessero una di quelle solenni ritrattazioni, che son per la corte di Roma un bel trionfo, ed in certa guisa un compenso del perdono che essa concede. Quanto alla nomina de' vescovi, da appartenere al capo della repubblica, e all'istituzione loro, serbata al pontefice, di poco momento era la difficoltà. Naturalmente stavasi al principio, che il governo consolare avesse nella corte di Roma le prerogative tutte dell'antico, e che il primo console rap-

presentasse in ogni cosa i re di Francia: quindi la nomina dei vescovi a lui si apparteneva. Però la dignità del primo console era fino a quel giorno elettiva: Bonaparte, salito a quel grado, era cattolico, ma i successori di lui potean professare altro culto; nè Roma consentiva che si potessero nominar vescovi da un principe protestante. Perciò monsignore Spina chiedeva che una tale eccezione si prevedesse. Non discordavasi intorno ai curati: dovea nominarli il vescovo, ed approvarli l'autorità civile. La promessa di obbedienza alle leggi era accettata, con qualche cambiamento di espressioni. Troppo al negoziatore di Roma incresceva di aderire all'approvazione papale della vendita de' beni ecclesiastici. Egli riconosceva l'impossibilità del disfar quelle vendite; ma pur dimandava che non si esigesse dal papa una dichiarazione, la quale poteva implicare l'approvazione morale di tutto ciò che in quel proposito si era fatto. Concedeva che da ogni richiamo si desistesse, negando però di riconoscere formalmente il diritto d'alienazione. Questi beni, diceva monsignore Spina, chiamati *vota fidelium, patrimonium pauperum, sacrificia peccatorum*, non avrebbe la stessa Chiesa il diritto d'alienarli; ma potea desistere dall'invocarne la restituzione. Chiedeva in ricambio, che si restituissero i beni non per anco venduti, e si concedesse ai moribondi il poter testare a pro de' religiosi stabilimenti; il che implicava la rinuovazione dei beni di manomorta, e rimetteva l'antico ordine di cose, che è a dire un clero possidente. Per ultimo, il perdono da concedersi ai preti ammogliati, e la loro riconciliazione colla Chiesa, era una prova d'indulgenza facile a ottenersi dalla corte di Roma, sempre inchinevole a perdonare, quando il fallo è riconosciuto da chi lo commise. Ciò non pertanto essa escludeva da quel perdono due qualità di preti, gli antichi religiosi astretti da certi voti, e i prelati. Nè ciò poteva conciliare alla Santa Sede l'animo di Talleyrand ministro degli affari esteri.

Queste pretensioni della corte di Roma, benchè non implicassero una vera impossibilità di accordarsi col governo francese, davano a scorgere nondimeno gravi discrepanze. Il primo console ne provava e non nascondeva una grande impazienza: erasi più volte abboccato con monsignore Spina, e gli avea dichiarato, che mai non si rimoverebbe dal principio fondamentale della sua proposta, il

quale era di toglier via tutti gli antichi prelati, comporre una nuova circoscrizione ed un nuovo clero, e scegliere i vescovi, per le sedi novelle, in tutte le classi dei preti. Aveagli detto che il riunire uomini savi ed onesti di tutte le opinioni era suo principio di governo; ch'egli intendeva applicarlo, non solo allo stato, ma eziandio alla Chiesa; che gli parea questo l'unico mezzo di dar fine alle combustioni della Francia, e che in questo proposito starebbe sempre tenacissimo.

L'abate Bernier che alla lodevole ambizione d'essere l'aiuto principale al ristauramento del culto cattolico, univa un sincero amor del bene, faceva a monsignore Spina le più fervide istanze per rimovere le difficoltà che opponevansi dalla corte romana. Il dichiarare la religione cattolica, diceva egli, *religione dello stato,* è cosa impossibile, contraria ai principj ricevuti in Francia, nè mai sarebbe ammessa dal tribunato e dal corpo legislativo nella compilazione di una legge. Si poteva, a suo avviso, in cambio della dichiarazione suddetta, porre la menzione di un fatto, coll'indicare che la religione cattolica era quella del maggior numero de' Francesi; menzione tanto utile quanto l'altra dichiarazione. Non doversi, aggiungeva, chiedere una cosa impossibile, e più di vano decoro che di sostanza, per non porre in rischio i veri interessi della Chiesa. Potere il primo console assistere alle ceremonie solenni del culto; il quale intervento sarebbe alla religione utilissimo; ma non doversi obbligar lui a certe pratiche, siccome quelle della confessione e della comunione, che oltrepassavano il limite entro cui bisognava starsi, in riguardo al pubblico francese. Esser d'uopo che gli animi dolcemente si ravviassero, non già che si traessero, e che loro non si fornisse materia di scherni. La domanda di rinunzia, quanto agli antichi titolari, esser semplicissima, e come conseguenza del proceder loro verso papa Pio VI nel 1790. In quel tempo i prelati francesi, per mostrar resistenza a pro della fede e non di se medesimi, avevan dichiarato di accettare per arbitro il papa, e di rimettere in mano sua le loro sedi, volendo, s'egli stimasse di averle a cedere pel bene della costituzion civile, stare alla sua sentenza. Ora dunque non si dovea far altro che prenderli in parola, ed esigere l'adempimento di quella solenne proposta. Se alcun di loro, per suc ragioni particolari, si facesse a impedire un tanto bene qual era il

ristauramento del culto in Francia, non doveasi più tenerlo in conto di titolare, ma considerarlo per iscaduto dalla sua dignità dopo il 1790. Bernier soggiungeva, esservi un esempio consimile nella storia della Chiesa, cioè la rinunzia unanime di trecento vescovi d'Affrica, che si accettò per porre un termine allo scisma dei Donatisti. È bensì vero che si dismisero di propria volontà, non per altrui comando. In quanto alle nuove elezioni, doversi approvare le intenzioni conciliatrici del primo console, che le avrebbe massimamente rivolte a vantaggio de' preti *non-giurati*, scegliendo due o tre preti costituzionali, sol per apparenza, ma tutti gli altri cercando fra gli ortodossi. Qui il negoziatore francese arbitravasi più che il suo mandato non gli concedeva. Ben è vero che il primo console non istimava gran fatto i vescovi costituzionali, che erano la maggior parte giansenisti di poco ingegno o violenti declamatori; nè stimava in qnesto clero se non i semplici preti, i quali generalmente aveano consentito di giurare per sommessione alle leggi e per poter continuare nel loro santo ministerio, non profittandosi delle agitazioni del tempo per innalzarsi nell'ecclesiastica gerarchia: nondimeno, se egli teneva in poca stima i vescovi costituzionali, stava fermo nel voler unire tutte le opinioni, e non passava sì facilmente, come davano a credere i discorsi di Bernler, sopra i diritti de' preti *giurati*. Ma Bernier così diceva, affinchè il negoziato ben procedesse. Quanto alla nomina dei vescovi serbata al primo console, Bernier era d'avviso, non doversi far caso alcuno della difficoltà remotissima e molto improbabile di avere un giorno a capo del governo un protestante; esser vana briga il pensare a cosa tanto lontana ed inverisimile. Rispetto ai beni del clero, avvisava che era d'uopo affrettarsi nel concertare il modo di esprimersi, poichè sulla massima già erano d'accordo. Ma diceva che la restituzione dei beni non venduti, e le testamentarie donazioni di stabili non si poteano per verun modo conciliare coi principj politici allora vigenti in Francia, contrarissimi ai beni di mano-morta; e che dovea Roma essere soddisfatta di una concessione com'era quella delle donazioni costituite in rendite sopra lo stato.

Omai, diceva in ultimo l'abate Bernier, era tempo di conchiudere, posciachè il primo console non più volea sofferir gl'indugi, pensando che il papa non avesse il coraggio di sciogliersi alfine dalla

parte dei migrati, per darsi interamente alla Francia: onde potea succedere che Bonaparte smettesse il pensiero di fare il bene già divisato, e, senza essere persecutore de' preti, li abbandonasse insieme colla Chiesa di Francia; oltrechè in Italia terrebbe forse una condotta ostile alla corte di Roma. Conchiudeva Bernier dicendo, essere un mancar di buon senno il non profittarsi delle benigne volontà di sì grand'uomo, il solo che bastasse a salvar la religione in Francia; e lui parimente aver difficoltà grandissime a superare dal lato degli ardenti novatori: onde, anzichè contraddirgli, doveva la corte romana aiutarlo a vincere quelle difficoltà, facendogli le concessioni che a lui bisognavano per potersi conciliar gli spiriti poco favorevoli in Francia al culto cattolico.

Monsignore Spina cominciava a trovarsi in penose dubbiezze. Pio qual era, ma non meno avido, continuamente chiedeva danari alla corte pontificia, ed il suo più vivo desiderio si era quello di concorrere a farla ricca e prodiga come per lo innanzi. Ma il niun successo delle sue insinuazioni circa le perdute province lo disanimava grandemente. Accorgevasi che il primo console, scaltro del pari che i preti italiani, non voleva aprirsi con chi non aprivasi a lui. Vedeva inoltre, per così dire, star tutte le corti ossequiose a lui dinanzi; vedeva molestato e costretto a partirsi il russo negoziatore Kalitcheff, che con insolenza erasi fatto il patrono dei principi d'Italia; vedea tutta l'Alemagna pender dalla Francia per la ripartigione dei compensi territoriali; il Portogallo sottomesso, e fino l'Inghilterra condotta, per istanchezza, a far la pace. In tale stato di cose egli era convinto non rimanere altro che lo smettere ogni dimanda, e le bramate concessioni aspettare sol dalla volontà del primo console. Ma benchè disposto a cedere, monsignore Spina pur non osava aderire alle condizioni tanto assolute che il gabinetto francese avea poste innanzi colla evidente risoluzione di nulla mutarvi, attesochè eran richieste dalle imperiose necessità dei tempi.

Il primo console traeva d'impaccio, colla solita sua prontezza, il negoziatore di Roma. Era il momento, già sopra riferito, nel quale tutti i negoziati procedevano a un tempo istesso, e principalmente coll'Inghilterra. Pensando con un certo qual compiacimento ai begli effetti d'una pace generale, che comprendesse fin la Chiesa, ei volle affrettar la conclusione con un impulso forte e decisivo. Fe

porre in carta un abbozzo di Concordato per proporlo risolutamente a monsignore Spina. Due che già erano stati uomini di Chiesa, Talleyrand e d'Hauterive, si occuparono nel dicastero degli affari esteri, a diffinir quella gran faccenda; ma per buona sorte fra essi e monsignore Spina trovavasi il sagace ed ortodosso abate Bernier. La proposta, scritta da Hauterive, ed emendata da Bernier, era semplice, chiara ed assoluta; conteneva, a modo di legge, tuttociò che era stato richiesto dalla legazione francese. Fu presentata a monsignore Spina, che molto se ne turbò, dicendo che l'avrebbe inviata alla sua corte, ma che non la potea soscrivere. « Perchè, gli fu richiesto, negate la vostra soscrizione? Forse non avete le debite facoltà? Se così è, che fate voi a Parigi da sei mesi? Perchè sostenete le parti di negoziatore, se non potete adempirle fino al necessario termine, cioè fino a conclusione? Forse avete la proposta per inammissibile? Dite apertamente il vostro pensiero; ed il gabinetto francese, che non può consentire ad altre condizioni, si starà dal trattare con voi. Troncherà, o no, gli accordi colla Santa Sede; ma non avrà più a fare con monsignore Spina. »

L'astuto prelato mal sapea che rispondere. Asserì di aver le opportune facoltà; e non osando dire che riputava inammissibili le proposizioni francesi, adduceva che, in materie di religione, il solo papa, coll'assistenza dei cardinali, può consentire ad un trattato: e per conseguenza rinnovò la profferta di spedire a Sua Santità le proposte del primo console. « Sibbene, gli si rispose; ma dichiarate almeno, innanzi di spedirle, che voi le approvate. » Monsignore Spina rifiutò sempre ogni formula approvativa, e disse che avrebbe fatte le sue istanze al papa affinchè aderisse a quel trattato, da cui dovea provenire il risorgimento del culto cattolico in Francia. Si spedì tosto a Roma un corriere colla proposta del Concordato, e con ordini a Cacault, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, di farla subito e diffinitivamente accettare dal sommo pontefice. Questo corriere portava un dono che in Italia doveva eccitare grande allegrezza, ed era la famosa statua in legno, della Madonna di Loreto, già tolta via nel tempo del direttorio, e depositata nella biblioteca nazionale di Parigi, come oggetto di curiosità. Il primo console ben sapeva che per molti credenti sinceri e fervorosi era cosa di grave scandalo il vedere un tal simulacro posto in

una pubblica biblioteca, e volle far precedere da questa pia restituzione il Concordato. Il presente fu accolto nello stato romano con letizia tale da non potersi ridire. Il papa ricevè il Concordato meglio che non isperavasi. Questo degno pontefice, più pensoso degl'interessi della fede che dei vantaggi suoi temporali, non vedea nella proposta del Concordato nulla di veramente inammissibile, e credeva che con pochi mutamenti di parole si potrebbe soddisfare al desiderio del primo console; il che ei teneva per cosa di somma importanza, parendogli che il ristabilire la religione cattolica in Francia fosse la più grande e la più essenziale di tutte le faccende della Chiesa.

Ei nominò, perchè esaminassero la proposta del Concordato, tre cardinali, Carandini, Antonelli e Gerdil; gli ultimi due de' quali in riputazione de' personaggi più dotti del sacro collegio. Il cardinale Gerdil era pur divenuto Francese, come quello che per la sua nascita apparteneva alla Savoia. Ebbero ordine di affrettarsi, e finita la loro prima disamina, dovettero il tutto riferire ad una congregazione di dodici cardinali, scelti fra quelli che si trovavano in Roma, e che più si conoscevano degl'interessi della Chiesa romana: i quali tutti sui santi vangeli promisero la secretezza. Il papa temendo i maneggi e le querele dei fuorusciti francesi, ingegnavasi di sottrarre la decisione del sacro collegio da ogni influenza dello spirito di parte; onde, dal canto suo, gli sforzi furono sincerissimi. Aveva presso di se un ministro francese di tutto suo gradimento; ed era Cacault, uomo ingegnoso e di nobil cuore, che nutrivasi delle memorie del secolo XVIII a cui per età e per educazione apparteneva, e dei sentimenti che Roma desta in chiunque vive tra le ruine dell'antica sua grandezza, e tra le moderne sue pompe religiose. Alla sua partenza da Parigi, Cacault aveva richiesto il primo console di sue istruzioni; ed ebbe quella sublime risposta: « Trattate il pontefice come se egli avesse dugentomila soldati. » Cacault amava Pio VII non meno che il general Bonaparte, e, colle sue relazioni tutte benevole, l'uno e l'altro disponeva ad amarsi fra loro. « Fidate nel primo console, dicea soventissimo al papa; egli aggiusterà le cose vostre; ma fate ciò ch'ei vi dimanda, e senza di cui non potrebbe riuscirgli il suo intento. » Al primo console scriveva: « Abbiate un » po' di sofferenza. Il papa è il più amabile ed il più santo degli

» uomini; desidera di fare il piacer vostro, ma convien dargliene
» il tempo: bisogna abituare il suo intelletto e quello dei cardinali
» alle proposte assolute che da voi si mandano. In Roma vi è mag-
» gior fede che non vi pensate: bisogna prender questa corte con
» dolci maniere. Se la forziamo, darà in risoluzioni eccessive, si
» getterà nella pertinacia dei martiri, qual unica via nelle sue pre-
» senti condizioni. » Questi savi consigli frenavano gl'impeti del primo console, e lo disponevano a comportar pazientemente la disamina scrupolosa della corte pontificia.

Compiuto finalmente quel lavoro, il papa e il cardinal Consalvi ebbero molte conferenze col ministro di Francia, e gli diedero a conoscere le proposte romane. Questi, giudicandole troppo differenti dalle francesi, molto si affaticò per ottenere varj cambiamenti. Fu mestieri consultar di nuovo la congregazione dei dodici cardinali, il che portò altro indugio, e dopo un mese la faccenda non era in termini migliori. Alfine le parti si accordarono quanto meglio potevasi, e ne riuscì una proposta le cui diversità da quella del primo console erano le seguenti: La religione cattolica fosse dichiarata in Francia *religione dello stato;* i consoli pubblicamente la praticassero; vi fosse una nuova ripartizione delle diocesi, e non più di 60 sedi, come si voleva dal primo console; il papa dimandasse agli antichi titolari la loro volontaria rinunzia, pigliando argomento dalla proposta per essi fatta a Pio VI nel 1790: era probabil cosa che molti di loro alla chiesta rinunzia consentissero; onde le sedi rimaste vacanti per morti o per dimessioni darebber luogo a molte nomine da farsi; e quanto ai titolari che negassero la loro rinunzia, il papa provvederebbe affinchè l'amministrazione delle loro sedi passasse ad altre mani.

L'ottimo pontefice in una sua lettera affettuosa diceva al primo console: « Dispensatemi dal dichiarare pubblicamente, che io pri-
» verò delle loro sedi tanti vecchi prelati, che soffersero i più crudi
» trattamenti per la causa della religione. Primieramente, non ho
» la certezza di un tal diritto; in secondo luogo, mi è ben grave
» il trattare a tal modo ministri del santuario, esuli ed infelici. Che
» rispondereste voi a coloro che si facessero a domandarvi di sacri-
» ficare quei generali da cui siete circondato, e la cui devozione
» valse a rendervi tante volte vincitore?.... Il risultamento che voi

» bramate sarà in sostanza il medesimo; poichè la maggior parte
» delle sedi per morte o per rinunzia vacheranno. A queste voi
» provvederete, e in quanto al picciol numero di quelle la cui rinun-
» zia non si sarà ottenuta, non eleggeremo per ora nuovi titolari,
» ma le faremo amministrare da vicarj degni della confidenza vostra
» e della mia. »

Circa gli altri punti, era la proposta romana quasi conforme alla francese. Consentiva le nomine al primo console, salvo il caso in cui egli fosse protestante; confermava le vendite de' beni nazionali, ma non recedeva dalla sua dimanda del potersi fare per testamento dono di beni stabili al clero; e ai preti ammogliati compartiva le indulgenze della Chiesa. La difficoltà più grave era certamente quella di deporre dalle loro sedi i prelati che non consentissero a dar la rinunzia. Era doloroso al papa un tal sacrifizio, dovendosi in certa guisa immolare a piè del primo console l'antico clero francese. Ma non potea farsi altramente, perchè fosse pur cosa possibile al primo console disfare il clero de' costituzionali, e dei diversi cleri formarne un solo, composto di preti dabbene d'ogni categoria. Fu questa una delle gravi occorrenze, nelle quali, in tutti i secoli, i papi non dubitarono di prender forti risoluzioni ad intento di salvar la Chiesa. Ma nel punto di risolversi, il benigno e timoroso animo del pontefice era ingombro delle più affannose perplessità.

Mentre a Roma lasciavasi correre il tempo nel conferire tra cardinali, o tra la segreteria di stato e il ministro Cacault, il primo console a Parigi avea rotto il freno della pazienza. Già già temeva che la corte di Roma fosse in secreti maneggi e co' fuorusciti e colle corti straniere e principalmente coll'Austria: alla sua natural diffidenza aggiungevano esca i suggerimenti dei nemici della religione, sforzandosi di persuadergli che con tutta la sua perspicacia ed abilità egli era preso a gioco dalla italiana scaltrezza. Non ben potea credere che altri lo vincesse in accorgimento, ma volle nondimeno gittar lo scandaglio in quel mare che gli si diceva esser tanto profondo, e il dì stesso (13 maggio), nel quale il corriere portante i dispacci della Santa Sede partivasi da Roma, egli in Parigi venne ad un atto minaccioso. Fe chiamare Bernier, Spina e Talleyrand, alla Malmaison: e ad essi dichiarava, che più non avea fede nella corte di Roma; che vedeasi chiaramente, il desiderio di secondare i fuo-

rusciti prevalere in essa a quello di riconciliarsi colla Francia, e l'interesse di parte a quello della religione; che non gli piaceva si consultassero da Roma le corti nemiche, e fors'anche i capi de'fuorusciti per sapere se si dovea fare accordi colla repubblica francese; che potendo ricevere da lui grandi benefizj, dovea la Chiesa accettarli o rifiutarli immantinente, e non tardare il bene dei popoli con inutili dubitazioni o con intempestive consulte; che egli farebbe senza della pace con Roma, giacchè non voleva secondarlo; che egli per certo non ricondurrebbe per essa i templ della persecuzione, ma abbandonerebbe i preti a se stessi, solo castigando i turbolenti, e gli altri lasciando vivere come potesser meglio; che si riputerebbe omai sciolto da qualunque obbligo verso la corte romana, e fin da quelli che eransi stipulati nel trattato di Tolentino, poichè il trattato istesso più non esisteva dal giorno in cui la guerra si dichiarò fra Pio VI e il direttorio. Il primo console questo discorso pronunziò con un modo sì severo e risoluto, che facea spavento. Nelle considerazioni che egli aggiunse a quel dire minaccevole, indicò che per nulla era scemata la sua confidenza nel papa, ma che al cardinal Consalvi ed agli altri che stavangli attorno imputava quelle odiose lentezze.

Il primo console aveva raggiunto il suo scopo, essendochè Spina tornò a Parigi dalla Malmaison coll'animo tutto in iscompiglio, ed incontanente scriveva alla sua corte dispacci pieni di quello spavento di cui era egli compreso. Talleyrand, dal canto suo, scrisse a Cacault una lettera conforme all'abboccamento della Malmaison: gl'ingiungeva di veder tosto il papa e il cardinal Consalvi, e dir loro, che il primo console, pieno com'era di fiducia nella persona del Santo Padre, niuna avevane più nel suo governo; che era già risoluto di rompere un negoziato sì poco sincero; e che a lui aveva mandato ordine di partirsi da Roma entro 5 giorni, se la proposta del Concordato non si accettasse immediatamente, o solo con variazioni si volesse accettare. E per vero, Cacault aveva ordine di ritirarsi, dopo quel termine, a Firenze, e di aspettar quivi altre volontà del primo console.

Quel dispaccio pervenne a Roma in fine di maggio; ne sentì gran dolore Cacault, temendo di scompigliare con quell'annunzio e di spinger forse a disperate risoluzioni il governo pontificio, e so-

prattutto di affliggere il papa, a cui aveva ogni reverenza ed amore. Ma gli ordini del primo console erano tanto assoluti, che impossibil pareva eluderne l'eseguimento: onde Cacault venuto al papa e al cardinal Consalvi, loro manifestò le sue istruzioni, le quali recarono ad entrambi il più forte dolore. Consalvi specialmente, che vedeasi a chiari tratti indicato nel dispaccio del primo console come autore delle interminabili tardanze di quel negoziato, cadeva d'animo del tutto. Egli però non avea grandi torti; e le forme invecchiate di quella cancelleria, fra tutte la più antica, era sola cagione delle lunghezze di cui si doleva il primo console, dacchè trattavasi in Roma questa faccenda. Cacault propose al pontefice e al cardinal Consalvi un ripiego, che prima li fe stupire e conturbarsi, ma che poi ad essi sembrò l'unica via di salvezza. « Voi non volete, dicea loro, accettare il Concordato in tutte le sue parti; or bene, il cardinal Consalvi, munito delle vostre facoltà, si conduca a Parigi. Si farà conoscere dal primo console, se ne acquisterà la fiducia, ed otterrà da esso i desiderati cambiamenti. Ove qualche difficoltà insorga, egli sarà presente per tosto superarla, evitando gl' indugi de' quali tanto s'inasprisce l'impaziente natura del primo console. Voi sfuggirete ad un gran pericolo, e le cose della religione saranno in salvo. » Dolorosissimo riusciva al papa quel doversi separare da un ministro di cui non poteva più star senza, e che era il solo a dargli forza di sopportare i gravi pensieri della sovranità. Dicea savissimo il consiglio di Cacault, ma, non sapendo risolversi a quell'incresciosa separazione, era immerso in un titubare ed in un'angoscia da non potersi descrivere.

La fazione implacabile composta de' fuorusciti e di quanti altri in Europa detestavano la rivoluzione francese, quella fazione che desiderava guerra eterna contro la Francia, che a malincuore avea veduto posarsi le armi civili nella Vandea, e che con dispetto vedeva approssimarsi al suo fine lo scisma, si diè a tempestar Roma di lettere, a malignarla con dicerie, ad appiccar su pei muri satiriche pasquinate.[1] Ma tali indegni vilipendj non abbattevan quel pontefice

[1] Una di esse diceva:

Pio VI per conservar la fede
Perdè la sede.
Pio VII per conservar la sede
Perde la fede.

sensitivo e pur fermo sempre ne' suoi doveri e nella sua nobile risoluzione di salvar la Chiesa a malgrado de' tanti indiscreti zelatori; sibbene però altamente lo accoravano. Il cardinal Consalvi era il suo fidatissimo, l'amico suo; e l'averlo a dividere dal suo fianco gli passava l'anima. Lo stesso Consalvi già sbigottivasi al pensiero di entrare in Parigi, in quella voragine di rivoluzioni, che, com'altri gli diceva, tante vittime aveva ingoiate: tremava all'idea sola di aversi a trovare innanzi quel terribile generale, che incuteva del pari ammirazione e timore, e che da Spina gli si scriveva essere irritato massimamente contro il segretario di stato del pontefice. Que' poveri preti si formavano i più falsi concetti della Francia, non che del suo governo, e, per quanto la fama lo dicesse migliorato, essi raccapricciavano pur pensando di dover essere un momento in suo potere. Il cardinal Consalvi si determinò dunque a partire, ma come chi va incontro alla morte. « Poichè una vittima abbisogna, diss'egli, io son pronto ad immolarmi, e consegno me stesso nelle mani della Provvidenza. » Fu poi sì malcauto che scrisse a Napoli lettere conformi a queste parole; delle quali lettere ebbe notizia l'ambasciator francese presso la corte di Napoli, e ne riferì al primo console. Questi per buona sorte stimò che fossero degne di riso, anzichè farne risentimento.

Ma quel viaggio del secretario di stato alla volta di Parigi non era tal cosa da vincere tutte le difficoltà, ed ovviare tutti i pericoli. Il partire di Cacault ed il suo ritirarsi a Firenze, ov'era il quartier-generale dell'esercito francese, doveva essere una dimostrazione forse funesta ai due governi di Roma e di Napoli; entrambi i quali erano continuamente minacciati dalle passioni fino allora compresse, ma sempre bollenti, dei novatori. Quello di Roma era esoso a tutti coloro che più non volevano il dominio de' preti (e il numero di que' malcontenti abbondava nello stato romano); quello di Napoli era dai molti abborrito pel sangue che aveva fatto versare. Quindi la partenza di Cacault poteva in certa guisa riputarsi una licenza ai caldi repubblicani in que' paesi, di fare pericolose novità. Il papa ciò temeva; e a prevenire ogni mala interpretazione fu divisato che insieme partissero Cacault e il cardinale Consalvi, che doveano andar di compagnia sino a Firenze. Cacault, nel partirsi da Roma, vi lasciava il suo secretario di legazione.

I due ministri usciron da Roma il 6 giugno (17 pratile), incamminati a Firenze. Erano ambedue nella carrozza medesima; e, ovunque passavano, il cardinale mostrava a tutti Cacault, dicendo: *Questi è il ministro di Francia;* tanto gli premeva di far conoscere che non eran rotti i negoziati. Assai viva fu in Italia la commozione; ma non ne derivò per allora alcun sinistro, poichè aspettavasi, per levare una qualche insegna, di poter meglio chiarirsi delle intenzioni del governo francese. Il cardinale Consalvi separatosi da Cacault a Firenze, si avviava trepidando a Parigi. [1]

[1] Firenze 19 pratile, anno IX.

Francesco Cacault, ministro plenipotenziario della repubblica francese in Roma, al cittadino ministro degli affari esteri.

CITTADINO MINISTRO,

Eccomi giunto a Firenze. Il cardinale secretario di stato si partì meco da Roma. Venne a prendermi alla mia abitazione; ed abbiamo viaggiato nella medesima carrozza. Le persone del nostro seguito erano egualmente unite nella vettura che veniva appresso: il corriere di ciaschedeno pagava le relative spese.

Dappertutto eravamo guardati col più grande stupore. Il cardinale temea non forse altri credesse che la mia partenza fosse stata decisa per una rottura degli accordi, e a tutti mi accennava con dire: *Ecco il ministro di Francia.* Questo paese, già conculcato dai mali della guerra, si raccapriccia al minimo sospetto d'una mossa di truppe. Il governo romano è anche più sbigottito, per la paura che ha de' suoi sudditi malcontenti, e massime di coloro che sentirono l'esca dell'autorità o della rapina nelle passate turbolenze. Noi abbiamo così prevenuti e dissipati ad un tempo i timori panici e le temerarie speranze. Io credo che in Roma la quiete pubblica non sarà sturbata.

Il cardinale passò qui tutto il giorno 18 in grande e patente dimestichezza col generale Murat, che gli fe dare un buon alloggio ed una guardia d'onore. La stessa cosa volea fare per me; io però non accettai, e sono alloggiato in locanda.

Il cardinale è partito stamane alla volta di Parigi: arriverà poco dopo questo mio dispaccio, poichè viene correndo le poste. Il pover'uomo ben comprende che se l'intento non gli riesce, è irreparabilmente perduto egli ed il governo di Roma; e perciò arde di conoscere le sue sorti. Io gli persuasi che il miglior mezzo per salvar tutto era il non perdere un istante, posciachè il primo console ha forti ragioni per conchiudere presto le cose ed eseguire non meno prontamente.

Io mi era provato in Roma d'indurre il papa a soscrivere solamente il Concordato, e se egli a ciò avesse aderito, non mi sarei mosso da Roma; la prova non m'è riuscita a bene.

Voi comprendete certamente che il cardinale non è mandato a Parigi per soscrivere ciò che il papa ha ricusato di soscrivere in Roma; egli però è il primo ministro di Sua Santità, è il suo favorito, è l'anima del papa che viene a porsi in comunicazione con voi. Parmi da sperare che ne risulti un accordo in quanto alle modificazioni. Non si tratta se non che di frasi, di vocaboli, che si possono voltare in tanti modi da riuscira finalmente a quel che si cerca.

Il cardinale porta al primo console una lettera del papa di gran confidenza, e ha un desiderio ardentissimo di terminar la faccenda. È un uomo d'assai lucidezza di mente; non è autorevole della persona, e non pare nato alle grandezze; il suo ragionare è alquanto prolisso

In questo tempo di mezzo, il primo console, ricevuta da Roma la proposta colle fatte modificazioni, vide che le differenze erano più presto di forma che di sostanza, e si acchetò. Indi l'annunzio che il cardinal Consalvi a Parigi veniva in persona per porre in totale accordo Roma col gabinetto francese, compì la sua soddisfazione, vedendo egli in ciò un prossimo aggiustamento, ed un nuovo lustro pel suo governo: onde apparecchiossi a fare le più onorate accoglienze al primo ministro della corte romana.

L'arrivo del cardinal Consalvi a Parigi fu il 20 giugno (1 messidoro). Accorsero l'abate Bernier e monsignore Spina per riceverlo e rassicurarlo intorno alle disposizioni del primo console. Fu deciso in qual foggia di abiti dovesse presentarsi alla Malmaison, ed egli andovvi con animo un po' turbato dal pensiero di dover essere in breve dinanzi a Bonaparte. Questi, ben avvertito, si guardò dal crescere il turbamento del cardinale, e sfoggiò di tutta l'eloquenza di cui natura avevalo dotato, per conciliarsi l'animo del ministro pontificio, per dimostrargli appieno le sue intenzioni schiettamente benevole verso la Chiesa, per fargli comprendere le gravi difficoltà inerenti alla redintegrazione del culto pubblico in Francia, e soprattutto per capacitarlo che l'interesse di favoreggiare lo spirito della nazione francese era assai più grande che non quello di secondare i risentimenti dei preti, dei fuorusciti e de' principi scaduti, già in quel momento posti in abbandono e in dispregio da tutta Europa. Dichiarò, esser egli pronto ad aggiustarsi intorno a certe espressioni del Concordato che alla corte di Roma spiacevano, sì veramente che gli si concedesse nella sostanza quello che teneva per cosa indispensabile, cioè la creazione di un nuovo clero, che fosse opera sua, e che si componesse dei preti dabbene e rispettabili di tutte le categorie.

Il cardinale uscì pienamente riconfortato da quella conferenza: poco lasciossi vedere in Parigi, serbò un dicevole contegno, pari-

e poco attraente; mite è la sua indole, ed egli aprirà il cuore con espansione, purchè sia confortato per dolci maniere alla confidenza.

Ho scritto a Madrid all'ambasciatore Luciano Bonaparte per dirgli in che consista la novità del viaggio di Consalvi a Parigi, e dell'essermi io ritirato a Firenze. Ho anche fatto conoscere ai ministri dell'imperator d'Austria e del re di Spagna presso la corte romana, che non eravi alcuna apparenza di guerra col papa.

Vi saluto rispettosamente. CACAULT.

mente lontano dalla troppa severità, e da quella scioltezza di maniere, di cui si dà taccia ai preti romani. Accettò alcuni inviti dei ministri e dei consoli, ma fermamente ricusò di mostrarsi in luoghi pubblici. Diede opera coll' abate Bernier a toglier via le ultime difficoltà de' negoziati. Eran due i principali punti che attraversavano l'accordo de' due governi: l'uno risguardava il titolo di *religione di stato*, che volevasi da Roma, l'altro il deporre gli antichi titolari. Il cardinal Consalvi desiderava che, per giustificare agli occhi di tutto il mondo cristiano le grandi concessioni fatte al primo console, si potesse allegare una solenne dichiarazione della repubblica francese in favore della Chiesa cattolica; voleva che almeno si proclamasse il culto cattolico *religione dominante*, che si promettesse di abolire le leggi allo stesso culto contrarie, e che si obbligasse il primo console di professarlo pubblicamente: imperocchè si avea per certa cosa che l' esempio di lui produrrebbe grandissimi effetti sullo spirito della nazione.

Ripeteagli l'abate Bernier che il proclamare una *religione di stato* o *religione dominante* era un adombrare i seguaci di altri culti, e far temere il ritorno di una religione prepotente, oppressiva ed intollerante; e che era impossibile l'accordar di più della dichiarazione di un fatto, cioè il maggior numero de' Francesi esser cattolico. Soggiungeva che per abolire le leggi anteriori si richiedeva il concorso del poter legislativo, il che gitterebbe in altre difficoltà inestricabili il gabinetto francese; che il governo, come governo, non poteva professare una religione; che ben poteano i consoli professarla quali uomini privati, ma che una siffatta professione individuale non era di tal natura da dover mentovarsi in un trattato. In quanto alla condotta personale del primo console, Bernier diceva a mezza voce, ch' egli assisterebbe a un *Te Deum*, ad una messa, ma che le altre pratiche del culto non conveniva aspettarle da lui; che eranvi cose le quali doveva un uomo di retto discernimento, come il cardinale era, ristarsi dall'esigere, attesochè il loro effetto più dannoso riuscirebbe che salutare. Fu convenuto finalmente per un preambolo che collegandosi all'articolo primo, soddisfaceva a un dipresso le intenzioni delle due parti.

Il governo, dicevasi in esso, *riconoscendo che la religione cattolica è la religione del massimo numero de' Francesi....*

Il papa, dal canto suo, riconoscendo che questa religione ha ricavato e spera ancora in questo momento il maggior bene dal ristaurarsi il culto cattolico in Francia, e dalla professione particolare che ne fanno i consoli della repubblica, ec....

Con questo duplice motivo le due autorità, pel meglio della religione e, pel mantenimento dell'interna tranquillità, si faceano a stabilire (articolo 1°) *che la religione cattolica sarebbe esercitata in Francia; che pubblico sarebbe il suo culto, uniformandosi ai regolamenti di polizia stimati necessarj per mantenere l'odine e la quiete;* (articolo 2°) *che si farebbe una nuova circoscrizione ec.*

Questo preambolo contentava abbastanza i desiderj di ambe le parti, avvegnachè altamente proclamava il risorgimento del culto, ne rendea, come per lo innanzi, pubblica la professione in Francia, e menzionava, qual fatto particolare e personale dei tre consoli in carica, la loro professione del culto istesso, ponendo questa menzione in bocca del papa e non del capo della repubblica. Queste prime difficoltà parean dunque superate. Venivano dappoi le controversie relative alla deposizione degli antichi titolari. Si era d'accordo nella sostanza; ma il cardinal Consalvi chiedeva che fosse risparmiato al papa il dolore di aver a sentenziare in un atto pubblico scaduti dalla loro dignità gli antichi vescovi francesi. Prometteva che quanti negassero la rinunzia non sarebber più considerati come titolari, e che egli avrebbe consentito a porre altri nelle loro sedi; ma non voleva che ciò formalmente si dichiarasse nel Concordato. Il primo console si mostrò inflessibile, e, salvo la maniera di esprimersi, esigeva che fosse detto in precisi termini, che il papa dimanderebbe agli antichi titolari la rinunzia delle loro sedi, la quale aspettava con gran fiducia dal loro zelo a pro della religione, e che, rifiutandola essi, *si sarebbe provveduto con nuovi titolari al governo de' vescovati della nuova circoscrizione.* Queste erano le parole istesse del trattato.

Le altre condizioni più non si metteano in disputa. Il primo console dovea nominare i vescovi, ed il papa istituirli. Ma, a richiesta del cardinal Consalvi, il primo console ammise una eccezione, per la quale dicevasi che, nel caso in cui fosse protestante il primo console, si farebbe una nuova convenzione per regolare il modo delle nomine. Erasi stipulato che i vescovi nominassero i parrochi, scegliendoli tra gli accetti al governo. La quistione del giuramento

erasi ridotta all' accettazione pura e semplice del giuramento che i vescovi per l'addietro prestavano ai re di Francia. La Santa Sede avea fatti ragionevoli richiami, e tosto le fu consentito che avesse l'autorità di stabilire seminarj per l'educazione del clero, ma senza obbligo del governo di dotarli a sue spese. Formale era l'impegno assuntosi di non molestare i possessori di beni nazionali, ed espressamente riconosciuta la proprietà dei loro acquisti. Dicevasi nel trattato, che il governo farebbe le acconce disposizioni perchè fosse il clero convenevolmente stipendiato, e perchè tutti gli antichi edifizi del culto e i presbiterj non ancor venduti gli si restituissero. Si era convenuto che sarebbe data licenza ai fedeli di far donazioni pie, ma che il governo ne regolerebbe la forma. Secretamente le parti si accordarono su questa forma, che consisteva nelle rendite sul gran libro, stantechè il primo console non voleva per verun patto ristabilire i beni di mano-morta. Questa disposizione doveva inserirsi in altri regolamenti per la polizia dei culti, la quale soltanto il governo poteva esercitare con pieno diritto.

In quanto ai preti ammogliati, il cardinale avea data promessa che un breve d'indulto sarebbe tosto pubblicato; ma chiedeva che un tale atto di carità religiosa, come effetto della clemenza del papa, conservasse il suo carattere libero e spontaneo, nè potesse dirsi una condizione imposta alla Santa Sede: e la considerazione fu accettata.

Le parti adunque erano d'accordo in ogni punto, il tutto posando sopra ragionevoli fondamenti, che insieme guarentivano l'independenza della Chiesa di Francia, e la sua perfetta unione colla Santa Sede. Mai non erasi fatta con Roma una convenzione più liberale ad un tempo e più ortodossa: e qui si dee confessare che erasi costretto il papa ad una risoluzione gravo, ma pienamente giustificata dal bisogno dei tempi, cioè quella di deporre gli antichi titolari che negassero di dar la rinunzia. Doveano dunque le parti esser contente, ed omai conchiudere. Molti nondimeno si sbracciavano intorno al primo console per isvolgerlo da un consenso diffinitivo. Coloro che solevano stargli al fianco, ed aveano il privilegio di potergli dare consigli, si opponevano alla sua determinazione. I partigiani del clero *costituzionale* brogliavano fortemente per timore che il clero *giurato* prevalesse a loro danno. Aveano ottenuto la facoltà di adunare in Parigi una spezie di concilio nazionale; la qual cosa ebbe

concessa il primo console, per eccitar lo zelo della Santa Sede, meglio dandole a conoscere il pericolo della sua lentezza. Molte cose, con pochissimo senno, in quell'adunanza furon dette intorno ai costumi della Chiesa primitiva, ai quali avean voluto gli autori della costituzione civile ricondurre la Chiesa di Francia. Vi si proclamò, che dovesse l'episcopale dignità esser conferita per elezione; che, se ciò non si potesse fare compiutamente, bisognava almeno che il primo console facesse la scelta sugli elenchi presentati dai fedeli di ciascuna diocesi; che la nomina de'vescovi dovevasi confermare dai metropolitani, vale a dire dagli arcivescovi, e la nomina di questi dal papa soltanto, ma che l'istituzione pontificia non poteva lasciarsi del tutto all'arbitrio della Santa Sede, e che dopo un dato tempo si dovesse forzatamente accordare; il che era un voler ridurre al niente i diritti della corte di Roma. Tra le varie cose che si dissero in quel conciliabolo, non tutte egualmente sfornite di ragionevolezza, furon proposte alcune massime intorno alla ripartizione delle diocesi, alla pubblicazione delle bolle, e alla necessità di non sofferire veruna sorta di pubblicazioni emanate dalla pontificia autorità, senza la debita permissione dell'autorità civile. Fu deliberato che si riunissero quelle varie considerazioni sotto forma di voti, e si presentassero quindi al primo console, affinchè meglio ponderasse le proprie risoluzioni. Assai volentieri e di frequente fu ripetuto in quella ragunanza, che nei giorni del terrore, il clero costituzionale giovò di molto la religione proscritta, che non fuggì, che non abbandonò le chiese; onde non esser giusto il sacrificarlo a pro di coloro i quali, mentre ardea la persecuzione, sotto colore di ortodossia eransi campati dai pericoli del sacerdozio. E diceasi il vero, principalmente pei semplici preti, che quasi tutti ebbero le virtù sovraccennate. Ma i vescovi costituzionali, fra cui ben si trovavano alcuni degnissimi di rispetto, erano in gran parte uomini litigiosi e veri capi di setta, gli uni enfiati dall'ambizione, gli altri dall'orgoglio di brillare in disputazioni teologiche, e non da più dei loro subalterni, che erano gente semplice e modesta. Il più turbolento caporione dei *giurati* era l'abate Grégoire, di costumi puri, ma di scarso ingegno, di smoderata vanità, e di riputazione politica notata d'una assai trista memoria. Imperocchè senza trovarsi in mezzo alla vertigine ed ai terrori che strapparono alla convenzione il voto di morte contro lo

sventurato Luigi XVI, egli, allora assente e libero di tacersi, avea mandata a quell'assemblea una lettera i cui sentimenti nulla ritraevano dell'umanità e della religione. Era un di coloro ai quali il ritorno a savie dottrine mal potea talentare, e che sforzavansi, benchè indarno, di lottar contro il movimento impresso ad ogni cosa dal consolare governo. Eragli riuscito di aver qualche entratura nella famiglia Bonaparte; onde facea pervenire al capo di essa una gran quantità di obbiezioni contro il divisamento che voleasi mandare ad effetto. Il primo console lasciava fare e dire ai *costituzionali*, pronto a fermarli se fossero trascorsi di troppo, ma pur non ispiacevagli di rendere la presenza loro importuna alla Santa Sede, e di pungerne la lentezza con quello sprone. Comecchè egli poco propendesse verso i membri di questo clero, per essere in generale teologhi rissosi, volea difendere i loro diritti, ed obbligare il papa ad istituire per vescovi quelli che aveano fama di intemerati costumi e d'indole quieta. Di ciò la maggior parte di loro si contentavano, come quelli a cui non isgradiva la riunione colla Santa Sede; anzi la desideravano qual mezzo sicuro e onorato di uscire da una vita di agitazioni, e da un discredito che assai nuoceva loro nell'opinione dei fedeli. Infatti la maggior parte non ricalcitravano da un aggiustamento se non che per timore di essere sacrificati tutti insieme cogli antichi titolari.

Ma una opposizione di maggior momento sorgeva più da presso al primo console, ed era quella del ministero. Talleyrand, offeso dallo spirito della corte di Roma, la quale erasi mostrata meno facile e meno indulgente di quello che avesse egli creduto, verso di lei si raffreddò, anzi concepì avversione: onde apertamente poneva ostacoli al negoziamento, dopo averlo incominciato di buon animo, quando non vi scorgeva se non che una nuova pace da concludersi. Era partito per andarsene ai bagni, come già dicemmo, lasciando al primo console una sua proposta di Concordato, assoluta nella forma, offensiva senza utilità; proposta cui la romana corte a niun patto voleva accettare. Hauterive si pose a far le sue veci. Già impegnatosi negli ordini sacri, e poi scioltosene in tempo della rivoluzione, poco favoriva i desiderj della Santa Sede: ad ogni tratto opponeva difficoltà di espressioni per la proposta convenuta fra l'abate Bernier e il cardinale Consalvi: dicea dovervisi enunciare in

modo più esplicito e più patente la rimozione degli antichi titolari, aggiungere la condizione che i lasciti pii non si potessero fare se non che in rendite, ed infine specificare in un articolo a posta la riabilitazione cattolica de' preti ammogliati, ec. Così Hauterive facea rinascere quelle difficoltà, per le quali il negoziato già stette a un pelo per esser rotto. Nel giorno istesso della soscrizione egli mandò al primo console una memoria pressantissima intorno a quei diversi punti.

Terminata ogni discussione, si tenne un'adunanza dei consoli e dei ministri, nella quale fu risoluta diffinitivamente la gran quistione. Vi si ripeterono le obbiezioni già note; si tornò a dire dell'inconveniente di urtar troppo lo spirito francese, di aggiungere nuovi pesi al bilancio del governo, ed anche di porre a rischio i beni nazionali col destare nell'antico clero, redintegrato ne' suoi ufficj, più speranze che non gli si voleano dare. Si accennò di un sistema di semplice tolleranza che consistesse nel rendere gli edificj religiosi tanto ai preti *giurati*, quanto ai *non-giurati*, restandosi tranquillamente a veder le loro gare, salvochè per alcun disordine pubblico si dovesse intervenire. Il console Cambacérès, gran fautore del Concordato, parlò caldamente in questo proposito, e ribattè in modo vittorioso tutte le obbiezioni: sostenne che il pericolo di urtar troppo lo spirito francese stava solo per riguardo ad alcuni uomini d' ingegno ma indiscreti censori, e che l' universale vedrebbe assai di buon animo la ripristinazione del culto cattolico, e già provavane un vero bisogno; che il pensare al più o manco delle spese era cosa sconveniente in tal materia; che i beni nazionali erano anzi più fortemente guarentiti per aver ottenuto che le vendite fossero dalla Santa Sede approvate. Cambacérès fu qui interrotto dal primo console, il quale, sempre inflessibile su quell'argomento, dichiarò ch'ei faceva il Concordato pel bene appunto de'nuovi possessori, e che avrebbe conculcato in ogni guisa i preti sì forsennati o malevoli per abusare del grand' atto che si stava compiendo. Cambacérès, ripigliato il filo del suo discorso, mostrò quanto ridicolo fosse ed ineseguibile il sistema d' indifferenza tra le due opposte parti del clero, che si disputerebbero gli edificj del culto, la confidenza dei fedeli e le oblazioni volontarie della pubblica pietà, che darebbero al governo tutte le noie d' una vigile intervenzione senza alcun vantaggio, e riuscirebbero

forse a incorporar tutte le varie sette in una sola Chiesa nemica, indipendente dallo stato, e ligia d'un'autorità straniera. Il console Lebrun parlò nella medesima sentenza; ed alfine il primo console brevemente si spiegò in termini chiari, precisi e perentorj. 'Conosceva bensì le difficolta ed anche i pericoli della sua impresa; ma, per la profondità de' disegni suoi, sapeva trionfare di tutte le difficoltà passeggiere, ed avea fermata la propria risoluzione. Ciò egli nelle sue parole dimostrava, onde si tacquero gli oppositori, che riserbavansi di criticare il suo proposto, ma fuori della sua presenza.' Ognuno si sommise, e fu dato l'ordine di soscrivere il Concordato tal quale avevanlo corretto e diffinito l'abate Bernier e il cardinale Consalvi.

Giusta il suo solito di serbare al suo maggior fratello la conclusione di tutti gli atti rilevanti, il primo console nominò plenipotenziarj Giuseppe Bonaparte, Cretet consigliere di stato, e l'abate Bernier, a cui ben dovevasi un tale onore per le sostenute fatiche e per l'abilità di cui fece prova in quel lungo e memorabile negoziato. Furono plenipotenziarj dalla parte del papa il cardinale Consalvi, monsignore Spina, e il padre Caselli, dotto Italiano che era venuto insieme alla legazione pontificia per aintarla col suo teologico sapere. Si adunarono, per la forma, in casa di Giuseppe Bonaparte, si rilessero gli atti, si fecero quelle mutazioni di poco rilievo che son serbate sempre agli ultimi istanti; e addì 15 luglio 1801 (26 messidoro) si soscrisse quel gran trattato, il più importante che la corte di Roma abbia mai concluso colla Francia, e forse con ogni altra cristiana potenza, perocchè dava fine ad una delle più orribili tempeste per cui sia passata mai la religione cattolica. In Francia esso estingueva un deplorabile scisma, poneva la Chiesa e lo stato in rapporti convenevoli d'indipendenza e d'unione.

Non poco rimaneva a farsi dopo la soscrizione di quell'atto che ebbe poscia il titolo di Concordato. Se ne dovea chiedere a Roma la ratificazione, indi ottenere le bolle che ne aveano da accompagnare il promulgamento, non che i brevi indirizzati agli antichi vescovi colla dimanda della loro rinunzia. Si doveva poi delineare la nuova circoscrizione, scegliere i 60 nuovi prelati, e in tutte queste cose andar di concordia con Roma. Era un continuare i negoziati istessi, sino al giorno in cui si potesse cantare un *Te Deum* nella cattedrale

per celebrarvi degnamente la redintegrazione del culto. Il primo console, sempre desioso di giungere presto alla meta, avrebbe voluto finir sollecitamente ogni cosa per festeggiare in una la pace colle potenze d'Europa e la pace colla Chiesa. Non era facile il contentare quel suo desiderio: però ciascuno si diede alacremente allo spedire que' particolari, per indugiar quanto meno si potesse il grand'atto della ripristinazione religiosa.

Il primo console non affrettossi a promulgare quel trattato, perchè doveasene aspettare da Roma la ratificazione; ma ne diede notizia al consiglio di stato nell'adunanza del 6 agosto (18 termidoro). L'atto nella sua interezza non comunicò, ristringendosi ad accennarne i sommi capi, e questa analisi accompagnando colla indicazione de' motivi che a così operare aveano spinto il governo. Chiunque in tal giorno l'udì, rimase attonito per la forza, la precisione e l'altezza del suo parlare. Quella sì era l'eloquenza del magistrato, capo di un impero. Ciò nonostante, se tutti furono compresi da quella facondia semplice e nervosa, che Tullio in Cesare soleva chiamare *vim Cæsaris*, poco si riconciliavano ai disegni del primo console.[1] Freddi e muti si restarono, quasi vedesser perire collo scisma una delle più lodevoli opere della rivoluzione. Non essendo l'atto ancora sottoposto alle deliberazioni del consiglio di stato, non eravi da discuterlo nè da metterlo a voti. Nulla sturbò la fredda gravità di quella scena: ognun tacque, ognun separossi a chiuse labbra, e senza esprimere un parere. Ma il primo console aveva manifestata la sua volontà irrevocabile, e costretti per sempre al silenzio coloro che non volevano a lui sgradire, e coloro che

[1] Lettera di monsignore Spina al cardinal Consalvi segretario di stato.

Parigi, 8 agosto.

Giovedì scorso il primo console essendo al consiglio di stato, istruito che in Parigi si parla della convenzione da esso fatta con Sua Santità, e che ognuno ignorandone il preciso ne parla e fa dei comenti a seconda della propria immaginazione, prese da ciò ragione di communicarne al consiglio medesimo l'intiero tenore. So che parlò un'ora e mezza, dimostrandone la necessità e l'utilità, e mi vien riferito che parlasse eccellentemente. Siccome non richiese qual fosse il parere del suo consiglio, ognuno si tacque. Non ho ancora potuto sapere quale impressione facesse nell'animo dei consiglieri in generale. I buoni ne godettero, ma il numero di questi è ben ristretto. Procurerò d'indagare qual sia l'impressione fatta in quelli che sono di diversa opinione. Pare che il primo console andar voglia preparando gli spiriti di quelli che sono nemici di questa operazione a non contrariarla, ma nulla otterrà fino a che non prende qualche misura più energica contro i costituzionali, e fino a che lascia il culto cattolico esposto alla sferza del ministro della polizia.

rispettando l'altezza de' suoi concetti, e riconoscendo l'immensità dei beni da lui versati sulla Francia, pur qualche fallo erano pronti a perdonargli.

Poichè ebbe visto il primo console di avere spronata bastevolmente la corte di Roma, si avvisò che fosse da por fine al preteso concilio de' *costituzionali*. Ordinò si separassero, e fu obbedito: niun di loro avrebbe osato offender l'autorità che avea da distribuire 60 sedi, onorate questa volta dalla pontificia istituzione. Nel separarsi, presentarono al primo console nn atto, non disdicevole per la forma, in cui erano espresse le idee loro circa il nuovo stabilimento religioso, e vi si conteneano le proposizioni già da noi accennate.

Erasi partito il cardinal Consalvi da Parigi per tornare a Roma, e ricondurvi Cacault. Il papa vivamente desiderava il ritorno loro, stantechè la Bassa-Italia era in una pericolosa agitazione. I caldi novatori di Napoli e dello stato romano impazienti aspettavano l'occasione di un nuovo sconvolgimento, e i masnadieri, antichi partigiani di Ruffo, i sicarj della regina di Napoli, nulla bramavano più che un pretesto per dare addosso ai Francesi. Benchè di sì diverse intenzioni, quegli uomini eran pronti ad unirsi col fine di metter sossopra ogni cosa. Ma la novella degli accordi tra la Francia e Roma, la certezza d'un intervento di Murat, già sui confini alla testa di un esercito, compressero i moti ed impedirono le opere malvage. Esultò il pontefice rivedendo in Roma Consalvi ed il ministro di Francia: convocò subito i cardinali per sottoporre ad essi la nuova compilazione del Concordato, e fe preparar le bolle, i brevi, tutti insomma gli atti che a quello si riferivano. Alla gioia di lui qualche turbamento era misto. Avea la certezza di operar bene, e di non sacrificare se non che interessi di fazione al vantaggio della Chiesa; ma in Roma la parte antica del trono e dell'altare metteva fieri lamenti, ed il papa, ancorchè si avesse levati dattorno i malevoli, ebbe sentore di quelle mormorazioni, e se ne affliggeva. Il cardinal Maury, giudicando coll'alto suo senno perduta la causa della migrazione, e già forse vedendo con secreto gaudio il prossimo rimpatriare di tutti coloro che gemevano fuori del nativo paese, stavasi in disparte, ed intento nel suo vescovato di Montefiascone ad arricchire una biblioteca che gli consolava l'esilio. Il papa, per togliere qualunque sospetto al primo console, avea già fatto conoscere

a questo cardinale che il suo tenersi ritirato del tutto a Montefiascone era cosa, per allora, di convenienza del pontificio governo.

Il papa adunque era contento, ma non ben tranquillo,[1] e a tutt'uomo sollecitava il compimento dell'opera sì felicemente intrapresa. La congregazione de' cardinali era tutta favorevole al Concordato nella nuova sua forma, e vi aderì. Laonde il papa, stimando omai doversi gittar nelle braccia del primo console, e compire in solenne modo un'opera sì degna com'era il ristauramento del culto cattolico in Francia, diede le sue ratificazioni in mezzo a un gran concistoro; e per accrescere splendore a quella cerimonia pontificia nominò tre novelli cardinali. Fu il ministro Cacault in gran pompa ricevuto, e si volle, benchè fossero streme le finanze, sfoggiar con tutto il fasto che la solennità richiedeva. Il papa, dovendo scegliere un legato da inviare a Parigi, elesse il più eminente diplomatico della sua corte, il cardinale Caprara, personaggio insigne pe' suoi natali (era dell'illustre famiglia dei Montecuccoli), e ragguardevole per dottrina, per esperienza, per moderatezza. Già stato

[1] Lettera di Cacault, ministro plenipotenziario della repubblica francese in Roma, al ministro degli affari esteri:

Roma, 8 agosto 1801 (20 termidoro, anno IX).

CITTADINO MINISTRO,

Per informarvi dello stato della faccenda della ratificazione papale tanto aspettata a Parigi, nulla posso far di meglio che mandarvi in originale la lettera, dianzi da me ricevuta, del cardinale Consalvi.

Trovandosi egli a letto per infermità, il Santo Padre è venuto, per attendere agli affari di governo, presso il suo segretario di stato.

Tutto il sacro collegio dee concorrere alla ratificazione; tutti i dottori di prim'ordine sono in faccende e in moto. Il papa sente la commozione, l'inquietudine e il desiderio, come una novella sposa che non bene ardisce allegrarsi pel vicin giorno del suo matrimonio. Non si vide mai la corte romana più raccolta, più seriamente e più secretamente occupata della novità prossima a spuntare, senza che la Francia, di cui trattasi e per cui si lavora, brogli, prometta, doni o si mostri splendida qui, a norma delle antiche usanze. Il primo console presto godrà del compimento de' suoi desiderj per l'accordo con Roma, e questo avverrà in maniera nuova, semplice e veramente rispettabile.

Sarà l'opera di un eroe e di un santo, perocchè il papa è di una pietà somma e sincera.

Ei più volte mi disse: « Abbiatevi per certo che se la Francia invece di essere potentissima fosse abbattuta e sfiaccata da' suoi nemici, io non le farei meno ogni concessione che ora le faccio. »

Credo che ben rare volte siasi ottenuto senza corruzione o forza un risultamento sì grande come questo, dal quale dipenderà d'ora innanzi la quiete della Francia e la felicità dell'Europa.

Ho l'onore di salutarvi rispettosamente.

CACAULT.

ambasciatore presso Giuseppe II, egli avea vedute le tribolazioni della Chiesa nel caduto secolo, e spesse volte colla sua grande abilità, conformandosi ai tempi, avea risparmiati non pochi disgusti alla Santa Sede. Dal primo console istesso erasi mostrato desiderio d'aver presso di se quel principe della Chiesa; onde il papa affrettossi a contentarlo, e fece ogni sforzo per vincere la resistenza del cardinale, già grave di anni, infermiccio, e per nulla propenso a ricominciare la carriera faticosa della sua giovinezza. Ma questa ritrosia fu vinta dalle fervide istanze del papa e dall'interesse urgente della Chiesa. Pio VII volle conferirgli la più eccelsa dignità diplomatica della corte romana, cioè quella di legato *a latere*. Chi ha questo titolo possiede ogni più ampla facoltà, è preceduto sempre dalla croce, e può tutto che si può lungi dal papa. Rinnovava Pio VII in questa occasione le antiche cerimonie nelle quali consegnavasi al rappresentanti del sommo pontefice il segno venerato della missione loro. Novamente adunaronsi tutti i cardinali, e alla loro presenza e di tutti i ministri delle corti straniere, diedesi al cardinal Caprara la croce d'argento che egli dovea farsi portar sempre dinanzi in quella Francia repubblicana non più avvezza da molti anni alle cattoliche pompe.

Il primo console, grato all'affettuoso proceder del papa, lo ricambiò colle più cortesi dimostrazioni: prescrisse a Murat di non passar con truppe negli stati romani; fece che i Cisalpini sgombrassero dal ducato d'Urbino, da loro occupato sotto pretesto d'una quistione di frontiera; annunziò il prossimo sgombramento di Ancona, e mandò frattanto alcune somme da pagarne il presidio, per isgravar da quella spesa il governo papale. Essendochè i Napolitani volean restare in possesso di Benevento e di Pontecorvo, due distretti appartenenti alla Santa Sede, fu loro intimato novamente di uscirne. Il primo console oltre ciò fe preparare e guernire splendidamente una fra le più belle case di Parigi, per albergarvi a spese del governo il cardinal Caprara.

Scambiate eransi le ratificazioni, approvate le bolle, e i brevi stavano omai per ispedirsi in ogni parte, a fine di provocar le rinunzie degli antichi titolari. Il cardinal legato, con tutta la sua vecchiezza, affrettò il suo viaggio alla volta di Francia. Le autorità de'luoghi per cui passava, ebber l'ordine di onorarlo con le debite

accoglienze, il che essi fecero a bella gara; ed il popolo delle province il loro zelo secondò con tali mostre di ossequio, che attestavano quanto grande fosse il potere del culto antico sull'animo degli abitatori di campagna. Ma si temè di porre a tal prova il beffardo popolo parigino, e tutto fu disposto perchè il cardinale di nottetempo entrasse nella metropoli. Vi fu accolto con segni di gran rispetto, ed accompagnato alla già allestita abitazione. Gli si fe sapere nel modo più gentile, che una parte delle spese alla sua legazione occorrenti rimaneva addossata al governo francese; diplomatica usanza che intendevasi di stabilire in riguardo alla Santa Sede. Il primo console avea già mandato alle scuderie del cardinale due carrozze e bellissimi cavalli. Fu egli ricevuto come ambasciatore d'estera potenza, ma non ancora qual rappresentante della Chiesa; differivasi un tal ricevimento sino al giorno del formale ristabilirsi del culto, essendo determinato che nello stesso dì s'istituissero i vescovi, fosse cantato un *Te Deum*, e si facesse prestare dal cardinal legato il giuramento che doveasi al primo console.

Le formalità indispensabili che doveano precedere alla pubblicazione del Concordato, voller più tempo che non erasi creduto prima, talchè sopraggiunse intanto la soscrizione dei preliminari di pace in Londra. Il primo console avrebbe voluto unire alla festa consacrata nel 18 brumale alla pace con tutte le potenze, la gran solennità della ristorazione del culto. Ma bisognava che le rinunzie degli antichi titolari giungessero a Roma, innanzi di far ivi approvare la nuova circoscrizione delle diocesi e le scelte de'vescovi. Queste rinunzie chieste dal papa eccitavano la generale attenzione, bramando ognuno sapere come sarebbe accolto quel grand'atto del papa e del primo console, che ad una voce dimandavano agli antichi prelati, amici o nemici della rivoluzione, sparsi in Alemagna, in Russia, in Inghilterra ed in Ispagna, sacrificassero il loro grado, le loro affezioni di parte, e fin l'orgoglio delle loro dottrine, per procurare il trionfo dell'unità della Chiesa, e ristabilire la quiete in Francia; e quanti sarebbero coloro che per un tal duplice motivo non dubitassero di sacrificare tanti affetti e tanti interessi privati.

L'esito dimostrò la saviezza del grand'atto a cui concorrevano il papa ed il primo console; dimostrò quale impero possa esercitare

sopra i cuori lo zelo del benfare pe' nobili eccitamenti di un santo pontefice e d' un eroe.

I brevi indirizzati ai vescovi ortodossi ed ai vescovi costituzionali non erano la stessa cosa. In quello mandato ai vescovi che non aveano riconosciuta la costituzione civile del clero, essi eran considerati per titolari legittimi delle sedi loro, e consigliati a farne la rinunzia pel bene della Chiesa, in virtù della proposta già fatta da essi a Pio VI, e vi si dichiaravano, se negassero, scaduti. Le parole n'erano affettuose, dolenti, ma piene di autorità. Quello che era scritto ai costituzionali ritraeva pure del paterno, esprimeva la più soave indulgenza, ma nulla dicea di rinunzia, stantechè non aveva mai la Chiesa riconosciuti per vescovi legittimi i costituzionali. Persuadeva loro che abbiurassero gli errori antichi, rientrassero nel grembo della Chiesa, terminando uno scisma che era insieme uno scandalo ed una calamità. Per tal modo, senza espressa dimanda, erano eccitati a rinunzia poichè il dimandarla sarebbe stato un riconoscere (e ciò la Santa Sede non potea fare) il loro titolo. Convien rendere una eguale giustizia a tutti coloro che agevolarono il grand' atto di riconciliazione. I vescovi costituzionali, fra cui avrebbero voluto alcuni resistere, ma che per la maggior parte la pensavan bene e volean fare il desiderio del primo console, in una tutti rinunziarono. Essendochè il breve, quantunque pieno di benignità, li offendea col parlar soltanto dei loro falli e non della loro rinunzia, immaginarono essi una forma di aderimento ai voleri del papa, la quale senza implicar veruna ritrattazione del passato, esprimeva però la loro rinunzia e sommessione: dichiararono che aderivano in tutto al nuovo Concordato, e spogliavansi perciò della episcopale loro dignità. Erano cinquanta, e si sommisero, eccetto un solo, che fu il vescovo Saurine, uomo d'immaginazione vivacissima, e di uno zelo religioso più ardente che ragionato, ma prete d'illibati costumi, chiamato in appresso dal primo console alla sedia episcopale, dopo averlo ricondotto nelle grazie del sommo pontefice. Questa parte dell' opera non era la più difficoltosa; ed era inoltre la più spedita, quasi tutti i costituzionali trovandosi in Parigi sotto la mano del primo console e sotto l'influenza degli amici fattisi lor guide e difensori.

I vescovi *non-giurati* erano sparsi in Europa, ma un certo nu-

mero già se ne trovava in Francia. Pressochè tutti diedero nn nobile esempio di sommessione e di pietà evangeliche. Sette ne risiedevano in Parigi, otto nelle province; nè un solo di essi fu restìo alla dimanda del pontefice e del capo della repubblica: la loro risposta fu all'intutto degna de'più bei tempi della Chiesa. Il vescovo di Belloy, prelato venerando e grave di età, succeduto a monsignore di Belsunce nella sede di Marsiglia, ed esemplare delle virtù dell'antico clero, non indugiò a dare il segno dell'annegazione a'proprj confratelli. « Pieno di venerazione e obbedienza, diceva egli, pei de- » creti di Sua Santità, e sempre volendo esserle unito di cuore e » di spirito, io m'affretto a rassegnare nelle mani del Santo Padre » la mia rinunzia al vescovato di Marsiglia. Basta ch'ei la stimi ne- » cessaria alla conservazione del culto cattolico in Francia, perchè » tosto io pieghi la fronte. » Uuo de' più dotti vescovi del clero francese, e storico di Bousset e di Fénélon, il vescovo d'Alais, scriveva: « Fortunato di poter concorrere colla mia rinunzia, quanto è in me, » ai disegni di saviezza, di pace e di conciliazione, ai quali attende » Sua Santità, io prego il Signore che benedica le sue pie intenzioni, » e gli risparmi le contraddizioni tutte che potrebbero amareggiare » il suo cuore paterno. » Il vescovo d'Acqs scriveva al Santo Padre: « Io non ho dubitato un momento a sacrificarmi, appena intesi che » questo doloroso sacrifizio era necessario alla pace della patria ed » al trionfo della religione. Deh risorga essa gloriosamente dalle sue » rnine! deh s'inalzi, non dirò solamente sui frantumi di tutti i » miei più cari interessi, di tutti i miei vantaggi temporali, ma sulle » mie ceneri istesse, qualora io potessi servirle di vittima espiato- » ria.... Oh tornino i miei concittadini alla concordia, alla fede, ai » santi costumi! Io non farò mai voti diversi in tutta la mia vita, e » troppo dolce sarà la mia morte se potrò vederli adempiuti. »

Si dee pur confessare, bella istituzione esser quella che ispira o comanda tali sacrifizj ed nn tal linguaggio. I più splendidi nomi dell'antico clero e dell'antica Francia, i Rohan, i Latour-du-Pin, i Castellane, i Poliguac, i Clermont-Tonnerre, i Latonr-d'Auvergne, si vedeano sulla lista de'rinnnciatori. V'era come una gara generale, che facea sovvenire de'sacrificj magnanimi dell'antica nobiltà francese nella notte del 4 agosto. Il medesimo ardore invitava que'vescovi a facilitare, con un grand'atto di annegazione, l'eseguimento

di quel Concordato che da Cacault era detto l'opera d'un santo e di un eroe.

I vescovi rifuggitisi in Alemagna, in Italia e in Ispagna seguirono per la massima parte quell'esempio. Restavano i diciotto vescovi riparatisi iu Inghilterra; e si stava aspettando per vedere se questi sapessero evitare le nemiche influenze ond' erano circondati. Il governo britannico, pur allora accostatosi alla Francia, non volle partecipare della loro determinazione. Ma i principi della famiglia Borbonica, i capi de'ribelli di Vandea, gl'istigatori della guerra civile, i complici della macchina infernale, Giorgio e socj, viveano in Londra coi sussidj che davansi ai migrati. Costoro si posero intorno ai diciotto prelati, con la ferma risoluzione di impedir loro il compiere col proprio aderimento l'unione di tutto il clero francese giusta i voleri del papa e del general Bonaparte. Lunghe deliberazioni si tennero. Fra i ricalcitranti era l'arcivescovo di Narbona, a cui s'imputava troppo amore ad interessi mondani, perchè dovea perdere colla sua sede ricchissime entrate; ed il vescovo di Saint-Pol-de-Léon, che aveasi procurata una vantaggiosa carica, cioè l'amministrazione de' sussidj britannici ai preti confinati in esilio. Quei turbolenti sedussero 13 de'prelati; ma nobilmente resisterono altri 5, alla testa de' quali erano due de' membri più illustri e più autorevoli dell' antico clero, monsignor di Cicé, arcivescovo di Bordeaux già guarda-sigilli sotto Luigi XVI, personaggio di somma accortezza politica, e monsignor di Boisgelin, vescovo dotto e di nobilissima casa, il quale erasi già mostrato coi fatti degno sacerdote, fido alla sua religione, ma per niuna guisa avverso alle rette innovazioni del secolo. Questi mandarono la loro rinunzia con quelle de'loro tre colleghi i monsignori d'Osmond, di Noé e di Plessis d'Argentré.

Adunque l'antico clero quasi tutto erasi sommesso; e l'opera del papa, con meno amarezza di cuore che prima non avea creduto, si compiva. Tutte le quali rinunzie pubblicate successivamente nel *Monitore*, insieme ai trattati soscritti colle corti di Russia, Inghilterra, Baviera e Portogallo, producevano un maraviglioso effetto, ed i contemporanei ne han serbata la più viva rimembranza. Se alcuna cosa vi fu che dimostrasse l'influenza irresistibile del consolare governo, per certo fu quella sommessione rispettosa e sollecita delle due Chiese nemiche, l'una dedita alla rivoluzione, ma corrotta

dallo spirito violento della disputa, l'altra orgogliosa della propria ortodossia e dei grandi nomi de' suoi prelati, infetta dallo spirito della migrazione, devota sinceramente alla caduta dinastia, e sempre in isperanza che col tempo risorgerebbe. Questo trionfo ben fu l'uno de' più belli, de' più meritati e più generalmente sentiti.

Il 18 brumale, giorno riserbato alla gran festa della pace con tutte le potenze, avvicinavasi. Il primo console fu preso da uno di que' sentimenti d'amor proprio, che negli uomini spesse volte si frammettono alle più nobili risoluzioni. Voleva egli godere dell'opera sua e poter celebrare anche la pace religiosa nel giorno 18 brumale. A questo fine però si richiedevano due cose; primo, che si fosse ricevuta da Roma la bolla risguardante le nuove circoscrizioni; secondo, che il cardinal Caprara avesse la facoltà d'istituire i novelli vescovi. Si sarebbero allora nominati e consacrati i 60 nuovi titolari, e cantato in presenza loro un solenne *Te Deum* nella cattedrale. Per mala ventura, eransi in Roma aspettate le risposte di 5 vescovi francesi ricovrati nel settentrione dell'Alemagna; e la facoltà di conferire l'istituzione canonica non si era attribuita al cardinal Caprara, perchè mai una tal prerogativa non era stata concessa a veruno, foss'anche un legato *a latere*. Al 1° di novembre (10 brumale), non rimanendo più che otto giorni, il primo console ebbe a se il cardinal Caprara, gli parlò nel modo più acerbo, si dolse con una vivezza che nè dignitosa era nè meritata, del debole aiuto che aveva dalla corte pontificia pel compimento de' suoi disegni, e al rispettabile cardinale recò grandissima afflizione. [1] Ma egli si avvedeva su-

[1] Lettera del cardinal Caprara al cardinal Consalvi:

Parigi, 2 novembre 1801.

Ritornato da Malmaison verso le ore 11 della notte, mi pongo a dettare il risultato dell'abboccamento avuto col primo console. In niun modo ha fatto il medesimo parola meco dei cinque articoli che in copia annetto alla mia del 1° novembre, ma immediatamente, con quella vivacità che è propria del suo carattere, ed aggiungo anche, mostrando di essere indispettito, ha incominciato dal fare lagnanze le più amare contro tutti i Romani, dicendo che lo menano in barchetta, e che studiano di prenderlo alla trappola; che lo menano in barchetta colla eterna lungaggine nello spedire la bolla di circoscrizione, al cui ritardo hanno contribuito col non mandare i brevi ai vescovi nel tempo che dovevano, e col non spedirli per mezzo di corriere, come avrebbe fatto ogni governo cui premeva un affare: che studiano di prenderlo alla trappola, perchè vorrebbero fargli fare la figura di bamboccio nell'indurre il papa a non ammettergli le nomine ch'egli farà di vescovi costituzionali; e proseguendo a parlare a guisa di torrente, ha ripetuto esattamente tutto ciò, che in presenza di monsignor Spina mi disse ieri sera il consigliere Portalis.

bito de'suoi falli, e procurava tosto di ripararli. Conoscendo ora pertanto d'aver trascorsi i limiti, e volendo cancellare l'effetto di quella sua veemenza, tutto quel giorno ritenne il cardinale alla Malmaison, si studiò di allettarlo con modi graziosi e benevoli, e consolarlo della ruvidezza mostratagli nel mattino.

Fu scritto a Roma, fu spedito in Alemagna un prete rispettabile e parroco di San Sulpizio il signor di Pancemont, che fu poi vescovo di Vannes, per andare ad ottener le risposte dei 5 prelati, che aspettavasi con gran desiderio. Intanto passò il 18 brumale senza che giungesser quegli atti tanto sospirati. La pompa di quel giorno era nondimeno assai grande per far dimenticare al primo console quanto ancora potesse mancarvi. Finalmente venivano le risposte da Roma. Il papa, sempre inchinevole a contentar le brame di colui che chiamava suo diletto figlio, mandò la bolla di circoscrizione, e la facoltà d'istituire i nuovi vescovi, conferita in maniera del tutto insolita al legato. In mercè di tanta deferenza, egli bramava una

Dopo un discorso sì veemante, e mescolato di espressioni assai agre, io ho preso a giustificare i Romani accusati; al che egli interrompendomi, ha detto: Non accetto giustificazioni, e solo dal numero accettuo il papa, per cui ho rispetto e tenerezza. . . . . Parendomi in qual punto meno trasportato che in principio, mi sono studiato di fargli sentire che avendo tenerezza per nostro signore doveva dargliene un contrassegno col togliergli il dispiecere di nominare vescovi costituzionali. A questa proposizione ha ripreso l'antico tuono ed ha detto: I costituzionali saranno da me nominati, ed in numero di quindici. Ho fatto quel che potevo, e non recederò neppure di una linea dalla determinazione che ho presa. . . . . Quanto ai capi di setta, il consigliere Portalis, che era presente, ha voluto assicurarmi che potevo vivere quieto, e che su i soggetti sarei stato contento; ma quanto alla sommissione il primo console ha ripreso: È superbia il dimandarla, ed è viltà il prestarla. E qui senza attendere risposta, si è aperto un campo vasto in ordine alle canonice istituzione, e non più come militare, ma a guisa di canonista ha tenuto un lunghissimo discorso, non dirò da persuadere, ma da tenere a bada, ed in fine ha detto: Ma i vescovi non fanno la professione di fede, e prestano giuramento? Rispostogli di sì dallo stesso consigliere Portalis, ha conchiuso: Questo tratto di ubbidienza al papa basta per mille sommissioni. E rivolgendosi a me, mi ha laconicamente ripetuto: Procurate che sollecitamente venga la bolla della circoscrizione, e che ciò che ne viene di seguito, e di cui vi ho parlato, non abbia per parte di Roma la stessa sorte che hanno avuto i brevi spediti ai vescovi, quali secondo le mie notizie non erano stati consegnati ad alcuno in Germania a tutto il 21 del passato.

Così è finito l'abboccamento. Devo però soggiungerle, che finito il medesimo all'incirca un'ora dopo mezzogiorno, egli partì con madama, stando fuori all'incirca un'altra ora: ma prima mi obbligò di rimanere presso di lui a pranzo, non ostante che fossi impegnato dal fratello Giuseppe, al quale egli stesso spedì. Certamente senza esagerazione fuori del tempo del pranzo sino a dieci ore della notte volle trattenersi meco, passeggiando alla sua maniera la più parte del tempo, e parlando di tutti gli oggetti economici e politici possibili in ordine a noi.

cosa di cui rimettevasi all'abilità del cardinal Caprara, ed era che gli si risparmiasse il dispiacere d'istituir vescovi costituzionali.

Omai nulla più opponevasi alla pubblicazione del grand'atto religioso sì faticosamente compiuto. Ma il momento favorevole era passato. La sessione dell'anno X erasi aperta, secondo l'uso, il 1° glaciale (22 novembre 1801). Il tribunato, il corpo legislativo ed il senato erano in adunanza, e annunciavansi una fiera opposizione e violente arringhe contro il Concordato. Non volendo il primo console che tali eccessi venissero a sturbare un'augusta cerimonia, si risolvè di aspettare a celebrar l'instauramento de' culti quando avesse condotto a' suoi desiderj o domo a forza il tribunato. Ora da lui doveano provenire gl'indugi e dalla Santa Sede gl'incitamenti. Del resto, le nuove difficoltà che gli si paravano dinanzi, facean conoscere il pregio e la fermezza della sua risoluzione. Nè solamente annunciavasi un vivo opponimento al Concordato, ma al codice civile pur anco, e ad alcuno dei trattati che raffermavano la pace del mondo. Altero delle sue opere, forte del consenso pubblico, il primo console era determinato a valersi d'ogni estremo rigore, e più non parlava se non di conquidere i corpi che gli avessero fatta resistenza. Così le umane passioni stavano per unire le loro smoderatezze alle più belle opere di un grand'uomo e di un'epoca famosa.

LIBRO DECIMOTERZO.

IL TRIBUNATO.

Amministrazione interna. — Le vie pubbliche liberate dai masnadieri e ristaurate. — Il commercio rinasce. — Asportazioni ed importazioni dell'anno 1801. — Risultamenti materiali della rivoluzione francese, rispetto all'agricoltura, all'industria e alla popolazione. — Influenza dei prefatti e sotto-prefatti quanto all'amministraziona. — Ordine e celerità nella spediziona degli affari pubblici. — Consiglieri di stato mandati in giro. — Discussiona intorno al codice civile nel consiglio di stato. — Bella invernata dal 1801 al 1802. — Straordinaria affluenza di forestiari in Parigi. — Corte del primo consola. — Formazione della sua casa militare e civile. — Guardia consolare. — Prefatti del palazzo e dame d'onore. — Sorelle del primo console. — Ortensia di Beauharnais si sposa a Luigi Bonaparte. — Fox e Calonne a Parigi. — Agiatezza e lusso di tutti i ceti. — Approssimarsi della sessione dell'anno X. — Una forte opposizione si solleva contro le più belle opere del primo console.

— Cagioni di questa opposizione, di cui entrano a parte non solo molti membri delle assemblee deliberanti, ma alcuni capi dell'esercito. — Condotta dai generali Lannes, Angereau a Moreau. — Aprimento della sessione. — Dupuis, autore dell'opera sull'origine di tutti i culti, è nominato presidente del corpo legislativo. — Squittinj per i posti vacanti nel senato. — Nomine dell'abate Grégoire in contraddizione alle proposte del primo console. — Gran tumultuare nel tribunato per la parola *suddito* inserita nel trattato colla Russia. — Opposizione al codice civile. — Inasprimento del primo console. — Discussione nel consiglio di stato intorno alla maniera di comportarsi in tali circostanze. — Si risolve di aspettare le discussione de' primi titoli del codice civile. — Il tribunato rigetta que' primi titoli. — Continuazione degli squittinj per i posti vacanti nel senato. — Il primo console propone vecchi generali non scelti fra i suoi aderenti. — Il tribunato e il corpo legislativo li rifiutano, e si accordano per proporre Daunou ben noto per la sua opposizione al governo. — Discorso concitato del primo console in un'adunanza di senatori. — Minacce di un colpo di stato. — Gli oppositori sbigottiti si sommettono, e ricorrono ad un sotterfugio per cancellar l'effetto de' loro primi scrutinj. — Cambacérès dissuade al primo console ogni illegale disposizione, e lo consiglia a torsi le molestia degli oppositori, valendosi dell'articolo 38 della costituzione che assegnava l'anno X pel rinnovamento del primo quinto del corpo legislativo e del tribunato. — Il primo console aderisce al suggerimento. — Sospendesi ogni lavoro legislativo. — Si coglie quel momento favorevole per adunare in Lione, sotto titolo di *Consulta*, una dieta italiana. — Prima di lasciar Parigi, il primo console manda truppe a San Domingo. — Divisamento dal riconquistare questa colonia. — Negoziati d'Amiens. — Motivi della consulta raunata in Lione. — Modi varj di costituire l'Italia. — Concetti del primo console su tal proposito. — Creazione della repubblica italiana. — Bonaparte acclamato presidente di questa repubblica. — Entusiasmo degli Italiani e de' Francesi adunati a Lione. — Gran rassegna dell'esercito d'Egitto. — Ritorno del primo console a Parigi.

Abbiam visto con quale sagacità e perseveranza il primo console, vinta l'Europa colle armi, avea saputo raccostarla colla sua politica alla Francia; abbiam visto con quali sforzi non meno lodevoli ei riconciliò la Chiesa romana colla repubblica francese, riparando ai mali dello scisma. Nè furon meno costanti e fortunati gli sforzi di lui per rendere sicure e comodamente praticabili le strade, per ravvivar l'industria ed il commercio, per ristorar le finanze, per riordinar l'amministrazione, per compilare un codice di leggi civili accomodato ai nostri costumi, e finalmente per ricomporre in tutte le sue parti la società francese.

Quella genìa di masnadieri, a formar la quale erano concorsi disertori degli eserciti e soldati della guerra civile, che assaltavano i ricchi possidenti nelle campagne e i viatori sulle strade maestre, derubavano le casse pubbliche, e spandevano il terrore in tutta Francia, era stata repressa coi più severi gastighi. Que' malfattori aveano colto, per infestar più paese, il tempo in cui gli eserciti, mandati quasi tutti oltre i confini, avevano lasciato nell'interno poche forze, alla pubblica sicurezza non sufficienti. Ma dopo la pace

di Lunéville, e tornata una parte delle truppe, le cose si mutarono. Gran quantità di colonne mobili, prima accompagnate da commissioni di guerra, e poscia da que' tribunali particolari di cui si narrò la creazione, avevano percorse le strade in ogni verso, e puniti con severità inesorabile tutti coloro che le infestavano. Parecchie centinaia ne furon moschettati in sei mesi, senza che un sol richiamo si udisse a pro di quei ribaldi, impura feccia della guerra civile. Gli altri, totalmente caduti di animo, aveano consegnate le armi loro e se stessi. Le pubbliche vie tornaron sicure; e se in gennaio e febbraio 1801 non si potea senza pericolo andare da Parigi a Rouen o ad Orléans, in fine del medesimo anno poteasi girare per tutta Francia senza rischio alcuno. Rimaneva tutt'al più, nel fondo della Bretagna o nei boschi delle Cevenne, qualche avanzo di quelle masnade: e anche questo fra poco doveva essere tolto di mezzo.

Si narrò altrove come dieci anni di turbolenze quasi aveano interrotte le comunicazioni per le vie maestre di Francia; come le antiche comandate si abolissero sostituendo la tassa dei pedaggi; come, finchè durò quella tassa, non meno incomoda che insufficiente, le strade fossero andate in totale ruina; e finalmente come il primo console, nel mese passato di nevoso, avesse decretato uno straordinario sussidio per ristaurare venti delle principali strade, che attraversavano il territorio della repubblica. Vigilò egli stesso la distribuzione di quel sussidio, e colla sua instancabile attenzione destò uno zelo fervidissimo negl'ingegneri. Ciascuno de' suoi aiutanti di campo o de' magistrati che percorrevano la Francia, era spesso interrogato da lui se gli ordini fossero bene eseguiti. Le somme occorrenti eransi stanziate quell'anno un po' tardi; la fine dell'anno istesso era stata piovosa, ed inoltre scarseggiavasi generalmente di braccia: conseguenza dei molti e vasti dissodamenti, e soprattutto di una lunga guerra civile. Queste varie cagioni aveano allentati i lavori; ma notabile era nondimeno il miglioramento. Il primo console assegnò un nuovo sussidio preso sull'anno X (1801 e 1802) alle riparazioni di altre 42 strade; il qual sussidio, tolto a prestanza sui fondi generali del tesoro, si doveva unire al prodotto della tassa. Computando due milioni non adoperati nell'anno IX, 10 milioni di sopravanzo scontati sull'anno X, 16 provenienti dalla tassa, l'intiera somma data al mantenimento delle vie pel corrente anno, do-

veva essere di 28 milioni; il che era due o tre volte più di quanto vi si era speso per lo innanzi. I lavori così grandemente si acceleravano, e tutto facea sperare che entro il 1802 le strade sarebbero comodamente praticabili in Francia.

Furono dati ordini per aprir nuove comunicazioni tra le province antiche e nuove della Francia. Quattro grandi strade si lavoravano per unir la Francia all'Italia. Quella del Sempione, di cui dicemmo più volte, rattamente progrediva: già erasi posto mano a quella che dal Piemonte doveva pel Cenisio riuscire in Savoia: una terza che pel Monginevro unisse il Piemonte col mezzodì della Francia, era ordinata; e gl'ingegneri percorrevano i luoghi per tracciarne la linea: il ristauramento della grande strada del colle di Tenda, la quale attraversa le Alpi marittime, già era incominciata. Così la barriera delle Alpi stava per essere in certo qual modo abbattuta tra Italia e Francia per queste quattro vie, praticabili ai grossi carreggi civili e militari. Doveva ormai essere inutile il passo prodigioso del San-Bernardo, ogni qualvolta bisognasse correre in aiuto dell'Italia.

Il canale di San-Quintino eseguivasi. Il primo console era andato egli stesso a visitare il canale dell'Ourcq, e i lavori già interrotti ordinò che ivi si continuassero. Il canale di Aigues-Mortes a Beaucaire, dato in appalto ad una società, si proseguiva: era stata quella società incoraggita dal governo con ampie concessioni di terreno. I nuovi ponti sulla Senna, concessi ad una società di banchieri, quasi erano terminati. Tutte queste utili imprese tiravano a se la pubblica attenzione; e le menti sempre svegliate de' Francesi, dalle grandezze della guerra voltavansi con una specie di gara alle grandezze della pace.

Già nel corso dell'anno IX (1800-1801) grandi progressi aveva fatto il commercio, benchè la guerra marittima si fosse prolungata in tutto quell'anno. Le importazioni, che nell'anno VIII erano ascese a 325 milioni soltanto, nel IX sommarono a 417; aumento pressochè di un quarto, in un solo anno. Quest'aumento era da ascriversi a due cagioni: al consumo sempre maggiore delle derrate coloniali, e all'introduzione in gran quantità delle materie prime, occorrenti alle fabbriche, come cotoni grezzi, lane, olii: segno manifesto del nuovo prosperare delle manifatture francesi. Le asportazioni non

avevano seguito nello stesso modo l'impulso generale, perchè il nostro commercio al di fuori non per anco era ristabilito nell'anno IX, e perchè inoltre avevasi a fabbricare innanzi di potere far le spedizioni all'estero. Ciò nondimeno la somma delle asportazioni che fu nell'anno VIII di 271 milioni, nell'anno IX si sollevò a 305. Il quale aumento di 34 milioni riconoscevasi specialmente dall'uscita straordinaria di vini e di acqueviti, onde erasi eccitata in Bordeaux una gran vivezza commerciale. Dee pur notarsi la differenza che dieci anni di guerra marittima aveano prodotto in Francia tra le importazioni che sommarono in quell'anno a 415 milioni, e le asportazioni che ebbero il valore soltanto di 305. Ma il rifiorire delle francesi manifatture dovea ragguagliare una tal differenza.

Le seterie de' paesi meridionali risorgevano a prosperità. Lione, città favorita del primo console, rimettevasi alla sua bella industria. Delle 15 migliaia di officine per lo addietro destinate alla tessitura delle sete, appena duemila erano rimaste in attività nei tempi delle pubbliche turbazioni. Già settemila ne erano tornate in piede. Lilla, San-Quintino e Rouen, partecipavano di un tal movimento; e i porti di mare, da cui era per levarsi il blocco, allestivano gran quantità di legni. Il primo console faceva, dal canto suo, per ristabilire le nostre colonie, grandi preparamenti di cui diremo in appresso.

Erasi voluto far ricerca del come la rivoluzione avesse lasciata la Francia rispetto all'agricoltura e al numero degli abitanti. Le ricerche di statistica, impossibili quando amministrazioni collettive teneano gli affari delle province, erano omai facili dopo l'istituzione dei prefetti e dei sotto-prefetti. Il censo ordinato diè risultamenti singolari, che inoltre si confermarono dai consigli generali di dipartimento, raunati la prima volta nell'anno IX. Già finito erasi questo lavoro per 67 dipartimenti, dei 102 di cui nel 1801 la Francia si componeva. Il numero della popolazione che nel 1789 era in questi 67 dipartimenti di 21,176,243 abitanti, trovavasi nel 1800 di 22,297,443. L'aumento era adunque di 1,100,000 anime, vale a dire di circa un diciannovesimo. Questo risultamento poco credibile, se non fosse confermato dalle dichiarazioni di molti consigli generali, facea fede che il danno portato dalle grandi rivoluzioni è, almeno dal lato materiale, più apparente che vero, e che per altra parte il bene fa sparire il male con una prestezza maravigliosa.

L'agricoltura per ogni dove era tornata in meglio. Utilissima era stata nelle province l'abolizione delle capitanerie. Se colla distruzione della selvaggina erasi tolto ai ricchi uno dei loro innocenti sollazzi, l'agricoltura per altro verso rimanea libera da molestie rovinose. La vendita di molti grossi poderi fu occasione di notabili dissodamenti, e fece fruttare una parte dei terreni non produttiva per lo innanzi. Parecchi beni ecclesiastici, dalle mani di un usufruttuario neghittoso passati a quelle di un possidente accorto e sollecito, ogni dì più accrescevano la massa dei rurali prodotti. La rivoluzione che in Francia seguì per riguardo ai beni stabili, e che divise le terre in mille mani, aumentò di tanto il numero dei possidenti, e l'estensione dei campi coltivati, questa rivoluzione compievasi allora, e già offeriva immensi vantaggi. Ben è vero che i metodi della coltivazione erano tuttavia poco migliorati, ma ponevasi mirabilmente a profitto la fecondità del suolo.

I boschi, sì dello stato e sì dei comuni, aveano patito anch'essi del disordine amministrativo degli ultimi tempi. Urgeva che a questo male si provvedesse, poichè allora veniano dissodate le terre boschive, nè le proprietà dello stato nè quelle de' privati rispettandosi. L'amministrazione delle finanze, che aveva in sua mano grandissima quantità di foreste dei migrati cadute al fisco, mal sapeva ancora invigilarle e porle a vera utilità. Non pochi proprietarj, o assenti o intimoriti, si desistevano dalla cura dei boschi di cui erano possessori, alcuni realmente, altri fintamente, a pro delle famiglie esuli. Era questa la conseguenza di uno stato di cose che in breve per fortuna dovea cessare. Il primo console avea particolarmente vegliata la conservazione della ricchezza de' boschi, e per opera sua già erasi ristabilito l'ordine ed il rispetto delle proprietà. Desideravasi generalmente un codice rurale per impedire i guasti cui reca il bestiame. La nuova istituzione dei prefetti e sotto-prefetti, creata dalla legge di piovoso, anno VIII, produsse tostamente effetti mirabili. Al disordine, al far negligente delle amministrazioni collettive, erano successe la regolarità e la prontezza nell'esecuzione; prevedute e necessarie conseguenze dell'unità del potere. Le faccende dello stato e dei comuni non poco se ne giovarono, perchè erano commesse ad agenti che vi poneano ogni più sollecita cura. I registri ed il riscotimento delle imposte, prima sì negletti, non re-

stavansi addietro in niuna parte. Oltreciò l'ordine si rimetteva nelle rendite e nelle spese dei comuni. Tuttavia non prosperava ancora in ogni parte la loro amministrazione. Gli spedali, per esempio, eran caduti nel più tristo abbandono. La vendita dei loro beni, l'abolizione di molte tasse li aveano privati di un grande aiuto, e messi nella stremità più dolorosa. In qualche città erasi immaginato il dazio alle porte, e fatta in piccolo la prova delle contribuzioni indirette; ma quel dazio, non ancor bene ordinato, non era nè sufficiente nè posto in molte città. La cura dei trovatelli avea pur sofferto nella generale perturbazione: vedeasi una gran quantità di bambini esposti, cui la carità pubblica non più raccoglieva, o che affidavansi a povere nutrici, male, e spesso in niun modo, pagate. Le monache spedaliere desideravansi quasi dappertutto pel servigio degli spedali. I registri dello stato civile, tolti ai preti e dati in cura agli ufficiali di municipio, si tenevano assai male. Per porre l'ordine in questa parte dell'amministrazione, di tanto rilievo per le famiglie, non solo bisognava lo zelo e la vigilanza degli amministratori, ma bensì il miglioramento della legge, insufficiente ancora o mal fatta. Questo era uno dei punti che dovean regolarsi dal codice civile, discusso allora nel consiglio di stato.

Spiaceva il troppo numero dei comuni, e si chiedeva che molti di essi con altri si riunissero. La bella amministrazione francese che ora è compiuta, e vince in regolarità, precisione e vigore tutte le altre d'Europa, rapidamente venivasi ordinando sotto la mano potentissima del primo console. Aveva egli pensato uno de' più sicuri mezzi per aver notizia d'ogni cosa, e portare in sì vasta macchina i perfezionamenti possibili: e fu il dare incombenza ad alcuni de' più abili consiglieri di stato, che la Francia percorressero, osservando sui luoghi l'andamento delle amministrazioni. Questi consiglieri, venuti nei principali dipartimenti, chiamavano quivi i prefetti dei dipartimenti vicini, i capi delle varie aziende, e vi tenenano consigli, nei quali ad essi rivelavansi le difficoltà che non eransi potute prevedere, gli ostacoli improvvisi che derivavano dalla natura delle cose, le lacune delle leggi o de' regolamenti fatti nell'ultimo decennio. Essi in pari tempo esaminavano se quella gerarchia di prefetti, sotto-prefetti e *maires* si diportasse con ordine e abilità; se fosser bene scelte le persone; se si mostrassero comprese delle intenzioni

del governo; se al par di lui fossero laboriose, ferme, imparziali e scevre da ogni spirito di parte. Queste visite produceano gran frutto: i consiglieri incitavano lo zelo degli uffiziali pubblici, ed al consiglio di stato riportavano utili cognizioni, tanto per la decisione degli affari correnti, quanto per rendere più perfette le regole amministrative; e principalmente confortati dall'energia del primo console, tosto dinunciavano a lui gli agenti o deboli, o inetti o di mal animo.

Nè a ciò si ristringevano tali cure del primo console: buon numero d'aiutanti di campo spediti da lui ora agli eserciti ed ora ai porti di mare, per trasfondervi l'energia delle sue volontà, tutto nel loro cammino osservavano, e ne rendeano conto al loro generale. I colonnelli Lacuée, Lauriston, Savary, mandati ad Anversa, Boulogne, Brest, Rochefort, Tolone, Genova ed Otranto, aveano ordine di sostare in ogni luogo al ritorno, di vedere, di ascoltare e di prender note sopra ciascuna cosa: condizione delle strade, commercial movimento, condotta delle persone d'ufficio, desiderj dei popoli, pubblica opinione. Niuno falliva al proprio dovere, niuno temea del dir la verità ad un capo giusto e potentissimo. Ed egli, che allora pensava soltanto a fare il bene, perchè questo, infinito nella sua estensione e varietà, tutto assorbiva l'ardore dell'anima sua, volenteroso accoglieva la verità da lui cercata, e coraggiosamente ne faceva suo pro, o si avesse a punire un magistrato colpevole, o riempire qualche vuoto nelle recenti istituzioni, o applicar l'animo ad alcuna cosa sfuggita sino allora agl'infaticabili suoi sguardi.[1]

[1] Ecco un saggio delle sue istruzioni agli aiutanti di campo mandati in giro.

Al cittadino Lauriston, aiutante di campo.

Parigi 7 piovoso, anno IX (27 gennaio 1801).

Partirete, cittadino, alla volta di Rochefort. Visiterete minutamente il porto e l'arsenale, rivolgendovi per ciò al prefetto marittimo.

Mi si debbono portar da voi memorie intorno alle seguenti cose:

1° Il numero degli uomini, con tutta specificazione, che si trovano sulle due fregate pronte a far vela, e l'inventario di tutti gli oggetti d'artiglieria o altro che esse contengono. Starete a Rochefort sino a che sien partite.

2° Quante fregate trovansi ancora nelle rade.

3° Una relazione particolare intorno a ciascuno dei vascelli, il *Fulminante*, il *Duguay-Trouin* e l'*Aquila*. Entro qual termine ciascun di loro sarà in pronto per dar le vele.

Un grande spettacolo offerivasi intanto agli occhi di tutti, ed era la discussione del codice civile nel consiglio di stato. Il bisogno di un tal codice era uno de' più urgenti della Francia:

4° Una relazione particolare intorno ciascuna delle fregate la *Virtù*, la *Cibele*, la *Volontaria*, la *Teti*, l'*Imboscata* e la *Franchigia*.

5° Lo stato di tutti i fucili, pistole, sciabole e palle che sieusi ricevuti in quel porto per le marittime spedizioni.

6° Se nelle riposte dei viveri per la marineria ne esista una quantità sufficiente per sei mesi a sei vascelli da guerra, prescindendo dai tre summentovati.

7° Finalmente se sieno state prese le necessarie disposizioni per inscrivere marinai e far venire da Bordeaux e da Nantes i viveri, cordami e quanto bisogna per armare una squadra marittima.

Se prevederete di aver da fermarvi in Rochefort più di sei giorni, mi manderete per la posta la prima vostra relazione. Farete noto al prefetto che io credo aver il ministro della marina fatto ogni suo provvedimento affinchè 9 vascelli possano partire da Rochefort in principio di ventoso. Voi ben comprendete che tutto ciò dee dirsi al prefetto in gran secretezza.

Vi gioverete di tutte le circostanze per raccogliere nei luoghi, ove passerete, notizie intorno al procedere delle amministrazioni e intorno allo spirito pubblico.

Se la partenza delle fregate avesse a indugiare, potete andare a Bordeaux e tornarvene per la via di Nantes. Mi porterete una memoria intorno alle tre fregate di cui si fa ora l'armamento.

Vi saluto.

BONAPARTE.

Al cittadino Lacuée, aiutante di campo.

Parigi 9 ventoso, anno IX (28 febbraio 1801).

Andrete, cittadino, con tutta prestezza a Tolone. Consegnerete l'inchiusa al contrammiraglio Ganteaume. Visiterete tutti i vascelli della squadra e l'arsenale: sarà vostra cura di accertarvi cogli occhi vostri della forza e del numero dei vascelli inglesi che bloccano il porto di Tolone. Se son meno di quelli di Ganteaume, lo persuaderete a non lasciarsi bloccare da una forza minore della sua.

Se le circostanze movono il general Ganteaume a continuare il suo viaggio, lo esorterete ad imbarcare a Tolone il maggior numero di truppe che potrà. Vi accorderete in questo proposito col comandante militare per rimovere qualunque ostacolo e perchè le truppe gli sieno date.

Farete conoscere al contrammiraglio Ganteaume che in generale la sua corsa a Maone fu alquanto biasimata, perchè avea dato riguardo all'ammiraglio Warren, che solo era inteso a difendere Maone.

Se Ganteaume si risolve di continuar la sua impresa, vi fermerete in Tolone quattro giorni dopo la sua partenza.

Se per lo contrario le novelle di mare dessero apparenza ch'egli avesse a indugiar di troppo, tornerete a Parigi, dopo esservi fermato 15 giorni in Tolone, 6 in Marsiglia, 4 in Avignone, e 5 o 6 in Lione.

Sia vostra cura di recarmi lo stato di quanto s'imbarcò sopra ciascuno vascello; lo stato dei bastimenti e fregate spediti da Tolone dopo il 1° vendemmiale dell'anno IX; lo stato dell'arsenale, ed alcune note circa gli uffiziali pubblici del paese per cui farete passaggio, e circa lo spirito che vi domina.

Per mezzo di tutti i corrieri che si spediranno dal prefetto marittimo, voi mi darete nuove della squadra, del mare e degl' Inglesi.

l'antica legislazione civile, composta del diritto feudale, del diritto municipale e del diritto romano, più non conveniva ad una società sconvolta e rifatta. Le antiche leggi sul matrimonio, quelle che si erano fatte inconsideratamente pel divorzio e per le successioni, mal convenivano alle nuove condizioni della società, e ad un morale e regolare ordine di cose. Una giunta composta dei signori Portalis, Tronchet, Bigot di Préameneu e Malleville aveano distesa una proposta di codice civile, e questa erasi trasmessa a tutti i tribunali, affinchè disaminandola vi facessero le loro osservazioni. Dopo di ciò, la proposta erasi modificata, indi rimessa al consiglio di stato, che da più mesi, articolo per articolo, avevala discussa. Il primo console che in ciascuna di quelle adunanze interveniva e le presiedeva,

Incoraggite con calde parole tutti i capitani di vascello, facendo loro ben conoscere di qual sommo interesse per la pace generale sia la loro spedizione.

Vi saluto.

BONAPARTE.

Al cittadino Lauriston.

Parigi 30 piovoso, anno X (19 febbraio 1802).

Ho ricevuto, cittadino, le varie vostre lettere, e l'ultima del 25 piovoso. Vi prego di raccogliere secrete informazioni intorno al modo con cui si amministrano i viveri, del che si fa qualche lamento.

Al vostro ritorno, portatemi un prospetto bene specificato delle merci del Settentrione che si fornirono nel corso dell'anno X dalla compagnia Lechie, la quale pretende averne ora nei magazzini per 1,700,000 franchi.

Mi direte qual sia la quantità di legname venuto dall'Havre dopo la conclusione della pace, e se lavorasi per finire i 5 vascelli che sono in costruzione.

Ripassando per Lorient, osservate quanti vascelli vi si costruiscono, e quando ciascuno di essi potrà far vela. Visitate tutti i cannonieri e granatieri guarda-coste, per potermi far conoscere quali uomini sian essi, e che se ne potrà fare dopo la pace generale.

Finalmente trovate modo, in Nantes, di assicurarvi delle merci del Settentrione che si ricevettero nell'anno X, e quanta canapa vi resti ancora, e se il trasporto de' legnami a Brest si operi colla dovuta alacrità. *Fermatevi due giorni a Vannes per fare le convenienti osservazioni intorno allo spirito pubblico.*

In tutte queste ricerche procurate di veder le cose da per voi senza prender consiglio dalle autorità.

Sappiate dirmi qual riputazione in Lorient abbia di se lasciato quel tale Charron, ed ivi rimanete tre o quattro giorni per *osservare il procedere dell'amministrazione in quel porto.*

Insomma non lasciate sfuggire le occasioni di veder tutto cogli occhi vostri, e di determinare la vostra opinione intorno all'amministrazione civile, militare e marittima.

Informatevi in ciascun dipartimento come si speri del futuro ricolto.

Tengo per certo che mi si recheranno da voi note intorno alla maniera con cui le truppe sono pagate e vestite, e con cui si amministrano i primarj ospedali di terra.

Vi saluto.

BONAPARTE.

mostrò sempre un metodo, una chiarezza, e talora una profondità di concetti da riempiere tutti di maraviglia. Abituato com'era a governar gli eserciti e le conquistate province, niuno stupivasi di vederlo buon amministratore, sendo una tal dote indispensabile per un gran generale; ma la qualità di legislatore in lui faceva rimaner tutti ammirati. La sua istruzione in questa parte erasi prestamente compiuta. In ogni cosa interessandosi perchè ogni cosa comprendeva, egli avea chiesto al console Cambacérès alcuni libri di giurisprudenza, e in ispecie i materiali preparati nel tempo della Convenzione per comporre il nuovo codice civile. Tutto lesse avidamente, come quei libri di controversia religiosa che si procacciò quando era intento al Concordato. In breve ordinando nella sua mente i principj generali del dritto civile, e ad essi aggiungendo altre nozioni in gran fretta raccolte, la profonda sua conoscenza degli nomini, e la gran lucidezza del suo intelletto, egli erasi posto in grado di poter dirigere quel lavoro di tanta mole, ed aveva pur somministrato alla discussione un'ampia messe di giusti, nuovi e profondi concetti. Talvolta una mal sufficiente cognizione di quelle materie lo recava a sostenere strani assunti; ma lasciavasi tosto persuadere dai dotti che stavangli attorno: era poi di essi tutti il maestro, quando dal contrasto delle ripugnanti opinioni si dovea trarre la conclusione più ragionevole e naturale. Il più bel servigio reso dal primo console alla legislazione fu il concorrere a quella stupenda opera con uno spirito di gran fermezza, con un'assidua volontà del lavoro, ed il superar così le due gravi difficoltà, dinanzi alle quali fino allora ogni sforzo era stato inutile, che erano l'infinita diversità delle opinioni, e l'impossibilità di un non interrotto lavorare in mezzo alle agitazioni del tempo. Quando la discussione, come accadea sovente, era stata lunga, diffusa, concitata, sapeva il primo console ridurla in breve, risolverla con una parola; ed inoltre obbligava tutti al lavoro, lavorando egli stesso giornate intiere. Pubblicavasi per le stampe la relazione di quelle ragguardevoli adunanze; ma prima di darla al *Monitore*, il console Cambacérès avea cura di rivederla, e di togliere ciò che gli parea meno conveniente di far noto al pubblico, o il primo console avesse esternate opinioni troppo nuove, o trattate quistioni intorno ai costumi con una familiarità di favella che non doveva uscir dalla sala di un consiglio privato. Solo rimaneva adun-

que nelle relazioni il pensiero, talvolta rettificato, sovente sbiadito, ma sempre mirabile, del primo console. Il pubblico ne stava in ammirazione, e avvezzavasi a riputarlo unico autore del qnanto operavasi in Francia di buone e grandi cose: anzi prendea diletto nel veder legislatore colui che avea visto generale, diplomatico, amministratore, e sempre sommo in tutte codeste parti.

Compiuto era il primo libro del codice civile, e dovea sottoporsi in breve al corpo legislativo. Di pari passo adunque andavano il ricomporsi della Francia a quiete e gl' interni suoi riordinamenti; e benchè non tutto il male fosse riparato, nè compito ancor tutto il bene, nonostante quel paragonare il presente col passato riempiva gli animi di gaudio e di speranze. Il bene ottennto attribuivasi intero al primo console, e con ragione, poichè, come attesta il suo fervido collaboratore qual fu il console Cambacérès, egli le cose nel loro complesso dirigeva, curava di per se le secondarie, e faceva in ogni parte assai più di coloro a cui era essa specialmente affidata.

L'uomo che resse la Francia dal 1799 al 1815, ebbe certamente nella sua carriera giorni di gloria felicissimi; ma nè egli nè la Francia da lui sedotta non passarono giorni simili a quelli, in cui la grandezza era unita alla saviezza, onde si suole sperare che duri la prosperità delle nazioni. Aveva egli ottenuta, dopo la vittoria, la pace più bella, che più non ottenne dappoi, dico la pace marittima: dopo il caos avea ricondotto un ordine compinto: avea lasciata alla nazione una discreta libertà, non tutta quella che può desiderarsi, ma quale addicevasi ai tempi dopo una rivoluzione sanguinosa: avea tutte le fazioni beneficato: se si eccettui la deportazione dei cento e più furibondi proscrittori, senza forma di processo condannati per la macchina infernale, avea rispettate sempre le leggi; e pnr quell'atto, colpevole perchè illegale, perdevasi in quella immensità del bene. L'Europa finalmente riconciliata alla repubblica, e tacita riconoscendo aver avuto il torto nel volersi frammettere in una rivoluzione che non la concerneva, e la grandezza inudita della Francia essere la giusta conseguenza d' un' ingiusta aggressione nobilmente rintuzzata, l' Europa veniva sollecita a deporre i suoi omaggi ai piedi del primo console lieta di poter dire, per la sua dignità, che essa fermava la pace con un novatore bensì, ma di sublime ingegno e glorioso ristauratore dei principj sociali. Invero le maraviglie di que' primi tempi doveano bastare; e la storia, parlando di quel go-

verno, avria detto che nulla di più grande e di più perfetto erasi in terra mai visto. Leggevasi tutto ciò sul viso contento ed ammirato di quegli uomini d'ogni classe, d'ogni nazione che faceano pressa intorno al primo console. Era in Parigi uno straordinario concorso di forestieri, venuti a visitar la Francia, e massime a vedere il general Bonaparte: i più gli si faceano presentare dai ministri del loro governo. La corte di lui, perocchè una aveasene formata, era a un tempo militare e civile, severa ed elegante. Aveavi aggiunto alcuna cosa dopo l'anno precedente; composta una casa militare per se e per gli altri due consoli, e dato a sua moglie un accompagnamento principesco.

La guardia consolare si era formata di 4 battaglioni di fanteria, ciascuno di 1,200 uomini, metà granatieri e metà cacciatori, e di due reggimenti di cavalleria, il primo di granatieri a cavallo, il secondo di cavalleggieri. Gli uni e gli altri si componevano dei più belli e valorosi soldati dell'esercito. Un'artiglieria numerosa e ben governata era il compimento di essa guardia, che aveva aspetto di una divisione di guerra, provvista d'ogni arma e di circa 6 mila uomini. Un fioritissimo stato-maggiore comandava a quella magnifica truppa: un colonnello eravi per ciascun battaglione, e un generale di brigata per due battaglioni insieme. Quattro luogotenenti generali, uno di fanteria, uno di cavalleria, uno d'artiglieria ed uno del genio, capitanavano a vicenda il corpo intiero, per una decade, e faceano il servizio militare presso i consoli. Era questo un corpo di gente eletta, ammessi nel quale i soldati migliori otteneano gran ricompensa di loro egregia condotta, corpo che circondava il governo d'un fasto conforme al suo carattere guerriero, e nei giorni di battaglia offeriva una invitta schiera di soccorso. Ognun dee rammentarsi che i granatieri della guardia consolare avean quasi salvato l'esercito a Marengo. Aveva il primo console allo stato-maggiore di questa guardia aggiunto un governator militare pel palazzo delle Tuileries e due ufficiali di stato-maggiore a lui addetti col titolo di aiutanti. Fu governatore quel Duroc sempre adoperato in rilevanti legazioni; nè alcun ufficiale era più di lui atto a mantener nel palazzo del governo l'ordine e il decoro che si affacevano ai gusti del primo console e allo spirito del tempo. Ma doveasi addolcire quell'apparato del tutto militare con un certo apparato civile. Quindi Benezech, consigliere di stato ebbe l'incarico, nel prim'anno, di

regolar le cerimonie di ricevimento, e di accogliere coi debiti modi tanto gli ambasciatori quanto i gran personaggi che venivano ai consoli. Quattro uffiziali civili col titolo di prefetti del palazzo furono surrogati a Benezech. Quattro dame di palazzo vennero assegnate a madama Bonaparte che l'aiutassero nel fare i convenevoli della sala del primo console. Non sì tosto fu saputo quel nuovo ordinamento di palazzo, grande emulazione si destò tra le famiglie dette allora dell'antico sistema. Non chiedea tali onori l'alta nobiltà che in addietro riempiva le sale di Versailles; perocchè il momento di far la sua sommessione ancor non era venuto. Si fecero innanzi però famiglie illustri de' passati tempi, che non si erano spatriate, e che per le prime si accostarono ad un possente governo, il quale con la sua gloria rendeva il servirlo cosa onorata per tutti. Il generale Bonaparte nominò prefetti del palazzo Benezech, il quale già era stato in quell'ufficio, Didelot e Luçay, già addetti al ministero delle finanze, e Rémusat, dell'antica magistratura. Le quattro dame di palazzo aggiunte a madama Bonaparte furono le signore di Luçay, di Lauriston, di Talhouet, e di Rémusat. Le più perfide lingue dei crocchi de' già migrati di Parigi nulla avean che dire sulla convenienza di tali scelte; e le persone ragionevoli che nelle corti non amano se non ciò che è richiesto dalla decenza, nulla criticar potevano in quell'ordinamento militare e civile. Di fatto, così nelle repubbliche come nelle monarchie, fa d'uopo custodire il palazzo dei governanti, e cingerlo del dignitoso apparato della forza pubblica; è necessario che nell'interno di questo palazzo sieno uomini e donne eletti, che ne facciano i convenevoli agli stranieri illustri e ai ragguardevoli cittadini ammessi al cospetto dei primi magistrati della repubblica. In questa disposizione la corte del primo console era nobile e maestosa: ritraeva poi una certa grazia dalla sua consorte e dalle sue sorelle, tutte ragguardevoli o per eleganza, o per ispirito, o per bellezza. Già da noi si parlò dei fratelli del primo console; ed ora è bene di far conoscere le sue sorelle. La maggiore, Elisa Bacciocchi, poco notevole per beltà, molto brillava per ispirito, ed a se traeva i più insigni letterati, come, per esempio, Suard, Morellet e Fontanes. La seconda, Carolina, consorte del general Murat, bella e ambiziosa, inebbriata della fortuna di suo fratello, della quale si studiava di trarre sopra di se e del marito la parte migliore, era

una delle dame di questa novella corte che le imprimevano più brio ed eleganza. La terza, Paolina, che vedova del general Leclerc avea sposato un principe Borghese, era bellissima fra le belle donne del suo tempo. Non aveva ancora provocata la maldicenza, come poi fece, e se colla sua poco giudiziosa condotta affliggeva talora il primo console, la passionata sua tenerezza verso di lui lo commoveva e ne placava lo sdegno. Madama Bonaparte le dominava tutte per la sua condizione di moglie del primo console, e colla grazia de' suoi modi allettava gli stranieri non men che i Francesi introdotti nel palazzo del governo. Le emulazioni non evitabili e già palesi tra i membri di questa famiglia così prossima al trono, erano frenate dal general Bonaparte, il quale, benchè tenero de' suoi, trattava con durezza tutta militare coloro da cui si sturbasse la quiete che volea vedersi dintorno.

Un fatto di qualche importanza era allor successo nella famiglia consolare, e fu il matrimonio d'Ortensia di Beauharnais con Luigi Bonaparte. Il primo console a cui erano caramente diletti i figli della sua consorte, avea prima pensato di sposare Ortensia a Duroc, parendogli che una mutua inclinazione attraesse i lor giovani cuori; ma questa unione fallì, perchè non ebbe il favore di madama Bonaparte. Tormentata essa pur sempre dal timore di un divorzio, dacchè aver prole più non isperava, immaginò di maritar la propria figlia ad uno de' fratelli del suo consorte, nella fiducia che i nati da tale unione, congiunti per doppio legame al reggitore della Francia, potrebbero essergli eredi. Giuseppe Bonaparte era ammogliato; Luciano viveva poco regolatamente, e diportavasi in modo nimichevole con la cognata; Girolamo espiava sulla flotta alcune scapestratezze di gioventù. Luigi era adunque il solo che convenisse all'intendimento di Giuseppina, e da lei fu scelto: era savio ed istruito, ma di natura malinconica, e quindi nulla conforme all'indole di colei che gli si destinava. Il primo console, che ciò ben vedeva, sulle prime si oppose, poi si lasciò vincere, e consentì ad un matrimonio che non dovea felicitare i due sposi, ma che per poco non diede successori all'impero del mondo. La benedizione nuziale fu data dal cardinal Caprara, ed in una privata abitazione, come allora usavasi per tutte le cerimonie del culto quando preti *non-giurati* ufficiavano. In quella occasione istessa fu benedetta

l'unione di Murat e di Carolina, che non l'aveano per anco ricevuta, come molti altri di quel tempo, che solo aveano contratto matrimonio innanzi ai magistrati civili. Erano in questo numero il general Bonaparte e Giuseppina. Essa fortemente incitava il marito perchè aggiungesse al nodo civile il religioso; ma, o fosse previdenza, o timore di far palese il contratto incompiuto che a Giuseppina lo stringeva, il primo console rifiutò.

Tale era in quel tempo la famiglia consolare, che fu poi famiglia imperiale. Que' personaggi, tutti notabili per qualche pregio, felici per la gloria e prosperità del capo che li faceva grandi, frenati da lui, nè ancora corrotti dalla fortuna prospera, offrivano un nobile spettacolo, che i riguardanti non affliggeva come quella corte direttoriale, a cui per più anni aveva presieduto Barras. Che se pure alcun Francese invido o dispettoso (e ve n'erano spesse volte fra i beneficati dal primo console) con sarcasmi la vilipendeva, più giusti gli stranieri le rendevan tributo di ammirazione e di lode. Una volta per ogni decade, come già da noi si narrò, il primo console riceveva gli ambasciatori e gli stranieri che a lui erano presentati dai ministri della lor nazione. Egli percorrea le file dell'adunanza, ch'era sempre numerosa, con dietro a se gli aiutanti di campo; e madama Bonaparte lo seguiva colle sue dame di palazzo. Era il cerimoniale istesso che si tenea nelle altre corti, con minor seguito d'aiutanti di campo e di dame d'onore, ma colla maestà indicibile che circondava il general Bonaparte. Due volte per ogni decade ei convitava i più eminenti personaggi di Francia e d'Europa, ed una volta per mese dava nella galleria di Diana un banchetto, a cui spesso erano invitate più di cento persone. In que' dì teneva gran corte nella sera alle Tuileries, ammettendovi i magistrati, gli ambasciatori, e i nobili o illustri Francesi che si erano accostati al governo. Ponderando egli sempre le minime cose, prescriveva alla sua famiglia certe fogge, per renderne generale colla imitazione l'uso. Ordinò si portasse l'abito di seta, per favoreggiare l'industria di Lione. Raccomandava a sua moglie la tela di rensa a fine di giovare le fabbriche di San-Quintino.[1] In quanto a lui, semplice più di

[1] Ecco una lettera venuta da San-Quintino al console Cambacérès:

San-Quintino 21 piovoso, anno IX (10 febbraio 1801).

Le manifatture così importanti della città di San-Quintino e suoi dintorni, che occupa-

tutt'altri, indossava un abito modesto di cacciatore della guardia consolare. Aveva obbligati i proprj colleghi a portar l'abito ricamato di consoli, e a tener società in casa loro, per ripetere così, con minor fasto, ciò che praticavasi alle Tuileries.

Quell'inverno dell'anno X (1801-1802) fu gaio oltremodo, per la contentezza che era in tutti i cittadini, gli uni felici per aver rimpatriato, gli altri perchè godeasi alfine securezza intiera, e tutti perchè prevedevano nella pace marittima ogni più bella prosperità commerciale. Il concorso degli stranieri crebbe lo splendore delle invernali feste. Tra i personaggi che si videro in quel tempo a Parigi, due ve ne furono che a se trassero l'universale attenzione: l'uno era un insigne inglese; l'altro un fuoruscito, il cui nome era stato per lo innanzi famoso.

L'Inglese illustre era Fox, il più eloquente oratore d'Inghilterra; il famoso fuoruscito era Calonne, già ministro delle finanze, il cui facile e fecondo ingegno seppe nascondere per qualchè tempo alla corte di Versailles il precipizio verso il quale essa correva. Fox era spinto da gran desiderio di veder l'uomo, verso di cui, con tutto il suo amor patrio, sentivasi portato irresistibilmente. Egli mosse alla volta di Parigi, soscritti appena i preliminari di pace, e dal ministro d'Inghilterra fu introdotto al primo console. Veniva per vedere la Francia e il capo del suo governo, ma anche per consultare i nostri archivj diplomatici, avvegnachè il grande oratore dedicava i suoi ozj a scrivere la storia degli ultimi due Stuardi. Il primo console ordinò che tutti gli archivj a lui fossero aperti, e gli fece tale accoglienza che avrebbe disarmato un nemico, e che dolcemente lusingò uno che eragli acquistato per amico dalla sua gloria. Ei pose ogni cerimonia da un lato con questo insigne straniero, lo ammise nella sua intrinsechezza, lo tenne in colloquj lunghi e frequenti, quasi volesse cattivarsi in lui gli animi di tutto il popolo inglese. Ciò nonostante furono spesso di ben diversa opinione. Fox era dotato di quella immaginazione vivida per cui un oratore trae

vano 70.000 operai, facendo entrare in Francia più di 15 milioni in contanti, sono scadute per cinque sesti. Si bramerebbe qui che le nostre signore mettessero in moda la rensa e più non dessero una preferenza assoluta ai mussolini. Il pensiero di ravvivare una delle nostre più importanti manifatture, da noi posseduta unicamente, e di dar pane a sì gran numero di famiglie francesi, è tale veramente da porre le rense in moda: e per altra parte non sono state forse le rense troppo a lungo in disfavore?

seco gli animi, ma non aveva intelletto profondo e operativo; era pieno di nobili illusioni, dalle quali il primo console, benchè fornito di accesa immaginazione e di vasto intelletto, mai non si lasciò vincere, o già erasi liberato. L'ora del disinganno era venuta per Bonaparte, come suole avvenire dopo una rivoluzione cominciata in nome dell'umanità, e poi nel sangue sommersa. Un solo avea serbato in se dei prestigi della rivoluzione, cioè quello della grandezza, e se ne valeva fuormisura. Non abbastanza egli era liberale per piacere al capo dei *wighs*, e troppo ambizioso per aggradire a un Inglese. L'uno e l'altro adunque non si tennero talvolta dal cozzare colle opinioni. Fox fece sorridere il primo console per una ingenuità e per una inesperienza ben singolari in un uomo già presso ai sessant'anni; ed il primo console talora spaventò lo zelo patrio di Fox per la grandezza de' suoi disegni poco dissimulati. Contuttociò ambedue consentirono per ingegno e per cuore, ed a vicenda si piacquero. Usò il primo console infinita cura nel far vedere tutto Parigi a Fox, ed alcuna volta accompagnavalo ei stesso a' pubblici stabilimenti. Eravi allora una esposizione dei prodotti dell'industria francese, e fu la seconda dopo la rivoluzione. Tutti ammiravano i progressi di quelle manifatture, ove, in mezzo alla perturbazione generale, quasi partecipando dell' impulso dato alle menti, eransi inventate molte finitezze d'arte e metodi nuovi. I forestieri ne pareano forte maravigliati, e principalmente gl' Inglesi, buoni giudici in tali materie. Il primo console condusse Fox nelle sale di quella esposizione, che eransi formate nel cortile del Louvre, e godè alcuna volta del maravigliare del suo ospite illustre. Fox tra le blandizie di cui era segno lasciossi sfuggire un detto arguto che onora i sentimenti e il pensare di quel nobile personaggio, e che dimostra come in lui si unissero l'ammirazione verso la Francia ed il più sensitivo amor patrio. In una delle sale del Louvre era un mappamondo sferico, di gran dimensione, fatto con bell'artificio e destinato al primo console. Uno del seguito, facendo girare il globo, e ponendo il dito sull'Inghilterra, sgarbatamente notò che essa ben poco spazio occupava sulla carta del mondo. « Sì, rispose Fox vivacemente, sì, in questa non grande isola nascono gl'Inglesi, ed in questa voglion tutti morire; ma (e così dicendo stese le braccia intorno ai due oceani e alle due Indie) ma, mentre vivono, riempiono

questo globo intero, e lo abbracciano colla loro possanza. » Il primo console plaudì a questa orgogliosa e ben opportuna risposta.

Il personaggio che, dopo Fox, destava l'attenzione pubblica, era Calonne, il quale per intercessione del principe di Galles aveva ottenuto di tornare in Parigi. Teneva egli allora un tal linguaggio, che rendeva attoniti i realisti. Diceva non voler servire il nuovo governo, nè ciò poter fare, per essere stato addetto alla casa dei Borboni, ma dover dire agli amici suoi la verità. Niuno in tutta Europa esser da tanto di stare appetto al primo console: generali, ministri, re, essere suoi dipendenti e inferiori; l'odio degl'Inglesi per lui mutato in entusiasmo; il qual sentimento erasi diffuso in tutte le classi della britannica popolazione, eccessivo, come avviene di tutti i sentimenti fra gl'Inglesi. Non esser dunque a sperare il concorso dell'Europa per tor di seggio Bonaparte: non doversi deturpare la causa regia con odiose trame che facevano inorridire i buoni di tutti i paesi: dover piegare ognuno la fronte, e sperar tutto dal tempo, e dalla duplice difficoltà, di reggere la Francia senza monarchia, e di fondare una monarchia senza la famiglia dei Borboni. Le vicende infinite delle rivoluzioni poter sole far nascere casi favorevoli ai principi esiliati; ma, checchè fosse per avvenire, doversi tutto aspettare dalla sola Francia, dalla Francia rinsavita e tornata a migliori sentimenti, non già dallo straniero nè dalle cospirazioni. Questo dire insolito e saggio, specialmente in bocca di Calonne, destava gran maraviglia, e dava a credere che fra poco egli sarebbe entrato in grazia al governo consolare. Avea visitato il console Lebrun che riceveva i realisti coll'assenso del primo console, ed erasi intertenuto con esso delle sorti della Francia. Persino dicevasi ch'egli dovesse nelle finanze tenere un ufficio eguale a quel di Talleyrand nella diplomazia, ed accoppiare la sua esperienza ed il prestigio del suo nome all'alta sagacità del primo console. Ma non era così; perocchè il primo console, desiderando meno splendore d'ingegno e più pazienza del lavoro, che Calonne non avea mostrato, era contento in ciò di Gaudin, il quale aveva messo nelle finanze ogni più bell'ordine. Tuttavia, per le voci che correvano, grande quantità di sollecitatori, dianzi ripatriati, per supplire ai beni perduti con qualche pubblico ufficio stringevansi intorno a Calonne persuasi di non potersi scegliere un più conveniente mediatore presso il nuovo gover-

no, nè meglio giustificare il loro raccostarsi al primo console che coll'autorevole esempio di lui. [1]

Chi mai crederebbe che a fronte di tutto quel gran bene o già fatto o prossimo a farsi, potesse insorgere una opposizione, ed una opposizione fierissima? Eppure una stavasene preparando di tal natura contro le più belle opere del primo console. Nè già questa ordi-

[1] Trovavansi allora in Parigi varj agenti dei principi scaduti, alcuni de' quali erano persone di buon ingegno, e talvolta assai bene informate. Questi agenti facevano relazioni quasi ogni giorno, delle quali altrove da noi fu detto. Ecco un sunto di queste relazioni risguardanti il signor di Calonne.

« Circa da un mese il signor di Calonne è tornato in Parigi. Prima di partire dall'Inghilterra egli ebbe una conferenza coi ministri, dai quali fu amorevolmente accolto. Gli venne domandato se col tornare in Francia intendeva di rientrare nell'amministrazione. Rispose che i suoi principj, il suo operare in tempo della rivoluzione e la sua fedeltà alla real famiglia, imponevano a lui obbligo di non accettare alcun ufficio dal governo consolare; ma che, affezionato alla Francia per natura e per inclinazione, non si terrebbe dal porgere consigli, qualora ne fosse richiesto, e qualora li credesse utili alla sua patria.

» Il suo giungere in Parigi fece gran senso. Egli è tutti i giorni assediato da visite e circondato da creature, come già fu nel più bel tempo del suo credito e della sua fortuna. La fama, che egli debba essere sollevato al ministero conduce a lui uno sciame di sollecitatori; onde per evitarli ei s'è riparato in campagna. Quella voce però non ha fondamento, e se dee pure avverarsi, non sarà per adesso. Tutto ciò che sappiamo, è che egli doveva essere, giorni sono, presentato a Bonaparte, ed aver con lui una secreta conferenza.

» Egli ricerca tutti i suoi amici d'un tempo, e con gran libertà si apre ad essi. Testimonio dei timori e della dappocaggine delle potenze straniere, ei crede che non si possa sperare da loro il minimo aiuto contro il furore di innovazioni, ed anche meno un'efficace protezione per la causa del re. Egli ripete ciò che da gran tempo noi ben sappiamo, cioè che gli uomini da cui è governata l'Europa non hanno sagacità e fermezza, che mal conoscono i tempi, che dal presente non sanno giudicare nè presagir del futuro, e che sono egualmente sforniti del coraggio ad intraprendere e della costanza a perseverare. Tutti ei li reputa ligi a Bonaparte, tremanti al suo cospetto, e pronti ad eseguire umilmente le sue volontà. Laonde egli stima che solo in Francia si può dare opera al ristauramento della monarchia, non col mettersi avanti, e coll'eccitare folli o ridicole trame, più atte a disonorar la sua causa che a prepararle buoni successi; ma coll'attendere di cheto a ristabilir l'opinione, a distruggere gli anticipati giudizj, e disperdere i timori, a riunire tutti i devoti del re, e a tenerli pronti per profittare in favor di lui d'ogni evento che è portato dal corso naturale delle cose.

» Il signor di Calonne asserisce che in Inghilterra l'entusiasmo per Bonaparte non solo è generale, ma si porta ad un eccesso che non si può ridire. La corte e la città, la capitale e le provincie, tutti gli ordini di cittadini, dai ministri fino agli artieri, tutti si fanno a pubblicar le sue lodi, e decantano a gara le sue vittorie e lo splendore della sua potenza. Un tale entusiasmo per altro non è particolare alla sola Inghilterra; chè tuttaquanta Europa ne è, a così dire, infetta. Da tutte le parti si corre a Parigi, e ciascuno vuol vedere il grand'uomo una volta almeno in sua vita: la polizia è stata costretta a minacciar del carcere alcuni Danesi che pubblicamente piegavano il ginocchio ogni volta che lo vedevano.

» Questa è una delle principali cagioni della sua forza e del suo potere immenso. Come ardirebbero i Francesi lottar contro di lui finchè vedono tutte le potenze d'Europa a' suoi piedi prostrate? »

vasi dalle fazioni violente, del tutto opposte al governo di lui, da quella de'realisti o da quella de'novatori smodati, ma bensì dalla fazione istessa che aveva desiderato e procurato la ruina del direttorio come insufficiente, e posto in seggio un altro governo che ad un tempo fosse abile e fermo. I novatori subalterni, uomini di turbolenza e di sangue, erano tenuti in freno, sommessi o rilegati, e s'immergevano ogni dì più nella loro oscurezza per non uscirne più mai. Gli scellerati della fazione regia, dopo la macchina infernale, avean bisogno di riaversi, e quetavano: oltrechè, parte di quelli, onde erano infestate le vie, ne pagarono la pena coll'ultimo supplizio. I realisti d'alta sfera, pur disfogandosi nei crocchi di Parigi con insolenti discorsi, lasciavano già vedere la propensione che li condusse poi a sollecitare, gli uomini il grado di ciamberlano, e le donne quello di dame d'onore nel palazzo delle Tuileries, ove altri era successo ai Borboni.

Ma la fazione dei repubblicani moderati, posta a ordinare il nuovo governo, era divisa, come suole ogni parte vittoriosa che vuol fondare un governo, e discorda fra i suoi membri sul modo di costituirlo. Dai primi dì del consolato, questa fazione che in varie guise avea concorso al 18 brumale, si mostrò divisa per due tendenze opposte: una mirava a far che la rivoluzione finisse in una repubblica democratica e moderata, come l'americana istituita da Washington; l'altra volea ridurla a una monarchia, simigliante in parte all'inglese, e, se anche bisognasse, a quella che già era in Francia, tolti però i pregiudizj ed il sistema feudale, e cresciutane la grandezza. Entrava il terz'anno del governo consolare, e, come avviene, le due tendenze per la contraddizione s'inasprivano. Gli uni tornavano quasi alle violenze de'primi novatori, vedendo ingrandirsi l'autorità del primo console, risorgere i principj monarcali, formarsi una corte alle Tuileries, il culto cattolico omai ristabilito, reduci a folla i migrati: gli altri quasi tornavano a esser realisti, tanto ardeano di mutar le cose e rifar la monarchia, tanto erano disposti ad accettare un dispotismo discreto, come frutto della rivoluzione; e quello che sorgeva allora in Francia, dava segni di tanta saggezza, e sì bel riposo procurava, che ben forte era l'allettamento. Ma la contraddizione tant'oltre fu spinta da ambe le parti, che ne dovea conseguitare una crisi.

Il tribunato, già nelle sessioni precedenti irrequieto, ora per leggi di finanza, ora pei tribunali particolari, più invelenivasi nello scorgere quanto accadeva, e come quel governo corresse rattamente al suo scopo. Il Concordato massimamente l'offendeva, siccome l'atto più contrario alla rivoluzione: il codice civile, a parer suo, non si accomodava all'eguaglianza: e fin que'trattati che improntavansi della grandezza della Francia, nelle espressioni gli spiacevano, come fra poco vedrassi.

Sieyès, volendo colle sue previdenze costituzionali impedire ogni agitazione, non ne aveva, come appare, niuna impedita; perocchè le costituzioni non posson creare le passioni degli uomini, e tanto meno distruggerle; non son esse altro che la scena su cui tali passioni si mostrano. Col porre nel consiglio di stato tutta la gravità e l'affaccendarsi; lo strepito, la facondia e la vana censura nel tribunato; col ridurre questo ad arringare pro e contra gli atti del governo dinanzi a un corpo legislativo costretto a rispondere un *sì* od un *no;* col mettere sopra tutti un senato ozioso, che di quando in quando eleggeva i membri di quelle due impotenti assemblee legislative; collo scegliere nel senso istesso i rettori del governo; con allogare gli uomini atti alle faccende nel consiglio di stato, i facondi e vaghi del rumore nel tribunato, gli stanchi e senza fama nel corpo legislativo, gli stanchi ma di bel nome nel senato, Sieyès non aveva impedito che le passioni del tempo si agitassero; anzi vi ebbe aggiunto, è forza il dirlo, una certa gelosia de'varj corpi tra loro. Il tribunato comprendea la vanità delle sue declamazioni, il corpo legislativo avvedevasi qual parte ridicola col suo tacere sostenesse, ed inoltre non pochi de'suoi membri eran preti usciti dagli ordini sacri, e strettisi coll'abate Grégoire in una tacita ma incomoda opposizione. Lo stesso senato, del quale avea voluto Sieyès fare un vecchio opulento e tranquillo, non istavasi nella quiete che si sperò dapprima. Questo corpo noiavasi della oziosa sua dignità, essendo spogli i senatori d'ogni pubblico uffizio, e pel raro uso del loro potere elettorale stando essi gran tempo in far nulla. Tutti poi eran gelosi del consiglio di stato, che avea parte egli solo col primo console all'onore delle grandi cose che ogni giorno compievansi.

Così questo corpo che Sieyès avea creduto assopire in una specie di reggimento aristocratico, al pari di Venezia e di Genova, tut-

tora dibattevasi come per febbre si agita un infermo, e poteva sommettersi ed infrenarsi da un padrone, ma non essere addormentato quietamente, come l'autore di esso avea sperato. E Sieyès, inventore di tutte queste composizioni costituzionali, per cui tanta operosità era da un lato e sì poca dall'altro, già sentiva noia del suo riposarsi. Ammodato e monarchico ad un tempo nelle sue opinioni, avrebbe egli dovuto approvar gli atti del primo console; ma varie cagioni, parte inevitabili, parte accidentali, già disunivano gli animi loro. Questo grande intelletto speculativo, obbligato a veder tutto e ad operar nulla, dovea farsi invido dell'uomo indefesso e di gran mente, che insignorivasi ogni giorno più della Francia e del mondo. Già nelle stupende opere del general Bonaparte ei vedeva il germe dei futuri suoi falli, e, se ancor nol diceva con manifeste parole, accennavalo alcuna volta col suo silenzio, o con un detto, profondo come il suo pensiero. Forse un continuare di cortesi modi lo avrebbe ricondotto al primo console, ma questi troppo facilmente credeva essersi a lui sdebitato col dono della terra di Crosne; e d'altra parte tutto immerso ne'suoi grandi lavori, troppo aveva trascurato l'uomo insigne che gli cedè sì nobilmente il primo posto nel giorno 18 brumale. Sieyès in ozio, geloso, disgustato, trovava che ridire pur nell'immensità del bene presente, e mostravasi sdegnoso e freddo disapprovatore. Il primo console non sapeva frenar la sua indole abbastanza da lasciar tutto il torto a'suoi avversarj. Parlava senza ritegno del metafisicare di Sieyès, della sua impotente ambizione, dicendo su questo proposito continui frizzi, che dai malevoli eran subito con odiose aggiunte riferiti. Sieyès avea sempre al suo fianco alcuni amici, quali erano Tracy, d'alto ingegno e di lodevol carattere, ma uomo senza religione, filosofo originale in una scuola che tal non era; Garat, filosofo di ornato dire, più affettato che profondo; Cabanis, datosi allo studio dell'uomo materiale, e avvezzo a nulla veder più, oltre la materia; Lanjuinais, pio sinceramente, onesto, fervido, che nobilmente avea difeso i girondini, e che ora accendevasi di gran fiamma al pensiero di atterrare il novello Cesare. Stringendosi costoro intorno a Sieyès formavano nel senato una già manifesta opposizione. Il Concordato pareva ad essi, come ad altri molti, la prova più certa di una prossima controrivoluzione.

Il primo console, vedendo maravigliar delle opere sue la Francia e l'Enropa, mal sapeva persuadersi che i soli suoi disapprovatori si trovassero appunto dintorno a lui. Stizzito di qnella opposizione, chiamava gli opponenti del senato ideologi guidati da un brontolone invido dell'esercizio del potere a cui non era abile; quei del tribunato chiamava accattabrighe, ai quali saprebbe dire il fatto suo, e provar che strepito di parole non gli faceva paura; chiamava gli scontenti del corpo legislativo, sfratati e giansenisti, cui l'abate Grégoire, in accordo coll'abate Sieyès, ingegnavasi di ordinare ad opposizione contro il governo; ma diceva che ogni resistenza conculcherebbe, e che facile non sarebbe ad altri impedirgli il bene che volea fare. Non avendo egli vissuto nel seno delle assemblee, ignorava l'arte di blandir gli uomini, arte che perfin Cesare, sì potente qual era, non trascurava, e che aveva appresa nel senato romano. Il primo console ogni suo dispiacere palesava in pubblico, e in liberi detti, col sentimento della sna forza e della sua gloria, nè porgeva ascolto a Cambacérès, il quale pleno di esperienza nel governar le assemblee, invano lo consigliava di tener modo e misura. Gli rispondeva il primo console: «Bisogna mostrare a cotestoro che non li temiamo, ed avranno essi paura quanto meno l'avrem noi di essi.» Già, come vedesi, in ciò apparivano i costumi ed i pensieri della monarchia pura, di mano in mano che avvicinavasi l'istante in cui dovevasi inevitabilmente fondare un novello trono.

Non solamente nei corpi civili dello stato, ma anche nell'esercito l'opposizione si manifestava. La massa delle truppe, come la più parte della nazione, grata al primo console de' grandi risultamenti ottenutisi da due anni, era a lui deditissima. Nondimeno fra i capi i malcontenti non iscarseggiavano, alcuni sinceri, altri soltanto invidiosi: i primi erano gli ardenti novatori di buona fede, che vedeano a mal in cuore il ritorno dei migrati, ed il loro obbligo di andar fra poco a far mostra delle loro divise militari nelle chiese: i secondi eran coloro che con dispetto vedeano un loro eguale, che per gloria li avea oltrepassati, farsi omai loro padrone. Appartenevan quelli più all'esercito d'Italia, che sempre erasi formato di caldi repubblicani; e abbondavan gli altri nell'esercito del Reno, di spiriti tranquilli e moderati, ma un tal po' invidioso. I capi dell'esercito italico, devoti generalmente al primo console, ma fervidi nei

sentimenti loro, disamavano i preti e i migrati, dolevansi che altri volesse mutarli in gente di chiesa, e questo dicevano coi modi originali, ma poco decenti, della soldatesca. Augereau e Lannes, non buoni politici, ma valorosissimi guerrieri, ed in ispecie il secondo, che era un perfetto capitano, insolentivano coi più nuovi discorsi. Lannes, fatto comandante supremo della guardia consolare, ne amministrava la cassa con una prodigalità dal primo console conosciuta e tollerata. Un palazzo riccamente guernito accoglieva lo stato-maggiore di essa guardia: Lannes vi teneva mensa imbandita per tutti i suoi commilitoni, e qui, in conviti soldateschi, egli sfogavasi ad inveire contro il procedere del governo. Il primo console non aveva a temere che la devozione di que' soldati oziosi fosse per diminuire verso di lui; ed avea per certo che al rizzar d'un'insegna tutti li vedrebbe accorrere, e Lannes il primo. Ma non era senza pericolo il lasciar fare e dire que' matti cervelli e quelle matte lingue; onde ei chiamò a se Lannes. Questi avvezzo a gran familiarità col suo capo, trascorse alquanto in parole, ma tosto fu represso dalla pacata dignità del primo console, e si partì dolente del suo fallo, dolentissimo dell'incorsa disapprovazione. In un impeto di onorevole cordoglio ei voleva pagare le spese che avevano gravato la cassa della guardia, con tutto l'assentimento del primo console; ma, benchè avesse tanto guerreggiato in Italia, poco o nulla ei possedeva. Augereau, non meno sconsiderato, ma d'ottimo cuore, gli prestò una somma, unico bene che egli avesse, dicendogli: « Tieni questo danaro; va da quell'ingrato per cui tante volte spargemmo il nostro sangue, rendigli quanto è dovuto alla cassa, e niuno di noi gli resti obbligato in verun modo. » Il primo console non permise a quegli antichi suoi fratelli d'arme, eroi e bamboli ad un tempo, di nimicarsi a lui. Separò l'uno dall'altro: Lannes fu inviato ambasciatore in Portogallo (Cambacérès era quello che operava un tale aggiustamento); e ad Augereau comandavasi d'esser più cauto in avvenire, e di tornare all'esercito di cui era capo.

Frattanto codeste scene, divulgate dai maligni con grande esagerazione, produceano tristi effetti nel pubblico, e massimamente nelle province. In niuna parte suscitavano disapprovatori al primo console, al quale tutti propendevano a dar ragione contro ogni avversario; ma recavano apprensioni, e faccan temere

difficoltà gravi contro il governo di cui tanto desideravasi la stabilità.[1]

Questi dissapori cogli uffiziali dell'esercito d'Italia erano contese di amici che oggi si disgustano e la dimane torneranno ad abbracciarsi; ma ben più acri erano quelle coi generali del Reno, più freddi e più astiosi. Per mala sorte una fiera scissione cominciava a palesarsi fra i supremi generali degli eserciti italico e germanico, Bonaparte e Moreau.

Moreau, finita l'impresa contro gli Austriaci, della quale si doveano attribuire i bei successi, almeno in parte, al primo console, che lo avea messo al governo del più bell'esercito della Francia, venne in riputazione di secondo generale della repubblica. Veramente niuno ingannavasi quanto a'meriti di lui, essendo ben noto ch'egli era di scarso ingegno, non capace di grandi concetti, e privo al tutto di politica sagacità; ma si poneano avanti le sue vere doti di generale savio, prudente ed animoso, per dirlo un egregio capitano e da non temere il paragone del vincitor d'Italia e d'Egitto. Le fazioni hanno un mirabile istinto per iscoprire le debolezze dei personaggi eminenti; li adulano, o li offendono, sinchè possano trovare la via del cuor loro per istillarvi il proprio veleno. Trovaron esse il lato debole di Moreau, che era la vanità; e con lusingarlo riuscirono a mettere in lui contro il primo console una gelosia funesta, che doveva esser poscia la sua perdizione. Per sopraggiunta

[1] Ecco un brano di lettera di Talleyrand, il quale non molto dipoi erasi condotto a Lione per l'ordinemeoto della consulta.

Liooe 7 nevoso, enno X (28 dicembre 1801).

Generale,

Ho l'onore di annunziarvi che oggi ad un'ora e mezzo del mottino giunsi in queste città. La via di Borgogna, eccetto per sei od otto leghe, non è cattiva, ed i prefetti che si trovano su questa linea di comunicazione, profitterono dell'entusiasmo che si diffonde per la speranza del vostro passaggio, e fanno proseguire alacremente le riparazioni delle strade. Ovunque io mi sono scontrato in qualche comune, in qualche casale, ho udito gridare *viva Bonaparte*. Mentre io correva le ultime 18 leghe nel più cupo della notte, ognun veniva ai lati della strada con un lume alla mano per ripetere le parole istesse. La è un'espressione che voi siete destinato a udir sempre.

La storiella del generale Lannes erasi divulgata, e pare aver fatto gran senso: il sottoprefetto d'Autun, ed un abitante di Avallon me ne parlarono, ma con circostanze diverse, che lettere di Parigi indicavano per men conosciute. Ebbi nuova occasione di notare come tuttociò che si riferisce alla vostra persona sveglia l'attenzione del pubblico e tien sospesi gli animi in tutta la Francia.

di guai, Moreau aveva pocanzi contratto un matrimonio che contribuì a gittarlo in quella via perniciosa. Le femmine delle due famiglie Bonaparte e Moreau si erano corrucciate per quelle inezie per cui sogliono le donne inimicarsi. Nella famiglia di Moreau, gli si veniva ripetendo che il primo e non già il secondo egli doveva essere; che il general Bonaparte aveva mal animo contro di lui; che si prendea pensiero di screditarlo e di costringerlo a sostener le parti inferiori. Sfornito com'era di carattere, aveva Moreau dato ascolto anche troppo a quelle pericolose suggestioni. Il primo console però non avevalo offeso in modo alcuno; anzi l'avea ricolmato d'onori, e lodatolo sempre, più che non istimasse essergli dovuto, specialmente in proposito della battaglia di Hohenlinden, che egli decantava pubblicamente qual opera somma dell'arte militare, mentre in cuor suo la riputava un incontro di fortuna prospera anzichè un profondo e ben maturato concepimento. Sempre insomma avevalo trattato coi più cortesi modi, conoscendo le sue debolezze, e sapendo che altri si giovcrebbe in male d'ogni men che gentile dimostrazione. Ma tostochè Moreau fece i primi passi contro di lui, egli non si tenne indietro, e, colla solita vivezza della sua natura, in egual modo lo ricambiava. Un giorno propose a Moreau di seco andare a una rassegna; e questi negò bruscamente per non trovarsi confuso tra lo stato-maggiore del primo console, adducendo in iscusa che non aveva un buon cavallo. Piccato il primo console da un tal niego, rendevagli tosto la pariglia. Ad una delle grandi feste che si davano di frequente alle Tuileries, tutti gli alti personaggi ebbero invito per un banchetto solenne. Moreau era in campagna; ma tornato il dì innanzi per una sua faccenda, andò a Cambacérès per tenergliene discorso. Questi sempre conciliatore degli animi discordi, fece a Moreau le più oneste accoglienze: maravigliato ch'ei fosse in Parigi corse ad avvertirne il primo console, e fece istanze perchè invitasse il generale dell'esercito del Reno al gran banchetto del dì seguente. « Egli mi diede un pubblico rifiuto, rispose il primo console, nè mi esporrò ad avere il secondo. » Nulla potè smoverlo; e nel dimani, mentre tutti i generali e le primarie autorità della repubblica stavansi alle Tuileries seduti a mensa col primo console, Moreau vendicavasi dell'essere stato negletto con andar pubblicamente e in abito cittadinesco a pranzare in una delle trattorie più

frequentate con una turba d'uffiziali malcontenti. La cosa fu da tutti osservata, e produceva un effetto disgustosissimo.

Da quel dì, che fu nell'autunno del 1801, Bonaparte e Moreau dimostraronsi vicendevolmente un assai freddo contegno. Ne corse fama, e le ostili fazioni tosto se ne giovarono, prendendo a inalzar con lodi eccessive Moreau a scapito di Bonaparte, e facendo ogni prova per infondere in ambedue tutto il veleno dell'odio. Queste minutezze parran forse indegne della storia; ma tutto ciò che serve a far conoscere gli uomini, ed anche le deplorabili meschinità de' più grandi, alla storia si addice; perocchè ad essa appartiene ogni cosa che vale ad istruire. Nè si potrebbe mai abbastanza far considerare agl'insigni personaggi la frivolezza de' motivi delle loro nimistà, principalmente quando tali scissure sono a danno della patria.

L'apertura della sessione dell'anno X seguì il 1° di glaciale (22 novembre 1801) come la costituzione prescriveva. Se alcun mai dovette andar superbo nel presentarsi ad un'assemblea legislativa, ben ciò dovea il governo consolare per le cose operate in quell'anno. La pace conchiusa colla Russia, coll'Inghilterra, co' principi d'Alemagna e d'Italia, col Portogallo e colla Porta, e conchiusa a vantaggiosissime condizioni; un disegno di riconciliamento colla Chiesa, il qual ponea fine alle religiose turbolenze, e riformando la Chiesa francese giusta i principj della rivoluzione, otteneva anche l'aderimento degli ortodossi alle conseguenze della rivoluzione istessa; un codice civile, monumento che fu poscia ammirato dal mondo intiero; leggi di somma utilità per la pubblica istruzione, per la legion d'onore, e per una moltitudine d'altre importanti materie; progetti di finanza che metteano in vero equilibrio le spese e le rendite dello stato: tali cose tutte formavano un complesso, di cui non si vide ancora il più grande e straordinario da offerire ad una nazione! Eppure assai male vennero accolte, come or ora vedremo.

La sessione del corpo legislativo si aperse quest'anno con una certa solennità, presedendovi il ministro dell'interno. Si fecero da una parte e dall'altra discorsi di apparato, e sembrò che si volessero imitare le forme inglesi quando il Parlamento è aperto da commissarj. Queste novelle cerimonie tolte da una monarchia costituzionale, furono con maligni occhi notate dagli oppositori. Il tribunato e il corpo legislativo si costituirono, e cominciossi quel genere

di manifestazioni con cui amano le assemblee rivelare i secreti lor sentimenti, dico la scelta delle persone. Il corpo legislativo nominò suo presidente Dupuis, l'autore della famosa opera sull'origine di tutti i culti. Non era egli così oppositore come pel suo libro si potea credere, posciachè ragionando col primo console avea detto il riconciliarsi con Roma necessario; ma il nome suo aveva una gran significazione in quel momento in cui era il Concordato uno de' principali capi d'accusa contro il consolare governo. L'intenzione facilmente scorgevasi, e fu compresa tosto dall'universale, e singolarmente dal primo console che in sua mente ne esagerò l'importanza.

Le due assemblee investite del poter di legislazione, cioè il tribunato ed il corpo legislativo essendosi costituite, tre consiglieri di stato presentarono l'esposizione delle prospere sorti che godeva la repubblica. Questa esposizione era semplice e nobile in quanto al linguaggio, magnifica in quanto alle cose; e grande effetto produceva sulla pubblica opinione. Nel giorno appresso, molti consiglieri di stato vennero recando una quantità di proposte di leggi che un governo rare volte ha l'occasione di offerire alle camere adunate. Erano le proposte per convertire in leggi i trattati colla Russia, colla Baviera, con Napoli, col Portogallo, coll'America e colla Porta ottomana. Il trattato coll'Inghilterra, conchiuso già in Londra sotto forma di preliminari di pace, stava allor per assumere, nel congresso di Amiens, la forma di finitivo trattato; nè poteva per anco sottoporsi alle deliberazioni del corpo legislativo. Quanto al Concordato, non volevasi esporlo di subito alla mala volontà degli oppositori. Portalis, consigliere di stato, vi lesse quindi un suo discorso, che è rimasto celebre, intorno al codice civile. I primi tre titoli di questo codice recaronsi nel tempo istesso da tre altri consiglieri di stato: il primo risguardava la *pubblicazione delle leggi;* il secondo, il *godimento e la privazione dei diritti civili;* il terzo, gli *atti dello stato civile.*

Pare che un tal programma di lavori legislativi avrebbe dovuto far cadere ogni opposizione; ma fu ben altramente. Quando, giusta l'uso, quelle proposte mandaronsi al tribunato, la lettura del trattato colla Russia eccitò gran rumore. L'articolo 3° conteneva una stipulazione importante, alla quale i due governi si appresero a fine di premunirsi contro gli occulti maneggi dell'uno a danno dell'altro

in caso di nimicizia. Promettevansi con quest' articolo *di non soffrire che alcuno de' loro sudditi fosse in secrete corrispondenze, sì dirette come indirette, coi nemici interni de' due stati, o vi propagasse principj contrarj alle rispettive loro costituzioni, o vi fomentasse turbolenze.* Il governo francese con ciò mirava ai fuorusciti, ed il russo ai Polacchi; nè v'era più natural cosa di questa cautela, principalmente dal lato della Francia che avea da temere e da invigilare i Borboni. Ma volendo qualificare gl'individui che poteano turbar la pace delle due nazioni, erasi usata la parola *sudditi,* naturalmente offertasi come la più sovente adoperata nelle cose diplomatiche. Niun intendimento si ebbe nell'usarla, essendo un vocabolo che spesso occorre in ogni trattato, e dicendosi del pari i *sudditi* di una repubblica, e i *sudditi* di una monarchia. Finito appena il leggersi del trattato, sorse a parlare il tribuno Thibaut, uno de' membri dell' opposizione, e disse: « In questo trattato s'intruse una parola, che non può ammettersi nè tollerarsi nella lingua nostra; ed è la parola *sudditi* appropriata ai cittadini dell'uno de' due stati. Una repubblica non ha *sudditi,* ma cittadini. È certamente un trascorso di penna, ma fa d'uopo emendarlo. » Questo dire suscitò una viva agitazione, come suole accadere in un'assemblea di spiriti preoccupati, che stassi aspettando un avvenimento, talchè ogni circostanza, per lieve che sia, scommove gli animi, ove tocchi gli argomenti da cui è tenuta in sospeso. Il presidente troncò la quistione col far notare che non era ancora il tempo del discutere, e che tali richiami doveano serbarsi pel giorno in cui, udito il rapporto d'una commissione, si dovea deliberare intorno a quel trattato. Quest' ammonimento impedì ogni tumulto, e la commissione fu subito nominata.

Un tale incidente accrebbe la commozione che già era nei grandi corpi dello stato, e lo sdegno del primo console. Si continuò coll' elezione degl'individui a manifestare l'opponimento. Erano vacanti alcuni posti nel senato; uno per la morte del senatore Crassous, e due per compire il numero segnato dalla costituzione. Questa, come ognun dee ricordarsi, dapprima non fece nominazioni se non che per 60 posti, degli 80 di cui formavasi il total numero del senato. Perciò si dovean nominare ogni anno due senatori, per un decennio. V'erano dunque allora tre posti da conferirsi, compreso il vacante per la morte di Crassous. A norma della costituzione, il primo con-

sole, il corpo legislativo ed il tribunato proponevano ciascuno il candidato loro, ed il senato sceglieva.

Si cominciò lo squittinio su tal proposito nel corpo legislativo e nel tribunato. In questo l'opposizione chiedeva si eleggesse Daunou, che erasi pubblicamente inimicato al primo console, in proposito dei tribunali particolari, che sì vivi dibattimenti eccitarono nell' ultima sessione. Egli non avea più voluto intervenire alle adunanze dei tribuni, dicendo che non s'immischierebbe nei lavori legislativi *sino a tanto che durasse la tirannia.* Ed aveva attenuta la sua parola. Gli oppositori adunque lo scelsero come la persona più sgradita al primo console. I tribuni fautori del governo, proposero Bigot di Préameneu, l' uno di quelli che avean compilato il codice civile. Nondimeno la maggioranza dei voti fu pel tribuno Desmeuniers, uomo di spiriti moderati, che per le sue aderenze non poteva essere fuori delle grazie del primo console. Ma il corpo legislativo più francamente dichiaravasi col proporre l'abate Grégoire a uno de' seggi vacanti di senatore: la quale scelta, dopo la nomina di Dupuis alla presidenza, era un raddoppiare le manifestazioni contro il Concordato. Bigot di Préameneu ebbe in quest' adunanza un certo numero di voti favorevoli, che a un dipresso fu dei tre quinti.

Volle il primo console fare anch' egli una significativa proposta. Ben avrebbe potuto aspettare che i due corpi, da cui si doveano presentar candidati in concorso del potere esecutivo, avessero fatta la loro scelta pei posti vacanti. Era probabile che il corpo legislativo ed il tribunato, non volendo romperla del tutto con un governo tanto amato dalla nazione, soggetti inoltre all'incessante fluttuare delle assemblee, che per lo più, quando troppo han corso avanti, il giorno di poi si arretrano, avrebber fatto una scelta meno ostile, e proposti anche per le due rimanenti candidature nomi accetti al governo. Così la scelta di Desmeuniers, per esempio, era tale che poteva dal primo console accettarsi, avendo egli già promesso di ricompensarne i servigi con un posto di senatore. Probabile era inoltre che il nome di Bigot di Préameneu trionfasse in uno degli squittinj o del corpo legislativo o del tribunato. Il primo console avrebbe potuto allor presentare per se quei candidati proposti dalle assemblee, che più fossero di suo gradimento; ed in tal caso un nome presentato da due delle tre autorità, era quasi nella certezza

di essere accettato dalla maggioranza dei senatori. Cambacérès dava consiglio di operare a tal modo; ma questo genere di circospezione, solito a usarsi nei governi rappresentativi, era al primo console in gran ripugnanza. Il guerriero-magistrato, alieno da tal forma di governare, non voleva andar dietro al corpo legislativo o al tribunato, ed aspettar le loro preferenze per manifestar le sue. Quindi propose immantinente, non un candidato, ma tre ad un tempo, e furono tre generali. Comecchè egli avesse già date speranze a Desmeuniers, ora non contento di lui perchè non erasi con bastante forza manifestato nelle discussioni del codice civile, lasciollo da banda, e propose i generali Jourdan, Lamartillière e Berruyer. Bensì questi generali erano scelti ottimamente per la circostanza; perocchè Jourdan era sembrato avverso al 18 brumale, ma avevasi acquistato l'universale estimazione, e per la sua saviezza era stato eletto a governatore del Piemonte; Lamartillière aveva militato in tutte le guerre della rivoluzione, ed era il più anziano nell'artiglieria; Berruyer era un generale di fanteria già grave di età, che dopo aver combattuto nella guerra dei Sette-Anni, era rimasto ferito guerreggiando per la repubblica. Questi adunque non erano creature del primo console, che egli si proponesse di ricompensare, ma sibbene antichi servitori della Francia sotto i varj suoi governi. Accettata che fosse quella condotta altera e risoluta, non si potean fare scelte migliori. Fu cosa anche più singolare, che in un preambolo se ne addussero i motivi, il qual preambolo era di un'alta significazione. « Voi avete la pace, diceva al senato il governo, e ne siete debitori » al sangue versato dai generali vostri in cento battaglie. Mostrate » loro, chiamandoli a seder fra voi, che la patria non è ad essi sco- » noscente. »

Il senato si radunò, e varj maneggi lo turbarono. Sieyès, che dimorava per solito in villa, tornossene alla città in questa congiuntura, e si mescolò fra quelle mene. Non pochi onesti uomini vi furono trascinati, e fra essi il vecchio Kellermann, dicendo loro che il corpo legislativo, se accettavasi il suo candidato, cioè l'abate Grégoire, compenserebbe tale accettazione col proporre pel secondo seggio Lamartillière, uno de'tre candidati del primo console, e che perciò, nominandosi poco dipoi questo generale si gratificherebbe a due autorità in un tempo, al corpo legislativo ed al governo. Riu-

scì un tal maneggio, e l'abate Grégoire fu eletto senatore a gran maggioranza di voti.

Mentre codeste scelte di persone agitavan gli animi, con gaudio degli oppositori, le discussioni nel corpo legislativo e nel tribunato viepiù s'inasperavano. Il trattato colla Russia, era, a cagione della parola *sudditi*, obbietto delle più acri dispute nella commissione del tribunato. Costaz, relatore di questa commissione, il quale non era degli opponenti, avea chieste spiegazioni al governo. Il primo console, fattolo a se venire, gli spiegò il senso e i motivi dell'articolo tanto censurato, e, in quanto alla parola *sudditi*, gli dimostrò, col Dizionario dell'Accademia, che in istile diplomatico egualmente appropriavasi ai cittadini d'una repubblica e a quelli d'una monarchia. Per meglio persuaderlo aveagli raccontato varie particolarità intorno alle corrispondenze tra la Francia e la Russia in proposito dei fuorusciti. Costaz, da sì evidenti spiegazioni capacitato, fe la sua relazione in favore del contrastato articolo, ma, paventando la violenza del tribunato, disapprovò l'uso della parola *sudditi*, e le cose narrò sì malaccortamente da far sembrare la Russia un governo debole che consegnasse i fuorusciti al primo console, e questo un persecutore che i fuorusciti raggiungesse nel loro più lontano asilo. Costaz, come avviene non di raro agli uomini circospetti che vogliono blandire tutte le fazioni ad un tempo, dispiacque non meno agli oppositori che al primo console, cui poneva in rischio di un disaccordo colla corte di Russia.

Venuto il giorno della discussione, 7 dicembre 1801 (16 glaciale), il tribuno Jard-Panvilliers domandò che il dibattimento seguisse in adunanza segreta; e la savia proposta si accettò. Uscita la moltitudine, che era eziandio poco favorevole ai tribuni, questi trascorsero a violentissime declamazioni: volevano si rigettasse ad ogni modo il trattato, e la stessa cosa si proponesse al corpo legislativo. Demenza più rea di questa non vi fu mai; posciachè, per una parola, che alla fin fine era giusta ed innocentissima, il rigettare un simile trattato, così lungo e di sì difficile conclusione, che stabiliva la pace con una delle maggiori potenze d'Europa, era da dissennati e da furiosi. Chenier e Beniamino Constant pronunziarono i più infiammati discorsi: il primo osò anche affermare che aveva cose importanti a dire su tal proposito, ma che soltanto volea ciò fare in

adunanza pubblica, perchè tutta Francia potesse udirlo. Gli fu risposto che meglio avrebbe fatto rivelandole prima a' suoi colleghi. Nonostante ei rifiutò; ed un tribuno ignoto, uomo semplice e di buon senso, gli altri tornò alla ragione con un suo breve discorso. « Io non m'intendo punto, diss'egli, di cose diplomatiche; e non ne conosco nè l'arte nè la lingua. Ma nel trattato proposto io vedo un trattato di pace. Un trattato di pace è cosa di pregio infinito, e da accettarsi per intero, con tutte le parole che lo compongono. Siate ben persuasi che la Francia non vi perdonerebbe un tal rifiuto, e che la risponsabilità sopra di voi addossata sarebbe tremenda. Io chieggo adunque che sia finita la discussione, che si renda pubblica l'adunanza, ed il trattato si ponga subito ai voti. » Dopo queste parole, pronunciate con quiete d'animo e con semplicità, venivasi a votare, quando uno degli oppositori dimandò, per l'ora assai tarda, che si differisse al giorno seguente: perciò l'adunanza fu sciolta. Nel dimani si tornò alle stesse violenze. Constant recitò un discorso scritto, molto specificato ed ingegnoso; Chenier rinnovò le sue fiere invettive, dicendo che 5 milioni di Francesi eran morti per non volere esser più *sudditi*, e che una tal parola doveva restar sepolta sotto le ruine della Bastiglia. I più, di quelle violenze fastiditi, omai concludevano la discussione, quando sopraggiunse una lettera di Fleurieu, consigliere di stato, inditta al relatore Costaz, che avea dati come officiali gli schiarimenti addotti nella sua relazione, volendo far credere di averli ricevuti dal primo console. « Recatene una prova certa » eraglisi risposto; ond' egli aveva domandata una dichiarazione a Fleurieu, che fra i consiglieri di stato aveva il carico di sostener la proposta. Abboccatosi egli col primo console, inviò la bramata dichiarazione che accompagnò con molte emende, ben necessarie alla relazione di Costaz, per le quali la disputa ognor più si accese. Ginguené le pose termine con una epigrammatica e poco dicevole proposizione. Riconoscendo quanto difficile era, per un vocabolo spiacente, disdire un trattato di pace, domandò che l'accettazione si esprimesse nei termini seguenti: « Il tribunato approva, per amor della pace, il trattato conchiuso colla corte di » Russia. »

Girardin, uno de' membri più assennati ed ingegnosi di quel corpo, fe rigettare tutte quelle proposte, e persuase all' assemblea

che si venisse tosto ai voti. La maggioranza del tribunato voleva colle sue scelte di persone dar segni di mala contentezza al primo console, non già cozzar contro di lui, massime in proposito d'un trattato, il cui rifiuto gli avrebbe tirata addosso la pubblica avversione. Il trattato si accettò con 77 voti contro 14. Nel corpo legislativo fu accettato quietamente, mercè la forma della sua istituzione.

Una siffatta scena dispiacque altamente in Parigi. Il primo console non già era considerato qual ministro che risicasse di perdere la maggioranza, nè si temeva per la sua esistenza politica: tutti lo riputavano cento volte più necessario che non credesi un re in una ben ordinata monarchia. Ma non si potea soffrir di cheto la minima apparenza di nuove turbazioni, e gli amici d'una savia libertà chiedeansi come potea finire quel contrasto, se si ponea mente all'indole del general Bonaparte, e al difetto della costituzione che non parlava del disciogliere tali assemblee. Per verità, se si fosse avuto quel potere, la quistione era in breve risoluta, poichè la Francia convocata non avrebbe rieletto un solo degli opponenti. Ma obbligati a vivere insieme, fino al rinnovarsi per un quinto, erano esposti i poteri, come sotto il direttorio, a qualche violenza degli uni contro gli altri; e se tal cosa avveniva, non già il tribunato nè il corpo legislativo eran quelli che potessero avere il trionfo. Un solo atto della volontà del primo console bastava per annientare la costituzione e coloro che tale abuso ne facevano: onde il trepidare di tutti i buoni, vedendo le cose in sì difficile stato.

I quali timori si accrebbero per la discussione del codice civile. Oggidì che il tempo questo codice improntò dell'universale estimazione, si stenterebbe ad immaginare di quante critiche allora fu segno. Cominciarono gli oppositori a far le alte maraviglie nel trovar quel codice di tanta semplicità e sì poco nuovo. « E cotesta, dicevan essi, è la grand'opera! Ma in tutta questa compilazione non evvi un concetto originale, nè alcun trovato legislativo che sia particolare alla società francese, e che le imprima un carattere proprio e durevole; non è altro che la traduzione del diritto romano o municipale. Hanno preso Domat, Pothier e le Istituzioni di Giustiniano; posero in nostra lingua tutto ciò che essi contengono; divisero la materia per articoli; legarono questi fra loro con tanti numeri anzichè con logica deduzione: e dopo ciò, si ardisce presentare

alla Francia questa farragine di cose qual monumento che sia meritevole di ammirazione e di rispetto! » Beniamino Constant, Chenier, Ginguené, Andrieux, tutti degni di fare miglior uso delle loro doti intellettuali, metteano i consiglieri di stato in dileggio, dicendo, che tanti causidici condotti da un soldato eran quelli che avean fatta quella goffa compilazione, chiamata pomposamente il codice civile della Francia.

Portalis e gli assennati collaboratori di lui rispondevano che, in fatto di legislazione, ai governanti nulla fa l' essere originali, sibbene importa l'esser chiari, giusti e saggi; che non v'era nuova società da costituire, come avvenne a Licurgo e a Mosè, ma una vecchia società da riformare in alcune parti, da ristaurare in molte altre; che il diritto francese già da dieci secoli si componeva, ed era a un tempo la produzioue della scienza romana, della feudalità, della monarchia e dello spirito moderno, operanti insieme per lunga età sui costumi francesi; che il diritto civile della Francia, proveniente da queste diverse cagioni, doveva allora bene affarsi ad una società la quale di aristocratica erasi mutata in democratica; che bisognava, per esempio, riformar le leggi intorno al matrimonio, alla patria potestà e alle successioni, per ispogliarle di tutto ciò che ai tempi non si accomodava; che doveansi purgar le leggi sulla proprietà da ogni servitù feudale, stendere tutte queste prescrizioni con istile chiaro, preciso, che escludesse ogni ambiguità, ogni interminabile controversia, e disporre in bell'ordine il tutto; che era questo il solo monumento da inalzarsi, e che se, contro l'intenzione degli autori, succedesse che della sua struttura maravigliassero dotte persone, e ch'ei loro piacesse per concetti nuovi ed originali, invece di ottenere la fredda e tacita estimazione de' giureconsulti, fallirebbe al suo vero scopo, quand' anche dovesse gradire a qualche ingegno più singolare che assennato. Tutto ciò era pienamente ragionevole e vero. Il codice, per questa parte era un' opera perfetta di legislazione. Gravi giureconsulti, pieni di dottrina e d'esperienza, maestri nella lingua del diritto, e retti da un capo, soldato bensì, ma d'ingegno sommo, abile a troncar le loro dubbiezze, e soggettarli al lavoro, aveano composto quel bellissimo compendio del diritto francese, purgato da ogni diritto feudale. Impossibil cosa era il fare altramente o meglio.

Ben è vero che in quel vasto codice si poteva qua e là sostituire un detto ad un altro, tramutare un articolo da un luogo in un altro, e ciò senza gran pericolo, ma del pari senza grande utilità: il che appunto usano fare le assemblee, sien pure ben disposte, unicamente perchè resti segno della lor mano nell'opera che alla loro disamina si soggettò. Talora in fatti uomini dappoco e ignoranti son visti adunarsi intorno ad un'opera di legislazione all'altrui esame proposta, frutto di profonda esperienza e di lunghe fatiche, voler mutare or questa cosa or quella, e di un tutto ben connesso farne un tutto informe ed incoerente, senza relazione colle esistenti leggi e coi fatti reali. Questo fanno per lo più senza spirito di opposizione, e sol per vaghezza di ritoccar l'opera altrui. Or figuriamoci tribuni violenti e poco istruiti per tal modo sbracciarsi contro un codice di più migliaia d'articoli! Era cosa da disperarne.

Il titolo preliminare mosse il primo traboccamento delle critiche del tribunato. Questo titolo, già sottoposto ad una commissione della quale il tribuno Andrieux era il relatore, conteneva, eccetto alcune poco importanti differenze nel dettato, le stesse disposizioni che interamente prevalsero dappoi, e che formano oggidì quasi il proemio di sì bel monumento di legislazione. Il primo articolo risguardava la promulgazione delle leggi. Erasi abbandonato il sistema antico, per cui la legge non avea forza esecutoria se non dopo la registrazione conceduta dai parlamenti e dai tribunali. Questo sistema già avea suscitato il conflitto de' parlamenti colla corona, il qual fu per certo un utile correttivo della monarchia assoluta, ma che sarebbe stato una vera assurdità nel tempo delle assemblee rappresentative in cui risedeva la facoltà di consentire o negare le imposte. Si era sostituita ad un tal sistema l'idea ben semplice di far promulgare la legge dal potere esecutivo, di renderla esecutoria nel capoluogo del governo 24 ore dopo la promulgazione, e nei dipartimenti con indugio proporzionato alle distanze. Il secondo articolo interdiceva ogni forza retroattiva. Alcuni grandi errori della Convenzione in tal proposito, rendeano quest'articolo, non che utile, necessario. Bisognava porre per massima, che la legge non potrebbe mai turbar le cose del passato, e l'avvenire soltanto regolerebbe. Limitata l'azione delle leggi rispetto al tempo, conveniva limitarla rispetto ai luoghi; dire quali fossero le leggi che raggiungerebbero i Fran-

cesi fuori della Francia, e che li obbligherebbero ovunque andassero, come quelle, per esempio, che davan regola ai matrimonj ed alle eredità; e quali fossero le leggi che solo li obbligherebbero in Francia, ma sul territorio di questa obbligherebbero gli stranieri al par che i Francesi. Le leggi risguardanti la polizia o la proprietà doveano essere in quest'ultima categoria: e di esse trattava l'articolo terzo. Il quarto obbligava il giudice a sentenziare anche quando la legge non gli pareva sufficiente. Un tal caso più d'una volta era intervenuto, nel far passaggio da una ad altra legislazione; perocchè sovente i tribunali, per difetto di legge, eransi trovati sinceramente in angustie al dover pronunziare; e talora si erano frodolentemente cansati dall'obbligo di render la giustizia. La corte di cassazione e il corpo legislativo erano zeppi di ricorsi per interpretazione di legge. Bisognava impedir tale abuso, con obbligare il giudice a dar sentenza in qualsiasi caso, ma si doveva anche impedirgli il farla da legislatore. Su ciò versavasi l'articolo quinto, che ai tribunali vietava di decidere altro che il caso speciale ad essi sottoposto, e di sentenziare per via d'una disposizione generale. Il sesto ed ultimo articolo poneva modo alla natural facoltà che hanno i cittadini di rinunciare al benefizio di certe leggi per convenzioni particolari: rendeva assolnte ed impossibili ad eludersi le leggi concernenti l'ordine pubblico, la costituzione delle famiglie e i buoni costumi: stabiliva che niuno si potesse a quelle sottrarre per alcuna particolar convenzione.

Indispensabili erano queste disposizioni preliminari, poichè ben si dovea dire, in qualche parte della nostra legislazione, come le leggi si avessero a promulgare, in qual momento divenissero esecutorie, e fino a che si stendesse la forza loro rispetto ai tempi ed ai luoghi: ben si dovea prescrivere ai giudici la norma generale dell'applicazione delle leggi, obbligarli a dar sentenza, ma con divieto del costituirsi legislatori: si doveano finalmente rendere immutabili quelle leggi su cui si fonda l'ordine sociale ed il buon costume, e sottrarle ai variamenti delle convenzioni particolari. Se indispensabili cose eran queste, ove si potean meglio collocare che in testa del codice civile, il primo, il più generale ed il più rilevante di tutti i codici? Forsechè meglio sarebbero state, per esempio, in testa di un codice di commercio o di procedura civile? È chiaro a tutti come

queste massime generali eran necessarie, bene scritte e ben collocate.

Non sarebbe oggidì facil cosa l'immaginarsi le critiche mosse da Andrieux contro il titolo preliminare del codice civile in nome della commissione del tribunato. Diceva, quelle disposizioni potersi collocare ove più si volesse; e tanto adattarsi al codice civile quanto ad altri; star bene, per esempio, così in testa della costituzione come del codice civile. In questo dicea vero; ma poichè non si era pensato a metterle in testa della costituzione (cosa naturalissima, non avendo esse alcun carattere politico), ove meglio poteano stare che nel codice a cui ben convenivasi il titolo di codice sociale? Poi notava Andrieux che l'ordine de' sei articoli era arbitrario, potendosi fare del primo l'ultimo, e viceversa. Nè questo era totalmente verità, e chi ben guardasse potea facilmente in quell'ordine scoprire una vera deduzione logica. Ma, in tutti i casi, che importava l'ordine di questi articoli, se l'uno era non men buono dell'altro? La miglior disposizione non potea dirsi quella che eminenti giureconsulti dopo un gravissimo e faticoso studio aveano preferito? Mancavan forse difficoltà naturali in quella grand'opera, per avervisi da aggiungere difficoltà puerili? Finalmente Andrieux diceva, non esservi altro che massime generali e teoriche, meglio spettanti alla scienza del diritto che al diritto positivo, il quale dispone e comanda. Qui dicea falso, stantechè la forma della promulgazione delle leggi, il limite assegnato ai loro effetti, l'obbligo pei giudici di sentenziare e di non far regolamenti, il divieto di certe particolari convenzioni alla legge contrarie, tutto questo ben era imperativo.

Tali censure adunque non erano men vane che ridicole: eppure il tribunato ne fu mosso e le riputò degne di grande attenzione. Il tribuno Thiessé diceva pericolosissimo e contrario all'intento della rivoluzione l'articolo che interdice alle leggi ogni effetto retroattivo: il che era, a parer suo, un distruggere fino ad un certo punto le conseguenze della notte del 4 agosto; poichè gl'individui nati sotto le leggi del diritto di primogenitura e delle sostituzioni potrebbero dire che la nuova legge intorno all'eguaglianza dei ripartimenti era retroattiva in loro riguardo, e quindi nulla per essi.

Cotali assurdità ebbero approvatori, e quel titolo preliminare si rigettò con 65 voti contro 13. Del qual cominciamento lietissimi,

vollero gli oppositori giovarsi di quella prima vittoria. Il tribunato, secondo la costituzione, mandava tre oratori a sostener contro tre consiglieri di stato la discussione delle leggi innanzi al corpo legislativo. Furon perciò deputati Andrieux, Thiessé, Favard per chiedere il rifiuto di quel titolo preliminare, ed ebbero l'intento loro con 142 suffragi contro 139. Questo risultamento, se aggiungasi ai diversi voti intorno alle persone dei candidati, ed alle violenze per la parola *sudditi*, era grave. Prediceasi quasi certo il rigettamento degli altri due titoli già presentati, sul godere o no dei diritti civili, e sulla forma degli atti dello stato civile. Il rapporto di Siméon intorno *al godimento* e *alla privazione dei diritti civili*, conchiudeva infatti per la reiezione. Siméon, che tanto saggio era per lo più, aveva fra le altre cose appuntato, che la legge proposta ometteva il dire che i figliuoli nati da' Francesi nelle colonie della Francia erano Francesi per diritto. Citiamo questa critica singolare, perch'essa destò nel primo console maraviglia e sdegno. Ei ragunò il consiglio di stato per consultare che fosse a farsi in quella emergenza. Doveasi o no persistere nell'intrapresa via? Doveasi cambiare il modo di presentazione al corpo legislativo? O tornava meglio differire quella grand'opera, tanto aspettata, ad altro tempo? Il console fremeva d'ira. « Che volete fare, diceva egli, con uomini i quali, prima della discussione, davan nome di *asini* ai consiglieri di stato ed ai consoli, gridando aversi da gittare in faccia ad essi l'opera loro? Che volete fare, quando un uomo d'ingegno, qual è Siméon, taccia una legge d'incompinta, perchè non dichiara, i figli nati da' Francesi nelle colonie della Francia esser Francesi? Per verità io rimango attonito a sì folli stravaganze. Con tutta la buona fede da noi recata in questa discussione al consiglio di stato, durammo grandissima fatica nell'accordarci: or come si otterrà questo in un'assemblea cinque o sei volte più numerosa, e che discute con mala fede? Come, in tali condizioni, si ha da ordinare un intiero codice? Io lessi il discorso di Portalis al corpo legislativo in risposta agli oratori del tribunato: nulla ad essi lasciò da poter rispondere; *ha loro schiantati i denti.* Ma per quanta eloquenza abbia un uomo, e s'anco parlasse 24 ore senza posa, nulla otterrebbe in un'assemblea preoccupata, che a nulla si vuole arrendere. »

Dopo questi lamenti, fatti in modo concitato ed aspro, dimandò

il primo console il parere del consiglio di stato sulla via da tenersi per far accettare dal corpo legislativo e dal tribunato il codice civile. L'inchiesta non era nuova al consiglio di stato, che avea preveduta quella difficoltà, e suggerite diverse maniere di risolverla. Alcuni avevano immaginato di non proporre se non che principj generali, su cui darebbe il suo voto il corpo legislativo, restando lo svilupparli poscia per via di ordinamento. Ciò mal si potea fare, poichè difficilmente si sanno comprendere i principj generali delle leggi, e le loro applicazioni dettate separatamente. Altri ponevano un più semplice partito, ed era presentare il codice tutto in una volta. Più darebbe da fare il mettere a disamina i tre libri insieme: i tribuni si arrovellerebbero contro i primi titoli, poi stanchi intralascerebbero il resto; onde la discussione presto finirebbe per la sua stessa immensità. Il qual partito era il più accettevole; ma a far che ben riuscisse mancavano troppe condizioni. Non aveasi allora la facoltà di emendar le proposte del governo, cosa che consente que' lievi sacrificj, i quali soddisfanno alla vanità degli uni, quietano le apprensioni degli altri, e migliorano le leggi. Inoltre non era negli opponenti quella lealtà, senza di cui ogni grave disquisizione riesce impossibile; mancava finalmente nel primo console quella pazienza costituzionale che istillasi dall'abitudine delle contraddizioni negli uomini acconci al governo rappresentativo. Egli non ammetteva, che il bene, sinceramente voluto e indefessamente preparato, soffrir potesse indugio o alterazione per compiacere a quelli che ei chiamava cianciatori.

Altri più risoluti consigliarono che si presentasse il codice, come si usa pe' trattati, insieme ad una legge di accettazione, e si facesse votare tutto in un corpo per *sì* o per *no;* ma un tal modo era troppo dittatorio, e fu lasciato da banda. Col parere dei membri più assennati, e specialmente di Tronchet, si conchiuse doversi aspettare l'esito della presentazione degli altri due titoli al tribunato: « Sibbene, disse il primo console, ancor possiamo arrischiarci a due battaglie. Se le vinceremo, si potrà seguire l'intrapreso cammino; qualora si perdano, entreremo nei nostri quartieri d'inverno per deliberare sul partito che si ha da prendere. » Un tal suggerimento si accettò, e stettesi aspettando l'esito delle due discussioni. Intanto il pubblico già indispettivasi contro il tribunato. Gli agitatori

quindi pensarono di inframmettere un'accettazione per temperare l'effetto de'loro successivi rifiuti. Il titolo risguardante il come s'aveano a tenere *gli atti dello stato civile*, molto piacea loro per se stesso, stantechè raffermava anche più rigidamente i principj della rivoluzione verso il clero, interdicendogli affatto la registrazione delle nascite, delle morti e de'matrimonj, per darne l'esclusiva incombenza agli ufficiali del comune. Questo titolo, presentato da Thibaudeau consigliere di stato era eccellente; ma ciò non lo avrebbe schermito, se non avesse contenuto proposizioni contrarie al clero. Fu adunque risoluto si accettasse; e perchè nell'ordine di presentazione dovea venire pel terzo, fu pensato d'anteporlo al secondo, e senza difficoltà era votato per viepiù accertare il rigettarsi del titolo che concerneva *il godimento e la privazione dei diritti civili*. Quest'ultimo quindi posto in discussione, fu quasi ad unanimità reietto dai tribuni: nè dubbioso era il rifiutamento anche nel corpo legislativo. La moltitudine delle difficoltà mostravasi di nuovo tutta intiera. Queste difficoltà doveano essere ben più gravi quando si discutessero le leggi intorno al matrimonio, al divorzio, alla patria potestà. In quanto al Concordato e al disegno relativo alla pubblica istruzione, parea certo che non sarebbero in verun modo accettati.

Ma ciò che spinse le cose agli estremi fu un nuovo squittinio per la scelta delle persone; il che mostrava aperta ostilità contro il primo console. Erasi già fatto eleggere l'abate Grégoire per membro del senato, ad onta delle proposte del governo, e per dar segno di disapprovazione alla sua politica religiosa. Restavano, come pocanzi dicemmo, due seggi da occupare; e volevasi non solo escluderne i tre generali proposti dal primo console, ma bensì fare una scelta di suo totale sgradimento. Questa scelta mirava a Daunou. Si fecero grandi sforzi per ottenere ch'ei fosse proposto dalle due autorità legislative a un tempo, cioè dal corpo legislativo e dal tribunato; il che rendeva la sua nomina quasi inevitabile per parte de'senatori. Ognun si diede a brigare, e a sollecitare i voti con un'arditezza da maravigliarne, rincontro ad un'autorità sì temuta com'era quella del primo console. Daunou fu passato a'voti nel corpo legislativo insieme al generale Lamartillière, candidato del governo. Si fecero più giri di squittinio, e finalmente Daunou ebbe

135 voti, Lamartillière 122. Il primo pertanto si proclamò candidato del corpo legislativo per uno de' seggi vacanti in senato. Daunou ebbe a competitore anche nel tribunato il generale Lamartillière: questi ottenne 39 voti, quegli 48, e fu proclamato. Era dunque proposto, non che da un'autorità, da ambedue. Tale squittinio si fece il 1° gennaio 1802 (11 nevoso), cioè nel dì stesso in cui rigettavasi il titolo del codice intorno al *godimento e alla privazione dei diritti civili.*

Giusta le regole consuete del governo rappresentativo, allor dovea sembrare che la maggioranza fosse perduta. Ma, in tal caso, chi avrebbe dovuto ritirarsi era il primo console, attesochè tutto il governo era in lui personificato, così nell'ammirazione della Francia come nell'odio de' suoi nemici. Niuno però prosumeva di escluderlo, niuno avendone la forza; e quindi era un procedere indegno d'uomini assennati, anzi un dispetto pucrile e pericoloso ad un tempo, come quello che pungea nel vivo un uomo di natura violenta, pieno della coscienza del suo potere, e capace di osar tutto. Fino il console Cambacérès, uomo di gran moderazione, scorgendo un vero disordine in ciò, disse che non erano a tollerarsi ostilità così dirette, e che egli non più si riprometteva di calmare lo sdegno del primo console. E infatti accesissimo d'ira egli annunziava francamente la sua risoluzione di rompere a forza gli ostacoli con cui gli si voleva chiuder la via di fare il bene.

Il dì appresso, 2 gennaio (12 nevoso) era il giorno della decade, in cui dava udienza ai senatori. Ne andaron molti, e fin di quelli che gli aveano fatto contra: gli uni erano tratti da curiosità, gli altri da debolezza, e dal pensiero di far discredere colla loro presenza che avesser parte a' rei maneggi. Sieyès fu del numero dei visitanti. Il primo console era, come soleva, in militari divise; nel volto appariva infiammato; si temeva qualche violenta dimostrazione. Fattogli da essi un cerchio intorno, ei disse: « Voi dunque non volete eleggere più alcun generale? Eppure a tali uomini voi siete obbligati della pace ottenuta, e sarebbe tempo di mostrar loro la gratitudine vostra. » Dopo ciò i senatori Kellermann, Francesco di Neufchateau ed altri furono bruscamente interrogati, e mal si difesero. Indi si tornò sulle generali: e qui il primo console volgendo gli sguardi a Sieyès, con voce alta diceva: « Evvi taluno che vuol darci

un grand'elettore, e che mira perciò ad un principe di casa d'Orléans; ed io so che questo divisamento ha partigiani anche fra i senatori. » Le quali parole accennavano a un disegno, vero o falso, attribuito a Sieyès, che ne era imputato da'suoi nemici presso il primo console. Ora intesi egli questi offensivi detti, arrossendo se n'uscì. Il primo console voltosi allora ai senatori colà riuniti, aggiunse: « Io vi dichiaro, che se eleggete senatore Daunou, l'avrò per ingiuria a me fatta; e ben sapete che mai non ne soffersi alcuna. » Questa violenza atterrì tutti i senatori presenti, e addolorò i più savi. Essi vedeano a mal in cuore che fosse spinto a tanta esacerbazione un uomo sì grande, sì necessario, ma sì poco paziente delle offese. I maldisposti se ne uscirono, gridando che nessuno mai trattò i membri dei corpi dello stato in più insolente ed incomportevole guisa. Frattanto il colpo era dato; la paura avea compresi quegli animi astiosi ma senza coraggio, e quell'opposizione tanto rumorosa già stava per umiliarsi meschinamente innanzi all'uomo che avea voluto affrontare.

I consoli deliberarono tra loro qual partito fosse a prendersi. Bonaparte volea venire ad un atto violento e strepitoso. S'egli avesse avuto la facoltà legale per disciogliere il corpo legislativo ed il tribunato, la cosa si sarebbe terminata facilmente per vie regolari, ed ottenuta con una generale elezione una maggioranza favorevole agl'intendimenti del primo console. È ben vero che questa elezione generale avrebbe esclusi tutti gli uomini della rivoluzione, ed altri suscitatine totalmente nuovi, più o meno realisti, siccome quelli contro de'quali fu d'uopo usar la forza ai 18 di fruttidoro; il che sarebbe stato un male d'altro genere: tanto era difficile, per non dire impossibile, poco appresso ad una rivoluzione sanguinosa, che aveva sì fieramente concitati gli animi, il libero corso delle costituzionali istituzioni! Per fuggir di mano agli sconsiderati novatori, si correa rischio di abbattersi in quelle de'realisti di mala intenzione. Ad ogni modo, il discioglimento non era contemplato dalle leggi; ed era a cercarsi un'altra via. Il primo console invoglìossi di ritirare il codice civile, di lasciare inoperosi il corpo legislativo e il tribunato, e nulla presentar più se non che leggi di finanza; poi, quando avesse ben persuaso alla Francia, essere questi corpi la sola cagione dell'interrompimento delle benefiche opere del governo, cogliere il

buon destro per rompere quegl' incomodi ritegni che la costituzione gli avea posti. Ma Cambacérès, l'uomo degli espedienti accorti, proponeva men rigidi mezzi, più consuonanti alla legalità, ed i soli che si potessero adoperare nel momento: sconfortò il primo console da ogni illegale e violenta disposizione. « Tutto voi potete, gli disse; ed ogni atto vostro sarebbe tollerato. Si lasciò ben fare al direttorio quanto ei volle; eppur non aveva per se nè la vostra gloria, nè il predominio vostro sugli animi, nè i vostri immensi trionfi militari e politici. Ma il colpo di stato del 18 fruttidoro, per quanto necessario fosse, diè il crollo finale al direttorio, rendendo sì spregevole la costituzione direttoriale, che niuno la ebbe più nel minimo concetto. Assai migliore è la nostra, e sapendo valercene possiamo fare con essa il bene. Non la offeriamo dunque al pubblico disprezzo con violarla pel primo ostacolo che ci oppone. » Cambacérès approvò che si ritirasse il codice civile, fosse interrotta la sessione, talchè i corpi deliberanti feriassero, e su di loro cadesse la taccia del forzato riposo in cui avevano spinto il governo. Ma quella inoperosità era come un vicolo chiuso, e bisognava pure uscirne. Cambacérès ne rinvenne il modo nell'art. 38 della costituzione, in cui è detto: *Il primo rinnovamento del corpo legislativo e del tribunato non succederà se non che entro l' anno X.*

Già era appunto l'anno X, e potevasi scegliere in esso anno quel tempo che meglio si stimasse, ed operare il rinnovamento nei mesi di piovoso o di ventoso, licenziare un quinto del corpo legislativo e del tribunato, vale a dire 60 membri del primo e 20 del secondo; cacciar via così i più molesti, porre in lor vece uomini savi e quieti, ed aprire una sessione straordinaria nella primavera, per far accettare le leggi allor contrariate dai nemici del governo. Questo era certamente il mezzo migliore. Con escludere 20 membri del tribunato e 60 del corpo legislativo, eran tolti i più turbolenti a cui la massa inerte dietro gittavasi, ed era messo spavento nei disposti ancora a resistere. Ma per giungere all'intento facea mestieri cattivarsi il senato, ed ottenerne due cose: l'interpretazione dell'articolo 38 nel senso del meditato ripiego, indi l'esclusione degli opponenti, loro surrogando uomini devoti al governo. Cambacérès, ben conoscendo quel corpo, e sapendo che i più eran timidi, e gli opponenti di non grande animo, dava certezza che il senato, visto

come altri voleva trarlo di là dai limiti della prudenza e della ragione, accederebbe a quanto il governo da lui desiderasse. L'art. 38 da interpretarsi, non ispiegava il modo per designare il quinto escluso: onde nel silenzio di quell'articolo, il senato che avea da scegliere, potea, volendo, preferire alla sorte lo squittinio. Si avea da addurre bensì, contro una tale interpretazione, che l'uso, quando trattasi di rinnovare parte d'un'assemblea, è l'appigliarsi alla sorte, per designare la porzione che deve uscire. Ma si potea rispondere che estraggonsi le sorti quando non si può fare altramente. E per verità non si può domandare ad alcune centinaia di collegj elettorali la designazione del quinto da escludersi, perocchè l'indirizzarsi ad una parte di loro, è un designare di per se un tal quinto; l'indirizzarsi a tutti, è un ricorrere ad elezione generale, e in una elezione generale non si può prefiggere il numero degli esclusi, perchè sarebbe parimente un designare da se il quinto che si vuole tor di mezzo. La sorte è dunque il solo ripiego nel sistema ordinario delle elezioni per collegj elettorali. Ma avendo un senato coll'incombenza di eleggere, e potendo far da lui designare per isquittinio la porzione da escludersi, era più naturale servirsi dell'autorità giudiciosa de' suoi voti che dell'autorità cieca delle sorti. Gli è vero che si faceva il senato arbitro della quistione; ma con ciò lo spirito della costituzione seguivasi, poichè essa, conferendo al senato le prerogative tutte del corpo elettorale, avevalo reso giudice dei conflitti che poteano insorgere fra le maggioranze legislative ed il governo. Insomma, si ristabiliva con un sotterfugio la facoltà di dissoluzione, in tutti i ben regolati governi indispensabile. La ragione più grave era lo strigarsi d'impaccio per tal modo senza violare apertamente la costituzione. Il primo console dichiarò che si starebbe a un tal divisamento o ad altro qual si fosse, purchè gli si levassero dattorno coloro che gl'impedivano l'adoperarsi in bene della Francia. Cambacérès assumevasi la cura di stendere una memoria in proposito; e lo stesso Bonaparte dettò in nobile e severo stile il messaggio per annunziare al corpo legislativo che ritiravasi la presentazione del codice civile.

Già ciascuno temeva gl'impeti dello sdegno di lui; e bucinavasi che fra poco si vedrebbe una grave dimostrazione. Il giorno dopo il rabbuffo che egli fece ai senatori, 3 gennaio (13 nevoso), un mes-

saggio si mandò al presidente del corpo legislativo; e fu letto tra un silenzio profondo, che dava segno di un certo qual terrore. Il messaggio diceva:

LEGISLATORI,

« Il governo si è risoluto a ritirare le sue proposte di legge del » codice civile.

» Non senza dolore ei trovasi in necessità di rimettere ad altro » tempo le leggi aspettate con tanto desiderio dalla nazione; ma si » è convinto non essere per anco giunta l'ora in cui a queste im» portanti discussioni si proceda con quella calma e quell'unità » d'intenzione che vi sono richieste. »

Una tal rigidezza meritata fece grande impressione. Non tutti i governi possono nè debbono parlare in tal guisa; però si ha da conceder loro quando ne abbiano forte ragione, e quando un'immensa gloria e sommi beneficj procurati da essi alla nazione vengano rimeritati da un folle opponimento. Il corpo legislativo, battuto da quella percossa, cadde a piè del governo in maniera non molto decorosa. Fu chiesto, nell'adunanza medesima di quel giorno, che si procedesse allo squittinio per la proposta di un candidato al terzo ed ultimo seggio vacante di senatore. Chi lo crederebbe? coloro medesimi che con tanta malevolenza eransi affaccendati a proporre l'abate Grégoire e Daunou, diedero tosto il lor voto per Lamartillière: ond'egli ottenne 233 suffragi da 252 che erano i votanti. Non potevasi aderire con più prestezza alla volontà del primo console; e perciò il generale Lamartillière proclamossi candidato del corpo legislativo.

Questa presentazione fornì al senato il mezzo di gratificare al primo console, senza umiliarsi di troppo. S'era cessato di pensare a Daunou dopo le minacce fatte ai senatori nell'udienza del 2 gennaio. Ma Daunou era stato proposto da due corpi a un tempo, dal corpo legislativo e dal tribunato; ed il preferire a quel candidato, che avea per se la doppia presentazione, il candidato del governo, era un prostrarsi troppo apertamente innanzi al primo console. Si trovò un meschino sotterfugio, che non salvava la convenienza del senato, e che pose la sua perplessità in maggior luce. Si raunò il giorno appresso, 4 gennaio. La presentazione di Daunou erasi sta-

tuita il 30 dicembre, e quella di Lamartillière il 3 gennaio. Suppose il senato che la risoluzione del 30 dicembre non fosse stata comunicata, ma sì quella del 3 gennaio, e che perciò Lamartillière fosse l'unico candidato del corpo legislativo. Al quale sotterfugio un'astuzia ancor più meschina fu aggiunta. Provvedevasi al secondo dei seggi vacanti: Lamartillière pel primo era proposto, e Jourdan pel secondo sulla lista del primo console. Si stimò adunque di poter considerare Jourdan come candidato del governo per quel posto vacante; ed il senato fece la seguente decisione:

Visto il messaggio del primo console del 25 glaciale, con cui presenta il generale Jourdan; visto il messaggio del tribunato dell'11 nevoso, con cui presenta il cittadino Daunou; visto finalmente il messaggio del corpo legislativo del 13 nevoso, con cui presenta il generale Lamartillière, il senato accetta il generale Lamartillière, e lo proclama membro del senato conservatore. Con questo mezzo il senato pareva accettare non il candidato del primo console, ma quello del corpo legislativo. Si aggiungeva così alla vergogna della sommessione la vergogna di un mentire da cui niuno poteva essere ingannato. Per fermo era prudenza il cedere ad un uomo indispensabile, senza di cui sarebbe stata la Francia ripiombata nel caos, e senza di cui non un solo degli opponenti avrebbe avuta salva la vita; ma bisognava non offenderlo quando sapeasi che poi si sarebbe dovuto ristar dall'offesa. Gli opponenti del tribunato fecero grande scalpore contro la debolezza del senato, la quale doveano essi imitare fra poco, anzi oltrepassarla.

Il divisamento fermato dal governo fu tosto messo ad effetto. I lavori legislativi furono sospesi, e pubblicamente si annunziò che il primo console stava per condursi a Lione ove rimarrebbe circa un mese. L'obbietto di quel viaggio avea la solita grandiosità degli atti del primo console: trattavasi di costituire la repubblica cisalpina; e cinquecento deputati d'ogni età, d'ogni condizione, valicavano in quel momento di un inverno rigidissimo le Alpi, per formare in Lione una dieta sotto nome di *consulta*, e ricevere dalle mani di Bonaparte leggi, magistrati, un governo tutto intiero. Già erasi stabilito che ciascuno farebbe metà della via, e scelto Lione qual punto più accomodato a un simile congresso. Grandi preparamenti si eran fatti in quella città per uno spettacolo politico tanto grandioso; e

doveasi ornarlo di una gran pompa militare, poichè 22 mila uomini, avanzo dell'esercito d'Egitto, sbarcati a Marsiglia ed a Tolone dagl'Inglesi, erano in marcia verso Lione per essere ivi rassegnati dall'antico lor condottiero.

Niuno attese più al corpo legislativo o al tribunato, che furon lasciati in un intero ozio, senza far loro per veruna guisa conoscere gl'intendimenti del governo. La costituzione non dava neppur cenno della facoltà di prorogar le sessioni delle assemblee: quindi esse non furono licenziate, ma loro non si diè la minima faccenda. Erasi ritirata, oltre le leggi del codice civile, una che riguardava il rimettere la pena del marchio pel delitto di falsificazione; il qual delitto per le circostanze della rivoluzione si era in guisa spaventevole moltiplicato. I documenti richiesti dalle nuove regole di computisteria, gli attestati di *patriottismo*, già indispensabili per isfuggire al sospetto, i tanti certificati di presenza chiesti ai migrati reduci, a fine di purgarli dal delitto di migrazione, e le testimonianze d'ogni sorta, volute e date per iscritto; tutte queste cose erano state origine d'una esecranda qualità di rei, che erano i falsatori. Essi infestavano la regione dei pubblici affari, come dianzi i malandrini aveano infestate le pubbliche vie: il primo console contro di essi volle statuire una pena speciale, come avea voluto una speciale giurisdizione contro quegli assassini di strade; onde proponeva il marchio. Il delitto del falsare, diceva egli, arricchisce chi lo commette; un falsario che abbia scontato la sua pena rientra nella società, e co'suoi agi e col suo lusso fa dimenticare il suo delitto. Bisogna che si stampi per mano del carnefice un'indelebil nota, la quale più non permetta ai piaggiatori, cui la ricchezza si trae sempre dietro, di assidersi alla mensa di un falsario arricchito. Una tal proposta aveva incontrate le difficoltà istesse che il codice civile: fu con esso ritirata, e nulla più rimaneva in deliberazione; perocchè le leggi sulla pubblica istruzione e sul rinstauramento del culto non eransi presentate. Quanto alle leggi di finanza, si teneano in serbo perchè servissero di pretesto ad una straordinaria sessione in primavera. Adunque si lasciò quella specie di parlamento non disciolto nè prorogato, ozioso, inutile, impacciato nel suo far nulla, e colpevole agli occhi della nazione per l'assoluto interrompimento de'buoni ed utili lavori del governo.

Si concertò che, durante l'assenza del primo console, Cambacérès che possedeva una grand'arte per volgere a sua posta il senato, avrebbe fatto interpretar da esso, nel modo voluto, l'art. 38 della costituzione, e che veglierebbe ei medesimo la rimozione dei 20 membri del tribunato, e dei 60 del corpo legislativo. Il primo console, innanzi di partire, applicò l'animo a due cose di gran momento, che erano la spedizione di San-Domingo e il congresso d'Amiens: quest'ultima faccenda lo riteneva oltre il termine che aveva prefisso pel mettersi in viaggio.

L'ambizione de' lontani possedimenti era antica in Francia; sotto il regno di Luigi XVI, favorevolissimo alle cose di mare, più forte risorgeva; nè i grandi infortunj marittimi ancor l'aveano scoraggita. Le colonie erano allora bramate cupidamente da tutte le commercianti nazioni. La conquista dell'Egitto, pensata per contendere agl'Inglesi l'impero dell'India, era una conseguenza di quella inclinazione generale, ed il suo infelice esito aveva suscitato vivo desiderio di un compenso. Mirava il primo console ad averne due, la Luisiana e San-Domingo. Avea data la bella e preziosa parte d'Italia, che è la Toscana, alla corte spagnuola per ottener là Luisiana in iscambio; ed or chiedeva che l'obbligazione dalla Spagna si adempisse. Voleva ad un tempo riconquistare San-Domingo, che avanti la rivoluzione era la prima e la più importante fra le Antille, e la più invidiata delle colonie da zucchero e da caffè; onde forniva ai porti e alle navi francesi materia di grande commercio. Le imprudenze dell'assemblea costituente avevano indotti gli schiavi a ribellarsi, e data occasione alle immanità sì tristamente famose per cui la libertà dei negri fe la sua prima comparsa nel mondo. Un negro, dotato d'alto ingegno, per nome Toussaint-Louverture, avea fatto in San-Domingo alcuna cosa di simile a ciò che operava il primo console in Francia; domata e stretta ad un freno quella popolazione ribelle, ed in certa qual maniera ristabilito l'ordine. Per lui non erano più stragi ed assassinj in San-Domingo, e vi si riprendeano i lavori. Aveva egli immaginata una costituzione, cui sottomise al parer del primo console, e dimostrava per la metropoli una specie di patrio affezionamento. Questo negro sentiva un'avversione profonda contro l'Inghilterra; e bramava esser libero e Francese. Il primo console aveva approvato la costitnzione di quell'isola; ma

presto entrò in sospetto sulla fede di Louverture, e senza voler rimettere i negri nel servaggio, pensò a giovarsi dell'armistizio marittimo, coi preliminari di Londra ottenuto, per mandare a San-Domingo una squadra navale e un esercito. Egli intendeva di raffermare, in riguardo ai negri, lo stato di cose prodotto dagli avvenimenti: voleva, in tutte le colonie ove semi di rivolta non avean penetrato, mantenere la schiavitù, rendendola meno aspra, e tollerare in San-Domingo una libertà che più non era domabile; pretendeva però assicurare il dominio della Francia in quell'isola, e tenervi a questo fine un esercito. Così, qualora i negri fatti liberi diventassero sudditi infedeli, o gl'Inglesi tornassero a guerra, sua intenzione era, pur rispettando la libertà dei negri, di rendere i beni perduti agli antichi coloni che empievano Parigi della lor miseria, delle loro querimonie e del loro imprecare contro il governo di Toussaint-Louverture. Molti nobili francesi, già spogliati dalla rivoluzione in Francia, avevano anche poderi in San-Domingo, dei quali si rimasero egualmente privi. Non volevansi restituir loro i beni in Francia; ma si potevano restituire le piantagioni che avevan essi in San-Domingo; il qual risarcimento pareva essere da contentarli. Furon queste le differenti cause che mossero a quella determinazione il primo console. Ricuperare la maggior colonia francese, riaverla non dalla sospetta fedeltà d'un negro fattosi dittatore, ma colla forza delle armi; possederla sicuramente contro i negri e contro gl'Inglesi; rendere agli antichi coloni le loro terre, coltivate da libere mani; finalmente a quella regina delle Antille aggiungere le bocche del Missisipì col prender possesso della Luisiana: tali furono i concetti del primo console, malavventurati, come fra poco vedremo, ma pur comandati, a così dire, da una propensione degli animi fattasi allor generale in Francia.

Rilevava assaissimo il non indugiare, poichè, quantunque la pace diffinitiva, che in Amiens era negoziata, fosse quasichè certa, conveniva, in ogni caso, se nuove e strane pretendenze gl'Inglesi mettessero fuori, profittare dei pochi mesi, in cui libera restasse la via del mare, per ispedire una flotta. Il primo console fe apparecchiare a Flessinga, a Brest, a Nantes, a Rochefort e a Cadice un immenso navilio, composto di 26 vascelli di fila e di 20 fregate, capaci di 20 mila uomini di truppa: diè il governo della squadra al-

l'ammiraglio Villaret-Joyeuse, e quello delle genti da sbarco al general Leclerc, uno de' migliori uffiziali dell'esercito del Reno, a cui aveva dato in consorte Paolina sua sorella. Ei volle che essa seguitasse il marito. Amava questa sua sorella teneramente; e però, mandandola in quell'isola lontana, è certo che egli non intendeva, come poi dissero gli uomini di fazione, deportare in un clima insalubre e mortifero, i soldati e i generali dell'esercito del Reno che gli davano ombra. Un'altra circostanza è prova dell'intenzione che lo moveva nel formare il corpo da inviarsi a San-Domingo. Avendo omai ad esser pace generale, e perciò durevole, i militari chiusa temevano la carriera delle armi: quindi gran numero di loro chiese di far parte della spedizione; favore che bisognò distribuir fra essi con imparziale equità. Il prode Richepanse, quell'eroe dell'esercito d'Alemagna, a Leclerc fu dato per luogotenente.

Il primo console affrettò colla usata sua speditezza, quanto possibil fu, la partenza di quelle divisioni navali, sparse dalle coste dell'Olanda fino all'estremità meridionale della Spagna. Ma prima che spiegassero le vele, bisognò dissipare i timori e sospetti dei ministri inglesi; e questo si fece non senza fatica, benchè essi realmente desiderassero quella spedizione. Allor non erano così infervorati per la liberazione dei negri, come i lor successori poi si mostrarono. Lo spettacolo della libertà dei negri in San-Domingo, li spaventava per le loro colonie, e massimamente per la Giamaica. Buon successo adunque bramavano a quell'impresa, ma adombravansi della grandezza di quegli apprestamenti; ed avrebber voluto che le truppe s'imbarcassero sopra legni mercantili. Ciò nonostante si pervenne a renderli ben capaci; e però si accomodarono a lasciar passare quell'immenso navile, ma con mandare una squadra di osservazione. Promisero anzi di fornir l'esercito francese delle vittovaglie e munizioni che avevano alla Giamaica, ben inteso che ne fosse fatto il pagamento. La principal divisione, apparecchiata a Brest, diè le vele il 14 dicembre; indi le altre poco appresso. Al finir di quel mese tuttaquanta la spedizione correva l'oceano, e, qual si fosse il risultamento de' negoziati d'Amiens, dovea toccar le sponde di San-Domingo.

Que' negoziati, per opera di lord Cornwallis e di Giuseppe Bonaparte, lenti procedevano, senza che però si temesse una rottura.

Cagion prima di tardanza fu la stessa composizione del congresso, a cui dovean partecipare non solo i plenipotenziarj dell'Inghilterra e della Francia, ma quelli eziandio della Spagna e dell'Olanda; poichè, giusta i preliminari, la pace si aveva a conchiudere fra le due grandi nazioni guerreggianti e gli alleati loro. La Spagna che di amicissima erasi voltata quasi in nemica, or contrariava il primo console non inviando il suo plenipotenziario al congresso. Oltrechè, il sapere che la pace in sostanza era certa, e ch'essa dovea soltanto essere inscritta nel protocollo per l'abbandono dell'isola della Trinità, poco la stimolava a spedire il suo negoziatore. Gl'Inglesi poi volevano al congresso d'Amiens un plenipotenziario spagnuolo per ottenere una formale cessione di quell'isola; anzi protestavano che non tratterebbero, se un inviato di Spagna non fosse presente. Il primo console fu in necessità di usar colla corte di Spagna modi che la scuotessero dal suo letargo; e ordinò a Saint-Cyr, divenuto ambasciatore nel posto di Luciano, che ponesse innanzi al re ed alla regina la stravagante condotta del principe della Pace, loro dichiarando che, qualora si proseguisse in quella maniera, *ciò finirebbe con un colpo di fulmine.*[1]

[1] Ecco questa lettera che è molto importante per ben conoscere le pratiche allora esistenti tra la Spagna e la Francia.

Al cittadino Saint-Cyr, ambasciatore in Madrid.

10 glaciale, anno X (1° dicembre 1801).

Io nulla più intendo, cittadino ambasciatore, nel diportarsi del gabinetto di Madrid. Vi do speciale incombenza di usare ogni possibil mezzo per fare aprir gli occhi a cotesto gabinetto, acciò regolarmente e convenevolmente proceda. La cosa mi par di tanto rilievo, che stimo doverne a voi scrivere io stesso.

Una grande amicizia regnava tra la Francia e la Spagna quando S. M. credette opportuno soscrivere il trattato di Badajoz.

Il principe della Pace allor mandò al nostro ambasciatore una nota, di cui ordino che vi sia spedita copia. Io non ci badai gran fatto, perchè troppo era piena di villane ingiurie. Alcuni giorni dopo, fece tenere all'ambasciatore di Francia in Madrid una nota, nella quale diceva che S. M. C. era al momento di convenire particolarmente coll'Inghilterra. Ordino parimente che una copia ve ne sia mandata. Io conobbi allora quanto poco fosse a fidarsi in una potenza, il cui ministro esprimevasi con sì pochi riguardi, e tanto era nella condotta sregolato. Essendomi chiara appieno la volontà del re, lo avrei direttamente avvertito della mala condotta del suo ministro, se S. M. non fosse in quel mentre caduta inferma.

Ho fatto avvisar più volte la corte di Spagna che il suo non voler eseguire la convenzione di Madrid, che è di occupare un quarto del territorio portoghese, sarebbe cagione a perder l'isola della Trinità; ed essa non curò i miei avvisi.

Nei negoziati di Londra, la Francia trattò gl'interessi della Spagna come suoi proprj; ma alla fine S. M. B. non volle mai cedere la Trinità, ed io non ho potuto oppormivi, tanto

Il signor di Campo-Alango, ministro spagnuolo, già eletto per intervenire al congresso d'Amiens, era malato in Italia. Finalmente la Spagna si risolvette di mandar ordine al signor d'Azara, suo ambasciatore in Parigi, di condursi tosto al congresso. Vinta questa difficoltà dal lato degli Spagnuoli, altre ne sorsero dal lato degli Olandesi. Schimmelpennink, loro plenipotenziario, non voleva ammettere la base dei preliminari, qual era la cessione di Ceylan, prima di sapere come sarebbe trattata l'Olanda circa la restituzione del suo navile passato in Inghilterra, circa i compensi che si chiedevano per lo statolder deposto, e certe quistioni di confine con la Francia. Giuseppe Bonaparte ebbe ordine di far noto a Schimmelpennink, non volersi ammetterlo al congresso fuorchè a condizione che prima riconoscesse i preliminari di Londra, qual fondamento de' negoziati. Essendosi lord Cornwallis contentato di questa forma, il congresso fu allora costituito.

Gl'Inglesi però avrebbero voluto ammettervi il Portogallo, sotto specie che fosse un loro alleato: ma il secreto loro scopo era di ottener che la corte di Lisbona andasse libera dalla taglia di 20 milioni che le si era imposta col trattato di Madrid. Il primo console negò, dicendo che la pace era formalmente conchiusa tra la Francia e il Portogallo. Tolta di mezzo questa pretensione, il congresso si pose all'opera, e si accordarono tostamente le basi. Fu convenuto,

più che la Spagna minacciava la Francia, con sua nota officiale, di conchiudere una particolar convenzione; onde più non potevamo far fondamento sopra gli aiuti suoi per la continuazione della guerra.

Il congresso d'Amiens è raunato, e la pace diffinitiva sarà presto conchiusa: intanto S. M. C. non ha fatto pubblicare per anco i preliminari, nè dato a conoscere in qual modo vuol trattare coll'Inghilterra. Eppure è ben necessario pel suo nome in Europa e per gl'interessi della sua corona, che prenda senz'altro indugio un partito, o la diffinitiva pace sarà prontamente soscritta senza di lei.

Mi vien riferito che la corte di Madrid vuol recedere dalla cessione della Luisiana. La Francia non mancò a verun trattato fatto con essa, e non soffrirà che alcuna potenza in ciò le manchi di fede. Il re di Toscana è sul suo trono ed in possesso de' suoi stati, e S. M. C. ben conosce qual fedeltà deve serbare alle sue promesse, nè più a luogo potrà rifiutare la consegna della Luisiana.

Desidero che facciate conoscere alle Loro Maestà la mia grande scontentezza per la condotta ingiusta e strana del principe della Pace.

Nello scorso mese quel ministro non risparmiò la nota ingiuriosa e le pratiche inconsiderate: tutto ciò ch'ei poteva fare contro la Francia, ben l'ha fatto. Se si continua di questo modo, dite francamente alla regina e al principe della Pace che le cose finiranno con un colpo di fulmine.

per cansare indicibili difficoltà, che ogni domanda, aliena dai preliminari, si rigettasse. *Non più e non meno dei capitoli di Londra;* tal fu la massima reciprocamente stabilita. Perocchè gl'Inglesi aveano posto in discussione di nuovo l'abbandono dell'isola di Tabago per parte della Francia; e il primo console di rimando aveva chiesta un'aggiunta di territorio nel paese di Terra-Nuova, per migliorare le pesche francesi. Da ambe le parti si negò una tal pretensione; e per conchiudere fu statuito di nulla domandare oltre le concessioni che nel trattato dei preliminari si contenevano. Il fare altramente era un rimetter la pace in quistione, e risuscitar le difficoltà ottimamente risolute. Ammesso questo principio, rimanevano a determinarsi in iscritto le stipulazioni di Londra.

Due gravi punti erano da risolvere: il pagamento delle spese fatte pei prigionieri, e il governo da porsi nell'isola di Malta. L'Inghilterra aveva alimentato assai più di francesi prigioni, che non la Francia prigioni inglesi, onde essa domandava il rimborso della differenza. Rispondeva la Francia che il principio generalmente riconosciuto era doversi nutrire da ogni nazione i prigionieri che avesse fatto; qualor si volesse il contrario, la Francia aver da ripetere un'indennità pei Russi, pei Bavari ed altri soldati al servizio dell'Inghilterra, che avea presi e mantenuti; i combattenti al soldo dell'Inghilterra esser del numero dei prigioni che le spettava di nutrire. Del rimanente, il plenipotenziario di Francia soggiungeva, la è una pura quistione di danaro che sarà diffiuita per mezzo di commissarj liquidatori.

Rispetto a Malta, la quistione era più grave. Inglesi e Francesi intorno a ciò stavano in gran diffidenza, quasi scorgessero l'avvenire, e temessero di vedere un giorno l'isola tornare sotto la dominazione dell'una o dell'altra potenza. Il primo console, per un singolare istinto, proponeva che vi si distruggessero tutte le opere militari, nè si lasciasse in piedi altro che la città smantellata, vi s'istituisse un lazzarette neutrale, comune a tutti i popoli, e si mutasse quell'ordine cavalleresco in uno di ospitalieri, privo di forze militari.

Gl'Inglesi non ben si fidavano di una tal proposta. Dicevano, esser quella rupe così forte per se stessa, che, distrutte anco le fortificazioni, sarebbe sempre un sito inespugnabile; aggiungevano

che il popolo di Malta si leverebbe a rumore per impedir la caduta di quelle stupende opere militari, e proponevano che si ristaurasse l'ordine sopra nuove e più solide basi. Voleano lasciarvi una lingua francese, a patto che vi s'istituisse una lingua inglese, ed una maltese, la quale ultima fosse conceduta agl'isolani per farli partecipare nel governo; ed oltreciò porre quel novello ordine sotto la guarentigia di una grande potenza, qual era, per esempio, la Russia. Sperava l'Inghilterra, mercè le due lingue inglese e maltese a lei devote, di tenere un piè fermo nell'isola, e vietarne l'ingresso ai Francesi.

Il primo console stava sodo per l'abbattimento delle fortificazioni, dicendo, potersi allora difficilmente ricostituir quell'ordine; la Baviera già aversene appropriati i possessi in Alemagna; fin dal cominciamento della protezione russa in Malta, essersi invogliata la Spagna di fare altrettanto pei beni dell'ordine situati entro i suoi confini; l'istituzione di cavalieri protestanti parergli il gran motivo di quella proposta; il papa già sì malcontento di ciò che s'era fatto per le cose dell'ordine, non essere per consentire in nessun modo a quegl'innovamenti; e la Francia per ultimo non poter fornire la lingua francese, perchè le vigenti leggi non ammettevano per veruna guisa un'istituzione di nobiltà. Consentiva, se pur ciò si volesse, il ristauramento dell'ordine sulle antiche sue basi, lasciando le fortificazioni, ma senza le lingue inglese e francese, e sotto la guarentigia della corte men lontana, cioè quella di Napoli: la guarentigia della Russia egli non accettava.

Non erasi fatta parola di aggiustar le cose del continente, perchè aveva il primo console ciò divietato al plenipotenziario francese: ma stando molto a cuore al re d'Inghilterra la casa di Orange, privata della dignità di statolder, il primo console non isconsentiva dal procurarle un compenso in Alemagna, quando si discutesse la gran quistione dei risarcimenti germanici. Chiedeva però la restituzione della flotta olandese, o di una somma equivalente. Nel che in sostanza nulla eravi di assoluto e di non conciliabile; avvegnachè la faccenda dei prigioni era una bisogna pecuniale, di sempre facile aggiustamento per opera di due commissarj. La quistione di Malta era la più difficile a cagione della mutua diffidenza. Bisognava (e ciò ben potevasi) trovare un temperamento che tutti rassicurasse contro il caso d'una subitanea invasione per parte di una delle due

grandi potenze marittime. In quanto allo statolder, la cosa era di comune consenso aggiustata.

Ardeva il primo console di finir que' gravi negozj; bramava che conchiuso fosse quel trattato quando ei tornasse da Lione, attesochè voleva presentar questo compimento della pace universale, in una col Concordato e colle leggi di finanza, al corpo legislativo già in parte rinnovato. Ordinò pertanto a suo fratello Giuseppe che fosse più arrendevole per le difficoltà di minor conto che tuttavia rimanessero, ed accelerasse il momento della soscrizione. Il primo console partì agli 8 di gennaio (18 nevoso) con la moglie e una parte della sua casa militare, alla volta di Lione. Talleyrand lo avea preceduto per disporre le cose in maniera, che al suo giungere egli non dovesse far altro che confermare i loro risultamenti. Il verno era assai rigido, e nondimeno i deputati italiani erano già tutti in Lione raccolti, mal sofferenti che ancora non venisse il general Bonaparte, obbietto principalissimo del loro viaggio.

Era tempo alfine di dar sesto alle cose d'Italia, ricostituendo la Cisalpina. Talleyrand disfavoriva tal creazione; allegava la difficoltà di ben reggere lo stato colle norme di repubblica, e adduceva l'esempio della Batava, dell'Elvetica, della Ligure, della Romana, della Partenopea, e le noievoli cure che la Francia avea sostenute sempre per esse. Diceva che troppe erano quelle figlie della repubblica francese, nè altra se ne doveva creare; onde proponeva un principato o un regno come quello d'Etruria, che si desse a un principe amico e aderente della Francia. Non gli sarebbe spiaciuto porvi in seggio un principe della casa d'Austria, e, per esempio, il granduca di Toscana, il quale dovea ricevere in Alemagna un compenso, qualora non lo avesse in Italia. Questa disposizione di cose, graditissima all'Austria, l'avrebbe tenuta salda nella pace; e parimente se ne sarebbero soddisfatte le potenze alemanne per aver così un compagno di meno da contentare colla ripartizione delle terre de' principi ecclesiastici. Sarebbe principalmente andata a versi al papa, che sperava gli si restituissero le legazioni quando fossero sciolti gli obblighi contratti colla Cisalpina. Questa disposizione insomma piaceva a tutti in Europa, perchè toglieva una repubblica, lasciava un territorio di più da ripartirsi, e sottraeva uno stato dal dominio della repubblica francese.

Una forte ragione era certamente quella di rendere più tollerabile all'Europa la grandezza della Francia, e di accrescere la stabilità della pace conchiusa. Quando la Francia aveva il Reno e le Alpi a suoi limiti; quando stavano l'Olanda, la Svizzera, la Spagna e l'Italia sotto l'immediata sua influenza; quando teneva in sua mano il Piemonte, col consenso universale, benchè tacito, delle potenze; quando era salita a tanto di grandezza, la politica più moderata era da quel giorno la migliore e la più giudiciosa. Per questa parte Talleyrand aveva ragione. Ma, dopo tutto ciò che erasi fatto, un obbligo assoluto forzava a costituire l'Italia; e poichè era stata ritolta all'Austria, si dovea pensare a torgliela irrevocabilmente: il che non poteva ottenersi se non col costituirla in maniera indipendente e forte. Si feriva con ciò soltanto l'orgoglio dell'Austria; ed una delle cento battaglie che poi si combatterono per fondar regni francesi su tutto il continente, avrebbe bastato per far consentire l'Europa al nuovo ordine di cose che si fosse stabilito in Italia.

Nel qual sistema, era da rinunciarsi al possesso del Piemonte; perocchè se gl'Italiani preferiscono i Francesi ai Tedeschi, non amano però nè gli uni nè gli altri per essere stranieri. È questo un sentimento naturale e legittimo da rispettarsi. Proteggendo l'Italia senza possederla, se ne acquistavano i Francesi tutta la benevolenza, e rendeano più difficile per loro quel subitaneo mutamento di animi, di cui essa diede l'esempio tante volte, dacchè combattuta fra i Tedeschi e i Francesi, non avea fatto se non che cambiar di dominatore. Giusta quel disegno, non sarebbesi dovuto dar l'Etruria ad un principe spagnuolo. Riunendo allora la Lombardia, il Piemonte, i ducati di Parma e di Modena, il Mantovano, le Legazioni e la Toscana, si componeva uno stato bellissimo, che distendevasi dalle Alpi marittime fino all'Adige, e dalla Svizzera fino allo stato romano. Facile era il togliere o dalla Toscana o dalla Romagna una porzione di territorio per compensare il pontefice, l'amicizia del quale non potea durar molto, se non sovvenivasi alle sue strettezze. Bisognava unir quelle varie province sotto un governo federativo, nel quale fosse costituito fortemente il potere, acciò gli riuscisse agevole raunar prontamente le sue forze, e dar tempo ai Francesi di portargli soccorso. Imperocchè alleanza strettissima doveva essere tra il nuovo stato e la Francia in cui solo avrebbe sostegno; e

la Francia, dal canto suo, doveva essere molto e sempre interessata a tutelarne l'esistenza.

Uno stato italiano di dieci o dodici milioni d'abitanti, con le più belle frontiere, costeggiato da due mari, colla probabilità di accrescersi, alla prima guerra d'esito felice, degli stati veneti, allargandosi fino alle naturali frontiere dell'Italia, che son le Alpi Giulie, potendo in appresso con un semplice legame federativo che a ciascun lasciasse la propria indipendenza, unire a se la repubblica ligure, i dominj del papa colle condizioni necessarie alla sua esistenza politica e religiosa, il regno di Napoli omai libero da una corte crudele e dappoco; un tale stato in tal maniera costituito, e coi futuri possibili incrementi, era il principio della rigenerazione italiana, dando all'Europa una terza confederazione, che aggiunta alle due già esistenti, l'elvetica e la germanica, dovea tornare di utile immenso all'equilibrio generale.

In quanto alla difficoltà di governar bene l'Italia, potea risolversi col protettorato della Francia, che stendendosi, per tutto un regno, sovra di essa, la condurrebbe a mano nelle prime vie d'indipendenza e di libertà. Del resto, il disegno che in quel momento seguivasi, non escludeva sì belle speranze, avvegnachè il Piemonte poteva un giorno restituirsi al nuovo stato italiano, e così il ducato di Parma alla morte, non lontana forse, del duca regnante; e la stessa Etruria gli si poteva, bisognando, riunire. Facile dunque era il tornar poi su questo disegno, e ben era gittarne un primo e largo fondamento il costituire in repubblica indipendente la Cisalpina. D'altra parte era forse buon consiglio in quel momento non palesar l'intiero concetto d'una rigenerazione italiana, per non isgomentar l'Europa. Ma smembrar le belle provincе che si possedevano allora, giusta il proporre di Talleyrand, per formarne un picciol regno di più, a favore d'un principe austriaco, era un dar l'Italia all'Austria, perchè un tal principe, qualunque cosa si fosse fatta, sarebbe stato sempre austriaco, e i popoli stessi di cui si sarebbero indegnamente tradite le speranze, mossi da giusta avversione contro la Francia, si sarebbero gittati all'Austria per risentimento e per disperazione.

Bonaparte che aveva ottenuto la sua prima e più splendida gloria liberando l'Italia dai Tedeschi, non potea cadere in sì gran fallo. Ei s'arrestò in un sistema di mezzo, che non impediva poi un gran

disegno d'indipendenza italiana, ed anzi ne era un principio. Dava egli adunque alla Cisalpina tutta la Lombardia fino all'Adige, le Legazioni, il Modenese, tutto ciò insomma che aveva essa ottenuto pel trattato di Campoformio. Il ducato di Parma lasciavasi in sospeso; il Piemonte per allora apparteneva alla Francia. La Cisalpina, a quel modo costituita, aveva 5 milioni d'abitanti; potea dare una rendita di 70 ad 80 milioni, e tenere in armi 40 mila uomini, che non costerebbero più della metà della sua entrata, e lascerebbero sufficienti mezzi per ben provvedere alla pubblica amministrazione. Era coperta nell'innanzi dalle Alpi e dall'Adige; a sinistra aveva il Piemonte, divenuto francese; a destra l'Adriatico; a tergo la Toscana che dipendeva dalla Francia: onde era cinta per ogni lato dalla francese protezione. Vaste opere militari, ordinate dal primo console con quella sua perspicacia ed esperienza de'luoghi, che niuno a tal grado mai possedette, doveano serrarne l'ingresso agli Austriaci, e darle abilità di essere sempre in tempo soccorsa dalla Francia. L'Adige era affortificato, da Rivoli sino a Legnago, in modo da non potersi valicare. I dintorni del lago di Garda, e segnatamente il sito di Rocca d'Anfo, erano molto ben difesi perchè non si potesse riuscire di qua dalla linea dell'Adige. Il Mincio formava una seconda linea, avvalorata dalle fortezze di Peschiera e di Mantova: la quale ultima particolarmente, migliorata non meno per le difese che per la salubrità, dovea resistere di per se stessa, quand'anche l'Adige venisse forzato. Altre opere militari si erigevano per assicurare la pronta venuta in ogni tempo degli eserciti francesi; i quali potevano sboccare o dal Vallese nel Milanese per la via del Sempione, o dalla Savoia del pari che dalla Provenza nel Piemonte, per le vie del Cenisio, del Monginevro e del colle di Tenda. Abbiamo già detto che eransi ordinati i lavori per rendere fra poco le quattro or menzionate vie praticabili a traini d'ogni sorta. Era d'uopo stabilirvi solidi punti d'appoggio, e vasti edifizj militari, o per raccorvi un esercito francese, momentaneamente costretto a ritirata, o per servirgli di passo quando si rimettesse a guerra offensiva. Perciò due piazze forti erano state scelte, e si adattavano a quel fine con gran dispendio; l'una alla sboccatura del Sempione, l'altra a quella delle tre vie del Cenisio, del Monginevro, e del colle di Tenda. La prima doveva essere all'estremità del lago Maggiore, e poteva, se-

condochè n'era fatto il disegno, dar ricovero ai malati, ai feriti, contenere le artiglierie delle truppe che si ritirassero, non che la piccola flotta del lago, e difendersi tre o quattro settimane, fino a che un esercito di soccorso potesse calarsi per la via del Sempione. La seconda, maggiore dell'altra, fatta per accogliere in se tutto l'occorrente agli eserciti della Francia, e per servir loro di punto d'appoggio e di mezzo per cui entrare in ogni tempo nell'Italia, questa seconda piazza non men forte ed ampia di Magonza, Mez o Lilla, ed atta a durare contro il più lungo assedio, doveva costruirsi ad Alessandria. Questo punto, vicino al campo di battaglia di Marengo, era riconosciuto pel più favorevole alle grandi operazioni militari di cui l'Italia poteva esser teatro. Torino era troppo soggetto all'influenza d'una popolazione numerosa, e, in certi casi, nemica alla Francia. Pavia sorgeva di là dal Po. Alessandria, situata fra il Po e il Tanaro, appunto nello sbocco di tutte le strade, univa in se i più grandi vantaggi, e perciò venne preferita. I lavori d'Alessandria, città del Piemonte si dovettero eseguire a spese della Francia; tutti gli altri si condussero col danaro della Cisalpina, perchè la riguardavano più direttamente. Per tali disposizioni, la Francia sempre in grado di soccorrere la Cisalpina, teneva a freno l'alto ed il mezzo dell'Italia, e signoreggiava colla sua influenza il resto della penisola: potea mandare a Roma e a Napoli ordini men palesi, ma non obbediti meno che in Piemonte ed in Lombardia.

Trattavasi di dare un governo alla Cisalpina. Già vi si eran messe autorità temporanee, consistenti in un comitato esecutivo di tre membri, Sommariva, Visconti e Ruga, ed in una *consulta*, assemblea legislativa che componevasi di poche persone scelte fra i più savj aderenti della Francia. Ma un tale stato di cose non potea durare gran tempo. Aveva il primo console presso di se Marescalchi, ministro della Cisalpina in Parigi, ed inoltre Aldini, Serbelloni e Melzi, inviati in Francia per gl'interessi della patria loro. Eran questi i più cospicui personaggi di Lombardia; ed egli con loro si consigliò intorno all'ordinamento della nuova repubblica, e di accordo con essi dettò una costituzione modellata ad un tempo sulla francese e sulle antiche costituzioni italiane.

In vece della lista dei notabili di Sieyès, già screditata in Francia, il primo console ed i suoi collaboratori pensarono di istituire

tre collegi elettorali, permanenti e a vita, rintegrantisi da per se quando alcun membro mancasse per morte. Il primo dovea comporsi di grandi proprietarj in numero di 300; il secondo, di ragguardevoli commercianti, in numero di 200; il terzo, di letterati, di scienziati ed ecclesiastici eminenti del paese, in numero di 200. I tre collegi doveano scegliere 21 dei loro membri, i quali formando la così detta *commissione di censura*, aveano il carico di eleggere tutti i corpi dello stato, e di adempiere lo stesso ufficio elettorale che il senato adempieva in Francia. Questa autorità creatrice doveva poi nominare, sotto il titolo di *consulta di stato*, un senato di 8 membri, che come il senato francese avesse a vigilare pel mantenimento della costituzione, a deliberare nei casi straordinarj, a ordinar la cattura d'ogni uomo pericoloso, a mettere fuori della costituzione il dipartimento che ciò meritasse, a discutere i trattati, e a nominare il presidente della repubblica. Uno degli 8 membri era, per dritto, ministro degli affari esteri. Doveva esservi un consiglio di stato, sotto denominazione di *consiglio legislativo*, composto di 10 membri, che compilasse leggi e regolamenti, e li sostenesse dinanzi al corpo legislativo, il quale dovea pure istituirsi di 75 membri, e scegliere nel proprio seno 15 oratori, incaricati del discutere in quest'assemblea le leggi, intorno alle quali si dovevano dar poscia i voti. Finalmente a capo della repubblica doveano stare un presidente e un vice-presidente, eletti per dieci anni. Le loro nomine eran fatte, come sopra dicemmo, dalla *consulta di stato;* ma tutte le altre autorità dipendevano dalla scelta della *commissione di censura*. Tutte le quali cariche avevano larghi stipendj.

Ognun vede, questa essere la costituzione francese con varie emendazioni, quasi critica dell'opera di Sieyès. Le liste dei notabili eransi trasmutate in tre collegi elettorali a vita: il senato, o *consulta di stato*, non faceva più le elezioni; nominava soltanto il capo del potere esecutivo; ma deliberava intorno ai trattati, che in tal modo non erano soggetti alla discussione tumultuante delle assemblee: il tribunato era confuso nel corpo legislativo: un presidente era in luogo dei tre consoli.

Quando Bonaparte ebbe concertato il tutto su quel proposito con Marescalchi, Aldini, Melzi e Serbelloni, si dovè pensare alle persone delle quali si componesse il governo. Queste scelte tanto più

importavano, in quanto che la permanenza dei corpi principali era maggiore, ed il bene o il male provenienti dalla loro composizione dovea durar più lungo tempo. L'Italia era, come la Francia, divisa in fazioni irreconciliabili: ad un estremo i zelatori del passato, devoti alla dominazione austriaca, all'altro i novatori smoderati, pronti, come avvien dappertutto, ai più grandi eccessi, ma non trascorsi fino allora al sangue, rattenuti com'erano dall'esercito francese. Trovavansi finalmente fra i due estremi i patriotti moderati, che portavano il peso del governo, e lo sfavor popolare che v'è unito, massime in tempo di guerra, in cui bisogna imporre grosse taglie al paese. Con tali scissure di animi, non potevano le elezioni, del pari che in Francia, dar soddisfacevoli risultamenti. Il primo console, per sopperire alle elezioni, formò un pensiero che non eragli dall'ambizione ispirato, ma dal senno; il che fu di scegliere ei medesimo i membri de' varj corpi del governo da lui architettato, e di fare per quella prima volta tutte le nomine di sua propria autorità. A ciò non era mosso da altro che dal sentimento del bene, e, in ogni caso, egli aveva per certo il diritto di operare a quel modo, essendochè il novello stato sorgeva per un puro atto della sua volontà; e creandolo di suo moto spontaneo aveva il diritto di formarlo giusta il proprio pensiero, che in tale occasione era totalmente nobile ed elevato.

Ma la più difficile di tutte le nomine era quella del presidente. L'Italia, governata sempre, una parte da uomini di chiesa, un'altra da stranieri, non avea prodotti ancora grandi statisti; onde non eravi da porre in campo un sol nome che gli altri tutti oscurasse. Il primo console immaginò pure di farsi conferire il titolo di presidente, e di nominar quindi un vice-presidente scelto fra i più esimj personaggi italiani, al quale affiderebbe le cure di men rilievo, serbando per se la suprema direzione. Questo era, per l'esordire di quella repubblica, il solo sistema di governo che le si addicesse. Perocchè abbandonata alle sue proprie scelte e ad un presidente italiano, si sarebbe presto trovata come nave senza bussola, e portata in balía di tutti i venti. Con essere, per lo contrario, amministrata da Italiani e retta per opera, benchè da lungi, di colui che avevala creata e dovea rimanerle proteggitore, parea certo che con un tal sistema verrebbe ad essere indipendente e ben governata.

A tutto ciò dovevasi aggiungere una pompa solenne, fra cui si offerisse alla novella repubblica la sua costituzione e gli scelti magistrati; il quale atto un grande apparato richiedeva, perchè nel tempo istesso parlavasi all'Italia e all'Europa. Il primo console immaginò di far una grande raunanza d'Italiani in Lione, troppo essendo distante per essi Parigi e per lui troppo lungi Milano. La città di Lione, posta vicino alle Alpi, e già sede alcuna volta di concilj tenuti da Italiani, era il luogo più naturalmente acconcio. Per altra parte il primo console si studiava di unire strettamente i Francesi e gl'Italiani, parendogli anche di poter con ciò molto giovare i commerci delle due nazioni, avvegnachè Lione è la città in cui si scambiavano per lo innanzi i prodotti della Lombardia con quelli delle nostre provincie orientali.

Que' concetti furono in parte manifestati da Talleyrand agl'Italiani ch'erano in Parigi, Marescalchi, Aldini, Serbelloni e Melzi: solo si tacque del deferir la presidenza al primo console, perchè volevasi farla proporre da tutto il congresso, in un impeto d'entusiasmo, nel suo primo incominciare. I pensieri di Bonaparte erano troppo conformi ai veri interessi della patria italiana, per non essere aggraditi. Que' personaggi, tornatisi in Milano, di concerto con Petiet, colà ministro di Francia, uomo savio ed autorevole, operosamente si diedero a maturare il progetto che erasi in Parigi omai risoluto. La proposta di costituzione fu, non che senza ostacoli, ma volentierissimo accolta dai Cisalpini, i quali ardevano di uscire dallo stato precario in cui viveano, e di acquistare una sicura esistenza politica. Il comitato esecutivo e la *consulta,* in cui mano era temporaneamente il governo, accettarono di assai buon grado la proposta, salvo certe modificazioni di poca entità, che furono trasmesse a Parigi, e concedute. Ma tenea gli animi in grandi cure il dover dar principio al nuovo reggimento, e la scelta delle persone che lo sostenessero con abilità. Il detto ministro di Francia secretamente comunicò ad alcuni personaggi di gran riputazione il pensiero di deferire al primo console la nomina di tutti i magistrati, dal presidente fino ai membri dei tre collegi elettorali. Questo pensiero di fidarsi in un supremo arbitro, sì ben collocato per essere fuori di tutte le passioni che dividevano l'Italia, e per non voler altro che la sua felicità, non fu appena comunicato, che tosto riuscì a bene, ed il

governo provvisorio deferì al primo console la scelta di tutte le autorità.

Incontanente gli fu spedito un messaggio per annunziargli che era accettata la costituzione, e manifestargli la brama del popolo cisalpino, che i magistrati della repubblica italiana fossero scelti dal capo della repubblica francese. In quello scritto non si fece parola della presidenza. Ma bisognava disporre gl'Italiani a condursi in Lione, e si tennero perciò nuove corrispondenze coi capi del governo provvisorio. Si dimostrò loro la difficoltà di costituire l'italiana repubblica restando in Parigi, di scegliere oltre a 700 persone trovandosi lontano da esse e dai luoghi, e nel tempo istesso la difficoltà del venire il primo console da Parigi a Milano; per l'opposto il vantaggio del diminuir le distanze, raccogliendo in Lione i deputati italiani, e invitando il primo console ad un tal congresso, e di formare quivi una gran dieta, nella quale si costituisse la nuova repubblica fra un apparato ed uno splendore da accrescere solennità all'impegno che il primo console nel crearla assumeva, di proteggerla col suo potere e colle sue armi. Questo grandioso concetto dovea lusingare la viva immaginazione degl'Italiani: non piacque meno di tutti gli altri innanzi proposti, e venne subito accettato. Già l'atto era bell'e pronto, e fu convertito in un decreto dal governo provvisorio. Si scelsero deputati fra il clero, la nobiltà, i ricchi possidenti, i negozianti, i tribunali, le università, e le guardie nazionali: onde si designarono 452 persone, tra le quali erano prelati venerandi e gravissimi di età, che non doveano tutti sopravvivere agli stenti di quel viaggio; perocchè varcavano le Alpi nel dicembre, imperversando un inverno oltremodo rigoroso. Tutti voleano assistere a quella proclamazione dell'independenza del paese loro, fatta dall'eroe che avevala rivendicata in libertà. Le vie del Milanese, della Svizzera, del Giura affluivano di gran moltitudine. Bonaparte che a tutto provvedeva, mandò gli ordini perchè nulla mancasse, tanto per la via, quanto in Lione istesso, a que' rappresentanti dell'Italia, che colla loro presenza gli doveano rammemorare i suoi primi e più nobili trionfi. Il prefetto del Rodano aveva fatti, per accoglierli, immensi apparecchi, e disposte sale magnifiche per le prossime solennità. Una parte della guardia consolare si era spedita a Lione. L'esercito d'Egitto, che prima guerreggiò in Italia, ora

sbarcato di fresco, esso pure colà giungeva. Non si tardò a vestirlo decorosamente e in foggia adattata al clima di Francia, che parea cosa nuova a gente inbrunita dal sole dell'Egitto, e somigliante quasi ai nativi di Affrica. La gioventù lionese erasi raccolta e ordinata in un corpo di cavalleria colle insegne e coi colori che ebbe anticamente la loro città. Precederono il primo console i due ministri Talleyrand e Chaptal, per ricevere i membri della *consulta:* il generale Murat e Petiet da Milano, e Marescalchi da Parigi erano accorsi; i prefetti e le autorità di 20 dipartimenti si adunavano in Lione. Il primo console si fece aspettare, a cagione del congresso d'Amiens, i cui negoziati avean fatta necessaria per pochi altri giorni la sua presenza in Parigi. I deputati italiani già davano nell'impazienza. Furon divisi, acciò men si noiassero, in cinque sezioni, una per provincia del novello stato, e si offerse loro il progetto di costituzione. Espressero utili avvisi, cui Talleyrand aveva ordine di ascoltare, di ponderare, e di ammettere, qualora non pregiudicassero in nulla i principj fondamentali di quel disegno. Eccetto alcune disposizioni di minor conto, che si modificarono, la nuova costituzione riportò il suffragio universale. Fu quindi proposto ai deputati cisalpini, per intertenerli, che facessero liste di candidati, per porgere un aiuto al primo console nel gran numero di scelte che preparavasi: un tale spoglio di nomi occupò non senza frutto il lor tempo.

Arrivava il primo console addì 11 gennaio 1802 (21 nevoso). La gente del contado, raccoltasi lungo la via, giorno e notte stavalo aspettando: posava intorno a grandi fuochi, e incontro ad ogni vettura che di Parigi venisse correva gridando *viva Bonaparte!* Il primo console finalmente partì, e quant'è la via fino a Lione, andò per mezzo al continuo giubilare della moltitudine. Entrovvi a sera colla moglie, co' suoi figli adottivi e con aiutanti di campo: gli fecero accoglienza i ministri, le autorità civili e militari, una deputazione italiana, lo stato-maggiore dell'esercito d'Egitto, e la gioventù lionese a cavallo. La città risplendeva per gran luminarie come in pieno giorno. Egli passava sotto un arco di trionfo, sul quale vedeasi un leone dormente, qual nobile emblema della Francia consolare. Smontò al palazzo civico, ove tutto erasi disposto per dargli conveniente abitazione.

Il succedente giorno fu speso dal primo console nel ricevere tutte le deputazioni dei dipartimenti, indi la *consulta* italiana, dei cui 452 membri non mancarono se non due soli; esempio raro di esattezza, ove si consideri il numero delle persone, il rigore del verno e le distanze, oltrechè uno dei mancanti era il venerabile arcivescovo di Milano, testè morto di apoplessia in casa di Talleyrand. Gl' Italiani, ai quali il primo console parlava nel loro idioma, eran lietissimi di rivederlo, e di trovare in lui ad un tempo l' Italiano ed il Francese. Ne' seguenti giorni si pose mano agli ultimi lavori della *consulta*. I cambiamenti proposti alla costituzione erano accordati dal primo console, ed approvate egualmente le liste dei candidati. Si pensò di comporre un comitato di 30 membri, eletti fra quei della *consulta*, per ventilare col primo console il catalogo delle tante scelte che erano a farsi. Questo lavoro prolungossi per varj giorni, nei quali il primo console dava altresì qualche ora a curar le cose della Francia, a ricevere i prefetti e le deputazioni dei dipartimenti, ad ascoltarne i desiderj, e a conoscere meglio le condizioni in cui si trovava la repubblica. L' entusiasmo ogni dì cresceva, e fra questa commozione generale, i Francesi e gl' Italiani, aprendosi il cuore vicendevolmente, diedero ansa maggiore al pensiero di nominare il primo console a presidente della Cisalpina. Marescalchi, Petiet, Murat e Talleyrand, abboccavansi tutti i giorni coi membri del comitato dei Trenta, ed insieme conferivano per la scelta di un presidente. Quando li stimò che fossero ben intricati e dubbiosi su quella invero difficilissima scelta, si procurò di far ad essi intendere cho la sola via per uscir d' impaccio sarebbo il conferire ad un Italiano la carica di vice-presidente, coprendo i non pieni suoi meriti colla gloria del primo console, che sarebbe fatto egli presidente. Il qual pensiero tanto semplice, ed utile alla Cisalpina, alla sua esistenza e alla sua buona amministrazione, più che alla grandezza del primo console, fu riputato eccellente, ma solo a patto che la vice-presidenza fosse conferita ad un Italiano: quindi Melzi fu eletto e persuaso ad accettarla. Preparato così il tutto, uno dei Trenta fece la proposta al suo comitato, ed essa fu accolta lietamente, e convertita senza più in un progetto di decreto. Nel successivo giorno fu presentato questo progetto all' adunanza generale della *consulta*, che vi acconsentì con festose acclamazioni, e gridò NAPOLEONE BONAPARTE

presidente della repubblica italiana. Fu la prima volta che i due nomi di Napoleone e di Bonaparte si videro andare uniti. Il primo console della repubblica francese doveva a questo suo titolo aggiunger quello di presidente della repubblica italiana. Gli si spedirono deputati per esprimergli quel desiderio di tutto il congresso.

Mentre tali cose deliberavansi, il generale degli eserciti d'Italia e d'Egitto facea la rassegna de' suoi antichi soldati. Le mezze-brigate dell'esercito d'Egitto che si ebbe tempo di raccogliere insieme, eransi unite alla guardia consolare, ad altri varj distaccamenti ed alla milizia lionese. In quel dì le nebbie s'erano dissipate, e sotto un vivo sole ma con un freddo acutissimo, Bonaparte percorreva la fronte di quelle truppe, che lo accoglievano con dimostrazioni incredibili di esultanza. Que' soldati d'Egitto e d'Italia che sì grande trovavano quell'uomo, figlio delle loro imprese, lo salutavano con grida di giubbilo, bramosi di persuadergli che erano sempre stati di lui degni, benchè in ultimo retti da capitani indegni di loro. Ei faceva uscir di fila vecchi granatieri, a cui parlava delle battaglie da essi combattute, e delle ferite che vi riportarono; qua e là riconosceva ufficiali che in più incontri avea visti, a tutti ei stringeva la mano, e li riempiva d'un'ebbrezza di gaudio, a cui partecipava egli stesso in presenza di que' valorosi che colla devozion loro aveano contribuito ad operar le maraviglie delle quali ora godeva, e la Francia con lui. Avveniva un tale spettacolo sulle ruine della piazza Bellecour, e ne dileguava le triste rimembranze, come la gloria fa dimenticar le sventure. Tornando al palazzo civico dopo quella rassegna, il primo console trovò la deputazione della *consulta*, ne udì le profferte, dichiarò che le aveva a grado, e che il seguente dì avrebbe risposto a quel nuovo atto di confidenza degl'Italiani.

Perciò il 26 gennaio (6 piovoso), egli venne al luogo delle adunanze generali della *consulta*, che era un vasto tempio preparato e adorno per tale uso. Tutto rese ivi sembianza di un real consesso di Francia o d'Inghilterra. Il primo console, attorniato dalla sua famiglia, dai ministri francesi, da un gran numero di generali e di prefetti, era sopra un palco. Fe in lingua italiana, che pronunciava ottimamente, un breve e semplice discorso, nel quale annunciò il suo aderire alla profferta, gl'intendimenti suoi pel governo e per la prosperità della nuova repubblica, e proclamò le principali scelte

da lui fatte, conforme ai voti della *consulta*. Alle sue parole successero le grida strepitose VIVA BONAPARTE! *Viva il primo console della repubblica francese! Viva il presidente della repubblica italiana!* Fu poi letta la costituzione, e la lista de' cittadini d'ogni classe che dovevano contribuire a metterla in vigore. Alte acclamazioni significarono la concordia dei voleri fra il popolo italiano e l'eroe che lo aveva reso a libertà. Quell'adunanza fu solenne e maestosa: bel principio all'esistenza della nuova repubblica, che da quel dì nomossi REPUBBLICA ITALIANA. In quest'incontro, come in tant'altri, non dovevasi augurare a Bonaparte se non che una cosa sola, cioè che in quel favorito della fortuna l'alto ingegno che conserva si unisse all'ingegno creatore.

Già da 20 giorni il primo console era in Lione. Il governo della Francia richiedevalo a Parigi, ov'egli anche dovea dare gli ultimi suoi ordini per la soscrizione della diffinitiva pace in Amiens. Frattanto Cambacérès ed il senato si adoperavano a torgli la briga degli sconsiderati oppositori, che con tanta violenza gli ebbero resistito quando meno ei sel meritava: onde omai potrebbe di nuovo attendere a quella lunga serie di lavori che accrescevano la prosperità e la grandezza della Francia. Ardeva egli dunque di tornare in Parigi per rimettersi alle consuete occupazioni, e forse per ricevere in ricambio delle sue opere un ingrandimento novello, giusto premio della più nobile e più feconda ambizione che mai fosse.

Partì il 28 gennaio (8 piovoso), lasciando gl'Italiani rapiti in ammirazione e belle speranze, ed i Lionesi contentissimi d'aver per alcuni dì avuto nella lor città l'uomo straordinario che empieva il mondo del suo nome, e che mostrava ad essi predilezione tanto manifesta. Egli avea ricevuto dall'imperatore Alessandro risposta ad una sua lettera, in cui allo czar chiedeva alcuni vantaggi pel commercio di Lione. La qual risposta, annunciante le migliori intenzioni da parte della Russia, fu pubblicata nella sua sostanza, e recò gran contento. Nel partirsi, il primo console donò tre ciarpe ai tre *maires* di Lione in memoria di quella visita gloriosa. I cittadini di Bordeaux aveano mandata una deputazione a pregarlo di passare per la loro città: ed egli ne diè la promessa per quando la diffinitiva pace gli consentisse un po' di

quiete. Passando per Saint-Etienne e Nevers, fu il 31 gennaio (11 piovoso) a Parigi.[1]

[1] Poniamo qui alcune delle lettere del primo console, scritte durante il suo soggiorno in Lione.

Ai consoli Cambacérès e Lebrun.

Lione 24 nevoso, anno X (14 gennaio 1802).

Ho ricevuto oggi, cittadini consoli, la vostra del 21. Qui fa un freddo eccessivo, ed io passo le mattine, dalle sei fino a mezzogiorno, nel ricevere i prefetti e i notabili dei dipartimenti vicini. Ben sapete che in tali conferenze si dee parlare a lungo.

Questa sera la città di Lione dà un concerto ed un ballo. Io vi andrò fra un'ora.

I lavori della consulta progrediscono.

Le truppe dell'esercito d'Oriente, qua giungono a marce forzate; io sto provvedendo per farle vestire. Penso di porle a rassegna il 28.

Io resto sempre più soddisfatto di quanto vedo, e così del popolo di Lione come del mezzodì della Francia. Parmi che i negoziati d'Amiens vadano bene innanzi.

A voi mi congratulo del modo con cui fate procedere le cose.

Giuseppe mi scrisse da Amiens, aver inteso da lord Cornwallis che il gabinetto britannico ricevette nuove di San-Domingo favorevoli al nostro esercito, e che discordie s'erano manifestate in quello di Louverture.

Agli stessi.

Lione 26 nevoso, anno X (16 gennaio 1802).

Ho ricevuto, cittadini consoli, i vostri dispacci del 22 e del 23 nevoso.... I Lionesi ci hanno data una splendidissima festa. Ve ne inchiudo la relazione, insieme coi versi che si cantarono.

Vo lentissimo nelle mie operazioni, avendo da impiegare sempre il mattino nel ricevere deputazioni dei vicini dipartimenti.

Oggi è bellissimo il tempo, ma freddissimo.

Il prosperare della repubblica negli ultimi due anni ben si conosce. Lione ha veduto, negli anni VIII e IX, crescere la sua popolazione di oltre 20 mila anime, e tutti i fabbricanti, in cui mi sono incontrato, di Saint-Etienne, di Annonay, ec., mi hanno detto che le lor manifatture sono in grande attività.

Ciascuno mi par pieno di fervore, non di quello che scompone gli stati, ma sì di quello che li ristaura, e dona prosperità e ricchezza.

Farò tra pochi giorni la rassegna di poco meno che sei mezze-brigate dell'esercito d'Oriente.

Al console Cambacérès.

Lione 28 nevoso, anno X (18 gennaio 1802).

Ho dianzi ricevuta, cittadino console, la deputazione di Bordeaux. Essa presentommi una petizione per richiedere che io passi in quella città: ne ho data promessa per quando il loro commercio sarà ben ristabilito colle Antille e coll'Isola di Francia.

La vostra del 25 mi annuncia le deliberazioni del senato. Io vi prego a tener sodo per levarvi pienamente la molestia de'20 e de'60 tristi membri che abbiamo nelle autorità costituite. È volontà della nazione che non s'impedisca al governo l'operare il bene, e che la testa di Medusa non si mostri più sulle nostre ringhiere e nelle nostre assemblee.

La condotta di Sieyès in questa congiuntura fa chiaramente prova che egli, dopo aver concorso a distruggere tutte le costituzioni dal 91 in poi, anche vuol tentare di abbatter questa. Come mai non si avvede egli della follia di un tal procedere? Dovrebbe anzi far ardere

un cero a Nostra Donna per essersi tanto felicemente cavato d'impaccio e in maniera tanto inaspettata; ma più cresco in età e più mi avvedo che ciascun uomo dee compiere il suo destino.

M'immagino che avrete fatta ogni disposizione per demolire lo *Chatelet*.

Se il ministro della marina ha bisogno delle fregate del re di Napoli, se ne serva pure. Sarebbe anzi meglio che le facesse prestamente partire alla volta dell'America. Tutto si aggiusterà col re di Napoli.

Il freddo è oggi assai diminuito.

Il generale Jourdan, arrivato testè dal Piemonte, mi reca ottime nuove di quella provincia.

Le operazioni della *Consulta* progrediscono: tutte le loro leggi organiche si stan compilando.

Oggi passai una parte del mattino in conferenze coi prefetti.

Vi raccomando di parlar col ministro della marina per accertarvi se le vettovaglie per San-Domingo sieno partite.

Ai consoli Cambacérès e Lebrun.

Lione 30 nevoso, anno X (20 gennaio 1802).

Bramerei, cittadini consoli, che il ministro del tesoro pubblico mandasse il cittadino Roger nella 16ª divisione militare per verificarvi i conti del pagatore e de' principali ricevitori dei dipartimenti che compongono quella divisione.

Vorrei parimente che il ministro del tesoro pubblico mandasse a Rennes un uomo simile al cittadino Roger per fare la stessa operazione nella 13ª divisione militare.

Fate anche partire i consiglieri di stato Thibaudeau e Fourcroy, l'uno per la 13ª divisione militare, l'altro per la 16ª, cui visiteranno come già fecero nel loro precedente viaggio. Una parte dei richiami deriva dal non avere il ministro della guerra fatto pagare agli uffiziali quanto loro si deve pel foraggio e per l'alloggio del primo trimestre dell'anno X, dal ritenersi i ricevitori a lungo il danaro nelle mani, e da un'eguale tardanza dei pagatori. Insomma i pagatori e i ricevitori sono la maggior piaga dello stato....

Agli stessi.

Lione 30 nevoso, anno X (20 gennaio 1802).

Dianzi ho ricevuto, cittadini consoli, la vostra del 26 e 27. Qui come a Parigi la stagione si è non poco stimolata....

Ieri visitai diverse fabbriche; e rimasi contento dell'industria e della severa economia che mi parve essere tenuta dai fabbricanti lionesi verso i loro operaj.

Oggi io doveva far la gran rassegna; ma l'ho differita al 5 piovoso, perchè le truppe dell'esercito d'Oriente non sono ancora vestite. Spero che tutto sarà terminato pel 5, e si godrà uno spettacolo assai bello.

Ho veduto con gran soddisfazione quanto avete deciso in riguardo allo *Chatelet*. Se il freddo diverrà più intenso, io credo che non possa bastare la somma di 4,000 franchi per mese, che voi stabiliste di dare alle officine straordinarie.

Bisognerebbe che voi ordinaste che, ai 100,000 franchi dati ogni mese dal ministro dell'interno alle congregazioni di beneficenza ne fossero aggiunti 25,000 per distribuir legna: e, se il freddo ancora crescesse, sarebbe d'uopo, come nell'89, fare accendere fuochi nelle chiese e negli altri grandi edifizj, acciocchè tutti si possano riscaldare.

Io spero di essere in Parigi innanzi la fine di questa decade. Pensate, di grazia, se conviene inserire nel *Monitore* l'ultimo messaggio al senato, con in fine due parole d'aggiunta per dire che il senato elesse una commissione, e che dopo la sua relazione letta nell'adunanza del.... ha risoluto di procedere al rinnovamento, conforme all'art. 38 della costituzione, ec. ec.

Alcuni avvisi a me pervenuti mi farebber credere che Caprara vuole far soscrivere dai preti certe formule o professioni di fede a un dipresso nei termini seguenti:

« Ci piace per altro di far qui una professione solenne di filiale rispetto, di intera sommessione, di stretta obbedienza verso.... »

Tali avvisi mi son venuti da varie parti, e segnatamente da Maëstricht. Vi prego di ragionare in questo proposito con Portalis. Quella formula mi sembra assai strana.

Agli stessi.

Lione 2 piovoso, anno X (22 gennaio 1802).

La vostra lettera del 29 nevoso, cittadini consoli, non mi è pervenuta se non che oggi alle tre pomeridiane. Il liquefarsi delle nevi e le inondazioni han ritardato di alcune ore il vostro corriere.

Il servizio dei foraggi è totalmente disordinato nel dipartimento della Drôme: converrebbe ritenere 10,000 franchi sul mandato di piovoso fino a che il servizio medesimo sia in corrente.

Gli spedali civili, a cui si accordano appena 14 soldi al giorno per ogni militare infermo, si lagnano di nulla aver ricevuto ancora per l'anno X. Quello di Valenza, oltre l'anno X, dimanda la mesata di fruttidoro, anno IX.

La regola di ordinamento delle truppe piemontesi, che io soscrissi da un mese o più, non è ancor giunta a Torino, il che pone incertezze fra quelle truppe. In generale vi è ritardo e poca operosità nel ministero della guerra: così dicono tutti coloro che hanno a trattare con esso.

È indispensabile che il ministro della guerra mandi un provetto e buon ordinatore a Torino....

Tutte le principali disposizioni della *consulta* sono confermate. Io spero di trovarmi entro la corrente decade a Parigi.

Sarebbe a desiderare che il senato eleggesse 12 prefetti per membri del tribunato o del corpo legislativo. Quello del Monte-Bianco dovrebbe esservi compreso.

Vorrei che faceste inserire nei giornali alcuni articoli per divulgare le giunterie di Fouilloux, e per porre in derisione i *piglia-mosche* stranieri che spargevano assurde ciance, tutte fondate sul bollettino manoscritto di un vil truffatore il quale non avea di che mangiare, e seppe ingannarli. Saria pur bene il ribattere a quando a quando su tal proposito.

Agli stessi.

Lione 5 piovoso, anno X (25 gennaio 1802).

Ho ricevuto, pur ora, cittadini consoli, la vostra del 2 piovoso.

Oggi ho fatta la rassegna sulla piazza Bellecour. La giornata era bellissima, ed il sole splendeva come nel mese di fiorile.

La *Consulta* elesse un comitato di 30 individui, il quale con una sua relazione argomentava, che, attese le circostanze interne ed esterne della Cisalpina, era indispensabile il porre in mia mano la magistratura suprema, fino a che le circostanze permettano e che io stimi conveniente il nominarmi un successore. Domani mi presenterò all'adunanza generale della *Consulta*. Vi si leggerà la costituzione, indi le nomine; e tutto sarà terminato. Al fine della decade io sarò in Parigi....

Agli stessi.

Lione 6 piovoso, anno X (26 gennaio 1802).

Mi è pervenuta, cittadini consoli, la vostra del 3 piovoso. Mi par bene di aspettare la soscrizione del trattato d'Amiens, prima di togliere lo *stato d'assedio* dalla città di Brest.

Oggi allo due sono andato nella sala delle adunanze della consulta straordinaria, ed ivi ho recitato un breve discorso in lingua italiana, del quale troverete qui unita la versione francese. Vi si è letta la costituzione, la prima legge organica, ed una risguardante il clero. Si proclamarono quindi le varie nomine.

Vi spedirò domani il processo verbale di tutta la *Consulta*, nel quale troverete anche la costituzione. Eran meco i due ministri, 4 consiglieri di stato, 20 prefetti, ed alcuni generali ed ufficiali superiori. Quell'adunanza fu maestosa e piena di concordia; onde spero che il congresso di Lione frutterà tutto il bene che io ne aspettava.

Credo inutile, se non corrono false dicerie sul congresso di Lione, il far voi pubblicare alcuna cosa prima dell'arrivo di quel corriere che io domani vi spedirò. Solo nel caso in cui si spargesse che la *Consulta* mi ha nominato presidente, voi potreste pubblicar colle stampe i due documenti qui uniti, che fan conoscere il vero andamento delle cose.

Starò in Lione ancor domani per finir tutto, e a notte mi porrò in viaggio. Innanzi il fine della decade sarò tornato a Parigi...

LIBRO DECIMOQUARTO.

CONSOLATO A VITA.

Arrivo del primo console in Parigi. — Squittinio del senato che esclude 60 membri del corpo legislativo e 20 del tribunato. — In luogo degli esclusi sottentrano uomini devoti al governo. — Fine del congresso di Amiens. — Nuove difficoltà nell'ultimo momento de' negoziati per timori surti in Inghilterra. — Le vince il primo console per la sua moderazione e fermezza. — La pace diffinitiva soscritta il 25 marzo 1802. — Benchè sia raffreddato in Francia ed in Inghilterra il primo entusiasmo per la pace, è accolta con nuova gioia la speranza d'una sincera e durevole riconciliazione. — Straordinaria sessione dell'anno X per convertire in legge il Concordato, il trattato di Amiens, e varj progetti di non lieve importanza. — Legge di regolamento pei culti aggiunta al Concordato sotto il titolo di *Articoli organici*. — Presentazione di detta legge al corpo legislativo e al tribunato. — Freddezza con cui si accolgono queste due proposte, anche dopo l'esclusione degli opponenti di prima. — Sono accettate. — Il primo console destina il giorno di pasqua per la pubblicazione del Concordato e per la prima cerimonia dal ristabilito culto. — Ordinamento del nuovo clero. — Parte assegnata ai costituzionali nella nomina dei vescovi. — Il cardinal Caprara ricusa, in nome della Santa Sede, d'istituire i costituzionali. — Fermezza del primo console, e sommessione del cardinale. — Questi è ricevuto efficialmente come legato *a latere*. — Consacrazione dei 4 principali vescovi nella cattedrale di Parigi la domenica delle Palme. — Curiosità ed emozione del pubblico. — Nella vigilia istessa di Pasqua e del solenne *Te Deum* che deve cantarsi nella cattedrale, il legato pontificio vuole imporre ai costituzionali una ritrattazione umiliante della loro passata condotta. — Nuova resistenza del primo console. — Il cardinale non si arrende se non che nella notte precedente la Pasqua. — Ripugnanza dei generali dal convenire alla chiesa. — Il primo console ve li obbliga. — *Te Deum* solenne o rinstauramento officiale del culto. — Approvazione del pubblico, e gioia del primo console nel vedere il buon esito de' suoi sforzi. — Pubblicazione del *Genio del Cristianesimo*. — Progetto d'una generale amnistia pei migrati. — Questa disposizione ventilata nel consiglio di stato, diviene subbietto di un senato-consulto. — Pensieri del primo console intorno all'ordinamento della società in Francia. — Sue opinioni in quanto alle distinzioni sociali, e all'educazione della gioventù. — Due proposte di legge di grand'importanza rispetto all'instituzione della legion d'onore e all'insegnamento pubblico. — Discussione di tali proposte al consiglio di stato. — Carattere delle discussioni di questo gran

corpo. — Parole del primo console. — Presentazione delle due proposte al corpo legislativo e al tribunato. — Accettasi con gran maggioranza di voti la legge per la pubblica istruzione. — Molti voti contrarj alla legge relativa alla legion d'onore. — Il trattato d'Amiens è presentato in ultimo, qual compimento felice delle opere del primo console. — Accoglienza fatta a questo trattato. — Si prende da ciò occasione di andar dicendo da ogni parte, doversi conferire una ricompensa nazionale all'autore di tutti i beni di cui gode la Francia. — Gli aderenti e i fratelli del primo console pensano a ristabilire la monarchia. — Il pensiero sembra cosa prematura. — L'idea del consolato a vita prevale generalmente. — Cambacérès offre i suoi buoni ufficj presso il senato. — Dissimulazione del primo console che non vuol mai dire ciò che desidera. — Impaccio di Cambacérès. — Suoi sforzi presso il senato per ottenere che il consolato si deferisca a vita al general Bonaparte. — I nemici occulti del generale profittano del suo silenzio per dar a credere al senato che lo soddisfarebbe una prolungazione del consolato per dieci anni. — Voto del senato in tal senso. — Disgusto del primo console. — Vuol rifiutare. — Cambacérès ne lo dissuade, e propone, come espediente, il ricorrere alla sovranità nazionale, o sentire il parer della Francia sulla dimanda: Se il general Bonaparte debba essere console a vita. — Il consiglio di stato ha il carico di stendere la proposta. — Apertura dei registri, per raccogliere i voti, nelle *mairies*, nei tribunali, nei notariati. — Ardore di tutti i cittadini nel dare risposta affermativa. — Cambiamenti operati nella costituzione di Sieyès. — Il primo console ottiene il consolato a vita, con facoltà di nominarsi un successore. — Il senato è investito del potere costituente. — Le liste de' notabili sono abolite, e in loro vece si stabiliscono collegi elettorali e vita. — Il tribunato ridotto ad essere soltanto una sezione del consiglio di stato. — La nuova costituzione è del tutto monarchica. — *Lista civile* del primo console. — È proclamato solennemente dal senato. — Generale soddisfazione in vedere finalmente fondato un potere forte e durevole. — Il primo console prende il nome di Napoleone Bonaparte. — Suo potere morale giunto al sommo grado. — Riepilogo di qual periodo di tre anni.

Ebbe per intento il viaggio del primo console a Lione costituir la repubblica italiana, assicurarsene il governo in pro dell'Italia e della Francia, non che mettere l'opposizione in angustie, e nel discredito con lasciarla oziosa, e con dare a conoscere come essa impediva che si facesse il bene, ed inoltre porger tempo a Cambacérès di escludere dal corpo legislativo e dal tribunato gli uomini più turbolenti.

Tutto ciò che si volle fu posto ad effetto. La repubblica italiana in solenne modo costituita trovavasi congiunta alla politica della Francia, senza perdere l'indipendenza propria. Gli avversarj nel tribunato o nel corpo legislativo, battuti dal messaggio che ritirava il codice civile, lasciati in Parigi senza materia da discutere, non sapeano come torsi d'impaccio. Tutti imputavano ad essi l'interrompimento de' bei lavori del governo; tutti li accagionavano d'imitare bassamente e a torto i sommovitori degli scorsi anni. Tal era la lor condizione, quando Cambacérès diè loro l'ultimo crollo con l'ingegnoso espediente che aveva immaginato. Chiamò il dotto giu-

reconsulto Tronchet, già fatto senatore per opera sua, ed uomo di grande autorità fra' suoi colleghi per dottrina e per carattere; gli svelò il suo disegno, e lo trasse al proprio intendimento. Nel libro anteriore accennammo che un tal disegno consisteva nell'interpretare l'art. 38 della costituzione, che prefiggeva all'anno decimo l'esclusione di un primo quinto del tribunato e del corpo legislativo, e nel concedere al senato la facoltà di designare lo stesso quinto. Eranvi molte ragioni pro e contra questo modo d'interpretare l'articolo 38: la migliore di tutte era il bisogno di sopperire alla costituzione che non aveva assegnato al potere esecutivo la facoltà del discioglimento. Tronchet, savio e buon cittadino, che ammirava e temeva il primo console, ma lo credeva indispensabile, riconoscendo con Cambacérès che, ov'ei non fosse liberato di que' molesti oppositori, a grandi violenze trascorrerebbe anche per amor del bene che gli si contrastava, abbracciò la causa del governo e si tolse la cura del disporre il senato ad accettare gl'immaginati provvedimenti. Ciò gli venne fatto di leggieri, perchè il senato ben vedeva come lo avean reso complice, per inganno, della mala intenzione degli opponenti. Questo corpo già erasi arretrato con sua poca dignità nella faccenda delle candidature; e or tratto da quell'amore del riposo e del potere, che tutti dominava, consentì ad escludere gli opponenti, di cui prima avea secondato i voleri. Essendo stato il disegno accolto dai principali senatori Lacépède, Laplace, Jacqueminot ed altri, si procedette senza più all'esecuzione con un messaggio in data del 7 gennaio 1802 (17 nevoso, anno X), che così diceva:

« Senatori, l'art. 38 della costituzione vuole che il rinnovarsi » del primo quinto del corpo legislativo e del tribunato avvenga » nell'anno X, ed omai siamo presso al quarto mese di esso. I con» soli hanno stimato dover loro il richiamarvi ciò alla mente. La » vostra saviezza dee scorgere la necessità di attendere senza indu» gio alle operazioni che tal rinnovamento han da precedere. »

Questo messaggio, l'intenzione del quale ben trapelava fuori, rese attoniti gli opponenti delle due assemblee legislative, e più li irritò. Per leggerezza, e per seguir la corrente, si eran gittati nella via dell'opposizione, senza prevedere a che riuscisse, ed or trasecolavano del colpo di cui eran minacciati, e che sarebbe stato più aspro senza l'infrapporsi di Cambacérès. Raunaronsi per distendere

una memoria da presentarsi al senato. Cambacérès che conosceali quasi tutti, indirizzatosi ai meno esposti, persuase loro che, se nella resistenza durassero, sopra si trarrebbero l'attenzione del senato, ed il potere d'esclusione che a lui si apparteneva. Per questo avviso la maggior parte di loro si quetò, ed in silenzio stette aspettando la decisione di quell'autorità suprema. Nelle adunanze dei 15 e 18 gennaio (25 e 28 nevoso) il senato risolvè la quistione suscitata dal messaggio de'consoli; e con gran pluralità di voti decise che il rinnovamento del primo quinto nelle assemblee legislative succederebbe senz'altro indugio, e i membri esclusi verrebbero designati per isquittinio, non già traendoli a sorte. Ma fu preso un certo qual temperamento, ed invece di porre a squittinio i nomi di coloro che doveano escludersi, vi si posero i nomi di quelli che doveano rimanere: onde la cosa aveva aspetto di una preferenza, anzichè di esclusione. Mercè questo cambiamento di forma, si venne tosto al designare i 240 membri del corpo legislativo, e gli 80 tribuni che avean da restare nel loro seggio. I senatori più ligi ben conoscevano tutti i nomi che si volean salvi dall'esclusione; e, sul finir di gennaio, gli squittinj ripetuti incessantemente dal senato, operarono la separazione de'fautori e degli avversarj del governo: 60 membri del corpo legislativo che più aveano ripugnato ai divisamenti del primo console, e particolarmente a quello del ristabilire il culto, e 20 de'più fervidi del tribunato, furono esclusi, o, come allor si disse, *eliminati.* I principali fra questi venti erano Chénier, Ginguené, Chazal, Bailleul, Courtois, Ganilh, Daunou e Beniamino Constant. Gli altri men noti, erano letterati, negozianti, antichi membri della convenzione, preti tornati al secolo, e non altro merito aveano avuto per venire ammessi nel tribunato che l'amicizia di Sieyès e de'suoi partigiani; ed ora per ciò stesso ne eran fatti uscire.

Finì per tal modo, non già il tribunato che stette ancora qualche tempo, ma l'importanza momentanea da questo corpo acquistatasi. Era a desiderare che il primo console, tanto pieno di gloria, e tanto per l'universale approvazione della Francia compensato di una sconveniente opposizione, avesse potuto acconciarsi a tollerare alcuni biasimatori impotenti. La qual tolleranza più sarebbe stata degna e men pregiudizievole a quella specie di libertà che egli avrebbe potuto allora dar alla Francia, per prepararle dipoi una

libertà vera. Ma a questo mondo la savvezza è più rara che l'abilità, e più rara che la sublimità d'intelletto, perchè suppone la vittoria sulle proprie passioni, vittoria difficilissima agli uomini grandi del pari che ai piccoli. Il primo console mancò di saviezza in tale occasione, e non si può addurre in favor di lui altra scusa se non questa, che siffatta opposizione, incoraggita dalla sua pazienza, forse sarebbe divenuta, più che molesta, pericolosa ed insuperabile, se la maggioranza del corpo legislativo e del senato alfine vi prendea parte; e ciò era possibile. Tale scusa non è priva di fondamento, e dimostra che la dittatura è in certi tempi necessaria, anche ne' paesi liberi o nei già prossimi a libertà.

Quella opposizione del tribunato non meritò certo le lodi che sovente poi ebbe. Sconsiderata e turbolenta, contrastò al codice civile, al rialzamento degli altari, alle opere più belle del primo console, e muta riguardò la proscrizione di quegli sciagurati, che senza processo mandavansi a lontano esilio, per la macchina infernale di cui non erano gli autori. I tribuni allor si tacquero, perchè la terribile esplosione del 3 nevoso li aveva agghiacciati di spavento, e perchè non osavan difendere i principj della giustizia a favor di uomini, rei, la maggior parte, di sangue. L'animo che loro non bastò per censurare una patente illegalità, loro non mancava poi per fare ostacolo ad eccellenti provvisioni. Del resto, se non pochi di loro erano mossi da un sentimento sincero di libertà, in altri si potea scorgere quel tristo sentimento di livore, che il tribnnato istigava contro il consiglio di stato, gli uomini ridotti a nulla fare contro quelli che aveano il privilegio di far tutto. Trascorsero a gravi falli, e sventuratamente altri non minori ne provocarono dal lato del primo console: deplorabile concatenazione, che così spesso la storia osserva su questo globo eternamente agitato dalla tempesta delle passioni.

Si dovea sopperire al quinto escluso nel corpo legislativo e nel tribunato. La maggioranza che avea determinate le esclusioni, decretò le nuove ammissioni; e questo fece nel modo più gradevole al governo consolare. Si tornò, per le nuove scelte, a usar le liste di notabili immaginate da Sieyès come fondamento principale della costituzione. Ad onta degli sforzi del consiglio di stato per trovare un dicevol modo di formar quelle liste, niuno dei sistemi che s'imma-

ginarono valse a rimediare all'inconveniente del principio. Lungo e non agevole era il formarle, perchè esse davano poco zelo ai cittadini, i quali in sì gran numero di candidati un mezzo diretto e immediato non iscorgevano d'influire nella composizione delle prime autorità: insomma non erano che un modo di salvar le apparenze e dissimulare la necessità, non evitabile allora, di comporre i grandi corpi dello stato per opera di loro medesimi; posciachè ogni elezione volgeva al male, cioè agli estremi. Gran fatica si durò a terminar le liste; e dei 102 dipartimenti, due de' quali, cioè quelli della Corsica, erano posti fuor della legge, e quattro, cioè quelli della sponda sinistra del Reno, ancor non erano ben ordinati, 83 solamente aveano mandate le loro liste. Fu deliberato di scegliere sulle liste ricevute, salvo il compensare dipoi con altre scelte que' dipartimenti che ancora non si erano conformati alla legge.

Furono ammessi nel corpo legislativo molti di que' ricchi possidenti, che per la nuova sicurezza pubblica si toglieano dai ricoveri tranquilli, in cui eransi fino allora nascosti. Vi si ammisero pure alcuni prefetti e magistrati, da tre anni già impratichiti alle pubbliche faccende sotto la direzione del consolare governo. Fra i personaggi accolti nel tribunato per nuovi membri si trovava Luciano Bonaparte, che tornato di Spagna, dopo un'ambasceria più agitata che utile, ostentava di non avere omai altro desiderio se non quello di menar vita riposata, e di spenderla a' servigi del fratello in alcuno dei grandi corpi dello stato. Con lui vi si era ammesso Carnot, dianzi uscito dal ministero della guerra, nel quale non ebbe l'arte d'ingraziarsi al primo console. Non era egli più favorevole al governo consolare che i tribuni esclusi, ma bensì era un uomo grave e stimato universalmente, nè molto viva l'opposizione di lui doveva essere: la rivoluzione non poteva, senza taccia di nera ingratitudine, trascurarlo; oltrechè la sua nomina era come l'ultimo omaggio reso alla libertà. Dopo questi due nomi, il più insigne era quello di Daru, amministratore abile ed integro, ed uomo di molta saviezza e dottrina. Mentre tali operazioni si eseguivano, il primo console, dopo l'assenza di 24 giorni, arrivò in Parigi, la sera del 31 gennaio (11 piovoso). La sommessione pertutto regnava, e quella resistenza immoderata ed estrema, surta pocanzi nelle due assemblee legislative, erasi pienamente calmata. La nuova autorità che fu aggiunta nella

persona del primo console, avea pur mossi gli animi fortemente. Già non era un gran che per la possanza di lui l'aver unito la repubblica italiana a quella repubblica francese che avea testè vinto e disarmato il mondo; ma quella deferenza al gran senno del general Bonaparte dimostrata da un popolo amico, produsse i migliori effetti. I corpi dello stato vennero a gara tutti per fargli congratulazioni e discorsi, dai quali, per mezzo all'enfatico linguaggio che verso di lui usavasi comunemente, tralucevano chiare significazioni di rispetto. Parea che già su quella fronte dominatrice, si vedesse la doppia corona di Francia e d'Italia.

Ora tutto egli poteva, pel riordinamento della Francia, sua prima cura, non meno che per la sua propria grandezza. Non aveva più a temere che i codici da lui fatti compilare, e gli accordi stretti col papa a fine di ristaurare il culto, fallissero incontro alla mala volontà o ai pregiudizj dei grandi corpi dello stato. Nè questi erano i soli concetti ch'ei maturava nella mente. Da alcuni mesi stava meditando un gran sistema di pubblica educazione, per formar la gioventù ai nuovi ordini dalla rivoluzione operati. Volgeva in pensiero un sistema di nazionali ricompense, il quale, sotto una forma militare, consentanea ai tempi e all'indole guerresca dei Francesi, servisse a rimunerare le grandi azioni militari e civili; ed era la legion d'onore, nobile istituzione meditata gran tempo in secreto, e non la meno difficile delle opere ch'egli voleva porre nel gradimento della Francia repubblicana. Oltreciò volea rimarginare una delle piaghe della rivoluzione più profonda di tutte, che era la migrazione. Molti Francesi tuttora viveano in terra straniera, co' rii sentimenti che l'esiglio suole ispirare, lontani dalle loro famiglie, dai loro averi e dalla patria. Coll'intendimento di tor via ogni traccia delle discordie civili, di conservare quanto di lodevole avea fruttato la rivoluzione, e distruggere quanto avea prodotto di male, anche la migrazione dovevasi levar di mezzo. Ma un tale atto era uno de' più difficili, e richiedeva coraggio sommo per riguardo ai compratori di beni nazionali, sempre sospettosi ed inquieti. Però avvicinavasi il momento in cui tale atto dovea potersi eseguire. Omai se, giusta il dire che si faceva da ogni parte, doveasi raffermare il poter supremo nelle mani di colui che sì mirabilmente lo aveva esercitato, se facea d'uopo aggiungere all'autorità di lui un nuovo carattere più eminente e

durevole che quello di una decennale magistratura, di cui già tre anni erano scorsi, ben era venuto il tempo, avvegnachè la prosperità pubblica, frutto dell'ordine, della vittoria e della pace, montava al colmo, e da tutti allora sentivasi con tal vivezza cui poteva il tempo, anzichè accrescere, mitigare.

Ma que' divisamenti di bene pubblico e di sua grandezza propria che covavano nella mente di lui, aveano, per esser condotti in opera, bisogno di un grand' atto, dico la final conclusione della pace marittima, di cui trattavasi al congresso d'Amiens. Nei preliminari di Londra erasi gittato il fondamento di questa pace; ma finchè essi non convertivansi in un trattato diffinitivo, gli uomini interessati ad eccitar le pubbliche apprensioni non si frenavano dal dire ad ogni tanto, che rotti erano gli accordi, che presto si riufiammerebbe la guerra marittima, e quindi la continentale. Perlochè, tornato a Parigi, il primo console incitava fortemente i negoziatori d'Amiens. « Soscrivete, diceva ogni dì nelle sue lettere a Giuseppe; che dopo » i preliminari non vi è più a discutere alcuna grave quistione. » Di fatto i preliminari di Londra aveano risolute le sole quistioni di gran momento, stipulando la restituzione di tutti i conquisti marittimi degl' Inglesi, fuori di Ceylan e della Trinità, di cui doveano fare il sacrifizio Olandesi e Spagnuoli. L'Inghilterra aveva bensì chiesta, come già narrammo, nel congresso d'Amiens l'isola di Tabago; ma il primo console tenne duro, ed essa vi rinunciò. Non restarono d'allora in controversia se non che due punti accessorj, vale a dire il mantenimento de' prigionieri, ed il governo da imporsi all' isola di Malta.

Accennammo altrove la difficoltà risguardante i prigionieri, che tutta riducevasi ad una quistione di danaro, sempre facile ad essere sciolta. Il governo da porsi in Malta era una cosa ben più difficile, perocchè una mutua diffidenza complicava le mire della Francia e dell' Inghilterra. Il primo console, per un singolare presentimento voleva abbattere le fortificazioni di quell' isola, e farne un lazzaretto neutrale ed aperto a tutte le nazioni. Gl' Inglesi, che in Malta vedean la scala per l'Egitto, dicevano che l'isola anche nuda troppo era importante, per lasciarne l'accesso libero ai Francesi, i quali potevano dall' Italia passare in Sicilia e quindi a Malta. Volevano che si ristabilisse l'ordine sulle antiche sue basi, aggiuntavi una lingua in-

glese e una maltese composta di isolani devoti al governo britannico. Il primo console non aveva assentito a tali condizioni; poichè, co' nuovi costumi della Francia mal potea sperarsi di comporre una lingua francese in bastante numero da contrappesare la creazione d'una lingua inglese. Alfine le parti anche su ciò consentirono. Si dovea ristaurar l'ordine, senza accrescerlo di alcuna lingua: avevasi ad eleggere un altro gran-mastro, più gl'Inglesi non volendo Hompesch, il quale nel 1798 avea consegnata l'isola a Bonaparte. Finchè l'ordine si ricomponesse, fu divisato che fosse chiesta al re di Napoli una guernigione di 2 mila uomini, la quale occupasse l'isola al partire degl'Inglesi. Per maggior sicurezza bramavasi che qualche grande potenza guarentisse un tale accordo per proteggere Malta da quelle imprese audaci che nel corso di cinque anni l'aveano data in potere or de' Francesi ed ora degl'Inglesi. Venne in pensiero di chiamare a tale ufficio la Russia, pel favore mostrato da quella potenza, mentre viveva Paolo I, all'ordine gerosolimitano. Intorno a tutti questi punti non più discordavasi, quando il primo console si diresse a Lione. Le pesche restituite nello stato primiero, il compenso in Alemagna promesso alla casa d'Orange per la perduta dignità di statolder, la pace e l'integrità del territorio assicurate al Portogallo ed alla Turchia, eran quistioni già risolute. Nondimeno, dopochè il primo console tornò in Parigi, si soprastette a' negoziati, e lord Cornwallis parea che s'arretrasse inquieto come più il francese negoziatore a lui s'avvicinava. Non era da aver sospetto in lord Cornwallis, buono e rispettabile uomo di guerra, che anelava a terminare amichevolmente le difficoltà di quelle trattazioni, ed aggiungere ai grandi suoi servigi militari un gran servigio civile, procurando alla sua patria la pace. Ma d'improvviso le sue istruzioni eran divenute più rigide, e il dispiacere ch'ei ne provò gli si leggea mal suo grado in volto. Il suo gabinetto gli aveva ordinato di esser men facile e più all'erta nello scriversi del trattato, e di volere certe minute condizioni che dall'indole altera e malfidente del primo console non poteano essere consentite. Quel prode guerriero che aveva sperato di chiudere i suoi giorni con un atto memorabile, or temeva che l'antica sua fama si oscurasse per la parte che gli si volea far sostenere in un negoziato scandalosamente rotto. Con tutta franchezza aperse l'addolorato suo animo a Giuseppe Bonaparte, ed

insieme a lui faceva grandi sforzi per vincere gli ostacoli che si attraversavano alla conclusione della pace.

Altri domanderà qual cagione potè d'improvviso distruggere, o almen freddare le disposizioni pacifiche del gabinetto di cui Addington era capo. Una tal cagione è facile a indovinarsi. In Londra si era fatto un certo quale rivolgimento non insolito ne' paesi liberi. I preliminari eran soscritti già da 6 mesi, duranti i quali alcun benefizio della pace non erasi goduto, e lo stato delle cose, tranne il tuonar delle artiglierie, non dissomigliava dalla guerra. I ricchi commercianti che colà erano i più interessati alla continuazione delle ostilità, perchè la guerra dava loro il monopolio universale, avean creduto rifarsi di quanto perdevano, con ispedir molte loro navi nei porti di Francia; ma in essi trovarono regolamenti proibitivi, fatti dopo un'acerrima lotta, e non ancora dal tempo mitigati. Il popolo che sperava diminuiti i prezzi degli alimenti, erasi rimasto deluso, avvegnachè bisognava un trattato diffinitivo per abbattere i monopolisti che ancor tenevano alto il prezzo de' frumenti. Inoltre i ricchi proprietarj, che desideravano l'alleggerirsi delle imposte, il ceto di mezzo che dimandava si abolisse l'*income-tax*, non avean colti ancora i promessi frutti della pace universale. Adunque un certo disinganno era succeduto a quell'entusiasmo inaudito per la pace che 6 mesi prima infiammò il popolo inglese, popolo non meno accendibile che il francese. Ma, più di tutto, le cose di Lione avevano aombrate le menti di là dallo stretto. Quel prender possesso dell'Italia con gran solennità, parve da tanto per la Francia e pel capo del suo governo, che la britannica gelosia ne fu tutta scommossa. Nuovo argomento pe' fautori della guerra, che andavano dicendo, ingrandirsi ogni giorno la Francia, mentre l'Inghilterra altrettanto impiccolivasi. Una recente e divulgatissima novella incitava parimente gli animi, ed era la voce di un grande acquisto de' Francesi in America. Erasi vista la Toscana concessa ad un infante sotto il titolo di regno d'Etruria, senza conoscersi il ricambio di questo dono fatto alla Spagna: ora poi che il primo console ripeteva dalla corte di Madrid la consegna della Luisiana, equivalente stipulato del regno d'Etruria, il secreto accordo fu a tutti palese; e questo fatto, unito alla spedizione di San-Domingo, svelava disegni nuovi e grandi sull'America. A tutto ciò si aggiunga che la Francia aveva acquistato

un buon porto nel mediterraneo, cioè quello dell'isola d'Elba, che commutossi col principato di Piombino. Le quali voci sparse in un tratto, allora che il congresso di Lione deferiva a Bonaparte il reggimento della Cisalpina, avevano alquanto ravvivata la fazione della guerra, che ebbe dovuto starsi cheta per lo innanzi, e volgere almeno qualche finto plauso al ristabilirsi della pace.

Pitt, che erasi tolto nel precedente anno dal ministero, ma che potea per anco assai più che gli onesti e deboli suoi successori, non avea mosso un detto sui preliminari, nè sulle condizioni, ma approvato bensì il fatto stesso della pace. Gli antichi suoi colleghi, a lui molto inferiori, e perciò non moderati, Windham, Dundas e Grenville, aveano biasimato il poco vigore del gabinetto di Addington, e stimate disutili alla Gran-Bretagna le condizioni de' preliminari. Nell'udir la partenza di una flotta che a San-Domingo portava 20 mila uomini, gridarono contro la semplicità di Addington che lasciava il passo libero ad una squadra con cui volevasi ristorare la potenza francese nelle Antille, senza essere certo della diffinitiva pace; e presagivano ch'ei sarebbe vittima della sua troppa fidanza. Intesi gli avvenimenti di Lione, il cedersi della Luisiana e l'acquisto dell'Elba, fecero più grande scalpore, e lord Carlisle prorompeva in acri detti contro la gigantesca ambizione della Francia, e contro la fiacchezza del nuovo gabinetto britannico.

Si continuava Pitt nel suo silenzio, riputando che si dovesse lasciar passare quel gusto per la pace, da cui la moltitudine di Londra era compresa, e proteggere ancor qualche tempo il gabinetto destinato a contentare un desiderio che probabilmente avea presto a finire. Il gabinetto istesso parea commosso da quel voltarsi della pubblica opinione, ma più assai temeva ciò che sarebbesi detto se la pace si fosse rotta non sì tosto che intrapresa, e se un trattato in buona forma non prendesse il luogo dei preliminari. Si tenne pertanto allo spedire alcuni legni armati, che troppo presto s'erano rimessi nei porti, e li mandò alle Antille per vegliarvi la flotta francese. Spedì a lord Cornwallis nuove istruzioni, che, non mutando la sostanza delle cose, rendeano certe condizioni più gravi, ed al trattato imponevano cautele o vane o spiacevoli per la dignità della Francia. Lord Hawkesbury voleva che con precisione si stipulasse un'indennità a pro dell'Inghilterra pei prigioni da essa alimentati;

voleva che l'Olanda pagasse alla casa d'Orange un risarcimento in danaro, oltre il compenso territoriale in Alemagna; voleva formalmente stipulato che l'antico gran-mastro non riporrebbesi a capo dell'ordine di Malta. Soprattutto desiderava che al congresso d'Amiens intervenisse un plenipotenziario della Porta, essendochè pieno sempre della memoria dei casi d'Egitto, intendeva ad incatenar l'audacia del primo console dal lato d'Oriente. Bramava per ultimo che gli accordi si stendessero in guisa da concedere al Portogallo il sottrarsi alle stipulazioni di Badajos, per le quali la corte di Lisbona perdeva Olivença in Europa, ed una certa porzione di territorio in America.

Tali furono le istruzioni mandate a lord Cornwallis; ma un'altra cosa fu direttamente proposta al signor Otto da lord Hawkesbury il quale disse: « Noi ben vediamo nulla potersi ottenere dal primo console in riguardo al Piemonte. Il far domande in questo proposito sarebbe un cercar l'impossibile. Ma conceda egli un lieve compenso di territorio al re di Sardegna in qualsiasi angolo dell'Italia, ed in ricambio di tal concessione, noi tosto approveremo tutte le innovazioni della Francia in quella contrada; riconosceremo il regno d'Etruria e le repubbliche italiana e ligure. »

I cambiamenti richiesti da lord Cornwallis e da lord Hawkesbury, sendo piuttosto di forma che di sostanza, non eran troppo da increscere alla potenza e all'orgoglio della Francia. La pace era di tanto rilievo, che doveasi accettare tal quale si proponeva. Il primo console però, mal potendo discernere se le nuove domande fossero una mera precauzione del gabinetto inglese per rendere il trattato più aggradevole al Parlamento, o se quel tornare addietro sopra varj punti già concessi, accompagnato da allestimenti marittimi, nascondesse un'intenzione di romper gli accordi, seguì il suo costume di andar risolutamente allo scopo. Consentì ciò che gli parve da ammettersi, e negò senza più il rimanente. Quanto ai prigionieri, non concesse una stipulazione di un risarcimento all'Inghilterra, ma accordò che fosse eletta una commissione per regolare il conto delle spese, a patto di considerare quali prigioni inglesi i Tedeschi o altri da lei assoldati. Non volle che si pagasse dall'Olanda neppure un fiorino allo statolder. Approvò la nomina d'un altro gran-mastro dell'ordine di Malta, senza però lasciar correre una sola espressione applicabile ad Hompesch, dalla quale si potesse inferire che la

Francia fosse costretta a sagrificare uomini che l'aveano servita. Volle che, oltre la Russia, anche l'Austria, la Prussia e la Spagna fossero invitate a guarentir le cose di Malta. Finalmente, senz'ammettere un plenipotenziario turco o portoghese consentì ad un articolo, col quale l'integrità della Turchia e del Portogallo rimanesse formalmente assicurata. Quanto al riconoscimento delle repubbliche ligure ed italiana, e del regno d'Etruria, dichiarò che ne farebbe senza, e che non volea comprarlo con veruna concessione al re di Piemonte, i cui stati erasi già risoluto d'incorporare alla Francia.

Mandate tali risposte al fratello Giuseppe, con sufficiente libertà pel modo d'esprimere le condizioni, gl'inculcò di usar tutta la prudenza, affinchè rimanesse ben provato che il rifiuto di soscrivere la pace proveniva dall'Inghilterra, e non già da lui. Oltreciò fe dichiarare in Londra e in Amiens, che, se non si voleano accettare le sue proposte, si dicesse francamente, ed egli armerebbe di nuovo la squadra di Boulogne, e un campo formerebbe dicontro alle coste d'Inghilterra. Una rottura da niuna delle parti era desiderata. Il gabinetto inglese ben comprendeva che avrebbe a soccombere fra le derisioni, se una tregua di 6 mesi, frutto dei preliminari, non riuscisse che all'aver aperto il mare alle flotte della Francia. Lord Cornwallis, che sapeva la britannica legazione essere inescusabile, per aver poste innanzi le ultime difficoltà, fu assai largo nello stendere il trattato. Giuseppe lo imitò, e ai 25 a sera (4 germile, anno X) la pace colla Gran-Bretagna fu soscritta sopra un istrumento pieno zeppo d'ogni modo di correzioni.

Si diedero 36 ore per la versione del trattato in tante lingue quante erano le potenze interessate; e il 27 marzo (6 germile) i plenipotenziarj convennero nel palazzo di città. Il primo console avea voluto che tutto si facesse con gran pompa. Era giunto in Amiens qualche tempo prima un distaccamento che egli spedì delle migliori sue truppe, vestite di nuovo; eransi per ordine suo racconcé le strade fra Amiens e Calais e fra Amiens e Parigi, ed inoltre mandati sussidj agli operai del paese rimasti senza lavoro, acciocchè nulla potesse ispirare al negoziatore inglese un tristo concetto della Francia. Egli finalmente avea ordinati gli apparecchi in Amiens, perchè il trattato si conchiudesse con qualche solennità. Sulle 11 antimeridiane del 27, alcuni drappelli di cavalleria vennero

alle case de' plenipotenziarj, e ad essi fecero quindi scorta fino al palazzo di città, ove erasi addobbata una sala pel ricevimento loro. Qui si posero essi a riveder le copie del trattato, e poi verso le due si ammisero le autorità ed il popolo, bramosi di assistere a quel solenne spettacolo delle due prime nazioni della terra, che si riconciliavano nel cospetto del mondo: riconciliazione ahi troppo breve! I due negoziatori soscrissero il trattato, poi cordialmente si abbracciarono fra le acclamazioni della moltitudine commossa e tripudiante: quindi la truppa li riconduceva alle loro abitazioni fra il plauso e le festose grida del popolo. Cornwallis ebbe a sentire benedetto il suo nome dalle bocche francesi, e Giuseppe udì da tutte parti quel grido che doveva essere a lungo, e che avrebbe potuto esser sempre il grido della Francia: *Viva Bonaparte!*

Lord Cornwallis tosto si partì alla volta di Londra, benchè in vitato di condursi a Parigi: temeva che le sue agevolezze nello stendersi del trattato sgradissero al suo governo, e volle colla sua presenza accertarne la ratificazione. L'esito felice del congresso d'Amiens non eccitò fra il popolo inglese lo stesso indicibile entusiasmo che erasi destato per la soscrizione dei preliminari, ma recò nondimeno grandissima esultanza. Fu allor detto a quel popolo che avrebbe raccolto buon frutto dalla pace, vale a dire il minor prezzo dei viveri, e l'abolizione dell'*income-tax:* ei sel credette, e a dismisura giubilò. L'effetto di quella conclusione era in Francia quasi lo stesso: men dimostrazioni esterne, e più soddisfazione sincera, tal fu lo spettacolo che in se offeriva il popolo francese. Ognun credeva omai di posseder la vera pace, quella dei mari, condizione certa e indispensabile della pace del continente. Dopo dieci anni della più grande e terribil guerra che siasi vista fra gli uomini, le armi si deponevano: si serrava il tempio di Giano.

Chi tutte queste cose aveva operate? Chi aveva reso la Francia sì grande e felice, e sì quieta l'Europa? Un sol uomo col poter della sua spada e coll'altezza della sua politica. La Francia lo esaltava, ed a lei faceva eco l'Europa tutta. Vinse egli poscia nei campi d'Austerlitz, di Jena, di Friedland, di Wagram, vinse in cento battaglie, spaventò, abbagliò, soggiogò il mondo; pur non mai fu grande come allora, perocchè mai non fu tanto savio! Tutti i corpi dello stato ritornarono a fargli congratulazioni, dicendo nei loro di-

scorsi pieni d'entusiasmo sincero, che egli fu prima il vincitore, ed era quindi il benefattor dell'Europa. Quel giovine, autore di tanti beni, possessor di tanta gloria, era lontano dal credersi giunto al termine delle sue opere; appena davasi a godere di ciò che avea fatto, cotanto ardeva di far maggiori cose. Passionato allora per le faccende di pace, senz'aver grande certezza che durasse a lungo, anelava a compire ciò ch'egli chiamava l'ordinamento della Francia, e ad unire insieme quanto vi fosse di vero e di ottimo nella rivoluzione, con quanto eravi di utile e necessario a tutti i tempi, nell'atterrata monarchia. Soprattutto stavagli a cuore l'instauramento del culto, il fissar le norme della pubblica educazione, il richiamo de'fuorusciti e l'istituto della legion d'onore. Queste cose ei meditava, che non eran già le sole, ma a suo credere le più urgenti. Omai padrone degli animi nei corpi dello stato, usò le costituzionali prerogative per convocare una sessione straordinaria. Era tornato in Parigi dal congresso di Lione il 31 gennaio 1802 (11 piovoso); il trattato d'Amiens era soscritto ai 25 marzo (4 germile); le promozioni al corpo legislativo ed al tribunato già da varie settimane eransi finite, ed i nuovi eletti già teneano il loro seggio: pertanto egli convocò una straordinarla sessione pel 5 aprile (15 germile), che dovea durare fino al 20 maggio (30 fiorile). A'suoi disegni, ancorchè grandi, ciò bastava, non potendo le lievi contraddizioni, alle quali omai era esposto, fargli gittare gran tempo.

La prima cosa proposta all'esame del corpo legislativo fu il Concordato; ed era sempre la più difficile da farsi accettare, se non dalle moltitudini, almeno dagli agenti civili e militari del governo. La Santa Sede, già sì lenta nel far concessioni, ora per la sostanza del Concordato, ora per la bolla pel nuovo ripartimento delle diocesi, ed ora per la facoltà d'istituir nuovi vescovi, avea mandato da buon tempo ogni cosa al cardinal Caprara, acciò potesse far uso della concessagli autorità quando al primo console paresse meglio. Questi a ragione avea pensato che la promulgazione della pace diffinitiva fosse il momento opportuno in cui potrebbe darsi per la prima volta, in mezzo alla pubblica letizia, lo spettacolo del governo repubblicano genuflesso a piè degli altari per render grazie alla Provvidenza de'beni ricevuti. Egli ogni cosa disponeva per consacrare a quella gran solennità il giorno di Pasqua. Ma i 15 giorni

che precederono quel grand'atto non furono i men difficili, nè i meno faticosi. Prima di tutto, oltre il Concordato che doveasi approvare dal corpo legislativo, bisognava dettare e proporre una legge per dar norma alla polizia de' culti, a tenore de' principj del Concordato e della Chiesa gallicana. Si dovea quindi comporre il nuovo clero che tenesse il luogo degli antichi vescovi, la rinunzia de' quali erasi chiesta, ed ottenuta quasi universalmente dal papa. Vi erano 60 sedi da conferire, con isceglicre fra i preti d'ogni categoria le persone più stimabili, e con gran cura di non iscontrar nei sentimenti religiosi, e di non ridestar lo scisma per lo zelo istesso che si poneva nel volerlo estinguere. Difficoltà eran queste cui la tenacità grande, con velo di dolcezza, del cardinal Caprara, e le passioni del clero, forti come quelle degli altri uomini, resero più gravi ed inquietanti fino al giorno istesso che precedeva quello della grand'opera del ristauramento degli altari.

Il primo console incominciò dalla legge fatta per regolare la polizia de' culti; ed è quella che nei codici nostri viene intitolata *articoli organici.* Era voluminosa, e statuiva le relazioni del governo colle religioni cattolica, protestante, ed ebraica; si fondava sul principio della libertà dei culti, loro accordava protezione e sicurezza, e a tutti imponeva reciproci riguardi e tolleranza, non che sommessione al governo. Quanto alla religion cattolica, professata da quasi tutta la nazione, la legge ne regolava le pratiche secondo i principj della romana Chiesa che si approvavano nel Concordato, e quelli della Chiesa gallicana, proclamati da Bossuet. E innanzi tutto stabiliva che niuna bolla, o breve, o altro scritto qualunque della Santa Sede poteasi pubblicare in Francia senza l'annuire del governo; che niun delegato di Roma, eccetto quello che essa mandava qual suo rappresentante officiale, sarebbe ammesso, nè riconosciuto, nè tollerato: onde si faceano sparire quegl'inviati occulti, per mezzo de' quali la Santa Sede governò la Chiesa di Francia in tempo della rivoluzione. Ogni mancamento, quale si fosse, alle regole comprese o nei trattati con Roma, o nelle leggi della Francia, per parte d'un membro del clero, si qualificava *abuso*, e deferivasi alla giurisdizione del consiglio di stato, corpo amministrativo e politico, animato da vero spirito di governo, e fuor del caso di nutrire contro il clero l'antico odio che gli portava la magistratura a' tempi della caduta

monarchia. Niun concilio generale o particolare potea tenersi in Francia, senza ordine formale del governo. Un solo catechismo vi doveva essere, approvato dalla civile autorità. Ogni ecclesiastico dato all'insegnamento del clero dovea professare la Dichiarazione del 1682, nota col titolo di Proposizioni di Bossuet. Queste, come ognun sa, contengono que' principj di sommessione e d'independenza, particolar carattere della Chiesa gallicana, la quale, sempre sommessa alla cattolica unità, ch'essa in Francia ha fatto ognor trionfare ed in Europa ha difesa, ma indipendente nella sua interna amministrazione, e fida a' suoi re, non trascorse mai nè al protestantesimo, come la Chiesa tedesca o inglese, nè all'inquisizione come la Spagna. Sommessione al capo della Chiesa cattolica in quanto allo spirituale, sommessione al capo dello stato in quanto al temporale; è questo il fondamento su cui volle il primo console che si stabilisse la Chiesa di Francia: laonde prescriveva formalmente che il clero si ammaestrasse nelle *proposizioni* di Bossuet. Poscia si decretò negli *articoli organici*, che i vescovi nominati dal primo console, ed istituiti dal papa, scegliessero i curati, ma innanzi di porli in possesso fossero nell'obbligo di ottenerne l'approvazione del governo. Fu ai vescovi conceduto di formar capitoli di canonici nelle cattedrali, e istituir seminarj nelle diocesi. Le scelte de' professori nei seminarj doveano approvarsi dall'autorità civile. Non poteano gli alunni essere ordinati prima dei 25 anni, e se non provavano di possedere per 300 franchi di rendita, e se non avevano il consenso dell'amministrazione dei culti. Questa condizione di proprietà non resse nel fatto;[1] ma era a desiderare che fosse praticabile, nel qual caso lo spirito del clero sarebbe meno scaduto di quello che poi si vide. Era assegnata agli arcivescovi la provvisione di 15,000 franchi, ai vescovi di 10,000. I curati di prim' ordine doveano avere 1,500 franchi, quelli di secondo 1,000, con rinunziare però alle ecclesiastiche pensioni di cui molti preti godevano in risarcimento de' beni di chiesa venduti. Il casuale, ossiano le retribuzioni de' fedeli per l'amministrarsi di alcuni sacramenti, si lasciava in uso, a condizione che i vescovi a regola il sottoponessero. Del rimanente, si stipulava che tutti i soccorsi di religione fossero gratuitamente ministrati. Le chiese restituivansi al clero nuovo. I presbiterj e loro orti, che nel

[1] Non fu abolita se non che nel febbraio 1810.

contado si accennano col nome di *casa del parroco*, eran le porzioni degli antichi beni ecclesiastici che sole rendevansi al clero, quando però non fossero già venduti. Rimesse in uso le campane per invitare i fedeli alla chiesa, ma divietavasi l'adoperarle per ragioni civili, fuorchè colla permissione delle autorità: cautela che proveniva dall'infausta memoria del sonare a stormo. Niuna festa, eccetto la domenica, potevasi ristabilire se non che col consentimento del governo. Il culto non doveva essere esteriore, vale a dire celebrato fuor delle chiese, nelle città ove erano templi di religioni diverse. Finalmente, il calendario gregoriano in parte trovavasi accordato col repubblicano. Qui stava la maggior difficoltà. Perocchè non si poteva del tutto abolire il calendario che più d'ogni altra istituzione ridestava la memoria della rivoluzione, e che erasi adattato al nuovo sistema di pesi e misure. Ma non era possibile rintegrare il culto cattolico senza ristabilir la domenica, e con essa la settimana. Oltrechè i costumi aveano già fatto ciò che la legge ancor non aveva osato, e la domenica tornava ad essere dappertutto giorno di festa religiosa, più o meno osservata, ma generalmente ammessa quale interrompimento delle settimanali fatiche. Pigliò il primo console una via di mezzo: statuì che l'anno e i mesi fossero nominati come nel calendario repubblicano, e la settimana ed il giorno come nel gregoriano; s'avesse a dire, per esempio, pel dì della pasqua, domenica 28 germile, anno X, che rispondeva al 18 aprile 1802. Prescrisse inoltre che niuno potesse contrarre le nozze in chiesa, senza prima esibire l'atto del matrimonio civile; e quanto ai registri di nascite, morti e matrimonj, che il clero per le sue abitudini avea continuato a tenere, dichiarò che non avrebbero mai valore alcuno in giudizio. Da ultimo ogni donazione testamentaria o altra qualsiasi, fatta al clero, doveva costituirsi in rendite sul pubblico erario.

Tale è in sostanza la ponderata legge che ha nome di *articoli organici*. Quasi ella fosse pel governo francese un'opera del tutto interna, e che risguardasse lui solo, fu perciò stimato non doversi sottoporre alla Santa Sede. Basta, diceasi, che nulla contenga di contrario al Concordato, perchè la corte di Roma non abbia ragione di far lamenti; il sottoporla ad essa gli è un suscitare difficoltà interminabili, maggiori e più numerose di quelle per cui passò il Concordato istesso. Onde il primo console si guardò bene dal

porsi a tal rischio. Teneva per certo che, ristaurato il culto pubblicamente, la Santa Sede non romperebbe gli accordi colla Francia, per articoli ragguardanti la polizia interna della repubblica. Vero è bensì che dipoi quegli articoli divennero un de' gravami della corte pontificia contro Napoleone, ma altri li disse un pretesto più che un giusto motivo di querele. Del resto, essi furon comunicati al cardinal Caprara, il quale nel leggerli non si mostrò disgustato, se si dee farne anche giudizio da quanto scrisse alla sua corte.[1] Fece alcune avvertenze; indi consigliò il Santo Padre a non averne grande afflizione, sperando, diceva, che quegli articoli non sarebbero eseguiti a tutto rigore.

Compilata e discussa nel consiglio di stato la legge degli *articoli organici,* restava che si facessero le nomine del clero; gravissima faccenda, perchè molte erano le proposte da esaminare con ogni cura prima di venire ad elezioni formali. Portalis, incaricato dal primo console dell'amministrazione dei culti, uomo attissimo e a negoziar col clero e a sostenerne gl'interessi nei corpi dello stato, e a difenderlo con un dire soave, splendido e partecipante di una tal quale unzione religiosa, resisteva per solito alla corte di Roma con una rispettosa fermezza. Questa volta egli erasi collegato in una certa guisa col cardinal Caprara, nella pretensione della corte medesima di totalmente escludere il clero costituzionale dalle nuove sedi. Il papa, ancor tutto commosso per l'atto che gli pareva sì disorbitante della deposizione de' titolari antichi, voleva almeno rifarsene con escludere dall'episcopato i ministri del culto che avean patteggiato colla rivoluzione francese, e fatto giuramento alla costituzione civile. Dacchè il Concordato erasi soscritto, vale a dire da nove mesi circa, il cardinal Caprara che adempieva incognito gli ufficj di legato *a latere,* e che si abboccava ad ogni tanto col primo console, facea prova di persuadergli con dolcezza e costanza i desiderj della Chiesa romana, spingendosi innanzi arditamente se il primo console era in umore da lasciarlo dire a sua voglia, e prestamente con umiltà ritirandosi qualora lo scorgesse di umor contrario. Que' desiderj della romana corte non istavano solamente nel rispingere dalla nuova composizione del clero di Francia i preti che essa chiamava *intrusi,* ma anche tendevano a ricuperare le perdute pro-

[1] Queste asserzioni sono fondate sulla corrispondenza istessa del cardinal Caprara.

vince di Bologna, di Ferrara e della Romagua. « Il Santo Padre, diceva il cardinale, è assai povero dacchè fu spogliato delle sue più fertili provinee; è sì povero che non ha da pagare nè le truppe di sua guardia, nè l'amministrazione de' suoi stati, nè il sacro collegio. Ha perduto inoltre una parte delle sue rendite in paese straniero. Fra le sue tante amarezze, il ristauramento del culto in Francia è per lui grandissima consolazione; ma deh non gliela turbate costringendolo ad istituir preti caduti nell'apostasia e privando il clero, che non traviò, delle sedi, il cui numero è già tanto diminuito per la nuova circoscrizione. — Sì certo, rispondeva il primo console, è povero il Santo Padre; ed io l'aiuterò. Non ancora sono segnati irrevocabilmente tutti i confini degli stati d'Italia, e nemmen quelli del resto dell'Europa sono ben determinati. Ma al presente io non posso togliere provinee alla repubblica italiana che mi elesse testè per suo capo. Frattanto se il papa abbisogna di danaro, io son disposto a fornirgli alquanti milioni. Per gl'*intrusi*, è ben altra faccenda. Il papa già promise che, ottenute le rinunzie, avrebbe riconciliato colla Chiesa, niuno eccettuando, tutti coloro che si soggetterebbero al Concordato. Promise, e conviene che attenga la sua parola: io gliela rammenterò, ed egli non è uomo e pontefice da fallire in questo. D'altra parte io non venni per far trionfare questa o quella fazione, ma sì per riconciliare gli uni e gli altri, tenendo la bilancia in paro fra di essi. Da qualche tempo mi avete obbligato a leggere la storia della Chiesa: io vi ho scorto che le contese di religione non tengon modo diverso dalle politiche, essendo tutti uomini voi altri preti e noi militari o magistrati. Esse non han fine se non che coll'interporsi d'un'autorità abbastanza potente per costringere le fazioni a raccostarsi e riunirsi. Io dunque frammischierò alcuni vescovi costituzionali ai vescovi che voi chiamate fedeli; saran bene scelti, saran pochi, ma bisogna che ve ne sia. Voi li riconcilierete colla Chiesa romana; io li terrò sommessi al Concordato; e tutto andrà bene. Del resto, è affare deciso, e più non dovete parlarne. » Il Gran Console, come soleva chiamarlo il cardinale, se altri insisteva, inasprivasi; e il cardinale facea sosta, perchè lo ammirava, lo amava e lo temeva egualmente; e al papa scriveva: « Non irritiamo » quest'uomo! Egli è il solo che ci sostenga in Francia, dove tutti » ci sono avversi. Qualora il suo zelo s'intiepidisse, o, che il ciel

» non voglia, ei venisse a morte, in questo paese non vi sarebbe più » religione. » Il cardinale, quando non gli riusciva l'intento, sforzavasi nondimeno di parer soddisfatto, poichè il general Bonaparte volea veder contento ognuno, e mal soffriva che altri innanzi gli venisse con volto accipigliato. Laonde il cardinale sempre mostravasi queto ed ilare; e così avea trovata l'arte di piacergli. Senzachè vedeva egli quanti fastidj il primo console avesse, e ben si guardava dal farli maggiori. Quegli dal canto suo ingegnavasi di far conoscere al cardinale l'irritabilità e l'aombrarsi degli animi in Francia; e ad onta del suo gran potere facea tanti sforzi per convincerlo, quanti potea farne il cardinale di rincontro per condur lui a' proprj intendimenti. Un giorno, mancatagli la pazienza per l'insistere del legato, lo fe tacere con una risposta cortese ad un tempo e molto assennata. « Or bene, gli disse, possedete voi, cardinal Caprara, il dono dei miracoli? lo possedete voi?... Nel caso che ciò sia, valetevene ora, e mi renderete un gran servigio. Ma se non lo avete, lasciatemi fare; e poichè io non ho se non mezzi umani, concedete che me ne valga come credo meglio, per salvar la Chiesa. »

Egli è uno spettacolo nuovo e mirabile, di cui fa testimonianza il carteggio del cardinal Caprara, quello di un tant'uomo di guerra, che a mano a mano dispiega una sottigliezza, una grazia, una veemenza straordinaria, a fine di persuadere il vecchio teologo e diplomatico. Entrambi eran così pervenuti presso al dì della pubblicazione del Concordato, senza potersi l'un l'altro convincere. Portalis, che su questo solo punto, era dell'opinione della Santa Sede, non osò, come volea prima, escludere affatto i costituzionali dalle cattedre vescovili, ma ne propose due soltanto. Fatta intelligenza coll'abate Bernier per le scelte del clero ortodosso, avea posti innanzi i membri più insigni e dabbene dell'antico episcopato, e buon numero di parrochi degni e ragguardevoli per pietà e moderazione, e per aver continuato il loro sacro ministero nei tempi del terrore. Egli e Bernier dicevano che col non rieleggere alcun membro dell'antico episcopato, ma nominar solamente parrochi, si verrebbe a formare un clero troppo novizio e sprovveduto di autorità; e che al contrario con ammettere solo antichi vescovi andrebbe trascurato il clero inferiore che avea fatti veri servigi alla repubblica, e la cui giusta ambizione troppo se ne risentirebbe. Assennate erano

queste opinioni, ed il primo console vi aderì, ma non si soddisfece de' due soli vescovi costituzionali. « Delle 60 sedi, egli disse, voglio che 12 si riserbino al clero della rivoluzione. Due fra i 10 arcivescovi, e dieci fra i 50 vescovi saranno eletti nel clero costituzionale; il che non mi sembra di troppo. » Concertata ogni cosa con Portalis e Bernier, fece con essi le scelte più giudiciose, tranne forse due. Monsignor di Belloy, vescovo di Marsiglia, ed il più rispettabile e anziano tra i membri dell'antica Chiesa di Francia, degno ministro d'una religione di carità, il quale a venerevole aspetto univa la pietà più sincera, fu eletto ad arcivescovo di Parigi. Monsignor di Cicè che era stato guarda-sigilli sotto Luigi XVI, ed arcivescovo di Bordeaux, fermo di mente e buon politico, fu promosso all'arcivescovato di Aix. Monsignor di Boisgelin, d'illustre stirpe, savio e dotto prete e di dolce indole, prima arcivescovo d'Aix, ebbe l'arcivescovato di Tours. Monsignor di La Tour-du-Pin, già arcivescovo d'Auch, ottenne la sede vescovile di Troyes. Questo degno prelato, non meno ragguardevole per dottrina che per nobiltà di sangue, fu sì modesto da accettare quel posto di gran lunga inferiore all'altro che aveva rinunziato. Il primo console in appresso lo guiderdonò col cappello cardinalizio. Monsignor di Roquelaure, già vescovo di Senlis, ed uno de' più egregi prelati della Chiesa antica per bell'accordo di amenità e d'illibati costumi, fu messo nell'arcivescovado di Malines. Monsignor Cambacérès, fratello del secondo console, fu arcivescovo di Rouen. L'abate Fesch, zio del primo console, e prete orgoglioso, che si facea vanto di resistere al nipote, fu nominato arcivescovo di Lione, vale a dire primate delle Gallie. Monsignor Lecoz, vescovo costituzionale di Rennes, prete di purissima vita, ma giansenista ardente e incomodo, venne eletto all'arcivescovato di Besançon. Monsignor Primat, vescovo costituzionale di Lione, già prete dell'oratorio, dotto e di buon'indole, che avea dati non lievi scandali in quanto allo scisma, non però in quanto ai costumi, era promosso all'arcivescovato di Tolosa. Il signor di Pancemont, esimio parroco, molto adoperato nella faccenda delle rinunzie, fu tramutato dalla parrocchia di San Sulpizio alla vescovile sede di Vannes. Finalmente l'abate Bernier, famoso curato di San-Laud d'Angers, prima occulto sommovitore della Vandea, poscia suo pacificatore, e quindi negoziatore del Concordato, fu posto a vescovo in Orléans. Questa sede

non era adeguata all'alta influenza che il primo console avevagli dato di esercitare nelle faccende ecclesiastiche della Francia; ma Bernier conosceva che le memorie della guerra civile, annesse tuttora al suo nome, non gli consentivano un troppo luminoso e subitaneo inalzamento; e che il morale potere da lui acquistatosi valeva ben più che le onorificenze esteriori. Intanto il primo console già aveva in mente di fregiarlo della sacra porpora.

Quando tali nomine, già decise ma da non pubblicarsi se non dopo che il Concordato si convertisse in legge, furono poste a cognizione del cardinal Caprara, egli vi si oppose fortemente, e persino lagrimò, protestando di non avere facoltà sufficienti, benchè avesse da Roma una plenipotenza assoluta, e fino l'autorità straordinaria d'istituir vescovi senza prima consultar la Santa Sede. Portalis e Bernier gli dichiararono che irrevocabile era la volontà del primo console, e che facea d'uopo accomodarvisi, o rinunciare al solenne rinstauramento degli altari che aveva da seguire fra pochi giorni. Ei vi si acconciò, e scriveva al papa, che il pensiero della salute delle anime, private della religione, s'egli persisteva, la vinsero in lui contro l'interesse del clero fedele. « Mi si darà biasimo, diceva egli al papa, ma io mi attenni a ciò che ho creduto ispirazione del cielo. » Annuì pertanto, a condizione di esigere dai costituzionali di recente eletti un'abiura che velasse quest'ultima condiscendenza della romana corte.

Allora il primo console fece che si presentasse il Concordato al corpo legislativo, acciò fosse votato come legge, secondochè la costituzione prescriveva: uniti erano al Concordato gli *articoli organici*. Nel primo giorno adunque della sessione straordinaria, 5 aprile 1802 (15 germile) i consiglieri di stato Portalis, Régnier, e Regnault de Saint-Jean-d'Angély presentarono al corpo legislativo il Concordato. Questo corpo non era in consesso quando il trattato d'Amiens, soscritto addì 25 marzo, conobbesi in Parigi; onde non fu nel numero delle autorità concorse a gratulare col primo console. Fu proposto in quella prima tornata, si mandassero 25 de' suoi membri a far le debite congratulazioni al primo console per la pace generale: ma in tal proposta non fu detta sillaba del Concordato; il che dimostra lo spirito dei tempi anche nel seno del corpo legislativo, già riformato. La deputazione presentossi il 6 d'aprile. « Cit-

tadino console, disse il presidente di quel corpo, il primo bisogno della nazione francese, assalita da tutt'Europa, era la vittoria, e voi vinceste. Il suo più fervido voto dopo la vittoria era la pace, e voi l'otteneste. Quanta gloria nel passato, quante speranze per l'avvenire! E ciò tutto è opera vostra! Gioite dello splendore e della felicità che la Francia da voi solo riconosce! » Terminò il presidente questo discorso colla significazione più viva della nazional riconoscenza, ma del Concordato non fe parola. Il primo console non si lasciò fuggire il destro per dare a lui una specie d'ammonizione, non parlando fuorchè del Concordato a gente che non gli parlava se non che della pace d'Amiens. « Vi ringrazio, disse agl'inviati del corpo legislativo, de'sentimenti che mi avete espressi. Le vostre adunanze incominciano coll'operazione più importante di tutte, cioè quella che mira a calmar le contese di religione. La Francia intiera domanda il termine di queste sciagurate contese, ed il ristabilimento degli altari. Io spero che nel dare i voti sarete unanimi com'essa. La Francia vedrà con gran contento che i suoi legislatori abbiano votata la pace delle coscienze, la pace delle famiglie, utile cento volte più al bene dei popoli, che quella in occasione della quale voi veniste a congratulare col governo. »

Queste nobili parole producevano il desiderato effetto. La proposta, recata immantinente dal corpo legislativo al tribunato, vi fu messa a disamina con gravità, anzi con favore, e quietamente discussa. Udito il rapporto di Siméon, fu accettata dai tribuni con 78 suffragi contro 7, e nel corpo legislativo ebbe 228 voti favorevoli e 21 contrarj. Il dì 8 aprile (18 germile), le due proposte furono convertite in leggi. Tolto era ogni ostacolo. Più non mancavano se non tre giorni alla domenica delle Palme. Volle il primo console que'giorni solenni consacrare alla gran festa della ristaurazione del culto. Non aveva ancora ricevuto nelle debite forme il legato della Santa Sede; onde gli assegnò il seguente giorno, cioè il venerdì 9 aprile, per tal pubblico ricevimento. I legati *a latere* hanno per uso di farsi portare una croce d'oro innanzi, che è il segno dello straordinario potere delegato dalla corte di Roma a'suoi rappresentanti. Il cardinal Caprara volendo, giusta i desiderj della sua corte, che possibilmente pubblico ed esteriore fosse il culto in Francia, dimandava che, stando all'uso, nel giorno in cui andrebbe alle Tuile-

ries, lo precedesse, portando la croce d'oro, un ufficiale vestito in rosso e a cavallo. Temevasi che il popolo parigino di tale spettacolo si offendesse. Fatta consulta, si decise che quella croce sarebbe portata entro una delle carrozze precedenti a quella del legato.

Adunque nel venerdì 9 aprile (19 germile) il cardinal legato andò con gran pompa alle Tuileries, in carrozze del primo console, coll'accompagnamento della guardia consolare, e preceduto dalla croce portata entro una delle carrozze medesime. Il primo console gli fece onorate accoglienze, con ai fianchi i suoi colleghi, molti consiglieri di stato ed un fioritissimo stato-maggiore. Il cardinale, che era di mite e grave aspetto, indirizzò al primo console un breve discorso, in cui la dignità si mesceva all'espressione della gratitudine. Prestò il giuramento pattuito di nulla fare contro le leggi della repubblica, e di spogliarsi del suo ufficio tostochè ne fosse richiesto. Il primo console a lui rispose con solenni parole, destinate massimamente a risonare altrove che nel palagio delle Tuileries.

Fu questa la prima delle pubbliche manifestazioni che preparavansi, e passò quasi inavvertita, perchè il popolo, non avendone sentore, non potè abbandonarsi alla solita curiosità. Il primo console aveva già ottenuto il consentimento del cardinale per la nomina di alcuni de' principali vescovi; e voleva che nella prossima domenica delle Palme si facesse la loro consacrazione acciò potessero ufficiare la domenica seguente, giorno di Pasqua, nella gran solennità da lui divisata. Erano i monsignori, di Belloy, nominato arcivescovo di Parigi, Cambacérès arcivescovo di Rouen, Pancemont vescovo di Vannes, e Bernier vescovo d'Orléans. La chiesa di Nostra Donna era ancor tenuta dai costituzionali che n'aveano le chiavi: fu necessaria una formale intimazione perchè le restituissero. Questo bel tempio si trovava in grande squallore, nè v'era cosa alcuna preparata per la cerimonia della consacrazione de' vescovi. A ciò si provvide con denaro fornito dal primo console, e tanto a fretta, che venuto il giorno della cerimonia, non erasi apparecchiato ancora un luogo atto ad essere sagrestia, onde una vicina casa fu fatta servire a tal uso. I nuovi prelati quivi indossarono i lor pontificali paramenti, ed attraversarono così vestiti la piazza che sta innanzi alla cattedrale. Il popolo avvertito che preparavasi una gran cerimonia, ed ivi accorso, stette reverente e queto. L'arcivescovo di Belloy era

di sì dolce e venerando aspetto, che i cuori semplici di quella moltitudine se ne commossero, ed uomini e donne con atto ossequioso lo inchinarono. Gremito era il tempio di quella classe numerosa di cristiani, già sì a lungo dolenti dei sinistri della religione, i quali, non appartenendo a veruna setta, con animo grato ricevevano il presente che il primo console ad essi faceva in quel giorno. La cerimonia fu commovente per lo stesso mancar della pompa, e stante la predisposizione degli animi. I quattro prelati consacraronsi secondo le forme prescritte dalla Chiesa.

Da quel giorno era universale la soddisfazione del popolo, talchè più non dubitossi di pubblico sfavore per la grande manifestazione prefissa alla seguente domenica. Eccetto gli uomini di parte, repubblicani infatuati nella propria opinione, o realisti turbolenti che con dolore si vedeano sfuggire di mano la leva delle sommosse, tutti alle nuove cose plaudivano, ed il primo console già vedeva col fatto come più sani delle proposte de' suoi consiglieri fossero i suoi divisamenti.

Il giorno di Pasqua era destinato a un solenne *Te Deum* per celebrare ad un tempo la pace universale e la riconciliazione colla Chiesa. Fu annunziata questa cerimonia dalla pubblica autorità come vera festa nazionale, e tosto ne fu mandato fuori il programma. Volle il primo console andarvi con gran treno, accompagnato da tutte le persone più eminenti della repubblica. Le dame di palazzo ebber l'ordine di far sapere alle mogli de' magistrati, che farebbero cosa a lui graditissima coll'intervenire a quella solennità di chiesa. Le più non si fecero pregare; sa ognuno come ai motivi di pietà si aggiungano gli altri della frivolezza per aumentare il concorso a que' sacri festeggiamenti. All'invito condiscesero le più eleganti donne di Parigi: dovevano le più cospicue ritrovarsi alle Tuileries per accompagnare madama Bonaparte nelle carrozze della nuova corte.

Il primo console avea dato ordine preciso a' suoi generali di accompagnarlo; cosa difficilissima a ottenersi, poichè già correa voce che se ne lagnavano con parole sconce e poco men che sediziose. Notammo già le insolenze di Lannes. Augereau, tollerato in Parigi, era a quei giorni l'un di coloro che più vociferavano: onde i suoi colleghi lo incaricarono di venire al primo console e significargli il

desiderio loro del non condursi alla cattedrale. In gran consesso, presenti gli altri due consoli ed i ministri, volle il general Bonaparte dar udienza ad Augereau. Espose questi la sua imbasciata; ma il primo console lo richiamò al dovere con quella fermezza che usava nel comando, e massime co' guerrieri. Posegli innanzi il suo strano procedere, e gli rammentò che il Concordato era omai legge dello stato; che le leggi erano obbligatorie pei cittadini tutti; ch'ei non si resterebbe dal farle eseguire, e come generale, e come magistrato supremo della repubblica; che non agli uffiziali dell'esercito, ma bensì al governo spettava il far giudizio della convenienza dell'ordinata festa; che le autorità doveano tutte intervenirvi, le militari non meno che le civili, e che tutte al comando starebbero; che del decoro dell'esercito era egli tanto geloso e tanto buon giudice quanto i generali suoi commilitoni, ed avea certezza di non lederlo affatto con assistere alle cerimonie della religione; che del resto essi non avevano a deliberare, ma ad eseguire un ordine, e che sperava di vederli tutti la domenica al fianco suo nella chiesa metropolitana. Augereau si rimase muto, e tornossi a' suoi commettenti ben pentito della sua sconsideratezza, e risoluto di obbedire.

Pronta era ogni cosa; ma negli ultimi istanti le occulte mire del cardinal Caprara per poco non ruppero il bel disegno del primo console. I vescovi scelti fra i costituzionali eransi accolti presso il legato medesimo pel processo informativo che suol farsi ogni qual volta si propone un vescovo alla Santa Sede. Voleva il cardinale assoggettarli ad una ritrattazione con cui si abiuravano gli antichi loro traviamenti, e si qualificava nel più avvilitivo modo il loro aderimento alla costituzion civile del clero. Il quale atto era umiliante, non solo per essi, ma ben anche per la rivoluzione. Il primo console che ciò seppe non volle sofferirlo: ingiunse ai vescovi che punto non cedessero, promettendo che li avrebbe sostenuti, e forzato il cardinale a desistere dalle sue non degne pretensioni. Il legato credea di non poter iscusare la propria condiscendenza ad istituire quelli che esso chiamava *intrusi*, se non che con una ritrattazione della loro passata condotta. Ma così non la intendeva il primo console, il qual diceva: « Se io accetto per vescovo l'abate Bernier, l'apostolo della Vandea, il papa ben può approvare giansenisti o preti dell'oratorio, il cui solo torto è l'essersi aderiti alla rivolu-

zione. » Ordinò loro di tenersi ad una semplice dichiarazione, consistente nel dire che si sommettevano al Concordato e alle volontà della Santa Sede in quello significate. Ei sosteneva con ragione, che inchiudendosi nel Concordato tutti i principj nei quali le Chiese di Roma e di Francia aveano convenuto, non si poteva altro pretendere senza palese intenzione di voler umiliare una parte a favor dell'altra, e dichiarava che a ciò non avrebbe assentito.

Nella sera del sabato santo la controversia non era ancor diffinita. Portalis fu mandato a dire al cardinal legato che, se più a lungo insistevasi per la ritrattazione, la gran cerimonia nel dì seguente non si farebbe, e il Concordato non si promulgherebbe, restando senza effetto. Nè fu simulata la risoluzione, poichè il primo console, che mostrava ogni condiscendenza verso la Chiesa, non volea però cedere sui punti che gli parevano contrariare il suo scopo, cioè quello del riunire tutte le sètte politiche. Sapeva che un conciliatore debbe avere gran forza d'animo, poichè faticoso è il trarre le parti ad accordarsi, non meno che il domarle. Alfine il cardinale si arrese, ma a notte ben tarda. Si convenne che i nuovi eletti, presi nel clero costituzionale, presso lui subirebbero il loro processo informativo; che a voce professerebbero la sincera loro riconciliazione colla Chiesa, e che poi si dichiarerebbero riconciliati senza dire il come nè in quali termini. Insomma essi non fecero la chiesta ritrattazione.

Nel dì seguente, 18 aprile 1802 (28 germile), ricorrendo la Pasqua, si pubblicò in tutti i rioni di Parigi, con solenne modo e dalle principali autorità, il Concordato. In quel mentre, il primo console che voleva festeggiare nel dì stesso ogni evento ben auguroso per la Francia, scambiava alle Tuileries le ratificazioni del trattato d'Amiens. Dopo questa importante formalità, egli avviavasi alla chiesa di Nostra Donna, con dietro a se i primarj corpi dello stato, gran numero di magistrati d'ogni ordine, un fioritissimo stato-maggiore, e moltitudine di donne della più alta nobiltà che faccan seguito a madama Bonaparte. Una lunga tratta di carrozze componeva quel magnifico treno; e le soldatesche della prima divisione militare, adunatesi in Parigi, facevano ala dalle Tuileries fino alla metropolitana. L'arcivescovo di Parigi andò processionalmente a ricevere il primo console alla porta della chiesa, e gli presentò l'acqua be-

nedetta. Il nuovo capo dello stato si assise sotto un baldacchino nel seggio a lui preparato: i senatori, i tribuni, il corpo legislativo erano disposti di qua e di là dell'altare. Dietro al primo console si vedeano ritti i generali in gran divise, obbedienti a malincuore, ed alcuni di essi affettavano un non decente contegno. Egli poi, vestito dell'abito porporino de' consoli, stando immobile e con severo volto, non mostrava nè la distrazione degli uni nè il raccoglimento degli altri, ma pacatezza, gravità e l'attitudine di un capo d'impero che compie un grand' atto del voler suo, e che comanda a tutti col solo sguardo la sommessione. Lunga e dignitosa fu la cerimonia, nonostante la mala disposizione di coloro che bisognò condurvi a forza. Del resto, dovea produrre un effetto decisivo, poichè, dato l'esempio dal più insigne degli uomini, tutte le antiche abitudini religiose avean da rinascere, e tutte le opposizioni da dileguarsi.

I motivi della festa eran due; il rinstauramento del culto, e la pace generale: ondechè gran letizia era in tutti, e chiunque non serbava in cuore le ree passioni di parte, si teneva beato della pubblica felicità. Quel giorno i ministri diedero solenni banchetti a cui sederono i membri principali delle amministrazioni: i rappresentanti delle potenze furono convitati dal ministro degli affari esteri. Si tenne un banchetto splendidissimo alle Tuileries, il quale fu onorato dalla presenza del cardinal Caprara, dell'arcivescovo di Parigi, de' principali eletti del nuovo clero, e degli altri più eminenti personaggi. Il primo console a lungo s'intertenne col cardinale, e gli palesò la sua contentezza per aver compiuta una tal opera. Soltanto lieve nube adombrò per poco la nobil sua fronte, e si fu al vedere certuni fra i generali, il cui portamento e il cui linguaggio nulla si addicevano a quella circostanza. Ei loro significò la sua mala soddisfazione con tal fermezza di parlare che non ammetteva risposta e toglieva ogni timore di recidiva.

Per compire il grande effetto che dal primo console voleasi produrre in quel giorno, Fontanes dava notizia nel *Monitore* di un nuovo libro che in quel momento destava alto grido di se, intitolato il *Genio del Cristianesimo*. Il qual libro, opera di un giovine gentiluomo bretone, che era il signor di Chateaubriand, congiunto dei Malesherbes, vissuto gran tempo fuor di patria, descriveva in istile splendidissimo le glorie della fede cristiana, e metteva in bella luce

il lato morale e poetico delle pratiche religiose, che da vent'anni eran segno de' più amari dileggi. Aspramente criticato da Chenier e da Ginguené che gli improveravano colori falsi ed esagerati, e difeso passionatamente dai partigiani del ristauramento del culto, il *Genio del Cristianesimo*, come avviene di tutte le opere insigni, ebbe assai lodi e biasimi, e produceva un'alta impressione, perchè vi campeggiava un sentimento vero ed universale allora nella società francese, cioè quel repetìo singolare, indefinibile, di ciò che non è più, di ciò che fu spregiato o distrutto quando avevasi, e che tristamente si desidera quando è perduto. Tal fu sempre l'uman cuore. Ciò che esiste lo noia od opprime, e ciò che finì di essere, in un subito acquista per lui fortissima attraenza. I costumi sociali e religiosi del tempo antico, odiati o scherniti nel 1789, perchè erano allora in tutta la lor forza, ed oltreciò sovente oppressivi, ora poi che il XVIII secolo, mutato verso il suo finire in torrente impetuoso li avea seco portati nel devastatore suo corso, tornavano a mente di una generazione irrequieta, e ne moveano il cuore disposto a pietà da 15 anni di tragici avvenimenti. L'opera del giovine scrittore, che in se mostrava l'impronta di quel forte sentimento, scuoteva altamente gli animi, ed era stata con gran favore accolta dall'uomo che in quel tempo dispensava tutte le glorie. Se non vi appariva il fino gusto, la fede semplice e forte degli scrittori del secolo di Luigi XIV, rendeva con molta grazia gli antichi costumi religiosi che più non erano. Potea biasimarvisi certamente l'abuso di una splendida immaginativa; ma dopo Virgilio, e dopo Orazio, restò nella memoria degli uomini un posto onorato per l'ingegnoso Ovidio, pel brillante Lucano, e solo forse tra i libri di quel tempo il *Genio del Cristianesimo* vivrà, strettamente legato come egli è ad una memoranda epoca, vivrà come que' fregi sculti sul marmo di un edifizio, i quali insieme ad esso in perpetuo si rimangono.

Col richiamare i preti al Santuario, col farli uscire dai secreti ricoveri ove esercitavano i sacri riti, e sovente congiuravano contro il governo, aveva il primo console riparato uno de' più tristi disordini del tempo, e soddisfatto ad uno de' maggiori bisogni morali di qualunque società. Rimaneva un altro disordine sommamente increscevole, che dava alla Francia l'aspetto di una contrada lacera per le fazioni; ed era l'esilio di gran quantità di Francesi, che vivevano

in terra straniera nell'indigenza, talvolta nell'odio del lor nativo paese, e ricevevano da' governi nemici un pane che molti di loro pagavano con atti indegni verso la Francia. Brutta invenzione della discordia è l'esilio: opprime l'esule di tristezza, ne corrompe il cuore, lo tragge a limosinare presso lo straniero, e seco porta lontano il doloroso spettacolo delle turbolenze interne. Fra tutti i vestigi d'una rivoluzione questo è il primo che devesi cancellare. Bonaparte considerava il richiamo de' fuorusciti qual indispensabile compimento della pace generale; ed era questo un atto riparatore del quale ardeva di vincere le difficoltà, e coglier tutta la gloria. Esisteva già pei migrati un modo di richiamo, che tuttavia era imperfetto, parziale ed irregolare, ed avea tutti gl'inconvenienti d'una disposizione generale, senz'aver lo splendore del beneficio: era il sistema delle cancellazioni che si accordavano ai migrati più protetti, sotto colore che indebitamente fossero stati inscritti nelle liste. Onde l'amnistia non concedevasi sempre ai più scusabili e ai più degni di pietà.

Il primo console pertanto risolvette di richiamare tutti in nna volta, con poche eccezioni, i migrati. Ma forti impedimenti al suo proposto si attraversavano. Tutte le costituzioni, e segnatamente la consolare, dicevano in chiari termini che mai non si avessero a richiamare i fuorusciti; e ciò soprattntto a cagione de' compratori di beni nazionali, persone sospettosissime, che riputavano l'esilio degli antichi possessori de' lor beni per cosa necessaria alla loro sicurezza. Il primo console che riguardavasi pel più fermo appoggio di questi compratori, e che sempre aveva espresso l'intenzione di volerli difendere, perchè egli solo al mondo poteva tanto, si credea ben forte per la confidenza che ad essi tutti inspirava, da aprir facilmente le porte della Francia ai migrati. Fece adunque preparare un'ordinanza, la cui prima clausola era la nuova ed irrevocabile consacrazione delle vendite fatte dallo stato ai compratori de' beni nazionali; quindi vi fece inserire una disposizione, per cui si richiamavano tutti i fuorusciti, assoggettandoli alla vigilanza dell'alta polizia, il che durerebbe per tutta la loro vita in riguardo a quelli che una sola volta ne avessero meritata l'applicazione. Eccettuavansi però da questo indulto i capi di bande armate contro la repubblica, coloro che avean tenuto gradi negli eserciti nemici, chi avean ser-

bato impieghi o titoli nella casa de' Borboni, i generali o rappresentanti del popolo che aveano patteggiato col nemico (ciò alludeva a Pichegru e ad alcuni membri delle assemblee legislative), finalmente i vescovi ed arcivescovi che aveano rifiutata la rinunzia chiesta dal papa. Il numero degli eccettuati era molto ristretto.

La quistione più difficile a risolversi era quella che si riferiva a' beni tuttora invenduti. Se a ragione dichiaravansi per inviolabili tutte le vendite già fatte dallo stato, poteva però sembrar dura cosa il non restituire a' migrati i loro beni, intatti ancora nelle mani del governo. « Faccio un bel nulla, diceva il primo console, se rendo a questi migrati la patria, e non rendo gli averi. Io vo' cancellare i segni delle nostre guerre civili, e col riempire la Francia di migrati che rimpatriano, e che resterebbero fra la miseria, mentre i beni loro si tengon sequestrati dal governo, verrei a suscitare una classe di malcontenti che ognora ci molesterebbero. E questi beni tenuti in sequestro chi vorrà comprarli in presenza de' loro antichi possessori? » Il primo console adunque si determinò a restituire tutti i beni stabili invenduti agli antichi lor proprietarj, eccetto le case o altri edifizj dati ai bisogni pubblici. Questa ordinanza fu sottoposta ad un consiglio privato, che componevasi dei consoli, dei ministri e di un certo numero di consiglieri di stato e di senatori. Fu in quell'adunanza caldamente discussa, e parve che eccitasse forti apprensioni. Ciò nondimeno la foga universale verso tutte le disposizioni riparatrici che mirassero a cancellare ogni traccia delle passate turbazioni, il prestigio della pace generale, la volontà energica del primo console, tutte queste cause unite persuasero l'accettazione della stabilita massima di richiamare i fuorusciti. Ma a bello studio si usò nell'ordinanza la parola *amnistia*, per conservare alla migrazione il carattere di un atto criminoso, cui la nazione vincitrice e quieta di buon grado poneva in dimenticanza. Volendo il primo console far le cose compiute, ripugnava dall' usar la parola *amnistia:* diceva, non doversi umiliare coloro che desideravasi di rappattumare colla Francia, ed il trattarli come colpevoli graziati essere una grande umiliazione. A lui si rispondeva che lo spatriare, in origine, era stato un delitto, poichè ebbe a principale suo scopo il mover guerra alla Francia, e che a ragione dovea restar condannato dalle leggi. Viva disputa si accese rispetto a' beni dei migrati. I consi-

glieri, chiamati a deliberare, fermamente si opposero alla restituzione de' boschi e delle foreste, già dichiarati inalienabili dalla legge del 2 nevoso, anno IV. Opinavano che ciò fosse un riporre sterminate ricchezze nelle mani de' più cospicui fra i migrati, ritogliere alla repubblica un valsente grandissimo, e principalmente foreste di utilità indispensabile pe' bisogni della guerra e della marineria. Nonostante ogni suo sforzo, il primo console fu in necessità di cedere; talchè, senza pensarvi, egli conservava uno de' più potenti mezzi per influir sugli animi dell'antica nobiltà francese, e fu quello che poi gli valse per istringerla a se quasi tutta: il qual mezzo era la restituzione individuale che poi fece dei beni loro a que' migrati che al suo governo si sommettevano.

Così modificata quell'ordinanza, rimaneva che si decidesse in qual modo le si potea dare un carattere legale. Non volevasi farne una legge, ma sibbeno imprimerle un carattere più eminente, se era possibile: onde fu immaginato che se ne facesse un *senato-consulto organico*. L'ordinanza risguardava dappresso la costituzione, e perciò sembrava spettare più particolarmente al senato. Già questo corpo con due atti considerabili, cioè colla proscrizione dei giacobini falsamente imputati del delitto della macchina infernale, e coll'esclusione degli opponenti dalle assemblee legislative, aveasi acquistata una certa quale autorità, superiore a quella della stessa costituzione, per aver legittimato o disposizioni straordinarie o nuovi costituzionali provvedimenti, di cui crede abbisognare il governo. Doveva al senato gradire, dopo gli atti rigorosi, un atto di clemenza al tutto nazionale. Fu quindi statuito che l'ordinanza del richiamo de' fuorusciti vi ventilasse dapprima nel consiglio di stato, come usavasi pe' regolamenti, per le leggi e i *senato-consulti*, poi al senato si sottoponesse come quella che riguardava direttamente la costituzione. Così fu fatto; la proposta di amnistia, dibattuta nel consiglio di stato il 16 aprile (26 germile), due giorni prima della pubblicazione del Concordato, presentossi dieci giorni dopo al senato, e passò all'accettazione senza verun ostacolo, e con motivi degni d'esser notati.

« Considerando, diceva il senato, che la proposta determinazione
» è voluta dal presente stato delle cose, dalla giustizia, dal nazio-
» nale interesse, e che è conforme allo spirito della costituzione;

» Considerando che ne' diversi tempi in cui si emanarono le
» leggi riguardanti i fuorusciti, la Francia, dilaniata da interne scis-
» sure, sosteneva contro quasi tutta Europa una guerra di cui non
» offrono esempio le storie, e per la quale si richiedevano disposi-
» zioni straordinarie e severe;

» Che al presente, fatta la pace di fuori, molto importa asso-
» darla nell' interno con tutto ciò che vale a restringere insieme i
» Francesi, render la quiete alle famiglie, e far porre in dimenti-
» canza i mali inseparabili da una lunga rivoluzione;

» Che nulla può tanto raffermare la pace nell' interno quanto
» una disposizione che temperi la severità delle leggi, e metta fine
» alle incertezze e agl' indugi provenienti dalle forme stabilite per
» le cancellazioni;

» Considerando che questo provvedimento non poteva esser al-
» tro che un indulto da comprendere il maggior numero, sempre
» sviato più che colpevole, e da far cadere la punizione sui princi-
» pali rei con serbarli finitivamente sulla lista dei migrati;

» Che quest' indulto, consigliato dalla clemenza, non è tuttavia
» concesso fuorchè a condizioni giuste in se medesime, della pub-
» blica sicurezza mallevadrici, e combinate saviamente coll' interesse
» nazionale;

» Che osservazioni particolari dell' indulto, rendendo inviola-
» bile ogni atto stipulato colla repubblica, di nuovo consacrano la
» guarentigia delle vendite di beni nazionali, a cui veglierà sempre
» in ispecial modo lo zelo del senato conservatore, al pari che quello
» de' consoli; il senato aderisce alla proposta ordinanza. »

Questo coraggioso atto di clemenza doveva incontrar l' approvazione di tutti gli uomini saggi, che sinceramente bramavano la fine delle civili discordie. Mercè delle nuove guarentigie date ai compratori di beni nazionali, e mercè la fidanza che ad essi il primo console inspirava, quest' ultima disposizione non li turbò gran fatto, ed appagava la moltitudine onesta e fortunatamente più numerosa, della parte de' realisti, la quale riceveva senza dispetto il bene che le si faceva. I soli ingrati che scontrò furono i più cospicui tra i migrati, che si vivevano nei crocchi parigini, ricambiando con indegne parole i benefizj del governo. Al dir di loro, quell' atto era insignificante, non compiuto e non giusto, perchè certe distinzioni faceva

tra le persone, e perchè non restituiva ai migrati i beni venduti o invenduti. Ben conveniva far senza dell'approvazione di que' vani cianciatori; ma il primo console avea tanta sete di gloria, che tali meschine censure gli amareggiavano talvolta il piacere che arrecavagli l'universale consentimento della Francia e dell'Europa.

Del resto, il suo fervore nell'operare il bene non dipendeva dalle lodi e dalla censura; e compito che fu il grand'atto da noi mentovato, altri già ne preparava egli di maggiore importanza politica e sociale. Distrigato dagl'impedimenti che la contraddizione del tribunato opponeva alla sua feconda operosità, egli voleva, durante questa sessione straordinaria di germile e fiorile, terminare, o per lo manco fare assai progredire il riordinamento della Francia. Ora è bene che esponiamo in tal proposito i suoi concetti.

Non era difficile a congetturare, per gli atti già noti del primo console, e specialmente per quello della ristaurazione del culto, qual fosse l'ordinaria propensione dell'animo suo, e quale il suo particolar modo di pensare rispetto alle quistioni di sociale ordinamento. In generale era per sua natura portato a contraddire ai sistemi o ristretti o esagerati della rivoluzione, o, per dire con più esattezza, ai sistemi di certi novatori; posciachè ne' suoi primi slanci la rivoluzione era stata sempre generosa e sincera. Essa infatti aveva dapprima per intento abolire le irregolarità, le stravaganze, le distinzioni ingiuste, provenienti dal sistema feudale, ed in forza di cui, per esempio, un cattolico, un protestante, un nobile, un prete, un cittadino, un Borgognone, un Provenzale, un Bretone, non aveano gli stessi diritti e doveri, non eran soggetti agli aggravj stessi, non godevano gli stessi vantaggi; in somma non vivevano sotto le medesime leggi. Fare di tutti questi Francesi, qual si fosse la loro religione, il loro nascimento e la loro provincia nativa, tanti cittadini eguali nei diritti e nei doveri, a tutto abili secondo il merito loro, ecco ciò che la rivoluzione avea cercato dalle sue prime mosse, avanti che la contraddizione l'avesse spinta sino al furor del delirio; ed ecco ciò che voleva il primo console dappoichè un tal delirio avea dato luogo alla ragione. Ma quella chimerica eguaglianza che i demagoghi avevano un momento sognato, la quale riduceva gli uomini tutti ad un livello, ed ammetteva appena le disparità naturali provenienti dalla diversità degl'intelletti e degl'ingegni, una tale

eguaglianza ei dispregiava o come una schernevole utopia, o come un dispetto dell'invidia. Laonde ei voleva nella società una gerarchia, sui gradi della quale tutti gli uomini, senza distinzione di natali, venissero a sedersi giusta il proprio merito, e rimanessero parimente seduti coloro che i lor padri vi avessero portati, senza però attraversare il cammino ai sopravvegnenti che volessero ad eguale onore sollevarsi.

A quella specie di vegetazione sociale derivante dalla natura istessa, considerata in tutti i paesi e in tutti i tempi, il primo console intendeva aprire un libero corso nelle istituzioni che ponea l'animo a fondare. Come usano i forti intelletti, che si studiano di scoprire nel sentimento delle moltitudini i veri istinti dell'umanità, e piacciònsi di opporre questo sentimento ai concetti meschini dello spirito di sistema, egli cercava nelle disposizioni esternate dal popolo istesso nel cospetto di lui, argomenti da convalidare le sue opinioni.

A coloro che nelle materie religiose gli avevano consigliata l'indifferenza, egli aveva obbiettata quella popolare sommossa dianzi avvenuta presso le porte d'una chiesa per forzare l sacerdoti a dar sepoltura ad un'attrice. « Vedete, rispose egli a que'fautori dell'indifferenza, come questo popolo sia indifferente! E voi stessi, perchè in mezzo ai più grandi furori della rivoluzione avete proclamato l'Essere Supremo?... Gli è perchè in fondo ai cuori del popolo avvi alcuna cosa che lo spinge a darsi una qualsiasi divinità. » Quanto poi agli ordinamenti sociali, ei diceva a coloro che rifuggivano da ogni distinzione: « Perchè dunque avete voi posto in uso i moschetti e le sciabole d'onore? È pur questa una distinzione, e risibilmente immaginata, essendo che un fucile od una sciabola d'onore non si portano sul petto, ed in questo genere di cose, agli uomini piace meglio ciò che discernesi da lunge. » Il primo console aveva osservato un fatto singolare, e lo facea notar sovente a coloro coi quali aveva uso d'intertenersi. Dacchè la Francia, obbietto de'risguardi e delle cortesie dell'Europa, era piena di ministri d'ogni estera potenza, o d'insigni stranieri che venivano a visitarla, con gran maraviglia osservò la curiosa gara del popolo ed anche di persone al popolo superiori nel correr dietro a quegli stranieri, e la loro avidità di contemplare le ricche loro divise e splendide insegne cavalleresche. Si

facea calca sovente nel cortile delle Tuileries per goder lo spettacolo del loro arrivo e della loro partenza. « Vedete, ci diceva, queste vuote inezie tanto dagli spiriti forti dispregiate! Il popolo non è della loro opinione; si diletta di que' collari d'ogni maniera, come è vago delle pompe religiose. I democrati filosofanti a ciò dan nome di vanità e d'idolatria. Or bene, quest' idolatria e questa vanità sono debolezze comuni a tutto il genere umano, e dall'una e dall'altra si possono trarre grandi virtù. Con questi balocchi tanto spregiati si formano gli eroi! Ad ambedue queste pretese debolezze alcun segno esterno abbisogna; un culto al sentimento religioso, distinzioni visibili al magnanimo sentimento della gloria. »

Per le quali ragioni il primo console determinossi ad istituire un ordine che subentrasse alle armi d'onore, che potesse egualmente conferirsi al soldato e al generale, al dotto pacifico e al militare, e che consistesse in distintivi somiglianti per la forma a quelli che usavansi in tutta Europa, ed oltracciò in dotazioni, utili massimamente al soldato quando egli fosse di ritorno alle sue case. Questo parevagli un nuovo mezzo di raccostar la Francia repubblicana alle altre nazioni. Poichè in tutta Europa si premiavano a tal maniera i prestati servigi, per qual ragione non dovevasi in Francia ammettere un egual sistema? « Le nazioni, diceva egli, del par che gl'individui, non debbono studiarsi di parer singolari, e il far tutto diversamente dagli altri uomini è una ostentazione riprovata da quanti pensano retto. Le insegne cavalleresche si usano in tutti i paesi; dunque sieno in uso anche fra noi: sarà questo un legame di più per unirci al resto dell'Europa. Se non che in Francia non si davano, nè si danno negli altri paesi fuorchè a persone di sangue nobile; e io le darò a coloro che avran servito meglio nell'esercito e nello stato, o che produrranno opere insigni. »

Ad una cosa teneva più applicata la mente il primo console, tantochè era ciò divenuto obbietto per lui di vera preoccupazione; e fu il pensare che gli uomini della rivoluzione erano totalmente disuniti, senza legame tra loro e forza contro i comuni lor nemici. Mentre gli antichi nobili si davano tutti mano; mentre i faziosi della Vandea, benchè spossati e domi, cospiravano tuttora in secreto; mentre il clero, sebben di nuovo costituito, formava ciò nondimeno una potente corporazione, amica di assai dubbia fede al go-

verno, gli uomini che avean fatta la rivoluzione erano discordi e disapprovati anche dall'opinione sconoscente ed illusa. Non appena le elezioni restavano abbandonate a se stesse, si vedean sorgere nuovi personaggi, a cui non potevasi rinfacciare il male, nè riferire il bene, o per l'opposto furibondi novatori, la memoria de' quali ispirava il terrore. Agli occhi d'una nuova generazione, che non sapeva il minimo grado de' loro sforzi agli uomini che dal 1789 al 1800 avean durate sì grandi fatiche per render libera la Francia, il più bel merito si era quello di non aver fatto veruna cosa. Il primo console erasi persuaso a ragione che qualora si secondasse quel movimento degli animi, tutti gli autori della rivoluzione tra poco sparirebbero, dando luogo ad una classe nuova di persone, facile a propendere verso la monarchia; che al più vi sarebbe stata in certi momenti una reazione de' caldi novatori, la quale avrebbe ricondotto in iscena alcun uomo sanguinario; che le elezioni fatte al tempo del direttorio, ora nel senso de' realisti come quelle del *club* di Clichy, ora nel senso degli smodati repubblicani alla foggia di Babœuf, n'erano la prova, e che a forza di agitazioni si riuscirebbe al trionfo de' Borboni e dello straniero, cioè ad una mera controrivoluzione.

Pertanto egli tenea per cosa indispensabile il rallentare la foga delle istituzioni libere, assicurando il potere alla generazione autrice del grande rivolgimento di stato, eccetto solamente alcuni individui bruttati di sangue, e il dare anche a costoro perdono e sostentamento; fondare con questa generazione una società quieta, regolare e splendida, di cui egli sarebbe il capo, ed i suoi commilitoni ed i suoi collaboratori civili formerebbero l'alto ordine, l'aristocrazia, se pure vuolsi, ma aristocrazia sempre aperta al merito nascente, nella quale rimarrebbero allogati coi figli loro gli uomini che avessero prestati sommi servigi, e potrebbero sempre venir ammessi coloro che fossero atti a renderne di nuovi. Questa società per tal modo ordinata, secondo le eterne leggi della natura, ei voleva ornar di tutte le glorie, abbellire con tutte le arti, per contrapporla vantaggiosamente all'antico governo de're, sempre vivo nella rimembranza dei migrati, ed esistente qual cosa vera in tutta Europa; anzi egli sperava di raccostarvi gli stessi fuorusciti, quando il tempo li avesse corretti, e l'esca delle alte cariche a lui li traesse, a condizione però che venissero non al modo di protettori superbi, ma

di servitori utili e sommessi. Qual grado di libertà politica doveasi concedere a tal società novella? Ei non bene il sapea: ma pensava che i tempi molto non ne comportassero, stantechè ogni libertà conceduta si trasmutava in crudeli reazioni; e credeva inoltre che la libertà impaccerebbe il suo ingegno creatore. Del resto, ei poco allor badava a tal quistione; e la Francia, bramosa solamente dell'ordine, non gli dava agio di meditarvi. Egli adunque volea fondare quella società sui principj della rivoluzione francese, dotarla di buone leggi civili, d'una forte amministrazione, di ricche finanze, e della grandezza esterna, vale a dire tutti i beni, eccetto un solo, ad altri lasciando la cura del dispensarle poi, o permetterle quel tanto di politica libertà che le convenisse.

Con tali pensamenti egli aveva concepito il suo sistema di ricompense civili e militari, e il suo disegno di pubblica istruzione. Le armi d'onore, immaginate dalla Convenzione, non ebber felice esito, perchè non addicevansi ai costumi; oltrechè avean cagionato non lievi difficoltà nell'amministrazione, per le duplici paghe concedute agli uni e negate agli altri. Il primo console immaginò un ordine militare quanto alla forma, non però destinato alla sola milizia: lo intitolò Legione d'Onore, volendo con ciò indicare una raunanza d'uomini consacrati al culto dell'onore e alla difesa di certi principj. Dovea comporsi di 15 coorti, e ciascuna di queste avere 7 grandi uffiziali, 20 commendatori, 30 uffiziali e 350 semplici legionarj; nella totalità, 6 mila individui d'ogni grado. Il giuramento accennava a qual causa si dovea consacrare chi veniva ammesso nella Legione: ogni membro di essa prometteva dedicarsi a difender la repubblica, l'integrità del suo territorio, il principio dell'eguaglianza, l'inviolabilità delle possessioni dette nazionali. Era per conseguenza una legione che dovea porre il suo vanto nel procurare il trionfo de'principj e degl'interessi della rivoluzione. Eranvi insegne e dotazioni per ogni grado; 5000 franchi di stipendio ai grandi uffiziali, 2000 ai commendatori, agli uffiziali 1000, ai semplici legionarj 250. Una dotazione in beni nazionali avea da bastare per tali spese. Ciascuna coorte dovea sempre risedere nella provincia ove fossero i suoi beni: tutte le coorti unite dovevano amministrarsi da un consiglio supremo, composto di 7 membri, cioè dai tre consoli e da quattro grandi uffiziali, il primo de'quali si eleggesse dal se-

nato, il secondo dal corpo legislativo, il terzo dal tribunato, il quarto dal consiglio di stato. Così composto, il consiglio della Legion d'Onore avea l'incarico di amministrarne i beni, e di deliberare intorno alla nomina de' suoi membri. Finalmente (e ciò assai bene compiva l'istituzione, e ne indicava lo spirito) i servigi civili d'ogni fatta, come nell'amministrazione, nel governo, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, erano titoli per l'ammissione quanto i servigi militari. Volendosi incominciare dal presente stato delle cose, fu risoluto che i militari già prima insigniti con armi d'onore, sarebbero di dritto membri della Legione, e in essa avrebbero il grado pari a quello che teneano nell'esercito.

Una tale istituzione conta appena i 40 anni, e già è consacrata dal tempo, come se da varj secoli esistesse, divenuta omai guiderdone dell'eroismo, della sapienza, del merito d'ogni sorta, ed appetita dai grandi e dai principi dell'Europa che vantano più illustre origine. Il tempo, giudice delle istituzioni, pose adunque il suo suggello sopra l'utilità e la dignità di questa. Lasciamo da un lato gli abusi che si fecero di tal ricompensa ne' governi che poi si succedettero, abuso inerente a tutti i premj dati dagli uomini ad altri uomini; e riconosciamo quanto avea di bello, di assennato, di nuovo fra le umane cose una istituzione che intende a porre sul petto del semplice soldato, dell'uom dotto e modesto, quel segno che dee fregiare il petto de' generali, de' principi e de' re! Riconosciamo che questa creazione di un distintivo onorifico era il più solenne trionfo dell'eguaglianza istessa, non già di quella che gli uomini agguaglia coll'abbassarli, ma sì di quella che li agguaglia innalzandoli; riconosciamo finalmente che, se pei grandi dell'ordine civile e militare essa è talora non altro che un solletico della vanità, era pel semplice soldato che tornava ai suoi campi, l'agiatezza del contadino, e al tempo stesso la visibile prova dell'eroismo.

Dopo questo bel sistema di ricompense, il primo console avea posti i pensieri con eguale ardore ad un sistema di educazione per la gioventù francese. E per verità l'educazione pubblica era lasciata allora in abbandono o alle cure dei nemici della repubblica. Le società religiose a cui prima si affidò l'istruzione della gioventù, erano scomparse coll'antico ordine di cose. Tendevano bensì a ripullulare; ma il primo console già non pensava di dare in loro

mano la novella generazione, riputandole secreti strumenti de' suoi nemici. Le istituzioni colle quali la Convenzione procurò di supplirle, erano state soltanto una chimera che omai dileguavasi. Avea voluto la Convenzione porgere gratuitamente l'istruzione primaria al popolo, e la secondaria al ceto medio, talchè dell'una e dell'altra si potessero giovare tutte le famiglie; ma a nulla di bene era riuscita la prova. I comuni aveano dato agl'institutori primarj le abitazioni, e in generale quelle non più tenute dai parrochi di campagna; però non li avevano provvisti d'uno stipendio, o li pagavan solo con *assegnati*. Ben presto l'indigenza disperdeva que' miseri precettori. Le scuole centrali, in cui davasi la secondaria istruzione, poste in ogni capoluogo dei dipartimenti, erano in certa guisa accademie, ove si udivano lezioni pubbliche, e poteano i giovani intervenire alcune ore del giorno, ma per tornar poscia alle loro case o ai convitti istituiti dall'industria privata. Conforme ai tempi era l'istruzione. Gli studj classici riputati qual rancidume antico, erano pressochè in abbandono; e in loro vece si coltivavano le scienze naturali ed esatte, e studiavansi le lingue viventi: annesso a ciascuna di queste scuole un museo di storia naturale. Siffatto insegnamento poco valeva a formar la gioventù, avvegnachè una lezione di una o due ore per giorno è insufficiente a dominare i giovanili intelletti. Lasciavansi perciò istruire i giovani dai capi de' convitti, gente per lo più nemica del governo repubblicano, o solo intesa al lucro, e che trattava la gioventù come cosa di traffico, non come sacro deposito dello stato e delle famiglie. Senzachè, le scuole centrali, poste nei 102 dipartimenti, una per capoluogo, erano in soverchio numero: 32 solamente avean tratti a se uditori, ed eran centri di istruzione. Ivi teneano cattedra alcuni professori di vaglia, che serbavano ancora lo spirito delle sane dottrine; ma i rivolgimenti politici in esse pure avean recata la trista loro influenza. I professori scelti dal *giurì* d'istruzione, si erano succeduti come le fazioni dominatrici, erano apparsi e scomparsi a vicenda, e con essi gli alunni. A dir breve, queste scuole senza legame, senza unità, senza comun direzione, rendeano immagine di frammenti sparsi, non già di un grande edifizio dell'istruzione pubblica.

Il primo console formò tosto il suo disegno con quella risolutezza d'animo che spiegava in tutte le cose. Le finanze dello stato

non permettevano di dare in ogni paese e gratuitamente la primaria istruzione al popolo, il quale nemmeno avrebbe avuto il tempo a riceverla, se il governo fosse stato anche in grado di procurargliela. Era molto se potevasi allora bastare alle provvisioni del nuovo clero, e a tanto si giungeva per una circostanza particolare del tempo, inquantochè il cumulo delle pensioni ecclesiastiche tenea luogo di stipendio al maggior numero de' curati. Era dunque impossibile lo stipendiare un istitutore primario per ogni comune, e si dovè stabilirne soltanto in quelle terre abbastanza ricche da sopperire esse medesime alla spesa. Il comune dava il luogo per l'abitazione e per la scuola; i discepoli dovean pagare un tanto al precettore in proporzione dei suoi bisogni. Non potevasi in quel tempo far di più.

Importava allora soprattutto l'insegnamento secondario. Il primo console nell'immaginato sistema tolse via le scuole centrali, che non erano se non lezioni pubbliche, senz'alcun nesso, ed inefficaci a formar la gioventù. Esistevano 32 scuole centrali che erano state più o meno in fiore; e questo era un indizio del bisogno d'istruzione nelle varie parti della Francia. Il primo console propose 32 stabilimenti, a cui diede il nome, tolto dall'antichità, di *Licci*, ed i quali erano convitti, dove alloggiati e ritenuti ne' migliori anni dell'adolescenza, doveano istituirsi i giovani con una forte istruzione letteraria, e un'educazione maschia, severa, sufficientemente religiosa, totalmente militare, e modellata sulle norme dell'eguaglianza civile. Pensò di ristabilirvi l'antico regolamento classico, che il primo posto assegnava alle lingue antiche, e dava il secondo alle scienze matematiche e fisiche, lasciando poi alle scuole speciali la cura di terminare l'insegnamento delle ultime: nel che, come in tutto il resto, egli avea ragione. Lo studio delle lingue morte non è solamente studio di parole, ma sibbene di cose; è lo studio dell'antichità colle sue leggi, co' suoi costumi, colla sua storia tanto morale ed istruttiva. La sola età per bene apprendere queste cose è la fanciullezza; imperocchè al venire della gioventù colle sue passioni, l'uomo inchina alle smodatezze e al falso gusto; sopraggiunta poi la virilità colle sue gravi faccende, trascorre la vita senza che egli abbia consacrato un momento a studiare un mondo, morto siccome le lingue che ce ne schiudono l'ingresso. Se una tarda curiosità ci riconduce in quel mondo antico, ciò avvien solo per mezzo di scolorate e fiac-

che versioni. Ed in un tempo in cui le idee religiose si sono infievolite, se la conoscenza dell'antichità pur venisse a mancare, noi non più formeremmo se non che una società senza vincolo morale col passato, ed unicamente istruita ed occupata del presente, una società ignorante, scaduta, e solo idonea alle arti meccaniche.

Volle quindi il primo console che nel suo disegno i classici studj tornassero al posto loro, e le scienze venissero dappoi. Doveasi di queste insegnare quel tanto che giova in tutte le professioni della vita, e che è necessario per far passaggio dalle secondarie scuole alle speciali. Ivi l'istruzione religiosa dovevasi dare dai cappellani, e la militare da vecchi uffiziali in ritiro. Ogni movimento dovea farvisi al passo militare e a suon di tamburo: il che ben conveniva ad una nazione tuttaquanta destinata a portar le armi, o nell'esercito, o nella guardia nazionale. Otto professori di lingue antiche o di lettere, un censore degli studj, un economo, un capo supremo col titolo di provveditore, componevano la direzione di que'Licei.

Tali eran le scuole in cui voleva il primo console educare la gioventù francese. Ma come ivi trarla? Questa era la gran difficoltà; ed il primo console a ciò provvide con uno di quegli ardimentosi e sicuri spedienti che conviene adoperare se daddovero vuolsi giungere all'intento. Immaginò di creare 6,400 posti gratuiti a carico dello stato, che al prezzo medio di 7 od 800 franchi avrebbero portata una spesa totale annua di 5, o 6 milioni, somma in quel tempo considerabile. I 6,400 alunni bastavano per comporre il nucleo della scolaresca di que' convitti: la confidenza delle famiglie, che speravasi di acquistare in appresso, doveva alfine sgravar lo stato da sì grande sacrifizio. Le somme versate per quei 6,400 posti formavano al tempo istesso una provvisione sufficiente per sopperire in gran parte alle spese de' nuovi stabilimenti.

Il primo console intendeva distribuire que' posti nel modo seguente: 2,400 si doveano dare ai figli de' militari in ritiro e disagiati, degli uffiziali civili che avesser prestati utili servigi, e degli abitanti delle province novellamente unite alla Francia; gli altri 4,000 destinavansi ai convitti particolari esistenti, di cui vi era già un gran numero. Parve bene al primo console di non disfarli; ma li rannodò al suo gran disegno col più semplice mezzo e più efficace. Questi convitti non poteano omai sussistere senza aver la permissione del

governo; tutti gli anni doveano essere visitati dagli agenti pubblici, ed era prescritto che mandassero i loro allievi alle scuole de' Licei, mediante nna piccola retribuzione; e che i 4,000 posti, dopo un esame annuale, si distribuissero fra gli alunni de' convitti, in proporzione del merito e del buon governo di esse case. In tal modo i convitti faceano parte di quel disegno generale a cui si rannodavano.

Passando poi all' istruzione speciale, il primo console attese a compirne l'ordinamento. Gli studj legali erano caduti insieme cogli antichi ordini giudiziarj; ed egli creò dieci scuole di diritto. Quelle di medicina, men neglette, erano tre; ed egli propose d' istituirne sei: la scuola politecnica già esisteva, e fu a questo ordinamento riunita. Si aggiunse una scuola che trattava de' servigi pubblici, nota in appresso col titolo di *ponti e strade*, nna scuola delle arti meccaniche, allora stabilita a Compiègne, poi a Châlons sulla Marna, che fu il primo modello delle scuole di arti e mestieri, ora giudicate di utilità somma; finalmente una scuola della grand' arte che formava la potenza del primo console e della Francia, scuola d' arte militare, a cui venne assegnato il castello di Fontainebleau.

A questo bel disegno mancava un compimento, vale a dire un corpo dottorale, che provvedesse di istitutori que' collegi, che sopra tutti stendesse la sua vigilanza, quel corpo in somma il quale fu poi detto Università. Ma l' istante favorevole non era ancor giunto; e pareva un gran fatto il salvare dal naufragio gli stabilimenti di pubblica istruzione, ed il creare in un subito, coi professori già esercenti, varj collegi che dipendessero dallo stato, ed in cui la gioventù d' ogni ceto, tratta all' esca dell' insegnamento gratuito, si avesse a formare sopra nn modello comune, e con belle norme, consentanee a principj della rivoluzione francese, e alle sane dottrine letterarie. Il primo console diceva un giorno al dotto Fourcroy: « Questo non è che un primo passo; tra poco noi farem di più, ed assai meglio. »

Le due rilevanti proposte furono presentate dapprima al consiglio di stato, e dai savi che lo componeano vivamente discusse. Il primo console che poco amava le discussioni pubbliche, siccome quelle che agitavano gli animi già troppo a lungo scommossi, le desiderava allora, anzi eccitavale nel consiglio di stato, ch' ei riguardava come il suo governo rappresentativo. Si mostrava, in esso, famigliare, originale ed eloquente, tutto ivi a se stesso ed agli

altri permetteva, e, pel cozzo del proprio ingegno con quello dei suoi contraddittori, faceva uscire maggior luce che non può ottenersi da una grande assemblea, dove la solennità della ringhiera e gl'inconvenienti della pubblicità continuamente impacciano e comprimono la libertà del pensiero. Quella forma delle discussioni sarebbe anche la migliore per chiarir gli affari pubblici, se non dipendesse da un padrone assoluto il contenerla nei termini segnati dal suo volere. Ma un tal corpo è pel dispotismo giudizioso, quando egli ami esser chiarito, la istituzione migliore.

Composto di tutti gli uomini della rivoluzione, e di altri segnalatisi più di recente, il consiglio di stato offeriva in se le gradazioni diverse ed ancor vivaci della pubblica opinione, avvegnachè, se da un lato Portalis, Rœderer, Regnault de Saint-Jean-d'Angély e Devaines vi si mostravano ardenti campioni della parte di reazione monarchica, Thibaudeau, Berlier, Truguet, Emmery e Bérenger vi sosteneano la parte ancor fedele alla rivoluzione, tanto che alcuna volta ne difendevano i pregiudizi. Ma nelle adunanze a porte chiuse del consiglio di stato le discussioni eran del tutto sincere ed utili sommamente.

La proposta della legion d'onore incontrò grande opposizione. In questa faccenda, come in quella del Concordato, il primo console preveniva forse il movimento impresso a tutti gli animi. Quella generazione, sì presta nel correre a piè degli altari, e a fregiarsi con puerile ardore di insegne cavalleresche, pur resisteva in quel tempo alla ristaurazione del culto e al disegno della legion d'onore. Anche nel consiglio di stato vi fu chi disse che quest'ultima istituzione offendeva l'eguaglianza, che ravvivava la spenta aristocrazia, ed era un tornar troppo manifesto all'antico ordine di cose. L'intento sì alto e positivo accennato dalla formola del giurare, cioè la difesa de' principj della rivoluzione, non persuadeva molto gli oppositori. Chiedevano questi se gli obblighi contenuti in quel giuramento non fossero comuni a tutti i Francesi, i quali doveano tutti concorrere alla difesa del territorio, dei principj dell'eguaglianza, dei beni nazionali, ec., e se lo specificare cotesti obblighi per gli uni non fosse un renderli meno stretti per gli altri. Chiedevasi inoltre se quella legione non avesse un fine troppo particolare, come era quello, per esempio, del difendere un potere a cui sarebbe congiunta dal vincolo

dei benefizj. Altri, allegando la costituzione, obbiettavano che essa non avea parlato se non di un sistema di ricompense militari; aggiungevano che l'istituzione sarebbe meglio compresa, e meno censure incontrerebbe, se avesse per intento di guiderdonar le sole azioni di guerra, essendo i fatti di questo genere tanto positivi, facili a venire apprezzati, e sì generalmente ricompensati in ogni paese, che niuno saprebbe dir contra, se a questo obbietto chiaro e limitato si ristringesse quell'istituzione.

Il primo console rispondeva a tutte queste obbiezioni colla logica più stringente. « Che vi è mai di aristocratico, diceva egli, in una distinzione affatto personale e vitalizia, conceduta all'uomo benemerito per grandi azioni civili o militari, data a lui solo, datagli per la sua vita soltanto e non trasmissibile ai suoi figliuoli? Tal distinzione è cosa opposta all'aristocrazia; poichè è proprio di questa il trasmettere i titoli d'onore di colui che gli ha meritati ad un figlio che nulla fece per acquistarseli. Un ordine è dunque la più personale, la meno aristocratica istituzione. Ma, alcun dice, dopo questa verrà qualche altra cosa. Ciò ben può avvenire; ma vediamo prima quel che ora ci è dato; del rimanente giudicheremo poi. Si domanda che cosa significhi questa legione composta di 6 mila individui, e quali ne saranno i doveri. Si domanda se essa abbia altri doveri che quelli imposti all'universale de' cittadini, tutti del pari tenuti a difendere il territorio, la costituzione e l'eguaglianza. Primamente si può rispondere a tali domande, che ogni cittadino dee difendere la comun patria, e che nondimeno avvi l'esercito, a cui più particolarmente s'impone questo dovere. Sarebbe pertanto a maravigliare che nell'esercito vi fosse una schiera di soldati scelti, dai quali si richiedesse più fervore nell'adempimento de' lor doveri, e più disposizione al gran sacrifizio della vita? Ma d'altra parte, soggiungeva il primo console tornando al suo pensiero prediletto, si vuol sapere che cosa sarà questa legione? Lo dirò in breve. È un saggio per ricomporre in buona società gli uomini autori o favoreggiatori della rivoluzione, che non sono nè fuorusciti, nè preti, nè Vandeani. L'antico sistema di governo, così battuto dall'ariete della rivoluzione, è più intero che non si crede. Tutti i migrati si dan la mano; cova tuttora nella Vandea sotto la cenere il fuoco della sedizione, e colle parole di re legittimo e di religione si può in un

momento unire migliaia di braccia, che si armerebbero, tenetelo per certo, se la stanchezza loro e la forza del governo non le infrenassero. I preti formano un corpo che in sostanza non è amico di noi tutti. Bisogna quindi che fra loro si uniscano e rannodino gli operatori della rivoluzione, formando un tutto ben solido, talchè l'esistenza loro non dipenda omai dal primo accidente per cui fosse colpita una sola testa. Ben poco è mancato che voi non foste di nuovo sommersi nell'anarchia dall'esplosione del 3 nevoso, e abbandonati senza difesa al furore de' nemici vostri. Da dieci anni in qua non abbiamo fatte se non che ruine; è omai tempo di fondare un edifizio per ivi ripararci e vivere. Que' 6 mila legionarj, tutti uomini che han fatta la rivoluzione, che poi la difesero, che vogliono continuarla in ciò che ha di ragionevole e di giusto, que' 6 mila legionarj, appartenenti o all'esercito, o agl'impieghi civili, o alla magistratura, dotati con beni nazionali, cioè col patrimonio della rivoluzione, son per certo una delle migliori guarentigie che da voi si possa dare al nuovo ordine di cose. Oltrecchè il conflitto coll'Europa non è già terminato; abbiate per cosa certa che ricomincierà. Non è forse bene l'avere un modo sì facile per sostenere ed eccitar la prodezza de' nostri soldati? Invece di quella somma chimerica dei mille milioni, che più non ardireste neanche promettere, voi potete, con soli 3 milioni di rendita in beni nazionali, far sorgere tanti valorosi per sostener la rivoluzione quanti essa ne trovò per imprenderla. »

Tali erano gli argomenti del primo console. Altri ancora egli ne aveva, serbati contro coloro i quali desideravano che quell'ordine fosse puramente militare, e solo da conferirsi all'esercito. « Io non voglio, diceva loro, fondare un governo di pretoriani; non voglio dar ricompense ai militari soltanto. Bensì intendo che tutti i meriti sieno fratelli, e che il coraggio del presidente della Convenzione che resiste al furiar della plebaglia, sia posto a lato del coraggio di Kléber che si lancia all'assalto di San Giovanni d'Acri. Parlasi di ciò che è detto nella costituzione. Ma non dobbiamo lasciarci a tal modo incatenare da parole. La costituzione volle dir tutto, ma non sempre potè: a noi si spetta il supplirvi. È ben d'uopo che le virtù civili abbiano la parte loro nelle ricompense non meno che le virtù militari; e coloro che contrastano a ciò ragionano a guisa de' bar-

bari, poichè ci consigliano di onorare la forza materiale unicamente. Ma i diritti dell'intelligenza stan sopra a quelli della forza; anzi quest'ultima è un nulla senza la prima. Ne' tempi eroici il generale era l'uomo più forte, più agile della persona; ne' tempi civili il generale è il più intelligente dei prodi. Allorchè noi eravamo al Cairo, gli Egiziani mal sapevano intendere come Kléber, di forme sì erculee, non fosse il general supremo. Quando Murad-Bey ebbe osservata da vicino la nostra tattica, ben comprese che io e non altri doveva essere il generale d'un esercito condotto in tal maniera. Voi ragionate al par degli Egiziani, quando pretendete ristringere i premj al valor guerresco. I soldati ragionano meglio di voi. Andate nei loro accampamenti, e ascoltatene i discorsi. Credete voi che tra i loro uffiziali il più alto e dignitoso della persona sia quello che inspira ad essi una maggiore estimazione? Non già questo, sibbene il più valoroso. E credete voi che il più valoroso sia poi veramente il primo nella loro opinione? Per fermo essi spregerebbero colui che sospettassero di debil coraggio; ma pongono al di sopra del valoroso colui che stimano più intelligente. E quanto a me, credete voi che io salissi al poter supremo unicamente per esser già in riputazione di gran generale? No certo, ma perchè mi si attribuiscono le qualità dell'uomo di stato e del pubblico amministratore. La Francia mai non soffrirà il governo delle baionette; e coloro che il credessero s'ingannano a partito. Per ridurla a ciò, appena basterebbero cinquant'anni di abbiezione: essa è un troppo nobil paese e troppo intelligente per aversi da sommettere alla forza materiale, ed inaugurarne in certo qual modo il culto. Onoriamo l'intelligenza, la virtù, in somma tutte le buone qualità civili, in qualsivoglia professione, e ricompensiamole tutte con un premio eguale. »

Queste ragioni, espresse con vivacità e facondia, ed uscenti dalla bocca del più insigne capitano de' tempi moderni, rapirono e trassero seco tutto il consiglio di stato. Esse erano, convien dirlo, sincere ad un tempo ed interessate. Il primo console bramava far bene intendere, e principalmente ai militari, che, non solo per essere uomo di guerra, ma sibbene per essere uomo d'alto ingegno era egli divenuto il capo della Francia. I suoi avversarj non potendolo smovere dal suo divisamento, fecero prova di persuadergli che lo differisse, e gli venìano osservando non essere ancor tempo da

ciò, e, perchè aveva egli per avventura precorso di troppo alla pubblica opinione col concordato, doversi far sosta alquanto, e concederle un momento di riposo. Niun di tali consigli ascoltò; chè la sua natura lo rendeva, in tutte le cose, impaziente per desiderio di giungere alla meta.

La proposta concernente il sistema di pubblica educazione suscitò non men gravi obbiezioni nel consiglio di stato. La parte che pendeva alle idee monarcali non era aliena dal desiderare il ristauramento delle società religiose: la parte contraria favoriva le scuole centrali, dimandando piuttosto il miglioramento che l'abolizione di quel sistema; oltrechè mostrava una certa diffidenza in proposito di que' 6,400 posti che il governo avrebbe a suo senno distribuiti. « Le antiche società religiose, diceva il primo console, non si affanno ai tempi nostri, tanto più che ci sono avverse. Il clero si adatta al presente governo, e ben lo preferisce alla convenzione e al direttorio; ma quello dei Borboni assai più lo contenterebbe. Quanto alle scuole centrali, non veggo che esistano; sono un vero nulla. Si deve creare un grande sistema, e ordinar saviamente fra noi la pubblica educazione. Crede forse altri che il governo, per procurarsi un'influenza maggiore, abbia immaginato i 6,400 posti gratuiti? Gli è però un considerare la quistione da un lato assai meschino; poichè il governo gode oggidì molto più influenza che non desidera. Tutto egli può, massimamente se voglia tornar contro alla rivoluzione, distruggerne l' opera, e rialzare quanto essa atterrò. Questo da ogni parte gli si domanda: gli pervengono scritti confidenziali senza numero, con cui gli è proposto il rinnovare in parte l'antica maniera di governo: è d' uopo tenere ben saldo per non cedere a tante istigazioni. Quelle 6 migliaia di posti gratuiti son necessarj per comporre una società novella, e riempirla dello spirito dei tempi. Bisogna innanzi tutto prender pensiero de' militari e dei loro figli. Di tutto ad essi noi siam debitori; eppur non toccarono un soldo dei mille milioni che lor si promisero; onde il men che si possa fare è di assicurar loro il necessario. Que' posti gratuiti sono quindi una giunta indispensabile ai meschini loro stipendj. Anche gli uffiziali civili meritano d'essere guiderdonati ed incoraggiati qualora prestino servigi onorevoli, oltrecchè non sono men poveri dei militari. Gli uni e gli altri ci confideranno i lor figliuoli da educarsi giu-

sta il nuovo modo di governo. I 4 mila allievi che prenderemo dai particolari convitti saranno pure un vivaio di persone le quali noi formeremo al medesimo intento. Ci conviene fondare una nuova società, secondo i principj dell'eguaglianza civile, nella quale ciascuno trovi il suo posto, e che non presenti nè le ingiustizie degli ordini feudali, nè la confusione dell'anarchia. Fondare questa società è cosa urgente, perchè non esiste ancora: per fondarla occorrono materiali; ed i soli a ciò convenienti sono i giovinetti. Bisogna dunque averli fra le nostre mani; e se non li tiriamo a noi coll'esca della gratuita educazione, difficil sarà che i genitori spontaneamente ce li confidino. Noi tutti, autori, o complici, o difensori della rivoluzione, siamo presso loro in sospetto, tanto son mutabili le nazioni! tanto già svanirono le illusioni dell'89! Non così di leggieri i padri di famiglia ci daranno i lor figliuoli, se noi non troviamo la maniera di allettarli. Se istituissimo Licei senza posti gratuiti, sarebbero assai più deserti delle scuole centrali; perocchè ben possono i genitori mandar senza tema i loro figli alle pubbliche lezioni, ove si professano le lettere latine e le matematiche, ma non li manderebbero sì facilmente a collegi totalmente dominati dal governo. Il solo modo perciò di trarveli sono i posti gratuiti. Bisogna anche rendere Francesi gli uomini dei dipartimenti da poco riuniti alla Francia; ed eziandio per questo è il miglior mezzo prendere i figli loro un po' contro lor voglia, frammischiarli co' figli de' nostri uffiziali militari e civili, e delle famiglie disagiate, che pel vantaggio d'un'educazione gratuita saran mosse a porre in noi quella fiducia cui naturalmente non avrebbero. Allora que' fanciulli impareranno la nostra lingua, si formeranno alle nostre opinioni. Noi avremo così mescolati insieme i Francesi d'un tempo e i Francesi novelli, i Francesi del centro co' Francesi delle rive della Schelda, del Reno e del Po. »

Queste ragioni ponderate, e ripetute in più consessi, ed in mille varie forme, ragioni di cui non riferimmo se non la sostanza, fecero prevalere la proposta di legge. Fourcroy ebbe l'incarico di presentarla al corpo legislativo e di sostenerne la discussione. Quella proposta e l'altra della Legion d'Onore si presentarono al corpo legislativo quasi ad un tempo istesso, perchè il primo console non voleva lasciar trascorrere quella breve sessione, senza aver gittati i principali fondamenti del suo vasto edifizio. La legge sulla pubblica

istruzione non incontrò verun grande ostacolo, e sostenuta da Fourcroy, che n'era in parte l'autore, fu accettata con notevole maggioranza di voti: ebbe 80 suffragi favorevoli e 9 contrarj nel tribunato, e nel corpo legislativo 251 contro 27. Ma fu ben altramente per la legge relativa alla Legion d'Onore; alla quale acerbamente si contrastò nell'una e nell'altra assemblea. Luciano Bonaparte ne fu eletto relatore; e la vivezza con cui la sostenne ben chiaro mostrò ch'egli difendeva un concetto di famiglia. Nel tribunato ebbe a fervidi oppositori Savoie-Rollin e Chauvelin, il secondo de' quali ostentava grande zelo nel difendere il principio dell' eguaglianza, benchè al suo nome ciò paresse disdire. Luciano, che era facile parlatore, ma non esercitato abbastanza, rispose caldamente e senza ritegno alcuno, talchè inasprì maggiormente il tribunato. Nonostante la riforma già fatta in questo corpo, la disegnata legge non ottenne se non che 56 voti favorevoli contro 38. Nel corpo legislativo, quantunque la discussione tutta si rivolgesse al medesimo fine, stantechè il tribunato, sceso ad accettare la proposta del governo, soltanto avea mandati i suoi oratori per sostenerla, non molti ne restarono capaci: onde i voti favorevoli furono appena 166 contro 110. La legge adunque fu approvata; ma ben rare volte la maggioranza era stata sì debole, anche innanzi dell'esclusione degli opponenti. Dal che appare come il primo console avesse ferito il sentimento dell'eguaglianza ancor vivo ne'cuori. Questo sentimento a torto, per verità, si adombrava, dacchè non eravi cosa meno aristocratica di un'istituzione la quale avea per iscopo il conferire a soldati o a persone dotte e benemerite un distintivo puramente vitalizio, e quello stesso che si sarebbe dato a generali e principi. Ma ogni sentimento, quando è troppo forte, si fa schivo e sospettoso. Il primo console era trascorso di troppo; nè stettesi dal confessarlo. « Doveasi un poco indugiare, ei disse; ben è vero; ma noi avevamo ragione, ed alcun rischio si debbe affrontare quando la ragione sta per noi. Mal difesa fu anche la proposta, nè seppesi far uso de' buoni argomenti: chè ove si fossero posti innanzi con verità e vigore, l'opposizione si sarebbe tosto arresa. »

Il termine di quella sì feconda sessione avvicinavasi, e non ancora erasi il trattato d'Amiens presentato al corpo legislativo, acciò si trasmutasse in legge. Questo grand'atto si serbava per ultimo,

perchè servisse come di coronamento alle opere del primo console, e alle deliberazioni di quella sessione straordinaria. Oltrecciò era considerato come un bel destro d'incitare la pubblica riconoscenza a pro dell'autore di tutti i beni di cui si godeva. Già da qualche tempo correvano voci che si dovesse dare una solenne testimonianza di gratitudine all'uomo che in due anni e mezzo avea tratta la Francia dal caos, riconciliata coll'Europa, colla Chiesa e con se stessa, ed ordinatala quasi interamente. Era in tutti gli animi, e a buon dritto, quel sentimento di gratitudine; onde poteasi di leggieri farlo riuscire all'appagamento de' voti secreti del primo console, i quali consistevano nell'ottener per tutta la vita il potere già confidatogli per un decennio. Gli animi per altro erano in ciò ben disposti, ed eccetto pochi realisti o giacobini, niuno avrebbe consentito, non che desiderato, di veder passare la suprema autorità in altre mani da quelle del general Bonaparte. Consideravasi il proseguimento indefinito del suo starsi al potere qual semplicissima ed inevitabile cosa. Facile era dunque il convertire questa disposizione degli animi in un atto legale; e se diciotto mesi prima, quando il famoso *Paralello tra Cesare, Cromwel ed il generale Bonaparte* provocò intempestivamente la discussione su questo punto, incontravasi qualche resistenza, ora tutto era assai cambiato. Una parola soltanto che si dicesse bastava perchè al primo console venisse offerta, sotto qual titolo o forma gli fosse in grado, una vera sovranità; bastava cogliere un'opportunità qual si fosse, ed emettere la proposizione perchè immantinente venisse accolta.

Il momento in cui tanti memorabili atti si succedevano senza posa, era quello realmente che il primo console nel suo secreto divisare, i suoi amici nella interessata loro impazienza, e gli uomini accorti nelle loro previsioni, aveano designato, e che il pubblico, buono e sincero ne' suoi sentimenti, era pronto ad accettare per una dimostrazione solenne. Il general Bonaparte ambiva la potestà suprema; cosa naturale e scusabile. Operando egli il bene, aveva obbedito alla sua propensione, e nell'operarlo ne avea sperato un premio. In ciò non era la minima colpa, tanto più che, nella convinzione di lui, ed in verità, per compiere questo bene, bisognava per assai tempo ancora un potentissimo capo. Era legittima cosa, in un paese che non potea far senza di un'autorità forte e creatrice, l'aspi-

rare al poter supremo per chi era infatti il più grand'uomo del secolo, e uno de' più gran benefattori dell'umanità. In un paese democratico, repubblicano, totalmente dedito al commercio, e per lungo tempo rimasto in pace, a Washington si addiceva il mostrar poca ambizione. In una società repubblicana per mero caso, monarchica per natura, circondata da nemici, e quindi tutta militare, inabile, senza unità di azione, a governarsi e difendersi, onesta cosa era per Bonaparte l'aspirare al poter sommo, con qual titolo si fosse. Il suo torto non è già l'avere assunta la dittatura, in quel tempo necessaria, ma il non averla esercitata sempre come fece nei primi anni della sua carriera.

Il general Bonaparte nascondeva altamente nell'animo un desiderio che tutti, fin le più semplici persone del popolo, chiaramente scorgevano: soltanto ei l'accennava appena a'suoi fratelli. Mai non significava di non esser più soddisfatto del titolo di primo console per un decennio. Certamente, quando offerivasi la quistione sotto forma teorica, quando parlavasi in generale del bisogno d'un'autorità forte, ei non si frenava, e su ciò esprimeva la sua opinione; ma non veniva mai al chiedere per se una prorogazione di potere. Dissimulando e confidando a un tempo, certe cose agli uni, certe agli altri manifestava, e alcuna ascondevane a tutti. Ai proprj colleghi, e principalmente a Cambacérès, di cui apprezzava l'alto senno, a Fouché e a Talleyrand, ai quali concedeva gran parte d'influenza, parlava alla scoperta di quanto risguardasse le cose pubbliche, molto più che a'suoi fratelli, ai quali ben guardavasi dal rivelare i secreti dello stato. Per ciò che a lui particolarmente si riferiva, egli usava fare in altro modo, poco dicendone a'suoi colleghi e ministri, molto a'suoi fratelli. Nondimeno ad essi mai non avea disvelata la secreta ambizione che accendevagli il cuore; ma sì facile l'argomentarla era, e tanto ardevano i suoi congiunti di farla riuscire, che gli si sparmiava la briga di manifestarla. Di ciò continuamente gli ragionavano, lasciandolo nella men difficile condizione, come era quella di aver a moderare anzichè incitare il loro zelo per la sua grandezza. Gli diceano, esser venuto il momento di costituire a favor di se stesso ben altra cosa che un potere effimero e transitorio, doversi omai pensare a conferirgliene uno che fosse stabile e insieme duraturo. Giuseppe colla mansuetudine che lo distingueva,

Luciano colla petulanza della sua indole, miravano apertamente allo stesso fine; aveano per confidenti e cooperatori gli uomini di loro intrinsechezza, i quali fra i senatori e nel consiglio di stato ai sentimenti di essi partecipavano, o per convinzione, o per desiderio d'ingraziarsi. Regnaud, Laplace, Talleyrand e Rœderer (il qual ultimo era in ciò il più ardente) senza velo opinavano che si avesse da far ritorno, quanto più prestamente e compiutamente potevasi, alla monarchia. Talleyrand, il più pacato, ma non il meno operoso fra essi, la monarchia grandemente amava, ed in ispecie se fosse elegante e splendida, come nella reggia di Versailles; non voleva però i Borboni, coi quali credevasi allora incompatibile. Sovente ei ripeteva con una autorità, la quale sol egli poteva arrogarsi, che per trattar coll'Europa la cosa più riuscirebbe facile parlando in nome d'una monarchia che d'una repubblica. Diceva, pei re essere i Borboni ospiti incomodi e screditati, ed invece il general Bonaparte, per la sua gloria, per la sua potenza, pel suo coraggio nel comprimere l'anarchia, dover essere agli occhi loro il più desiderevole ed aspettato dei monarchi; potere egli, ministro degli affari esteri, dar per cosa certissima che il crescere in qualsifosse modo l'autorità del primo console sarebbe un amicarsi l'Europa, anzichè offenderla. Questi intimi della famiglia Bonaparte aveano fra essi molto agitata una tal quistione. Ad ogni modo il voler riuscire di sbalzo ad una sovranità ereditaria, impero o regno che si nomasse, parve temerità fuor d'ogni misura. Sarebbesi forse ottenuto meglio l'intento col passare per uno o più gradi intermedj. Ma senza cambiar titolo al primo console, il che tornava di minor briga, potevasi a lui dare l'equivalenza dell'autorità regia, ed anche dell'eredità, nominandolo console a vita, con facoltà di eleggersi il successore. Praticando alcuni lievi mutamenti nella costituzione, facile a ottenersi dal senato, che era divenuto una specie di potere costituente, non parea difficil cosa il creare una sovranità vera sotto nome repubblicano. Per la facoltà di eleggere un successore procuravansi inoltre i soli vantaggi dell'eredità in quel tempo desiderabili, attesochè, non avendo il primo console figliuoli, ma solamente fratelli e nipoti, assai meglio era concedergli il diritto di scegliere fra essi quello che stimasse più degno di succedergli nel supremo comando.

Parve questo il più saggio e più prudente consiglio, e a que-

sto mostrava di aderire la famiglia Bonaparte. Era essa in quel tempo commossa da grandi agitazioni. I fratelli del primo console, sui quali riflettevasi un raggio della gloria di lui, ma i quali di ciò non ben contenti avrebbero voluto ch'egli divenisse vero monarca, a fine di esser principi per diritto di sangue, si davano gran moto, si querelavano del non essere più d'ogni altr'uomo, d'aver procurato l'inalzamento del lor fratello, non ottenendo poi nello stato un grado che corrispondesse ai meriti e servigi loro. Giuseppe, di naturale più pacifico, ed inoltre contento della parte di consueto negoziatore della pace, dovizioso, riputato, avea minore impazienza. Luciano, che ostentavasi repubblicano fervoroso, era quello nondimeno che si mostrava più anelante a vedere suo fratello assidersi da re sopra le rovine della repubblica. Pochi dì innanzi egli avea ricusato un invito alla mensa di Giuseppina, dicendo che vi andrebbe quando vi fosse un luogo distinto pei fratelli del primo console. Madama Bonaparte, degna di maggiore interessamento che gli altri della famiglia perchè essa non provava quelle smanie ambiziose, ed anzi le temeva, era, al suo solito, più sgomentata che soddisfatta delle mutazioni che omai si preparavano. La rodeva il timore, come già dicemmo, che troppo presto il suo consorte fosse spinto a salire quel trono, sul quale avea visti sedere i Borboni, e su cui non sapea darsi a credere che altri potesse montare. Avea gran paura che i mal accorti suoi cognati, bramosi di aver parte nella grandezza del loro fratello, con imprudente consiglio ne affrettassero l'innalzamento, e per farlo troppo presto salire lo precipitassero con lei medesima e con loro tutti in un abisso. Scemata alquanto la sua viva apprensione di un divorzio, per le tenere cure che il consorte le aveva, era tuttavia in quel tempo coll'animo turbato da un'immagine funesta, cioè quella del nuovo Cesare trafitto nell'istante che si volesse porre sulla fronte il diadema. Schiettamente essa palesava i suoi timori al marito, che le dava sulla voce, obbligandola con modo imperioso a tacere. Da lui respinta, si volgeva a coloro che alcuna cosa potevano sull'animo di lui, pregandoli a combattere le istigazioni di que' fratelli ambiziosi ed incauti, rendendo così manifesti i suoi timori e le sue ripugnanze in modo che assai spiaceva al primo console.

Fra i personaggi ammessi a tali confidenze, il ministro Fouché

si accostava più che altri agl'intendimenti di Giuseppina. Non già che egli avesse più severità di sentire che gli altri aderenti del primo console, e che sol egli fra tutti non si studiasse di entrar nel favore di un padrone inevitabile: ma era accortissimo; vedeva non senza timore l'affaccendarsi della famiglia Bonaparte; udiva più dappresso che ogni altro le grida fioche dei vinti repubblicani, scarsi di numero, ma indignati di una così presta usurpazione; ed egli stesso, fra quel movimento di cose, si sentiva conturbato all'idea di ciò che stavasi per tentare. Benchè non volesse perdere la grazia del primo console, nella quale anzi voleva addentrarsi ognor più, scorgendo come egli era per divenir l'arbitro dell'esistenza di tutti, nondimeno avea lasciato comprendere alcunchè di quanto pensava. Intimo confidente di Giuseppina, eragli avvenuto di udirla esprimere i suoi gravi timori, e paventoso della collera del marito di lei fece prova di quetarla. « Madama, le disse, vi prego di rimanervi tranquilla. Invano contraddite al vostro consorte. Ei sarà console a vita, re o imperatore, tutto quello che può essere un uomo. I vostri timori lo fastidiscono, i miei consigli l'offenderebbero. Dunque rimaniamo al nostro posto, e lasciamo libero il corso agli avvenimenti, che nè voi, nè io potremmo impedire. »

Lo sviluppo di questa scena sì agitata approssimavasi quanto più era vicino il termine della sessione straordinaria dell'anno X, e udivansi gl'intrigatori più spesso ed a voce più alta ripetere, che bisognava rendere più stabile il potere, e dare una testimonianza di gratitudine al benefattore della Francia e del mondo. Però non potevasi venire a tale scioglimento in modo sicuro e naturale, senza l'opera di un uomo, e quest'uomo era il console Cambacérès. Noi parlammo altrove della sua influenza occulta, ma reale, e destramente usata, sull'animo del primo console, non che del suo gran predominio fra i senatori, che avevano somma deferenza pel vecchio giureconsulto, diventato il maggior confidente del nuovo Cesare. Sieyès, creatore in certa qual maniera del senato, vi godè sulle prime di qualche autorità; ma il suo intendimento di voltare questo corpo alla opposizione essendo stato scoperto e vinto, non era più se non quello che era stato sempre, cioè un uomo di grande intelletto, ma stizzoso, privo d'ogni potere, omai ridotto a sparlar d'ogni cosa nella sua villa, premio volgare de' suoi rilevanti servigi.

Cambacérès per l'opposto era il secreto direttore del senato. Nella congiuntura presente, il general Bonaparte non potendo di per se proclamarsi console a vita, avea bisogno che un corpo qualunque desse egli la prima mossa; ed evidentemente il senato, e nel senato l'uomo che lo dirigeva, era quello a cui spettava la parte di maggior momento.

Cambacérès, per devoto che fosse al primo console, non vedeva però di buon animo una mutazione, che molto più al dissopra di lui avrebbe innalzato l'illustre suo collega. Pure conoscendo che non poteano le cose restar com'erano, che sarebbe tempo gittato l'opporsi ai desiderj di Bonaparte, e che oltre ciò questi desiderj tuttavia erano legittimi, seco elesse d'offerirsi mediatore spontaneo per condurre a ragionevole risultamento tutte quelle interne agitazioni, e per dare al governo una forma stabile, che lusingasse l'ambizione del primo console senza distruggere le forme repubblicane tuttora amate da non pochi. Mentrechè ferveano intorno al primo console i discorsi in questo proposito, egli stavasene ascoltando, ed anche affettava di rimanere in silenzio: onde Cambacérès ponea fine a quello stato d'incertezza, parlando egli pel primo al collega di ciò che stava per accadere. Non gli tacque i pericoli del correr troppo in una faccenda di quella sorta, ed i vantaggi del conservare una forma modesta e del tutto repubblicana ad un potere sì verace e sì grande come il suo. Nondimeno offerendogli, in nome suo proprio ed in nome del terzo console Lebrun, di aderire ciecamente a'suoi voleri, gli dichiarò essere ambedue pronti a fare quanto gli piacesse, e a risparmiargli l'impaccio d'intervenire egli medesimo, mentre dovea parere ch'ei ricevesse, non già che si pigliasse, il titolo che gli si volea conferire. Il primo console mostrò di gradire assai una tal profferta, non discordò dall'opinione che fosse pericoloso il far di troppo e troppo prestamente, dichiarò che scevro d'ogni desiderio contentavasi della sua presente condizione, e per nulla si curava di mutarla; che ciò nondimeno la costituzione del potere, in sua sentenza, era cosa precaria, e non offeriva un carattere sufficiente di solidezza e di durata; che gli parea bene doversi fare alcuni cambiamenti nella forma del governo, ma che egli era parte in ciò troppo interessata per avervisi ad ingerire; e che perciò voleva aspettare che altri desse il primo impulso. Ri-

spondeva Cambacérès, che per certo la sua dignità personale richiedeva grande circospezione, e lo sconsigliava dal prendere egli apertamente le mosse, ma che s'ei volesse aprir l'animo ai due suoi colleghi, essi gli sparmierebbero, dopo conosciute le sue intenzioni, la briga di più manifestarle, e senza indugio avrebber posto mano all'opera. Ossia ch'egli si trovasse alquanto impacciato nel far palese il suo desiderio, o bramasse più che non eragli allor destinato, e forse l'intera sovranità, ei si coperse di altri veli, soltanto ripetendo che non aveva alcun fermo proposto, ma che assai gli piacerebbe che i collegbi suoi vigilassero la pubblica opinione, anzi la dirigessero per ovviare le imprudenze in cui malaccorti amici potessero cadere.

Mai non volle il primo console rivelare a Cambacérès il proprio intendimento: a questo naturale ritegno aggiungevasi una illusione. Ei si dava a credere che, senza bisogno di prendersi una cura benchè minima di ciò, vedrebbe altri venirgli a deporre ai piedi la corona. E ben s'ingannava, perchè il pubblico, nel suo riposato vivere e nella sua gratitudine era disposto ad approvare quanto il governo proponesse; ma avendo in certa guisa abdicato ogni ingerenza nella cosa pubblica, non era disposto ad impigliarsene, foss'anche per attestare la riconoscenza ond'era pieno. I corpi dello stato, eccetto i brigatori per utile proprio, eran tocchi da una specie di pudore, solo pensando di dover pubblicamente abiurare quelle democratiche forme, cui poco innanzi aveano giurato di sostenere. Molte persone, poco addentro ne' misteri della politica, si persuadevano che il primo console, pago dell'onnipotenza di cui godeva, massime dopo che fu liberato della briga degli opponenti, non aspirerebbe a grado maggiore, standosi contento ad essere un novello Washington, ma con assai più alto ingegno e gloria che quest'insigne Americano. Epperciò quando i brogliatori dicevano nulla essersi fatto dalla Francia a pro del general Bonaparte, che tanto avea fatto per essa, alcuni uomini semplici buonamente rispondevano: « E che volete mai che facciasi per lui? che volete che gli si offra? qual premio sarebbe adeguato ai servigi da lui resi? La sola sua gloria può essergli condegna ricompensa. »

Troppo era savio Cambacérès perchè si avesse a vendicare della dissimulazione del primo console col lasciar le cose com'erano. Fa-

ceva d'uopo venire a conclusione, ed egli si determinò subito ad operare. Giusta il suo avviso e quello di molt'altri uomini assennati, era bastante premio l'aggiunta di dieci anni di consolato, i quali uniti ai sette restanti del primo decennio gli assicuravano per gran tempo ancora la suprema autorità: e per vero in Francia ed in tutta Europa così rimaneano delusi i nemici che avesser fatto fondamento sul termine legale del suo potere. Ma ben sapeva Cambacérès che il primo console a ciò non si starebbe contento; che si dovea pensare ad offrirgli altra cosa, qual era, per esempio, il consolato a vita, colla facoltà di eleggersi un successore, col che procuravansi tutti i vantaggi della monarchia ereditaria, e si cansavano gl'inconvenienti d'una mutazione di titolo, e il dolore che sentirebbero per questa mutazione non pochi uomini leali. Si fermò adunque in tal pensiero, e si sforzò di trarvi i senatori, il corpo legislativo ed il tribunato. Però se molti eran pronti a conceder tutto, altri pur v'erano titubanti che ammettevano solo una proroga per un decennio.

Il primo console avea differito a bella posta fino allora la presentazione del trattato d'Amiens al corpo legislativo per dargli carattere di legge: e Cambacérès avvisando esser quello il momento opportuno per far che si approvassero con generale acclamazione i disegnati cambiamenti, tutto dispose per giungere ad un tal fine. Il 6 maggio (16 fiorile) era stato scelto per recare al corpo legislativo il trattato che facea compimento alla pace universale. Chabot de l'Allier, presidente del tribunato, era uno degli amici di Cambacérès. Questi lo fece a se venire, ed insieme a lui concertò il modo da tenersi: onde convennero, che quando il trattato fosse rimesso dal corpo legislativo al tribunato, Siméon proporrebbe d'inviar deputati al primo console per attestargli la soddisfazione di quell'assemblea, ed allora il presidente Chabot de l'Allier salirebbe alla ringhiera per proporre questo voto: *Si richiede al senato di dare ai consoli un pegno della gratitudine nazionale.*

Apparecchiate in tal maniera le cose, il trattato suddetto recavasi il dì 6 maggio (16 fiorile) da tre consiglieri di stato al corpo legislativo; e furono Rœderer, Bruix (l'ammiraglio) e Berlier. Usavasi che le proposte di leggi si comunicassero puramente e semplicemente dal corpo legislativo al tribunato; ma questa volta, attesa

l'importanza del fatto, il governo volle mandar direttamente ai tribuni quel trattato sottoposto alle deliberazioni legislative. Tre consiglieri di stato, Régnier, Thibaudau e Bigot di Préameneu ebber quest' incarico ; e non sì tosto lo aveano eseguito, che Siméon chiese di parlare. « Poichè il governo, egli disse, in modo tanto solenne ci diè parte del trattato conchiuso coll' Inghilterra, si dee corrisponder da noi a tal procedere con alcunchè di simigliante. Io propongo che si mandino deputati al governo, per congratulare a lui del ristabilimento della pace generale. » Ciascuno aderì alla proposta; quindi Chabot de l'Allier, fatto sedere nella sua scranna Stanislao di Girardin, e salito in ringhiera, così parlò :

« In tutti i paesi furon sempre decretati onori pubblici a coloro che con nobili fatti illustrarono la patria e salva la fecero da grandi pericoli.

» Chi più del general Bonaparte ebbe mai diritto alla gratitudine della nazione?

» Chi o alla testa degli eserciti o alla direzione del governo maggiormente onorò il suo paese, e lo giovò in modo più mirabile?

» Il suo valore e la sua gran mente han salvato il popolo francese dagli orrori dell' anarchia e dai mali della guerra, e il popolo francese è troppo grande, troppo magnanimo, per lasciar senza un cospicuo guiderdone tanti beneficj.

» Tribuni, siamo gl' interpreti di lui ; perocchè a noi principalmente si spetta il pigliar le mosse, quando si tratta di esprimere, in così memoranda occasione, i sentimenti e la volontà del popolo francese. »

Per coronare questo discorso, Chabot de l'Allier proponeva al tribunato di emettere il voto che sopra accennammo ; ed inoltre, che un tal voto si comunicasse tosto al senato, al corpo legislativo ed al governo. Tutti alla proposta acconsentirono. Questa deliberazione fu tostamente a notizia del senato, il quale senza più decideva che fosse eletta una commissione speciale, perchè dicesse il proprio avviso circa la nazionale ricompensa da decretarsi in favor del primo console.

Nel seguente giorno 7 maggio furono ammessi alle Tuileries i deputati che Siméon aveva proposto di mandare a far congratulazioni al governo. Il primo console stava in mezzo a' suoi colleghi e

ad un gran numero di magistrati e di generali, in dignitoso e insieme modesto atteggiamento. Siméon arringò celebrando gli alti fatti del general Bonaparte, le maraviglie del suo governo, maggiori che quelle della sua spada; gli attribuì le vittorie della repubblica, la pace che ne conseguitò, il ristauramento dell'ordine, il risorgere della prosperità, e finiva a questo modo: « Io mi affretto al termine; io temo di apparir lodatore, mentre da me non si vuole altro che esser giusto, ed esprimere in pochi detti un profondo sentimento cui l'ingratitudine sola potrebbe soffocare. Noi aspettiamo che il primo corpo della nazione si faccia ad interpretar questo sentimento generale, di cui non è permesso al tribunato se non che di desiderare e votare la espressione. »

Il primo console, ringraziato Siméon delle sue cortesi parole, ed aggiuntovi che in esse vedeva un risultamento della più stretta unione stabilita fra il governo e il tribunato (cón che alludeva chiaramente alle mutazioni fatte in quel corpo), terminò con questi nobili detti: « Quanto a me, io accolgo colla più viva gratitudine il voto espresso dal tribunato. Altra gloria non desidero fuor quella d'aver adempiuto per intero l'incarico che mi addossai. Non ambisco altra ricompensa che l'amore de' miei concittadini; e reputerò a mia gran ventura se rimangano essi appieno convinti che i mali in cui potessero incappare saran sempre i più dolorosi per me; che la vita mi è soltanto cara pe' servigi che posso rendere alla mia patria; che fin la morte mi sarà dolce, se potran vedere i miei ultimi sguardi la felicità della repubblica non meno assodata che la sua gloria. »

Restava solo che si determinasse il genere di ricompensa da concedersi al general Bonaparte. Niuno s'ingannava, e tutti comprendevano che con una prorogazione del potere si doveano ricambiare al capitano illustre i suoi grandi benefizj. Alcuni semplici però vi furono, sì nel tribunato come nel senato, i quali nel dare il lor voto credettero che la pubblica testimonianza di gratitudine non fosse maggior cosa che una statua od altro monumento. Ma assai pochi erano costoro: la massima parte de' tribuni e de' senatori ben sapeano a qual modo si dovesse manifestare tal gratitudine. Quel dì e il seguente, nelle Tuileries e nella casa di Cambacérès fu un continuo andare e tornare di persone: solleciti i senatori accorre-

vano per chiedere che si avesse a fare. Grande era in essi lo zelo; e bastava aprir bocca perchè decretassero ciò che si voleva. Uno di loro trascorse fino a dire al console Cambacérès: « Che brama il generale? Vuol esser re? lo dica. Io e i miei colleghi della costituente siam pronti a votare la ristaurazione della monarchia, e più volentieri per lui che per altri, essendone egli il più degno. » Bramosi di conoscere il vero intendimento del primo console, i senatori gli si fecero dappresso quanto poteasi più, tutte le arti usarono per trargli almen di bocca un detto di qualche significazione. Ma ei si tenne chiuso costantemente, perfino al senatore Laplace, uno fra' suoi più intimi, e perciò incaricato dagli altri d'indagare le sue intenzioni secrete. Sempre ei rispose, che qualunque cosa per lui si facesse, con grato animo l'avrebbe ricevuta, e che nulla avea fisso in mente. Vollero alcuni sapere se un nuovo decennio di consolato fosse per aggradirgli; ed ei rispose con affettata umiltà che codesto o altro pegno della confidenza pubblica a lui bastava, e lo avrebbe colmo di soddisfazione. I senatori, non meglio fatti accorti da quel rispondere, tornavano ai consoli Cambacérès e Lebrun, per sentire come avessero a governarsi; e lor si rispondeva: « Nominatelo console a vita, e farete il meglio che è possibile di fare. » I più semplici aggiungevano: « Si dice che egli non vuol tanto, e che un altro decennio gli basta. Perchè dunque volete andare più là del suo desiderio? »

Gran fatica duravano i consoli Lebrun e Cambacérès a farli capaci. Questi ne avvisò il primo console. « Avete il torto, gli disse, a non aprir l'animo. I vostri nemici (chè non ne mancano anche nel senato, con tutti i vostri servigi) abuseranno del vostro tacere. » Il primo console non si mostrò maravigliato, nè lusingato delle sollecitudini dei senatori. « Lasciateli fare, rispose a Cambacérès, la maggioranza del senato è pronta sempre a far più che non le si chiede. Correranno più oltre che voi non pensate. » Cambacérès gli notò che era nell'inganno; ma nulla potè vincere quella dissimulazione ostinata, di cui vedrannosi in breve le singolari conseguenze. Nonostante il consigliare di Cambacérès e di Lebrun, molti onesti senatori, che miglior cosa stimavano dar meno che più, si persuasero che il primo console terrebbe l'aggiunta di dieci anni qual bastevole pegno di confidenza pubblica, e qual grande confer-

mazione del suo potere. I partigiani di Sieyès, ognor malevoli contro il governo, eransi in tale occasione ridestati, e faceano occulti maneggi; circnivano i senatori per anco incerti, loro affermando che il desiderio del primo console era noto; che egli ad ogni altra cosa preferiva un prolungamento di dieci anni di potere; che questo era il miglior partito; che con tal temperamento il poter pubblico rimanea consolidato, rafforzata la repubblica, e salva la dignità della nazione. Come avvenne già nella faccenda delle elezioni al senato, il saggio Lefebvre fu l'un di quelli che si lasciarono svolgere, e che colla prorogazione de' dieci anni credettero fare il desiderio di Bonaparte. Già da 48 ore si stava deliberando, ed era omai tempo che si finisse. Il senatore Lanjuinais, col suo notissimo coraggio, invei contro la manifesta usurpazione, così diceva, da cui la repubblica era minacciata. Di mal animo ascoltaron tutti il suo discorso che sembrò intempestivo. Altri nemici più accorti aveano con miglior arte persuaso ai più di prorogar per un solo decennio l'autorità del primo console. Di fatto questa risoluzione fu accettata verso il tramonto del dì 8 maggio (18 fiorile). Il senatore Lefebvre fu de' primi che corsero alle Tuileries per nunciarvi l'accaduto, credendo portare la più grata novella. Già eravi recata da ogni parte, ed era cagione di maraviglia insieme e di alto disgusto.

Il primo console, stando in compagnia de' suoi fratelli Giuseppe e Luciano, si turbò fortemente nell'udire un tale annuncio; e nei primi impeti pensò niente meno che rifiutare la proposta del senato. Fe chiamare tosto il suo collega Cambacérès, che senza indugio accorse. Troppo savio e prudente per menar vampo del suo prevedere, e del fallo del primo console, ei gli disse che la cosa era spiacevole altamente, però facile a ripararsi; che soprattutto non doveasi dar segno di stizza; che entro due giorni tutto potrebbe mutarsi, ma che perciò era necessario il dar nuovo aspetto alla cosa, e che egli tal cura assumevasi. « Il senato vi offre, ei disse, una prorogazione della somma autorità; rispondete che con gratitudine voi sentite la profferta, ma che non da lui, sibbene dal suffragio della nazione il potere a voi fu dato, e che dalla nazione soltanto può esservi conceduta quella prorogazione; e che volete consultarla nello stesso modo che si tenne per la costituzione consolare,

cioè co' registri aperti in tutta Francia. Noi faremo comporre quindi dal consiglio di stato la formula per ottenere il consenso nazionale. Col far così un atto di deferenza per la sovranità del popolo, verremo a sostituire una ad altra proposta. Si dimanderà, non se il general Bonaparte debba avere una prorogazione del suo potere per dieci anni, ma se gli si debba dare il consolato a vita. Se il primo console facesse tal proposta di per se, troppo fallirebbe alle convenienze; ma a me, secondo console, in questa faccenda disinteressatissimo, si conviene il dar la mossa. Parta il generale pubblicamente per la Malmaison; io resterò a Parigi, convocherò il consiglio di stato, e per opera di lui farò stendere la nuova proposta da sommettersi al voto della nazione. »

Questo fino espediente con lieto animo si accettò dal general Bonaparte e da' suoi fratelli; a Cambacérès ne furono rese infinite grazie, e la cura di tutto senza alcun riserbo affidata. Si statuì che il primo console partirebbe il giorno seguente, dopo aver determinato con Cambacérès la risposta da farsi al senato. Il testo di essa fu compilato nel mattino del succedente giorno 9 maggio (19 fiorile) da Cambacérès e dal primo console, e indiritto senza più al senato, come per rispondere al suo messaggio.

« Senatori, diceva il primo console, l'onorevole contrassegno » di stima che voi mi deste colla deliberazione del 18, mi rimarrà » scolpito sempre nel cuore.

» La fortuna, in questi ultimi tre anni arrise alla repubblica; » ma la fortuna è incostante, e molti uomini da lei colmati di fa- » vori, pochi anni vissero per goderne.

» Il termine della mia vita pubblica sembrerebbe dover essere, » per la mia gloria e la mia felicità, il momento in cui è procla- » mata la pace del mondo.

» Ma la gloria ed il bene del cittadino debbon tacersi quando » l'interesse dello stato e la pubblica benevolenza lo chiamano.

» Voi stimate che al popolo io debba un nuovo sacrificio; ed » io lo farò: il se voto del popolo mi comanda ciò che il vostro suf- » fragio propone. »

Così il primo console, pur non ispiegandosi, diceva assai chiaramente di non accettare, tal quale era, la risoluzione del senato. S'avviò senza indugio alla Malmaison, lasciando a Cambacérès la

cura di terminare quella gran faccenda giusta i suoi desiderj. Questi chiamò a se i consiglieri di stato più propensi a favorir le intenzioni del governo, e concertò insieme a loro il da farsi nella tornata del consiglio. Il dì appresso 10 maggio (20 fiorile) il consiglio di stato si raunò straordinariamente, ed intervennero i due consoli Cambacérès e Lebrun, e tutti i ministri, eccetto Fouché. Cambacérès, che presedeva, annunciò l'obbietto della raunanza, ed invocò l'aiuto del sapere di quel gran corpo nell'emergenza gravissima in cui si trovava posto il governo. Bigot di Préameneu, Rœderer, Portalis, Regnaud, presero l'un dopo l'altro a parlare, sostenendo che la saldezza del governo a que' dì era il primo bisogno dello stato; che le potenze, per trattar colla Francia, il credito pubblico, l'industria, il commercio, per ben ravviarsi, abbisognavano d'intera fiducia; che la perpetuità della possanza del primo console era il più certo modo per ispirarla; che quell'autorità conferita per un decennio era effimera, senza stabilità e grandezza, perciò appunto che dovea finire; che il senato, fra le pastoie della costituzione non avea creduto possibile l'aggiungere più d'un decennio al potere del primo console; ma che volgendosi alla sovranità della nazione, come erasi fatto per le costituzioni antecedenti, non incontravasi più l'ostacolo di veruna legge, dacchè risalivasi alla sorgente di tutte le leggi; e che puramente e semplicemente doveasi presentar la quistione in tal modo: IL PRIMO CONSOLE SARÀ EGLI CONSOLE A VITA? Dubois prefetto di polizia, membro del consiglio di stato, uomo di un carattere il più delle volte deciso e indipendente, riferì l'opinione che correva in Parigi. Tutti stimavano risibil cosa la proposta del senato; dicevano, abbisognare di un governo la Francia; essersene alfine trovato uno forte, abile, fortunato, e doversi questo conservare; a torto essersi intaccata la costituzione; ma poichè il male era fatto, esser meglio il compier l'opera ed ordinare questo governo in modo da conservarlo sempre. Riferiva Dubois il vero. L'opinione era tanto favorevole al primo console, che da tutti voleasi troncar tosto la difficoltà, conferendogli il sommo potere a vita. Dopo intesi tutti que' discorsi, Cambacérès dimandò se alcuno avesse a fare obbiezioni; e visto che gli opponenti, che soli eran forse Berlier, Thibaudeau, Emmery, Dessoles e Bérenger, si stavan muti, fece votar la proposta, che ottenne poco meno di tutti i suffragi.

Fu perciò statuito che richiederebbesi il voto della nazione con questa dimanda: NAPOLEONE BONAPARTE SARÀ EGLI CONSOLE A VITA? Presa tal risoluzione, Rœderer, che era il più ardito della fazione monarchica, propose che alla prima dimanda quest'altra si aggiungesse: IL PRIMO CONSOLE AVRÀ EGLI IL DIRITTO DI ELEGGERSI UN SUCCESSORE? Molto premevagli quest'aggiunta, ed avevane un buon perchè. Se operavasi lealmente, se non si celava l'intenzione di poscia disfare ciò che allor si faceva, se infine volevasi costituire in modo stabile il nuovo potere, la facoltà di eleggere un successore era un'ottima equivalenza dell'eredità, e talvolta ne' suoi effetti migliore dell'eredità istessa, poichè con ciò fu dato al mondo il regno degli Antonini. Un console a vita, con quella facoltà, era proprio una monarchia sotto velo repubblicano; era un egregio e potente governo, che almanco salvava il decoro di quella generazione, che avea giurato di vivere in repubblica o morire. Tenace ne' suoi proposti, Rœderer tanto insistè che fece porre a voti la sua dimanda; e questa come l'altra si accettò. Bisognava poi decidere in quanto alla forma di ambedue. Parve che un tale invito al popolo francese per via di registri aperti nei comuni, spettasse al governo, essendo, a così dire, una semplice convocazione; che era quindi naturale il far che si deliberasse nel consiglio di stato; che la pubblicazione del suo parere già fattasi in presenza del secondo e del terzo console, e nell'assenza del primo, salvava tutte le convenienze; e che solo occorreva di dettare in dicevol maniera quell'atto. Una commissione composta di alcuni consiglieri di stato ebbe l'incarico di compilare, pria che fosse sciolta l'adunanza, quella deliberazione: tosto vi attese, e un'ora appresso rientrò nell'assemblea coll'atto che aveasi a pubblicare nel dì seguente; ed è quest'esso:

« I consoli della repubblica, considerando che la risoluzione » del primo console è un solenne omaggio reso alla sovranità del » popolo; *e che il popolo, consultato sopra i suoi più cari interessi,* » *non dee conoscere altro limite che i suoi interessi medesimi,* hanno » deciso quanto segue.... ec. Il popolo francese sarà interrogato » con queste due dimande:

» NAPOLEONE BONAPARTE SARÀ EGLI CONSOLE A VITA?

» AVRÀ EGLI LA FACOLTÀ DI ELEGGERE IL SUO SUCCESSORE?

» Si apriranno registri a questo fine in tutte le *mairies,* nelle

» cancellerie di tutti i tribunali, presso i notaj, e presso tutti gli
» ufficiali pubblici. »

Il termine per raccogliere i voti era di tre settimane.

Cambacérès andò poscia al primo console per sottoporgli la risoluzione del consiglio di stato. Il primo console, per una disposizione d'animo ben difficile a comprendersi, fermamente rigettò la seconda proposta. « Chi volete voi, diss'egli, che io nomini a mio successore? Un de' miei fratelli? Ma la Francia che mi consentì di governarla, vorrà soggettarsi a Giuseppe o a Luciano? Dovrei elegger voi, o console Cambacérès? ardireste voi assumervi un tale incarco? E oltre ciò se non fu rispettato il testamento di Luigi XIV, si rispetterebbe il mio? Un uom morto, qualunque ei fosse, nulla più vale. » — Il primo console stette fermo nel suo pensiero, e fin si sdegnò contro Rœderer, il quale niuno consultando, avea proposto quel suo divisamento. Fe dunque tor via la seconda dimanda dalla risoluzione del consiglio di stato: del che molto oscura si rimase la cagione. Voleva egli, con lasciare un vuoto nell'ordinamento del governo, serbare a se un pretesto per dire ancora una volta, in appresso, che il potere si rimaneva senza avvenire, nè grandezza, e che bisognava convertirlo in monarchia ereditaria? O forse ei temeva le gare di famiglia, e i disgusti che gli porterebbe la facoltà di scegliere un successore tra' suoi fratelli o nipoti? Se attendasi al linguaggio che usò in quel tempo, l'ultima conghiettura è la più verisimile. Comunque fosse, ei cancellò la seconda quistione; e perchè non voleasi frammettere indugio col convocare un'altra adunanza, la deliberazione così mutilata si mandò a pubblicar nel *Monitore;* e fu posta nel numero degli 11 maggio (21 fiorile) due giorni dopo quella del senato.

L'annunciare che una tal quistione era proposta alla Francia, equivaleva al suo scioglimento. Se la pubblica opinione, rimasta passiva, più non dava la prima mossa alle grandi risoluzioni, poteasi nonostante avere per certo che di assai buon grado confermerebbe tutto ciò che si proponesse a favor del primo console. Ognuno aveva per lui gran fiducia, ammirazione e riconoscenza, tutto in somma il rispetto e l'amore che un popolo vivace ed entusiaste suol sentire per un grand'uomo, da cui riceva tutti i beni ad un tempo. Certo, se le quistioni di forma avessero serbato alcuna importanza,

a que' giorni in cui tante volte si videro fatte e rifatte le costituzioni, avrebbe dovuto parer cosa strana che propostasi dal senato una prorogazione per dieci anni, tal proposizione emanata dall'unica autorità che avesse il potere di farla, si convertisse in un'altra di consolato a vita, fatta da un corpo che non era nè il senato, nè il corpo legislativo, nè il tribunato, ma solo un consiglio dipendente dal governo. È vero che il consiglio di stato aveva allora un'alta importanza che pareggiavalo quasi alle assemblee legislative, e che l'invocare la sovranità della nazione era una specie di correttivo con cui tutte si emendavano le irregolarità di quel modo di procedere, e davasi al consiglio di stato l'ufficio apparente di un semplice compilatore della quistione che proponevasi alla Francia. Ma non vi si guardava tanto pel sottile. Il risultamento, cioè il raffermare e perpetuare il governo del primo console, a tutti conveniva; e ciò che a tale scopo conducea più dirittamente, stimavasi cosa più naturale e migliore. Fu alquanto derisa la semplicità del senato, il quale trovossi confuso per non aver saputo penetrare ne' desiderj del primo console, e che si tacque, perchè nulla di conveniente aveva a dire o a fare, non potendo più mutar la sua determinazione, nè appropriarsi quella del consiglio di stato. Di resistere non aveva il modo e neanche la volontà. Il torrente non era al certo sì generale, che non si mormorasse in alcuni luoghi, come, per esempio, nei secreti ritrovi in cui nascondevano i fedeli repubblicani la loro disperazione, nelle splendide case del sobborgo di S. Germano, ove i realisti esecravano quel novello potere, che non aveano ancor cominciato a servire. Ma questo biasimo, pressochè inavvertito fra il romoreggiar delle lodi che si alzavano da ogni parte intorno al primo console, e fino alle sue orecchie giungevano, era di poco momento. I soli uomini meditativi (sempre scarsi di numero) potean fare gravi riflessioni intorno alle rivolture degli stati, alle incoerenze di quella generazione, che, atterrata una monarchia di 12 secoli, e tentato anche nel suo delirio di rovesciar tutti i troni d'Europa, ora, come rinsavita, a poco a poco riedificava il trono da lei distrutto, e cercava ansiosamente a cui lo desse. Per buona sorte avea trovato un uomo straordinario. Non sempre le nazioni, in tali necessità, rinvengono un padrone che nobiliti a sì alto grado le loro stranezze. Ma un certo qual pudore si era impadronito di

tutti, e prima di colui che non ardiva palesar le sue brame, poi de' senatori che non osarono d'indovinarle, e a farle contente indugiarono, finchè il consiglio di stato, messa da una banda quella falsa vergogna, ebbe ei solo il coraggio di proporre ciò che si avesse a dire e a fare.

Queste momentanee difficoltà presto fecer luogo ad una vera ovazione. Il corpo legislativo e il tribunato vollero presentarsi al primo console, per dare il segno delle adesioni, recando in corpo i loro suffragi ad esso per la perpetuità del suo potere. La cagione per dar un colore a questo fatto, fu il dire che i membri delle due assemblee, ritenuti durante quella sessione straordinaria al loro posto di legislatori, non poteano essere nei lor municipj a dare il voto. Si approvò il partito, ed in corpo verso le Tuileries s'incamminarono. Il signor di Vaublanc parlò in nome del corpo legislativo, e Chabot de l'Allier in nome del tribunato. Noioso sarebbe il qui riferire i discorsi pronunciati in quella occasione: in tutti non altro esprimevasi che gratitudine e confidenza nel governo consolare. Un tale esempio dovea trarre i cittadini, se d'incitamento fosse stato bisogno, a dare il proprio voto; ma già essi correvano nelle *mairies*, presso i notaj, nelle cancellerie de' tribunali ad inscrivere l'affermativo loro voto sui registri.

Fiorile volgeva al suo termine. Non si volle più tardare il por fine a quella breve e memorabile sessione, presentando leggi di finanza. Veramente soddisfacevole era il bilancio proposto; poichè tutte le entrate eran nel crescere, in grazia della pace, mentre le spese della guerra e della marineria vieppiù sempre scemavano. Questo bilancio dell'anno X importava 500 milioni di spese, cioè 26 milioni di meno che nell'anno IX,[1] in cui fu di 526, giusta i calcoli più recenti; e se vi si aggiungano i centesimi addizionali pel pubblico servizio dei dipartimenti, che allora si calcolavano separatamente e sommavano a circa 60 milioni, se vi si aggiungano le spese di riscossione (non portate sul bilancio generale perchè ogni ricevitoria delle imposte pagava da se le proprie spese) che erano di 70 milioni, possiamo valutare di 625 o di 630 milioni in totalità il bilancio diffinitivo della Francia in quel tempo.

La pace permetteva il far risparmj in alcuni servigj, aumenti

[1] L'esercizio dell'anno IX fu dapprima fissato a 415 milioni, poi a 526, e finalmente a 545.

in altri, ma col rapido accrescersi del prodotto d'ogni imposizione si preparava l'equilibrio fra l'entrata e le spese, tanto desiderato e sì poco previsto due anni addietro. L'amministrazione della guerra, divisa in due dicasteri, quello del materiale e quello del personale, dovea costare 210 milioni e non più 250. Farà maraviglia che solo fosse di 40 milioni la differenza tra lo stato di guerra e quello di pace; ma convien rammentarsi che i nostri eserciti vittoriosi eransi nutriti in paese straniero, e che poi rientrati in Francia, ad eccezione di forse 100 mila uomini, erano alimentati dall'erario francese. La marineria, le cui spese, finita la guerra, eransi determinate ad 80 milioni, fu dal primo console provveduta di 105, stimando egli doversi usare il tempo di pace nell'assestar pienamente il navile di un grande stato. Altre spese, diminuite singolarmente, mostravano con ciò come il credito si aumentasse. Le *obbligazioni* dei ricevitori generali, di cui notammo altrove l'origine, l'utilità ed il buon esito, non s'eran dapprima scontate che all'uno per cento al mese, poi a tre quarti; ed ora si scontavano al mezzo per cento, che è quanto dire al sei per cento all'anno. Laonde erasi potuto senza ingiustizia ridurre l'interesse delle cauzioni dal sette al sei per cento. Tutti i quali risparmj avevano scemate le spese di sconto dell'erario da 32 milioni a 15; nè altra riduzione più di questa onorava il governo, o meglio provava il credito di cui godeva. La rendita del cinque per cento, salita per lo innanzi da 12 a 40, indi a 50 franchi, era allora ai 60.

A lato di quelle diminuzioni di spesa si scorgevano varj aumenti, procurati dalle savie disposizioni di finanza proposte nell'anno IX, e combattute sì a torto dal tribunato. Avea voluto il governo, come a suo luogo dicemmo, finir d'inscrivere il terzo *consolidato,* cioè il terzo dell'antico debito, che solo si eccettuò dal fallimento del direttorio. In quanto ai due terzi *mobilizzati,* cioè scaduti da ogni diritto, il governo pensò di dare ad essi un certo qual valore, col riceverli in pagamento di alcuni beni nazionali, o coll'assentirne la conversione in cinque per cento *consolidati,* sul ragguaglio del ventesimo di capitale, il che rispondeva al corso di allora. Il primo console, bramando assestare tutte quelle cose quanto più presto potevasi, fe decretare, colla legge di finanza dell'anno X, che i due terzi *mobilizzati* si convertissero forzatamente in rendite del cinque

per cento, a norma della legge di ventoso, anno IX. L'inscrizione diffinitiva del terzo *consolidato*, la conversione dei due terzi *mobilizzati* in rendite del cinque per cento, ed altre liquidazioni che restavano a farsi pei crediti antichi dei migrati, e per la trascrizione sul gran libro de' debiti de' conquistati paesi, doveano far salire il debito pubblico a 59 o 60 milioni di rendite al cinque per cento. Ma era bene rassicurar gli animi in quanto alla somma a cui quelle varie liquidazioni potean recare il debito pubblico. Onde si fermò, con un articolo dello stesso bilancio dell'anno X, che non oltrepasserebbe, o a cagion di prestiti o per le liquidazioni da terminarsi, i 50 milioni di rendita. Si sperava che i ricuperamenti della cassa d'estinzione, dotata in gran copia di beni nazionali, assorbirebbero, innanzi che avesse il tempo di prodursi, quel previsto eccedere di 9, o 10 milioni. Ma in ogni caso, un articolo del bilancio aggiungeva, che quando le iscrizioni passassero i 50 milioni, si sarebbe tosto provveduto al mezzo di far assorbire dalla cassa d'estinzione in quindici anni la somma che eccedesse il termine omai segnato al debito pubblico. Si ebbe anche a regolare la denominazione del debito istesso. I diversi nomi di terzo *consolidato*, di due terzi *mobilizzati*, di debito *belgico*, ed altri, furono aboliti, e si surrogò il titolo unico di cinque per cento *consolidato*. Si determinò che il debito pel primo s'inscrivesse nel bilancio, che gl'interessi prima d'ogni altra spesa fossero pagati, e sempre nel mese che veniva dopo la scadenza di ciascun semestre. Si calcolava che il debito vitalizio, allora di 20 milioni, potesse aumentarsi a 24; ma si supponeva che, procedendo le estinzioni non men presto delle nuove liquidazioni, sempre tornerebbe a 20 milioni soltanto. Le pensioni civili importavano egualmente la somma di 20 milioni. Le spese che poteano ancor crescere eran quelle dell'interno per le strade e lavori pubblici, e le altre del clero pel ristauramento successivo delle parrocchie: spese più da esserne contenti che da dolersene. A quelle della pubblica istruzione e della Legion d'Onore, si era, come già narrammo, provveduto con una dotazione in beni nazionali.

A fronte di quelle spese crescenti, il prosperare delle entrate pubbliche facea prevedere un aumento anche maggiore. Le dogane, le poste, la registrazione, le terre dello stato, producevano ognor più. D'altra parte rimaneva il sussidio delle *contribuzioni indirette*

che ancor non eransi ristabilite fuorchè a pro delle città e degli spedali. Forti erano state le lagnanze, nel corpo legislativo e nel tribunato, quest'anno, contro la gravezza delle *contribuzioni dirette,* ed avean porti nuovi argomenti per ristabilire i dazj di consumo. Calcoli esattissimi aveano più che mai fatto conoscere la eccessiva sproporzione delle *imposte dirette.* Quella sui beni stabili ascendeva a 210 milioni; la tassa personale e quella sui mobili a 32; sulle porte e finestre, a 16; sulle patenti, a 21; nel totale, 279, cioè più della metà in un bilancio delle rendite di 502 milioni. Queste somme paragonavansi con quelle pagate nel tempo dell'amministrazione di Turgot e di Necker, e chiedevasi una più giusta proporzione fra i diversi tributi. Innanzi al 1789 infatti l'imposta prediale e personale rendeva 221 milioni, l'imposta indiretta 294, in tutto 515 milioni. Quelle lagnanze conchiudevano naturalmente al rimettersi in vigore le antiche tasse sulle bevande, sul tabacco, sul sale, ec. Con piacere udiva il primo console tali richiami, che una potente ragione gli offrivano per creare un ramo nuovo di finanze, già da gran tempo stabilito in suo pensiero, ma non ben maturato ancora per esser proposto.

Eccellente era adunque lo stato delle nostre finanze, e ogni dì vieppiù migliorava. I 90 milioni destinati, mediante una creazione di rendite, al saldo delle spese degli anni V, VI e VII, anteriori al consolato, eran riconosciuti per sufficienti; i 21 adoperati alla liquidazione dell'anno VIII, primo del consolato, bastavano egualmente al saldo dell'esercizio dell'anno stesso. Finalmente, l'esercizio dell'anno IX, il primo che regolarmente si stabilisse, benchè portato a 526 milioni in vece dei 415, era liquidato pienamente pel crescere straordinario delle rendite. Abbiamo detto di sopra che l'esercizio del corrente anno X trovavasi in un perfetto equilibrio.

Riassumendo il tutto, un debito in rendite perpetue di 50 milioni, compiutamente regolato, compreso sotto un solo titolo, provveduto d'una dotazione sufficiente in beni nazionali; un debito in rendite vitalizie di 20 milioni; altri 20 per le pensioni civili; 210 milioni destinati ai bisogni della guerra e 105 alla marineria, componevano, colle altre minori somme, un bilancio di 500 milioni, senza i centesimi addizionali e senza le spese di riscossione, che lo aumentavano a 625; bilancio soverchiato dalle rendite che

crescevano ogni dì, senza parlare delle contribuzioni indirette, che rimanevano qual sussidio pei futuri bisogni. Così, dopo dieci anni di guerra e di grandi conquiste, tornavasi ad un bilancio di 500 milioni, come nel 1789, colla differenza, che il debito si trovava in una debole proporzione quanto alla rendita, e la somma di 500 milioni cresciuta a 625 pei centesimi addizionali e le spese di riscossione, rappresentava tutte le imposte della Francia, quando invece i 500 milioni del bilancio di Luigi XVI lasciavan fuori non solo le spese di riscossione, ma le rendite del clero, i diritti feudali e le comandate, che è quanto dire più centinaia di milioni d'imposte. Se nel 1802 la Francia pagava 625 milioni equamente ripartiti, nel 1789 la Francia pagava poco meno di 1200 milioni ripartiti male, con un territorio minore di un quarto. La rivoluzione, per nulla dire del benefizio d'una compiuta riforma sociale, avea prodotto ben altro che calamità. In tutto questo prosperare di finanze non eravi se non che una memoria dolorosa, cioè il fallimento, di cui fu cagione la carta moneta, e che non poteva in verun modo imputarsi al governo consolare.

Quelle proposte più non incontrarono violenti oppositori, come quelle fatte nell'anno IX; anzi piacquero alle assemblee legislative, e furono accettate con semplici osservazioni intorno alla proporzione delle imposte dirette ed indirette, osservazioni che lo stesso governo avrebbe dettate, se non si fossero fatte spontaneamente.

Fu questo l'ultimo atto di quella sessione di 45 giorni, consacrata a sì rilevanti cose. Il tribunato ed il corpo legislativo si sciolsero il 20 maggio (30 fiorile), lasciando la Francia in uno stato di floridezza in cui non erasi trovata ancora, nè sarà forse mai. Affollavasi intanto il popolo alle *mairies*, ai tribunali e presso i notaj per dare il voto affermativo alla dimanda del consiglio di stato, e già valutavasi a tre o quattro milioni il numero de' suffragi raccolti o da raccogliersi in breve. Parrà poco in una popolazione di 36 milioni d'abitanti; ma è molto, e più che non si chiede, nè si ottiene nella maggior parte delle costituzioni conosciute, nelle quali tre, quattro, o al più 500 mila suffragj esprimono le volontà nazionali. E per vero, sopra 36 milioni d'individui, almen la metà debbe escludersi, perchè appartenente ad un sesso che non ha diritti politici: sui 18 milioni che restano, si hanno da togliere i vecchi e i

fanciulli; onde la popolazione maschia e valida si ristringe, per dir molto, a 12 milioni. Straordinario adunque, considerati inoltre gli artigiani e gli agricoltori, i letterati, che sanno appena sotto qual governo si vivono, straordinario è il numero di quattro milioni d'abitanti sopra 12, tratti a formarsi una opinione, e, quel che è più, a significarla. Eranvi nondimeno alcuni smodati repubblicani e realisti, che correano a dare voto negativo, il che facea prova della libertà concessa a tutti; ma il loro numero non aveva la minima importanza. Del resto, così gli aderenti come gli avversarj mostravano spiriti sedati, e il loro concorso produceva un movimento appena sensibile, tanto la popolazione era contenta e quieta.

Eravi però un certo qual bollimento di animi intorno ai capi del governo, per le mutazioni che parea certo doversi nella costituzione operare, per effetto del consolato a vita; e si sparsero mille voci diverse a tenore delle brame di ciascuna setta politica. I fratelli del general Bonaparte, e massimamente Luciano, ancor non aveano perduta ogni speranza della monarchia ereditaria, che avrebbe data loro la dignità principesca, ed inalzatili sopra tutte le grandi cariche dello stato. Rœderer, amico intimo di Luciano, era, fra tutti i personaggi che immischiavansi nelle opinioni correnti, il più fervido sostenitore della monarchia, ben più per naturale propensione che per alcuna mira d'interesse. Era membro del consiglio di stato, e preposto all'insegnamento pubblico sotto gli ordini di Chaptal ministro dell'interno, e di tale ufficio si valeva per indirizzar circolari ai prefetti, le quali estranee del tutto alle sue incombenze riferivansi alle quistioni che teneano sospesi il governo ed il pubblico. Queste circolari, in cui si faceano ai prefetti certe dimande, e accennavansi le risposte in un senso tutto monarcale, non emanando dal ministro istesso, ma venendo però da un'autorità posta in alto assai, parea che rivelassero un occulto disegno, che si partisse da luogo eminente. Esse concitavan gli animi nelle provincie, e mille strane voci ne originavano.

Rœderer e i seguaci della sua opinione avrebber voluto suscitare nei dipartimenti una specie di voto spontaneo, che concedesse di pigliare maggiore ardimento che non si era pocanzi mostrato. Non si stettero dall'indirizzare forti istanze al primo console, perchè egli recidesse arditamente il nodo delle quistioni agitate; ma

il primo console non si rimoveva, stimando, con tutti i savi amici del governo, essere bastante innovazione, per questa volta almeno, il consolato a vita, equivalente alla monarchia, in ispecie se vi si aggiungesse la facoltà di eleggere il successore. Un certo agitarsi dell'opinione, anche fra' più ligi del potere, aveva ammonito il primo console che gli bisognava non andar più oltre: epperò egli avea risoluto di fermarsi, e chiamava imprudenze tutte le pratiche e tutti i discorsi che intorno a lui si tenevano da mal accorti amici, non già che avesse in poco gradimento il loro zelo, ma perchè nol vedea generalmente secondato.

Attendeva a fare egli stesso alcuni mutamenti alla costituzione che gli pareano indispensabili. Quantunque detraesse volentieri a quell'opera di Sieyès, pur pensava a ritenerne la sostanza, aggiungendovi solo certe comodità in pro del governo. In taluni sorgevano disposizioni d'animo singolari. Domandavano essi di far ritorno alla monarchia, poichè la forza delle cose a ciò traeva, ma che in ricambio si concedessero alla Francia quelle libertà che sono compatibili col regio potere, cioè le si desse la monarchia inglese, colla dignità regia ereditaria e due camere indipendenti. Camillo Jordan aveva pubblicato in tal proposito uno scritto ben apprezzato dai non molti che ancor si brigassero di politiche quistioni; essendochè gli altri tutti si piegavano a lasciar fare al primo console tutto che gli gradisse. Per tal modo il pensiero della monarchia costituzionale, che dal principio della rivoluzione era surto in mente a Lally-Tollendal e a Mounier, qual forma necessaria del governo di Francia, e che cinquant'anni appresso dovea esserne l'ultima forma, offerivasi anche allora in alcune menti, a guisa d'una di quelle montagne alte e lontane, che più d'una volta in un lungo cammino si vedono prima di giungere alle loro falde.

I realisti sinceri che volevano la monarchia, pur senza i Borboni, ove questi non si potessero in alcun modo accettare, e col general Bonaparte, se non si potesse altramente ottenere, molto propendevano a quella opinione; ed i realisti faziosi anche vi aderivano, ma per cagioni assai differenti. Essi confidavano che colle elezioni e colla libera stampa in breve ogni cosa si scompiglierebbe, come al tempo del direttorio, e da questo nuovo caos finalmente sorgerebbe la monarchia legittima dei Borboni, qual necessario ter-

mine dei mali della Francia. Il primo console da tal divisamento rifuggiva, comecchè gli si proponesse con ciò la dignità reale; nè questo era soltanto per avversione alla resistenza che gli sarebbe opposta da una simile forma di governo, ma perchè sinceramente ne conosceva l'impossibilità nel presente stato delle cose. Coloro che stimano in lui soltanto il guerriero, e forse l'amministratore, ma non l'uomo di stato, credon ch'ei non avesse la minima notizia della costituzione britannica; ma gli è questo un errore. Vedendo egli nell'Inghilterra la sola formidabile nemica della Francia in Europa, tenea sempre gli sguardi su lei fisi, ed avea penetrato col pensiero fino alle più secrete molle della sua costituzione. Con rara sagacità, ne' suoi frequenti discorsi in materia di governo, egli ne ragionava. Una cosa molto spiacevagli in essa, ed il suo parere su ciò manifestava con quella vivezza di parole tutta propria di lui; ed era lo scorgere le gravi faccende di stato, quelle che richiedono, per ben riuscire, lunghe meditazioni, una grande stabilità di concetti e una secretezza profonda nell'eseguimento, abbandonate alla pubblicità, e al risico del brogliare o dell'eloquenza. « Fox, Pitt o Addington, diceva egli, sieno l'un più dell'altro sagaci nel condurre un intrigo del parlamento, o spieghino nelle sue tornate un'eloquenza maggiore, e noi avremo non più pace ma guerra; il mondo sarà novamente in fiamme; la Francia distruggerà l'Inghilterra, o da lei sarà distrutta! E a queste molle si possono abbandonare i destini del mondo! » Quel grande intelletto, preoccupato interamente delle condizioni del bene eseguire le faccende di stato, dimenticava che, se non vogliasi sottoporre queste faccende alla influenza parlamentare, che non è alla fine se non l'influenza nazionale rappresentata da uomini passionati e per certo fallibili, come son tutti, esse ricadono sotto influenze anche più triste, come sotto quella d'una madama di Maintenon in un secolo superstizioso, d'una madama di Pompadour in un secolo di rotti costumi, ed anche, ove abbiasi la fortuna assai fuggevole di possedere un grand'uomo, quali Federico e Napoleone, sotto l'influenza di quella smania ambiziosa, che tenta fino all'estremo la sorte delle battaglie.

Se tolgasi questo errore, che natural cosa era in Bonaparte, egli ammirava, nè sapea tacerlo, quella libertà non procellosa, di cui per la sua costituzione gode l'Inghilterra. Dubitava però che

potesse affarsi all'indole francese, sì subitanea e vivace; ma veramente impossibile la riputava in Francia nelle condizioni di quel tempo. Diceva, che una tal costituzione voleva anzitutto una gran dose di eredità; che le bisognava un re con pari ereditarj; che in Francia le opinioni a ciò non tendevano, i più bramando lui per dittatore, non già per monarca ereditario (ed era verissimo allora); che lo stesso dovea dirsi del senato, a cui niuno vorrebbe conferir l'eredità, pur dandogli un potere costituente straordinario; che il bisogno della stabilità era tanto sentito da far concedere ad ogni magistrato grandi poteri, ma vitalizj soltanto; che tal era in quel tempo la disposizione degli animi, nè egli aveva perciò sotto la mano elementi di governo a modo inglese, non avendo un re ed i pari; che i senatori a vita di Sieyès, nuovi aristocrati, e la maggior parte senza beni di fortuna, ridotti a vivere dello stipendio, diverrebbero segno alla derisione qualor si tentasse farne tanti lord d'Inghilterra; che se in vece loro si ponessero i gran possidenti, ciò sarebbe un trarsi addosso i più fieri nemici, poichè costoro erano realisti nel fondo del cuore, e più propensi all'Inghilterra e all'Austria che alla Francia. Aggiungeva, che gli mancavano uomini per comporre una camera alta; che coi parlatori del tribunato e coi muti del corpo legislativo si potrebbe in sostanza comporre una camera bassa, ma che per far compita questa imitazione di cose inglesi era necessaria la ringhiera, la libertà della stampa e delle elezioni, e con ciò si andrebbe a rischio di rinnovare i tempi del direttorio, de' quali era stato egli testimone, e mai non perderebbe la memoria; che si era allor visto formarsi nei collegi elettorali una maggioranza, la quale con pretesto di escludere gli uomini bruttati di sangue, non intendeva eleggere fuorchè realisti più o men dichiarati; che si eran visti nel tempo istesso cento giornali, riboccanti de' furori della parte regia, tendere al medesimo scopo, e che senza il 18 fruttidoro, senza l'aiuto dell'esercito d'Italia al governo del direttorio, sarebbesi visto il trionfo di quella mascherata contro-rivoluzione; che in breve, per un ripicco inevitabile, a quelle elezioni di realisti eran successe altre di giacobini, delle quali tutti gli uomini dabbene eransi spaventati, e n'avean chiesta l'annullazione; che se lasciavasi agli spiriti irrequieti un libero corso, si verrebbe, passando da uno sconvolgimento in un altro, al trionfo

dei Borboni e dello straniero; che bisognava finirla, far argine al torrente, e compier la rivoluzione, serbando al potere gli uomini che l'avean fatta, e consacrando nelle leggi del paese i principj di essa riputati giusti e necessarj.

In questa occasione, ripeteva il primo console la sua tesi favorita, cioè che, per salvar la rivoluzione, conveniva innanzi tutto salvarne gli autori, e mantenerli alla direzione della cosa pubblica; e che, se non era egli, già tutti sarebbero scomparsi per l'ingratitudine della presente generazione. « Vedete, sclamava, ciò che avvenne di Rewbell, di Barras, di La Réveillère! ove son essi? chi mai pensa a loro? Non furon salvi se non queglino che io presi per mano, che posi in seggio, e sostenni contro l'impeto che sospinge e trae seco ogni cosa. Vedete Fouché; quanto durai fatica nel difenderlo! Talleyrand fa scalpore contro Fouché; ma i Talon, i Malouet, i Calonne, che mi offrono i loro disegni ed il loro concorso, tra poco sbalzerebbero lo stesso Talleyrand, ov'io inchinassi alle loro brame. Si hanno più risguardi ai militari, perchè temuti, e perchè non è facil cosa il trovar generali da sostituire, in capo agli eserciti, ai Lannes e ai Massena. Ma se ora son trattati con deferenza, a lungo saranno così trattati? So forse io stesso ciò che vorrebbesi far di me? Non mi fu proposto d'esser conestabile di Luigi XVIII? Certamente lo spirito della rivoluzione è immortale, e durerà nei posteri. La rivoluzione ognora trionferebbe, ma per opera di que' signori della società della *Cavallerizza!* e vi sarebbero sempre reazioni, discordie, e per ultimo fine la controrivoluzione!

» Ora, soggiungeva il primo console, si dee formare un governo prima di tutto con uomini della rivoluzione, bensì con quelli che hanno sperienza, meriti di azioni egregie, e le vesti non macchiate di sangue, se pur non è sangue di Russi e di Tedeschi; poi aggiunger loro un picciol numero d'uomini nuovi che abbian fama di abilità, o d'uomini del passato tempo, tratti, se si vuole, anche da Versailles, purchè sien abili egualmente, e non la facciano da sdegnosi protettori, ma si mostrino aderenti sommessi. Per riuscire a ciò, ben vale la costituzione di Sieyès, con alcun lieve mutamento. Debbesi inoltre consacrare il gran principio della rivoluzione francese, l'eguaglianza civile, cioè la giustizia distributiva in tutte

le cose, nelle leggi, nei tribunali, nell'amministrazione, nelle imposte, nel servizio militare, nella ripartizione delle cariche, e via dicendo. Oggidì un dipartimento è uguale all'altro dipartimento; ogni Francese è uguale ad un altro Francese; ogni cittadino alla legge medesima è soggetto, va innanzi allo stesso giudice, subisce la stessa pena, ottiene la stessa ricompensa, paga la stessa imposizione, presta un egual servizio militare, perviene agli stessi gradi, sia qualunque il suo nascimento, la sua religione, il suo nativo paese. Ecco il gran frutto della rivoluzione a pro della società, frutto pel quale ben si potè soffrire nel modo che si è sofferto; ed or bisogna invariabilmente conservarlo. Un altro simil vantaggio si ha da mantenere con egual vigore, ed è la grandezza della Francia. Le ire della stampa, gli strepiti della ringhiera più a noi non si affanno; forse potran convenirci in altri tempi. Or fa mestieri d'ordine, di riposo, di prosperità, di savięzza nelle faccende pubbliche, e di conservare la nostra grandezza esterna: per conservar la quale non è terminato il conflitto, forse ricomincierà; e per tener fronte avremo bisogno di molta forza e unità nel governo! »

Tal è la sostanza de' continui ragionamenti del primo console con coloro del cui avviso fidavasi, e coi quali preparava il riordinamento della consolare costituzione. Vi si può riconoscere il consueto suo modo di pensare. Non negando l'avvenire, ma solo ponendo ogni cura nel presente, egli scorgeva l'attual bene della Francia nel raccozzamento di tutte le fazioni, nel mantenere e compiere la riforma sociale intrapresa dalla rivoluzione, e da ultimo nell'ingrandire la possanza acquistata colle armi francesi. Quanto alla libertà, egli la escludeva qual ritorno alle antiche turbazioni, ed ostacolo a tutto ciò che volea fare di bene: le lasciava in sua mente il posto che darebbesi a un difficile ed oscuro problema, la soluzione del quale non appartenevasi a lui, perocchè 12 anni di agitazioni, n'avean tolto il bisogno e il desiderio per più lungo tempo. Sieyès colla sua costituzione aristocratica, modellata sulle repubbliche del medio evo alla loro decadenza, col suo senato investito del potere elettorale, colle sue liste di notabilità, specie di libro d'oro immutabile, avea composta quella costituzione che meglio si affaceva all'indole de' tempi.

Non era intenzione del primo console cambiar per nulla il se-

nato; voleva anzi crescerne il potere, ma propose una prima mutazione, la quale in apparenza fu una concessione alla sovranità popolare. Le liste dei notabili, in cui si contenevano i 500 mila nomi per eleggervi i consiglieri di circondario e di dipartimento, i membri del corpo legislativo e del tribunato, fin anche i senatori, e le quali non eran tocche se non per porre altri in luogo dei morti, o per cancellarne gl'indegni, come, ad esempio, i falliti, le liste dei notabili parevano troppo illusorie, e lasciavano il governo, siccome ora si direbbe, senza legame colla nazione. Oltre ciò erano a comporsi difficilissime, perchè i cittadini nulla si brigavano di frammettersi in opera di sì poco momento.

Stimò il primo console che il destinatogli accrescimento di potere ed alcune altre modificazioni, alla somma autorità favorevoli, che stavansi per fare nella costituzione, doveano ricambiarsi con una concessione almeno apparente a favor del popolo: ond'è che egli si propose di ristabilire i collegi elettorali. Furono quindi immaginate varie sorta di collegi; e si cominciò dal creare assemblee di cantone, composte di tutti gli uomini del cantone che avessero età e qualità di cittadino, ed incaricate di eleggere due collegi elettorali, l'uno del circondario, l'altro del dipartimento. Il primo doveva essere formato in ragione del numero degli abitanti, col pigliare un individuo sopra 500; l'altro dovea comporsi in egual maniera, in ragione di uno sopra mille: però il numero delle scelte non poteva oltrepassare le 600, fra coloro che più possedevano.

I due collegi elettorali di circondario e di dipartimento doveano essere eletti a vita dalle assemblee di cantone, le quali, fatta la prima scelta generale, non aveano se non che a sostituir nuovi nomi a quelli de'morti o degl'indegni. Il governo facea le nomine dei presidenti di quelle assemblee sì cantonali come elettorali; ed avea la facoltà di sciogliere uno di que'collegi. In tal caso erano convocate le assemblee di cantone per comporre un nuovo collegio. Tanto le assemblee di cantone, quanto i due collegi elettorali proponevano candidati ai consoli per le giudicature di pace, per le autorità municipali e per quelle dei dipartimenti. I collegi di circondario proponevano due candidati pei posti vacanti nel tribunato, e quelli di dipartimento due candidati pe'seggi vacanti di senatori. Ciascuno di questi collegi proponeva poi due candidati pei posti

vacanti nel corpo legislativo: cosicchè il tribunato aveva per sua origine il consiglio di circondario; il senato, il consiglio del dipartimento; il corpo legislativo, l'uno e l'altro. Sempre al senato apparteneva lo scegliere fra i candidati proposti, tanto i membri del tribunato, quanto del corpo legislativo e del senato istesso.

Ognun vede quali fossero i mutamenti operati nella costituzione. In vece di quelle liste di notabili, compiute o modificate a quando a quando dall'universale de'cittadini, i collegi elettorali a vita, i cui membri eran del pari nominati dai cittadini tutti, designavano i candidati, tra i quali il senato, corpo generatore di tutti gli altri, sceglieva. Non erano gran cosa tali mutamenti, perocchè questi collegi elettorali a vita, alcuna volta modificati, quando altri si dovevano surrogare ai defunti o agl'indegni, restavano quasi immutabili come le listo di notabilità, ma si raccoglievano in certe occasioni per far la scelta dei candidati. Per questa parte, i cittadini tornavano a por mano anch'essi nelle assemblee deliberanti. Del resto, con tal composizione poco era a temersi il tumulto elettorale.

Il corpo legislativo ed il tribunato doveano essere divisi in cinque serie, uscenti l'una dopo l'altra, in ciascun anno. Rinnovavasi dal senato la serie uscita con elezioni tra i candidati proposti, i collegi a vita riempievano poscia il vuoto pei loro membri assunti nel corpo legislativo e nel tribunato.

Dopo questa concessione, la quale così pareva disorbitante allora, da far dire a tutti i collaboratori del primo console, che bisognava un potere ben forte e ben sicuro di se stesso per allargar tanto il freno alla popolare influenza, si diede opera a compir le attribuzioni del senato, giusta gl'indizj tratti dagli ultimi avvenimenti. Innanzi tutto doveva il senato conservar la facoltà di eleggere tutti i corpi dello stato; e gli si volle conferire inoltre un maggior potere costituente. Già eraglisi fatto esercitare questo potere, dandogli a interpretare l'art. 38 della costituzione, chiamandolo a decidere pel ritorno dei migrati, e chiedendogli una prolungazione d'autorità in favor del primo console. Riusciva comodo al governo l'aver presso di se un potere costituente, ognor pronto a creare ciò di cui fosse bisogno.

Adunque si stabilì che per via di senato-consulti detti organici,

avrebbe il senato la facoltà d'interpretar la costituzione, di perfezionarla, di fare in somma ciò che all'andamento di essa gli pareva necessario. Fu statuito inoltre che il senato potrebbe, con senatoconsulti semplici decretar sospesa la costituzione in certi dipartimenti, non meno che il *giurì;* determinare in qual caso un individuo, straordinariamente posto nelle carceri sarebbe rimandato a'suoi giudici naturali, o ritenuto prigione. Si diedero finalmente a questo corpo due attribuzioni straordinarie, l'una spettante alla regia autorità nelle monarchie, l'altra a niun potere negli stati regolari: la prima era la facoltà del disciogliere il corpo legislativo e il tribunato; la seconda, quella di annullare i giudizj de'tribunali, ove fossero contrarj alla pubblica sicurezza. Quest'ultima attribuzione parrebbe assai strana, se le circostanze del tempo non ne spiegassero i motivi. Imperocchè certi tribunali aveano date sentenze, in materia di beni nazionali, da poter condurre a qualche stremo la classe numerosa e potente de'novelli possessori.

Fu stabilito poscia che il senato, il quale in dieci anni doveva da 60 membri esser cresciuto ad 80, per mezzo di due nomine in ciascun anno, sarebbe senz'altri indugi compiuto; e perciò erano a farsi 14 nomine subitamente. Il primo console inoltre ebbe la facoltà di eleggere altri senatori fino a 40; onde recavasi il numero totale dei senatori a 120. Per tal modo il governo francavasi da quella opposizione molesta che incontrò sul cominciar della sessione dell'anno X.

Il tribunato ed il consiglio di stato furono in simil guisa modificati nel loro ordinamento. Mentre il consiglio di stato potè crescere il numero de'suoi membri fino a 50, il tribunato dovea ridursi a 50 pur esso, per via di successiva estinzione, ed essere diviso in sezioni corrispondenti a quelle del consiglio di stato. Aveva egli a fare una prima disamina, in sezione e a porte chiuse, delle proposte leggi, che gli sarebbero presentate poscia in generale adunanza. Dovea sempre discuterle per mezzo di tre oratori dinanzi al corpo legislativo muto, contraddittoriamente o d'accordo con tre consiglieri di stato, secondochè la proposta fosse già stata o respinta o accetta. Quindi altro non era che un secondo consiglio di stato, coll'incombenza di censurare a porte chiuse, e perciò senza energia, quanto il primo avesse fatto.

Da ultimo la facoltà di sancire i trattati fu tolta al corpo legislativo e al tribunato. Non era uscito di mente al primo console quanto era accaduto pel trattato colla Russia, nè voleva più esporsi a tali inconvenienti. Onde immaginò un consiglio privato, che si componeva de'consoli, de'ministri, di due senatori, di due consiglieri di stato, di due membri della legion d'onore aventi qualità di grandi ufficiali, designati tutti dal primo console per ogni occasione di gran momento. Questo consiglio dovea dare sol egli il suo voto circa la ratificazione de'trattati, ed avea altresì l'incarico di dettare i senato-consulti organici. La creazione di tal privato consiglio era un torto fatto al consiglio di stato, il quale ne fu dolente. A lui toglieva il primo console, con quella instituzione, la facoltà di giudicare i trattati, da esso goduta sino a quel tempo, perocchè cominciava a temere che 30 o 40 individui fossero troppi per tali comunicazioni.

Rimaneva ad ordinarsi il potere esecutivo sulla nuova base del consolato a vita. Volle il primo console che l'autorità conferita a lui per la vita intera si concedesse in pari modo ai suoi colleghi. « Voi tanto faceste in mio pro, diss'egli a Cambacérès, che io debbo assicurare la vostra condizione. » Il principio della carica a vita fu dunque fermato in favor de'tre consoli, tanto per allora quanto per l'avvenire. Restava la gran quistione della nomina di un successore al primo console, col qual diritto dovea supplirsi l'eredità. Il generale Bonaparte avea rifiutata dapprima questa facoltà che gli si volea conferire; ma quindi si piegò, e fu statuito che ei potesse nominar da se il proprio successore. Dovea, quando lo avesse eletto, presentarlo con gran pompa al senato; e quegli allora prestar giuramento alla repubblica in presenza de'senatori, de'consoli, de'ministri, del corpo legislativo, del tribunato, del consiglio di stato, del tribunale di cassazione, de'vescovi ed arcivescovi, de'presidenti de'collegi elettorali, de'grandi ufficiali della Legion d'Onore, e dei *maires* delle quattro principali città della Francia. Dopo questa solennità, egli era adottato dal primo console e dalla nazione, e prendea posto in senato insieme ai consoli, e immediatamente dopo il terzo. Nel caso però che il primo console, ad evitar dispiaceri di famiglia, non eleggesse a quel modo il successore, ed aspettasse a nominarlo nel suo testamento, doveva, in-

nanzi di morire, por nelle mani degli altri consoli quel testamento munito del suo suggello, in prescuza de'ministri, e dei presidenti del consiglio di stato. Il testamento aveva a rimanere in deposito negli archivj della repubblica; ma in tal caso era d'uopo che il senato ratificasse la volontà testamentaria che non erasi manifestata durante la vita del console testatore. Se egli non avesse fatta quell'adozione, se non avesse testato, o il suo testamento non avesse avuta la debita ratificazione, gli altri due consoli dovean essi scegliere il successore, e proporlo al senato, a cui l'elezione si apparteneva.

Tali sono le forme allora adoperate per guarentigia del trasmettere il potere. L'adozione suppliva l'eredità, ma l'eredità istessa non era esclusa, essendochè il capo dello stato poteva a suo talento scegliere il proprio figlio, qualora uno ne avesse, o fra' suoi eredi preferire quello che riputasse il più degno.

I consoli erano di dritto membri del senato, anzi lo presedevano. Una grande prerogativa fu aggiunta al potere del primo console, e fu il diritto di far grazia; con che l'autorità di lui raccostavasi di molto all'autorità regia. Fatta l'elezione del nuovo primo console, dovea stabilirsi per legge il suo stipendio, o, come oggi si usa dire in Francia, la sua lista civile. Una somma di sei milioni fu allor segnata sul bilancio dello stato pel primo console, ed un'altra di un milione e 200 mila franchi pe'due suoi colleghi.

A tutte le quali disposizioni se ne aggiunsero altre concernenti la disciplina de'tribunali. L'amministrazione meglio procedeva che la giustizia, dipendendo da un capo fermo ed imparziale, che potea ritrarla a se qualvolta gli fosse in grado; e perciò andava innanzi regolarmeute secondo lo spirito di lui: ma la giustizia valevasi della propria indipendenza, come tutti si valevano allora d'ogni libertà concessa per secondare le passioni del tempo. In certi luoghi essa molestava i compratori di beni nazionali, ed in altri ingiustamente li favoriva. Ma in niun luogo mostrava essa quel bell'ordine che poi la distinse, e che ad un gran corpo di magistratura dà un aspetto decoroso, quantunque sia dipendente. Alla disposizione che in certi casi deferiva le sentenze dei tribunali al senato (disposizione straordinaria, e, per buona sorte, passeggera) fu aggiunta una disposizione di disciplina. I tribunali di prima istanza

furono posti ad essere vigilati dal tribunale d'appello, e questi dal tribunale di cassazione. Un giudice che avesse fallito a'proprj doveri poteva esser citato al tribunale superiore, ammonito o sospeso. Al disopra di tutta la magistratura fu messo un GRAN GIUDICE con facoltà di presedere nei tribunali, se pur volesse, e con incarico di vigilar su di loro ed amministrarli. Quindi egli era ministro della giustizia e magistrato al tempo istesso.

Tali furono le modificazioni operate nella costituzione consolare, alcune immaginate dal primo console, altre proposte da'suoi consiglieri. Esse furono insieme unite in un abbozzo di senato-consulto organico, che dovea presentarsi al senato per averne l'accettazione. Consistevano, come sopra fu detto, nel sostituire agli elenchi dei notabili (ampia massa inerte ed illusoria di candidati) collegi elettorali a vita, che alcuna volta si adunavano per proporre candidati alla scelta del senato; nel dare al senato istesso, già fornito del potere elettorale e della cura di vegliar la costituzione, la facoltà di modificarla, di adempierne i vuoti, di togliere ogni impedimento al suo libero corso, e quella del dissolvere il tribunato e il corpo legislativo; nel concedere al general Bonaparte il consolato a vita, e facoltà di destinare il proprio successore; nell'accordargli oltreciò la più bella prerogativa dei re, qual è il diritto di far grazia; nel togliere al tribunato la potenza del numero, e poco meno che quella della pubblicità, mutandolo per tal guisa in un secondo consiglio di stato, con ufficio di porre a disamina le opere del primo; nel ritrarre dal corpo legislativo e del consiglio di stato ad un consiglio particolare certi importanti cure del governo, qual sarebbe, ad esempio, l'approvazione de'trattati; e finalmente nel determinare fra i tribunali diversi una gerarchia ed una disciplina.

Era questa pur sempre la costituzione aristocratica di Sieyès, facile a voltarsi all'aristocrazia, o al dispotismo, secondo la mano che la dirigesse; ed allora voltavasi al potere assoluto per opera del general Bonaparte, ma poteva anche trasmutarsi in aperta aristocrazia, dopo la morte di lui, se innanzi di morire egli non strascinava tutto in un precipizio.

Concedendo, per utile proprio, sì alte prerogative al senato, il primo console aveva assicurato a se medesimo per tutta la vita uno strumento arrendevole per servirsene ad ottener quanto bramas-

se; però, al mancar di lui, quello strumento, non più soggetto ad altri, potea divenire anch'egli onnipossente. Salito al seggio supremo nn successore men grande e men glorioso, alla Francia dovevasi offerire nno spettacolo totalmente nuovo per gli animi svegliati dopo una lunga quiete. L'aristocrazia dei dipartimenti, di cui erano composti i collegi elettorali a vita, e l'aristocrazia nazionale, di cui era composto il senato, e l'una delle quali proponeva candidati all'altra, ben poteano nn giorno, per naturale ed anche necessario concorrere d'intendimenti, suscitare nel corpo legislativo una maggioranza invincibile contro il monarca che s'intitolava primo console, e far risorgere in tal modo una specie di libertà, aristocratica bensì, ma comunemente più altera, costante e durevole fra tutte. Del resto la libertà è sempre guarentita, allorchè il potere sta in più mani, ed è soggetto a discussioni. E per vero, intorno alle gravi faccende d'un paese, non ponno esservi fuorchè dne opinioni plausibili. Se il potere ha di rincontro un'antorità valevole a opporgli resistenza, questa antorità, sia o no aristocratica, accetta, per infrenabile inchinamento al contraddire, l'opinione dal potere istesso rifiutata; mira alla pace per far contro ad un potere che vuol la guerra; dimanda la guerra se il potere intende alla pace; si volge a concetti liberali quando il potere è tutto nelle intenzioni conservatrici. In somma, vi è contraddizione, e perciò disamina e libertà; poichè la libertà consiste massimamente nel concedere a tutti i cittadini, qualunque siasi la loro condizione, il parlar franco e coraggioso pro e contra le gravi faccende di stato. Quella costituzione di Sieyès poteva adunque tornare un giorno al primitivo sno scopo; ma per allora ad altro non serviva che a mascherar la dittatura. Una costituzione qualsiasi dà sempre risultamenti conformi alla generale disposizione degli animi. In alcuni tempi il contraddire è propensione dominante, in altri la voga dell'aderire è universale. Quest'ultima era a que' giorni la tendenza degli spiriti: la forma del potere non aveva, in se stessa, alcunchè da porvi attenzione.

È però da confessare che quella repubblica di solo nome era grande quant'altra mai, e somigliava per più rispetti alla repubblica romana, trasmutata che fu nell'impero. Quel senato aveva il potere del senato antico di Roma, potere ch'egli dava in mano

all'imperatore, se questi era forte, e che si ripigliava per usarne a suo talento, ove l'imperatore fosse debole o propenso a libertà. Quel primo console aveva bensì il potere dei romani imperatori, ne aveva il diritto d'eredità, cioè della scelta fra i suoi successori naturali o adottivi: possiamo aggiungere che ne aveva quasi il predominio sui popoli tutti.

La nuova costituzione rimutata già era pronta; raccolti erano i suffragi richiesti ad ogni cittadino. Cambacérès che sempre avea cura di aggiustar le cose, fece al primo console la savia proposta, che al senato si desse l'incombenza di fare il calcolo dei voti raccolti e di proclamarne indi il numero. Egli a ragione diceva, esser questo un modo naturalissimo di trarre quel gran corpo dagl'impacci in cui per un suo fallo era caduto. Imperocchè il senato avea proposta una prorogazione di dieci anni, ed il primo console ottenne la carica a vita. Poscia il senato si restò in silenzio, e non fece, nè potea fare un passo di più. Quel dargli a proclamare il risultamento, era un associarvelo e farlo uscire dalla penosa angustia in cui si trovava. « Porgete, disse Cambacérès al primo console, porgete aiuto a persone che s'ingannano per la brama soverchia di penetrare nelle vostre intenzioni. » Il primo console sogghignò a quella malizia non solita nel prudente suo collega, e di buon grado consentì alla proposta che eragli fatta. I registri su cui erano inscritti i voti, furono trasmessi al senato, perchè ne facesse il computo. Tre milioni e 577,259 cittadini avean dato il loro suffragio, ed in questo numero tre milioni e 568,885 opinarono pel consolato a vita. Di fronte a questa gran moltitudine di consenzienti vi furono appena 8 mila e 374 voti negativi: il che era un'impercettibile minorità. Niun governo aveva mai ottenuto, nè meritato allo stesso grado un così pieno consenso. Verificato esattamente il novero, il senato pubblicò un senato-consulto di tre articoli, il primo dei quali era il seguente: *Il popolo francese* NOMINA, *ed il senato* PROCLAMA, NAPOLEONE BONAPARTE primo console a vita.

Da quel giorno fu cominciato a vedere il nome di NAPOLEONE negli atti pubblici unito al cognome BONAPARTE, che solo fino allora si conobbe nel mondo. Quel nome sì glorioso, cui tante volte la voce delle nazioni ripetè, non erasi per anco adoperato fuorchè una volta, nell'atto costituente della repubblica italiana. Coll'ap-

pressarsi al potere sovrano, il nome natalizio, dividendosi a poco a poco da quello del casato, dovè ben presto rimaner solo a correre nella lingua universale, ed il general Bonaparte, chiamato per breve tempo Napoleone Bonaparte, dovea presto intitolarsi unicamente Napoleone, come sogliono intitolarsi i re.

Il secondo articolo del senato-consulto importava che una statua della Pace, coll'alloro della vittoria nella destra, e nella sinistra il decreto del senato, rimarrebbe testimonio ai posteri della riconoscenza di tutta Francia. L'articolo terzo, finalmente statuiva che i senatori andrebbero in corpo a presentare al primo console, unitamente al senato-consulto, l'espressione della FIDUCIA, dell'AMORE e della AMMIRAZIONE del popolo francese. Queste tre parole sono quelle del decreto istesso.

Fu scelto, pel presentarsi de' senatori alle Tuileries, un giorno di gran ricevimento diplomatico; e fu il 3 agosto 1802 (15 termidoro) nel mattino. Tutti i ministri delle potenze pacificate erano raccolti in un'ampia sala, ove il primo console avea per uso di riceverli insieme cogli stranieri illustri che voleano essergli presentati. Appena cominciata era l'udienza, quando s'intese l'annunzio del venir de' senatori; introdotti i quali, il lor presidente Barthélemy prese a parlare in questo modo:

« Il popolo francese, grato a voi per gl'immensi servigi che gli rendeste, vuole che la magistratura suprema si resti inamovibile nelle vostre mani. Appropriandosi in tal maniera tutta la vostra vita, egli non fa se non che esprimere il pensiero del senato, deposto nel suo decreto del 18 fiorile. La nazione, con questo solenne atto di gratitudine, vi dà l'incarico di raffermare le nostre istituzioni. » — Dopo quest'esordio il presidente enumerò in breve i grandi fatti del general Bonaparte in guerra ed in pace, predisse le future prosperità, senza i mali che niuno forse allor prevedeva, ed infine gli ripetè quanto già bandivasi dalle cento bocche della fama: poi lesse il decreto. Inchinatosi il primo console dinanzi al senato, rispondeva con queste nobili parole:

« La vita d'un cittadino è tutta della sua patria. Il popolo francese vuole che la mia per intero le sia consacrata.... al suo volere obbedisco.

» Per gli sforzi miei, pel vostro concorso, o cittadini senatori,

per quello di tutte le autorità, per la fiducia e la volontà di questo gran popolo, la libertà, l'eguaglianza, la prosperità della Francia saranno immuni dai capricci della sorte e dall'incertezza dell'avvenire. Il migliore dei popoli sarà il più felice, come n'è il più degno; e le sue condizioni felici contribuiranno al maggior bene di tutta Europa.

» Contento allora d'essere stato eletto, per voler di Colui dal quale tutto emana, a ricondur sulla terra l'ordine, la giustizia e l'eguaglianza, udrò sonar la mia ultim'ora, senza il minimo increscimento e senza temer l'opinione delle future età. »

Resi quindi al senato affettuosi ringraziamenti, il primo console lo accommiatò, e seguì a ricevere gli stranieri che innanzi a lui erano condotti dai ministri d'Inghilterra, di Russia, d'Austria, di Prussia, di Svezia, di Baviera, d'Assia, di Virtemberga, di Spagna, di Napoli e degli Stati-Uniti; poichè a que'giorni il mondo tutto era in pace colla repubblica francese. Furono presentati al primo console, in quel dì stesso, i lord Holland e Grey (sono i medesimi cui la presente generazione conosce) con altri molti ragguardevoli personaggi.

Nel giorno appresso, 4 agosto, i nuovi articoli modificanti la costituzione furon sottoposti al consiglio di stato. Il primo console presedeva questa solenne adunanza; lesse gli articoli, e a ciascuno di essi fermavasi per ispiegarli con precisione e forza, svolgendo di mano in mano i concetti che di sopra furono esposti; provocava egli stesso le obbiezioni, e a queste rispondeva. Intorno alla nomina di un successore, vi fu una breve disputa, nella quale pur si scorse qualche traccia della resistenza che a tal disposizione egli aveva fatta. Petiet e Rœderer sostenevano che la scelta, per testamento, di un successore, doveva essere non meno obbligatoria che quella fatta per via di solenne adozione, presenti i corpi dello stato. Non volle il primo console che quel testamento fosse obbligatorio pel senato, dicendo che un uom morto, per grande che fosse prima, nulla val più; che la sua ultima volontà poteva sempre essere abrogata, e che, col sottoporla alla ratificazione del senato, non si faceva se non che riconoscere una inevitabile necessità. Disse, in questa occasione, certe parole singolari intorno al diritto creditario, onde scorgevasi che per allora punto non se ne curava. Di

fatto, si udì ripetere, con certi sviluppi di ragionamento, che esso non più si affaceva ai costumi e alle opinioni dei tempi. Ei rifuggiva per natura dalla menzogna e dall'ipocrisia; ma posto, come pur sono tutti gli uomini, sotto l'influenza delle dominanti opinioni, disvoleva l'eredità, perchè vedea gli animi poco ad essa inchinati, e perchè inoltre essendogli conferito un potere da monarca, senza curar del titolo, della sostanza rimanevasi contento: su di che, a farne giudizio dalle sue parole, egli aveva preso il suo partito sinceramente.

Si fecero poi richiami contro la istituzione del consiglio privato, e ciò per l'interesse del consiglio di stato, che per quella alcun poco veniva a scadere. Qui il primo console mostrò una certa qual titubanza verso quel corpo da lui trattato fino allora con benevolenza particolare, e di cui pareva che volesse or diminuire l'autorità. Disse che il consiglio privato non era istituito se non per casi rarissimi, che richiedeano il più rigoroso secreto, non isperabile in un rauno di 40 o 50 persone; che del rimanente il consiglio di stato sempre serberebbe la propria autorità e competenza nei pubblici affari. Dopo alcuni cambiamenti di minute cose, il senato-consulto fu sottoposto al senato, e dopo una specie di omologazione convertito in senato-consulto organico. Nel giorno dipoi, 5 agosto (17 termidoro), fu nelle consuete forme pubblicato, e diventò quindi il compimento della costituzione consolare.

La Francia sentiva un'altra soddisfazione. La famiglia del primo console non avea visto ogni sua brama adempita, nè avverato ogni suo timore; e nondimeno partecipava alla universal contentezza. Giuseppina rincoravasi, vedendo cessar l'intenzione del grado regio. Quella sorta di eredità, che permetteva al capo della repubblica lo scegliersi il proprio successore, era quanto essa desiderava, poichè, non avendo Bonaparte in lei generati figlinoli, confidava che la sua figlia diletta, maritata a Luigi, fratello di lui, ed incinta, avrebbe dato a luce un maschio, e pensava che sarebbe questo l'erede dello scettro del mondo: e del pari sentiva il suo consorte. Gli altri fratelli di Napoleone (così da ora innanzi lo chiameremo) eran meno contenti, massime Luciano, di cui nulla potea frenare l'animo irrequieto. Ma erasi introdotta a loro pro, negli articoli organici, una disposizione immaginata per blandirli. Nello statuto

della Legion d'Onore si era decretato che il gran consiglio della legione si componesse dei tre consoli, e d'un rappresentante di ciascuno de'grandi corpi politici. Il consiglio di stato avea eletto a questa carica Giuseppe Bonaparte, ed il tribunato Luciano. Era stabilito con una disposizione del senato-consulto, che i membri del gran consiglio della Legion d'Onore fossero senatori di diritto. Questi due fratelli di Napoleone erano adunque personaggi principali nell'egregia istituzione dispensatrice di tutti i premj, ed oltreciò membri del senato; talchè avrebbero naturalmente esercitata in questo corpo una grande influenza. Giuseppe, nelle sue voglie discreto, pareva che non desiderasse di più; ma Luciano era sol per metà soddisfatto; che così portava la sua natura. Il primo console, nel fare i suoi colleghi Cambacérès e Lebrun consoli a vita, avea inteso di porsi al fianco due colleghi che dell'esaltamento di lui si tenessero beati; ed il pensiero ben gli riuscì. Solo un personaggio usciva tutto malconcio da quella crisi, tanto favorevole all'ingrandirsi di tutti; ed era Fouché, ministro della polizia. O il suo parere intorno ai disegni della famiglia Bonaparte si fosse conosciuto, o gli sforzi fatti per torlo dal favore del capo della repubblica non fossero stati vani, o il primo console (e questa è la più probabil cosa) a tutti i recenti atti di benignità e di conciliazione volesse aggiungerne un altro che più avesse l'impronta d'un'intera confidenza e del perdono, il ministero di polizia restò soppresso.

Quel ministero, come già da noi fu accennato, aveva un'importanza che in un governo ben regolato non avrà mai, a cagione del potere arbitrario del quale i governanti erano allora investiti, e a cagione del danaro di cui, senza render conto ad altri, disponevano. Migrati, reduci o già restituiti in patria, Vandeani, caldi novatori, preti non riconciliati, tutti questi suscitatori di turbolenze avea Fouché da invigilare, e tale incarico egli bene adempiva. Laonde quel ministero, benchè esercitato con accortezza e poco rigore, altamente era abborrito dalle fazioni che imbrigliava. Fu quindi soppresso dal primo console, e posta in sua vece una direzione generale di polizia, dipendente dal ministero di giustizia: Réal, consigliere di stato, fu messo a quella direzione. Dal ministero di giustizia venne tolto Abrial, uomo savio e tenace de'suoi doveri, ma caduto dalla grazia del primo console per la poca pre-

stezza e la niuna facilità ne'suoi lavori. Quell'amministrazione fu data a Régnier, poi duca di Massa, magistrato facondo ed istruito, che avevasi acquistata la fiducia e la benevolenza del capo da cui allora tutto dipendeva; e con questa carica ebbe Régnier il titolo di Gran giudice: titolo creato di recente col senato-consulto organico. Egli era per la sua indole poco atto a farsi indirizzatore di Réal nelle difficili investigazioni di polizia; ondechè Réal, massimamente lavorando col primo console, diventò quasi indipendente dal ministro della giustizia. Per mala sorte perdevasi con Fouché una profonda conoscenza degli uomini e dei maneggi occulti delle fazioni, la quale niun altro possedeva. Quel sacrificio alle opinioni correnti era fatto con troppa sconsideratezza, ed ebbe, come tra poco si vedrà, tristi conseguenze. Però non si volle che il ministro Fouché sembrasse caduto in disfavore; e quindi a lui, parimente che ad Abrial, diedesi un posto nel senato. Di Fouché, nell'atto con cui fu nominato senatore, si fece onorevole menzione pei suoi servigi; e fu soggiunto, che se i bisogni del tempo chiedessero il rintegrarsi dell'abolita istituzione, sarebbe richiamato Fouché dal suo scanno senatorio al ministero di polizia. Furon fatti alcuni altri cambiamenti nelle cariche di governo, in quanto a persone. Rœderer, che non bene concordavasi con Chaptal, ministro dell'interno per le bisogne dell'insegnamento pubblico, lasciò quella direzione al dotto Fourcroy, ed anch'egli fu compensato con un posto di senatore. Il primo console inoltre elesse a membro del senato monsignor di Belloy, venerando arcivescovo di Parigi, e con ciò non intese dar qualche influenza al clero sui politici negozj, ma volle che i grandi interessi sociali, e quello della religione non men degli altri, fossero rappresentati in quell'august'assemblea.

Il dì 15 agosto (27 termidoro) fu celebrato per la prima volta come anniversario della nascita del primo console; ed era una introduzione progressiva degli usi monarchici, che vogliono festa nazionale il dì natalizio del principe. Nel mattino, il primo console ricevette il senato, i tribuni, il consiglio di stato, il clero, le autorità civili e militari ed il corpo diplomatico, che venivano congratulando a lui della pubblica felicità e della sua propria. A meriggio, un *Te Deum* si cantò nella cattedrale di Parigi, e in tutte le chiese della repubblica: a sera, magnifiche luminarie si fecero nella me-

tropoli, e là rappresentavano la Vittoria, qui la Pace, ed altrove, sopra una delle torri della cattedrale, il segno del zodiaco, sotto il quale era nato l'autore di tutti i benefizj per cui la nazione ringraziava il cielo.

Al 21 del mese istesso (3 fruttidoro) il primo console fu con gran pompa a pigliar possesso dell'uffizio di presidente nel senato. Le truppe della divisione faceano ala dalle Tuileries fino al palazzo del Lussemburgo. Il nuovo reggitore della Francia, veniva entro una carrozza, scortata da numeroso stato-maggiore e dalla guardia consolare a cavallo, e tirata da otto destrieri di gran bellezza, come per lo innanzi usavano i re. Niuno ebbe l'onore di sedervi con lui. Nelle seguenti carrozze stavano gli altri due consoli, i ministri, e i presidenti del consiglio di stato. Giunto poi al Lussemburgo, il primo console vi fu accolto da una deputazione di dieci senatori. Colà ei ricevette, assiso sopra una scranna poco dissimile da un trono, il giuramento de' suoi fratelli Giuseppe e Luciano, per diritto senatori nella lor qualità di membri del gran consiglio della Legion d'Onore. Dopo la qual formalità, alcuni consiglieri di stato, eletti a ciò, proposero cinque senato-consulti che riferivansi, il primo al cerimoniale delle grandi autorità, il secondo al rinnovamento per serie del corpo legislativo e del tribunato, il terzo al modo da tenersi nel caso di uno scioglimento delle due assemblee, il quarto alla designazione delle 24 maggiori città della repubblica, il quinto ed ultimo al riunire l'isola d'Elba colla Francia.

Affinchè tosto il senato godesse l'influenza promessagli nelle gravi faccende di stato, Talleyrand lesse una relazione di gran momento intorno agli accordi che preparavansi in Alemagna, sotto la direzione della Francia, per compensare cogli elettorati ecclesiastici i principi ereditarj che avean perduto alcun dominio dalla sinistra parte del Reno. Era questa, come vedremo tra poco, la faccenda più grave di quel tempo; finita la quale, parea che il mondo riposerebbe alfine in lunga quiete. Pubblicando, in questa relazione al senato, gl'intendimenti della Francia, il primo console annunziava all'Europa come ei la pensasse intorno a sì alto subbietto, o, per dir meglio, le intimava i suoi voleri; poichè tutti conoscevan bene non esser lui un uomo da cambiare la propria risoluzione, in modo tanto solenne pubblicata. Letta che fu quella relazione, ei si partì,

lasciando al senato la cura di esaminare i cinque senato-consulti organici che al suo avviso erano sottoposti. Riaccompagnato dai dieci senatori che al suo venire lo avevano accolto, e salutato nel suo passaggio dalle festose grida del popolo, il primo console ritornò alle Tuileries, come un re costituzionale dopo aver tenuto un regal consesso.

Già molto innanzi era corsa l'estate, sendo agosto al suo finire. Il primo console andò a prender possesso del castello di S. Cloud, prima da lui rifiutato, quando gli si profferse come abitazione per villeggiare. Mutatosi poi di sentimento, aveva ordinate riparazioni a quegli edifizj, le quali non molto considerabili dapprima, si estesero poscia a tutto il castello. Erano pur dianzi terminate, quando il primo console vi si trasferì. Egli colà riceveva, a giorni determinati, i personaggi più distinti, gli stranieri, e gli ambasciatori. Ogni domenica vi si dicea la messa alla privata cappella, e gli avversi al Concordato cominciavano ad assistervi, come si usava per lo addietro a Versailles. Il primo console, in compagnia della consorte, udiva una messa di breve durata, e quindi intertenevasi coi visitatori nella galleria del castello: schierati essi in due linee, stavano bramosi aspettando le sue parole, come si aspettano quelle dei re o degli uomini sommi: in quel circolo non si vedeva, nè riguardavasi altri che lui. Nessun potente della terra mai riscosse, nè meritò in sì alto grado i sinceri omaggi di cui egli in quel tempo era obbietto non solo per la Francia ma pel mondo intiero. Era già questo un principio dell'imperial potere che ebbe dappoi, ma coll'universal consenso de' popoli, con meno reali forme, e più degne, stantechè tuttor v'era unita certa qual modestia repubblicana, che ben si addiceva a quel potere nuovo, onde rappresentavasi alla memoria Augusto, il quale colla potestà suprema serbava le esteriori abitudini del cittadino romano.

Talvolta, dopo un lungo cammino per vasta e bella contrada, il viatore alquanto s'arresta per contemplare da luogo eminente il paese ch'egli ha trascorso. Imitiamone l'esempio; soffermandoci, e rivolgendo indietro lo sguardo, per contemplare le maravigliose opere del general Bonaparte dopo il 18 brumale. Quanta è la copia, la varietà e la grandezza degli avvenimenti! Passati i mari come per prodigio, tornato alla Francia attonita ed esultante della sua

comparsa improvvisa, spento il direttorio, prese le redini del governo, accettata la costituzione di Sieyès con varj mutamenti in riguardo al potere esecutivo, egli erasi affrettato a riordinar l'amministrazione, a ristabilire il modo del riscuoter l'imposta e farne il pagamento all'erario; avea ristorato il credito, mandato agli eserciti un primo sussidio, profittato del verno per domare con imprevisto adunamento di truppe la Vandea, ricondotte poi queste subitamente verso le frontiere, ed in mezzo all'apparente confusione di tutte quelle mosse, creato a piè delle Alpi un esercito non osservato, tenuto per favola dagli stranieri, destinato a piombare improvviso in mezzo ai nemici che non prestavano fede alla sua esistenza. Pronta ogni cosa per tornare alle armi, egli aveva offerto all'Europa la pace o la guerra, ed essendo la guerra preferita, aveva ordinato il passaggio del Reno, spinto Moreau sul Danubio, posto in Genova Massena per ivi fermare gli Austriaci e tenerveli a bada. Poscia, avendo Moreau da una parte ricacciato fino ad Ulma Kray, e avendo Massena dall'altra fermato con difesa eroica Melas appo Genova, egli d'improvviso erasi tragittato per dirupi e precipizj oltre le Alpi, traendo dietro a se le artiglierie in cavi tronchi, era comparso agl'Italiani attoniti, avea mozza la ritirata ai Tedeschi, e in una battaglia terminativa, più volte perduta e riguadagnata, domo del tutto il loro esercito, ricuperata l'Italia, mandati a vuoto i disegni della lega, e ottenuto dall'Europa sbalordita una tregua di sei mesi.

Furono questi sei mesi il tempo in cui l'operosità del primo console divenne anche più maravigliosa. Negoziatore insieme ed amministratore, aveva egli cambiato faccia alla politica, rivolte le affezioni dell'Europa verso la Francia e contro l'Inghilterra, cattivato a se l'animo di Paolo I, tolte via le esitanze della Prussia, dato alla Svezia e alla Danimarca il coraggio di resistere alle violenze dell'Inghilterra sul mare, composta la lega de' neutrali contro la Gran-Bretagna, vietati ad essa i porti del continente dal Texel fino a Cadice e da Cadice fino ad Otranto, e fatti i più grandi armamenti navali per soccorrer l'Egitto. Mentre ciò egli operava, compiva inoltre il riordinamento delle finanze, ristabiliva il credito, pagava in contanti i creditori dello stato, creava il banco di Francia, ristorava le pubbliche vie, distruggeva le ladronaie, le Alpi schiu-

deva con istrade magnifiche, fondava ospizj sulla loro sommità, incominciava la cittadella d'Alessandria, perfezionava le difese di Mantova, apriva canali, gittava ponti, attendeva a compilare i codici delle leggi. Finalmente, dopo quell'armistizio di sei mesi, tuttora esitando l'Austria a soscriver la pace, egli avea spinto innanzi Moreau, il quale, compiuta coll'insigne battaglia di Hohenlinden la distruzione delle forze austriache, sotto le mura di Vienna costrinse il nemico alla promessa di una pace, che in breve fu poi soscritta a Lunéville.

Questo era il momento in cui un misfatto orribile, cioè la macchina infernale, posta a gran risico la vita del primo console, irritò quel suo animo bollente, e lo portò all'unico fallo che egli commettesse in quel tempo di sua condotta egregia, dico la deportazione arbitraria di 130 sommovitori. Tristo variare di effetti della violenza, in tempo di politiche turbazioni! Gli assassini del settembre, alfin puniti anch'essi, non trovavano nè leggi nè coraggio che stesse in difesa loro; ed il tribunato, che faceva contro ai migliori provvedimenti del primo console, non aveva ardito aprir bocca a favore di que'proscritti!

Dominatore del continente d'Europa, screditati e fatti uscir di seggio i due ministri suscitatori d'ogni lega contro la Francia, Thugliut in Vienna e Pitt in Londra, il primo console aveva spinto l'Europa tutta contro l'Inghilterra. Nelson coll'affrontare i Danesi a Copenhague, i Russi col trucidare il proprio sovrano, fecer salva l'Inghilterra dai disastri imminenti, ma con ciò non le restituirono l'animo ed i mezzi per tirare innanzi la guerra. La nazione inglese, davanti al general Bonaparte compresa di timore e d'ammirazione, avea finalmente aderito alla pace d'Amiens, la più bella che la Francia avesse mai conclusa.

Serrato adunque era il tempio di Giano! Ed allora il primo console, bramando aggiungere alla pace colle potenze europee la pace colla Chiesa, avea tosto introdotte le pratiche del Concordato, per ricounciliar Roma alla rivoluzione, per rimettere in piè gli altari, per rendere alla Francia tutto ciò che abbisogna alle nazioni colte, ed appena nel terzo anno del suo consolato, si presentò alle due assemblee legislative, ad esse recando la pace colla terra e coi mari, la pace col cielo, l'indulto per tutti i proscritti, un codice

di leggi mirabile, un sistema efficace d'istruzione pubblica, ed un sistema glorioso di sociali distintivi. Ma benchè si presentasse colle mani ricolme di tanti doni, egli aveva però scontrata una opposizione imprevista, violenta, poco assennata, mossa da sentimenti buoni e rei, dall'invidia in certuni, ed in altri dall'amore di una libertà che a quel tempo era impossibile. Distrigatosi, per l'avvedimento del suo collega Cambacérès, da quella resistenza che nei suoi primi bollori ei voleva spezzare violentemente, alfine avea dato compimento a tutte le opere sue, fatti accettare i trattati conclusi coll'Europa, il Concordato, il suo sistema d'educazione laica e nazionale, e la Legion d'Onore, e ricevuto in premio di tanti servigi il sommo potere a vita e la grandezza de'romani imperatori. In quel momento egli tornava al suo lavoro dei codici: arbitro ad un tempo di tutti gl'interessi del continente, riformava la costituzione dell'Alemagna, ed a'suoi principi ne distribuiva il territorio con una equità riconosciuta dall'Europa intera.

Ora, se messo in oblio quanto poscia avvenne, immaginiamo per poco che questo dittatore, necessario in que'dì, fosse rimasto così savio come è stato grande, e che fornito com'era di qualità sì contrarie che Iddio in nessun mortale ha congiunte, cioè quella vividezza d'intelletto sommo che fa i grandi capitani, e quella pazienza che è il precipuo carattere dei fondatori degl'imperj, avesse con un lungo riposo calmata la società francese già sì sconvolta, disponendola gradatamente a quella libertà che è bisogno ed onore del presente secolo; e che, dopo aver tanto nobilitata la Francia, avesse, non già inasprite, ma quetate le emulazioni dell'Europa, e mutati in un principio stabile della politica generale i ripartimenti di territorio stipulati in Lunéville e in Amiens; e che compiendo alfine la sua carriera con un atto degli Antonini, si fosse dato a cercare fra gli uomini più egregi quello che più meritasse di succedere a lui, per porre nelle sue mani il governo della Francia riordinata, disposta a libertà e salita alla più desiderabile grandezza: qual uomo gli si sarebbe mai potuto pareggiare? Ma quest'uomo, guerriero come Cesare, politico al par di Augusto, e virtuoso al pari di Marc'Aurelio, sarebbe stato di natura più che umana, e la Provvidenza non fa nascere Iddii per governar la terra.

Egli però mostravasi dopo tante vittorie sì moderato, all'abi-

lità di gran condottiero univa tanta perizia di legislatore, e dopo essersi tanto illustrato nelle arti della guerra, tanto favoriva le arti della pace, che ben poteva far grata illusione alla Francia e al mondo intero. Soltanto alcuni de' suoi più intimi, che nel presente sapeano scorgere l'avvenire, eran compresi d'inquietudine non meno che di ammirazione, vedendo in lui così indefessa operosità di mente e di corpo, tanto bollore di desiderj, e sì gran fermezza di volontà. Tremavano anche nel vederlo operare il bene a quel modo, tanto egli ardeva di porlo ad effetto, e senza limiti nè misura. Il savio Tronchet, che aveva per lui ammirazione ed amore, e riputavalo il salvator della Francia, disse nondimeno un giorno con gran dolore al console Cambacérès: Questo giovane ha cominciato al par di Cesare; ed ahi temo che al par di Cesare finisca.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LE SECOLARIZZAZIONI.

Tutti i gabinetti dell'Europa mandano congratulazioni al general Bonaparte per la sua nomina di console a vita. — Primi effetti della pace in Inghilterra. — I negozianti inglesi chiedono un trattato di commercio colla Francia. — Difficoltà di bene accordare gl'interessi mercantili delle due nazioni. — Libelli, scritti in Londra dai fuorusciti, contro il primo console. — Sono ristabilite le amichevoli corrispondenze colla Spagna. — Resta vacante il seggio ducale di Parma, e la corte di Madrid vorrebbe aggiungere quel ducato al regno d'Etruria. — Necessità del differire ogni risoluzione in tal proposito. — Annessione diffinitiva del Piemonte alla Francia. — Politica del primo console in quel tempo intorno alle cose d'Italia. — Amichevoli relazioni colla Santa Sede. — Momentanea dissidenza in occasione della nomina di cardinali francesi. — Il primo console ottiene che se ne eleggano cinque ad un tempo. — Manda al papa in dono due brigantini da guerra, detti il *San Pietro* ed il *San Paolo*. — Contesa prontamente aggiustata col dey d'Algeri. — Turbolenze in Isvizzera. — Descrizione di questo paese, e cenno della sua costituzione. — Gli unitarj e gli oligarchici. — Il landamano Reding si conduce a Parigi. — Promesse che egli fa al primo console, smentite in breve dai fatti. — Il landamano Reding viene espulso, e la parte dei moderati ritorna al potere. — Costituzione del 29 maggio: pericolo di nuove turbazioni per la debolezza del governo elvetico. — La fazione oligarchica si studia di eccitare l'attenzione delle potenze alle cose della Svizzera. — L'Europa intesa alle faccende germaniche. — Stato dell'Alemagna dopo il trattato di Lunéville. — Principio delle secolarizzazioni ammesso da questo trattato. — La soppressione degli elettorati ecclesiastici porta grandi mutamenti nella costituzione germanica. — La parte dei protestanti e la parte dei cattolici; la Prussia e l'Austria; loro diverse pretensioni. — Ampiezza e valore dei terri-

torj che si hanno a ripartire. — L'Austria si sforza perchè sieno dati compensi agli arciduchi privati dei dominj loro in Italia, e con questo motivo s'impadronisce della Baviera fino all'Inn e all'Isar. — La Prussia con pretesto di risarcirsi per le terre perdute presso il Reno, e di ottenere un compenso alla casa d'Orange, aspira a creare per sè un dominio considerabile nella Franconia. — Dolore delle piccole corti, minacciate dall'ambizione delle grandi. — Tutti i principi d'Alemagna si volgono al primo console. — Egli risolve di por mano in quelle faccende, perchè bene si eseguisca il trattato di Lonéville, e sien terminati que' negoaj, da cui può essere ad ogni momento messa in fiamme l'Europa. — Inchina all'alleanza colla Prussia, e si fa a sostenere le pretensioni di questa potenza fino ad un certo segno. — Progetto di compensi concordemente stabilito colla Prussia e coi minori principi alemanni. — È data comunicazione del progetto alla Russia. — Proposta che si fa a questa corte di unirsi colla Francia per una gran mediazione. — L'imperatore Alessandro accetta. — La Francia e la Russia presentano alla dieta di Ratisbona, come potenze mediatrici, il progetto di compensi determinato in Parigi. — Sommo dolore dell'Austria nel vedersi abbandonata da tutte le potenze, talchè risolve di opporre a quel progetto le lentezze della costituzione germanica. — Il primo console manda a vuoto il disegno, e fa accettare dalla deputazione straordinaria la sua proposta, ammessa qualche modificazione. L'Austria, per intimorire i partigiani della Prussia, fa occupare dalle sue armi Passavia. — Subita risoluzione del primo console, che minaccia di tornare alle ostilità. — Tutti ne stanno in timore. — Si continua frattanto a negoziare. — Dibattimenti della dieta — L'avidità della Prussia mette alcuni ostacoli al progetto. — Il primo console, per finirla, fa una concessione alla casa d'Austria, donandole il vescovato d'Aichstedt. — La corte di Vienna si arrende, e accetta le conclusioni della dieta. — Recesso di febbraio **1803**, e assestamento diffinitivo delle cose germaniche. — Carattere di questo insigne e difficile negoziato.

L'innalzamento del general Bonaparte al poter supremo, con titolo di console a vita, non avea recato nè maraviglia nè offesa ai gabinetti d'Europa: anzi il maggior numero di essi lo stimò novello pegno di riposo per tutti gli stati. In Inghilterra, ove con inquieta cura guardavasi tutto ciò che avveniva in Francia, Addington, primo ministro, non tardò di significare ad Otto la soddisfazione del governo britannico, e l'intero approvar ch'ei faceva quel grande avvenimento che rassodava in Francia l'ordine e il potere. L'ambizione del general Bonaparte dava bensì alcun sospetto, ma eragli ancor perdonata; perchè in quel tempo ei se ne valeva a domar la rivoluzione francese. Il ristauramento degli altari, l'indulto ai fuorusciti, aveano incontrato il favore dell'aristocrazia inglese, e massimamente di quel pio re. Non minori testimonianze di aderimento furono date dalla Prussia; la quale scaduta nel concetto della diplomazia d'Europa per aver conchiusa la pace colla convenzione nazionale, ora inorgogliva della sua stretta corrispondenza con un governo retto da somma abilità, e contentissima era nel vedere le cose di Francia fermamente stabilite sotto la mano del grand'uomo, di cui sperava il consenso alle sue mire ambiziose rispetto all'Ale-

magna. Il signor d'Haugwitz fe le più vive congratulazioni all'ambasciator francese in Berlino, e non si stette dal dirgli, che sarebbe assai meglio trar tosto le cose a compimento, mutando in una sovranità ereditaria quella dittatura perpetua che al general Bonaparte erasi conferita.

L'imperatore Alessandro, che affettava di non aver parte nei pregiudizj della nobiltà russa, e che tenea frequente ed amichevole commercio epistolare col capo del governo francese, in proposito delle ultime mutazioni scrisse parole tutte cortesia ed amabilità: fece anche portare i suoi rallegramenti al primo console con pari prestezza e benevolenza. In ogni dove i concetti erano in sostanza i medesimi: faceasi plauso in Pietroburgo, non meno che in Londra ed in Berlino, alle nuove guarentigie di un perfetto ordine in Francia per l'indefinito prolungamento dell'autorità del primo console. A Vienna, ove più aveano fatto sangue i colpi della vincitrice spada di Marengo, parea destarsi una specie di affezione per lui. Sì forte era nella capitale del vecchio impero germanico l'odio contro la rivoluzione, che al magistrato di somma autorevolezza perdonavansi le vittorie del generale; anzi ognuno affettava di tenere il suo governo in conto di opposto alla rivoluzione, mentre non era tuttavia se non che un governo riparatore. Carlo arciduca, posto allora a dirigere le cose della guerra, diceva al signor di Champagny, che il primo console erasi mostrato per le sue geste il più insigne capitano dei tempi moderni; che colla sua amministrazione d'un triennio s'era dato a conoscere il più abile uomo di stato; e che il vanto del ben governare unendo così a quello delle armi, avea recata al sommo la sua gloria. Assai più singolar cosa parrà, che la celebre regina di Napoli, Carolina, madre dell'imperatrice d'Austria, e nemica ardentissima della rivoluzione e della Francia, allor trovandosi in Vienna, diede incarico a Champagny, che era a visitarla, di mandar le sue, non certo aspettate, gratulazioni al capo della repubblica. « Il general Bonaparte, gli disse, è un grand'uomo. Non poco male ei mi fece, ma questo non toglie ch'io riconosca in lui un sublime intelletto. Collo spegnere in Francia i disordini, a noi tutti egli giovò; e se a lui riuscì di porsi a governare il suo paese, ciò avvenne perchè è degno di tanto. Ogni dì io lo propongo in esempio ai giovani principi della famiglia imperiale;

e li esorto a studiare i fatti di quel personaggio sommo, per imparar da lui come si debban reggere le nazioni, e come a forza di grande abilità e di gloria si perviene a render loro comportabile il giogo dell'autorità. » — Niun suffragio dovea certamente lusingare il primo console più di quello d'una tal regina nemica e vinta, non men ragguardevole per vivido ingegno che per bollore di passioni.

Il papa che in uno col primo console avea dianzi terminata la grand'opera dell'instauramento del culto in Francia, e che confidavasi, ad onta degli ostacoli molti incontrati, di coglier da quest'opera la gloria del suo regno, gioiva in cuore vedendo al trono appressarsi un uomo, che egli riputava il più saldo sostegno della religione contro i pregiudizj del secolo miscredente; onde gli significò il proprio esultare con affezione in vero paterna. Da ultimo, la Spagna cui la politica sconsigliata ed incomposta del favorito avea per poco rimossa dalla Francia, non tacquesi in tal congiuntura, e mostrossi lieta d'un avvenimento il quale da lei non meno che dalle altre potenze era stimato avventuroso per l'Europa tutta.

Fra i plausi adunque di ogni popolo, quel riparatore di tanti mali, quell'autore di tanti beni, entrò in possesso della nuova autorità che la nazione gli conferiva. Qual monarca vero della Francia era trattato: i ministri delle potenze straniere parlavano di lui ai ministri della Francia colle formule di ossequio che si usano parlando dei re: il cerimoniale era già simile a quello delle monarchie: gli ambasciatori francesi avean poste in uso le assise verdi che eran quelle del primo console. Tutto ciò parea semplice, naturale e necessario. Non era la minima finzione in quel consenso unanime ad un così repentino e prodigioso innalzamento. Vi si mesceano per verità segrete apprensioni; ma in ogni caso eran queste con prudenza dissimulate. Imperocchè ben si poteva scorgere nell'esaltamento del primo console quell'ambizione che lo moveva, e nell'ambizione di lui la non lontana umiliazione dell'Europa; ma i soli più perspicaci intelletti valevano a mirar sì addentro nel futuro, e questi apprezzavan meglio l'immensità dei beni compiti dal governo consolare. Le congratulazioni però in breve passano senza lasciar orma; le faccende di stato tornan subito a ridare all'esistenza de'governi, come a quella delle persone, il suo peso grave e continuo.

Già sentivansi in Inghilterra i primi effetti della pace, i quali (come spesso avviene in tutte le cose) non rispondevano alle speranze. Trecento legni inglesi, mandati ad un tempo nei porti della Francia, non avean potuto vendere tutto il carico loro, perchè era di merci proibite dalle leggi della rivoluzione. Il trattato del 1786 coll'aprire sconsideratamente i mercati nostri alle produzioni britanniche, mandò a ruina in breve tempo l'industria francese, e specialmente quella dei bambagini. Dopo rinnovata la guerra, le disposizioni proibitive del governo surto dalla rivoluzione avean ridonata la vita alle manifatture francesi, le quali, fra le orrende combustioni politiche, avean racquistato l'antico vigore, e notabilmente prosperarono. Il primo console, come in addietro narrammo, nell'atto di soscrivere i preliminari di Londra, ben guardossi dal cambiare un tale stato di cose, e di rinnovare i mali che provenuti erano dal trattato del 1786. Le importazioni inglesi erano quindi assai difficoltose, e molto i negozianti di Londra se ne dolevano. Restava però il mezzo del contrabbando che facevasi allora senza ritegno nè modo, tanto per le frontiere del Belgio, non ancora ben custodite, quanto per la via d'Amburgo. I trafficanti di questa città, coll'introdurre le merci inglesi sul continente, e col dissimularne l'origine, loro procuravano il mezzo di entrare in Francia e ne' paesi da essa dipendenti: onde, con tutte le proibizioni legali contro le merci britanniche, molte vie col solo contrabbando si aprivano. Operose quant'altre mai erano le fabbriche di Birmingham e di Manchester.

Una tale operosità, il diminuito prezzo del pane, l'annunciata soppressione dell'*income-tax*, erano argomenti di soddisfazione che contrappesavano alquanto la scontentezza dell'alto ordine di commercio. Ma grande era una tale scontentezza, perchè in quelle spedizioni per via di contrabbando poco frutto coglievano i commercianti primarj. Bandiere emule o nemiche correvano il mare per ogni verso; e gl'Inglesi erano privi del monopolio della navigazione già ad essi procurato dalla guerra, e per risarcirsi non aveano più le grandi operazioni di finanza del ministro Pitt. Dolevano essi perciò altamente le illusioni della politica di pace, i suoi molti inconvenienti per l'Inghilterra, e i suoi vantaggi esclusivi per la Francia. Il disarmamento della flotta avea lasciato nell'ozio un numero

grandissimo di marinai, che dal commercio britannico, nel suo stato di que'giorni, non poteano aver modo di porsi a lavoro; ond'è che vedeansi quegli sventurati errare lungo il Tamigi, e gran parte di essi ridotti all'estrema miseria: spettacolo sì tristo per gl'Inglesi, come pei Francesi sarebbe il veder limosinare per le vie di Parigi i vincitori di Marengo e di Hohenlinden.

Inchinato sempre ad amichevole concordia verso la Francia, Addington aveva posta innanzi al primo console la necessità di temperamenti commerciali che gradissero ad ambe le nazioni, e questo indicava come il più sicuro mezzo per raffermar la pace. Entrando il primo console nelle savie intenzioni di quel ministro, avea nominato e spedito a Londra un agente perchè trovasse, ad una col ministero inglese, il modo di conciliar gl'interessi de'due popoli, senza far danno all'industria francese. Ma era questo un problema difficilissimo. La pubblica ansietà per tutto che si riferiva a quegli aggiustamenti di commercio, tanto ogni dì cresceva in Londra, che si menò gran romore per l'arrivo dell'agente francese. Egli chiamavasi *Coquebert*, e lo dissero *Colbert*, vantandolo discendente dell'illustre di tal nome: e ognuno molto lodò la convenienza di tale scelta per la conclusione d'un trattato di commercio.

Non era a sperarsi, con tutto il buon volere e la capacità di quell'agente, un esito fortunato delle sue cure e de'suoi sforzi, poichè da ambe le parti i richiesti sacrifizj troppo erano grandi, e non aveano compenso bastevole. Oggidì i lavori del ferro e quei della bambagia sono le due principali industrie della Francia e dell'Inghilterra, ed in ciò massimamente si fonda la loro commerciale emulazione. Era ai Francesi riuscito di fondere il ferro, di filare e di tessere la bambagia in grandissima copia, ed a prezzo discretissimo: onde ben poco eran disposti a sacrificare ai loro emuli quelle industrie sì prosperose. I lavori del ferro non erano allora in Francia di gran considerazione; ma nelle tele bambagine e nelle opere di *chincaglieria* l'una e l'altra nazione gareggiava. Chiedevano gl'Inglesi che si aprissero i nostri mercati alle loro tele e *chincaglie:* il primo console, partecipe delle apprensioni de'fabbricatori francesi, e bramando assai di propagare in Francia la ricchezza delle manifatture, negava ogni concessione che potesse attraversare i suoi patrj divisamenti. Gl'Inglesi dal canto

loro non erano in quel tempo, come anche oggidì non sono, disposti a favorire le speciali produzioni della Francia. I vini e le sete avrebbero principalmente i Francesi voluto portare in Inghilterra. Ma quel governo sconsentiva per due ragioni, cioè per l'obbligo contratto verso il Portogallo di dar la preferenza, nel commercio, a'suoi vini, e pel desiderio di giovare la serica industria, che in Inghilterra prosperava. Mentre l'interdizione de'commerci avea non poco avvantaggiato la manifattura dei bambagini in Francia, avea cresciuta fra gl'isolani quella delle sete. Ben è vero che l'arte di lavorar la bambagia grandemente dilatavasi in Francia, essendochè nulla ne impediva i progressi; e l'industria serica, per l'opposto, non fioriva altrettanto nell'Inghilterra, per effetto del clima, ed anche per una minor perfezione di gusto. Nondimeno gl'Inglesi non volean sacrificare nè il trattato di Methuen che li stringeva al Portogallo, nè i nascenti loro opifizj di sete, in cui avevano poste troppo alte speranze.

Era quasi impossibile il conciliare tutti quegl'interessi. Fu proposto di stabilire ne'due paesi un dazio sulle merci introdotte, il quale pareggiasse il lucro fatto dal contrabbando, talchè fosse libero e profittevole al pubblico erario un commercio che solo arricchiva i frodatori; ma una tal proposta assai turbò l'animo de'fabbricanti inglesi e francesi. D'altra parte il primo console, convinto della necessità de'grandi mezzi per giungere a grandi intenti, e riputando allora l'industria dei bambagini come la più importante e la più invidiabile, voleva accertarle il sommo incoraggimento d'una proibizione assoluta delle merci dell'industria emulatrice.

Per cansare queste difficoltà, l'agente francese aveva immaginato un sistema, seducente a primo aspetto, ma quasichè impraticabile. Ei propose che si lasciassero entrare in Francia tutte le produzioni inglesi, con un dazio men gravoso, a patto che le navi da cui erano recate, subito aspettassero un egual valore di produzioni francesi; e la stessa cosa dovesser fare le navi francesi che andassero in Inghilterra. Era questo un sicuro modo d'incoraggiare la nazionale industria non meno che la straniera; e con ciò, inoltre, agl'Inglesi veniva tolto un mezzo di grand'influenza, di cui facean uso in certe contrade mercè i loro capitali immensi; ed era il far credito alle nazioni con cui mercanteggiavano, e il diventar

così creditori di esse per ragguardevoli somme, ed in certo qual modo socj nelle loro imprese commerciali. Questa via tennero appunto in Russia ed in Portogallo, e si erano fatti possessori d'una parte del capitale circolante in que'due stati. Colle vendite loro a credenza, agevolavano lo spaccio delle loro produzioni, ed inoltre assicuravansi la superiorità di chi fa prestito sopra chi lo riceve. Il non esser cosa possibile al commercio russo il far senza di loro, tantochè gl'imperatori più non potevano liberamente fermar pace o guerra se non volevano cader nel rischio di perire assassinati, era bastante prova di quella superiorità così pericolosa.

Il proposto disegno, che mirava a chiudere il commercio britannico entro certi confini, per mala sorte offeriva tante difficoltà d'esecuzione, che non era possibile il prestarvi mano. Frattanto però teneva occupate le menti, e non toglieva affatto la speranza di riuscire a buon fine. Questa ripugnanza dei commerciali interessi pur non bastava a raccender la guerra fra i due popoli, quando i loro intendimenti politici potessero conciliarsi, ed il ministero di Addington avesse modo di sostenersi contro quello di Pitt.

Estimava Addington se stesso autor della pace; sapeva esser questo il suo vantaggio sopra Pitt, e voleva serbarlo. In un lungo abboccamento con Otto, gli avea tenuto in proposito il più amichevole ed assennato discorso. « Un trattato di commercio, egli diceva, sarebbe la più certa e più durevole guarentigia della pace. In aspettazione del poterlo conchiudere, è necessaria alcuna condiscendenza del primo console intorno certi punti per tenere il popolo d'Inghilterra ben disposto verso la Francia. Voi prendeste veramente possesso dell'Italia incorporando al vostro territorio il Piemonte, e facendo conferire al primo console la presidenza della repubblica italiana; le truppe vostre occupano la Svizzera; voi siete arbitri delle cose d'Alemagna. Noi nulla diremo di questo dilatarsi della potenza francese, e abbandoniamo a voi tutto il continente; ma vi ha certi paesi, per cui facilmente si scalderebbero gli spiriti del popolo inglese; e sono l'Olanda e la Turchia. Voi signoreggiate l'Olanda: natural conseguenza del vostro collocarvi sul Reno. Ma non vogliate aggiungere alcunchè di palese al dominio che esercitate per vero in quella contrada. Se voleste, per esempio, far ivi ciò che avete fatto in Italia, procurando a favor del primo console

la presidenza di quella repubblica, il commercio inglese scorgerebbe in quest'atto un modo di unir l'Olanda alla Francia, e ne sentirebbe le più forti apprensioni. In quanto alla Turchia, il manifestar di nuovo in qualsiasi maniera i concetti che vi spinsero ad invader l'Egitto, ecciterebbe fra noi un subitaneo ed universale irritamento. Non ci ponete adunque fra'piedi alcuna di tali difficoltà; concludiamo un aggiustamento alla buona pe'nostri interessi commerciali; otteniamo dalle potenze la guarentigia per l'ordine di Malta, affinchè si possa da noi sgombrarla, e vedrete la pace consolidarsi, e sparire gli ultimi segni della nimistà. »[1]

Queste cose diceva Addington sinceramente, e prova di ciò era il suo diligente adoperarsi perchè le potenze fossero mallevadrici delle nuove condizioni stabilite in Malta pel trattato d'Amiens. Volle sfortuna, che Talleyrand, per una trascuratezza che talvolta usava porre nelle più gravi faccende, si fosse dimenticato di fornire istruzioni su tal proposito ai nostri agenti, onde i soli agenti dell'Inghilterra curavansi di ottenere una guarentigia che era la condizione preliminare dello sgombramento di Malta. Di qui vennero spiacevoli indugi, e poi tristissime conseguenze. Addington era dunque d'animo leale nel suo desiderio di serbar la pace conchiusa; e purchè egli non soggiacesse al predominio di Pitt, si potea sperare di vederla serbata. Ma Pitt, benchè fuori del gabinetto, era nondimeno ognor più potente. Allorchè Dundas, Wyndham e Grenville in pubblica adunanza combatterono i preliminari di Londra ed il trattato d'Amiens, egli erasi tenuto in disparte, lasciando a'suoi amici tutta l'odiosità di quelle aperte provocazioni alla guerra, serbò un contegnoso silenzio dicontro alle violenze loro, ed era pur sempre obbietto dell'affezione della caduta maggioranza che per diciotto anni lo avea sostenuto, e de'suffragi della quale ei lasciava allor godere Addington finchè stimasse opportuno di ritorla per se. Pur frenavasi da ogni atto che avesse apparenza di ostilità contro il ministero; chiamava Addington amico suo; ma tutti sapevano che un solo cenno di lui sarebbe bastato a scompigliare il parlamento. Il re gli era avverso, e bramava da se allontanarlo; ma l'alto ordine dei commercianti stava tutto in suo favore, e solo in esso fidava. I suoi amici, men di lui prudenti,

[1] Queste parole compendiano esattamente varj colloquj riferiti da Otto ne' suoi dispacci.

facevano aperta guerra contro Addington, ed erano creduti gli strumenti delle vere intenzioni di Pitt. A questa opposizione *tory* aggiungevasi la vecchia opposizione *whig*, di Fox e di Sheridan, senz'accordarsi però, anzi contraddicendosi fra loro. La parte dei *whig* costantemente aveva chiesta la pace, e, dappoichè l'ottenne, cedè alla propensione che è sempre nel cuore umano dell'avere in minor conto ciò che alfin si possiede. Mostravan essi di non apprezzar più quella pace tanto ricantata, e quando gl'infervorati amici di Pitt gridavano contro la Francia, essi li lasciavan dire. Inoltre la rivoluzione francese, sotto la nuova e men liberale sua forma, non poco pareva scaduta nell'animo dei *whig*. Epperciò Addington avea contro a se due sorta di avversarj, l'opposizione *tory* degli amici di Pitt, che sempre querelavasi della pace, e l'opposizione *whig* che ormai erane assai meno contenta. Se quel ministro cadeva, Pitt era il solo ministro da porre innanzi, e con lui pareva tornar la guerra, inevitabile, furibonda e da non terminarsi fuorchè coll'eccidio d'una delle emule nazioni. Per mala sorte, uno di que' falli, a cui non di raro l'impazienza delle opposizioni trascorre, avea procurato a Pitt il più solenne trionfo. I *whig* che combattevano in comune, ma non già in accordo cogli amici fervorosi di Pitt, il ministero di Addington, sempre nutrivano un odio implacabile contro il caduto ministro. Burdett fe una proposta intesa a provocare un'inquisizione circa lo stato in cui Pitt avea lasciata l'Inghilterra dopo la sua lunga amministrazione. Gli amici di lui si levarono con grand'impeto, e a quella proposta ne sostituirono essi un'altra, la qual voleva che si chiedesse al re una testimonianza di gratitudine nazionale pel grand'uomo di stato, per cui era salva la costituzione dell'Inghilterra, e addoppiata la sua potenza. Dimandavano che subito si venisse ai voti. Gli opponenti allora si ritrassero, chiedendo una dilazione di alcuni giorni, cui Pitt fe conceder loro con un tal piglio sprezzante. Ma, passati quei pochi dì, si tornò su quella proposta: Pitt a bello studio non comparve, e dopo uno de'più vivi dibattimenti, la massima parte dei suffragi disdisse la proposta di Burdett, e consentì all'altra d'una bella significazione di pubblica riconoscenza pel ministro uscito di seggio. Fra tali conflitti, il ministero di Addington si oscurava; Pitt pareva grandeggiar sempre più coll'odio de'suoi nemici, ed il suo ritorno alla dire-

zione della cosa pubblica era un evento probabile e minaccioso alla quiete universale. Però i suoi disegni erano, anzichè conosciuti, supposti, e dal labbro non gli usciva parola annunziatrice di guerra o di pace.

I giornali inglesi, senza tornare ai modi violenti che avean tenuti per l'addietro, non più si mostravano tanto affettuosi verso il general Bonaparte, e ricominciavano i lamenti contro l'ambizione della Francia. Si astenevano però da quel veemente declamare a cui si abbandonarono in appresso. Questa parte era lasciata (con gran dolore il dico) ad alcuni Francesi migrati, che per la pace rimaneano privi d'ogni speranza loro, e che faceano prova, oltraggiando il primo console e la patria, di riaccendere i furori della discordia fra due nazioni facili troppo ad irritarsi. Un libellista, di nome Peltier, datosi al servigio de' principi di Borbone, scriveva contro il primo console, contro la moglie, i fratelli e le sorelle di lui, esecrandi libelli che ogni pecca a tutti loro attribuivano. Accolti in Inghilterra con quel disprezzo che una nazione libera ed assuefatta alla licenza della stampa suol sentire per le sue trasmodatezze, ben altri effetti destavano in Parigi: il primo console ne avea il cuore grandemente amareggiato; ed un meschino scrittore, venduto alle più inonorevoli passioni, aveva il potere di colpir nella sua gloria il più grande fra gli uomini, al pari di quegl'insetti che per natura non cessano dal molestare i più nobili animali della creazione. Felici i paesi da gran tempo avvezzi a libertà! Questi vili strumenti della diffamazione son colà privi de' mezzi di nuocere, e sì conosciuti e spregiati, che non possono più dar briga agli uomini di alto sentire.

A questi oltraggi univansi le mene occulte del famoso Giorgio, e quelle dei vescovi d'Arras e di Saint-Pol-de-Léon, che erano i capi de' vescovi ricalcitranti. La polizia aveva colti gli emissarj loro mentre portavano nella Vandea libelli, e si sforzavano di ridestarvi gli odii non bene estinti. Queste cagioni, per quanto spregevoli fossero, pure arrecarono una vera angustia, e mossero il gabinetto francese a una domanda che al gabinetto britannico diè molto impaccio. Il primo console, troppo irritabile per offese più degne del dispregio che dell'ira, fece richiesta, in virtù dell'*alien-bill*, che dall'Inghilterra fosser cacciati Peltier, Giorgio, e i vescovi d'Arras e di Saint-Pol. Addington, in presenza di avversarj intesi

ad accagionarlo del minimo accondiscendere verso la Francia, non negò del tutto ciò che gli si chiedeva, ed a cui le leggi inglesi acconsentivano; ma provò di temporeggiare, ponendo fuori la necessità di non dar contro alla pubblica opinione, molto accensibile in Inghilterra, e pronta in que' giorni a trasmodare per l'influenza delle declamazioni di parte. Il primo console, abituato a spregiar le fazioni, non ebbe in grado quelle risposte, e dell'insufficienza del ministero Addington si querelò con dispettosa alterigia. Nondimeno le corrispondenze fra i due gabinetti nulla s'inasprirono, volendo entrambi evitare il rinnovarsi d'una guerra finita appena. In ciò Addington credeva posto l'onor suo e la sua politica esistenza: il primo console vedeva nella mantenuta pace l'occasione per se di nuova gloria, ed il compimento de' più nobili concetti di pubblica prosperità.

Omai ristoravasi la Spagna della sua lunga miseria. I galeoni, come per lo innanzi, erano il solo aiuto del suo governo. Somme ragguardevoli di piastre, sepolte, durante la guerra, nelle capitanerie generali del Messico e del Perù, si erano trasportate in Europa; talchè n'era pervenuto già un valore di 300 milioni di franchi. Se un governo dissimile da quello d'un favorito dappoco e mal curante, avesse vegliate le sorti della Spagna, essa poteva racquistare il credito, ristorare il suo navile, e porsi in grado di concorrere più onorevolmente nelle guerre che minacciavano il mondo. Ma quelle ricchezze pecuniali dell'America, ricevute e dissipate da mani poco esperte, non servirono a que' nobili usi, per cui si sarebber dovute adoperare: la minor parte fu volta a sostenere il credito della carta-moneta; la maggiore ai pagamenti delle spese di corte. Poco o nulla si destinò agli arsenali di Cadice, del Ferrol e di Cartagena. Il meglio che sapesse far la Spagna era il lamentarsi dell'alleanza francese, ed imputarle la perdita della Trinità, come se avesse cagion di dolersi della Francia per la parte meschina che il principe della Pace le avea fatto sostenere tanto in guerra, quanto ne' negoziati. Un'alleanza non è giovevole se non quando un socio si fa a recare all'altro un vero aiuto che si apprezza e di cui si vuol tenere gran conto. Ma la Spagna, quando facea causa comune colla Francia, tirata alla guerra marittima dall'evidenza de' proprj interessi, non sapeva più durarla tosto che vi

si era implicata, riusciva come d'impaccio, non già d'aiuto, pe' suoi alleati, e strascinavasi dietro a loro, sempre malcontenta degli altri e di se stessa. Ond'è che era passata a poco a poco dall'amicizia alle ostilità verso la Francia. La divisione francese mandata in Portogallo, ebbe, come si narrò, pessimi trattamenti, e fu d'uopo una minaccia fulminante del primo console per impedire le conseguenze d'un procedere da forsennati. D'allora tornò fra i due stati migliore intelligenza; perocchè avevano, oltre gl'interessi generali, già comuni da un secolo, interessi presenti che molto stavano a cuore al re e alla regina di Spagna, e che eran tali da ravvicinarli al primo console; vale a dire gl'interessi nati dalla creazione del regno d'Etruria. La corte di Madrid querelavasi de' modi alteri che usava il general Clarke, ministro di Francia in Firenze; ed il primo console ne aveva esauditi i richiami, ingiungendo a Clarke di ammonir con più dolcezza que' giovani infanti saliti in trono. Per deferenza alla corte di Spagna, egli avea lasciato morire in pieno possesso del ducato di Parma il vecchio duca, fratello della regina Luigia. Morto questo principe, il suo stato apparteneva alla Francia, in virtù del trattato che costituiva il regno d'Etruria. Carlo IV e la regina sua consorte vivamente lo agognavano pe' loro figli, perchè un tale ingrandimento di territorio avrebbe resa l'Etruria fra gli stati d'Italia il secondo. Già non opponeva il primo console un niego assoluto a que' desiderj, ma dimandava tempo, per non aombrar troppo le corti maggiori con un nuovo atto di onnipotenza. Serbando come in deposito quel ducato, ei lasciava speranza ai gabinetti proteggitori della casa antica di Savoia, di compensarnela un giorno; dava cenno al papa di un possibile migliorarsi della sua presente condizione, che assai trista era dopo perdute le sue province di Romagna; finalmente lasciava un po' quietare le cose d'Italia, tanto da varj anni agitate in cospetto dell'Europa. Benchè differiti, i nuovi aggiustamenti in proposito del ducato di Parma aveano raccostati in breve l'uno all'altro i gabinetti di Parigi e di Madrid. Carlo IV erasi condotto, colla moglie e colla sua corte, in tutta pompa a Barcellona, per ivi celebrare un doppio maritaggio, cioè quello del presunto erede della corona di Spagna, che fu poi Ferdinando VII, con una principessa di Napoli; e quello dell'erede della corona di Napoli con una infanta di Spagna. In quest'occasione si sfoggiò

nella capitale della Catalogna con un fasto eccessivo e sconsigliato, se si consideri la stremità delle finanze spagnuole. Da quella città si scambiavano le più belle testimonianze di cortesia e di affezione col governo consolare. Carlo IV fu sollecito ad annunziare il duplice matrimonio de' suoi figli al primo console, come a sovrano amico; e questi avevagli risposto con egual sollecitudine e con parole e modi affettuosissimi. Sempre inteso a gravi cure, ei volle approfittarsi di quel destro per trarre a condizion migliore il commercio fra le due nazioni. Non eragli riuscito di ottenere l'introduzione de' bambagini francesi, perchè il governo spagnuolo intendea favorire la nascente industria della Catalogna, ma aveva ottenuto il ristabilirsi dei vantaggi conceduti già per l'addietro nella penisola alla maggior parte delle produzioni della Francia. Cosa di gran momento egli reputava l'introduzione di qua de' Pirenei delle stupende razze di pecore spagnuole. Già la convenzione nazionale aveva pensato accortamente d'inserire nel trattato di Basilea un articolo secreto, per cui la Spagna obbligavasi di conceder l'uscita, per un quinquennio, a mille pecore e a cento arieti di razza merina ogni anno, con 50 stalloni e 150 cavalle andaluse. Fra i disordini di quel tempo, non erasi mai pensato a comperare nè montoni nè cavalli. Il ministro dell'interno avea spediti, per ordine del primo console, agenti in Ispagna, perchè facessero in un solo anno ciò che si sarebbe dovuto fare in cinque. L'amministrazione spagnuola, sempre gelosa del possesso esclusivo di que' begli animali, ostinatamente negava alle inchieste, portando in iscusa la gran mortalità degli anni precedenti: eppure si contavano in Ispagna a que' dì 7 milioni fra pecore ed arieti merini; onde cinque o sei mila di questi animali poteano trovarsi facilmente. Dopo un vivissimo contrasto, il governo spagnuolo condiscese alle brame del primo console, frammettendo però alcun indugio nel pienamente soddisfarle. Fra le due corti erasi ristabilita un' intera concordia. Il generale Beurnonville, ambasciatore a Berlino, trasferivasi ad egual seggio in Madrid, invitato alle feste di famiglia che si teneano in Barcellona.

La sicurezza del navigare nel mediterraneo fu l'un de' principali argomenti delle sollecitudini del primo console. Il dey d'Algeri aveva osato sconsigliatamente di trattar la Francia come diportavasi colle potenze cristiane di second' ordine. Due navi francesi

erano state prese e condotte in Algeri: uno de' nostri ufficiali avea patito soprusi da un ufficiale algerino nella rada di Tunisi: i marinai d'un vascello arenato sulla costa d'Africa eran tenuti prigionieri dagli Arabi: la pesca del corallo interrotta: finalmente un legno napolitano preso dai pirati africani non lungi dalle isole di Hyères. Chiamato a render ragione di tutti questi insulti, il governo algerino osò chiedere, per soddisfare ai richiami della Francia, un tributo simile a quello che già riscuoteva dalla Spagna e dalle potenze italiane. Sdegnato il primo console, fece partire incontanente un ufficiale del suo palazzo, l'aiutante Hullin, con una lettera pel dey, nella quale rammentavagli che aveva distrutto l'impero dei mammalucchi, gli annunziava la spedizione d'una flotta e d'un esercito, minacciando di conquistar tutta la costiera d'Africa, se i Francesi e gl'Italiani prigionieri ed i navigli predati non erano senza indugio restituiti, e fatta solenne promessa di rispettar nell'avvenire le bandiere della Francia e dell'Italia. « Iddio ha statuito, gli diceva, che tutti coloro i quali saran meco ingiusti, ne soffrano la debita pena. Io distruggerò la vostra città e il vostro porto, m'impossesserò delle vostre marine, se voi non rispettate la Francia, di cui sono capo, e l'Italia ov'io comando. » A queste parole intendeva il primo console mandar dietro i fatti, avendo già notato che il settentrional paese dell'Africa era fertile oltremodo, e poteva essere utilmente lavorato da mani europee, anzichè servir di rifugio a pirati. Tre vascelli mossero da Tolone, due furono posti in rada, a cinque fu inviato l'ordine di passare dall'oceano nel mediterraneo. Ma furon vani tutti questi provvedimenti; chè il dey, accortosi in breve con qual potenza avesse a fare, si gittò a'piedi del vincitore d'Egitto, mandò liberi tutti i prigionieri cristiani, tutte le predate navi, condannò di morte gli agenti, de'quali la Francia erasi doluta, e non perdonò ad essi la vita se non ad inchiesta del ministro francese. Ristabilì la pesca del corallo, e promise un rispetto eguale ed assoluto per la francese e per l'italiana bandiera.

L'Italia riposava: già la novella sua repubblica ordinavasi sotto la direzione del presidente da lei scelto, che colla sua poderosa autorità comprimeva i moti incomposti a cui sempre va soggetto uno stato nuovo e repubblicano. Il primo console erasi alfin risoluto ad

unire formalmente l'isola d'Elba ed il Piemonte alla Francia. L'Elba, concessa dal re d'Etruria in ricambio del principato di Piombino, che erasi ottenuto dalla corte di Napoli, e sgombrata allora dagli Inglesi, fu tosto dichiarata parte del territorio francese. L'incorporazione del Piemonte, già da quasi due anni consumata di fatto, passata in silenzio dall'Inghilterra nel trattarsi della pace in Amiens, consentita dalla Russia, che ritenevasi al dimandare un compenso qualunque per la casa di Savoia, era tollerata da tutte le potenze come un'inevitabile necessità. La Prussia e l'Austria eran pronte ad annuirvi, se loro assegnavasi una buona parte nel far le divisioni degli elettorati ecclesiastici. Quella incorporazione del Piemonte, decretata da un senato-consulto organico del 24 fruttidoro, anno X (11 settembre 1802), a niuno fece maraviglia, e non sembrò un evento singolare; oltrechè la vacanza del ducal seggio di Parma era una speranza che lasciavasi a tutti gl'interessi offesi in Italia. Il bel Piemonte fu diviso in sei dipartimenti, del Po, della Dora, della Sesia, del Tanaro, della Stura e di Marengo, che doveano mandare, fra tutti insieme, 17 deputati al corpo legislativo: Torino fu dichiarata una delle maggiori città della repubblica. Era questo il primo passo di Napoleone oltre i confini naturali della Francia, vale a dire oltre il Reno, le Alpi ed i Pirenei. Un ingrandimento, agli occhi dei gabinetti dell'Europa, mai non sarebbe un fallo, a volerne almen giudicare dalla loro più frequente maniera di condursi: avvene però di quelli che son falli veri, come dal proseguir della presente storia si vedrà. Debbono tali reputarsi, quando oltrepassano quel limite che agevolmente si può difendere, e quando feriscono nel vivo nazionalità rispettabili ed avverse. Ma si dee pur concedere, che di tutti gli straordinarj acquisti fatti in un quarto di secolo dalla Francia, quello del Piemonte era il men degno di biasimo. Se fosse stato possibile il costituire l'Italia immantinente (e parea questo il più savio partito), saria stato bene tutta quanta riunirla in un sol corpo di nazione; ma, per potente che fosse allora il primo console, non era tuttavia padrone abbastanza dell'Europa da venire con fiducia intera a sì gran fatto. Egli avea già dovuto lasciare all'Austria una parte dell'Italia, dico gli Stati Veneti fino all'Adige; alla Spagna un'altra parte, cioè il nuovo regno d'Etruria: per l'interesse della religione avea dovuto lasciare il temporal dominio al

papa, e per l'interesse della pace generale il regno di Napoli ai Borboni. Adunque l'ordinare politicamente in modo compiuto l'Italia era impossibil cosa per allora. Il primo console nulla potea far di meglio a que' dì, che il procurarle uno stato transitorio, che prosperando le sue sorti, preparasse a lei uno stato felice. Costituendo nel suo seno una repubblica in mezzo alla valle del Po, egli avea gittato nel bel paese un germe di libertà e d'indipendenza; tolto per se il Piemonte, faceva di esso un propugnacolo a rincontro dell'Austria. Dava emuli a questa in Italia col chiamarvi gli Spagnuoli; e lasciandovi il papa, e a se stringendolo, come pure tollerando in Napoli i Borboni, ingraziavasi all'antica politica dell'Europa, senza però sacrificarle la nuova politica della Francia. In somma, quanto egli allora faceva era un cominciamento che non escludeva ed anzi preparava uno stato migliore e diffinitivo.

Le corrispondenze colla corte di Roma divenivano affettuose ogni giorno più. Il primo console ascoltava benignamente le querele del Santo Padre intorno alle cose che lo affliggevano. Facile di soverchio a dolorose impressioni era quel venerando pontefice per tutto ciò che risguardasse le faccende della Chiesa. Perdute le legazioni, l'erario della Santa Sede erasi rimasto in gran penuria; e l'abolizione di molti diritti, già da essa goduti in Francia (abolizione che temeasi di veder presto anche in Ispagna), l'aveva impoverita maggiormente. Pio VII ne faceva alte lagnanze, non per se, chè vivea da anacoreta, ma pel suo clero, al quale non avea più come fornire il necessario. Nondimeno, poichè gl'interessi spirituali, giusta il sentire di quel degno pontefice, erano molto al disopra dei temporali, pur si querelava rimessamente, ma con vivo affanno, dei famosi articoli organici. Ognun dee rammentare che il primo console, dopo aver inchiuse nel trattato con Roma, che ebbe titolo di Concordato, le generali condizioni del ristauramento degli altari, aveva raccolto in una legge tutto ciò che spettava alla polizia de' culti: legge compilata a tenore delle massime dell'antica monarchia francese. Il divieto di pubblicare bolle od altri scritti senza la permissione della pubblica autorità; l'interdizione ad ogni legato della Santa Sede di esercitare il proprio officio (se prima i poteri suoi non erano riconosciuti dal governo francese); la giurisdizione del consiglio di stato, che sentenziava negli appelli, com'era d'abu-

so; l'ordinamento de' seminarj sottoposto a regole severe; l'obbligo di professarvi le massime della dichiarazione del 1682; la legge sul divorzio; la proibizione di conferire il matrimonio ecclesiastico innanzi del civile; l'attribuzione compiuta ed irrevocabile dei registri dello stato civile ai magistrati municipali: eran tutti argomenti delle doglianze del papa, alle quali il primo console porgeva ascolto, ma senza fare ad esse ragione, stimando che negli articoli organici fosse ottimamente e saviamente regolata ogni cosa. Il papa non desisteva dai richiami, senza però volerli spingere fino ad aperta rottura. Per ultimo, le faccende religiose nella repubblica italiana, le secolarizzazioni di Alemagna, per le quali era tolta alla Chiesa una parte del suolo germanico, ponevano il colmo agli affanni del pontefice; e senza il conforto che egli sentiva pel ristaurarsi del culto cattolico in Francia, la sua vita, diceva egli, sarebbe stata un lungo martirio. Del resto, le sue parole esprimevano sempre la più sincera benevolenza pel primo console. Questi lasciava dire il Santo Padre con gran sofferenza, tutta nuova per la sua indole.

In quanto alle tolte legazioni e alla presente povertà della Santa Sede, ei vi tornava col pensiero ad ogni tratto, e volea bensì in alcun modo accrescere il patrimonio di San Pietro, ma non sapeva donde incominciare, posto in mezzo come era fra la repubblica italiana, che nulla disposta a ridar le legazioni dimandava anzi l'aggiunta del ducato di Parma; fra la Spagna, che appetiva il ducato istesso, e fra gli alti protettori del re di Sardegna che le richiedevano per suo compenso. Quindi egli offerse danaro al papa, finchè venisse il destro di poter allargare il suo temporal dominio; ma la dignità della Chiesa non consentì al papa di accettarlo. In difetto di tal genere d'aiuti, il primo console curò di pagar tutto che bisognasse alle truppe francesi mentre passavano per lo stato pontificio. Aveva fatto sgombrare Ancona nel tempo istesso che Otranto e tutta l'Italia inferiore, ed avea ritolto ai Napolitani i distretti di Benevento e di Pontecorvo. Finalmente, rispetto alle cose d'Alemagna, ei mostravasi disposto a difendere la parte cattolica, cui la fazione protestante, cioè tutta la Prussia, voleva indebolire per poterla alfin distruggere.

A tali sforzi per contentar la Santa Sede, egli aggiunse atti

della più cortese benevolenza. Aveva già fatti rimandar liberi al papa tutti i suoi sudditi che eran tenuti schiavi in Algeri, e poichè questo principe sovrano neppure un legno da guerra possedeva per vegliar le sue coste dai pirati africani, il primo console aveva scelti nell'arsenale marittimo di Tolone due de'migliori brigantini, e fattili armare compiutamente ed ornare in bel modo, impose loro i nomi di *San Pietro* e di *San Paolo*, ed inviolli in dono a Pio VII. Per compier le gentili cure, avevali una corvetta seguitati fino a Civitavecchia, col fine di ricondurre a Tolone le ciurme, e non gravare d'alcuna spesa l'erario pontificio. Volle il papa che i marinai francesi giungessero fino a Roma per veder le pompe del culto cattolico nella gran basilica di S. Pietro, e rimandavali poscia ricolmi di que'modesti doni che le sue strette finanze gli consentivano.

Un desiderio del primo console, ardente e subitaneo come portava la sua natura, fe sorgere in quel tempo tra lui e la Santa Sede una difficoltà, che per fortuna presto fu tolta via. Egli bramava che la nuova Chiesa di Francia avesse, al par dell'antica, i suoi cardinali. In altri tempi la Francia ne avea posseduti ora otto or nove, e fin dieci. Il primo console avrebbe desiderato di poter egli distribuire un egual numero di cappelli, e più ancora, se gli fosse stato possibile; perocchè stimava esser questo un mirabil modo d'influenza sul clero francese, avido di quelle alte dignità, e un altro modo d'influenza anche più desiderabile sul sacro collegio che crea i papi, e regola i più importanti negozi della Chiesa. Nel 1789 la Francia aveva cinque cardinali, ed erano i Signori di Bernis, di Larochefoucauld, di Loménie, di Rohan, e di Montmorency. I tre primi eran morti; il cardinal di Rohan avea cessato d'esser Francese, perchè il suo arcivescovato era divenuto alemanno: il cardinal di Montmorency era uno de'ricalcitranti all'invito di Roma per la rinunzia delle sedi vescovili. Il cardinal Maury, eletto dopo il 1789, era migrato e tenuto allora per nemico. Uno ne aveva il Belgio ed uno la Savoia, che erano il cardinal di Frankemberg, per lo innanzi arcivescovo di Malines, e il dotto Gerdil. Andava il primo in bando dalla propria sede, e non si curava di ritornarvi: il cardinale Gerdil era rimasto sempre in Roma tutto inteso ai suoi teologici studj: e perciò nè l'un nè l'altro potea considerarsi qual suddito francese. Voleva il primo console che tosto si eleggessero

sette cardinali di Francia; numero assai maggiore di quello che potesse il papa concedere. Vi erano bensì molti cappelli da conferirsi, ma *la promozione dei potentati* era omai vicina, e bisognava provvedervi. Questa promozione era un'usanza, divenuta come legge, per la quale il papa consentiva a sei potenze cattoliche di designare ciascuna un personaggio, che egli, sulla loro proposta, facea cardinale; e queste potenze erano l'Austria, la Polonia, la repubblica di Venezia, la Francia, la Spagna ed il Portogallo. Due più non esistevano, la Polonia e Venezia; ma rimanevano le altre, compresa la Francia, nè i cappelli disponibili potean bastare a far paghi i desiderj del primo console e soddisfare insieme le altre potenze. Il pontefice mise in campo queste ragioni per non aderire alle fattegli domande; ma il primo console persuadendosi che vi fosse in quel niego, oltre la difficoltà del numero che era certa, il timore di mostrar troppa condiscendenza per la Francia, non si tenne dall'ira, e protestò che se gli erano rifiutati i cappelli da lui richiesti, ne farebbe senza; ma in tal caso neppur uno ne vorrebbe: non essendo a comportarsi che se la Chiesa di Francia avea cardinali, ne avesse un numero minore che le altre Chiese della cristianità. Il papa, voglioso di non isgradire al primo console, si arrese, accordandogli la nomina di cinque cardinali. Ma perchè non bastavano i cappelli a tale straordinaria promozione e a quella dei potentati, la corte di Roma pregò l'Austria, la Spagna ed il Portogallo che consentissero ad una proroga per le giuste loro pretendenze; e tutte di buon grado e cortesemente annuirono. Ognun movevasi allora spontaneo per contentar que'desiderj, a cui ben presto, come se fosser comandi, era d'uopo obbedire.

Il primo console assentì che fosse dato il cappello a monsignor di Bayanne, già da assai tempo uditore di rota per la Francia e decano di questo tribunale. Propose quindi al papa monsignor di Belloy, arcivescovo di Parigi; l'abate Fesch, arcivescovo di Lione e suo zio; monsignor Cambacérès, fratello del secondo console, e arcivescovo di Rouen; da ultimo, monsignor di Boisgelin, arcivescovo di Tours. Avrebbe egli voluto aggiunger sesto l'abate Bernier, vescovo d'Orléans, pacificatore della Vandea e principal negoziatore del Concordato; ma il pensiero di comprendere in una così solenne promozione un uomo che tanta parte avea presa nella

guerra civile, tenevalo in forse. Confidò al papa il suo desiderio, pregandolo a voler subito statuire che il primo cappello vacante darebbesi a monsignor Bernier, ma tenendo questa risoluzione *in petto*, e scrivendo a quel prelato il perchè di tal dilazione. Così fece il papa; ma ciò fu causa di dolore per quel vescovo, non bene ancora ricompensato de' resi servigi. Monsignor Bernier conosceva quanto il primo console inchinasse a favor di lui; ma pesavagli troppo il vedere la difficoltà che avevasi a dargli di ciò pubblica testimonianza: giusta pena della guerra civile, caduta però sopra un uomo che bene co' suoi fatti aveva meritato l' indulgenza del governo e di tutta la nazione. Il papa mandò in Francia un principe Doria portatore del berretto ai nuovi cardinali. Da quel momento la Chiesa francese, rivestita di sì gran parte della romana porpora, fu l' una delle più splendide e più favorite della cristianità.

Rimaneva che si ordinasse d'accordo col pontefice la Chiesa d'Italia. Il primo console domandava un altro Concordato per la repubblica italiana; ma in questa occasione il papa stette fermissimo al niego. La repubblica italiana comprendeva le legazioni, ed il trattar con essa parevagli un rinunziare ad ogni suo diritto su quelle provincie. Onde fu convenuto che a ciò si supplirebbe con una serie di brevi, destinati a regolare ogni cosa in modo speciale. Finalmente Pio VII si rimise del tutto al parere del primo console per la diffinitiva costituzione dell'ordine di Malta. I priorati si erano raccolti nelle varie parti dell'Europa a fine di eleggere un nuovo gran-mastro; e questa volta, per agevolare l'elezione, avevano risoluto di lasciarlo in arbitrio del papa. Giusta l'avviso del primo console, che ardeva di ristaurare quell'ordine cavalleresco, per dargli prontamente l'isola di Malta, il papa scelse un Italiano, che fu il balì Ruspoli, principe romano d'illustre famiglia. Il primo console anteponeva un Romano ad un Tedesco o ad un Napolitano. D'altra parte il personaggio scelto era un uom savio, istruito, e veramente degno di quell'onore. Dubitavasi della sua accettazione, la quale tosto gli fu domandata con lettere spedite in Inghilterra ove erasi alcun tempo innanzi rifuggito.

Le truppe francesi, dopo avere sgombrato Ancona ed il golfo di Taranto, erano ritornate nella repubblica italiana, che dovevano occupare fino a che vi si formasse un esercito suo proprio; ed in-

tanto lavoravano a spianar le strade delle Alpi, ed a costruire le fortificazioni d'Alessandria, di Mantova, di Legnago, di Verona e di Peschiera. Sei mila uomini stanziavano in Etruria, finchè venissero truppe di Spagna. Tutte adunque le condizioni del trattato d'Amiens, rispetto all'Italia, erano eseguite fedelmente dalla Francia.

Mentre all'ombra della pace racquetavansi gli animi in pressochè tutti gli stati d'Europa, in Isvizzera ancor non posavano. Il popolo di que' monti era l'ultimo che tuttavia rimanesse in violente combustioni. Sarebbesi detto che la discordia, cacciata per opera del general Bonaparte dalla Francia e dall'Italia, si fosse condotta a quell'inaccesso ricovero delle Alpi. Due fazioni vi erano in conflitto, quella della rivoluzione e quella dell'antico ordine di cose, sotto i nomi di *unitarj* e di *oligarchici*. Le forze loro, a un dipresso eguali, non producevano l'equilibrio, ma sì continue e gravi oscillazioni. Nel corso di 18 mesi, aveano a vicenda tenuto il supremo potere, e lo aveano esercitato senz'accorgimento, nè giustizia, nè umanità. Dobbiamo qui esporre brevemente l'origine di queste fazioni, e il lor modo di comportarsi fin dal principio della rivoluzione elvetica.

Prima del 1789, la Svizzera si componeva di 13 cantoni; 6 democratici: Svitto, Uri, Untervaldo, Zugo, Glarona, e Appenzello; 7 oligarchici, Berna, Soletta, Zurigo, Lucerna, Friburgo, Basilea e Sciaffusa. Il cantone di Neufchâtel era un principato dipendente dalla Prussia. I Grigioni, il Vallese e Ginevra formavano tre repubbliche indipendenti, alleate della Svizzera, e governate ciascuna con leggi proprie; ma quella de'Grigioni, per la sua geografica postura, inchinevole più verso l'Austria; e le altre due, il Vallese e Ginevra, per la ragione istessa, propendenti più verso la Francia.

La repubblica francese recò una prima mutazione in quello stato di cose. Per compenso di guerra, s'impadronì del paese di Bienne, dell'antico principato di Porentruy, e ne formò il dipartimento del Monte Terribile, con aggiungervi una parte dell'antico vescovato di Basilea. S'impossessò anche di Ginevra, di cui fece il dipartimento del Lemano. Alla Svizzera diede in compenso i Grigioni ed il Vallese; ma in questo si riserbò una strada militare, che partendosi dall'estremità del lago di Ginevra presso Villanova, salisse verso le fonti del Rodano per Martigny e Sion, fino a Briga,

punto nel quale cominciava la famosa strada del Sempione, per discendere al Lago Maggiore. A questi cambiamenti territoriali, che spettavansi alla repubblica francese, gli altri succedettero che provenivano dalle idee di giustizia e d'eguaglianza, che i fautori della rivoluzione bramavano far prevalere in Isvizzera, ad esempio di ciò che erasi operato in Francia nell'89.

La fazione degli unitarj si componeva di tutti coloro che abborrivano dal reggimento oligarchico, e questi erano sparsi non meno nei cantoni democratici che negli aristocratici, perocchè grandi molestie soffrivano sì negli uni come negli altri. Quindi ne'piccioli cantoni d'Uri, d'Untervaldo e di Svitto, nei quali tutto il popolo, raunato una volta all'anno, sceglieva i suoi magistrati e ne disaminava in poche ore l'amministrazione, quel suffragio universale (atto a lusingar per pochi momenti la moltitudine ignorante e corrotta) altro non era che una beffa. Un picciol numero di famiglie potenti, salite col tempo e colla corruzione a dominare sulle altre, disponevano a senno loro delle cariche e de' pubblici negozj. A Svitto, per esempio, la famiglia Reding distribuiva, come più gli fosse in piacere, i gradi in un reggimento svizzero a' servigi della Spagna; il che teneva occupati tutti gli animi nel paese, mirando a que' gradi l'unica ambizione di quanti non volessero restarsi bifolchi o pastori. Oltre ciò i piccoli cantoni avevano sotto la loro dipendenza i baliaggi italiani, e, a titolo di paesi soggetti, li governavano duramente. Queste democrazie non erano adunque se non oligarchie velate da forme popolari, come ogni democrazia pura viene ad essere coll'andar del tempo. E da ciò si vede la ragione per cui, anche ne' cantoni democratici, vi fossero acerrimi odiatori dell'antico ordine di cose. Province soggette, a modo de' baliaggi italiani, erano in più cantoni. Così Berna signoreggiava aspramente il paese di Vaud e l'Argovia. Finalmente, ne' cantoni aristocratici, il basso ceto non era ammesso ai pubblici uffizi. Perlochè non sì tosto fu dato il segnale dell'entrar degli eserciti francesi l'anno 1798, pronta e generale fu la sollevazione. I baliaggi oppressi, in ciascuna delle province soggette a cantoni, si levarono contro i capo-luoghi oppressori; nelle città dominanti, il ceto medio insorse contro l'oligarchia. Dei 13 cantoni se ne vollero formare 19, tutti eguali, tutti parimente amministrati, sottoposti ad un'auto-

rità centrale ed unica, imitante l'unità della repubblica francese. In tal modo di operare scorgevasi il bisogno di giustizia distributiva, e massimamente l'ambizione di uscire da quello stato d'inerzia che è proprio de' governi federali. I cuori degli Svizzeri, superbi delle loro prodezze antiche e della gloria che già si avevano acquistata in Europa, e disdegnosi di quella perpetua neutralità che li costringeva a vendere il proprio sangue alle estere potenze, erano allora fortemente agitati dalla speranza di mostrarsi con bei fatti sulla scena del mondo.

Nell'applicare alla Svizzera i concetti della rivoluzione francese, tanto per conformità di bisogni quanto per ispirito d'imitazione, certi cantoni furono divisi per farne parecchi altri; e all'opposto, varj distretti separati furon riuniti per comporne un sol cantone. Il territorio di Berna, che coll'Argovia e col paese di Vaud formava un quarto della Svizzera, fu smembrato; e dell'Argovia e del paese di Vaud si fecero due cantoni separati. Il nuovo cantone del Ticino si formò collo staccarsi de' baliaggi italiani da Uri. Crebbero il cantone di Appenzello le aggiunte di San-Gallo, del Tokenbourg e del Rheinthal; si ingrossò quel di Glarona co' baliaggi di Sargans, di Werdenberg, di Gaster, di Uznach e di Raperschwill. Le quali, aggiunte ai cantoni d'Appenzello e di Glarona, miravano a distruggervi per sempre gli antichi ordini democratici, dando loro un'ampiezza che rendeva impossibile un tal modo di governo. Si costituirono que' 19 cantoni dipendenti da un corpo legislativo, che ad essi dava leggi uniformi, e da un potere esecutivo, che per tutti e presso tutti poneva ad esecuzione le leggi istesse. Ebbe la Svizzera i suoi ministri, prefetti e sotto prefetti.

La fazione opposta, contro cui tutte quelle uniformità di cose erano indirizzate, si appigliò al tema contrario, e volle un governo federativo, il più smodato che fosse, colle più strane irregolarità, con un totale sceveramento dagli altri stati della confederazione. Questo volevano, perchè col favore di quelle irregolarità e di quello starsi affatto divisi, ogni piccola oligarchia poteva ripigliare il suo impero. Le aristocrazie di Berna, di Zurigo e di Basilea si collegarono alle democrazie d'Uri, di Svitto e d'Urtervaldo, e ottimamente accordaronsi fra loro, essendochè tutte in sostanza volevano la stessa cosa, cioè il signoreggiare di alcune famiglie potenti,

non meno nei piccoli cantoni alpestri, che nelle più opulenti città. Agli uni si diede il nome di *oligarchici;* gli altri, che nell'uniformità del governo cercavano la giustizia e l'eguaglianza, furon detti *unitarj*. Quelli e questi erano da più anni in conflitto, senz'aver mai potuto governare la mal fortunata Svizzera con qualche moderazione e per un tempo non breve. Con rapidità, del pari che in Francia, le costituzioni vi si erano succedute, ed omai gli spiriti erano in commovimento per farne una nuova.

Rendea più gravi ancora le turbazioni degli elvetici paesi una circostanza, ed era l'inchinar delle fazioni a chiedere appoggio dagli stranieri, il che avviene sempre in uno stato troppo debole per poter fare da se, e troppo importante di sua giacitura per essere guardato con occhio indifferente dai suoi vicini. Gli oligarchici aveano molte corrispondenze in Vienna, in Londra e fino in Pietroburgo, ove uno svizzero, colonnello Laharpe, avea formato il cuore e la mente del giovine imperatore; e quindi tutte quelle corti importunavano colle più vive istanze, perchè non tollerassero, diceano, che la Francia col trapiantare in Isvizzera il proprio governo democratico, sommettesse al suo predominio una contrada, che, a considerarla dal lato militare, potea dirsi la più importante dell'Europa. Altre aderenze avevano costoro nell'Inghilterra. I cittadini di Berna e di parecchie altre città sovrane aveano affidate le somme de'municipali loro risparmj al banco di Londra; cosa che per altro li onorava, stantechè, mentre le altre città libere d'Europa, e quelle specialmente d'Alemagna, eran colme di debiti, le città della Svizzera teneano gran danaro in serbo. Il governo britannico, sotto pretesto della occupazione francese, erasi impadronito senza scrupolo di quelle somme, e conchiusa la pace non le aveva per anco restituite. Gli oligarchici di Berna lo supplicavano che, se non si movesse in loro aiuto, custodisse almeno i capitali che essi aveano posti a fede nel banco di Londra. Dieci a un dipresso erano i milioni in questo banco depositati, e due in quello di Vienna.

Gli unitarj si volgeano a dimandar sostegno alla Francia, e non era ad essi difficile ottenerlo, posciachè le armi francesi tuttora occupavano il territorio elvetico. Ma una tale occupazione avea tra poco da finire, dovendo i soldati di Francia sgombrar la Svizzera

come già erano usciti dall'Italia. Quantunque lo sgombramento della prima non si fosse stipulato sì formalmente come quello della seconda; pure il trattato di Lunéville guarentiva l'indipendenza dei cantoni elvetici, onde potevasi considerare per incompiuta l'esecuzione de' trattati, e la pace mal sicura, fino a tanto che non si fossero di colà tolte le truppe francesi. Onde gli osservatori politici intendevano lo sguardo principalmente sulla Svizzera che si commoveva, e sull' Alemagna ove erano spartiti gli elettorati ecclesiastici, per vedere se fosse a sperarsi durevole la pace generale che allor tentavasi di stabilire. Il primo console era ben fermo nella risoluzione di non avventurare quella pace per quanto accadesse in Isvizzera ed in Alemagna, salvo però il caso in cui tentasse di sorgere nel mezzo delle Alpi la controrivoluzione, che egli non volea tollerare presso i confini della Francia. Gli sarebbe stato agevole il farsi accettare per legislatore dell' Elvezia, come era avvenuto per la repubblica italiana; ma la *Consulta* di Lione tanto avea scossi gli animi in Europa, e specialmente in Inghilterra, ch' ei non osava ripetere la stessa prova. Teneasi pertanto a dar savi consigli, che erano ascoltati, ma non adempiuti, ancorchè fosser ivi tuttora le truppe francesi. Rinunciassero, ei consigliava, al sogno dell' unità assoluta, la quale era impossibile in un paese sì rotto ed aspro, e non comportevole inoltre ai piccioli cantoni, che non potevano nè pagare grosse imposte, al par di Berna e Basilea, nè sottostare al giogo d' una regola comune; istituissero un governo centrale per gli affari esteri della confederazione; e in quanto alle cose dell' interno lasciassero ai governi locali la cura di ordinarsi come più convenisse alla natura del paese, ai costumi ed allo spirito degli abitanti; prendessero dalla rivoluzione francese quanto avea di buono e di utilità certa, l' eguaglianza fra tutti gli ordini de' cittadini, l' eguaglianza fra tutte le parti del territorio; lasciassero fra loro slegate le province incompatibili, come Vaud e Berna, e come i baliaggi italiani ed Uri; ma desistessero da certe unioni di territorio che contrariavano la natura istessa di varj piccioli cantoni, come, per esempio, erano Glarona ed Appenzello; non più tollerassero nelle grandi città quell' alternarsi di dominio fra gli oligarchici e la plebe, e finalmente ponessero il governo in mano della classe media de' cittadini, senza escludere formalmente le altre; imitas-

sero in somma quella politica di conciliazione che avea rimessa in quiete la Francia. Tali consigli, tenuti in pregio dagli uomini di senno, ma non bene compresi dagli uomini passionati, che sono sempre i più, restavano vuoti d'effetto. Ciò nonostante, perchè intendevano a far tornare un po' addietro la rivoluzione, di buon animo la parte oligarchica, allora oppressa, li accoglieva, illudendosi come avveniva in Parigi a certi realisti rimpatriati, e credendo che per la sua moderazione volesse il primo console ristabilire l'antico ordine di cose.

Una lite di territorio accresceva le difficoltà gravissime della presente condizione. La Francia e la Svizzera essendosi, nel tempo della rivoluzione, in certo qual modo mescolate, passarono dal sistema di neutralità ad un'alleanza offensiva e difensiva. Onde non erasi dubitato di concedere alla Francia, col trattato del 1798, la strada militare del Vallese che mette capo alle radici del Sempione. Negli ultimi trattati, l'Europa non aveva osato dir contro a quella novità, risultamento di una lunga guerra; ed erasi tenuta allo stipulare l'indipendenza della Svizzera. Il primo console, anteponendo per sistema all'alleanza della Svizzera la sua neutralità, voleva possedere la strada del Sempione, per non esser costretto a chieder passaggio sul territorio elvetico; ed avea quindi immaginato di farsi cedere la proprietà del Vallese. Nè ciò era una grande pretensione, poichè la Svizzera per opera della Francia aveva ottenuto il Vallese, che era prima indipendente. Ma il primo console non lo dimandava senza offerire in ricambio una provincia che l'Austria gli aveva ceduta pel trattato di Lunéville, ed era il Frickthal, piccolo paese, come frontiera importantissimo, perchè attraversato dalla via delle città *forestiere*, dilungantesi dal confluente dell'Aar col Reno ai limiti del cantone di Basilea, rannodando perciò questo cantone alla Svizzera. Un tal piccolo paese, situato dicontro alla selva Nera, aveva oltre il suo valore proprio un grandissimo valore di convenienza. Per questo scambio possedendo la Francia il Vallese, non avea più bisogno di far passare gli eserciti suoi pel territorio elvetico, e potea tornare dal sistema dell'alleanza a quello della neutralità. Però gli Svizzeri, dell'una e dell'altra fazione, declamavano a gara contro quel divisamento, ed il cambio non voleano permettere a nessun modo. Altre concessioni di territorio chiedevano lungo il

Giura, e segnatamente il paese di Bienne, l'Erguel, ed alcune porzioni staccate del Porentruy. Era questo un dar loro qualche brano del dipartimento del Monte Terribile. Anche a siffatte condizioni, repugnavano essi tutti dal cedere il Vallese; e poichè sovente sotto colore di interessi generali si nascondono interessi strettamente privati, i piccoli cantoni, temendo per la via del San-Gottardo la concorrenza di quella del Sempione, instavano pel rifiuto dello scambio proposto. Il primo console aveva fatto occupare infrattanto il Vallese da tre battaglioni, non volendo per anco risolversi ad alcun partito fino al totale assestamento delle cose elvetiche.

In tale aspettazione, erasi formato nella Svizzera un governo temporaneo, composto di un consiglio esecutivo e di un corpo legislativo, ciascuno di pochi membri. Varj disegni di costituzione eransi fatti, e segretamente inviati al primo console, il quale fra i tanti avevane preferito uno che gli parea concepito col più savio intendimento; e lo aveva spedito a Berna con parole di commendazione. Il governo provvisorio, che componevasi dei repubblicani moderati, l'aveva accettato, e proposto alla ratificazione d'una dieta generale. Gli unitarj più ardenti molto prevalevano di numero in quella dieta, essendo i 50 degli 80. Essi tosto dichiararono *costituente* la dieta, composero un altro disegno colle norme dell'unità assoluta, ed ostentando inoltre di non curar la Francia, proclamarono il Vallese parte integrante della confederazione elvetica. I deputati de'piccioli cantoni ritiraronsi protestando che mai non avrebbero aderito a quella costituzione. I novatori moderati, che teneau le redini del governo provvisorio, vedendo come si volgeano le cose, fecero consulta con Verninac, ministro di Francia, e senza indugio decretarono l'annullazione della dieta, per aver essa abusate le sue facoltà, e per essersi dichiarata senz'alcun diritto assemblea costituente. Posero quindi essi medesimi in vigore la nuova costituzione del 29 maggio 1801, e procedettero all'elezione delle autorità ch'essa istituiva, cioè il senato, il piccolo consiglio e il landamano. Componevasi il senato di 25 membri, e nominava il piccolo consiglio composto di sette, ed il landamano che era il capo della repubblica. Nè solamente il senato eleggeva quelle due autorità, ma le consigliava ben anche. Avendo ora i moderati contro di se gli unitarj ardenti che più eransi inaspriti per la dissolu-

zione della dieta, furon costretti a blandire la fazione oligarchica, scegliendo in essa gli uomini più saggi per ammetterli a parte del governo, e li compresero nel senato, frammisti ai novatori, in guisa da conservar la maggioranza per questi ultimi. Ma cinque di questi, irritati com'erano, la loro elezione non vollero accettare: onde la maggioranza trovossi mutata in guisa tanto più increscevole, in quanto che il senato, costituito che fosse, dovea compire di per se il numero de'suoi membri. Così egli fece, ma in pro degli oligarchici; per la qual cosa, quando si dovette eleggere il landamano colla scelta fra due candidati, Reding, capo degli oligarchici, e Dolder, capo degli unitarj moderati, Reding fu eletto per un voto di più. Dolder era uomo saggio, di gran capacità, ma di poca energia nell'operare; Reding era un officiale uscito di servizio, di non grande intelletto, ma di rara forza d'animo, che avea militato nelle truppe svizzere al soldo delle potenze straniere, ed abilmente guerreggiato sulle montagne, nel 1798, contro l'esercito francese. Era nativo del piccolo cantone di Svitto, e capo di quella famiglia privilegiata che dispensava tutti i gradi nel reggimento Reding. Gli oligarchici di tutta quanta la Svizzera aveano riconosciuto questo capo di tribù guerriera, e ponevano in lui ogni loro fiducia. Benchè fosse uomo di maniere incolte, non mancava Reding d'una certa avvedutezza; andava superbo della nuova sua dignità, e davasi ogni pensiero per conservarla. Ben vedeva essergli ciò assai difficile contro il volere della Francia: onde, consultati i suoi aderenti, pensò di correr tosto a Parigi, per tentar di persuadere al primo console che gli oligarchici erano la parte dei buoni, quella cui bisognava permettere che salisse al potere, e che a sua voglia operasse; a queste condizioni la Svizzera tutta sarebbe devota alla Francia. Il primo console gli fece onorate accoglienze, e diedegli ascolto. Reding si studiò di parergli uomo senza pregiudizj, e più soldato che oligarca; si mostrò lietissimo di venire alla presenza del primo capitano de' tempi moderni, e volenteroso, non meno che egli fosse, di mettersi al disopra delle passioni di parte. Offerse varj aggiustamenti, che pareano accettabili, senonchè restava da vedersi se alle promesse avrebbero risposto i fatti. Secondo quegli aggiustamenti, il senato dovea crescersi di cinque membri, la scelta de' quali avea da farsi unicamente fra gli unitarj. Proponeva inoltre, si scegliesse

un secondo landamano per sostenere a vicenda col primo le cure del governo; commissioni cantonali, metà elette dal senato e metà dagli stessi cantoni, intendessero a dar quella costituzione che a ciascun di loro si conveniva; rimanessero staccati da Berna l'Argovia ed il paese di Vaud, e in ricambio, le unioni di territorj, che aveano sfigurati certi piccoli cantoni, si rivocassero. A queste condizioni, il capo del governo francese prometteva di riconoscer la Svizzera, di tornarla in istato di durevole neutralità, e di ordinare che le francesi truppe la sgombrassero. Per assicurargli la via militare da lui chiesta, fu smembrato il Vallese, col cederne alla Francia quella porzione che è a destra del Rodano. La Francia poi obbligavasi di cedere il Frickthal, oltre un'aggiunta di territorio dal lato del Giura. Tornossi in patria Reding colmo di speranze, credendosi avere acquistato il favore del primo console, ed omai poter fare in Isvizzera tutto ciò che fossegli in grado.

Ma restituito che si fu a Berna, e lasciatosi condurre da' suoi ligi, apparve Reding qual poteva e doveva essere un uomo signoreggiato da quella fazione, e che avea concetti sì poco fermi del modo di governare. Si elessero i cinque nuovi senatori scelti fra gli unitarj, e diedesi a Reding il proposto collega nell'ufficio di landamano: questo collega non fu Dolder, ma Rugger, uomo ragguardevolissimo fra i novatori moderati. Queste scelte che nel piccolo consiglio, incaricato del potere esecutivo, procacciarono la maggioranza alla parte degli unitarj, la diedero nel senato alla fazione opposta. Oltrechè Reding, il quale aveva per quell'anno il supremo potere, elesse gl'inferiori magistrati che più fossero alla sua parte inchinevoli. Alla corte di Vienna ed alle altre mandò agenti nulla amici della rivoluzione, con mire ostili alla Francia, la quale in breve tempo le conobbe. Reding principalmente chiedeva che si mandassero presso di lui rappresentanti di tutte le potenze, per giovarlo contro le secrete istigazioni del ministro francese Verninac. Il solo inviato, a cui egli non osò porre un altro in vece, fu Stapfer, ministro svizzero in Francia, uomo rispettabile, alla sua patria devoto, ben addentro nella grazia e confidenza del governo francese; talchè il rimoverlo era troppo difficile. Reding avea promesso di lasciare indipendenti il paese di Vaud e l'Argovia; eppur correvano da ogni parte i memoriali per chiedere che

si restituissero al cantone di Berna. Uri, non ostante la promessa di francare i baliaggi italiani, ripeteva minaccioso la restituzione pronta della valle Leventina. Le commissioni cantonali, che doveano compilare le particolari costituzioni pei singoli paesi, erano, salvo due o tre, animate da uno spirito contrario al nuovo ordine di cose, e favorevole al risorgimento dell'antico. Nulla era più detto nè del Vallese, nè della strada promessa alla Francia. Finalmente quei di Vaud, conosciuto il pericolo d'una prossima controrivoluzione, si erano sollevati, e chiedevano, piuttosto che sottomettersi al governo di Reding, essere uniti alla Francia.

Così la sfortunata Elvezia, tutta scommossa un anno prima dalle stravaganze degli unitarj più ardenti, era agitata allora dai tentativi di controrivoluzione degli oligarchici. Il primo console non tardò a prendere una risoluzione in quanto al Vallese: dichiarò che lo separava dalla confederazione elvetica, e gli rendeva l'antica sua indipendenza. Questo, senza dubbio, era il partito migliore, poichè il dividere in due quella gran valle, per lasciare alla Svizzera l'una parte, e dar l'altra alla Francia, era un andar contro alla natura delle cose; lasciandola intera alla Svizzera, e facendovi una strada con varj posti militari pe'Francesi, diveniva impossibile la neutralità elvetica. Udita questa risoluzione, Reding non seppe frenarsi, accagionò il primo console di aver fallito alle date promesse (il che era falso), e proponeva al piccolo consiglio una lettera tanto sdegnosa, che esso corpo n'ebbe grande spavento. Più non potevasi durare fra gli oligarchici di tutti i cantoni, che si affannavano a ricostruire l'antico ordine di cose, e i novatori tumultuanti nel paese di Vaud che chiedevano essere uniti alla Francia. Dolder e i suoi seguaci del piccolo consiglio si adunarono; e la sua parte in quel consiglio era maggiore del doppio per numero alla fazione contraria. Egli ed i suoi aderenti si giovarono della lontananza di Reding, condottosi per pochi giorni ne'piccoli cantoni, cassarono ogni atto di lui, sciolsero le giunte cantonali, e chiamarono a Berna un'assemblea di notabili, composta di 47 individui, scelti fra i più onorandi e più discreti d'ogni opinione. Si dovea sottoporre ad essi la costituzione del 29 maggio, raccomandata dalla Francia, operarvi le modificazioni che si tenessero per indispensabili, e poscia ordinare immantinente le autorità pubbliche a norma della costituzione istessa.

Per privare gli oligarchici dell'appoggio del senato, in cui avevano la maggioranza, fu pronunciato la sospensione di questo corpo. Reding, intese le novelle d'ogni cosa, tornò rattamente, e protestò contro le prese risoluzioni; ma toltogli l'appoggio del senato, per la decretata sospensione, si partì dichiarando che non ismetteva la sua qualità di primo magistrato, e andò nei piccoli cantoni per suscitarvi l'insorgimento. Si ebbe ciò come rinunzia del suo grado, e al cittadino Ruttimann fidossi la carica di primo landamano. Tolta così, ora dalle mani degli unitarj ardenti, ora da quelle degli oligarchici, la Svizzera si trovava, per effetto di piccoli colpi di stato, rimessa in balìa degli unitarj discreti. Per mala ventura questi non avevano, come i novatori moderati di Francia nel 18 brumale, un possente capo per aggiungere alla saviezza l'aiuto della forza. Nondimeno fatti accorti dagli avvenimenti, tutti i seguaci, più o meno fervidi, della rivoluzione, erano disposti a concordar fra loro, e ad appagarsi della costituzione del 29 maggio, con poche mutazioni soltanto. Ma Reding si affaticava a sommovere i piccoli cantoni, ed inevitabile era la necessità di ricorrere ad un braccio potente fuor della Svizzera, poichè al di dentro non avevasene alcuno. Per quanto ciò fosse a tutti palese, tuttavolta niuno ardiva il confessarlo. Vedendo gli oligarchici nell'intervenzione della Francia la loro indubitata rovina, agli unitarj ponevano a delitto il volerla; e questi per non dare un tale appiglio ai loro avversarj, la rifiutavano sdegnosamente. Il primo console intanto, per desiderio di non suscitare in Europa nuove apprensioni, era fermo di non avventurare le truppe francesi negli agitamenti della Svizzera, seppur non vi fosse tirato da impreviste necessità. Per la qual cosa, sebbene 30 mila Francesi ancor si rimanessero fra quelle Alpi, mai nessuno de' nostri generali condiscese agl'inviti dell'una o dell'altra fazione, e que'soldati coll'arma al braccio assistevano ai popolari trambusti. La loro inoperosità fu persino argomento di rimproveri, e gli unitarj dicevano, con apparenza di ragione, che, stabilita la pace in tutta Europa, non avendo più l'esercito francese a difenderli contro i Tedeschi, nè volendo aiutarli contro le interne sollevazioni, altro frutto essi non coglievano dalla sua presenza, che la briga di cibarlo, e tutte le noie d'una occupazione straniera. Onde il ritrarsi delle soldatesche francesi

ben presto fu una certa qual soddisfazione patria, che i moderati credettero obbligo loro di dare a tutte le fazioni; ed al primo console ne fecero la dimanda, mentrechè Reding attizzava le fiamme della rivolta ne' monti di Svitto, d' Uri e d' Untervaldo. Tanto più necessario pareva l' accordar questa soddisfazione, in quanto che la già risoluta separazione del Vallese profondamente feriva il cuore de' patriotti svizzeri. Il primo console non dissentì dal chiesto sgombramento, per voler dare ai moderati un compiuto appoggio morale, ma in sostanza molto egli temeva lo sperimento vicino a farsi. Tosto gli ordini per isgombrare furono spediti. Sole tre migliaia d' uomini di truppa svizzera si restarono a disposizione del nuovo governo. Lasciaronsi inoltre appo la frontiera le mezze-brigate elvetiche al soldo della Francia, e si sperò che le cose sarebbero ricomposte in breve senz' altro bisogno d' aiuto delle armi francesi. Una momentanea tranquillità successe a quelle turbazioni. Per ogni dove fu accettata la costituzione del 29 maggio con alcuni cambiamenti: i soli che ricusassero di porla in vigore nel proprio paese furono i piccoli cantoni; però mostravano di volersi restare, almen per allora, quieti.

La separazione del Vallese si compì senza ostacolo di sorta. Quel cantone fu di nuovo costituito in piccolo stato indipendente, sotto la tutela della Francia e della repubblica italiana. La Francia, per unico segno di alto dominio, vi si riserbò una strada militare, che doveva mantenere a proprie spese, e fornire di alloggiamenti e di riposte. Si dichiarò quella strada esente da ogni sorta di pedaggio, il che era pel paese un benefizio immenso. Coll' aprire il Sempione, e costruirvi la bella strada che l' attraversa, un magnifico dono fece al Vallese la Francia, il quale certamente valeva il prezzo che a lui dimandava.

Le cose dell' Elvezia restaronsi adunque in sospeso. Gli oligarchici, dapprima lieti per la partenza de' Francesi dal lor territorio, quindi n' ebbero sgomento; poichè temevano, col perdere quelli più padroni che ospiti, aver perduto ad un tempo valevoli protettori nel caso probabile di altri sconvolgimenti. Per verità, i più saggi eran coloro che la pensavano a tal modo: gli altri, confidando di por giù ancora una volta il governo de' patriotti moderati, erano accesi della brama d' impedire il rinnovarsi della occupa-

zione, e per mezzo dei loro agenti secreti supplicarono le varie corti d'Europa a non voler consentire che le truppe francesi di nuovo entrassero nei loro cantoni. Si era potuto, dicevano, tollerarne la presenza come necessità della guerra; ma il loro ritorno, se avvenisse, dovea riputarsi violazione d'un territorio indipendente, da tutta Europa guarentito.

Note al primo console erano le costoro mene, perocchè le corrispondenze del landamano Reding eransi scoperte e mandate a Parigi. Ma ei non mostrossene sdegnato; e su di ciò liberamente e senza ritegno alcuno, come sempre usava, manifestò il proprio pensiero. Disse che non voleva far la Svizzera soggetta al suo potere; che a ciò preferiva la pace universale; ma che non vi avrebbe mai tollerato un governo nemico alla Francia, e che irremovibile era in tal proposito la sua volontà.

In Inghilterra le insistenze degli oligarchi svizzeri fecero presa, non già sul gabinetto, ma sulla fazione di Grenville e di Wyndham, la quale ogni pretesto coglieva per gridar contro la Francia. In Austria ed in Prussia gli animi eran troppo intenti alla ripartizione degli stati ecclesiastici per potersi curare delle cose di Svizzera; e tanto bisogno avevasi colà del favore del primo console, che niuno pensava a dargli il minimo dispiacere. In Vienna il signor di Cobentzel, per mostrar tutta la sua deferenza, fe leggere a Champagny, ambasciatore di Francia, quello che gli si scriveva dalla fazione Reding, e le risposte nulla confortevoli che a quelle istanze egli dava. La Russia, totalmente chiarita sui concetti del primo console, ben conobbe che le agitazioni della Svizzera eran per esso una molestia da cui per certo voleva strigarsi, e non già una occasione a bello studio preparata per procurarsi un altro territorio, od un'altra influenza.

Per gravi che fossero in se le faccende della Svizzera, e per quanto più gravi potessero divenire se le truppe francesi rientrassero nelle sue terre, non potevano allora stornar l'attenzione de'potentati dalle cose germaniche. Già per noi si narrò che la cessione della riva sinistra del Reno a pro della Francia aveva spossessati varj principi, e che col trattato di Lunéville erasi convenuto di compensarli colla secolarizzazione degli elettorati ecclesiastici, di cui l'Alemagna abbondava. Era questa l'occasione forzata di un

nuovo ripartimento del territorio germanico. Un sì rilevante negozio non permetteva che ad altro si volgesse l'attenzione delle corti settentrionali d'Europa.

L'Austria, infievolita da una lunga guerra, attendeva a ristorare la penuria delle sue finanze, e a far risorgere il credito della sua carta-moneta. Carlo arciduca avevasi già acquistato l'amore e la stima della sua nazione, mancati prima a Thugut. Quel principe, che avea dimostrato abilità in guerra, amantissimo era della pace: avea veduto in un istante offuscarsi sulle rive del Tagliamento dal vincitore Bonaparte la gloria ottenuta già innanzi sulle sponde del Reno guerreggiando contro i generali Jourdan e Moreau. Altre ragioni ben più gravi concorreano alle sue politiche disposizioni: imperocchè vedeva la sua casa ruinata da due guerre non brevi e sanguinose, mosse, più che da ragione, da passionati sdegni, e stimava che l'Austria abbastanza fortunata, nelle sue sconfitte, per aver trovato nell'acquisto de' veneti dominj un compenso della perdita de' Paesi-Bassi e del Milanese, in una terza guerra potea perdere anche gli stati veneti, senz'aver più da sperare altro compenso. Divenuto ministro, quel principe metteva ogni sua cura nel comporre un esercito, che fosse meglio ordinato e men dispendioso di quelli già vanamente opposti per dieci anni alle armi francesi. L'imperatore, uomo assennato e giudizioso più che non mostrasse all'aspetto, aveva le stesse opinioni dell'arciduca, e non pensava se non a trarre il partito che si potesse migliore dal promesso ripartimento di territorj, confidando di trovare in ciò un favorevole incontro per ristorar la sua casa dagl'infortunj recenti.

La Prussia che nel 1795 erasi staccata dalla lega, stipulando in Basilea la pace colla repubblica francese, e che dopo quel tempo aveva riordinate le sue finanze per mezzo della neutralità, ed acquistatesi nuove provincie in conseguenza dell'ultimo rivoltarsi della Polonia, cercava ora nella ripartigione degli elettorati ecclesiastici un'opportunità d'ingrandirsi nell'Alemagna; il qual modo d'ingrandimento essa preferiva ad ogni altro. Il suo giovine re era molto savio, e soprattutto ambiva il nome di principe dabbene, qual era infatti, ma si piaceva sommamente degli acquisti di territorio, quando però non fosse bisogno di ottenerli colle armi. Del resto, avevasi in Prussia un singolar mezzo per ispiegare in modo

onorevole ogni cosa. Gli atti poco sinceri e di dubbia lealtà erano attribuiti al signor d'Haugwitz, al quale si soleva imputare tutto ciò che non sapevasi ricoprir di scusa; ed egli soffriva la pubblica riprovazione per salvare il buon nome del suo re. Quella corte, soggetta a pochi pregiudizj, avea saputo acconciarsi a vivere in accordo colla convenzione e col direttorio, ed erasi poi stretta al primo console. Allorchè questi salì al potere, la Prussia si mostrò un istante desiderosa di entrar tra lui e le potenze guerreggianti per indurli a pace; e dappoichè il primo console ve le avea forzate egli solo, facea essa valere almanco le sue buone volontà; senza fine lo carezzava, ponendogli in vista pel futuro un trattato d'alleanza con lui, purchè le si dimostrasse largo nel divider le spoglie della Chiesa di Germania.

La Russia, che non aveva interesse alcuno in quei ripartimenti territoriali, dal trattato di Lunéville non era nè chiamata nè ammessa ad ingerirsi in quella faccenda; ma volentieri vi avrebbe preso parte. L'essere scelto ad arbitro in tale occasione avrebbe lusingata la vanità del giovine imperatore, la quale omai trapelava da una ingenuità e modestia apparenti. Egli erasi dapprima sottomesso ai due personaggi che lo aveano condotto al trono per mezzo d'una orrenda catastrofe, ed erano i conti Pahlen e Panin; ma la sua onestà e la sua alterezza da un tal giogo parimente abborrivano. Troppo grave eragli il vedersi ai fianchi coloro che gli tornavano in mente funestissime rimembranze; e rodevasi dentro se stesso per aver ministri che lo trattavano da principe minorenne. Già abbiamo detto come attorniato dai compagni della sua fanciullezza, Strogonoff, Nowosiltzoff e Czartoryski, e da un amico di età più matura, signor di Kotschubey, egli ardeva di recarsi a mano insieme ad essi le redini dell'impero. Avea quindi profittato d'una occasione offertagli dai modi arroganti di Pahlen, per inviarlo nella Curlandia: e, fatto il simile in riguardo al conte Panin, tosto introdusse nel gabinetto Kotschubey. A vicecancelliere aveva eletto un personaggio assai pratico delle cose del governo russo, il principe Kurakin, uomo di stato, d'umor facile, amante dello splendor del potere, e condiscendente nel prestare il suo nome, in Europa notissimo, ai quattro o cinque giovani che prendevano a governar segretamente l'impero. In questo strano consorzio d'un imperatore di 24 anni e di alcuni signori

Russi e Polacchi della stessa età, erano emersi, come altrove notammo, concetti ben singolari intorno ad ogni cosa. Paolo I e Caterina istessa da costoro erano riputati come principi barbari e nulla istruiti; il ripartimento della Polonia come un delitto, la guerra contro la rivoluzione francese come un effetto di pregiudizj stolti. La Russia doveva da allora innanzi fare altri uffizj; tutelare i deboli, contenere i forti, costringere la Francia e l'Inghilterra a starsi entro i limiti della giustizia, e rispettar nelle contese loro gl'interessi degli altri popoli. Pretensioni felici e nobili divisamenti, se avessero avuto fermezza, e non somigliate quelle mezze volontà liberali de'nobili francesi, cresciuti alla scuola di Voltaire e di Rousseau, parlanti di umanità e di libertà fino al giorno in cui la rivoluzione francese sopravvenne a chieder loro che gli atti conformassero alle teorie: dopo il qual tempo gli stessi gran signori filosofi trasmutaronsi nei fuorusciti di Coblenza. Però, come in Francia era rimasto un piccol numero di que'nobili che mai non ismentirono le loro opinioni, così tra que'giovani governanti della Russia due si mostrarono più fermi di pensare e di carattere più severi: e furono Strogonoff e il principe Adamo Czartoryski. Il primo aveva ingegno profondo e sincera indole; l'altro era studioso, istruito e grave nell'età di 25 anni, molto poteva sull'animo di Alessandro, ardeva in cuore de' sentimenti ereditarj della sua famiglia, cioè della brama di far risorgere la Polonia, e sforzavasi, come tra poco vedremo, di spingere verso questo intento le combinazioni della politica russa. Que' giovani, incitati da siffatti sentimenti, doveano agognare di dar principio a quell'arbitrato equo e supremo nelle cose di Germania, del quale erano tanto invaghiti. L'accortezza dell'Austria aveva ben saputo discernere le loro disposizioni, e farne suo pro. Scorgendo a chiare note la predilezione del primo console verso la Prussia, erasi l' Austria rivolta all'imperatore Alessandro; lo blandiva, e proponevagli la parte di arbitro nelle faccende di Alemagna. Non per manco di ambizione tenevasi Alessandro di accettar quell'uffizio, ma perchè difficile troppo era l'esercitarlo a fronte del general Bonaparte, cui un solenne trattato investiva del diritto e dell'obbligo di decider la quistione de' noti compensi, e che non era uomo da lasciar fare ad altri quanto a lui si spettava. Onde che l'imperatore Alessandro, con tutto il suo gran desiderio di pompeg-

giare sulla scena del mondo, usò una moderatezza degna d'encomio nella sua età, principalmente se si guardi l'ambizione che gli accendeva il cuore.

Omai dobbiamo entrar nell'oscura ed intricata quistione de'compensi germanici. Questa faccenda, già cominciata a trattarsi nel congresso di Rastadt, dopo la pace di Campoformio, lasciata in sospeso per l'assassinio de' nostri plenipotenziarj, e per la seconda lega contro la Francia, tornata fuori dopo la pace di Lunéville, spesso incominciata e non mai finita, era una quistione grave per l'Europa, quistione che sempre si differiva per non trovarsi ancora la maniera di risolverla. A ciò solo potea bastare la ferma volontà del primo console, poichè era impossibile che l'Alemagna senz'aiuto d'altri ne uscisse a bene.

Pei trattati di Campoformio e di Lunéville, il paese alla sinistra del Reno era dato alla Francia, dal punto in cui questo fiume esce fuor della Svizzera tra Basilea ed Uninga, fin laddove entra nel territorio olandese fra Emerick e Nimega. Ma, per tal cessione, principi tedeschi, d'ogni grado e d'ogni stato, così ereditarj come ecclesiastici, avean fatto grandissime perdite di dominio e di entrate. Alla Baviera furon tolti il ducato dei Due-Ponti, il Palatinato del Reno, e il ducato di Julliers: il Wurtemberg e Baden erano rimasti privi del principato di Montbéliard e di altre terre: tre elettori ecclesiastici, di Magonza, di Treveri e di Colonia, erano quasichè spogli dei loro stati: le due Assie avevano perdute parecchie signorie: al vescovo di Liegi e a quel di Basilea erano stati tolti i loro vescovati: la Prussia era stata costretta a lasciare in poter della Francia il ducato di Gheldria, una parte di quello di Clèves ed il piccolo principato di Mœurs, territorj costeggiati dal corso inferiore del Reno: finalmente, un gran numero di principi di secondo e terz'ordine aveano veduto fuggirsi di mano i loro principati e i loro feudi imperiali. Nè eran questi i soli spogliamenti avvenuti per la guerra. In Italia due arciduchi d'Austria erano stati condotti dalla forza a rinunciare, l'uno la Toscana, l'altro il ducato di Modena: in Olanda la casa d'Orange-Nassau, imparentata con quella di Prussia, aveva perduto lo statolderato, oltre non poche private possessioni.

Secondo le norme della stretta giustizia, i principi alemanni

soli avrebbero dovuto ricever compensi sul territorio germanico. Gli arciduchi, zii o fratelli dell'imperatore, da lungo tempo divenuti principi italiani, non aveano alcun titolo per ottener principati in Alemagna, se non quello di essere congiunti dell'imperatore. E questi che aveva incitata a guerra l'infelice Alemagna, ed espostala così a perdite immense di territorio, voleva ora forzarla a risarcire i danni de' suoi proprj congiunti, strascinati anch'essi di lor mala voglia a prender parte in quella sconsigliata e mal condotta guerra! Altrettanto poteva dirsi dello statolder: chè se questo principe avea perduti i suoi stati, non conveniva all'Alemagna pagare il fio delle colpe che gli si erano fatte commettere. Ma lo statolder era cognato del re di Prussia, e questo re volendo adoperarsi per la sua famiglia non meno che facesse l'imperatore per la sua, chiedeva che alla casa d'Orange-Nassau si dessero compensi in Alemagna. Dovevansi adunque, oltre i principi alemanni, rifar delle perdite loro gli arciduchi spossessati in Italia, e la casa di Orange-Nassau rimasta priva dello statolderato. Erasi chiesto alla Francia, nel trattar la pace di Lunéville, e prima ancora a Campoformio, di consentire che gli arciduchi avessero alcun dominio nell'Alemagna. La Prussia nel congresso di Basilea, e l'Inghilterra in quello d'Amiens, aveano voluto che si stipulasse di dare un compenso allo statolder, senza indicazione di luogo, ma col manifesto intendimento che questo si scegliesse entro il territorio germanico. La Francia che non dovea por mente, nel fatto di questi compensi, ad altro che all'equilibrio generale, ed a cui poco importava che o un vescovo o un principe di Nassau si stabilisse a Fulda, e che o un arcivescovo o un arciduca si trovasse stabilito in Salisburgo, aveva facilmente acconsentito.

Ratificatosi dalla dieta il trattato di Lunéville, quella gravezza che l'imperatore volea far pesare sul territorio germanico era accettata, con dolore, ma in un modo formale. I trattati di Basilea e d'Amiens, in cui stipulavasi un risarcimento per lo statolder, bensì nulla avean di comune colla confederazione germanica; ma l'Inghilterra, per l'influenza che avevale acquistata il dominio dell'Annover, la Prussia pel suo potere nella dieta, e ambedue per la certezza del concorso della Francia, non aveano più da temere un rifiuto nelle loro dimande a favore dello statolder. Quindi erasi con-

veuuto, quasi di unanime consenso, che lo statolder e gli arciduchi italiani avrebbero la parte loro nei vescovadi aboliti. A compensar tutti quei principi, tedeschi, italiani ed olandesi, non mancavano per certo belle province in Alemagna; chè molte ve u' erano e di gran conto, soggette a governo ecclesiastico: col secolarizzarle si potean trovare ampj territorj, popolosi e feraci, per fornir dominj a tutti i danneggiati dalla guerra.

Sarebbe difficile notar precisamente il valore in territorio, in abitanti ed in rendite, di tutti insieme i principati alemanni che si poteano secolarizzare. La pace di Westfalia ne aveva già secolarizzati parecchi; ma i restanti ancora formavano un sesto circa dell'Alemagna propriamente detta, così per ampiezza di territorio come per popolazione. In quanto alle rendite, se si voglia stare agli estimi di quel tempo, inesattissimi ed assai dubbj, potevano montare a 13 o 14 milioni di fiorini. Ma non si creda che questa somma fosse l'intiera rendita di que' principati. Era bensì la rendita netta, dedottene le spese di riscuotimento e di amministrazione, dedotto un gran numero di benefizj ecclesiastici, come abbazie, canonicati ed altro, non compresi nella soprindicata somma, che doveano per la secolarizzazione passare alle mani del nuovo signore: epperciò, se si calcolava la rendita di que' paesi al modo che usavasi in Francia nel 1803, e come oggidì si calcola più esattamente, si avrebbe una somma tre o quattro volte più considerabile, cioè di 40 o 50 milioni di fiorini (100 o 120 milioni di franchi).

Non è dunque possibile indicare il preciso valore di quegli stati, se non coll'affermare che teneano il sesto circa dell'Alemagna propriamente detta. Basti però il menzionarli per far conoscere che molti di essi ora compongono fioritissime province, alcune delle quali son tra le più belle della confederazione. Cominciando a oriente e a mezzodì dell'Alemagna, trovavansi nel Tirolo i vescovati di Trento e di Bressanone, cui l'Austria, considerandoli come suoi proprj, non avrebbe voluto lasciar unire alla massa de' territorj da scompartirsi, ma vi erano stati mal suo grado compresi. Nel calcolarne la rendita variavasi dai 200,000 fiorini sino ai 900,000. Passando dal Tirolo in Baviera, incontravasi il magnifico vescovato di Salisburgo, che forma oggidì una delle più importanti province dell'Austria. Comprende esso la valle della Salza, e produce l'annua

rendita di 1,200,000 fiorini, o, come altri vogliono, di 2,700,000: se ne traggono eccellenti soldati, bersaglieri non men prodi dei Tirolesi. Nel vescovato di Salisburgo comprendevasi la prevostura di Berchtolsgaden, assai ricca pel sale che vi si raccoglie. Entrando poi nella Baviera, si trovava sul Lech il vescovato d'Augusta, sull'Isar quello di Freisingen, ed al confluente dell'Inn col Danubio quello di Passavia, tutti e tre molto appetiti dalla Baviera, di cui avrebbero ampliato in bella guisa il territorio: rendevano in complesso 800,000 fiorini, ma erano, come gli altri, in modo assai diverso stimati da coloro che se li contendevano. Dall'altro lato del Danubio, vale a dire nella Franconia, era il ricco vescovato di Wurtzburgo, i cui vescovi già avevano aspirato al titolo di duchi di Franconia, essendo tanto doviziosi, che fabbricarono un palazzo poco inferiore per magnificenza a quello di Versailles. La rendita di questo benefizio valutavasi di 1,400,000 fiorini, e col vescovato di Bamberga, che gli era annesso, di oltre 2,000,000. Questa era la parte con cui meglio si poteva compire l'ingrandimento della Baviera nella Franconia, e ristorarla delle grandi sue perdite. La Prussia non meno l'agognava, tanto pel suo valore quanto per la sua prossimità coi marchesati di Anspach e di Bareuth. Possiamo anche ricordare il vescovato d'Aichstedt, nella stessa provincia, inferiore di molto ai due precedenti, ma nondimeno assai ragguardevole.

È da considerare inoltre la parte degli arcivescovadi di Magonza, di Treveri e di Colonia, al destro lato del Reno, arcivescovati ed elettorati a un tempo, la cui rendita complessiva non può sì facilmente valutarsi. Dobbiamo far cenno altresì delle porzioni dell'elettorato di Magonza, inchiuse nella Turingia, le quali erano Erfurth ed il territorio dell'Eischsfeld, indi, più presso alla Westfalia, il ducato di questo nome, d'una rendita di 400 o 500 mila fiorini, i vescovati di Paderborn, di Osnabruck e di Hildesheim, la rendita di ciascuno de' quali stimavasi di 400 mila fiorini, e finalmente l'ampio vescovato di Munster, il terzo di quei d'Alemagna per rendita, ed il più esteso per territorio, la cui entrata in quel tempo valutavasi di 1,200,000 fiorini.

Se a questi arcivescovati, vescovati e ducati, in numero di 14, e a questi brani d'antichi elettorati ecclesiastici, si aggiungano i

frammenti dei vescovati di Spira, di Worms, di Strasburgo, di Basilea e di Costanza, un buon numero di pingui abbazie, e finalmente 49 città libere, cui trattavasi, non già di secolarizzare, ma d'incorporar negli stati vicini (il che era detto allora *mediatizzare*), si avrà un'idea pressochè esatta di tutti i dominj, de' quali si poteva disporre per far dimenticare tra i principi tedeschi i mali della guerra. È da notarsi che, se non si fosse voluto dar compensi agli arciduchi italiani e allo statolder, i quali dimandavano per se soli il quarto almeno de' territorj da dividersi, non sarebbe stata necessaria la soppressione di tutti i principati ecclesiastici, e sarebbesi potuto salvar la costituzione germanica dal colpo onde rimase poscia in breve distrutta. Era infatti un arrecarle grave ferita quel secolarizzare tutti gli stati ecclesiastici a un tempo, se si consideri qual parte di gran momento vi sostenevano. Sono qui necessarie alcune particolarità per dar bene a conoscere quella costituzione, la più antica in Europa, la più rispettabile dopo l'inglese, omai condotta a ruina dall'avidità degli stessi principi alemanni.

L'impero germanico era elettivo. Quantunque per assai tempo la corona imperiale non fosse uscita dalla casa d'Austria, bisognava sempre che un'elezione formale, alla morte di ciascun imperatore, conferisse la corona istessa all'erede, il quale di suo pien diritto era re di Boemia e d'Ungheria, arciduca d'Austria, duca di Milano, di Carinzia, di Stiria, ec.; ma non già capo dell'impero. L'elezione si faceva anticamente da sette, e, nel tempo di cui narriamo, da otto principi elettori: cinque dei quali secolari, e tre ecclesiastici. I primi cinque erano: la casa d'Austria, per la Boemia; l'elettore palatino, per la Baviera e il Palatinato; il duca di Sassonia, pel suo stato medesimo; il re di Prussia, pel Brandeburgo; il re d'Inghilterra, per l'Annover. I tre elettori ecclesiastici erano: l'arcivescovo di Magonza, posseditore di una parte delle due rive del Reno, nei dintorni della stessa città, in cui aveva assoluto dominio, non che delle rive del Meno fin al di sopra di Aschaffenburgo; l'arcivescovo di Treveri, che possedeva il paese di tal nome, ossia la valle della Mosella, dalle frontiere dell'antica Francia sino al confluente di esso fiume e del Reno; e l'arcivescovo di Colonia, che dominava sulla riva sinistra del Reno, da Bonn fin presso l'Olanda. Questi tre arcivescovi, secondo l'uso generale della Chiesa, ovunque l'autorità

regia non aveasi usurpate le nomine ecclesiastiche, erano eletti dai capitoli delle chiese loro, salvo l'istituzione canonica, di solo diritto del papa. I canonici, membri di quei capitoli ed elettori dei loro arcivescovi, erano scelti tra la primaria nobiltà del paese. In Magonza, per esempio, doveano essere membri della nobiltà *immediata*, cioè di quella che dipendeva soltanto dall'impero, e non dai principi de' territorj ove erano situati i suoi beni. Quindi nè l'arcivescovo, nè i canonici che lo doveano eleggere, non potevano esser sudditi di un principe qualunque, eccetto l'imperatore. Necessaria era questa precauzione in riguardo all'arcivescovo elettore di Magonza, che era anche cancelliere della confederazione e presidente della dieta germanica. Gli arcivescovi elettori di Treveri e di Colonia non aveano più se non che il titolo di antiche incombenze, dileguate coll'andar dei secoli: quel di Colonia s'intitolava cancelliere del regno d'Italia; e quel di Treveri, cancelliere del regno delle Gallie.

Questi otto principi elettori conferivano il diadema imperiale. Nella prima metà del secolo scorso, al tempo della guerra per la successione d'Austria, erasi voluto fare in modo che eleggessero a imperatore un principe di Baviera; ma essi tosto, per antica usanza e per rispetto alle cose degli avi, eran tornati a scegliere uno della discendenza di Rodolfo d'Absburgo. Oltrechè gli elettori cattolici erano in maggior numero, come cinque a fronte di tre, e la preferenza dei cattolici per l'Austria era naturale ed antichissima. Nè solamente elettivo era quest'impero, ma (se è lecito il dir così per un tempo senz'analogia veruna col nostro) era anche rappresentativo: vi si deliberava sugl'interessi della confederazione, in una dieta generale che raccoglievasi in Ratisbona, sotto la presidenza del cancelliere arcivescovo sunnominato.

Di tre collegi era composta quella dieta: il collegio elettorale, in cui sedevano gli otto elettori di sopra accennati; il collegio dei principi, in cui sedevano i principi tutti secolari ed ecclesiastici, ciascuno pel territorio di cui era sovrano diretto (certe case avevano più voti, secondo l'importanza dei principati che rappresentavano alla dieta, e alcune altre per l'opposto aveano solamente una parte d'un voto, come i conti di Westfalia); ed il collegio delle città, nel quale sedevano 49 rappresentanti delle città libere, quasi

tutte omai scadute e ben poco influenti in quel governo deliberativo dell'antica Alemagna.

Le forme tenute nel raccogliere i suffragi erano complicati di troppo. Quando il protocollo aprivasi, ciascuno dei tre collegi votava di per se. Gli elettori, oltre il loro rappresentante nel collegio loro proprio ne avevano altri in quello de' principi, talchè sedevano in due collegi ad un tempo. L'Austria sedeva nel collegio elettorale per la Boemia, ed in quello de' principi per l'arciducato d'Austria. La Prussia sedeva nel collegio degli elettori pel Brandeburgo, ed in quello de' principi per Anspach, Bareuth, ec. La Baviera sedeva nel collegio degli elettori per se stessa, e a quello de' principi per Due-Ponti, Juliers, ec., e così gli altri. Non discutevasi, a rigor di termine; sibbene ogni stato, secondo l'appello per ordine di gerarchia, verbalmente significava il suo parere per mezzo di un suo ministro. Più volte raccoglievansi le opinioni, e però ciascuno aveva il tempo di modificar la propria. Qualora i collegi fossero di parer diverso, conferivano tra di loro, e procuravano di mettersi in concordia; il che era detto *relazione* e *correlazione* fra i collegi. Si facevano scambievoli concessioni, sino a che accordavansi in una sentenza comune che chiamavano *conclusum*.

Non era eguale l'importanza di questi tre collegi; quello delle città era appena considerato. Nel medio evo, quando la ricchezza era tutta adunata nelle città libere, esse, dando o rifiutando il proprio danaro, aveano modo di farsi ascoltare; ma le cose andavano ben altramente dacchè Norimberga, Colonia ed Augusta più non erano centri di potenza pecuniaria e commerciale. Oltre le forme usate in riguardo ad esse, le quali forme erano offensive, non si facea verun caso del parer loro. Quelli che piegavano, per lo più a proprio senno, le deliberazioni della dieta erano gli elettori, ossia le grandi case, col loro voto nel collegio elettorale, e col loro voto e colla loro clientela in quello de' principi.

Non faremmo conoscere per intero quella costituzione, se non dicessimo che oltre questo governo generale eravi un governo locale per la tutela de' privati interessi, e pel comune ripartimento delle imposte della confederazione. Questo governo locale era quello dei circoli; in dieci de' quali dividevasi tutta l'Alemagna. L'ultimo di essi, cioè quel di Borgogna, più non era che un nome vuoto,

perchè comprendeva province da gran tempo sottrattesi all'impero. Il principe più potente del circolo n'era il direttore: chiamava a consulta gli stati che lo componevano; mandava ad effetto le loro risoluzioni, e dava soccorso agli stati cui altri minacciasse di violenza. Due tribunali dell'impero, l'uno a Wetzlar e l'altro a Vienna, rendeano giustizia fra que' confederati sì diversi, re, principi, vescovi, abati e repubbliche.

Una tal costituzione potea dirsi un venerabil monumento de' secoli. Aveva alcuni de' caratteri della libertà, non di quella che protegge gl' individui nelle società moderne, ma sì di quella che protegge gli stati deboli contro i più potenti, con ammetterli a difendere, nel seno di una confederazione, la loro esistenza, le loro proprietà, i loro particolari diritti, e ad appellarsi alla giustizia di tutti contro la tirannia del più forte. Emergeva da tutto ciò uno svilupparsi degl'ingegni, uno studio profondo del diritto delle genti, una grand'arte di mover gli animi nelle assemblee, molto simile, benchè con diverse apparenze, a quella che si adopera nei governi rappresentativi de' nostri tempi.

Le secolarizzazioni doveano portare in quella costituzione mutamenti notabili. In prima toglievano i tre elettori ecclesiastici dal collegio elettorale, e un gran numero di membri cattolici dal collegio de' principi. La maggioranza cattolica, che in questo secondo collegio era prima di 54 voti contro 43, stava per cambiarsi in minorità, posciachè i principi chiamati ad ereditare i voti degli elettori ecclesiastici, quasi tutti erano protestanti. Grande sconvolgimento era questo per la costituzione e per l'equilibrio delle forze. Per certo la tolleranza richiesta dallo spirito de' secoli avea tolta l'antica loro significazione religiosa alle parole di *parte protestante* e di *parte cattolica;* ma le parole istesse aveano acquistata una significazione politica molto grave: protestante veniva a dire aderente della fazione prussiana, e cattolico, aderente dell'austriaca. Queste due parti tenevano da gran tempo divisa l'Alemagna. Può dirsi che la Prussia era, nell'impero germanico, il capo dell'opposizione, e l'Austria il capo della parte del governo. Federico il grande, coll'innalzar la Prussia a potenza di prim' ordine, mercè le spoglie dell'Austria, aveva accesa fra le due grandi case alemanne un violento odio. Si era assopito quest' odio un istante di contro

alla rivoluzione francese, ma presto si rinfiammò, quando la Prussia, staccatasi dalla lega, si pacificò alla Francia, ed erasi arricchita per la sua neutralità, mentre che l'Austria s'impoveriva per sostener da se sola una guerra intrapresa in comune: ed ora che, finita la guerra, trattavasi di far la divisione del patrimonio della Chiesa tedesca, l'avidità delle due corti aggiungea nuovi incitamenti alla passione che le nimicava.

La Prussia voleva naturalmente giovarsi dell'opportunità delle secolarizzazioni per fiaccare l'Austria. Questa era allora il sostegno della parte cattolica, siccome già era stata nella guerra dei Trent'Anni ed in quelle di Carlo V: non in tutti i casi però i protestanti erano tutelati dalla Prussia, ed i cattolici dall'Austria; che anzi le gelosie di vicinato soventi volte turbavano quelle relazioni. Ond'è che la Baviera, cattolica fervorosa, ma sempre in sospetto delle mire dell'Austria sopra il suo territorio, quasi sempre votava colla Prussia. La Sassonia, che era protestante,[1] si opponeva non di raro alla Prussia, temendo l'averla vicina, e nel dare il voto stavasi coll'Austria. Ma in generale, l'Austria aveva a clienti i principi cattolici, e particolarmente gli stati ecclesiastici; i quali opinavano in suo favore quando aveasi da conferire la corona imperiale, e concorrevano nella sua sentenza, qualora la dieta deliberasse intorno alle cose della confederazione. Non facendo essi leva di truppe, lasciavano reclutare nel loro paese per conto dell'Austria; ed inoltre fornivano appannaggi pei *cadetti* della casa imperiale. Carlo arciduca, per esempio, godevasi un assai pingue benefizio nel granmaestrato dell'ordine teutonico, dignità che di corto eragli stata conferita. Essendo morto l'arcivescovo di Colonia ed il vescovo di Munster, i capitoli delle due sedi avevano eletto l'arciduca Antonio a successore de' defunti prelati. Come avviene in tutti gli stati aristocratici, la Chiesa dava per tal modo assegnamenti ai figli non primogeniti delle grandi famiglie. La Prussia quindi soffriva di mal animo che i principi ecclesiastici dessero milizie ed appannaggi e voti nella dieta all'Austria.

Entrati che fossero i principi tedeschi nelle riforme costituzionali, doveano essere condotti ad altri cambiamenti, ed in

[1] Convien però notare che in quel tempo l'elettor di Sassonia era cattolico, mentre il paese a lui soggetto era protestante, ed in questo senso parteggiava.

ispecie alla soppressione delle città libere e della nobiltà mediata.

L'istituzione delle città libere doveasi agl'imperatori. Come i re di Francia anticamente aveano liberati i comuni dalla tirannia de'signori, così gl'imperatori d'Alemagna avevano dato alle città dell'impero, formatesi coll'industria e col commercio, un'intera indipendenza, diritti riconosciuti, e non di raro privilegj. Con ciò si erano introdotte varie repubbliche democratiche, famose per ricchezza ed accorgimento, in quel grande sistema feudale dell'Alemagna, a lato di principi feudatarj e di vescovi regnanti che portavan corone di conti o di duchi. Augusta, Norimberga e Colonia, per arte, industria e commercio, avevano in altri tempi ben meritato dell'Alemagna e del mondo intiero. Tutte quelle città erano cadute sotto il giogo di piccole aristocrazie locali, e per la maggior parte erano amministrate pessimamente. Quelle che avean serbato il loro commercio non erano tratte, come le altre, in ruina, e davan mostra di repubbliche fiorenti. Ma adescavano le brame dei vicini principi, che voleano aggiungerle al loro territorio. La Prussia particolarmente era bramosa dell'acquisto di Norimberga, e la Baviera di quello d'Augusta, sebbene queste città fossero scadute assai dal loro antico splendore.

La nobiltà immediata aveva origine molto somigliante a quella delle città libere, attesochè il suo titolo le derivava dalla protezione imperiale conceduta ai signori non forti abbastanza per difendersi colle proprie mani. Laonde era sparsa, più che altrove, nella Franconia e nella Svevia, perchè, al tempo della distruzione della casa di Svevia, i signori di quella contrada, rimasti senza un capo supremo, si erano dati all'imperatore. Chiamossi *immediata*, perchè dipendeva direttamente dall'imperatore, e non dai principi, nel cui paese i loro feudi erano posti. Davasi il titolo istesso d'*immediato* ad ogni dominio, città, feudo o abbazia che non dipendevano da altri che dall'impero: e *mediato* dicevasi ogni stato che direttamente dipendesse dal principe, nel territorio del quale trovavasi inchiuso. Questa nobiltà immediata, la cui obbedienza era divisa tra il signore locale e l'imperatore da lei riconosciuto qual unico suo sovrano, andava superba di quell'alto vassallaggio, serviva negli eserciti e nelle cancellerie imperiali, e permetteva che i reclutanti dell'Austria adunassero cerne entro i borghi e villaggi di pertinenza loro.

I principi territoriali, di qualsivoglia fazione, bramavano il doppio aggiungimento ai loro stati della nobiltà immediata e delle città libere. L'Austria, tepida assai per la conservazione di queste città, parecchie delle quali appetiva per se stessa, era ardente nel voler conservare la nobiltà immediata cui molto predilegeva. Essa però in generale volea la conservazione di tutto ciò che poteva essere conservato.

Giusta gli odierni concetti, nulla dee parer più naturale e più legittimo, che il riunire tutte quelle porzioni di territorio, città o signorie indipendenti, al corpo di ciascuno stato. Ciò per fermo sarebbe meglio riuscito, se, come avvenne in Francia nel 1789, si fosse a queste libertà locali sostitnita una libertà generale, che avesse guarentito ad un tempo tutte le esistenze e tutti i diritti. Ma quelle incorporazioni stavan per accrescere il potere assoluto dei re di Prussia, degli elettori di Baviera e dei duchi di Wurtemberg; e dovevano, per questa ragione, parer cose dispiacevoli.

Nella storia delle monarchie d'Europa avvi due rivoluzioni, differentissime pel fine loro e pel tempo in cui avvennero: la prima è quella della regia potestà che toglie di mezzo le piccole signorie de' feudi, ed assorbe molti particolari dominj per comporre un solo stato; la seconda è quella, con cui la potestà medesima, dopo aver formato un corpo di stato unico, è stretta a porsi in accordo colla nazione, e concedere una libertà generale, ammodata e uniforme, da preferirsi certamente alle particolari libertà del governo feudale. La Francia nel 1789, già compiuta quella prima rivoluzione, aveva intrapresa la seconda. L'Alemagna nel 1803 appena cominciava la prima, che neppure a dì nostri è ben compiuta. L'Austria, ad unico fine di conservare la sua preponderanza nell'impero, difendeva quella costituzione antica, e con essa le libertà feudali dell'Alemagna; mentre per lo contrario la Prussia, anelando a incorporare in se le città libere e la nobiltà immediata, faceasi novatrice per ambizione, e intendeva a dare all'Alemagna le forme della società moderna, che è quanto dire a incominciar, senza volerlo e senza accorgersi del fatto, l'opera della rivoluzione francese nel vecchio impero germanico.

Se diverse erano le mire costituzionali di quelle due potenze, non meno si differenziavano le loro pretensioni territoriali. L'Au-

stria voleva ottenere larghi compensi pei due suoi arciduchi, e con tal pretesto allargare e migliorare le proprie frontiere. Non prendevasi alcuna briga pel duca di Modena, dotato già, in conseguenza de' trattati di Campoformio e di Lunéville, colla Brisgovia (piccola provincia del paese di Baden), di cui egli poco si curava, preferendo la sua tranquillità in Venezia fra gli agi e le ricchezze immense colla gretta parsimonia accumulate. Ma si dava gran pensiero dell' arciduca Ferdinando, già granduca di Toscana; e vivamente bramava per lui quel bellissimo arcivescovato di Salisburgo, che avrebbe congiunto il Tirolo al corpo dell' austriaca monarchia ed insieme la prevostura di Berchtolsgaden, inchiusa nell'arcivescovato istesso. Questi due principati erano formalmente promessi all' Austria, ma essa a ciò non istavasi contenta, e voleva inoltre pel medesimo arciduca il vescovato di Passavia, che avrebbe posta in balìa della sua casa l'importante piazza di tal nome, al confluente dell' Inn e del Danubio, il magnifico vescovato d' Augusta, che distendesi longitudinalmente in riva al Lech, proprio nel centro della Baviera, e finalmente la contea di Werdenfels [1] e l'abbazia di Kempten, due possessioni sul declivio delle Alpi tirolesi, al disopra delle sorgenti de' fiumi che irrigano la Baviera, quali sono l'Inn, l' Isar, il Loisach ed il Lech. Se a tuttociò si aggiungano 19 città libere nella Svevia e 12 grandi abbazie immediate, e se si considera che l'Austria, senza quello che domandava a pro dell' Arciduca nella Svevia, ivi possedeva gran quantità di dominj suoi proprj, facil sarà comprendere quali disegni avesse in quel tempo. Essa voleva, sotto colore della chiesta indennità per l' arciduca Ferdinando, postarsi in mezzo della Baviera con Augusta, al disopra con Werdenfels e Kempten, al di là co' suoi possedimenti di Svevia, e serrandola per tal modo fra gli artigli dell' aquila imperiale, costringerla alla cessione di quella parte de' suoi stati a cui da gran tempo anelava, cioè la valle dell' Inn, e quella fors' anche dell' Isar.

Antica pretensione dell' Austria era questa per procurarsi da quel lato una frontiera migliore, ed inoltrar nel tempo istesso i suoi posti nelle Alpi tirolesi, e sino ai confini della Svizzera. Il possedere la linea dell' Isar era la sua più fervida brama, nè sarebbe stata l'ultima, se altri la soddisfaceva. Per distendersi fino all' Isar,

[1] Questa contea dipendeva dal vescovato di Freisingen.

avrebbe essa ceduto alla Baviera la città e il vescovato d'Augusta, ed anche ogni suo possedimento di Svevia. In tal caso, trovandosi la città di Monaco presso il confine, posta com'è sull'Isar, nè potendo esser più la sede del governo, Augusta sarebbe divenuta metropoli dell'elettore palatino. Ma con ciò rapivasi forse la metà di quell'elettorato, e si respingeva del tutto la casa palatina entro la Svevia. Questo maraviglioso e troppo bel sogno non avverandosi, l'Austria si sarebbe pur consolata de'sofferti mali col posseder la valle dell'Inn. Essa non ne aveva in poter suo se non che la parte inferiore, da Braunavia sino a Passavia; ma al disopra, cioè tra Braunavia e le alpi tirolesi, la Baviera teneva in suo possesso le due rive di quel fiume. L'Austria avrebbe desiderato il corso tutto dell'Inn, dall'entrar che fa nella Baviera, a Kufstein, fino al suo metter capo nel Danubio. Questa linea abbracciava men paese che quella dell'Isar, ma era assai bella tuttavia, e, a parlare militarmente, più forte. Per via di scambio proponevasi l'Austria ad ogni modo di acquistar l'una o l'altra di tali frontiere: onde non ristavasi, da che la quistione de' compensi alemanni era dibattuta, dall'importunar con offerte, o dal minacciare, quando non le si dava ascolto, l'infelice elettor di Baviera; ed egli comunicava tosto la propria temenza ed inquietudine a' suoi protettori naturali, che erano la Prussia e la Francia. Così l'Austria voleva far la parte per se nella distribuzione dei compensi. Ora vediamo come intendeva far le parti a favore degli altri principi.

Per ristorar le perdite fatte dalla Baviera a sinistra del Reno, le quali sopravvanzavano quelle di tutti gli altri principi tedeschi (essendosi a lei tolti il ducato de' Due-Ponti, il Palatinato del Reno, il ducato di Juliens, il marchesato di Berg-op-Zoom, e parecchie terre nell'Alsazia), l'Austria assegnavale due vescovati in Franconia, quelli di Wurtzburgo e di Bamberga, ottimamente situati per la Baviera, trovandosi presso all'Alto-Palatinato, ma giungevano appena a formare i due terzi di quanto le era dovuto. Forse l'Austria avrebbe dato per giunta il vescovato di Freisingen, posto sull'Isar in gran vicinanza di Monaco. Alla Prussia intendeva l'Austria concedere un grosso vescovato a settentrione, quello di Paderborn, per esempio, e forse due o tre abbazie, come Essen e Werden; ed allo statolder un territorio qualunque nella Westfalia, grande un

quarto, a dir molto, di quanto ambiva la casa di Brandeburgo per se stessa e pel suo parentado. Dopo aver conceduto alle due Assie, a Baden e al Wurtemberg, alcune spoglie del basso clero, ed un certo numero d'abbazie alla moltitudine dei principi ereditarj, i quali, diceva, sarebbero contentissimi di prender ciò che davasi loro, l'Austria voleva cogli ampi territorj del settentrione e del centro dell'Alemagna, come erano Munster, Osnabruck, Hildesheim e Fulda, e co' frammenti degli elettorati di Colonia, Treveri e Magonza, conservare i tre elettori ecclesiastici, e confermare con ciò la sua preponderanza nell'impero.

Dei tre elettorati ecclesiastici, quel di Magonza era testè passato alle mani del coadiutore dell'ultimo arcivescovo; il qual nuovo titolare, membro della casa di Dalberg, era un prelato assai dotto, di piacevole ingegno, e delle cose del mondo spertissimo. L'elettorato di Treveri apparteneva ad un principe sassone, che ancor viveasi ritirato nel vescovado d'Augusta, di cui era anche titolare: e nell'assiduo intendere alle pratiche religiose, e nel godersi l'opulenza a lui procurata dalle pensioni della sua famiglia, dimenticava la grandezza elettorale perduta. L'elettorato di Colonia era vacante per la morte del titolare: e lo stesso dicasi dei vescovati di Munster, di Freisingen e di Ratisbona, non che della prevostura di Berchtolsgaden. Fosse o no l'Austria d'accordo assieme ai capitoli, avea lasciato nominare, in presenza d'un commissario imperiale, l'arciduca Antonio per vescovo di Munster ed arcivescovo di Colonia. La Prussia di ciò fe grandi lamenti, col dire che per la nomina di nuovi titolari si voleano suscitare impedimenti alle secolarizzazioni, ed attraversare la libera esecuzione del trattato di Lunéville. I suoi richiami tendevano a impedire che in egual modo si dispensassero i benefizj tuttora vacanti di Freisingen, di Ratisbona e di Berchtolsgaden.

Ognuno potrebbe formarsi un vero concetto dei disegni della Prussia, con voltar le cose in maniera del tutto opposta ai divisamenti dell'Austria. E dapprima essa riputava, non senza ragione, che le perdite del granduca di Toscana fossero esagerate almeno del doppio. In Vienna spacciavasi ch'egli avesse perduto l'annua rendita di 4 milioni di fiorini: grande esagerazione per vero, nata dal confondersi la rendita netta colla totale; essendo l'entrata netta

del granduca, a dir molto, di 2,500,000 fiorini. La Prussia sosteneva che Salisburgo, Passavia e Berchtolsgaden pareggiavano, o superavan forse, le rendite della Toscana; e poteva aggiungere che la Toscana, divisa dall'Austria per lungo tratto, non avea per essa alcun pregio di situazione, quando invece Salisburgo, Berchtolsgaden e Passavia, aderenti al corpo di quella stessa monarchia, le davano frontiere ottime, e nei montanari di Salisburgo una numerosa popolazione guerriera (credevasi che l'Austria vi potesse reclutare 25 mila uomini). Non eravi adunque plausibil ragione per volere che anche si dessero all'arciduca i vescovati d'Augusta, d'Aichstedt, l'abbazia di Kempten, la contea di Werdenfels, e tutte le città libere e le abbazie dimandate nella Svevia. La Prussia ciò nondimeno più metteva innanzi la legittimità delle sue richieste che l'esorbitanza di quelle dell'Austria. Stimava essa d'un valor doppio del vero le perdite che diceva di aver fatte, e sminuiva d'una metà quello de' territorj che domandava in compenso. Aveva poi lo stesso desiderio dell'Austria di spingersi avanti verso il centro e il mezzodì dell'Alemagna; voleva fare nella Franconia ciò che l'Austria intendeva fare nella Svevia, addoppiarvi per lo meno il suo territorio. Ambiva ciascuna di quelle corti prendere, nel centro dell'Alemagna, posture avanzate, così l'una rimpetto all'altra, come rimpetto alla Francia, o per tenervi sotto il loro predominio gli stati centrali della confederazione. Nei suoi primi fervori di ambizione la Prussia aveva dimandato niente meno che i vescovati di Wurtzburgo e di Bamberga, finitimi ai marchesati d'Anspach e di Bareuth, e destinati, secondo il parer di tutti, a compensar la Baviera. Questa pretensione aveva tanti ostacoli incontrato, massime a Parigi, che fu d'uopo il desistere da quel pensiero. Fallita per tal modo la sua brama di ottenere Wurtzburgo e Bamberga, la Prussia, che avea perduto solamente il ducato di Gheldria, una parte di quello di Cléves, il piccolo principato di Mœurs, alcuni pedaggi sul Reno, e i distretti di Savenaer, d'Huissen, e di Marburgo, ceduti all'Olanda, tutti i quali paesi importavano, al dir della Russia, 700,000 fiorini d'annua rendita, e, giusta i computi della Francia, 1,200,000, non pretendeva meno che una parte dell'Alemagna settentrionale, cioè i vescovati di Munster, di Paderborn, di Osnabruck e d'Hildesheim, e quanto rimaneva dell'elettorato di Magonza nella Turin-

gia, come Eichsfeld, per esempio, ed Erfurth, e finalmente nella Franconia, dove non rinunciava alle sue pretensioni, il vescovato d'Aichstedt e la famosa città di Norimberga.

Facendo poi a favore dello statolder gli stessi conti che l'Austria in pro del granduca di Toscana, la Prussia dimandava per la casa d'Orange-Nassau un principato contiguo al territorio prussiano, e che si componesse del ducato di Westfalia, del paese di Recklinghausen e di quanto rimaneva degli elettorati di Treveri e di Colonia, alla destra del Reno. Da ciò veniva allo statolder, col vantaggio di esser finitimo alla Prussia (vantaggio di gran momento per essa e per lui) anche l'altro di star dappresso all'Olanda, e di potersi giovar quivi dei primi rivolgimenti della fortuna. Ora, se si considera il falso calcolare della Prussia, e se si pon mente che, dopo avere amplificato del doppio e forse del triplo il valore delle sue perdite, con egual proporzione diminuiva quello de'territorj da lei richiesti, valutando, per esempio, 350,000 fiorini il vescovato di Munster, che in Parigi, a tenore de'calcoli imparzialmente fatti, ascendeva ad 1,200,000 di rendita, e stimando di 150,000 fiorini quella del vescovato di Osnabruck, che in Parigi stimavasi di 369,000; si avrà un'idea del folle eccedere delle sue pretensioni.

Essa poi mostravasi alquanto più generosa dell'Austria verso i principi di secondo e terz'ordine, perchè erano tutti voti protestanti da introdurre nella dieta. Propose che si avessero a sopprimere gli elettori ecclesiastici di Treveri e di Colonia, si lasciasse tutt'al più quello di Magonza coi frammenti del suo elettorato posti alla destra del Reno; e in luogo de'due soppressi elettori ecclesiastici se ne mettessero altri due protestanti, scelti fra'principi d'Assia, di Wurtemberg, di Baden, ed anche, se era possibile, di Orange-Nassau. Mentre l'Austria cercava nella Russia un appoggio, la Prussia cercavalo in Francia, promettendo che, se i suoi desiderj fossero ivi secondati, essa unirebbe la sua politica a quella del primo console, stringendosi a lui con un'alleanza in buona forma, e concorrendo a guarentire tutti gli assestamenti operati in Italia, com'erano la creazione del regno d'Etruria, la nuova costituzione data alla repubblica italiana, e l'incorporazione del Piemonte alla Francia. A tutta sua possa intanto sforzavasi di trarre a Parigi i negoziati, che l'Austria facea prova di trarre a Pietroburgo. Sapea

bene che fuor di Parigi non giudicavasi di lei molto favorevolmente; che in tutte le corti le si volgea acerbo rimprovero d'avere abbandonata la causa dell'Europa per attenersi a quella della rivoluzione francese; che se le pretensioni dell'imperatore erano censurate, delle sue giudicavasi anche più severamente, poichè non le avvalorava la scusa delle grandi perdite sofferte dalla casa d'Austria nell'ultima guerra; sapeva infine non esser da sperare alcun sostegno se non dalla Francia, e che consentendo a recare altrove i negoziati sarebbe caduta nel disfavore del primo console, e avrebbe dovuto accettare arbitri verso di lei mal disposti. Laonde fermamente rispinse le proposizioni dell'Austria, che, disperando della causa propria, le offeriva di accordarsi fra loro, e di farsi ambedue la parte del leone, escludendo tutti i principi di secondo e di terz'ordine, e di rivolgersi quindi a Pietroburgo per ottenere la sanzione del fatto ripartimento, col fine principale di sottrar l'Alemagna al minacciato giogo francese.

I principi alemanni, ad esempio della Prussia, ricorrevano tutti alla Francia; ed in Parigi facevano le istanze loro, non in Londra, in Pietroburgo, in Vienna ed in Berlino. La Baviera, molestata dall'Austria; i duchi di Baden, di Wurtemberg e di Assia, gelosi gli uni degli altri; le piccole famiglie spaventate dalla cupidigia delle grandi; le città libere minacciate d'incorporazione, e la nobiltà immediata esposta al pericolo istesso; tutti, grandi e piccoli, repubbliche o sovrani ereditarj, la causa loro trattavano in Parigi, chi per interposizione degli ambasciatori, chi direttamente ed in persona. Lo statolder aveavi mandato il proprio figlio, principe d'Orange, che fu poi re dei Paesi-Bassi, uomo insigne per meriti, al quale il primo console fece le più onorate accoglienze. Molti altri principi vi erano pure accorsi, e tutti a gara frequentavano il palazzo di Saint-Cloud, ove un generale della repubblica era a modo dei re corteggiato. Singolare spettacolo era questo cui allora offeriva l'Europa, e che ben dimostra il contraddirsi delle umane passioni e la profondità dei disegni della Provvidenza!

La Prussia e l'Austria avevano strascinata seco l'Alemagna in una guerra ingiusta contro la rivoluzione francese, ed erano state vinte. La Francia per diritto della vittoria (diritto incontrastabile quando la potenza vittoriosa fu innanzi provocata) avea fatta con-

quista della manca sponda del Reno. Una parte dei principi tedeschi trovossi allora senza stati: era quindi natural cosa il compensarli in Alemagna, e compensare essi solamente. Nondimeno la Prussia e l'Austria, che li avevano tratti nel pericolo, voleano ristorare a spese dell'infelice Alemagna i danni de' loro proprj congiunti, italiani come erano gli arciduchi, od olandesi come lo statolder; e (cosa più strana!) volevano anche, sotto il nome de' loro consanguinei, risarcire i danni di loro stesse, a carico sempre di quell'Alemagna che era vittima de' loro falli. E questi risarcimenti dove li cercavano esse? proprio ne'beni della Chiesa; vale a dire che i difensori del trono e dell'altare, tornati a casa loro dopo la sconfitta, intendevano ristorarsi d'una sfortunata guerra, spogliando quell'altare che erano andati a difendere, e imitando la rivoluzione francese contro cui eran venuti a combattere! E par cosa anche più strana che chiedessero al vittorioso rappresentante di quella rivoluzione il ripartimento per mano sua di quelle spoglie dell'altare che essi non sapevano ripartirsi fra loro!

Il primo console si pigliava poco pensiero dell'affaccendarsi di que'principi intorno a lui per trarre i negoziati ora in uno ed ora in altro luogo. Sapeva che in Parigi si terrebbero, perchè egli così voleva, ciò essendo meglio per ogni ragione. Libero di se, dopo aver soscritta la pace generale, ascoltò l'una dopo l'altra le parti interessate: la Prussia, che desiderava solo operar di concordia con lui; l'Austria che, pur volendo riferirsi all'arbitrato della Russia, nulla trascurava per disporlo in suo favore; la Baviera, che lo richiedeva di consiglio e d'aiuti contro le proposte minacciose dell'Austria; la casa d'Orange, che avea mandato a Parigi il principe ereditario; le case di Baden, di Wurtemberg e di Assia, che promettevano intera devozione se fossero protette; finalmente la moltitudine dei minori principi che rammemoravano l'antica alleanza loro colla Francia. Udite le ragioni di que' varj pretendenti, il primo console ebbe tosto a conoscere che senza l'inframmettersi di una potente volontà, la quiete dell'Alemagna, e perciò quella di tutta Europa, a lungo si rimarrebbe in gran pericolo. Laonde si determinò ad offerire, e in sostanza ad imporre la sua mediazione, presentando però tali assestamenti che onorassero l'equità della Francia e la saviezza della sua politica.

Niun intendimento fu mai più giudizioso e mirabile di quelli del primo console in quest'epoca fortunata della sua vita, in cui toccato l'apice delle glorie umane, non avea però tanta forza materiale da dispregiar l'Europa e non valersi di una politica altamente ponderata. Egli vedea bene che poco era a fidarsi nelle disposizioni dell'Inghilterra, e si doveano quindi porre i pensieri ad ovviare il pericolo d'un'altra guerra generale; che a questo fine era urgente il procurarsi un'alleanza durevole di un qualche gran potentato; che quella della Prussia era la più acconcia al bisogno, perchè la sua corte, innovatrice per natura, per origine e per interesse, aveva certe affinità colla repubblica francese, difficile a trovarsi nelle altre corti; che unendola a se con forti nodi toglievasi la possibilità d'una nuova lega nemica, essendochè nell'auge di potenza a cui la Francia era pervenuta, appena si sarebbe osato affrontarla da tutte le nazioni contro di essa unite; e che mancando a questa lega un solo potentato, il quale stesse dalla parte della Francia, mai non si tenterebbero le sorti di un'altra guerra. Ma quantunque volesse prender per alleata la Prussia, il primo console col suo raro accorgimento riputava non convenire di renderla tanto forte che opprimesse l'Austria; poichè in tal caso diverrebbe essa la potenza pericolosa, anzichè restar buona alleata; non doversi a lei sacrificare nè i piccoli principi per l'addietro amici della Francia, nè tutti gli elettorati ecclesiastici, stati di poca forza, poco militari, e da anteporsi come vicini a principi secolari e guerrieri; nè le città libere, onorande per antiche memorie, e massimamente, quali repubbliche, degne di essere dalla repubblica francese rispettate. Pensava inoltre che col sacrificare alla Prussia tutti que' piccioli stati, ereditarj, ecclesiastici o repubblicani, sarebbesi favorito il disegno di quell'unità degli alemanni più pericolosa per l'equilibrio europeo, se alfin si costituiva, che non fosse stata mai tutta la potenza dell'Austria: comprendeva in somma che facendo piegar la bilancia verso la parte protestante e novatrice, bisognava farla pendere e non traboccare, perchè ciò sarebbe stato uno spinger l'Austria a disperazione, forse un precipitarla in ruina, porre un nemico nel luogo di un altro, e preparare alla Francia una futura rivalità colla casa di Brandeburgo, non meno a temersi di quella che per più secoli l'avea tratta a guerra contro la casa d'Austria.

Con questi savj pensieri incominciò il primo console dall' indurre la Prussia a più discrete voglie. Riuscito che gli fosse l'intento, voleva negoziare cogl' interessati di second' ordine, e soddisfarli con un' equa parte di compenso; disegnava poscia aprire un negoziato di mera cortesia in Pietroburgo, per lusingare l' orgoglio del giovine imperatore, che egli ben discerneva sotto il velo della modestia, e per farlo con bei modi annuire alle divisioni territoriali che fossero convenute. Sperava così, coll' aiuto della Prussia contenta e della Russia lusingata, ottener di certo la rassegnazione dell' Austria, qualor si fosse badato a non asperarla di troppo coi divisati aggiustamenti.

In un negozio di tanta difficoltà era ben da aspettarsi di dover passare per varj progetti innanzi di giungere al diffinitivo. Il pensiero del primo console, intorno a quella divisione territoriale, dapprima fu di allontanar l'una dall' altra le tre grandi potenze del centro dell'Europa, l'Austria, la Prussia e la Francia, col porre fra di loro la massa intiera della confederazione germanica. A tal fine il primo console avrebbe conceduto all' Austria non già tutto quello che pretendeva, cioè la valle dell' Isar (poichè in tal caso si sarebbe dovuto tramutare la casa palatina nella Svevia e nella Franconia), ma sibbene tutta la valle dell'Inn, cioè il vescovato di Salisburgo, la prevostura di Berchtolsgaden, tutto il paese fra la Salza e l' Inn, come anche i vescovati di Bressanone e di Trento, situati nel Tirolo. L' Austria in tal modo compensata e per se e pe' due suoi arciduchi, avrebbe dovuto rinunciare ad ogni possedimento nella Svevia: si sarebbe tenuta indietro fino all' Inn, restando essa con ciò tutta unita, e cinta di buona frontiera; si sarebbe messa in riposo, e lo avrebbe dato alla Baviera, per la decisione della vecchia contesa dell' Inn.

Allo stesso modo con cui si sarebbe ottenuta dall'Austria la rinunzia a' suoi possedimenti nella Svevia, si sarebbe indotta la Prussia a fare il somigliante nella Franconia, chiedendole la cessione de' margraviati di Anspach e di Bareuth. Con questi margraviati e co' vescovati finitimi di Wurtzburgo e di Bamberga, coi dominj dall' Austria ceduti nella Svevia, coi vescovati di Freisingen e di Aichstedt, interchiusi nelle terre della Baviera, si sarebbe composto per la casa palatina uno stato di ampiezza discreta, che si pro-

tendesse nella Baviera, nella Svevia e nella Franconia, e fosse acconcio a far da barriera tra l'Austria e la Francia. A questo prezzo la casa palatina avrebbe dovuto rinunciare agli avanzi del palatinato del Reno, e al bel ducato di Berg, posto dall'altra estremità dell'Alemagna, verso la Westfalia. La Prussia, lontanata dalla Franconia, come l'Austria dalla Svevia, sarebbesi tutta rispinta a settentrione; e a quest'effetto si sarebbero soppressi i due rami della casa di Mecklemburgo; le quali due famiglie si sarebbero collocate nei territorj allor vacanti nel centro dell'Alemagna. La Prussia in tal maniera si sarebbe trovata sulle rive del Baltico; e le si sarebbero inoltre concessi i vescovati di Munster, d'Osnabruck e d'Hildesheim. Ristorata così delle sue perdite antiche e recenti, avrebbe essa potuto abbandonare tutto il ducato di Cléves, parte del quale a sinistra del Reno erasi ceduto alla Francia, ed un'altra parte che rimaneva sulla riva destra avrebbe accresciuta la massa dei compensi. Già rimossa per tal guisa dall'Austria per la cessione della Franconia, sarebbesi del pari staccata vieppiù dalla Francia col suo slontanarsi dalla sponda del Reno.

Nei ducati vacanti di Cléves, di Berg e di Westfalia, nei brani degli elettorati di Treveri, di Colonia e di Magonza, nei distretti di Erfurth e d'Eichsfeld, nel vescovato di Fulda e in altri beni ecclesiastici, nei frammenti del palatinato del Reno, e nel gran numero di abbazie mediate o immediate sparse per tutt'Alemagna, sarebbe rimaso tanto da comporre uno stato alla famiglia di Mecklemburgo e a quella d'Orange, da ristorar le perdite delle case di Baden, d'Assia e di Wurtemberg, non che dei molti principi inferiori. Finalmente, nelle sedi d'Augusta, di Ratisbona, d'Aichstedt e di Passavia, vi sarebbe stato modo di conservare due dei tre elettori ecclesiastici, il che era consentaneo alla volontà del primo console di non alterar troppo la costituzione germanica, e di proteggere la Chiesa fra tutte le nazioni.

In questo disegno, tanto abilmente concepito, l'Austria, la Prussia e la Francia erano l'una dall'altra non poco allontanate, e la confederazione germanica riunita in un sol corpo e posta in mezzo delle grandi potenze europee, con l'utile, importante ed onorevole ufficio di tenerle separate e d'impedire gli scontri fra di loro: gli stati alemanni ottenevano i migliori confini, e la costi-

tuzione germanica, era, non già distrutta, ma utilmente riformata.

Un tal disegno del primo console, proposto primamente alla Prussia, non venne subito rifiutato. Conveniva a questa potenza di ordinarsi in un sol corpo, di confinare al Baltico, di stendersi per tutto il settentrione dell'Alemagna; ed il suo diffinitivo consenso dipendeva dalla quantità di territorj che le sarebbero offerti, quando si facesse ogni minuta divisione. Ma se i principi dell'Alemagna centrale, i cui stati erano allora in balìa delle mutevoli volontà de' negoziatori, poteano facilmente essere traslocati a settentrione o a mezzodì, a ponente o a levante, la cosa doveva esser ben diversa per due principi, posti all'estremità settentrionale della confederazione, quali erano i principi di Mecklemburgo, saldamente stabiliti da più secoli in mezzo a popolazioni devote, scevre da tutte le territoriali vicissitudini portate dalla guerra, e perciò non sì facili ad acconsentire quando si proponesse loro tal sorta di tramutamenti. D'altra parte, se avessero invocata l'Inghilterra, questa per certo avrebbe fatto ire a vuoto un disegno per cui sarebbesi data alla Prussia la costiera del Baltico.

Fosse o no di lor propria volontà, essi rifiutarono con gran fermezza le proposte. Nondimeno la Prussia, a cui tal negozio erasi affidato, avea chiaramente fatto conoscer loro che la Francia li voleva a se vicini per rendersceli amici, e si mostrerebbe larga con essi nel ripartire i compensi territoriali.

Quantunque fosse molto rilevante la parte del disegno in quel modo rifiutata, era ancor pregio dell'opera mandare ad effetto il rimanente. E di vero sempre tornava utile il condurre l'Austria fino all'Inn, e concederle una volta quell'eterno obbietto de' suoi desiderj; sempre tornava utile il concentrar la Prussia al settentrione dell'Alemagna, ed escluderla dalla Franconia, ove la sua presenza a niuno giovava, ed anzi potea divenir pericolosa per essa in caso di guerra, poichè, trovandosi le province di Anspach e di Bareuth sulla via degli eserciti francese ed austriaco, tanto facile non era il rispettarne la neutralità. I gravi inconvenienti di tal situazione saran da noi dimostrati in appresso.

Ma soverchie erano le pretensioni dell'Austria e della Prussia in ciò che le riguardava. Benchè all'Austria molto talentasse la frontiera dell'Inn, essa non volea cedere cosa alcuna nella Svevia,

e pretendeva serbarvi i suoi dominj anche dopo acquistata la frontiera dell'Inn. Oltre Salisburgo e Berchtolsgaden, ed oltre il paese fra la Salza e l'Inn, chiedeva essa il vescovato di Passavia. I vescovati di Bressanone e di Trento, che le eran ceduti, non le parevano un dono, essendo questi nel Tirolo, e tutto ciò che si trovava in quel paese talmente sembrandole suo, che nel riceverne alcuna parte stimava che nulla le fosse donato. La Prussia dal canto suo non desisteva da alcuna delle sue pretendenze nella Franconia. In tal condizione di cose si determinò il primo console a lasciare il bene per attenersi a ciò che era possibile; dura necessità ma non infrequente nei grandi negozj. Cercò di entrare in compiuta intelligenza colla Prussia, per concertar poi colla Russia ogni cosa, riserbando al termine de' negoziati l'accordo coll'Austria, la quale mostrava una tenacissima caparbietà da non potersi vincere, se prima non ottenevasi il consentire degli altri tutti.

Fe conoscer dapprima la sua ferma risoluzione di non permettere il sacrifizio d'alcuno degl'interessati, di non conceder tutto ai grandi principi in danno dei minori, di non sopprimere tutte le città libere, di non distruggere la parte cattolica. Il generale Beurnonville, ambasciatore di Francia a Berlino, trovavasi allora in congedo a Parigi: fu incaricato, correndo il mese di maggio 1802 (fiorile, anno X), di venire ad abboccamento col signor Lucchesini, ministro di Prussia, e di soscrivere una convenzione in cui fossero stipulati i particolari compensi per le case di Brandeburgo e di Orange. La Prussia rimetteva in campo tutte le sue pretensioni, ma con niuno meglio che colla Francia potea sperare di convenir vantaggiosamente; onde gli fu mestieri di rassegnarsi ad un aggiustamento, il quale, benchè al di sotto de' suoi desiderj, dovea sembrare a tutta l'Alemagna un atto di gran parzialità verso di essa.

Aveva la Prussia perduto, come già dicemmo, alla sinistra del Reno, il ducato di Gheldria, parte di quello di Cléves ed il piccolo principato di Mœurs; cedeva all'Olanda alcuni distretti; e rimanea priva della rendita dei pedaggi sul Reno, per effetto d'una disposizione generale intorno alle navigazioni. Tutte queste perdite scemavano la sua entrata, giusta i calcoli d'essa medesima, per due milioni di fiorini, che l'Austria diceva 750,000, la Russia un milione, la Francia, per favore, un milione e due cento o tre cento mila.

In una convenzione, soscritta il 23 maggio 1802 (3 pratile, anno X), la Francia promise alla Prussia di farle ottenere i vescovati di Hildesheim e di Paderborn, parte di quello di Munster, i territorj di Erfurth e di Eichsfeld, avanzi dell'antico elettorato di Magonza, ed alcune abbazie e città libere, il che dava una rendita di circa 1,800,000 fiorini, ed eran 500,000 di più che non era la somma, supposta dalla Francia, delle perdite da compensarsi. La Prussia nulla otteneva in Franconia, e molto le ne incresceva; perchè la sua ambizione era perseverante da quel lato: ma l'Eichsfeld ed Erfurth erano punti intermedj, che le offerivano come una posa per giungere nelle sue province di Franconia. Dando sempre vista di rassegnarsi a grandi sacrifizj, la Prussia, contenta in sostanza degli ottenuti acquisti, soscriveva la convenzione. Il giorno appresso fu conchiuso con essa un accordo particolare in favor della casa d'Orange-Nassau. Non diedesi a questa un compenso in Westfalia, come avrebbe desiderato, ma nell'Assia superiore: ivi le si assegnò il vescovato e l'abbazia di Fulda, coll'abbazia di Corvey, con quella di Weingarten ed alcune altre. In tal guisa, essendo collocata non troppo da vicino all'Olanda e alle memorie dello statolderato, pur trovavasi abbastanza vicina al paese di Nassau, dove tutti i rami di questa famiglia doveano ottenere compensi.

I quali vantaggi erano conceduti alla Prussia ed alla sua parentela, col fine di accertarsene l'alleanza. Il primo console non lasciò fuggirsi il destro per indurla a una formale approvazione di tutto ciò che egli avea fatto in Europa. Chiese ed ottenne dal capo della casa d'Orange-Nassau il riconoscimento della repubblica batava, e la rinunzia allo statolderato; volle che la Prussia riconoscesse la repubblica italiana ed il regno d'Etruria, non che l'unione del Piemonte alla Francia. Il re Federico-Guglielmo trovavasi perciò vincolato alla politica del primo console, in quello che essa aveva di men gradito alle altre potenze; ma non dubbiò, ed alle inchieste consentiva nell'atto istesso in cui eragli assegnata la sua parte de' compensi.

Aggiustate le cose in riguardo alla Prussia, il primo console, fedele al suo proposto di accordarsi distintamente con ciascheduno de' principali interessati, nel dì medesimo soscrisse un'altra convenzione colla Baviera, trattandola da vecchia alleata della Francia.

Le assicurava tutti i principati ecclesiastici inchiusi nel suo territorio, il vescovato di Augusta (tranne la città, che dovea conservarsi come città libera), il vescovato di Freisingen; le pendici del Tirolo agognate dall'Austria, quali erano l'abbazia di Kempten e la contea di Werdenfels; la fortezza di Passavia, non però il vescovato di tal nome, interchiuso nel territorio austriaco e destinato all'arciduca Ferdinando; il vescovato d'Aichstedt sulla riva destra del Danubio; i due grandi vescovati di Wurtzburgo e di Bamberga che erano una non picciola parte della Franconia; per ultimo varie città libere e abbazie della Svevia, che l'Austria ne'suoi sogni d'ambizione avea chieste per se, le primarie delle quali erano Ulma, Memmingen, Buchorn, ec. La contesa dell'Inn, fra l'Austria e la Baviera, ancor non erasi risolnta: si lasciava ad esse la briga di terminarla per via di scambj. A tal modo la casa palatina, concentrata nella Svevia e nella Franconia, acquistavasi un territorio bene unito: solo il ducato di Berg, posto ai confini della Westfalia, rimaneva lungi dal corpo de'suoi stati. Coll'intento di ben riunire insieme tutte le parti del suo territorio, erasi indotta la Baviera a cedere tutto il Palatinato del Reno; ma di quanto erale tolto risarcivasi interamente, avvegnachè, se avea perduto una rendita di 3 milioni di fiorini, riceveva un compenso anche maggiore di tal somma.

Stabilite le indennità per la Prussia e per la Baviera, la principal difficoltà era vinta. Si rimanevano soddisfatte due potenze amiche della Francia, i due stati più ragguardevoli, dopo l'Austria, dell'Alemagna. Niuna grave opposizione restava a temersi: però bisognava ancora venire agli accordi con Baden, con Wurtemberg e colle due Assie. Le case di Baden e di Wurtemberg erano per clientela e parentadi strette alla Russia, onde con questa si doveano regolare gl'interessi loro. Era parte del disegno del primo console, come per noi fu detto, il trarre l'imperatore Alessandro ad assestar con lui le cose d'Alemagna, e indurvelo operando cortesemente verso i suoi protetti, lusingandone l'ambizione, e mostrando che si facea gran caso della sua influenza. Era inoltre la Francia obbligata a fare in tal modo per gli articoli secreti aggiunti all'ultimo trattato di pace, in forza de'quali erasi preso l'impegno di concertar le cose col gabinetto russo intorno ai compensi germanici. Il

primo console avvisò che non gli si dovea lasciare il tempo d'intervenire da se, e nella sua corrispondenza privata intertenendo il giovine imperatore con modi schietti e confidenziali sopra i grandi negozj dell'Europa, aveagli chieste le sue intenzioni rispetto alle case di Wurtemberg e di Baden, che si onoravano dei parentadi loro colla famiglia imperiale. Di fatto l'imperatrice vedova, madre di Alessandro, era nata principessa di Wurtemberg; e l'imperatrice reguante era nata principessa di Baden. Questa e le due sorelle di lei, leggiadrissime donne, uscite dalla piccola corte di Carlsruhe, stavansi in quel tempo assise sui troni di Baviera, di Svezia e di Russia.

In tal maniera blandito, accettò Alessandro di buon animo le profferte del primo console, nè si fermò un solo istante alla proposta dell'Austria che voleva trarre i negoziati a Pietroburgo. Per quanto gli dovesse gradire che la maggior faccenda dell'Europa fosse trattata presso di lui, ebbe tanto senno da non pretender ciò in veruna guisa; e diede autorità al signor di Markoff per negoziare su tal proposito in Parigi. Wurtemberg e Baden per lui erano gl'interessi di minor conto in quelle trattazioni: il suo interesse precipuo era quello di prender parte manifestamente all'intero negoziato. Il primo console non lasciò alcuna cosa a desiderare, quanto alle splendide apparenze, all'imperatore Alessandro, e gli offerse un modo di venire in iscena al pari del gabinetto francese, proponendogli di costituire la Francia e la Russia mediatrici fra i diversi stati della confederazione germanica.

Felicissimo era un tal concetto; perocchè ben facea d'uopo, aggiustate che fossero coi principali interessati le parti loro, introdurre pratiche finalmente col corpo germanico raunato in Ratisbona, e trarlo a dar la sua ratificazione agli accordi singolarmente soscritti. Immaginò il primo console di riunire que' varj accordi in un disegno generale, e presentarlo alla dieta di Ratisbona in nome della Francia e della Russia, che si metteano innanzi spontanee quali mediatrici. Salvavasi con questa forma la dignità del corpo germanico, il quale più non appariva ordinato imperiosamente dalla Francia, e che, tra le angustie in cui lo tenevano le interne emulazioni, accettava anzi ad arbitre le due potenze maggiori di tutta Europa e le più disinteressate in quel fatto. Non si poteva nascon-

dere la volontà della Francia sotto una forma più decorosa per l'Alemagna, e più lusinghiera pel giovin monarca che era dianzi venuto sulla scena del mondo. Pareggiandosi in tale uffizio ad un principe che nulla di grande aveva ancor fatto, il primo console già coperto di gloria, spertissimo nelle armi e nella politica, usava modi sommamente accorti, poichè colle sue blandizie conduceva l'Europa a fare il voler suo. Carattere della vera politica è l'anteporre il vero conseguimento di un fine agli effetti esteriori; e per altra parte l'effetto si produce immancabilmente, quando il vero fine è conseguito.

Essendosi accettata dall'imperatore Alessandro la proposta del primo console, fu convenuto di presentare alla dieta germanica una nota, soscritta dai due gabinetti, con offerta spontanea della loro mediazione. Restava che si risolvessero gli aggiustamenti da proporsi nella nota. Il primo console durò assai fatica per rendere accette al signor di Markoff le stipulazioni già convenute, colle principali potenze alemanne, e contrarie ai divisamenti dell'Austria, benchè non le riuscissero di molto danno. Mentre il giovine Alessandro affettava di esser superiore a tutte le passioni dell'aristocrazia d'Europa, il signor di Markoff in Parigi ed il signor di Woronzoff in Londra ostentavano senz'alcun ritegno le passioni che un migrato francese, un *tory* inglese, od un gran signore austriaco, avrebber potuto soli provare. Markoff specialmente era un Russo pieno di burbanza, privo di quella seducente arrendevolezza che non di raro s'incontra nei personaggi illustri della sua nazione; era uomo ingegnoso, ma superbo; e aveasi fatto della potenza della sua corte un concetto smodato oltre ogni dire. Il primo console mal sopportando la boria ridicola di Markoff, ben sapeva ridurre a segno l'ambasciatore, tenendo pel sovrano i riguardi convenienti. Gli profferse per le case di Wurtemberg, di Baden e di Baviera, compensi maggiori delle perdite fatte; ma indifferente pel parentado imperiale, non meno che per la politica russa (che dopo la pace di Teschen avea preso a favorire le piccole corti alemanne) Markoff, nel suo zelo per la causa della vecchia Europa, si mostrava, anzichè Russo, Austriaco. Pareva ch'egli avesse a cuore l'Austria soltanto; la Prussia eragli esosa: contraddiceva a quanto essa affermava, ammetteva tutte le

asserzioni dell'Austria, e dimandava per questa tutto ciò che sarebbesi potuto dimandare dalla corte di Vienna. Il vescovato di Salisburgo e la prevostura di Berchtolsgaden, assegnati con universale consentimento all'arciduca Ferdinando, non rendevano meno che la Toscana, cioè 2,500,000 fiorini; ed inoltre aggiungevansi a questi territorj i vescovati di Trento e di Bressanone. Ma il ministro russo, che faceva le parti dell'Austria, non voleva che si facesse verun caso di quest' aggiunta. Quei vescovati erano posti nel Tirolo, e quindi, a parer suo, tanto appartenevano all'Austria, che il concederli era un togliere all' imperatore per dare a un arciduca. Rispondevasi, che Trento e Bressanone erano principati ecclesiastici, del tutto indipendenti, sebben chiusi nel territorio austriaco, e che all'Austria non apparterrebbero se non quando le fossero conceduti formalmente.

L'Austria voleva inoltre il vescovato di Passavia, per ottenere l'importante fortezza di questo nome, eretta al confluente dell'Inn e del Danubio, la quale formava una testa di ponte sulla Baviera. Si concedeva bensì all'Austria il vescovato di Passavia, non però la fortezza; il che era possibile e conveniente: poichè il vescovato intero trovavasi entro i confini dell'Austria, e quella fortezza nella Baviera. Il dar questa fortezza all' Austria, era lo stesso che darle, di contro alla Baviera, una posizione offensiva e minacciosa: onde era savio partito concedere il vescovato all'arciduca Ferdinando, e il forte di Passavia all'elettor palatino. Ma l'Austria agognava questo forte come punto del massimo rilievo, e quindi Markoff lo richiedeva per l'Austria con ogni calore. Alfine tutti ardevano di conchiudere quel sì lungo negoziato, e Markoff avendo conosciuto che poi si farebbe senza della Russia, condiscese ad una composizione, e si accordò con Talleyrand per un disegno terminativo.

I vantaggi dal primo consolo già conceduti alla Prussia ed alla casa d'Orange, benchè acremente da Markoff contraddetti, si ammisero interi nella diffinitiva convenzione. Davansi, come già narrammo, alla Prussia i vescovati d'Hildesheim, di Paderborn, di Munster (e questo solamente in parte), l'Eichsfeld, l'Erfurth, ed alcune abbazie coll'aggiunta di poche città libere; e alla casa di Orange-Nassau concedevasi Fulda e Corvey. Nella stessa convenzione furono ammessi i patti già accordati in pro della Baviera,

cioè i vescovati di Freisingen e di Augusta, la contea di Werdenfels, l'abbazia di Kempten, Passavia senza il vescovato, i vescovati di Aichsteds, di Wurtzburgo e di Bamberga, non che varie città libere ed abbazie nella Svevia.

L'Austria dovette rimanersi contenta, pel granduca di Toscana, dei vescovati di Bressanone, di Trento, di Salisburgo e di Passavia (senza la fortezza di tal nome), e della prevostura di Berchtolsgaden. Con ciò si otteneva una rendita di tre milioni e mezzo di fiorini in compenso d'una rendita netta di due milioni e mezzo, col vantaggio inoltre della contiguità che la Toscana non aveva. Nulla acquistavasi dall'Austria nella Svevia, ma ivi essa serbava i proprj possedimenti, e potea, sol che volesse, cambiarli colla frontiera dell'Inn. La Brisgovia, era, come nei trattati antecedenti, confermata al duca di Modena.

Ottimamente si operò verso la casa di Baden; del che pareva Markoff non prendersi gran pensiero. Essa avea perdute parecchie signorie e terre nell'Alsazia e nel Lussemburgo, d'una rendita complessiva, a dir molto, di 315,000 fiorini. Le si diedero territorj ad essa vicini, quali erano il vescovato di Costanza, i frammenti de' vescovati di Spira, di Strasburgo e di Basilea, non che i baliaggi di Ladenburgo, di Bretten e di Heidelberg, colla rendita di 450,000 fiorini, e colla dignità di elettore per sopraggiunta.

La casa di Wurtemberg non fu trattata con meno favore. Le fu concessa la prevostura di Ellwangen con diverse abbazie, onde si ritraevano 380,000 fiorini, in compenso dei 250,000 che aveva essa perduto.

Le case di Assia e di Nassau ebbero eguali risarcimenti in territorj prossimi, e adeguati alle perdite loro. I principi di secondo e terz'ordine furon protetti studiosamente dalla Francia, ed entrarono in possesso di rendite pressochè uguali a quelle di cui erano rimasti privi: alle case di Aremberg e di Solms diedesi stato in Westfalia, e i conti di Westfalia ottennero il basso vescovato di Munster. Poco si era pensato all'Inghilterra, la quale non mostravasi gran fatto sollecita per la quistione dei compensi germanici. Non fu però dimenticato che Giorgio III era elettore di Annover, e che molto pregiava quella corona antica della sua famiglia. Ei riputavala come un arra di salute, in que' momenti di nera tristezza, in

cui gli sembrava di veder l'Inghilterra posta sossopra da fieri sconvolgimenti. Voleasi ben disporre l'animo di lui, e stantechè gli si domandava la cessione di alcuni diritti in pro della città di Brema e di Amburgo, e varj piccoli sacrifizj in favor della Prussia, gli fu conceduto in ricambio il vescovato di Osnabruck, finitimo dell'Annover; compenso molto maggiore di quanto perdeva, e che a lui davasi col fine d'interessarlo fortemente al buon esito della mediazione.

Fu tenuta in serbo una certa quantità d'abbazie mediate, per finir di ristorare que' principi che non avessero avuto una parte sufficiente nel primo dividersi de' territorj, e per provveder di pensioni i membri del Clero soppresso. In generale i principi, a cui erano conceduti territorj ecclesiastici, dovean pagare annue provvisioni a tutti i titolari viventi, o fosser vescovi, o abati, o membri de' capitoli ed ufficiali addetti al servigio loro: il che era il più semplice dovere di umanità verso i beneficiati a cui toglievansi i beni ed il temporale dominio. Ma se in tal modo erasi provveduto ai bisogni del clero tolto di carica sulla riva destra del Reno, rimaneva il clero spodestato sulla riva sinistra, e questo essendo in vigor dei trattati privo del diritto di ricorso contro la Francia, non avea mezzo alcuno per sostentar la vita: onde a loro si destinarono in gran parte le abbazie mediate che eransi tenute in serbo.

Tali furono le disposizioni territoriali assestate con Markoff. Si erano distribuiti 14 milioni a un dipresso di fiorini in risarcimento di 13 milioni perduti; ed apparirà la bramosia delle grandi corti ove si sappia che l'Austria ne riceveva quattro milioni circa in pro de' suoi arciduchi; la Prussia due per se, e mezzo per lo statolder; la Baviera tre, compiuta equivalenza delle sue perdite; Wurtemberg, Baden, le due Assie e Nassau, circa due; tutti i minori principi riuniti, due e mezzo. L'Austria e la Prussia dunque ottenevano la miglior parte per se stesse, o per principi che non erano membri della confederazione.

Rimaneva a trattarsi degli ordinamenti costituzionali. Il primo console inchinava dapprima a voler conservare due degli elettori ecclesiastici, ma poi contrastandogli in ciò l'ostinatezza dell'Austria, e mancandogli i mezzi per l'avidità delle grandi corti, si ritenne a conservarne un solo. L'elettore di Colonia era morto, e soltanto

per la forma successegli l'arciduca Antonio, ma senza che l'Austria pretendesse confermare quest'elezione. L'arcivescovo, elettore di Treveri, principe sassone, che erasi ritirato nel suo secondo benefizio, cioè nel vescovato d'Augusta, non era tale da venir compianto nè desiderato: a lui destinavasi una pensione di 100,000 fiorini. L'elettor di Magonza allora vivente era un principe della casa di Dalberg, come altrove dicemmo; ed aveva, oltre i meriti suoi proprj, un titolo per dover essere conservato, che era l'importanza della sua sede, come quella a cui spettavasi la cancelleria dell'impero germanico e la presidenza della dieta. Gli si lasciò pertanto la qualità di arci-cancelliere dell'impero e presidente della dieta, e gli si dava il seggio vescovile di Ratisbona, città ove la dieta congregavasi. Gli fu lasciato inoltre il baliaggio di Aschaffenburgo, che già facea parte dell'elettorato di Magonza; e si convenne di comporgli, per mezzo dei beni tenuti in serbo, la rendita d'un milione di fiorini.

Dei tre elettori ecclesiastici doveva adunque restare un solo, da aggiungersi agli altri cinque elettori secolari. Volle il primo console aumentar questo numero, e propose che se ne creassero ancor tre. Perciò questo titolo fu conferito al margravio di Baden, pe' buoni servigi di lui verso la Francia e pel suo parentado colla Russia; al duca di Wurtemberg ed al langravio di Assia per l'autorità loro nella confederazione. Protestanti erano questi principi; onde sei furono gli elettori protestanti e tre i cattolici. La maggioranza si trovò per tal modo cambiata nel collegio elettorale a favore della parte protestante, ma non così che togliesse la sua legittima influenza all'Austria, perocchè questa era certa di aver sempre per se i voti di Boemia, di Sassonia e di Magonza, il più delle volte quello di Annover, e in alcuni casi quello di Baden e quello di Wurtemberg.

Determinossi che i principi ristorati con dominj ecclesiastici sederebbero nel collegio de' principi per le signorie, il cui titolo si acquistavano: ed anche ciò cresceva il numero nel collegio de' principi a favore della parte protestante. Ma a cagion del rispetto che sentivasi per la casa da tanti secoli imperiale, e a cagion dell'interesse che i minori principi avevano a conservar la costituzione germanica, i voti protestanti in quel tempo creati non erano tutti con-

trarj all'Austria. Supponevasi che avendo la parte protestante, o prussiana che voglia dirsi, acquistata pe' nuovi aggiustamenti la pluralità del numero nei collegi degli elettori e dei principi, l'Austria col prestigio della sua antichità, colle prerogative dell'imperial corona, colla sua diretta influenza sull'elettore presidente della dieta, e colla sua facoltà di sancire tutte le risoluzioni di quel consesso, avrebbe ancor potuto ben reggere all'opposizione che le faceva la Prussia, e rimanere potente abbastanza per cessar l'anarchia da tutto il corpo germanico. Opinavasi che col togliere all'Austria la maggioranza numerica non altro le si fosse tolto che il potere di dominare a sua voglia la confederazione, e di strascinarla a guerra, come il suo orgoglio o le sue ambiziose mire chiedessero: e tal era il sentimento del nuovo arci-cancelliere, molto versato nella conoscenza pratica della costituzione d'Alemagna.

Doveasi per ultimo dar sesto al collegio delle città, poco autorevole in ogni tempo, e non destinato a miglior fortuna per l'avvenire. Quantunque il trattato di Lunéville non avesse fatta parola della soppressione delle città libere, ma sol di quella de' principati ecclesiastici, pure l'esistenza di molte fra queste città era tanto illusoria, la loro amministrazione tanto per esse onerosa, e l'eccezione che formavano in mezzo al territorio germanico era sì frequente e di tale impaccio, che bisognò torne via un gran numero. La protezione che esse aveano cercata per l'addietro nell'esser loro di città immediate, cioè dipendenti dal solo imperatore, trovavanla esse nella giustizia del tempo e in una più fedele osservanza delle leggi. Però il sopprimerle tutte era soverchio rigore; e può affermarsi che, senza l'intervenire del primo console, anche le più celebri allora avrebbero soggiaciuto all'ambizione dei governi vicini. Ma egli si pregiò di conservarne le principali; Augusta e Norimberga, a cagione della loro istorica rinomanza; Ratisbona pel convenirvi della dieta; Wetzlar, per riguardo della camera imperiale; Francoforte e Lubecca per l'importanza de' loro grandi commerci. Pensò di aggiungerne due, Brema ed Amburgo, le quali, comecchè più ragguardevoli delle altre, non aveano titolo di città imperiali. Brema era dipendente dall'Annover, e ne fu staccata col dare in ricambio una parte del vescovato di Osnabruck: godeva Amburgo di vera indipendenza, ma non avea voto nel collegio delle città; e

vi fu ammessa. Il primo console fe aggiungere utili privilegi alla condizione singolare delle città libere. Furono esse dichiarate neutrali per l'avvenire nelle guerre dell'impero, ed esenti da ogni gravezza militare, come il fornir soldatesche, alloggiare eserciti e pagar taglie di guerra: vero modo di render legittima e di far rispettare la neutralità che loro si concedeva. Un altro benefizio, di cui esse doveano godere più d'ogni altra parte degli stati germanici, era la soppressione dei molesti e gravosi pedaggi stabiliti sui grandi fiumi dell'Alemagna. Si tolsero via i pedaggi feudali sul Reno, sul Weser e sull'Elba: le perdite causate da questa abolizione per gli stati finitimi eransi già, con precisa valutazione, compensate. Obbligaronsi inoltre certi principi che aveano beni in alcuna delle città libere, e segnatamente in Augusta, in Francoforte ed in Brema, a cederli in ricambio di altre possessioni. Tanti benefizj doveano riconoscersi dal coraggioso adoperare della sola Francia. Così il numero di queste città erasi diminuito di tutte quelle che omai si giaceano in bassa fortuna, ma accrescevasi di due altre ricchissime, sino a quel tempo rimaste fuori. Ingrandita e migliorata la loro esistenza, trovavansi in grado di giovare assaissimo la libertà del commercio e di raccoglierne gran frutto.

Questo lavoro, appena terminato, fu compreso in un atto di convenzione, soscritto il 4 giugno dal signor di Markoff e dal plenipotenziario francese. L'Austria, quotidianamente avvertita del procedere di quel negoziatore russo, tenevasi in disparte; ed il primo console poco avevala ricercata, coll'intenzione, che sin da principio dimostrò, di ottenere l'assentimento dei singoli, per superar poscia l'ostacolo dei ripugnanti col maggior numero delle ottenute adesioni. A questo fine egli fece diretti accordi col Wurtemberg e cogli altri stati, i quali accordi formarono nella convenzione generale tanti particolari trattati della Francia co' paesi da essa ricomposti.

Volle tuttavia Markoff non impegnarsi fuorchè sotto condizione, e prima consultare il suo governo. Fu quindi convenuto che, se il suo governo accettava la convenzione proposta, lo scritto che dovea contenerla sarebbe spedito immantinente a Ratisbona, e presentato alla dieta in nome della Francia e della Russia, che si costituivano mediatrici presso il corpo germanico. Il primo console,

in tal maniera vincolando al suo disegno la Russia, al quale inoltre già avevano aderito la Prussia, la Baviera e i principali stati di secondo e terz'ordine, era nella certezza di abbattere le resistenze dell'Austria. Pur temeva degli sforzi che essa era sul fare in Pietroburgo per isvolgere Alessandro, per destarne gli scrupoli, ed interessare la sua rettitudine contro la sua vanità grandemente lusingata per la mediazione che gli era offerta. Ingiunse perciò al generale Hédouville, ambasciator francese a Pietroburgo, di tosto dichiarare che non più di dieci giorni si sarebbe aspettato il consentimento del gabinetto russo, e la ratificazione del trattato dei 4 giugno. Una tal dichiarazione fu fatta in termini discreti ma risoluti, e chiaramente significava, che, ove la Russia non sapesse abbastanza pregiar l'onore di porre in comune colla Francia un nuovo ordine nelle cose d'Alemagna, il primo console sarebbe andato oltre, costituendo unico mediatore se stesso. Se accorta ed opportuna era stata la condiscendenza dimostrata verso la corte di Russia, non è meno a lodare la fermezza con cui si dava fine al negoziato insieme ad essa intrapreso.

A que' dì l'imperatore Alessandro non era in Pietroburgo; ed intertenevasi a Mémel col re di Prussia. Benchè la diplomazia russa totalmente inchinasse a pro dell'Austria, dalla Prussia aborrendo e senza ritegno biasimandone le mire ambiziose e la condiscendenza verso la Francia, l'imperatore Alessandro non prendea parte a que' sentimenti. Egli si era dato a credere, senza troppe considerazioni, esser la Prussia una potenza ben più da temersi che l'Austria, parendogli che il secreto della grand'arte della guerra fosse rimasto, dopo la morte di Federico II, nelle file dell'esercito prussiano, e in questa opinione si stette fino alla giornata di Jena. Aveva udito del re che governava la Prussia, della sua giovinezza, delle sue virtù, del suo sapere, della sua resistenza ai proprj ministri; e stimando che la condizione di quel re e la sua in più d'una parte si somigliassero, ardeva conoscerlo di presenza. Gli fe quindi proporre un abboccamento in Mémel; ed il re di Prussia con lieto animo acconsentì, voglioso come sempre era di entrar mediatore tra la Russia e la Francia, sempre persuaso che influirebbe utilmente sulla concordia loro, che, tenendo fra esse la bilancia, del pari la terrebbe in tutta Europa, e che all'importanza di tale uffizio si ag-

giungerebbe la certezza di conservar la pace, al che miravano tutte le sue cure e i suoi divisamenti. Questo bell'incarico per pochi momenti da lui fantasticato mentre viveva Paolo I, assai più facile diveniva sotto l'imperatore Alessandro, per la molta somiglianza che era tra essi di età e di propensioni. Confermato in questo pensiero dal signor d'Haugwitz, egli era corso a Mémel, piena la mente delle più onorate illusioni. Federico-Guglielmo ed Alessandro venuti in cospetto l'un dell'altro si piacquero grandemente, e fra loro si legarono di eterna amicizia. Il re di Prussia era un uomo semplice e alla buona; Alessandro invece era garbato, cortese e largo di belle dimostrazioni; talchè non dubitò di farsi innanzi pel primo al discendente di Federico il grande, e gli disse parole della più viva affezione. La bellissima regina di Prussia era presente; e da quel giorno l'imperatore Alessandro le si dedicò rispettoso cavaliere. Si separarono contentissimi gli uni degli altri, e convinti che si amavano, non come regnanti, ma come uomini. Infatti pretendeva Alessandro di rimanere, pur sul trono imperiale, un uomo al par degli altri. Tornò a Pietroburgo, ripetendo a tutti che avea finalmente trovato un degno amico; e a tutto ciò che gli si diceva del gabinetto prussiano, della sua grande ambizione e avidità, egli sempre rispondeva colla spiegazione solita ad essere posta innanzi nel parlar delle cose di Prussia: che quanto spacciavasi era bensì vero dal lato di Haugwitz, ma non doveasene dar colpa al giovine e virtuoso re. Molto gli sarebbe piaciuto che di tutti gli atti della sua corte si fosse potuto dare una simile spiegazione. Quando i due monarchi erano sul dividersi, un corriere giunse a Mémel portando al re Federico-Guglielmo una lettera del primo console che gli facea sapere i vantaggi conceduti alla Prussia, e la convenzione diffinitiva concertata col signor di Markoff, e soggiungeva, tutto ormai dipendere dal consentire dell'imperator di Russia. Federico-Guglielmo di ciò lietissimo, volle afferrar l'occasione, e al giovane amico, che egli credeva di aversi acquistato per sempre, parlar delle faccende alemanne; ma quell'amico sfuggevole si schermì dall'ascoltarlo, promettendo di rispondergli tostochè gli fosse portata innanzi da' suoi ministri la convenzione determinata in Parigi.

Era la metà di giugno 1802 (ultimi giorni di pratile, anno X). Varj corrieri aspettavano Alessandro in Pietroburgo; e il generale

Hédouville, a tenore de' cenni del suo governo, già avea presentata una nota per annunziare, che, se nel termine assegnato non rispondevasi in verun modo, egli terrebbe quel silenzio in conto di risposta negativa, e scriverebbe a Parigi del rifiuto. Il vice-cancelliere Kurakin, meglio disposto de' suoi colleghi verso la Francia, persuase al generale Hédouville che ritraesse la sua nota per non offendere l'imperatore Alessandro, e promise che, non sì tosto ei fosse giunto, a lui si terrebbe proposito di quella faccenda, e senza il minimo indugio si farebbe nota la sua determinazione. Tornato Alessandro, intese i suoi ministri, e dal maggior numero di essi fu stimolato a non aderire alla proposta. Il gabinetto parea diviso d'opinioni, ma più inchinevole all'Austria che alla Prussia. Alessandro, benchè col suo precoce avvedimento scorgesse che il moderatore delle cose d'occidente gli lasciava le apparenze di un incarico, la cui sostanza egli serbava per se; e quantunque ben comprendesse che quelle condizioni, le quali doveano essi dettare di comune accordo in Ratisbona, giungevano bell'e fatte da Parigi, nondimeno si sentìa movere dai risguardi che manifestamente si usavano verso il suo impero, e fu soddisfatto di un precedente, il quale, aggiunto a quello di Teschen, confermava d'allora innanzi il diritto della Russia di entrare in mezzo nelle faccende germaniche. Egli non dubitava che il primo console andrebbe oltre se il gabinetto russo alcun poco indugiasse; poi le pretensioni dell'Austria, che allor faceva gli estremi sforzi in Pietroburgo, gli pareano immoderate e sconvenienti; e infine, le lettere del re di Prussia erano incalzanti ogni dì più: per tutte le quali ragioni ei si determinò a favore della proposta convenzione del 4 giugno, e la ratificava a malincuore dei suoi ministri. Intantochè egli dava il consenso, Luigi, principe di Baden, giungeva a Pietroburgo, per invocare i diritti di parentela, e fargli approvare un disegno con cui si aumentavano il censo ed i titoli della sua casa, ma trovò i suoi voti già esauditi. Alcun giorno dipoi questo principe sfortunato moriva in Finlandia per una caduta dal cocchio, mentre partitosi da sua sorella, imperatrice di Russia, si conduceva all'altra sua sorella, regina di Svezia.

L'imperatore Alessandro, nel dare il proprio consenso, aveavi apposte due condizioni, non iscritte, ma a voce, rimettendo alla cortesia del primo console il pigliarle in considerazione. La prima

riguardava il vescovo di Lubecca, duca di Oldenburgo e suo zio, il quale perdeva, colla soppressione del pedaggio di Elsfleth, sul Weser, una grossa rendita, e dimandava per se un aumento della concessagli indennità: doveano per ciò trovarsi alcune migliaia di fiorini. L'altra condizione riferivasi alla dignità di elettore, che egli avrebbe voluto si concedesse alla casa di Mecklemburgo, la quale però non mostravasene tanto bramosa. Era ciò men facile, perocchè questo nuovo favore cresceva il numero degli elettori a dieci, e poneva un protestante di più nel collegio elettorale: era cosa che restava a regolarsi poi nella dieta.

Tutto erasi disposto in guisa che i corrieri tornanti da Pietroburgo passassero in Ratisbona, e ai ministri di Russia e di Francia consegnassero l'ordine di operare immantinente. La Russia aveva eletto a suo inviato straordinario in quella occorrenza il signor di Buhler, suo ministro ordinario presso la corte di Baviera. Il primo console aveva scelto allo stesso ufficio il signor di Laforest, ministro di Francia a Monaco. Questi per la sua conoscenza delle cose alemanne e pel suo zelo indefesso riuniva le qualità convenienti all'ardua cura che eragli affidata. La nota, annunziatrice della mediazione delle due corti, erasi stesa già prima ed inviata ai due ministri francese e russo, affinchè potessero presentarla, tornati appena i corrieri da Pietroburgo. Aveano entrambi ricevuto ordine di passare incontanente da Monaco a Ratisbona. Laforest si partì subito, traendo Buhler a fare senza indugio lo stesso. In Ratisbona giungevano il 16 agosto (28 termidoro).

La dieta si era sgravata della difficil opera di un nuovo ordinamento germanico, fidando tal cura ad una deputazione straordinaria composta di alcuni degli stati principali tedeschi. Era un'imitazione di quanto erasi fatto in altri tempi ed in simili circostanze, e particolarmente al conchiudersi della pace di Westfalia. Gli otto stati prescelti furono: Sassonia, Baviera, Boemia (*Austria*), Brandeburgo (*Russia*), Wurtemberg, Ordine Teutonico (*Carlo arciduca*), Magonza ed Assia-Cassel: i quali stati trovavansi rappresentati nella deputazione straordinaria da ministri deliberanti secondo le istruzioni dei loro governi.

Non tutti que' ministri erano presenti; e Laforest durò assai fatica per trarli a Ratisbona, e tanto maggiori sforzi ebbe a fare.

in quanto che l'Austria, omai caduta in disperazione, avea preso il partito di contrapporre alla celerità francese ogni lentezza a cui dava appiglio la costituzione germanica. Il 18 agosto (30 termidoro) la nota in forma di dichiarazione fu trasmessa in nome delle due corti al ministro direttore della dieta, al quale era commessa ogni comunicazione officiale. Ne fu data copia al plenipotenziario dell'Austria, perocchè tanto presso la gran deputazione quanto presso la dieta eravi un plenipotenziario ad esercitar la prerogativa imperiale, che consisteva nell'essergli comunicate le proposte fatte alla confederazione, in disaminarle, in ratificarle o respingerle, per parte dell'imperatore.

La nota delle potenze mediatrici, dignitosa, amichevole e ferma ad un tempo, dicea solo che, non avendo potuto ancora gli stati dell'Alemagna accordarsi per porre ad esecuzione il trattato di Lunéville, e bramando l'Europa intiera di veder compita l'opera della pace coll'assestamento delle cose germaniche, la Francia e la Russia, potenze amiche e disinteressate, offerivano la mediazione loro alla dieta, le proponevano un disegno di convenzione, e dichiaravano *che per l'interesse dell'Alemagna, per la consolidazione della pace e per la tranquillità generale dell'Europa richiedevasi che quanto risguardava il regolamento de' compensi alemanni fosse terminato nello spazio di due mesi.* In questo assegnarsi del tempo era per certo alcunchè d'imperativo, ma rendea più decoroso il procedere delle due corti, e per questo verso era cosa indispensabile. Quella dichiarazione produsse l'effetto che si antivedeva. Il ministro direttore, cioè il presidente, la inviò subito alla deputazione straordinaria.

Mentre in Ratisbona operavasi con tanta risolutezza, l'ambasciatore di Francia in Vienna comunicava officialmente alla corte austriaca la proposta di mediazione, e le dichiarava che non erasi voluto offenderla nè prima nè allora, ma che l'impossibilità di mettersi in accordo con essa le aveva indotte a prendere un vigoroso partito per consolidare la quiete dell'Europa. Del resto, lasciava intendere con bel modo, che non tutte le parti della convenzione eran fisse ed irrevocabili; che rimanevano fuor di quella non pochi mezzi per giovare la corte di Vienna, o ne' suoi negoziati colla Baviera, o ne' suoi sforzi per assicurare ad arciduchi d'Austria la suc-

cessione dell'Ordine Teutonico e dell'ultimo elettorato ecclesiastico; che in tutte queste cose la condiscendenza del primo console sarebbe proporzionata a quella dell'imperatore. Ciò fatto, il signor di Champagny, ambasciator francese, non doveva entrare in alcuna particolarità, ma accennar solo che ogni grave discussione dovea riserbarsi alla dieta.

Tra questi non evitabili indugi della diplomazia, i principi già compensati ardevano di pigliar possesso de' conceduti territorj, ed aveano chiesto di poterli tostamente occupare. La Francia avea consentito per rendere poco meno che irrevocabile la ripartigione proposta. Allora senza por tempo in mezzo fece la Prussia occupare Hildesheim, Paderborn, Munster, l'Eichsfeld ed Erfurth. Il Wurtemberg e la Baviera, non meno impazienti, mandarono truppe nei principati ecclesiastici ad esse ceduti. Grande non poteva essere la resistenza in que' paesi, perchè s'aveva a fare o con vecchi prelati, o con capitoli amministratori dei benefizj vacanti, senza modo nè volontà per difendersi. La durezza degli occupanti per più ragioni somigliavasi a quella già improverata alla rivoluzione francese. Natural protettrice di quegli sventurati ecclesiastici era l'Austria, come quella a cui spettava di esercitar la potenza imperiale; ma i più si trovavano lungi dal suo territorio, e quelli che le erano vicini, come i vescovi d'Augusta e di Freisingen, non potevano essere soccorsi senza violare il territorio della Baviera, il che sarebbe stato un atto d'infinita gravità. Uno però di que' vescovati, cioè quel di Passavia, era facile ad esser difeso contro l'occupazione bavarica, ed importantissimo a conservarsi. Imprenderne la difesa era un atto di vigore che avrebbe rialzate alquanto le scadute condizioni dell'Austria.

Abbiamo altrove indicata la giacitura di quel vescovato, nell'Austria inchiuso totalmente, con un solo brano, che è la fortezza del suo nome, sul territorio della Baviera. La corte di Vienna, come da noi fu detto, voleva che questa piazza forte si cedesse all'arciduca insieme col vescovato. Le sue truppe erano alle porte di Passavia: lo stimolo ad entrarvi dovea esser grande, e pretesti non mancavano. Imperocchè lo sfortunato vescovo erasi rivolto, scorgendo avvicinarsi le truppe bavare, all'imperatore a cui si apparteneva il difendere ogni stato dell'impero che soffrisse violenza. Il

disegno, che parte del suo vescovato assegnava alla Baviera e parte all'arciduca Ferdinando, ancor non era se non che una proposta, non per anco divenuta legge dell'impero, e quindi il metterlo a esecuzione potea dirsi un atto illegale. Ben è vero che in tutta Alemagna commettevansi di tali atti; ma perchè non impedirli coladdove si potesse, e perchè non dar segno di vita e di vigore?

L'Austria era spinta all'ultimo grado dell'esacerbazione. Di tutti lamentavasi: della Francia che, senza dargliene un cenno, aveva negoziato colla Russia in modo da tramutar la faccia di tutta Alemagna; della Russia che in Pietroburgo avevagli occultata la proposta mediazione; della Prussia e de' confederati che ricorrevano a stranieri governi per tutto sconvolgere l'impero. Queste lagnanze non aveano gran fondamento, ed essa doveva imputare, anzichè ad altre, a se medesima, alle immoderate sue pretensioni, ed a' suoi mal intesi scaltrimenti l'abbandono in cui era allor lasciata da tutti. Aveva essa voluto trattar colla Russia tenendo celata ogni cosa alla Francia, e la Francia ad essa di ricambio celò il suo negoziare colla medesima potenza. Avea voluto chiamar lo straniero negli stati della confederazione col far ricorso all'imperatore Alessandro, e la Baviera e la Prussia, ad esempio di lei, avevano chiamata la Francia; colla differenza però, che esse invocavano una potenza amica del corpo germanico, e dai trattati istessi obbligata ad intervenire ove ne fosse l'uopo. In quanto alle affrettate occupazioni, è a dire che erano cose premature, ed a rigor di diritto illegali; ma per sua mala sorte l'Austria contraddicevasi, già avendo essa occupato Salisburgo e Berchtolsgaden.

Comunque fosse, l'Austria inacerbata volendo mostrare che il suo coraggio non era spento da molti casi infelici, si lasciò trarre ad un atto non conforme alla solita sua circospezione: ordinò alle sue truppe che s'inoltrassero dai sobborghi di Passavia ad occupare la stessa città, ed accompagnava quest'atto con ispiegazioni che miravano ad attenuarne l'effetto. Dichiarava che in tal modo operando veniva a soddisfare ad una dimanda formale del vescovo di Passavia; che non intendeva certamente decidere colla forza una delle quistioni in litigio sottoposte al parere della dieta; che volea fare semplicemente un atto conservatorio, e che dopo la decisione della dieta essa tosto avrebbe ritirate le sue truppe, cedendo la

contrastata città a chi ne fosse legalmente dichiarato in possesso dalla diffinitiva convenzione.

Le truppe austriache entrarono in Passavia il 18 agosto, mentre colà pure accostavansi le truppe della Baviera. Per poco stette che non si venisse alle mani; il che avrebbe suscitato incendio di guerra per tutta Europa: ma la prudenza degli ufficiali impedì una tanta sventura. Gli Austriaci si rimasero padroni della piazza.

Ardita era una tal condotta, e più che all'Austria non si addicesse, poichè in cosa di gran rilievo essa aveva opposto una resistenza formale contro la dichiarazione delle potenze mediatrici. Ogni animo ne fu scosso in Ratisbona, ove grandissimo era il concorso dei Tedeschi. Vi si vedeano rappresentanti di tutti gli stati, fossero o no soppressi, e i principi loro soddisfatti o malcontenti, gli uni de' quali si affaccendavano per far ben riuscire la proposta convenzione, gli altri per modificarla in loro vantaggio. Ivi erano in gran numero magistrati delle città libere, abbati, vescovi e nobili di prim' ordine. Questi principalmente, che abbondavano negli eserciti e nelle cancellerie delle corti alemanne, erano da ogni parte venuti in qualità di ministri alla dieta. Queglino stessi che rappresentavano le corti più vantaggiate, e che avrebbero perciò dovuto mostrarsi contenti, serbavano tuttavia i loro privati rancori, e, come nobili tedeschi, erano ben lungi dall' acquetarsi. Per dir d' alcuno, il signor di Goertz, ministro di Prussia alla dieta, era fautore della convenzione intorno ai compensi, come rappresentante della sua corte, ma nella qualità di nobile immediato avea mal animo contro le fatte innovazioni: nel caso istesso trovavansi molti altri inviati delle corti alemanne; e tutti questi personaggi componevano fra loro una moltitudine passionata ed infiammatissima a pro dell'Austria. Nè tanto sdegnavansi contro la Francia, ben sapendo come in ciò era disinteressata, e come solo bramava dar sesto alle cose germaniche; ma non si tenevano dal biasimare fortemente la Prussia e la Baviera: alle quali con acerbissime parole rinfacciavano un' insaziabile avidità, le intelligenze colla Francia, ed il reo zelo con cui procuravan distruggere l'antica loro costituzione. Le novelle di Passavia occupata dagli Austriaci destarono in mezzo a tutti coloro la più viva contentezza. Far d' uopo, dicevano, di un tal vigore; la Francia non aver truppe sul Reno; la sua pace coll' Inghilterra non

essere tanto consolidata che le consentisse implicarsi nelle faccende d'Alemagna; oltrechè il primo console avea ricevuta un'autorità quasi regia in guiderdone della pace procurata al mondo, nè poteva egli sì presto cessare quel beneficio pagato dalla Francia a sì caro prezzo. Doversi adunque, soggiungevano, mostrare animo forte, varcare l'Inn, dare un buon ricordo alla Baviera, e tosto si vedrebbero cader giù le tante mani alzate ad un tempo contro la costituzione germanica.

Da Ratisbona quel commovimento degli animi si diffuse in tutta Europa: il primo console, attentissimo al procedere di que' negoziati, ne fu scosso. Fino a quel momento egli erasi ben guardato dal far opera alcuna che mettesse in risico la pace generale, stantechè era sua principal cura il consolidarla più sempre. Ma egli non sapea tollerare che altri gli facesse di tali braverie, per mandare a vuoto un risultamento che egli procacciava con tanti sforzi e con sì egregie intenzioni. Comprendeva che cosa potea nascere in Ratisbona per quell'ardimento dell'Austria, ove non lo reprimesse, e ove in ciò si mostrasse peritoso. Ebbe immantinente a se il signor Lucchesini, ministro di Prussia, ed il signor Cetto, ministro di Baviera: ad entrambi fe conoscere quanto importasse il prender tosto una ferma risoluzione contro il nuovo procedere dell'Austria, ed in qual pericolo fosse il riordinamento dell'Alemagna, se si mostrasse in tal congiuntura la minima titubanza. Que' due ministri conobber tutta la gravità del caso, poichè l'interesse delle loro corti bastava in ciò a chiarirli. Essi pertanto aderirono senza più ai divisamenti del primo console. Questi proponea loro di stringersi con una formale convenzione, in cui di nuovo si dichiarasse, che da loro intendevasi adoperare ogni possibil mezzo per far riuscire il disegno della mediazione, e che se nel termine dei 60 giorni, alla dieta prefisso, la città di Passavia non fosse sgombrata, unirebbero la Francia e la Prussia le loro forze a quelle della Baviera, per assicurare a quest'ultima la sua parte degli stabiliti compensi. Fu soscritta una tal convenzione la sera del giorno istesso in cui fu proposta, 5 settembre 1802 (18 fruttidoro, anno X). Il primo console non chiamò a se il ministro russo, perchè prevedea le mille difficoltà che avrebbe egli opposte in favor dell'Austria. Non bisognavagli, d'altra parte, il concorso della Russia per quell'atto di

energia. La convenzione istessa diveniva più minacciosa, in quel modo soscritta dalle due potenze che eran fermissime nella risoluzione di farla eseguire. Soltanto si pensò di comunicarla al ministro Markoff, con invito che la trasmettesse a Pietroburgo, acciò il suo governo, se stimasse convenirgli, le potesse dare il proprio consenso.

Nel giorno dipoi, l'aiutante di campo Lauriston si partì colla convenzione pur allora soscritta, e con una lettera per l'elettor di Baviera. In questa lettera il primo console rassicuravalo, con guarentirgli di nuovo che nulla perderebbe di quanto gli era stato promesso, e gli annunziava che nel termine stabilito l'esercito francese entrerebbe, se fosse d'uopo, in Alemagna per porre ad effetto la convenzione di Francia e Prussia. A Lauriston era ordinato di giungere in Passavia, per farvisi vedere e per accertarsi cogli occhi proprj del numero degli Austriaci adunati sui confini della Baviera. Dovea poscia condursi in Ratisbona, passar quindi a Berlino, e ritornare per la via dell'Olanda: avea lettere per molti fra i principi d'Alemagna.

Bastava anche meno per iscommovere fortemente gli animi dei Tedeschi. Lauriston, viaggiando a tutta corsa, arrivò presto in Monaco, e la sua presenza diè gran conforto allo sventurato elettore. Tutte le particolarità della lettera del primo console andarono di bocca in bocca. Rattamente proseguì Lauriston il suo viaggio; vide come troppo scarso era il numero degli Austriaci presso l'Inn per poter tentare nulla di grave; poi si dirizzò a Ratisbona, e di quivi a Berlino.

Quest'operare sì pronto rese attonita l'Austria, fece grande sgomento agli oppositori della dieta, e provò loro che una potenza, qual era la Francia, non senza una risoluta volontà erasi pubblicamente impegnata a far ben riuscire quel disegno. Oltreciò l'intenzione de' mediatori era sì manifesta, e tanto volta ad assicurare il riposo del continente coll'assestar le cose alemanne, che la ragione doveva unirsi al sentimento d'una forza superiore per vincere le resistenze di tutti. Rimanevano a superarsi, gli è vero, le difficoltà di forma, delle quali stava l'Austria per valersi a fin di ritardare l'accettazione del proposto disegno, salvochè non ottenesse qualche concessione per temprare i suoi disgusti, e salvar la dignità

del capo dell'impero, la quale era molto pericolante in quella emergenza.

La deputazione straordinaria, a cui fu commesso dalla dieta il preparare un *conclusum*, e soggettarlo ad essa, era in quel tempo raunata, presenti, nelle persone de' loro ministri, gli otto stati che la componevano, Sassonia, Baviera, Boemia, Brandeburgo, Wurtemberg, Ordine Teutonico, Magonza ed Assia-Cassel. Il protocollo era aperto; e ciascuno già emetteva la propria opinione. Quattro di essi stati senza indugio approvarono il disegno de' mediatori; e furono Baviera, Brandeburgo, Assia-Cassel e Wurtemberg: significarono essi la loro gratitudine verso le alte potenze, alle quali era piaciuto essere aiutatrici del corpo germanico, e trarlo d'impaccio colla loro disinteressata mediazione; poscia dichiararono che il proposto disegno era savio ed accettevole nella sua sostanza, fuorchè in alcuni particolari di minor conto, rispetto ai quali la gran deputazione potrebbe senza inconvenienti dire il parer suo, proponendo utili modificazioni. Per ultimo aggiungevano, in quanto al prefisso termine, esser cosa urgente il conchiudere, sì per la quiete dell'Alemagna, e sì per quella di tutta Europa. Nondimeno i quattro stati approvatori non ispiegavansi in modo preciso intorno a quel termine dei due mesi; chè sarebbe stato un far onta alla propria dignità il ricordare quel termine di rigore, e proporre di soggettarvisi; ma ciò intendevano pur dire col raccomandar che fecero agli altri stati di concluder presto le cose.

Era da sperarsi l'assentimento di Magonza, perchè quest'antico elettorato ecclesiastico era il solo conservato e provvisto della rendita d'un milione di fiorini. Ma il barone Albini, rappresentante dell'arcivescovo-elettore, uomo d'ingegno e molto avveduto, sebbene inchinasse a pro della mediazione, mal sapea risolversi ad approvare, in presenza di tutta la parte ecclesiastica, un disegno che annientava l'antica Chiesa feudale d'Alemagna, e ad approvarlo unicamente, perchè l'elettorato del suo arcivescovo non era soppresso. Oltrcciò quell'arcivescovo non si rimanea pago di quanto erasi disposto a suo favore. Il baliaggio d'Aschaffenburgo, ultimo brano dell'elettorato di Magonza, formava la sola porzione di rendita che gli si assicurasse in territorio: il rimanente doveva essergli assegnato sopra varj beni ecclesiastici tenuti in serbo, ed egli

non istava senza inquietudini per quella parte del milione promesso, che era la più considerabile, poichè il baliaggio d'Aschaffenburgo rendeva appena 300,000 fiorini.

Quel rappresentante di Magonza emetteva perciò un parere molto ambiguo; si stese in ringraziare le alte potenze mediatrici della loro amichevole intervenzione, e nel deplorare gl' infortunj della Chiesa germanica; poi distinse nel proposto disegno due parti, una delle quali contenente la divisione dei territorj, l'altra le considerazioni generali che si univano al disegno istesso. Quanto alle divisioni di territorio, eccetto le piccole indennità, il ministro di Magonza adagiavasi alle proposizioni delle potenze mediatrici; ma quanto alle considerazioni generali, in cui si accennava de' regolamenti da farsi, erano da lui stimate manchevoli, e principalmente le pensioni del clero non abbastanza gli parevano assicurate. Per questa parte convien riconoscere che le osservazioni del rappresentante di Magonza non erano fuor di ragione. Il suo parere adunque non conteneva un'approvazione formale.

La Sassonia dimandò licenza di non emettere ancora il suo voto, il che spesso avveniva nelle disquisizioni della dieta germanica, poichè, raccogliendosi più volte i suffragi, si poteva tardare a sporre un'opinione alla tornata seguente. Quello stato, savio e disinteressato oltre modo, quasi sempre sottoposto all'influenza della Prussia, ma dedito in cuore all'Austria, cattolico per la religione del suo principe, sebben protestante per quella de' suoi popoli, tristamente si peritava tra le sue affezioni e la sua ragionevolezza: le une il traevano verso l'antico ordine di cose dell'Alemagna, gli persuadeva l'altra favorire il disegno de' mediatori.

La Boemia e l'Ordine Teutonico erano due stati interamente austriaci, poichè l'imperatore era anche re di Boemia, e Carlo, suo fratello, suo generalissimo e ministro della guerra, era gran mastro di quell'Ordine. Affettavasi in Vienna ed in Ratisbona di por differenza tra il ministro di Boemia ed il ministro imperiale. Quello di Boemia, rappresentante della casa d'Austria, poteva esternar liberamente passioni di famiglia; onde gli si faceano dire acerbissime cose: quello dell'imperatore, al contrario, studiava di esprimersi con più gravità, e sol mostrando di voler difendere gl'interessi generali dell'impero; ed era men veridico e più pedante. Il signor di

Schraut facea da ministro per la Boemia, il signor di Hugel per l'imperatore. Quest'ultimo, formalista de' più consumati, era d'altra parte assai disinvolto, com'erano per lo più gli Alemanni invecchiati nella dieta, che sotto il velo di pedantesche formalità nascondevano tutta la scaltrezza de' curiali. Ministro del capo dell'Ordine Teutonico era il signor di Rabenau, ligio in tutto alla deputazione austriaca, la quale, con piena scienza della dieta, gli dettava persin le sue note; e di sostenere una tal parte quel rispettabile ministro avea gran dolore, e ne alzava lamenti. Hugel, ministro imperiale, dirigeva a suo senno i voti austriaci, e gli era commessa la cura di lottar con artificj e lentezze contro la parte prussiana e contro le potenze mediatrici.

Fin dalla prima adunanza, il ministro di Boemia vivamente si lagnò dei modi tenuti verso l'Austria, e rispose acremente al rimprovero che le si faceva di non essere venuta mai a conclusione, e sul quale si erano principalmente fondate per intervenire le potenze mediatrici. Ei dichiarò che in nove mesi non aveva potuto il gabinetto imperiale ottenere una sola risposta alle profferte sue dal gabinetto francese; che lo aveano perciò lasciato in una compiuta inscienza di quanto trattavasi in Parigi; che ivi il suo ambasciatore non aveva potuto mai essere a parte del secreto della mediazione, e che un tal disegno non gli si rese noto se non allora che se ne fece proposta alla dieta. Indi Schraut lagnossi della parte destinata all'arciduca Ferdinando; pretese che ciò fosse una violazione del trattato di Lunéville, poichè il trattato medesimo guarentiva all'arciduca un compenso intiero delle sue perdite, mentre ora per quattro milioni di fiorini perduti glie n'erano assegnati, a dir di molto, 1,350,000. Salisburgo, a parer suo, non rendeva più di 900,000 fior., da Berchtolsgaden se ne ritraevano 200,000, e da Passavia 250,000. In questo non dicea vero, ma si stette senza venire a conclusione.

L'Ordine Teutonico, più moderato ne' termini, non volle ammettere la proposta se non qual documento da consultarsi. Laonde vi erano quattro suffragi approvativi, Brandeburgo, Baviera, Assia-Cassel e Wurtemberg; quello di Magonza era approvativo sostanzialmente, ma bisognava condurlo a più esplicita approvazione; quel di Sassonia attenevasi alla maggioranza che si fosse poi data a conoscere; quelli di Boemia e dell'Ordine Teutonico eran con-

trarj totalmente, finchè non si fosse data all'Austria una soddisfazione.

Tosto le novelle ne furono recate al primo console; ed appena inteso il parere enunciato dal ministro di Boemia, che al silenzio ostinato della Francia ascriveva l'impossibilità di dar fine alle germaniche faccende, ei non volle soffrire una tale imputazione, e subito spedì una nota che Laforest doveva comunicare alla dieta. In quello scritto esprimeva egli il suo rincrescimento di aver a pubblicare negozj che per lor natura avrebber dovuto restar secreti; indi soggiungeva che, essendovi tratto a forza dal sentir calunniare pubblicamente le sue intenzioni, egli dichiarava che le ostentate profferte dell'Austria al gabinetto francese avevano a scopo, non l'assestamento generale delle ripartigioni, ma sì l'allargamento della frontiera austriaca fino all'Isar e fino al Lech, cioè il togliere la Baviera dal numero degli stati alemanni; che le pretendenze dell'Austria male essendo riuscite in Parigi e poscia in Pietroburgo, ed in ultimo essendosi rivolte a Monaco ove assunsero un far minaccioso, aveano costretto le potenze mediatrici a porsi avanti per assicurare la quiete dell'Alemagna, ed insieme quella dell'Europa tutta.

Una tal risposta, meritata in parte, ma esagerata in ciò, che imputava all'Austria l'essersi voluta allargare sino al Lech, mentre solo avea dimandato la linea dell'Isar, fortemente addolorò il gabinetto imperiale, che ben s'avvide di aver a fare con un avversario non meno in politica risoluto che in guerra.

Frattanto conveniva affrettare i negoziamenti. Laforest, avutane facoltà dal suo gabinetto, adoperò que' mezzi che poteano far decidere il voto di Magonza. Diè promessa al barone Albini di assicurare le entrate dell'arci-cancelliere, non in rendite, ma in territorj immediati, non soggetti a verun altro principe; e alla promessa, fattagli nelle debite forme, si aggiunsero alcune ben chiare minacce, pel caso in cui andasse fallito il proposto disegno. Il voto di Magonza fu in tal maniera ottenuto. Ma era impossibil cosa ottenere l'accettazione pura e semplice di quel disegno; perocchè l'onore del corpo germanico voleva che la deputazione straordinaria, ammettendolo qual base del suo lavoro, almen vi recasse alcuni lievi mutamenti. L'interesse di alcuni fra i minori principi richiedeva parecchie modificazioni particolari; ed oltreciò la Prussia per ca-

gioni poco lodevoli si era accordata con Magonza a fin di separare dal disegno istesso le considerazioni generali, e distenderle in altra forma. Fra quelle considerazioni una vi era risguardante i beni ecclesiastici mediati, che eransi tenuti in serbo, per valersene o a compiere alcun risarcimento, o a provvedere le pensioni del clero. Molti di questi beni erano inchiusi nel territorio della Prussia, la quale, già sì amichevolmente trattata, aveva ancor la speranza di salvarli da ogni nuova assegnazione, per appropriarseli del tutto. Entrò essa adunque nelle mire di Magonza, e convenne col ministro di lei che si avesse a rifondere quella parte del disegno in cui contenevansi le considerazioni generali, ma nel tempo istesso si accettassero le basi principali della divisione de' territorj, in un previo *conclusum*, statuendo che le mutazioni si sarebbero fatte d'accordo coi ministri delle potenze mediatrici. Convennesi inoltre che tutto quel lavoro si dovesse terminare pel 24 ottobre 1802 (2 brumale, anno XI); con che si compivano i due mesi, a decorrere non dal giorno della dichiarazione delle potenze, ma da quello in cui la loro nota fu *dettata* alla deputazione, vale a dire letta e trascritta nei processi verbali della dieta.

Agli 8 settembre (21 fruttidoro), quel *conclusum* fu approvato, nonostante ogni sforzo del ministro imperiale. Brandeburgo, Baviera, Wurtemberg, Assia-Cassel e Magonza, cinque degli otto stati, ammisero quel previo *conclusum*, in cui si conteneva la sostanza del proposto disegno, salvo alcune modificazioni accessorie che doveano farvisi di concordia co' ministri mediatori. In quella tornata, la Sassonia fece un passo di più, pronunciando un parere medio; voleva insomma che il disegno si accettasse come un *filo di direzione* per entro al labirinto dei compensi.

La Boemia e l'Ordine Teutonico si opposero all'accettazione. Giusta le costituzionali forme, il ministro imperiale avrebbe dovuto notificare lo stabilito *conclusum* ai ministri delle potenze mediatrici; ma Hugel a ciò non volle per alcuna guisa determinarsi. Del resto egli non faceva che addurre escusazioni per gli ostacoli che frapponeva al negoziato, e in ogni modo sforzavasi per ottenere un'amichevole profferta dai ministri di Francia e di Russia, loro ogni dì ripetendo, che il minimo vantaggio conceduto alla casa d'Austria, per salvarne almen l'onore, la moverebbe ad approvar

tutto il resto. La politica di lui consisteva allora nello stancar le due legazioni russa e francese per trarre il primo console o ad una concessione di territorio presso l'Inn, o ad una combinazione di voti nei tre collegi, che bastasse a conservare la preponderanza austriaca nell'impero. La condotta che Laforest, spertissimo in tal genere di faccende, usò e fece tenere dal suo gabinetto, fu di correre verso lo scopo risolutamente, malgrado della legazione austriaca, di nulla concedere in Ratisbona, e di rimandare i ministri dell'imperator d'Austria a Parigi, dicendo che colà forse alcuna cosa otterrebbero, non già innanzi ma dopo le agevolezze da loro fatte nel corso de' negoziati.

Il ministro imperiale, per acquistar tempo e trar le cose a Parigi, si sforzò di rendere accetto un nuovo *conclusum* modificato, da rimettersi ai ministri mediatori, per concertar con essi i mutamenti che loro sembrassero opportuni. Ma questa prova ad altro non riuscì che ad aspreggiare alquanto la legazione di Sassonia, e a confermarla nella maggioranza di 5 voti che già erasi manifestata.

Benchè la *plenipotenza imperiale* si frapponesse a guisa d'un muro, come scriveva Laforest, tra la deputazione straordinaria e i ministri mediatori coll'ostinarsi nel non dar conoscenza a questi degli atti di quella, nondimeno fu convenuto che i richiami indirizzati alla dieta dai minori principi sarebbero officiosamente notificati a que' due ministri, per via di semplici note; e che le modificazioni, fatte in conseguenza di tali richiami, si comprenderebbero in varie ordinanze, le quali unite insieme formerebbero il *conclusum diffinitivo*.

Non sì tosto la via fu aperta ai richiami, essi, come ciascuno ben s'immagina, non si fecero aspettare, ma venivano dai minori principi, perchè le parti delle maggiori case eransi già fatte in Parigi al tempo del negoziato generale. I principi in tutte le guise si affaccendavano per ottener protezioni. Sventuratamente (e questo fu l'unico fatto da deplorarsi in quel memorando negozio) alcuni pubblici uffiziali francesi, cresciuti nelle sfrenatezze del direttorio, si lasciarono insozzar le mani dall'oro profuso senza discernimento dai principi tedeschi anelanti a miglior condizione. Que' malvagi che tali doni riceveano, il più delle volte non potean rendere quei servigj che n'erano il prezzo. Laforest, uomo di tutta integrità, e

rappresentante principale della Francia in Ratisbona, poco dava ascolto alle raccomandazioni che gli venivano fatte in pro di tale o tal altra casa, anzi dinunziavale al suo governo. Il primo console di ciò avvertito, mandò più lettere al ministro della polizia per far cessare quel vile mercimonio, che solo i creduli danneggiava, poichè le raccomandazioni così comperate a peso d'oro per nulla influivano nelle determinazioni della dieta.

La maggior difficoltà non era posta nel regolare i supplimenti de' compensi già ripartiti, ma nell'assegnarli sui beni tenuti in serbo, che dovevano anche bastare alle pensioni dell'alto clero abolito. Gli sforzi della Prussia, a fin di preservare da questa doppia gravezza i beni situati nel suo territorio, furon causa di vive disputazioni, e nocquero grandemente alla dignità di quella corte. Anzitutto doveasi trovare il compimento della rendita promessa all'arcivescovo elettore di Magonza. La maniera per soddisfarlo fu immaginata come segue. Fra le città libere, conservate nei diritti loro, trovavansi Ratisbona e Wetzlar, e quest'ultima perchè residenza della camera imperiale. Entrambe mal governate, come il più delle città libere d'Alemagna, non godeano tale esistenza da farne desiderar la continuazione. Furono pertanto assegnate al principe arci-cancelliere; e fu disposizione ottima, perchè in una di esse città congregavasi la dieta, ed era nell'altra la suprema curia dell'impero: onde non potea sembrare sconveniente il darle al principe direttore delle cose germaniche. L'una e l'altra, ma Ratisbona specialmente, molto si allegrarono di questa loro destinazione. Il principe arci-cancelliere allor possedendo Aschaffenburgo, Ratisbona e Wetzlar, aveva una rendita sicura di 650,000 fiorini in territorio. Bisognava ancora trovarne per lui 350,000. Doveasi quindi procacciarne 53,000 per la casa di Stolberg e Isenburgo, e 10,000 pel duca d'Oldenburgo, zio e raccomandato dell'imperatore Alessandro. Erano perciò in totale 413,000 fiorini di rendita che avevansi a togliere dai beni ecclesiastici tenuti in riserbo, non comprese le pensioni che doveano darsi al clero. Baden e Wurtemberg avevano già consentito che si togliesse la parte aggiudicata sui beni non ancora ripartiti che trovavansi sul loro territorio. La Prussia e la Baviera doveano, ognuna per metà, contribuire i 413,000 fiorini che erano tuttavia da raccozzarsi. La Baviera so-

stenea pesi grandissimi, e per la quantità delle pensioni che avea dovuto accollarsi, e pei debiti che da' suoi dominj antichi si erano trasmutati sopra i nuovi. La Prussia nemmen voleva contribuire 200,000 fiorini dei 413,000 che tuttor mancavano: onde facea gran ressa perchè venissero costrette a pagar tutta quella somma le città libere di Amburgo, Brema e Lubecca, da lei avute in grande avversione. La qual durezza suscitò tanto scandalo in Ratisbona, ed il signor di Goertz, ministro di Prussia, ne restò sì confuso, che per poco non si dismise della sua carica, impeditagli una tal risoluzione da Laforest pel buon riuscimento istesso de' negoziati.

Per la facoltà di richiamarsi conceduta ai minori principi, gran numero di pretensioni già estinte rinacquero; e concorse a ravvivarle il dirsi comunemente a Ratisbona, che l'Austria era presso ad ottenere in Parigi un sovrappiù di compenso a favore dell'arciduca Ferdinando. Assia-Cassel, tocca da invidia di ciò che erasi fatto per Baden, Assia-Darmstadt di ciò che erasi fatto per Assia-Cassel, Orange-Nassau di quanto annunziavasi in pro del già granduca di Toscana, chiedevano tali supplimenti che non si poteano trovare in alcun luogo. Le occupazioni a viva forza, ogni dì continuate, accrescevano il generale scompiglio; onde il corpo germanico si trovava nelle stessissime condizioni in cui era stata la Francia ai giorni dell'assemblea costituente, abolito che fu il governo feudale. Il margravio di Baden, a cui era sortito in retaggio Manheim, già possedimento della Baviera, con questa avea gran contesa per una collezione di quadri, e poco meno che le truppe armate di questi due principi non vennero a zuffa. Perchè nulla a sì tristo spettacolo mancasse, l'Austria che aveva pretensioni d'origine feudale su parecchie terre nella Svevia, faceva schiantare gli stipiti fregiati degli stemmi di Baden, di Wurtemberg e di Baviera nelle diverse città o abbazie concedute a queste case dal proposto disegno dei risarcimenti. Da ultimo la Prussia, impadronitasi del vescovato di Munster, negava di mettere in possesso i conti dell'impero, che con essa si avevano a dividere quel vescovato.

Fra un tanto disordine, l'Austria, conosciuta la necessità di venire a componimento, propose di adorir tosto al disegno delle potenze mediatrici, solo che le si concedesse la riva dell'Inn, dando essa alla Baviera alcuni de' suoi dominj nella Svevia, ed offerse di

nuovo alla stessa casa sovrana la città d'Augusta, perchè ne facesse la propria capitale. Inoltre dimandò la creazione di due altri elettori, che sarebbero stati Ferdinando, già granduca di Toscana, allor chiamato alla signoria di Salisburgo, e Carlo arciduca, gran mastro dell'Ordine Teutonico: alle quali condizioni, era disposta ad avere per bastevolmente compensati quegli arciduchi, e sarebbesi acquetata ai voti delle potenze mediatrici.

Più non poteva il primo console, dopo quanto era avvenuto per l'occupazione di Passavia, indurre la Baviera a confinarsi oltre l'Inn; e massimamente gli era difficile il persuadere all'Alemagna di accettare ad un tempo tre nuovi elettori, presi tutti dalla casa d'Austria, vale a dire Boemia, Salisburgo e Ordine Teutonico: non voleva inoltre sacrificare la città libera d'Augusta. Rispose che, pronto a dimandare alcuni sacrifizj alla Baviera, non potea però in verun modo pretendere la cessione della frontiera dell'Inn; lasciò intendere che forse non resterebbesi dal proporre alla Baviera la rinunzia di un vescovato, come, per esempio, quello d'Aichstedt, ma che l'andar più oltre gli era impossibile.

Correva in tali lungherie il tempo; già era vendemmiale (ottobre), e il dì 2 brumale (24 ottobre), estremo termine prefisso, avvicinavasi: i mediatori volevano ad ogni patto finirla. Dei tanti richiami che ad essi erano fatti, avevano accolti quelli che meritavano attenzione, e compilati i regolamenti che dovevano accompagnare la ripartizione de' territorj. La dignità elettorale chiesta dall'imperatore Alessandro in pro del Mecklemburgo, sembrò a tutti cosa da non potersi accordare, mal convenendo aggiungere un altro elettore protestante ai sei che già erano in un collegio di nove; onde per non far maggiore quella sproporzione, la richiesta fu messa da un lato. Erasi già fatta una nuova distribuzione dei *voti virili* (così dicevansi i voti nel collegio de' principi), ed eransi trasferiti sui loro novelli stati i voti de' principi tolti di dominio sulla sinistra sponda del Reno. Da ciò veniva, tanto nel collegio de' principi, quanto nell'elettorale, un cambiamento notevole in favor dei protestanti, essendochè nel posto di vescovi o abbati cattolici si metteano principi secolari di religione riformata. Per riporre le cose in un certo equilibrio, si erano dati nuovi suffragi all'Austria per Salisburgo, per la Stiria, per la Carniola e per la Carinzia; ma

non v'era pei principi cattolici tal numero di principati da valer di pretesto alla creazione di nuovi voti nella dieta. Nonostante ciò che erasi fatto sino allora, la proporzione, già stata, come dicemmo, di 54 voti cattolici contro 43 protestanti, era al presente di 31 voti cattolici contro 62 protestanti. Nè dovevasi per questo conchiudere che fosse in tal proporzione infelice la parte austriaca di contro alla prussiana, attesochè non tutti i suffragi protestanti, come altrove da noi fu detto, erano a favor della Prussia; e le imperiali prerogative, il rispetto in cui tenevasi ancora la casa d'Austria, ed i timori che la casa di Brandeburgo cominciava ad inspirare, poteano equilibrar novamente le cose fra le due case avverse.

Il collegio delle città erasi ordinato in maniera indipendente, e si ebbe cura di non renderlo inferiore di troppo agli altri due. Le otto città libere si rimanevano a sei, perchè Wetzlar e Ratisbona erano concedute all'arci-cancelliere. La Prussia voleva che questo terzo collegio si sopprimesse, e a ciascuna delle sei città si assegnasse un voto nel collegio de' principi; il che sarebbe stato un mezzo per sopprimerne ancora una o due, e segnatamente Norimberga, che essa agognava di possedere. La legazione di Francia non si lasciò smovere per tali pretensioni. Non si fe parola degl'interessi della nobiltà immediata, che stavasi nell'ansia più dolorosa, fatta segno com'era alle aperte minacce della Baviera e della Prussia.

Finalmente, appressandosi il 2 brumale, la deputazione straordinaria diedesi a deliberare intorno alla nuova proposta. Brandeburgo, Baviera, Assia-Cassel, Wurtemberg e Magonza opinarono a favore: Sassonia, Boemia ed Ordine Teutonico, dissero che non la disapprovavano interamente, ma che, prima di risolversi, voleano aspettar l'esito del negoziato introdotto tra i governi di Francia e d'Austria; essendochè altramente, soggiungevano, si sarebbe corso rischio di fare una convenzione che si avesse a modificar poscia.

La deputazione straordinaria doveva pronunciare il suo voto diffinitivo, e restavano omai tre o quattro soli giorni per toccare il termine di due mesi. Era dell'onore delle grandi potenze mediatrici che l'accettazione della loro proposta si ottenesse nel prescritto termine. Laforest e Buhler che unanimi risolutamente procedeano, fecero i più grandi sforzi acciò il *conclusum* fosse accettato finitivamente il dì 29 vendemmiale (21 ottobre). Ebbero a cozzare contro

infinite difficoltà, perocchè Hugel dappertutto spargea voce, aspettarsi in breve da Parigi un corriere con dispacci annunziatori di grandi cambiamenti, ed anche in Parigi essere bramata una dilazione. A ciò non contento, aveva egli minacciato il ministro Albini, e soggiunto che sapeasi per cosa certa dovergli presto venire ordini dall'elettore di Magonza, coll'intiera disapprovazione della sua condotta e colla proibizione di votare. Egli intendeva con ciò tor di mezzo un voto favorevole, e sino allora il più costante. Sì oltre andarono quelle minacce, che il ministro Albini se ne tenne offeso, e vieppiù raffermavasi nella propria risoluzione. Come se tanti impedimenti non bastassero, ne aveva la Prussia suscitati di nuovi in que' momenti estremi: voleva essa, nei capitoli della convenzione, essere sciolta dall' obbligo di somministrare, sui beni ecclesiastici tenuti in serbo, la sua parte dei 415,000 fiorini che rimaneano a trovarsi. Oltreciò aspirava a trarre in poter suo certe dipendenze dei beni ecclesiastici inchiusi nel suo territorio, e dalla proposta convenzione assegnati a varj principi. Aveva insomma mille pretensioni, tutte insolenti ed irragionevoli, che poste in campo sul finir del negoziato, quando meno eran previste, minacciavano di farlo andare a vuoto. Nè di ciò era da imputarsi Goertz, ministro di Prussia, personaggio onorando che arrossiva di quelle tergiversazioni, ma sibbene un uomo di finanze che a lui era stato aggiunto, e che piacevasi in far sorgere tante difficoltà. Laforest e Buhler diedero il finale impulso, e il dì 29 vendemmiale (21 ottobre) dalla deputazione straordinaria degli otto stati si accettò il *conclusum* diffinitivo, e la mediazione si trovò in certo modo compiuta entro il termine assegnato dalle potenze mediatrici. Nell' ultimo giorno il ministro di Sassonia diede il suo voto cogli altri cinque stati approvatori, in ossequio della loro maggioranza.

Rimaneano da assestarsi tuttavia non poche particolarità. La divisione de' territorj ed i regolamenti organici non formavano uno stesso atto; ed erasi fatta istanza che fossero riuniti in una sola decisione col titolo già noto nel protocollo germanico, cioè quello di *recesso*. Inoltre l'opera così compiuta della deputazione straordinaria doveva recarsi alla dieta di cui la deputazione istessa non era se non che una commissione. Fu adoperata, nello stendere il *conclusum* diffinitivo, una cautela, con avvertire che il *recesso* diretta-

mente sarebbe notificato ai ministri mediatori. Intendevasi ovviare con ciò il rifiuto de'ministri imperiali di darne parte a quelli delle potenze mediatrici, rifiuto che già aveva data cagione a spiacevoli tardanze.

Tosto si pose mano a riunire in un solo dettato l'atto principale ed i regolamenti: ed era nuova occasione per Hugel di movere altre quistioni da avviluppare. Così, in proposito di quella compilazione diffinitiva, ogni istante facevasi a chiedere, se nel *recesso* non si sarebbe posta su di un pegno qualunque l'assegnazione dei 413,000 fiorini di rendita per l'arci-cancelliere, pel duca d'Oldemburgo, e per le case d'Isemburgo e di Stolberg; chiedeva inoltre che omai si provvedesse alle pensioni dell'arcivescovo di Treveri e dei vescovi di Liegi, di Spira e di Strasburgo, i cui stati sulla riva sinistra del Reno eran venuti in poter della Francia, e che non sapeano a chi rivolgersi per ottenere pensioni alimentarie; chiedeva se non si avessero a dar compensi alla nobiltà immediata che aveva perduti i suoi diritti feudali, della qual perdita erasi già promesso di risarcirla. A tutte queste dimande la Prussia rispondeva col rifiuto, o col proporre si gravassero di quel peso le città libere. La Baviera dicea con ragione che era oppressa da debiti, e che pur troppo temeva esser di rendite sminuita per quanto fosse conceduto all'Austria negli accordi che trattavansi in Parigi. Il ministro prussiano di contro soggiungeva non dovere esser questo il modo per sottrarsi al pagamento di debiti giustissimi.

Questi dissidj producevano in Ratisbona un sinistro effetto. Si faceano lagni massimamente dell'insaziabilità della Prussia, e del condiscendere della Francia a suo pro: non riconoscersi più, dicevano, il gran carattere del primo console, che permetteva si abusasse in tal maniera il suo nome ed il suo favore. Tutti gli animi or propendeano all'Austria, ed anche quelli che per solito non le erano amici. Andavasi dicendo che, qualora si dovesse sottostare ad un'influenza preponderante nell'impero, ben era meglio acconciarsi a quella della casa antica d'Austria, la quale, comecchè avesse talvolta abusato della sua supremazia, sovente pure avea protetti gli Alemanni. Onde nasceva tra gli stati di second'ordine, quali erano la Baviera, Wurtemberg, le due Assie e Baden, una disposizione a formare, nel centro dell'Alemagna, una lega che avesse da

resistere tanto alla Prussia quanto all'Austria. Ma, con tutte le arti adoperate per trar partito da quelle difficoltà, il *recesso* fu compilato finalmente, e la deputazione straordinaria lo accettò il 2 glaciale, anno XI (23 novembre 1802). Niun espediente v'era accennato per sopperire alla mancanza dei 413,000 fiorini di rendita da aggiungere ai compensi dati; e si diceva che, innanzi di por l'ultima mano in quella gran faccenda, volevasi conoscer l'esito de'negoziati tra l'Austria e la Francia.

Adunque la legazione imperiale vedeasi del tutto vinta dall'operosità e dalla costanza de'ministri mediatori, che animosamente procedevano, aiutati da una maggioranza di cinque voti, e talvolta di sei, sopra gli otto, quando la Sassonia a tal maggioranza univasi per l'indomita resistenza dell'Austria. Hugel prese il partito di lasciar fare. Il *recesso* di quella commissione speciale, chiamata deputazione straordinaria, doveva essere portato alla dieta; e per compier quest'ufficio erasi risoluto di far senza dell'interposizione de'ministri imperiali, nel caso di loro ripulsa. Ma gli Alemanni, anche quelli che più favorivano il disegno de'compensi, inchinavano alla fedele osservanza delle norme costituzionali. Ognun vedeva come l'impero fosse crollato già troppo, e nel rovesciamento della costituzione omai scorgeva una dominazione novella da temersi non men dell'antica. Coloro stessi che dapprima caldeggiavano la Prussia, univansi a coloro che avean sempre venerata l'Austria qual immagine più perfetta dell'antico ordine di cose. Già erasi a quel punto a cui si perviene fra poco nelle rivoluzioni, cioè a sfidarsi dei dominatori novelli, e odiar meno i caduti. Bramavasi pertanto di non avere a far senza de'ministri imperiali, e la nuova d'un abboccamento in Parigi fra un inviato dell'Austria ed il primo console destò una speranza di aggiustamenti che da tutti fu accolta con vera allegrezza.

Hugel, tratto finalmente a pensieri di conciliazione, non isconsentì dal trasmettere gli atti della deputazione straordinaria ai ministri mediatori, acciò questi poi s'indirizzassero alla dieta, e le dimandassero l'approvazione del *recesso* come legge dell'impero. Ma, per una grettezza da vecchio formalista, Hugel ricusò d'inviare il *recesso*, fregiato com'era dei colori imperiali; e ne spedì invece una copia stampata, con un dispaccio che ne guarentiva l'autenticità.

Senza por tempo in mezzo, addì 4 dicembre (13 glaciale), i due ministri francese e russo inviarono il *recesso* alla dieta, dichiarando che lo approvavano, in nome delle corti loro, totalmente, e che ne chiedevano un'immediata disamina, e, quanto più presto era possibile, l'accettazione come legge dell'impero. Tanta sollecitudine di rimetter le cose alla dieta era il modo d'affrettar l'arrivo o dei ministri degli stati alemanni tuttora assenti, o di istruzioni a quelli che n'erano ancor privi.

Qui si richiedevano altre arti di prudenza, in riguardo alla composizione della dieta. Con ammettere ai suffragi tutti gli stati soppressi alla sinistra del Reno per le conquiste della Francia, e alla destra pel sistema delle secolarizzazioni, si correa rischio di suscitare dal canto loro un'invincibile resistenza, o di condannarli a pronunciare da se stessi la loro soppressione. Fu quindi convenuto coll'arci-cancelliere, che soltanto si convocassero gli stati non soppressi dall'impero, o fosse o non cambiato il loro titolo. Laonde non furono convocati nel collegio degli elettori nè Treveri, nè Colonia, ma sibbene Magonza, il cui titolo era costituito *ex jure novo*. Dal collegio de'principi si esclusero tutti quelli i cui territorj già eransi incorporati alla Francia o alla Svizzera, come, per esempio, i principi secolari ed ecclesiastici dei Due-Ponti, di Montbelliard, di Liegi, di Worms, di Basilea, di Spira e di Strasburgo: vi si lasciarono provvisoriamente quelli che avevano ottenuto nuovi principati, salvo il regolare in appresso i loro titoli, e riporli sui territorj secolarizzati che loro sì assegnavano. Furono tolte dal collegio delle città tutte quante le incorporate, non rimanendovi fuorchè le sei conservate libere, Augusta, Norimberga, Francoforte, Brema, Amburgo e Lubecca.

Indispensabili erano tali precauzioni, e se ne ottennero gli sperati effetti. Niuno degli stati soppressi ardì presentarsi, e nei primi dì del gennaio la dieta cominciò le sue deliberazioni. Aperto il protocollo, si chiamavano successivamente gli stati nei tre collegi: alcuni davan subito il loro voto, altri si riserbavano a darlo poscia, com'era usanza nella dieta. Innanzi di venire allo squittinio finale, aspettavasi l'ultima modificazione cui doveva subire il *conclusum* proposto, per effetto del negoziato intrapreso a Parigi tra i gabinetti di Francia e d'Austria.

Le cose erano in tal maniera condotte ove il primo console intendeva per dar finalmente una soddisfazione all'Austria. Egli avrebbe, a parlar di rigore, potuto far senza dell'adesione di lei, e contentarsi del votare dei tre collegi. Tutti gli Alemanni, e fino i più sdegnosi, ben vedeano esser tempo di finirla, ed erano risoluti di votare in favor del *recesso,* dopochè le già fatte occupazioni di territorj fossero confermate legalmente, ed il rifiuto imperiale non avesse impedito ai nuovi possessori di godersi in pace que' loro dominj. Ma l'assoluto niego dell'imperatore di aderire alla nuova costituzione, per quanto irragionevol fosse, avrebbe posto l'impero in una condizione mal ferma, dubbia e non corrispondente alle pacifiche intenzioni delle potenze mediatrici. Meglio era venire a componimento, ed ottenere l'adesione della corte imperiale. Così voleva il primo console: tanto egli aveva indugiato per aver da concedere meno all'Austria, e per impor meno sacrifizj alla Baviera; stantechè si dovea togliere a questa per dare a quella.

Sul finir del dicembre, egli aveva consentito ad un abboccamento col signor di Cobentzel, con cui finalmente erasi accordato per fare alcune concessioni in pro della casa d'Austria. Avendo dimostrato la Baviera un'invincibile ripugnanza al cedere la riva dell'Inn, tanto per le preziose saline che trovavansi fra l'Inn e la Salza, quanto per la situazione di Monaco, che sarebbe rimasta troppo vicina alla nuova frontiera, erasi dovuto rinunciare a tale aggiustamento. Perlochè il primo console determinossi a cedere il vescovato d'Aichstedt, posto sul Danubio con 70,000 abitanti e colla rendita di 350,000 fiorini, destinato dapprima alla casa palatina. Per quest'aggiunta alla parte dell'arciduca Ferdinando, le erano di ricambio tolti i vescovati di Bressanone e di Trento, secolarizzati in favor dell'Austria. Questa in tal modo veniva a mostrare chiaramente l'interesse che ricopriva sotto il suo zelo di parentado. È ben vero che per prezzo di questa concessione toglieva essa da' proprj dominj la piccola prefettura di Ortenau, per accrescere la parte del duca di Modena, che era, come già da noi fu detto, la Brisgovia. Con questa provincia confinava l'Ortenau, posto nel territorio di Baden.

L'Austria aveva chiesto in pro della sua casa l'istituzione di due altri elettori; ed uno se ne concesse, che fu l'arciduca Ferdi-

nando, fatto principe elettore di Salisburgo. Così eran 10 gli elettori in vece dei 9 proposti dalle potenze mediatrici, e degli 8 riconosciuti dall'ultima costituzione germanica. L'Austria ne aveva uu miglioramento nel collegio elettorale, ove così erano quattro elettori cattolici, Boemia, Baviera, Magonza e Salisburgo, e sei protestanti, Brandeburgo, Annover, Sassonia, Assia-Cassel, Wurtemberg e Baden.

Questi accordi furono inseriti in una convenzione, che si soscrisse a Parigi il 26 dicembre 1802 (5 nevoso, anno XI) da Cobentzel e da Giuseppe Bonaparte. Fu invitato Markoff ad acconsentirvi in nome della Russia, ed egli tosto annuì, dedito com'era all'Austria. La Prussia si mostrò tiepida, ma non resistente; la Baviera si rassegnò col chiedere che le fosse dato un compenso del sacrifizio cui era soggettata, e principalmente che non le si ponesse a carico una parte dei 415,000 fiorini, al cui pagamento niun voleva sottostare.

L'Austria aveva promesso di non frapporre altri impedimenti all'opera della mediazione, ed attenne quasi per intero la sua parola. Oltre le concessioni ottenute in Parigi, un'altra ne desiderava, di cui non potevasi trattare se non in Ratisbona cogl'incaricati di comporre il *recesso*. Risguardava questa il numero de'voti virili nel collegio de'principi. Mentre il protocollo era aperto nella dieta, e proseguivansi ad esternare i varj pareri, la deputazione straordinaria sedeva anch'essa, e rimutava anche una volta il diseguo della mediazione giusta gli accordi conchiusi in Parigi; talchè la dieta veniva discutendo una proposta, cui la gran deputazione ciascun giorno modificava. Eransi aggiunti in quel disegno i mutamenti di territorio convenuti in Parigi; la creazione del nuovo elettore di Salisburgo; e finalmente l'assegnazione di nuovi voti virili che mutavano la proporzione de'suffragi protestanti e cattolici nel collegio de'principi, talchè venivano ad essere 54 voti cattolici contro 57 protestanti, in vece dei 31 contro 62 che erano prima. Bisognava però conchiudere omai tutte siffatte quistioni, e principalmente quella dei 415,000 fiorini. La Baviera che ne avea perduti 350,000 per la cessione di Aichstedt, mal poteva essere obbligata a contribuirne 200,000: essa aveva rifiutato, e tal suo rifiuto si stimò ragionevole. Ma la Prussia, che nulla aveva perduto,

non volle addossarsi una parte di quel carico sì leggiero. Haugwitz aveasi lasciato fuggir di bocca che non si farebbe una guerra per 200,000 fiorini; detto incauto, che tutti offese in Ratisbona, e che digradò nella pubblica stima la Prussia anche più dell'Austria, la quale almeno col resistere difendeva territorj e principj costituzionali.

Il primo console avrebbe potuto bensì vincere una tanta grettezza; ma avendo bisogno della Prussia fino al termine di quelle faccende per far riuscire il proprio disegno, era forza che non l'aspreggiasse. Non si sapea come porre insieme tutta la rendita dell'arci-cancelliere, nè le pensioni degli ecclesiastici, nè le somme per pagare alcuni altri debiti anticamente assegnati sui beni che si teneano in serbo. Il ripartire questa gravezza nella forma di *mesi romani*[1] sopra l'intero corpo germanico, era impossibil cosa, per la difficoltà, insuperabile sempre, di far pagare le comuni spese dalla confederazione; e lo stato infelice delle piazze forti federali era una prova di ciò. Fu quindi mestieri di ricorrere ad uno spediente che diminuiva alcun poco la liberalità del primo disegno francese, rispetto alla navigazione de' fiumi. Eransi aboliti i pedaggi sull'Elba, sul Weser e sul Reno; ma occorreva sopperire ad alcune spese indispensabili di manutenzione, come, per esempio, delle strade alzaie, affinchè senza di esse non restasse interrotta la navigazione. Fu statuito di porre sul Reno una lieve gabella, assai minore dei pedaggi di specie feudale che per lo innanzi avevano gravato questo fiume, e di detrarre poi dal prodotto della stessa gabella i 350,000 fiorini pel principe arci-cancelliere, i 10,000 pel duca d'Oldemburgo, i 53,000 per le case d'Isemburgo e di Stolberg, ed alcune altre migliaia per aggiustar fra loro varj principi, i quali rispingevano a vicenda, in meschino modo, il carico delle provvigioni, a cui non volevano soggettarsi. In tal guisa fu contentata l'avarizia della Prussia, si sgravò la Baviera dei 200,000 fiorini che avrebbe dovuto annualmente pagare, le fu risarcito il danno che avea sofferto col cedere il vescovato d'Aichstedt, e fu attenuta la promessa già fatta al principe arci-cancelliere di assicurargli una rendita indipendente. Ciò volevano tutti gli Alemanni, parendo loro

[1] Chiamavansi *mesi romani* le spese comuni ripartite sopra tutta la confederazione, giusta norme antichissime.

che l'annua entrata d'un milione di fiorini fosse conveniente al principe che avea l'onore di presedere nella dieta germanica, e che era l'ultimo rappresentante dei tre elettori ecclesiastici del sacro impero. Fu egli costituito unico amministratore della suddetta gabella, di concordia colla Francia, la quale avea il diritto di sopravvegliare per le spese da farsi sulla riva sinistra. Di un tale aggiustamento non aveva la Francia a dolersi, poichè da allora innanzi l'arci-cancelliere avrebbe avuto grande interesse a serbar con lei un'amichevole intelligenza.

Alfine il proposto disegno, per l'ultima volta rimutato, si approvò il 25 febbraio (6 ventoso, anno XI), qual atto terminativo, dalla deputazione straordinaria, e fu trasmesso incontanente alla dieta, ove si accettò quasi a pieni voti dai tre collegi. Non fuvvi opposizione fuorchè dal lato della Svezia, il cui monarca già dava all'Europa alcun segno del disordine di mente che lo fece poi sbalzare dal trono. Egli non la risparmiava alle potenze mediatrici e ai principi alemanni che avevano concorso a violare con sì gravi mutamenti l'antica costituzione germanica; ma tal folle bizzarria d'un principe, di cui nessuno facea stima, non turbò la contentezza che provavasi nel veder finita l'aspettazione lunga e dolorosa dell'impero.

Gli stessi Alemanni che sospiravano l'antico ordine di cose, ma che serbavano un po' di equità nei loro giudizi, riconoscevano che in quella occasione coglievansi gl'inevitabili frutti d'una guerra imprudente; che, perduta in conseguenza di tal guerra la riva sinistra del Reno, eravi stata necessità d'un nuovo ripartimento nel territorio germanico; che questa divisione era bensì tornata più vantaggiosa ai grandi che ai minori principi, ma, che se non era la Francia, una tale sproporzione sarebbe stata pregiudicevole assai più; che la costituzione, modificata per varj rispetti, era nondimeno salvata nella propria sostanza, nè avrebbe potuto subire una riforma con intendimento di conservazione più assennato; riconoscevano infine che, senza il vigoroso intervenire del primo console, l'anarchia si sarebbe sparsa in Alemagna, per le pretensioni d'ogni modo che sollevaronsi a que' giorni. Una cosa che prova, meglio di qualunque ragionare, il sentimento allor comune fra i Tedeschi verso il capo del governo francese, è il desiderio manifestatosi, al

considerare le molte quistioni tuttavia in pendente, che quella poderosa mano così tosto non si ritraesse dalle germaniche faccende, e che la Francia, nella sua qualità di mallevadrice, avesse l'obbligo di vigilare l'opera sua.

Di fatto, i mediatori non avevano ancor potuto risolvere buon numero di quistioni generali o particolari. La Prussia era in aperta lite colla città di Norimberga, e lasciavasi andare a tiranneschi atti contro di lei. Non aveva questa medesima potenza voluto metter fino allora i conti di Westfalia in possesso della parte loro nel vescovato di Munster. Francoforte era in dissidio con principi di stati confinanti, per una gravezza impostale a pro di loro, in compenso di certi beni da essa ceduti. La Prussia e la Baviera volevano giovarsi d'un silenzio tenutosi nel *recesso,* per incorporare agli stati loro la nobiltà immediata. L'Austria facea valere nella Svevia una moltitudine di diritti feudali di origine oscura, dai quali era lesa la sovranità dei duchi di Wurtemberg, di Baden e di Baviera; anzi avea già commessa una violazione inaudita di proprietà. I principati ecclesiastici pur allora soppressi avevano capitali nel banco di Vienna, che avrebber dovuto passare nelle mani de' principi a cui davansi gli stati loro in compenso. L'amministrazione austriaca si era impossessata di questi capitali che sommavano a 30 milioni di fiorini; per la qual cosa certi principi rimanevano in grande stremità. Tutte queste violenze faceano desiderare l'istituzione di un'autorità che invigilasse all'eseguirsi del *recesso* della dieta, come era avvenuto dopo la pace di Westfalia. Non meno desideravasi che fosser ricomposti gli antichi circoli, a cui era commessa la tutela degl'interessi particolari. Finalmente rimaneva a ordinarsi la Chiesa alemanna, che, omai priva delle sue principesche condizioni, aveva d'uopo di altro ordinamento.

Non potè il primo console assumersi la cura di risolvere queste ultime difficoltà, perocchè avrebbe dovuto costituirsi legislatore permanente dell'Alemagna. Soltanto egli aveva atteso a salvar l'equilibrio dell'impero e parte dell'equilibrio d'Europa, determinando ciò che ad ogni stato dovevasi, e per territorio e per influenza nella dieta: il restante non poteva appartenere se non che alla dieta istessa, a cui sola era affidato il poter legislativo. Essa bastava a ciò, ma coll'aiuto della Francia, mallevadrice della nuova costitu-

zione germanica, siccome fu dell'antica. I deboli, minacciati dai forti, già invocavano questa protezione. Spettava alle più potenti corti d'Alemagna impedire colla loro moderatezza il nuovo frapporsi di un braccio straniero. Ma ciò pareva ben poco da sperarsi, ove si considerassero i modi del procedere della Prussia e dell'Austria.

L'imperatore, fatta gran tempo aspettare la sua ratificazione, aveala mandata finalmente, ma con due riserve, l'una risguardante la conservazione di tutti i privilegi della nobiltà immediata, l'altra una nuova distribuzione dei voti cattolici e protestanti nella dieta. Era questo un attener solo per metà la promessa data al primo console in prezzo della convenzione del 26 dicembre.

Intanto le difficoltà veramente europee, vale a dire quelle di territorio, erano vinte, mercè la forte e prudente interposizione del general Bonaparte. Se mai alcuna cosa mostrò il suo vero predominio in Europa, ben fu questo negoziato sì saviamente condotto, nel quale, unendo alla giustizia l'abilità e la fermezza, giovandosi or dell'ambizione della Prussia, ora dell'orgoglio della Russia, per far resistenza all'Austria, e questa soggettando al suo volere senza ridurla a disperazione, egli aveva disposto a suo talento dell'Alemagna pel bene di lei stessa e per la pace del mondo: solo caso in cui sia permesso ed utile l'inframmettersi nelle cose degli altri.

LIBRO DECIMOSESTO.

ROTTURA DELLA PACE D'AMIENS.

Sforzi del primo console a fine di ristabilire la grandezza coloniale della Francia. — Spirito del commercio antico. — Ambizione di tutte le potenze, d'aver colonie. — L'America, le Antille e l'India. — È spedito nell'India il generale Decaen. — Sforzi per ricuperare San-Domingo. — Descrizione di quest'isola. — Rivoluzione dei negri. — Carattere ed influenza politica di Toussaint Louverture. — Egli aspira a farsi indipendente. — Il primo console fa una spedizione per assicorare in San-Domingo l'autorità della metropoli. — Sbarco delle truppe francesi a San-Domingo, al Capo, e al Porto-del-Principe. — Incendio del Capo. — Sommessione dei negri. — Prosperità momentanea della colonia. — Il primo console intende a ristaurar la marineria. — Mandato del colonnello Sebastiani in Oriente. — Cure per la interna prosperità. — Il Sempione, il Monginevro, la cittadella d'Alessandria. —

Campo di Veterani nelle provincie conquistate. — Nuove città che si fondano nella Vandea. — La Roccalla a Cherburgo. — Il codice civile, l'istituto, l'amministrazione del clero. — Viaggio in Normandia. — L'Inghilterra concitata a gelosia per la grandezza della Francia. — L'alto commercio inglese più avverso alla Francia che non è l'inglese aristocrazia. — Furore de' giornali scritti dai migrati. — Pensioni concedute a Giorgio e agli *chouans*. — Richiami del primo console. — Sutterfugi del gabinetto britannico. — Acerbe risposta del *Monitore*. — Continuazione delle faccende di Svizzera. — I piccoli cantoni dan di piglio alle armi, e condotti dal landamano Reding muovono contro Berna. — Il governo de' moderati è astretto ripararsi in Losanna. — Domanda d'intervento rifiutata prima, e poi consentita dal primo console. — Manda il general Ney con 30,000 uomini, e chiama a Parigi deputati scelti per dare alla Svizzera una costituzione. — Agitamento degli animi in Inghilterra: grida de' fautori della guerra contro l'intervenzione francese. — Il gabinetto britannico, da tali rumori spaventato, cade nel fallo di rivocar l'ordine dello sgombramento di Malta e di spedire un agente in Isvizzera per prestare aiuto di danaro ai sollevati. — Prontezza dell'intervenzione di Francia. — Ney soggetta la Svizzera in pochi giorni. — I deputati svizzeri adunati in Parigi si presentano al primo console. — Discorso ch'ei tiene ad essi. — Atto di mediazione. — Tutta Europa ammira la saviezza di quest'atto. — Il gabinetto inglese rimane stupefatto della prontezza e bontà dell'esito. — Vive discussioni nel parlamento britannico. — Violenze della parte di Grenville, Windham, ec. — Nobili parole di Fox in favor della pace. — L'opinione pubblica momentaneamente quetata. — Arrivo di lord Withworth a Parigi, e del generale Andréossy a Londra. — Cortesi accoglienze fatta all'uno e all'altro ambasciatore. — Il gabinetto britannico, dolente d'aver ritenuta Malta, vorrebbe sgombrarla, ma non osa. — Pubblicazione intempestiva della relazione del colonnello Sebastiani intorno alle cose d'Oriente. — Sinistro effetto ch'essa produce in Inghilterra. — Il primo console vuole intendersi a voce con lord Withworth. — Lungo e memorabil colloquio. — Le schiette parole del primo console non bene intese e a torto interpretate. — Esposizione dello stato della repubblica, ove sono alcuni detti offensivi per l'orgoglio britannico. — Messaggio reale in risposta. — Le due nazioni s'indirizzano a vicenda una specie di disfida. — Irritamento del primo console, ed aspre parole ch'ei tiene a lord Withworth, in presenza del corpo diplomatico. — Il primo console tostamente si volge da pensieri di pace a pensieri di guerra. — Suoi primi apparecchi. — Cessione della Luisiana agli Stati-Uniti per 80 milioni. — Talleyrand si sforza a quetare il primo console, ed oppone una studiata inerzia alla crescente irritazione de' due governi. — Lord Withworth lo seconda. — Prolungasi un tale stato di cose. — Necessità di uscirne. — Il gabinetto britannico alla fine confessa di volersi tener Malta. — Il primo console risponde coll'intimare che si eseguiscano i trattati. — Il ministro Addington, per timor di soccombere nel parlamento, persiste in chieder Malta. — Sono immaginati varj temperamenti, che mal riescono. — Profferta della Francia di dar Malta in pegno all'imperatore Alessandro. — Rifiuto dell'Inghilterra. — Partenza de' due ambasciatori. — Rottura della pace d'Amiens. — Pubbliche ansietà in Londra ed in Parigi. — Cagioni del breve durare di questa pace. — A chi si debbano imputare i torti di quella rottura.

Intantochè il primo console regolava da arbitro supremo gli affari del continente europeo, la sua fervida operosità in certa guisa abbracciava i due mondi, per lo stendersi che faceva sino all'America e all'India a fine di ristabilirvi l'antica grandezza coloniale della Francia.

Ora che le nazioni europee son divenute manifattrici assai più

che commercianti; ora che hanno saputo imitare ed anche sopravanzare ciò di cui prima di là dai mari erano andati in cerca; ora finalmente che le grandi colonie, sottrattesi al dominio della madre-patria, son salite al grado di stati indipendenti, la scena del mondo è sì cambiata da non potersi più riconoscere. Altre ambizioni successero a quelle che lo dividevano allora, e non si sanno quasi intendere le ragioni per cui un secolo addietro versavasi il sangue umano. L'Inghilterra possedeva, qual sua colonia, l'America settentrionale; la Spagna, ad egual titolo, l'America del mezzodì; la Francia, le maggiori Antille, e la più bella di tutte, che è San-Domingo. L'Inghilterra e la Francia si contrastavano l'India; e ciascuna di queste potenze obbligava le proprie colonie di non ispedire fuorchè a lei sola le derrate tropicali, di non ricevere fuorchè da lei le produzioni d'Europa, di non ammettere nei loro porti altre navi che le sue, di non fornir marinai so non che per le sue flotte. Ogni colonia era così una piantagione, un mercato ed un porto da cui tutte le altre genti si escludevano. L'Inghilterra voleva trarre sol essa dalle sue provincie americane gli zuccheri, i legnami da costruzione, le bambage grezze; la Spagna voleva sol essa trar dal Messico e dal Perù i metalli tanto dalle altre nazioni invidiati; l'Inghilterra e la Francia volevano signoreggiare l'India per estrarne le bambage filate, le *mussoline* e le *indiane,* oggetti di universale cupidigia: volevano scambiarle con le proprie merci, e far tutto questo traffico sotto la propria bandiera. Oggidì tali ardenti desiderj fecer luogo ad altri. Lo zucchero, che conveniva estrarre da una pianta nata e coltivata sotto il più cocente sole, or si trae da una pianta coltivata sull'Elba e sulla Schelda. La bambagia, filata con tanta sottigliezza e pazienza da mani indiane, or si fila da macchine mosse dalla combustione del carbon fossile. Nelle montagne della Svizzera e del Forez sono tessute le *mussoline:* in Iscozia, in Irlanda, in Normandia ed in Fiandra si tessono ed in Alsazia si stampano a colori le *indiane,* che poi vanno fin nell'America e nell'India. Tranne il caffè ed il tè, produzioni che l'arte non può imitare, tutto fu eguagliato o superato. La chimica europea già supplì alla maggior parte delle materie coloranti che si andavano a cercare fra i tropici. Dal grembo delle montagne europee si cavano i preziosi metalli: l'oro traggesi dall'Ural; comincia la Spagna a trovar

nel proprio seno l'argento. Una gran rivoluzione politica si aggiunse ai mutamenti dell'industria. La Francia ha favorito l'insorgere delle colonie inglesi dell'America settentrionale; l'Inghilterra di contro incitò la sollevazione di quelle dell'America meridionale. Queste due parti del nuovo emisfero hanno oggidì nazioni, o già grandi, o prossime ad ingrandirsi. Sotto l'influenza delle cagioni istesse, una gente africana, di cui non si potrebbero presagire le future sorti, si è propagata in San-Domingo. L'India finalmente, sotto il dominio inglese, non è più se non che una conquista ruinata dal progresso dell'industria europea, e destinata a nutrire parecchi uffiziali, e gabellieri, e magistrati della metropoli. Oggidì le nazioni vogliono tutto produrre da per se, far accettare ai loro meno abili vicini il sopravanzo di ciò che producono, e non consentono a mandarsi l'una coll'altra se non che le materie prime, anzi procacciano di farle nascere quanto è possibile più dappresso al loro suolo: del che fan fede le iterate prove per coltivar la pianta della bambagia nell'Egitto e nella provincia d'Algeri. Così al grande spettacolo dell'ambizione coloniale è succeduto quello dell'ambizione de' tanti rami d'industria: così il mondo si tramuta sempre, e ciascun secolo dee fare alcuni sforzi di memoria e d'intelletto per ben comprendere il secolo anteriore.

Questa rivoluzione immensa delle industrie e del traffico, incominciata sotto Luigi XVI colla guerra d'America, si compiva sotto Napoleone col blocco del continente. Il lungo conflitto dell'Inghilterra e della Francia ne fu la cagion principale; poichè, mentre la prima voleva per se tutto il monopolio delle esotiche produzioni, se ne vendicava la seconda con imitarle: e ciò suggeriva Napoleone stesso, che parea destinato a rinnovare, nelle cose tutte, la faccia del mondo. Ma innanzi di sospinger la Francia nel sistema continentale e manifattore, come avvenne poscia, Napoleone console, pieno de' concetti del secolo dianzi terminato, e più fidente che in appresso non fu nella marineria della Francia, tentò vaste imprese a fin di ravvivare la prosperità delle nostre colonie.

In altri tempi una tal prosperità fu sì grande, che non parvero ingiusti i lamenti ed i tentativi di cui era obbietto. Nel 1789 la Francia traeva dalle sue colonie un valsente di 250 milioni ogni anno in zucchero, caffè, bambagia, indaco ed altro; ne consumava

per 80, o 100 milioni, e spedivane ancora per 150 in tutta Europa, massimamente in zucchero raffinato. Bisognerebbe almen raddoppiare queste somme per giungere a quelle che loro oggidì corrispondono; e certo noi terremmo in gran conto, e metteremmo fra i nostri principali interessi, colonie che fornissero materia di commercio per 500 milioni. La Francia in quel suo trafficare trovava il mezzo di far venire a se una parte della moneta di Spagna, da cui si avevano piastre in iscambio di produzioni coloniali e di nostrane manifatture. Nel tempo di cui narriamo (1802), la Francia, rimasta priva di derrate delle colonie, e specialmente di zucchero e di caffè, di cui neanche aveva per uso proprio, ne chiedeva agli Americani, alle città anseatiche, all'Olanda, a Genova, e, fatta la pace, agl'Inglesi. Pagava il tutto in danaro, ancor non potendo, per la sua industria rinascente appena, far lo scambio in manifatture. Ma perchè la moneta non era tuttavia, dopo gli assegnati, ricomparsa nella copia di prima, non di raro se ne pativa scarsezza; il che dimostravano i continui sforzi del nuovo banco di Francia per aver piastre uscite di Spagna in contrabbando. Perciò gli uomini dati al commercio non ristavansi dal lamentare la rarezza dei contanti, e il dover comperare ad alto prezzo il caffè e lo zucchero che traevasi prima dalle colonie francesi. Devonsi per certo attribuire quei lamenti a false idee sul modo con cui si stabilisce la bilancia del commercio; ma si hanno pur da attribuire ad un fatto vero, che è la difficoltà di procurarsi derrate delle colonie, e quella anche maggiore di aver da pagarle in moneta, dopo gli assegnati scarsissima, o in produzioni dell'industria francese che tuttor poco abbondavano.

Se a ciò si aggiunga che gran numero di coloni, già ricchi, ed or caduti in miseria, ingombravano Parigi, unendo le lamentanze loro a quelle dei migrati, potrassi avere un giusto concetto dei motivi che spingeano il primo console a grandi imprese coloniali. Mosso da sì potenti ragioni, egli aveva concessa a Carlo IV l'Etruria per aver la Luisiana. Ora, adempiute dal canto suo le condizioni del contratto, perocchè gl'infanti già sedevano sul trono dell'Etruria, ed erano riconosciuti da tutte le potenze del continente d'Europa, voleva che il re di Spagna attenesse parimente gli obblighi suoi, e richiese che la Luisiana tosto gli si consegnasse. Due vascelli ed alcune fregate eran già pronti nelle acque dell'Olan-

da, ad Helvœtsluis, per recar truppe alla foce del Mississipi, e tramutar quel bel paese sotto la dominazione della Francia. Il primo console, avendo in suo potere il ducato di Parma, era disposto di cederlo alla Spagna, purchè gli si dessero in cambio le Floride, e piccola parte della Toscana, cioè il Sanese, che egli destinava in compenso al re di Piemonte. Ma per l'indiscretezza del governo spagnuolo essendo venuti a notizia dell'ambasciator d'Inghilterra i particolari di quella convenzione, la gelosia britannica si attraversò in mille maniere al conchiudersi di quel nuovo contratto. Il primo console aveva oltreciò la mente alle cose dell'India, e commetteva il governo delle fattorie di Pondichéri e di Chandernagor ad uno de' più valenti uffiziali dell'esercito del Reno, qual era il generale Decaen. Quest'uomo, in cui l'accortezza non era meno a lodarsi del coraggio, e che pareva atto alle più grandi imprese, era stato scelto e mandato nell'India con divisamenti remoti ma profondi. « Gl'Inglesi, avevagli detto il primo console nelle sue ammirabili istruzioni, hanno in poter loro il continente dell'India, vi stanno inquieti e sospettosi; bisogna aver cura di non aombrarli, e condursi con dolci maniere e con semplicità; bisogna tollerare in quei paesi tutto quello che, senza macchiar l'onore, si può, e non tenere coi principi degli stati finitimi se non le corrispondenze che sono necessarie al mantenimento delle truppe francesi e delle fattorie. Torna però bene l'osservare que' principi e que' popoli, che piegan la testa mal grado loro al giogo britannico; studiarne i costumi, e il modo con cui provveggono ad ogni cosa occorrente; indagare i mezzi di corrisponder con loro in caso di guerra; notare quale esercito europeo sarebbe necessario per aiutarli a scuotere la dominazione inglese, di qual materiale dovrebbe esser fornito, e principalmente quali sarebbero i mezzi per vettovagliarlo; scoprire un porto, ove una flotta possa sbarcare truppe di terra; calcolare il tempo e le arti necessarie per prendere di forza un tal porto all'improvviso; dettare, dopo sei mesi di soggiorno, una prima memoria intorno ai suddetti quesiti, e mandarla per mezzo d'un ufficiale intelligente e fidato, che tutto abbia visto, e che possa aggiungere allo scritto recato verbali schiarimenti: sei mesi dopo, convien tornare sul medesimo subbietto, col sussidio delle cognizioni frattanto acquistate, e spedire questa seconda memoria per

mezzo d'un altro ufficiale non meno fidato e intelligente; ad ogni sei mesi far simigliante lavoro ed eguale spedizione; ben ponderare, nello scriver queste memorie, il valore di ciascuna espressione, avvegnachè una parola potrebbe influire sui divisamenti più gravi; per ultimo, in caso di guerra, prender norma dalle circostanze, rimanere nell'Indostan, o raccogliersi all'Isola di Francia, inviando molti legni sottili per dar contezza al governo delle determinazioni prese dal capitano generale. » Queste erano le istruzioni date al general Decaen, nell'intento non già di raccender la guerra, ma di abilmente profittarne, se si dovesse ricominciare il conflitto.

Intendeva il primo console cogli sforzi maggiori alle Antille, principal sede della potenza coloniale della Francia. La Martinica, la Guadalupa e San-Domingo eran quelle con cui tenevasi più operoso commercio, e da cui si traeva ogni maggiore utilità. San-Domingo particolarmente produceva i tre quinti almeno dei 250 milioni di derrate che la Francia in prima riceveva dalle sue colonie. Era allora San-Domingo il più bello e più invidiato fra i possedimenti d'oltremare. La Martinica per gran fortuna si era sottratta alle conseguenze della ribellione de' negri; ma la Guadalupa e San-Domingo erano state in orribil modo sconvolte, e bisognava un intero esercito per riconfermarvi, non la schiavitù, che omai non era possibile, almeno in San-Domingo, ma la legittima dominazione della Francia.

In quest'isola, che ha una lunghezza di 100 leghe e una larghezza di 30, che è posta per felice ventura all'ingresso del golfo messicano, splendida per la sua fertilità, ed acconcia alle piantagioni dello zucchero, del caffè e dell'indaco; in quest'isola dell'abbondanza, venti e più mila bianchi proprietarj, venti e più mila liberti di varj colori, e 400 mila schiavi negri, coltivavano la terra, ed immensa copia ne ritraevano di derrate coloniali, per un valore di circa 150 milioni di franchi: 30 mila marinai francesi le trasportavano in Europa, a fine di scambiarle con egual valore di produzioni patrie. Che caso oggidì si farebbe d'una colonia che rendesse per 300 milioni in derrate, e procurasse alla nazione uno spaccio per egual somma di cose nostrali? perchè i 150 milioni del 1789 corrispondono per lo meno a 300 nel 1845. Ma per trista sorte, fra quegli

uomini bianchi, mulatti e neri, bollivano forti passioni, effetto in parte del clima e di condizioni sociali in cui si toccavano i due estremi, la ricchezza orgogliosa e la schiavitù fremente. Non si vedevano in alcun'altra colonia bianchi sì doviziosi e caparbj, mulatti tanto invidi della supremazia de' bianchi, e negri tanto propensi a scuotere il giogo di questi e di quelli. Le opinioni professate in Parigi dall'assemblea costituente, eccheggiando fra le passioni che eran proprie di un tal paese, doveano suscitarvi un'orrenda tempesta, a somiglianza delle bufere che imperversano in que'mari per l'improvviso scontro di due venti opposti. I bianchi e i mulatti, appena sufficienti alla propria difesa se fossero stati uniti, eran discordi fra loro, e dopo aver comunicato ai negri il contagio delle lor passioni, li avevano spinti ad insorgere contro di essi: ebbero dapprima a sostenerne la crudeltà, poscia il trionfo e la dominazione. Colà era avvenuto ciò che avviene in ogni società ove scoppi una guerra fra gli ordini civili: il primo di questi era stato vinto dal secondo, e il secondo e il primo dal terzo. Ma diversamente da ciò che vedesi altrove, quelle tre classi portavano sul volto il segno della lor differente origine; il loro odio ritraeva della violenza dei fisici istinti, e la loro rabbia assomigliavasi a quella delle belve feroci. Quindi le immanità di quella rivoluzione molto superarono tutto ciò che erasi patito in Francia nel 1793, e ad onta della lontananza che sempre affievolisce le sensazioni, l'Europa, già sì commossa per gli spettacoli del continente, avea provato grande sdegno e pietà per le inudite barbarie, a cui padroni mal canti, e talvolta crudeli, spinsero quegli schiavi inferociti. Le leggi dell'umana società, simili in ogni paese, avevano poi colà fatto nascere, dopo lunghe tempeste, quella stanchezza che invoca un dominatore, o un uomo di gran mente atto a divenirlo. Uno ne sorse allora, ed era della razza trionfante, vale a dire un negro: chiamavasi Toussaint Louverture; schiavo già vecchio, che certo non aveva il magnanimo ardimento di Spartaco, ma era dotato di profonda dissimulazione e d'un ingegno veramente straordinario per le arti di governo. Uomo di poca abilità in guerra, sperto soltanto negli stratagemmi delle imboscate in un paese rotto e difficile; e anche da meno, in questa parte, di alcuni suoi luogotenenti; aveasi però acquistato, per la sua intelligenza nel condurre la somma delle cose

pubbliche, un maraviglioso predominio. Quella razza barbara, che coll'odio ricambiava il disprezzo degli Europei, menava gran vanto di possedere fra' suoi un uomo, le cui non ordinarie facoltà erano dai bianchi istessi riconosciute, e lui riputava un titolo vivente per aspirare a libertà ed alla stima delle diverse generazioni. Ondechè aveva accettato il suo dominio, cento volte più gravoso di quello de' suoi antichi padroni, ed erasi acconciata al duro obbligo del lavorare, dal qual obbligo più, nel suo servaggio, abborriva. Questo schiavo, fatto dittatore, avea ristabilito in San-Domingo uno stato sociale sopportevole, ed operate cose, che taluno forse direbbe grandi, se avessero avuto diverso teatro, e fosser durate più a lungo.

In quell'isola, come avviene in ogni altro paese lacerato da non breve guerra civile, erasi fatta una divisione tra la razza guerriera, abile ed inclinata alle armi, e la razza lavoratrice, men vaga di combattimenti, facile ad essere ricondotta alle sue giornaliere fatiche, ma pronta a gittarsi di nuovo nei pericoli, se la sua libertà fosse minacciata. La prima era naturalmente in numero dieci volte minore che la seconda.

Toussaint Louverture aveva composto, colla prima, un esercito stanziale di 20 mila uomini in circa, ordinandolo in mezze-brigate, a modo degli eserciti francesi, con ufficiali negri, e fra loro alcuni mulatti o bianchi. Queste truppe, ben pagate e meglio nutrite, e non poco a temersi in un clima che sol esse poteano sopportare, in un suolo trarotto e ricoperto di boscaglie dure e spinose, erano ripartite in più divisioni, e comandate da generali del lor proprio colore, intelligenti anzichè no, ma più feroci che intelligenti, quali erano Christophe, Dessalines, Moise, Maurepas e Laplume. Devoto ognun d'essi a Louverture, ne riconoscevano il sublime intelletto, e stavan sommessi all'autorità di lui. La rimanente popolazione, sotto nome di coltivatori, era stata rimessa al lavorare di prima: lasciaronsi ad essi le armi, perchè le riprendessero nel caso in cui la metropoli tentasse di ritoglier loro la libertà; ma furon costretti a tornarsi nelle piantagioni dai primi possessori abbandonate. Toussaint li aveva proclamati liberi, ma con obbligo di lavorare ancora cinque anni sulle terre dei loro antichi padroni, col diritto di avere per se un quarto dei ricolti. Si erano esortati

a far ritorno i proprietarj bianchi, non esclusi quelli che in un momento di disperazione eransi uniti agl'Inglesi nel tentativo loro contro San-Domingo. Tornarono, e furon bene accolti, ricuperando le loro abitazioni tutte ingombre di negri che si diceano liberi, ed ai quali, giusta il regolamento di Louverture, davano il quarto dei ricolti, valutato in pratica nel più arbitrario modo. Gran numero di ricchi possidenti, o fossero mancati di vita nei trambusti della colonia, o andati in esilio volontario coll'antica nobiltà francese a cui pertenevano, più non fecero ritorno, nè diedero di se stessi alcun sentore. I lor beni, sequestrati, come le terre nazionali in Francia, eransi locati ad uffiziali neri, per un prezzo che permettea loro di traricchire. Certi generali, come Christophe e Dessalines, in tal modo si aveano acquistata una rendita annua di oltre un milione. Questi uffiziali erano ispettori della coltivazione, pel circondario di cui avevano il comando militare; e continuamente vi andavano in giro, trattando i negri colla durezza che è propria de' novelli padroni. Invigilavano pur qualchevolta affinchè dai coloni fosse resa giustizia ai lavoranti, ma per lo più condannavano questi ultimi alle verghe, pei falli di pigrizia o d'insommessione, e faceano in certo qual modo una continua caccia per ricondurre al lavoro quelli che eransi gittati all'ozio ed al paltoneggiare. Frequenti visite nelle parròcchie davan maniera di riconoscere lavoranti sfuggiti dalle loro native abitazioni, e di ricondurveli tosto. Non di raro, Dessalines e Christophe ne faceano impiccare taluno alla loro presenza. Il lavoro perciò erasi ricominciato con incredibile attuosità sotto i nuovi capi, i quali mettevano a loro gran pro la soggezione de' negri che avean pur nome di liberi. E noi per certo non disprezziamo un tale spettacolo; perocchè i capi di quella gente, che la sapevano costringere al lavoro, anche per loro proprio vantaggio, e que' negri che vi si acconciavano, senza grande utile per se stessi, non da altro confortati se non che dall'opinione di esser liberi, ci ispirano più estimazione che non lo spettacolo d'una ignobile e barbara infingardia, che offrono i negri abbandonati a se medesimi nelle colonie di recente affrancate.

Mercè le disposizioni di governo fatte da Louverture, la maggior parte delle piantagioni rimaste deserte già tornavano ad esser coltivate. Onde nel 1801, dopo 10 anni di turbolenze, la terra di

San-Domingo, inaffiata di tanto sangue, mostrava aspetto di fertilità poco men bello che nel 1789. Toussaint, indipendente dalla Francia, avea data alla colonia una quasi intera libertà di commercio: la qual cosa, pregiudicievole alle colonie di media fertilità, poco producenti e a caro prezzo, e quindi interessate a ricevere le produzioni della metropoli in iscambio delle produzioni loro, è ottima al contrario per una colonia doviziosa e feconda, che, non abbisognando di alcun favore per lo smercio delle sue derrate, ha perciò il suo grand'utile nel trattar liberamente con tutte le nazioni, e nel cercare gli oggetti necessarj alla vita o di lusso coladdove son migliori ed a meno prezzo. Tali appunto erano le condizioni di San-Domingo. Immensi vantaggi avea ritratti quest'isola dal libero concorso delle navi sotto bandiera estera e principalmente americana. In gran copia erano le vittovaglie: le merci d'Europa vendevansi a vil prezzo: le derrate dell'isola erano compre tostochè apparivano sul mercato. Aggiungasi che i nuovi coloni, neri gli uni arricchiti per la rivolta, bianchi gli altri e rintegrati nei lor beni, sciolti tutti da obbligazioni verso i ricchi possidenti della metropoli, non erano, come gli antichi coloni nel 1789, gravati di debiti, e costretti a togliere dai lor guadagni l'usura di enormi capitali avuti in prestanza. Essi perciò, con minor lucro, erano più ricchi. Le città di Capo, di Porto-del-Principe, di San-Marco e delle Cayes, eran tornate alcun poco a fiorire. Cancellate pressochè del tutto le tracce della guerra civile, in esse città si vedevano case eleganti, fatte costruire per gli uffiziali neri, da essi abitate, e tali che ben poteano stare a fronte dei palazzi degli antichi proprietarj bianchi, già tanto orgogliosi e saliti in così trista fama di lusso e di sfrenato vivere.

Il capo nero della colonia aveva portato al colmo la recente prosperità di essa coll'ardita occupazione della parte spagnuola di San-Domingo. Quest'isola si trovava per lo innanzi divisa, nella sua lunghezza, in due parti, l'una delle quali, posta ad oriente, talchè prima affacciavasi a chi veniva dall'Europa, apparteneva alla Spagna; l'altra, situata ad occidente, in prospetto di Cuba e del golfo messicano, apparteneva alla Francia. Questa parte occidentale, composta di due capi molto sporgenti nel mare, che formano, oltre un vasto golfo interno, gran quantità di seni e di piccoli porti, era acconcia più dell'altra alle piantagioni, le quali debbono esser

poste vicino ai punti d'imbarco: onde tutta vedeasi coperta di ricchi poderi. Per lo contrario, la parte spagnuola, poco montuosa e con pochi golfi, aveva un minor numero di piantagioni da zucchero e da caffè; ma invece nutriva molto bestiame cornuto, e cavalli e muli. Queste due parti, unite che fossero, si poteano render fra loro i più gran vantaggi, e separate da un governo coloniale esclusivo, erano a modo di due isole fra loro lontane, l'una delle quali abbia ciò che all'altra manca, e che non possano per la distanza troppa commutarsi il bisognevole. Toussaint, dopo cacciati gl'Inglesi, avea rivolte le brame ad impossessarsi della parte spagnuola. Affettando egli una scrupolosa sommessione verso la metropoli, ma seguendo in tutto la propria volontà, erasi fatto un appoggio del trattato di Basilea, pel quale la Spagna cedeva alla Francia il possesso intero di San-Domingo, ed aveva intimato alle autorità spagnuole di dare in poter suo quella parte dell'isola che tuttora serbavano. A que' giorni era in San-Domingo un commissario francese, imperocchè dopo la rivoluzione la metropoli non teneva altri rappresentanti in quest'isola se non commissarj a cui badavasi appena. Colui, temendo i tristi effetti che poteano derivare in Europa da siffatta occupazione, e per altra parte non avendo ricevuto ordine dal suo governo, erasi invano opposto al divisamento di Louverture; il quale, senza pigliarsi briga delle rimostranze che gli si faceano, ragunò le sue truppe, e richiese alle autorità spagnuole, troppo deboli per far resistenza, le chiavi della città di San-Domingo. Le ebbe, e si condusse poscia in tutte le altre città, col solo titolo che assunse di rappresentante della repubblica francese, ma diportandosi infatti da sovrano, e persin volendo essere ricevuto nelle chiese coll'acqua santa e col baldacchino.

La congiunzione delle due parti dell'isola sotto un dominio istesso, avea tosto recati effetti vantaggiosissimi pel commercio e per l'ordine interno. La parte francese provvista abbondevolmente di tutte le produzioni d'ambi gli emisferi, gran copia ne avea fornito ai coloni spagnuoli, in iscambio di bestie lanute e bovine, e di muli e cavalli di cui pativa gran diffetto. Nel tempo istesso que' negri che voleano sottrarsi al lavoro col menar vita da paltone, più non trovavano asilo nella parte spagnuola contro le indefesse ricerche della polizia di Louverture.

Con tutti questi mezzi il nuovo capo di San-Domingo aveva in due anni tornata a prosperità la colonia. È d'uopo, a formarsi un giusto concetto della sua politica, il sapere come egli destreggiavasi tra l'Inghilterra e la Francia. Questo schiavo, fatto libero e dominatore, serbava in cuor suo certa propensione involontaria per la nazione di cui avea portato il giogo, ed abborriva dal pensiero che gl'Inglesi mettesser mano nelle cose di San-Domingo: perlochè si era sforzato in ogni guisa a cacciarneli, e l'intento gli era ben riuscito. La sua intelligenza politica, incolta sì ma profonda, lo raffermava ne' suoi naturali sentimenti, dandogli a conoscere che gl'Inglesi erano i padroni da desiderarsi meno, per la loro possanza marittima che avrebbe fornito ad essi abilità di signoreggiar l'isola in modo assoluto: egli non voleva piegarsi alla loro dominazione. Quando sgombrarono da Porto-del-Principe, gl'Inglesi aveano offerto di dargli un trono in San-Domingo, e di riconoscerlo qual re, a patto che consentisse di assicurar loro tutto il commercio della colonia. Egli aveva rifiutato, o perchè serbasse tuttora affezione alla metropoli, o perchè fosse atterrito dall'annunzio della pace, la quale potea favorire una spedizione francese, bastante ad annichilare la sua suprema autorità. Da un altro lato, il vanto di appartenere alla prima nazion militare del mondo, e la secreta compiacenza d'essere generale al servigio della Francia, per ordine istesso del primo console, più poterono in lui che gli adescamenti dell'Inghilterra. Ei volle dunque restar Francese. Tutta la politica di quest'uomo singolare era posta nel tener gl'Inglesi lontani, vivendo in pace con loro, nel riconoscere l'autorità nominale della Francia, e nell'obbedirle sol quanto bastasse per non incitarla a qualche terribile spedizione. Aveva accolti i commissarj del direttorio, e quindi successivamente rimandati, in ispecie il generale Hédouville, col pretesto che mal conoscevano gl'interessi della madre-patria, domandandogli cose impossibili e per essa funeste.

La sua politica nell'interno era non men degna d'attenzione che quella da lui tenuta di fuori. Il suo modo di pensare verso tutti gli ordini degli abitanti, neri, bianchi e mulatti, consonava a ciò che finora abbiamo detto di lui. Aveva egli in odio i mulatti perchè più vicini alla sua razza, ed invece carezzava con gran cura i bian-

chi, sol che ne ottenesse alcun segno di stima, in prova che per l'alto suo ingegno era dimenticato il suo colore. Ei mostrava in ciò una vanità di negro nobilitato, della quale potrebbero offerirci un'ombra appena tutti i bianchi dell'antico mondo levati a gran fortuna. I negri poi erano da lui trattati con incredibile severità, ma nondimeno con giustizia: ei si valeva, per signoreggiarli, della religione che professava ostentatamente, e della libertà che prometteva difendere sino alla morte, e di cui era pe' suoi simili il glorioso emblema, dimostrando a che, per essa, un negro potea sollevarsi. Li sapeva ammaliare colla sua selvaggia eloquenza: dal pergamo, ove non di raro saliva, faceasi loro a parlar di Dio, dell'eguaglianza delle stirpi umane, usando le più nuove e pur felici parabole. Un giorno, per esempio, volendoli persuadere a fidar più in se stessi, pose in un bicchiere granelli del bruno frumento dell'India, a cui ne mescè alcuni di frumento bianco; poi, agitato il bicchiere, e facendo loro osservare come i grani bianchi presto smarrivansi fra i neri, soggiunse: « Ecco ciò che sono i bianchi tra voi. Lavorate, procuratevi fortuna col lavoro; e se i bianchi della metropoli vorranno rapirci la nostra libertà, noi daremo di piglio ai nostri moschetti, e di nuovo li vinceremo. » Adorato per queste ragioni, egli era altresì temuto per la rara sua vigilanza. Avea stabilite nell'interno dell'isola poste di cavalli, e, con una attività per gli anni suoi maravigliosa, recavasi, in compagnia di poche guardie, rapidissimamente a cavallo da un estremo all'altro dell'isola, correndo talvolta per 40 leghe in un sol giorno, e soprarrivava come fulmine a punire i misfatti di cui eragli pervenuta la notizia. Avaro e previdente qual era, ammassava armi e danaro nelle montagne dell'interno, sotterrando il tutto, come è fama, in un luogo detto *Mornes-du-Chaos*, non lungi da un'abitazione in cui per solito dimorava. Queste erano riserbe per le future pugne, che sempre teneva per probabili ed imminenti. Bramoso di pareggiarsi in tutto al primo console, avevasi procurata una guardia, un seguito ed un'abitazione poco men che da principe. Ivi erano da lui accolti i proprietarj d'ogni colore, ed ei mostravasi cortese coi bianchi, e dava rabbuffi ai negri che non serbassero dignità di portamento. Orrido all'aspetto, anche sotto le divise di luogotenente-generale, aveva pur chi lo adulasse e lo piaggiasse; e (tristissima

cosa a dirsi!) più d'una volta egli ottenne che donne bianche delle famiglie più ricche ed illustri dell'isola cedessero all'impure sue voglie per averne la protezione. I suoi lusinghieri gli davano a credere ch'ei fosse in America ciò che il general Bonaparte era in Europa, e che dovesse procacciarvisi eguale condizione. Perlochè, non sì tosto udì fermata la pace, e previde il ristauramento dell'autorità della metropoli in San-Domingo, non tardò a raunare il consiglio della colonia per compilare una costituzione. Si assembrò questo consiglio, e stese infatti una costituzione degna di riso più che d'altro. Giusta le disposizioni di quest'informe opera, il consiglio della colonia decretava le leggi, e il governator generale dovea ratificarle, ed esercitava il potere esecutivo in tutta la sua pienezza. Come era ben naturale, Toussaint fu nominato governatore, anzi governatore a vita, con facoltà di eleggersi il proprio successore; talchè l'imitazione di quanto avveniva in Francia era compiuta e veramente puerile. Dell'autorità della metropoli non si fe pur cenno; e solo quella costituzione a lei si doveva sottoporre per essere approvata; ma, ottenuto ciò, non aveva più la metropoli alcuna potestà sulla colonia, perocchè il consiglio faceva leggi, Toussaint governava, e potea, se ne avesse talento, privare il commercio francese di tutti i suoi vantaggi: il quale stato di cose era fatto scusabile dalla guerra, ma non doveasi più a lungo sopportare. Se alcuno si faceva a chiedere qual vincolo sarebbe poi tra San-Domingo e la Francia, Toussaint rispondeva: « Il primo console invierà commissarj, *affinchè parlino meco.* » Certi amici suoi che erano più assennati, e fra essi il colonnello francese Vincent, che avea la cura delle fortificazioni, gli mostrarono il pericolo in cui si gittava così operando; gli dissero di tenersi in guardia contro coloro che lo piaggiavano, e di non provocare una spedizione francese, in cui certo perirebbe. L'amor proprio di questo schiavo, fattosi dittatore, prevalse. Ei volle, e ben lo diceva, che il primo de' neri fosse di fatto e di diritto in San-Domingo ciò che il primo de' bianchi era in Francia, capo a vita, con facoltà di eleggersi un successore. Mandò in Europa il colonnello Vincent, a cui aveva commesso di spiegare e rendere accetto al primo console il suo nuovo stabilimento costituzionale, non che di domandar la confermazione di tutti i gradi militari conferiti ai negri.

Il primo console rise di quella imitazione della sua grandezza, di quella pretensione di pareggiarsi a lui, ma nulla mutò del suo proponimento. Accordava sibbene d'esser chiamato il primo de' bianchi da colui che s' intitolava il primo de' neri, a condizione però che il legame della colonia colla metropoli fosse quello dell' obbedienza, e che la proprietà di quell' isola, già da secoli francese, non fosse di parole ma di fatto. Non oppose difficoltà per la confermazione dei gradi che quei negri avevano assunto nella milizia, e nominò Toussaint luogotenente-generale, comandante in San-Domingo per la Francia. Ma volle un capitano-generale francese, di cui Toussaint fosse il primo luogotenente: senza tal condizione San-Domingo dalla Francia era interamente disciolta. Si deliberò pertanto a spedirvi un generale ed un esercito. La colonia era tornata in fiore come per lo addietro; i coloni rimasti in Parigi ripetevano con alti clamori i proprj beni; godevasi la pace, e forse per breve tempo; le soldatesche oziavano, ed ufficiali di spiriti bollenti chiedevano occasioni di guerreggiare in qualsifosse angolo della terra: non poteva adunque il governo francese rassegnarsi alla perdita di una tal colonia, senza far uso delle sue grandi forze per tenerla soggetta. Quindi fu risoluta la spedizione di cui già narrammo la partenza. Il generale Leclerc, cognato del primo console, aveva per istruzioni: di usar buoni modi con Toussaint, di proporgli l'ufficio di luogotenente della Francia, la conferma dei gradi e dei beni acquistati da' suoi ufficiali, la guarentigia della libertà de' negri, sì veramente che riconoscesse la suprema autorità della metropoli, rappresentata dal capitano generale. Per far fede a Toussaint della benevolenza del governo, i due suoi figli educati in Francia gli si rimandavano in compagnia del lor precettore Coisnon. A tutto questo il primo console aveva aggiunto una lettera dignitosa e non men lusinghevole, in cui trattando Louverture come il primo della sua razza, dava mostra di acconciarsi benignamente ad una specie di comparazione tra il pacificatore della Francia ed il pacificatore di San-Domingo.

Ma avea pur preveduto la resistenza, e già le disposizioni erano fatte per superarla a viva forza. Se minore fosse stata l' impazienza nel voler cogliere il destro dei preliminari della pace, per trascorrere il mare divenuto libero, si sarebbe ingiunto alle squa-

dre marittime di convenire in un luogo determinato per poi veleggiare insieme a San-Domingo, e sorprendervi Toussaint prima che si fosse posto sulle difese. Sventuratamente, nell'incertezza in cui stavasi al momento della spedizione intorno alla pace diffinitiva, bisognò far movere le squadre dai porti di Brest, di Rochefort, di Cadice e di Tolone, senza imporre ad esse l'obbligo di aspettarsi, e con dar ordine a ciascuna di correre quanto più velocemente si poteva al luogo indicato. L'ammiraglio Villaret-Joyeuse, partito da Brest e da Lorient con 16 vascelli e con una forza di pressochè 8 mila uomini, doveva incrociare alcun tempo nel golfo di Guascogna, tentando di raccozzarsi coll'ammiraglio Latouche-Tréville, vegnente da Rochefort con 6 vascelli, 6 fregate, e 3 o 4 mila uomini. Villaret, se non avesse potuto riunirsi a Latouche, doveva indirizzarsi alle Canarie in cerca della divisione di Linois, uscita da Cadice, e della divisione di Ganteaume, partita da Tolone, l'una e l'altra con truppe di terra. Doveva finalmente pervenire nella baia di Samana, la prima che offrasi a chi giunge dall'Europa. Stando agli ordini ricevuti, quelle diverse squadre che si cercavano, ma non voleano perdere in ciò troppo tempo, trovaronsi l'una dopo l'altra nell'assegnato punto della baia di Samana. Villaret v'entrò il 29 gennaio 1802 (9 piovoso, anno X); Latouche pochi dì appresso; le divisioni di Cadice e di Tolone non comparvero se non molto dipoi. Ma le due squadre di Villaret e di Latouche non portavan meno di 11 o 12 mila uomini da sbarco. Il capitan generale Leclerc, intesi prima i capi della flotta, stimò che non si avessero a frapporre indugi, e che bisognava assalire tutti i porti in un tratto, per assicurarsi della colonia, senza dar tempo a Toussaint di riaversi da quella sorpresa. Aggiungasi che gli avvisi pervenuti dalle Antille faceano temere un accoglimento ben altro che da amici. Laonde il generale Kerversau, con due mila uomini sopra alcune fregate, doveva dirizzarsi alla città di San-Domingo, capitale della parte spagnuola; dovea correr Latouche con tutta la sua squadra, portante la divisione Boudet, a Porto-del-Principe; finalmente il capitan generale colla squadra di Villaret aveva in animo difilarsi a Capo, e tosto impadronirsene. La parte francese che abbracciava l'estensione maggiore dell'isola co' due promontorj occidentali, si divideva nei dipartimenti di settentrione, di occidente e di mezzo-

giorno. In quello di settentrione, Capo era il porto principale; in quello di occidente si trovava Porto-del-Principe; ed in quello di mezzogiorno le Cayes e Jacmel, città emule per ricchezza e per molto credito. Occupati che fossero San-Domingo nella parte spagnuola, Capo e Porto-del-Principe, nella francese, aveasi in mano quasi tutta l'isola, eccetto le montagne dell'interno, conquista che solo col tempo si poteva sperare.

Queste divisioni navali, partendo dalla baia, si condussero ai disegnati punti, sul cominciar di febbraio. Toussaint, avvertito del gran numero di vele riunite nelle acque di Samana, era accorso da quella banda, per giudicare cogli occhi proprj il pericolo imminente; e, alla vista della squadra francese, fatto certo della sorte che gli si apparecchiava, si gittò nella risoluzione di far tutti gli estremi sforzi, più presto che subire l'autorità della metropoli. Non aveva intera certezza che fosse volontà del primo console di tornare i negri in ischiavitù, anzi non poteva ciò darsi a credere; ma il solo immaginare che si volesse lui riporre nella soggezione della Francia, bastò per incitarlo a far fronte. Egli si determinò di persuadere ai negri che in gran pericolo era la loro libertà, di trarli così dalla coltivazione alle armi, di devastare le città marittime, ardere le abitazioni e trucidare i bianchi; riparar poi nelle *mornes* (nome dato alle montagne di forma singolare, delle quali la parte francese è tutta ingombra), e quivi stare aspettando che il clima, ai bianchi funesto, gli desse abilità di compirne la distruzione. Tuttavia, nella speranza di arrestar l'esercito francese con sole minacce, e fors'anche nel dubbio che, se troppo si affrettasse a dar ordini atroci, volessero i capi de'negri puntualmente obbedirlo (poichè ad esempio di lui si eran essi dimesticati coi bianchi), prescrisse loro di rispondere alle prime intimazioni della squadra, che non aveano ordini per lasciarla appressare. Se i francesi ammiragli insistessero, dovean far loro la minaccia, nel caso d'uno sbarco, di porre in fiamme le città; e da ultimo, se lo sbarco si effettuava, essi doveano distrugger tutto, uccidere ogni vivente, e ripararsi nel centro dell'isola. Tali furono gli ordini dati a Christophe, che governava da settentrione, al feroce Dessalines, capo del dipartimento occidentale, e a Laplume, negro non tanto inumano, che aveva il comando di quello del mezzodì.

Villaret, giunto colla sua squadra sino a Monte-Cristo, ivi dimandò alcun pilota per condursi nelle rade del Forte-Delfino e di Capo, e con gran fatica l'ottenne; indi sbarcò, nel passare, la divisione Magon, affinchè si mettesse nel Forte-Delfino, e giunse il 3 febbraio (14 piovoso) innanzi a Capo. Tutti i gavitelli eransi tolti via, ed i forti bene armati mostravano le nimichevoli intenzioni. Una fregata che si spedì per comunicar con la terra, ebbe la risposta già dettata da Louverture. Non si avevano, disse Christophe, istruzioni; doveasi aspettare una risposta del comandante supremo allora assente; egli frattanto resisterebbe cogl'incendj e colle carnificine ad ogni sbarco tentato di viva forza. La municipalità di Capo, che si componeva de' più ragguardevoli bianchi e mulatti, andò a far palesi le sue angosce al capitan generale Leclerc: era ad un tempo lieta nel veder giunti i soldati della madre-patria, ed atterrita per le minacce di Christophe. Ai loro affanni partecipò Leclerc, posto com'era fra l'obbligo di adempiere il suo mandato, e la tema di esporre alla furia de' negri una popolazione di bianchi e Francesi. Ad ogni modo gli conveniva sbarcare. Fece promessa ai cittadini di Capo che darebbe saggio di prontezza e vigore, cogliendo all'improvviso Christophe, e non lasciandogli tempo di recare ad effetto le sue orribili istruzioni: li confortò ad armarsi in difesa delle loro vite e dei loro beni, e loro consegnò un proclama del primo console, destinato a far conoscere il vero intento di quella spedizione ai negri; poi dovè riprendere il largo per obbedire a una condizione di venti regolari su quelle coste. Fermatosi in alto mare, Leclerc immaginò d'accordo con Villaret un disegno di sbarco; ed era questo: si ponessero le truppe in tante fregate, si sbarcassero nei dintorni di Capo, al di là delle alture da cui era la città dominata, presso un luogo detto lo scalo del Limbé; poi, mentre esse tentavano di riuscire dietro la città, la squadra si spingesse nei canali del porto, e fosse dato così un duplice assalto per terra e per mare. Speravasi, tenendo in ciò la massima celerità, entrar di forza nelle mura prima che Christophe potesse mandare ad effetto le orribili sue minacce. Il capitano Magon ed il generale Rochambeau, se riusciva loro di occupare il Forte-Delfino, dovevano fare spalla al movimento del capitan generale.

Nel dì appresso le truppe s'imbarcarono sulle fregate e sopra

altri legni sottili, indi furon messe a terra presso lo scalo del Limbé: operazione in cui si spese un giorno. Alla dimane le truppe si posero in marcia per girare a tergo della città, e la squadra si avanzò nei canali del porto. Due vascelli, il *Patriota* e lo *Scipione*, si postarono dinanzi al forte Picolet, che traeva a palle infocate, ed in breve ne spensero i fuochi. Il giorno era al suo declinare; la brezza di terra che ivi sul tramonto succede a quella di mare, costringeva la squadra ad allontanarsi di nuovo, per non tornare alla costa se non che il dì vegnente. Nell'indirizzarsi che faceano quei legni in alto mare, fu vista con gran dolore sollevarsi dai flutti una luce rossigna, e tosto si conobbe che le fiamme divoravano la città di Capo. Christophe, benchè men feroce di Toussaint, ne aveva però eseguiti gli ordini, appiccato il fuoco ai rioni principali, fatto macello di alcuni bianchi, e costretti i rimanenti a seguirlo nelle montagne. Mentre parecchi di quegl'infelici erano scannati dai negri, o con loro strascinati, alcuni raggiungendo la municipalità, eransi sottratti alle mani di que' carnefici, e correvano a scampo fra l'esercito liberatore. Grande fu l'ansietà in quell'orribil notte, e per quegli sciagurati esposti a tanti pericoli, e per le truppe francesi di terra e di mare, che vedeano il divampare della città e le orrende sventure dei lor connazionali, a cui non potevano dar soccorso.

Il dì seguente, 9 febbraio, mentre Leclerc dirizzavasi contro di Capo, girando a gran fretta le alture, l'ammiraglio si difilò al porto e vi gittò le ancore. Era cessata, pel ritrarsi de' negri, la resistenza: ond'egli sbarcò tosto 1,200 marinai, che sotto il comando del generale Humbert, corressero in aiuto della città, ne serbassero gli avanzi dalla furia de' negri, e dessero braccio al capitan generale. Questi ivi pur giungeva senza aver potuto arrivare Christophe, già postosi in fuga. Incontrossi quella turba di cittadini, che era corsa dietro alla municipalità, e che, ora desolata aggirandosi, mutò in allegrezza le lacrime, nel vedersi tratta sì prontamente da mortale pericolo. Corser tutti alle fumanti lor case: i marinai dieder opera ad estinguere l'incendio, frattanto che le truppe di terra inseguivano Christophe per la campagna. Quest'incalzarlo fervidamente impedì che i negri distruggessero le ricche abitazioni della pianura di Capo, e salvò gran numero di bianchi, ch'essi non ebber tempo di strascinarsi dietro.

Mentre tali cose avvenivano dentro e presso la città di Capo, il valoroso Magon avea sbarcata la divisione Rochambeau, all'ingresso della baia di Mancenilla, indi erasi più addentrato co' suoi vascelli, per francheggiare il tentativo delle truppe. Quell'ardita sua mossa, che già lasciava antivedere quanto poscia dovea fare di bello a Trafalgar, così bene accordossi coll'assalimento della divisione Rochambeau, che i Francesi ebbero prestamente in lor mano il Forte-Delfino, primachè i negri potessero far ivi alcun guasto. In tal maniera si liberò tutta la campagna nei dintorni di Capo, e si costrinsero le masnade di Christophe a ricoverarsi del tutto nei monti.

Leclerc, stabilitosi nella città di Capo, ne avea fatto spegner l'incendio. Per buona sorte, il male non corrispondeva alle orribili minacce del luogotenente di Louverture. Il solo tetto o poco più delle abitazioni era consunto dalle fiamme; il numero degli uccisi non sì grande com'erasi temuto, e già i bianchi in folla tornavano, accompagnati dai loro servi che avean serbata la fedeltà: la rabbia de'negri si era sfogata principalmente sui doviziosi fondachi dei cittadini. Fecero a gara soldatesche e popolazione per ristorare i danni dell'incendio; e furono esortati a por mano in quest'opera i negri coltivatori, stanchi omai di quella vita di devastazione e di strage, a cui voleva altri di nuovo condurli; talchè non pochi si videro tornare ai loro padroni ed al lavoro di prima. In breve la città si ricompose in ordine e si ravvivò. Il capitan generale spedì alcuni suoi legni verso il continente d'America a cercar vettovaglie, e tutto il necessario per riparare le sofferte avarie.

In questo mentre, la squadra di Latouche-Tréville, incamminandosi dal lato d'occidente, avea superata la punta dell'isola, ed erasi addentrata nella baia di Porto-del-Principe, ad intento di sbarcar ivi le sue truppe. Un bianco, al servigio de'negri, che avea nome Agé, ufficiale pieno di bei sentimenti, vi comandava in assenza di Dessalines, il qual risedeva a San-Marco. La sua ripugnanza dall'eseguir gli ordini ricevuti, il vigore mostrato da Latouche-Tréville; la prontezza del general Boudet, e finalmente la fortuna che arrise a questa parte delle operazioni, salvarono la città di Porto-del-Principe dai mali che avea sofferti quella di Capo. Latouche fece costruir zattere, le armò di cannoni, e così gli venne

fatto di sbarcar truppe improvvisamente alla punta di Lamentin, poi veleggiò di tutta corsa a Porto-del-Principe. Durante questa rapida mossa di vascelli, le truppe avvicinavansi dal canto loro alla città; scontrarono nel lor cammino il forte Bizoton, e senza trarre gli si fecero sotto. « Sosteniamo i tiri senza far fuoco, gridò il general Boudet, per impedire colà un trambusto micidiale, e salvar la vita, se il possiamo, ai nostri infelici compatriotti che sono in poter dei negri. » Era questo infatti l'unico mezzo per togliere i bianchi dall'orribil morte di cui erano minacciati. Il presidio nero del forte Bizoton, veggendo le truppe francesi venire in contegno amichevole e risoluto, si arrese, e passò tra le file della divisione Boudet. Sopraggiunsero poi queste genti a Porto-del-Principe nel momento istesso in cui l'ammiraglio Latouche-Tréville co' suoi legni accostavasi. Quattro migliaia di negri ne formavano il presidio. Dalle eminenze, per cui s'inoltrava l'esercito francese, poteansi scorgere que' negri correnti per le piazze, o postati sull'alto delle mura. Il general Boudet fece rigirar da due battaglioni la città, e col suo sforzo principale mosse contro i ridotti che la proteggevano. « Siamo vostri amici, gridarono le scolte avanzate dei negri; restatevi di far fuoco. » In tali parole fidando, s'inoltrarono i Francesi coll'arma al braccio; ma come erano già presso, una scarica di moschetteria e di scheggia ne atterrò 200, quali morti e quali feriti. Di questi ultimi fu il prode generale Pamphile-Lacroix. Si avventarono allora i Francesi a punta di baionetta sopra que'negri sciaurati, menando scempio di tutti quelli che non poteron fuggire. Latouche, il quale, durante il tragitto, era venuto replicando ai generali dell'esercito, che una squadra molto pei suoi tiri prevaleva a qualsiasi posto di terra, e che in breve ciò avrebbe dimostro co' fatti, si collocò sotto le batterie de' negri, e in poco d'ora spense ogni lor fuoco. I negri, sì da vicino tempestati, colti per le vie della città dalle truppe della divisione Boudet, si volsero a disordinata fuga, senz'aver tempo di gettare il fuoco nella città, e di predar le casse pubbliche, e i magazzini colmi di derrate. Per isventura, seco traevano torme di bianchi, facendone fiero strazio in quella fuga precipitosa, e segnando il lor cammino con devastazioni ed incendj. Atre nuvole di fumo indicavano da lungi la loro ritirata.

Il feroce Dessalines, udito appena dello sbarco dei Francesi, partì da San-Marco, ed oltrepassando al di dietro di Porto-del-Principe, giunse rattamente ad occupar Léogane, per contrastare ai Francesi il dipartimento del mezzodì. Il general Boudet mandò un distaccamento che cacciò la truppa de' negri da Léogane. Si sapeva che il generale Laplume, non sì barbaro come i suoi pari, ed inoltre poco fidente in un paese tutto pieno di mulatti, nemici implacabili de' negri, era disposto a sommessione: tosto da Boudet gli furono spediti alcuni messi. Laplume si arrese, ed intatto ai Francesi restituì quel ricco dipartimento che comprendeva Léogane, il grande ed il piccolo Goave, Tiburon, le Cayes, e Jacmel. Questa sommessione del negro Laplume era un felice avvenimento, poichè in tal guisa un terzo della colonia sottraevasi alle devastazioni della barbarie. In quel mentre la parte spagnuola cadde in poter dei Francesi. Il generale Kerversau, spedito alla città di San-Domingo con alcune fregate e 2,000 uomini da sbarco, voltatisi in favor di lui gli abitanti per l'influenza del vescovo francese Mauvielle, impossessavasi della metà della parte spagnuola, cioè di quella che era governata da Paolo fratello di Toussaint. Il capitano Magon, stabilitosi nel Forte-Delfino, traeva intanto a se con modi accorti, e secondato dallo stesso vescovo Mauvielle, il generale mulatto Clervaux, e quindi aveva in sua mano la ricca pianura di San-Yago. Così nei primi 10 giorni di febbraio le truppe francesi occuparono tutta la costiera, i porti, i capo-luoghi dell'isola, e la maggior parte de' terreni coltivati. Altro non rimaneva a Toussaint che tre o quattro mezze brigate nere, coi generali Maurepas, Christophe e Dessalines, co' suoi tesori e co' suoi cumuli d' armi sotterrati nelle *Mornes-du-Chaos*. Restavagli però una moltitudine di bianchi, tolti in ostaggio, e trattati barbaramente, nella loro aspettazione di essere o restituiti o scannati. Conveniva profittare della stagione, allor propizia alle armi, per soggiogare tuttaquanta l'isola.

La regione alpestre e dirotta, nella quale Toussaint erasi riparato, volgeva ad occidente, fra il mare ed il monte Cibao, nodo centrale da cui diramansi tutte le giogaie dell'isola. Questa regione versa i pochi suoi rivi nell'Artibonite, fiume che gittasi nel mare tra le Gonaive e Porto-del-Principe, in tutta prossimità di San-Marco. Doveasi movere ad un tratto da Capo, da San-Marco e da

Porto-del-Principe, in maniera da poter cogliere i negri tra due fuochi, e spingerli fino alle Gonaive per ravvilupparli del tutto. Ma a penetrare in que' monti si dovea salire per anguste forre, quasi inaccessibili per la densa vegetazione de' tropici, nelle quali i negri appiattati faceano un vivo fuoco, impedimento assai difficile a superarsi. Però i vecchi soldati del Reno, tragittati di là dell'atlantico, non aveano a temere se non il clima. Quel solo nemico potea vincerli, e solo infatti li vinse in questo secolo di prove eroiche, essendochè non altrove soccomberono essi che sotto il cocente sole di San-Domingo, o fra le nevi di Mosca.

Era risoluto Leclerc a giovarsi dei mesi di febbraio, marzo e aprile, per condurre a termine quella occupazione, poichè in appresso il gran caldo e le piogge rendono impossibile ogni occupazione militare. Essendo giunte le squadre del mediterraneo, comandate dai due ammiragli Ganteaume e Linois, l'esercito di terra montava a 17 o 18 mila uomini. Non pochi soldati bensì erano infermi; ma ne restavano 15,000 pronti alle armi: onde il capitan generale aveva i necessarj mezzi per compire la sua impresa.

Pria di tornare alle fazioni di guerra, ei volle fare l'ultima prova sull'animo di Toussaint. Questi, sebben capace d'ogni enormità per giungere agl'intenti suoi, non di raro pur si commoveva agli affetti di natura. Il capitan generale avea condotti seco per ordine del primo console, come già dicemmo, i due figli di Toussaint, educati in Francia, per far saggio delle istanze filiali sopra il cuore di lui. Doveva il lor precettore accompagnarli innanzi al padre, porre in sua mano la lettera del primo console, e tentar di stringerlo novamente alla Francia, con promettergli la seconda autorità nel governo dell'isola.

Toussaint ricevette i suoi figli ed il loro maestro nella sua abitazione di Ennery, ove per solito dimorava. A lungo se li tenne stretti fra le braccia, e per pochi istanti sembrò vinto dalla piena degli affetti: quel cuore indurato e roso dall'ambizione, tutto si commosse. I giovinetti allora e l'uomo rispettabile che li aveva educati, gli tennero discorso della gran possanza e dell'umanità della nazione francese, e dei vantaggi che egli trarrebbe dalla sua sommessione, rimanendo ancora in grande stato nell'isola, ed assicurando a' proprj figli una splendida sorte; quindi gli posero in-

nanzi il pericolo d'una quasi certa ruina se non si smovesse dal combattere. La madre d'uno de' due giovinetti si unì a loro per tentar di vincere l'animo di Toussaint. Egli, scosso alfine da quelle istanze, volle prender tempo a risolversi; e per alcuni giorni parve, ora titubante, ora sgomentato del pericolo d'una lotta disuguale, or dominato dall'ambizione di restar padrone assoluto del bell'impero d'Haiti, ed ora fremente al pensare che i bianchi fossero per riporre i negri in ischiavitù. L'ambizione e l'amor della libertà prevalsero alla fine sugli affetti paterni. Chiamò i figli, se li strinse di nuovo al seno, proponendo loro la scelta tra la Francia che li aveva resi uomini colti, e lui che li aveva generati, e dicendo che avrebbe continuato ad amarli, quand'anche si ponessero nelle file de'nemici suoi. Que'giovinetti infelici, coll'animo combattuto non men di quello del padre loro, si stettero in forse alcun tratto. Poi l'uno di essi, gittandosi al collo del padre, dichiarò voler morire al suo fianco, da negro libero: l'altro, irrisoluto, andò con sua madre in una delle terre del dittatore.

La risposta di Toussaint non lasciò verun dubbio intorno alla necessità di nuovi combattimenti: onde Leclerc fece i suoi apparecchi, e si mosse il 17 febbraio. Suo disegno era di invadere da due lati ad un tempo la regione imboschita e poco meno che impraticabile, ove Toussaint co'suoi generali erasi raccolto. Maurepas custodiva l'angusta forra, detta dei Tre-Fiumi, la quale sbocca verso la marina a Porto-di-Pace. Christophe erasi allogato sulle chine de'monti, verso la pianura di Capo. Stava Dessalines colla sua gente a San-Marco, presso la foce dell'Artibonite, coll'ordine di por le fiamme a quella città, e difendere le *Mornes-du-Chaos* da ponente e da mezzodì. Ei s'appoggiava ad un forte, ben costruito e ben difeso, pieno di tutte munizioni, ivi accumulate da Toussaint. Questo forte chiamavasi la Crête-à-Pierrot, ed era situato nel paese aperto, per cui scorre l'Artibonite, con moltissimi giri sinuosi prima di gittarsi nel mare. Nel centro di questa regione, tra Christophe, Maurepas e Dessalines, si stava Toussaint pronto alla riscossa con truppe scelte.

Il 17 febbraio, Leclerc mosse il suo esercito, ordinato in tre divisioni. A sinistra, la divisione Rochambeau, partendo dal Forte-Delfino, dovea correre a San-Raffaele e a San-Michele; la divisione Hardy dovea marciare per la pianura di settentrione contro la Mar-

melade; la divisione Desfourneaux doveva pel Limbé condursi a Plaisance. Queste tre divisioni aveano da superare difficili stretture, da inerpicarsi a scoscese cime per penetrare nella regione de' più alti monti, e impadronirsi de' fiumicelli che quivi si versano nel-l'Artibonite. Il generale Albert, con un distaccamento, aveva ordine di sbarcare a Porto-di-Pace, salire per la stretta dei Tre-Fiumi, e rincalzare la gente di Maurepas sul Gros-Morne. Il general Boudet, intanto che i quattro corpi suddetti marciavano da settentrione a mezzodì, doveva salire dal lato opposto, movendo da Porto-del-Principe, a fin di occupare il Mirebalais, le Verrettes e San-Marco. A tal modo interchiusi, i negri non aveano scampo se non che verso le Gonaive; e colà speravasi di accerchiarli del tutto. Savie erano tali disposizioni contro un nemico da doversi avviluppare e cacciar dinanzi, piuttosto che offerirgli una giusta battaglia. E per vero ciascuno di questi corpi francesi era forte abbastanza per non patir gravi perdite in verun luogo. Contro un abile capitano che guidasse truppe europee, potendo all'improvviso scagliarsi sopra un solo de' corpi aggressori, questo disegno sarebbe mal riuscito.

Le tre divisioni Rochambeau, Hardy e Desfourneaux, partite il 17, adempierono valorosamente il loro incarico, superando erte spaventose, attraversando orridi macchioni, e riempiendo di stupore i negri colla loro marcia arditissima, quasi senza trarre, contro un nemico che faceva fuoco da tutte le bande. Il 18 la divisione Desfourneaux era ne' dintorni di Plaisance, quella di Hardy trovavasi al Dondon, e quella di Rochambeau a San Raffaele.

Il 19 la divisione Desfourneaux ebbe in suo potere Plaisance che le fu ceduta da Gian Pietro Dumesnil, negro d'indole mite, che si arrese colla sua truppa. La divisione Hardy penetrò di viva forza nella Marmelade, sconfiggendo Christophe che ivi era alla testa di 2,400 negri, per metà truppe di linea, e metà coltivatori insorti. La divisione Rochambeau impadronivasi di San-Michele. Stupivano i negri di sì fieri assalti, perchè non mai aveano vedute tra i bianchi truppe così valorose. Un solo di essi contrastò fervidamente, e fu Maurepas che difendeva la gola dei Tre Fiumi contro il generale Humbert. Non avendo quest'ultimo sufficienti forze, il generale Debelle era stato spedito per mare a sostenerlo con un rinforzo di 1,400 uomini in circa. Debelle non potè sbarcare se non alquanto

tardi a Porto-di-Pace, e sfavorito, nell'assaltare i nemici, da furiosa pioggia, guadagnò poco terreno.

Leclerc, fermatosi due giorni nel luogo istesso per lasciar passare il tempo burrascoso, fece inoltrare la divisione Desfourneaux contro le Gonaive, quella di Hardy contro Ennery, e quella di Rochambeau contro un formidabile posto detto il Burrone-dei-Serpenti. Il 23 febbraio, la divisione Desfourneaux addentrossi nelle Gonaive, che trovò in fiamme; la divisione Hardy prese a forza Ennery, principal dimora di Toussaint; e l'intrepida divisione Rochambeau espugnava il Burrone-dei-Serpenti. Per forzare quest'ultimo ridotto, bisognava cacciarsi per una strettura di rocce ertissime, coronate di alberi giganteschi, di macchie spinose, alla cui difesa si stavano esperti feritori. Conveniva poi sboccare sopra uno spianato, ove Toussaint campeggiava con 3,000 de' suoi granatieri e con tutta l'artiglieria che possedeva. L'animoso Rochambeau si spinse in quelle strette, sotto il grandinare de' fuochi nemici, s'inerpicò sopra i dirupi, sfendendo colla baionetta i negri non abbastanza pronti al ritirarsi, e giunse alfine sullo spianato. Qui i vecchi soldati del Reno con una sola scarica ebbero il trionfo compito: otto centinaia di negri restarono sul campo; tutta l'artiglieria di Toussaint cadde in mano dei Francesi.

Mentre ciò avveniva, il general Boudet, giusta gli ordini del capitan generale, avea lasciato a Porto-del-Principe il generale Pamphile-Lacroix con 6 od 800 uomini di presidio, e colle altre sue forze erasi spinto contro San-Marco. Era quivi Dessalines, aspettando i Francesi, pronto ad ogni immanità. Egli stesso, con una fiaccola in pugno, mise il fuoco in una bella e ricca abitazione che ivi possedeva; fu imitato in questo da' suoi; ritiravasi quindi, mettendo a scempio una parte de' bianchi, ed il resto seco strascinando nell'orribile riparo delle montagne. Boudet pertanto non ebbe ad occupare se non che ruine inondate di sangue umano. Mentre dava la caccia a Dessalines, questi di gran corsa erasi avviato a Porto-del-Principe, cui supponeva lasciato in guardia di poca gente; e così era di fatto. Ma il prode Lacroix, riuniti gli uomini della scarsa guernigione, li aveva con calde parole animati. Conosciuto il pericolo, era disceso a terra l'ammiraglio Latouche co' suoi marinai, e volto a Lacroix gli disse: « In mare voi eravate sotto il mio co-

mando, in terra io mi pongo sotto il vostro; e noi difenderemo in comune la vita e i beni dei nostri connazionali. » Dessalines rincacciato, non potè sbramare la sua sete di sangue, e si rifuggì nelle *Mornes-du-Chaos*. Boudet, tornato a gran fretta in Porto-del-Principe, trovò che era salvato per l'unione delle truppe di mare e di terra; ma per tutte queste marce e questi ritorni gli era stato impossibile il secondar le mosse del generale supremo; onde i negri non furono accerchiati, nè respinti sulle Gonaive.

Ciò nonostante erano per ogni dove sconfitti. La presa del Burrone-dei-Serpenti, contro lo stesso Louverture, li aveva totalmente disanimati. Leclerc volle far pieno il loro sconforto collo sgominare le turbe di Maurepas, che teneva forte contro i generali Humbert e Debelle entro la gola dei Tre-Fiumi. A tale intento spedì la divisione Desfourneaux, che ebbe a gittarsi sul Gros-Morne, al cui piede riesce la gola dei Tre-Fiumi. Da tutte le bande assalito, Maurepas non ebbe altro scampo se non quello di arrendersi, e pose giù le armi con 2,000 negri de' più valorosi. Fu questa la più aspra percossa al poter morale di Toussaint.

Rimaneva ad espugnarsi il forte della Crête-à-Pierrot, e ad occupare i monti del Chaos, per forzare Toussaint nell'ultimo suo ricovero, se pur non si ritraesse nelle più interne montagne, per far poi scorrerie da avventuriere, senza alcun mezzo di operare e senza verun prestigio. Leclerc fe marciare contro il forte e contro i monti del Chaos le divisioni Hardy e Rochambeau da una parte, e la divisione Boudet dall'altra. Nell'assalire con troppa baldanza le opere della Crête-à-Pierrot, i Francesi perdettero alcun centinaio d'uomini, perchè le aveano trovate meglio difese di quanto si era supposto. Bisognò intraprendere come un assedio regolare, aprir trincee, piantar batterie. Due migliaia di buoni soldati negri, condotti da ufficiali meno imperiti degli altri, difendevano quel deposito dei soccorsi estremi di Toussaint. Questi, coll'aiuto di Dessalines, tentò rompere quell'assedio con notturni assalimenti; ma la prova non gli riuscì, ed in breve il forte fu stretto sì da vicino da render possibile un grande assalto. Il presidio, omai disperando, si risolvette a fare una sortita notturna per aprirsi una via tra le file degli assedianti. Dapprima gli venne fatto di deluder la vigilanza delle truppe francesi, e di attraversarne l'accampamento; ma tosto rico-

nosciuto e da tutte le bande assalito, una parte ne fu ricacciata a chiudersi nel forte, ed i restanti furono uccisi. Finalmente preso quel ridotto, quella specie d'arsenale, vi si trovò immensa copia d'armi e di munizioni, e gran numero di bianchi ferinamente trucidati.

Poscia Leclerc fe percorrere in ogni verso le alture circostanti, per non lasciar via di salvezza alle fuggenti torme di Louverture, e per soggettarle innanzichè l'estiva arsura sopraggiungesse. L'esercito fu testimone, alle Verrettes, d'uno spettacolo orrendo. I negri avevano strascinati seco gran pezzo una moltitudine di bianchi, a furia di percosse astringendoli a correr veloci com'essi: disperando poi di sottrarli all'incalzante esercito, ne sgozzarono otto centinaia fra uomini, donne, fanciulli e vecchi. Si trovò la terra tutta ricoperta di quella spaventevole ecatombe; e i soldati della Francia, sì generosi, i quali avean tanto guerreggiato in ogni parte del mondo, ed eransi trovati a tante scene di eccidio, ma non aveano giammai veduto sgozzar donne e fanciulli, sentirono il più profondo ribrezzo, e tal forte indignazione, che riuscì funesta ai negri incappati nelle loro mani. Tutti li perseguirono con estrema rabbia, non perdonando la vita ad alcuno.

Era il cominciar d'aprile. I negri non aveano più come difendersi: giacevano in muta disperazione. Il benigno procedere di Leclerc verso coloro che si erano sottomessi, ed ai quali aveva egli lasciato i beni e i gradi loro, mosse i capi de'negri alla risoluzione di metter giù le armi. Christophe, per mezzo di negri già tornati in obbedienza, fece proporre la sua sommessione al capitan generale, purchè venisse trattato del pari che Laplume, Maurepas e Clairvaux. Leclerc, tanto giudizioso quanto umano, lietamente annuì alle proposizioni di Christophe. L'esempio di lui fu in breve seguitato da Dessalines, e per ultimo dallo stesso Louverture. Questi era rimasto quasi solo, e seguito appena da alcuni tra i più fidi suoi servi. Il continuare a gir vagando per le montagne, senza tentare veruna grande impresa per rialzare il suo credito omai spento, gli sembrava poco utile consiglio, ed atto solamente a diminuir lo zelo de'suoi ultimi seguaci. Era inoltre caduto d'animo, e niun'altra speranza aveva se non quella de'pestilenziali influssi del clima. E per vero da lungo tempo egli avea veduto gli Europei, ed i militari principalmente, perir sotto il flagello di tal clima di foco, e sperava

che presto avrebbe un ausiliario tremendo nella febbre gialla. Quindi pensava che fosse da aspettarsi in pace il tempo favorevole, e che forse allora un nuovo insorgimento sarebbe riuscito a bene. Propose adunque di trattare un aggiustamento. Il capitan generale, che disperava di poterlo cogliere, pur col dargli la caccia senza posa nei tanti e remoti nascondigli delle montagne, consentì ad accordargli una capitolazione, simile a quella che aveva accordata ai suoi luogotenenti. Gli furono restituiti i gradi e gli averi, a condizione che vivrebbe in un determinato luogo, nè cambierebbe dimora senza la permissione del capitan generale. Fu stabilito che rimanesse nella propria abitazione di Ennery. Leclerc bene antivedeva che la sommessione di tal uomo non durerebbe a lungo; ma lo teneva sotto vigile custodia, prontissimo sempre a farlo prigione, quando si chiarisse per un sol atto la sua mala fede.

Da quell'ora in poi, che fu tra il cader d'aprile e il cominciar di maggio, l'ordine fu rimesso nella colonia, che fu veduta rifiorire come sotto il governo del suo dittatore. I regolamenti da esso immaginati si rimisero in vigore; e quasi i coltivatori tutti eran tornati alle lor piantagioni. Nere guardie di polizia cercavano per ogni parte i vagabondi, e li riconducevano alle terre a cui per gli anteriori censi appartenevano. Le truppe di Toussaint molto scemate di numero, soggette all'autorità francese, stavansi tranquille, nè mostravansi disposte a ribellarsi, ove fosser tenute nella loro condizione presente. Christophe, Maurepas, Dessalines e Clairvaux, lasciati in possesso dei gradi e beni loro, si contentavano del nuovo governo come già di quello di Toussaint. Bastava perciò che fosse loro accertata la conservazione delle loro ricchezze e della loro libertà.

Leclerc, non meno prode che savio e di benigna natura, attendeva a ristabilire l'ordine e la sicurezza nella colonia. Avea confermata l'ammissione delle navi estere nei porti, per favorire l'introduzione delle vittovaglie: assegnò quattro porti principali, Porto-del-Principe, Capo, San-Domingo e les Cayes, col divieto di approdare altrove; e ciò per impedire la furtiva introduzione di armi lunghesso le coste. Non aveva ristretta l'importazione se non che per le merci europee, delle quali avea serbata la somministrazione esclusiva ai negozianti francesi della metropoli. Già infatti erano arrivati molti vascelli mercantili dall'Hâvre, da Nantes e da

Bordeaux; e poteasi sperare che in breve la prosperità di San-Domingo tutta risorgerebbe, non a pro degl'Inglesi e degli Americani, come fu sotto il governo di Toussaint, ma a pro della Francia, senza che ne avesse la colonia alcun detrimento.

Un doppio pericolo era ciò nonostante a temersi; il clima sempre funesto alle genti d'Europa, e l'incurabile diffidenza de' negri, i quali nulla poteva dissuadere dal timor di essere riposti in servaggio. Ai 17 o 18 mila uomini già trasportati nella colonia, se ne aggiunsero 3 o 4 mila venuti con altre divisioni navali dall'Olanda e dalla Francia. Ma 4 o 5 mila de'primi erano già morti; un egual numero empiva gli spedali; e appena 12 mila restavano da opporsi ai negri, se un'altra volta si fossero sollevati. Il capitan generale ponea gran cura nel procacciare ai suoi soldati riposo, provvigioni fresche ed alloggiamenti salubri, nè alcuna cosa ometteva per render compiuto e diffinitivo il buon esito della spedizione.

Sbarcato il prode Richepanse alla Guadalupa con 3 o 4 mila uomini, avea del tutto domi i negri sollevati, e rimessili in ischiavitù, dopo aver tolti di mezzo i capi della ribellione. Questa quasi controrivoluzione era possibile e senza pericoli gravi in quell'isola di poca ampiezza; ma offeriva pure un inconveniente, cioè quello di spaventare i negri di San-Domingo circa la futura loro sorte. Del resto, le cose delle Antille francesi tanto prosperavano quanto potea sperarsi in così breve tempo; grandi apparecchi mercantili si facevano nei nostri porti per ricominciar con essi il ricco traffico di prima.

Perseverando ne'suoi divisamenti, il primo console avea traslocati sulla costiera i depositi delle mezze brigate che si dovevano spedire alle colonie. A questi mandava sempre nuovi coscritti, e si valeva di tutte le spedizioni commerciali o di navi da guerra per inviare distaccamenti di truppe. Aveva accresciuta la somma destinata ai servigi di mare, con istabilirla a 130 milioni, cosa ben notevole in un bilancio totale di 589 milioni (ossia 720, ove si calcoli come oggidì). Aveva ordinato che 20 milioni si spendessero ogni anno nell'acquisto di materie navali in tutti i paesi; e prescritto inoltre la costruzione ed il varamento, in ciascun anno, di 12 vascelli di linea. Sempre diceva che in tempo di pace deve crearsi la marineria, perchè durante la pace libero si resta il campo degli esercizj, cioè il mare, e schiusa la via per le provvigioni. « Il primo

» anno di un ministero, scriveva egli all'ammiraglio Decrès, è un
» anno di noviziato. Il secondo del vostro ministero incomincia. Voi
» avete da ristorare la marineria francese; ed oh qual bell'incarico
» è mai questo per un uomo nel vigor dell'età! ed è tanto più
» bello in quanto che son noti all'universale i nostri passati infor-
» tunj. Adempietelo indefessamente. OGNI ORA PERDUTA, NEL TEMPO
» IN CUI VIVIAMO, È UNA PERDITA IRREPARABILE. » (14 febbraio 1802).

Dall'India e dall'America aveva il primo console rivolti i pensieri, sì ardenti ed operosi, all'impero ottomano, di cui prossima gli pareva la caduta. Non voleva che degli avanzi di questo s'ingrandissero i possedimenti inglesi o russi. All'Egitto avea rinunziato fino a tanto che gl'Inglesi non violassero la pace; ma, rotta che l'avessero, ei si stimava libero del tornare a' suoi primi intendimenti rispetto a una contrada cui teneva per la miglior via dell'India. Egli allora su di ciò nulla meditava; solo aveva in mente ben fermo l'impedire che gl'Inglesi della pace si giovassero per rimanere in possesso delle bocche del Nilo. Una formale stipulazione obbligavali ad uscir nel termine di tre mesi dall'Egitto; eppur n'erano passati 12 o 13 dopo la soscrizione de' preliminari di Londra, 7 od 8 dopo quella del trattato d'Amiens, nè ancora parevano disposti ad abbandonare Alessandria. Il primo console fe pertanto chiamare il colonnello Sebastiani, uomo di non comune sagacità, e gl'ingiunse di salire sopra una fregata, di correre lungo le costiere del Mediterraneo, di approdare a Tunisi ed a Tripoli, per farvi riconoscere la bandiera della repubblica italiana; di condursi poscia in Egitto per esaminarvi come si stessero e che cosa ivi operassero gl'Inglesi; d'indagare per quanto tempo ancora intendessero restarvi; di notar come vivessero tra loro i Turchi ed i Mamalucchi; di visitare gli sceicchi arabi, e dir loro gentili cose in suo nome; di andar nella Siria a vedervi i cristiani, e riporli sotto la protezione francese; di intertenersi con Gezzar-Bassà, quello che avea difeso San-Giovanni d'Acri contro i Francesi, e promettergli il favore della Francia, se trattasse con mansuetudine i cristiani, e non attraversasse il nostro commercio. Sebastiani aveva ordine finalmente di tornare per la via di Costantinopoli, recando al general Brune, ivi ambasciatore di Francia, nuove istruzioni di gabinetto. Ingiungevano queste a Brune di sfoggiare con gran pompa; di blandire il sultano;

di dargli speranza dell'aiuto del nostro governo contro i suoi nemici, quali si fossero; di nulla trascurare insomma per ravvivare in Oriente il credito della Francia.

Benchè molto applicasse l'animo a queste lontane faccende, non si stava il primo console dal volgere ogni sua cura alla prosperità interna dello stato. Ordinò che si riponesse mano al codice civile. Una sezione del consiglio di stato ed una del tribunato adunavansi ogni giorno presso il console Cambacérès, per risolvere le difficoltà che naturalmente sorgevano in questo gran lavoro. I racconci delle strade procedevano con eguale ardore. Il primo console, come già dicemmo, le aveva distribuite in serie di 20 ciascuna, talchè si trasferissero dalle une alle altre, in modo successivo, gli assegnamenti straordinarj che a pro di esse eran fatti. I lavori pei canali dell'Ourcq e di San-Quintino un sol momento non erano rimasti interrotti. Quelli già ordinati in Italia, così di strade come di fortificazioni, pur sempre eran segno dell'attenzione del primo console, il qual voleva che, se la guerra marittima avesse a ricominciare e trar seco la guerra del continente, l'Italia fosse del tutto legata alla Francia per le sue grandi strade e per potenti opere difensive. Con acquistare il Vallese erasi facilitato l'eseguimento della gran via del Sempione, e quest'opera maravigliosa omai si compiva. I lavori della strada del Cenisio erano audati un po' a rilento per meglio incalzare quelli della strada del Monginevro, a fine di averne una almeno terminata nel 1803. La cittadella poi d'Alessandria dava argomento di assidua corrispondenza epistolare col dotto ingegnere Chasseloup. Vi si allestivano caserme per un presidio di 10 mila uomini, spedali per 3 mila feriti, e magazzini per un grande esercito. Erasi ricominciata la rifusione di tutta l'italiana artiglieria, con intento di ridurla a pezzi da 6, da 8 e da 12. Il primo console raccomandò al vice-presidente Melzi la fabbricazione di gran numero di fucili, e così gli scriveva: « Voi non possedete se non che » 50,000 moschetti; ed è assai poco. Io ne ho 500,000 in Francia, » senza quelli che sono nelle mani dei soldati; e non avrò pace » finchè non potrò possederne un milione. »

Il primo console aveva immaginato lo stabilimento di colonie militari, il cui concetto era tolto dagli usi dei Romani antichi. Avea prescritto si scegliessero nell'esercito soldati e ufficiali, per lungo

servizio e belle cicatrici onorandi, fossero condotti in Piemonte, e loro si distribuissero terre nazionali nei dintorni d'Alessandria, di un valore adeguato alla loro condizione, dal soldato sino all'uffiziale. Que' veterani così provveduti doveano ammogliarsi con donne piemontesi, convenire tutti insieme due volte all'anno pei militari esercizj, e al primo sorger di un pericolo gittarsi entro la cittadella con quanto avessero di più prezioso. Era questo il modo per trasfondere sangue e sentimenti francesi in Italia. La medesima istituzione doveva ordinarsi nei nuovi dipartimenti del Reno intorno a Magonza.

L'autore di tali esimj concepimenti meditava alcunchè di simile per le province della repubblica tuttavia infette di mali umori, quali erano la Vandea e la Bretagna. Voleva egli quivi fondare ad un tempo grandi stabilimenti ed alcune città. Gli emissarj di Giorgio, venienti dall'Inghilterra, tratto tratto da Jersey e da Guernesey sbarcavano sulle coste settentrionali della Francia, e attraversando la penisola bretona per Loudéac e Pontivy, si spandevano o nel Morbihan, o nel dipartimento della Loira-Inferiore, per tener viva colà e prepararvi, all'uopo, la sollevazione. Il primo console, corrispondendo colle truppe dei gendarmi, ne indirizzava egli stesso i movimenti e le ricerche, e nella previsione di nuove turbolenze aveva immaginato di costruire negli aditi principali de' monti e delle foreste torri armate di un cannone girante sopra un perno, e tali da contenere un presidio di 50 uomini, con alquante munizioni da guerra e da bocca, affinchè le colonne mobili ne avessero appoggio ed aiuto. Pensando che era d'uopo attendere non meno a frenar que' paesi che ad incivilirli, aveva ordinato il perfezionamento della navigazione del Blavet, per rendere questo fiume navigabile fino a Pontivy. Tal fu il primo disegno della felice navigazione che procede lungo le coste della Bretagna da Nantes fino a Brest, penetrando per parecchie vie navigabili nell'interno della contrada, ed assicurando in ogni tempo le provviste necessarie al grande arsenale di Brest. Il primo console avea risoluto di far costruire a Pontivy ampj edifizj per allogarvi truppe, molti uffiziali di stato-maggiore, e tribunali ed una amministrazione militare, ed anche officine di manifatture che intendeva creare a pubbliche spese. Aveva ordinata la ricerca de' luoghi più adatti all'erezione di nuove città nella Vandea e nella Bretagna. Facea nel tempo istesso lavo-

rare alle fortificazioni di Quiberon, di Belle-Isle e di Ile-Dieu. Si era cominciato il forte Boyard, co' proprj disegni di lui, ad intendimento di formare del bacino compreso fra la Roccella, Rochefort e le isole di Ré e di Oleron, una rada vasta, sicura ed inaccessibile agl' Inglesi. Cherburgo dovea meritarsi naturalmente le sue cure. Non isperando egli di compiere sì presto la diga, ne aveva ordinata la sollecita esecuzione, particolarmente su di tre punti, per liberar quelle terre dal mare quanto più testamente si potesse, e collocarvi tre batterie sufficienti a tenere il nemico in riguardo.

Fra que' tanti lavori intrapresi per la grandezza marittima, commerciale e militare della Francia, il primo console sapea trovar tempo per sopravvedere le scuole, l'Istituto, il progredire delle scienze, e l'amministrazione del clero. Sua sorella Elisa e suo fratello Luciano formavano coi signori Suard, Morellet e Fontanes ciò che nella nostra storia letteraria fu chiamato un *uffizio d'ingegno.* Vi si ostentava un grande amore per le cose del passato, massimamente in fatto di letteratura; e non può negarsi che in questo genere il gusto del passato tempo sia il migliore. Ma a tal gusto assai legittimo altri se ne annestavano molto puerili: affettavasi, per esempio, di anteporre le antiche società letterarie all'Istituto, e vi si parlava francamente del disegno di ricostituire l'accademia francese coi letterati che erano sopravvissuti alla rivoluzione e l'avevano in abborrimento, come Suard, Laharpe, Morellet, ec. Tristo effetto si produceva dalle voci sparse in tal proposito. Il console Cambacérès, vigilante sopra tutto ciò che potesse recar danno al governo, ne fece avvertito il primo console, il quale poscia acerbamente ammonì il fratello e la sorella, mostrando loro il dispiacere che provava per un tal genere di affettazione.

In quest'incontro, egli pose la mente all'Istituto: dichiarò che ogni società letteraria, la quale assumesse titolo diverso da quello d'Istituto, e volesse, per esempio, nominarsi Accademia francese, verrebbe disciolta, ove si attribuisse un carattere pubblico. La seconda classe, che corrispondeva allora all'antica accademia francese, restò dedicata alle belle lettere. Quella poi delle scienze morali e politiche fu da lui soppressa, per una sua già manifesta avversione, non propriamente contro la filosofia (vedremo in appresso come ei la pensava in tal proposito), ma contro certuni che ostentatamente

professavano la filosofia del secolo XVIII in ciò che essa aveva di più contrario alle Idee religiose. Questa classe egli unì a quella dedicata alle belle lettere, dicendo che il loro scopo era comune, che la filosofia, la politica, la morale e l'osservazione della natura umana, sono come il midollo di ogni letteratura, e che l'arte di scrivere non ne è se non la forma; che non aveasi da separare ciò che deve stare unito; che la classe di belle lettere sarebbe una vera meschinità, e quella di scienze morali e politiche una pedanteria, se rimanessero a buon dritto separate; che non è scrittore chi non è pensatore, e viceversa; e finalmente che un secolo pur fecondo d'ingegni, potrebbe a mala pena fornire ad una sola di quelle società membri degni di lei, se non si voleva scendere fino alla mediocrità. Falsi o veri che fossero tali pensamenti, erano pel primo console un pretesto, anzichè una ragione, a fine di liberarsi d'una società letteraria che contrastava a' suoi politici intendimenti dal lato della ristaurazione de' culti. Perciò delle due classi egli formava una sola, aggiungendovi Suard, Morellet e Fontanes, e la dichiarò seconda classe dell'Istituto, corrispondente all'Accademia francese. Mentre operava una tale unione, chiedeva allo scienziato Haüy un'opera elementare di fisica, di cui tuttora mancavasi nelle scuole; e a Laplace che gli aveva intitolata la sua grand' opera intorno alla meccanica celeste, rispondeva con queste parole di sì nobile alterezza: « Vi rendo grazie della vostra dedicatoria, e bramo che le future generazioni, nel legger l'opera vostra, non sieno dimentiche della stima e dell'amicizia da me professate all'autore. » (26 nov. 1802.)

Il primo console intentamente osservava il diportarsi del clero dopo la ristaurazione del culto. I vescovi eletti erano quasi tutti già stabiliti nelle loro diocesi; e, mentre i più vi si teneano con lode, alcuni tuttora caldi dello spirito di setta, mal si comportavano negli uffizj loro, senza la mansuetudine e l'indulgenza dal vangelo prescritte, con cui sole si potea dar termine allo scisma. Se i monsignori di Belloy in Parigi, di Boisgelin in Tours, Bernier in Orléans, Cambacérès in Rouen, di Pancemont in Vannes, si dimostravano veraci pastori, saggi e pii, certi altri avevano lasciato scorgere nell'esercizio del loro ministero propensioni condannabili. Il vescovo di Besanzone, per esempio, giansenista e costituzionale, erasi incapriccito di provare a'suoi preti che la costituzione civile del clero

potea dirsi una costituzione veramente evangelica ed ortodossa, conforme allo spirito della primitiva Chiesa. Perciò le dissidenze conturbavano la sua diocesi. È tuttavia da notare che questo fu il solo costituzionale contro di cui si potessero far lamenti. I fatti che aveano da rimproverarsi al clero derivavano principalmente dall'intolleranza dei vescovi ortodossi, molti de' quali ostentavano l'orgoglio d'una fazione vincitrice, e rispingevano duramente i preti giurati. I vescovi di Bordeaux, d'Avignone e di Rennes non ammettevano que' preti alla cura delle parrocchie, tenevano modo di umiliarli, ed offendeano così quella parte della popolazione che avevali in istima ed affetto.

Risoluto se altro mai, era intorno a ciò il linguaggio del primo console. Scriveva di propria mano a certi vescovi, od obbligava il cardinal legato a scriver loro, con minaccia di spodestare delle loro sedi e di citare innanzi al consiglio di stato coloro tra essi da cui fosse turbata la nuova Chiesa. « Io volli, diceva il primo console, » rialzar gli abbattuti altari e por fine alle contese di religione, non » già procurare il trionfo di una fazione sopra l'altra, massime di » quella che alla rivoluzione è fieramente nemica. Quando i preti » costituzionali mostraronsi fidi alle regole del loro stato, ed osser- » vatori del buon costume, quando non diedero mai cagione di » scandalo, io li preferisco ai loro avversarj; posciachè, alla fin » fine, son caduti nell'altrui biasimo solamente per avere abbrac- » ciata la causa della rivoluzione, che è pur la nostra. » Così scriveva egli ai prefetti. Essendosi mostrato il cardinal Fesch, suo zio, nella diocesi di Lione, dimentico delle istruzioni del governo, il primo console scrisse a lui queste parole: « Il cozzare apertamente » co' preti costituzionali ed il rimoverli da se, gli è un mancare alla » giustizia, un far contro all'interesse dello stato, al mio, ed al vo- » stro, o signor cardinale; gli è un contraddire alle espresse mie » volontà, e darmi grave dispiacenza. »

Non ponea modo nelle sue larghezze verso que' prelati che si acquetavano alla sua politica ferma e conciliatrice. Agli uni mandava ornamenti di chiesa, agli altri qualche suppellettile per le loro abitazioni, a tutti somme ragguardevoli da distribuire ai poverelli della loro diocesi. Donava, a questo fine, anche in un solo inverno 50,000 franchi a monsignor di Belloy. Mandò al vescovo di Vannes,

esemplare perfetto di un prelato, pio, mite e benefico, 10,000 franchi per arredare il suo palazzo vescovile, altrettanto per rimunerare quei preti che ottimamente si diportavano, e 70,000 da dispensarsi ai poveri. Nell'anno a cui siamo giunti colla narrazione (anno XI), egli mandava 200,000 franchi al vescovo Bernier, per sovvenire segretamente le vittime della guerra di Vandea; la qual somma quel prelato usò da umano ed abile com'era. Per queste largizioni il primo console ricorreva alla cassa del ministero dell'interno, alimentata da varie rendite che non versavansi nell'erario, e la cui provenienza egli onestava con nobilissimi usi.

Correva l'autunno del 1802; bellissimo era il tempo, e la natura mostrava di voler concedere a quell'anno felice una seconda primavera; poichè sì dolce fu a que'dì la temperatura, che gli arboscelli per la seconda volta fiorivano. Il primo console sentì desiderio di condursi a visitare una provincia, della quale udiva parlare in diversi modi, ed era la Normandia. In quel tempo, come a'dì nostri, questa bella contrada offeriva lo spettacolo interessante di ricche officine delle varie manifatture, in mezzo a campagne floridissime e ottimamente coltivate. Mercè di quella operosità che moveva tutta la Francia, essa mostrava un aspetto di somma vivacità. Certuni però, e tra questi il console Lebrun, aveano cercato di persuadere al primo console che quella provincia era piena tutta di realisti. Ciò sarebbesi potuto ben temere, solo rammentando con qual forza nel 1792 si era essa dichiarata contro le immanità della rivoluzione. Il primo console volle andarvi egli stesso, vederla co' proprj occhi, e sperimentare se la sua presenza in quegli abitanti producesse l'usato effetto. Madama Bonaparte lo accompagnò.

Quindici giorni durò il viaggio. Passò egli per Rouen, Elbeuf, l'Hâvre, Dieppe, Gisors e Beauvais, correndo le campagne, visitando le fabbriche, di per se tutto esaminando, e senza guardie mostrandosi al popolo bramoso di vederlo. I riverenti omaggi di cui era egli l'obbietto allentavano il suo cammino: ad ogni tratto ei si scontrava nel clero delle campagne che gli offeriva l'acqua santa, nei *maires* che gli porgevano le chiavi della loro città, tenendo discorsi a lui ed alla moglie, quali si tennero prima ai re ed alle regine di Francia. Egli di queste accoglienze gioiva, e principalmente della prosperità che vedea sorgere da ogni parte. Il non

poco ingrandimento della città di Elbeuf gli diè viva consolazione. « Elbeuf, scriveva al suo collega Cambacérès, dopo la rivoluzione » è cresciuta di un terzo: pare tutta una sola officina di manifatture. » Dell' Hâvre egli compiacquesi altamente, e presagì le grandi fortune commerciali a cui era quel porto destinato. « Sono tutti i » paesi ch'io scorro, scriveva pure a Cambacérès, animati da spi» rito eccellente. La Normandia non è quale me la dipinse Lebrun; » ma è bensì devota sinceramente al governo. Io trovo qui l'una» nime accordo di sentimenti che fe sì belli i giorni dell'89. » Ed egli dicea vero. La Normandia era stata da lui ottimamente scelta per trarne la espressione dei sentimenti della Francia. Imperocchè essa bene rappresentava quella popolazione sincera ed onesta dell'89, sulle prime invaghita della rivoluzione, poi sgomentata degli eccessi a cui la vide trascorrere, accusata di amare i Borboni da quei proconsoli dei quali condannava le violenze, ed ora presa di dolce meraviglia nel vedere, oltre ogni sua speranza, ricondotti l'ordine, la giustizia, l'eguaglianza e la gloria, non però la libertà, di cui, per mala sorte, più non prendevasi alcun pensiero. Sulla metà di novembre il primo console giungeva di ritorno a Saint-Cloud.

Immaginiamo ora un invido che sia testimone de' lieti successi di un competitore temuto, ed avremo un concetto, prossimo a verità, de' sentimenti provati dall' Inghilterra nel veder prosperare la Francia. Quella potente ed illustre nazione aveva però nella sua propria grandezza donde consolarsi della grandezza altrui! Ma una singolare gelosia la rodeva. Fino a tanto che i prosperi successi del general Bonaparte erano stati un valido argomento contro il ministero di Pitt, l' Inghilterra avea fatto loro alcun plauso: ma dappoichè tali successi, continuati e cresciuti, divennero fortune della Francia istessa; quando fu veduta la Francia ingrandirsi per la pace non meno che per la guerra, e per la politica non meno che per le armi; quando si vide in 18 mesi la repubblica italiana divenire per la presidenza del general Bonaparte una provincia francese, il Piemonte riunito al nostro territorio coll'approvazione di tutto il continente, Parma e la Luisiana accrescere i dominj francesi per via della semplice esecuzione dei trattati, e finalmente l'Alemagna ricostituita per la mediazione della Francia; quando tutte queste cose furono vedute compiersi tranquillamente, come naturali effetti

d'una condizione generalmente approvata, un manifesto dispetto infiammò tutti i cuori inglesi, e questo dispetto non si celava, del pari che non si celano d'ordinario altri sentimenti da un popolo passionato, altero e libero.

Le classi della popolazione che non ritraevano gran vantaggio dalla pace, men di tutti altri si frenavano da questa gelosia. Dicemmo già che i manifattori di Birmingham e di Manchester, sfuggenti per via del contrabbando le difficoltà che loro si opponevano nei porti francesi, poco si querelavano; ma che l'alta classe del commercio, trovando i mari frequenti di emule bandiere, e la fonte delle usure disseccata col cessar dei prestiti, invocava apertamente la guerra, e mostravasi più scontenta della pace che non l'aristocrazia istessa. Quest'aristocrazia, consuetamente sì orgogliosa e sì bollente d'amor patrio, che non lascia a veruna classe della nazione l'onor di servire e di amare più di lei la grandezza britannica, volea però distinguersi, in questa occasione, dall'alto ordine del commercio, per mire più nobili e generose. Essa disamava alquanto Pitt dacchè era fatto l'idolo dei trafficanti, con ardore stringevasi intorno al principe di Galles, tipo de'costumi e della licenza degli aristocrati, e principalmente si aderiva a Fox che andavale a versi per la nobiltà del sentire e per un'eloquenza impareggiabile. Ma l'alto commercio, potentissimo in Londra e nei porti, e sostenuto da Windham, da Grenville e da Dundas, copriva la voce del resto della nazione, ed informava delle passioni proprie la stampa inglese. Epperciò i giornali di Londra cominciavano ad inasprirsi contro la Francia, lasciando nondimeno ai giornali scritti da migrati francesi la cura di oltraggiare il primo console, i suoi fratelli, le sue sorelle, tuttaquanta insomma la sua famiglia.

Il ministero di Addington era stremo affatto d'energia, e lasciavasi andare a seconda di quel procelloso vento che già cominciava a spirare. Egli commettea per debolezza atti veramente sleali; imperocchè pagava ancora Giorgio Cadoudal, la cui perseveranza nel-l'ordir congiure ben era nota, dandogli somme ragguardevoli pel salario d'una truppa di masnadieri, che stava in continuo moto da Portsmouth a Jersey, e da Jersey alla costa di Bretagna; ancor tollerava in Londra il libellista Peltier, ad onta di tutti i mezzi legali che offeriva l'*Alien-bill;* usava inoltre verso i principi esuli ogni

riguardo, più di quello che al loro infortunio si addicesse, col farli invitare a rassegne di truppe, e ammettendoveli ornati de' fregi della spenta monarchia. Tali cose, ripetiamo, faceva Addington per debolezza, poichè la sua probità, scioltasi dalle influenze di parte, avrebbe da quegli atti rifuggito. Sapeva ben egli che col pagar Giorgio dava stipendj ad un cospiratore; ma non attentavasi, in cospetto della fazione di Windham, Dundas e Grenville, respingere e forse nimicarsi questi vecchi strumenti della politica inglese.

Punto era nel vivo il primo console da un tal modo di operare; e quindi alle iterate inchieste di un trattato di commercio, egli dava risposta col chiedere la punizione di certi giornalisti, il bando di Giorgio e di Peltier e l'allontanamento de' principi francesi. « Da» temi, scriveva, la soddisfazione che mi si debbe, e cui nessuno » può ricusarmi senza porsi dal lato de' miei nemici, ed io avviserò » poscia i mezzi di dar soddisfazione ai vostri interessi contrariati. » Ma il ministero inglese niuna delle inchieste del primo console riputava ammissibile. In quanto alla punizione di certi giornalisti, rispondevano Addington ed Hawkesbury con ragione: « Libera è » la stampa in Inghilterra; imitateci col dispregiarne le licenze. » Qualora vi piaccia, s'intenteranno processi, ma a tutto vostro ri» schio, vale a dire con esporvi al danno di procurare un trionfo » ai nemici vostri. » In quanto a Giorgio, a Peltier, ed ai principi migrati, non aveva Addington veruna scusa legale da far valere, essendochè l'*Alien-bill* concedevagli facoltà di allontanarli. Ei si schermiva colla necessità di non dar contro alla pubblica opinione; assai meschino argomento, per ver dire, attese le qualità di alcuni fra coloro di cui domandavasi la espulsione.

Il primo console non già si teneva per vinto. « Primamente, » rispondeva egli, buono sarebbe il consiglio che mi date del di» spregiar la licenza della stampa, se si trattasse per me di non » curare la licenza della stampa francese in Francia. È cosa naturale » che nel proprio paese vogliansi tollerare gl'inconvenienti della » libertà della stampa, in riguardo dell'utile che ne proviene; es» sendo questo un argomento di politica interna, nel quale ogni na» zione è giudice di quello che le torna meglio di fare. Ma non deve » giammai comportarsi che la stampa quotidiana insulti i governi » stranieri, e turbi la concordia fra l'uno stato e l'altro: il che sa-

» rebbe un gravissimo abuso, un pericolo senza il minimo compen-
» so. Del qual pericolo vediamo la prova nelle presenti condizioni
» della Francia e dell'Inghilterra: sarebbe pace fra l'una e l'altra
» se i giornali tacessero, ed intanto eccole poco meno che in guerra.
» La vostra legislazione è manchevole adunque per le cose della
» stampa. Dovreste voi tutto ad essa permettere contro il governo
» vostro, nulla contro gli stranieri. Ad ogni modo io lascerò da un
» lato le insolenze de'giornali inglesi, e voglio rispettar le vostre
» leggi, anche in ciò che hanno di più ostile alle altre nazioni: è
» questo un incomodo di vicinanza al quale io mi rassegno. Ma i
» Francesi che fanno in Londra un vituperevole uso delle vostre
» istituzioni, e scrivono sì grandi enormità, perchè sono da voi sof-
» ferti in Inghilterra? Avete l'*Alien-bill*, inteso appunto ad impe-
» dire che i forestieri nocciano; e perchè non ve ne giovate? E
» quel Giorgio e que'suoi sicari, tutti complici riconosciuti della
» macchina infernale, e i vescovi di Arras e di Saint-Pol-de-Léon,
» pubblici istigatori dei popoli della Bretagna a rivolta, perchè ne-
» gate voi di sbandirli? In qual conto tenete il trattato d'Amiens,
» il quale manifestamente prescrive, non doversi comportare alcun
» reo maneggio nell'uno de'due stati contro l'altro? Voi ricoverate
» i Borboni esuli, e ciò vi fa onore certamente: ma il capo della
» loro famiglia è in Varsavia; e perchè tutti non li mandate presso
» di lui? E soprattutto perchè mai concedete loro di portar distin-
» tivi che non sono più dalle leggi nostre riconosciuti, e che dan
» motivo a grandi sconvenienze quando sono portati di costa all'am-
» basciator di Francia, o presente lui, e non di raro alla mensa
» istessa? Voi richiedete che tra noi si conchiuda un trattato di
» commercio, affinchè si uniscano con più stretto legame le due
» nazioni: cominciate dunque a mostrarvi meno astiosi verso la
» Francia, ed allora io cercherò se vi è pur modo di conciliare i
» nostri emuli interessi. » Nulla era al certo di riprensibile in tali
ragionamenti, tranne la debolezza del grand'uomo, il quale domi-
nator dell'Europa davasi la briga di farli. E per vero, il potentis-
simo vincitore di Marengo dovea curarsi di Giorgio, di Peltier e del
conte d'Artois con tutti i suoi regj distintivi? Contro il ferro degli
assassini gli era scudo la sua fortuna; contro i libellisti, la sua glo-
ria; contro la legittimità dei Borboni, l'amor della Francia! Eppure,

oh debolezza delle anime grandi! quest'uomo, salito a tanta altezza, davasi fastidio di cose sì basse! Già deplorammo un tale errore di lui, nè possiamo tenerci dal deplorarlo ancora nell'appressarci al momento in cui tanti perniciosi effetti ne derivarono.

Il primo console, non più potendo stare a segno, ribatteva gli oltraggi con risposte pubblicate nel *Monitore*, sovente da lui scritte, delle quali difficile non era il riconoscer l'autore per una incomparabile forza di stile. Si querelava della condiscendenza del ministero britannico verso il cospiratore Giorgio e il diffamatore Peltier. Dimandava per qual ragione tali ospiti si tollerassero, e loro cotali atti non interdicessero contro un governo amico, mentre eravi pei trattati l'obbligo di infrenarli, e mentre una legge anteriore ciò consentiva. Nè qui si stava il primo console; e rivolgendo il suo dire allo stesso governo inglese, gli dimandava, negli articoli del *Monitore*, se approvasse e volesse quelle mene esecrabili, que'sozzi libelli, poichè li tollerava; aggiungendo che, se non li voleva, ben mostrava di non aver bastante forza da impedirli. Terminava dicendo, non esser governo laddove non si possa reprimere la calunnia, divietar l'assassinio, proteggere insomma l'ordine sociale europeo.

Allora il ministero inglese querelavasi di rimando. « Questi » giornali, diceva, delle cui offese menate rumore, non sono offi- » ciali, nè dei detti loro si può a noi chieder ragione: ma il *Mo-* » *nitore* è l'organo palese del vostro governo, oltrechè dallo stile » è facil cosa argomentare da qual fonte le sue ispirazioni derivano. » Esso ci vilipende tutto giorno; onde noi pure, e con assai mag- » gior fondamento, dimandiamo soddisfazione. »

Di sì tristi rinfacciamenti ed accuse per più mesi riboccarono i dispacci de'due governi. Ma d'un tratto sopraggiunsero avvenimenti più gravi che porsero alle loro mal frenate ire un obbietto più pericoloso bensì, ma, se non altro, più degno.

La Svizzera, ritolta dalle mani dell'oligarca Reding, era caduta in quelle del landamano Dolder, capo della fazione dei novatori moderati. Lo sgombramento delle truppe francesi era un amichevole atto verso cotesta fazione per porla in favore del popolo, ed un segno dell'impaziente voglia del primo console di strigarsi delle faccende elvetiche. Egli però non colse il frutto delle sue intenzioni egregie. Quasi tutti i cantoni avevano aderito alla costituzione nuova,

e bene accolti gli uomini mandati a porla in vigore; ma nei piccoli cantoni di Svitto, d'Uri, d'Untervaldo, di Glarona, di Appenzello e dei Grigioni, lo spirito di rivolta, soffiatovi da Reding e dagli amici suoi, aveva sommosso prestamente i montanari. Fidando gli oligarchici di sormontar colla forza, dacchè eransi partiti i Francesi, aveano raccolte quelle genti di montagna nelle chiese, e le indussero a rigettare la costituzione proposta. Aveau lor dato a credere che da un esercito austro-russo era assediata Milano, e la repubblica francese tanto presso alla sua caduta quanto nel 1799. Poteron così ottenere che la costituzione fosse rigettata, ma non già che quei popoli si movessero a guerra civile. I piccoli cantoni si ristrinsero al mandare deputati in Berna per dichiarare a Verninac, ministro di Francia, che non intendevano rovesciare la nuova maniera di governo, ma volean separarsi dalla confederazione, reggersi di per se nei loro monti, e tornare al governo loro proprio, che era la democrazia pura: chiedevano poi che fosse data norma alle loro nuove corrispondenze col governo centrale stabilitosi in Berna sotto gli auspicj della Francia. Il ministro Verninac naturalmente avea dovuto sconsentire da tali proposte, e dichiarare che altro governo della Svizzera non riconosceva se non quello risedente in Berna.

Nei Grigioni si levavano fieri trambusti, dai quali, più che da tutt'altro, si palesavano le influenze agitatrici dell'Elvezia. Nel centro della valle del Reno superiore, coltivata da montanari grigioni, era posta la signoria di Bazuns, pertenente all'imperatore d'Austria. Quella signoria dava all'imperatore la qualità di membro delle società grigie, ed un'azione diretta sull'ordinamento del loro governo. Faceva egli la scelta dell'amano del paese fra i tre candidati che gli venivano proposti. Dappoichè i Grigioni erano stati dalla Francia riuniti alla confederazione elvetica, l'imperatore, padrone tuttavia di Bazuns, questo suo dominio faceva amministrare da un intendente. Ora, l'intendente istesso erasi fatto capo de'Grigioni insorti, ed avea prestato mano a tutte le loro assemblee, nelle quali essi dichiararono di volersi separare dalla confederazione elvetica, per rimettersi nell'antico ordine di cose. Aveva egli accettato inoltre l'incarico di condursi presso l'imperatore, in lor nome, a vivamente supplicarlo che li ricevesse nella sua protezione.

In verità non potevasi più chiaramente dimostrare in qual parte

d'Europa si cercasse un sostegno. A tutta questa agitazione degli animi alcuna cosa ben più grave si aggiungeva: davasi di piglio alle armi, si rassettavano i fucili, lasciati nell'ultima guerra dagli Austriaci e dai Russi, fornivasi la paga di 18 soldi per giorno agli antichi soldati de'reggimenti svizzeri, espulsi dalla Francia, e si rendeano loro gli stessi uffiziali. Que'poveri montanari, credendo, da semplici com'erano, che la loro religione e la loro indipendenza fossero poste in pericolo, tumultuanti correvano a crescer le file dei sollevati. L'oro che profondevasi era dato a prestito dagli opulenti oligarchi della Svizzera, da rifarsene poi co'milioni depositati in Londra, se la vittoria rimanesse dalla parte loro. Il landamano Reding fu eletto capo della lega. Morat e Sempach erano le memorie invocate da que'novelli martiri dell'indipendenza elvetica.

Pare incredibil cosa una tanta loro imprudenza, ove si consideri che l'esercito francese stava ancora lungo le frontiere della Svizzera. Ma erasi loro dato a credere che il primo console avea le mani legate, che le potenze si erano interposte, e che egli non potrebbe rimandare in Isvizzera un sol reggimento, senza rischio d'una guerra generale, a cui certamente non andrebbe incontro per sostenere il landamano Dolder e socj.

Nondimeno, ad onta di quelle agitazioni, i poveri montanari di Svitto, d'Uri e d'Untervaldo, che erano i più arrischiati in quella trista impresa, non andavano colla fretta dai capi loro desiderata, e protestaronsi di non voler uscire dai loro cantoni. Il governo elvetico potea disporre di 4 o 5 mila uomini, de'quali poco più di mille si stavano a guardia di Berna, alcune centinaia eran di guernigione in varj posti, e tre mila nel cantone di Lucerna presso le terre di Untervaldo per tener d'occhio i sollevati. Una torma di questi erasi postata nel villaggio di Hergyswil. Non si tardò a trar colpi di moschetto, e da ambe le parti vi furono alcuni uccisi e feriti. Mentre cominciavausi le ostilità sul confine di Untervaldo, il generale Andermatt, comandante delle truppe del governo, volle introdurre alcune compagnie di fanti in Zurigo, per custodirne l'arsenale, e salvarlo dalle mani degli oligarchici. Quei di Zurigo, pendenti all'aristocrazia, serrarono le porte della città; e, perchè il generale Andermatt, di quella resistenza sdegnato, fe trarre sopra Zurigo alcune granate reali, i cittadini gli mandarono dicendo che

eran pronti a lasciarsi abbruciare piuttosto che render la città e darla in mano agli oppressori dell'indipendenza elvetica. Nel tempo istesso i partigiani dell'antica aristocrazia di Berna, nel paese d'Argovia e nell'Oberland, tumultuavano in guisa da far temere un insorgimento. Nel cantone di Vaud si tornava a chiedere con alte grida l'unione di esso alla Francia. Il governo svizzero non sapea bene come uscire da quel pericoloso frangente. Combattuto in aperto modo dagli oligarchici, non avea per se nè i caldi novatori, che volevano l'unità assoluta, nè le masse della popolazione pacifica, non avverse alla rivoluzione fra loro operata, ma poco soddisfatte di essa perchè non ne aveano colto verun frutto se non i mali della guerra e l'intervento degli stranieri. Questo governo poteva allor giudicare quanto valesse il favor dei popoli acquistato a prezzo del rimandar da'suoi territorj le truppe francesi.

Stando in sì penoso dubbiare, non trovò miglior partito che di conchiudere un armistizio coi sollevati, quindi si rivolse al primo console, vivamente pregando per l'intervenzione della Francia, mentre gl'insorti chiedevano l'intervenzione istessa, volendo che le corrispondenze loro col governo centrale fossero ordinate sotto gli auspicj di Verninac, ambasciatore francese.

Quando furon note in Parigi quelle domande d'intervenzione, il primo console si pentì d'aver troppo facilmente secondato i disegni della fazione Dolder, non meno che il proprio desiderio d'uscir da quelle intricate faccende; il che lo aveva condotto a ritirar troppo presto le truppe francesi dalla Svizzera. Il farvele ora ritornare, mentre l'Inghilterra mal disposta si doleva della troppo palese azione della Francia sugli stati del continente, era un atto gravissimo. Inoltre, egli ancor non sapeva tutto ciò che nella Svizzera si agitasse; non sapeva sino a qual punto i sommovitori de'piccoli cantoni avessero rivelati i lor veri disegni, in tal guisa mostrando che erano gli agenti della contro-rivoluzione europea, ed alleati dell'Austria e dell'Inghilterra. Laonde rifiutò l'intervenzione universalmente dagli Svizzeri domandata, inevitabil conseguenza della quale avrebbe dovuto essere il ritorno fra loro delle truppe francesi, e l'occupazione militare di uno stato a cui tutta Europa aveva guarentita l'indipendenza.

Il governo elvetico si sbigottì a quella risposta. In Berna non

sapevasi più qual via tenere, fra il pericolo imminente d'una rottura dell'armistizio, e quello d'una sollevazione dell'Oberland. Certuni fra i membri del governo proposero che si togliesse di carica il landamano Dolder, capo dei moderati, e appunto perciò abborrito egualmente dagli unitarj e dagli oligarchici. A tal condizione quelli e questi promettevano di chetarsi. Allor si andò presso il cittadino Dolder, e, quasi fattagli violenza, gli si strappò la rinunzia della sua carica, che egli non ebbe tal forza di animo da negare. Più fermo il senato, ricusò di approvarla, ma il cittadino Dolder non se ne smosse. Quindi si gittarono al solito partito delle assemblee che più non sanno a qual risoluzione appigliarsi: fu eletta una commissione straordinaria affinchè provvedesse al pericolare della cosa pubblica. Ma in quel mentre violato era l'armistizio, e gl'insorti marciavano contro Berna, incalzando nella sua ritirata il generale Andermatt. Quegl'insorti, in numero di 1,500 o 2,000, eran tutti villani armati di carabine e di crocifissi, e preceduti dai soldati de' reggimenti postisi per l'addietro a' servigj della Francia; eran questi i sopravvissuti alla strage del 10 agosto. Giunti innanzi alle porte di Berna, trassero con cattivi pezzi d'artiglieria che seco avevano strascinati. La municipalità di Berna, sotto pretesto di salvar la città, si frappose, e trattò di una capitolazione: l'accordo fu, che il governo, per non esporre la città ai danni che poteano provenire da un assalto di viva forza, ritrarrebbesi colle truppe del generale Andermatt nel paese di Vaud. Questa capitolazione fu tosto eseguita; il governo si riparò a Losanna, e con esso il ministro di Francia. Le truppe, ragunate dopo che erasi ceduto il paese agl'insorti, stanziavano in Payern; 4,000 uomini ben disposti, ed inoltre confortati dalle egregie intenzioni che manifestavansi nel paese di Vaud, ma non sufficienti a riconquistar Berna.

La fazione oligarchica si stabilì prontamente in essa città; e per far le cose compiute rimise in carica l'*avoyer* del 1798, anno in cui si fece la prima rivoluzione; e questi era il signor di Mulineu. Pertanto nulla mancava a quella contro-rivoluzione, non la sostanza e non la forma; e se non si ponesse mente alle stolte illusioni di parte, e alle voci ridicole, sparse allora in Isvizzera, intorno alla pretesa impotenza del governo di Francia, mal si potrebbe credere a sì strano tentativo.

Però, condotte a tal segno le cose, non era molto a fidare nella sofferenza del primo console. I due governi, risedenti a Losanna e a Berna, gli avevano spediti i loro rappresentanti, quello per supplicarlo di entrar mediatore, questo per iscongiurarlo di non muoversi. L'inviato della fazione oligarchica apparteneva alla famiglia dello stesso Mulinen, e gli si era data incombenza di rinnovar le promesse di savia condotta, delle quali Reding era stato sì prodigo, e poi sì tristo mantenitore; di accordarsi nel tempo istesso cogli ambasciatori di tutte le potenze in Parigi, e di raccomandar la Svizzera alla loro speciale protezione.

Ma le suppliche di fare o di non fare inutili erano omai presso il primo console, il quale per certo non era uomo da restar dubbioso dicontro ad una rivoluzione, che mirava a dar le Alpi in mano dei nemici della Francia. Negò di ricevere il messo degli oligarchici, ma alle persone, che per lui si tolser l'incarico di parlare, egli rispose che fermata era la sua risoluzione. « Da questo momento, ei disse, più non sarò neutrale ed inoperoso. Volli rispettar l'indipendenza della Svizzera, e non dar contro alle irritabili potenze dell'Europa; ed il soverchio riguardo mi spinse ad un fallo vero che fu l'ordine per la ritirata delle truppe francesi. Ma troppe concessioni ho fatte per interessi contrarj alla Francia: or basta. Sino a che nella Svizzera io ebbi a vedere tenzoni che potevano riuscire a rendere una parte più potente dell'altra, dovetti abbandonarla a se stessa; ma ora che si tratta di un'aperta contro-rivoluzione, per opera d'uomini già soldati dei Borboni, e passati dipoi agli stipendj dell'Inghilterra, io più non posso rimanere ingannato. Se quegl'insorti voleano pur tenermi in qualche illusione, avrebber dovuto simulare più accortamente, e non porre alla testa delle loro colonne i soldati del reggimento di Bachmann. Io non soffrirò in verun luogo la contro-rivoluzione, così nella Svizzera, nell'Italia e nell'Olanda, come nella Francia istessa. Non permetterò che 1,500 mercenarj, stipendiati dall'Inghilterra, abbiano in poter loro *que' formidabili bastioni delle Alpi*, che tutta la lega europea non ha potuto in due stagioni campali ritogliere alle nostre soldatesche omai sfinite. Mi si parla della volontà del popolo elvetico; ma tale io non istimo quella di 200 famiglie aristocratiche. Troppo io so apprezzare quel valoroso popolo per darmi a credere ch'ei voglia un tal giogo. Ma

vi è pure alcuna cosa di cui faccio più stima che della volontà di cotesto popolo, ed è la sicurezza di 40 milioni d'uomini, a' quali io comando. Or bene, mi porrò mediatore della confederazione elvetica, le darò una costituzione fondata sull'eguaglianza dei diritti e sulla natura del suolo: 30 mila uomini staranno al confine per accertare che si pongano ad effetto i miei benefici divisamenti. Ma se, contro l'aspettazione mia, pur non mi venisse fatto di assicurare la quiete di un popolo degno di sorti migliori, al quale io intendo far tutto il bene che si merita, ho già fissa in mente la mia risoluzione. Congiungerò alla Francia tutto quello che per suolo e per costumi si assomiglia alla Franca-Contea; unirò il resto ai montanari de' piccoli cantoni, ad essi restituendo gli ordini civili che già ebbero nel secolo XIV, e li abbandonerò a se stessi. Nulla potrebbe smovermi da questo intendimento: o vi sia una Svizzera amica della Francia, o Svizzera più non vi sia. »

Il primo console ingiungeva a Talleyrand che da Parigi, entro 12 ore, facesse partire l'inviato di Berna, a lui dicendo che non poteva meglio giovare i committenti suoi che in Berna istessa, col dar loro il consiglio di separarsi tostamente, se non volevan trarre in Isvizzera un esercito francese. Egli dettava quindi un proclama indiritto ai popoli elvetici, che è il seguente:

« Abitatori dell'Elvezia; da due anni voi offerite un miserando » spettacolo. Contrarie fazioni a vicenda recaronsi in mano il po- » tere, e segnarono il loro breve dominare con un sistema di parte, » onde ben mostravasi la debolezza ed insufficienza loro.

» Nell'anno X, il vostro governo desiderò che il picciol numero » di soldati francesi, rimasti nell'Elvezia, sgombrassero; e il go- » verno della Francia colse di buon grado l'occasione d'onorare la » vostra indipendenza.

» Ma non guari dipoi le diverse vostre fazioni si agitarono con » nuovo furore: il sangue svizzero per mani svizzere fu versato.

» Da tre anni voi siete in contrasti senza intendervi ancora. Se » foste lasciati più a lungo in arbitrio di voi stessi, tra voi com- » battereste alcuni altri anni senza punto accordarvi. Senzachè, la » vostra storia fa testimonianza che le vostre guerre civili non si » poterono terminar giammai, senza l'amichevole intervenire della » Francia.

» Io mi era bensì proposto di non ingerirmi nelle vostre fac-
» cende; perocchè sempre vidi i vostri differenti governi richie-
» dermi di consigli, e non seguitarne alcuno, anzi talvolta abusare
» il mio nome secondo gl'interessi e le passioni loro. Ma non posso
» nè debbo più restarmi freddo spettatore delle vostre calamità; e
» muto quindi il mio proponimento. Sarò mediatore delle vostre
» contese; ma la mia intervenzione sarà efficace, e come si con-
» viene al gran popolo in nome del quale io vi parlo. »

Erano a questo nobil preambolo aggiunte varie disposizioni imperative. Cinque giorni dopo notificato questo proclama, il governo raccoltosi in Losanna dovea tornare a Berna; quello de' sollevati disciogliersi; tutti gli assembramenti armati, tranne l'esercito del generale Andermatt, disunirsi; e i soldati degli antichi reggimenti, già al servizio della Francia, deporre le armi nei comuni ai quali appartenevano. Finalmente coloro che negli ultimi tre anni avessero tenuto alcun pubblico uffizio, sotto il dominare dell'una o dell'altra fazione, erano tutti invitati a Parigi, per avvisare d'accordo col primo console ai mezzi di spegner del tutto le turbolenze della loro patria.

Dava il primo console al colonnello Rapp, aiutante di campo, l'ordine di andar prestamente in Isvizzera, per consegnare il suo proclama a tutte le autorità legittime od intruse, di trasferirsi prima a Losanna, indi a Berna, a Zurigo, a Lucerna, dappertutto insomma ove fosse da vincere alcuna resistenza. Rapp doveva inoltre accordarsi, per ciò che riferivasi al movimento delle truppe, col generale Ney, che ne aveva il comando. Già gli ordini erano dati perchè si ponessero in marcia quelle truppe. Un primo adunamento di circa 8,000 uomini, tratti dal Vallese, dalla Savoia e dai dipartimenti del Rodano, si formava in Ginevra: 6,000 uomini si raccoglievano a Pontarlier, ed altrettanti ad Uninga e Basilea: una divisione di egual forza nella repubblica italiana si concentrava per introdursi nella Svizzera dai baliaggi italiani. Doveva Ney aspettare in Ginevra gli ordini che a lui fossero portati dal colonnello Rapp, e ad un primo cenno entrare nel paese di Vaud, con la colonna formatasi in Ginevra, a se rannodare, via facendo, quella che sarebbe penetrata per Pontarlier, indi correre a Berna, con 12 o 15 mila uomini. Alle truppe venute per Basilea era prescritto di raggiungersi, nei piccoli cantoni, al distaccamento che avea da venire pei baliaggi italiani.

Fatte queste varie disposizioni con mirabile prestezza (poichè in due giorni era presa la determinazione, il proclama disteso, l'ordine di marcia spedito ai diversi corpi, e Rapp in cammino per alla Svizzera), il primo console aspettò con tranquillo animo l'effetto che doveva prodursi in tutta Europa da una sì ardita risoluzione, la quale, dopo le cose già da lui operate in Italia ed in Alemagna, stava per rendere più manifesto un potere, di cui ciascuno si adombrava. Ma, checchè ne dovesse avvenire, foss'anche la guerra, la risoluzione di lui era un atto di saviezza, poichè trattavasi di preservar le Alpi dalla lega europea. La prontezza che concorre ad avvalorar la prudenza, è lo spettacolo più bello che possa nelle cose della politica osservarsi.

L'inviato dell'oligarchia bernese non avea trascurato, pel vedersi accolto sì duramente in Parigi, d'invocare a suo sostegno i ministri di Russia, d'Austria, di Prussia e d'Inghilterra. Il signor di Markoff, benchè sempre censurasse il procedere della Francia in Europa, nulla osò dire in questa occasione. Si tacquero parimente tutti gli altri ambasciatori, trattone quello d'Inghilterra, il signor Merry. Accordatosi egli coll'inviato di Berna, spedì tosto un corriere a Londra, per fare avvertito il governo britannico di quanto nella Svizzera accadeva, e per annunziargli che i governanti bernesi formalmente invocavano la protezione dell'Inghilterra.

Perveniva questo corriere a lord Hawkesbury nel tempo istesso che i giornali di Francia a Londra. Subito levossi per tutta Inghilterra un grido unanime in favore di quel generoso popolo d'Elvezia, che, come allor si disse, difendeva la propria religione e la propria libertà contro un barbaro oppressore. Quel sentimento di nobil pietà che vedemmo a'dì nostri destarsi negli animi in tutta Europa a favor dei Greci cadenti sotto il ferro dei Turchi, si finse allora di provarlo in Inghilterra verso gli oligarchi bernesi, incitatori di villani a sollevazione armata per sostener la causa de'loro privilegi. Grande zelo si affettò, si raccolsero spontanee obblazioni. Ma quella pietà era troppo fattizia per poter esser generale; onde non si propagò fuori degli alti ordini sociali, che per lo più si agitano soli ne'quotidiani movimenti della politica. Windham, Grenville e Dundas molto si diedero attorno per infiammar gli spiriti, e con maggior veemenza imputarono Addington di debolezza. Il parla-

mento erasi testè rinnovato, e doveva raunarsi dopo un'elezione generale. Posto il gabinetto inglese tra la fazione di Pitt, che palesemente da lui si scostava, e quella di Fox, che, sebbene più mite dopo conclusa la pace, non erasi però ristata dal fargli contro, mal sapeva più in chi si dovesse appoggiare. Temeva assaissimo le prime tornate del parlamento, e stimò di venire ad alcuni atti diplomatici, che gli potessero servir di schermo contro i colpi dei suoi avversarj.

La prima cosa ch'ei fece fu lo spedire una nota a Parigi per far richiamo in pro dell'indipendenza elvetica, e protestare contro ogni materiale intervenzione della Francia. Non era già questo il modo di arrestare il primo console, bensì soltanto di arrischiarsi a ricevere ingrate risposte. Ma il gabinetto inglese qui non si fermò, e mandava in Isvizzera un tal Moore coll'incombenza di vedere ed ascoltare i capi degl'insorti, di considerare se erano ben risoluti a difesa, e di offerir loro in questo caso i sussidj pecuniali dell'Inghilterra. Gli fu dato ordine di comprar armi in Alemagna, e di farle ad essi tenere. Siffatti modi, convien pur dirlo, non erano leali, nè facili a giustificarsi. Dispacci di ancor più grave conseguenza furon mandati alla corte austriaca, per ravvivare la sua vecchia nimistà contro la Francia, per irritarne il risentimento già destato dalle faccende germaniche, e per porla in grande apprensione rispetto alla frontiera delle Alpi. Oltrechè le era offerto un sussidio di 100 milioni di fiorini (225 milioni di franchi) se volea farsi in armi a sostenere la causa della Svizzera. Tale almeno fu l'avviso mandato a Parigi dallo stesso signor d'Haugwitz, che con gran cura tenevasi al fatto di quanto si riferiva al durar della pace. Si tentò con modi più coperti l'animo dell'imperatore Alessandro, il quale ognun sapeva essere fortemente impegnato nella politica della Francia, dopo la mediazione esercitata in Ratisbona. Ma niun tentativo si fece presso il gabinetto prussiano, che notoriamente era stretto al primo console, e che perciò veniva trattato con gran ritegno e tiepidezza.

Quest'operare del gabinetto inglese, non certo conveniente in piena pace, non potea recare gravi conseguenze, perchè allora tutti i potentati d'Europa erano vincolati, qual più qual meno, alla politica del primo console: vi aderivano le une, come, per esempio, la Russia, stantechè era associata alle sue imprese; le altre, come

l'Austria e la Prussia, perchè instavano presso di lui a fin di ottenere vantaggi tutti lor proprj. Era quello infatti il momento in cui l'Austria sollecitava ed otteneva una giunta di compenso a favore del granduca di Toscana. Ma il gabinetto britannico indi commise un atto assai più grave, da cui vennero in appresso le più tristi conseguenze. Già si era spedito l'ordine per lo sgombramento dell'Egitto, non però ancora per quello di Malta. Questo indugio non era fino allora senza buone scuse, e doveasi più imputare alla cancelleria francese che alla inglese. Talleyrand, come il lettore dee ben ricordarsi, avea trascurato di dar corso ad una delle stipulazioni del trattato d'Amiens, quella appunto in cui era detto che la Prussia, la Russia, l'Austria e la Spagna sarebbero richieste di voler guarentire il nuovo ordine di cose stabilito in Malta. Fin dai primi giorni dopo la soscrizione del trattato, i ministri inglesi, per ottenere sollecitamente una tal guarentigia innanzi di sgombrar Malta, col più grande ardore la chiesero a tutte quelle corti. Gli agenti francesi non aveano ricevute istruzioni dal loro governo; ma il signor di Champagny diportossi in Vienna prudentemente qual se avessele avute, e la guarenzia dell'Austria si ottenne. Per lo contrario, il giovine imperatore di Russia, meno propenso di suo padre a quanto riguardava l'ordine gerosolimitano, e stimando troppo gravoso la chiesta malleveria, che tosto o tardi poteva condurlo a dover prendere parte nelle contese della Francia e dell'Inghilterra, non era disposto ad annuirvi. L'ambasciatore di Francia non avendo istruzioni per secondar nelle sue pratiche il ministero inglese, e da se non osando mover passo, fu cagione che il gabinetto di Pietroburgo cogliesse l'opportunità di quel silenzio per non dar veruna risposta. La stessa cosa, e pei motivi stessi, accadde in Berlino. Tal noncuranza, durata parecchi mesi, fece rimaner pendente la quistione della guarenzia; ed i ministri d'Inghilterra, senza mala intenzione, furono abilitati a differire quello sgombramento. Il presidio napolitano, che, secondo il trattato, doveva occupar l'isola, fino a che l'ordine si costituisse di nuovo, eravi stato accolto, non però ammesso entro le fortificazioni. La cancelleria francese si era alfine svegliata, ma troppo tardi; poichè l'imperatore di Russia, pregato a dichiararsi, avea sconsentito di essere mallevadore. Sorso un altro inciampo: il gran-mastro eletto dal papa, il balì Ruspoli,

sgomentato della sorte di Hompesch, suo predecessore, e vedendo che l'ufficio dell'ordine di Malta non era più il combattere gl'infedeli, ma sibbene il tenersi in equilibrio fra due grandi potenze marittime, con certezza di restar preda o dell'una o dell'altra, negò di assumersi la gravosa e vana dignità che eragli offerta, e resisteva del pari alle istanze della corte di Roma ed ai pressanti inviti del primo console.

Tali si furono gl'incidenti sopravvenuti a far differire lo sgombramento di Malta sino al novembre 1802. Dal che il gabinetto inglese si sentì fortemente istigato a differirlo più ancora. Nel giorno istesso in cui partì Moore alla volta della Svizzera, una fregata facea vela verso il Mediterraneo, recando al presidio di Malta l'ordine di rimanere. Gran fallo era questo per un ministero desideroso di conservar la pace, perocchè destava in Inghilterra una cupidigia nazionale, da non potersi frenar più dopo di averla eccitata. Inoltre, egli mancava di fede al trattato d'Amiens, contro un avversario che avea tenuto a proprio vanto l'eseguirlo in ogni sua parte, e che avrebbe fervidamente insistito perchè altri con tutta fedeltà lo adempiesse. Una tal condotta del ministero inglese fu adunque irregolare e malcauta ad un tempo.

Il gabinetto francese non fe buon viso ai richiami del gabinetto britannico a pro dell'Elvetica indipendenza; e, quantunque si potesser prevedere quali effetti da ciò deriverebbero, il primo console non si lasciò piegare in alcun modo, e persistette ognor più nel proprio divisamento. Mandò nuovi ordini al generale Ney, prescrivendogliene la più spedita ed intera esecuzione. Voleva egli mostrare che quel preteso insorgimento nazionale degli Svizzeri non era se non che un tentativo da scherno, provocato dall'interesse di alcune poche famiglie, e non sì tosto cominciato che represso.

Era egli convinto di procacciare, in tal congiuntura, un gran vantaggio della nazione; ma era anche incitato da una specie di sfida gittatagli in presenza di tutta Europa, essendo che dagl'insorti vociferavasi, e i loro agenti in ogni luogo ripetevano, che il primo console avea le mani legate, nè oserebbe venire ai fatti. La risposta per ordine suo mandata a lord Hawkesbury aveva alcunchè veramente straordinario. Noi ne riferiamo qui la sostanza, ben dissuadendo chicchessia dal farsene imitatore. « Voi dovete dichiarare,

» scriveva Talleyrand a Otto, che se il ministero britannico, per
» servire alle sue convenienze parlamentari, trascorre a qualche noti-
» ficanza o pubblicazione, da cui possa argomentarsi che il primo
» console non abbia fatto tale o tal altra cosa, per essergli stato
» impedito, egli appunto e tosto la farà. Intorno poi alle faccende
» della Svizzera, checchè altri ne dica, la sua determinazione è ir-
» revocabile. Egli non abbandonerà le Alpi in potere di 1,500 mer-
» cenarj assoldati dall'Inghilterra; nè vuole che la Svizzera si tra-
» muti in un'altra Jersey. Non ha il primo console desiderj di guerra,
» poichè stima che il popolo francese possa trarre dall'ampliazione
» del suo commercio non minori vantaggi che dall'ampliazione del
» territorio; ma niuna considerazione varrebbe ad arrestarlo, se
» l'onore o l'interesse della repubblica gli comandassero di brandir
» novamente le armi. Non parlerete mai di guerra, ma non soffri-
» rete mai che altri ne faccia parola. Ad una lieve minaccia, per
» quanto indiretta sia, dovete rispondere colla più grande alterezza.
» Ma di qual guerra ci potran minacciare? forse della marittima?
» Il nostro commercio è ora appena risorto, e la preda che lasce-
» remmo agl'Inglesi sarebbe di assai poco valore. Le nostre Antille
» sono fornite di soldati omai avvezzi al clima; la sola isola di
» San-Domingo ne contiene 25 migliaia. Sarebbero, è vero, bloc-
» cati i nostri porti; ma nel momento istesso della dichiarazione
» di guerra, la Gran-Bretagna si troverebbe essa pure bloccata. Le
» truppe nostre occuperebbero le costiere dell'Hannover, dell'Olanda,
» del Portogallo e dell'Italia sino al golfo di Taranto. Que'paesi ove
» ci è data accusa di voler dominare troppo apertamente, la Ligu-
» ria, la Lombardia, la Svizzera e l'Olanda, in vece di esser lasciati
» nelle presenti condizioni mal certe, che a noi recano tante bri-
» ghe, sarebbero mutati in province francesi, da cui trarremmo
» infiniti vantaggi; e così altri ci forzerebbe a ridurre in opera
» quel grande impero delle Gallie, con cui si tenta d'impaurire
» tutta l'Europa. E che mai avverrebbe, se il primo console, da
» Parigi tramutando la sua dimora in Lilla o in Sant'Omero, e di
» quivi raccogliendo tutte le navi da trasporto delle Fiandre e del-
» l'Olanda, e ogni cosa disponendo per tragittare 100 mila uomini,
» facesse vivere l'Inghilterra in un ansio trepidare per la possibilità
» e quasi certezza d'un'invasione? Forse l'Inghilterra vuol susci-

» tarci una guerra continentale? Ma dove mai troverebbe alleati?
» non in Prussia ed in Baviera, che dalla Francia riconoscono la
» giustizia ottenuta negli assestamenti di territorj in Alemagna; non
» nell'Austria, sfiaccata per aver voluto servire alla politica inglese.
» In ogni caso, se la guerra del continente si rinnovasse, la sola
» Inghilterra ci avrebbe costretti a conquistare una gran parte d'Eu-
» ropa. Il primo console è nei 33 anni, e finora non ha distrutto se
» non che stati di second'ordine! Chi può dire quanto tempo gli
» basterebbe, forzato che vi fosse, per rimutar la faccia dell'Euro-
» pa, e risuscitare l'impero d'Occidente? »

Tutte le sventure dell'Europa, non meno che tutte quelle della Francia, erano comprese in queste formidabili parole, che sembrano scritte dopo gli avvenimenti, tanto hann'esse del profetico.[1] Per tal modo il leone, fatto adulto, sentiva tutta la sua forza, ed apparecchiavasi a farne uso. L'Inghilterra, protetta dalla barriera dell'Oceano, si provava ad aizzarlo. Ma quella barriera poteva superarsi; pochissimo anzi mancò che non fosse oltrepassata; e, se ciò avveniva, l'Inghilterra avrebbe pianto a calde lagrime le istigazioni a cui la conduceva un'incurabil gelosia. D'altra parte, la sua politica era ben crudele verso il continente, che rimaneva esposto a tutte le conseguenze di una guerra provocata senza ragione e senza equità.

Otto aveva ordine di non far cenno di Malta e dell'Egitto, poichè non voleasi nemmen supporre che l'Inghilterra ardisse violare un trattato solennemente conchiuso; e non altro in ciò gli si prescrisse che di raccogliere tutta la politica della Francia in queste parole: *L'intiero trattato d'Amiens; nulla fuori di esso trattato.* Otto, che era uom savio, deditissimo al primo console, ma pronto a mettere alcunchè del suo, ad intento di giovare, nell'esecuzione degli ordini che riceveva, molto raddolcì le superbe parole del suo governo. Ciò non pertanto con quella risposta anche mitigata egli pose in angustie lord Hawkesbury, il quale sgomentato pel prossimo adunarsi del parlamento, avrebbe desiderato di riferirgli alcuna cosa non ispiacevole. Fe istanze per avere una nota; ma si attenne Otto agli ordini che aveva di non dargliene alcuna. Tuttavia dichiarò, che l'esser convenuti in Parigi i principali cittadini della Svizzera

[1] Il dispaccio di cui riferimmo la sostanza è del 1° brumale anno XI, e fu scritto da Talleyrand ad Otto, con dettato del primo console.

non avea per iscopo l'imitare ciò che erasi fatto in Lione quando tennesi la Consulta italiana; ma solo il dare alla Svizzera una savia costituzione, fondata sulla giustizia, e adatta alla natura del paese, non sollevando una fazione al di sopra dell'altra. Lord Hawkesbury, il quale, mentre s'interteneva con Otto, era aspettato dal gabinetto inglese adunatosi per udir la risposta della Francia, sembrò mal soddisfatto ed inquieto. Alla dichiarazione: *L'intero trattato d'Amiens; nulla fuori di esso trattato,* di cui comprese la gravità, poichè alludevasi con ciò all'occupazione di Malta, egli con quest'altra rispose: *Lo stato del continente all'epoca del trattato d'Amiens; nulla fuori di tale stato.*

Questo modo di voltar la quistione provocò una subita e categorica risposta dal lato del primo console. « La Francia, scriveva » Talleyrand per ordine di lui, accetta la condizione posta innanzi » da lord Hawkesbury. Quando fu soscritto il trattato d'Amiens, la » Francia aveva 10 mila uomini nella Svizzera, 30 mila in Piemonte, » 40 mila in Italia, 12 mila in Olanda. Vuolsi che si ripongano le » cose in quello stato? Venne allora proposto all'Inghilterra di con- » cordarsi colla Francia per gl'interessi dell'Europa, ma a patto » che riconoscesse e guarentisse gli stati novellamente costituiti. » Essa negò, e non volle sapere del regno d'Etruria, della repub- » blica italiana e della ligure. Aveva in tal modo i vantaggi di non » farsi mallevadrice di quegli stati, ma perdeva anche il diritto » d'inframmettersi dappoi nei fatti loro. Del rimanente, ben sapeva » essa quanto erasi già operato, e quanto doveva operarsi; cono- » sceva la presidenza conferita dalla repubblica italiana al primo » console; non le era ignoto il divisamento d'unire il Piemonte alla » Francia, dacchè le fu negato il compenso chiesto pel re di Sar- » degna; e nonostante essa stipulò il trattato d'Amiens! Di che dun- » que si lagnano? Essa ha stipulato una sola cosa, cioè lo sgom- » bramento di Taranto in tre mesi, e Taranto fu sgombrato in due. » Quanto a dir della Svizzera, era a tutti noto che si attendeva a » costituirla in altro modo; e da niuno si potea pensare che la » Francia vi soffrirebbe una contro-rivoluzione. Ma, in ogni caso, » anche a rigor di diritto, che si ha da rimproverarle? Il governo » elvetico ha richiesto della sua mediazione la Francia: i piccoli » cantoni la domandarono anch'essi, per dar norma, sotto gli auspicj

» del primo console, ai nuovi loro vincoli coll'autorità centrale. I
» cittadini di tutte le fazioni, non esclusi gli oligarchici, come i si-
» gnori di Mulinen e d'Affry, si trovano ora in Parigi, per trattar
» delle faccende loro col primo console. Che hanno mai di nuovo
» per l'Inghilterra le cose dell'Alemagna? Non son esse la fedele
» esecuzione del trattato di Lunéville, noto e pubblicato assai prima
» di quello d'Amiens? Per qual ragione ha essa soscritto gli aggiu-
» stamenti convenuti per l'Alemagna, se le parea mal fatto il seco-
» larizzarla? Per qual ragione il re di Annover, che è pur re della
» Gran-Bretagna, approvò i negoziati germanici con accettare il ve-
» scovato di Osnabruck? Perchè, d'altra parte, la casa di Annover
» fu trattata sì magnificamente, se non per risguardo dell'Inghil-
» terra? Il gabinetto britannico non voleva ingerirsi, or fa sei mesi,
» nelle cose del continente; vuole adesso ingerirvisi: e faccia pure
» a sua voglia. Ma può egli aver più interesse in tali faccende che
» la Prussia, la Russia e l'Austria? Or bene; queste tre potenze
» hanno testè aderito a quanto si operò, nell'Alemagna. Come po-
» trebbe l'Inghilterra riputarsi miglior giudice degl'interessi del
» continente? È ben vero che nel grande negoziato germanico per
» nulla entrò il nome del re d'Inghilterra: la quale omissione può
» per avventura offendere il popolo inglese, che ambisce, non senza
» ragione, di tenere un alto grado in Europa. Ma di chi è la colpa,
» se non dell'Inghilterra istessa? Il primo console nulla avrebbe
» più desiderato che il darle prove di fiducia, e risolvere insiem
» con essa le grandi quistioni che ha diffinite d'accordo colla Rus-
» sia; ma l'amicizia e la fiducia vogliono reciprocanza. Nell'Inghil-
» terra invece non si sentono che grida di nimistà contro i Fran-
» cesi. Dicono che così vuole la costituzione britannica. Sia pure;
» ma essa non comanda che sien tollerati in Londra i libellisti fran-
» cesi, gli autori della macchina infernale, e che vi sieno accolti e
» trattati da principi, con tutti gli onori dovuti alla sovranità, i
» fuorusciti della casa di Borbone. Quando si darà prova di altri
» sentimenti al primo console, si volgerà pur egli ad altro sentire,
» e a dividere coll'Inghilterra la preponderanza europea che per
» ora ha voluto dividere colla Russia. »

Noi non sappiamo se l'amor di patria faccia velo al nostro in-
telletto, ma sibbene andiamo in traccia del vero, senza riguardo di

nazione; e ci sembra che al valido argomentare del primo console non si potesse fare alcuna risposta. L'Inghilterra, nel soscrivere il trattato d'Amiens, non ignorava il dominio della Francia sugli stati vicini, ed essere occupate dalle sue truppe l'Italia, la Svizzera e l'Olanda, e finalmente come essa disponevasi a fare la ripartigione dei compensi germanici. Tutto questo sapeva, e bramosa della pace avea soscritto il trattato d'Amiens, ninna briga pigliandosi degl'interessi del continente. Ed ora che la pace aveva a' suoi occhi rimesso del prestigio di prima; ora che il suo commercio non ne traeva tutti i vantaggi innanzi sperati; ora che i partigiani di Pitt rialzavano la testa; ora infine che la calma, succeduta alle tempeste della guerra, lasciava scorgere più distintamente il potere e la gloria della Francia, l'Inghilterra sentiva le punte della gelosia; e non potendo apporre la minima infrazione del trattato d'Amiens, già nutriva il pensiero di violarlo essa stessa in modo temerario ed inaudito!

Certamente il signor d'Hangwitz, nella sua grande perspicacia, rendeva buon giudizio intorno al gabinetto britannico, quando in tale occasione disse all'ambasciatore francese: « Questo fiacco ministero Addington si struggeva tanto di soscrivere la pace, che a nulla badò, e non fece obbiezione di sorta; or si avvede che la Francia è grande, che trae tutti i vantaggi dalla sua grandezza, e vorrebbe lacerare quel trattato a cui già soscrisse. »

Mentre si ricambiavano queste acerbe risposte tra i gabinetti di Parigi e di Londra, la Russia che aveva accolti i richiami de' sollevati svizzeri e le querele dell'Inghilterra, mandò un dispaccio in termini assai discreti, nel quale, senza far parola delle accuse della Gran-Bretagna contro la Francia, con bel garbo accennava al primo console quanto era necessario, per la conservazione della pace, il tor via certi sospetti destati in Europa dall'ingrandirsi della repubblica francese, e come a lui spettava, per la sua moderatezza, pel rispetto verso l'indipendenza degli stati vicini, il disperdere quei timori. Savissimo consiglio era questo, che bensì alludeva alla Svizzera, ma nulla avea che potesse offendere il primo console, e che addicevasi a quella parte di mediatore imparziale, che pareva essere ambita dal giovane imperatore qual bella gloria del suo regno. La Prussia poi aveva dichiarato che totalmente approvava la risoluzione del primo console di non tollerare che la Svizzera fosse un campo

alle occulte mene dell'Inghilterra e dell'Austria; e davagli ragione del rompere gl'indugi per non lasciar tempo a' suoi nemici di profittare in quei trambusti: aggiungeva che più lo loderebbe, s'ei togliesse loro ogni pretesto di lamento con astenersi di rinnovare in Parigi la Consulta di Lione. L'Austria finalmente s'infingeva di non voler entrare in quelle faccende, e tanto non ardiva, attesochè aveva ancor bisogno della Francia pel compimento delle cose germaniche.

Si atteneva il primo console al parere degli amici suoi: voleva operare con ispeditezza, e non imitare in Parigi la Consulta di Lione, cioè non farsi eleggere presidente della repubblica elvetica. Del resto, quella disperata resistenza, cui altri diceva che avrebbe ai Francesi opposta l'amor patrio degli Svizzeri, era stata solamente, come doveva credersi, una follia di migrati. Giunto il colonnello Rapp a Losanna, si presentò da solo, e null'altro portando che il proclama del primo console, ai posti avanzati degl'insorti, i quali indi trovò disposti interamente a sommessione. Il generale Bachmann, dolutosi di non avere 24 ore di più per cacciare il governo elvetico nel lago di Ginevra, pur si ritirò a Berna. Ivi Rapp scontrò qualche resistenza fra gli oligarchici, che pretendevano obbligar la Francia a mettere in uso la forza, confidando in tal guisa di nimicarla alle potenze europee. Le loro brame già erano esaudite, perocchè quella forza velocemente si appressava. Le truppe francesi poste ai confini sotto il comando di Ney, li oltrepassarono, ed allora il governo dei sollevati più non tardò a disciogliersi, dichiarando che cedeva solo alla violenza. Tutti gli altri con gran facilità si sommisero, eccetto che nei piccoli cantoni, ove il bollimento degli animi era più vivo, e dove era nata la sollevazione. Ciò nonostante, colà come altrove, l'opinare degli uomini discreti alfine prevalse, quando già si approssimavano le truppe francesi; ed ogni grave resistenza al loro apparire cessò. Alquanti battaglioni, condotti dal generale Serras, occuparono Lucerna, Stanz, Altorf e Svitto. Reding con varj agitatori fu preso; e gl'insorti cedettero a poco a poco le loro armi. I membri del governo elvetico, già riparatosi in Losanna, tornarono a Berna colla scorta di una sola mezza-brigata, di cui era alla testa il generale Ney. La città di Costanza, ove l'agente inglese Moore si era fermato, in pochi dì fu piena di migrati della fazione oligarchica, i quali vi affluivano dopo avere inutilmente speso l'oro del-

l'Inghilterra, e che pubblicamente confessavano quanto avesse avuto di ridicolo quella matta impresa. Moore tornossene a Londra per riferire il tristo successo di quella Vandea elvetica, che si era tentato di far sorgere nelle Alpi.

Quel pronto sommettersi riusciva di grande utilità, pel dimostrare come gli Svizzeri, del cui coraggio, anche dicontro a forze maggiori, mal potevasi dubitare, non si tenevano obbligati, nè per onore, nè per interesse, a rispingere l'intervento della Francia; e quindi faceva ire a vuoto i richiami tutti dell'Inghilterra.

Bisognava por fine a quell'opera con dare alla Svizzera una costituzione fondata sulla equità, ed acconcia alla natura del paese. Il primo console, per togliere al mandato del generale Ney l'impronta troppo militare che aveva, gli mutò il titolo di generale supremo in quello di ministro di Francia, con istruzioni precise di comportarsi benignamente e discretamente verso tutte le fazioni. Nella Svizzera non erano entrati fuorchè 6,000 francesi; gli altri stavansi tuttora ai confini.

Accorsero in Parigi, alla chiamata del primo console, Svizzeri d'ogni opinione, novatori ardenti, oligarchici e moderati, tutti però di grande autorità nel paese, ed onorati della pubblica stima. Gli unitarj più o meno fervidi, eletti dai loro cantoni, si condussero prestamente a Parigi; gli oligarchi soli non vollero nominare alcun rappresentante, per non prender parte a tutto ciò che in Parigi si farebbe, e in tal modo serbarsi il diritto di protestare. Bisognò che il primo console istesso indicasse coloro che li doveano rappresentare. Molti ei scelse, e, fra i più noti, Mulinen, d'Affry, e Watteville, tutti insigni per nobiltà di casato, per ingegno e per carattere. Ma costoro pur negavano di partire. Talleyrand fe loro intendere, che cosa intempestiva era un tal dispetto; che il primo console non li chiamava per costringerli ad abiurare le loro predilette opinioni; che per lo contrario voleva tener pari la bilancia fra essi ed i loro emuli; e che non doveano, da buoni cittadini e da uomini savi com'erano, negar di concorrere ad una costituzione, nella quale cercherebbesi lealmente di conciliare tutti gl'interessi legittimi, e per la quale, oltrecciò, le sorti della loro patria sarebbero per lungo tempo assicurate. Mossi da quest'invito, e sottraendosi alfine allo spirito di parte, corrisposero all'onorevole chiamata coll'avviarsi

immantinente a Parigi. Il primo console fe ad essi belle accoglienze, e disse loro che il suo desiderio doveva essere pur quello di tutti gli uomini discreti, posciachè ei voleva la costituzione cui la stessa natura avea data alla Svizzera, cioè l'antica, tolte però le disuguaglianze fra cittadino e cittadino, e fra l'uno e l'altro cantone. Dopo fatta ogni prova per rassicurare particolarmente gli oligarchici, stantechè contro di essi aveva usata la forza, nominò quattro senatori, Barthélemy, Rœderer, Fouché e Demeunier, con incarico di raunare i deputati svizzeri, di conferir seco loro, o insieme o separatamente, e di condurli per quanto si potesse a ragionevoli intendimenti, riserbandosi egli di decidere poi le quistioni intorno a cui non potessero accordarsi. Prima che tali colloquj si cominciassero, egli diè udienza ai principali fra loro, scelti dai proprj colleghi perchè fossero a lui presentati. Tenne loro un discorso non meditato, in cui splendeva un gran senno, ed alti concetti, e originalità di linguaggio, e che fu subitamente raccolto per esser mandato all'intera deputazione.[1]

« Fa d'uopo, disse loro in sostanza, che rimaniate quali la natura vi fece, vale a dire una moltitudine di piccoli stati confederati, di vario governo com'è vario il suolo, uniti solamente con un vincolo federale, che non sia nè incomodo, nè dispendioso. Inoltre bisogna far cessare le dominazioni ingiuste fra cantone e cantone, le quali un territorio rendono soggetto all'altro; come pure il governo delle cittadinesche aristocrazie, che nelle città maggiori fanno soprastare una classe del popolo all'altra. Questi sono avanzi della barbarie del medio evo, cui la Francia, chiamata a darvi una costituzione, non può tollerare nelle vostre leggi. Importa che l'eguaglianza vera, della quale si gloria la rivoluzione francese, trionfi, come già in Francia, in mezzo a voi; che ciascun territorio e ciascun cittadino agli altri sia eguale nei diritti e nei doveri. Stabilite tali cose, voi dovete ammettere non le disuguaglianze ma le differenze che la natura ha poste fra voi. Non intendo io già che abbiate un governo uniforme e centrale come quello della Francia. Niuno mi darà a credere che i montanari discendenti di Guglielmo Tell pos-

[1] Questo discorso fu messo in iscritto da varie persone. Ne esistono differenti versioni, due delle quali si trovano negli archivj degli affari esteri. Ho riunito ciò che è comune a tutte, e che ben concorda colle lettere in questo proposito scritte dal primo console.

sano governarsi come i ricchi abitatori di Zurigo e di Berna. Ai primi si confà l'assoluta democrazia ed un governo senza imposte, mentre invece un tal politico ordinamento per nulla converrebbe ai secondi. A che d'altra parte vi sarebbe utile un governo centrale? per acquistarvi grandezza? Questa a voi non si addice, almeno qual è sognata dall'ambizione de'vostri unitarj. Vi gioverebbe forse per ottenere una grandezza pari a quella della Francia? ma si richiede per ciò un governo centrale largamente provveduto, ed un esercito sempre in armi. Vorreste voi e potreste sopperire a tanti dispendj? Oltrechè a lato della Francia che ha 500,000 uomini sotto le bandiere, dell'Austria che ne ha 300,000, e della Prussia che ne ha 200,000, che fareste voi con 15 o 20 mila uomini di truppe stanziali? Voi faceste bella mostra di valore nel secolo XIV contro i duchi di Borgogna, perchè allora tutti gli stati in brani erano divisi, e le forze loro disseminate. Oggidì la Borgogna è un breve tratto della Francia. Dovreste ora tener fronte all'Austria ed alla Francia intiere. Per acquistarvi tal sorta di grandezza, io dirò quello che dovreste fare. Vi bisognerebbe diventar Francesi, immedesimarvi colla gran nazione, partecipare delle sue gravezze per partecipare de'suoi vantaggi, ed in tal caso voi sareste consociati ad ogni vicenda dell'alta sua fortuna. Ma voi tanto non vorreste, nè il voglio pur io: l'interesse dell'Europa dimanda ben altre risoluzioni. Voi avete una grandezza tutta propria, che ad altre non cede: a voi si addice essere un popolo neutrale, la cui condizione sia rispettata dai popoli tutti, perchè tutti li obbliga a rispettarla. Il vivere in casa propria, invincibili e rispettati, gli è certo pei popoli un nobil modo di esistenza; e a questa meglio si conviene il governo federativo. Esso ha meno di quella unità che molto osa, ma più di quell'inerzia che resiste. Non rimane vinto in un giorno, come può avvenire ad un governo centrale; poichè dappertutto risiede, in ogni parte della confederazione. Del pari le milizie valgono meglio per voi che un esercito di truppe regolari: tutti soldati voi dovete essere nel giorno in cui fossero minacciate le Alpi. L'intiero popolo allora sarà esercito; e, ne'vostri monti, gl'intrepidi vostri cacciatori comporranno una forza ragguardevole e per coraggio e per numero. Truppe assoldate e permanenti non dovete aver se non quelle che si pongono agli stipendj de'vostri vicini, per apprendervi l'arte mi-

litare, e tornarne istruiti. Una confederazione che lasci a tutti l'indipendenza natìa, la loro diversità di costumi e di suolo, che serbisi invitta nelle sue montagne, questa sì formerà la vostra vera grandezza morale. Se io non fossi amico sincero alla Svizzera, se pensassi di tenerla in mia dipendenza, vorrei un governo centrale, che tutto fosse riunito in un sol punto; e gli direi, fate questo, fate quello, se no in 24 ore io passo i confini. Un governo federale, per lo contrario, si salva appunto per l'impossibilità di rispondere tostamente: si salva per la sua lentezza: col guadagnare due mesi d'indugio si può sottrarre ad ogni esterna pretensione. Ma nel volervi restare indipendenti, non dimenticate che bisogna essere amici della Francia. Una tale amicizia vi è indispensabile: voi da secoli l'avete ottenuta, e a questa andate debitori della vostra indipendenza. A niun patto non dee la Svizzera farsi un centro di rei maneggi e di secrete ostilità: nè dev'essere per la Franca-Contea e per l'Alsazia ciò che le isole di Jersey e Guernesey sono per la Bretagna e per la Vandea. No, nol deve, nè per se stessa, nè per la Francia: ed io nol soffrirei. Non parlo io qui se non della vostra costituzione generale; che il mio sapere non va oltre. In quanto alle vostre costituzioni cantonali, a voi spetta istruirmi, e farmi conoscere i vostri bisogni. Io vi ascolterò, studierò di contentarvi, ma purgando le vostre leggi dalle barbare ingiustizie de' tempi andati. Insomma non vi esca di mente che abbisognate di un governo giusto, degno di un secolo illuminato, corrispondente alla natura del paese vostro, semplice, e soprattutto economico. A queste condizioni durerà, ed io voglio che duri; perchè se il governo che noi d'accordo siamo per costituire avesse un giorno a cadere, l'Europa direbbe, o che io mirava a questo fine per recare in mia mano la Svizzera, o che non seppi far di meglio: ed io non voglio darle ragione di dubitare del saper mio, e tanto meno della mia lealtà. »

Fu questo il senso vero delle parole del primo console, che noi non mutammo se non per abbreviarle. Niun per fermo potea pensare con più forza, con più nobiltà, con più precisione. Tosto si diè mano all'opera: la costituzione federale si prese a discutere nell'assemblea di tutti i deputati svizzeri; le costituzioni cantonali si riordinarono coi deputati di ciascun cantone, e furono poi rivedute in adunanza generale. Quando le passioni si acquetano e la ra-

gione prevale, non è difficil cosa a farsi la costituzione di un popolo, imperocchè si tratta di significare in iscritto alcuni concetti giusti, che trovansi nella mente di ognuno. Al certo le passioni degli Svizzeri non si erano totalmente quetate; ma i deputati loro convenuti in Parigi si rimettevano in calma: il cambiar di luogo, e la presenza di un'autorità suprema, benevola e saggia, ne aveva assai mitigati i sentimenti. E inoltre, quell'autorità si faceva innanzi per inculcare ad essi le poche e giuste massime, che debbono campeggiar sole quando la tempesta delle passioni si è dileguata.

Si stabilirono le seguenti disposizioni. Lasciando da un lato la chimera degli unitarj, si convenne che ogni cantone avrebbe la costituzione sua propria, la sua legislazione civile, le sue forme giudiziarie, il suo sistema delle imposte. I cantoni erano confederati unicamente per gl' interessi risguardanti l' intiera confederazione, e in particolar modo pei negozj politici colle estere potenze. Doveva questa confederazione essere rappresentata da una dieta, che avevasi a comporre di un inviato per ciascun cantone; e quest' inviato dovea godere di uno o due voti nelle deliberazioni, secondo il più o meno de' cittadini che rappresentava. I deputati di Berna, di Zurigo, di Vaud, di San-Gallo, di Argovia e dei Grigioni, ove il numero degli abitanti passava i 100,000, aveano duplice voto; un solo tutti gli altri. La dieta perciò contavane 25. Pure era convocata a sessione per un mese ogni anno, ma sempre in luogo diverso, tramutandosi ogni volta in uno de' seguenti cantoni: Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna: il cantone ove la dieta si ragunava, avea nome, in quell' anno, di cantone direttore. Il capo di questo cantone, *avoyer* o borgomastro, in quell' anno era il laudamano di tutta la Svizzera; dava udienza agli ambasciatori stranieri, forniva credenziali agli ambasciatori elvetici, convocava la milizia, sosteneva insomma le parti del potere esecutivo della confederazione. Si doveano sempre tenere in armi 15 mila uomini, al cui mantenimento erano assegnate 490,500 lire. La ripartizione di questo contingente, in uomini e in danaro, era determinata dalla costituzione istessa, giusta il numero degli abitanti e della ricchezza loro. Ma ogni Svizzero era soldato, membro della milizia, e doveva, se fosse d' uopo, accorrere in difesa della patria pericolante.

La confederazione aveva una sola moneta, comune a tutta la

Svizzera; non altra tariffa di dogane se non quella dei confini; e questa tariffa doveva approvarsi dalla dieta. Ogni cantone riscuoteva a suo profitto i dazj della frontiera sua propria. Aboliti erano i pedaggi di natura feudale; e non restavano se non quelli di cui vi era necessità per le spese occorrenti alle strade e alla navigazione. Ove una sentenza della dieta fosse da un cantone violata, poteva questo citarsi avanti ad un tribunale composto dei presidenti delle curie criminali degli altri cantoni.

Erano queste le attribuzioni molto ristrette del governo centrale. Alla sovranità dei cantoni erano lasciate le altre attribuzioni supreme non mentovate nell'atto federativo. Questo comprendeva 19 cantoni, e tutte le questioni di territorio, tanto discusse fra gli antichi stati sovrani e gli stati soggetti, si trovavano decise con pro di questi ultimi. Vaud e Argovia, prima soggetti a Berna; Turgovia, soggetta a Sciaffusa; Ticino, soggetto un tempo ad Uri e ad Untervaldo, erano mutati in cantoni indipendenti. I piccoli cantoni, come Glarona ed Appenzello, che erano stati ingranditi per isnaturarli, rimanevano liberati di quella incomoda aggiunta. Il cantone di San-Gallo si componeva di quanto era ritolto ad Appenzello, a Glarona e a Svitto: il quale ultimo era il solo che serbasse alcun incremento. Se ai 19 cantoni seguenti, Appenzello, Argovia, Basilea, Berna, Friburgo, Glarona, Lucerna, Grigioni, San-Gallo, Sciaffusa, Svitto, Soletta, Ticino, Turgovia, Untervaldo, Uri, Vaud, Zugo e Zurigo, anche aggiungasi Ginevra, allora dipartimento francese, Neufchâtel, principato appartenente alla Prussia, ed il Vallese, costituito a parte, avremo il novero de' 22 cantoni che compongono la Svizzera a' dì nostri.

In quanto al governo particolare di ciascun di loro, si stette all'antica lor costituzione locale, depurandola di quanto in essa era feudale o aristocratico. Le *lands-gemeinde*, ovvero assemblee di cittadini usciti di minorità, che raccolgonsi una volta all'anno per deliberare intorno alle pubbliche faccende e per eleggere il landamano, erano ristabilite nei piccoli cantoni democratici di Appenzello, di Glarona, di Svitto, d'Uri e d'Untervaldo. Non si poteva fare altrimenti senza pericolo di nuove sommosse. Il governo della cittadinanza ristabilivasi nei cantoni di Berna, di Zurigo, di Basilea e d'altri somiglianti, a patto però che non se ne potesse escludere chi debitamente vi aspirasse. Bastava possedere una proprietà della

rendita di mille lire a Berna, o di 500 a Zurigo, per poter essere membro del governo della cittadinanza, e atto a tutti i pubblici uffizj. Eravi, come in antico, un gran consiglio che facea le leggi, un piccolo consiglio che ne vegliava l'esecuzione, un *avoyer* o borgomastro che n'esercitava la potestà esecutiva sotto la vigilanza del piccolo consiglio. Nei cantoni, ove la natura de' luoghi avea fatto sorgere particolari divisioni amministrative, come i *Rodes interni* ed *esterni* nell'Appenzello, le *leghe* o società nei Grigioni, le divisioni istesse erano serbate in vigore. A dir breve, era la costituzione elvetica d'innanzi, corretta secondo i principj della giustizia e l'avvedimento del secolo; era l'antica Svizzera, rimasta federale, ma cresciuta dei paesi soggetti, ordinati in qualità di cantoni, mantenuta nello stato di pura democrazia, dove ciò la natura chiedeva; nello stato di governo cittadinesco, ma non esclusivo, laddove una tal forma alla natura accomodavasi. In quest'opera sì equa e saggia, ogni fazione guadagnava e perdeva ad un tempo; guadagnava quanto volea di giusto, perdeva quanto volea d'ingiusto e di tirannico. Gli unitarj vedevano dileguarsi la loro chimera di unità e di democrazia assoluta, ma ottenevano l'affrancamento de' paesi soggetti, e il libero accesso all'ordine della cittadinanza ne' cantoni oligarchici. Gli oligarchici poi vedevano tolti di soggezione varj paesi (Berna segnatamente perdea Vaud e Argovia), vedeano tolto di mezzo il patriziato; ma ottenevano la soppressione del governo centrale, e la consacrazione dei diritti della proprietà nelle città ricche, quali, ad esempio, Zurigo, Basilea e Berna. Contuttociò l'opera si restava incompiuta, se, determinata la forma delle nuove istituzioni, non fermavasi ad un tempo la scelta delle persone che le aveano da mettere in vigore. Quando pubblicò la costituzione francese nell'anno VIII, e la costituzione italiana nell'anno X, il primo console avea designati nelle costituzioni istesse gli uomini da eleggersi ai grandi uffizj costituzionali: e fu ottimo consiglio, perocchè, quando si tratta di pacificare un paese da lunga pezza turbato, gli uomini non sono di minore importanza che le cose.

Avea sempre per uso il primo console di mettere senza indugi tutto al suo posto. Richiamare ai gradi del governo gli alti ordini sociali, senza farne discendere coloro che vi si erano sollevati pei meriti proprj, ed assicurare a tutti quelli che ne fossero poi degni

il modo di salirvi, son le cose che egli avrebbe fatte tostamente in Francia, se avesse potuto. Ma nemmeno tentò, perchè l'antica aristocrazia francese aveva spatriato, o da poco era tornata, e divenuta in gran parte, per la sua migrazione, straniera al paese e alle faccende pubbliche. Oltrechè egli era obbligato a formarsi in Francia un sostegno di una delle fazioni che la tencano divisa; e naturalmente avealo trovato nella fazione de' caldi repubblicani, che era la sua. In Francia adunque egli erasi circondato, almen per allora, de' seguaci della rivoluzione. Ma nella Svizzera egli era meno impacciato: non avea bisogno di farsi ivi appoggio d'una fazione, posciachè operava dal di fuori, dal fastigio della potenza francese; nè avea da fare con un'aristocrazia che avesse spatriato. Quindi non si stette in forse, e cedendo alla propensione dell'animo suo, elesse alle cariche tanti partigiani dell'antico ordine di cose quanti del novello. Commissioni, nominate in Parigi, dovevano arrecare in ogni cantone la nuova costituzione cantonale, e far ivi la scelta delle persone abili all'esercizio delle nuove autorità. Ebbe gran cura di porre in ciascuna di esse novatori ed oligarchici, in modo da equilibrare da ambo i lati le forze. Per ultimo, avendo a eleggere il landamano di tutta la confederazione elvetica, il quale dovea pel primo sostener quella carica, non dubitò di scegliere il personaggio più illustre, ma più moderato ad un tempo della fazione oligarchica. Era questi il signor d'Affry, uom savio e fermo, dedito alla professione militare, già stato ai servigj della Francia, e cittadino del cantone di Friburgo, che a que' dì era il meno agitato di tutta la confederazione. Affry, divenuto landamano, aggiungeva al suo cantone la qualità di cantone direttore. Il primo console si era risoluto a questa scelta, vedendo che Affry era un uomo del passato tempo, giudizioso, avvezzo alle armi, devoto per lungo uso alla Francia, e membro di un cantone tranquillo. Inoltre, dopo aver messa in timore tutta Europa coll' intervenire nelle faccende elvetiche, non dovcasi trarla a maggiori sospetti, col dare il governo della Svizzera ai più turbolenti demagoghi. Nè questo egli dovea fare, nè arrogarsi la presidenza della repubblica elvetica, siccome già avea fatto dell'Italiana. Riordinar la Svizzera con savie riforme; torla di mano ai nemici della Francia, lasciandola indipendente e neutrale; tal era il gran problema da risolversi: ed egli lo risolvè con forte animo, con prudenza, in pochi giorni.

Allorchè una sì bell'opera, la quale col titolo d'*Atto di mediazione* procurò alla Svizzera il più lungo periodo di quiete e d'ordine, di cui essa abbia goduto da cinquant'anni, allorchè sì bell'opera fu compita, il primo console chiamò i deputati in Parigi convenuti, loro consegnavalo in presenza dei quattro senatori che avevano assistito a quella compilazione, e con un'energica e breve arringa ad essi raccomandò l'unione, la moderatezza, l'imparzialità, la condotta insomma che tenea in Francia egli stesso: indi li accommiatò, perchè tornassero nella patria loro ad assumere il potere in luogo del temporaneo ed inabile governo del landamano Dolder.

Alcuna parte della Svizzera fu colta da stupore e da mala contentezza per le passioni allor disingannate, ma l'universale de' popoli che intende soltanto al vero bene si mostrò sommesso e riconoscente. La qual cosa si vide soprattutto nei piccoli cantoni, i quali, benchè vinti, non erano trattati con durezza: infatti Reding e i suoi seguaci immantinente furono posti in libertà. Nel resto d'Europa l'ammirazione non fu meno dello stupore per la prontezza della mediazione operata e per la sua vera equità. Era un nuovo atto di morale potenza, come quelli che il primo console aveva compiuti in Italia ed in Alemagna, ma anche più giudizioso e più meritorio, avvegnachè l'Europa era con esso ad un tempo sfidata e rispettata: sfidata in quanto l'interesse della Francia richiedeva; rispettata ne' suoi legittimi interessi, che erano l'indipendenza e la neutralità della nazione elvetica.

La Russia mandò vive congratulazioni al primo console, per aver lui condotto a sì pronto e lieto fine una sì scabrosa faccenda. Il gabinetto prussiano gli facea conoscere, per opera del signor d'Haugwitz, il proprio sentimento con parole della più calda approvazione. L'Inghilterra era attonita, angustiata, e come rimasta senza un appiglio a querele di cui aveva menato sì gran rumore.

Il parlamento, così temuto da Addington e da Hawkesbury, avea perduto in fervide discussioni quel tempo che il primo console avea bene usato nel riordinare la Svizzera. Quelle discussioni erano state tumultuose, ma splendide, e principalmente degne di ammirazione quando Fox avea fatto udire la voce della giustizia e della umanità contro la gelosia smodata de' suoi compatriotti. Per tali discussioni in maggior luce erasi posta l'insufficienza del gabinetto di Addington, ma inoltre avevan esse fatto talmente spiccare

la violenza de' fautori della guerra, che cotesta fazione per poco ne avea scapitato nel parlamento, e Addington ripreso alquanto di forza. Rimanendo questo ministro, pareva che la pace più facilmente potesse conservarsi.

Principale argomento di quelle discussioni fu il discorso del re pronunziato il dì 23 novembre. « Nelle mie corrispondenze coi po-
» tentati stranieri, diceva S. M. britannica, io sono stato finora
» mosso dal desiderio sincero di rassodar la pace. Mi è nondimeno
» impossibile il metter da un lato per un sol momento il savio ed
» antico sistema di politica che strettamente lega i nostri interessi
» con quelli delle altre nazioni. Non posso quindi rimanermi freddo
» spettatore de' mutamenti che nella loro forza e nella loro rispet-
» tiva condizione si fanno. La mia condotta sarà invariabilmente
» regolata da un'imparziale stima del presente stato dell'Europa,
» e da una sollecitudine indefessa pel bene costánte del mio popolo.
» Voi penserete certamente, al pari di me, esser debito nostro il
» far provvedimenti di sicurezza che più valgano a porre ne' miei
» sudditi la speranza di conservare i vantaggi prodotti dalla pace. »

A questo discorso, da cui era indicata la nuova attitudine del gabinetto inglese verso la Francia, conseguitava una domanda di sussidj, per crescere a 50,000 marinai l'armamento di pace, il quale da Addington era già prefisso a non più di 30,000. I ministri soggiungevano che, al primo bisogno, 50 vascelli di linea potrebbero in manco d'un mese uscir dai porti d'Inghilterra.

Lungo e tempestoso fu il dibattimento, e il ministero potè avvedersi quanto poco gli avessero giovato le sue condiscendenze a pro della fazione Grenville e Windham. Pitt a bello studio non comparve: gli amici di lui sostennero la parte violenta che egli disdegnava. « Ecchè dunque, sclamarono Grenville e Canning, ora soltanto il ministero si è accorto che noi abbiamo interessi sul continente; che rilevantissima parte della politica inglese è la cura di tali interessi, e che sinora furon traditi dopo l'infida pace conchiusa colla Francia? Dunque l'invasione della Svizzera è quella che al ministero ciò ha dimostrato? e solamente allora incominciò egli a conoscere che noi eravamo esclusi dal continente, e che gli alleati nostri vi erano sacrificati all'insaziabile ambizione di quella repubblica francese, la quale non si restò dal minacciare la società euro-

pea di un democratico sovvertimento, se non per minacciarla poi d'un'orrenda tirannia militare? Gli occhi vostri (e questo dicevano ai ministri Addington e Hawkesbury) non erano dunque aperti, quando si discutevano i preliminari della pace, quando negoziavasi il trattato diffinitivo, e quando esso trattato cominciava ad eseguirsi? Avevate soscritti appena i preliminari di Londra, che già il nostro implacabile nemico traeva manifestamente al suo dominio la repubblica italiana, sotto il velo della conferitagli presidenza; della Toscana insignorivasi con pretesto di darla ad un infante di Spagna, e per prezzo di tal simulata cessione si appropriava la più bella parte del continente d'America, la Luisiana! Questo egli faceva apertamente, pochi giorni dopo soscritti i preliminari, mentre stavate intesi a negoziare nella città d'Amiens; nè tanto bastò per aprirvi gli occhi! Non appena avevate soscritto il trattato solenne, anzi *non bene era ancora freddata la cera con cui apponeste su quel trattato lo stemma d'Inghilterra*, che l'infaticabile nostro nemico, svelando le intenzioni, a voi prima scaltramente nascoste, univa il Piemonte alla Francia, ed escludeva dal trono l'esimio re di Sardegna, quell'onesto alleato dell'Inghilterra, che le si mantenne ognor fido per tutto il tempo della guerra decennale, e che rinchiuso nella sua metropoli dalle squadre del general Bonaparte, nè potendo salvarsi fuorchè con una capitolazione, rifiutava di soscriverla perchè contenente l'obbligo d'intimar guerra alla Gran-Bretagna! Quando il Portogallo, quando il regno di Napoli istesso ci escludevano dai loro porti, il re di Sardegna ne' suoi ci accoglieva, e del trono fu privo per averli sempre voluti aperti alle nostre navi! Nè qui sta il tutto: in marzo era conchiuso il trattato diffinitivo; in giugno il Piemonte era unito alla Francia, ed in agosto il governo consolare francamente significava all'Europa che la costituzione germanica più non esisteva. Tutti gli stati alemanni erano sconfusi, e a suo talento divisi e distribuiti dalla Francia; e l'unica potenza sulla cui forza e coraggio si potesse da noi far fondamento per reprimere l'ambizione del nostro nemico, l'Austria, fu talmente infiacchita, abbassata ed umiliata, che non sappiamo se potrà risorgere mai più! E quello statolder, che voi prometteste di far compensare in ragione delle sue perdite, fu trattato in modo derisorio per se, e derisorio per voi, che vi dichiaraste protettori della casa d'Orange.

In compenso del suo statolderato quella casa ebbe un vescovato assai meschino, come a un dipresso la casa di Annover, la quale videsi indegnamente spogliata de' suoi particolari dominj. Sovente fu detto, sclamava lord Grenville, che l'Inghilterra avea sofferto per cagion dell'Annover; ora per l'opposto si dirà che l'Annover ha sofferto per cagion dell'Inghilterra. Appunto per esser re d'Inghilterra, il re dell'Annover fu spogliato dell'antico suo patrimonio. Neppur si tennero quelle maniere di civiltà che si usano fra potenze dello stess'ordine: non fu al vostro re notificato che l'Alemagna, antica sua patria, della cui confederazione entra a parte pur egli, l'Alemagna, che è la più vasta contrada del continente, doveva essere da capo a fondo rimutata. Nulla di ciò seppe il re vostro, o solo quel tanto di cui potè giungergli notizia per un messaggio del ministro Talleyrand al senato conservatore. L'Alemagna non è dunque un paese delle cui sorti si curi l'Inghilterra; poichè, se altrimenti fosse, i ministri i quali dicono, per bocca di Sua Maestà, che non rimarrebbero freddi spettatori di qualsiasi notevole cambiamento in Europa, si sarebbero omai finalmente riscossi dallo stupore e dall'indolenza in cui si giacciono. Parma anch'essa, son pochi giorni, fu tolta dal novero degli stati indipendenti; Parma è ora un territorio del quale il primo console della repubblica francese si può servire a sua posta. Tutto ciò avvenne dinanzi ai vostri occhi e senza interruzione di tempo. Non un solo dei 14 mesi già corsi dopo la conclusione di questa pace funesta, non un sol mese passò, in cui non si sentisse la caduta di uno stato, o alleato od amico dell'Inghilterra. Voi nulla vedeste, di nulla vi accorgeste! Or d'improvviso vi siete riscossi; e perchè? a favor di chi? a favore dei prodi Svizzeri, degni invero della pietà e della benevolenza dell'Inghilterra, non tanto però quanto il Piemonte, la Lombardia e l'Alemagna. E qual cosa mai scopriste voi colà di più straordinario, di più nocevole, che quanto è avvenuto da 14 mesi fino ad oggi? Ecchè! nè il Piemonte, nè l'Alemagna poterono trarre i vostri sguardi e pensieri sul continente? e gli Svizzeri soli vi movono a pensare, che non debbe l'Inghilterra essere spettatrice inoperosa del turbato equilibrio delle potenze europee! Voi foste, diceva Canning, i più inetti fra gli uomini; poichè colle vostre querele in pro degli Svizzeri voi faceste ridicola l'Inghilterra, e l'avete esposta ai dispregi del vostro nemico. Trovavasi in Costanza un agente

inglese a tutti noto; potreste voi dirci che abbia ivi fatto, e qual parte sostenuta? Ognun sa che voi mandaste richiami al primo console della repubblica francese in pro della Svizzera; potreste voi dirci che cosa ha egli risposto? Noi null'altro sappiamo se non che, dopo i richiami vostri, gli Svizzeri hanno poste giù le armi innanzi alle truppe francesi, e che i deputati di tutti i cantoni, adunati in Parigi, accettano le leggi del primo console. Voi vi dolete adunque in nome della Gran-Bretagna senza far in modo d'essere ascoltati! Meglio sarebbe stato il tacervi, come quando il Piemonte finì di esistere, quando l'Alemagna fu stravolta, anzichè lamentarvi senza ottenere che vi fosse fatta ragione! Ma così alla fin fine dovea succedere a chi parlava con tanta sconsideratezza con quanta avea prima taciuto, a chi parlava senza aver preparate le sue forze, nè un esercito aveva, nè una flotta, nè un solo alleato. Bisogna o tacersi, o alzar la voce in guisa da essere ascoltati: non così dee lasciarsi alla ventura la dignità di una grande nazione. Voi ci chiedete sussidj; e a quale intento? Se per la pace, è troppo; se per la guerra, non è abbastanza. Ad ogni modo, ve li daremo, con patto però che lasciate la cura di usarne all'uomo nell'uffizio del quale voi succedeste, e che solo può preservar l'Inghilterra dalle angustie in cui per l'imprudenza vostra l'avete precipitata. »

I ministri inglesi non ottenevano adunque nemmeno il prezzo delle loro condiscendenze alla fazione inimica della pace; perocchè loro erano da essa improverati persino i richiami in pro della Svizzera; ed è a confessare che questo solo, fra i tanti rimproveri, ben foudato era e giusto. La condotta loro, per questa parte, era stata puerile.

Nel fervore di quelle declamazioni, lord Grenville disse una cosa molto grave e molto strana per un uomo già ministro degli affari esteri. Nel rimproverare Addington ed Hawkesbury dell'aver disarmato il navile, sciolto l'esercito, e sgombrati l'Egitto ed il Capo, li lodava in ciò, che tuttora ritenevano l'isola di Malta. « Per incuria e per leggerezza voi così operaste, egli esclamò; fortunata leggerezza, e sola cosa che noi possiamo nei vostri consigli approvare! Ma abbiamo speranza che non vi lascerete fuggir di mano quest'ultimo pegno che per avventura ci resta; confidiamo che lo serberete per compensarci di tutte le violazioni de' trattati commesse dal no-

stro insaziabile nemico. » Più arditamente non potevasi bandire l'infrazione dei trattati.

In mezzo a queste furibonde invettive, l'eloquente e magnanimo Fox pronunziava parole assennate, e piene di moderazione e di decoro patrio. « Non ho intrinsichezza veruna coi membri del gabinetto, ci disse rivolto all'opposizione Grenville e Canning, e non sono oltrecciò avvezzo a difendere i ministri di S. M.; sibbene mi rimango attonito di ciò che ascolto, ed in ispecie nel pensare a coloro che parlano in tal modo. Certamente io mi attristo, più che non facciano gli onorevoli colleghi ed amici di Pitt, della crescente grandezza della Francia, la quale ogni giorno dilata il suo dominio in Europa ed in America. Io me ne attristo, benchè non entri a parte delle preconcette opinioni degli onorevoli membri contro la repubblica francese. Ma, in fede vostra, questo maraviglioso accrescimento che vi fa stupire e paventare, quando mai è avvenuto? sotto il ministero di Addington e di Hawkesbury, o sotto quello di Pitt e di Grenville? Sotto il ministero di Pitt e di Grenville, la Francia non avea forse acquistata la linea del Reno, invasa l'Olanda, la Svizzera e l'Italia fino a Napoli? Forse perchè non incontrò resistenza, e perchè vilmente si tollerarono le sue usurpazioni, ha la Francia in tal modo protese le sue braccia? Parmi che no; essendochè Pitt e Grenville per atterrare questa Francia ambiziosa aveano composta una lega formidabile. Assediavano essi Valenciennes e Dunkerque, e la prima di queste piazze destinavano all'Austria, la seconda alla Gran-Bretagna. Quella Francia, che è accusata d'inframmettersi colle armi nelle altrui faccende, tentavasi allora di invaderla, per imporle un governo a cui essa più non voleva acconciarsi, per farle di nuovo accogliere la famiglia dei Borboni, il cui giogo abborriva; e la Francia, per uno di que' movimenti sublimi, di cui la storia dee serbare eterna ricordanza, e consigliarne l'imitazione, fortemente ricacciò gl'invasori. Non si potè già togliere ad essa Valenciennes e Dunkerque; non le si dettarono leggi; essa invece agli altri ne dettò! Ebbene, noi, quantunque deditissimi alla causa della Gran-Bretagna, provammo un moto involontario di simpatia per quel nobile impulso d'amor patrio e di libertà, nè vogliamo per certo dissimularlo. I nostri avi non plaudirono forse alla resistenza che l'Olanda oppose contro la tirannia spagnuola? Non ha

forse la vecchia Inghilterra plaudito ad ogni bella ispirazione di qualsiasi popolo? E voi che vi dolete ora della grandezza della Francia, non siete quelli che provocaste il volo delle sue vittorie? Non siete voi quelli che, volendo conquistare Valenciennes e Dunkerque, la tiraste a impadronirsi del Belgio, e che, volendo ad essa impor leggi, lei spingeste a darne alla metà del continente? Voi parlate dell'Italia: ma non era essa in poter dei Francesi quando cominciaste a negoziare? Vi era ciò forse ignoto? Non era questo uno de'vostri lamenti? E ciò forse impedì che si soscrivesse la pace? Ma voi, colleghi di Pitt, che comprendeste allora quanto necessaria era questa pace dopo la tribolazione d'una guerra di dieci anni, quanto era indispensabile a ristoro de'mali che furono tutta opera vostra, voi consentiste che i ministri ora sedenti la soscrivessero in vostra vece! Perchè non vi opponeste allora? e se nol faceste, perchè ora non volete che essi ne adempiano le condizioni? Voi zelate le sorti del re di Piemonte; ma l'Austria, di cui egli era più alleato che di voi non fosse, lo aveva abbandonato; anzi neppur volle che nei negoziati si facesse parola intorno a lui, pel timore che il compenso da assegnarsi a questo principe non diminuisse la parte degli stati veneti che ella per se appetiva. L'Inghilterra presumerebbe dunque di tutelar meglio che l'Austria l'indipendenza dell'Italia? Voi parlate dell'Alemagna posta sossopra: ma che fecesi in Alemagna? Vi si secolarizzarono gli elettorati ecclesiastici per dar compensi ai principi ereditarj, in virtù di un articolo formale del trattato di Lunéville, che si stipulò 9 mesi innanzi dei preliminari di Londra, più di 12 innanzi del trattato d'Amiens; cioè allora appunto che Pitt e Grenville erano ministri in Inghilterra. Quando nel ministero entrarono Addington ed Hawkesbury, la pretesa ripartizione dell'Alemagna era convenuta, promessa e stipulata, in vista e con piena scienza di tutta Europa. A sentir voi, fu questo uno sconvolgere l'Alemagna: adunque lamentatevi anche della Russia, che in un colla Francia vi concorse. L'elettore di Annover, perchè era, dite voi, per isventura sua, re d'Inghilterra, mal fu trattato. Io non aveva prima saputo ch'ei fosse molto scontento della sua parte, essendochè, senza perder nulla, si ebbe un pingue vescovato. In fede mia, coloro che mostrano sì gran tenerezza per l'elettore di Annover, mi dan molto a sospettare che usino quest'arte per introdursi nella grazia del re

d'Inghilterra, e per ficcarsi in tal modo nei suoi consigli. È certo che la Francia grandeggia, e più che non debbe desiderarsi da un buon Inglese; ma il suo ingrandimento, che è l'opera dell'anterior ministro britaunico, prima ancora dei preliminari di Londra e de'negoziati d'Amiens ci era noto; nè potrebbe scusare la violazione di solenni trattati. Sia vostra cura invigilare perchè questi sieno eseguiti; se altri li infrange, querelatevi della tradita fede: questo è il diritto e il dover vostro. Ma violare un solenne accordo perchè la Francia ora troppo grande ci apparisce, più grande che dapprima non erasi creduto, e ritenersi, per esempio, Malta, sarebbe un'indegna slealtà, che macchierebbe l'onore dell'Inghilterra. Se veramente le condizioni del trattato d'Amiens non sono state adempiute, noi possiamo, fino a che non s'adempiano, tener Malta; non un momento di più. Io confido che i ministri inglesi non faranno dire di se ciò che dei ministri francesi fu detto dopo i trattati di Aquisgrana, di Parigi e di Versailles: averli soscritti col secreto intendimento di violarli a prima occasione. No, di tanto non istimo capaci i signori Addington ed Hawkesbury; chè sarebbe onta soverchia al decoro della Gran-Bretagna. Al postutto, queste perpetue invettive contro la grandezza della Francia, questi terrori che altri si studia di eccitare, non servono se non che a tener vivi gli odii e i contrasti fra le due grandi nazioni. Io tengo per certo che, se fosse in Parigi un'assemblea simile a questa nostra, vi si parlerebbe della marineria britannica, della dominazione che ha sui mari, appunto come parliamo noi qui degli eserciti francesi e della dominazione loro sul continente. Non io già condanno che siavi una nobil gara fra due potenti nazioni; ma risolversi a guerra e proporla perchè una nazione cresce in fama e prosperità, è cosa da stolti e da barbari. Se venisse qui l'annunzio che il primo console fa costruire un canale per condurre il mare da Dieppe a Parigi, taluni pur sel crederebbero, nè tarderebbero a proporvi la guerra. Si parla di manifatture francesi e de' lor miglioramenti: io le vidi e ammirai; ma, se ho da dir ciò che me ne pare, io non le temo, del pari che non temo la marineria della Francia. Ho certezza che le nostre vinceranno la prova quando con esse gareggeranno. Adunque si lasci che tentino esse le proprie forze, ma solo in Manchester e in San-Quintino. Sia questa la lizza aperta, questa l'arena in

cui si contendono la palma le due nazioni. Barbarie veramente sarebbe il far la guerra per assicurare il trionfo delle une sopra le altre. È rimproverato ai Francesi l'escludere che fanno dai porti loro le nostre merci; ma un diritto è questo forse di cui possiate impedir l'esercizio? E, o voi che vi dolete, havvi nazione operosa più della nostra in fatto di proibizione? Una parte del commercio inglese è in iscadimento: può darsi che ciò sia vero; ma questo accadde in ogni tempo, e così dopo la pace del 1763, come dopo quella del 1782. V'erano allora industrie a cagion della guerra cresciute oltre le ordinarie proporzioni, e che al concludersi della pace si doveano raccogliere in più angusto circolo; ed altre, per l'opposto, che doveano maggiormente dilatarsi. Qual rimedio a tutto ciò? Dovremo noi dunque, per l'ambizione de' nostri uomini di commercio, a rivi spargere il sangue della nazione inglese? In quanto a me, la mia opinione è ferma. Se si hanno da sacrificare migliaia d'uomini per dissennate passioni, io torno alle follie dell'antichità; preferisco di vedere sparso il sangue per le rischievoli imprese d'un Alessandro, che per la bassa cupidigia di alcuni mercatanti famelici di oro. »

Queste generose parole, in cui l'amor patrio nulla noceva all'umanità, poichè tali due sentimenti possono accoppiarsi in un magnanimo petto, fecero impressione grande nel parlamento d'Inghilterra. Si erano in modo strano esagerati i progressi dell'industria e della marineria de' Francesi. L'una e l'altra, per verità, cominciavano a rifiorire; ma dicevasi compiuto ciò che si era pocanzi intrapreso: e queste esagerazioni, ripetute dall'alto ordine del commercio, si spandevano in pericoloso modo fra tutte le classi della nazione britannica. Le assennate ed eloquenti parole di Fox opportune sorvennero ad attenuare siffatte esagerazioni, e furono ascoltate utilmente, quantunque offendessero le nazionali simpatie. D'altra parte, gl'Inglesi, per quanto fossero malcontenti ed in apprensione della nostra grandezza, or non volevano ancora guerra. La fazione Grenville e Windham era omai screditata per la sua violenza: Fox aveasi acquistata maggior considerazione, facendosi in aiuto del gabinetto. Alcuno immaginava che egli con questa nuova condotta si fosse raccostato al ministero, il quale erasi mostrato assai debole ed incerto, con approvare quanto dicevasi in favor della pace, senza

osare dirlo egli stesso: e già si presumeva che Fox dovesse quanto prima rinforzarlo. Del rimanente, la risposta da farsi al discorso del re passò a voti senza emendazioni; e si concedettero parimente i sussidj. Sembrò per un certo tempo che i ministri prevalessero; il che, se contentava Addington poco ambizioso, molto più solleticava l'amor proprio di lord Hawkesbury, il quale ardeva in gran voglia di rimanersi ministro. Quella specie di trionfo disponeva questi due uomini di stato a migliori intelligenze colla Francia, perocchè volevano la pace, ben sapendo che per essa erano saliti, e che al suo sparire cadrebbero. Di vero, al primo colpo di cannone, tutto il popolo inglese avrebbe chiamato Pitt ad impugnar le redini del governo.

Aggiustate con saviezza e celerità le cose elvetiche, era tolto il principal gravame dell'Inghilterra; e lord Hawkesbury avea dimandato che s'avviasse a Londra l'ambasciator di Francia, il generale Andréossy, offerendo di mandare a Parigi lord Withworth, ambasciator d'Inghilterra. Il primo console tosto assentì, perchè, ad onta d'alcuni impeti di sdegno in lui eccitati dalla malevolenza britannica, e ad onta delle immagini d'una grandezza inaudita che talora gli parea di scorgere qual conseguenza della guerra, inchinava ancor del tutto alla pace. Se altri lo provocava e lo irritava, facilmente egli si dava a credere che la guerra fosse naturale sua vocazione: pensava che con essa era surto, e che forse era a quella sempre destinato; ch'egli sapeva ben governare, ma prima avea saputo combattere; che la guerra era la sua professione, l'arte sua per eccellenza; e che se Moreau con un esercito francese era giunto alle porte di Vienna, egli andrebbe assai più oltre. Tali cose di frequente ripensava, ed allora singolari visioni si offerivano alla sua mente. Vedeva imperj distrutti, l'Europa rinnovata, ed il suo poter di console tramutato in una corona, che era quella di Carlomagno. Chiunque lo minacciasse od inasprisse destava uno dopo l'altro nella sua vasta immaginazione que' funesti e seducenti pensieri. Egli ne dava chiaro indizio colla nuova smodatezza de' suoi quotidiani discorsi, coi dispacci che dettava al suo ministro degli affari esteri, e colle tante lettere che indirizzava agli agenti dell'amministrazione. Per altro egli pensava eziandio che tutta quella grandezza non gli poteva, tosto o tardi, fallire; ed avvertendo che la pace non avea durato abbastanza, che San-Domingo non era totalmente riconqui-

stata; che della Luisiana non avevasi ancora il possesso; nè ristorata era la marineria francese; riputava che ancor gli bisognassero quattro o cinque anni di sforzi continui nel seno di una pace profonda, prima di tornare alle armi. Era egli dominato da quella vaghezza delle grandi costruzioni, che è naturale ai fondatori d'imperj; prendea gusto a quelle piazze forti che innalzava nell'Italia, a quelle larghe vie che schiudeva nelle Alpi, a que'disegni di nuove città che divisava d'erigere nella Bretagna, a que'canali che doveano congiungere le valli della Senna e della Schelda. Egli godevasi un'assoluta potestà, l'ammirazione universale; e tutto ciò in mezzo ad un'alta quiete, che dolce doveva riuscirgli dopo aver commesse tante battaglie, percorse tante contrade, a tanti pericoli esposte la sua fortuna e la sua vita.

Pertanto il primo console bramava sinceramente di conservar la pace, e annuiva ad ogni cosa che più potesse raccertarla. Quindi fece partire alla volta di Londra il generale Andréossy, ed accoglieva coi massimi onori lord Withworth in Parigi. Era questi un vero inglese gentiluomo, semplice, benchè splendidissimo nella sua comparsa, molto assennato e retto, ma di ruvida e superba natura come son gli uomini della sua nazione, e disacconcio del tutto a quelle maniere accorte e delicate che eran necessarie per trattar con un uomo d'indole ora sdegnosa ed ora cortese, com'era quella del primo console. Meglio sarebbe stato mandare un uomo d'ingegno che un gran signore, od uno che tali due qualità in se riunisse, per rappresentante appo un governo di recente istituito, che doveasi trattare con carezzevoli riguardi. Ma le stranezze del naturale degli uomini non si fan conoscere nei primi istanti del convenire insieme. Da principio tutto andò egregiamente. Lord Withworth ebbe accoglienze lietissime; e la consorte di lui, duchessa di Dorset, nobilissima dama d'Inghilterra, fu l'obbietto delle più lusinghevoli cure. Il primo console onorò l'ambasciatore e l'ambasciatrice con splendidissime feste, prima a Saint-Cloud, poi nel palazzo delle Tuileries. Spiegò Talleyrand, per bene accoglierli, tutta l'abilità dei modi, tutta l'eleganza de'costumi, di cui era ornato. I due consoli Cambacérès e Lebrun pur essi ebbero ordine di adoperarsi in ciò, e con gran calore vi attesero. A tante cure quella si aggiunse anche più lusinghiera del pubblicarle colla stampa.

Nell'avversione dell'Inghilterra contro la Francia avea gran parte l'orgoglio offeso, benchè ve ne avesse pur non poca l'interesse. Quei riguardi dal primo console usati largamente all'ambasciatore inglese, s'impressero altamente nell'opinione pubblica in Londra, e gli animi per alcun tempo ricondussero a sentimenti più miti. Il generale Andréossy ne provò buon effetto anch'egli, non meno festose essendo state le accoglienze a lui fatte di quello che se ne facessero a lord Withworth in Parigi. Nei mesi di dicembre e di gennaio riebbesi una specie di calma. I fondi pubblici, che si erano abbassati ne' due paesi, non poco si rialzarono, tornando al valore a cui erano saliti nel tempo della maggior fiducia. Il cinque per cento correva a 57 o 58 in Francia.

Il verno del 1803 non riuscì meno splendido di quello del 1802. Parve anzi più tranquillo, perocchè le interne cose erano compiutamente ordinate, mentre invece un anno prima l'opposizione del tribunato teneva gli animi, se non in paura, in un certo affanno. Tutti gli alti magistrati, consoli e ministri, avevano ordine di aprir le loro sale tanto pei loro subalterni quanto per l'eletta società parigina e straniera. I commercianti erano paghi dell'universale fervore nelle mercantili faccende: dappertutto sorgeva la contentezza, ed omai diffondevasi pur nei crocchj dei tornati dalla migrazione. Ogni dì scorgevasi alcun personaggio di gran casato dipartirsi dall'assembramento ozioso, agitato, maligno, dell'antica nobiltà francese, per entrar nelle sale severe e monotone de'consoli Cambacérès e Lebrun a chiedere istantemente alcun posto di magistratura o di finanze. Altri correvano presso madama Bonaparte per ottener coll'intercessione di lei qualche uffizio nella nuova corte. Si sparlava di quelli che aveano conseguito l'intento, ma si aveva ad essi invidia, e pochi dall'imitarli si sentivano alieni.

Un tale stato di cose avea durato gran parte del verno, ed anche più sarebbesi protratto, se non era una circostanza per cui cominciava il gabinetto inglese a trovarsi in grandi impacci, vale a dire l'indugio frapposto allo sgombramento di Malta. Col grave errore commesso nel rivocar l'ordine della partenza di quel presidio, erasi destata nel popolo d'Inghilterra la pericolosa tentazione di non volersi privare d'una roccia che signoreggia il Mediterraneo. A render possibile quell'abbandono di un pegno tanto prezioso,

sarebbe abbisognato o un ministero potente in Inghilterra, o una concessione qualunque dal lato della Francia. Ma il ministero potente in Inghilterra non trovavasi, ed il primo console non era uomo da fare agevolezze a quel ministero con suo proprio discapito. Non altro si potea sperare da lui se non che andasse più a rilento nel richiedere l'esecuzione dei trattati.

Un'altra circostanza vieppiù facea grave il pericolo di un tale stato di cose. Non era mancato fino allora un pretesto per differire l'esecuzione del trattato d'Amiens rispetto a Malta; e fu il niego della Russia di obbligarsi a tutelare i nuovi ordinamenti posti in quell'isola. Ma il gabinetto russo, considerando il pericolo di tal rifiuto, e volendo concorrere sinceramente alla conservazion della pace, affrettossi a mutar di avviso, per un impulso di onestà che tornava a lode d'Alessandro. Solamente, per colorire quel mutar di risoluzione, avea poste alla sua guarentigia alcune condizioni di poco momento, quali, per esempio, erano: il riconoscersi da tutte le potenze la sovranità dell'ordine gerosolimitano nell'isola di Malta; ammessi gl'isolani agli uffizj del governo; soppressa nell'ordine la lingua maltese. Queste condizioni per nulla mutavano il trattato, poichè in certa guisa vi erano contenute. La Prussia, non meno sollecita di raffermar la pace, erasi parimente disdetta dalla sua prima determinazione, accordando la sua guarentigia negli stessi termini della Russia. Il primo console avea tostamente aderito alle nuove condizioni, aggiunte all'articolo X del trattato d'Amiens, ed aveale formalmente accettate.

Il gabinetto inglese non poteva più schermirsi; e doveva o accettar la guarentigia in quel modo proposta, o chiarirsi di mala fede; perocchè le mutazioni introdotte dalla Russia erano di sì lieve importanza, da non potersi ragionevolmente rifiutare. Benchè involto nelle difficoltà da lui medesimo suscitate, era nondimeno disposto a giovarsi di quest'ultimo atto del governo russo, come di naturale occasione per isgombrar Malta, con esiger però certe precauzioni di sola apparenza in riguardo all'Egitto e all'Oriente: ma sopraggiunse d'improvviso un incidente malaugurato, che servì di pretesto alla sua mala fede, se di mala fede era, o di spauracchio alla sua debolezza, se debole era soltanto.

Già da noi si narrò come il colonnello Sebastiani fosse man-

dato a Tunisi, ed in Egitto per accertarsi ivi se gl'Inglesi erano pronti ad abbandonare Alessandria; per vedere che cosa avveniva fra i Mammalucchi ed i Turchi; per ristabilire la protezione francese sui cristiani, e per portare al general Brune, ambasciator di Francia in Costantinopoli, nuove istruzioni a conferma delle prime. Il colonnello compì egregiamente il suo mandato; vide gl'Inglesi ben collocati in Alessandria, senza alcuna mostra di volerne uscire; i Turchi in acerbissima guerra coi Mammalucchi; trovò che i Francesi erano altamente desiderati dacchè si era potuto far paragone del loro governo con quel de'Turchi, e l'Oriente ancor pieno del nome del general Bonaparte. Tutto ciò egli scrisse, aggiungendo che, nella condizione in cui trovavasi l'Egitto fra le contese dei Turchi ed i Mammalucchi, bastava un corpo di 6,000 Francesi per riconquistarlo. Questa relazione, benchè ammodata, non potea mettersi al pubblico senza inconvenienti, poichè era scritta pel solo governo, e vi si diceano molte cose da non doversi dire fuorchè a lui. Per esempio, Sebastiani vi si doleva non poco del generale inglese Stuart, che occupava Alessandria, e che colle sue arrischiate parole avevalo posto in pericolo di essere assassinato al Cairo. Quella relazione provava in sostanza che gl'Inglesi non si disponevano ancora a salpar dall'Egitto: e questa fu la ragione che mosse il primo console a pubblicarla nel *Monitore*. Gli pareva che grandi libertà si prendessero gl'Inglesi per quanto spettava all'esecuzione del trattato d'Amiens; e benchè non avesse ancor voluto mostrarsi incalzante, rispetto ad Alessandria e a Malta, pur non gli sgradiva di fare agl'Inglesi una pubblica intimazione, col mandare a notizia di tutti un documento che attestava della loro lentezza nell'adempire i loro obblighi, e la malevolenza de'loro uffiziali verso i nostri. La relazione comparve nel *Monitore* il 30 gennaio. Poco avvertita in Francia, essa fe in Inghilterra un'impressione non men viva che inaspettata. La spedizione d'Egitto avea posta negl'Inglesi una grande irritabilità per ogni cosa che riferivasi a questa contrada; tantochè sempre parea loro di vedere un esercito nemico che s'imbarcasse a Tolone per alla volta d'Alessandria. Il racconto d'un uffiziale che esponeva la misera condizione dei Turchi nell'Egitto, la niuna difficoltà di cacciarneli, le grate rimembranze cui di se vi ebbero lasciate i Francesi, e che si querelava della scortesia d'un uffi-

ziale britannico, li adombrò, li inasprì, li ritrasse da quella calma a cui già parevano tornare. Ciò nondimeno quel tristo caso sarebbesi ridotto al nulla, se le fazioni non si fossero adoperate a più intristirlo. Windham, Dundas e Grenville alzarono più che mai la voce, non lasciando che si udisse quella de' generosi, quali erano Fox ed i suoi aderenti. Questi invano si sforzavano a dire, che nulla eravi di straordinario in quella relazione, e che, se il primo console avesse alcun disegno sopra l'Egitto, non l'avrebbe certo pubblicata. Loro non davano ascolto gli avversarj, e prorompevano in fiere invettive, dicendo: essersi fatto insulto all'esercito inglese, e volersi una grande riparazione per vendicare l'oltraggiato onor suo. L'impressione prodotta in Londra si sentì presto anche in Parigi, come suono ripetuto da più di un eco: ed il primo console, indispettito nel veder sempre mal interpretate le sue intenzioni, più non seppe frenarsi. Gli parea singolar cosa che quegl'isolani, suoi debitori, perchè erano in ritardo sopra due punti di grande importanza, lo sgombramento d'Alessandria e quello di Malta, fossero sì arditi da mover querele, mentre tante se ne poteano fare contro di essi. Perlochè ingiunse a Talleyrand in Parigi, ed al generale Andréossy a Londra, che recidessero il nodo, e provocassero una categorica dichiarazione intorno a quel tanto indugiare dell'esecuzione dei trattati.

Inopportuna era in quel momento una tal richiesta. I ministri inglesi, che appena osavano di sgombrar Malta innanzi che fosse pubblicata la relazione del colonnello Sebastiani, anche meno si attentavano di far ciò dopo la pubblicazione di quello scritto. Rifiutarono di spiegarsi, adducendo tali ragioni, in cui si poteano discernere per la prima volta intenzioni sospette. Lord Withworth fu incaricato di sostenere che doveasi all'Inghilterra un compenso per ogni vantaggio ottenuto dalla Francia; che il trattato d'Amiens era fondato su tal principio, posciachè in considerazione delle conquiste fatte dall'una delle due potenze in Europa si erano conceduti all'altra molti possedimenti nell'America e nell'India; che, avendo la Francia, dopo la pace, usurpati altri territorj, e dilatata la sua influenza, erano dovuti gli equivalenti all'Inghilterra; che perciò si sarebbe potuto negare la restituzione di Malta; ma che per desiderio di serbar la pace tutto già erasi disposto a fine di sgombrar quell'isola, senza chiedere il minimo compenso; che però, sopraggiunta

allora la pubblicazione dello scritto del colonnello Sebastiani, il gabinetto britannico si mutò d'avviso, fermando di nulla concedere rispetto a Malta, se non a patto di duplice soddisfazione, e per l'ingiuria fatta all'esercito inglese, e per le mire del primo console sopra l'Egitto, le quali dalla mentovata relazione trapelavano in modo, che Sua Maestà Britannica se ne sentiva offesa e turbata.

Al ricevere una tal dichiarazione, Talleyrand si rimase grandemente stupito. Benchè egli intendesse come l'Inghilterra si doveva aombrare di tutto ciò che riferivasi all'Egitto, non potea però cadergli in mente che la disposizione dell'Inghilterra a restituir Malta, se non era fallace, si avesse a mutare per una ragione tanto frivola qual era la memoria del colonnello Sebastiani. Tosto ne diè parte al primo console, che ne restò parimente attonito; ma, giusta l'indole sua, meno attonito che adirato. Ciò nondimeno egli fu di avviso, e Talleyrand con lui, che era d'uopo uscire da quella condizione molesta, incomportabile, e peggiore della guerra. Pensava che se gl'Inglesi voleano ritenersi Malta, e se, per celar questo desiderio, ponevano fuori sì meschini pretesti, bisognava stringer le cose, e far loro con ischiette parole intendere come l'ingannarlo, stancarlo o smoverlo era a tutti impossibile; che se, all'incontro, le inquietudini da essi mostrate fosser sincere, conveniva rassicurarli, aprendo loro le sue intenzioni con tal veracità di favella, che togliesse ogni dubbio. Pertanto si deliberò di venire a colloquio egli stesso con lord Withworth, e di parlargli in modo schiettissimo, per ben persuadergli che era fermo di volontà sopra due cose, lo sgombramento di Malta, che esigeva ad ogni costo, e la pace che sinceramente desiderava, ottenuta che avesse l'esecuzione dei trattati. Era un novello tentativo che accingevasi a fare, con dir tutto, tutto assolutamente, anche ciò che non si suol dir mai a' nemici, e questo per attutar la loro diffidenza, se solo diffidenti erano, o per farli conoscere sleali, se operavano con mala fede. Da ciò dovea nascere, come or ora vedremo, una scena singolare.

Il 18 febbraio a sera invitò egli lord Withworth alle Tuileries, e lo ricevè con maniere graziosissime. Un largo scrittoio teneva il mezzo del gabinetto; ei fece assidere l'ambasciatore da un lato, e dall'altro egli si assise.[1] Tosto a lui disse averlo invitato per ragio-

[1] Il primo console narrò la sera istessa l'avuto colloquio al ministro degli affari esteri,

nar con lui liberamente, e convincerlo delle sue vere intenzioni; cosa che niun de' suoi ministri potea fare sì acconciamente come egli stesso. Indi ricapitolò tutte le sue corrispondenze coll'Inghilterra, fin dalla loro origine, accennando la cura ch'egli ebbe di offerir la pace il giorno stesso che fu assunto al consolato, le repulse che incontrò, la sollecitudine con cui rannodò i negoziati appena ciò potè fare onorevolmente, e le concessioni a cui era sceso per conchiudere la pace d'Amiens. Poscia significò il disgusto che provava nel vedere sì mal ricambiati gli sforzi da lui fatti per vivere in concordia coll'Inghilterra. Rammemorò il non degno procedere che avea conseguitata la cessazione dalle armi, le violenze de'giornali inglesi, le sfrenatezze non divietate ai giornali de'fuorusciti, le quali non poteano scusarsi coi principj della costituzione britannica; le pensioni date a Giorgio ed ai suoi complici, l'andare e il venire degli *chouans* alle isole di Jersey e di Guernesey, l'accoglienza fatta ai principi francesi, pur fregiati delle insegne della caduta monarchia; e l'avere spediti emissarj nella Svizzera e nell'Italia per suscitarvi opposizioni alla Francia. « Ogni vento, sclamò il primo console, ogni vento che spira dall'Inghilterra altro non mi reca se non che odio ed oltraggi.... Ma, poi soggiunse, or siamo venuti a tal condizione da cui bisogna assolutamente uscire. Volete o no adempiere il trattato d'Amiens?.... Quanto a me, l'ho adempiuto con iscrupolosa fedeltà. M'imponeva esso di sgombrar Napoli, Taranto, e gli stati pontificj in tre mesi; e due non eran corsi del tutto che le nostre squadre erano già uscite da que' paesi. Dallo scambio delle ratificazioni già dieci mesi passarono, e le truppe vostre si indugiano ancora a Malta e ad Alessandria. Inutile è il tentare d'ingannarci su questo proposito. Volete voi pace o guerra? Se guerra, non avete che a dirlo; e noi la faremo con tutto il possibile furore e sino allo sterminio d'una delle due nazioni. Se volete pace, bisogna tosto richiamar le truppe da Malta e da Alessandria; poichè (e ciò disse il primo console coll'accento d'un'immutabile risoluzione) questa

affinchè ne desse parte a tutti i ministri francesi presso le corti straniere. Ne parlò ai suoi colleghi ed a varie persone, che ne serbarono per iscritto la memoria. Finalmente lord Withworth ne fece distesa relazione al suo gabinetto. Il racconto ne girò per tutta Europa, in assai differenti maniere. Pigliando io dai diversi testi quanto mi parve sicuro e indubitabile, ne composi la narrazione che introduco nella mia storia. Non riferisco le parole istesse, ma la sostanza delle cose, e mi faccio mallevadore della verità.

rupe di Malta, su cui tante fortificazioni si eressero, ha certamente un'alta importanza dal lato delle cose marittime; agli occhi miei però una ne ha ben maggiore, ed è quella d'interessare altamente l'onore della Francia. Che si direbbe dai popoli se noi soffrissimo la violazione d'un trattato solenne con noi stipulato? si dubiterebbe della nostra energia. Quanto a me, ho risoluto: vo' piuttosto vedervi in possesso delle alture di Montmartre che della contrastata isola. » Tremende parole, che per isventura della Francia si sono pur troppo avverate!

Muto ed immobile si stette lord Withworth, mal sapendo capacitarsi della novità di quel dire; poi brevemente rispose alle dichiarazioni del primo console, con addurre l'impossibilità di spegnere in pochi mesi gli odii da una lunga guerra infiammati tra le due nazioni; ricordò gl'impedimenti posti dalle leggi inglesi al reprimere la licenza degli scrittori: finalmente disse che le pensioni date agli *chouans* erano come un guiderdone de' passati servigi, non un pagamento de' futuri (confessione singolarissima nella bocca di un ambasciatore), e che l'accoglienza fatta ai principi esuli era un atto di ospitalità in riguardo della sventura, ospitalità cui la britannica nazione usava nobilmente concedere. Ma tutto ciò non poteva giustificare nè la tolleranza de' libellisti francesi, nè le pensioni date a gente scherana, nè il permettere ai Borboni le insegne dell'antico loro grado. Il primo console dimostrò all'ambasciatore quanto la sua risposta fosse debole per ogni rispetto, indi tornò all'argomento capitale del tardato abbandono dell'Egitto e di Malta. In quanto allo sgombrare Alessandria, lord Withworth asserì che il fatto compievasi in quel medesimo istante; e, per ciò che riferivasi a Malta, addusse quali ragioni della tardanza la difficoltà di ottenere la guarentigia delle grandi potenze, ed il pertinace rifiuto del nuovo gran mastro. Aggiunse che si stava omai per isgombrar l'isola, quando i mutamenti che sorsero in Europa, e più di tutto la relazione del colonnello Sebastiani, condussero nuove difficoltà. Qui il primo console entrò di balzo a dire: « Di quali mutamenti parlate voi? Non già della presidenza della repubblica italiana, che mi è stata conferita innanzi del trattato d'Amiens: non già della fondazione del regno d'Etruria, che vi era nota prima dello stesso trattato, e della quale voi deste a sperare il chiestovi riconoscimento.

Di ciò adunque non intendete parlare. Forse accennate voi al Piemonte? forse alla Svizzera? Per vero, gli è tempo gittato, poichè tali fatti poco aggiunsero alla sostanza delle cose. Ma, comunque sia, voi non avete ora il diritto di lamentarvene, attesochè, in riguardo al Piemonte, anche prima del trattato d'Amiens io aveva detto altamente che cosa intendessi di farne; lo dissi all'Austria, alla Russia, a voi medesimi. Non mai volli promettere, qualvolta ne fui richiesto, il ristabilimento della casa di Sardegna nei suoi stati, e neppur mai volli stipulare in pro di essa un determinato compenso. Voi dunque sapevate che io mi proponeva di unire il Piemonte alla Francia; inoltre, questa cognizione per nulla cambia il mio potere sull'Italia, potere assoluto, che io voglio tale, e che tal rimarrà. In quanto alla Svizzera, voi eravate ben persuasi che io mai non avrei colà sofferta una contro-rivoluzione. Ma l'addurre tali cose a nulla vale. Il poter mio sull'Europa, dopo il trattato d'Amiens, non è minore nè maggiore di quello che era innanzi. Vi avrei chiamati a parteciparne pe' riordinamenti dell'Alemagna, se altre disposizioni mi si fossero mostrate da voi. Sapete per certissimo che in tutto quello ch'io feci volli adempiere fedelmente i trattati, e render sicura la pace generale. Ora guardate intorno, e vedete se vi è in alcuna parte d'Europa uno stato che io minacci o che tenti d'invadere. Ben è certo che non ne vedrete alcuno, fintanto almeno che la pace durerà. Ciò che dite della relazione del colonnello Sebastiani non è degno linguaggio di una grande nazione verso di un'altra sua pari. Se avete sospetti in riguardo alle mie intenzioni sull'Egitto, or farò di sperdere i vostri timori. Non nego di aver molto pensato all'Egitto, ed ancor vi penserò, se mi astringerete a ricominciar la guerra. Ma non voglio turbar la pace di cui da sì breve tempo godiamo, a fine di conquistar novamente quella contrada. L'impero turco minaccia ruina. Io concorrerò a sostenerlo perchè duri più a lungo; ma se dà l'ultimo crollo, intendo che la Francia ne abbia la sua parte. Ad ogni modo abbiate per certo che io non preeorrerò gli avvenimenti possibili. Se questo avessi voluto, delle molte squadre inviate all'impresa di San-Domingo alcuna avrei potuto inviare ad Alessandria. I quattro mila uomini che avete colà, non che mi riuscissero d'impaccio, mi avrebbero anzi fornito una scusa: avrei, quando meno credevasi, invaso l'Egitto, nè voi avreste po-

tuto a me più ritorlo. Ma io tutt'altro ho in mente. Pensate voi che io m'illuda circa la possanza che ora esercito sull'opinione della Francia e dell'Europa? Io mi so bene che questa possanza non è sì grande ancora da consentirmi impunemente un'aggressione senza giusti motivi. Gli animi tutti in Europa mi avverserebbero; la mia politica autorità sarebbe perduta: in quanto poi alla Francia, ho bisogno di provarle che la guerra mi fu mossa, non da me provocata, per indurla a quella foga, a quell'entusiasmo che io voglio eccitare contro di voi, se a guerra mi costringete. Giova pertanto che i torti sieno tutti dalla parte vostra, e non uno dalla mia: perlochè io non medito aggressioni. Quanto io aveva a fare in Alemagna ed in Italia, è compiuto; nè cosa veruna io feci che non fosse da me annunziata prima, posta in palese od espressa in un trattato. Ora, se a voi resta alcun dubbio sul mio desiderio di conservar la pace, attendete al mio dire, e giudicate quanto io sia con voi sincero. In giovenile età io sono asceso a tal possanza e a tal gloria, da non potersi accrescere sì facilmente. Questa possanza e questa gloria, pensate voi che io voglia risicarle in una disperata tenzone? Se avrò guerra coll'Austria, saprò ben io correre fino a Vienna. Se con voi avrò guerra, vi priverò d'ogni alleato sul continente, ve ne escluderò, dal Baltico fino al golfo di Taranto. Voi ci bloccherete, ma io farò contro voi altrettanto: voi farete del continente un carcere per noi; ma una io per voi ne farò dell'estensione dei mari. Per finir però la contesa, si dovranno adoperare mezzi più pronti, ragunare 150 mila uomini, un navile sterminato; varcar lo stretto, e seppellir forse nei mari la mia fortuna, la mia gloria e la vita. Strana temerità è per certo, o milord, una discesa sui lidi dell'Inghilterra! » E detto ciò, il primo console, con gran maraviglia del suo interlocutore, si diè a noverare egli stesso le difficoltà e i pericoli di una tale impresa; la quantità di materie, d'uomini, di navi che sarebbe d'uopo gittar nello stretto, e che egli vi avrebbe certamente gittato per tentar la distruzione dell'Inghilterra; ed insistendo ognor più, e mostrando sempre la probabilità di soccombere meno incerta che quella di riuscire, aggiunse con accento di straordinaria energia: « Questa temerità, o milord, questa temerità sì grande, io son risoluto, se mi vi costringete, a tentarla. Rischierò in questa prova il mio esercito e me stesso; e dove sarò io, quest'impresa arditissima avrà

più fortuna che con tutt'altri. Valicai nel verno le Alpi; so come si renda possibile ciò che da tutti impossibile è riputato; e se l'intento mi riesce, i vostri nepoti piangeranno a lacrime di sangue la risoluzione a cui mi avete costretto. Considerate, soggiunse tosto, se io potente, felice e sicuro qual sono oggidì, debbo avventurare potenza, felicità e quiete in sì difficile impresa, e se quando asserisco di voler la pace, io posso fallire di sincerità. » Quindi, posati quei fervori, continuò: « Ben è meglio per voi e per me, che mi diate soddisfazione a norma dei trattati. Bisogna lasciar Malta, non tollerare in Inghilterra i miei assassini, permettere, se così vi piace, che mi vilipendano i giornali vostri, ma non quegl'indegni fuorusciti che recano onta alla protezione da voi loro concessa, ed i quali, in virtù della legge dell'*Alien-bill,* potete cacciare dall'Inghilterra. Meco siate benevoli, ed io prometto ricambiarvi con pari benevolenza; prometto adoperarmi di continuo per accordare insieme, in tutto che si potrà, i vostri interessi coi nostri. Pensate qual sarebbe la nostra preponderanza nel mondo, se ci venisse fatto di riamicare le nostre due nazioni! Voi possedete una marineria che in dieci anni di sforzi, valendomi di tutti i mezzi della Francia, io non potrei pareggiare; ma ho 500 mila uomini pronti a seguirmi ovunque mi piacesse di condurli. Se voi signoreggiate il mare, io la terra: pensiamo adunque ad unirci, anzichè a combatterci, e a grado nostro reggeremo i destini del mondo. Tutto è possibile alla Francia e all'Inghilterra unite, per l'interesse dell'umanità e della nostra duplice potenza. »

Un tale linguaggio, sì nuovo per la sua franchezza, avea sorpreso e conturbato l'ambasciatore d'Inghilterra, il quale, comecchè fosse un uom di retto sentire, non era atto a ben comprendere la grandezza e la sincerità di quelle parole. Sarebbe stato necessario che le due nazioni insieme adunate avessero udito un tal colloquio, per farsi le risposte convenienti.

Non avea dimenticato il primo console di notificare a lord Withworth che fra due giorni doveva aprire la sessione del corpo legislativo, a norma della costituzione consolare, la quale a ciò prefiggeva il 1° di ventoso [20 febbraio]; che, giusta la consuetudine, ei presenterebbe l'annuale esposizione dello stato in cui si trovava la repubblica, e che non si doveano far le maraviglie in Inghilterra

se vi scorgessero le intenzioni del governo francese tanto schiettamente significate qnanto egli già le aveva aperte allo stesso ambasciatore. Questi si ritirò per far tosto relazione al sno gabinetto delle cose ndite.

Di fatto, il primo console aveva scritta di sua mano quella esposizione dello stato in cui era la repubblica, e convien pur dire che niun governo ebbe mai ad esporre più belle e prospere condizioni, e che ciò mai non venne fatto con più splendide parole. Ricondotti da ogni parte gli animi a quiete, ristaurato il culto con prontezza mirabile e senza grande opposizione, fatta sparire ogni traccia delle civili discordie, il commercio in fiore come per lo innanzi, l'agricoltura in progresso, le rendite dello stato in manifesta guisa crescenti, i pubblici lavori eseguiti con prodigiosa celerità, le opere difensive sulle Alpi, sul Reno e sulle coste, con rapidità non minore procedenti, l'Europa tutta guidata dal predominio della Francia, senza mostrarsene offesa, tranne l'Inghilterra; tal era la dipintura che dal primo console dovea presentarsi, e che egli con mano maestro delineò. Nel giorno che successe alla prima adunanza, 21 febbraio [2 ventoso], tre oratori del governo portarono quella relazione al corpo legislativo, secondo l'uso a que'tempi introdotto, e la lettura che ivi se ne fece vi produsse quell'effetto maraviglioso, che dovea poscia dappertutto rinnovarsi. Ma la parte che riferivasi all'Inghilterra, obbietto di generale curiosità, era d'una fierezza poco lenita, e principalmente d'una sì categorica precisione, che dovea condurre ad un prossimo scioglimento. Dopo aver descritta la felice conclnsione delle faccende germaniche, il riordinamento della Svizzera, i risguardi della Francia per la conservazione dell'impero ottomano, vi si soggiungeva che le truppe britanniche tuttora occupavano Malta ed Alessandria ; che il governo francese avea diritto di farne richiamo, e che però già era avvertito essere entrati nel Mediterraneo i vascelli destinati a tragittare il presidio d'Alessandria in Europa. Dello sgombramento di Malta non diceva se dovesse o no presto avvenire; ma aggiungeva queste ben significanti parole:

« Il governo assicura alla nazione la pace del continente, e molto confida che quella dei mari non si turbi. Vero bisogno e volontà di tutti i popoli è questa pace. Il governo farà, per mantenerla, tutto ciò che non ripugna all'onore nazionale, vincolato essenzialmente alla fedele esecuzione dei trattati.

» Ma in Inghilterra due fazioni si contendono il poter supremo. L'una concluse la pace, e mostra di volerla mantenere; l'altra giurò implacabile odio alla Francia. Dal che viene quell'ondeggiare nelle opinioni e nei consigli, e quell'attitudine pacifica ad un tempo e minacciosa.

» Finchè tali gare di fazioni dureranno, la prudenza impone al governo della repubblica di mettersi in guardia: 500 mila uomini devon essere e saranno pronti a difenderla e a vendicarne l'onore. Trista necessità a cui miserabili passioni conducono due popoli, già tratti verso la pace da un medesimo interesse e da un egual volere!

» Qual sia per essere in Londra il successo delle mene degl'intrigatori, essi non trarranno in nuove leghe altri popoli; e la sola Inghilterra (il governo ciò dice con giusto orgoglio) mal potrebbe cozzare oggidì colla Francia.

» Ma giova attenersi a speranze migliori, e creder piuttosto che saranno ascoltati nel gabinetto inglese i consigli della saviezza e la voce dell'umanità.

» Vogliam confidare che la pace si rafferml ogni giorno più; che le corrispondenze dei due governi assumano il carattere di amistà conveniente ai reciproci loro interessi; che un felice riposo sparga l'obblio sopra le lunghe calamità d'una guerra funesta: onde la Francia e l'Inghilterra, col procurarsi a vicenda ogni prosperità, si avranno la riconoscenza del mondo intiero. »

A voler ben giudicare di questa relazione, non si dovrebbe già metterla al confronto cogli scritti che in Francia ed in Inghilterra si dicono ora *Discorsi della corona*, ma con un *messaggio* del presidente degli Stati-Uniti. Potranno per tal modo spiegarsi e giustificarsi le molte particolarità nelle quali si dilungò il primo console. Ei volle parlare a bello studio delle fazioni che dividevano l'Inghilterra, per trovar modo a dir liberamente il suo pensiero contro i proprj nemici, senza che le sue parole si potessero applicare allo stesso governo inglese. Era questa una troppo ardita e pericolosa maniera d'ingerirsi nelle faccende d'un paese vicino; era poi un recare una crudele ed inutil ferita all'orgoglio britannico quell'asserire, con tanto superbe parole, che l'Inghilterra colle sole sue forze non avrebbe potuto resistere alla Francia. Il primo con-

sole dava con ciò a se stesso l'apparenza di un torto, mentre nella sostanza non ne aveva alcuno.

Tostochè la relazione dello stato della repubblica francese, di un bellissimo dettato, ma troppo superbo, in Londra pervenne, concitò gli animi assai più che la memoria del colonnello Sebastiani, e più ancora che gli atti rimproverati al primo console, in Italia, in Isvizzera e in Alemagna.[1] Quelle intempestive parole circa l'impotenza dell'Inghilterra di regger sola contro le armi della Francia, mossero uno sdegno fierissimo in ogni petto inglese. A questo si aggiunga che il primo console aveva accompagnato quel documento con una nota, in cui al governo britannico faceva richiesta che si spiegasse finitivamente intorno alla restituzione di Malta.

Era omai forza che il gabinetto inglese si appigliasse ad un partito, e dichiarasse al primo console i proprj intendimenti rispetto a quell'isola tanto contrastata, e cagione d'un tanto movere di cose e d'armi. Si trovava essa in grandi angustie, non volendo nè confessare l'intenzione di fallire ad un solenne trattato, nè promettere lo sgombramento di Malta, per la sua debolezza omai divenuto impossibile. Stretto dall'opinione pubblica a far pure alcuna cosa, e mal sapendo che, si determinò d'indirizzare un messaggio al parlamento; il qual fatto è talora, nei governi rappresentativi, utile ad occupare e tenere a bada gli animi impazienti, ma può riuscire assai pericoloso, quando non si sa bene ove si abbiano a condurre, nè altro si cerca che di momentaneamente soddisfarli.

Nella tornata del dì 8 marzo il qui sottoposto messaggio s'indirizzò al parlamento:

« Giorgio, re....

» Sua Maestà reputa necessario di porgere avviso alla camera de' comuni che considerabili preparamenti militari si fanno nei porti di Francia e d'Olanda, e che perciò ha stimato bene di far nuovi provvedimenti per la sicurezza de' proprj stati. Benchè tali preparamenti si dicano rivolti a spedizioni coloniali, nondimeno, perchè tuttora pendono fra Sua Maestà ed il governo francese controversie

[1] Ho io stesso udito un gran personaggio, che è l'uno de' più rispettabili membri della diplomazia inglese, dir quarant'anni dopo, quando il tempo aveva estinte in lui tutte le passioni dell'epoca di cui narriamo, che quelle parole in cui era detto non poter l'Inghilterra sola resistere alle armi della Francia, avevano infiammato d'ira ogni cuore inglese, e che da quel giorno la dichiarazione di guerra fu a considerarsi per inevitabile.

di grand' importanza e di dubbio esito, Sua Maestà si è determinata a far di ciò avvertiti i suoi fedeli comuni, ben persuasa che, quantunque essi entrino a parte della sua viva ed infaticabil sollecitudine per la continuazione della pace, ella può tuttavia confidar pienamente sul loro amor patrio e sulla loro liberalità, e tenere per cosa certa che essi la porranno in grado di adoperar tutti i mezzi cui le circostanze richiedessero per l'onore della sua corona e pel vero bene del suo popolo. »

Niun messaggio fu mai concepito sì malaccortamente. Imperocchè era fondato sopra errori di fatto, ed inoltre offendeva la lealtà del governo francese. E di vero, non un sol vascello trovavasi apparecchiato nei porti di Francia: tutti quelli che poteano veleggiare erano a San-Domingo, armati la maggior parte come legni da carico, e servivano a portar provvigioni e truppe. Molto per verità costruivasi nei nostri cantieri, nè questo si celava, ma non attendevasi ad allestire una sola nave da guerra. Soltanto era nel porto olandese di Helvoëtsluis una piccola squadra di due vascelli e di due fregate, con 3,000 uomini, che destinavasi notoriamente alla Luisiana. La sua partenza era tardata da alcuni mesi per timore dei ghiacci, e l'intento di quella spedizione era annunziato a tutta l'Europa. Il dire che tali armamenti, destinati in apparenza alle colonie, potevano altrove indirizzarsi, era un asserto oltre modo offensivo. L'affermare da ultimo che fra i due gabinetti fossero in pendente controversie di grande importanza, era imprudentissima cosa, perocchè fino a quell'ora non si eran fatte se non alcune parole intorno a Malta, proferite dalla Francia, e dall'Inghilterra lasciate senza risposta. Il far di ciò una ragione di contese, era un dichiarar senza più che si voleva romper fede ai trattati, seppure non intendevasi che alcune frasi appuntate nella relazione del colonnello Sebastiani, o nella esposizione dello stato della repubblica, fossero cagione sufficiente per allestire tutte le forze della Gran-Bretagna. Questo messaggio pertanto non potea reggere alla disamina, come quello che mancava di troppo al vero ed alle convenienze.

Lord Withworth, che cominciava a meglio conoscere il governo presso cui era venuto, indovinò facilmente quale impressione il messaggio del re al parlamento avrebbe fatta sul general Bonaparte. Laonde con molto increscimento ne diede copia a Talleyrand, ed

insieme lo esortò a correr presso il generale per acquetarlo, e persnadergli non esser questa una dichiarazione di guerra, ma una semplice cautela. Talleyrand senza indugio fu alle Tuileries, nè bastarono le sue parole a quetare il bollente dominatore che in esse albergava. Lo trovò sdegnatissimo del nimichevole atteggiamento preso dal gabinetto britannico, poichè gli pareva che lo strano messaggio, non fondato sulla minima ragione, fosse una specie di solenne disfida. Egli sentivasi provocato apertamente, credevasi oltraggiato, e dimandava dove mai avesse il gabinetto britannico potuto raccogliere tante menzogne in qnel messaggio contenute; perocchè non armavasi, diceva egli, un sol vascello nei porti della Francia, nè eravi lite dichiarata fra i due gabinetti.

Talleyrand ottenne dal primo console la promessa che frenerebbe i suoi sdegni, e che, se vi fosse bisogno di guerra, lascerebbe agl'Inglesi il torto delle provocazioni. Ciò pur voleva il primo console, ma a gran pena si frenava, tanto egli sentivasi offeso. Il messaggio era stato letto al parlamento inglese il dì 8 marzo, e conosciuto in Parigi il dì 11. Per mala sorte, il 13 cadeva in giorno festivo e di ricevimento pel corpo diplomatico alle Tuileries. Una curiosità ben naturale aveva quivi tirati tutti gli ambasciatori stranieri, bramosi di vedere l'atteggiarsi del primo console in questa occorrenza, e qual viso mostrasse l'ambasciator d'Inghilterra. In aspettazione dell'ora d'udienza, il primo console stava nel suo appartamento, in compagnia della consorte, ricreandosi col fanciulletto, presunto erede di lui, e figlio di Luigi Bonaparte e d'Ortensia Beauharnais. Il signor di Rémusat, prefetto del palazzo, venne ad annunciargli che il circolo era formato, e tra altri nomi profferì quello di lord Withworth. Questo nome fece sul primo console una visibile impressione: ei lasciò il bambino che stava accarezzando, prese bruscamente per mano la consorte, e ratto entrò nella sala di ricevimento; passò quindi innanzi agli ambasciatori stranieri che si affoltavano dietro i suoi passi, e difilato andò al rappresentante della Gran-Bretagna. « Milord, gli disse agitato fortemente, avete nuove dell'Inghilterra? » E quasi senza aspettarne risposta, soggiungeva: « Volete voi dunque la guerra? » — « No, generale, rispose con gran moderatezza l'ambasciatore; apprezziamo troppo i vantaggi della pace. » — « Dunque volete la guerra, continuò il primo con-

sole rinforzando la voce per essere da tutti udito. Noi combattemmo per dieci anni, e volete che per altri dieci si prolunghi il conflitto? Come si osò dire che la Francia armava? Questo è un gabbare il mondo. Non un vascello è nei nostri porti: quanti poteano reggere al mare furono spediti a San-Domingo. Un piccolo armamento abbiamo bensì nelle acque dell'Olanda, ma niuno ignora, da quattro mesi, che è destinato per far tragitto alla Luisiana. Si è detto esservi lite tra la Francia e l'Inghilterra; io nulla so di questo: so bene però che l'isola di Malta non fu sgombrata nel termine prescritto; ma non voglio credere che i vostri ministri vengano meno alla lealtà inglese col rifiutar di adempire un solenne trattato. Aspetterò prima che ciò dicano apertamente. Neanche io immagino che i vostri apparecchi sieno rivolti ad impaurire il popolo francese: questo popolo, o milord, può esser ferito a morte, impaurito non mai! » L'ambasciatore attonito, ed un po' turbato, ad onta della sua pacatezza, rispose, niuna voler di queste due cose l'Inghilterra, ma sì lo starsi in buone intelligenze colla Francia. « In tal caso, ripigliò a dire il primo console, bisogna rispettare i trattati! Guai a chi non li rispetta. » Passò quindi innanzi ai signori di Azara e di Markoff, e loro disse ad alta voce che gl'Inglesi non voleano sgombrar Malta, che rifiutavano di adempire agli obblighi loro, e che ormai dovevansi *coprire di funereo velo i trattati*. Nel procedere oltre, si scontrò coll'ambasciatore di Svezia, la vista del quale gli tornò a mente i ridicoli dispacci inviati da quella potenza alla dieta di Ratisbona, e pur allora divulgati. « Il vostro re, gli disse, dimentica adunque che la Svezia non è più quella del tempo di Gustavo-Adolfo, e che scadde a potenza di terz'ordine? » Finì di trascorrere il circolo, sempre agitato e con occhi scintillanti, terribile come la possanza che si adira, ma immemore di quella dignità che è sì bel fregio dell'uomo potente.

Accortosi nondimeno d'aver passati i giusti limiti, non sì tosto ebbe compinto il suo giro, che tornò all'ambasciatore d'Inghilterra, e chiestogli con voce soave della salute dell'ambasciatrice, duchessa di Dorset, gli esternò il suo desiderio che essa, dopo aver passata la mala stagione in Francia, potesse nella buona rimanervi; aggiunse che ciò non dipendeva da lui, ma sì dall'Inghilterra, e che, se fosse d'uopo tornare alle armi, ne dovrebbero poi rendere

a Dio ed agli uomini stretta ragione coloro che ricusavano di adempiere il loro obbligo. Non potea questa scena non ferir profondamente l'amor proprio della nazione inglese, e non rincrudire dall'una parte e dall'altra gli animi ed i fatti. Gl'Inglesi aveano il torto in sostanza, poichè la loro non dissimulata cupidigia del possesso di Malta potea dirsi uno scandalo vero. Bisognava lasciare ad essi l'intero torto, e neppure cadervi in quanto alla forma. Il primo console però, punto nel vivo, godea di far rimbombare il tuono della sua collera da un polo all'altro.

Quel rabbuffo dato all'ambasciatore inglese tosto si divulgò, poichè duecento persone vi erano state presenti. Ciascuno narrò le cose a suo modo, colle solite esagerazioni. Tutta Europa ne sentì affanno, e molto crebbero le angustie del britannico gabinetto. Lord Withworth offeso querelossi con Talleyrand, e protestò che più non sarebbe andato alle Tuileries, se non riceveva formale assicurazione di non più incontrarvi simili trattamenti. Talleyrand rispose in voce a quei giusti richiami, ed in ciò le sue maniere placide e gravi e la sua destrezza furono di grande aiuto alla politica del gabinetto, un po'sconcertata dalla natural veemenza del primo console.

Un subitaneo mutamento erasi operato nel mobile e passionato animo di Napoleone. Dai pensieri d'una pace laboriosa e feconda, di cui testè ancora si dilettava di pascere la sua fervida immaginativa, passò di lancio a quei pensieri di guerra, di grandezza prodigiosa per opera della vittoria, di rinnovamento di tutta Europa, di ripristinazione dell'impero d'Occidente, che ad ogni tratto in mente gli tornavano. Corso d'improvviso dall'una di queste vie nell'altra, se innanzi voleva essere il benefattore della Francia e del mondo, allora volle diventarne la meraviglia. Uno sdegno, individuale e patrio ad un tempo, tutto lo comprese; e la brama di vincere l'Inghilterra, di abbassarla, umiliarla e distruggerla, fu da quel giorno la passione dell'intera sua vita. Persuaso, essere all'uomo possibili tutte le cose, quando abbia molta intelligenza ed instancabile volontà, egli si apprese tosto al pensiero di valicare lo stretto di Calais, tragittando in Inghilterra uno di quegli eserciti da cui era stata vinta l'Europa. Come egli avea stimato, tre anni prima, che il San-Bernardo e i ghiacci del verno, creduti impedimenti non superabili dagli altri uomini, già non eran tali per lui, parimente giudicò del

braccio di mare che stendesi fra Douvres e Calais; onde tutto applicò l'animo agli apprestamenti di quel tragitto, colla profonda convinzione che gli dovesse riuscire a bene. Da quel punto istesso, cioè dal giorno in cui gli fu noto il messaggio del re d'Inghilterra, si veggon dati i primi suoi ordini; e meglio allora si parve come quel grande intelletto, che dal sentimento della propria possanza era traviato in fatto di politica, tornava a mostrarsi un prodigio della natura umana, in quanto al prevedere e superare tutte le difficoltà d'una vasta impresa.

Egli spedì tostamente il colonnello Lacuée nella Fiandra e nell'Olanda, perchè ne visitasse i porti, ne esaminasse la forma, l'ampiezza, la popolazione e le materie navali. Ordinò che si procurasse una nota approssimativa di tutti i legni destinati alla navigazione delle coste ed alla pesca, dall'Havre sino al Texel, atti a veleggiare dietro una squadra da guerra. Spedì altri uffiziali a Cherburgo, a Saint-Malo, a Granville e a Brest, con ordine di osservare tutti i battelli che servivano alla gran pesca, per conoscerne il numero, il valore e la totale capacità. Fe metter mano al racconcio delle scialuppe cannoniere di cui si era composta la flottiglia di Boulogne nel 1801. Comandò agl'ingegneri di marina che gli presentassero disegni di battelli piatti, valevoli a portar grossi cannoni; e chiese loro anche il disegno di un largo canale che diritto si stendesse fra i porti di Boulogne e di Dunkerque. Indi fece dar opera all'armamento delle coste e delle isole, da Bordeaux fino ad Anversa; e ordinò senza indugio l'ispezione di tutte le foreste lungo le costiere della Manica, a fine di ricercar la natura e la quantità de'legnami che contenevano, e di esaminare qual vantaggio si potrebbe da esse trarre per la costruzione d'un immenso navile di guerra. Avvertito che emissarj del governo inglese mercanteggiavano per alcuni boschi dello stato romano, spedì agenti con danaro e tali raccomandazioni, che non lasciavano libera al papa la scelta de'compratori.

Tre erano, a suo avviso, i fatti che doveano dar cominciamento alle ostilità, vale a dire l'occupazione dell'Annover, del Portogallo e del golfo di Taranto, per chiudere immantinente agl'Inglesi tutte le marine, dalla Danimarca fino all'Adriatico. A questo intento, cominciò a raccozzare in Baiona l'artiglieria per un corpo d'esercito; raccolse quindi a Faenza una divisione di 10,000 uomini con 24 boc-

che da fuoco, destinata a passare nel regno di Napoli; e fe scendere a terra le truppe già imbarcate ad Helvoëtsluis per tragittarsi alla Luisiana. Parendogli troppo pericoloso il metterle sul mare, quando prossima era una dichiarazione di guerra, una parte ne mandò alla volta di Flessinga, porto dell'Olanda, venuto in poter dei Francesi per tutto il tempo che essi occuparono quella contrada. Vi spedì un ufficiale perchè vi assumesse i poteri che spettano ad un comandante militare in tempo di guerra, e perchè tosto facesse armare quella piazza. Il rimanente di quelle truppe fu avviato a Breda e a Nimega, due punti di adunamento assegnati per la formazione d'un corpo di 24,000 uomini; il quale, sotto il comando di Mortier generale accorto e risoluto, doveva irrompere nell'Annover al primo atto ostile dell'Inghilterra.

Però, dal lato della politica, una tale invasione non era sì facil cosa. Il re d'Inghilterra, membro, per l'Annover, della confederazione germanica, aveva in certi casi diritto alla protezione de'suoi confederati: il re di Prussia, direttore del circolo della Sassonia Bassa, in cui si comprendeva l'Annover, era il protettor naturale di esso stato. Bisognava dunque rivolgersi a lui, ed ottenerne il consenso; ma questo potea costargli caro, perchè avrebbe implicata l'Alemagna settentrionale nella tremenda lite che preparavasi, e forse avrebbela esposta a veder bloccate dagli Inglesi le foci del Weser, dell'Elba, e dell'Oder. Il gabinetto di Postdam facea bensì grandi mostre di devozione per la Francia, che le procurava larghi compensi; e questa devozione potea condurla sino a rifiutare tutte le proposte di lega, e fare ogni sforzo anche per impedirla, ed avvisarne, se bisognasse, il primo console; ma in quello stato di cose l'intrinsechezza fra le due corti non era tale che, occorrendo qualche grand'atto di generosa amicizia, vi si potesse far fondamento. Il primo console spedì tosto a Berlino l'aiutante di campo Duroc, il quale conosceva pienamente la corte di Prussia, affinchè l'avvertisse del pericolo d'un'imminente rottura tra la Francia e l'Inghilterra, e dell'intenzione del governo francese d'incalzar la guerra con ogni furore, e di pigliar possesso dell'Annover. Duroc avea poscia da aggiungere che il primo console non voleva la guerra pel piacere di farla, e che perciò, se i monarchi estranei a questa lite, com'erano il re di Prussia e l'imperator di Russia, trovasser via di

aggiustamento con indurre la Gran-Bretagna ad eseguire i trattati, egli ristarebbesi da quella acerbissima guerra in cui era per lanciarsi.

Stimò bene il primo console di fare altresì un atto di convenienza verso l'imperatore di Russia. Egli avea trattato fino a quel dì con questo sovrano alcune delle grandi faccende dell'Europa, e voleva tirarlo dalla sua, ponendolo a giudice delle contese insorte tra la Francia e l'Inghilterra. Gli scrisse una lettera di cui doveva il colonnello Colbert essere portatore, ed in cui rammentava tutti gli avvenimenti occorsi dopo la pace d'Amiens, e mostravasi disposto, senza però farne dimanda, a starsene alla sua mediazione, pel caso che la Gran-Bretagna facesse altrettanto; e ciò per la gran fiducia che aveva nella bontà della propria causa e nella equità dell'imperatore Alessandro.

A tutte le quali determinazioni fatte sì prontamente un'altra se ne aggiunse che si riferiva alla Luisiana. I 4,000 uomini già destinati al tragitto per occuparla, erano stati rimessi a terra. Ma che avevasi da fare, e qual partito prendere per la possessione di quel ricco dominio? Le altre colonie francesi non davano gran pensiero: San-Domingo era piena di truppe, e su tutte le navi mercantili pronte a far vela imbarcavansi a gran fretta le soldatesche dei depositi coloniali; la Guadalupa, la Martinicca e l'Isola di Francia erano fortemente presidiate, e sarebbe stato d'uopo di spedizioni immense per ritorle ai Francesi: ma la Luisiana non conteneva truppe di sorta. Appena 4,000 uomini sarebbero stati sufficienti a custodire, in caso di guerra, una sì vasta provincia. Gli abitanti, comecchè d'origine francese, tanto aveano da un secolo mutati padroni, che di nulla più si curavano se non della loro indipendenza. Gli Americani del settentrione vedevano di mal occhio i Francesi al possesso delle bocche del Mississipì e del loro principale esito per le merci nel golfo del Messico; e già faceano istanze per ottenere dalla Francia vantaggiose condizioni di transito, pel commercio e per la navigazione loro, nel porto della Nuova-Orléans. Conveniva adunque alla Francia, se volea serbar per se la Luisiana, esser preparata ai grandi sforzi che contro di lei avrebbero fatti gl'Inglesi, alla piena indifferenza degli abitatori di quella contrada, ed alla malevolenza degli Americani. Questi infatti non amavano per vicini se non che gli Spagnuoli. Tutti i disegni coloniali del primo console

eransi dileguati all'apparire del messaggio del re Giorgio III, e nel punto istesso si formò la sua novella risoluzione. « Io non riterrò, diss'egli ad uno de' suoi ministri, un possedimento che non sarebbe nelle nostre mani sicuro, e che forse ci nimicherebbe gli Americani, o per lo meno gl'intiepiderebbe verso di noi. Me ne varrò, al contrario, per affezionarli alla Francia, per nimicarli cogl'Inglesi, talchè noi saremo un giorno vendicati, se non potremo fare da per noi le nostre vendette. Fermato è già il mio divisamento; cederò la Luisiana agli Stati-Uniti: e poichè essi non hanno alcun territorio a darci in ricambio, ad essi chiederò una somma di denaro per pagar le spese dello straordinario armamento che ora lo diviso contro la Gran-Bretagna. » Non volea il primo console tôrre a prestanza; e confidava che con una forte somma, la quale potrebbe venirgli da quello scambio, da un moderato aumento nelle imposte, e dalla vendita operata lentamente di beni nazionali, si potrebbe far fronte alle spese della guerra. Fece a se venire Marbois, ministro dell'erario, stato già in ufficio nell'America, e Decrès, ministro della marineria; e volle udire, comecchè fermo nel suo proposto, il lor parere. Marbois fu per l'alienazione di questa colonia, e Decrès parlò contro. Il primo console stette ad ascoltarli intentamente, senza mostrar per nulla che il movessero le ragioni o dell'uno o dell'altro; li ascoltò, come soleva, anche quando avea già fermato il suo divisamento, per accertarsi che non gli fosse sfuggito qualche punto di gran rilievo della quistione al suo giudicio sottoposta. Dagli uditi pareri, anzichè smosso, confermato nella propria risoluzione, ingiungeva a Marbois di rivolgersi prontamente a Livingston, ambasciatore d'America, e con lui negoziare per la faccenda della Luisiana. Era testè in Europa giunto Monroë, a fin di regolare cogl'Inglesi la quistione del diritto marittimo, e coi Francesi quella del transito delle merci pel Mississipì. Non così tosto venne in Parigi, che udì l'inaspettata proposta del gabinetto francese, il quale offerivagli, non agevolezze di transito per la Luisiana, ma la congiunzione della stessa provincia agli Stati-Uniti: dal che non si schermì per mancanza di poteri, e senza più diedesi a trattare, salvo la ratificazione del suo governo. Marbois gli richiese ottanta milioni, 20 de'quali per risarcire al commercio americano le catture che illegalmente eransi fatte nel tempo dell'ultima guerra, e 60 per l'erario

francese. Que' primi 20 milioni doveano render benevoli alla Francia gli uomini di commercio degli Stati-Uniti. Per gli altri 60 milioni, si patteggiò che il governo di Washington soscriverebbe polizze di rate annuali, da negoziarsi con banchieri olandesi, ad un prezzo vantaggioso e poco lontano dal pari. In questo modo il trattato si conchiuse, e fu spedito a Washington per esservi ratificato. Così gli Americani ebbero dalla Francia quel vasto paese che compì la loro dominazione sull'America setteutrionale, e per sempre li fece padroni del golfo del Messico. Ond' è che son tenuti della loro origine e della loro grandezza al lungo contendere della Francia coll' Inghilterra: al primo atto di una tal contesa van debitori della propria indipendenza, ed al secondo del compimento del loro territorio. In breve si vedrà come fossero spesi quei 60 milioni, e quali effetti per poco non ne derivarono.

Fatte quelle disposizioni, il primo console stette con meno impazienza ad aspettar l'esito del negoziato. Dappoichè cessarono i primi bollori dell' involontario sdegno che avea sentito nel ricevere il messaggio del re d' Inghilterra, egli si propose di rimanere con animo tranquillo sempre, e fin di lasciarsi in tanto palese modo spingere agli estremi, che la Francia e l'Europa ben bene conoscessero i veri autori della guerra; e si tenne fido al suo proposto.

Talleyrand, che in questa occasione si diportò con rara avvedutezza, contribuì più d'ogni altro alle mutate determinazioni del primo console. Questo savio ministro ben conosceva che una guerra colla Gran-Bretagna, per la molta difficoltà di renderla decisiva, e considerata l' influenza de' sussidj britannici che la muterebbero tosto in guerra continentale, non altro sarebbe stata che un rinnovar la lotta della rivoluzione coll' Europa; e, ad ovviar la sciagura d'un incendio universale, erasi risoluto a far suo pro di quell' inerzia di cui talor si giovava presso il primo console, come di un'acqua che si gitta sopra un ardente braciere per mitigarne la violenza. Se in alcun caso quell' inerzia avea prodotto inconvenienti, fu questa volta di utilità grande; e, ove l' Inghilterra non avesse avuto un sì fiacco ministero, a Talleyraud sarebbe venuto fatto d'impedire una rottura, o di tardarla. Perlochè, dopo essersi accordato di ciò col primo console, mandò al gabinetto britannico una nota in termini moderati e schietti, per avvertirlo che dal lato della Francia militari

provvedimenti si cominciavano, ma che il loro principio era soltanto dappoi che fu inteso il messaggio del re Giorgio III al parlamento. « Sendochè si allestiscono armi in Inghilterra, diceva Talleyrand, il gabinetto britannico non maraviglierà che lo sgombramento della Svizzera si sospenda; che un corpo di truppe s'incammini a prender novamente possesso di Taranto; che un esercito di 20 mila uomini entri nell'Olanda e si accosti all'Annover; che il materiale d'una divisione presso Baiona si raccolga, per operare, se sia d'uopo, contro il Portogallo; e che dai lavori di costruzione si passi nei porti di Francia a lavori di armamento. Per certo ne proverrà una più viva agitazione fra il popolo inglese; ed i consueti sommovitori ne trarranno l'argomento che la Francia medita nuove aggressioni. Ma che perciò? convien rassegnarsi, poichè alla fin fine il gabinetto britannico fu il primo a far tali provvedimenti, che sono per vero disposizioni provocatrici. » Di fatto, armavasi con molto ardore in Inghilterra, ed esercitavasi la leva forzata per le vie lungo il Tamigi, proprio nel mezzo di Londra. Si faceano in tal modo gli apparecchi per 50 vascelli di linea, che, giusta l'annunzio dato al parlamento, dovevano, in caso di rottura, esser pronti a veleggiare nel dì stesso della dichiarazione di guerra.

Il ministero di Addington, conosciutosi mal sufficiente in sì grave congiuntura, mosse alcune profferte a Pitt, per indurlo a rientrare nel gabinetto; ma egli boriosamente le spregiò, e continuava a star quasi sempre fuori di Londra e delle agitazioni di parte. Conoscendo la propria forza, e presago degli avvenimenti che avrebber fatto necessario il sostegno di lui, preferiva il racquistare per quegli avvenimenti l'antico potere, al riceverlo dalle mani di deboli ministri che più non reggevano a governar lo stato. Rifiutò adunque le proposte loro; onde essi restarono sommamente angustiati. Si erano tali pratiche introdotte, nulla sapendo il re Giorgio, il quale non volea mutare il suo gabinetto, e provava grande avversione per Pitt; poichè, quantunque le opinioni di questo fossero conformi alle sue, trovava in esso un ministro che volea troppo signoreggiare. Aveva Fox in conto d'uomo di carattere nobile ed attraente, ma ne abborriva le opinioni. Perciò nè l'un nè l'altro ei voleva. Gli sarebbe piaciuto di serbare in quell'ufficio Addington, perchè figliuolo d'un medico entratogli molto in grazia, e lord Hawkesbury, perchè il

padre di lui era un suo fidatissimo: era anche propenso a mantener la pace, se si poteva; se no, ei si rassegnava a far la guerra, che era diventata per lui quasi un'abitudine, ma volea farla soltanto coll'opera di que' suoi ministri. Addington ed Hawkesbury da lui non dissentivano, ma avrebber voluto rafforzarsi, e da ministero di pace erigersi a ministero di guerra. Non era possibile, in mancanza di Pitt che li aveva disdegnati, il prendere a socj Windham e Grenville, stantechè la immoderatezza loro di molto sopravanzava l'opinione dell'Inghilterra. Si sarebbero volentieri appigliati a Fox, il cui pensar pacifico interamente ad essi garbava; ma in ciò la volontà del re fu insuperabile impedimento: sicchè dovettero rimaner soli, deboli, nel parlamento da ninno francheggiati, e quindi in balìa di tutte le fazioni. Quella che aveva allora più forza, perchè sapea toccar le molle delle passioni popolari, era la fazione di Grenville, che per la sua troppa violenza cominciava a differenziarsi da quella di Pitt, e che vendicavasi del non potere aver parte nel gabinetto, con obbligare i ministri a far ciò che Grenville istesso avrebbe fatto. Il ministero adunque per la sua debolezza era tratto a guerra, del pari che sarebbe avvenuto se Windham, Grenville e Dundas fossero stati suoi membri.

Addington ed Hawkesbury si trovavano ora in grandi angustie, e pel tanto rumore che aveano fatto in occasione degli avvenimenti della Svizzera, e per aversi ritenuta Malta, e per aver risposto alle parole altere del primo console con un messaggio al parlamento. Avrebbero voluto bensì trovare un mezzo opportuno per uscir d'impaccio; ma si eran posti di per se in tal condizione che a nulla sarebbe rimasta contenta l'Inghilterra se non alla conquista diffinitiva di Malta, senza di cui doveva affrettarsi la loro caduta. Non eravi poi alcuna speranza di ottenere che il primo console a Malta rinunciasse.

Talleyrand, per isminuire le loro difficoltà, fece ad essi intendere che una convenzione, colla quale, per esempio, la Francia si obbligasse a ritirar le sue truppe dalla Svizzera e dall'Olanda, in ricambio dello sgombramento di Malta, ed in cui promettesse di rispettar l'integrità dell'impero ottomano, sarebbe forse il modo per quetar gli animi in Inghilterra e dissiparne ogni sospetto. Una tal proposta non si affaceva alle brame dei ministri inglesi, perocchè il possesso di Malta era la condizione assoluta che i dominatori

della lor debolezza dimandavano: era d'uopo o satisfar la cupidigia pel loro fallo destata, o soccombere dinanzi al parlamento. Considerando però che si avrebbero tirate addosso le derisioni dell'Inghilterra, della Francia e del resto d'Europa, se continuassero a tenersi in un equivoco atteggiamento col non dire ciò che bramavano, finalmente il dì 13 aprile (1803), fecero note le loro pretensioni. Perchè il primo console dava loro a temere in riguardo all'Egitto, bisognava, dicean essi, ritener Malta, qual mezzo di sopravveglianza bastevole a rassicurarli. Due cose proponevano: o che l'Inghilterra possedesse in perpetuo i forti di quell'isola, tutto lasciando all'ordine il governo civile; oppure che li tenesse per 10 anni, a condizione di restituirli poscia, non più all'ordine, ma agli stessi Maltesi. Volcano che in ambo i casi la Francia si obbligasse a favorire un negoziato col re di Napoli, per ottenere che egli cedesse all'Inghilterra l'isoletta di Lampedusa poco distante da Malta, nella dichiarata intenzione di crearvi uno stabilimento marittimo.

Lord Withworth fece ogni sua prova per rendere accette tali proposte a Talleyrand, e si rivolse anche a Giuseppe Bonaparte, il quale non meno di Talleyrand temeva gl'incerti eventi di una lotta furiosa, in cui si sarebbe forse dovuto arrischiare tutta la grandezza della sua famiglia. Giuseppe promise di adoperarsi presso il fratello, ma dicendo che poco sperava. La sola proposta che gli pareva non fuor del caso di riuscire accetta al primo console, era quella di lasciar le fortificazioni di Malta per alcun breve tempo agl'Inglesi, mantenendo con gran cura l'esistenza dell'ordine, affinchè gli si potessero quindi restituire que' forti, e con patto che l'Inghilterra concedesse alla Francia in ricambio l'immediato riconoscimento de' nuovi stati d'Italia. Giuseppe e Talleyrand con ogni lor possa tentarono di persuader ciò al primo console, allegando che la conservazione dell'ordine gerosolimitano avrebbe fatto fede ai popoli della breve durata dell'occupazione de' forti, e sarebbesi con ciò salvato il decoro del governo francese. Rigettò il primo console con invincibile ostinatezza tutti que' temperamenti che gli sembravano poco degni del suo carattere. Diceva che meglio sarebbe stato abbandonare totalmente l'isola di Malta agl'Inglesi; che ciò verrebbe ad essere un certo qual compenso volontariamente dato all'Inghilterra, per le gridate usurpazioni della Francia dopo conchiusa la

pace d'Amiens; che la concessione in tal modo fatta mostrerebbe franchezza e lealtà, e darebbe aspetto di giustizia volontariamente accordata, anzichè di debolezza; quando, per lo contrario, il possesso di Malta conceduto sostanzialmente (perocchè i forti erano tutta l'isola, ed alcuni anni equivalevano al sempre), ma dissimulato, sarebbe cosa indegna di lui; che niuno da ciò rimarrebbe ingannato, e che pur negli sforzi, che egli farebbe per velare quella concessione, vedrebbesi trasparire il sentimento della sua propria debolezza. « No, soggiunse; o Malta o nulla! A Malta è unita la dominazione del Mediterraneo; e niuno crederà che io lasci una tal dominazione agl'Inglesi, senza tema di venir con loro alla prova delle armi. Perderei dunque ad un tempo ed il più importante dei mari, e il concetto dell'Europa, che crede alla mia fermezza, e ai pericoli tutti l'estima superiore. » — « Ma frattanto gl'Inglesi, rispondeva Talleyrand, sono in possesso di Malta; e col romper guerra non la ritoglierete dalle loro mani. » — « È vero, ripigliava il primo console; ma io non cederò un immenso vantaggio senza contenderlo colla forza delle armi, e spero di ridurre gl'Inglesi a tale, che saranno costretti a render Malta, ed altro ancora; oltrechè se io posso giungere fino a Douvres, tutto è finito per quei tiranni dei mari. Poichè o tosto o tardi si ha da venire a tenzone con un popolo a cui la grandezza della Francia è in troppo gran dispetto, val meglio l'oggi che il poi. La nazionale energia non è venuta meno per una lunga pace; io son giovane; gl'Inglesi hanno il torto, e più di quello che possano mai avere: a me piace di finirla. Malta o nulla, continuamente ripeteva; ma io son risoluto, e non avranno essi Malta. »

Nondimeno il primo console non dissentì dalla proposta di favorire la cessione agl'Inglesi dell'isoletta di Lampedusa o di altra somigliante verso le coste settentrionali dell'Affrica, a patto però che sgombrassero Malta incontanente. « Che gl'Inglesi, diceva egli, una stazione vogliano procurarsi nel Mediterraneo, nulla ho a dir contro; ma non consento che abbiano due Gibilterre in questo mare, una all'entrata ed altra nel mezzo. » Tal risposta fu di grande sconcerto a lord Withworth; e di conciliante che prima erasi dimostrato, finchè sperò di riescir nell'intento, si fece ruvido, superbo e poco men che scortese. Ma Talleyrand era fermo di voler tutto sop-

portare, perchè la rottura fosse impedita o tardata almeno. Withworth disse a Talleyrand, che se il primo console poneva il proprio onore in cosa che ciò non meritava, niente ne caleva all'Inghilterra; che non era essa uno di que' piccoli stati a cui potesse egli imporre le sue volontà e tutti i suoi modi dell'intender l'onore e la politica. Rispose con dignità e pacatezza Talleyrand, che neppure aveva l'Inghilterra il diritto di volere, sotto pretesto della diffidenza, l'abbandono di un punto importantissimo del globo; che non eravi potenza al mondo, la qual valesse ad imporre alle altre le conseguenze de' suoi sospetti, fossero o no fondati; che sarebbe questa una maniera assai comoda di far conquiste, poichè in tal caso basterebbe il dir che si teme d'alcuna cosa, per avere abilità di por le mani sopra una parte della terra.

Lord Withworth fe conoscere quella risposta al gabinetto inglese, il quale stretto o ad abbandonare Malta (e in ciò vedeva la propria caduta), o a romper guerra, si appigliò al reo partito di scegliere la sorte delle armi contro il solo uomo che potesse adunar sull'Inghilterra i più gravi pericoli. Ma presa che ebbe una tal risoluzione, il gabinetto si avvisò che per piacere ognor più alla fazione da cui era dominato, gli conveniva mostrarsi rigido, imperioso e pronto alle armi. Ingiunse quindi a lord Withworth di richiedere l'occupazione di Malta almen per dieci anni, la cessione di Lampedusa, lo sgombramento immediato della Svizzera e dell'Olanda, ed un compenso determinato e preciso in favore del re di Piemonte, offerendo, per ricambio, il riconoscimento de' nuovi stati italiani. Gli si prescrisse inoltre di partir tosto da Parigi, se le condizioni dell'Inghilterra non fossero accettate.

Il dispaccio era in data del 23 aprile, e a Parigi pervenne il 25. Termine fatale era il 2 maggio. Lord Withworth fe parecchi tentativi di aggiustamento presso Talleyrand, perchè egli stesso di quella rottura si spaventava. Talleyrand, per parte sua, si argomentò di persuadergli che non v'era speranza alcuna d'ottener Malta nè per dieci anni, nè per minor tempo; onde si dovea pensare ad altro accomodamento: ma s'ingegnava, nelle sue risposte, di cansarsi da una immediata conclusione. Lord Withworth, partecipando agl'intendimenti di lui, era fermo però nella risoluzione di non aspettare oltre il termine del 2 maggio. Non eravi infatti un sol uomo, per

quantunque ardito, che non antivedesse con terrore le conseguenze di una tal guerra. I soli imperturbati in mezzo a quel conflitto erano i ministri inglesi, che voleano ad ogni patto salvare la trista loro esistenza politica, ed il primo console che sfidava tutti gli eventi d'una lotta spaventosa, per difender l'onore del suo governo e la preponderanza della Francia nel Mediterraneo. Lord Withworth e Talleyrand pervennero adunque al giorno settimo senza infranger gli accordi.

Ai 2 di maggio finalmente Withworth, non osando mancare ai cenni della sua corte, dimandò permissione di partirsi. Talleyrand, per guadagnare un altro poco di tempo, gli rispose che tosto presenterebbe la sua dimanda al primo console, ma lo ripregò a nulla precipitare, affermando che forse col cercar tanto si troverebbe una maniera impreveduta di aggiustamento. Talleyrand lunga pezza ragionò col primo console; e da tal conferenza uscì una nuova ed ingegnosa proposta, che era di porre l'isola di Malta nelle mani dell'imperator di Russia, e di lasciarvela in pegno fino a tanto che fossero terminate le contese tra la Francia e l'Inghilterra. Questo componimento dovea togliere qualunque pretesto di mala fidanza agl'Inglesi, perocchè non potea mettersi in dubbio la lealtà del giovine imperatore, a cagion della quale era fatto arbitro della lite. In questo mentre era giunta con vera opportunità una lettera di Alessandro, in risposta al primo console, nella quale ei dicevasi pronto ad offerire la sua mediazione, se con ciò si potea cessar la guerra; ed il re di Prussia, per la medesima brama, con lui si era unito a far la medesima offerta. Più non era pertanto a dubitare che questi due monarchi si assumessero il carico di entrar mediatori; e il non accettarli sarebbe stato un dar prova che non già temevasi per Malta e per l'Egitto, non bastando la sicurezza di un depositario imparziale, ma che volevasi un conquisto per la nazione, ed un sostegno nel parlamento.

Talleyrand, lietissimo dell'immaginato spediente, fu a lord Withworth, per esortarlo a differire la sua partenza, e prima inviare al suo gabinetto la nuova proposta. Sì fermi eran gli ordini dati a questo ambasciatore, che egli non osava trasgredirli: nonpertanto ei si lasciò volgere, per la tema di fare un passo forse irreparabile con accommiatarsi dal gabinetto francese. Perlochè inviò a Londra un corriere colle finali proposte del primo console, e colle sue scuse

per l'indugio che aveva osato frapporre all'adempimento de'comandi della sua corte.

Spedì Talleyrand parimente un corriere straordinario al generale Andréossy, che più non visitava i ministri inglesi dopo le ultime loro notificazioni, e gli ordinò di tentar con essi un atto decisivo. Andréossy non tardò, e fece ad essi intendere la voce dell'uomo onorato, dicendo in sostanza che, se non voleano posseder Malta, in onta dei trattati, non poteano aver giusto motivo per cansarsi dal depositare quell'importantissimo pegno in mani potenti, disinteressate e pienamente sicure. Addington parve mosso da tali ragioni; perocchè egli in cuore bramava uno scioglimento pacifico. Non senza una certa ingenuità questo capo del gabinetto diceva desiderare di esser chiarito, e dolergli il non esserlo abbastanza in sì grave congiuntura, e rimanevasi in forse tra il timore di commettere un atto di debolezza, e quello di contribuire ad una guerra esiziale. Lord Hawkesbury, più tratto dall'ambizione e più fermo, non si lasciò persuadere: onde il gabinetto, dopo averne deliberato, rifiutò quell'ultima proposta. Volevano contentare la nazionale ambizione, e col ceder Malta pure ad un terzo disinteressato ciò non si otteneva. D'altra parte il cederla a questo terzo disinteressato, probabilmente era un privarsene per sempre, avvegnachè ben si sapeva non esservi arbitro al mondo che potesse dar vinta una tal causa all'Inghilterra. Per colorire quel rifiuto adoperossi un argomento affatto menzognero, cioè aversi la certezza che un tal deposito non avrebbe la Russia accettato. Ma invece era cosa ben certa che la Russia avea proposta la sua mediazione; e non molto dipoi, conosciute le ultime profferte del gabinetto francese, sollecitamente annunziò che vi aderiva, benchè non senza pericolo fosse il ritenere quel deposito in sua mano. I ministri inglesi frattanto provvidero ad un ultimo argomento per acquistar Malta, ed immaginarono un espediente che non era accettevole. Facendo stima, a tenor di loro stessi, del primo console, credettero ch'ei negasse Malta solo per tema di scapitare nella pubblica opinione, e quindi proposero che, nell'aggiungere alcuni capitoli al trattato d'Amiens, vi si introducesse il segreto accordo di lasciar le truppe inglesi a Malta. Negli articoli patenti doveasi dire che la Svizzera e l'Olanda sarebbero tosto sgombrate; che al re di Sardegna si darebbe un compenso de' perduti suoi stati;

che gl' Inglesi otterrebbero Lampedusa, e frattanto rimarrebbero in Malta: nell'accordo segreto poi avevasi a notare che la lor dimora si protrarrebbe in Malta per un decennio.

Tal risposta, deliberata e spedita il 7 maggio, pervenne il dì 9 in Parigi. Lord Withworth nel dì seguente la notificava in iscritto a Talleyrand, con cui non potè abboccarsi, per essere questo ministro ritenuto al fianco del primo console, infermo per una caduta di carrozza. Questi, all'udire la proposta di un articolo segreto, alteramente la rifiutò, e non volle sentirne altro. Mise innanzi egli pure l'ultimo spediente, che era un modo accorto di tenere in equilibrio le due rivali ambizioni, così dal lato dei vantaggi certi, come da quello dei vantaggi apparenti: consisteva nel lasciare gl' Inglesi a Malta per un tempo indeterminato, a condizione però che i Francesi occupassero per un tratto di tempo eguale il golfo di Taranto. Erano in ciò vantaggi di non poco rilievo; perocchè i ministri d'Inghilterra a tal modo ben riuscivano in quella specie di vanto che prima si diedero del ritener Malta; i Francesi acquistavano una posizione eguale nel Mediterraneo; ed in breve tutte le potenze doveano sentirsi incitate ad entrare di mezzo, e costringere gl'Inglesi ad uscir da Malta, perchè i Francesi uscissero dalle terre napolitane. Ma il primo console non voleva proporre questo nuovo aggiustamente fuorchè colla non dubbia speranza di farlo accettare; e a Talleyrand fu prescritto di comportarsi in quest'ultimo tentativo col più grande riserbo.

Nel giorno appresso, 11 maggio, Talleyrand si condusse da lord Withworth sull'ora del mezzodì, e lo avvisò non potersi accettare un articolo segreto, non volendo il primo console ingannar la Francia rispetto alla qualità delle concessioni fatte all' Inghilterra; tuttavia rimanere che si facesse un'altra proposta, l'intento della quale sarebbe di ceder Malta, a condizione però d'un adeguato compenso per la Francia. Lord Withworth rispose che non poteva ammettere se non la proposizione mandata dal suo gabinetto, e che dopo essersi arrischiato d'indugiare, contro gli avuti ordini, la sua partenza, non poteva più ritardarla, se non quando ottenesse una formalo adesione a ciò che dal suo governo era dimandato. Altre parole non fece Talleyrand; e que' due ministri si separarono, dolentissimi entrambi di non aver potuto raggiustar le cose. Lord With-

worth chiese i passaporti pel dì seguente, ma notò che viaggerebbe a piccole giornate, e che sarebbevi ancor tempo da scrivere a Londra e da ricevere una risposta prima del suo imbarcarsi a Calais. Fu stabilito che alla frontiera si avessero da scontrare i due ambasciatori, e che lord Withworth aspettasse in Calais l'arrivo del generale Andréossy a Douvres.

Grande era in Parigi la curiosità: il popolo si accalcava alla porta del palazzo dell'ambasciatore d'Inghilterra, per vedere se si faceano apparecchi di viaggio. Il 12, dopo avere aspettato per la giornata intiera, acciò il gabinetto francese avesse ancor tempo a riflessioni, lord Withworth incamminavasi lentamente verso Calais. L'annunzio della sua partita fece sull'animo de' Parigini una forte impressione, e tutti previdero che doveva esser fecondo di grandissimi avvenimenti quel nuovo periodo di guerra.

Talleyrand aveva spedito un corriere al generale Andréossy colla nuova proposta che si lasciasse occupar Taranto dai Francesi, in compenso dell'occupazione di Malta per opera degl'Inglesi. Una tal proposta doveva essere presentata al britannico gabinetto dal signor di Schimmelpeunink, ministro d'Olanda, non già in nome della Francia, ma come pensiero suo proprio, e del cui buon successo gli si dava sicurtà. Quel gabinetto però non volle acconsentirvi, ed il generale Andréossy dovette abbandonare l'Inghilterra. L'ansietà in Parigi manifestatasi, non regnava meno in Londra: la sala del parlamento era da alcuni giorni continuamente affollata, e ciascuno dimandava ai ministri novelle dei negoziati. Nel momento di sì grave determinazione, la bellicosa foga era caduta, e da tutti maravigliavasi di temer tanto le conseguenze d'una furibonda lotta. La guerra poco si desiderava dal popolo di Londra; la fazione di Grenville e l'alto ordine del commercio erano i soli che se ne allegrassero.

Fu nella sua partenza trattato il generale Andréossy con modi cortesissimi e con chiare mostre d'increscimento. Perveniva egli a Douvres nel tempo istesso che lord Withworth a Calais, il 17 maggio. L'ambasciatore inglese varcò immantinente lo stretto, e condottosi a visitare l'ambasciator francese, lo colmò di testimonianze d'alta estimazione, e lo accompagnò egli stesso alla nave che dovea portarlo in Francia. I due ambasciatori si divisero in presenza d'una

moltitudine commossa, inquieta ed attristata. In quel punto solenne parve che le due nazioni si dicessero addio, per non rivedersi più se non dopo una terribil guerra e lo sconvolgimento del mondo intiero. Oh quanto differenti sarebbero state le sorti, se, come avea detto il primo console, queste due potenze, l'una marittima e l'altra continentale, si fossero unite e di forze accresciute per quietamente regolare gl'interessi dei popoli! La civiltà universale avrebbe fatto più rapidi progressi; la futura indipendenza dell'Europa si sarebbe assodata per sempre; le due nazioni non avrebbero preparate le vie al dominar del Settentrione sul diviso Occidente!

Tal fu la trista fine di quella breve pace conchiusa in Amiens. Noi non freniamo l'impeto de' nostri sentimenti nazionali: troppo quindi ci dorrebbe ascrivere alla Francia il torto; ma se ella ciò meritasse, non ci terremmo dal condannarla; e questo noi faremo, quando, per sua sciagura, essa travierà dal retto, poichè primo dover dello storico è la verità. Nondimeno, dopo lunghe considerazioni su questo grave argomento, nulla troviamo da imputare alla Francia, in quel rinnovarsi delle ostilità tra le due nazioni. Il primo console si diportò, in questa occasione, con lealtà vera: ebbe, convien dirlo, alcuni torti in quanto alla forma, benchè non li avesse interamente; ma non n'ebbe veruno nella sostanza delle cose. Le querele dell'Inghilterra intorno al cambiamento operatosi nella condizione relativa de' due stati dopo la conclusione della pace, erano prive di fondamento. In Italia, la repubblica italiana aveva eletto il primo console a suo presidente; ma ciò nel fatto nulla aggiungeva alla dipendenza di quella repubblica, che non esisteva, nè poteva esistere se non coll'aiuto della Francia. Oltrechè quest'avvenimento era del mese di febbraio, ed il trattato d'Amiens del marzo 1802. La erezione del regno d'Etruria, la cessione della Luisiana e di Parma alla Francia, erano fatti già palesi prima che quel trattato si conchiudesse. È da aggiungere a ciò, che l'Inghilterra nel congresso d'Amiens avea quasi aderito a riconoscere i nuovi stati dell'Italia. L'unione del Piemonte alla Francia era egualmente preveduta ed espressa nei negoziati d'Amiens, posciachè il negoziatore inglese avea fatti alcuni sforzi per ottenere un compenso a favor del re di Piemonte. La Svizzera e l'Olanda non erano mai state libere dall'occupazione de' Francesi, così in tempo di guerra come di pace;

e lord Hawkesbury in più conferenze avea riconosciuto che il predominio della Francia in quegli stati era una conseguenza della guerra, e dichiarato che non si farebbe richiamo alcuno, purchè la loro indipendenza fosse appieno guarentita. Non poteva immaginarsi adunque l'Inghilterra che la Francia volesse tollerare a' proprj confini, cioè nella Svizzera e nell'Olanda, una contro-rivoluzione, senza entrarvi di mezzo. In quanto alle secolarizzazioni, era questo un atto voluto dai trattati, pieno di equità e di moderazione, eseguito d'accordo colla Russia, consentito da tutti gli stati d'Alemagna, non esclusa l'Austria, ed afforzato inoltre dall'assentimento dello stesso re d'Inghilterra, che, nella sua qualità di re dell'Annover, aveva aderito alla ripartigione dei compensi, alla quale vantaggiosamente partecipava. Che eravi dunque sul continente da improverare alla Francia? La sola sua grandezza, consacrata già da parecchi trattati, riconosciuta dall'Inghilterra nel congresso d'Amiens, e dimostratasi, a dir vero, in luce più manifesta nel riposo della pace e nel mezzo de' negoziati, che erano per la sua influenza ed abilità in irresistibil modo conchiusi.

La taccia di occulti disegni sopra l'Egitto altro non era che un pretesto; poichè il primo console in quel tempo nulla di simile volgeva nell'animo, ed avea spedito il colonnello Sebastiani soltanto come osservatore, e per accertarsi meglio se pronti erano gl'Inglesi a sgombrare Alessandria. L'aver visto i più segreti documenti non ci lascia il minimo dubbio in questo proposito. Su che dunque potea fondarsi la strana violazione del trattato d'Amiens, rispetto alle cose di Malta? Per bene comprender ciò bisogna riandar colla mente i casi occorsi da 15 mesi prima.

Gl'Inglesi, gente passionata, come tutti i grandi popoli, bramavano nel 1801, dopo un combattere per dieci anni, qualche momento di posa, e lo bramavano con quell'impazienza con cui si anela ad ogni mutazione. Questo sentimento, vie più esacerbato dall'inopia degli artieri nel 1801, si cambiò in un di quegl'impulsi da cui nei governi liberi i ministeri sono gettati a terra o sollevati. Pitt uscì di seggio; il debole ministero di Addington a lui subentrò, e conchiuse la pace a condizioni manifeste e chiarissime per tutti: concesse i vantaggi dalla Francia acquistati in un decennio, perchè impossibile era la pace ad altre condizioni. Passati alcuni mesi, da

quella pace gli sperati frutti non si colsero: e quando mai fu visto il fatto corrispondere alla speranza? Si accorsero gl'Inglesi che la Francia, grande già per le armi, più ingrandiva pei negoziati, per le opere dell'industria, pel commercio; e la gelosia novamente arse ne' loro petti. Dimandarono un trattato di commercio, ma il primo console non assentì, ben conoscendo che le manifatture francesi, poco innanzi create, non poteano crescere in meglio senza una valida protezione. Tuttavia paghi erano i fabbricanti inglesi, perchè il contrabbando apriva loro molte vie; ma l'alto ordine del commercio di Londra, atterrito della concorrenza a lui minacciata dalle bandiere francese, spagnuola, olandese e genovese, già ricomparse pei mari, privo del guadagno dei prestiti, e consociato a Pitt, Windham e Grenville, si aspreggiò contro la Francia, ed assai più che non la stessa aristocrazia inglese. Grandi corrispondenze teneva esso in Olanda, e fortemente dolevasi del dominio che la Francia vi esercitava. Essendosi fatta nella Svizzera una contro-rivoluzione, appunto per la buona fede mostrata dal primo console nel troppo affrettarsi a sgombrar quel paese, fu d'uopo rientrarvi. Da ciò un nuovo pretesto alle ire, che si sbrigliarono; e la fazione della guerra, composta dei ricchi negozianti, con alla sua testa Pitt che non interveniva al parlamento, ed i Grenvilliani, presenti a tutte le discussioni, si volse manifestamente alle armi. I giornali britannici infierirono con ogni veemenza; e quelli dei migrati francesi, di tale occasione profittando, trascorsero anche al di là d'un tanto furore.

Per mala sorte un ministero fiacco, volente la pace e temente la fazione della guerra, non che atterrito per lo scalpore che facevasi in riguardo alle cose dell'Elvezia, commise il fallo del non più eseguire lo sgombramento di Malta. Da quell'ora la pace irrevocabilmente si dileguò; posciachè, accennata una volta quella ricca preda alla britannica ambizione, più non si poteva ad essa negarla. Avendo il pronto e moderato intervenir dei Francesi nella Svizzera tolte le cagioni delle fatte querele, il governo britannico avrebbe pur voluto sgombrar Malta; ma più non ardiva. Il primo console, nei termini della giustizia e dell'orgoglio offeso, gl'intimò di eseguire il trattato d'Amiens; e, passando da un'intimazione all'altra, si venne alla deplorabile discordia che di sopra narrammo.

Per tal modo l'aristocrazia del commercio inglese, molto più

zelante, in questa occasione, che non l'aristocrazia de' nobili, strettasi in lega cogli ambiziosi della parte dei *torys*, secondata dai fuorusciti francesi, mal rattenuta da un ministero debole, essa ed i suoi collegati, incitando e provocando un uomo di subitanea natura, pieno del doppio sentimento della sua forza e dell'equità della propria causa, furono veracemente gli autori della guerra. Noi crediamo d'esser veritieri e giusti nell'accennarli in tal guisa alla posterità, la quale dee pesare i torti degli uomini in bilance più sicure delle nostre; più sicure, convien dirlo, perchè le terrà con mano fredda e non agitata da passioni.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAMPO DI BOULOGNE.

Messaggio del primo console ai grandi corpi dello stato, e loro risposta. — Parole di Fontanes. — Violenze della marineria inglese contro il commercio francese. — Rappresaglie. — I comuni e i dipartimenti, di spontaneo moto, offrono al governo battelli, fregate e vascelli di linea. — Entusiasmo generale. — Raccozzamento del navile francese nei mari d'Europa. — Condizione in cui la guerra mette le colonie. — Si prosegue il racconto della spedizione di San-Domingo. — Pestilenza della febbre gialla. — Distruzione dell'esercito francese. — Morte di Leclerc. — Insorgimento dei negri. — Perdita diffinitiva della colonia di San-Domingo. — Ritorno delle squadre. — Carattere della guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna. — Forze comparate delle due nazioni. — Il primo console arditamente si risolve a tentare uno sbarco. — Vi si apparecchia con mirabile attività. — Costruzioni nei porti e nei seni interni de' fiumi. — Si formano sei campi di truppe dal Texel fino a Baiona. — Mezzi di finanza. — Il primo console non vuol torre a prestito. — È venduta la Luisiana. — Sussidj degli alleati. — Concorso dell'Olanda, dell'Italia e della Spagna. — Insufficienza di quest'ultima. — Il primo console l'assolve dall'obbligo d'eseguire il trattato di Sant'Idelfonso, a patto d'un sussidio. — Occupazione di Otranto e dell'Annover. — Modo di pensare di tutte le potenze in proposito della nuova guerra. — L'Austria, la Prussia e la Russia. — Loro apprensioni ed intendimenti. — La Russia pretende di limitare i mezzi delle due potenze guerreggianti. — Offre la sua mediazione, ed il primo console l'accetta con premeditata sollecitudine. — L'Inghilterra risponde con tepidezza alle offerte della Russia. — Nel tempo di queste pratiche, il primo console si pone in viaggio lungo le marine della Francia, per affrettar gli apparecchi della sua grande spedizione. — È accompagnato da sua moglie. — Suo grandissimo affaccendarsi, misto a regali pompe. — Amiens, Abbeville, Boulogne. — Modi immaginati dal primo console per tragittare un esercito da Calais a Douvres. — Tre sorta di bastimenti. — Loro qualità e loro difetti. — Navile da guerra ed altro da carico. — Immenso stabilimento marittimo eretto a Boulogne quasi per incanto. — Disegno di raunare due mila navi in Boulogne, compiute che siano le costruzioni nei porti e nei seni de' fiumi. — Boulogne è anteposta a Dunkerque e Calais. — Lo stretto, i suoi venti

periodici, e le sue correnti. — Scavamento de' porti di Boulogne, di Étaples, di Wimereux e di Ambleteuse. — Opere destinate a proteggere l'ancoraggio. — Distribuzione delle truppe lunghesso la marina. — Lavori che fanno, ed esercizj militari. — Il primo console, vista e regolata ogni cosa, si parte da Boulogne per visitare Calais, Dunkerque, Ostenda e Anversa. — Mire sopra quest'ultima. — Sua fermata in Bruxelles. — Concorrono in questa città i ministri, gli ambasciatori e i vescovi. — Il cardinal Caprara nel Belgio. — Viene a Bruxelles il signor Lombard secretario del re di Prussia. — Il primo console si sforza per rassicurare con ischiette dimostrazioni il re Federico-Guglielmo. — Suo ritorno a Parigi. — Vuol disbrigarsi della mediazione della Russia, ed annuncia una guerra dispiatata contro la Gran-Bretagna. — Vuol finalmente obbligar la Spagna a manifestarsi, e ad eseguire il trattato di Sant'Idelfonso, concedendole la scelta dei mezzi. — Strana condotta del Principe della Pace. — Il primo console si rivolge al re di Spagna per dinunciargli questo favorito e le sue turpitudini. — Invilimento della corte di Spagna. — Questa si sottomette e si obbliga a pagare un sussidio. — Continuazione de' preparamenti di Boulogne. — Il primo console si propone di eseguire la grand'impresa nell'inverno 1803. — Si elegge un luogo di posa vicino a Boulogne, al Pont-de-Briques, e vi si mostra sovente. — Tutte le divisioni della flotta si raunano nella Manica. — Splendidi combattimenti di scialuppe cannoniere contro brigantini e fregate. — Confidenza de' Francesi nella disegnata spedizione. — Intrinsechezza de' marinai co' soldati. — Speranza di prossimo eseguimento. — Casi imprevisti che traggono per poco l'attenzione del primo console alle faccende interne dello stato.

La propensione alla guerra, che ognun sapeva esser quasi natura nel primo console, lo avrebbe danneggiato nell'opinione pubblica in Francia, e sopra lui forse tirata l'accusa di soverchia precipitazione a brandir le armi, se l'Inghilterra col manifesto suo romper fede al trattato d'Amiens non fosse venuta a giustificarlo pienamente. Ma tutti ben vedeano ch'ella non avea resistito alla tentazione di rimanere in possesso di Malta, e di procurarsi in tal guisa un illegittimo compenso della grandezza della Francia. Onde accettavano l'ostile risoluzione qual necessità d'onore e d'interesse, comecchè ne presentissero tutte le conseguenze. Ben si sapeva che la guerra contro la Gran-Bretagna potea facilmente mutarsi in guerra europea, e che inestimabile era la sua durata al par della sua estensione, avvegnachè non fosse agevol cosa l'andare a terminarla appo Londra, come una contesa coll'Austria talor si terminava presso le porte di Vienna. Oltreciò essa doveva recar funesti colpi al commercio, perchè i mari aveano tra poco a rimaner chiusi. Ciò nondimeno due considerazioni temperavano di molto la scontentezza della Francia: sotto un capo qual era Napoleone, la guerra più non dava a temere interne discordie; e speravasi inoltre di vedere alcun altro portento della sublime sagacità di lui, la quale terminasse d'un sol colpo la gara antica delle due nazioni.

Voleva il primo console in tal congiuntura procedere con ogni

risguardo alla opinione pubblica; e si diportò come sarebbesi potuto fare in un governo rappresentativo di antichissima istituzione. Convocò il senato, il corpo legislativo, il tribunato, e loro mostrò tutti gli atti del negoziato che era bene di conoscere. Poteva egli per verità operar senza tali artificj, stantechè, tranne alcuni impeti della sua subitezza, di nulla era da accagionarsi. Quei tre corpi dello stato risposero al savio adoperare del primo console col mandargli deputati che al governo significassero la loro compiuta approvazione. Un uomo che assai valeva in quel genere di eloquenza meditata e solenne che si addice agli oratori delle grandi assemblee, Fontanes, dianzi, per opera della famiglia Bonaparte, ammesso nel corpo legislativo, andò ad esprimere i sentimenti di questo corpo al primo console, e si servì di parole degne d' essere dalla storia registrate.

« La Francia, disse, è pronta ancora a vestirsi di quelle armi che hanno vinta l'Europa.... Guai al governo ambizioso che volesse trarci di nuovo sul campo di battaglia, e che, invidiando all' umanità una sì breve posa, la ripiombasse nelle calamità da cui è appena uscita!... L' Inghilterra più non potrebbe dire che difende i principj conservatori della società crollata sin dai fondamenti; noi bensì potremo tener questo linguaggio, se la guerra si raccende; noi bensì vendicheremo allora i diritti de' popoli e la causa dell' umanità, col ribattere l' ingiusto assalimento d' una nazione che stringe accordi per ingannare, che dimanda la pace per ricominciar la guerra, e non soscrive i trattati se non per lacerarli.... Se sarà dato il segno, la Francia, nessuno ne dubiti, con moto unanime si stringerà intorno all' eroe da essa ammirato. Tutte le fazioni che egli contiene reverenti dintorno a se, non gareggeranno più se non di zelo e di coraggio. Tutti sentono che han bisogno del suo grande intelletto, e riconoscono che egli solo può sostenere il peso e la grandezza delle nostre mutate sorti....

» Cittadino primo console, il popolo francese non può avere se non grandi concetti e sentimenti eroici siccome i vostri. Vinse per aver la pace, e la desidera al par di voi, ma al par di voi non temerà mai la guerra. La Gran-Bretagna che si stima dall' oceano sì ben difesa, ignora forse che si veggon talvolta sulla terra sorger uomini rari, il cui sublime ingegno opera ciò che prima di loro

sembrava impossibile? E se uno di tali uomini si fosse mostrato, dovrebbe essa incautamente provocarlo, e costringerlo ad ottenere dalla sua fortuna quanto egli ha diritto di sperar da lei? Un gran popolo in ogn'impresa può riuscire con un grand'uomo, dal quale è inseparabile la sua gloria, ed ogni suo bene e prosperità. »

Per certo, in queste manierate e splendide parole non più si scorgeva l'entusiasmo dell'89, ma sì la fiducia illimitata che tutti riponevano nell'eroe che aveva in mano i destini della Francia, e dal quale aspettavasi la tanto desiderata umiliazione dell'Inghilterra. Un caso, facile a prevedersi, crebbe fuor di modo la pubblica indignazione. Quasi nel momento stesso della partenza de' due ambasciatori, e prima d'ogni regolare intimazione, si udì che i vascelli della reale marineria inglese correvano contro le nostre navi di commercio. Due fregate aveano preso, nella baia d'Audierne, alcuni legni mercantili che cercavano di ripararsi in Brest: e a questi primi atti in breve molti altri si aggiunsero, di cui si ricevevano da tutti i porti le nuove. Era questa una immanità ben contraria al diritto delle genti. Una formale stipulazione in questo proposito si conteneva nell'ultimo trattato conchiuso tra l'America e la Francia (30 settembre 1800, art. 8°). Bensì nulla eravi di somigliante nel trattato d'Amiens, in cui non si era stipulato verun termine per cominciare, in caso di rottura, le ostilità contro il commercio: ma una siffatta norma risultava dai principj morali del diritto delle genti, superiori d'assai ad ogni regola scritta delle nazioni. Il primo console, da questa nuova emergenza ricondotto alla sua fervidezza naturale, volle subitamente valersi delle rappresaglie, e mandò fuori un editto con cui si dichiaravano prigionieri di guerra tutti gl'Inglesi che viaggiavano in Francia al momento della rottura. Poichè si vuole, diceva, far cadere sopra mercatanti, estranei alla politica del loro governo, le tristi conseguenze della politica istessa, ben egli poteva render loro la pariglia, e procacciar mezzi di scambio, col dichiarar prigionieri i sudditi inglesi che si trovavano sul territorio della Francia. Una tal disposizione, benchè giustificata dalla condotta dell'Inghilterra, offeriva nondimeno un carattere di tanto rigore da eccitar grandi apprensioni nel pubblico, e da far temere che si rinnovassero le enormità dell'ultima guerra. Cambacérès fe vive istanze al primo console, ed ottenne che le immaginate disposizioni si mo-

dificassero. Mercè de' suoi sforzi, quelle disposizioni non furono applicate se non che ai sudditi britannici i quali servivano nelle milizie, od avevano un qualsiasi incarico dal loro governo. Però neppur questi furon fatti prigioni, ma solo confinati sotto fede in varie piazze di guerra.

Una viva commozione tostamente si propagò in tutta la Francia. Fin dal secolo scorso, vale a dire dacchè la marineria inglese parve esser superiore alla nostra, in ogni mente erasi fitto il pensiero di terminar con un'invasione la marittima gara fra i due popoli. Luigi XVI e il direttorio aveano fatti i preparamenti per uno sbarco in Inghilterra: il direttorio principalmente aveva per più anni raccolto buon numero di battelli piatti presso le coste della Manica, e ognuno rammenterà che nel 1801, un po' prima della soscrizione dei preliminari di pace, l'ammiraglio Latouche-Tréville ribattè gli sforzi iterati di Nelson che avea tentato impadronirsi all'arrembaggio del navile di Boulogne. Andava omai per le bocche del popolo, come una tradizione, che con battelli piatti facilmente si sarebbe tragittato un esercito da Calais a Douvres. Per un moto che parve elettrico, i dipartimenti e le grandi città, ciascuno secondo le proprie forze, al governo offerirono battelli piatti, corvette, fregate ed anche vascelli di linea. Il dipartimento del Loiret fu il primo che manifestò un tal pensiero d'amor patrio, ed offerse di contribuire una somma di 300,000 franchi per la costruzione e l'armamento d'una fregata da 30 cannoni. Allora, come ad un segno dato, i comuni, i dipartimenti, ed anche le corporazioni fecero a gara con un fervore indicibile. I *maires* di Parigi apersero elenchi di offerte spontanee, che in breve si riempirono di soscrizioni. Fra i modelli di barche proposti dalla marineria, ve n'erano d'ogni dimensione, e del costo da 8,000 sino a 30,000 franchi; laonde ogni pubblica amministrazione poteva proporzionare il dono alle sue forze. Piccole città, quali erano Coutances, Bernay, Louviers, Valogne, Foix, Verdun e Moissac presentavano semplici battelli piatti di prima grandezza o di seconda: le città più ragguardevoli obbligavansi a dar fregate o vascelli di alto bordo: Parigi si determinò per un vascello da 120 cannoni, Lione per uno da 100, Bordeaux per uno da 80, Marsiglia per uno da 74. Cotesti doni delle grandi città non avean che fare con quelli dei dipartimenti; onde, sebbene la città di Bordeaux avesse

offerto un vascello da 80, il dipartimento della Gironda si obbligava per un milione e 600 mila franchi da adoperarsi in costruzioni navali: così, quantunque Lione avesse donato un vascello da 100 cannoni, il dipartimento del Rodano vi aggiungeva una somma che era l'ottava parte delle sue annuali imposte. Il dipartimento del Settentrione dava un milione di franchi oltre la somma decretata dalla città di Lilla. Tutti gli altri dipartimenti si imponevano la tassa, dai 200 ai 300 mila franchi, ed alcuni di essi fino ai 900 mila o ad un milione. Altri concorrevano col portar merci utili alle bisogne navali. Il dipartimento della Costa-d'Oro profferse allo stato 100 cannoni di grosso calibro che si aveano da fondere al Creusot. Il dipartimento di Lot-e-Garonna stanziava un'aggiunta di cinque centesimi alle sue contribuzioni dirette per gli anni XI e XII, a fine di comperare nazionali tessuti da vele. La repubblica italiana, con nobil gara di zelo, al primo console offeriva 4 milioni di lire milanesi, per costruire due fregate da intitolarsi l'una *il Presidente,* l'altra *la Repubblica italiana,* ed inoltre 12 scialuppe cannoniere, a cui s'imponessero i nomi dei 12 dipartimenti italiani. I grandi corpi dello stato non vollero esser da meno degli altri, ed il senato offerse col danaro delle sue provvisioni un vascello da 120. Perfino case di commercio, come, per esempio, la casa Barillon, ed ufficiali di finanze, come ricevitori generali ed altri, offerirono barche piatte. Un tale aiuto non era cosa di lieve momento, perocchè non potea valutarsi a meno di 40 milioni; e comparato ad un bilancio di 500 milioni, aveva una grandissima importanza. Questa somma, aggiunta al prezzo della Luisiana, che era di 60 milioni, a varj sussidj degli alleati, ed all'aumento naturale del ricolto delle imposizioni, doveva esentare il governo dal ricorrere allo spediente gravoso, e pressochè impossibile a quel tempo, di una pubblica prestanza ad usura.

Fra poco diremo partitamente della creazione di quel navile, capace di 150 mila uomini, di 400 bocche da fuoco, e di 10 mila cavalli da tragittarsi, per la quale pochissimo stette che non si operasse la conquista dell'Inghilterra. Basti per ora il dire che la condizione imposta dalla marineria a que' battelli piatti d'ogni dimensione, era di non pescare più di 6 o 7 piedi d'acqua, e, disarmati, non più di 3 o 4. Potevano adunque correre sopra tutti i fiumi della Francia, e discenderli sino alla lor foce, per essere poi ragunati nei

porti della Manica, radendo le coste. Ed era ciò gran vantaggio, perchè i nostri porti non avrebbero potuto bastare, per difetto di cantieri, di legnami e d'operai, alla costruzione di 1,500 o 2,000 barche, da compiersi in pochi mesi. Costruendo nell'interno, tolta era la difficoltà. Le rive della Gironda, della Loira, della Senna, della Somma, dell'Oisa, della Schelda, della Mosa e del Reno, si coprivano di cantieri surti all'improvviso. Gli operai del paese, diretti da soprastanti di marineria, egregiamente riuscivano in quelle costruzioni singolari, che da principio destavano gran maraviglia nella popolazione, talvolta le diedero argomenti di motteggi, e nondimeno furono tosto per l'Inghilterra cagione di timori gravi. Entro Parigi, dalla Rapée fino all'Albergo degl'Invalidi, già stavano in cantiere 90 scialuppe, alla costruzione delle quali attendevano più di mille lavoratori.

In occasione di questa nuova guerra, doveva esser primo pensiero il raccozzare le squadre navali della repubblica sparse fra le Antille, ed intese a rimettere nell'obbedienza le colonie ribellanti: ed a ciò subitamente il primo console aveva provveduto, affrettandosi di richiamarle, e ordinando loro di lasciare nella Martinicca, nella Guadalupa e in San-Domingo tutti quegli uomini, tutte quelle munizioni e tutto il materiale che potessero. Soli doveano restare nelle acque dell'America le fregate ed i legni sottili. Ma non era tempo da illudersi. La guerra contro la Gran-Bretagna, se non potea privar la Francia delle piccole Antille, come la Guadalupa e la Martinica, doveva ritorre al suo dominio la più pregevole di tutte, per la conservazione della quale si era sacrificato un esercito, ed era l'isola di San-Domingo.

Già da noi si narrò come il capitan-generale Leclerc, dopo fazioni ben condotte e gran perdita de'suoi, erasi impadronito di tutta la colonia, talchè potea confidare di averla rimessa in poter della Francia; e come Toussaint, ritirato nella sua terra d'Ennery, aspettava il mese d'agosto qual termine del regno degli Europei sopra il suolo d'Haïti. Bene apponevasi il tremendo negro col presagire il trionfo del natale suo clima sulle soldatesche d'Europa; ma del trionfo non doveva egli godere, destinato a soccombere sotto la rigidezza del cielo di Francia. Rappresaglie infelici della guerra delle razze, pertinaci nel contendersi le regioni dell'equatore!

Non sì tosto cominciava a ristorarsi l'esercito, che un flagello

non raro in que' paesi, ma allora più micidiale che mai, sopravvenne a percotere i valorosi soldati dell'Egitto e del Reno trasportati alle Antille. O fosse che il clima, per decreto arcano della provvidenza, riuscisse in quell'anno più distruggitore del solito, o che la sua mala azione più potesse sopra soldati stanchi, in gran numero accolti insieme, qual centro di più gagliarda infezione, la morte con prestezza e violenza terribili menò strage pertutto. Venti generali quasi al tempo istesso perirono; gli ufficiali e i soldati a migliaia cadevano. Oltre i 22 mila uomini colà giunti in diverse spedizioni, 5 mila de' quali eran morti in battaglia, ed altrettanti di varie infermità, il primo console, al finir del 1802, ne aveva mandati altri 12 mila. Questi particolarmente furono soprappresi dal morbo nel momento istesso in cui scesero a terra. Quindici mila uomini, se non più, mancarono di vita in due mesi; onde l'esercito fu ridotto a 9 o 10 mila soldati, avvezzi al clima bensì, ma in gran parte convalescenti, e non atti a ritornar subito fra le armi.

Fin dal primo apparire della febbre gialla, Toussaint-Louverture tripudiando pel compiersi delle sinistre sue predizioni, tutte sentì le sue speranze rinascere. Dall'alpestre suo ritiro legò secrete pratiche co' suoi fedeli, e loro ordinò di tenersi pronti, d'informarlo esattamente dei progressi del morbo, e principalmente dello stato di salute del capitan-generale, sulla cui testa con barbara impazienza egli invocava i colpi di quel flagello. Sì nascoste non furono le sue mene, che alcun sentore non ne pervenisse a Leclerc, e specialmente ai generali negri. Questi ne fecero tostamente avvertiti i Francesi; imperocchè, quantunque obbedissero a Louverture, di lui erano invidiosissimi, e perciò appunto aveano fatta una pronta sommessione. Que' *negri dorati* (così li nomava il primo console) erano contenti del riposo di cui godevano e della ricchezza loro, nè punto curavansi di riprendere le armi, stando sempre in timore che Toussaint ritornato al potere supremo facesse espiar loro la fede tradita: onde esortarono vivamente Leclerc che ordinasse la prigionia dello spodestato dittatore. I secreti maneggi di costui si palesarono con un segno evidentissimo: i negri che già componevano la sua guardia, e che furono quindi arrolati nelle truppe della colonia, disertavano col pretesto di tornare alle loro coltivazioni, ma invero per gittarsi nelle montagne attorno di Ennery. Leclerc, da due pericoli

stretto, cioè dalla febbre gialla che decimava le sue genti, e dalla ribellione che omai d'ogni parte annunziavasi, e memore delle istruzioni del primo console che gli prescrivevano di sbrigarsi dei capi de' negri, al primo segnale d'inobbedienza più non dubitò a far prigioniero Toussaint. Oltrecciò, varie lettere di lui che furono intraprese abbastanza lo condannavano. Ma facea d'uopo di molt'arte per mettere le mani addosso a quel potente capo, che omai circondavasi d'un esercito di sollevati. Gli fu chiesto consiglio sul modo di far tornare i negri alle abbandonate coltivazioni, e sulla scelta de' luoghi più salubri all'esercito infievolito. Questo lusingare la vanità di Toussaint era il mezzo più sicuro per trarlo ad un abboccamento. « Ben vedete, disse egli a' suoi; cotesti bianchi non ponno far senza del vecchio Louverture. » Andò infatti al luogo convenuto, in compagnia di molti negri; ed appena giuntovi fu assalito, disarmato e condotto prigioniero a bordo di un vascello. Stupefatto, vergognoso, e nondimeno rassegnato, non profferì se non queste gravi parole: « Con atterrar me si atterrò soltanto il tronco dell'albero della libertà de' negri; ma ben restano le radici, che, per esser profonde e numerose, non tarderanno a ripullulare. » Mandato in Francia, fu egli custodito nel forte di Joux.

Lo spirito di ribellione erasi per mala ventura propagato fra i negri, e cacciatosi negli animi loro colla diffidenza dei disegni degli Europei, e colla speranza di vincerli. La nuova de' recenti casi della Guadalupa, ove era stata rimessa la schiavitù, fra gl'isolani di San-Domingo avea prodotta una grandissima impressione. Oltrechè alcune parole, dette alla ringhiera del corpo legislativo in Francia, intorno al ripristinarsi della schiavitù nelle Antille, parole non applicabili se non alla Martinica e alla Guadalupa, ma facili a sospettarsi allusive parimente a San-Domingo, avevano ognor più persuaso i negri che si volesse riporli nel servaggio. Tutti, dal semplice coltivatore fino ai generali, fremevano di rabbia per questo solo sospetto. Alcuni uffiziali negri, più miti, più degni della loro nuova fortuna, com'erano Clervaux, Laplume e lo stesso Christophe, i quali non aspirando del pari che Toussaint alla dittatura dell'isola, pienamente si acconciavano al dominio della metropoli, purchè illesa fosse la libertà della loro razza, con tale ardore favellarono da non lasciar dubbio alcuno sui loro sentimenti. « Vogliamo, dicean

essi, restar Francesi e soggetti, e servir fedelmente la madre-patria, perchè non desideriamo tornare ad una vita da ladroni; ma se la metropoli intende di rimettere in ischiavitù i nostri fratelli ed i nostri figli, converrà che si risolva a scannarci, fino all'ultimo, tutti. » Leclerc, della cui lealtà erano invaghiti, ben li rassecurava per alcuni giorni, affermando sull'onor suo che quanto dicevasi delle intenzioni de' bianchi era pretta menzogna; ma la diffidenza loro diventò piaga incurabile; e checchè poi facesse per quietarli, gittò il tempo e la fatica. Mentre Laplume e Clervaux, tornati sinceramente in amistà dei Francesi, ragionavano nel modo che dicemmo sopra, Dessalines, il peggior fra i mostri cui possano formare la schiavitù e la ribellione, ad altro non pensava che ad istigar con feroce perfidia i neri contro i bianchi, e questi contro quelli, a fomentar le loro contese, a trionfare in mezzo della vicendevole strage, e a subentrar nel grado di Louverture, il quale aveva egli dimandato pel primo che fosse fatto prigioniero.

In sì terribile estremità, il capitan generale vedendo ciascun giorno più sminuirsi il numero dei suoi soldati, e divenir più certo il pericolo d'una sollevazione, stimò di dover ordinare il disarmamento dei negri: la qual cosa parea voluta da ragione e da necessità. I capi neri d'animo leale, come Clervaux e Laplume, diedero a questo la loro approvazione; e i perfidi, come Dessalines, instavano perchè l'ordine si eseguisse. Tosto si venne al fatto, e fu mestieri usar la violenza. Molti negri si fuggirono nelle montagne; altri soffersero ogni tormento, anzichè privarsi di ciò che avean caro come la stessa loro libertà, vale a dire il proprio moschetto. Gli uffiziali neri particolarmente si mostravano spietati in questo genere di ricerche: sovente faceano passare per le armi i compaesani loro, infierendo gli uni in tal guisa per cansar la guerra, gli altri all'opposto per eccitarla. Nondimeno con questi mezzi furono raccolti presso a 30 mila moschetti, i più di fabbrica inglese, e comprati da Toussaint che prevedeane il bisogno. Levaronsi a tumulto per questi rigori gli abitanti delle parti settentrionali ed occidentali, e quelli dei dintorni di Porto-del-Principe. Un nipote di Toussaint, per nome Carlo Belair, che aveva una certa autorità fra i suoi, per onestà di costume, per ingegno e per dottrina (onde lo zio se lo aveva già eletto successore), irritato per alcune condanne a morte

eseguite nel dipartimento occidentale, si cacciò nei monti, sollevando un'insegna di ribellione. Dessalines, che stanziava a San-Marco, dimandò in grazia d'essere spedito a perseguitarlo; e col doppio fine di mostrare uno zelo ingannevole, e di vendicarsi d'un competitore che davagli grand'ombra, con tutto il furore lo incalzò. Alfine potè aver nelle mani lui colla moglie, ed entrambi li mandò innanzi ad un consiglio di guerra, che li sentenziò di dover essere moschettati. Dessalines coi negri scusavasi del fatto, adducendo lo spietato volere dei bianchi, e gioiva in cuore d'aver tolto di mezzo l'abborrito emulo. Nefande atrocità che ben provano come le passioni del cuore umano son le stesse dappertutto, e come nè il tempo, nè il clima, nè le sembianze del volto rendono l'uomo gran cosa diverso! Tutto dunque sembrava cospirare alla ribellione dei negri, e non meno a questa movevali la cupa diffidenza da cui erano dominati, che le rigorose cautele adoperate contro di loro, e le feroci passioni ond'erano divisi, passioni che era forza tollerare, e spesso anche usare a buon fine.

Tanto infelice condizione di cose era aggravata da falli, provenienti dalla confusione che il morbo, il pericolo da ogni parte minaccioso, e la difficoltà di comunicare da un luogo all'altro dell'isola, cominciavano a introdurre nella colonia. Il general Boudet dalla sua stanza di Porto-del-Principe fu mandato alle isole del Vento, per subentrar nel posto di Richepanse morto di febbre gialla. A Boudet venne sostituito Rochambeau, non men valoroso che intelligente, ma partecipe, dall'aver militato a lungo nelle colonie, di tutti i pregiudizj de' creoli che le abitavano. Egli aveva in odio i mulatti, come pur faceano gli antichi coloni; li riputava dissoluti, violenti, crudeli, e dicea di preferire i negri, perchè, al creder di lui, erano più semplici, più sobri, più incalliti al mestier delle armi. Preposto al comando di Porto-del-Principe, e nella parte meridionale, ove molti erano i mulatti, palesò, all'avvicinarsi dell'insorgimento, non minor diffidanza di loro che dei negri, ed un gran numero ne incarcerò. Soprattutto poi li irritava col licenziar che fece il generale Rigaud, capo già dei mulatti, lunga pezza emulo e nemico di Louverture, vinto e sbandito da lui, ed ora, giovandosi della vittoria de' bianchi, tornato in San-Domingo, colla fiducia di avervi onorate accoglienze. Ma l'errore dai bianchi commesso all'incominciare della rivoluzione

di San-Domingo, non associandosi coi mulatti, fu da essi rinnovato pur sulla fine. Rigaud venne subito respiuto da Rochambeau, con ordine di tornare agli Stati-Uniti: onde i mulatti, offesi e dolenti, si volsero allora a stringer società co' negri; il che potea recare funeste conseguenze, e più che altrove nelle terre meridionali in cui essi predominavano.

Per le quali cagioni insieme unite l'insorgimento, dapprima ristretto ad alcune parti, diventò generale. A settentrione Clervaux, Maurepas e Christophe si rifuggirono nei monti, piuttosto a malincuore, ma strascinati da un sentimento più forte di essi, dall'amore della propria libertà pericolante. Il truce Dessalines, toltasi finalmente la maschera, si unì coi ribelli della parte occidentale. Nel mezzodì, congiuntisi i mulatti ai negri, posero a guasto e a ruba quella florida provincia, che era fino a quel tempo rimasa intatta. Il solo che fosse restato fedele era Laplume, tornato nella piena obbedienza al dominio della metropoli, il quale ei preferiva al barbaro governo degli uomini della sua razza.

L'esercito francese, rimasto di 8 o 10 mila soldati a gran pena sostenenti le armi, nel settentrione più non possedeva se non Capo ed alcuni siti fortificati nella vicinanza; ad occidente, solo teneva Porto-del-Principe e San-Marco; a mezzogiorno, le Cayes, Geremia e Tiburon. In gravissime ambasce si trovava l'infelice Leclerc. Avea condotta seco la moglie, e mandatala poi nell'isola della Testuggine per salvarla dalla peste: avea veduto morire il savio ed accorto Benezech, ed alcuni dei più illustri generali degli eserciti d'Italia e del Reno: gli era testè giunta la nuova della morte di Richepanse: vedea mancar di vita ogni giorno i suoi più valorosi soldati, senza potere ad essi dar aiuto; e presagiva che fra poco non avrebbe più potuto difendere contro i negri l'angusto tratto dell'isola che ancor gli rimaneva. Da sì infauste considerazioni tormentato, era egli più di tutti esposto ai colpi del flagello che stremava l'esercito. Venne infatti la volta sua, e dopo aver patito d'una febbre incessante che lo prostrò di forze, ei presto mancava, palesando fino all'estremo i sentimenti più nobili, e d'altro non dolendosi che d'abbandonare la sua consorte e i suoi fratelli d'armi in sì trista condizione. Morì nel novembre del 1802.

Il generale Rochambeau, che era il più anziano, a lui successe

nel comando. Non mancava già questi nè di valore, nè di scienza militare, ma sì della prudenza e della pacatezza d'animo che sol ponno trovarsi in un uomo scevro delle passioni de' tropici. Ei volea reprimere dappertutto la ribellione, ma era troppo tardi. Forse ragunando tutte le sue genti nella città di Capo, e abbandonando le parti occidentale e meridionale dell' isola, potea reggere a lungo; ma per voler resistere da ogni lato ad un tempo, non altro ei potè fare che sforzi energici e vani. Era tornato in Capo ad assumervi il comando, e vi giunse in quella che Christophe, Clervaux, e i capi de' negri del dipartimento settentrionale facean prova di prender d' assalto la città. Per difenderla, ei non aveva se non poche centinaia di soldati, e la guardia nazionale di Capo, che era tutta composta di possidenti, uomini valorosi, come porta l' indole di quelle popolazioni. Già Clervaux e Christophe avevano espugnato l'uno dei forti; lo riprese Rochambeau con grande coraggio, aiutato da detta guardia cittadina, e sì ben fece che i negri, immaginando esser nell' isola sbarcato un esercito di rinforzo, lasciarono l' impresa. Mentre avveniva questa eroica propugnazione, un fatto orrendo seguìa nella rada. Eransi al bordo delle navi spediti 200 negri, non sapendo come a terra custodirli, e non volendo che accrescessero le nemiche truppe. La gente delle navi, decimata dalle malattie, non avea forza al pari di cotesti prigioni. Nell' udire l'assalto di Capo, temendo le ciurme d' essere scannate dai negri, ne gittarono (ci fa ribrezzo il dirlo) non pochi nel mare. In quel momento stesso, alla spiaggia meridionale dell'isola, si facea parimente annegare per una ingiusta ed atroce diffidenza un mulatto per nome Bardet. Da quel giorni i mulatti, che prima pendevano incerti, ai negri si unirono, sgozzarono i bianchi, e compierono la devastazione della florida provincia meridionale.

Si faccia fine a questi lugubri racconti, nei quali la storia niuna cosa utile ha più da osservare. Quando rinnovossi la guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna, i Francesi rimanenti ancora nelle città di Capo, di Porto-del-Principe e delle Cayes, a stento si difendevano contro i negri uniti ai mulatti. L' annunzio della guerra europea sorvenne ad accrescere la loro disperazione. Non avevano più altra scelta da fare che o l'arrendersi ai negri ognor più inviperiti, o darsi in mano agl' Inglesi, che aspettavano di poterli mandare pri-

gionieri in Inghilterra, dopo averli spogliati di quanto rimaneva delle sostanze loro.

Omai di 30 o 32 mila uomini spediti dalla Francia, non ne restavano se non che 8 mila a un dipresso. Più di 20 generali erano morti, fra i quali Richepanse, egregio sopra tutti. Nel mentre appunto che i soldati francesi perivano sotto la sferza di un sole distruggitore, Toussaint, infausto profeta, che avea presagiti e desiderati tutti que' mali, morivasi di freddo in Francia prigioniero nel forte di Joux. Ben triste compenso era la morte d'un negro d'alto intelletto, per lo scempio di sì gran numero di valorosi bianchi!

Tal fu il sacrificio fatto dal primo console all'antico sistema commerciale della Francia, ed a lui poscia acerbamente rimproverato. Ma per giudicar con mente sana le opere dei grandi che reggono le nazioni, si dee guardar sempre alle circostanze onde furon mossi ad operare. Quando avevasi pace col mondo tutto; quando i pensieri del commercio antico tornavano a guisa di torrente; quando in Parigi ed in tutti i porti della Francia, negozianti e coloni impoveriti ad alte grida invocavano il ristauramento della commerciale prosperità, e chiedevano che ci fosse restituita una colonia la quale già era orgoglio e ricchezza della spenta monarchia; quando migliaia d'ufficiali, vedendo di mal animo la lor carriera interrotta dalla pace, si offerivano pronti a tutto ovunque fosse mestieri del loro braccio; come poteasi negare ai lamenti degli uni, alle fervide istanze degli altri, l'occasione di ristaurare il patrio commercio? Che non ha fatto l'Inghilterra per tenere a se l'America settentrionale? Che non fece la Spagna per conservarsi la meridionale? Che non farebbe l'Olanda in pro del suo possedimento di Giava? Le nazioni mai non si lasciano fuggir di mano un gran dominio, senza tentare almanco ogni sforzo loro per conservarlo. Vedremo se la guerra d'America abbia fatti accorti gl'Inglesi, e se non tenteranno ogni pròva per difendere il Canadà, nel giorno in cui questa settentrionale colonia ceda alla propensione che naturalmente la trae verso gli Stati-Uniti.

Il primo console aveva richiamate in Europa tutte le squadre francesi, tranne le fregate e gli altri legni sottili. Tutte perciò eran tornate nei nostri porti, eccetto una sola di cinque vascelli, costretta a fermarsi nelle acque della Corogna. Un sesto vascello erasi ricoverato nel porto di Cadice. Si aveano da raccozzare tutti questi sparsi

elementi per incominciar la fierissima lotta colla Gran-Bretagna.

Difficile impresa era questa, anche pel governo più abile e più fermamente stabilito. Per certo, il primo console poteva schermirsi dai colpi dell'Inghilterra, ma a questa non era men facile lo schermirsi dai colpi di lui. Avevano l'Inghilterra e la Francia conquistato un dominio pressochè uguale, sui mari l'una, l'altra sul continente. Incominciatesi le ostilità, l'Inghilterra mandava le sue flotte in ambi gli emisferi per impadronirsi d'alcune colonie olandesi o spagnuole, e forse, ma più difficilmente, di alcune colonie francesi; a tutti i popoli interdiceva la navigazione, facendola tutta sua; ma nulla di più da per se sola poteva. Lo spedir truppe sul continente sarebbe stato un mandarle a sconfitta, come quella che avvenne presso l'Helder nel 1799. La Francia poteva, dal canto suo, coll'autorità o colla forza chiudere all'Inghilterra i lidi europei, da Copenhague sino a Venezia, e costringerla a dover solo approdare alle coste del Baltico, per far discendere dall'estremo settentrione le derrate coloniali, che tutte, durante la guerra, nelle sue mani affluivano. Ma in questa contesa di due grandi potenze, che dominavano ciascuna sopra l'un de'due elementi, prive però dei mezzi d'uscirne per affrontarsi, era a temere che fossero ridotte al solo minacciarsi, e che il mondo, da esse conculcato, si sollevasse alfine contro l'una o contro l'altra, per sottrarsi alle conseguenze di questa lite spaventosa. Perlochè il trionfo dovea toccare in sorte a quella che sapesse uscire dall'elemento in cui signoreggiava per colpir la sua emula, o, se vano riuscisse un tale sforzo, a quella che sapesse tanto rendere fra le nazioni accetta la propria causa da tirarle a se. Ma l'affezionarsi i popoli era ad entrambe difficile; stantechè l'Inghilterra, per volersi arrogare il monopolio del commercio, era costretta a dar molestie ai neutrali, e la Francia per escludere dal continente il commercio inglese, dovea far forza a tutte le potenze d'Europa. Bisognava dunque, se si volea vincere l'Inghilterra, far delle due l'una: o passar lo stretto e correre a Londra, o dominare il continente, ed astringerlo per forza ovvero per politica a non accettar merce inglese di sorta; era d'uopo insomma porre ad effetto o il blocco del continente o lo sbarco in Inghilterra. Nel corso della nostra storia si vedrà per qual serie d'avvenimenti Napoleone fosse ricondotto dalla seconda di queste imprese alla prima; per qual

succedersi di mirabili fatti giunse vicinissimo a toccare il grande scopo; e per quale conserto di falli e di sventure tanto poscia se ne allontanava, che dovette alfine soccombere. Per buona sorte, innanzi di questa deplorabile caduta, la Francia tali cose operò, che una nazione a cui la Provvidenza abbia concesso di compierle, si rimane gloriosa eternamente, e forse la più grande tra le nazioni.

Tale andamento doveva essere inevitabile a questa guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna. Dal 1792 al 1801, essa era stata la lotta del principio democratico a riscontro dell'aristocratico; e, pur serbando il carattere istesso, diveniva, sotto Napoleone, la lotta di un elemento contro l'altro, con difficoltà ben maggiori dal lato della Francia; perocchè l'intero continente, o lo movesse odio della rivoluzione francese, o gelosia della possanza della nuova repubblica, doveva abborrir dalla Francia assai più che i neutrali non dispettassero l'Inghilterra.

Colla sua grande perspicacia il primo console vide tutta l'importanza di questa guerra, e si diè subito ad una forte risoluzione, che era di passar lo stretto di Calais con un esercito, e di terminare nella stessa Londra il gran litigio delle due nazioni. Per tre anni continui lo vedremo porre tutti i pensieri in quell'ardua impresa, e restarsi ognora tranquillo, fidente, e sino gioioso, tanto fondava le sue speranze in un tentativo che o lo dovea condurre alla suprema signoria del mondo, o trarlo a seppellirsi col suo esercito e colla sua gloria nei flutti dell'oceano.

Forse alcun dirà che Luigi XIV e Luigi XVI non ebbero da venire a tali estremi per combattere l'Inghilterra, e che a ciò abbastanza provvidero con numerose flotte contendentesi i campi del mare. Ma noi risponderemo che nei due secoli antecedenti al nostro ancor non aveva l'Inghilterra, con impadronirsi dell'universale commercio, acquistata la maggior popolazione marittima del globo, e che le forze navali delle due nazioni allora molto più si equilibravano. Risoluto era il primo console a fare ogni possibile sforzo per rimettere in buon sesto la marineria francese; ma assai dubitava di giungere all'intento, benchè sua fosse una sterminata lunghezza di marine, e pronti a'cenni di lui tutti i porti e i cantieri dell'Olanda, del Belgio, della Francia antica e dell'Italia. Nulla è a dirsi di quelli della Spagna, allor governata sì indegnamente da non poter essere

un'utile alleata. Ei non aveva, contando tutte le sue forze navali riunite in Europa a que' giorni, più di 50 vascelli di linea da porre in mare nel corso di quell'anno: 4 o 5 erano nei porti olandesi, 20 o 22 a Brest, 2 a Lorient, 6 alla Roccella, 5 riparatisi alla Corogna, 1 a Cadice, 10 o 12 a Tolone. Co' legnami di cui v'era gran copia ne' suoi vasti dominj, e che a seconda de' fiumi erano portati ai cantieri dell'Olanda, de' Paesi-Bassi e dell'Italia, poteva egli costruire altri 50 vascelli di linea, e far così sventolare sopra 100 vascelli la gloriosa sua bandiera tricolorata. Ma per armarli si richiedevano più di 100 mila marinai, ed egli ne avea 60 mila appena. L'Inghilterra ben presto dovea disporre di 75 vascelli di linea, ed anche le era facil cosa aumentare il numero delle sue navi a 120, colle fregate e cogli altri legni minori che entrar debbono in sì grande armamento. Vi si poteano imbarcare 120 mila marinai, ed anche più, se, trattando da inimici i neutrali, si ponesse ad esercitare la leva forzata sul loro legni mercantili. Aveva inoltre ammiragli spertissimi, per le riportate vittorie baldanzosi, ed operanti sul mare, come Lannes, Ney e Massena sul campi di battaglia.

Grandissima era adunque la sproporzione delle emule flotte, mercè il tempo e le circostanze; ma il primo console non si disanimava perciò: voleva costruir navi dappertutto, al Texel, nella Schelda, all'Havre, a Cherburgo, a Brest, a Tolone e a Genova. Era suo divisamento di frammischiare alle ciurme soldati di terra, e sopperir con tale spediente alla pochezza de' marinai. Era stato egli il primo a conoscere che un vascello guernito da 600 prodi uomini di mare e da 2 o 300 di scelta truppa, veleggiante per 2 o 3 anni, ed esercitato nei maneggi e nel tiro, potea sicuramente affrontare altro qualsiasi vascello. Ma ponendo in opera tali mezzi, dieci anni sarebbero appena bastati, diceva egli, per comporre u navile; nè certo ei poteva aspettar dieci anni ozioso, che le sue navi, correndo il mare in piccole divisioni, si addestrassero talmente da gareggiar poscia colla marineria britannica. Senzachè, il metter dieci anni ad ordinare una flotta, nulla operando di egregio nel tempo infrapposto, sarebbe stata una lunga confessione d'impotenza, sconfortevole per ogni governo, e molto più per lui che a tanta altezza era salito, e che dovea restarvi per abbagliare colla sua luce il mondo. Egli pertanto, mentre era inteso a riordinare le sue forze

marittime, dovea tentare arditamente il passaggio dello stretto, ed in pari tempo, col terrore che incuteva la sua spada, obbligar l'Europa a chiudere gli accessi del continente all'Inghilterra: se poi alla sua rara sagacità nell'esecuzione delle grandi imprese egli aggiungeva un'accorta politica, potea con un solo colpo distruggere, in Londra stessa, la potenza britannica, o ruinarla a poco a poco tribolando in ogni guisa il suo commercio.

Molti fra gli ammiragli francesi, e specialmente il ministro Decrès, a lui consigliavano di riordinare con ogni studio la marineria, formando piccole divisioni che scorressero i mari, sino a tanto che fossero atte a volteggiarsi in grandi squadre; ed esortavanlo a desistere da altri intendimenti, riputando essi mal sicuro ogni altro disegno per trapassar la Manica. Il primo console non si stette al loro avviso: egli volea bensì riordinare le flotte francesi, ma tentare ad un tempo alcunchè più diretto per ferir nel cuore l'Inghilterra. Ordinò pertanto molte costruzioni a Flessinga, perchè l'Olanda era al suo dominio sottoposta; ad Anversa, già divenuta francese; a Cherburgo, a Brest, a Lorient, a Tolone, e finalmente a Genova, cui la Francia occupava nel modo istesso che l'Olanda. Fe racconciare ed armare 22 vascelli a Brest; due ne fe allestire a Lorient, 5 ristaurare e porre in acqua alla Roccella. Obbligò la Spagna a fornir quanto occorreva per racconci e vettovaglie alla squadra fermatasi nelle acque della Corogna, e mandò da Baiona quanto là potea spedirsi per terra in materiale, in uomini e in danaro: lo stesso fece pel vascello ricoverato nel porto di Cadice; e ordinò che si armasse la flotta di Tolone ch'ei voleva comporre di 12 vascelli. Con tutti questi armamenti, e colla giunta di 3 o 4 navi olandesi, doveano, come sopra notammo, crescere a 50 vascelli incirca le forze marittime della Francia, non compresi i legni che poscia si poteano avere dall'Olanda e dalla Spagna, e quelli che si poteano costruire nei porti francesi, e guernire di marinai e di truppe terrestri. Però il primo console non si affidava di poter con tali forze riacquistare in battaglia ordinata la supremazia e neppur l'uguaglianza marittima a fronte dell'Inghilterra: volea giovarsene per aver libero il mare, per l'andata e il ritorno dalle colonie, per aprirsi momentaneamente lo stretto di Calais con mosse navali di cui vedremo fra poco i savissimi ordinamenti.

A quello stretto si volsero come a centro tutti gli sforzi del suo alto ingegno. Quali che si fossero i divisati modi pel tragitto, bisognava prima di tutto un esercito, ed egli si diede a comporne uno in cui nulla rimanesse a desiderare e per numero o per disciplina: pensò distribnirlo in varj accampamenti dal Texel fino ai Pirenei, e per tal guisa disporlo che potesse con velocità ragunarsi sopra alcuni punti della spiaggia, non senza gran giudizio scelti. Oltre l'aver collocati 25 mila uomini fra Breda e Nimega per marciare contro l'Annover, ordinò la formazione di sei accampamenti, il primo in vicinanza di Utrecht, il secondo a Gand, il terzo a Sant'Omero, il quarto a Compiègne, il quinto a Brest, il sesto a Baiona; il quale ultimo dovea tenere in riguardo la Spagna, per ragioni che appresso diremo. Incominciò dal formare parchi di artiglieria in questi sei luoghi di adunamento, cautela che egli usava prendere avanti d'ogni altra, essendo questa, al dir di lui, la cosa più difficile a ben disporre. Indi avviò sufficiente numero di mezze-brigate di fanteria verso ciascuno di questi campi, che volea fossero di 25 mila uomini per lo meno. La cavalleria con più agio incamminò, e non in sì gran numero come soleva, perchè, nel caso di un imbarco, non si poteano tragittare se non pochissimi cavalli. Onde la qualità e la quantità della fanteria, l'eccellenza dell'artiglieria ed il numero delle bocche da fuoco, doveano compensare in quell'esercito la numerica inferiorità della cavalleria; e per questa parte, la fanteria e l'artiglieria francesi non lasciavano per certo nulla a desiderare. Il primo console raunò sulla costa tutti i corpi dei dragoni, ordinandoli in quattro grosse schiere: i quali soldati, avvezzi a servire non meno a cavallo che a piedi, avevano da imbarcarsi colle loro selle, e far da pedoni sino a che potessero montare i cavalli tolti al nemico.

Si diedero tutte le disposizioni per allestire e trainare 400 pezzi d'artiglieria da campo, oltre un gran parco da assedio. Le mezze-brigate, composte allora di tre battaglioni, ne dovettero somministrar due bene in pronto, e ciascuno di 800 uomini, rendendoli compiuti con uomini scelti nel terzo battaglione; il quale fu lasciato nel luogo di deposito, per anmentarsi colle cerne, per istruirle e addestrarle. Nondimeno un certo numero di coscritti fu subito mandato ai battaglioni da guerra, affinchè ai vecchi soldati della repubblica fossero colla dovuta proporzione frammisti giovani soldati bene

scelti, vivaci, ardimentosi e docili come suol essere la gioventù.

Nella nostra militare legislazione era stata la leva a sorte diffinitamente introdotta, e ordinata con buone norme sotto il direttorio, ad inchiesta del generale Jourdan. Ma la relativa legge non avea provveduto a varj casi, a cui si provvide con altra legge del 26 aprile 1803. Il contingente erasi decretato di 60 mila uomini per anno, tutti in età di anni 20, diviso in due parti uguali; e la prima dovea star sempre sulle armi in tempo di pace, la seconda era in riserva, e, nel caso di guerra, poteva esser chiamata a riempiere i battaglioni. L'anno XI era al suo mezzo (giugno 1803); fu chiesto il diritto di levare il contingente degli anni XI e XII, senza toccar la riserva degli anni istessi. Per tal modo si avevano 60 mila coscritti, che innanzi tempo chiamati poteano essere a bell'agio istruiti e addestrati al servizio ne'sci campi lungo la costiera. Se fosse poi necessità, sarebbesi chiamata la riserva di que'duo anni, vale a dire altri 60 mila uomini, di cui però non voleva il primo console servirsi fuorchè nel caso di una guerra continentale. Soltanto 30 mila uomini tolti dal numero dei coscritti di que'due anni non erano troppo grave sacrifizio per una naziono composta di 109 dipartimenti. Restava inoltre che si chiamasse una parte dei contingenti degli anni VIII, IX e X, i quali erano stati in riposo, a cagion della pace in quel tempo goduta. Un arretrato d'uomini non è men difficile ad ottenersi che un arretrato d'imposte. In ciò volle il primo console fare una specie di liquidazione: sopra que'contingenti arretrati dimandò una certa quantità d'uomini, scelti fra i più gagliardi o pronti; maggior numero ne esentò nelle regioni marittime che nelle interne, obbligando però gli esentati al servizio di guarda-coste. In tal maniera ei crebbe l'esercito di altri 30 mila uomini più maturi e più robusti che non erano i coscritti degli anni XI e XII. Onde le soldatesche sommarono a 480 mila uomini, sparsi nelle colonie, nell'Annover, nell'Olanda, nella Svizzera, nell'Italia e nella Francia. I 100 mila mandati a guardia dell'Italia, dell'Olanda, dell'Annover e delle colonie, nulla costavano, pel loro mantenimento, all'erario francese, bastando a ciò i sussidj in danaro o vittovaglie forniti sui luoghi: solo i 380 mila erano a tutto carico della Francia, ed interamente a sua disposizione. Sottraendo da questo numero 40 mila uomini, per le eccezioni che convien fare,

avuto riguardo ai malati, assenti, viaggianti, ec., e 40 mila fra gendarmi, veterani, invalidi e soldati messi in castigo, rimanevano 300 mila uomini ben agguerriti ed abili ad entrar tosto in campo. Se 150 mila destinavansi all'impresa contro l'Inghilterra, ne rimanevano altrettanti, 70 mila de' quali stanziati ne' depositi eran sufficienti alla guardia interna, ed 80 mila potean correre sul Reno, se alcun moto si facesse dalla parte del continente. Nè solo dal numero si debbe giudicare di quelle truppe; essendochè quei 300 mila uomini, provati quasi tutti, indurati alle fatiche e alla guerra, e condotti da capitani abilissimi, equivalevano a 6 o 700 mila, e forse ad un milione di soldati che abbiano vissuto in lunga pace. Ed invero tra un soldato agguerrito e un nuovo infinita è la differenza. Nulla su di ciò aveva il primo console a desiderare, poichè l'esercito, a cui comandava, era il più bello che fosse al mondo.

La maggior difficoltà consisteva nell'adunare i mezzi di trasporto per tragittar quell'esercito da Calais a Douvres. Il primo console non aveva ancora in ciò un determinato disegno: una sola cosa era finitivamente risoluta, dopo lunghe osservazioni fatte, cioè la forma delle costruzioni navali. Legni di fondo spianato, da poter facilmente arenarsi e navigare a vela e a remi, erano sembrati a tutti gl'ingegneri della marineria il mezzo più accoucio, oltre al poter essere costruiti dovunque si volesse, anche ne' superiori seni de' fiumi. Restava però che si adunassero, si ponessero in sicuro entro porti di giacitura conveniente, si armassero, si allestissero, e finalmente si trovasse il miglior sistema dei navali maneggi per ben governarli a fronte del nemico. Bisognava pertanto applicar l'animo a lunghe e difficili sperienze. Il primo console si era proposto di venire a stanziarsi in Boulogne, di correre sovente i lidi della Manica, e tanto a lungo da poter bene studiare i luoghi, le circostanze del mare e del tempo, ed ordinare di per se, in tutte le sue parti, la meditata impresa. Mentre le molte costruzioni già prescritte in tutta Francia fossero condotte sì oltre da richieder la presenza di lui sulle rive della Manica, egli attendeva in Parigi a due importanti cure, cioè alle finanze, ed alle sue corrispondenze coi potentati d'Europa: necessario era da una parte raccoglier danaro pei bisogni di quella spedizione, e dall'altra aver la certezza di non ricever molestie, quando si farebbe il gran passaggio, dagli alleati continentali dell'Inghilterra.

La strettezza dell'erario formava la maggior difficoltà in quel rinnovamento della guerra; posciachè la rivoluzione francese avea smaltito, sotto forma di assegnati, una quantità immensa di beni nazionali; onde riuscì ad un fallimento. I beni nazionali erano quasi tutti venduti, e il credito ruinato per lunga pezza. A salvare da trista vendita i 400 milioni di beni nazionali che ancor rimanevano nel 1800, erasi provveduto a ripartirli in varj pubblici servizi, cioè per l'Insegnamento, per gl'Invalidi, per la Legion d'Onore, pel Senato e per la cassa d'estinzione. Perciò, mutati in assegnamenti, disgravavano il bilancio dello stato, e davano a sperare vantaggi immensi nell'avvenire, pel crescente valore degli stabili, accrescimento sempre maggiore dopo il finir di pubbliche turbazioni. Quei beni ciò nonpertanto dovevano essere sminuiti di qualche porzione da restituirsi ai migrati; ma era cosa di poco momento, perocchè i beni non ancora venduti erano quasi tutti appartenenti al clero. Si debbono a questi aggiungere anche i beni situati in Piemonte e nei nuovi dipartimenti del Reno, per un valore di 50 o 60 milioni. Quanto a'prestiti, non voleva il primo console appigliarvisi a niun modo. Già da noi si narrò che quando egli compì, nell'anno IX, la liquidazione del passato, ei profittò del cresciuto valore dei fondi pubblici per pagare con cedole una parte del debito arretrato degli anni V, VI, VII e VIII; ma questa fu la sola operazione di tal genere che egli tentasse, ed interamente saldò in contanti gli esercizj degli anni IX e X. Nel bilancio dell'anno X, che fu l'ultimo a stanziarsi, egli avea fatto porre, qual principio, che i frutti del debito pubblico non avessero mai ad oltrepassare 50 milioni, e che, se tal somma fosse oltrepassata, si troverebbe subito il modo di estinguere l'eccedenza in 15 anni. Questa precauzione era stata necessaria per sostener la pubblica fiducia, perocchè, ad onta della generale prosperità, il credito era talmente scaduto, che le cedole al 5 per cento non cresceano di prezzo più del 56, e non andarono al di là del 60 nel momento in cui si confidava più nella pace.

Da gran tempo in Inghilterra, e da pochi anni in Francia, i fondi pubblici son divenuti obbietto di un commercio regolare, a cui prendono parte le maggiori case di banco sempre disposte a trattar coi governi per fornir loro le somme delle quali hanno bisogno. Ma in quel tempo le cose eran diverse; e niuno in Francia

avrebbe consentito a fare un prestlto, polchè avrebbe perduto ogni credito mostrando avere tali corrispondcnze collo stato; e se alcuno men timoroso avesse annuito a farc un prestito, avrebbe dato, a dir molto, 50 franchi per una cedola al 5 pcr cento; il che avrebbe sopraccaricato l'erario dell'enorme usura del 10 pcr cento. Il primo console adunque non volea procacciarsi danaro con sì grande sacrifizio. Eravi allora un altro modo di toglicre a prestanza, cioè quello d'indebitarsi colle compagnie de' provveditori degli eserciti, pagando solo in parte ciò che era ad essi dovuto. Ma se nc ricattavano esse facendo pagare le somministrate cose due o tre volte più dcl loro prezzo ordinario. Perciò gl'imprenditori arditi che cercano i grandi negozj, invece di darsi al prestito, cupidamente si gittavano al mestier di provveditore. Questa pertanto era un'altra via da poter soppcrire ai bisogni; ma un tal mezzo era costoso anche più che non quello dei prestiti. Il primo console divisò di pagare i provveditori esattamente, per obbligarli ad un esatto adempimento dei loro servigi, e a tenersi nei prezzi moderati. Ei non voleva adunque nè la vendita dei beni nazionali, il che non poteva ancora farsi in modo utile; nè i prestiti, allora troppo difficili e troppo gravosi; nè i grandi appalti che tracvano seco abusi infiniti. Ei fidava che con molt'ordine e molta economia, coll'aumento del fruttar delle imposte, e coll'aggiunta di alcune altre di cui diremo qui appresso, avrebbe potuto sfuggire ai gravi patti che gl'imprenditori talvolta impongono ai governi che sono privi di rendite non mcn che di crediti.

L'ultimo bilancio, che fu quello dell'anno X, si era assegnato di 500 milioni (620 collc spese di riscossionc e coi centesimi addizionali); e questa somma bastò, a cagion della pace. Solamente il fruttar delle imposte avea superato le previsioni del governo: imperocchè si era supposta una rendita di 470 milioni, e ordinata la vendita di pochi beni nazionali, per pareggiar le riscossioni alle spese; ma le imposte aveano dato 33 milioni più dclla somma prevista; e perciò inutile divenne l'ordinata alienazione. Un tale inaspettato aumento proveniva dalla tassa dcl registro, la quale pel crescente numero de' contratti privati avea reso 172 milioui iu vece di 150; dalle dogane, che pel rinascente commercio aveano fruttato 31 milione in vece di 22; finalmente dalle poste e da alcune ltre rendite di minore importanza.

Benchè si fosse rinnovata la guerra, speravasi (e il fatto mostrò che non era illusione) un aumento eguale nel prodotto delle imposte. Sotto il governo forte del primo console non più si temevano nè trambusti, nè sconvolgimenti. La fiducia pubblica durava, e i contratti privati, l'interno commercio, i traffichi ogni dì più ragguardevoli con tutto il continente, doveano dare sempre un maggior frutto. Il solo commercio del mare ne pativa, ma la rendita delle dogane, allora notata per 30 milioni sul bilancio, ben dimostrava che poco danno potea venire da tal difetto all'erario. Dunque con ragione si sperava una rendita di oltre a 500 milioni. Il bilancio dell'anno XI (da settembre 1802 a settembre 1803) erasi prestabilito in marzo, quando stavasi col timore, non colla certezza della guerra: montava a 589 milioni, senza le spese di riscotimento, ma con una parte de' centesimi addizionali; e perciò eravi aumento di 89 milioni. Il quale aumento fu ripartito fra la marineria, che in vece di 105 milioni ne ebbe 126, e fra le somme destinate alle spese della guerra, che da 210 salirono a 243, assegnatosi il rimanente alle opere pubbliche, al ministero del culto, alla nuova lista civile dei consoli, e alle spese ordinarie nei dipartimenti, inscritte questa volta nel bilancio generale. Si era provveduto a questo crescere delle spese col supposto aumento del prodotto delle imposizioni, coi centesimi addizionali, destinati prima alle spese ordinarie dei dipartimenti, e colle contribuzioni de' paesi alleati. Il bilancio corrente potea considerarsi adunque per equilibrato, salvo che bisognasse un soprappiù per le spese della guerra. Non era infatti a supporsi che 20 milioni aggiunti al dispendio della marineria, e 30 a quello delle cose militari, potessero bastare ai nuovi bisogni del tempo. La guerra continentale era ordinariamente poco dispendiosa, perocchè le truppe francesi, varcati il Reno e l'Adige sin dal principio delle ostilità, cibavansi a spese del nemico; ma qui ben altro era il caso. I sei accampamenti fatti lunghesso le coste dall' Olanda fino a' Pirenei, si dovean nutrire sul suolo francese sinchè non avessero varcato lo Stretto. Bisognava provvedere inoltre alle spese delle nuove costruzioni navali, e piantar sulle coste una quantità enorme di artiglierie. Appena 100 milioni di più per ogni anno potevano bastare alle spese della guerra contro la Gran-Bretagna.[1] Ed

[1] Questa somma parrà ben leggiera a confronto di quelle de' nostri odierni bilanci; ma

ecco il modo con che il primo console intendeva a ciò sopperire.

Accennammo, qui sopra, alcune straniere contribuzioni già notate nel bilancio dell'anno XI, per coprire in parte la somma di 89 milioni aggiunta al bilancio dell'anno X: e queste erano le contribuzioni dell'Italia. La repubblica italiana non avendo ancora un esercito, e non potendo far senza delle truppe di Francia, pagava pel mantenimento di queste un 1,600,000 al mese (19,200,000 franchi all'anno). La Liguria, posta nel caso istesso, contribuiva 1,200,000 all'anno: Parma, 2,000,000. Era questo un sussidio annuale di 22 milioni e mezzo, già notati, come dicemmo, nel bilancio dell'anno XI. Rimaneva pertanto a trovarsi l'intera somma di 100 milioni che si doveano probabilmente aggiungere ai 589 del bilancio di quell'anno istesso.

I doni volontarj, il prezzo della Luisiana, i sussidj degli altri paesi alleati, erano i mezzi su cui faceva assegnamento il primo console. I doni delle città e dei dipartimenti sommavano a 40 milioni circa, 15 de' quali pagabili nell'anno XI, altrettanti nel XII, il resto nei seguenti. Il prezzo della Luisiana, venduta per 80 milioni, 60 de' quali da pagarsi in Olanda a pro dell'erario francese, e ridotti a 54, se si tolgano le spese di negoziazione, dava un secondo aiuto. Gli Americani non aveano ancora accettato legalmente il contratto; ma la casa Hope già offeriva una parte di quella somma in anticipazione. Distribuendo questo sussidio di 54 milioni in due anni, si veniva ad aggiungere 27 milioni ai 15 de' doni spontanei, onde a 42 cresceva il supplimento annuale per le pubbliche spese degli anni XI e XII. L'Olanda e la Spagna doveano fornire il rimanente. L'Olanda, liberata per le armi francesi dallo statolderato, difesa contro l'Inghilterra dalla diplomazia della Francia, che le avea fatto restituire gran parte delle sue colonie, avrebbe ora voluto sciorsi da un'alleanza che novamente la traeva a guerra, e rimaner neutrale tra la Gran-Bretagna e la Francia, godendo i vantaggi che offeriva alla sua neutralità l'esser posta fra i due paesi nemici. Ma il primo console erasi appigliato ad una risoluzione di cui mal si potrebbe negare la giustizia; ed era di far concorrere tutte le nazioni marittime alla guerra contro la Gran-Bretagna. « L'Olanda e la

debbono sempre considerarsi i valori del tempo, ed avvertire che 100 milioni d'allora corrispondevano a 200 o 250 de' giorni nostri, e forse più, quando trattasi delle spese di guerra.

Spagna, ei sovente ripeteva, son perdute se noi restiam vinti. Tutte le loro colonie dell'India e dell'America saranno o prese o distrutte, o incitate a ribellione dall'Inghilterra. Certo ad amendue parrebbe assai comodo il rimanersi neutrali, essere spettatrici de' nostri infortunj se fossimo vinti, profittare delle nostre vittorie se saremo vincitori; perocchè la rotta del nemico non sarà di men vantaggio a loro che a noi. Ma così non può andar la faccenda: esse combatteranno con noi, al par di noi, con eguali sforzi. Ciò richiede la giustizia, ed anche l'interesse loro, stantechè i loro mezzi sono a noi necessarj per aggiunger l'intento: col riunire tutte le forze nostre, sarà gran fatto se potremo vincere i tiranni dei mari. Divisi e ridotti ciascuno alle sole sue forze noi saremmo insufficienti e sconfitti. » Il primo console aveasi dunque ben posto in mente che l'Olanda e la Spagna dovevano aiutarlo; e può dirsi con verità che, forzandolo a concorrere ne' suoi proprj disegni, le obbligava soltanto di provvedere agl'interessi loro. Comunque sia, per far intendere queste voci della ragione, egli aveva in quanto all'Olanda la forza, perciocchè le truppe francesi occupavano Flessinga ed Utrecht; e in quanto alla Spagna, il trattato d'alleanza di Sant' Idelfonso.

Del resto, gli Olandesi accorti e ferventi di patrio amore, e sopra tutti Schimmelpenninck, la pensavano a modo del primo console. Non si durò pertanto gran fatica ad intendersi, e fu convenuto che l'Olanda si assumerebbe la cura di nutrire e stipendiare 18 mila Francesi e 16 mila Olandesi, e a queste forze terrestre aggiungerebbe una forza navale, composta d'una squadra di linea e d'una flottiglia di barche piatte. La squadra doveva essere di 5 vascelli d'alto bordo, di 5 fregate e dei legni necessarj pel tragitto di 25 mila uomini e 2,500 cavalli dal Texel alle coste d' Inghilterra. La flottiglia dovea comporsi di 350 barche piatte d'ogni dimensione, acconce a portare 37 mila uomini e 1,500 cavalli dalla foce della Schelda a quella del Tamigi. In compenso del che, la Francia guarentiva all'Olanda la sua indipendenza, l'integrità del suo territorio, così europeo come coloniale, e, in caso di vittorie contro la Gran-Bretagna, il riacquisto delle colonie che avea perdute nel tempo delle ultime guerre. Il soccorso che ottenevasi con tal convenzione era notabile e per uomini e per danaro; poichè 18 mila

Francesi da quel momento più non aggravavano l'erario della Francia, 16 mila Olandesi ingrossavano il nostro esercito, e legni da trasporto per 62 mila uomini e 4 mila cavalli dovean essere aggiunti al grande sforzo marittimo. Nondimeno difficil sarebbe il dire per qual somma un tal sussidio poteva esser notato nel bilancio straordinario del primo console.

Restava ad ottenersi il concorso della Spagna; la qual potenza anche meno dell'Olanda era disposta ad entrare in lega per la causa comune. Già la vedemmo, sotto il capriccioso governo del principe della Pace, ondeggiar miseramente in continue incertezze, ed or propendere alla Francia per ottener dominj nell'Italia, ora all'Inghilterra per cansare gli sforzi che le imponeva un alleato coraggioso e indefesso, e perdere fra tali titubanze l'isola preziosa della Trinità. Amica o nemica impotente del pari, non sapevasi che far di lei nè in pace, nè in guerra; non già che quella magnanima nazione, ardente d'amor patrio, e quel bellissimo suolo della penisola che comprendeva i porti del Ferol, di Cadice e di Cartagena, fossero da disprezzare, no per certo. Ma un indegno governo tradiva, per la sua dappochezza, la causa della Spagna e delle altre nazioni marittime. Ondechè, dopo grave riflessione, il primo console si avvisò di far valere il trattato di Sant'Idelfonso unicamente per obbligar la Spagna a pecuniali sussidj. Quel trattato, conchiuso nel 1796, nel cominciar del ministero del principe della Pace, stringeva la Spagna a fornire per la Francia 24 mila uomini, 15 vascelli di linea, 6 fregate e 4 corvette. Il primo console si determinò a non più dimandare questo soccorso: pensava con ragione che il tirar la Spagna in quella guerra non sarebbe di utilità nè alla Francia, nè a lei medesima; che essa non vi farebbe degna mostra di se; che rimarrebbe tosto priva del suo grande aiuto, cioè delle piastre del Messico, per la impedita navigazione; che non potrebbe essa allestire nè un esercito, nè una flotta; che perciò sarebbe un'alleata inutile, anzi fornirebbe all'Inghilterra il tanto desiderato pretesto di far insorgere tutta l'America meridionale; che se, inducendo la Spagna alla guerra, diventassero nemiche ai vascelli britannici tutte le coste della penisola, niuno de' suoi porti riuscirebbe utile come quei dell'Olanda alla disegnata spedizione; che perciò non molto rilevava il tenersi questi porti; che dal lato del commercio i dazi

già escludevano dalla Spagna la bandiera inglese, e che le produzioni della Francia continuerebbero a godervi, anche in tempo di guerra, una sicura preferenza. Per tutte queste considerazioni, fe dire in segreto al signor d'Azara, ambasciatore di Carlo IV in Parigi, che, se la guerra alla sua corte spiaceva, egli avrebbe consentito a lasciarla neutrale, purchè fossero da lei pagati 6 milioni al mese, e si stipulasse un trattato di commercio, che alle manifatture francesi dischiudesse un più largo campo.

L'onesta profferta non fu in Madrid sentita con quel favore che pur le si doveva. Il principe della Pace aderiva all'Inghilterra, e apertamente tradiva l'alleanza: e questa è la ragione per la quale il primo console, sospettando di tal perfidia, avea locato presso Baiona uno de' sei campi destinati a operare contro l'Inghilterra; ed era egli risoluto di mover guerra alla Spagna, anzichè tollerare il suo dipartirsi dalla causa comune: ordinò quindi al general Beurnonville, suo ambasciatore, di parlare alto e schietto. Gl'Inglesi, con usurparsi un'assoluta podestà sui mari, costringevano lui ad esercitar la simile sul continente per la tutela dei generali interessi del mondo.

Ai soccorsi delle potenze alleate sono da aggiungersi quelli che si doveano trarre dai paesi nemici, o non benevoli per lo meno, cui la Francia disponevasi ad occupare. L'Annover dovea sopperire al mantenimento di 30 mila uomini: la divisione raccolta in Faenza, ed incamminata al golfo di Taranto, doveva esser nutrita a spese della napolitana corte. Per mezzo del suo ambasciatore, già il primo console ben sapeva che Carolina di Napoli, governata dal ministro Acton, si era stretta in accordi coll'Inghilterra; onde presto gli sarebbe forza cacciar dall'Italia i Borboni. Non tennesi pertanto dall'aprire schiettamente a quella regina il suo animo. « Io non soffrirò, le scriveva, gl'Inglesi in Italia, come non li soffro in Ispagna ed in Portogallo. Al primo atto palese di vostra complicità coll'Inghilterra, mi farò colle armi giustizia della nimistà vostra. Io posso fare a voi gran bene o gran male: sta in voi lo scegliere. Non voglio impadronirmi de' vostri stati; servano ai miei disegni contro l'Inghilterra, e mi basta; se poi ad essa gioveranno, sì certo io me ne impossesserò. » Il primo console dicea questo sinceramente, poichè non erasi ancor fatto capo d'una dinastia, nè allor pensava a conquistar regni pe' suoi fratelli. Ei volle pertanto che la

divisione dei 15 mila uomini, da collocarsi a Taranto, fosse nutrita dall'erario di Napoli, non escluso il far poscia i conti. Questa gravezza era da lui riputata come una taglia imposta ai nemici, pari a quella onde il regno d'Annover doveva fra poco esser gravato.

Riassumendo le cose fin qui dette, troviamo che i mezzi procacciati dal primo console erano i seguenti. L'Olanda, l'Annover e Napoli doveano far le spese a 60 mila uomini: la repubblica italiana, Parma, la Liguria e la Spagna aveano da pagargli un sussidio regolaro: si disponeva l'America a dargli il prezzo della Luisiana: il patrio amore delle grandi città e dei dipartimenti gli forniva aggiunte volontarie di imposte: finalmente l'entrata pubblica prometteva un aumento sempre maggiore, anche in tempo di guerra, per la fidanza che avevasi in un governo forte e riputato invincibile. Con tali aiuti il primo console sperava di aggiungere ai 589 milioni del bilancio dell'anno XI la straordinaria somma annuale di 100 milioni per 3 o 4 anni. Si serbava pel futuro le imposte indirette. Onde avea per certa la possibilità di sopperire alle grandi spese d'un esercito di 150 mila uomini sulle coste, d'un altro di 80 mila sul Reno, delle truppe necessarie all'occupazione dell'Italia, dell'Olanda e dell'Annover, di 50 vascelli di linea, e d'un navile da trasporto d'ignota estensione e senza esempio fino allora, perocchè trattavasi d'imbarcare 150 mila soldati, 10 mila cavalli e 400 bocche da fuoco.

Stavasi il mondo inquieto e trepidante nello scorgere i preparamenti di quella lotta gigantesca fra i due imperi più possenti della terra. Difficile era che tutti non ne risentissero le conseguenze, ove anche la contesa si agitasse tra la Francia e la Gran-Bretagna: i neutrali erano esposti alle tribolazioni della marineria inglese, e il continente era astretto a secondare i disegni del primo console, o col chiudere i suoi porti, o col soffrire occupazioni moleste e dispendiose. In sostanza, ciascun potentato accagionava di questa rottura l'Inghilterra. La pretensione di ritenersi Malta sembrò anche ai meno propensi per la Francia nna manifesta violazione dei trattati, che non aveva scusa in alcuno degli avvenimenti alla pace d'Amiens posteriori. La Prussia e l'Austria avevano per formali convenzioni approvato quanto erasi fatto in Italia ed in Alemagna, e per via di note quanto si era operato nella Svizzera. Non aveva la Russia annuito sì apertamente alla condotta della Francia; ma,

tranne alcuni lamenti in forma di ricordo pel compenso troppo ritardato al re di Sardegna, quasi tutti essa aveva approvati gli atti del primo console, principalmente lodando il suo intervenire nell'Elvezia siccome cosa operata e compiuta con ogni accortezza ed equità. Niuna adunque delle tre potenze vedeva nei casi degli ultimi due anni una giustificazione dell'usurpamento di Malta, e su ciò francamente manifestavano il parer loro. Ad ogni modo però esse propendevano più verso l'Inghilterra che verso la Francia.

Benchè il primo console avesse posta ogni cura nel disperdere l'anarchia, non potevano esse riconoscere in lui se non la rivoluzione francese vincitrice, e più gloriosa di quanto al pensar loro si convenisse. La Prussia e l'Austria aveano sì poca forza navale da non sentirsi tocche fortemente dal grande interesse della libertà dei mari: la Russia poi aveva a questa libertà un interesse ancor troppo lontano per doversene dare alcuna briga. Assai più incresceva ad esse il predominio della Francia sul continente, che quello dell'Inghilterra sull'oceano. Il diritto marittimo che l'Inghilterra volea far prevalere, a tutte tre sembrava cosa contro giustizia e contro l'interesse del commercio universale; ma la dominazione che la Francia esercitava, e che ognor più doveva esercitare in Europa, era un pericolo immediato e stringente che molto le conturbava. Quindi non sapeano perdonare all'Inghilterra l'aver provocata quella nuova presa d'armi, e ciò manifestamente dicevano; ma eran tornate a quella mala disposizione verso la Francia, cui la savièzza e la gloria del primo console aveano sospesa, per un certo quale stupore in cui cade la malevolenza al mostrarsi d'un grand'uomo.

Alcuni detti sfuggiti ad illustri personaggi di quel tempo fan fede, più che ogni nostra parola, del sentir delle potenze verso la Francia. Filippo di Cobentzel, ambasciatore in Parigi, e cugino del ministro degli affari esteri in Vienna, ragionando un dì a mensa coll'ammiraglio Decrès, il quale colla sua vivacità di spirito provocava quella degli altri, non si tenne dal dire: « Certo sì, l'Inghilterra ha ogni torto, e sono irragionevoli le sue pretensioni. Ma, a dirla schietta, voi altri fate a tutti sì gran paura, che per adesso niun pensa a temer l'Inghilterra. »[1] Francesco II, imperator d'Alemagna,

[1] Io lessi questo racconto in una nota scritta di propria mano da Decrès, e subito spedita a Napoleone.

che chiuse a' dì nostri una savia e lunga vita, e che sotto l'apparenza della semplicità nascondeva un grande acume, parlando a Champagny, ambasciatore francese, della nuova guerra, e mostrandone con ischietto animo il suo rincrescimento, asseriva di essere fermo nel voler la pace, ma sentire un'involontaria ansietà, di cui non bene si attentava dir la cagione; poi confortato da Champagny a palesar l'animo suo in tutta confidenza, dopo molte scuse e proteste di grande stima pel primo console, si fece a dire: « Se il general Bonaparte, che operò tante maraviglie, non giunge a compiere l'alta impresa a cui si sta preparando, se egli non passa lo stretto, il danno sarà tutto nostro, poichè si volgerà contro di noi, e batterà l'Inghilterra in Alemagna. » Francesco, che avea timida natura, mostrò pentirsi di aver tanto detto, ma non era più tempo di mutar le sue parole: Champagny le mandava per lettera a Parigi col primo corriere.[1] Era quella una prova della rara antiveggenza dell'imperatore, della quale però poco ei si giovava, avendo poscia dato a Napoleone il destro di battere, come avea detto, l'Inghilterra in Alemagna.

Del resto, era l'Austria fra tutte le potenze quella che avea meno a temere le conseguenze di tal guerra, purchè non cedesse alle istigazioni di Londra. Non aveva essa infatti alcun interesse marittimo da tutelare, essendo priva di commercio, di porti e di colonie. Nè le lagune di Venezia, a lei ceduta ultimamente, eran tali da procurarle siffatti interessi. Non già possedeva, come la Prussia, la Spagna e Napoli, gran distesa di lidi, cui la Francia potesse bramar di occupare; ed era per lei facil cosa il restarsi fuori della lite. Questa anzi erale occasione di acquistarsi una piena libertà di operare nelle germaniche faccende. La Francia, obbligata di resistere all'Inghilterra, non poteva più aggravar col suo peso l'Alemagna, e l'Austria intanto potea darsi d'attorno liberamente per diffinir le quistioni non anco risolute. Voleva essa, come addietro si narrò, cambiare il numero dei voti nel collegio de' principi, fraudolentamente appropriarsi tutti i valori mobili de' dominj secolarizzati, impedire l'incorporazione della nobiltà immediata, togliere l'Inn alla Baviera, e per tutti questi mezzi tornare alla sua preminenza antica. Il vantaggio del

[1] È inutile avvertire che parimente questo racconto fu tolto da un dispaccio autentico dell'ambasciatore di Francia.

diffinire a modo suo tutte queste cose, grandemente la consolava del rinnovarsi della guerra, talchè, se non era la somma sua prudenza, ne avrebbe quasi gioito.

Le due potenze continentali men liete erano allora la Prussia e la Russia, ma per cagioni assai differenti, e non al grado istesso. La più disgustata era la Prussia; e, ove si guardi alla natura di quel re tanto avverso alla guerra e allo spendere, facilmente s'intenderà quanto gli dovesse riuscir molesto il pensiero di un'altra grande contesa europea. Inoltre l'occupazione dell'Annover non poco danno portava al suo regno. E già, per impedirla, aveva egli tentato un aggiustamento che potesse convenir del pari alla Francia e all'Inghilterra. Aveva offerto a questa di occupar quell'elettorato con soldatesche prussiane, promettendo di tenerlo in deposito da amico, a patto che gl'Inglesi lasciassero libero il navigare sull'Elba e sul Weser. Dall'altra parte aveva offerto al primo console di custodire l'Annover in pro della Francia, trasmettendo all'erario francese le rendite di quello stato. Con ciò egli mirava a due fini: salvar la navigazione dell'Elba e del Weser dalle ostilità dell'Inghilterra, e cansar la venuta di truppe francesi nell'Alemagna settentrionale. Due cose erano queste di gran momento per la Prussia, avvegnachè tutte le produzioni del suo territorio erano asportate per la via dell'Elba e di Amburgo, e per quella del Weser e di Brema. Le tele di Slesia, che componevano il ramo migliore del suo traffico, erano vendute in Amburgo ed in Brema; ed in Francia se ne faceva cambio con vini, e con derrate coloniali in America. Se gl'Inglesi chiudevano l'Elba ed il Weser, tutto quel commercio andava perduto. Nè minor vantaggio era quello di tener lontano i Francesi dall'Alemagna settentrionale. Innanzi tutto la loro presenza aombrava la Prussia; e poi le attirava gli acerbi rimproveri de' principi alemanni, suoi clienti nell'impero. Essi le rinfacciavano che legata per ambizione alla Francia abbandonasse la difesa del suolo germanico, ed inoltre, per la sua vile compiacenza, contribuisse a trarvi l'invasione straniera; e fin sostenevano che la Prussia era, pel germanico diritto, obbligata ad inframmettersi, ed impedire che i Francesi occupassero l'Annover. Que' principi aveano certamente il torto, giusta i principj rigorosi del diritto delle genti, poichè gli stati alemanni, quantunque stretti fra loro da un legame federativo, avevano,

ciascuno per se, il diritto di pace e di guerra con una straniera potenza, nulla guardando se a questa fosse amica o nemica la confederazione. E per vero sarebbe stata singolar cosa che il re Giorgio potesse dire d'essere in guerra colla Francia pel suo regno insulare, e trovarsi in pace con essa per l'Annover, accessibile del tutto alle sue armi. Una tal maniera d'interpretare il pubblico diritto sarebbe stata troppo comoda; e quando altri tentò di prevalersene, il primo console rispose a ciò con un apologo non meno adatto che ingegnoso. « Eravi presso gli antichi, diss'egli, il diritto di ricovero in certi templi. Volle uno schiavo rifuggirsi in uno di questi, e ne avea quasi varcata la soglia, quando fu ghermito per un piede. Non si violò il diritto anticamente stabilito; lo schiavo non fu ritolto dal sacro asilo, ma gli si tagliò il piede restato fuori del tempio. » La Prussia pertanto si destreggiava in tentativi di accordi prima d'aversi a dichiarare formalmente circa l'occupazione dell'Annover, annunziata per altro dal primo console siccome certa e vicina.

Le ostilità sopravvenute tra la Francia e l'Inghilterra molto riuscivano ingrate alla corte di Russia, per le faccende in cui era a que' giorni involta. Alessandro avea cominciato a por meglio in esecuzione i proprj divisamenti, ed ammessi anche più i suoi giovani amici a trattare i negozj dell'impero: avea ringraziato de'suoi servigj il principe Kurakin, e chiamato a capo de' suoi consigli un personaggio rispettabilissimo, il signor di Woronzoff, che era fratello dell'ambasciatore di Russia in Londra; al quale aveva dato il titolo di cancelliere, ministro degli affari esteri. Divise l'amministrazione dello stato in otto dipartimenti ministeriali, e a ciascuno di essi prepose uomini di provato merito, collocando però a fianco di loro, col titolo di aggiunti, i suoi amici, Czartoryski, Strogonoff e Nowosiltzoff. Così il principe Adamo Czartoryski era locato presso Woronzoff nel ministero degli affari esteri. Woronzoff, per causa d'inferma salute, si riduceva spesso nelle sue terre, ed allora il principe Adamo aveva, quasi ei solo, il carico delle corrispondenze esterne dell'impero. Strogonoff era aggiunto al dicastero della giustizia, e Nowosiltzoff a quello dell'interno. Il principe di Kotschubey, più maturo d'anni fra i particolari amici dell'imperatore, era stato fatto ministro anche per titolo, ed avea la direzione degli affari interni.

I quali otto ministri dovcano deliberare in comune sopra ogni faccenda pubblica, e ciascun anno render conto delle operazioni loro al senato. Fu un primo notevole cambiamento il far deliberare i ministri, ed anche maggiore l'obbligarli a render conto di ciò che operavano. L'imperatore Alessandro teneva che queste mutazioni fossero un avviamento alle istituzioni de'paesi liberi e colti. A tali pensieri intentissimo, provò gran dolore al vedersi novamente tratto nel rischievole ed immenso campo della politica europea, e significò la sua mala soddisfazione agli ambasciatori delle due potenze nemiche. Era scontento dell'Inghilterra, che, con pretensioni immoderate e col suo mancar di fede nella faccenda di Malta, sturbava un'altra volta l'Europa; era scontento pur della Francia, ma per cagioni diverse. La Francia non avea tenuto in gran conto la dimanda più volte ripetuta di un compenso pel re di Sardegna; oltrechè, lasciando alla Russia una parte di sola apparenza nel diffinire le cose germaniche, essa avevasi appropriata ben chiaramente la parte vera e principale. Il giovine imperatore di ciò erasi accorto. Bramosissimo, quantunque in giovanile età, di andar per le bocche degli uomini, cominciò ad invidiare la gloria di quel sommo da cui era dominato l'Occidente. La Russia adunque trovavasi in mala disposizione contro di tutti. Consultati i ministri e gli amici suoi, l'imperatore determinò che fosse offerta la mediazione della Russia, palesemente già invocata dalla Francia; che per tal modo si tentasse d'impedire un incendio universale; che si dicesse a tutti la verità, nè all'Inghilterra si tacesse quanto fossero illegittime le sue pretensioni sopra Malta, e al primo console quanto necessario fosse lo sdebitarsi alfine verso il re di Sardegna, e non molestare nel corso della nuova guerra le piccole potenze tutelate dalla corte di Russia.

Laonde il gabinetto russo manifestò per bocca di Woronzoff al generale Hédouville, e per bocca di Markoff a Talleyrand, il vivo dispiacimento dell'imperatore per la nuova turbazione della pace universale, proveniente dalle emule ambizioni della Francia e dell'Inghilterra. Dicendo che le pretensioni di questa sopra Malta non avevano fondamento alcuno, lasciò intendere che le avean fatte nascere, quantunque non fosser loro di scusa, gli usurpamenti continui della Francia; ed aggiunse che la Francia ben farebbe a moderare la propria azione in Europa, se non volea rendere impossibile

la pace a tutte le potenze. Offrì la sua mediazione, per quanto gli dolesse di frapporsi in contese che fino allora non lo riguardavano, ma che, se vi entrasse di mezzo, potrebbero divenirgli proprie. Conchiuse avvertendo che se, nonostante il suo buon volere, i suoi sforzi per ristabilir la pace si rimanessero vani, l'imperatore ben volea credere che la Francia rispetterebbe gli amici della Russia, e principalmente il regno di Napoli, con lei strettosi d'alleanza nel 1798, e l'Annover da essa guarentito come parte della confederazione germanica. Tale è il senso delle comunicazioni allora fatte dal gabinetto russo.

La gioventù allevata ne' morbidi ozii è leggiera comunemente nel suo parlare; e quella che ha ricevuto educazione grave inchina a far la saccente; perocchè nulla è tanto difficile alla gioventù quanto il diportarsi con modo e ritegno. Quindi si potrà conoscere il perchè gl'imberbi governanti della Russia osassero dare ammaestramenti a' due più insigni governi, l'uno retto da un grand'uomo, l'altro da grandi istituzioni. Fra se il primo console ne rise, perchè già da gran tempo avea conosciuta l'inesperienza e la prosunzione di quel gabinetto; ma, sapendosi frenare pel meglio dei grandi suoi divisamenti, non volle gittare altre difficoltà nelle faccende d'Europa, e suscitar sul Reno una guerra che lo avrebbe stornato da quella a cui si accingeva sui lidi della Manica. Perciò udite, con far le viste di non addarsene, le ammonizioni che gli venivano da Pietroburgo, ei si determinò, per troncar tutti i rimproveri del giovine imperatore, a costituirlo arbitro assoluto della gran lite a cui era intento il mondo. Fe dunque proporre da Talleyrand e dal generale Hédouville al gabinetto russo di stipulare un atto, per cui egli si obbligava di stare alla sentenza, qualunque fosse, dell'imperatore Alessandro, commettendosi interamente all'equità di lui. Tal proposizione era savia non men che accorta. Se rifiutavala l'Inghilterra, dava mostra di non fidare nella propria causa, o nella lealtà dell'imperatore Alessandro; s'incolpava da se stessa, e porgeva al primo console il diritto di farle una guerra sterminatrice. L'interdizione di tutti i porti che in alcuna guisa dipendevano dalla Francia, e l'occupazione di tutti i paesi spettanti alla Gran-Bretagna divenivano conseguenze legittime di una tal guerra. Nondimeno, per quello che riguardava i regni di Napoli e di Annover, il primo console adoperando

il risoluto dire che a' disegni suoi confacevasi, protestò di volersi condurre come richiedessero gli eventi della guerra, che altri gli aveva suscitata contro, e che non aveva egli incominciata.

Postosi nell'attitudine che gli parve intanto la migliore verso le potenze continentali, il primo console attese tostamente alle occupazioni già preparate ed annunciate. Il generale Saint-Cyr già stava in Faenza, nella Romagna, con una divisione di 15 mila uomini, ed un treno considerabile d'artiglieria, qual si voleva per l'armamento della rada di Taranto. Ebbe l'ordine (e immantinente lo eseguì) di attraversare lo stato pontificio, lungo la via tutto pagando, per non ispiacere al Santo Padre. Giusta la convenzione fermata colla corte di Napoli, le truppe francesi dovevano esser nutrite dallo stesso napolitano governo. Saint-Cyr, tenuto dal primo console in quella stima che si meritava, cioè di uno fra i migliori generali del tempo, massime quando operò da solo, si trovava in condizioni difficili nel mezzo di un regno nemico; ma non era tal uomo che fra i pericoli si sgomentasse: oltrechè le sue istruzioni gli davano ampia facoltà, era a lui prescritto che, al primo segno d'una sollevazione in Calabria, di là movesse per correre alla capitale del regno. Avendo già una volta fatto la conquista di Napoli, era egli atto, meglio di chiunque, a condur quell'impresa.

Fe il primo console occupare altresì Ancona, date che ebbe al papa tutte le soddisfazioni che poteano rendere men grave quel disgusto. Il presidio francese dovea pagar fedelmente ogni cosa, per nulla sturbare il governo civile della Santa Sede, anzi, occorrendo, aiutarlo contro i perturbatori.

Nel tempo istesso furono spediti gli ordini per l'occupamento dell'Annover. I negoziati della Prussia erano rimasti senza effetto; e l'Inghilterra avea dichiarato di voler chiudere l'Elba e il Weser, qualora negli stati della casa di Annover entrassero truppe o francesi o prussiane. La più ingiusta pretensione ben potea dirsi questa. L'impedire che la bandiera francese entrasse nell'Elba e nel Weser, a quel tempo era cosa legittima per l'Inghilterra; ma l'inceppare il commercio di Brema e di Amburgo, perchè avea la Francia invaso il territorio, nel cui mezzo queste città si trovavano, e il pretendere che tutta Alemagna brandisse le armi a pro della casa di Annover, ed il punirla d'una forzata inoperosità, distruggendone

il commercio, era una condotta iniquissima. Pertanto fu la Prussia costretta, con tutte le sue acerbe lamentanze di quell'ingiusto procedere, a soffrire la britannica bandiera presso le foci de'due fiumi alemanni, come la presenza de'Francesi nell'Annover. Non aveva essa più il medesimo interesse ad occupar quello stato, dacchè il suo commercio doveva ad ogni modo restarsi interdetto. Il primo console fe significare a quella corte il suo rincrescimento, le promise di non andare oltre l'Annover, e della invasione si scusò colle necessità della guerra, e sul vantaggio immenso che egli traeva dal chiudere le due maggiori vie commerciali del continente all'Inghilterra.

Fu ordinato al general Mortier di spingersi avanti con 25 mila uomini. S'era egli già condotto all'estremità settentrionale dell'Olanda, sul confine del basso vescovato di Munster, posseduto, dopo le secolarizzazioni, dalla casa di Aremberg. Dal territorio di questa casa che aveva assentito il passaggio ai Francesi, venivasi nelle terre del vescovato di Osnabruck, dianzi aggiunto all'Annover, e dal paese di Osnabruck nell'Annover istesso. Si potea lasciar così da un lato il territorio prussiano, il che era un riguardo necessario verso la corte di Prussia. Il primo console avea raccomandato a Mortier di trattar bene i paesi da lui attraversati, e principalmente di mostrarsi cortesissimo co' magistrati prussiani che doveva incontrare lungo il confine dell'Annover. Questo generale, non men savio e probo che valoroso, era per quell'impresa difficile ottimamente scelto. Ei mosse per le aride sabbie e per le terre pantanose della Frisia e della Bassa-Westfalia, si addentrò per la via di Meppen nell'Annover, ed in giugno trovossi alle rive della Hunta. L'esercito annoverese occupava Diepholz, e, dopo alcune affrontate di cavalleria, si ripiegò dietro il Weser. Quantunque fosse composto di egregie soldatesche, i suoi capi ben si avvedevano che inutile era ogni resistenza, e che l'ostinarsi a combattere altro non avrebbe portato che sventure sulla loro patria. Offersero adunque di capitolare onorevolmente, e Mortier di buon grado assentiva. Si convenne in Suhlingen che l'esercito annoverese si ritrarrebbe con armi e bagaglie di là dall'Elba; che si obbligherebbe sotto fede a non più militare in quella guerra, se non nel caso di uno scambio con egual numero di prigionieri francesi; che l'amministrazione dello stato e le sue rendite apparterrebbero alla Francia, salvo

il rispetto dovuto alle persone, ai beni privati e ai diversi culti.

Questa convenzione, detta di Suhlingen, fu mandata al primo console e al re d'Inghilterra, perchè la ratificassero. Il primo console si affrettò a soscriverla, non volendo spingere con più duri patti l'esercito annoverese a disperazione. È fama che quando fu presentata questa convenzione a Giorgio III, ei fu preso da tanta collera, che gittò la scrittura istessa in faccia al suo ministro. Questo vecchio re, ne' suoi accessi di malinconia, sempre avea considerato l'Annover qual ultimo ricovero della sua famiglia, che di colà originava. La perdita di quel suo patrimonio lo addolorò sommamente; ond'egli fece niego di soscrivere la convenzione di Suhlingen, ponendo così i soldati annoveresi nel duro bivio, o di darsi prigioni, o di andar tutti pel filo delle spade nemiche. Il suo gabinetto addusse per iscolpare una sì strana determinazione, che non voleva il re immischiarsi di tutto ciò che contro i suoi stati s'intraprendesse; che il ratificare una tal convenzione era lo stesso che aderire all'occupamento dell'Annover; che quest'occupamento era una violazione del suolo germanico, e che della violenza fatta ai suoi sudditi egli si appellava alla dieta.

Quando nell'Annover giunsero tali novelle, i prodi capitanati dal maresciallo di Walmoden si rattristarono altamente. Erano accampati dietro l'Elba, nel mezzo del paese di Luneburgo, in un forte sito, e pronti a difesa disperata. Dal canto loro, i Francesi, le cui armi erano state per tre anni oziose, ardevano mirabilmente del desiderio di venire all'affronto. Ma il più savio consiglio prevalse. Mortier che al valore accoppiava la mansuetudine, fe quanto era in lui per addolcir la sorte degli Annoveresi. Non comandò che si arrendessero prigioni; e si contentò che fossero licenziati, a patto che lascerebbero le armi loro nel campo, e si tornerebbero alle loro case, promettendo di non esser mai nè raccolti insieme, nè armati. Il materiale da guerra considerabilissimo, che si trovava nel regno, fu dato ai Francesi, non meno che le rendite dello stato e i particolari beni dell'elettore. Fra le proprietà di lui erano i begli stalloni della razza annoverese, che furono mandati in Francia. La cavalleria dell'Annover scesa a terra, consegnò pure 3,500 bellissimi cavalli, con cui si provvide alla mancanza che vi era per la cavalleria francese.

Il general Mortier pose mano solo indirettamente nella pubblica amministrazione, ed ai magistrati locali ne lasciò la parte maggiore. L'Annover senz'alcuna difficoltà potea dare da nutrirsi a 30 mila uomini: la qual forza fu stabilito di tenervi, promettendo al re di Prussia di non eccedere un tal numero. Si domandò a quel monarca, per evitare i lunghi giri dell'Olanda e della Bassa-Westfalia, che consentisse alle truppe francesi una strada con varie pose nel territorio prussiano, con pagare a provveditori innanzi eletti il mantenimento delle soldatesche avviate nell'Annover, o di là ritornanti. Il re di Prussia accondiscese per non isgradire al primo console. Da quel punto la via fu diretta, e tosto vi si mandò gran numero di soldati di cavalleria, che andati a piedi, tornavano poi con tre cavalli per ciascuno, due conducendone con una mano per le briglie. Il possesso di questa parte dell'Alemagna fu di utilità grande alla cavalleria francese, che indi a non molto salì in pregio pei cavalli, come già pe'cavalieri avea rinomanza.

Mentrechè si faceano tali occupazioni, continuava il primo console i suoi preparamenti sulle rive della Manica. Ordinava compre di materie navali in Olanda, e principalmente in Russia, per trovarsi ben provvisto, innanzichè le mal ferme disposizioni, in cui era quella potenza, la inducessero a negare tali provvigioni. Nei cantieri della Gironda, della Loira, della Senna, della Somma e della Schelda si costruivano barche piatte d'ogni dimensione. Migliaia di lavoranti abbattevano le foreste vicine al littorale: tutte le fonderie della repubblica erano in gran moto per fabbricar mortai, obici e grossi cannoni. Vedevano i Parigini lungo la Senna, a Bercy, agl'Invalidi e presso la Scuola Militare costruirsi un centinaio di scialuppe, ed omai si accorgevano che di una sì grande operosità non poteva essere obbietto una semplice dimostrazione per impaurire l'Inghilterra.

Il primo console si era proposto d'avviarsi ai lidi della Manica, tostochè le costruzioni navali, da ogni parte intraprese, fossero condotte innanzi, ed egli avesse dato sesto alle cose più urgenti. La sessione del corpo legislativo tranquillamente aveva speso il tempo suo nell'approvare la condotta politica del governo in riguardo all'Inghilterra, nel sostenerlo in ogni guisa, nel determinare il bilancio, di cui sopra notammo le principali disposizioni, e

nel discutere senza strepito, ma ponderatamente, i primi titoli del codice civile. Altro più non era il corpo legislativo in quel tempo se non che un gran consiglio, scevro di cure politiche, e solo alle faccende interne dedicato.

Sul finir di giugno il primo console fu sgravato de' pensieri di governo, e deliberò di scorrere lungo tutte le marine sino a Flessinga ed Anversa, di visitare per la prima volta il Belgio e i dipartimenti del Reno, di fare insomma un viaggio con fine militare e politico. La moglie aveva da accompagnarlo e da prender parte con esso agli onori che lo aspettavano. Allora ei dimandò al ministro dell'erario pubblico i diamanti della corona, da lui gelosamente custoditi, per fregiarne la propria consorte. Voleva mostrarsi ai nuovi dipartimenti e fin sulla sponda del Reno, quasi in aspetto di monarca; chè per tale era omai tenuto, dappoi che fu eletto console a vita col diritto di nominarsi un successore. Alcuni de' suoi ministri lo doveano raggiungere a Dunkerque, altri a Gand, a Lilla, ad Anversa e a Brusselles. Gli ambasciatori stranieri ebbero invito di condursi a visitarlo in dette città. E perchè egli andava in paese di cattolici ferventi, stimò bene il comparirvi insieme al legato pontificio. Conosciuto appena questo suo desiderio, il cardinal Caprara, quantunque grave d'anni e infermiccio, si era risolto, con licenza del papa, d'unirsi al corteo consolare ne' Paesi-Bassi. Gli ordini tosto si spedirono per far le più onorate accoglienze a quel principe della Chiesa.

Si partì il primo console a'25 di giugno: visitò dapprima Compiègne, dove si costruivano barche sulle sponde dell'Oisa; indi Amiens, Abbeville e Saint-Valery, ove pur se ne fabbricavano in riva alla Somma. Era accolto con esultanza, e con tali onori che pareano all'intutto da re. La città d'Amiens, giusta un'antica usanza, lo presentò di quattro bellissimi cigni, che furono mandati al giardino delle Tuileries. In ogni dove la sua presenza eccitava gran devozione per lui, odio contro gl'Inglesi, e un vivo ardor di combattere e di domare quegli antichi avversarj della Francia. Dava egli udienza ai magistrati ed agli abitanti con modi cortesissimi; ma tutto l'animo suo era evidentemente rivolto al gran disegno che allor meditava: ogni maggior sua cura indirizzavasi ai cantieri, ai magazzini, alle provviste d'ogni sorta. Facea rassegna delle truppe

che si ragunavano verso la Picardia, ne esaminava il corredo, blandiva i vecchi soldati che al viso erano da lui riconosciuti, e li lasciava pieni di fidanza nel buon esito dell'ardita sua spedizione.

Dopo queste rassegne, ei si ritirava, ed ancorchè oppresso dalla fatica, dettava una gran quantità di ordini che tuttora esistono ad eterna istruzione dei governi a cui spetti il far grandi apparecchi. Ora succedeva che l'amministrazione dell'erario tardasse l'invio delle debite somme agl'imprenditori; talvolta il ministro della marina avea trascurato di spedire le materie navali; qua la direzione delle foreste, per varie formalità, differiva il taglio delle piante; colà non si vedeano giungere a tempo le bocche da fuoco e le occorrenti munizioni. Il primo console a tali negligenze riparava, o toglieva di mezzo gli ostacoli colla gran potenza del suo volere. Giunse in tal modo a Boulogne, centro principale de' suoi sforzi, e punto delle divisate mosse contro l'Inghilterra.

Qui cade in acconcio di far minutamente conoscere il grande armamento che si immaginò per trasportare 150 mila uomini di là dallo stretto di Calais, col numero di cavalli, di cannoni, di provviste da bocca e da guerra che ad un tale esercito corrisponde. È già una grande e scabrosa operazione il condurre sopra navigli oltremare 20 o 30 mila uomini: del che fan fede bastevolmente e la spedizione d'Egitto avvenuta or fa cinquant'anni, e quella d'Algeri che successe a' dì nostri. Ognun pensi pertanto che doveva essere l'imbarcare 150 mila uomini, 10 o 15 mila cavalli, e 300 o 400 cannoni con tutto il loro treno! Un vascello di linea può a un dipresso contenere 600 o 700 uomini se si abbia da fare un tragitto di alcuni giorni; la metà ne può contenere una grossa fregata. Onde bisognerebbero 200 vascelli di linea per imbarcare un sì grande esercito, ed è quanto dire una forza navale chimerica, e da sembrare possibil cosa soltanto coi mezzi uniti della Francia e della Gran-Bretagna. Sarebbe stata adunque una folle impresa il tentar di condurre 150 mila uomini sui lidi dell' Inghilterra, se questa fosse stata lontana al par della Morea o dell' Egitto. Ma non era da varcare se non lo stretto di Calais, che soltanto è largo di 8 o 10 leghe marittime; nè per questo passaggio occorrevano grossi vascelli. Quand' anche poi la Francia li avesse avuti, non avrebbero potuto servire, perchè da Ostenda all'Hâvre non è un sol porto ove

fosse modo di ricoverarli; e sulla costa dell' Inghilterra non avrebbero trovato un porto solo ove approdare, seppur non andavano lungi dalla parte prefissa. Il pensiero di piccole navi, atteso il tragitto e la qualità dei porti, erasi affacciato alla mente di ognuno: d' altra parte quei minuti legni eran tali da resistere a quegli eventi di mare che potessero incontrarsi. Lunghe osservazioni fatte su quella marina aveano dati a conoscere tali eventi, e la forma de' legni che più vi si adattava. Per esempio, alla estiva stagione si veggono durar nella Manica perfette bonacce, lunghe abbastanza per poter fidare in 48 ore d' invariabile calma. Questo era il tempo che abbisognava, non pel solo tragittare, ma per fare uscir dai porti lo sterminato navile. Nel durar di quella calma, le crociere inglesi restavano impedite, mentre le barche a remi sicuramente potevano passare, anche a veduta d' una squadra nemica. Avea pur esso l' inverno i suoi giorni propizj. Le dense nebbie che si dilatano sul mare, quando tacciono i venti o soffiano appena, un altro modo offerivano di valicar lo stretto a rincontro d' una forza nemica immobile o dalle nebbie ingannata. Rimaneva finalmente una terza occasione favorevole portata dagli equinozj. Non di raro avviene che dopo le grandi procelle equinoziali il vento cade all' improvviso, onde si ha il tempo di varcare lo stretto innanzichè sopraggiunga la squadra nemica spinta in alto mare dalla tempesta. Cotali erano le circostanze universalmente indicate da' marinai francesi che abitano quelle rive.

Un caso vi era nel quale potevasi, in ogni stagione e con qualsivoglia tempo, tranne una fiera burrasca, passar lo stretto; ed era quello in cui venisse con abili movimenti condotta per alcune ore nella Manica una grande squadra di linea. Tutte le barche minori da essa protette avrebbero allor potuto veleggiare senza tema alcuna de' vascelli nemici. Ma il caso di poter condurre una grande squadra francese tra Calais e Douvres dipendeva da sì difficili congiunture, che non era a farvisi verun fondamento. Bisognava inoltre costruir quel minuto navile in tal modo che potesse, almeno in apparenza, non aver mestieri d' altra forza ausiliaria; imperciocchè se la sua costruzione avesse dimostrato che le era impossibile di avventurarsi al mare senza l' aiuto d' una squadra, il velo che copriva quella grande operazione sarebbe tosto caduto innanzi agli occhi

del nemico. Perciò messo in guardia avrebbe egli rannate tutte le sue forze navali nello stretto, e frapposti impedimenti all'accorrere delle squadre francesi.

Alle considerazioni tratte dalla natura dei venti e del mare nello stretto, altre se ne aggiuugevano in quanto alla forma delle coste. I porti francesi dello stretto erano tutti di arrenamento, vale a dire che col riflusso restavano in secco, e in tempo del flusso non aveano più di 8 o 9 piedi d'acqua. Bisognavano pertanto legni, che, quando fosser carichi, non avessero d'uopo se non di 7 od 8 piedi d'acqua per tenersi a galla, e che potessero senza danno arrenarsi. Per dire della costiera inglese, i porti che s'incontrano fra il Tamigi, Douvres, Folkstone e Brighton, sono assai piccoli; ma, quali che sieno, per operare uno sbarco sì vasto dovevasi andar dirittamente alla costa, ed occorrevano anche perciò legni che pigliassero poco fondo. Tali furono le cagioni per cui si vollero costruire barche piatte, che potesser correre a forza di remi, per valicare, o vi fosse calma o nebbia; capaci di sostener grossi cannoni, senza pescar più di 7 od 8 piedi, per moversi liberamente nei porti francesi della Manica, e dare in secco, senza rompersi, alle rive dell'Inghilterra.

Per adempiere a tutte queste condizioni, furono immaginate grosse scialuppe cannoniere di fondo piano, fortemente costruite e di due sorta diverse. Quelle di prim'ordine, dette propriamente scialuppe cannoniere, si eran fabbricate in modo che portassero quattro cannoni di grosso calibro, da 24 e fino da 36, due a prora e due a poppa, talchè poteano rispondere al fuoco de' vascelli e delle fregate: 300 scialuppe cannoniere, armate di 4 pezzi d'artiglieria, potevano pel loro trarre eguagliarsi a 20 vascelli da 100 cannoni. Attrezzate come i brigantini, cioè a due alberi, e governate da 24 marinai, eran capaci inoltre d'una compagnia di 100 pedoni col suo stato-maggiore, con armi e munizioni. Quelle di seconda qualità, che, per distinguerle dalle altre, furono dette barche cannoniere, avean minore armamento, ed eran meno maneggevoli, ma si destinavano a portare, oltre le soldatesche, l'artiglieria da campo. Queste barche cannoniere avevano a prua un pezzo da 24, e a poppa un altro di minor calibro, lasciato sulla sua carretta con tutto il necessario per imbarcarlo e sbarcarlo in pochi istanti. Ol-

treciò portavano un cassone d'artiglieria, pieno delle munizioni occorrenti, ed allogato in modo da non impedire il maneggio delle sarte, e da poter essere sbarcato in un momento. Conteneano, per ultimo, proprio nel mezzo della stiva, una stalletta per due cavalli d'artiglieria con foraggio per alcuni giorni. Posta nel centro, aperta in alto con un coperchio mobile, era la stalletta così congegnata coll'alberatura, che un cavallo alzato da terra con un'antenna era calato con maravigliosa facilità nel suo camerino. Queste barche cannoniere, per armamento inferiori alle scialuppe, nondimeno potevano lanciare grossi proietti, e trarre a scheggia col cannone collocato da poppa; e trasportavano, oltre una parte della fanteria, tutti i cannoni dell'esercito, con due cavalli ciascuna per tirarli in battaglia appena si calassero a terra (il resto de'cavalli del traino doveva trasportarsi in legni da carico, de'quali diremo appresso). Meno acconce che le scialuppe alle mosse navali ed ai combattimenti, erano attrezzate come le grosse barche da costeggiare, e non avevano se non tre larghe vele attaccate a tre alberi, senza gabbia e senza pappafico. Guernite solamente di 6 marinai, davan luogo, come le scialuppe cannoniere, ad una compagnia di fanti coi loro ufficiali, ed inoltre a due soldati del traino e ad alcuni artiglieri. Trecento o quattrocento di queste barche potevano adunque portare un gran numero di pedoni, e trecento o quattrocento pezzi d'artiglieria da campo, ed altrettanti cassoni coll'occorrente per una battaglia. Il resto delle munizioni, insieme cogli altri cavalli, dovea tener dietro in navigli da trasporto.

Tali erano i legni piatti di prima e seconda maniera. Si conobbe la necessità di costruirne d'altra sorta, anche più leggeri e svelti che i precedenti, da pescar soltanto due o tre piedi d'acqua, e da potersi accostare ad ogni lido. Eran canotti assai capaci, stretti, lunghi 60 piedi, con un ponte mobile che si poneva e si levava all'uopo, distinti col nome di lance armate. Questi grandi canotti eran forniti di 60 remi, portavano alcune vele, occorrendo, e trasvolavano rapidissimi sul mare; contenevano 60 o 70 soldati, assuefatti al remeggio, e due o tre marinai posti alla lor direzione. Avevano anche un piccolo obice e un pezzo da 4, e non doveano portare altro carico se non le armi de'loro passeggeri, ed alcune vittovaglie, messe al par di zavorra nel fondo.

Si erano preferite, dopo molte sperienze, le dette tre qualità di legni, che ben corrispondevano a tutti i bisogni del tragitto, e che ordinati in battaglia offerivano una tremenda linea di fuochi. Le scialuppe cannoniere, più facili ai maneggi e di più forte armamento, si avanzavano in prima fila: le barche cannoniere, meno agili e meno armate, si schieravano in seconda fila, pure affacciandosi negl'intervalli fra una scialuppa e l'altra, talchè non rimaneva spazio alcuno senza fuochi. Le lance che sol portavano piccoli obici, ma che pur faceano grave danno col trar della loro moschetteria, disposte ora sulla fronte della battaglia, ed ora dietro o sulle ali, poteano velocemente correre all'arrembaggio se si dovesse affrontare una squadra, o gittare i loro uomini a terra se fosse da operare uno sbarco, o guizzar lontano se il resto del navile avesse da incontrare un fuoco di grosse artiglierie.

I legni delle tre specie finora mentovate dovevansi riunire in numero di 1,200 o 1,500, e portare in tutto 5,000 almeno bocche da fuoco di grosso calibro, senza parlare delle tante altre minute artiglierie: potevano perciò mandar sì gran numero di proietti come la più forte squadra. I loro fuochi eran molto pericolosi, perchè diretti a fior d'acqua verso la linea di galleggiamento. Postati contro vascelli d'alto bordo, erano come un bersaglio difficile a colpirsi, e traevano, per l'opposto, come ad un segno fisso. Poteano correre, sbandarsi ed accerchiare il nemico. Ma se avevano i vantaggi del separarsi, ne avevano pur gl'inconvenienti. Difficoltà invero grande era quella di porre l'ordine in tanta moltitudine di navi; e su questo argomento per tre anni si stettero a meditare Napoleone e l'ammiraglio Bruix. Vedremo in appresso qual grado di precisione seppero conseguire, e fino a qual segno la gran difficoltà da essi fu superata.

Qual successo avrebbe avuto una squadra di alto bordo con traversare a tutte vele quella massa di piccole navi, sgominando e rovesciando quelle che le si facessero contro, sommergendo quelle che colpisse colle sue fiancate, ma ravvolta poi da quel nembo di nemici, esposta per ogni lato ad incessanti fuochi d'artiglieria, ed all'archibugiare di 100 mila fanti, e invasa forse da intrepidi soldati, già destri nell'arrembaggio? Nessuno ciò potrebbe dire, poichè non è sì facil cosa il formarsi un concetto di spettacolo tanto

maraviglioso, senz'alcun antecedente noto che possa aiutar l'immaginativa a figurarsene le varie vicende. L'ammiraglio Decrès, uomo di gran mente, ma che guardava le cose dal lato sfavorevole, asseriva che colla perdita di 100 legni e di 10 mila uomini si potea probabilmente superar l'incontro di una squadra nemica, e passar lo stretto. « Tanti se ne perdono quasi in ogni battaglia, rispondeva il primo console; e da qual battaglia sono mai derivati i grandi effetti che noi speriamo da uno sbarco in Inghilterra? » Ma lo scontro di una crociera inglese era fra i dubbi eventi il più pericoloso. Rimaneva sempre la speranza di potersi giovare o delle bonacce o delle nebbie, nel qual tempo il nemico non potrebbe avanzarsi o non vedrebbe passar la flottiglia; e restava anche il caso possibile, che una squadra francese apparisse inaspettatamente per poche ore nello stretto.

Comunque sia, quelle piccole navi bastante forza avevano per difendersi, per appressarsi alle rive e spazzarle, per togliere al nemico il pensiero che lor bisognasse una squadra di soccorso, per aggiunger fidanza a marinai e soldati che in esse erano accolti. Però alcuni svantaggi provenivano dalla loro forma. Avendo esse, invece di una carena profondamente immersa, un fondo piano che addentravasi poco nell'acqua, ed inoltre portando una forte alberatura, doveano essere mal ferme, con gran facilità inclinarsi all'impeto dei venti, ed anche rovesciarsi, quando una raffica improvvisa le percotesse: il che per lo appunto accadde una volta non lungi da Brest ad una scialuppa cannoniera mal fornita di zavorra. Di quell'accidente fu testimonio l'ammiraglio Ganteaume, il quale preso da sgomento, ne diede avviso per lettera al primo console; ma il caso più non si rinnovò. Per le grandi cautele che si ebbero nel modo del distribuire le munizioni che stavano in vece di zavorra, que'legni poteano reggere anche col mare in fortuna; nè mai loro avvenne altro sinistro se non di dare in secco, il che è cosa naturale per chi naviga rasente al lido; oltrechè non di raro investivano per sottrarsi all'inseguimento degl'Inglesi. Il tornar del flusso però li rimetteva a galla, quando erano stati costretti di arrenarsi presso i lidi.

Un maggiore inconveniente era per questi legni il deviare, ossia cedere alla forza delle correnti; il che proveniva dalla loro troppo grave struttura, la quale dava più presa all'acqua che non

la loro alberatura ai venti. Cresceva nn tale svantaggio qualora, chetato il vento, procedeano vogando, e solo aveano la forza de'rematori per contrastare alla forza della corrente. In tal caso poteano esser condotti ben lungi dal segno, o, cosa anche peggiore, arrivarvi dispersi; posciachè essendo di forme varie dovevano andar soggetti a differente deviazione. Lo stesso Nelson avea fatto sperimento di ciò quando assaltava nel 1801 la flottiglia di Boulogne. Le sue quattro divisioni non avendo potuto operare tutte ad un tempo, fecero, ciascuna da per se, prove inefficaci. Un tale inconveniente, disgustoso in tutti i mari, di più danno era nella Manica, ove reguano due fortissime correnti ad ogni flusso e riflusso. Quando il mare si solleva o si abbassa, ne segue con vece alterna una corrente ora innanzi ed ora indietro, la cui direzione è determinata dalla figura delle coste di Francia e d'Inghilterra. La Manica si allarga di molto a occidente, fra la punta di Finisterre e quella di Cornovaglia, e si ristringe assai ad oriente fra Calais e Douvres. Il mare, sollevandosi, con più impeto viene oltre per l'adito più vasto; onde si forma in tempo del flusso una corrente che salisce da ponente a levante, da Brest a Calais. Un eguale effetto si produce in senso contrario quando l'oceano si abbassa, ritraendosi con più velocità per la più larga uscita; ed un'altra corrente ne conseguita in tempo del riflusso, la quale move da Càlais a Brest. Una tal doppia corrente, soggetta presso le coste, per la loro forma, a varie inflessioni, dovea produrre nell'incamminarsi di due mila legni un perturbamento più o meno pericoloso, secondochè fosser deboli i venti o concitati i flutti: quindi molto diminuivasi il vantaggio nel passare in tempo di bonaccia, che era la cosa più desiderabile. Essendo però il canale tra Boulogne e Douvres non solo ristretto, ma bensì poco profondo, vi si possono gittar le ancore a distanza eguale dalle due coste: onde gli ammiragli teneano per possibile il fermarsi, nel caso di troppo forte deviazione, e l'aspettar sulle ancore il ritorno della corrente contraria; con che non si poteano perdere più di tre o quattro ore. Questa difficoltà pertanto non era cosa da sbigottirne.[1]

[1] Tutto ciò che è qui riferito fu tratto dalla volumioosa corrispondenza degli ammiragli, e specialmente di Bruix, col mioistro della marina e con Napoleone. Io non feci se non che epilogare, quanto ho potuto, coo istorica precisione, tutto ciò che vi è di esseoziale io questa corrispondenza, la quale, senza tema di fallire, può qualificarsi veramente mirabile.

Per un tale inconveniente si era subito deposto il pensiero di servirsi delle prame, specie di battelli a fondo piatto, senza curvatura nei fianchi, ed a tre chiglie, veri pontoni galleggianti, che si destinavano a portar cavalli ed artiglierie. Dapprima si era pensato di costruirne 50, bastevoli per 2,500 cavalli, e per 600 bocche da fuoco; ma la troppa difficoltà delle loro mosse le fece in breve lasciar da parte, e non ne furono costruite più di 12 o 15. Non istaremo a parlare dei barconi, armati in poppa di un pezzo da 24, che nomavansi caicchi, nè delle corvette leggiere, fornite di 12 cannoni, queste e quelli costruiti per saggio, e per la fattane esperienza non approvati. Tuttaquanta la flottiglia si compose delle tre sorta di navigli che finora descrivemmo, cioè di scialuppe cannoniere, di barche cannoniere e di lance armate.

Potendo ogni barca ed ogni scialuppa cannoniera accogliere in se una compagnia di fanti, ed ogni lancia armata due terzi di compagnia, se si adunavano 500 scialuppe, 400 barche cannoniere, e 300 lance armate, vale a dire 1,200 legni, si poteano imbarcare 120 mila uomini. Si supponga che la squadra di Brest ne portasse 15 o 18 mila, quella del Texel 20 mila; e sono in totale 150 o 160 mila uomini che poteano tragittarsi in Inghilterra, 120 mila in un sol tratto a bordo della flottiglia, e 30 o 40 mila in divisioni staccate, a bordo di due grosse squadre, partite l'una dall'Olanda e l'altra dalla Bretagna. Certo bastava una tal forza per vincere e domare quella nazione superba, che pretendeva di signoreggiare, dall'inviolabile suo ricovero, il mondo.

Ma oltre al portar gli uomini, conveniva pensare al materiale occorrente, viveri, armi e cavalli. La flottiglia detta da guerra poteva imbarcare gli uomini, le munizioni pei primi combattimenti necessarie, provviste da bocca per 20 giorni, ed artiglieria volante con due cavalli per ciascun pezzo. Si doveano però tragittare le altre mute, oltre a 7 od 8 mila cavalli della cavalleria, munizioni per tutta la stagione campale, vittovaglie per uno o due mesi, un gran parco d'assedio, pel caso in cui si dovessero atterrar mura. Difficile massimamente era il trasporto dei cavalli, ed appena 600 o 700 legni ne avrebbero potuto trasportare 7 od 8 mila.

Non eravi bisogno di costruire barche per un tal fine. Il cabottaggio e la gran pesca dovean somministrare un bastante numero

di legni: si poteano comperare lunghesso le coste da Saint-Malo fino al Texel, ed anche nell'interno dell'Olanda, legni da 20 o 60 tonnellate, con cui esercitavasi il cabottaggio e la pesca del merluzzo e delle aringhe, navi di tutta saldezza, ben resistenti al mare, ed attissime a ricever carichi d'ogni sorta, qualor fossero debitamente racconciate. Una commissione a questo fine eletta comperava da Brest fino ad Amsterdam legni del prezzo medio di 12 o 15 mila franchi ciascuno. Parecchie centinaia se n'erano già comperate, e non era difficile a trovarsi il rimanente. Con un navile da guerra di 1,200 o 1,300 legni, e uno da carico di 900 o 1000, si componeva una flotta di 2,200 o 2,300 legni, numero di navi prodigioso, che non ha esempio nel passato, nè forse lo avrà nei secoli venturi.

Ciascun debbe ora intendere come era impossibile il costruire in uno o due luoghi della costa una sì gran moltitudine di barche. Non si sarebbe mai potuto, per quanto piccole ne fossero le dimensioni, procacciare in un luogo solo le materie, i lavoranti, i cantieri necessarj alla loro costruzione. Era stato adunque indispensabile il far concorrere a ciò tutti i porti e tutti i seni de' fiumi: e bastava per certo se nei porti della Manica, in cui si dovevano raunare quei 2,000 legni, riusciva di tenerli in buona condizione e ricoverarli.

Ma dopo averli costruiti in parti fra loro lontane, bisognava in un sol punto riunirli fra Boulogne e Dunkerque, passando per mezzo alle crociere inglesi, ben risolute a distruggerli prima che fossero adunati. Conveniva poi ricettarli in tre o quattro porti, situati, per quanto era possibile, sotto lo stesso vento, e poco fra loro discosti, perchè la flottiglia movesse tutta di conserva. Era d' uopo finalmente allogarli senza troppa angustia, nè confusione, tenerli al sicuro dagl' incendj, e tanto presso alla riva che potessero le truppe sovente uscirne e rientrarvi, addestrandosi nel caricare e scaricare prontamente uomini, cannoni e cavalli.

Tutte queste difficoltà non poteano risolversi fuorchè sui luoghi stessi da Napoleone, che vedesse il tutto co' proprj occhi, unitamente a' suoi più abili e più esperti ufficiali. Aveva egli fatto venire a Boulogne Sganzin, ingegnere della marineria, ed uno dei membri più ragguardevoli di quel corpo; Forfait, già ministro della marina per alcuni mesi, poco valente nell'amministrazione, ma assai perito nell'arte delle costruzioni navali, dotato d'ingegno spe-

culativo, e molto ardente in un'impresa, di cui, sotto il direttorio, egli era stato uno de' promotori più zelanti; ed infine il ministro Decrès e l'ammiraglio Bruix, de' quali già parlammo, degni che noi qui li facciamo più particolarmente conoscere.

Avrebbe voluto il primo console avere un minor numero di prodi generali delle truppe terrestri, per averne un maggiore di buoni ufficiali di mare; ma i grandi capitani si formano solamente in guerra e tra le vittorie. La guerra non era mancata per 12 anni sul mare; e per isventura la francese marineria, posta a soqquadro dalla migrazione, presto si rimase inferiore a quella degl' Inglesi, e costretta quasi sempre a rinchiudersi nei porti; onde i nostri ammiragli aveano perduto, non il valore antico, ma la confidenza nella fortuna. Altri aveano troppa età, ed altri non bastevole esperienza. Quattro soli meritavansi allora di esser preferiti da Napoleone; e furono Decrès, Latouche-Tréville, Ganteaume e Bruix. L'ammiraglio Decrès era uomo di raro intelletto, ma facile sparlatore avvezzo a guardar tutto sinistramente, buon critico delle opere altrui, e perciò egregio ministro, ma poco attuoso nell'amministrazione; utilissimo nondimeno al fianco di Napoleone, la cui operosità all' inerzia degli altri suppliva, e che avea bisogno di consiglieri meno fidenti di lui. Per queste ragioni l'ammiraglio Decrès era da anteporsi a' colleghi suoi per la direzione del ministero di marina, e ad essi inferiore per capitanare una squadra. Ganteaume, prode ufficiale, istruito, intelligente, sapea ben condurre alla battaglia una divisione marittima; e fuor di tal caso ognora stavasi incerto, titubante, e non destro a cogliere la fortuna; perlochè a lui non si dovea commettere l'eseguimento di troppo difficili imprese. Latouche-Tréville e Bruix erano i più egregi capitani di mare in quel tempo, e certamente, se immatura morte non li rapiva, avrebbero saputo contendere la signoria dei mari all' Inghilterra. Latouche-Tréville era tutto bollente di coraggio; al che univa l'esperienza e l'ingegno: sapea trasfondere ne' marinai gli stessi suoi sentimenti; e per questa parte era il più desiderevole di tutti, avendo egli quella fiducia in se medesimo, di cui troppo difettava la marineria francese. Finalmente Bruix, gracile di corpo ed infermo, dalle voluttà consunto, fornito di vasta intelligenza, di rara attitudine a riordinar le cose, nei ripieghi prontissimo e di grande esperienza, il solo che

avesse ben saputo comandare a 40 vascelli di linea, tutti in un tempo, non meno abile nel concepire che nell' esecuzione, sarebbe stato un perfetto ministro della marina, se non si fosse a lui convenuto meglio il comando delle flotte. Nè questi erano i soli capi delle truppe marittime; e sarebber da aggiungere Villeneuve, sì sfortunato dappoi; Linois, il vincitor d' Algésiras, che si trovava allora nell' India, ed altri che in appresso vedremo salire a rinomanza. Ma i quattro di cui abbiamo detto erano i principali in quel tempo.

Il primo console affidò a Bruix il comando della flottiglia, perchè in essa tutto era da crearsi; a Ganteaume la squadra di Brest, che dovea tragittar solamente le truppe; e a Latouche-Tréville la squadra di Tolone, alla quale era commessa un' operazione difficile, ardimentosa, ma decisiva, che in appresso narreremo. Bruix, posto a ordinar la flottiglia, avea sempre che fare con Decrès. Valentissimi l' uno e l' altro, furon presto emuli, e quindi nimici: inoltre eran di natura totalmente opposta. Soleva l' ammiraglio Decrès dichiarare invincibili le difficoltà, censurare i tentativi che si faceano per superarle; mentre invece Bruix le esaminava, le studiava, e ne voleva ad ogni modo trionfare. Si aggiunga che l' uno diffidava dell' altro; e stavano ambedue sempre in sospetto, Decrès che fossero dinunciati al primo console i danni recati dalla sua lentezza, Bruix quelli cagionati dal suo vivere dissoluto. Tali due uomini, sotto un debole capo di governo, avrebbero turbata colle loro discordie la flotta; ma, sotto il primo console, la stessa inimicizia loro non era senza utilità. Proponeva Bruix nuovi disegni, Decrès li censurava; ed il primo console con sicuro e infallibil giudizio decideva la quistione.

Sui luoghi e con tali uomini al fianco, Napoleone diffinì le cose tutte che rimanevano in sospeso. Eravi gran necessità della sua venuta a Boulogne, perocchè, ad onta dell' energia e della frequenza dei suoi ordini, molte faccende si restavano a mezzo. Nei porti di Boulogne, di Calais e di Dunkerque non si costruiva, ma vi si ristaurava l' antico navile, e si faceano gli apparecchi per eseguire i racconciamenti stimati necessarj pe' 2,000 legni costruiti o comperati, tostochè fossero ivi accolti. Si pativa scarsezza di legnami, di operai, di ferro, di canape e d' artiglieria di gran gittata per tener discosti gl' Inglesi, i quali attendevano senza posa a scagliar

proietti incendiarj. La presenza del primo console, accompagnato da Decrès, Brnix, Forfait e Sganzin, e da molti altri ufficiali, diede tosto un impulso fortissimo ai lavori della spedizione. Aveva egli già posto ad effetto in Parigi un provvedimento, che gli piacque rinnovare in Boulogne, e dovunque passava. Fece estrarre dalle nuove cerne 5 o 6 mila giovani, cresciuti ne' mestieri che si riferiscono al lavoro del legno e del ferro, come falegnami, carpentieri, segatori, carradori, magnani, e fabbri; ed a capo di essi poneva alcuni mastri, scelti fra i lavoranti delle cose navali. Una grossa paga era concessa a quanti mostrassero intelligenza e buona volontà; onde tosto i cantieri abbondarono di operai costruttori, de' quali sarebbe stato difficile indovinare l' arte innanzi professata.

Ne' dintorni di Boulogne v' era gran copia di foreste; ed un ordine del governo le aveva cedute alla marineria. I legnami, posti in opera nel dì stesso in cui gli alberi si atterravano, eran verdi, ma atti a servir da pali, e a mille a mille ne occorrevano nei porti della Manica: si poteano anche ridurre ad assi e panconi. Il legname per far bracciuoli traevasi dal settentrione; e le materie navali, come canapa, alberi da nave, rame, catrame, ec., trasportate dalla Russia e dalla Svezia, in Olanda, per essere poi condotte, su fiumi e canali, dall'Olanda e dalla Fiandra a Boulogne, erano in quei giorni fermate da varj impedimenti nei canali del Belgio. Partirono immantinente ufficiali con ordini e denaro per affrettarne l'arrivo. Finalmente le fonderie di Liegi, di Douai e di Strasburgo, con tutta la loro operosità non eran sollecite abbastanza: e il dotto Monge, che seguitava il primo console quasi dappertutto, fu da lui spedito con piene facoltà per accelerar que'lavori, e perchè facesse gittare gran numero di grossi mortai e cannoni. Il general Marmont vegliava alla cura delle artiglierie; ed aiutanti di campo partivano ogni giorno per le poste a fine d'incitare il suo zelo, ed avvertirlo delle spedizioni tardate di cannoni o di carri. Imperciocchè v' era bisogno, oltre l'artiglieria da imbarcarsi, di 500 o 600 bocche da fuoco piantate in batteria per tenere il nimico sì discosto che non potesse far danno ai cantieri.

Dopo aver dati questi primi ordini, conveniva applicar l' animo alla gran quistione dei porti di raunamento, e trovar modo di proporzionare la capacità loro all' estensione della flottiglia. Bisognava

questi ingrandire, quelli scavare, di tutti preparar le difese. Uditi prima Forfait, Sganzin, Decrès e Bruix, il primo console fe le seguenti disposizioni. Da lungo tempo il porto di Boulogne era stimato il miglior punto di partenza per una spedizione contro l'Inghilterra. La costa di Francia, protendendosi verso quella della Gran-Bretagna, forma un promontorio detto il capo Grisnez. A destra di questo capo la costiera corre ad oriente verso la Schelda, con di fronte l'ampiezza del mare di settentrione: a sinistra va incontro alla terra inglese, e forma così l'una delle due rive dello stretto; poi scende a ricisa da settentrione verso ostro fin presso la foce della Somma. I porti situati a destra del capo Grisnez, come Calais e Dunkerque, rimanendo fuori dello stretto, non sono ben collocati per esser punti di partenza; gli altri a sinistra, come Boulogne, Ambleteuse ed Étaples, che trovansi nello stretto, furono sempre stimati da preferirsi. E di vero, partendo da Dunkerque o da Calais, bisogna girare attorno al capo Grisnez per entrare nello stretto, superare i buffi dei venti della Manica che si fanno sentire nell'oltrepassar quel capo, e andarsi a porre al vento di Boulogne per approdare tra Douvres e Folkstone. Nel venire, al contrario, dall'Inghilterra in Francia, i legni sono più naturalmente portati verso Calais che verso Boulogne. Per avviarsi all'Inghilterra, come intendevasi colla divisata spedizione, Boulogne e gli altri porti a sinistra del capo Grisnez più acconci erano che Calais e Dunkerque. Solamente aveano men profondità ed estensione di questi ultimi due porti, per l'accumularvisi delle sabbie e delle ghiaie, sempre maggiore in uno spazio limitato qual è uno stretto.

Nondimeno il porto di Boulogne, formato dalla foce della Liana, fiumicello palustre, poteva essere ampliato notevolmente. L'alveo della Liana, che presso a Boulogne si stende in figura semicircolare, poteva con grandi lavori essere convertito in un vasto porto di arrenamento. Il letto di questo fiumicello, in tempo del flusso, a mezzana marea, era alto di 6 o 7 piedi d'acqua; e perciò scavandolo, era possibile aumentare l'altezza dell'acqua a 9 o 10 piedi. Praticabile adunque riusciva il formar nel letto della Liana, e d'accanto alla città di Boulogne, un bacino di figura simigliante a quella del terreno, cioè di figura semicircolare, bastevole ad alcune centinaia di piccole navi, più o meno, secondo il raggio che gli si

desse. Questo bacino e il letto scavato della Liana, poteano ridursi in guisa da contenere 1,200 o 1,300 legni, il che veniva ad essere più d'una metà della flottiglia. Però non bastava avere la superficie occorrente, ma era d'uopo di rive arginate e molto estese, affinchè tante navi potessero, se non tutte in una volta, almeno in gran numero, accostarsi agli orli del bacino e prendere il carico loro. L'estensione di queste rive arginate non importava adunque meno dell'estensione del porto istesso. A niuna di tali cose si era pensato in tempo del direttorio, perchè mai non si era divisato di raunar quivi 150 mila uomini e 2,000 navi. Il primo console, nonostante la grandezza del lavoro, non esitò ad ordinare immantinente la scavatura del bacino di Boulogne e del letto della Liana: quegli stessi 150 mila uomini che pel loro numero costituivano la gran difficoltà dell'impresa, ora stavano per essere adoperati nel vincerla da se medesimi scavando il bacino in cui si dovevano imbarcare. Fu statuito che i campi, i quali dapprima si erano piantati un po' discosto dalle spiaggie, fossero avvicinati al mare, e i soldati istessi trasportassero quell'immensa quantità di terra che dovevasi toglier via.

Si ordinò una chiusa per far lo scavamento del canale e procurarvi la necessaria profondità di acqua. I porti che non sono, come quello di Brest, formati da un profondo seno fra le coste, e che diconsi porti di arrenamento, consistono in generale nell'imboccatura di fiumicelli, che ingrossando al venir del flusso presentano allo sguardo un bacino ove i legni si trovano a galla; e che poi diminuiscono talmente col riflusso, da non offerir più se non grossi rivi scorrenti sopra un letto di melma, e per alcune ore lasciano que' legni arrenati sulle loro sponde. Le sabbie strascinate da que' fiumicelli, rammucchiate dal mare, e ributtate dicontro alle loro foci, compongono banchi ossia sbarre che rendon difficile molto la navigazione. Per vincere questo impedimento s'innalzano chiuse nel letto de' fiumi le quali apronsi in tempo del flusso, raccolgono le acque del mare, poi si rinserrano quando sta per succedere il riflusso, nè si riaprono se non quando il mare è di molto più basso. L'acqua allora si precipita dall'aperta cateratta nel fiume, ed urtando le sabbie in quel traboccamento artificiale scavasi un ampio passaggio. Queste opere gl'ingegneri francesi dicono

écluses de chasse; e tosto se ne costruirono nel letto superiore della Liana.

Venti mila fusti d'alberi atterrati nella selva di Boulogne servirono per palizzato alle due rive della Liana ed al circuito del bacino. Parte di que' fusti, segati in grossi panconi, indi stesi ed uniti su quel palizzato lunghesso la Liana e nel contorno del bacino, formarono certi argini o vie, alle quali i molti legni della flotta si potevano accostare per imbarcarvi o sbarcarvi uomini, cavalli e materiale. La città di Boulogne è situata a destra della Liana, ed il bacino è dalla sua sinistra e quasi rimpetto: nel mezzo longitudinalmente scorre la Liana. Si costruirono, al disopra del luogo ove poteano ripararsi le navi, alcuni ponti per trapassar da una riva all'altra con più agevolezza.

Questi grandi lavori non bastavano al disegno. Un ampio stabilimento marittimo richiede officine, cantieri, magazzini, caserme, forni, spedali, tutto il bisognevole insomma per custodire il materiale, per accogliere marinai sani o malati, per nutricarli, vestirli e provvederli di armi. Ciascun s'immagini quanto tempo e quanti sforzi abbiano costato sì grandi stabilimenti come sono quelli di Brest e di Tolone! Eppure se ne dovevano a que' dì creare altri più vasti presso Boulogne, perocchè ivi le officine, i cantieri, i magazzini, le caserme e gli spedali avevano da corrispondere ai bisogni di 2,300 barche d'ogni dimensione, di 30 mila marinai, di 10 mila lavoranti e di 120 mila soldati. Se queste cose non avesser dovuto servire per poco tempo, sarebbe stato impossibile il provvedervi; ma, quantunque temporanee, la difficoltà di eseguirle, se si guardi all'infinito numero di oggetti da raunarsi in un luogo solo, era immensa.

Si tolsero a pigione tutte le case di Boulogne che erano atte a servir da ufficj, da magazzini e da spedali; e, nei dintorni, le case di campagna e le masserie meno disacconce a tali usi. Si eressero tettoie pe' lavoranti della marineria e palancati chiusi pei cavalli. In quanto alle truppe, dovevano esse campeggiare all'aperto, sotto trabacche formate cogli avanzi delle foreste abbattute. Il primo console scelse il luogo che le soldatesche dovevano occupare, a destra e a sinistra della Liana, sugli spianati dalla cui separazione formavasi il bacino di Boulogne. In due campi, l'uno detto di sinistra, l'altro di destra, furono distribuiti 36 mila uomini, quelli appunto

che erano radunati in Sant'-Omero sotto il comando del generale Soult. Gli altri corpi d'esercito dovevano successivamente avvicinarsi alla costa, quando la loro stazione vi fosse preparata. Venivano le truppe a dimorare in luoghi d'aria salubre, esposte sibbene a venti impetuosi e freddi, ma provvedute in gran copia di legna per costruirsi trabacche e per iscaldarsi.

Ordinaronsi da ogni parte immense provvigioni, che si raccoglievano in magazzini fatti di recente. Per via dei canali, molto perfezionati, come ognun sa, nel settentrione della Francia, si trasportarono farine da compor biscotto, riso, avena, carni salate, vini ed acquavite: dall'Olanda si trasse gran quantità dei caci di forma sferica. Tutte queste vittovaglie doveano servire al consumo giornaliero dei campi, ed alla provvista dei legni da guerra e di quelli da carico. Non è difficile immaginarsi le quantità che si dovettero porre insieme, ove si consideri che si trattava di nutrire l'esercito, la flotta, la numerosa gente degli operai, tratta sui luoghi, e durante l'accampamento, e ne' due mesi della spedizione; con ciò s'intende che occorreano viveri per 200 mila persone, e foraggio per 20 mila cavalli. Se si aggiunga che in tutto questo fu recata un'abbondanza, per la quale niente era a desiderarsi di più, si avrà da confessare non essersi mai fatta alcuna cosa tanto straordinaria, presso altre nazioni, da verun capo d'impero.

Ma un solo porto non era sufficiente per tutte le navi della spedizione. Quello di Boulogne non era capace se non che di 1,200 o 1,300 legni, cioè di poco più d'una metà della flottiglia. Ma quand'anche ne avesse potuto contenere il numero necessario, troppo tempo si sarebbe speso nel farli uscire per un sol canale. In certi casi di mutazioni marittime sarebbe stato un grand'inconveniente il non avere altro che un luogo per ripararsi. Qualora, per esempio, si fosse dovuto far uscire una gran quantità di legni, e poscia ravviarli in fretta nel porto o pel tempo contrario o per l'inseguir de' nemici, tale potea essere il loro ingombro nell'entrata, da perdere il vantaggio del flusso e da rimanersi in disperata condizione. Eravi, a quattro leghe da Boulogne, verso mezzodì, un fiumicello, detto la Canche, che formava colla sua foce una baia tortuosa, colma di sabbia, aperta per mala sorte a tutti i venti, sicchè era un ancoraggio molto men fido che quel di Boulogne. Vi si era

formato un piccolo porto da pescagione, detto di Étaples. Sulla riva di questo fiumicello, ad una lega in su dalla foce, trovasi la piazza fortificata di Moutreuil. Difficil cosa era lo scavar quivi un bacino; ma vi si potea piantare una lunga palafitta per raccomandarvi le funi dei legni, e su quella costruire un palancato a fine d'imbarcare e sbarcare le truppe. Era questo un ricetto da non ispregiarsi per 300 o 400 legni; e si poteva di là uscire quasi cogli stessi venti con cui uscivasi dal porto di Boulogne. La distanza da questa città, che era di 4 o 5 leghe, rendeva alquanto difficile il concorso di tutti i legni nelle operazioni; ma una tal difficoltà non molto importava, ed un ricovero per 400 navi era sì gran cosa da non doversi trascurare. Il primo console vi formò un accampamento per adunarvi le truppe che stanziavano fra Compiègne ed Amiens, di cui riserbò il comando al generale Ney, tornato dalla Svizzera ove già avea compiuta la sua incombenza; e quel campo fu detto di Montreuil. Fu dato ordine alle truppe che vi si costruissero trabacche pari a quelle del campo di Boulogne. Vi si allestirono i luoghi necessarj per la conservazione de' viveri, per gli spedali e per gli altri bisogni tutti d'un esercito di 24 mila uomini. Il centro dell'esercito era supposto in Boulogne; onde il campo di Étaples ne era l'ala sinistra.

Più a settentrione dal porto di Boulogne, innanzi di giugnere al capo Grisnez, si trovano due altre baie formate da due fiumicini, il cui letto era ingombro di limo e di sabbia, ma in cui nel tempo del flusso l'acqua si elevava a 6 od 8 piedi. L'una era distante una lega e l'altra due da Boulogne, situate entrambe sotto lo stesso vento. Con iscavarvi il fondo per mezzo di cateratte, era possibile porvi in sicuro più centinaia di legni; col che finivasi di provvedere al collocamento di tutta la flottiglia. Il più prossimo di que' fiumicini era il Wimereux, che sbocca presso al villaggio dello stesso nome: l' altro era la Selacque, presso la cui foce vedesi un casale di pescatori, nomato Ambleteuse. Sotto Luigi XVI erasi cominciato a scavarvi bacini; ma i lavori fatti in quel tempo erano totalmente scomparsi tra l'arena e la mota. Il primo console ordinò che gl'ingegneri esplorassero i luoghi, e che, nel caso di una risposta favorevole, vi si spedissero truppe ad accamparvisi come ad Étaples e a Boulogne. Questi due porti dovevano dar ricetto, l'uno a 200, l' altro a 300 navigli; per lo che 500 altri legni erano posti in si-

curo. La guardia, i granatieri, i corpi di riserva della cavalleria e dell'artiglieria, e quelli che stavansi ordinando tra Lilla, Douai ed Arras, doveano trovar qui mezzi per l'imbarco.

Resta che si accenni della flottiglia batava, destinata a tragittare il distaccamento del generał Davout, la quale, dopo il trattato conchiuso coll'Olanda, era indipendente dalla squadra di linea riparata al Texel. Questa flottiglia per mala sorte non armavasi con quell'alacrità con cui si allestiva la francese. Era dubbio se essa dovea partire dalla Schelda alla volta dell'Inghilterra, andandole dappresso alcune fregate per maggior sicurezza, o se si aveva a condurre a Dunkerque ed a Calais per farla movere dai porti situati alla destra del capo Grisnez. L'ammiraglio Bruix aveva l'incarico di risolvere un tal dubbio. Il corpo del generale Davout, che formava la destra dell'esercito, si sarebbe trovato più prossimo al centro. Speravasi inoltre, con allargare i bacini, e con ristringere gli accampamenti, di fargli superare il capo Grisnez, e di ricoverare i suoi legni ad Ambleteuse e a Wimereux. In tal modo le flottiglie francese e batava riunite in numero di 2,300 legni, portanti le schiere dei generali Davout, Soult e Ney, oltre la riserva, che si componeano in totale di 120 mila uomini, potevano partire tutte ad un tempo, col vento istesso, dai quattro porti situati entro la Manica, e colla certezza di operare insieme. Le due grandi squadre da guerra, venienti l'una da Brest, l'altra dal Texel, doveano portare i 40 mila uomini che restavano, e della cooperazione de' quali tenevasi il primo console il secreto nel cuore.

A voler compire in ogni sua parte quel sì vasto ordinamento, bisognava riparar la costiera dagli assalti degl'Inglesi. Imperocchè, non solamente avrebbero essi rivolto ogni studio loro a impedire il raunamento della flottiglia, tutte vigilando le coste da Flessinga a Bordeaux, ma per certo, ad imitazione di quanto aveano fatto nel 1801, si sarebbero adoprati in tutti i modi per distruggerla, o incendiandola nei porti, o assaltandola dappoichè ne fosse uscita per esercitarsi nel maneggio. Bisognava adunque trovar modo per cui gl'Inglesi non si potessero accostare, e ciò tanto per difendere i porti istessi, quanto per assicurarsi libera l'uscita e l'entrata; poichè se la flotta era condannata a restarsi immobile, non poteva addestrarsi nei volteggiamenti, nè prepararsi ad alcuna grande operazione.

Facile non era l'impedir quell'avvicinarsi de' legni inglesi, per la forma delle coste, che erano diritte, senz'angoli rientranti o sporgenti, per cui vi fosse modo di recar offese da lontano. Ma al difetto si supplì nella maniera più ingegnosa. Presso la riva di Boulogne si protendeano in mare due punte di scogli, l'una a destra, che avea nome la punta della Crêche, l'altra a sinistra, detta la punta dell'Heurt. Si distende fra l'una e l'altra uno spazio di 2,500 tese appien sicuro e comodissimo per ancorarsi. Potevano 200 o 300 navi in più file disporsi entro quel seno. Le dette punte di scogli, coperte dalle acque in tempo del flusso, rimanevano col riflusso discoperte. Il primo console ordinò che vi si costruissero in grosse pietre due fortini semicircolari, con casematte saldissime e con due piani di batterie, in modo che proteggessero coi lor tiri l'ancoraggio che fra esse rimaneva. Tosto si pose mano all'opera: gl'ingegneri della marineria e dell'esercito, coll'aiuto de' muratori scelti fra i coscritti, immantinente cominciarono i lavori. Il primo console bramava che i fortini si terminassero in autunno. Ma ognora attento a moltiplicar le cautele, pensò di viepiù assicurare il mezzo della linea degli ancorati navigli con un terzo punto d'appoggio, scelto nel bel mezzo della linea medesima di fronte all'ingresso del porto; e perchè ivi il fondo era di sabbia cedevole, immaginò di costruire quel terzo fortino in grosso legname. Tosto un gran numero di operai, quando il mare si ritraeva, poser mano a piantar centinaia di pali per fondamento ad una batteria di 18 cannoni da 24, e il più delle volte batteano i pali sotto il fuoco delle inglesi artiglierie.

Oltre quei tre punti che sporgeano in mare, paralelli alla riva di Boulogne, fe il primo console armar di cannoni e di mortai tutte le rupi della costiera che più si protendeano avanti, nè una sola ne lasciò senza tali difese. Minori precauzioni ma al bisogno sufficienti si presero per Étaples e pe' nuovi porti che si scavavano.

Tali furono i vasti disegni dal primo console finitivamente preparati sopra i luoghi coll'aiuto degli ingegneri e degli ufficiali di marina. Procedeva rattamente la costruzione della flottiglia dalle coste di Bretagna fino a quelle d'Olanda; ma primachè si potesse adunare presso Ambleteuse, Boulogne ed Étaples, era d'uopo aver terminato i bacini e i forti, tratto alle sponde il materiale d'artiglieria, raccolte le truppe verso il mare, ed eretti gli edifizj neces-

sarj ai bisogni loro. Si avea fidanza che tutto nel verno prossimo sarebbe finito.

Dopo Boulogne, il primo console visitò Calais, Dunkerque, Ostenda e Anversa. Il porto di quest'ultima città volle vedere per accertarsi quanto fosse di vero nelle discordanti relazioni che a lui se n'eran fatte. Osservata la giacitura di essa città con quello sguardo sicuro e quella perspicacia che erano particolari suoi pregi, non dubitò egli della possibilità di formarvi un grande arsenale marittimo. Aveva questa città, a suo giudizio, non pochi vantaggi, perchè situata in riva alla Schelda dicontro al Tamigi, perchè in corrispondenza immediata coll'Olanda a cagione de' suoi ampj canali navigabili, e perciò non lontana dal più ricco deposito di materie navali. Potea inoltre ricevere senza difficoltà, pel Reno e per la Mosa, i legnami delle Alpi, dei Vogesi, della Selva Nera, della Vetteravia e delle Ardenne. Finalmente gli operai delle Fiandre, tratti naturalmente dalla vicinanza, doveano ivi accorrere ad offerire migliaia di braccia per la costruzione de' vascelli. Determinò pertanto il primo console di creare nelle acque d'Anversa una flotta la cui bandiera sempre sventolasse fra la Schelda e il Tamigi. Era questo un de' più gravi dispiaceri che egli potesse dare a' suoi da quel giorno irriconciliabili nemici, gl'Inglesi. Tosto fe occupare il terreno necessario per la costruzione di vasti bacini, che esistono tuttora, e sono il vanto principale della città di Anversa. Questi bacini, che avevano comunicazione alla Schelda per una grandissima cateratta, doveano esser capaci d' un'intera flotta, e, qualunque fosse l'altezza del fiume, rimaner provvisti sempre di 30 piedi d'acqua. Voleva il primo console far costruire 25 vascelli in questo nuovo porto della repubblica; e mentre si faceano altri esperimenti in riguardo alla navigazione della Schelda, ordinò che se ne cominciassero a costruire parecchi da 74; aveva però in animo che indi se ne facessero anche di maggiori. Confidava di porre in Anversa uno stabilimento simile a quelli di Brest e di Tolone, ma ben meglio situato per rompere i sonni all'Inghilterra.

Si trasferì da Anversa a Gand, e da Gand a Bruxelles. I Belgi, scontenti ognora per lo addietro del governo che li reggeva, poco docili si mostravano alla francese amministrazione. La fervidezza de' loro sentimenti religiosi ivi accrescea più che altrove le difficoltà

dell'amministrazione de' culti. Il primo console trovò da principio quelle genti men benevole, o, a parlare con più esattezza, meno festanti che gli abitatori delle antiche province francesi. Ma quella tepidezza fra poco svanì quando fu veduto il giovine generale, circondato dal clero, assistere con reverenza ai riti sacri, in compagnia della propria consorte, la quale, benchè avvezza ad un vivere dissipato, aveva in cuore tutta la divozione che suol essere in una donna, e in una donna dell'antica aristocrazia. Monsignor di Roquelaure era arcivescovo di Malines, vecchio di dolci e piacevoli modi. Il primo console lo accolse con gran dimostrazioni di bontà; e restituiva inoltre alla famiglia di lui beni di valore grandissimo, rimasti sotto sequestro dello stato: si mostrò sovente al popolo, in compagnia di questo metropolitano del Belgio, e col suo procedere gli riuscì di quietare le pubbliche diffidenze in fatto di religione. In Bruxelles lo stava aspettando il cardinal Caprara; ed il loro incontro produceva il migliore effetto. Dovendo il primo console ivi rimanere alcun tempo, i ministri ed il console Cambacérès vi andarono a tener consiglio: inoltre vi si trasferirono parecchi membri del corpo diplomatico, per avere udienze dal capo della Francia. Attorniato così da ministri, da generali, da numerosa e splendida truppa, teneva Napoleone in quella capitale de' Paesi-Bassi una corte in cui erano tutte le apparenze della sovranità. Si sarebbe detto che un imperatore d'Alemagna era venuto a visitare il patrimonio di Carlo V. Il tempo ivi gli passò più presto che dapprima non erasi immaginato. Molte cure lo richiamavano in Parigi, ove egli dovea dare ordini per l'eseguimento di ciò che aveva risoluto in Boulogne, e conchiuder negoziati con tutta Europa, molto fervidi allora fra quegli apprestamenti di prossima guerra. Dismise allora il pensiero di visitar le province del Reno, e differì ad un secondo viaggio, che farebbe tra poco, il rimanente della sua scorsa. Ma innanzi di partir da Bruxelles, ei vi ricevette una visita che molto fu notata, e meritamente, a cagione del personaggio venuto per parlar con esso.

Era questi il signor Lombard, intimo segretario del re di Prussia. Il giovine Federico-Guglielmo, poco fidente di se e d'altrui, aveva in uso di sospendere le cose già deliberate co' suoi ministri, per sottoporle a nuova disamina col suo segretario Lombard, uomo ingegnoso e dotto. A cagione di tale sua intrinsechezza col re,

Lombard era salito a grandissima autorità in Prussia. Il ministro Haugwitz, abile a far suo pro di tutte le influenze, avea saputo dar nel genio a Lombard in guisa, che il re, passando dal suo ministro al suo intimo segretario, trovava in questo le medesime opinioni, vale a dire quelle di Haugwitz. Lombard, venuto in Bruxelles, rappresentava dunque ad un tempo, presso il primo console, il suo re ed il primo ministro, cioè tutto il governo prussiano, tranne la corte, ristrettasi unicamente intorno alla regina, e da ben altro spirito animata.

La venuta di Lombard a Bruxelles era effetto dell'apprensione in cui vivevano le potenze dopo il rompersi della nuova guerra tra la Francia e la Gran-Bretagna. La corte di Prussia ne stava in gran pena, e tanto più per gli avvisi recenti del gabinetto russo. Questo gabinetto, come sopra narrammo, ricondotto mal suo grado dalle sue faccende interne alle europee, avrebbe voluto di ciò compensarsi col far gran mostra di se. Dapprima si era sforzato di rendere accetta la sua mediazione alle due parti contendenti, e di persuader la Francia che non trattasse da nemica i suoi protetti. Quel primo tentativo non ebbe l'esito bramato. L'Inghilterra aveva udite assai freddamente quelle proposte, ed apertamente rifiutò di dar l'isola di Malta in sua custodia, e di sospendere le ostilità fino a che si trattasse la mediazione. Solo avea dichiarato che accetterebbe l'interposizione della Russia, qualora il nuovo negoziato comprendesse le faccende tutte d'Europa, e rimettesse perciò in quistione tutto quello che erasi già risoluto coi trattati di Lunéville e d'Amiens. L'accettare con tali patti la mediazione era lo stesso che rifiutarla. Mentre così rispondeva l'Inghilterra, la Francia con piena deferenza accettava bensì le profferte del giovine imperatore, e nondimeno prontamente facevasi ad occupare il regno di Napoli e quello d'Annover tanto dalla Russia raccomandati. La corte di Pietroburgo si sentì vivamente offesa al veder che sì poco la sua voce si ascoltasse, quando esortava l'Inghilterra ad accettare la sua mediazione, e la Francia a ristringere il campo delle ostilità. Quindi aveva disegnato di trarre la Prussia a formar con lei una nuova parte, che bastasse a dettar legge ad Inglesi e Francesi, e a questi ultimi principalmente, che davano più a temere, benchè più cortesi di modi. L'imperatore Alessandro, che in Memel si era abboccato col re di

Prussia, che gli aveva allor giurata un'amicizia eterna, che avea scoperta ogni più intera somiglianza tra se e il giovine monarca, somiglianza di età, d'ingegno, di virtù, si argomentava di persuadergli, con frequenti lettere, esser fatti da natura l'un per l'altro; in Europa non trovarsi, fuor di loro, alcun regnante dabbene; in Vienna signoreggiare la falsità, in Parigi l'ambizione, in Londra l'avarizia; doversi entrambi unire strettamente per porre in freno e governar l'Europa. Il giovine imperatore, mostrando una scaltrezza maggior dell'età, si era studiato massimamente di persuadere al re di Prussia ch'ei si lasciava prendere a gabbo delle carezze del primo console, e che per interessi di poco momento non istavasi dal fare a lui sacrificj pericolosi di politica; che per la sua troppa condiscendenza l'Annover già era invaso; che a ciò non si starebbero contenti i Francesi; che la ragione da cui erano spinti ad escludere gl'Inglesi fuor del continente, più oltre li condurrebbe, e fino in Danimarca per insignorirsi del Sund; che allora gl'Inglesi bloccherebbero il Baltico del pari che avevano già bloccato il Weser e l'Elba, chiudendo l'ultima via che rimanesse al commercio continentale. Questo timore manifestato dalla Russia non poteva esser sincero; poichè il primo console non aveva in animo di spingere fino in Danimarca le sue truppe, nè poteva a ciò pensare. Egli aveva occupato l'Annover qual proprietà inglese, e Taranto in virtù del non contrastato dominio della Francia sull'Italia. Ma invadere la Danimarca, passando sul territorio della confederazione germanica, era impossibile senza prima conquistare la Prussia istessa: e la politica della Francia per buona sorte non si era ancor tanto distesa.

Le suggestioni della Russia erano adunque menzognere, ma accrescean timori al re di Prussia già grandemente turbato per l'occupazione dell'Annover. Questa occupazione gli avea procurato, oltre le querele degli stati alemanni, angustie gravissime di commercio. Essendo l'Elba ed il Weser bloccati dagl'Inglesi, era cessata ad un tratto l'asportazione delle merci prussiane. Le tele della Slesia, comperate ordinariamente da Amburgo e da Brema, al cui vasto traffico porgeano l'alimento principale, eransi rifiutate quel giorno istesso in cui cominciavasi il blocco. I ricchi mercatanti di Amburgo in particolar modo si erano opposti maliziosamente ad ogni sorta di negozj, per pungere più nel vivo la Prussia, e farle viepiù sen-

tire gl' inconvenienti dell'occupazione dell'Annover, sola cagione del blocco del Weser e dell'Elba. Da quel dì i gran signori prussiani ebbero a fare immense perdite. Haugwitz principalmente vide scemare le rendite sue d'una metà; il che però non valse a turbar quella placidezza che era la più bella qualità del suo ingegno politico. Il re, molestato dai richiami della Slesia, era stato costretto a farle un prestito d'un milione di scudi (4 milioni di franchi); sacrifizio assai notabile per un principe economo, e tutto inteso a ristabilir l'erario di Federico il grande. Ora poi gli si dimandava in prestito il doppio di quella somma.

Conturbato dalle suggestioni russe e dai lamenti del commercio prussiano, il re Federico-Guglielmo inoltre temeva, se si lasciasse svolgere da quegli stimoli e da quelle lamentanze, d'essere implicato facilmente in pratiche ostili alla Francia; il che avrebbe sconvolta del tutto la sua politica, la quale da alcuni anni fondavasi interamente sull'alleanza francese. Per uscire di sì molesta ansietà egli avea spedito Lombard a Bruxelles, con ordine che indagasse l'animo del general Bonaparte, si studiasse di penetrarne le intenzioni; e si accertasse principalmente se pensava di spingere, come dicevasi in Pietroburgo, le sue armi fino alla Danimarca, e se era poi cosa di tanto pericolo, come pure voleva Alessandro far credere, il fidarsi in quell'uomo straordinario. Oltreciò doveva Lombard ingegnarsi di ottenere alcune concessioni rispetto all'Annover. Federico-Guglielmo avrebbe voluto che si riducesse a poche migliaia d'uomini il corpo che occupava quel regno; per la qual riduzione sarebbesi chetato il timore sincero o finto dalla presenza de' Francesi eccitato in Alemagna: avrebbe altresì voluto lo sgombramento d'un picciol porto situato alla foce dell'Elba, che era quello di Cuxhaven, proprietà nominale degli Amburghesi, ma in sostanza comodo agl'Inglesi per continuarvi il loro commercio. Se si fosse lasciato libero a titolo di territorio amburghese, il commercio dell'Inghilterra vi si sarebbe proseguito come in tempo di pace. In tal caso falliva nell'intento suo la Francia; e tanto vero è ciò, che nel 1800, quando la Prussia aveva occupato l'Annover, prese parimente Cuxhaven.

In ricambio di tali concessioni offeriva il re di Prussia un sistema di neutralità delle settentrionali potenze a norma dell'antica

neutralità prussiana, in cui si comprenderebbero, oltre la Prussia e il settentrione dell'Alemagna, i nuovi stati tedeschi, e fors'anche la Russia, come il re Federico-Guglielmo sperava. In tal modo, a suo avviso, era data malleveria alla Francia dell'immobilità del continente, le si lasciava l'uso intero de' mezzi suoi contro l'Inghilterra; onde poteasi ricambiar l'Alemagna con alcun sacrifizio. Tali erano le incombenze affidate al senno di Lombard.

Questi si partì da Berlino alla volta di Bruxelles, raccomandato caldamente da Haugwitz a Talleyrand. Egli altamente sentiva l'onore di aver a trattare col primo console; il quale, avvertito delle disposizioni con cui giungeva Lombard, gli fece onoratissime accoglienze, ed attennesi al miglior partito per guadagnarsi l'animo di lui, che era il lusingarlo con dimostrazioni d'intiera fiducia, e il palesargli tutti i suoi divisamenti, anche i più secreti. E invero egli potea mostrarsi allora apertamente senza tema di scapitarvi; e così fece con franchezza e con eloquenza irresistibili. Non voler egli, disse a Lombard, conquistare altri territorj sul continente, e solo intendere di serbare ciò che le potenze aveano consentito alla Francia, con trattati palesi o secreti, il Reno, le Alpi, il Piemonte, Parma, e quella autorità qualsiasi che aveva nella repubblica italiana e nell'Etruria; esser pronto a riconoscere l'indipendenza della Svizzera e dell'Olanda; aver determinato di non più inframmettersi delle cose alemanne, dopo il recesso del 1803; un solo essere il suo intento, cioè reprimere la tirannia degl'Inglesi sui mari, insopportabile anche ad altri certamente che a lui, perocchè la Prussia, la Russia, la Svezia e la Danimarca due volte in 20 anni s'eran collegate (1780 e 1800) per abbatterla; della Prussia esser debito l'aiutarlo in tale impresa, della Prussia naturale alleata della Francia che da varj anni le avea prestati grandissimi servigj, e da cui altri doveva aspettarne. Infatti se conseguisse grandi vittorie, che non poteva far egli a vantaggio della Prussia? Non aveva in sua mano l'Annover, sì naturale e necessario complemento del territorio prussiano? E non era forse questo un prezzo certo ed immenso di quell'amicizia, che il re Federico-Guglielmo in tale occorrenza gli dimostrasse? Ma per facilitargli la vittoria ed ottener prove della sua gratitudine era d'uopo secondarlo in maniera efficace. Aggiungeva, una buona volontà irresoluta, una neutralità più o meno estesa, essere

aiuti da poco; bisognare che altri l'aiutasse a chiudere interamente le coste dell'Alemagna, tollerasse alcuni momentanei disagi, e alla Francia si stringesse con un trattato d'unione palese e certo; la così detta dopo il 1795 neutralità prussiana non esser bastevole ad assicurare la pace del continente; a far veramente stabile la pace richiedersi un'alleanza formale, pubblica, offensiva e difensiva, della Prussia e della Francia. Nel qual caso niuna delle potenze d'Europa oserebbe far disegni ambiziosi; e l'Inghilterra, sola restandosi manifestamente, dovrebbe lottare con non altre forze che le sue contro l'esercito di Boulogne: e se a questa gran lotta si aggiungesse la chiusura de' mercati europei, la Gran-Bretagna sarebbe costretta in breve a patteggiare, od oppressa dalla formidabile spedizione sulle coste della Manica. Ma per giungere a quest'intento (ciò ripeteva ognora il primo console) facea d'uopo la vera alleanza della Prussia, ed un pieno e risoluto cooperare ai disegni della Francia. Allor tutto gli andrebbe a seconda; allora ei potrebbe colmar di beni la sua alleata, e farle anche il dono che non chiedeva, ma che ardentemente in suo cuore bramava, cioè quello dell'Annover.

Il primo console per la sincerità e fervidezza delle sue parole, e coll'abbagliante lume della sua intelligenza, aveva non già ingannato, come subito disse nemica fazione in Berlino, ma vinto del tutto e persuaso Lombard. Avealo tratto a credere fermamente ch'ei nulla meditava contro l'Alemagna, che solo intendeva procacciar mezzi per ferir nel cuore l'Inghilterra, e che avrebbe ricompensato con un bell'ingrandimento il concorso franco e leale della Prussia. In quanto alle concessioni dimandate, il primo console ne mostrò a Lombard i grandi inconvenienti; poichè con lasciar libero il campo al commercio inglese, mentre facevasi una guerra di cui la Gran-Bretagna non potea risentir molto danno fino al giorno incerto di uno sbarco nell'isola, si sarebbero lasciati i vantaggi tutti a quella potenza. Il primo console fin gli dichiarò che era pronto a far risarcire dall'erario francese i danni che il commercio della Slesia aveva patiti. Nondimeno, nel caso che Federico-Guglielmo non dissentisse dallo stipulare un'alleanza offensiva e difensiva, egli era disposto a condiscendere ad alcune delle domande di lui.

Convinto, abbagliato e rapito in ammirazione per la famigliarità del grand'uomo, del quale i principi stessi teneano a vanto loro

il minimo tratto di cortesia, Lombard tornossene a Berlino colla ferma volontà di trasfonder nell'animo del suo signore e del ministro Haugwitz tutti i sentimenti di cui era pieno.

Il primo console, dopo aver tenuto una splendidissima corte a Bruxelles, non avendo più cosa che lo ritenesse in Fiandra, sinchè i lavori ordinati lungo le coste non fossero più inoltrati, riprese il cammino per tornare a Parigi, ove molto gli rimanca da fare non meno in quanto all'amministrazione, che a'negozj politici. Passò per Liegi, Namur e Sedan, fu accolto in ogni dove con gran letizia, e nei primi giorni di agosto perveniva a Saint-Cloud.

Egli non si ristava, pur continuando a ordinar da Parigi i preparamenti della grande sua spedizione, dall'assestar meglio i suoi legami di concordia colle potenze principali del continente. Nei timori della Prussia egli avea scorte distintamente le suggestioni russe; ed altrove anche le discernea, vale a dire nella mala disposizione che alla Francia mostrava il gabinetto spagnuolo. Ricusava questo di aprirsi intorno all'esecuzione del trattato di Sant'Idelfonso, dicendo che la mediazione della Russia dava a sperare un pacifico scioglimento, ond'era bene aspettar l'esito prima di venire ad una risoluzione finale. Altra cosa era spiaciuta altamente al primo console, e fu l'evidente parzialità della Russia nel volere entrar mediatrice. Mentre egli aveva accettata quella mediazione senza la minima difficoltà, e mentre l'Inghilterra aveva ad essa opposti argomenti d'ogni sorta, ora rifiutando di consegnar Malta alla potenza mediatrice, ora sofisticando all'infinito sull'estensione del negoziato, la diplomazia russa propendeva più verso l'Inghilterra che verso la Francia, e niun caso parea che facesse della condiscendenza dell'una e della mala disposizione dell'altra. Le proposte che giungevano allora da Pietroburgo diedero a conoscere una tal disposizione in guisa del tutto manifesta. La Russia dichiarava che, a parer suo, l'Inghilterra dovea restituir Malta all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, ma che in compenso era giusto darle l'isola di Lampedusa; che la Francia inoltre dovea ristorare del perduto dominio il re di Sardegna, riconoscere e rispettare l'indipendenza degli stati ad essa finitimi, e sgombrare, per non tornarvi più, non solo Taranto e l'Annover, ma ben anche l'Etruria, la repubblica italiana, la Svizzera e l'Olanda.

Le quali condizioni, accettevoli per alcuni rispetti, per tutti gli altri non poteano minimamente accettarsi. Concedendo Lampedusa in ricambio di Malta, venivasi a dare agl'Inglesi comodità di erigere, col danaro di cui non avevano scarsezza, nel Mediterraneo un'altra Gibilterra. Il primo console era già stato propenso ad annuirvi per amor della pace; ma avventuratosi ora fra le armi, pien di speranza nella fortuna, non volle più fare un tal sacrifizio. Dare un compenso al re di Sardegna non era per lui gran difficoltà; poichè egli pensava di cedergli il ducato di Parma o altro simile stato: sgombrar Taranto e l'Annover a pace conchiusa era natural conseguenza della pace istessa: ma il voler che sgombrasse la repubblica italiana mancante d'esercito proprio, e la Svizzera e l'Olanda minacciate di subita rivoluzione qualor si ritraessero le truppe francesi, era come un dimandargli che lasciasse in balìa de' nemici della Francia gli stati di cui avevasi acquistato l'alto dominio con dieci anni di guerra e di vittorie. A tali condizioni non poteva il primo console aderire. Principalmente lo disgustò di quella mediazione la forma sotto cui veniva offerta. Imperocchè egli avea consentito ad un arbitrato supremo, assoluto ed inappellabile del giovine imperatore, sembrando questa la via per interessare l'onor di lui a proferire giusta sentenza, e per avere anche la certezza di terminar la gran lite: ma con sottomettersi all'arbitrio degli agenti russi deditissimi all'Inghilterra sarebbesi dato l'assenso ad un negoziato svantaggioso di cui non si vedeva il fine.

Pertanto dichiarò, dopo aver risposto ragionatamente alle profferte della Russia, e mostrato l'ingiustizia ed il pericolo d'alcuna di esse, che era pronto sempre a sottomettersi all'arbitrato del medesimo imperatore, non già alle pratiche del suo gabinetto, condotte in modo non amichevole per la Francia, e talmente avviluppate da non potere sperarsene la fine; che ringraziava il gabinetto di Pietroburgo de' suoi buoni uffizj, e che ormai ne facea volentieri senza, fidando che le armi basterebbero a ricondurre la pace. La dichiarazione del primo console terminavasi colle seguenti parole, altamente scolpite del suo carattere: « Il primo console ha fatto ciò che era in lui per conservar la pace; riusciti invano i suoi sforzi, egli conobbe che la guerra era nell'ordine del destino. Ei la farà, nè cederà mai dinanzi ad una superba nazione, che da vent'anni pre-

sume di far piegare avanti a se tutte le potenze. » (29 agosto 1803).

Il signor di Markoff ebbe duri trattamenti, come aveasi meritato colle sue parole e col suo diportarsi in Parigi. Incessante approvatore dell'Inghilterra, delle sue pretensioni e della sua condotta, egli era poi detrattore palese della Francia e del suo governo. Dettogli ch'ei non si conformava alle intenzioni, almeno apparenti, del suo sovrano, il quale attenevasi ad una rigorosa imparzialità tra l'Inghilterra e la Francia, rispose che *l'imperatore la pensava a suo modo, ma i Russi a modo loro.* Era a temersi che egli si traesse in capo una qualche tempesta, pari a quella già sofferta da lord Withworth, ed anche più violenta, perchè il primo console non teneva Markoff in quella stima in cui aveva lord Withworth.

Troncato appena il filo di quell'ingannevole mediazione, senza però inimicarsi la Russia, il primo console volle forzar la Spagna ad ispiegarsi e a dire come intendesse ella adempiere il trattato di Sant' Idelfonso. Restava da sapere se prenderebbe parte nella guerra, o se terrebbesi neutrale, pagaudo alla Francia un sussidio in vece d'aiutarla con uomini e vascelli. Il primo console non poteva dedicarsi interamente alla sua impresa, se una tal quistione non fosse prima risoluta.

La Spagna altamente ripugnava dal prendere un partito, ed era tornata alla più trista disposizione verso la Francia. Troppo gravoso era per certo il seguitare una vicina potenza in tutte le vicissitudini della sua politica; ma, stringendosi pel trattato di Sant' Idelfonso ad un' alleanza offensiva e difensiva colla Francia, la Spagna avea contratto un obbligo sacro, le conseguenze del quale non potevano impugnarsi. Senza parlar di ciò, quella potenza ben doveva essere vilmente degenerata, per volersi tener da un lato, quando si aveva ad agitare per l'ultima volta la quistione della marittima supremazia. Se l' Inghilterra trionfava, era ben certo che più non rimaneva alla Spagna nè commercio, nè colonie, nè galeoni, nè alcuna cosa insomma di quelle che da tre secoli formavano la sua ricchezza e il suo potere. Quando il primo console la incitava a mostrarsi operosa, non solamente volea condurla a soddisfare ad un formale obbligo, ma a compiere i più sacri doveri verso di se stessa. Avuto riguardo all' insufficienza in cui era caduta, ei lasciava che fosse neutrale, e così dandole il modo di rice-

vere le sue piastre dal Messico, le dimandava che ne cedesse una parte ai bisogni della guerra la quale facevasi a comun profitto, e che pagasse alla causa della libertà de' mari il suo debito in moneta, poichè nol potea pagare col valor de'suoi figli.

La concordia tra la Francia e la Spagna, turbata, come vedemmo, per la spedizione contro il Portogallo, e quindi ristorata mercè la vacanza del ducato di Parma, erasi tanto alterata da divenir fiera nimistà. Facevansi ogni giorno lamenti in Madrid per lo scambio della Luisiana col regno d'Etruria, il quale dicevasi regno soltanto di nome, custodito com'era da truppe francesi, non bastando esso ad avere guernigione propria. Soprattutto si alzavano querele dell'essersi venduta la Luisiana agli Stati-Uniti, dicendo che, se la Francia voleva alienare una tanto preziosa colonia, al re di Spagna avrebbe dovuto rivolgersi, non agli Americani, che sarebbero pel Messico pericolosi vicini: aggiungevano che, se la Francia avesse restituita questa colonia a Carlo IV, avrebbe saputo ben egli preservarla dagli Americani e dagl'Inglesi. Era per verità un ridicolo vanto per la Spagna, che tra poco dovea perdere i suoi dominj del Messico, del Perù, e di tutta l'America meridionale, il prosumere di conservar colle armi la Luisiana, che non era spagnuola nè per costumi, nè per ispirito, nè per linguaggio. Questa vendita si rimproverava alla Francia come gran colpa, tantochè la corte di Madrid tenevasi sciolta da ogni obbligo verso di lei. Ma la cagion vera di questi mali umori altro non era che il niego del primo console d'unire il ducato di Parma al regno d'Etruria; niego voluto in quel momento da necessità, dovendo egli serbare alcun territorio per darlo in compenso al re di Sardegna, poichè sì vive istanze in questo proposito si faceano; e per altra parte le Floride, dopo l'abbandono della Luisiana, non erano più uno scambio accettevole. Nè soltanto il gabinetto di Madrid facea mal viso alla Francia, ma era venuto a fatti odiosissimi. Il nostro commercio era indegnamente trattato. Sotto pretesto di contrabbando, navi francesi eransi catturate dagli Spagnuoli, e mandate le ciurme ai presidj d'Africa. Tutti i richiami dei sudditi francesi erano posti da un lato, nè più rispondevasi all'ambasciatore sopra verun argomento. Per colmar la misura, si eran lasciati predare nelle acque di Algésiras e di Cadice, fin sotto il tiro de' cannoni spagnuoli, alcuni legni francesi; il

che, prescindendo dall'alleanza, costituiva una violazione di territorio, che troppo disdiceva di sopportare. La squadra ricoveratasi alla Corogna, era, con falso pretesto di quarantena, esclusa dall'ancoraggio, ove potea trovar sicurezza. Forzavansi i marinai a morir sulle navi loro per difetto delle cose più necessarie, e principalmente dell'aria salubre di terra. Bloccata dagl'Inglesi, cotesta squadra non potea rimettersi in cammino, senza starsi prima in riposo, senza essere raddobbata e fornita di fresche vittovaglie e munizioni: anche tutto ciò le era negato, nonostante che se ne offerisse il dovuto prezzo. Finalmente, per una spavalderia che ponea il colmo a tanti oltraggi, mentre lasciavasi il navile spagnuolo nel più compassionevole stato, si attendeva stranamente con ogni cura a riordinar le milizie, a ricomporre l'esercito, quasichè si volesse preparare una guerra nazionale contro la Francia.

Che mai spingeva per tal modo nell'abisso l'indegno favorito, la cui dominazione faceva onta al nobil sangue di Luigi XIV, e costringeva una prode nazione alla più disonorevole impotenza? Il manco di raziociuio, la vanità offesa, l'inerzia, la dappocaggine: tali erano le cause motrici di quello sciagurato usurpatore dell'autorità regia. Aveva egli già inclinato verso la Francia, e tanto bastava perchè la sua iucostanza ora lo facesse inclinare verso l'Inghilterra. Il primo console non aveva potuto celargli il suo disprezzo, laddove, per lo contrario, gli agenti inglesi e russi lo colmavano di adulazioni: inoltre, che è più, la Francia a lui dimandava coraggio, operosità ed un buon governo delle cose spagnuole; ed anche meno sarebbe bastato per condurlo ad abborrire un'alleata che tanto pretendeva. *Tutto ciò dee presto finire*, il primo console avea detto, *con uno scoppio di fulmine.* E già sinistri lampi annunziavano la folgore nascosta in quella negra nube omai sovrastante al vecchio trono della Spagna.

Il sesto degli accampamenti ordinati sulle rive dell'oceano si formava presso Baiona. Gli apparecchi furono tanto affrettati ed accresciuti, che in breve se ne compose un vero esercito. Un altro raguno di soldatesche fecesi dal lato de' Pirenei orientali. Augereau venne eletto general supremo di tutte quelle forze. L'ambasciatore di Francia ebbe ordine di chiedere alla corte di Spagna la riparazione dei falli in cui era caduta; la liberazione dei Francesi carce-

rati, con un compenso de' danni da loro sofferti; la punizione dei comandanti dei forti d'Algésiras e di Cadice, che aveano lasciato predar dagl'inimici navi francesi sotto il tiro de'lor cannoni; la restituzione dei legni catturati; l'ammissione entro il porto del Ferrol della squadra ricoveratasi alla Corogna, il suo raddobbo ed il suo rinfrescamento di vittovaglie, cui tosto la Francia pagherebbe; il congedamento di tutte le milizie; e per ultimo, a scelta della Spagna, o la stipulazione d'un sussidio, o l'armamento de' 15 vascelli e dei 24 mila uomini promessi col trattato di Sant'Idelfonso. Il generale Beurnonville doveva dichiarare al principe della Pace queste precise volontà, ed aggiungere che, se la corte di Madrid nella sua folle e rea condotta persisteva, sopra lui si sarebbe rovesciata la giusta indignazione del governo francese; che, dopo varcato il confine, dinuncierebbesi tosto al re e alla nazione spagnuola il giogo disonorevole sotto cui si erano piegati, e di cui li voleva la Francia liberare. Se una tal dichiarazione fatta al principe della Pace riuscisse a vuoto, Beurnonville dovea dimandare un'udienza al re e alla regina, ripeter loro le stesse cose, e, non ottenendo giustizia, ritrarsi dalla corte, ed aspettare nuove istruzioni da Parigi.

Bramoso di por fine a tanti non comportevoli oltraggi, corse Beurnonville dal principe della Pace a dir le acerbe verità che aveva ordine di fargli ben sonare all'orecchio; e, per dissipare ogni dubbio della gravità di quelle minacce, pose sotto gli occhi di lui alcuni passi delle lettere del primo console. Il principe impallidì, lasciò cader qualche lagrima, mostrossi ora timido, ora insolente, e finì col dichiarare che in Parigi era dato incarico ad Azara d'intendersi con Talleyrand, e che del resto ciò non riguardava lui, principe della Pace; che col dare udienza all'ambasciatore francese egli oltrepassava i limiti della sua carica, essendo soltanto generalissimo degli eserciti spagnuoli, nè altro uffizio avendo nello stato; e che, per far dichiarazioni, al ministro degli affari esteri e non a lui bisognava rivolgersi. Perfino ei rifiutava una nota che Beurnonville dovea consegnargli sul finire di quell'abboccamento. Il generale, rotto il freno, gli disse: « Signor principe, almen 50 persone stan qui presso nella vostra anticamera; ed io le prenderò a testimonj del rifiutar che voi fate di ricevere una nota la qual molto importa al servizio del vostro re, per poter così provare che s'io non ho adempiuto

al mio dovere, non è già mia la colpa, ma vostra soltanto. » Il principe intimorito ricevè la nota, e Beurnonville si ritrasse.

Per adempiere le sue istruzioni in ogni parte, l'ambasciatore francese volle presentarsi al re ed alla regina, e li trovò attoniti, sgomentati, quasichè nulla comprendessero di quanto avveniva; e gli ripeterono essi che il cavalier d'Azara avea già ricevute istruzioni per aggiustare il tutto col primo console. Partitosi allora dalla corte, Beurnonville troncò le sue corrispondenze co'ministri spagnuoli, e riferì tosto al suo governo quanto aveva fatto, e il poco successo ottenuto.

Il signor d'Azara ebbe veramente ordini, ma i più strani, i più sconvenienti, i più penosi per esso. Questo vivace e giudizioso Spagnuolo sinceramente parteggiava per l'alleanza della sua nazione colla Francia; si era stretto d'amicizia al primo console in tempo delle guerre d'Italia, ove egli avea sostenute le parti di conciliatore fra l'esercito francese ed il papa. Non dissimulava però abbastanza il disgusto e la pena che sentiva per la miseranda condizione della corte di Spagna, e questa corte apponeva il discredito in cui era caduta, a colpa di lui che la deplorava. Ei s'era fatto, gli si dicea nei dispacci inviati da Madrid, umil servitore del primo console; di nulla avvertiva la sua corte, nè valeva a salvarla dalle straniere pretensioni: aggiungevasi perfino che, se non fosse per non ispiacere al primo console che gradivalo in Parigi, si sarebbe già a lui dato un successore. Provocavasi in tal modo la sua rinunzia, mancando il coraggio di deporlo. Gli si ordinava di concluder le cose con offerire alla Francia un sussidio di due milioni e mezzo per ogni mese, dichiarando che di più non aveva a dare la Spagna, per assoluta e vera impossibilità del crescere la somma di tal pagamento. Azara mandò al primo console queste profferte, poscia per corriere inviava a Madrid la sua rinunzia.

Il primo console, chiamato a se il signor Hermann, segretario d'ambasciata, ed intimo famigliare del principe della Pace, lo spedì tosto con suoi ordini a Madrid. Aveva egli da significare al principe, che gli bisognava o sommettersi, o rassegnarsi ad una subita disgrazia, già preparata con mezzi che Hermann istesso aveva nel portafogli; ed erano i seguenti. Il primo console avea scritta una lettera al re, nella quale dinunciavagli le sventure e le vergogne

della sua corona, in guisa però che, senza offenderlo, in lui si ridestasse il sentimento della propria dignità; indi gli proponeva la scelta fra la rimozione del favorito, e il pronto entrare d'un esercito francese in Ispagna. Se il principe della Pace, dopo conferito con Hermann, non accordava tosto, senz'altri sutterfugi, e senza di nuovo rimettersi all'ambasciatore in Parigi, piena soddisfazione alla Francia, dovea chiedere Beurnonville solenne udienza a Carlo IV, e porre in sua mano la minacciosa lettera del primo console: 24 ore dopo, se il principe della Pace non fosse accommiatato, Beurnonville doveva lasciar Madrid, inviando a Augereau l'ordine di varcar la frontiera.

Hermann corse a Madrid, fu al principe della Pace, gli significò i voleri del primo console, e non più trovollo insolente e sgomentato a vicenda, ma caduto d'animo affatto. Un ministro spagnuolo che avesse avuta la coscienza di tutelare gl'interessi della sua patria, di rappresentar degnamente il suo re, e non di versar sopra di esso l'ignominia, avrebbe affrontata la sua rovina istessa e la morte, anzichè tollerare quel soverchio di autorità straniera; ma l'indegna condizione, in cui si era posto, non poteva dargli l'animo bastante. Si sottomise, ed affermò con giuramento che eransi mandate istruzioni al signor d'Azara, con facoltà di annuire a quanto il primo console bramasse. Una tal risposta fu riferita immantinente a Beurnonville, il quale avendo ordini di chiedere una pronta conclusione, e di non contentarsi che le cose di nuovo si rimettessero a Parigi, dichiarò al principe che le sue istruzioni gl'imponevano di non istarsi alla sua parola, e di soscrivere un accordo in Madrid, o consegnar tosto al re la tremenda lettera. Il principe della Pace ripetè la solita canzone: che ogni cosa già si concludeva a quell'ora in Parigi, secondochè era più a grado del primo console. Quella sciaurata corte si dava a credere di salvare il proprio onore, lasciando ad Azara la trista incombenza di sommettersi alle volontà della Francia, e da se allontanando per quattro cento leghe lo spettacolo del proprio invilimento. Allora Beurnonville si tenne obbligato di portar la lettera del primo console al re. I direttori di questo, vale a dire la regina e il principe della Pace, avrebbero potuto negar l'udienza, ma un corriere avrebbe chiamato nel regno Augereau. Trovarono un ripiego, e fu di consigliare a Carlo IV di ricever la

lettera, ma di non aprirla perchè conteneva espressioni a lui offensive: si sforzarono a persuadergli che col riceverla impediva la venuta delle truppe francesi, e col non aprirla salvava il proprio decoro. Fatta questa intelligenza, Beurnonville fu ammesso nell'Escuriale al cospetto del re e della regina, e non del principe della Pace, cui gli era ordinato di non tollerar presente, e pose nelle mani del re la terribile dinunzia. Carlo IV con una pacatezza che ben dimostrava la sua ignoranza, disse all'ambasciatore: « Ricevo la lettera del primo console, poichè bisogna che io così faccia, ma presto ve la renderò dissuggellata. Saprete fra pochi dì quanto inutile è questo vostro procedere, perchè il signor d'Azara ha l'ordine d'assestare ogni cosa in Parigi. Io stimo grandemente il primo console, vo' essergli fido alleato, e fornirgli tutti que' soccorsi che la mia corona può dare. » Dopo questa officiale risposta, il re, ripigliati i modi d'una famigliarità poco degna del trono e delle circostanze, parlò in termini, la cui trivialità dava agli altri pena ed impaccio, della subitezza del suo amico, il general Bonaparte, e dell'essersi egli risoluto a tutto perdonargli per non rompere la concordia che univa le due corti. L'ambasciatore si partì confuso, dolente di quello spettacolo; e stimò bene che, innanzi di mandar l'ordine per la mossa di Augereau, dovesse aspettarsi un altro corriere da Parigi.

Il principe della Pace aveva questa volta detto il vero: ad Azara si erano spedite le necessarie facoltà per soscrivere alle condizioni imposte dal primo console. Si convenne che la Spagna resterebbe neutrale; che in cambio dei soccorsi che era tenuta a dare pel trattato di Sant'Idelfonso, pagherebbe alla Francia un sussidio di 6 milioni per mese, un terzo de' quali sarebbe ritenuto per aggiustare i conti tuttora in pendente fra i due governi; e darebbe in un pagamento solo il sussidio dei quattro mesi scaduti dal cominciar della guerra a quel giorno, vale a dire 16 milioni. Un agente per nome d'Hervas, che trattava in Parigi le cose di finanza per la corte spagnuola, fu inviato in Olanda a fine di negoziare un prestito colla casa Hope, ad essa cedendo piastre che si dovevano estrarre dal Messico. Fu pattuito che, se gl'Inglesi dichiarassero guerra alla Spagna, l'obbligo del sussidio cesserebbe. In ricambio di quest'aiuto si stipulò che, venendo a riuscire in bene i divisamenti del primo console contro la Gran-Bretagna, egli farebbe restituire alla Spagna

l'isola della Trinità, e, nel caso d'un intero trionfo, la fortezza famosa di Gibilterra.

Dopo soscritta una tal convenzione, Azara diè novamente la sua rinunzia, comecchè non avesse beni di fortuna od altro per sollievo della sua precoce vecchiezza. Morì dopo alcuni mesi in Parigi. Il principe della Pace ebbe ancora tanta impudenza da scrivere al suo agente d'Hervas che facesse in modo di rimetterlo in grazia del primo console. Altro non essere, diceva, la lite avvenuta se non che una mala intelligenza, una di quelle dispute non infrequenti tra persone che si amano, e che poi tornano ad essere amiche più di prima. Tale era questo personaggio; tali la forza e l'altezza dell'animo di lui.

Appressavasi il verno; onde stava per offerirsi una delle tre occasioni riputate più favorevoli al passaggio dello stretto. Il primo console pertanto indefesso volgea le sue cure alla grande impresa. Molto opportuno sopravvenne il termine della lite colla Spagna, non solo per procacciargli danaro, ma per rimettere a sua disposizione una parte delle sue soldatesche; i corpi delle quali, raunati presso i Pirenei, furono tosto avviati verso l'Oceano: alcuni si alloggiarono a Saintes, non lungi dalla squadra di Rochefort; altri si mandarono in Bretagna per essere imbarcati sulla grande squadra di Brest. Comandava Augereau il campo formato in questa provincia. Maturandosi a poco a poco il gran disegno nella mente del primo console, egli stimava che, per più conturbare il governo inglese, facea mestieri assaltarlo da più lati ad un tempo, e che una parte dei 150 mila uomini si dovea tragittare in Irlanda. A ciò miravano i preparamenti di Brest. Il ministro Decrès già erasi accordato cogl'Irlandesi fuorusciti che aveano tentato di affrancar la patria loro dall'Inghilterra: promettevano essi un generale insorgimento nell'isola, purchè vi fossero sbarcati 18 mila uomini con un materiale compiuto e grande quantità d'armi; chiedevano, in premio de' loro sforzi, che la Francia non conchiudesse la pace, senza porre fra le condizioni l'indipendenza dell'Irlanda. Il primo console a ciò si obbligava, con patto che 20 mila Irlandesi almeno si sarebbero uniti all'esercito francese, e avrebbero pugnato con esso finchè durava la spedizione. Gl'Irlandesi erano fidenti e larghi di promesse, come per lo più sono i fuorusciti; ma tra essi v'erano al-

cuni che non davano grandi speranze, nè promettevano aiuti di fatto per parte della popolazione. Però, al dire di questi ultimi, l'Irlanda era ben disposta verso i Francesi; e tanto bastava per dare appoggio al nostro esercito, per gittare in penosi impacci l'Inghilterra, e distrarre le forze di 40 o 50 mila de' suoi soldati. La spedizione d'Irlanda aveva anche il vantaggio di tenere il nemico nell'incertezza del vero punto ove si assalirebbe; imperocchè, senza di questa spedizione, l'Inghilterra non avrebbe creduto che si avesse altro divisamento se non di attraversare lo stretto per ispingere un esercito fino a Londra. Per lo contrario, con gli apparecchi di Brest, molti avrebber pensato essere un infingimento ciò che si faceva a Boulogne, e consistere il vero disegno in una grande spedizione contro l'Irlanda. I dubbi in questo proposito destati erano un primo successo di non lieve utilità.

La flotta ricoveratasi al Ferrol era ammessa finalmente nei bacini, ove le eran fatte le debite riparazioni, e dato quel ristoro di provvigioni di cui tanto penuriavano le ciurme. Quella di Tolone si allestiva. In Olanda cominciavasi l'armamento della squadra di alto bordo, e già si raccoglievano insieme le scialuppe occorrenti alla formazione della flottiglia batava. Ma principalmente a Boulogne tutto procedeva con gran fervore e con mirabile prestezza.

Il primo console, tenendo per fermo che è d'uopo vedere di per se ogni cosa, e che gli agenti più sicuri son di rado esatti nelle relazioni loro, per difetto di attenzione o d'intelligenza, se non per volontà di mentire, aveasi fatto apprestare un alloggio, con intenzione di frequentemente soggiornarvi; e fu un palazzetto in un villaggio chiamato il Pont-de-Briques, ove ordinò i ristauri di cui era bisogno per istanziarvi colla sua famiglia militare. Partiva a sera da Saint-Cloud, e percorrendo le 60 leghe, che sono la distanza fra Parigi e Boulogne, con quella rapidità con cui sogliono i principi correr dietro a volgari diletti, giungeva sul mezzo del dì seguente al teatro de' suoi sterminati lavori, e tutto voleva osservare prima di darsi per brev'ora al sonno. Egli aveva ordinato a Bruix, affranto dal troppo faticare, e talvolta agitato per le sue contese col ministro Decrès, di non dimorare in Boulogne, ma sopra un'eminenza della costa, donde potea vedersi il porto, la rada e gli accampamenti. Ivi erasi costruita una baracca assai ben riparata, ove spe-

gneasi la vita di quell'uomo che lasciò poi di se tanto desiderio, e che aveva dinanzi agli occhi tntte le parti della vasta creazione cui era posto a dirigere. Ei si acconciò a quella dimora così pericolosa alla sua inferma salute per contentare l'irrequieta vigilanza del capo del governo.[1] Il primo console aveva anche fatto costruire una simile baracca per se, presso quella dell'ammiraglio, e talora vi passava i giorni e le notti. Voleva che i generali Davout, Ney e Soult di continuo si rimanessero negli accampamenti, assistessero ai lavori ed ai militari esercizj, e d'ogni minimo avvenimento lo rendessero tutti i giorni consapevole. Soult, che prevaleva agli altri per una qualità preziosa, cioè la vigilanza, era ivi a lui di grande e con-

[1] Ecco un estratto delle corrispondenza del ministro Decrès, da cui ben si conosce il gran fervore di Bruix per quell'impresa, e si scorge appieno la sne indole. Solo è da notare che i patimenti di lui eran meno immaginarj di quanto dice il ministro istesso, poichè Bruix cessò di vivere l'enno seguente.

Il ministro della marina a delle colonie al primo console.

Boulogne 7 gennaio 1804.

CITTADINO CONSOLE,

L'emmiraglio Bruix non aveva dissimnlato e se stesso le vostra mela soddisfaziona, a mi sembrò confortatissimo nel trovarmi disposto a ragionargliana in confidenza. *Ei vede sempre il generale Latouche alle porte di Boulogne*, a questo pensiero non gli à certamente gradito.

« Di tale importanza, mi ha detto con un certo piglio nobile, è cotesta faccenda, che non può essere effidata se non ell'nomo riputato dal primo console il più degno. Io ben comprendo che non può emmettersi alcune particolar considerasione, a se il primo console crede Letouche di maggiore ebilità, lo nomini, e farà ottimemente. Quanto a me, considerato e qual punto son la cese, non posso farmi indietro, e obbedirò agli ordini di Latouche. — Me la tua saluta il consentirà? — Sì certo, ed lo spero di poterla durare. — Il primo console richiede tante operosità, e ne porge un esempio tento maraviglioso? — Or bene! io m'avvedo che un tale esempio è un emmaestramento a me dato, e na saprò cogliere buon frutto. — E che? vorrai tu entrere in tutte la minutezze, e porre e rassegne tutti i navigli? — Io sì il farò, poichè egli vuole, sebbene io sia persnaso che un tal metodo non equivalga el mio, cha è di ordinara i lavori a di mostrarsi raramente. — Ma il primo console?... — Oh egli può sempre farsi vedere, perchè elle sua presensa nulla resiste; ma in quento e noi, che non siamo *lui*, e nemmeno l'Efestione del tuo Alessandro, io credo cha ci conveoga une più grande riserbatezza. Ma egli lo vnole, l'intende così, ed io vo' mostrergli che so fare quanto desidere. »

Eccovi, o cittadino console, il sunto d'una parte del dialogo che con lui ebbi. Egli si trovave in ottima salute, a tostochè alcnoi geoarali sopravvenuti sul fioir della nostra conferenza gli domendarono le novelle di sue saoità, prese tostementa un'aria de moribondo, e con nenia lementevole rispose che stave assai male: involonterio sacrifisio ella sua vecchia abitudine!

Da quanto egli mi ha detto, chieramente si scorge che ha gran paura di vedersi da voi ritolto il comendo; cha non mi he dissimulata questa paura; a che prometta di fare in ogni più minnta sua parta tutto ciò di cui gli avete dato l'esempio; a tanto ei farà da questo giorno in poi.

DECRÈS.

tinua utilità. Quando il primo console avea ricevute le quotidiane lettere de' suoi luogotenenti, e fatta prontissima risposta, andava egli stesso ad accertarsi dell' esattezza di quelle relazioni, ed in tutte le cose solamente ai proprj occhi prestava fede.

Ponevano gl'Inglesi ogni studio nel tentar d'impedire l'esecuzione delle opere protettrici dell' ancoramento di Boulogne. La loro crociera, ordinariamente composta di 20 navi incirca, fra le quali vi erano 3 o 4 vascelli da 74, 5 o 6 fregate, 10 o 12 tra corvette e brigantini, ed un certo numero di scialuppe cannoniere, molestavano gli operai con tiri incessanti. I proietti loro, oltrepassando le cupi della costa, andavano a cadere nel porto e negli accampamenti. Questo trarre, benchè ne venisse ben poco danno, era incomodissimo, e poteva, quando ivi fosse accolta gran moltitudine di navigli, recarvi guasti assai notevoli, e fors'anche un incendio. Accadde una notte che gl'Inglesi, arditamente venuti innanzi nelle loro scialuppe, si gittarono all'improvviso sul luogo in cui lavoravasi a costruire il forte di legname, recisero le berte che servivano a battere i pali, e tanto posero in iscompiglio i lavori, da non potersi riordinarsi in molti giorni. Il primo console fortemente si sdegnò per quell'audace assalimento, e provvide affinchè più non si rinnovasse. Scialuppe armate, succedentisi a modo di sentinelle, tutta notte si aggiravano dinanzi ai lavori del forte; sicchè, ripreso animo, e punti dall' onore, come soldati che affrontano baldanzosi il nemico, gli operai erano ricondotti a lavorare in vista de' vascelli inglesi, e sotto il fuoco della loro artiglieria. Tornavano ai lavori in tempo del riflusso, quando la testa dei pali era dalle onde scoperta abbastanza da poterla battere, vi rimaneano anche all'alzarsi della marea, e nell' acqua immersi fino a metà del corpo, lavoravano cantando tra i fischi delle palle inglesi. Il primo console però coll' inesausta sua potenza inventrice nuovi modi trovava per tenere il nemico lontano. Ordinò sperienze sulla costa con grossi cannoni puntati a 45 gradi in guisa de' mortai: le sperienze ebbero un esito felice, e le palle da 24 libbre lanciaronsi fino alla distanza di 2,300 tese; onde di altrettanto furono costretti gl' Inglesi ad allontanarsi. Fece anche più, immaginando un nuovo mezzo che cagiona nelle guerre odierne spaventevoli guasti, e che sembra dover recare grandissimi effetti nei navali combattimenti, cioè quello de' proietti cavi

adoperati contro i vascelli. Comandò che si traesse alle navi nemiche con granate reali, che, scoppiando nel legno o fra le vele, dovean cagionare o brecce funeste nel corpo del naviglio, o grandi laceramenti ne' suoi attrezzi. *Il legno*, ei scriveva, *si ha da bersagliare con proietti che scoppino*. Nulla riesce meno facile che il vincer le antiche abitudini; onde egli ebbe ad iterare più volte gli ordini istessi. Quando, in luogo di palle massicce che attraversano come la folgore quanto loro si oppone, ma che non fanno un guasto maggiore del loro diametro, gl'Inglesi videro un proietto meno forte bensì, ma scoppiante a modo delle mine, o ne' fianchi delle navi, o sul capo de' lor difensori, colti da maraviglia si tennero a gran distanza dai lidi. Finalmente, per più sicurezza, il primo console trovò un altro mezzo parimente ingegnoso, e fu la costruzione di batterie *sotto-mare*, consistenti in una serie di grossi cannoni e mortai piantati sulla riva, che erano dall'alta marea ricoperti, e lasciati in secco dal ritirarsi delle onde. Si durò grandissimo stento per assodare il tavolato che sosteneva le artiglierie, non che per ovviare gl'ingombri d'arena e gli sfondamenti. La cosa nondimeno riuscì, e gl'Inglesi quando si avvicinavano per isturbar gli operai nell'ora del riflusso, che era il tempo del lavoro, erano incontrati da scariche d'artiglieria che partivansi inaspettatamente dalla linea del basso-mare, talchè col mare istesso i fuochi della difesa in un certo qual modo si avanzavano od arretravano. Queste batterie non furono adoperate se non che durante la costruzione dei forti, poichè inutili omai erano al terminarsi di questi.[1]

Il forte di legno fu terminato prima degli altri, per la maniera della sua costruzione. Tavolati saldissimi si fermarono sulla testa dei pali, alcuni piedi al disopra della più alta marea; si armò quest'opera con 10 grossi cannoni e con parecchi mortai di lunga gittata; e dal momento che incominciossi a trarre, gl'Inglesi più non si presentarono all'ingresso del porto. Le eminenze dell'ardua costiera furon tutte armate con pezzi da 24, da 36, ed anche con mortai da bombe. Si posero in batteria 500 bocche da fuoco a un dipresso, e la costa divenuta inaccessibile, dagl'Inglesi e dai Francesi fu nominata *costa di ferro*. Si proseguivano in-

[1] Tutte le particolarità che qui riferiamo sono tratte dalle corrispondenze originali di Bruix e di Napoleone già da noi citate.

tanto i lavori dei forti di pietra, con nessun ostacolo fuor di quello del mare. Nei primi dì del verno massimamente sì fiero è talvolta l'impeto dei flutti per la gran foga dei venti della Manica, da scrollare ed inondare le opere più alte e più solide. Due volte intiere file di pietre furon portate via, e dall'alto della muraglia, a cui si lavorava, grossi macigni venner precipitati nelle onde. Non si interruppero per questo le due importanti costruzioni, sì necessarie alla sicurezza dell'ancoramento.

Mentre si faceano questi lavori, le truppe ravvicinate alla costa aveano costruite le loro trabacche e piantati i loro accampamenti a guisa di vere città militari, compartite in quartieri ed attraversate da lunghe vie. Compiuta una tal fatica, si erano sparse intorno al bacino di Boulogne; e a ciascun reggimento si indicò quanto dovesse scavare in quell'enorme strato di sabbia e di limo che riempieva il basso fondo della Liana. Parte di essi scavava il letto di questo fiumicello, o il bacino semicircolare; altri piantavano i pali per sopra costruirvi la lunga ripa di legno. I porti di Wimereux e di Ambleteuse, l'esecuzione de' quali si era stimata possibile, stavansi già lavorando; se ne estraeva la sabbia ed il loto; vi si costruivano chiuse, per iscavarvi, con ripetuti scaricamenti d'acqua, un canale d'ingresso. Altre soldatesche aprivano strade che riunissero fra loro i porti di Wimerenx, d'Ambletense, di Boulogne e d'Étaples, e questi porti ai boschi vicini.

Le truppe dedicate a sì dura fatica davansi la muta quando avevano compito l'assegnato lavoro, e quelle che cessavano di smover terra venivano ammaestrate in ogni sorta di utili esercizj. Vestite con grossi abiti da operai, difese i piedi da zoccoli contro l'umidità del suolo, ben alloggiate, e meglio nutrite, mercè la soprapaga di lavoro aggiunta al loro stipendio, avvezze all'aria aperta, godeano ottima sanità in un clima rigido e nella stagione più aspra, contente, occupate, piene di fiducia nell'impresa che si stava apparecchiando, esse più ogni giorno crescevano di qnella forza fisica e morale che dovea tanto ingagliardirle da render loro possibile il vincer tutta Europa.

Era venuto il momento di raccorre in uno la flottiglia. Quasi tutte le barche d'ogni dimensione erano costrnite omai, e a seconda de' fiumi condotte nei porti, attrezzate ed allestite. Gli operai che le

avevano fabbricate, rimasti liberi nell'interno della Francia, erano stati accolti in compagnie, poscia avviati a Boulogne o agli altri porti circonvicini. Pensavasi d'impiegar l'opera loro nel racconciare e nel tenere in sesto la flottiglia tostochè fosse adunata.

Bisognò dunque provvedere a tali ragunamenti, con gran desiderio aspettati dagl'Inglesi, nella fiducia di esterminare tutte le nostre barche sottili. E qui si potrà meglio conoscere la feconda immaginativa di Napoleone per trovare spedienti. Omai le divisioni della flottiglia che doveano incamminarsi a Boulogne, stavan sul partire da ogni punto delle coste dell'Oceano, dopo Baiona sino al Texel, per unirsi tutte nello stretto di Calais. Doveano esse far cammino sempre a poca distanza da terra, e di subito arrenarsi quando troppo da vicino fossero incalzate dalle navi Inglesi. Uno o due casi intervenuti a certe barche della flottiglia porsero il destro al primo console di trovare un sistema per le difese ben immaginato e sicuro. Egli avea visto che alcune scialuppe, gittatesi alla costa per iscansare il nemico, erano state felicemente soccorse dagli abitanti dei prossimi villaggi; e fatto accorto da questa osservazione, lungo il mare distribuì molti corpi di cavalleria, da Nantes a Brest, da Brest a Cherburgo, e da Cherburgo e dall'Hâvre fino a Boulogne. Questi corpi, divisi per circondarj, aveano seco batterie di pezzi da campagna con cannonieri addestrati a condurli velocissimamente, strascinandoli al galoppo sul sabbione che è lasciato discoperto dalla bassa marea. Questo sabbione, che i Francesi dicono l'*estran*, è in generale talmente sodo da non isfondarsi al peso di cavalli e vetture. Dovevano quegli squadroni continuamente scorrere lungo la costa seco traendo le artiglierie, avanzarsi e indietreggiare col flusso e riflusso, e proteggere co' loro fuochi le naviganti barche. Non si sogliono trainare se non che artiglierie minute; ma il primo console tanto avea fatto che gli riuscì di porre in cammino anche i pezzi da 16, condotti con celerità non minore che quelli da 8 e da 4. Ei volle ed ottenne che ogni soldato di cavalleria fatto acconcio ad ogni servizio, dovesse, occorrendo, saltar giù di sella, maneggiar le artiglierie, o correre a piedi con in pugno la carabina all'aiuto dei marinai sul lido arrenati. « Fa d'uopo rammentare agli usseri, scriveva egli al ministro della guerra, che un soldato francese dev'essere or cavaliere, or pedone, or cannoniere; che dee saper bastare

a tutto. » (29 settembre) Due generali, Lemarrois e Sebastiani, avevano il comando di tutta questa cavalleria, con obbligo di star continuamente in sella, di esercitare ogni giorno gli squadroni e le loro artiglierie, di tenersi informati sempre delle mosse de' convogli, per bene scortarli nel loro tragitto.[1]

Un tal sistema ebbe, come or ora si vedrà, ottimi effetti. I convogli delle barche si componevano di 30, di 50 e fin di 60 vele: doveano cominciar ad uscire verso la fine di settembre da Saint-Malo, da Granville, da Cherburgo, dal fiume di Caen, dall'Hâvre e da Saint-Valery. Poche ve n'erano oltre la punta di Brest; ma in ogni caso quella parte della costa francese era tanto indefessamente guardata da'nemici, che sarebbe convenuto, prima di arrischiarsi a quel tragitto, far molti sperimenti. Non eran sempre i comandanti medesimi quelli che scortassero i convogli dal punto della loro partenza fino al luogo a cui erano destinati, perocchè si pensò che un uffiziale di mare ben pratico, per esempio, delle coste della Bretagna, potrebbe non conoscere egualmente quelle della Normandia o quelle della Picardia. Perciò que' comandanti erano stati distribuiti secondo le loro cognizioni locali; e, come piloti di coste, essi non uscivano dall'assegnato circondario: ricevuti i convogli al confine del circondario loro, li scortavano al confine opposto, e così ripetevasi la trasmissione fino a Boulogne.

[1] La seguente lettera, scritta in proposito d'una negligenza commessa, fa conoscere quanto il primo console avea difesa tutta la costa.

Al generale Davout.

30 ottobre 1803.

Cittadino generale Davout, io vidi con gran dispiacere, dal rapporto del general di brigata Seras, che gl'Inglesi ebbero il tempo di depredare e sguernire una barca arrenatasi fra Gravelines e Calais. Nel modo con cui al presente è ordinata la costiera, un tal caso non sarebbe avvenuto mai da Bordeaux fino a Boulogne. Distaccamenti di cavalleria colla loro artiglierie volanti sarebbero corsi a respingere da quel rubamento gl'Inglesi. Questa è la seconda volta che legni rimasti in secco sopra coteste rive non ebbero chi li soccorresse. La colpa è di coloro che voi poneste a invigilar da quella banda. Commettete a due generali di brigata l'ispezione della costa; l'uno vegli da Calais a Dunkerque, l'altro da Dunkerque fino alla Schelda. Piccoli drappelli di cavalleria per tal modo sieno ordinati che di continuo si scontrino, e pezzi d'artiglieria coi loro cavalli si tengano pronti, perchè al primo segnale possan correre velocissimi al luogo ove le barche avessero investito sulla costa. Finalmente questi generali ispettori debbono star sempre a cavallo, far esercitare le batterie di terra, passar tratto tratto in rassegna i cannonieri guarda-coste, andar per iscorta ai navigli lungo il sabbione, appena quelli facciano la loro mossa. Mandatemi i nomi di tutti i posti da voi stabiliti, e indicatemi i luoghi ove collocaste pezzi da campagna.

Eransi imbarcate truppe su quei legni, ed anche cavalli sopra quelli destinati a portarne; si metteva insomma sopra di essi quel carico che doveva esser loro imposto nel futuro tragitto dalla Francia all' Inghilterra. Il primo console aveva ordinato che si osservasse con gran diligenza come que' navigli reggessero sotto il peso che doveano trasportare.

Verso gli ultimi giorni di settembre (primi di vendemmiale anno XII), una divisione, composta di scialuppe, di barche cannoniere e di lance armate, si partì innanzi d'ogni altra da Dunkerque per superare il capo Grisnez, e condursi a Boulogne. Il capitano di vascello Saint-Haouen, ufficiale egregio che comandava questa divisione con gran cautela, benchè arditissimo, si avvicinava. Giunto che fu all'altezza di Calais, si lasciò impaurire da una circostanza invero di poco momento, cioè il dileguarsi improvviso della crociera inglese dalla sua vista, come se andasse in cerca dell'aiuto di altre navi. Temè di essere in breve assalito da una squadra numerosa, ed anzichè far forza di vele per giungere in tempo a Boulogne, riparavasi nel porto di Calais. L'ammiraglio Bruix, reso consapevole di quest' errore, corse egli stesso a rimediarvi se era possibile. E di fatto gl'Inglesi eran venuti con moltissimi legni, e ben chiara appariva la loro intenzione di gittarsi contro quel porto per barrarne l'uscita alla divisione che vi si era ricoverata. Bruix volgevasi a Dunkerque, per affrettar la mossa della seconda divisione, già quivi pronta, e farla venire in soccorso della prima.

Gl'Inglesi erano in faccia a Calais con un potente sforzo, e, che è più, con parecchie bombarde. Il 27 settembre (4 vendemmiale) essi lanciarono gran numero di bombe sulla città e sul porto, uccisero due soli uomini, e nessun legno danneggiarono. Le batterie volanti, trasportate di corsa a quelle rive, e con vivissimo fuoco tempestando, costrinsero alla ritirata gl'Inglesi, i quali si partirono con grande scorno e dispetto. Nel seguente giorno Bruix comandò alla divisione Saint-Hauoen che uscisse dal porto per affrontare la squadra nemica, e, se il permettessero le circostanze, girasse il capo Grisnez, gittandosi velocemente nel porto di Boulogne. La seconda divisione di Dunkerque dovea nel tempo istesso spiegar le vele sotto il comando del capitano Pévrieux per correre a sostegno della prima. Il contrammiraglio Magon, che comandava a Boulogne,

aveva ordine d'uscir da quel porto con tutti i legni già pronti, e di restar sotto vela per dar braccio alle divisioni Saint-Hauoen e Pévrieux, se loro riuscisse di superare il capo Grisnez.

All'alba del 28 settembre, il capitano Saint-Hauoen arditamente usciva da Calais, ed inoltrossi fino a tiro di cannone. Gl'Inglesi volteggiarono per ottenere il sopravvento; e tosto Saint-Hauoen profittando con abilità di questa mossa che li discostava da lui, si drizzò a tutte vele verso il capo Grisnez. Lo raggiunsero prestamente gl'Inglesi alquanto di là dal capo, e lo sfolgorarono con un violento fuoco d'artiglieria. Pare che i legni nemici (eran forse 20, ed alcuni di gran mole) avrebber dovuto sommergere le nostre sottili barche; ma così non avvenne. Continuò Saint-Hauoen a procedere innanzi fra la tempesta delle palle inglesi, da cui poco danno ebbe a soffrire. Un battaglione della 46ª e un distaccamento della 22ª, che v'erano imbarcati, davan nei remi con intrepidezza mirabile sotto quell'incessante fuoco; e nel tempo istesso le batterie mobili della spiaggia rispondevano con più forza alle artiglierie dei vascelli inglesi. Finalmente, dopo il meriggio, Saint-Hauoen gittò le ancore nella rada di Boulogne, insieme al distaccamento andatogli in aiuto sotto gli ordini del contrammiraglio Magon. La seconda divisiono di Dunkerque erasi avventurata, dal canto suo, fino a vista del capo Grisnez, ma impedita dalla bonaccia e dal flusso, dovette colà gittar le ancore lungo una riva scoperta, e si tenne in tal postura fino a che la corrente mutata potesse condurla verso Boulogne. Mancando il vento, fu costretta a far forza di remi. Quindici navi nemiche, tra corvette, fregate e brigantini, l'aspettavano al capo Grisnez. Maggiore essendo ivi la profondità dell'acqua, e potendo la crociera inglese avvicinarsi a terra, grande era il pericolo per le barche francesi che non avevano lor scampo dell'arrenarsi; ma i nostri soldati imperterriti, forzando il remeggio, felicemente oltrepassarono, mentre gl'Inglesi più danno ricevevano dalle batterie della spiaggia, di quello che potesser fare alle nostre scialuppe cannoniere. La flottiglia di Boulogne e la divisione Saint-Hauoen, riparatesi il dì innanzi nel porto, eran di nuovo uscite incontro a quella di Pévrieux, e le si raggiunsero presso una roccia detta la Torre di Croy, dinanzi a Wimereux. Allora le tre divisioni insieme unite si fermarono, e postesi in ordinanza con voltare agl'Inglesi

le loro prue armate di cannoni, si spinsero avanti traendo a tutta possa. Per due ore si combattè. I piccoli legni francesi colsero non di raro le grosse navi inglesi, e men di sovente furono colti da esse. Gl'Inglesi alfine si ritrassero in alto mare, con alcune delle navi loro sì malconce, che bisognò correre alle dune per ristaurarle. Una sola delle scialuppe francesi fu passata a parte a parte da una palla di cannone, ma potè ancora salvarsi dal naufragio coll'investir sull'arena del lido.

Questo combattimento, a cui molti altri poscia succedettero più importanti e micidiali, sommamente riconfortò i marinai e le soldatesche. Si conobbe che quei piccoli legni non poteano sì facilmente esser mandati a fondo da grossi vascelli, e che più danno essi farebbero ai loro giganteschi avversarj che non questi a loro; si vide quanto utile potesse tornare l'opera delle truppe terrestri, che, sebben poco esercitate, aveano trattato il remo, governata con gran destrezza l'artiglieria di mare, e intrepide si eran mostrate fra le onde in fortuna e zelanti a secondar gli sforzi de' marinai.[1]

Tosto, dopo quel primo sperimento, con grande ardore si attese a rinnovarlo. Da tutti i porti della Manica successivamente si partiva gran numero di convogli. Parecchi uffiziali di mare, i capitani Saint-Haouen e Pévrieux, che già nominammo, e i capitani Hamelin e Daugier si acquistavan lode in quella specie di cabottaggio per intrepidezza e abilità. I nostri battelli, correndo ora a vela ed ora a remi, costeggiavano il lido, sempre a poca distanza dai distaccamenti di cavalleria e d'artiglieria, pronti a sostenerli. Furon di raro costretti a ripararsi alla spiaggia, quasi sempre navigando a vista degl' Inglesi, sopportando i lor tiri, e alcuna volta soffermandosi, quando ne avesser tempo, per fronteggiare il nemico e voltargli la prora armata di grossi cannoni: sovente costrinsero corvette, fregate e brigantini a dare indietro. Se talvolta si arrenarono, ciò avvenne più per impeto di burrasca che per la forza de'nemici. Allora si gittavano gl' Inglesi nei palischermi per far preda delle scialuppe arrenate; ma i nostri artiglieri accorrevano co'lor cannoni sulla spiaggia; o i nostri soldati di cavalleria, mutatisi in pedoni, e quasi in marinai, si spingeano tra gli scogli in aiuto dei

[1] Di ciò si parla in tutte le lettere scritte da Boulogne il giorno appresso a que' due combattimenti.

pericolanti, gl'inglesi palischermi allontanavano col fuoco delle loro carabine e li costringevano a riprendere il largo senza preda alcuna e spesso con perdita di qualche intrepido lor marinaio. Ne' mesi di ottobre, novembre e dicembre, quasi mille piccoli legni, scialuppe, lance e battelli, vegnenti da tutti i porti, entrarono in quel di Boulogne. Di tanto numero gl'Inglesi non ne predarono se non tre o quattro, e dieci o dodici furon sommersi.

Questi brevi e frequenti viaggi furono incitamento a molte utili osservazioni. Dimostrarono come le scialuppe si avvantaggiassero sulle barche cannoniere; perchè eran queste più difficili nei movimenti, più presto deviavano, e men traevano. I difetti delle quali barche dipendevano dalla loro costruzione, e questa dalla necessità di porvi artiglieria da campo. Le lance armate non lasciavano alcunchè a desiderare e per l'agevolezza di condurle e per la loro velocità. Tutti i legni in complesso non male procedevano anche senz'aiuto di vela. Alcune divisioni vegnenti dall'Hâvre a Boulogne, quasichè sempre a remi, aveano corso due leghe, media velocità, per ogni ora. Certe mutazioni nello stivaggio, che è quanto dire nel caricamento, doveano renderle anche più snelle e pronte.

L'esperienza di tali corse suggerì una mutazione nel disporre le artiglierie, la quale tosto fu messa ad effetto sopra tutta la flottiglia. I grossi cannoni, locati a poppa ed a prua, si movevano in linea retta, entro un'incanalatura, avanti e indietro, senza potersi piegare altrimenti. Da ciò veniva che i legni per trarre doveano girarsi, a fine di opporre al nemico o la prora o la poppa. Era dunque impossibile, quando vogavano difilati, che rispondessero al fuoco degl'Inglesi, non offrendo ai loro altro che il fianco disarmato: e in rada, le correnti li forzavano a postura paralella alla costa e del pari svantaggiosa ad essi contro il nemico. Si mutò quella disposizione dacchè fu riconosciuta la stabilità di quei legni, e si rese più sicura con un miglior sistema di caricamento. Si costruirono carrette, simili a quelle dell'artiglieria volante, che consentissero di trarre in ogni direzione. Per tal modo i legni, o fermi in rada o in cammino, sempre poteano far fuoco, in qualunque postura si trovassero. Le scialuppe aveano così a far quattro tiri da tutti i lati. Gli uomini di terra e di mare potevano con un po' di pratica addestrarsi a quel tiro senza pericoli e con tutta precisione.

Si ebbe particolar cura di far nascere grande intrinsechezza tra marinai e soldati, lasciando sempre nei legni medesimi le truppe. La capacità delle scialuppe cannoniere in tal guisa erasi calcolata da poter trasportare una compagnia di fanti, oltre alcuni soldati d'artiglieria: e da questo si prese norma pel generale ordinamento della flottiglia. Componevansi allora i battaglioni di 9 compagnie; le mezze-brigate di 2 battaglioni, restando il terzo al deposito. Le scialuppe e le barche cannoniere si distribuirono in conformità di quest'ordine delle truppe. Nove di questi legni formavano una sezione, portando nove compagnie che erano un battaglione. Due sezioni formavano una divisione e portavano una mezza-brigata. Così la barca o la scialuppa cannoniera corrispondeva alla compagnia, la sezione al battaglione, la divisione alla mezza-brigata: e ufficiali di mare d'un grado corrispondente comandavano alla scialuppa, alla sezione e alla divisione. Per immedesimare le truppe colla flottiglia, si assegnò una divisione a ciascuna mezza-brigata, una sezione a ciascun battaglione, una barca o scialuppa cannoniera a ciascuna compagnia, e tal disponimento si restò invariabile. Così le truppe, ognora stando sui medesimi legni, prendevano ad essi amore siccome un cavaliere al suo cavallo. Ufficiali di terra e di mare, soldati e marinai, dovevano far così una stretta lega, confidar gli uni negli altri, ed esser quindi più disposti ad aiutarsi scambievolmente. Tutte le compagnie fornivano al proprio legno una guardia di 25 uomini, cioè il quarto di loro stesse, che rimaneva sempre a bordo per un mese incirca. Questi soldati conviveano co' marinai, o il legno corresse in mare per esercitarsi, o fosse all'ancora in porto; adoperavansi in faccende marinaresche, e soprattutto si addestravano al remeggio e al tiro del cannone. Scorso un mese in tal genere di vita, cedevano il luogo ad altri 25 soldati della stessa compagnia, che vi andavano per egual tempo ad esercitarsi in pari modo; talchè la compagnia tuttaquanta a poco a poco si ammaestrava al bordo delle scialuppe o delle barche cannoniere. Ciascun uomo era adunque alternamente soldato di terra e soldato di mare, artigliere, pedone, marinaio, ed anche operaio del genio pe' lavori che eseguivansi ne' bacini. Gli stessi marinai prendevano parte a quel mutuo insegnamento; perocchè, quando erano di stazione entro i porti, colle armi della fanteria che trovavansi a bordo de' le-

gni, venivano essi addestrati sul molo nei militari esercizj. Ed era questo perciò un rinforzo di 15 mila fanti, i quali, dopo lo sbarco in Inghilterra, potevano prestare aiuto alla flottiglia con difenderla lungo le coste in cui fosse andata ad investire. Data loro un'aggiunta di dodici mila uomini, avrebber potuto sicuramente aspettare sui lidi le vittorie dell'esercito d'invasione.

Le lance armate si restarono da principio escluse da quel militare ordinamento, perchè, non essendo capevoli di tutta una compagnia, sembravano più atte a recar gli uomini velocemente sulla riva, che a fronteggiarsi col nemico in mare. Nondimeno furon poscia ordinate anch'esse in divisioni, e specialmente addette all'antiguardo, composto di granatieri dei varj corpi. Frattanto erano adunate nei porti in squadriglie, ed ogni giorno le truppe che ancor non erano sopra alcun legno collocate, vi salivano per esercitarsi ora al remo ed ora a trarre col piccolo obice che le guerniva.

Messo ordine a ciò, fu bisogno attendere ad un'altra cura non meno importante, che è quella del caricamento delle navi. Il primo console in uno de'suoi corti viaggi fe più volte caricare e scaricare sotto i suoi occhi alcune scialuppe, barche e lance, e determinò sul luogo qual peso di materiale avessero da sostenere.[1] Loro si assegnarono per zavorra palle da cannone, granate reali e munizioni da guerra in quantità bastevole per una lunga spedizione: si allogò nella loro stiva biscotto, vino, acquavite, carne salata e caci d'Olanda per nutrire tutti gli uomini a bordo una ventina di giorni. Perciò la flottiglia da guerra doveva portare, oltre l'esercito e le sue 400 bocche da fuoco, ciascuna con due cavalli, munizioni per un'intera stagione di battaglie, e provviste da bocca per 20 dì. La flotta da carico aveva a portare, come già dicemmo, i cavalli da muta dell'artiglieria, oltre quelli che erano necessarj ad una metà degli squadroni, vettovaglie per due o tre mesi, e finalmente tutte le bagaglie. A ciascuna divisione della flottiglia da guerra corrispondeva una divisione di quella da carico, che dovea tenerle dietro. Sopra

[1] *Al cittadino Fleurieu.*

Boulogne, 16 novembre 1803.

Ho passato qui tutto il giorno per attendere all'assestamento d'una barca e d'una scialuppa cannoniera. Qui la stivaggio è una delle più importanti faccende del disegno di spedizione, se si vuole che nulla sia dimenticato, e che tutto si distribuisca egualmente.

Ogni cosa incomincia ad avviarsi bene....

ciascun naviglio un sottufficiale d'artiglieria vigilava le munizioni, ed uno di fanteria le vettovaglie. Doveva ogni cosa star sempre imbarcata e pronta sulle due flottiglie; onde, al segnale di partenza, altro non restava da mettere a bordo se non gli uomini ed i cavalli. Gli uomini, esercitati spesso a dar di piglio alle armi, e a correre in mezze-brigate, battaglioni, e compagnie a bordo della flottiglia, in ciò ponevano soltanto il tempo necessario per trasferirsi dagli accampamenti al porto. In quanto ai cavalli, erasi trovata una molto semplice maniera d'imbarcarli prestissimamente. Per grande che fosse l'estensione delle ripe arginate, non era possibile schierarvi dappresso tutti i legni; anzi conveniva disporne fin nove l'uno dietro all'altro, de'quali il primo solo toccava la ripa. Ogni cavallo, ricoperto d'una bardatura che lo cingea bene sotto il ventre, sollevato da terra con un'antenna, passando nove volte da un'antenna all'altra, in due o tre minuti era nella nona barca deposto. Per tal guisa uomini e cavalli in due ore potevano esser collocati sulla flottiglia da guerra, e non bisognavano più di tre o quattr'ore per imbarcare i 9 o 10 mila cavalli rimanenti per la flottiglia oneraria. Così, trovandosi ognora a bordo tutte le grosse bagaglie, in ogni tempo dovevano i legni esser pronti a levar l'ancore entro poche ore; e, attesochè non era possibile il fare uscir dai porti sì gran numero di navigli nello spazio d'una sola marea, l'imbarco degli uomini e dei cavalli non poteva mai essere una cagione di tardanza.

Con esercizj lungamente ripetuti, fra non molto si pervenne ad eseguir tutte le mosse con celerità non minore della precisione. Tutti i giorni, qual si fosse il tempo, eccetto il caso d'una burrasca, 100 o 150 legni uscivano per addestrarsi, o per gittar le ancore nella rada a fronte del nemico: poi lunghesso la costa fingevasi un'operazione di sbarco, attendendo prima di tutto a spazzar la riva con un gran fuoco d'artiglierie, poscia ad avvicinarsi alla terra, e sbarcarvi uomini, cavalli e cannoni. Quando i legni non potevansi accostare al lido, gli uomini balzavan giù nell'acqua, 5 o 6 piedi profonda; nè alcun mai si annegò, tanto era in essi di agilità e di ardore. Sovente non si sbarcavano in altro modo i cavalli. Anch'essi erano calati giù nel mare, ed uomini posti in leggieri schifi li conducevano con una redina verso la spiaggia. Per tal maniera ogni accidente possibile in uno sbarco sopra una costa nemica erasi pre-

veduto ed affrontato più volte, aggiungendovi tutte le difficoltà, e fin quelle della notte,[1] eccetto però il fuoco di nemiche artiglierie. Ma questo doveva essere, anzichè un impedimento, uno stimolo a que' soldati valorosissimi per natura e per abitudine di guerra.

Questa varietà d'esercizj di terra e di mare, alternati con aspre fatiche, molto garbava a quelle soldatesche d'animo sicuro, d'ardente immaginativa, e ambiziose al pari del grande che le capitanava. Un nutrimento più abbondevole, procuratosi col lucro aggiunto alle loro paghe, una continua operosità, l'aere più vivo e più salubre, eran cose che doveano sommamente ingagliardirli della persona. La speranza che avevano di eseguire un fatto prodigioso infondeva in essi una non minore forza morale. Per tal modo venivasi preparando quell'esercito invitto che doveva in due anni trionfar l'Europa.

Passava il primo console gran parte del suo tempo in mezzo a que' prodi; e riconfortavasi nel vederli sì gagliardi, sì briosi, sì animati dal suo proprio concetto: essi poi sentivano per la presenza di lui un più forte sprone al loro indomito coraggio. Lo vedevano sempre in arcione, or sulle rupi della costa, or galoppante sulle sabbie lasciate a scoperto dalla marea, condursi velocemente da un porto all'altro,[2] talora imbarcato sopra leggieri canotti, per voler

[1] *Al console Cambacérès.*

Boulogne, 9 novembre 1803.

Ho passata una parte della notte scorsa nel far eseguire alle truppe volteggiamenti notturni, i quali da una truppa istruita e ben disciplinata possono talvolta eseguirsi utilmente contro leve a stormo.

[2] Scriveva da Étaples al console Cambacérès il 1° di gennaio 1804

« Giunsi iermattina ad Étaples, donde vi scrivo sotto la mia baracca. Tira un vento spaventoso di ostro-ponente. Questo paese somiglia molto al regno d'Eolo.... Sto per salire a cavallo a fine di correre lungo la spiaggia a Boulogne. »

Aveva già scritto il 12 novembre 1803:

« Ricevo, o cittadino console, la vostra del 18 (brumale). Il mare continua ad essere agitato, e la pioggia tuttora cade a rovesci. Ieri passai tutta la giornata ora in barca ed ora a cavallo; che è quanto dire, essere in stato sempre bagnato da capo a piedi. Nella presente stagione nulla si farebbe senza affrontar la pioggia. Per buona sorte ciò non fa nocumento alla mia salute, anzi non sono mai stato così bene come adesso. »

Il 1° di gennaio 1804 scriveva pure al ministro della marina:

« Domattina alle 8 passerò in rassegna tutta la flottiglia, e la vedrò per divisioni. Un commissario di marina farà l'appello di tutti gli uffiziali e soldati che devono imbarcarsi. Ognuno si terrà al suo posto di battaglia, e con tutto l'ordine possibile. Nel momento che io metterò piede in ciascun naviglio, si griderà tre volte *Viva la repubblica,* ed altrettante

assistere a piccoli combattimenti tra le scialuppe cannoniere e le navi nemiche, sospingendo le nostre barche innanzi a trarre furiosamente sinchè le fregate e le corvette indietreggiassero. Si ostinava egli sovente a sfidar la furia del mare; e una volta per aver voluto correre ad osservar la linea di battaglia, con tutto l'imperversare delle onde, cadde in acqua non lungi dalla riva, mentre stava per tornare nella sua lancia. Fortunatamente i marinai avevano tenuto fermo: si gettarono essi in mare, e tutti insieme raggruppandosi per resistere ai flutti, lo recarono a terra sulle loro spalle, tra il furiar de' marosi che sopra le lor teste si rompevano.

Un dì che nello scorrere lungo le rive erasi tutto infiammato alla vista della costiera inglese, ei scrisse nel modo seguente al console Cambacérès: « Ho passati questi ultimi tre giorni entro il campo o nel porto. Vidi dai colli d'Ambleteuse le spiagge dell' Inghilterra, come dalle Tuileries vedesi il Calvario. Si distinguevano le case, ed anche il movere della gente. Questo è un fosso che ben si salterà, quando si avrà l'ardire di farne la prova. » (16 novembre 1803. *Deposito della segreteria di stato*).

Ognor più cresceva l'impaziente sua brama di effettuare la grande impresa.[1] Egli avea prima divisato di compierla sul finir

Viva il primo console. Saro accompagnato in questa visita dal capo degl' ingegneri, dal commissario dell'armamento, e dal colonnello comandante dell' artiglieria. Per tutto il tempo della rassegna, la ciurme e i presidj della flottiglia intera si rimarranno al loro posto, e sarao collocate varie sentinelle per impedire che alcuno passi sulla ripa che costeggia il porto. »

[1] Le segnenti lettere dimostrano tale impazienza, e il desiderio di eseguire la spedizione in gennaio o febbraio. Una è indirizzata all' ammiraglio Ganteaume, che per breve tempo comandò la flotta di Tolone innanzi di comandare quella di Brest. I numeri accennati in queste lettere non si accordano con quelli della nostra narrazione, perchè allora non aveva il primo console ben diffinita del tutto la quantità d' uomini e di navigli; e noi riferimmo que' numeri che vennero determinati in appresso.

Al cittadino Rapp.

Parigi, 23 novembre 1803.

Vi piaccia di andare a Tolone. Consegnerete l' unita lettera al generale Ganteaume. Vi informerete colà dello stato in cui si trovi la marineria, dell' ordinamento delle ciurme, e del numero de' vascelli che sono in quella rada, o che vi debbano giungere fra poco. Resterete, fino ad altri ordini, in quella città. Quarantotto ore dopo il vostro arrivo mi manderete per istaffetta la risposta del generale Ganteaume alla lettera mia. Indi ogni giorno mi scriverete ciò che da voi si farà, ed entrerete nei più minuti particolari sopra tutti i rami dell' amministrazione. Ogni dì starete due o tre ore nell' arsenale. Vi informerete del giorno in cui deve passare il 3° battaglione dell' 8ª leggiera che parte da Antibo alla volta di Sant'-Omero per unirsi alle truppe della spedizione; andrete nel luogo ove passerà più da vicino a Tolone, per farne la rassegna, e mi avvertirete dello stato in cui si trova.

dell'autunno; ora volea tentarla nel cominciar del verno, o al più tardi sulla metà di esso. Ma i lavori sopraccrescevano, ed ogni dì un nuovo perfezionamento immaginavasi o da lui o da Bruix, ed alcun tempo si spendeva nell'introdurlo. Profittava l'istruzione dei

Andrete poscia a visitare le isole d'Hières per conoscere in qual modo sieno custodite ed armate. Mi farete una relazione specificata sopra quanto vedrete colà.

Al generale Ganteaume, consigliere di stato e prefetto marittimo a Tolone.

Parigi, 23 novembre 1803.

Cittadino generale, a voi mando il generale Rapp, uno de' miei aiutanti di campo: egli si fermerà per alcuni giorni in cotesto porto, e minutamente s'istruirà di tutto ciò che riguarda il vostro dipartimento.

Vi scrissi, or fa due mesi, che io nutriva fiducia di avere, entro il prossimo glaciale, in cotesto porto 10 vascelli, 4 fregate, 4 corvette, pronti a veleggiare, e ch'io desiderava che la squadra istessa fosse provveduta di viveri da cibar per quattro mesi 25 mila uomini di buone truppe di fanteria, le quali vi si dovrebbero imbarcare. Vorrei che 48 ore dopo il ricevimento di questa mia lettera mi faceste conoscere, per mezzo del corriere che mi sarà spedito dal generale Rapp, il giorno preciso nel quale la detta squadra potrà spiegare le vele da cotesto porto, dicendomi quanti legni avete al presente in rada e pronti a partire, e quanti ne avrete al 15 di glaciale ed al 1° di nevoso. Mio desiderio sarebbe che la vostra spedizione potesse spiegar le vele non più tardi de' primi giorni di nevoso.

Tornai pur dianzi da Boulogne, dove tutto è in gran movimento; e spero che ivi, per la metà di nevoso, vedrò adunate 300 scialuppe, 500 barche cannoniere e 500 lance, con un obice da 36 ognuna di queste, 3 cannoni da 24 ogni scialuppa, ed 1 cannone pur da 24 ogni barca. Ditemi il parer vostro intorno a queste flottiglie. Credete che ci porterà sulle rive d'Albione? Essa è bastante per 100 mila uomini. Ott' ore di notte favorevoli a noi deciderebbero dei destini del mondo.

Il ministro della marina ha continuato la sua scorsa alla volta di Flessinga, per visitare la flottiglia batava composta di 100 scialuppe e di 300 barche cannoniere, capaci di 30 mila uomini, e la squadra del Texel che può contenerne altrettanti.

Non v'è bisogno di stimolare il vostro zelo; io ben so che farete quanto sta in voi. Siate certo della mia stima.

Al cittadino Daugier, capitano di vascello, comandante il battaglione de' marinai della guardia.

Parigi, 12 gennaio 1804.

Cittadino Daugier, io desidero che voi partiate subito da Parigi per andare difilatamente a Cherburgo. Ivi darete ordini per la partenza di que' legni della flottiglia che si trovano nel porto; e vi resterete il tempo che bisogna per tor via ogni ostacolo ed affrettare la spedizione.

Vi condurrete a tutti i porti fuor di mano, in cui saprete che si trovano barche della flottiglia; ne solleciterete la partenza, e darete istruzioni per impedire che rimangano legni in que' porti, e segnatamente a Dielette, mesi intieri.

La stessa commissione eseguirete a Granville e a Saint-Malo; dai quali due porti mi scriverete.

Farete pur le medesime cose a Lorient, Nantes, Rochefort, Bordeaux e Baiona.

La stagione è già oltre; tutto ciò che non fosse pervenuto a Boulogne entro piovoso, non potrebbe più servirci. Conviene pertanto che incalziate ed affrettiate i lavori opportuni.

Accertatevi se le disposizioni già date per fornir presidj sieno in ciascun porto bastanti.

soldati e de' marinai per queste inevitabili tardanze, che traevano seco in tal modo il loro compenso. Sarebbesi anche potuto, dopo quegli 8 mesi di ammaestramenti, operare la divisata spedizione; ma ancor 6 mesi eran d' uopo, a volere che tutto fosse bene in pronto, che il corredo e l' armamento fossero terminati, e che l' istruzione degli uomini di terra e di mare si trovasse compiuta in ogni sua parte.

Ma forti considerazioni richiedevano che ancor si aspettasse, ed erano gl' indugj della flottiglia batava che doveva trasportare l'ala destra, comandata dal general Davout. A richiesta del primo console, gli si era inviato dall' Olanda il contrammiraglio Verhuel; della cui avvedutezza ed imperturbabilità grandemente soddisfatto, aveva dimandato il primo console, che a lui si commettesse la cura e l'ordinamento della flottiglia olandese; il che si fece per aderire alle brame di lui, e valse ad affrettare, quanto desideravasi, quegli allestimenti. La flottiglia batava, preparata nella Schelda, doveva esser condotta nel porto di Ostenda, perchè troppo era pericoloso il partire da punti sì lontani fra loro, quali sono la Schelda e Boulogne. Speravasi poi di trarla da Ostenda fino ad Ambleteuse e a Wimereux, terminati che fossero questi due porti. Sarebbesi per tal maniera ottenuto il grandissimo vantaggio di far salpare insieme tutta la spedizione, vale a dire 120 mila uomini, 15 mila marinai e 10 mila cavalli, da quattro porti situati sotto il medesimo vento, e contigui fra loro. Ma bisognavano per quest' intento ancor varj mesi, a bene armare la flottiglia batava, e a compiere i lavori dei porti d'Ambleteuse e di Wimereux.

Due altre porzioni del grande esercito non erano del tutto apparecchiate; vogliam dire la squadra di Brest che doveva tragittare in Irlanda il corpo di Augereau, e la squadra olandese del Texel, che aveva da imbarcare il corpo di 20 mila uomini, raunati a campo fra Utrecht e Amsterdam. Coll' aggiunta di questi due corpi ai 120 mila uomini che doveano partire da Boulogne, cresceva a 160 mila, le ciurme non comprese, il numero totale dell'esercito. Conveniva indugiare alcuni altri mesi perchè le squadre del Texel e di Brest fossero armate di tutto punto.

Restava un' ultima condizione di buon successo da doversi procurare, la quale era dal primo console tenuta come certezza d' esito

fortunato della sua grande impresa. Que' navigli, bene sperimentati, sicuramente poteano scorrer le 10 leghe dello stretto, posciachè il maggior numero di essi aveano già corse 100 o 200 leghe per adunarsi a Boulogne, e spesso col loro fuoco diviso e radente avevano risposto con vantaggio al fuoco soprastante e raccolto de' vascelli. Si potea sperare che valicassero, non raggiunti nè visti, o in tempo delle estive bonacce, o fra le nebbie invernali; e se, posto il caso peggiore, s'incontrassero nelle 25 o 30 corvette, brigantini e fregate della crociera inglese, doveano passare, quand' anche avessero a perdere 100 scialuppe o barche cannoniere delle 2,300 che componevano la flottiglia.[1] Ma eravi un caso in cui ogni rischio veniva meno, cioè qualora una grande squadra francese, entrando nello stretto impreveduta, ne respingesse la crociera inglese, e dominasse per due o tre giorni la Manica, per far sicuro il passaggio alla nostra flottiglia. In questo caso nulla era più da temersi; e tutte le obiezioni fatte contro l'impresa cadevano di per se, quando pure non sorgesse un' improvvisa tempesta, evento poco probabile, ove bene si scegliesse la stagione, e per altra parte evento da non supporsi. Bisognava nondimeno che la terza squadra di alto bordo fosse allestita del tutto; e ciò non era per anco. Il primo console la destinava a porre in effetto un gran divisamento, che da tutti igno-

[1] Ecco l'estratto di una lettera del ministro Decrès, il quale, fra tutti gli uomini che avevano alcun uffizio presso Napoleone, meno si lasciava illudere dalle speranze: con questa lettera egli volea provare che sacrificando un centinaio di legni si poteva eseguire il passaggio.

Il ministro della marina al primo console.

Boulogne, 7 gennaio 1804.

Dagli uomini della flottiglia s'incomincia a credere, esser la partenza più vicina che non si pensava, ed ognuno mi promette di bene apparecchiarvisi. Tutti sfidano audacemente i pericoli, e non vedono altro che Cesare e la sua fortuna.

I pensieri di tutti i subalterni non vanno oltre la rada e la sua corrente. Essi discorrono da angeli del vento, dell'ancoraggio, e della linea dei navigli in ordine di battaglia. Il tragitto poi è tutto cosa vostra. Voi ne sapete ben più di loro, e i vostri occhi valgono meglio che i loro occhiali. Hanno essi la fede del carbonaio in tutto ciò che voi sarete per fare.

L'ammiraglio istesso non la sente in altro modo. Egli non vi presentò mai un suo disegno, perchè infatti non ne ha veruno; e d'altra parte non ne lo avete mai richiesto. Solo nel momento dell'esecuzione ei si mostrarà. È probabilissimo che si debbano sacrificare 100 legni, che a se trarranno i vascelli nemici, mentre tutti gli altri partendo nell'istante della sconfitta di questi, giungeranno senza ostacolo alcuno.

Del resto, un volume in foglio non basterebbe a sviluppare i concetti ch'egli ha in mente su questo proposito. Quale dei tanti egli preferirà? Gli eventi hanno da decidere una tal quistione.

ravasi, e fin dallo stesso ministro della marina. Egli lo maturava a poco a poco nella sua mente, a niuno parlandone, e lasciando i nemici nella persuasione che la flottiglia dovesse bastare a se medesima, poichè era armata compiutamente, ed ogni giorno spinta innanzi alle fregate ed ai vascelli.

Quest'uomo, tanto ne'suoi concepimenti ardimentoso, era, nell'eseguire, il più prudente dei capitani. Benchè egli avesse 120 mila soldati al proprio comando, non voleva partire senza il concorso della squadra del Texel che ne trasportava 20 mila, senza quella di Brest che ne aveva 18 migliaia, e senza le flotte di Tolone e del Ferrol, che doveano render libero lo stretto con un bene studiato movimento. Sforzavasi di aver pronti tutti questi mezzi pel febbraio del 1804, e non ne disperava; quando casi di non lieve momento, sopravvenuti nell'interno della repubblica, a se chiamarono tutti i pensieri di lui, strappandolo per alcun tempo dall'impresa arditissima a cui volgevano intento lo sguardo tutte le nazioni.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CONGIURA DI GIORGIO.

Timori dell'Inghilterra al veder gli apparecchi fatti in Boulogne. — Che cosa la guerra è d'ordinario per essa. — Prime opinioni che si hanno in Londra circa i disegni del primo console; terrore che a queste succede. — Mezzi immaginati di resistere ai Francesi. — Discussioni su tal proposito nel parlamento. — Ritorno di Pitt alla camera dei Comuni. — Contegno di lui e de'suoi amici. — Forze militari degl'Inglesi. — Windham chiede sia composto un esercito regolare ad imitazione dell'esercito francese. — Non si fa che allestire un esercito di riserva, e ordinare una leva di volontarj. — Precauzioni prese per la custodia del littorale. — Il gabinetto britannico torna ai modi già tenuti da Pitt, e favorisce le cospirazioni dei migrati. — Mene degli agenti diplomatici inglesi, Drake, Smith e Taylor. — I principi rifuggiti a Londra si uniscono con Giorgio e Pichegru, ed entrano in una cospirazione intesa ad assalire il primo console, con una truppa di *chouans*, per la strada della Malmaison. — Per ottenere l'assentimento dell'esercito, nel caso di favorevol successo, si rivolgono al general Moreau, capo de'malcontenti. — Intrighi di Lajolais. — Folli speranze concepite per alcune parole di Moreau. — Partenza d'una prima truppa di *chouans* condotta da Giorgio. — Loro sbarco sulla costa di Biville. — Cammino che tengono per la Normandia. — Giorgio nascosto in Parigi, prepara i mezzi per mandare ad effetto il disegno. — Secondo sbarco, che è di Pichegru, e di molti migrati d'alta condizione. — Pichegru viene ad abboccamento con Moreau. — Lo trova inasprito contro il primo console, desideroso della sua

caduta e della sua morte, ma non propenso a favorire il ritorno dei Borboni. — Conturbarsi de' congiurati. — Loro sconforto, da cui deriva una perdita di tempo. — Il primo console, mal servito dalla polizia dopo che Fouché più non ne ha la direzione, scopre il pericolo che gli sovrasta. — Manda a una commissione militare alcuni *chouans* di recente presi, per costringerli a dire ciò che sanno. — Si procura così un rivelatore. — La cospirazione rivelata per intero. — Stupore nell' udirsi che Giorgio e Pichegru sono in Parigi, e Moreau il loro complice. — Consiglio straordinario, e risoluzione di far imprigionare Moreau. — Disposizioni del primo console. — Mostra indulgenza verso i repubblicani, e grand'ira contro i realisti. — Sua risoluzione di punir questi inesorabilmente. — Prescrive al gran-giudice di condurgli Moreau per finire ogni cosa con uno schietto abboccamento. — Il contegno di Moreau dinanzi al gran-giudice fa andar fallita la buona risoluzione. — I congiurati tenuti in prigione dichiarano tutti, che un principe francese dovea venire alla testa loro, e che divisava d'entrare in Francia per la costa di Biville. — Risoluzione del primo console di farlo catturare, e giudicare da un consiglio di guerra. — Il colonnello Savary mandato alla costa di Biville per aspettarvi il principe e farlo prigioniero. — Legge terribile che punisce di morte chiunque darà ricovero ai congiurati. — Parigi chiuso per varj giorni. — Sono successivamente imprigionati Pichegru, i signori di Polignac, il signor di Rivière, e Giorgio stesso. — Dichiarazione di Giorgio. — Dice esser venuto per assaltare il primo console di viva forza. — Nuova affermazione che un principe francese deve essere alla testa de' congiurati. — Ira crescente del primo console. — Inutile aspettazione del colonnello Savary alla costa di Biville. — Si passa a far ricerca de' luoghi ove si trovano principi della casa di Borbone. — Si pensa al duca d'Enghien che trovasi ad Ettenheim sulla riva del Reno. — Un sottufficiale di gendarmi è spedito a prendere informazioni. — Erroneo rapporto di questo sottufficiale, e coincidenza infausta di tal rapporto con una nuova deposizione d'un servo di Giorgio. — Errore, e cieca ira del primo console. — Consiglio straordinario, nel quale è risoluto il ratto di quel principe. — Esso è rapito e tratto a Parigi. — Una parte dell'errore è scoperta, ma troppo tardi. — Il principe giudicato da una commissione militare, è moschettato nel fosso del castello di Vincennes. — Carattere di quel terribile avvenimento.

Omai l'Inghilterra, benchè per lo innanzi non se ne avesse dato gran pensiero, turbavasi alla vista degli apparecchi che si andavan facendo di contro alle sue rive. La guerra, generalmente parlando, per una grand' isola che combatte unicamente con vascelli il più delle volte vittoriosi, o con eserciti che fanno la parte di ausiliari, è uno stato di cose che dà poco a temere, che non isturba la quiete pubblica, e neanche nuoce al quotidiano movimento de' negozj. La stabilità del credito in Londra, mentre più sangue umano versavasi, è di ciò una prova manifesta. Se a tali considerazioni si aggiunga che l'esercito ivi è di gente mercenaria, che la flotta si compone di marinai a' quali poco importa vivere sui vascelli dello stato, o su quelli di commercio, e pei quali anzi l'esca delle prede è di fortissimo allettamento, sarà più facile il persuadersi che la guerra per un tal paese è una gravezza che tutta si riduce ad un crescere d'imposte, una specie di traffico, nel quale si fa uso di milioni per vincer

gl'intoppi attraversati al commercio. Soltanto per le classi dell'aristocrazia che comandano in quelle flotte e in quegli eserciti, che in tale ufficio versano il proprio sangue, che aspirano a dilatar la gloria del loro paese e ad agevolare il commercio patrio, la guerra ha non poca gravità e pericoli, ma non reca i suoi maggiori affanni, perchè non si vede come abbia a temersi un'invasione.

Una siffatta guerra Windham e Grenville, e il debole ministero che seco strascinavano, credeano d'aver suscitata. In tempo del direttorio aveano udito parlare di barche piatte, ma tanto di frequente e con sì poco effetto, che alla fine parve loro una vuota diceria. Sperto in questo particolare più de' suoi compatriotti, Sidney Smith che avea veduti Francesi, Turchi ed Inglesi a vicenda sbarcare in Egitto, ora ad onta di formidabili crociere, ed or di vigorose soldatesche postate sulla riva, pure avea detto dalla ringhiera del parlamento, che al più 70 od 80 scialuppe cannoniere si poteano raccozzar nella Manica, o, per dir molto, anche 100, non mai un numero maggiore, e che 25 o 30 mila uomini eran tutta la forza da poter essere tragittata in Inghilterra. Al creder di lui, era dopo ciò il maggior pericolo uno sbarco de' Francesi nell'Irlanda, in doppio o triplice numero di quelli che altra volta si eran trasportati in quell'isola; le quali truppe, agitato che avessero più o meno e devastato il paese, alla fine soccomberebbero egualmente e porrebbero giù le armi. Inoltre rimanevano le nimistà occulte ma vive negli altri stati europei contro la Francia, nimistà che in breve eccitate, richiamerebbero al continente le forze tutte del primo console. Era dunque, in ogni caso, a temere la guerra dei primi tempi della rivoluzione, di nuovo illustrata da qualche vittoria del general Bonaparte contro l'Austria, ma con tutte le vicende varie d'uno sconvolgimento in paese così mobile come era la Francia, che in tre lustri non avea sopportato tre anni consecutivi lo stesso governo, e col vantaggio durevole per l'Inghilterra di nuovi marittimi conquisti. Tali previsioni ben si sono, per molti infortunj e molti falli, avverate; ma presto vedremo che, nel corso di parecchi anni, fu da pericoli sommamente gravi minacciata l'esistenza della Gran-Bretagna.

La fidanza degl'Inglesi omai svaniva dicontro agli apprestamenti che si facevano sulla costa di Boulogne. Udivan parlare di mille e più barche piatte (non sapeano che passerebbero le due mila); ne

stupirono; poi rincoravansi, dubitando che si potessero accogliere insieme, e principalmente che si trovasse modo di tenerle al sicuro nei porti della Manica. Però l'adunamento di que' legni, operato ad onta delle numerose crociere inglesi, il regger loro contro il mare ed il fuoco, la costruzione di vasti bacini per ricoverarli, le tremende batterie poste a proteggerne l'ancoramento, e la riunione di 130 mila uomini pronti ad imbarcarsi, facean cadere le illusioni tutte d'una prosuntuosa sicurtà. Ben vedevasi che tali apparecchi non poteano essere un infingimento, e che male si era provocato il più abile e più ardimentoso degli uomini. Vi erano bensì vecchi Inglesi fidenti nell'inviolabilità della loro isola, i quali non credeano al pericolo ond'eran minacciati; ma il governo e i capi di parte non si avvisavano che, nel dubbio, si avesse a commettere al caso la sicurezza del suolo britannico. Venti o trenta mila Francesi, per prodi e ben comandati che fossero, non li avrebbero impauriti; ma 150 mila e guidati dal general Bonaparte, eran tal cosa per cui abbrividivano tutte le classi della nazione. E ciò non era segno di pochezza d'animo, perocchè il più valoroso popolo della terra avrebbe potuto sgomentarsi a rincontro d'un esercito che sì grandi cose aveva operate, ed altre non minori doveva operarne.

In più grave pericolo si trovavano gl'Inglesi pel quietare di tutto il continente. L'Austria non voleva, per 100 o 200 milioni, trar sopra di se i colpi che dovean percotere l'Inghilterra. La Prussia aveva comunanza, non già di affetti, ma d'interessi, colla Francia. La Russia nè l'una nè l'altra lodava delle parti guerreggianti, ambiva farsi giudice della condotta loro, ma non dichiarava formalmente per chi propendesse. Non era, almen per allora, a temersi di eccitare a guerra quell'impero settentrionale, se i Francesi non movevano più in su dell'Annover; e sembrava certo che non volessero dargli questa ragione di correre alle armi. I preparamenti adunque dovettero essere proporzionati alla grandezza del pericolo. Non rimaneva all'Inghilterra molto a fare in quanto alla marineria per conservarsi il primato. Già si erano allestiti 60 vascelli di linea, e fatta una leva di 80 mila marinai, poco prima che s'indicesse la guerra. Il numero de' vascelli si crebbe a 75, e a 100 mila quello dei marinai, tostochè la guerra fu dichiarata: al quale armamento si aggiunsero 100 fregate e quantità immensa di brigantini e di cor-

vette. Nelson fu destinato a signoreggiar con una scelta flotta il Mediterraneo, a bloccar Tolone, e ad impedire che altro si tentasse contro l'Egitto: lord Cornwallis, con una seconda flotta, ebbe ordine di bloccare egli medesimo Brest, e Rochefort ed il Ferrol per mezzo dei suoi luogotenenti: a lord Keith, comandante di tutte le forze navali della Manica e del mare di settentrione, era commessa la guardia delle coste d'Inghilterra, e la sopravveglianza delle coste francesi. Era suo luogotenente Sidney Smith, il quale andava incrociando con vascelli da 74, con fregate, corvette e brigantini, e con un certo numero di scialuppe cannoniere, dalla foce del Tamigi fino a Portsmouth, e dalla Schelda fino alla Somma, proteggendo da un lato le rive inglesi, bloccando dall'altro i porti della Francia. Una lunga fila di barche leggiere, corrispondenti fra loro a segni in tutta quella estensione di mare, doveano dar l'avviso dell'armi, ad ogni picciol movimento che nei nostri porti si scorgesse.

Per tali provvedimenti pensavano gl'Inglesi di aver chiusa l'uscita alle squadre di Brest, di Rochefort, del Ferrol e di Tolone, e stabilita una sopravveglianza nello stretto da potersi omai vivere senza timore alcuno. Ma ben più conveniva fare a fronte d'un pericolo di genere tanto nuovo, che era quello d'un'invasione del suolo britannico. Gli uomini di mare quasi tutti erano d'avviso, dopo considerati gli apparecchi del primo console, che niuno poteva dire cosa impossibile uno sbarco dei Francesi sulla costa d'Inghilterra, col favore di una bonaccia, di una densa nebbia o dell'oscurità di una notte invernale. Per certo il novello Faraone poteva restar sommerso nei flutti prima di giungere alla riva; ma, sbarcato che fosse non già con 150 mila uomini, sibbene con 100 ed anche con 80 mila, qual forza gli avrebbe potuto resistere? Quella superba nazione che sì poca briga avevasi presa delle sciagure del continente, e che non avea temuto di rinnovar la guerra, perchè avvezza a farla col braccio altrui e coll'oro da lei profuso, era in quel tempo ridotta alle sole sue forze, costretta d'armarsi e di non confidar più a gente mercenaria, che per altro non le bastava, la difesa del proprio suolo. Essa che sì gran vampo menava della sua marineria, dolevasi allora che le mancassero truppe di terra da poter contrapporre ai soldati valentissimi del general Bonaparte.

La formazione d'un esercito era in quel momento adunque il

soggetto di tutti i dibattimenti della camera dei comuni. E perchè nei grandi pericoli sempre lo spirito di parte mostrasi più infiammato, appunto i più insigni personaggi del parlamento s'infervoravano e si combattevano sul proposito della guerra e del modo di sostenerla. A' suoi falli aveva sopravvissuto il debole ministero di Addington; e dirigeva ancora, ma per breve tempo, la guerra da lui sconsideratamente e perfidamente lasciata rinnovarsi. I più del parlamento ben sapevano come egli fosse inetto all'ufficio che sosteneva; ma, non volendo provocare una rinnovazione di gabinetto, gli faceano spalla contro i proprj avversari, ed anche contro Pitt, che essi però bramavano di rivedere al reggimento della cosa pubblica. Questo illustre capo di parte erasi mostrato di nuovo nel parlamento, ove il trassero la sua secreta impazienza, il pericolar della nazione, e l'odio suo contro la Francia. Nondimeno, sempre più moderato che i suoi ligi Windham, Grenville e Dundas, per una recente deliberazione del parlamento istesso si era accorto come doveva esserlo anche più. Imperocchè, essendosi voluto biasimare la condotta del ministero Addington, soli 53 voti conclusero affermativamente. La maggioranza, per una propensione che suol trarre le assemblee politiche, avrebbe voluto, senza incontrare uno sconvolgimento di ministero, chiamare al governo dello stato gli uomini più rinomati e di abilità maggiore. Nell'aspettativa del suo prossimo ritorno nel gabinetto, a tutte le discussioni Pitt prendeva parte, quasi come ministro, ma più per sostenere e corroborare che per combattere le disposizioni del governo.

La principale di queste disposizioni era l'ordinamento di un esercito. L'Inghilterra ne aveva uno, ma sparso nell'India, nell'America e nei punti da essa occupati lungo il Mediterraneo; ed era composto d'Irlandesi, di Scozzesi, di Annoveresi, di Assiani, di Svizzeri, e fin di Maltesi, formato inoltre per opera dei reclutanti, di cui v'era sì gran numero in tutta Europa, innanzichè la leva a sorte fosse istituita. Una parte di quell'esercito si comportò valorosamente, come da noi fu narrato, nell'Egitto. Componevasi in totale di 130 mila uomini a un dipresso. Ognun sa quanto è necessaria un'amministrazione ottima per potere da 130 mila uomini trarne 80 mila acconci alle fazioni campali. A questa forza, di cui un terzo per lo meno era posto a guardia dell'Irlanda, si aggiun-

gevano 50 mila uomini di milizia, pur allora cresciuti a 70 mila, truppa nazionale che non potevasi far uscire dalla sua provincia, e che non aveva mai veduto il fuoco dei combattimenti. Era capitanata da uffiziali emeriti, da gran signori inglesi, pieni bensì di amor patrio, ma disacconci alla guerra, e troppo nuovi per contrapporsi ai vecchi soldati già vincitori della lega europea.

Come sopperire a tanta insufficienza? Il ministero, giusta l'avviso de' più sperti militari, propose la formazione d'un esercito detto di riserva, composto di 50 mila inglesi tratti a sorte, e da tenersi soltanto a difesa entro il Regno-Unito. Supplivasi in tal modo all'esercito di linea, e gli si dava un rinforzo di 50 mila uomini. La sostituzione degl' individui era concessa, ma, attesa la gravità dei tempi, dovea farsi a smodati prezzi. Nè un tale esercito era gran cosa, ma non poteasi allora intraprendere di più. Windham, che di tutto giudicava secondo il vedere della propria fazione, combattè la proposta con dirla insufficiente; dimandò la formazione di un grande esercito, composto a modo di quello de' Francesi, per leva a sorte, il quale rimanesse agli ordini assoluti del governo, e si potesse mandare ovunque ne fosse bisogno: disse che l'espediente immaginato dal ministero non era se non che un crescimento della milizia, nè più di questa varrebbe, massime a fronte delle soldatesche agguerrite contro cui si aveva a combattere; che nuocerebbe al reclutamento dell'esercito per la facoltà di sostituzione conceduta dalla nuova legge, stantechè i propensi al militare servigio troverebbero cosa più utile entrare in qualità di cambi nell'esercito di riserva che arrolarsi nell'esercito di linea: conchiuse, che un esercito regolare, composto di gente del regno, e trasferibile ovunque si facesse guerra, avendo perciò il modo di agguerrirsi, era la sola istituzione da potersi opporre alle squadre del general Bonaparte. « È forza adoperare il diamante, disse Windham, per tagliare un altro diamante. »

L'Inghilterra, che aveva già un grande navile, voleva pure un esercito; ed era questa un'ambizione ben naturale, poichè di raro avviene che una nazione posseditrice d'una di queste grandezze non aspiri ad avere anche l'altra. Ma Pitt a coteste proposizioni diede una risposta da uomo tranquillo e grave. Esser buoni, diceva, i pensamenti di Windham; ma in pochi giorni come potersi formare

un esercito? come ordinarlo, come agguerrirlo, provvederlo di uffiziali? Una simile istituzione non poter essere l'opera di un momento: la fatta proposta aversi a considerare come la sola cosa per allora possibile; già doversi incontrare bastanti difficoltà per l'ordinamento dei 50 mila uomini chiesti dal ministero, per istruirli e provvederli di uffiziali d'ogni grado. Pitt adunque pregò l'amico Windham a rinunciare, almen per allora, al suo proposto, e aderire con lui agl' intendimenti del governo.

Windham non s'acquetò al sentimento di Pitt, e fu pertinace nel suo sistema, avvalorandolo con nuove e più forti considerazioni. Chiese perfino una leva in massa, al par di quella della Francia nel 1792, e rimproverò al debole ministero Addington il non aver pensato ancora a quel grande espediente dei popoli minacciati nell'indipendenza loro. Questo nemico della Francia e di Napoleone, per un effetto negli odii assai frequente, non istettesi dal lodare quanto egli più abborriva, esagerò la grandezza e la potenza della repubblica francese, ed il pericolo del quale il primo console minacciava l'Inghilterra, per improverare al ministero inglese il difetto dei provvedimenti necessarj.

Fu approvata la formazione dell' esercito di riserva, malgrado della fazione Windham, che dicevalo per beffa un accrescimento di milizie. Speravasi con quelle forze di recente leva ampliare l'esercito di linea, confidando che gli uomini tratti a sorte ed obbligati al servizio preferirebbero di arrolarsi in quest' esercito anzichè in un altro. Forse 20 o 30 mila coscritti erano in tal modo per aggiungersi a compimento delle sue file.

Intanto il pericolo d'ora in ora cresceva; e vista sempre meno probabile la cooperazione del continente, si ripigliò la proposta della fazione più focosa, e si deliberò la leva in massa. Il ministero chiese ed ottenne la facoltà di chiamare sotto le armi tutti gl'Inglesi dai 17 anni fino ai 55. Si doveano raccogliere i volontarj, o, in difetto di loro, gli uomini designati dalla legge, ordinarli in battaglioni, ed istruirli per un certo numero d'ore ogni settimana: aveasi a dar loro una paga che li risarcisse della perdita di tempo; ma questa disposizione riguardava solo i volontarj che appartenevano alle classi degli artigiani.

Windham, costretto a riconoscere questa volta che si segui-

vano i suoi concetti, si dolse che erano seguiti troppo tardi e malamente, e censurò molti particolari di quella proposta: la quale però fu deliberata, e presto si vide nelle città e nelle contee dell'Inghilterra la popolazione, chiamata alle armi, esercitarsi tutte le mattine colle divise di volontarj. Queste divise furono indossate da ogni ceto di persone. Il rispettabile Addington venne al parlamento in quella foggia che così poco affacevasi alle sue abitudini, e non mancò chi lo dileggiasse per una tal dimostrazione. Il vecchio re, ed il figlio suo, principe di Galles, passarono più volte a rassegna quelle truppe in Londra; ed i principi francesi colà rifuggiti commetteano il gran fallo d'intervenirvi. Si videro in Londra fin 20 mila di que' volontarj; numero, a dir vero, non molto considerabile in sì grande popolazione. Tanti però se ne arrolarono in tutta Inghilterra da fornire una truppa assai ragguardevole, se compiuto ne fosse stato l'ordinamento. Ma non si formano i soldati all'improvviso, e tanto meno gli uffiziali. Se in Francia erasi dubitato del valore delle barche piatte, in Inghilterra molto più dubitavasi del valore di questi volontarj, non per difetto di coraggio, ma dell'uso di guerra. A tali disposizioni si aggiunse il divisamento di opere campali intorno a Londra, sulle vie che menano alla città, e sui punti più minacciati della costiera. Una parte delle forze operanti fu distribuita dall'isola di Wight sino alla foce del Tamigi: un sistema di segnali si stabilì per dar l'avviso dell'arme con fuochi accesi lungo le coste all'apparir de' Francesi: si costruirono carri di nuova forma per recar truppe con cavalli di posta ai luoghi minacciati: insomma, dall'una e dall'altra parte dello stretto si fecero straordinarj sforzi di mente per trovar nuovi mezzi di assalto e difesa, per vincere gli elementi ed associarli alla causa propria. Le due nazioni, tratte in un certo modo su quelle due rive, porgeano allora un grande spettacolo al mondo tutto: l'una, conturbata se ripensava alla sua inesperienza nelle armi, prendea nuova sicurezza al considerar che l'Oceano la fasciava d'ogn'intorno; l'altra, piena di fidanza nel proprio valore, nella sua sperienza di guerra e nell'intelletto sublime del suo capitano, misurava cogli sguardi il braccio di mare che rattenea il suo fervore, abituavasi ogni giorno a disprezzarne i pericoli, ed aveva per certo che tosto lo varcherebbe guidata dal vincitore delle Piramidi e di Marengo.

Niuna delle due supponeva altri mezzi di guerra fuor quelli che si preparavano davanti a' suoi occhi. Gl'Inglesi, credendo Brest e Toloue interamente bloccati, non s'immaginavano che una squadra nemica potesse sorgiungere nello stretto: i Francesi, ogni dì esercitandosi a navigare sulle loro scialuppe cannoniere, non pensavano che vi fosse altro modo di valicarlo. Non v'era chi sospettasse del principale divisamento del primo console. Frattanto gli uni temevano, gli altri speravano una qualche subita invenzione della gran mente di lui: questo era cagione d'inquietudini dal lato dell'Inghilterra, e di fidanza sulla riva opposta.

I mezzi apparecchiati per resistere alle armi francesi, convien dirlo, erano da poco, se lo stretto si fosse varcato. Posto ancora che tra Londra e la Manica si fossero uniti insieme 50 mila uomini dell'esercito di linea, e 30 o 40 mila dell'altro di riserva, e che si aggiungesse a tali truppe la maggior mole possibile di volontarj, nemmen sarebbesi adeguato il numero de' Francesi che erano omai per invadere l'Inghilterra. E che mai potevano que' difensori tutti, anche in numero due o tre volte maggiore, contro i 150 mila uomini, che in 18 mesi sotto il comando di Napoleone sbaragliarono ad Austerlitz, a Iena e a Friedland tutti gli eserciti europei, non meno valorosi, certamente più agguerriti, e le quattro o cinque volte più numerosi delle forze britanniche? Gli apparecchi degl'Inglesi erano adunque in sostanza di poco momento, e l'Oceano era ad ogni modo la loro più certa difesa. Ma, qual si fosse l'esito della guerra, crudel punizione era già della condotta del governo britannico quell'universale agitazione dell'intera società, quel tôrre gli operai alle loro officine, i negozianti ai loro traffichi, i signori agli agi della loro opulenza: una tale agitazione, qualora avesse durato alcun tempo, sarebbe riuscita d'immenso danno, e forse convertitasi in gravi turbolenze di stato.

Il governo inglese, per l'ansia in cui trovavasi, abbracciò tutti i mezzi, e fin quelli condannati dall'onestà, per istornare i colpi di cui era minacciato. Nel tempo della prima guerra aveva esso fomentate le rivolte contro le supreme autorità d'ogni guisa che in Francia si erano succedute; dipoi, benchè non fossero più a temere quegli sforzi di ribelli sotto la gagliarda amministrazione del primo console, avea tenuti in Londra, e stipendiati anche in tempo di

pace, tutti i capi de' partigiani della Vandea e de' fuorusciti. La qual perseveranza nel ritenere in propria mano i vili strumenti d'una guerra poco generosa, molto contribuì, come per noi si è raccontato, alla nuova nimistà che si accese tra i due popoli. Son per certo le diversioni un modo di stratagemmi ordinario in guerra, ed il sommovere una provincia è l'una delle diversioni stimate più utili, e perciò con meno scrupoli adoperate. Qualora gl'Inglesi avessero tentato di far insorgere la Vandea, il primo console rendeva ad essi la pariglia con eccitare a sollevazione l'Irlanda: il mezzo era scambievole, e di comune uso. Ma a que' dì un insorgimento nella Vandea era del tutto improbabile. Onde i servizi degli *chouans*, e di Giorgio Cadoudal, loro capo, non poteano avere altro effetto che alcun tentativo esecrando, come fu quello della macchina infernale, o tal altro simile. Il fomentare la ribellione di un popolo fino ad atterrare il governo che lo regge, è un servirsi di mezzi veramente poco legittimi; il voler poi giungere a tale intento coll'assassinio di coloro che hanno la suprema autorità, è un oltrepassare tutti i termini del diritto delle genti ammesso fra le nazioni.

Comunque sia, da' fatti medesimi si potrà giudicare se fosser complici, e quanto, i ministri inglesi de' rei disegni novamente meditati dai fuorusciti francesi che aveano rifugio in Londra. Ognuno dee rammentarsi di quel terribile caporione de' masnadieri del Morbihan, Giorgio Cadoudal, che, solo tra i Vandeani ammessi alla presenza del primo console, non avea ceduto al predominio di lui, erasi accolto in Bretagna, e quindi riparato in Inghilterra. Viveasene in Londra agiatissimo, dispensando ai migrati francesi le somme date loro in sussidio dal governo britannico, e passando il suo tempo coi principi esuli, e particolarmente co' due più operosi, quali erano il conte d'Artois e il duca di Berry. Che questi principi volesser tornare in Francia, è cosa ben naturale; che volessero entrarvi per mezzo della guerra civile, era cosa pur troppo comune, se non legittima: per grand'onta però al nome loro, più non potevano far fondamento sulla guerra civile, ma solamente sopra le congiure.

La pace avea posti in disperazione tutti quegli esuli, principi ed altri; la guerra ridestava le loro speranze, non solo perchè ad

essi accertava l'aiuto d'una parte dell'Europra, ma perchè dovea togliere, giusta il creder loro, al primo console ogni favor popolare. Teneano corrispondenze nella Vandea per mezzo di Giorgio, in Parigi per mezzo dei rimpatriati. I sogni di cui si nutrivano essi in Inghilterra, lusingavano in Francia i partigiani loro, e ad ogni minima circostanza favorevole coteste illusioni ai loro occhi prendeano corpo e sostanza. Non la finivano più nelle loro sciagurate corrispondenze dal ripetere, che la guerra dovea portare un colpo funesto al primo console; che il suo potere, illegittimo pei Francesi rimasti fidi al sangue dei Borboni, tirannico per gli altri che non ripudiarono i principj della rivoluzione, non aveva per farsi tollerare se non due titoli, cioè il ristabilimento della pace e quello dell'ordine pubblico; che l'uno di quei titoli spariva interamente dopo la rottura colla Gran Bretagna, e che l'altro era in grave rischio, perchè l'ordine potea difficilmente serbarsi fra le inquietudini provenienti dalla guerra. Perciò il governo del primo console era per cader presto, a loro credere, nel pubblico disfavore, come tutti gli altri che l'avevano preceduto: la moltitudine tranquilla doveva a lui sdegnarsi perchè aveva riprese le armi contro l'Europa; dovea meno aver fede nella sua fortuna, avvegnachè gli ostacoli non più gli sparivano dinnanzi: inoltre egli aveva nemici di varie sorta, sui quali potevasi fare assegnamento, ed in ispecie i caldi novatori e gli uomini gelosi della sua gloria, de' quali era pieno l'esercito. Irritati si dicevano i giacobini, e malcontenti i generali dell'aver contribuito a fare un padrone di un loro eguale; di questi malcontenti sì diversi esser d'uopo formare una sola fazione per atterrare il primo console. Tutto ciò che si scriveva dalla Francia, o che rispondevasi dall'Inghilterra, riusciva sempre a questo disegno: raccogliere in unica fazione i realisti, i giacobini e i malcontenti dell'esercito, per liberar la Francia dall'usurpatore Bonaparte.

Eran tali i pensieri di cui si nutrivano in Londra i principi esiliati, e di cui s'intertenevano col gabinetto britaunico, richiedendolo di danaro; ed esso lo concedeva loro largamente, non ignorando, almeno in modo generale, a che se ne servissero. Una vasta cospirazione fu adunque ordita sopra questo disegno, e condotta coll'impazienza che è propria de' fuorusciti. Ne fu mandato annunzio

a Luigi XVIII che erasi accolto in Varsavia. Questo principe, non mai appieno concorde col suo fratello conte d'Artois, del quale non approvava lo sterile e imprudente brigarsi, rifiutò di aver parte nell'impresa. Un singolar contrapposto si vedeva in questi due principi. Il conte d'Artois era buono e non savio; Luigi XVIII bontà non aveva, ma saggezza. Il primo implicavasi in trame non degne del suo cuore, le quali erano respinte dal secondo come indegne del suo accorgimento. Si determinò allora Luigi XVIII di restarsi alieno da que' maneggi occulti che la guerra avrebbe di nuovo suscitati. Il conte d'Artois, lontano troppo dal suo maggior fratello, istigato dal suo naturale ardore, da quello de' migrati, e (cosa anche più condannevole) da quello degl' Inglesi, partecipò a tutti i disegni nati al cambiar delle circostanze in quelle teste agitate dal continuo infervoramento. Le lettere de' fuorusciti francesi indiritte al gabinetto britannico erano ricevute da Hammon, sottosegretario di stato, uomo di cui si valse il governo in più negozi politici. A lui si volgeano essi per quanto bisognava in Inghilterra. Al di fuori s'indirizzavano a tre agenti della diplomazia britannica; a Taylor, ministro in Assia; a Spencer Smith, ministro a Stuttgard; a Drake, ministro in Baviera. Questi tre agenti, posti sì dappresso ai nostri confini, studiavansi di rannodare ogni sorta di maneggi in Francia, ed aiutare tutte le trame che in Londra si ordivano. Erano in gran carteggio con Hammon, e venivano loro trasmesse grandi somme di danaro, per farne uso a quell'intento. Non è sì facil cosa il credere che queste fossero di quelle mene occulte di polizia, cui si fanno leciti i governi alcuna volta, come semplici mezzi d'informazione, e a cui destinano leggiere somme. Erano anzi veri disegni politici, che passavano per le mani di agenti d'un grado superiore, e andavano a riuscire al più importante ministero, cioè quello degli affari esteri, e fin costavano milioni.

I principi francesi più implicati tra quei maneggi erano il conte d'Artois, ed il suo secondogenito, duca di Berry. Il duca d'Angoulême stavasi allora in Varsavia presso Luigi XVIII. I principi di Condé viveano in Londra, ma senza intrinsechezza con quelli del ramo primogenito, ed ignari sempre dei loro disegni. Erano trattati a guisa d'uomini d'arme, sempre disposti a brandirle, e solo acconci ad un tal mestiere. Mentre l'avo e il padre dei Condé sog-

giornavano in Londra, il nipote e figlio loro duca d'Enghien, trovavasi nel paese di Baden, tutto inteso ai diletti della caccia, e all'amore che avea concepito per una principessa di Rohan. Tutti e tre agli stipendj militari della Gran Bretagna, avevano ordine di tenersi pronti a ricominciar la guerra, e obbedivano come soldati ad un governo che li paga: trista cosa per principi di Condé, ma assai men trista che l'ordir congiure!

Ecco qual fu il disegno della nuova macchinazione. Il sommovere la Vandea più non offeriva molte speranze di successo: per lo contrario, l'assalire direttamente, nel mezzo di Parigi, il governo del primo console, pareva un modo sicuro e spedito per aggiungere l'intento. Rovesciato il governo consolare, null'altro più era possibile, al dir dei congiuranti, che il ritorno dei Borboni. Ma, perchè il governo consolare si restringeva tutto alla persona del generale Bonaparte, questo conveniva tor di mezzo. La conclusione era forzata: però conveniva liberarsene in un modo certo; ed un colpo di stile, un'altra macchina infernale, eran cose di dubbio esito, perchè dipendenti dalla fermezza di mano d'un sicario, o dai casi di un'esplosione. Restava un mezzo non tentato fino allora, e perciò non ancor discreditato; che era quello di unire cento uomini risoluti, coll'intrepido Giorgio alla testa, di assalire sulla strada di Saint-Cloud o della Malmaison la carrozza del primo console, di piombar sulla sua guardia, composta al più da 10 o 12 cavalieri, di sperperarli e di uccider lui per tal modo in una specie di combattimento: così non potea fallire il colpo. Giorgio, che era prode e vantavasi di militare accortezza, non voleva far la parte di assassino, e richiedeva che due principi, od uno almeno, stessero ai suoi fianchi, per riguadagnarsi in tal maniera colla spada in pugno la corona dei loro antenati. Chi il crederebbe? Quegli uomini, dall'esiglio intristiti, s'immaginavano che assalendo in tal modo il primo console circondato dalle sue guardie, commetterebbero una battaglia giusta, nè potrebbero aver nome di assassini! Per poco non si faceano eguali al valentissimo Carlo arciduca, quando combatteva contro il general Bonaparte al Tagliamento od a Wagram, inferiori a lui solamente nel numero de' soldati! Miserabili sofismi a cui non poteano credere del tutto coloro che ponevanli innanzi; onde si scorge in quegli sciaurati principi di Borbone, non una perversità

naturale, ma una nequizia che avevano acquistata nella civil guerra e nell'esilio. Ad un solo di quegli uomini bene addicevasi la sua parte; ed era Giorgio. Conosceva egli da maestro l'arte del cogliere di sorpresa, in cui si era addestrato nelle foreste della Bretagna; ed esercitandola questa volta in vicinanza di Parigi, ei non temeva di esser confuso tra quegli strumenti, di cui altri si serve per ripudiarli poscia, attesochè sperava di aver principi a suoi compagni. Accertava a se in tal guisa tutto il decoro che potea convenirsi colla parte da lui assunta; e pel suo contegno audace dinanzi alla giustizia mostrò in breve, altri più di lui essersi degradati in quella funesta congiuntura.

Ma oltre ciò dovevasi, dopo il combattimento, raccogliere il frutto della vittoria: bisognava tutto disporre affinchè la Francia corresse a gittarsi nelle braccia dei Borboni. Omai si erano quasi distrutte fra di loro le fazioni diverse, e non restavane alcuna che alle altre tutte signoreggiasse. I repubblicani violenti eran caduti in odio; i novatori moderati, accoltisi intorno al general Bonaparte, erano impotenti: la forza restava nel solo esercito, e questo facea mestieri di guadagnarsi. Ma esso era dedito alla causa della rivoluzione, per la quale avea già versato il proprio sangue, ed altamente abborriva que' migrati che avea visti tante volte in divise tedesche o inglesi. Qui però la gelosia, incessante e brutta passione dell'uman cuore, offeriva a que' congiurati un utilissimo soccorso.

Ragionavasi da ogni lato della discordia fra il general Moreau ed il primo console. Già noi accennammo altrove che il generale dell'esercito del Reno, savio, considerato e fermo in guerra, nella vita privata era noncurante e debole, e da altri si lasciava condurre; che sotto sì mala influenza egli non si era schermito dal vizio degli uomini di secondo grado, qual è l'invidia; che trattato con modi cortesi e obbliganti dal primo console, era nondimeno trascorso ad aver mal animo contro di lui, per la sola ragione di essergli secondo nello stato; che con tali disposizioni Moreau aveva mancato alle convenienze ricusando di seguire il primo console ad una rassegna, e che questi, pronto sempre a ricambiare un'offesa, non lo invitò ad un banchetto solito darsi ogni anno in commemorazione dell'istituita repubblica; che Moreau avea commesso il fallo di andare quel dì medesimo con abito cittadinesco, e insieme ad ufficiali

malcontenti, a pranzo in una trattoria, del che gran dispiacere ebbero i savi, e gioia i nemici dell'ordine e della quiete. Noi narrammo queste miserie della vanità, che cominciano talora fra donne per volgari dispute, e finiscon fra gli uomini con tragici avvenimenti. Se è difficil cosa l'impedire una dissensione tra due alti personaggi, più difficile ancora è il contenerla quando è apertamente dichiarata. Dopo quel giorno Moreau non ristette dal dimostrare sempre più di avversione al governo consolare. Quando si conchiuse il Concordato, ei gridò contro la dominazione de' preti; quando si istituì la Legion d'Onore, gridò che si facea risorgere l'aristocrazia; e finalmente gridò che rialzavasi il trono regio, quando si decretò il consolato a vita. Più non comparve dal primo console e dai colleghi di lui. Bella occasione sarebbe stata il rinnovarsi della guerra, perchè egli tornasse alle Tuileries offerendo i propri servigi non al generale Bonaparte, ma alla Francia. Egli però, condottosi a poco a poco in quella via del male, ove tanto rapidamente si corre, vide nel rompersi della guerra non le sventure della patria, sibbene il tracollo dell'uomo abborrito; e si tenne in disparte ad osservare in qual modo si trarrebbe d'impaccio quel nemico che avevasi fatto di per se. Vivea pertanto a Grosbois in un'agiatezza che era il giusto compenso dei suoi servigi, come avrebbe potuto fare un gran cittadino che fosse vittima dell'ingratitudine del suo re.

Molte invidie suscitava il primo console colla sua gloria, ed altre pure gliene suscitavano i suoi congiunti. Murat, cui per lungo tempo ei negò ammettere all'onore del divenir suo cognato, e che, sebben fornito di grande bontà, d'ingegno naturale e di cavalleresca prodezza, male usava tutti questi pregi; per una cotal sua vanità sempre nascosta nel cospetto del primo console, ma liberamente dimostrata quando non era visto da quel padrone severo, aombrava coloro che, troppo essendo piccoli per invidiare il general Bonaparte, invidiavano il cognato di lui. V'eran perciò grandi e piccoli invidiosi; e gli uni e gli altri si accoglievano d'intorno a Moreau, formando, in Parigi nel verno, e in Grosbois nell'estate, come una corte di malcontenti, in cui si sparlava con ogni indiscretezza. Ben sel sapeva il primo console, e se ne vendicava non solo col progredire della sua possanza, ma con dispregi manifesti. Usato a lungo il freno della prudenza, alfine l'avea rotto, e a' sarcasmi della me-

diocrità con altri sarcasmi rispondeva, ma ritraenti d'un ingegno sommo; e questi andavano per le bocche, non meno di quelli usciti dalla congrega di Moreau.

Le fazioni inventano pretesti di finte discordie per valersene; e tanto più si valgono presto e perfidamente delle vere. Tutti quei malcontenti si strinsero ai fianchi di Moreau. Egli, chi lor prestasse fede, era il perfetto capitano, egli il cittadino virtuoso e modesto; il general Bonaparte era il capitano imprudente e avventurato, un usurpatore senza accortezza, un insolente Corso, che ardiva conculcar la repubblica, e salire i gradi del già rialzato trono. Corra pure, diceano, a rovinarsi in quella matta e ridicola impresa contro l'Inghilterra, e nessuno di noi gli offra la sua spada. Così, dopo aver trattato il vincitor dell'Egitto e dell'Italia come un venturiere, qualificavano la patriottica spedizione, che tanto gli stava a petto, di tentativo da deliranti.

I congiuratori di Londra in quelle sciaurate discordie trovavano agevolezze per ordire la parte finale del disegno loro. Importava trarre a se Moreau, e per lui l'esercito: ed allora, ucciso il primo console sulla strada della Malmaison, verrebbe Moreau, alla testa dell'esercito, per riconciliare questa temuta parte della nazion francese coi Borboni che avrebbero avuto il coraggio di riconquistarsi il trono colla propria spada. Ma come legar pratiche con Moreau, che stavasi in Parigi attorniato da una consorteria di repubblicani, mentre gli esiliati principi erano in Londra cinti dai più animosi *chouans?* Volevasi a quest'intento una persona intermedia. Di que'giorni appunto erasi tornato dall'America un uomo già illustre, e scaduto per sua colpa dall'antica rinomanza, ma fornito di grandi qualità, e che sentiva al pari da realista e da repubblicano: era Pichegru, il vincitore dell'Olanda, confinato dal direttorio a Sinnamari, poi di là fuggito, e ricoveratosi in Londra, ove si nutriva del secreto desiderio di tornare in Francia, col favore di quella politica che indistintamente richiamava i colpevoli o le vittime di tutte le fazioni. Ma la guerra, un momento interrotta, erasi ben tosto riaccesa, e con essa tornavano le illusioni e le follie de'migrati, ai quali Pichegru avea venduta la propria libertà col vendere ad essi l'onore. Lo avevano strascinato, poco meno che mal grado suo, nella cospirazione; e a lui dato il carico d'inframmettersi presso

Moreau per indurlo ad abbracciar la causa de' Borboni, e per riunire tutti insieme i repubblicani ed i realisti d'ogni fatta.

Il disegno preferito si accordava con certe momentanee apparenze in modo da allettare, ma non abbastanza colla realtà per dover riuscire a bene: però anche troppa era la sua verosimiglianza per uomini impazienti, e a tutto disposti, purchè si affaccendassero, illudendo così il grave ozio dell'esilio. Fermato il disegno, si pensò ad effettuarlo. Bisognava condursi in Francia. Se Giorgio voleva esservi poi seguitato da uno o due principi, non bramava per allora di averli compagni. Diceva, doversi tutto preparare innanzi di chiamarli in Parigi, per non averli ad esporre invano ai rischi di un lungo soggiorno in questa città sotto gli occhi d'una vigilante polizia. Determinossi adunque di partire egli il primo, e d'andar tosto a Parigi per ordinarvi la truppa degli *chouans*, con cui doveva assalire la guardia del primo console. Frattanto Pichegru sarebbesi inteso con Moreau, prima per mezzo di alcuno che si frapponesse, poi direttamente con trasferirsi egli medesimo in Parigi. Quando infine fosse ogni cosa pronta, gli *chouans* per assalire, Moreau per ottenere il consenso dell'esercito, i principi dovean venire gli ultimi, o il dì innanzi o il dì stesso dell'esecuzione.

Tutto essendo in tal guisa disposto, Giorgio, con una truppa di *chouans*, della cui risolutezza e fede aveva certa arra, da Londra si partì per tragittarsi in Francia. Erano tutti armati come i ladroni che corrono i boschi e le pubbliche vie. Giorgio portava nel suo cinto cambiali per un milione: e ben può ciascuno immaginarsi che non dai principi francesi, ridotti alle più grandi stremità, venivano quelle somme che andavan per le mani a questi appaltatori di trame politiche. Sgorgavano bensì dalla fonte comune, cioè dall'erario britannico.

Un uffiziale della regia marineria inglese, il capitano Wright, intrepido fra i rischi del mare, avea l'incombenza di far salire a bordo di una sua leggiera nave presso Deal o Hastings i migrati viaggiatori, e poi sbarcarli sopra qualsiasi punto della costa francese a loro voglia. Dacchè il primo console, avvertito delle incursioni frequenti di *chouans*, facea guardare più attentamente le coste della Bretagna, presero una strada diversa, e s'introducevano per la Normandia. Fra Dieppe e il Tréport, lungo una costa ardua e

scoscesa, detta di Biville, apresi un occulto passaggio entro una fenditura della roccia, frequentato dai soli contrabbandieri. Una grossa fune, raccomandata alla cima del dirupo, calavasi nel fesso, e giungeva alla superficie del mare. Ad un cotal grido, i secreti custodi del passo mandavano giù la fune; alla quale appigliatosi il contrabbandiere, s'inerpicava con quell'aiuto lungo il precipizio che sorge per 200 o 300 piedi, portando inoltre sugli omeri un grave fardello. Questo passo avevano scoperto i fidati di Giorgio, e a forza di danaro se ne avevano appropriato l'uso. Per compire le loro corrispondenze con Parigi, avevano stabilito varie pose, o in appartate masserie, od in case di campagna abitate da signori normanni, fidi e prudenti realisti, che uscivan poco dalle loro terre. Si potea giungere in tal modo dalle rive della Manica a Parigi, senza passare per una strada maestra, senza fermarsi ad un' osteria. Finalmente, per non porre a rischio un tal sentiero con troppo frequentarlo, si serbò ai personaggi più distinti della fazione. Il danaro profuso ad alcuni di que' realisti che davan le case loro; la fedeltà negli altri, e specialmente la distanza dai luoghi frequentati, rendevano difficili molto le indiscretezze, e certo il secreto, almen per qualche tempo.

Questo è il modo con cui Giorgio si addentrò in Francia. Imbarcato sul legno del capitano Wright, fu messo a terra appiè dell'ardua costa di Biville, il 21 agosto, nel mentre istesso che il primo console facea la visita del littorale. Ascese pel varco de' contrabbandieri, e di posa in posa venne con alcuni de' suoi più fidi luogotenenti sino a Chaillot, uno de' sobborghi di Parigi. Erasi a lui quivi preparata una piccola abitazione, donde a notte potea venire in città, vedervi i suoi, e tutto disporre per l'assalimento, pel quale ei s'era condotto in Francia.

Molta forza d'animo aveva Giorgio, e benchè fervido come tutti della sua fazione, non s'illudeva però, e giudicava meglio di loro ciò che fosse praticabile: ei pel suo coraggio tentava ciò che i fuorusciti suoi complici tentavano per un impeto cieco. Venuto egli in Parigi, si accorse ben presto che il primo console non era scaduto nella pubblica opinione, com'altri aveva scritto a Londra; che i realisti ed i repubblicani assai meno eran disposti, di quanto s'era detto, a gittarsi nei rischi: vide insomma, come sempre accade,

esser la verità delle cose ben lungi dalle promesse. Ma non era uomo da scoraggirsi per questo, nè da sconfortare i socj, palesando loro le proprie osservazioni: perciò mise mano all'opera. Non aveva poi bisogno, per quel suo tentativo, di trar dalla sua la pubblica opinione, e, morto il primo console, facilmente si sarebbe costretta la Francia, in difetto del meglio, ad accettare il governo dei Borboni. Così ei la pensava; e dal secreto suo ricovero spedì emissarj nella Vandea perchè ivi spiassero se, in occasione della leva, i suoi abitanti fossero disposti ad insorgere novamente, e se i coscritti dicevano ancora che, a dover forzatamente servire, ben era meglio portar le armi contro il governo della rivoluzione, che non in suo pro. Ma tosto seppe che grande inerzia regnava in tutta la Vandea, e che fra i nomi celebri dei capi di bande in quella provincia, il suo era l'unico tuttora potente, poichè ognuno riputava lui come un realista incorrotto, che l'esilio anteponeva ai favori del primo console. Propendevano gli animi verso il rappresentante di una causa che era segno delle occulte affezioni di que' popoli, ma a niuno omai talentava di correre i boschi e le strade. Oltreciò i preti, principali istigatori del popolo vandeano, eransi raccostati al primo console. Non potevasi omai quivi sperare se non alcuni ragunamenti di poca forza; e più cadevansi d'animo i cospiratori nel vedere già scarso il numero di que' risoluti *chouans*, che per lo addietro erano pronti ad ogni sbaraglio anzichè tornare ad occupazioni laboriose e tranquille. Bisognava però trovarne, e tali che fossero animosi e prudenti. Giorgio in due mesi dacchè stava a Parigi, 30 avevane raccozzati a gran pena. Non si rivelava ad essi il perchè del loro adunamento, e s'impediva che tra loro facessero lega. Solo sapevano costoro d'esser destinati ad un'impresa in pro dei Borboni, del che erano contenti; e nell'aspettativa riceveano un buon soldo, del che si allegravano anche più. Giorgio preparava di nascosto ad essi armi e divise pel giorno del combattimento.

Dal suo misterioso nascondiglio, benchè a lui non toccasse quella parte del disegno che riferivasi ai repubblicani, tentò con cautele grandissime di sapere se la faccenda fosse meglio avviata fra essi che fra i realisti. Fece da un suo fidato Bretone esplorar l'animo del segretario di Moreau, che avea nome Fresnières, Bretone anch'esso, vincolato a tutte le fazioni, ed anche ligio di Fouché. Era questo

un accostarsi di molto al pericolo, stando Fouché in quel momento a vigilare da ogni parte per trovar modo di render servigio al primo console. Fresnières nulla di confortevole disse a riguardo di Moreau; almeno dalle sue risposte non si ebbe verun costrutto. Giorgio non ne fe caso, e risoluto ad ogni prova, sollecitò i suoi committenti di Londra a operare; poichè, trovandosi da più mesi nascosto entro Parigi, vi correva sempre pericoli capitali senza alcun utile per la meditata impresa.

Mentre Giorgio era in tali faccende, non si erano stati in ozio gli agenti di Pichegru, e sull'animo di Moreau avevano fatta la loro prova. Certuni, già commissarj delle vettovaglie, gente che spesse volte entra in amicizia coi generali, ebber l'incarico di volgere alcun detto a Moreau da parte di Pichegru. Lo richiesero se ancor si rammentava di quell'antico suo commilitone, e se più serbava rancore contro di esso. Nè Moreau era quegli che dovesse ritener mal animo contro Pichegru, perchè anzi lo aveva dinunciato al direttorio, mandando a questo le carte ritrovate nel carro coperto di Klinglin. Oltre che l'odio, da cui era allora tutto acceso, non gli lasciava modo di pensare ad odii antichi. Onde le sue parole diedero segno di benevolenza, e anche d'un affetto compassionevole per gl'infortunj del vecchio amico. Allora gli si dimandò se volesse adoperarsi in favore di lui, usando la propria autorità per ottenergli di ritornare in Francia. E di vero per qual ragione l'amnistia concessa a tutti i Vandeani, e perfino ai soldati di Condé, non avrebbe dovuto estendersi al vincitore dell'Olanda?... Rispose Moreau che desiderava ardentemente il ritorno dell'antico suo fratello d'armi; che ciò gli pareva una giustizia debita a' servigi di lui; che di buon grado vi concorrerebbe, se non vi si opponessero le sue discrepanze col governo; ma che disgustato cogli uomini che reggeano i freni della repubblica, egli non avrebbe più mai posto piede nelle Tuileries. Venne poscia naturalmente a sfogar la sua bile sui torti ricevuti, e non tacque dell'avversione in cui teneva il primo console, e come desiderasse di vederne presto liberata la Francia.

Per tal modo assaggiate le intenzioni di Moreau, gli fu messo intorno un de' suoi uffiziali antichi, il generale Lajolais, confidente pericolosissimo per un uom debole che mal sapeva governar se stesso. Questo Lajolais era di piccola statura e zoppo, intrigatore per

la vita, stremo di tutto e quasi indigente. A lui si mandò, per tirarlo nella rete, un disertore degli eserciti repubblicani, vestito da mercatante di trine, con lettere di Pichegru e con molto danaro. Nè egli durò gran fatica a guadagnarsi il buon volere di Lajolais. Questi, attorniato Moreau, gli seppe cavar fuori la confidenza dei suoi odii e delle sue brame, il cui scopo era niente meno che la distruzione del governo consolare per tutti i possibili mezzi. Lajolais non venne ad aperte proposizioni; ma credulo, come per lo più sono i mediatori, pensò che non rimanesse altro a dire se non che una parola per indurre Moreau a prender parte operativa nella trama; e se credette al di là del vero, disse anche a' suoi committenti troppo più che non credeva. Così vengono ordite le congiure di questa sorte da agenti che per metà ingannano se stessi, ed ingannano per l'altra coloro da cui sono mandati. Lajolais adunque dava le maggiori speranze ai messi di Pichegru, e da loro stimolato, consentì di far viaggio a Londra per riferire verbalmente ogni cosa ai grandi personaggi di cui erasi fatto strumento. Lajolais e la sua guida furon costretti a passare per Amburgo, a fine di giungere con più sicurezza a Londra; e perdettero così non poco tempo. Sbarcati sulla costa inglese, trovaron già dati gli ordini dalle pubbliche autorità perchè fossero immantinente accolti. Pervennero tosto a Londra, e furono condotti innanzi a Pichegru ed agli altri congiurati. L'arrivo di Lajolais pose in tutti quegl'impazienti una stolta allegrezza. Il conte d'Artois fu sì malaccorto da intervenire a quelle congreghe, invilendo per tal maniera il suo grado, la sua dignità e la sua famiglia. È vero che solamente lo conoscevano i capi; ma la vivezza de' suoi discorsi e de' suoi sentimenti eccitò l'attenzione di tutti, i quali presto il conobbero per quel che era. Nell' udir Lajolais che narrava con ridicola esagerazione quanto aveva inteso dalla bocca di Moreau, e che asseriva dover bastare a Pichegru il presentarsi per ottener l'assenso di quel generale repubblicano, il conte d'Artois, non più frenandosi per la gioia, proruppe nel dire: « Se i nostri due generali son d'accordo, io farò presto ritorno in Francia. » Queste parole trassero a lui tutti gli sguardi de' cospiratori, i quali inchiesero e seppero chi fosse il personaggio che avea così parlato. Seppero che era il più eminente principe del real sangue, il figlio dei re, chiamato egli stesso al trono, colui che per la corruttrice

influenza dell'esilio trascorreva ad atti sì indegni del suo grado e del suo cuore. *Tanta fu la contentezza*, al dire d'uno degli agenti che rivelò in appresso questi particolari, *che il re d'Inghilterra, se fosse stato ivi presente, avrebbe voluto essere della partita.*[1]

Fu statuito che senza indugio si andasse in Francia per dar l'ultima mano all'esecuzione dell'impresa: ed era ben tempo, avvegnachè lo sciaurato Giorgio, posto da solo come in antiguardo, fra gli agenti della polizia consolare, stava in grandissimo rischio. Sulla fine di decembre gli si era spedito un nuovo drappello di migrati, affinchè non si credesse posto in abbandono. Ora si venne in determinare che Pichegru istesso, co' più alti personaggi, quali erano, per esempio, il signore di Rivière e l'uno de' signori di Polignac, s'imbarcherebbero alla volta della Francia, e andrebbero ad unirsi con Giorgio per la via che ad essi egli aveva spianata. Quando poi questi novelli inviati avessero tutto disposto, e quando il signor di Rivière, uomo d'indole più pacata, scrivesse che il momento era propizio, e tanto matura ogni cosa[2] da consentire che i principi stessi tentassero quel viaggio, il conte d'Artois o il duca di Berry, o tutti e due si dovevano trasferire in Francia, per aver parte nel così detto combattimento contro la persona del primo console.

Avviavasi pertanto Pichegru co' principali fuorusciti per questa spedizione, in cui si andava a perdere per sempre la sua gloria, di molto già menomata, e la sua vita che meritava di essere altrimenti spesa. Partì ne' primi giorni dell'anno 1804, montò a bordo della nave del capitano Wright, e si calava indi appiè della dirupata costa di Biville il 16 gennaio. Qui il vincitor dell'Olanda, in compagnia de' più illustri membri della nobiltà francese, entrò per la via de' contrabbandieri, trovò Giorgio che gli si era fatto incontro fin presso il mare, e da una posa all'altra, per traverso ai boschi della Normandia, il 20 gennaio pervenne a Chaillot.

Non avea seco Giorgio quanti credeva che gli bisognassero;

[1] Queste parole, non meno che tutto il racconto di quel deplorabile intrigo, furono tratte con gran fedeltà dal voluminoso processo che si fece allora, e che in parte si divulgò colla stampa, in parte rimase negli archivj del governo. Qui non ammetteremo per degni di fede se non i particolari fuor d'ogni dubbio pel concorso di tutte le testimonianze, e tali che mostrano la chiara impronta della verità.

[2] Veggasi più appresso la deposizione del signor di Rivière.

ma ardito qual era, colla truppa che avea raccozzata, si disponeva ad assalire il cocchio del primo console, ed a trafiggere lui senza fallo. Nondimeno restava che si facesse il diffinitivo accordo con Moreau, perchè l'esito fosse certo e compiuto. Ritornaronsi i mediatori a visitarlo, e gli fecer noto come Pichegru si trovava nascostamente in Parigi, e chiedeva un abboccamento con lui. Moreau condiscese; e non volendo accoglierlo in sua casa, lo fe avvertire che si conducesse di notte in un tal punto del pubblico passeggio della Maddalena. Pichegru avrebbe desiderato di trovarvisi da solo, perocchè era pacato e prudente, e non andavagli a sangue la compagnia volgare e turbolenta che ognora lo importunava: prima punizione della colpevole sua condotta. Ei venne con troppo numero di persone, e Giorgio fra esse, il quale voleva tutto osservar co' propri occhi, e certo a fin di sapere con quali probabilità di fortuna egli stava per porre la sua vita a repentaglio in un sì rischievole cimento.

Tra il buio d'una freddissima notte di gennaio, a un dato segno, Moreau e Pichegru si accostarono. Era la prima volta che rivedevansi dal tempo in cui sul Reno aveano insieme combattuto, quando irreprensibile fu la lor vita, e la gloria non adombrata da verun fallo. Appena riavutisi dalla commozione che tante memorie dovevano destare in essi, Giorgio sopravvenne e si diè a conoscere. Moreau n'ebbe disgusto, pigliò un contegno grave, anzi fece un viso di scontentezza, e poco men che irato a Pichegru. Convenne separarsi, nulla avendo detto di significativo nè di utile; ed assegnare altro luogo ed altro abboccamento.

Per questo primo incontro Giorgio grandemente si conturbò. La faccenda va male, disse tosto a Pichegru, il quale temette anch'egli d'essersi rischiato di troppo. Ma gl'intriganti che facevano da mediatori si tornarono a Moreau, e schiettamente gli palesarono che l'ordita trama intendeva a rovesciare il governo del primo console. Moreau nulla ebbe a dire in contrario, benchè potesse indovinar facilmente per quali vie sarebbe tentata la cosa; mostrò per altro una ripugnanza invincibile dall'adoperarsi in pro dei Borboni, e massimamente dal concorrere egli di persona in quell'impresa. Ambiva manifestamente a profittare della caduta del primo console in vantaggio della repubblica e di se stesso; ma la

cosa non potea trattarsi fuorchè tra lui e Pichegru. Risolvette di accoglierlo in propria casa; e dopo varj accidenti che per poco non iscopersero il tutto, ebbe alfine con quel suo fratello d'armi una grave e lunga conferenza. Nulla ivi si tacque. Moreau aveva fermi i suoi concetti da cui non voleva punto allontanarsi. Egli asseriva che un gran numero di partigiani fra i senatori e nell'esercito erano per lui; talchè, se riuscisse l'intento di liberar la Francia dai tre consoli, per certo la suprema autorità sarebbe confidata alle sue mani: ed egli ne userebbe per salvar la vita a coloro che avessero sgravata la repubblica del suo crudele oppressore; ma non si darebbe mai la preservata repubblica in poter dei Borboni. Quanto a Pichegru, il conquistatore dell'Olanda, l'uno de' più illustri generali francesi, non solamente egli avrebbe salva la vita, ma sarebbe redintegrato ne' suoi onori, e posto nelle cariche più eminenti dello stato. In tali pensieri tenacissimo, palesava Moreau gran meraviglia di veder Pichegru mescolato con quella genia. Pichegru non aveva bisogno di tali avvertimenti per essere disgustatissimo del trovarsi in società cogli *chouans;* ma lo stesso Moreau in se offeriva una chiara prova, ch'è assai difficile, per chi si mette in congiure, il non aver tali compagni. Era Pichegru assennato ed accorto in guisa da non lasciarsi trarre nelle illusioni di Moreau; quindi si argomentava di persuadergli che dopo la morte del primo console, null'altro alla Francia rimaneva da abbracciare se non che il governo de' Borboni. Di tutto questo non potea farsi capace Moreau, che fuori del campo di battaglia era un uomo di scarso intelletto. Si ostinava nel credere che, morto il generale Bonaparte, egli, generale Moreau, sarebbe eletto primo console della repubblica. Non si fe mai cenno della morte del primo console, ma ciò era sottinteso, qual unico modo di sbalzar via dalla scena il personaggio che l'occupava. Senza che noi cerchiamo però vane scuse a sì funesti negoziati, diremo che per debitamente giudicarne è da considerare come le persone di quel tempo avesser veduto perire tanta moltitudine sopra il patibolo e sui campi di battaglia, e dati o ricevuti tanti ordini tremendi, che la morte d'un uomo non aveva più per essi quella significazione e quell'orrore, cui a' nostri giorni riacquistò per lo spegnersi delle guerre civili, e pel tornar della pace con tutte le sue dolcezze.

Pichegru questa volta se n'uscì privo d'ogni speranza; e al confidente che avevalo condotto da Moreau e che lo accompagnava al secreto suo ricovero, disse: « Costui pure è dominato dall'ambizione, e vorrebbe anch'egli governar la Francia. Pazzo ch'egli è! non saprebbe, in fede mia, governarla per 24 ore. » Giorgio, fatto consapevole d'ogni cosa, con que'suoi modi energici esclamava: « Se un usurpatore vi debb'essere, quello che governa io preferisco a Moreau, il quale non ha nè cuore, nè testa. » Così, poichè lo ebbero veduto da vicino, essi giudicavano l'uomo che dai loro venali scrittori offerivasi come un esemplare perfetto delle virtù guerresche e civili.

Appieu conosciute le intenzioni di Moreau, furono per disperarsene quegl'infelici e colpevoli migrati. Tennesi ancora un altro abboccamento con lui, a Chaillot stesso, nell'abitazione di Giorgio, e probabilmente senza ch'egli sapesse in casa di chi era venuto. Giorgio, fermato che si fu al principio della conversazione, ritirossi d'un tratto, dicendo a Pichegru ed a Moreau: « Io mi ritiro; forse rimasti soli vi riuscirà finalmente di accordarvi. »

Però non si accordarono meglio di prima i due generali repubblicani; ed i cospiratori ben videro che si erano follemente avventurati in un disegno che aveva a finire nel più sinistro modo. Il signor di Rivière se ne accorava, ed egli e i suoi amici andavano dicendo quello che sempre usa dire chi non trova soci delle proprie passioni: « La Francia non ha più affetti, non altro agogna che il riposarsi, e vien meno agli antichi suoi sentimenti. » Di fatto essa non era, come importavano le dicerie sparse in Londra, sdegnata contro il governo del primo console; nè tutte le fazioni eran disposte a convenire in una per atterrarlo. Solamente pochi invidiosi, privi di sagacità, ne volevano la distruzione; ed anche questi non intendevano arrischiarsi in una trama ben risoluta: la Francia poi, benchè le increscesse della pace sì presto rotta, e fors'anche sospettasse di quell'inclinazione al potere assoluto ed alla guerra, che manifesta appariva nel generale Bonaparte, non istavasi per questo dal riputarlo suo salvatore; invaghita della sua sublimità d'intelletto, non voleva per nulla vedersi gittata di nuovo tra i rischi de'grandi rivolgimenti di stato.

Già erano i cospiratori in procinto di andarsene, gli uni in

Bretagna e gli altri in Inghilterra. Oltre che i più notabili fra loro, disingannati dalla conoscenza dei fatti, sommamente fastidivano la congrega nella quale erano costretti a vivere. Pichegru e Rivière, i più savi fra tutti gli altri, si confidavano a vicenda le loro ripugnanze e i loro disgusti. Un dì voleva Pichegru rimettere al dovere quegli *chouans* troppo molesti; e all'un di loro che avevagli detto: *Ma, generale, voi siete con noi!* rispose con amaro disprezzo: *No, io sono fra di voi;* volendo con ciò significare che la sua vita era in loro mani, ma che la sua volontà e la sua ragione non v' erano più.

In una perplessità dolorosa tuttiquanti si trovavano immersi: nondimeno Giorgio sempre era pronto, per se, ad assaltare il primo console, e veder poi che cosa nel dì seguente avverrebbe; gli altri si domandavano fra loro a che poteva riuscire quell'inutile misfatto. In tale stato erano le cose, quando siffatti maneggi, durati per sei mesi continui, finalmente svegliaron la polizia, ma tardi troppo perchè potesse onorarsi della propria vigilanza. Il primo console col suo avvedimento salvò se stesso, e mandò in ruina gl'incauti che congiuravano la sua morte. È la solita punizione di coloro che si cacciano in tali imprese il ritenersi troppo tardi: sovente sono scoperti, catturati, puniti, quando già la coscienza, la ragione ed il timore cominciano ad aprir loro gli occhi, e a tirarli indietro dalla via del male.

Quell' andare e venire continuato dall' agosto fino al gennaio, e specialmente il passar tanto da vicino ad un uomo qual era l' antico ministro Fouché, desiderosissimo di fare alcuna scoperta, dovevano alfine dar nell'occhio. Noi dicemmo altrove come a Fouché venne tolto il ministero della polizia, quando il primo console avea voluto inaugurare il principio del consolato a vita abolendo quella istituzione del rigore. La polizia si restò allora quasi celata nel ministero della giustizia. Il gran-giudice Régnier, nulla capace di ben reggere tale amministrazione, avevala affidata al consigliere di stato Réal, uomo d' ingegno, ma troppo credulo ed impetuoso, nè abbastanza fornito della sagacità sicura e penetrativa di Fouché. Quindi la polizia era mollemente governata; e davasi per certo al primo console che mai non si era cospirato meno di allora. Egli però non viveva a tanta securtà; e Fouché per altra parte lo teneva desto. Fouché, divenuto membro del senato, mal sofferendo lo stare in

ozio, corrispondeva tuttora cogli antichi suoi agenti, ed avvisato di tutto, al primo console riferiva le proprie osservazioni: ed egli ascoltando tutto ciò che a lui dicevasi tanto da Fouché quanto da Réal, e di continuo leggendo i rapporti della gendarmeria, sempre utilissimi, perchè sono i più leali e i più veritieri, entrò in gran sospetto che contro di lui si congiurasse. E dapprima un' induzione generale, tratta dalle circostanze, lo moveva a pensare che il rinnovamento della guerra dovesse fornir occasione ai migrati ed ai repubblicani di far qualche tentativo: e che giusta fosse la sua induzione, gliel provavano alcuni indizi, quali, per esempio, catture di *chouans* in diversi luoghi, ed avvisi pervenutigli da capi vandeani dediti a lui. Per un rapporto che gli si mandò dalla Vandea stessa, e che gli annunziava come si vedevano coscritti contumaci raccogliersi in bande, egli tosto inviò ne' dipartimenti occidentali il colonnello Savary, che era tutto cosa sua, e provatissimo per accortezza e coraggio. Lo spediva con un drappello di gendarmi scelti, perchè spiasse quel movimento, e dirigesse le varie colonne mobili spinte innanzi nella Vandea. Savary, pervenuto sui luoghi, tutto osservò attentamente, e conobbe i segni di un' occulta agitazione. Era questa l' opera di Giorgio, il quale da Parigi sforzavasi di preparare un insorgimento nella Vandea. Però nulla si scoperse del terribile secreto, cui Giorgio serbava per se e pe' suoi principali consorti. Disperse le bande, il colonnello Savary, senza aver potuto discoprire alcuna cosa di rilievo, si ritornò a Parigi.

Un altro maneggio, il cui filo era caduto in mano del primo console, e di cui si pigliava ei stesso un certo diletto d' osservar l' andamento, dava a sperar sicuri indizi, ma non sì tosto. I tre ministri inglesi nell'Assia, nel Wurtemberg e nella Baviera, i quali aveano pure l' incarico di ordir trame in Francia, con assiduo zelo vi si adoperavano, ma disaccortamente; avvegnachè poco abili sono sempre gli stranieri per tali macchinazioni in paese altrui. Quello che più affaccendavasi era Drake, residente in Baviera, il quale avea posta abitazione fuori di Monaco per ricevere con minor difficoltà gli agenti che a lui venissero dalla Francia; ed a vieppiù assicurare il suo carteggio aveva quivi subornato un direttore delle poste. Un Francese, repubblicano in altri tempi, e grande aggiratore, con cui Drake avea preso a far quelle mene, ed a cui schiettamente pale-

sava il fine degl'intrighi britannici, tutto rivelò alla polizia. Drake voleva per prima cosa procurarsi la cognizione de' secreti disegni che il primo console aveva per lo sbarco in Inghilterra; poscia trarre dalla sua qualche generale di merito, impadronirsi, potendo, di una piazza forte, quali erano Besanzone o Strasburgo, e dar ivi principio ad una sollevazione. Toglier di mezzo il general Bonaparte era sempre, con termini più o meno espliciti, il punto essenziale del divisamento. Lietissimo in suo cuore il primo console di poter cogliere in manifesto delitto un diplomatico inglese, fe dar molt'oro a colui che ingannava sottilmente Drake, a patto che continuasse quell' intrigo. Egli stesso diè la norma per le lettere che si doveano scrivere a Drake. In queste lettere egli riferiva molte e vere particolarità intorno le sue abitudini proprie, intorno al modo dello stendere i suoi disegni, del dettare i suoi ordini; ed aggiungeva che tutto il secreto delle sue operazioni era nascosto in un gran portafogli nero, dato sempre in custodia al signor di Meneval, o ad un usciere di gran confidenza. Diceva, essere incorruttibile Meneval, non però l'usciere, il quale in prezzo del portafogli domandava un milione. Poscia il primo console insinuava che, fuori de' maneggi condotti per opera di Drake, altri certamente se ne ordivano in Francia, i quali non poco rilevava conoscere per non danneggiarsi scambievolmente, ed anzi per porgersi aiuto. Sul finire aggiungeva, qual rivelazione importantissima, che il vero disegno di spedizione non mirava se non che all'Irlanda; che quanto succedeva a Boulogne era all'intutto una finzione, cui si tentava di render verosimile colla grandezza degli apprestamenti; ma che nulla di certo eravi fuori delle due spedizioni ordinate a Brest ed al Texel.[1]

[1] Ecco gli estratti curiosi delle lettere dettate dallo stesso primo console.

Al gran giudice.

9 brumale anno XII (1° novembre 1803).

Importerebbe assai l'avere in Monaco un agente secreto presso Drake, per tener nota di tutti i Francesi che si trasferiscono in quella città.

Lessi tutti i rapporti che mi avete mandati, e mi sembrano di non lieve importanza. Non bisogna troppo affrettarsi nella cattura dei colpevoli. Quando abbia l'autore dati i necessarj indizi, si formerà con esso lui un disegno, e si vedrà che cosa sia da fare.

Desidero che egli scriva a Drake, a che, per crescergli fidanza, faccia noto come ei crede di poter promettere, in aspettazione del momento in cui si possa vibrare il gran colpo, di fare portar via dalla tavola istessa del gabinetto secreto del primo console varie note scritte di sua mano, e concernenti la grande spedizione, anzi con queste ogni altra carta più impor

Quel malaccorto e reo diplomatico, che il doppio fallo commetteva d'invilire le più sacre incombenze, e di esercitare sì goffamente la polizia, prestava fede a tutti questi particolari colla massima facilità, ne domandava altri, principalmente intorno alla spedizione

tante; cha una tale aperanza si fonda sopra un usciere del gabinetto, il quale, essendo stato membro dalla società da' giacobini, ed avendo ora la custodia del gabinetto del primo consola, che l'onora della sua confidenza, non cessò tuttavia di assere nel comitato secrato; ma cha due cose bisognano: prima, cha si promettano 100 mila lira aterline, se veramente saranno consegnate le dette importanti scritture di mano del primo console; poi, che si mandi un egenta francese della parta da' realisti per somministraca i mezai di nascondersi al datto usciere, il quala per certo sarebbe imprigionato se carte di tanta riliavo ad un tratto sparissero. .

. . . .

Bonaparta non iscriva quasi mai. Egli detta, passeggiando pel suo gabinetto, a Meneval, giovane di 20 anni, il quala è l'unica persona cha entri nal gabinetto, e nella tre camere cha vengon dopo. Questo giovine è succeduto a Bourrienne, cha il primo console conosceva sin da fanciullo, ma che licenziò. . . . .
Meneval non è uomo da poterne sperare alcuna cosa.

.... Ma la nota che riguardano la cosa di capitela importanza, il primo console non le detta, sibbene le scrive egli stesso. Egli ha sopra la sua tavola un gran portafogli diviso in tanti scompartimenti quanti sono i ministeri. Questo poctafogli, lavorato con molt'arte, è chiuso dal primo consola; ed ogni volta ch'egli esce dal proprio gabinetto, Meneval è incaricato di riporlo in un armadio a incanalatura sotto il suo scrittoio, fermato con viti al pavimento.

Questo portafogli potrebbe rapirsi; soltanto sopra Meneval, o aopra l'usciere cha ha le cura di accendere il fuoco a di rassettare l'appartamento, può cadere il sospetto. Bisognerebbe adunque cha l'usciare se la battesse. In quel portafogli deve essare tutta ciò che il primo console ha scritto da varj anni, essendo questo portafogli il solo cha viaggia sempre con lui a che sempra corre da Pacigi alla Malmaison, a a Saint-Cloud. Vi si debbono ancha trovare tutta le note secrate delle operazioni militaci; a posciachè altcamenta non si può distruggere l'autorità di lui che confondenda i suoi disegni, non è da dubitare che il rapimento di quel portafogli non li confonda tutti.

Al gran giudice.

Parigi, 3 piovoso anno XII (24 gennaio 1804).

Le lettera di Drake sembrano molto importanti. Vorrei che, nel prossimo suo bollettino, Méhée dicesse, che grande era stata la gioia del comitato nal sentire che il general Bonaparte avesse in animo d'imbarcarsi e Boulogne, ma che ora si ha la certezza cha i preparamenti di Boulogne sono una mera finziona, a che quantunque assai dispendiosi, costano però molto meno di quello che si pensa.... che tutti i legni della flottiglia potranno adoperarsi in altri usi; cha questa diligenza dà a conoscera coma quegli apparecchi non sono altro che minacce, e che non mirano ad uno stabilimento, il qual si voglia conservare.... che non bisogna credere, esser sì poco scaltro il primo console, per tentare, nell'alta fortuna a cui è salito, un'operaziona d'incerto esito, in cui tanta genta sarebba arrischiata. Il suo vero disegno, per quanto si può giudicare dalle sue corrispondenze all'estero, è la spedizione d'Irlanda, che si deve eseguire dalla squadra di Brest e da quella dal Texel....

Nulla si dice intorno alla spediaione del Texel, benchè si sappia di certo che è preparata; e si fa gran romore degli accampamenti di Sant'Omaro, di Ostenda a di Flessinga. La moltitudine di truppe radunate in forma di campo ha un fine politico. Bonaparte è altamente

che si preparava a Boulogne, annunziava che tosto avrebbe scritto al suo governo di ciò che riferivasi al portafogli nero, di cui era dimandato un sì gran prezzo; ed in quanto alle altre mene, di cui bramavasi aver conoscenza per non attraversarsi con loro, dicea nulla saperne (e dicea vero); ma esser d'uopo nel caso che s'incontrassero, fare accordo insieme, e tender tutti allo stesso fine; perocchè, soggiungeva egli, *poco importa da chi l'animale si atterri, e basta che tutti siate pronti per unirvi alla caccia.*[1]

Una sì indegna parte ardiva sostenere, e sì odioso linguaggio adoperare un agente inglese rivestito di carattere pubblico! Ma tutto questo non porgeva lo schiarimento che desideravasi. Drake nulla sapea della grande cospirazione di Giorgio, il secreto della quale non era trapelato ancora; e, ad onta della ridicola sua fidanza, non avea potuto fare alcun'utile rivelazione. Il primo console si aveva fitto in capo che gli uomini da cui erasi concepito il disegno della macchina infernale, tanto più dovevano prepararsi a qualche tentativo nelle congiunture presenti; e considerando varie catture eseguitesi a que'giorni in Parigi, nella Vandea e nella Normandia,

soddisfatto di averle tutte pronte a' suoi comandi, e di tenerla armete in guerra, per far poi una voltata e gittarsi improvviso sull'Alemagna, se gli paresse giovare a' suoi fini le guerra del continente.

Un'altra spedizione è quelle di Morea, già fermamente risoluta. Bonaparte ha 40 mila uomini in Taranto. La squadra di Tolone vi giungerà in breve. Egli ha speranza di trovare un buon esercito ausiliario di Greci.

Bisogna incalzare per la faccenda del portafogli; dire, per acquistarsi maggior credito, che l'usciere ha già presentati parecchi brani di lettere scritte di propria mano da Bonaparte; che adunque sopra di lui si può fare assegnamento, ma che egli vuol molto danaro. Si ha proprio intenzione di consegnare il portafogli, nel quale il primo console metterà tutti gl'indizj a cui si brame che essi credano; ma, perchè faccieno un grandissimo conto di questo portafogli, è necessario che in anticipazione dieno molto danaro, almeno 50 mila lire sterline.

Al cittadino Réal.

Malmaison, 28 ventoso anno XII (19 marzo 1804).

Vi prego di mandare al cittadino Maret l'ultima lettera scritta da Drake, affinchè egli le faccia stampare per unirla agli atti che riguardano queste faccenda.

Inoltre vi prego di apporvi due note: l'una per far conoscere che l'aiutante di campo del generale supposto non è altro che un uffiziale spedito dal perfetto di Strasburgo; e l'altra per avvertimento che l'intrigo dell'usciere è una storiella inventata dall'agente, e che niun usciere od impiegato qualunque del governo potrebbe essere subornato dall'oro insidioso dell'Inghilterra.

[1] Queste sono le parole medesime di cui Dreke si servì. Le lettere scritte da lui si depositarono nel senato, e chiunque volle, degli agenti del corpo diplomatico, le potà vedere

disse a Murat, che era in quel tempo governatore di Parigi, ed a Réal che dirigeva la polizia: « Per certo i migrati sono in faccende; parecchie catture si sono operate; dei messi in carcere è d'uopo scegliere alcuni, e mandarli innanzi ad un consiglio di guerra; costoro, prima di andare al supplizio, parleranno. » Le cose da noi qui riferite succedevano tra il 25 ed il 30 gennaio, mentre seguivano gli abboccamenti di Pichegru con Moreau, e mentre omai si cadeano d'animo i congiurati. Il primo console si fe portar la lista dei messi in carcere. Vi si leggeano i nomi di alcuni emissarj di Giorgio venuti innanzi o dopo di lui, e tra essi uno che fu medico degli eserciti vandeani, sbarcato in agosto con Giorgio istesso. Poichè ebbe esaminate le circostanze a ciascuno particolari, cinque ne sceglieva il primo console, dicendo: « Non temo d'ingannarmi gran fatto con asserire che costoro sien uomini bene informati, i quali per certo faranno utili rivelazioni. » Non eransi applicate da lungo tempo le leggi anteriormente fatte, che annuivano all'istituzione dei tribunali militari. Avea voluto il primo console, durante la pace, lasciarle cadere in disuso; ma, al tornar della guerra, credette buona cosa il valersene, e principalmente contro le spie dall'Inghilterra venute ad osservare i suoi apparecchi. Già ne avea fatte prendere, giudicare e moschettare alcune. I cinque da lui accennati furono posti in giudizio: due vennero assolti; due altri, convinti, nell'interrogatorio, di delitti che la legge sentenziava di morte, lasciaronsi passare per le armi senza rivelare alcuna cosa, ma dichiarando esser venuti per servire alla causa del legittimo re, la quale presto trionferebbe sulle ruine della repubblica: e proferirono tremende minacce contro il capo del governo. Il quinto, dal primo console particolarmente designato come quello che dovea dire ogni cosa, dichiarò, nel momento di andare al supplizio, che aveva grandi secreti da manifestare. Incontanente gli si mandò un abilissimo uffiziale di polizia: e quegli tutto confessò, dicendo che era sbarcato nel mese d'agosto alla roccia di Biville con Giorgio istesso; che erano venuti a traverso dei boschi fino a Parigi, con intenzione di uccidere il primo console, tentando un assalimento a mano armata contro la sua scorta: varj luoghi accennò dove stanziavano gli *chouans* dipendenti da Giorgio, e principalmente alcuni mercatanti da vino.

Gran luce diedero tali dichiarazioni. La presenza di Giorgio in

Parigi molto significava; poichè non per tentar cose di poco momento quell'uomo avea potuto restar sei mesi con una torma di sicarj nella metropoli istessa. Si conosceva il punto dello sbarco alla costa di Biville, la strada con varie pose per traverso dei boschi, ed alcuno dei secreti nascondigli dei congiurati. Un caso singolarissimo aveva discoperto un nome, che procurò la cognizione delle più gravi circostanze. Alcun tempo prima uno stuolo di *chouans*, sbarcati sulla medesima costa di Biville, eran venuti a moschettate coi gendarmi, e il nome di *Troche* erasi trovato sopra un pezzo di carta che avea servito da stoppaccio. Era un Troche oriuolaio in Eu, ed aveva un figlio assai giovane, che appunto era adoperato per la corrispondenza. Questi fu segretamente preso e condotto a Parigi: ivi interrogato disse tutto ciò che sapeva. Confessò aver avuto egli l'incarico di ricevere i congiurati alla costa di Biville, e di guidarli alle prime stazioni: narrò i tre sbarchi da noi già riferiti, quello di Giorgio in agosto, e gli altri due di Pichegru e dei signori di Rivière e di Polignac in dicembre e in gennaio. Ma non conosceva i nomi e le qualità di coloro a cui era stato guida. Solamente eragli noto che nei primi giorni di febbraio un altro sbarco doveva seguire alla solita roccia, ed egli avea parimente l'incarico di ricever coloro che approdassero nel luogo istesso.

Incontanente, ne' primi giorni di febbraio, si fecero perlustrazioni, e furono tutti ricerchi, da Parigi sino alla costa, i luoghi iudicati, per discoprire i ricoveri di cui servivansi i migrati viaggiatori. Attentamente si sopravvegliarono i mercatanti da vino denunciati dall'emissario di Giorgio, e in pochi dì si fecero catture importanti, due delle quali in ispecie molto schiarirono tutta quella faccenda. Ebbesi in mano dapprima un giovine per nome Picot, servitore di Giorgio ed intrepido *chouan*, il quale, armato di pistole e di pugnali, fece fuoco sugli agenti della polizia, nè volle arrendersi fuorchè all'estremo, protestando che gli era dolce il morire pel servigio del suo re. Fu preso con lui un certo Bouvet di Lozier, primario ufficiale di Giorgio, che si lasciò catturare senza tanto strepito, e mostrando assai meno inquietudine.

Portavan costoro ogni sorte d'armi al par de' masnadieri pronti ad ogni immanità, ed inoltre avevano indosso ragguardevoli somme in oro ed in argento. Sulle prime essi parvero molto infervorati;

indi rimettevano della lor ferocia, e finalmente confessavano il tutto. Così avvenne di Picot, il quale preso l'8 di febbraio (18 piovoso), nulla da prima volea dire, poi cessò a poco a poco da tal resistenza; e diedesi a confessare ch'era venuto d'Inghilterra con Giorgio, e che per sei mesi con lui era stato in Parigi, e rivelò in parte le cagioni della loro venuta in Francia. Onde la presenza di Giorgio nella capitale per un grande intento omai non poteva mettersi in dubbio; ma nulla più di questo si sapeva. Bouvet di Lozier non facea motto: egli era un uomo ben superiore a Picot, sì per educazione e sì per maniere. Nella notte dal 13 al 14 febbraio questo Bouvet di Lozier chiamava ad un tratto il suo custode. Avea tentato d'impiccarsi, ma, non riuscitagli la fiera intenzione, fu preso da una specie di delirio, e dimandò che si raccogliessero le rivelazioni che aveva da fare. Allor quest'infelice narrò che innanzi di morire per la causa del suo re, voleva smascherare quel perfido che tanti valorosi avea strascinati in un abisso con avventurarli senza pro. Fece quindi il più strano racconto a Réal, che attonito e confuso l'udiva. Erano, diss'egli, in Londra attorno dei principi esiliati, quando Moreau spedì uno de' proprj uffiziali a Pichegru, con offerta di porsi a capo di un movimento in favore dei Borboni, e con promessa d'indurre l'esercito a seguitarlo. Tutti ad una tal novella eransi partiti con Giorgio e con Pichegru istesso, per cooperare a quella rivoluzione. In Parigi arrivati, Giorgio e Pichegru erano corsi da Moreau per intendersi; ma questi avea mutato linguaggio, dimandando che il primo console fosse tolto di mezzo a pro di lui, per farsi egli stesso dittatore. Giorgio, Pichegru e i loro amici rifiutarono una tal proposta, e quindi, per le funeste lentezze cui frapposero le pretensioni di Moreau, essi ebbero a cadere nelle mani della polizia. Conchiudeva questo tragico rivelatore dicendo che *era sfuggito alle tenebre della morte* per venire a vendicar se stesso e gli amici suoi da chi li avea tratti all'ultima ruina.[1]

[1] Riferirò la propria dichiarazione di Bouvet di Lozier. Questo documento, come tutti gli altri che riguardano la cospirazione di Giorgio, e che citeremo in appresso, è tratto da una raccolta in 8 volumi in 8°, che ha per titolo:

PROCESSO FATTO DALLA CORTE DI GIUSTIZIA CRIMINALE E SPECIALE DEL DIPARTIMENTO DELLA SENNA, IN PARIGI SEDENTE, CONTRO GIORGIO CADOUDAL, PICHEGRU E SOCJ, REI DI COSPIRAZIONE

Così da un incompiuto suicidio emerse una terribile dinuncia contro Moreau, esagerata invero dalla disperazione, ma contenente però i fatti principali della congiura. Stupefatto, Réal corse alle Tui-

CONTRO LA PERSONA DEL PRIMO CONSOLE. PARIGI, C.-F. PATRAS, TIPOGRAFO DELLA CORTE DI GIUSTIZIA CRIMINALE; 1804. (ESEMPLARE DELLA BIBLIOTECA REGIA).

Dichiarazione di Atanasio Giacinto Bouvet di Lozier, alla presenza del gran-giudice, ministro della giustizia.

Tomo II, pag. 168.

Un uomo che esce dalle porte della tomba, ancora coperto dalle tenebre della morte, è quello che domanda vendetta contro coloro che colla loro perfidia hanno gittato lui e tutta la sua parte nell'abisso in cui si trova.

Spedito per sostener la causa dei Borboni, si vede costretto o a combattere per Moreau, o a rinunziare ad un'impresa che era l'unico intento della sua spedizione.

MONSIGNOR doveva passare in Francia per porsi alla testa de' suoi partigiani; Moreau prometteva di unirsi alla causa dei Borboni. Giunti in Francia i realisti, Moreau si disdice.

Egli propone che faccian le cose in favor di lui, acciò sia nominato dittatore.

L'accusa che io contro di lui porto, ha l'appoggio forse solamente di mezze prove.

Ecco i fatti; a voi spetta giudicarne.

Lajolais, generale che ha militato sotto gli ordini di Moreau, è da lui spedito presso il principe a Londra; Pichegru era il mediatore; Lajolais acconsente, in nome e per parte di Moreau, ai principali punti del disegno proposto.

Il principe si prepara alla partenza; il numero de' realisti è cresciuto in Francia; e nelle conferenze tenutesi in Parigi tra Moreau, Pichegru e Giorgio, il primo manifesta le sue intenzioni, e dichiara di non poter operare se non che a pro di un dittatore, e non mai a pro di un re.

Quindi il titubare, il dissentire, e la perdita quasi totale della parte de' realisti.

Lajolais si trovava col principe ne' primi dì del gennaio di quest'anno, come intesi da Giorgio.

Ma quello che io so per veduta, si è l'arrivo di lui alla Poterie, nel giorno seguente a quello del suo sbarco insieme a Pichegru, per la via della nostra corrispondenza, che voi già ben conoscete.

Vidi ancora Lajolais il 25 o 26 gennaio, quando venne a chiamar Giorgio e Pichegru nella carrozza in cui mi trovava io con essi, al pubblico passeggio della Maddalena, per condurli a Moreau che li aspettava pochi passi più oltre. Seguì tra loro una conferenza, ai Campi-Elisi, per la quale prevedemmo quanto Moreau propose apertamente poscia nella seconda che ebbe col solo Pichegru; cioè: che non era possibile rimettere in trono il re; e proponeva di esser egli collocato alla testa del governo col titolo di dittatore, null'altro lasciando ai realisti che la speranza di essere suoi collaboratori e suoi soldati.

Io non so bene qual peso avranno presso voi le asserzioni d'un uomo strappato un'ora fa alla morte cui si dava da per se, e che si vede soprastare quella a cui lo condannerà un governo offeso.

Ma io non posso rattenere il grido della disperazione, nè ristarmi dall'accagionare un uomo che mi vi ridusse.

Del resto, voi potrete trovare altri fatti conformi a quanto asserisco, nel seguito di questo gran processo in cui sono implicato.

BOUVET,
Aiutante generale dell'esercito regio.

leries; e trovò, giusta il solito, il primo console che assai per tempo sorgeva dal letto per darsi al lavoro. Gli stava tuttor dintorno il suo cameriere Constant; epperò, ai primi detti di Réal, posegli la mano sulla bocca per farlo tacere, indi con lui si chiuse ad ascoltarlo. Non diè segno di meraviglia; e nondimeno ricusò di prestar fede interamente alla dichiarazione fatta contro Moreau. Egli ben comprendeva quel divisamento di unir tutte le fazioni contro di lui, di porre innanzi Pichegru qual mediatore fra i realisti ed i repubblicani; ma prima di credere alla reità di Moreau, voleva che la presenza di Pichegru in Parigi fosse appieno comprovata. Se altre rivelazioni avesser tolto ogni dubbio in quel proposito, il legame fra i realisti e Moreau sarebbesi conosciuto per cosa certa, e si potea procedere senza più contro di esso. Intanto non isfuggivagli una parola d'ira o di vendetta; parve, anzichè irritato, curioso e meditabondo.

Si pensò d'interrogar novamente quel Picot, servitore di Giorgio, per sapere se egli avea cognizione della presenza di Pichegru in Parigi. Fu interrogato quel dì stesso; e con dolci maniere si potè indurlo ad aprir l'animo intieramente. Disse anch'egli quanto riferivasi a Pichegru ed a Moreau: ne sapeva meno che Bouvet di Lozier; ma ciò che sapeva era forse più rilevante, poichè ne risultava che la disperazione eccitata dalla condotta di Moreau si era estesa agl'infimi congiurati. Quanto a Pichegru, egli dichiarò averlo certissimamente veduto in Parigi, e pochi dì innanzi; affermò inoltre che eravi tuttora. Quanto a Moreau, disse aver inteso come gli uffiziali di Giorgio fortemente si dolevano dell'essersi rivolti a questo generale, che avrebbe mandato ogni cosa a vuoto per le sue mire ambiziose. [1]

[1] *Estratto della seconda dichiarazione di Luigi Picot,* il 24 piovoso, anno XII (14 febbraio) ad un'ora dopo la mezzanotte, *dinanzi al prefetto di polizia.*

Tomo II, pag. 392.

Ha dichiarato:

Che i capi hanno tratto a sorte per decidere chi doveva assaltare il primo console;

Che essi vogliono rapirlo se lo scontrano sulla via di Boulogne, od ucciderlo nel presentargli una supplica, in giorno di rassegna, o quando va al teatro;

Che egli crede fermamente, trovarsi Pichegru non solo in Francia, ma nella stessa Parigi.

Estratto della terza dichiarazione di Luigi Picot, 24 piovoso (14 febbraio).

Tomo II, pag. 395.

Ha dichiarato:

Che Pichegru porta sempre il nome di Carlo, e che così più volte lo intese chiamare;

Conosciutisi questi fatti nel giorno 14, tosto il primo console adunò un consiglio secreto alle Tuileries, composto de' due consoli Cambacérès e Lebrun, dei principali ministri e di Fouché, il quale, sebbene non più ministro, aveva la massima parte in quella informativa. Si tenne questo consiglio nella notte dal 14 al 15: e degna invero di attenta disamina era la quistione. Imperocchè non si poteva più mettere in dubbio la trama, e il divisamento d'assalire il primo console con uno stuolo di *chouans*, capitanati da Giorgio. Certo anche pareva il concorso delle due fazioni de' repubblicani e de' realisti, per la presenza di Pichegru, che doveva essere entrato mediatore fra gli uni e gli altri. Della reità di Moreau era difficile determinare l'estensione; ma nè Bouvet di Lozier nelle sue dinunzie da disperato, nè Picot nella sua semplicità da subalterno, poteano aver inventata quella singolar circostanza del torto fatto ai realisti dalle personali intenzioni di Moreau. Era ben chiaro che se non s'imprigionasse questo generale, continuando il processo, egli verrebbe incolpato ognora più; che quelle dinunzie presto si divulgherebbero, e che con ciò sarebbe data materia di pensare, o che egli fosse perfidamente calunniato, o di lui si avesse paura, nè si osasse trarre in giudizio un colpevole perchè egli era il secondo personaggio della repubblica.

In questa considerazione figgea la mente il primo console. Il lasciar porre in dubbio la fermezza del suo governo era ciò che maggiormente offendeva la sua alterezza e la sua politica. « Potrebbe alcuno, ei sclamò, darsi a credere che Moreau mi faccia paura. Ma questo non avverrà. Fui sinora il più clemente degli uomini; sarò, quando occorra, il più terribile; e da me sarà punito Moreau come qualunque altro, poichè s'ingerisce in trame, odievoli pel loro fine, vergognose per gli accomunamenti che vi si suppongono. » Quindi egli non inforsò un momento nell'ordinar la cattura di Moreau. D'altra parte eravi una ragione fortissima che lo moveva: Giorgio e Pichegru non si trovavano ancora. Tre o quattro bensì dei loro complici erano imprigionati; ma il drappello degli esecutori trovavasi per anco fuor di mano della polizia, ed il timore

Che sovente udì come parlavasi del generale Moreau; e che i capi hanno ripetuto spesse volte in sua presenza, essere scontenti oltremodo che i principi avesser posto Moreau in quella faccenda; ma che ignora quando Giorgio abbia visto Moreau.

d'essere scoperti li poteva spingere ad anticipare il tentativo pel quale eran venuti in Francia. Bisognava quindi affrettare il processo, ed assicurarsi di tutti i capi che si poteano incogliere: per tal modo era a sperare che si sarebbero fatte altre scoperte. Fu risoluta pertanto senza indugio la cattura di Moreau, ed insieme quella di Lajolais e di altri mediatori di cui erasi già rivelato il nome.

Ardeva il primo console di sdegno, ma non particolarmente contro Moreau; e dava sembianza d'un uomo che attenda a premunirsi, anzichè d'un uomo che pensi alla vendetta. Voleva egli aver Moreau in suo potere, convincerlo, trargli di bocca le notizie che gli mancavano, e fargli indi la grazia della vita. Stimava che sarebbe effetto di somma abilità e di buona ventura l'uscir d'impaccio a tal modo.

Era da scegliere la giurisdizione. Cambacérès, peritissimo di leggi, mostrò il pericolo della giurisdizione ordinaria in una faccenda di quella sorta, e propose di mandar Moreau, poichè egli apparteneva alla milizia, davanti a un consiglio di guerra, composto di quanti aveano più alto grado nell'esercito. Le vigenti leggi ne offerivano il modo: ma il primo console vi si oppose.[1] « Si direbbe, ei soggiunse, che io volli strigarmi di Moreau, e farlo assassinare giuridicamente da'miei fidati. » Cercò adunque un termine di mezzo; e fu deliberato che si mandasse Moreau dinanzi al tribunal criminale della Senna; e perchè la costituzione permetteva che si sospendesse il giurì in certi casi e nell'estensione di certi dipartimenti, si stabilì che una tal sospensione fosse tosto pronunziata pel dipartimento della Senna. Era questo un fallo, mosso da onesta cagione. Quel sospendere il giurì parve al pubblico un atto non men rigoroso di quello che sarebbe stato il rimandar le cose ad una commissione militare; onde, senza procurarsi il merito di aver rispettate le forme della giustizia, s'incorsero tutti gl'inconvenienti di tale omissione, come tra poco si vedrà. Inoltre si risolvette che il gran-giudice Régnier dettasse una relazione intorno alla congiura dianzi scoperta, intorno ai motivi dell'imprigionamento di Moreau, e che questa relazione si partecipasse al senato, al corpo legislativo ed al tribunato.

Il consiglio durò quella notte intera. La mattina per tempo

[1] Io non fo che ripetere la testimonianza dello stesso Cambacérès.

(15 febbraio) si mandava un drappello di scelti gendarmi con ufficiali di giustizia alla casa abitata da Moreau: non vel trovarono, e mossero alla villa di Grosbois; ma per via lo scontrarono, al ponte di Charenton, che se ne veniva a Parigi. Fu attorniato senza strepito, con rispettose maniere, e condotto al Tempio. In quella appunto erano catturati Lajolais ed i commissarj dell' annona che avevano fatto da mediatori.

Il messaggio contenente la relazione di Régnier portossi nel giorno medesimo al senato, al corpo legislativo e al tribunato: vi destò una maraviglia dolorosa fra gli amici del governo, ed una maligna contentezza fra i suoi nemici, più o men palesi, di cui rimaneva ancora un certo numero nei grandi corpi dello stato. Era, al dir di costoro, un'invenzione della polizia, un macchinamento del primo console, che volea liberarsi d' un emulo del quale adombrava, e riacquistarsi il popolar favore destando appreusioni per la sua vita. Le lingue si sfrenarono, come sempre avviene in tali occorrenze; ed invece di dire *la cospirazione di Moreau*, i begli spiriti dicevano *la cospirazione contro Moreau*. Suo fratello, che era membro del tribunato, corse di lancio alla ringhiera di questo consesso, e dichiarò che il generale fratel suo era calunniato, e ch'egli soltanto dimandava una cosa per dimostrar l' innocenza di lui, ed era ch' egli fosse giudicato da un tribunale ordinario, e non da una giunta particolare. Non invocava, diss' egli, in pro di suo fratello se non che il modo di trarre in luce la verità. Le sue parole furono ascoltate freddamente, ma con disgusto: la maggioranza dei tre corpi dello stato era devota al governo, eppure afflitta. Pareva che dopo la rottura della pace, la fortuna del primo console, fino allora sì avventurato e sì grande, incominciasse a declinare. Niuno si persuadeva che egli avesse inventata quella cospirazione; ma doleva a tutti il conoscere che la sua vita pericolasse ancora, e che a salvarla bisognasse colpire le teste degli uomini più insigni della repubblica. Fu risposto adunque al messaggio del governo con un altro che conteneva la significazione, com'è solito in siffatte circostanze, dell'interessamento e dell' affetto che si avevano pel capo dello stato, e della comun brama ardentissima che subito e lealmente si ponessero ad effetto le leggi.

Grande scalpore si fece di tali imprigionamenti, come era na-

tural cosa. La maggior parte de' cittadini propendeva sempre a indignarsi contro ogni tentativo, con cui si minacciasse la preziosa vita del primo console; nondimeno era posta in dubbio l'esistenza della congiura. Per certo l'orrenda macchina infernale tutto avea reso credibile; ma allora il misfatto si eseguì innanzi del processo, e si manifestò d'altra parte sotto la forma della più nera atrocità. Ora, all'incontro, annunziavasi un progetto di assassinio, e per questo semplice annunzio non tardavasi a imprigionare uno de' più eccelsi personaggi della repubblica, al quale dicevasi comunemente la gelosia del primo console esser tutta rivolta. I malvagi intanto chiedevano ove mai fossero adunque Giorgio e Pichegru. A creder loro, questi due personaggi non erano certamente in Parigi, e cercavansi indarno, perchè tutto ciò era una favola male ordita, e un esecrabile invenzione.

Il primo console che avea serbato da principio un animo quieto nello scorgere l'imminente pericolo, più non si frenò dall'ira vedendo a quali indegne calunnie porgesse quel pericolo occasione. Troppo enorme gli pareva che, oltre l'essere continuamente esposto alle più orribili trame, fosse egli tenuto da altri per macchinatore di cospirazioni, e lo dicessero invidioso, mentre era segno della più bassa invidia; ed autore d'iniqui disegni contro la vita altrui, mentre alla sua i pericoli più grandi soprastavano. Fu colto da uno sdegno che coll'avanzar del processo vieppiù s' infiammava. Una specie di rabbia egli dimostrò nel voler discoprire gli autori della cospirazione; non tanto che gli calesse di assicurar la propria vita; chè a ciò poco pensava, fidentissimo qual era nella sua fortuna: ma ad ogni patto voleva confondere la perversità de' suoi malevoli, da cui era gridato inventore di quelle trame, che per poco non erano state e potevano ancora essere a lui funeste.

Non già contro i repubblicani egli era questa volta irritato, ma contro i fautori della causa regia. Quando fu commesso il delitto della macchina infernale, benchè ciò fosse opera di realisti, egli pertinacemente ne accagionò i repubblicani, perchè in essi vedeva un intoppo a tutto il bene che proponevasi di fare. Ma in quel momento le sue ire s'indirizzavano ad altro segno. Dacchè egli era venuto al poter supremo, sempre aveva adoperato in favor de' realisti; li avea tratti dall' oppressione e dall'esiglio, restituita loro la

qualità di Francesi e di cittadini, non che i lor proprj beni per quanto erasi potuto: e ciò aveva fatto contro il parere e a mal grado dei suoi più ligi. Imperciocchè per favorire i preti egli affrontò i pregiudizi più radicati della nazione e del secolo; per richiamare nel paese i migrati affrontò i timori della gente più sospettosa, come erano i compratori de' beni nazionali. Avea finalmente locati certuni di que' realisti in cariche molto importanti, e già cominciava a metterli d'intorno a se. Per verità, quando si paragona lo stato in cui li trovò al finir della convenzione e del direttorio, con quello in cui li avea posti, convien riconoscere che mai nessuno aiutò maggiormente una fazione; che mai non vi fu sì magnanimo protettore, nè con sì nobili intendimenti di giustizia; e che mai da sì nera sconoscenza non furono sì bei servigi rimeritati. Il primo console pel bene de' realisti avea rischiato di perdere il favor popolare, e, che è più, la confidenza di tutti gli uomini sinceramente ed onestamente dediti alla causa della rivoluzione; perocchè avea lasciato dire e credere ch'ei pensasse a rimettere i Borboni in soglio. A compenso di tanti sforzi e di tanti benefizj aveano tentato i realisti fare scempio di lui colla macchina infernale nel 1800; ed ora voleano trucidarlo sulla pubblica via: e costoro medesimi a lui davano taccia d'inventar cospirazioni ordite da essi!

Questi furono i sentimenti che tutto lo accesero, e che rivoltarono d'improvviso l'animo di lui contro la fazione rea di tanta sconoscenza. Epperò in questa occasione non erano segno della vendetta sua i repubblicani. Non gl'increbbe per certo il veder che Moreau fosse ridotto a ricevere l'umiliante benefizio della sua clemenza; ma volea far cadere sopra i realisti tutto il peso dell'ira sua, ed era ben fermo di non perdonarla, come diceva, ad alcun di loro. Le rivelazioni che poi si ottennero crebbero forza a questo sentimento, e lo convertirono quasi in una passione.

Mentre Giorgio e Pichegru eran cercati con tutta diligenza, si fecero altre catture, e da Picot e da Bouvet di Lozier furon rivelate particolarità di maggior momento che non eran quelle già loro strappate di bocca. Non volendo parere assassini, affrettaronsi costoro a confessare che eran venuti a Parigi con nobilissima compagnia, essendosi trovati coi più gran signori della corte dei Borboni, e particolarmente coi signori di Polignac e di Rivière; finalmente dichia-

rarono per cosa certa che un principe dovea mettersi a capo di loro. Lo stavano aspettando, dicean essi, di giorno in giorno; anzi credevano che questo principe tanto aspettato dovesse far parte dell'ultimo sbarco, annunziato già per febbraio. Tra loro correa voce che questo principe fosse il duca di Berry.[1]

Più concordanti, precise e compiute divennero le deposizioni per questa parte. La congiura si mostrò agli occhi del primo console con una funesta chiarezza. Vide egli in suo pensiero il conte d'Artois e il duca di Berry, circondati di fuorusciti, per mezzo di Pichegru congiunti ai repubblicani, con a'servigi loro una torma di sicarj, istigarli per fino colla promessa di porsi alla loro testa per assassinar lui con un agguato, che dicevano leal combattimento ad armi eguali. Colto da una specie di furore, non ebbe più pace pel gran desiderio d'impadronirsi di quel principe che doveva esser mandato a Parigi dalla costa di Biville. Quella vena di acerbe parole, che in occasione della macchina infernale ei versò contro i giacobini, era adesso tutta rivolta contro i principi e i gran signori che a far tali parti s'invilivano. « Credono i Borboni, diceva egli, che si possa versare il mio sangue come quello d'un immondo ani-

[1] *Estratto della quarta dichiarazione di Luigi Picot dinanzi al prefetto di polizia,* il 25 piovoso (15 febbraio).

Tomo II, pag. 398.

Ha dichiarato:

Io sbarcai con Giorgio fra Dunkerque e la città d'Eu. Ignoro se vi sieno stati altri sbarchi anteriori; ma due ne avvennero dipoi. Parlavasi di un quarto sbarco assai più notevole, che si sarebbe composto di 25 persone; nel qual numero doveva essere il duca di Berry. Non so se un tale sbarco avesse effetto; mi è bensì noto che Bouvet ed un certo Armand doveano condursi dal principe e servirgli di scorta.

Estratto del secondo interrogatorio di Bouvet, il 30 piovoso (20 febbraio).

Tomo II, pag. 172.

Dimanda. In qual tempo ed in qual modo credete voi che Moreau e Pichegru siensi accordati pel disegno che Giorgio era venuto ad eseguire in Francia, e che tendeva a ricollocar nel regno i Borboni?

Risposta. Io credo che da lunga pezza Pichegru e Moreau tenessero corrispondenze fra loro; e soltanto per la certezza data al principe da Pichegru, che Moreau con tutti i suoi mezzi procurava un moto in Francia a lor favore, fu stabilito a un dipresso questo disegno: il rintegramento dei Borboni; i consigli istigati da Pichegru; una sommossa in Parigi, avvalorata dalla presenza del principe; un assalto di viva forza diretto contro il primo console; la presentazione del principe agli eserciti per mano e voce di Moreau, il quale dovesse già prima avervi disposti tutti gli animi.

male; ma il sangue mio val bensì quanto il loro. Io ritorcerò contro di essi il terrore che vogliono ispirarmi. Io perdono a Moreau la sua debolezza, e l'errore in cui fu tratto da una stolta gelosia; ma farò inesorabilmente moschettare il primo di questi principi che cadrà nelle mie mani. Ben mostrerò loro con qual uomo abbiano da fare. » Un tal linguaggio ei sempre usò durante quel terribile processo. Era cupo, agitato, minaccevole, e, cosa in lui singolarissima, molto men lavorava. Parea che gli fossero usciti di mente Boulogne, il Texel e Brest.

Senza il minimo indugio a se chiamò il colonnello Savary, nella cui devozione aveva una fiducia intera. Il colonnello Savary, checchè ne abbiano detto i soliti sparlatori d'ogni governo caduto, non era un malvagio: aveva non comune ingegno; ma sempre vissuto fra le armi, in niuna cosa aveva fermi principj, nè conosceva altri doveri se non la fedeltà verso un padrone, da cui gli si eran fatti i più grandi benefizj. Già per più settimane egli s'era trattenuto nel *Bocage*, sotto vesti mentite ed esposto ai più gravi pericoli. Ordinò il primo console che egli si travestisse un'altra volta, e andasse con un drappello di gendarmi scelti ad appostarsi sulla roccia di Biville. Il corpo di questi gendarmi scelti si differenziava dagli altri, come la guardia consolare dal rimanente dell'esercito, vale a dire che si componeva de' più valorosi e meglio disciplinati della loro arma. Si poteano ad essi affidare le incombenze più difficili senza timore della minima infedeltà. Due di loro talvolta, per un bisogno impreveduto del servizio, partivano in vettura di posta, recando varj milioni d'oro fin nell'estrema Bretagna o nelle Calabrie, senza che pur pensassero mai a tradire il proprio dovere. Adunque non eran sicarj, come altri disse, ma soldati obbedienti ai capi loro con rigida esattezza, la quale per verità facea terrore sotto un governo arbitrario e colle leggi di quel tempo. Savary con 50 uomini travestiti e bene armati andò a collocarsi sulla rupe di Biville. Niuno dei rivelatori mostrava dubbio dell'intervenire d'un principe nella truppa che dovea sbarcare fra poco; soltanto non si sapea bene se fosse il duca di Berry o il conte d'Artois. Fu ingiunto a Savary di starsi giorno e notte in cima a quel dirupo, di aspettarvi il promesso sbarco, di metter le mani addosso a quanti ivi approdassero, e di condurli a Parigi. Aveva il primo console già fermata

la risoluzione di far giudicare da un consiglio di guerra e tosto passare per le armi quel principe che fosse caduto in suo potere. Tremenda e deplorabile risoluzione, di cui presto vedremo le conseguenze orribili!

Intantochè egli dava questi ordini, ben altri sentimenti dimostrava per Moreau. Lo teneva in sua mano, lo vedeva complice di una congiura e screditato; voleva quindi operar verso di lui con tutta generosità. Nel dì stesso della cattura, egli al gran-giudice disse: « Bisogna che quanto riferiscesi ai repubblicani si aggiusti fra me e Moreau. Andate ad interrogarlo nella sua prigione; poi colla vostra carrozza conducetelo alle Tuileries: confessi egli innanzi a me il suo fallo, ed io saprò dimenticare i traviamenti, frutto della gelosia di quanti gli si stringono intorno, anzichè di lui stesso. » Per mala sorte era più facil cosa al primo console il perdonare, che a Moreau l'accettare il perdono. Confessar tutto, vale a dire gittarsi a piè del primo console, era una tal prostrazione che non poteva aspettarsi da un uomo il cui animo tranquillo poco inalzavasi, ma poco parimente si abbassava. A Fouché, se ancora fosse stato ministro della polizia, si sarebbe dovuta commetter la cura di parlar con Moreau. Egli, pe' suoi modi familiari ed insinuanti, era l'uomo atto ad aprirsi la via in un animo chiuso dall'orgoglio e dalla sventura, e a blandir quell'orgoglio così parlandogli con una tale indulgenza di cui egli solo conosceva il linguaggio: « Voi voleste abbattere il primo console, ma il disegno vi fallì; e siete ora suo prigioniero. Egli sa tutto, vi perdona, e vuol restituirvi nella condizione primiera. Accettate la sua buona volontà; non vi lasciate illudere da un falso amor proprio sino a rifiutare una grazia non isperata, la quale vi rimetterà nel grado in cui sareste ancora, se tanto non vi foste avventurato in una trama politica. » In vece però di questo mediatore, non iscrupoloso ma accorto, fu mandato a Moreau un uomo dabbene, il quale, con tutto l'apparato del suo ministero presentandosi all'illustre accusato, fece andar fallite le buone intenzioni del primo console. Il gran-giudice Régnier, in zimarra, ed in compagnia di Locré, segretario del consiglio di stato, andò alla prigione, fe venir Moreau a se dinanzi, ed a lungo lo interrogò con fredda cortesia. Nel giorno istesso, Lajolais già incarcerato aveva pressochè detta ogni cosa in quanto alle corrispondenze

tra Moreau e Pichegru. Confessava, aver servito da mediatore per rappattumare Pichegru con Mereau, essere andato a Londra, aver condotto in Francia Pichegru, postolo nelle braccia di Moreau, e tutto questo, diceva, coll'intenzione di procurare il richiamo dell'uno coi buoni ufficj dell'altro. Lajolais non tacque se non le intelligenze di lui con Giorgio, le quali, se erano confessate, avrebbero distrutte le sue prime dichiarazioni. Ma lo sciagurato non sapeva che le intelligenze di Pichegru con Giorgio e coi principi fuorusciti erano provate in guisa certa da altre deposizioni; e che, col rivelare il secreto delle conferenze tra Moreau e Pichegru, ei veniva a dimostrare l'infausto vincolo che univa Moreau con Giorgio e co'principi esiliati. Adunque le asserzioni di Lajolais bastavano a porre in chiaro la colpa di Moreau. La prima cosa da farsi era l'avvertire amichevolmente quest'ultimo dell'andamento del processo, per non esporlo a mentire invano. Bisognava trarlo a dir tutto, col provargli che tutto si sapeva. Aggiunti a ciò i modi e le parole che potessero indurlo a confidenza, si sarebbe forse eccitato quell'infelice ad aprire per un momento l'animo suo, ed egli era salvato. Ma in questa vece il gran-giudice lo interrogò sopra quanto era occorso tra lui, Lajolais, Pichegru e Giorgio, e su ciascuno di questi punti lo lasciò sempre rispondere che nulla ei sapeva, che niuno avea visto, che ignorava perchè gli si facessero tutte quelle dimande, e neppur lo avvertì che egli s'intricava in un labirinto di negazioni disutili, anzi funeste. Perlochè una tal conferenza non ebbe l'esito aspettato dal primo console, e quindi gli mancò il destro di fare un'opera di clemenza non men nobile che vantaggiosa.

Tornò Régnier alle Tuileries, ove esponeva il risultamento dell'interrogatorio di Moreau. « Ebbene, disse il primo console, giacchè egli ricusa di aprirsi a me, converrà che tutto dica innanzi ai tribunali. » Fe perciò continuare il processo con gran rigore, ed usò tutta la sua possa per aver nelle mani i rei. Gl'importava massimamente di salvar l'onore del suo governo, posto in grave rischio, se non si porgeva al pubblico una prova certa della trama, colla duplice cattura di Pichegru e di Giorgio. Se questo non gli veniva fatto, ei sarebbesi acquistato voce d'uomo bassamente invido, che avesse voluto screditare e perdere il secondo generale della repubblica. Ogni giorno prendevansi altri complici della trama, talchè

non rimaneva dubbio alcuno circa il fine e le particolarità del disegno, e specialmente sulla determinazione di assalire la carrozza del primo console fra Saint-Cloud e Parigi, non che sulla presenza di un giovine principe alla testa dei congiurati, sull'arrivo di Pichegru per intendersi con Moreau, sulla diversità dei loro concetti, e sui ritardi che ne erano conseguiti e che li trassero coi loro socj a comun rovina. I fatti adunque si conoscevano, ma non era colto veruno dei capi, la cui presenza convincesse i più dubitosi; nè appariva il principe tanto aspettato, di cui voleva il primo console, nell'ira sua, fare un sanguinoso sacrifizio. Il colonnello Savary, appostato sulla roccia di Biville, scriveva che sui luoghi tutto avea visto e verificato, e che tutto pienamente corrispondeva alle fatte rivelazioni in quanto al modo dello sbarco, alla via misteriosa fra Biville e Parigi, ed alla piccola nave che ogni sera correva bordate lungo la costa, e parea sempre volersi avvicinare, nè mai veniva alla spiaggia. Era da credere che, non essendo fatti dalla sommità della rupe i segni convenuti fra i congiurati (poichè Savary non sapea quali fossero), o essendosi spediti avvertimenti da Parigi a Londra, si fosse rivocato o sospeso almeno l'ordine dello sbarco. Era comandato a Savary di aspettare con imperturbabile sofferenza.

Coglievasi ogni giorno in Parigi alcuna traccia di Pichegru e di Giorgio; e sovente per poco stette che non incappassero nelle mani della polizia. Il primo console, che non risparmiava i più forti mezzi, deliberò di presentare una legge, il cui carattere mostrerà qual concetto altri si faceva, sull'uscir dalla rivoluzione, delle guarentigie dei cittadini, tanto oggidì rispettate. Fu dunque proposta al corpo legislativo una legge, per la quale ogni persona che desse asilo a Giorgio, a Pichegru ed a 60 loro complici, di cui si notavano i contrassegni, doveva esser punita, non di carcere o di galera, ma di morte. Chiunque li avesse veduti, o conosciutone il ricovero, e non li avesse dinunciati, cadeva nella pena di 6 anni di ferri. Questa legge tremenda che comandava, pena la vita, un atto da barbari, fu accettata senza opposizioni il dì stesso in cui venne proposta.

Promulgata appena, fu seguita da non meno rigorose cautele. Era probabile che i cospiratori in tal maniera perseguitati si volgessero in fuga; e perciò si chiusero le barriere di Parigi. A tutti fu

lecito entrare, a niuno uscire per un dato numero di giorni. Ad accertare l'esecuzione di questi ordini, la guardia a piedi fu allogata in distaccamenti presso le barriere della capitale; la guardia a cavallo di continuo scorreva in pattuglie lungo il muro di cinta, per aver nelle mani chiunque tentasse di scavalcare lo stesso muro, e far fuoco sopra chiunque volesse fuggire. Finalmente i marinai della guardia, distribuiti in canotti, vegliavano incessantemente sopra la Senna. I corrieri del governo soli potevano uscire, non prima che fossero attentamente visitati, e riconosciuti in modo, da non potersi cadere nell'inganno.

Sembravano in que' pochi dì essere tornati i più foschi tempi della rivoluzione: diffondevasi una specie di terrore in tutta Parigi. Di ciò crudelmente abusavano i nemici del primo console, dicendo di lui quanto erasi detto in altri tempi del comitato di pubblica salute. Dirigeva la polizia egli stesso, onde avea conoscenza di quei maligni discorsi, i quali ognor più lo inasprivano, e lo concitavano agli atti più veementi. Era accigliato, di aspri modi, e a nessuno la risparmiava. Dopo gli ultimi avvenimenti, più non riteneva il suo mal umore contro Markoff; e le circostanze presenti lo accrebbero in modo spiacevolissimo. Fra le persone incarcerate si trovava uno Svizzero, addetto (s'ignora per quale ufficio) alla legazione russa, vero intrigante, cui poco si addiceva ad un ambasciatore estero l'aver preso a' suoi servigj. A questa sconvenienza aveva aggiunta Markoff l'altra anche peggiore di ridomandarlo. Il primo console tosto ordinò che invece di restituirlo fosse tenuto più alle strette, e si avvertisse Markoff che troppa era l'insolenza della sua condotta. In questa occasione egli notò due circostanze a cui fino allora non avea posto mente, ed erano, che il signor d'Entraigues, antico agente de' principi esiliati, si trovava in Dresda con una commissione diplomatica dell'imperator di Russia, e che un altro fuoruscito per nome Vernègues, addetto al servizio de' Borboni e da essi mandato alla corte di Napoli, trattenevasi in Roma, prendendo ivi la qualità di suddito russo. Il primo console fe chiedere alla corte di Sassonia l'allontanamento di Entraigues, e alla corte romana la cattura e l'immediata consegna del fuoruscito Vernègues, e questi atti di rigore domandò in sì perentoria guisa che non lasciava la facoltà di rispondere con un rifiuto. Nella prima udienza diplomatica pose egli

a più dura prova l'alterigia di Markoff, come dianzi aveavi posta la ruvidezza di lord Withworth. Gli disse che pareva a lui molto strano come un ambasciatore tenesse al proprio servigio nn uomo che cospirava contro il governo, e ardisse per soprappiù di ridomandarlo. « Forsechè la Russia, finì dicendo, stima essere a noi tanto superiore da poter venire a tali atti impunemente? Ci crede essa tante femminucce che dobbiamo soffrir tali cose? Oh ben s'inganna; io nulla di sconveniente sopporterò da alcun principe della terra. »

Dieci anni addietro la benigna rivoluzione dell'89 erasi tramutata nella rivoluzione sanguinosa del 93 pe' continui istigamenti di nemici forsennati: nn simile effetto allor si produceva nell'animo bollente di Napoleone. Que' nemici istessi, adoperando con lui siccome colla rivoluzione avean fatto, volgevano dal bene al male, e dalla moderazione alla violenza, colui che fino a quel giorno erasi mostrato sempre un savio al governo della cosa pubblica. Or pareva egli disposto a trattar malamente in atti ed in parole i realisti che avea sollevati dall' oppressione, e l'Europa che avea tentato di vincere colla sua moderatezza, dopo averla vinta colla sua spada. Era nna tempesta suscitata in un'anima grande dalla sconoscenza delle fazioni e dall'incauto malvolere dell'Europa.

Regnava in Parigi una profonda ansietà. La legge terribile contro coloro che ricovrassero Giorgio, Pichegru ed i loro complici niuno avea mosso alla vile risoluzione di consegnarli; ma niuno ad essi volea dar più ricetto. Questi sciaurati, che noi già dicemmo essere disuniti e discordi fra loro, a notte erravano di casa in casa, pagando talvolta 6, e perfino 8 mila franchi per esser ricoverati poche ore. In affannose perplessità viveano Pichegru, Rivière e Giorgio. Quest'ultimo soffriva con forte animo una tal condizione, abituato com'era ai casi della guerra civile. D'altra parte, non si sentiva umiliato; egli avea posto in risico a se dintorno quanto eravi di più augusto, e procurava solamente di trarsi da un mal passo, come da tanti altri era uscito colla propria avvedutezza e col proprio coraggio. Ma que' membri della nobiltà francese, i quali avevano creduto che la Francia, o almeno la fazione de' realisti, fosse per accoglierli con aperte braccia, ed i quali or trovavano soltanto freddezza, titubanza o rinfacciamenti, si accoravano per la mal tentata impresa. Ora conoscevano vieppiù quanto odievole fosse

un cotal disegno, che omai cessava di offerirsi sotto i leggiadri colori di cui la speranza de' successi fortunati è solita rivestire ogni cosa: ora sentivano l'indegnità del tristo consorzio a cui si erano condannati, in Francia venendo con una truppa di *chouans*. Pichegru che a deplorabili vizj univa certe buone qualità, molta prudenza, pacatezza d'animo e grande perspicacia, ben vedeva che invece di rialzarsi dalla sua prima caduta, erasi gittato in un precipizio. Un primo fallo commesso alcuni anni addietro, che fu di porsi in colpevoli intelligenze coi principi di Condé, avevalo strascinato al tradimento, e poi ad essere proscritto: ora egli si trovava fra i complici d'un premeditato assassinio; e questo delitto cancellava interamente la gloria del vincitor dell'Olanda. Udito l'imprigionamento di Moreau, comprese qual sorte lo aspettava, e gridò che era perduto. Soffriva con isdegno la familiarità degli *chouans*; e sol trovava conforto nel conversare col signor di Rivière, che sembravagli più saggio e più assennato degli altri aderenti del conte d'Artois mandati a Parigi. Una sera, colto dalla disperazione, afferrò una pistola per uccidersi, ma da Rivière istesso gli fu rattenuta la mano. Un'altra volta privo di ricetto, èbbe un'ispirazione che molto onorò lui e principalmente quello a cui egli ricorse in tal momento. Fra i ministri del primo console si trovava uno de' proscritti del 18 fruttidoro; era questi il signor di Marbois. Non si ritenne Pichegru dal picchiare alla sua porta per essere una notte albergato; e così ad un altro, come lui, proscritto di Sinnamari, divenuto ministro del primo console, andò a chiedere che violasse la legge del suo signore. Con grande compassione Marbois lo accoglieva, nulla temente per se. L'onore che a lui era fatto con ricorrere alla sua generosità, lo facea pur egli al primo console non dubitando della sua approvazione. È consolante spettacolo fra scene sì triste il vedere tre uomini tanto diversi confidare gli uni negli altri; Pichegru in Marbois, e questi nel primo console. E di vero Marbois dopo alcun tempo confessò quello che aveva fatto, ed il primo console gli rispose con una lettera che nobilmente approvava la sua opera da generoso.

Ma un tale stato di cose doveva presto finire. Un uffiziale posto agli ordini di Pichegru vilmente lo diede in mano alla polizia. Una notte, mentre questo generale dormiva, circondato delle armi che

sempre tenea seco, e de' libri che gli confortavano l'ozio, già essendo ogni lume estinto, un drappello di scelti gendarmi penetrò nella sua dimora per averlo nelle mani. Svegliatosi al romore, ei volle brandir le sue armi; ne fu impedito, e si difese per alcuni minuti gagliardamente. In breve però vinto, si arrese, e fu trasportato al Tempio, ove egli dovea finire nel più miserabil modo una vita già splendente di bella fama.

Indi a poco, Armando e Giulio di Polignac, e finalmente Rivière, perseguitati senza posa, caddero anch'essi nelle mani dei gendarmi, non per dinunzia, ma perchè visti mentre da un ricovero all'altro si mutavano. Queste catture fecero nel pubblico un'impressione profonda e universale. Gli uomini onesti e scevri da ogni spirito di parte, furono contenti che si provasse la verità di quella congiura. La presenza di Pichegru, e de' più intimi del conte d'Artois, levava alfine ogni dubbio. Non si potea credere che fossero stati condotti in Francia dalla polizia per dar corpo ad una macchinata cospirazione. Tutta mostrossi la gravità dei pericoli che erano soprastati al primo console e che tuttora gli soprastavano; onde più che mai fu sentito il bisogno di conservare una tanto preziosa vita. Egli più non era l'emulo invidioso di Moreau che avea voluto perdere questo generale; era il salvator della Francia esposto alle incessanti trame delle fazioni. I malevoli però, quantunque sconcertati, non si ammutivano. Al dir loro, i Polignac e Rivière non altro erano che uomini arrischiati, insofferenti di riposo, i quali di continuo agitavansi intorno al conte d'Artois, e solo eran venuti per esplorare se le congiunture fossero alla loro parte favorevoli. Ma non v'era cospirazione, od imminente pericolo, da giustificare i gravi timori che si voleano gittar negli animi in riguardo alla persona del primo console.

Non mancava se non che la cattura di Giorgio per chiudere la bocca a questi cianciatori, e per confonderli pienamente. Imperocchè niuno potrebbe più dire, nel trovarlo insieme coi Polignac, con Rivière e Pichegru, che que' signori fossero venuti in Parigi solamente ad osservare. Quest'ultima prova dovea fra non molto ottenersi, a cagione de' mezzi terribili che il governo adoperava.

Giorgio, incalzato da una moltitudine di agenti della polizia, costretto a mutare ogni giorno d'asilo, e non potendo fuggirsi dalla

città, che era guardata per terra e sul fiume, doveva finalmente per necessità soccombere. Già si ormavano i passi di lui; ma convien dire, ad onor di quel tempo, che ninno avea voluto consegnarlo, benchè il desiderio della sua cattura fosse universale. Chi si arrischiava di accoglierlo, non volea tenerlo in sua casa fuorchè per un giorno; e perciò ad ogni sera egli doveasi tramutar di ricovero. Il dì 9 marzo al tramonto parecchi ufficiali di giustizia attorniarono una casa, della quale si ebbe sospetto per l'andare e venire d'uomini di mala apparenza. Giorgio, che avevala occupata, tentò di uscirne per procacciarsi un asilo altrove. Partì verso le sette pomeridiane, e presso il Panthéon montò in un calesse guidato da un suo servo fidatissimo e ben risoluto. Gli ufficiali di giustizia corsero a tutta lena inseguendolo fino al quadrivio di Bussy. Giorgio stimolava il compagno ad affrettare il corso, quando un agente di polizia lanciossi ad afferrar le briglie del cavallo. Giorgio lo atterrò con un colpo di pistola, indi si gittò dal calesse per fuggire, ed un altro ferì gravemente con un altro colpo. Ma subito accerchiato da una stretta di popolo, fu, in onta del suo fiero dibattersi, consegnato alla forza pubblica, accorrente in gran fretta. Ognuno tosto lo ravvisava per quel terribile Giorgio che da tanto tempo cercavasi; onde una gioia universale si diffuse in Parigi, cessando alfine quella cotale oppression d'animo che era durata fino a quel giorno. Fu preso parimente con Giorgio il servo che lo accompagnava, e che appena ebbe il tempo di fare alcuni passi.

Giorgio fu condotto alla prefettura di polizia. Quetata la prima commozione, questo capo de' congiurati mostrossi interamente tranquillo. Era giovine e robusto, di larghe spalle, di viso pienotto, di sguardo sereno e placido, non bieco e feroce, come la parte da lui sostenuta avrebbe dato a credere. Aveva indosso varie pistole, un pugnale, e circa 60,000 franchi, parte in oro e parte in viglietti. Interrogato prontamente, non tacque il suo nome ed il perchè della sua venuta a Parigi: ciò era, disse, per assaltare il primo console, non già intromettendosi con quattro assassini nel palagio consolare, ma scontrandolo in aperta campagna attorniato dalla sua guardia. Doveva operare in compagnia d'un principe francese, che si proponea di tornare in Francia, ma che non era ancor giunto. Poco men che superbo si mostrava Giorgio dall'indole affatto nuova di

quella cospirazione, e mettea gran cura nel diversificarla da un assassinio. « Però, gli si rispondeva, siete voi che mandaste Saint-Réjant a Parigi affinchè vi preparasse la macchina infernale. » — « Lo mandai sì, Giorgio ripigliò, ma non gli prescrissi di quali mezzi egli si aveva a servire. » Magra scusa, onde ben si conosceva com'egli avesse avuto parte in quell'orrendo delitto! Per quanto poi concerneva gli altri, quest'audace cospiratore si ostinava al silenzio, e sol ripeteva che troppe vittime per lui si eran fatte, nè voleva accrescerne egli il numero. [1]

[1] *Estratto del primo interrogatorio di Giorgio, innanzi al prefetto di polizia,*
il 18 ventoso (9 marzo).

Tomo II, pag. 79.

Noi, consigliere di stato, prefetto di polizia, abbiamo fatto comparire alla nostra presenza Giorgio Cadoudal, e lo abbiamo interrogato nel seguente modo:

Dimanda. Che venivate a fare in Parigi? — *Risposta.* Io veniva per assaltare il primo console.

D. Quali erano i vostri mezzi per assaltare il primo console? — *R.* Io ne aveva ancor pochi, ma confidava di procacciarmene....

D. Di qual natura erano i vostri mezzi di assalimento contro il primo console? — *R.* Mezzi di viva forza.

D. Era con voi molta gente? — *R.* No, perchè io non doveva assalire il primo console, se non quando un principe francese si trovasse in Parigi; ed ancora ei non v'è giunto.

D. Poco prima del 3 nevoso avete scritto a Saint-Réjant e gl'improveraste la lentezza che poneva ad eseguire gli ordini vostri contro il primo console. — *R.* Io aveva scritto a Saint-Réjant di procurar mezzi in Parigi, ma non di operar la faccenda del 3 nevoso....

Estratto del secondo interrogatorio di Giorgio Cadoudal,
il 18 ventoso (9 marzo).

Tomo II, pag. 83.

D. Da quanto tempo siete voi a Parigi? — *R.* Da cinque mesi a un dipresso; ma non vi dimorai più di 15 giorni in tutto.

D. Ove foste alloggiato? — *R.* Non voglio dirlo....

D. Qual cagione vi trasse a Parigi? — *R.* Son venuto coll'intenzione di assaltare il primo console.

D. Quali erano i mezzi vostri per l'assalimento? — *R.* L'assalimento doveva essere di viva forza.

D. Ove pensavate di trovar questa forza? — *R.* In tutta la Francia.

D. Avvi dunque in tutta la Francia una forza ordinata a disposizione di voi e de' complici vostri? — *R.* Questo non è il modo d'intendere la forza di cui parlo.

D. Che si deve adunque intendere per la forza di cui parlate? — *R.* Una riunione di forza in Parigi. Questa riunione non è ancora formata; e ciò si sarebbe posto ad effetto, quando l'assalimento fosse stato ben risoluto.

D. Qual era dunque il disegno vostro e quel de' congiurati? — *R.* Di mettere un Borbone al luogo del primo console.

D. Qual era il Borbone designato? — *R.* Carlo-Saverio-Stanislao, per lo avanti MONSIEUR, da noi riconosciuto per Luigi XVIII.

Dopo l'incarceramento di Giorgio e le sue rivelazioni, la congiura fu accertata, ed il primo console giustificato; nè più potevasi dire, come già da un mese andavasi ripetendo, che dalla polizia erano inventate le cospirazioni che essa pretendeva scoprire: non restava se non che abbassar gli occhi, per quelli che favorissero la causa regia, nel veder come un principe francese avea promesso di venire in Francia con una torma di *chouans* per commettervi un proditorio combattimento sulla pubblica via. Ultimo spediente per iscusarlo era il dire che non vi sarebbe venuto. La cosa è possibile, anzi probabile; ma ancor meglio sarebbe stato attener la promessa, che promettere invano agli sciagurati che poneano in risico la propria testa fidando in tali assicurazioni. Del resto, non era il solo Giorgio che annunziasse un principe; essendochè gl' intimi del conte d'Artois, i signori di Rivière e di Polignac, diceano la stessa cosa. Confessavano essi la parte più rilevante del disegno: asserivano di non avere per nulla mai partecipato ad una proposta di assassinio; ma non disdicevano di esser venuti in Francia per alcuna cosa che non bene determinavano, per una specie di movimento, a dirigere il quale si sarebbe posto un principe francese. Lo avevano precorso per accertar cogli occhi proprj se era utile e conveniente ch'ei giungesse.[1] Questi signori, al par di Giorgio, adducevano a scusa del-

D. Qual parte dovevate voi sostenere nel divisato assalimento? — *R.* Quella che mi si sarebbe assegnata da uno de' principi francesi che doveva allor trovarsi in Parigi.

D. Il disegno adunque erasi concepito e doveva eseguirsi d'accordo coi già principi francesi? — *R.* Sì, cittadino giudice.

D. Voi dunque avete conferito con questi già principi in Inghilterra? — *R.* Sì, cittadino.

D. Chi dovea fornirvi i danari e le armi? — *R.* Io aveva da lungo tempo il danaro a mia disposizione; le armi non aveva ancora....

[1] *Estratto del primo interrogatorio del signor di Rivière, dinanzi a Réal, consigliere di stato*, il 16 ventoso (7 marzo).

Tomo II, pag. 259.

D. Quanto tempo è che voi siete in Parigi? — *R.* Circa un mese.

D. Per qual via siete venuto da Londra in Francia? — *R.* Per la costa di Normandia, sopra il naviglio inglese del capitano Wright, se non erro.

D. Quanti passeggeri si trovavano con voi, e chi eran essi? — *R.* Non ne so nulla.

D. Voi sapete che Pichegru e Lajolais si trovavano fra que' passeggeri, come pure il signor Giulio di Polignac? — *R.* Io questo ignoro, perchè è cosa che non mi riguarda.

. . . .

D. Dopo esser giunto e sbarcato sulla costa, per qual via vi conduceste a Parigi? — *R.* Ora a piedi ed ora a cavallo, per la strada di Rouen, la quale raggiunsi. . . . . .

D. Qual è l'intento del vostro viaggio e del vostro soggiornare in questa città? — *R.* L'ac-

l'essersi trovati in sì trista compagnia, che un principe francese doveva con loro accompagnarsi. Non essendo questi venuto, ed avendone anzi deposto il pensiero, essi avevano per cosa certa di

certarmi dello stato delle cose, e della condizione politica ed interna, per far di ciò avvisati i principi, che, secondo le mie osservazioni, avrebbero giudicato se era del vantaggio loro il trasferirsi in Francia o il restarsi in Inghilterra. Debbo però notare che io non aveva alcuna particolar commissione da loro; ma spesse volte avendoli serviti con zelo. . . . .

D. Qual concetto vi formaste colle osservazioni da voi fatte intorno le condizioni politiche, rispetto al governo ed all'opinione pubblica? e che avreste voi fatto conoscere ai principi su tal proposito, se vi fosse riuscito di scriver loro o di tornar voi stesso in Londra? — *R.* In generale mi è sembrato di scorgere in Francia molto egoismo, una grande apatia, ed un forte desiderio di conservar la quiete.

Estratto del secondo interrogatorio del signor Armando di Polignac,
il 22 ventoso (13 marzo).

Tomo II, pag. 239.

Sono sbarcato sulle coste della Normandia; e dopo varie fermate, alloggiai presso l'Isle-Adam, in un luogo ove trovavasi Giorgio, noto anche sotto il nome di Lorière.

Venimmo insieme a Parigi, e con noi erano alcuni uffiziali da lui dipendenti.

Quando partii l'ultima volta da Londra, conosceva i disegni del conte d'Artois: troppo devoto io gli era per non farmi poscia ad accompagnarlo.

Era suo intendimento giungere in Francia, e far proporre al primo console di abbandonar le redini del governo, affinchè potesse egli riporle in mano di suo fratello.

Se il primo console rifiutava, il conte era ben risoluto ad un assalimento di viva forza per riconquistare i diritti cui stimava appartenere alla sua famiglia.

Io non ignorava, quando sono partito, ch'egli non era ancor pronto a tentare il suo sbarco; l'averlo io preceduto, fu, come già dissi, pel desiderio di rivedere mia moglie, i miei congiunti e gli amici.

Quando si trattò di un secondo sbarco, il conte d'Artois mi fece sapere che per la fiducia in me riposta e per lo zelo ch'io aveva sempre dimostrato, egli desiderava che io vi avessi parte; e questa fu la ragione che mi spinse a tragittare colla prima nave che fosse di partenza.

Debbo qui avvertire che nel momento di rimbarcarmi protestai solennemente che se tutti quei mezzi non avessero l'impronta della lealtà, io mi sarei tolto dall'impresa e riparato subitamente in Russia . . . .

. *D.* Vi è noto che Moreau avesse abboccamenti con Pichegru e con Giorgio Cadoudal? — *R.* Seppi che vi fu una assai grave conferenza in Chaillot, casa n° 6, ove abitava Giorgio Cadoudal, tra Giorgio istesso, Moreau e Pichegru.

Mi fu accertato che Giorgio Cadoudal, dopo varie profferte e spiegazioni, avea detto a Moreau. se volete, vi lascerò solo con Pichegru, ed allora vi riuscirà forse d'intendervi;

Ma che il risultamento di quella pratica avea lasciate incertezze molto spiacevoli, attesochè Giorgio Cadoudal e Pichegru si tenevano fidi alla causa del principe, mentre invece Moreau si dimostrava irrisoluto, e facea sospettare divisamenti di suo particolare interesse. Mi fu poscia noto che erano seguite altre conferenze fra Moreau e Pichegru.

Estratto dell'interrogatorio a cui fu sottoposto il signor Giulio di Polignac dinanzi a Réal, consigliere di stato, il 16 ventoso (7 marzo), e citato nell'atto di accusa.

Tomo I, pag. 61.

Interrogato. . . . .

Ha risposto: Che, sembrando a lui, del pari che a suo fratello, non essere la meditata

non porlo in alcun pericolo, avvegnachè tutta la Manica gli era scudo. Non pensavano gl'imprudenti che ve n'erano altri men difesi, i quali sconterebbero forse col proprio sangue i disegni concepiti e preparati in Londra.

Fosse piaciuto a Dio che il primo console non avesse cercato altri mezzi fuor di quelli che aveva in mano per confondere i suoi nemici! Ben potea farli tremare con infligger loro le pene stabilite nei vigenti codici; poteva inoltre coprirli di confusione, posciachè le prove ottenute erano di grandissimo peso, e troppe più che non bisognasse per la sicurezza e per l'onore di lui. Ma, como da noi fu detto, indulgente allora verso i repubblicani, oltremodo era sdegnato con i realisti, della loro sconoscenza irritatissimo, e risoluto a percoterli con tutta la sua possanza. Un altro sentimento, oltre quel della vendetta, nel cuore gli divampava; ed era l'orgoglio. Diceva a chiunque, senza ritegno, che un Borbone per lui non era da più di un Moreau e di un Pichegru, e forse da meno; che questi principi, tenendosi per inviolabili, spingevano fra i rischi una folla di sciaurati d'ogni condizione, ed intanto si rimaneano al di là del mare; che potea venir meno la sicurezza di quel loro asilo; che gli riuscirebbe finalmente di pigliarne uno, e che lo farebbe moschettare come qualsiasi delinquente; che era bene far ad essi conoscere qual frutto si còrrebbe dal congiurare a danno di lui; ch'egli non avrebbe temuto di spargere il sangue d'un Borbone al par di quello d'un infimo *chouan;* che tosto dimostrerebbe al mondo come tutte le fazioni erano eguali; che tutti coloro che si traessero sul capo la punitrice sua mano, quali pur fossero, ne sentirebbero il peso; e che si vedrebbe come, dopo essere stato il più clemente degli uomini, poteva anche dimostrarsi il più terribile.

Niuno osava contraddirgli: il console Lebrun taceva; il console Cambacérès tacea del pari, ma lasciando scorgere quella muta disapprovazione che era la sua resistenza a certi atti del primo console. Fouché, che brigava per tornarsi in favore, e che, sebben

impresa tanto nobile quanto si doveva naturalmente sperare, entrambi si erano già proposti di ritirarsi in Olanda.

Eccitato a spiegare la ragione de' suoi timori,

Ha risposto: Che egli sospettava che invece di adempire una qualsivoglia commissione relative ad un cambiamento di governo, s'intendesse di operare contro un solo individuo, e che Giorgio e i suoi aderenti si proponessero di assaltare il primo console.

propendesse all'indulgenza, bramava nondimeno porre nimistà fra il governo ed i realisti, ora diceva che un esempio era necessario. Talleyrand, che certo non potea dirsi crudele, ma che non seppe mai contraddire al reggitor dello stato, sino a che non gli fu nemico, e che aveva, in un grado funesto, l'arte di piacergli quando lo amava, anch'egli al par di Fouché ripeteva, troppo essersi fatto pei realisti; quel soverchio trattarli bene aver dato persino sospetti gravi agli amici della rivoluzione; e doversi punire finalmente, punir con severità e senza eccezione di sorta. Tutti, tranne il console Cambacérès, con lusinghe fomentavano quella collera che non aveva allor bisogno di essere fomentata per divenire tremenda e crudele fors'anco.

Il pensiero di riversar tutta la punizione sopra i realisti, e di usar clemenza ai repubblicani, tanto erasi fitto nell'animo del primo console, che invogliossi di fare per Pichegru quello che avea tentato a favor di Moreau. Ei s'era impietosito altamente pensando alla orribil condizione di quel generale illustre, associatosi a vili *chouans*, ed esposto a perdere per sentenza di tribunale non solo la vita, ma sibbene gli ultimi avanzi dell'onor suo. « Oh la bella fine, diceva a Réal, pel vincitore dell'Olanda! Ma non è conveniente che gli uomini della rivoluzione si distruggan fra loro. Già è gran tempo che io vo pensando a Caienna, bellissimo fra tutti i paesi per fondarvi una colonia. Pichegru vi stette in esilio; ei ben lo conosce, ed è fra i nostri generali per certo il più abile a crearvi un grande stabilimento. Andate al suo carcere; dite che io gli perdono, e che nè a lui, nè a Moreau, nè ai lor pari io voglio far sentire i rigori della giustizia. Dimandategli quanta gente e quanti milioni bisognerebbero per fondare a Caienna una colonia. Li avrà egli, ed andrà a racquistar la sua gloria con rendere servigi alla Francia. »

Queste parole generose furono da Réal portate nella prigione di Pichegru; il quale dapprima non vi prestò fede; e immaginò che si cercasse di sedurlo affinchè egli poi tradisse i suoi compagni di sventura. Convinto però dall'insistenza di Réal che affatto non gli chiedea rivelazioni, già tutto sapendosi, egli si commosse, aprì l'animo, non si stette dal lagrimare, indi a lungo parlò di Caienna. Confessò che per una singolar previsione egli avea non rare volte pensato, nei giorni dell'esilio, qual utile se ne potesse trarre, ed anzi

avea formato alcun disegno. Presto si vedrà per qual fatale incontro i generosi intendimenti del primo console altro effetto non ebbero che una miseranda fine.

Sempre egli aspettava con grande impazienza le nuove del colonnello Savary, posto in vedetta con 50 uomini sulla rupe di Biville. Già corsi 20 e più dì che quivi era il colonnello, niuno sbarco vedevasi ancora. Il legno di Wright ogni sera mostravasi, correa bordate, e non si appressava mai alla spiaggia, o perchè, come dicemmo, i passeggeri di quel naviglio aspettassero un segnale che ad essi non era fatto, o perchè novelle di Parigi li persuadessero a non isbarcare. Savary fu costretto finalmente a scrivere che l' incombenza avuta omai era inutile e senza scopo.

Il primo console indispettito di non poter cogliere uno di que' principi che agognavano la morte di lui, scorreva col pensiero tutti i luoghi abitati da alcuno di essi. Trovandosi un mattino nel suo gabinetto con Talleyrand e Fouché, noverava seco loro i membri di quella famiglia sventurata, non meno da compiangere per falli che per infortunj. Gli dicevano che Luigi XVIII col duca d'Angoulême s' avea scelto a dimora Varsavia; che il conte d'Artois e il duca di Berry viveano in Londra; che ivi parimente erano i principi di Condé, tranne un solo, cioè il terzo, il più giovane, il più ardito, il duca d'Enghien, che dimorava in Ettenheim, poco lontano da Strasburgo. Da quella parte istessa i tre agenti inglesi Taylor, Smith e Drake si affaccendavano a ordire occulti maneggi. Il pensiero che questo giovine principe si potesse giovare del ponte di Strasburgo, come il conte d'Artois faceva della rupe di Biville, sorse d'un tratto nella mente del primo console; e quindi ei risolvette mandare sui luoghi un sottufficiale di gendarmeria destro ed accorto per pigliarvi informazioni. Fu scelto un tale che da giovane era stato ai servigi dei principi di Condé. Gli venne ordinato di travestirsi, di andare ad Ettenheim, e di procurarsi ivi tutte le notizie intorno a quel principe, al suo modo di occupare il tempo, ed alle corrispondenze che teneva.

Il sottufficiale, come gli si ordinò, così fece. Si stava il principe da alcun tempo in Ettenheim, amoreggiando una principessa di Rohan, e spesso attendendo alla caccia nella Selva-Nera. Gli aveva ordinato il gabinetto britannico di venire alle sponde del Reno, cer-

tamente nell'aspettativa d'una sollevazione, di cui davano Taylor, Drake e Smith la vana speranza al loro governo. Credea questo principe di dover fra poco guerreggiare contro il suo paese, tristissima parte ch'egli avea già sostenuta più anni; ma non vi è prova ch'ei conoscesse la trama di Giorgio, anzi tutto persuade che nulla ne sapeva. Egli di frequente allontanavasi dalla propria abitazione per andare a caccia, e talvolta, come altri dicono, al teatro nella città di Strasburgo. Di ciò erasi sparsa la voce in guisa, che da Londra il suo genitore gli scrisse una lettera alquanto severa per ammonirlo ad esser più prudente.[1] Questo principe avea seco alcuni migrati addetti al suo servigio, e fra essi un tal marchese di Thumery.

Il sottufficiale mandato per raccoglier notizie si presentò, travestito com'era, nella casa istessa del principe, ed ivi intese molte particolarità, da cui era facile per menti preoccupate il trar funeste induzioni. Si diceva che il principe sovente allontanavasi, e talvolta per parecchi giorni rimanendo a Strasburgo. Si aggiungeva essere con lui un personaggio, il quale era tenuto per più importante che invero non fosse, ed il cui nome non ben pronunciato dagli Alemanni, che tali cose riferivano, diede a credere che fosse il generale Dumouriez. Questo personaggio era il marchese di Thumery, del quale dicemmo sopra, scambiato in buona fede dal sottufficiale, a cui la pronunzia tedesca fece gabbo, nel celebre generale Dumouriez. Tutti questi particolari egli notò nella sua relazione, scritta, come ognun vede, sotto l'influenza de' più tristi inganni, e spedita subitamente a Parigi.

La fatal relazione giunse il 10 di marzo nel mattino. La sera

[1] *Il principe di Condé al duca d'Enghien.*

Wanstead, il 16 giugno 1803.

MIO CARO FIGLIO,

Qui è voce, da oltra 6 mesi, che voi siete stato fino a Parigi; altri dicono che non andaste più in là di Strasburgo. Questo è, convien dirlo, un risicare inutilmente la vostra vita o la vostra libertà; chè, in quanto ai vostri principj, io nulla temo: son essi profondamente scolpiti nel vostro cuore siccome nei nostri. Parmi che ora possiate confidarci il tutto, e, se quanto si dice è vero, ciò che avete osservato nei vostri piccoli viaggi.

In proposito della vostra salute, a noi per tante ragioni sì cara, vi scrissi, è vero, che il luogo in cui dimorate può esservi, per più risguardi, utilissimo. Ma voi siete proprio al confine: state in guardia, e non trascurate le necessarie cautele per essere avvertito in tempo e ritrarvi al sicuro, nel caso che venisse il ticchio al primo console di farvi pigliare a forza. Non vi deste a credere che sia coraggio l'affrontare in questo proposito ogni rischio. . . . .

LUIGI-GIUSEPPE DI BORBONE.

innanzi, nella notte e la mattina istessa del 10, una deposizione non men fatale iteratamente si rinnovò. Erasi questa ottenuta da Léridant, quel servo di Giorgio, preso insieme con lui. Dapprima egli avea resistito all'incalzante interrogatorio della giustizia; poi da ultimo si fece a dire ogni cosa con una sincerità che sembrava intera. Ei dichiarò che veramente erasi fatta congiura; che un principe ne doveva esser capo; che questi fra poco verrebbe, o fors' anco era giunto; che egli ciò aveva ragione di credere, avendo talvolta visto entrare in casa di Giorgio un uomo ben vestito, ben educato, giovine, e trattato con gran reverenza da tutti. Questa dichiarazione, ripetuta spesso, ed aggiuntivi ad ogni volta nuovi particolari, era stata riferita al primo console. In pari tempo essendogli giunto il rapporto del sottufficiale, si formò nella sua mente il più funesto concorso di pensieri. Le assenze del duca d'Enghien si consertarono colla supposta presenza di un principe a Parigi: quel giovine, tenuto in sì grande onore dai congiurati, non poteva essere un principe venuto di Londra, perchè la costa di Biville era strettamente guardata: parea dunque certo che fosse il duca d'Enghien, il quale veniva in 48 ore da Ettenheim a Parigi, e tornavasi in altrettante, dopo essersi fermato alcuni momenti fra'suoi complici. Ma ciò che compiva agli occhi del primo console quella sciaurata dimostrazione, era la supposta presenza di Dumouriez. Certo e chiaro del tutto sembrava il disegno; il conte d'Artois dover giungere per la Normandia con Pichegru, e il duca d'Enghien per l'Alsazia con Dumouriez: i Borboni volere a compagni, nel tornare in Francia, due generali famosi della repubblica. La mente del primo console, per lo più sì chiara e ferma, non resse a tante apparenze fallaci; ed egli fu convinto appieno. Bisogna aver visti uomini per tali ricerche affaticati, massimamente se una qualunque passione li mova a credere ciò che hanno in sospetto, per comprendere a qual segno sono pronte le induzioni, e per benedire cento volte le lentezze dei tribunali, che salvan gli uomini da quelle conclusioni funeste, tratte così a furia dalle più strane coincidenze.

Il primo console, al leggere il rapporto che il sottufficiale aveva spedito da Ettenheim, e che gli fu presentato dal generale Moncey, comandante della gendarmeria, cadde in una viva agitazione. Malamente accolse Réal che in quel punto sopravvenne, rinfacciandogli

il non avere, per sì lungo tempo, recato a sua cognizione particolari di tanto rilievo; e stettesi fermamente persuaso di avere scoperta la seconda e più terribile parte della congiura. Questa volta non lo ratteneva il mare; il Reno, il duca di Baden, il corpo germanico non gli erano impedimenti. Convocò tostamente un consiglio straordinario, composto dei tre consoli, dei ministri, e di Fouché, tornato ad essere, se non di titolo, ministro di fatto. Chiamò parimente alle Tuileries i generali Ordener e Caulaincourt. Ma mentre aspettava la loro venuta, diè di piglio a varie carte del Reno, per ordinare un disegno di rapimento, e non trovando quelle che volea, gittava per terra alla rinfusa tutte le carte della sua biblioteca. Meneval, uomo d'indòle queta, savio, incorruttibile, di cui egli non poteva mai far senza, perchè a lui dettava le più segrete sue lettere, quel dì s'era allontanato per pochi momenti. Ei lo fece chiamare alle Tuileries, lo rimbrottò, fuor di ragione, per la sua breve assenza; indi continuò a studiare la carta del Reno coll'animo straordinariamente agitato.

Si tenne il consiglio. Uno degl'intervenuti ne registrò il racconto nelle sue Memorie. Fu subitamente proposto che si estraessero a forza il principe e il generale Dumouriez, senza scrupoli per la violazione del territorio germanico, indirizzando però una scusa per sola formalità al duca di Baden. Il primo console dimandò il sentire degli altri, ma con tutte le apparenze d'una già fermata risoluzione. Nondimeno ascoltò le obbiezioni quetamente. Lebrun si mostrò atterrito per l'effetto cui produrrebbe un tal caso in tutta Europa. Cambacérès ebbe il coraggio di contrariare apertamente la proposta, e si sforzò a mostrare quanto pericolo fosse in una siffatta risoluzione, non men nell'interno che al difuori, e come essa avrebbe certamente improntato il governo del primo console d'un carattere di violenza. Soprattutto gli pose innanzi questa considerazione: che era già cosa gravissima il catturare, sottoporre ad un processo e moschettare un principe di sangue regio, anche preso in delitto sopra il suolo della Francia; ma che l'andarlo a cogliere sul suolo straniero, sarebbe stato, per nulla dire della violazione del territorio, un catturarlo mentre nessuna apparenza lo mostrava reo, ed un voler dare al governo le apparenze tutte d'un odievole abuso della forza. Pertanto egli supplicò al primo console affinchè per la

propria sua gloria e per l'onore della sua politica non discendesse ad un atto che riporrebbe il governo di lui nella classe di que' governi della rivoluzione, dai quali con tanta cura egli si era differenziato. Finalmente più volte insistè, con un calore straordinario in esso; e propose, qual termine medio, l'aspettare che questo principe, od altro, fosse preso sul territorio della Francia per applicargli allora con tutta severità le vigenti leggi. Una tal proposta non si ammise; e rispondevasi che non era più da sperare la venuta del principe aspettato dalla parte della Normandia o da quella del Reno, ora che i pericoli eran certi ed inevitabili, e mentre in carcere si trovavan Giorgio ed i soci di lui; che, per altro verso, coll'andare a por le mani su quello che trovavasi ad Ettenheim si prenderebbero insieme i suoi complici e le sue carte; che in tal guisa si otterrebbero prove della sua reità, e che allora si potrebbe, per l'acquistata evidenza, punire; che il tollerar pazientemente le congiure de' migrati presso il confine della Francia, e allo schermo di un territorio straniero, potea dirsi un concedere la più pericolosa impunità; che i Borboni e i devoti alla loro causa ognora si rileverebbero; che dovrebbesi perciò punire dieci volte anzichè una, mentre, dato che fosse un gran colpo, si tornerebbe quindi al sistema di clemenza naturale al primo console; che bisognava a' realisti un grande avvertimento; che, rispetto alla questione di territorio, conveniva dar parimente un ricordo ai piccoli principi alemanni; che, del resto, si rendeva un servigio al duca di Baden con impossessarsi del principe senza a lui farne richiesta, poichè sarebbe impossibile il rifiutarne la consegna alla Francia, ed egli da tutta Europa trarrebbe sopra di se onta e disprezzo per avervi consentito. Si conchiuse col dire che solo trattavasi di aver nelle mani il principe, le sue carte ed i complici suoi; poscia si vedrebbe che cosa si dovesse fare, dopo un'attenta disamina delle prove e del grado di sua reità. Il primo console appena badò a quanto fu detto pro e contra; egli ascoltava qual uomo già risoluto, nè potè alcuno vantarsi d'aver influito sopra la sua determinazione. Contuttociò ei non ebbe mal animo contro Cambacérès per la resistenza di lui. « So, gli disse, il motivo che vi fa parlare; è l'affezione che avete per me. Ben ve ne ringrazio; ma da chi m'insidia voglio difendermi. Farò tremare quella genìa, e loro insegnerò a starsi quieti. »

Il pensiero d'atterrir con un gran colpo i realisti, di mostrar loro che non affrontavasi impunemente un uomo qual era egli, di far loro conoscere che il sacro sangue dei Borboni non valeva a' suoi occhi più di quello d'ogni altro personaggio illustre della repubblica; questo pensiero ed altri nei quali l'accortezza, la vendetta e l'orgoglio del suo potere, avevano parte eguale, dominavanlo fortemente. Diè tosto gli ordini. In presenza del generale Berthier prescrisse ai colonnelli Ordener e Caulaincourt quanto avessero a fare. Doveva Ordener incamminarsi alla sponda del Reno, con 300 dragoni, con un picciol numero di pontonieri ed alcune brigate di gendarmeria; portar viveri per quattro giorni, ed una considerabil somma di danaro, per non riuscire incomodo agli abitanti; valicare il fiume presso a Rheinau; correre ad Ettenheim, circuire la città, impossessarsi del principe e di tutti i migrati che aveva intorno. Frattanto un'altra piccola schiera con alcuni pezzi d'artiglieria doveva inoltrarsi per Kehl ad Offenburgo, e restarsi colà in osservazione finchè il tutto fosse compito. Poscia Caulaincourt dovea prestamente giungere al cospetto del duca di Baden per presentargli una nota in cui rendevasi ragione dell'atto commesso. La somma della nota era questa: che con tollerare assembramenti di fuorusciti quel duca avea costretto il governo francese a dissiparli da per se; e che di altra parte la necessità di operare speditamente e con secretezza non aveva dato agio di far col governo di Baden il preventivo accordo.

Come ognun può immaginarsi, il primo console, nel dar questi ordini agli uffiziali incaricati di porli ad effetto, non si prendeva la briga di palesar loro qual fosse il suo intendimento nell'imprigionare quel principe, nè che cosa poi ne volesse fare. I suoi comandi erano da generale ad uomini che gli obbedivano da soldati. Tuttavia Caulaincourt, che per ragioni di parentela era affezionato all'esule famiglia reale, e particolarmente ai Condé, soprammodo attristavasi, quantunque non avesse per sua parte altra commissione che di recare una lettera, e fosse ben lontano dal prevedere l'orribil fatto che si apparecchiava. Il primo console fece vista di non addarsene; e all'uno e all'altro comandò che usciti appena dalle Tuileries si ponessero in viaggio.

Furon gli ordini suoi puntualmente eseguiti. Non erano corsi

più di cinque giorni, e il distaccamento di dragoni, con tutte le cautele prescritte, si partiva il 15 marzo da Schelestadt; indi valicò il Reno, sopraggiunse alla piccola città d'Ettenheim, ed accerchiolla prima che la nuova di tal movimento fosse colà pervenuta. Il principe, a cui si erano testè mandati consigli di prudenza, non già un determinato avviso della spedizione contro a lui diretta, trovavasi allora nella casa che era solito di abitare in Ettenheim. Al vedersi per tal modo assalire da gente armata, ei volle in prima difendersi, ma tosto comprese che ogni suo sforzo a nulla sarebbe riuscito. Cedette le armi, palesò egli stesso il suo nome a coloro che cercavan di lui senza conoscerlo, e con un vivo dolore del perdere che faceva la sua libertà (non essendogli noto qual pericolo maggiore gli sovrastasse) si lasciò condurre ed incarcerare entro la cittadella di Strasburgo.

Nulla trovossi delle carte d'importanza che erasi sperato di raccogliere, nè il generale Dumouriez che altri supponeva col principe, nè una sola di quelle prove della congiura tanto allegate per ben colorire la spedizione. In cambio del generale Dumouriez s'era trovato il marchese di Thumery con pochi altri migrati di nessun conto. La relazione delle sterili particolarità di quella cattura s'inviò tostamente a Parigi.

L'esito della spedizione avrebbe dovuto schiarare il primo console ed i suoi consiglieri intorno alla temerità delle conghietture da essi fatte. Principalmente l'errore che riferivasi al generale Dumouriez troppo parea grave cosa. Or ecco quali pensieri per mala sorte signoreggiarono il primo console, e tutti coloro che al par di lui sentirono in quella occasione. Poichè avevasi nelle mani uno di que' principi di Borbone, ai quali costava sì poco l'ordir congiure, e che trovavano gente incauta o folle, ognor pronta ad arrischiarsi con loro, alfin dovevasi dare un terribile esempio, o si sarebbero eccitate le derisioni insultanti de' realisti se si rimetteva il principe in libertà dopo di averlo rapito. Per certo, costoro avrebbero detto che all'avventataggine di mandarlo a rapire in Ettenheim era successa la paura del pubblico biasimo e dell'armi d'Europa; che insomma con la volontà di commettere il delitto non aveasene avuto il coraggio. Meglio era dunque farli tremare, che porgere ad essi materia di riso. Quel principe, alla fin dei conti, stavasi in Etten-

heim, dappresso alla frontiera, e certo non senza alcun motivo. Era possibil mai che avvertito come fu (e di ciò fanno prova lettere presso lui trovate), egli senza una forte ragione si rimanesse in tal vicinanza del pericolo? che non fosse complice in verun modo del divisamento di assassinio? In ogni caso, egli era certamente colà per favorire un moto de' migrati nell' interno, per attizzar la guerra civile, per portar novamente le armi contro la Francia. I quali atti erano in modo severo puniti dalle leggi di tutti i tempi: e queste pene a lui si dovevano applicare.

Tali furono i raziocinj che il primo console facea seco stesso, e che altri gli ripetè più d'una volta. Omai non si tenne consiglio nel modo sopra accennato, ma solo conferenze tra lui ed i lusingatori della passione che lo dominava. Eragli fitto in capo questo ferale pensiero: i realisti sono incorreggibili, e bisogna prostrarli col terrore. Ordinò pertanto che fosse il principe condotto a Parigi, e si presentasse ad un consiglio di guerra, per aver tentato di suscitare discordie civili e portate le armi contro la Francia. Stabilita in tal maniera la quistione, era già prima risoluta con un sanguinoso fine. Ai 18 marzo il principe uscì dalla cittadella di Strasburgo, e fu scortato a Parigi.

Il primo console, mentre si avvicinava l' ora di quel tremendo sacrificio, volle rimaner solo. Partì il 18 marzo, domenica delle Palme, per la Malmaison, luogo ove egli avea maggior certezza di trovar solitudine e riposo. Eccetto i consoli, i ministri ed i suoi fratelli, nessuno ivi accolse. Passeggiava da solo per ore ed ore, coprendo colla tranquillità del viso la tempesta dell' animo. Uua prova del suo conturbamento è lo stesso di lui oziare, posciachè, negli otto giorni di sua dimora alla Malmaison, non dettò una sola lettera, esempio unico d'ozio in tutta la sua vita. Eppure, alcuni dì innanzi, Brest, Boulogne ed il Texel tutta occupavano la sua mente e la sua operosità! La consorte di lui che aveva inteso, come gli altri della famiglia, il rapimento del principe; essa, che serbava un'affezione irresistibile verso i Borboni, e s'inorridiva al peusiero dello spargimento di sangue reale, e che con quel tale presentimento proprio talvolta del cuor delle donne scorgeva forse in un crudele atto futore vendette possibili contro il consorte, contro i figli e contro se stessa, tutta in lagrime gli si fece più volte a par-

lare del principe, non credendo ancora, ma già temendo, che ne fosse stabilita la morte. Il primo console, che metteva un certo orgoglio nel reprimere i movimenti del cuor suo, generoso e buono per natura, checchè n'abbiano detto alcuni che non lo conobbero, il primo console ributtava quelle lagrime, di cui temeva l'effetto sopra se stesso; e alla moglie rispondeva con una familiarità che ingegnavasi d'inasprire: « Tu sei donna; non intendi la mia politica; la parte che a te spetta è di tacere. »

Il principe sventurato giunse il 20 marzo a Parigi verso il mezzodì. Fino alle 5 pomeridiane fu ritenuto alla barriera di Charenton, guardato nella sua vettura dalla scorta che lo accompagnava.[1] In quella funesta occorrenza eransi dati gli ordini con una certa confusione, poichè grande era il turbamento di coloro che li davano. Giusta le leggi militari, il comandante della divisione avea da formare un consiglio di guerra, convocarlo, ed ordinar l'esecuzione della sentenza. Murat era comandante di Parigi e della divisione; e quando gli pervenne il decreto dei consoli, fortemente se ne attristò. Era Murat, come già dicemmo, valoroso, alcuna volta sconsiderato, ma ottimo di cuore. Egli aveva plaudito, pochi dì innanzi, al vigore dimostrato dal governo con ordinare la spedizione di Ettenheim; ora poi dovendo egli compirne le conseguenze dolorose, l'eccellente suo cuore non resse a tanto. Nell'eccesso del suo dolore ei disse ad uno de'suoi amici, additando le mostre della propria divisa, che il primo console volea stamparvi una macchia di sangue. Corse a Saint-Cloud per manifestare al suo terribile cognato i sentimenti da cui era compreso. Il primo console, che contro sua voglia ne partecipava, celò sotto un ferreo viso la commozione dell'animo. Temeva egli che il suo governo si mostrasse debole innanzi ad un rampollo di una stirpe nemica. Aspramente rinfacciò a Murat la sua fiacchezza d'animo, e con disdegnosa alterezza finì dicendo che la viltà di lui coprirebbe ei medesimo nel soscrivere di propria mano gli ordini che aveano a darsi in quel giorno.

[1] Si è testè pubblicato un eccellente scritto del signor Nougarède di Fayet intorno al tragico fine del duca d'Enghien. Le ricerche scrupolose e sagacissime che sono bel pregio di questo brano di storia, debbono meritargli un'intera fiducia. Il signor Nougarède di Fayet dice che il principe fu condotto alla porta del ministero degli affari esteri. Può darsi che ciò sia vero, ma non avendone io rinvenute indubitabili prove, mi attenni alla più generale tradizione.

Savary, già tornato da quella roccia di Biville, dove eransi indarno aspettati i principi uniti ai congiuratori, ebbe l'incarico di vegliare al sacrifizio del principe che niuna parte aveva nella trama. Era Savary, come dicemmo, pronto a dare pel primo console la vita e fin l'onore: non consigliava, ma eseguiva da soldato le volontà d'un padrone in cui aveva posto ogni reverenza ed affetto. Il primo console fe preparar tutti gli ordini, li soscrisse, e comandò a Savary di portarli a Murat, e di andare poscia a Vincennes per sopravvederne l'esecuzione. Questi ordini erano compiuti e precisi: contenevano la formazione del consiglio di guerra, i nomi de' colonnelli del presidio che ne doveano esser membri, l'indicazione del generale Hullin a presidente, il comando di tosto riunirsi, per compiere nella notte ogni cosa, e, non dubitando che la sentenza non fosse capitale, di farla immantinente eseguire. Un drappello di gendarmi scelti e di soldati del presidio doveva passare a Vincennes per guardia del tribunale e per l'eseguimento della condanna. Tali erano gli ordini funesti soscritti dal primo console. Per legge dovevano eseguirsi in nome di Murat; ma egli in sostanza non vi ebbe parte alcuna. Savary, come gli era imposto, andò a Vincennes per sopravvegliarne l'adempimento.

Non però irrevocabili in tutto eran quegli ordini; un mezzo di salute rimaneva per quel principe sventurato. Réal doveva condursi a Vincennes, per interrogarlo a lungo, e torgli di bocca quanto sapesse della congiura, di cui sempre era tenuto per complice senza potersene addurre una prova. Maret aveva in quella sera portato egli stesso in casa di Réal l'ordine scritto d'andare a Vincennes per farvi il detto interrogatorio. Se Réal avesse veduto il prigioniero, e udita dal suo labbro la sincera spiegazione de' fatti, se lo avesse tocco la schiettezza di lui, ed il suo vivo instare per esser condotto alla presenza del primo console, avrebbe potuto trasfondere le sue impressioni in colui che la vita del principe teneva nelle potenti sue mani. Epperciò anche dopo la condanna v'era mezzo d'uscire dalla terribil via in cui aveva posto piede il governo, con fare al duca d'Enghien una grazia nobilmente richiesta e nobilmente conceduta.

Questo solo modo restava per salvar da morte il giovine principe, ed impedire da un gran fallo il primo console. Ben quest'ul-

timo vi pensava, non sì tosto ebbe dati gli ordini che dicemmo. In quella trista sera del 20 marzo egli si stava alla Malmaison colla propria consorte, col suo secretario, con alcune dame ed alcuni ufficiali. Solo dapprima e pensoso, e fingendo tranquillità, si era alfin seduto a una tavola per giuocare a scacchi con una delle dame più ragguardevoli della corte consolare,[1] la quale, sapendo l'arrivo del principe, tremava di spavento pensando alle conseguenze possibili di quell'infausta giornata. Nè essa ardiva d'alzar gli occhi sul primo console, che nella sua distrazione recitò fra i denti e a sbalzi i più noti versi de' poeti francesi in fatto di clemenza, prima quelli che Corneille ha posti in bocca d'Augusto, poi quelli che ad Alzira ha posti in bocca Voltaire.

Ciò non poteva essere una crudele ironia; chè sarebbe stata indegna cosa ed inutile. Ma quell'uomo sì forte era agitato, e faceasi tratto tratto a considerare in se la grandezza e la nobiltà del perdono che concedesi a un nemico vinto e disarmato. Credè questa dama salvo il principe, e ne gioì; ma per isventura la cosa fu ben altramente.

Il consiglio di guerra erasi in fretta adunato, e i più de' suoi membri ignoravano chi fosse il reo. Loro fu detto, essere un migrato posto in giudizio per aver violate le leggi della repubblica; nè si tacque il suo nome. Alcuni di que' soldati della repubblica, giovinetti ancora quando scrollossi la monarchia, non ben sapevano che il nome di Enghien fosse portato dall'erede futuro dei Condé. Ma in cuor loro si dolevano di tale ufficio, perocchè da varj anni più nessun fuoruscito erasi condannato di morte. Il principe fu condotto loro davanti; era tranquillo, anzi altero, e dubitava ancora della sorte a lui riserbata. Chiesto del suo nome, de' suoi atti, rispose con fermezza, negando d'aver avuto parte alla congiura della quale pendeva allora il processo; ma, forse con troppa ostentazione, confessò che avea militato contro la Francia, e che era dianzi sulla sponda del Reno per militar di nuovo nel modo istesso. Tornando il presidente su quella interrogazione, per farlo accorto del pericolo d'una dichiarazione fatta in que' termini, ei ripetè quanto aveva detto, e con una sicurezza che dal pericolo era nobilitata, ma

[1] Questa dama era la signora di Rémusat. Essa ciò racconta nelle sue memorie, tuttora inedite, non meno interessanti che scritte con vivacità d'ingegno.

che sdegnò que' vecchi soldati avvezzi a spargere il loro sangue in difesa del patrio suolo. Il principe iteratamente e con forza domandò di poter parlare al primo console. Fu rimenato nella torre del castello, e la giunta si pose a deliberare. Benchè le dichiarazioni da lui ripetute lo avessero dimostrato implacabile nemico della rivoluzione, que' soldati impietosivano per la giovinezza e pel coraggio di lui. Stabilita però in modo era la quistione, da non poter avere se non che un funesto scioglimento. Le leggi della repubblica e di tutti i tempi sentenziavano di morte il portar le armi contro la Francia; ma parecchie leggi si erano violate a danno del principe, come quando fu rapito a forza dal suolo straniero, e quando fu privato di un difensore: e queste considerazioni avrebbero ben dovuto influire nella sentenza de' giudici. Nella confusione in cui si trovavano, quegli sciaurati giudici, dolenti del loro ufficio oltre ogni credere, pronunciarono sentenza di morte. Nondimeno la maggior parte di essi manifestò a parole il desiderio che la sentenza loro fosse rimandata alla clemenza del primo console, e soprattutto che il principe, come sì vivamente chiedeva, gli fosse presentato. Ma gli ordini del mattino, che prescrivevano di finire ogni cosa in quella notte, erano precisi: solo poteva Réal, sopraggiungendo, ed interrogando il principe, ottenere una sospensione; e Réal non si vide. La notte era omai scorsa, l'alba appariva. Fu il principe condotto nel fosso del castello; e quivi con una fermezza degna de' suoi natali oppose il petto al fuoco de' soldati della repubblica, che avea tante volte combattuti dalle file tedesche. Triste rappresaglie della guerra civile! Egli fu sepolto nel luogo stesso ov' era caduto.

Savary mosse incontanente per rendere avvisato il primo console che erano adempiuti gli ordini suoi. Per via scontrossi in Réal che andava ad interrogare il prigioniero. Questo consiglier di stato, affranto di stanchezza pel lavorar di più giorni e di più notti, aveva proibito a' suoi servi di destarlo. L'ordine del primo console non gli fu consegnato se non alle 5 del mattino; si avviò, ma troppo tardi! Non era ciò una trama ordita, come altri volle, per carpire un delitto al primo console; no certo: fu un mero caso, che tolse al principe sventurato il mezzo unico di salvargli la vita, e al primo console una bella occasione di preservar la sua gloria da un'impronta disonorevole. Conseguenze deplorabili del violare le forme

della giustizia! Chi osa calpestare queste sacre forme, trovate dall'esperienza dei secoli, per difender la vita degli accusati dall'errore in cui ponno cadere i giudici, è in balìa del caso e della sconsideratezza. La vita dei chiamati in giudizio, l'onore dei governi, dipendono talvolta da un fortuito incontro! Per vero il primo console avea fissa la propria determinazione; ma egli era agitato, e se il grido dello sfortunato Condé, che implorava la grazia della vita, fosse a lui pervenuto, a questo grido ei si sarebbe commosso, avrebbe ceduto agl'impulsi del cuore, e glorioso sarebbe stato il cedere.

Giungeva Savary alla Malmaison tutto sconturbato, e la sua presenza eccitò una scena dolorosa. Madama Bonaparte, nel vederlo, conobbe che tutto era finito, e proruppe in lagrime. Caulaincourt mettea grida disperate, dicendo che erasi voluto disonorarlo. Savary entrò nel gabinetto del primo console, che trovò con Meneval, e gli rese conto di ciò che si era fatto a Vincennes. Ei tosto gli chiese: « Réal parlò col prigioniero? » Appena Savary ebbe risposto negativamente, sopraggiunse Réal, e tremante si scusò del non aver potuto eseguire gli ordini di lui. Senza dir parola di approvazione o di biasimo, licenziò il primo console quegli strumenti de' suoi voleri, si chiuse da solo in una camera della sua biblioteca, ove restò per parecchie ore.

La sera alcuni dei suoi congiunti pranzarono alla Malmaison: tutti i volti erano accigliati e mesti; niuno osava aprir bocca; non s'intese una parola: ed il primo console al par degli altri si taceva. Questo silenzio fu insopportabile alfine; e lo ruppe, nel levarsi da mensa, egli stesso. Arrivato in quel punto il signor di Fontanes, fu il solo a cui si volgesse, parlando, il primo console. Era quegli spaventato dell'atto di cui tutta Parigi fremeva, ma ben si sarebbe guardato dal dire, nel luogo in cui trovavasi, il proprio sentimento. Molto ascoltò, raramente rispose. Il primo console parlò quasi sempre, e ingegnandosi di riempire il voto che rimaneva pel tacer degli astanti, ragionò de' principi di tutti i tempi, dei romani imperatori, dei re di Francia, di Tacito e de' suoi giudizj, delle crudeltà che si appongono sovente ai capi d'impero quando essi hanno ceduto ad invincibili necessità; e finalmente, dopo lunghi giri, tornando al tragico argomento di quel giorno, disse: « Si vorrebbe

distruggere la rivoluzione, me facendo segno d'inique trame: io la difenderò, perchè sono la rivoluzione io stesso.... Da ora avanti vi si penserà bene, sapendo tutti *di che siamo noi capaci.* »

Sconfortevole è per l'onore dell'umanità il dover dire, che il terrore ispirato con quell'atto dal primo console fortemente colpì gli animi de'principi di Borbone, e dei migrati. Più non si credetter sicuri, vedendo che il suolo germanico non era stato pur difesa dell'infelice duca d'Enghien; e tutte le cospirazioni da quel dì cessarono. Ma da quella trista utilità non potrebbero simili atti giustificarsi. Meglio sarebbe stato un pericolo di più per la persona del primo console, sì spesso risicata sul campo di battaglia, che la securtà comperata ad un tal prezzo.

Rapida corse per Parigi la voce che un principe era stato preso, condotto a Vincennes e moschettato: l'effetto di essa fu grande e incancellabile. Dopo la cattura di Pichegru e di Giorgio, il primo console era divenuto segno dell'universal sollecitudine. Fremevasi d'ira contro tutti coloro che avevano fatto lega cogli *chouans* per minacciar la sua vita; ognun si mostrava rigidissimo contro Moreau, la reità del quale men dimostrata incominciava però ad acquistar verosimiglianza: ardenti voti si ergevano per l'uomo che non cessava di apparire, agli occhi di tutti, il genio tutelare della Francia. Improvvisamente l'atroce fatto di Vincennes mutò la disposizione degli animi. I realisti furono sommamente irritati ed atterriti anche più; ma gli uomini dabbene si rimaser dolentissimi nel vedere un governo, ammirabile fino allora, tuffar le mani nel sangue, ed in un sol giorno abbassarsi non meno di coloro che avevano dannato a morte Luigi XVI, e, convien dirlo, senza la scusa delle violente passioni, che nel 1793 conturbarono le menti più ferme ed i cuori più egregi.

Si allegravano solo i caldi repubblicani, quegli stessi di cui era venuto il primo console a terminare il forsennato dominio. Essi ora lo vedeano fattosi in un giorno pressochè loro eguale: niun di loro più temeva che il general Bonaparte volesse adoperarsi omai a favor dei Borboni.

Singolar miseria dello spirito umano! Quell'uomo straordinario, di mente sì grande e sì giusta, di cuor sì nobile, era pocanzi tutto severità pei repubblicani e pei loro eccessi. Giudicava i traviamenti

loro senz'alcuna indulgenza, ed anche talvolta senza equità. Improverava ad essi acerbamente l'avere sparso il sangue di Luigi XVI, disonorata la rivoluzione, resa inconciliabile coll'Europa la Francia. Così a mente riposata giudicava egli; ed in un tratto, non sì tosto le passioni di lui furono eccitate, che uguagliò in un momento l'atto commesso contro la persona di Luigi XVI, da lui sì aspramente rinfacciato a coloro che il precedettero; e quindi si era posto, rimpetto all'Europa, in uno stato d'opposizione morale, che rese ben presto inevitabile la guerra, e lo forzò a correre in cerca della pace, bensì pace stupenda, all'estremità dell'Europa, a Tilsitt! Oh come tali spettacoli valgono a confonder l'orgoglio dell'umana ragione, e a farci avvertiti che l'ingegno più trascendente non è schermo contro i falli più volgari, se l'uomo concede alle passioni, anche per un sol momento, il governo di se stesso!

Ma per esser giusti interamente, dopo aver deplorato quel funesto errore convien che torniamo a que' tristi dai quali si provocò. Chi furono essi? Furon pur sempre que' migrati medesimi, che dopo avere irritata la rivoluzione tuttora innocente, corsero in un volontario esilio per procurar dappertutto nemici contro la Francia. Questa rivoluzione, corretta delle sue trasmodatezze, e governata da un grand'uomo, si mostrava allora savia, umana e quieta. Richiamati in patria quegli stessi fuorusciti, li aveva redintegrati nei beni loro, e preparavasi a restituire ad essi tutto lo splendore della lor condizione primiera. In qual modo a tanta clemenza rispondevano costoro? Erano essi riconoscenti, o tranquilli per lo meno? Certo che no. Ricoveratisi presso un popolo vicino, geloso della grandezza nostra, si erano serviti delle libertà di quella nazione a detrimento della Francia. Con indegni libelli avevano irritato l'orgoglio di due popoli, già facili per natura ad infiammarsi; e dopo aver contribuito a spingerli in nuova guerra, non si erano contentati di star sotto le bandiere del governo britannico, ma gli avevano dato anche l'aiuto delle cospirazioni. S'era fatta una congiura iniqua; di miserabili sofismi velato un disegno d'assassinio, e mandati in Francia Giorgio e Pichegru. Chiunque si adombrava della gloria del primo console, a quel governo ricorreva. Fu traviato e pervertito il debole Moreau; que' che lo ingannarono, lasciaronsi quindi ingannare da lui; e quando a furia d'imprudenze furono scoperti dal vigile sguardo del-

l'uomo che volevano tor di mezzo, si dinunciarono fra loro, e credetter poi di giustificarsi ed onorarsi, col dire altamente che un principe francese doveva esser capo di quelle orribili macchinazioni! Il grand'uomo contro cui si volgeva una trama tanto esecrabile, indignato del vedersi esposto ai micidiali affronti di coloro che egli avea sottratti alla persecuzione, alfin secondò le funeste sue ire. Aveva aspettato a piè d'uno scoglio quel principe di cui annunziavasi la venuta; e dopo averlo aspettato inutilmente, coll'animo confuso dalle rivelazioni de'congiurati istessi, aveva scorto infatti un principe sulla sponda del Reno in aspettazione del rinnovarsi di una guerra civile. Quindi gli si adombrò l'intelletto; ed ei vide in quel principe il capo de'congiurati che minacciavano la sua vita, pose un certo quale orgoglio nel trarlo via dal suolo germanico, nel punire a modo di volgare delinquente un Borbone; e lo avea mandato al supplizio per far conoscere ai migrati ed all'Europa qual demenza e qual pericolo fosse il macchinare i suoi danni.

Spettacolo doloroso, in cui nessuno era, non escluse le vittime, esente da colpa; in cui si vedevano Francesi operare in favor della britannica grandezza contro la grandezza della Francia; principi di Borbone, figli e fratelli di re, destinati essi pure al trono, far lega con assassini da strada; l'ultimo dei Condé col proprio sangue scontare una cospirazione in cui non aveva parte; e questo Condé, che da taluni vorrebbe trovarsi irreprensibile perchè fu la vittima, essere nondimeno reo dell'aver preso posto sotto la britannica bandiera contro la bandiera francese; e finalmente un grand'uomo traviato dall'ira, dall'istinto della propria conservazione e dall'orgoglio, perdere in un momento quella saviezza di cui maravigliava il mondo, e abbassarsi non meno di que'sanguinarj novatori che egli era venuto a reprimere colle trionfali sue mani, e cui faceva sua gloria di non imitare! Funesto concatenamento delle umane passioni! Colui che è colpito vuole colpire dal canto suo; ogni colpo ricevuto è subitamente reso; il sangue chiama sangue; e le rivoluzioni divengono a tal modo una sequela di rappresaglie sanguinose, che in perpetuo durerebbero, se non giungesse alfine quel dì, in cui si posano gli sdegni, in cui si cessa dal rendere colpo per colpo, in cui si fa succedere ai furori delle vendette una giustizia placida, benigna ed imparziale, ed in cui si pone al disopra

di questa medesima giustizia, se può esservi cosa maggiore, una politica sublime e perspicace, che fra le sentenze dei tribunali non lascia eseguire se non le più necessarie, graziando, per le altre, gli uomini traviati che dan segno di prossimo ravvedimento. Difendere l'ordine sociale, stando in tutto alle norme della giustizia, e nulla concedendo alla vendetta; questa è l'ammonizione che da sì infausti avvenimenti dobbiamo trarre. Anzi un'altra può dedursene, ed è che si hanno a giudicare con indulgenza gli uomini di tutte le fazioni, i quali entrati prima di noi nella carriera de' pubblici rivolgimenti, e cresciuti in mezzo alle corruttrici turbolenze della civil guerra, di continuo incitati dalla vista del sangue, non avevano per la vita altrui quel rispetto che a noi fortunatamente istillarono il tempo, la riflessione e il riposo d'una lunga pace.

FINE DEL VOLUME SECONDO.